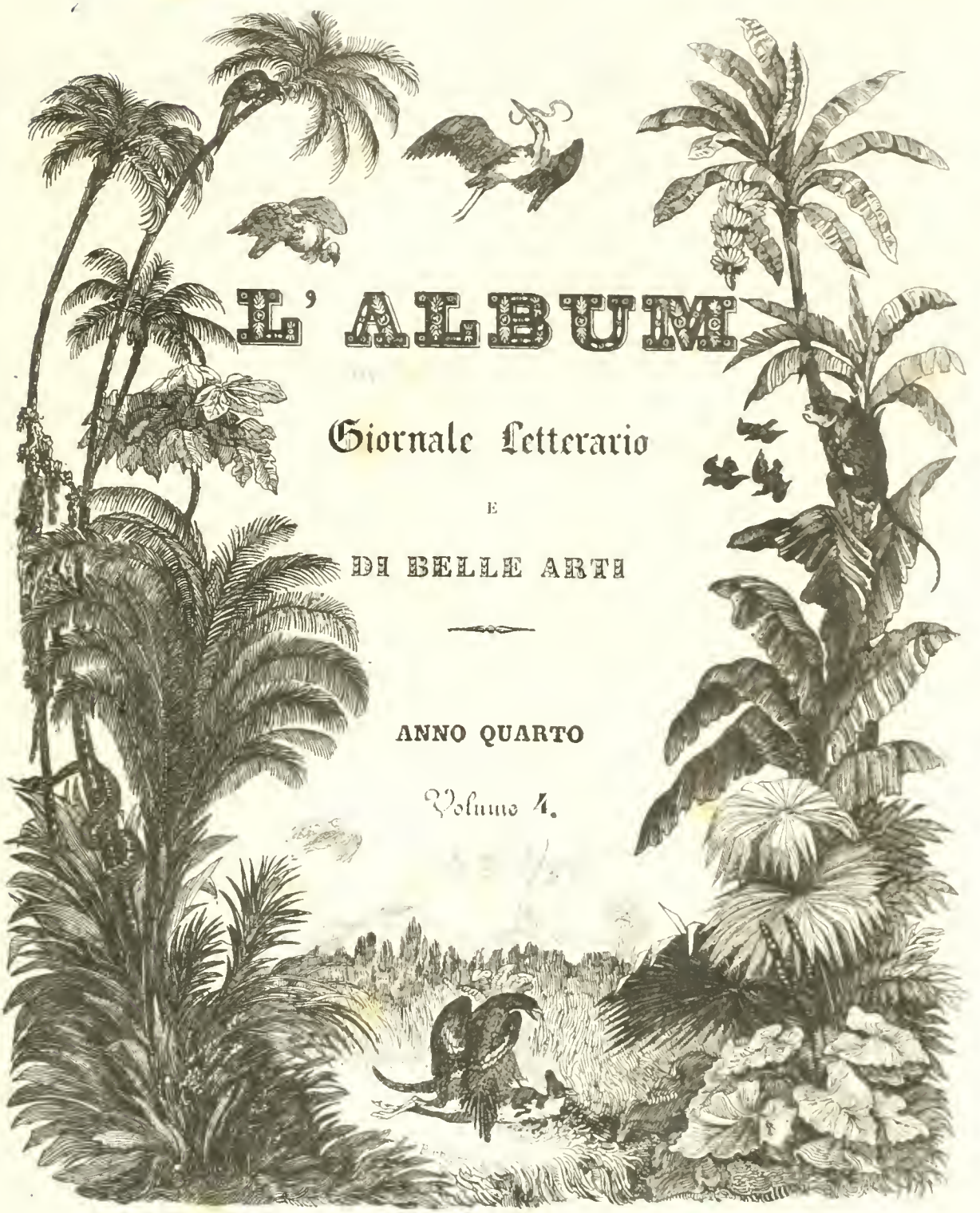


L' ALBUM

Giornale Letterario

E

DI BELLE ARTI

ANNO QUARTO

Volume 4.

TIP. DELLE BELLE ARTI
CON APPROVAZIONE

ROMA

DIREZIONE DEL GIORNALE
VIA DEL GESÙ N. 27

AP
27
A43
Oana 4

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

DON LORENZO DUCA SFORZA CESARINI

PRINCIPE SAVELLI, PERETTI, MONTALTO, CABRERA, BOADILLA, CONTI, SCHIRLEY, GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, PRINCIPE ROMANO, E DEL SAGRO IMPERO, XX CONTE DI SANTA FIORA.

PRINCIPE DI GENZANO E VENAFRO, CONTE DI CINCIONE E DI CELANO, DUCA DI MARSI, DI SEGNI, DI CIVITA NOVA, DI GINESTRA E TORRICELLA, MARCHESE DI CIVITA LAVINIA, DI ARDEA E MONTE COSARO, DI VARCO CECIMA, DI MENCONICO CELSA, DI TORRE CHIARA, DI BASILICA NUOVA, DEL FRASSO E CASTEL ARQUATO, BARONE DELLA CITTA' DI PISCINA, DI VALLE DI TOLLE, DI STIPES E CASTEL AZARA, DI SILVENA, DELLA SFORZESCA, DI MIRABELLO E FENA, GONFALONIERE PERPETUO DEL SENATO E POPOLO ROMANO, Ecc. Ecc. Ecc.

ECCELLENZA

L'amore alle lettere ed alle arti, che è proprio de' generosi, è sì grande nell' Eccellenza Vostra; che di per se basterebbe solamente a raccomandarle un giornale, che alle lettere ed alle arti è consecrato. Or qui aggiungerò, che la vita e l'immagine di Muzio Attendolo, autore e capo famoso della nobilissima famiglia Sforza, avendo fregiate queste carte, sembrano esse più propriamente degne dell' alta Vostra grazia e protezione. Al che riguardando io e confidando altresì

nella singolare benignità di Vostra Eccellenza, oso intitolarle questo volume, pregandola di accettarlo con lieto viso insieme colle proteste di quel grato ossequio con che ho l'onore di essere

Dell'Eccellenza Vostra

Umiliss. devotiss. ed obbligatiss. servitore

Giovanni De Angelis.

INDICE

DEL VOLUME QUARTO

A

Abbazia di Ferentillo *pag.* 242
Abbazia di Longpont *con rame* „ 380
Abitanti della terra del re Giorgio „ 275
Abitudini di compositori di musica „ 106
Accademia volsca veliterna „ 202
Affabilità „ 48. 255
Aglio „ 237
Albertini Francesco Ippolito *con rame* „ 412
Alpi pennine „ 186
Allumiere di Tolfa „ 25
Amazoni „ 175
Ambizione gentilizia „ 192
Anfiteatro Flavio al chiaror della luna „ 131
Antichità reatine „ 234
Antichità dell'orologio a polvere „ 387
Antichità in Turchia „ *ivi*
Antipatie di uomini celebri „ 104
Appiani Andrea *con rame* „ 57
Arago, osservazioni sullo stato della temperatura „ 147
Arco (l') di Traiano in Benevento *con rame* „ 173
Arniajo delle api *con rame* „ 381
Ascensione del pallone a Vauxhall „ 211
Ascensioni areostatiche „ 123
Aspasia oratrice „ 87
Attendoli Muzio *con rame* „ 213 230
Aurora (l') di Guido Reni *con rame* „ 52
Avaro (l') *con rame* „ 228

B

Bagni maledetti „ 247
Bandettini Teresa *con rame* „ 101
Barthas Matteo (storia) „ 295
Basilica, chiesa, cattedrale „ 287
Bastimenti a vele ed a vapore „ 328
Battaglia di Waterloo *con rame* „ 65
Battaglia di Wagram *con rame* „ 348
Battere alle porte „ 255
Bezzuoli prof. Giuseppe, quadro del SS. Crocefisso „ 119
Biblioteca pubblica in Parigi „ 307
Biblioteche pubbliche e primo bibliotecario „ 143
Borsa di Londra *con rame* *pag.* 402
Borsa di Palma *con rame* „ 197
Bosco di Sylwald „ 211
Botta Carlo *con rame* „ 245
Bottega (la) da chiodaio (1790) „ 318
Brasile e suoi costumi *con rame* „ 164
Burgos, città della Castiglia *con rame* „ 365

C

Caetani monsignore Onorato *con rame* „ 177
Camaleonte *con rame* „ 220
Cambiamento morale „ 95
Candela (una) „ 103
Cannone più vecchio d'Europa „ 185
Cappella Paolina al vaticano *con rame* „ 329
Cappella Sistina *con rame* „ 377
Carovana cinese a Mulmein „ 198
Carte da giuoco „ 358
Casa del Petrarca in Arquà *con rame* „ 81
Casa ai coronari *con rame* „ 268
Casa comunale in Fertè Bernard *con rame* „ 300
Castello di Haidelberg *con rame* „ 124
Castello d'Ostia *con rame* „ 288
Castello di Windsor *con rame* „ 365 370
Caverne di ghiaccio „ 352
Cavriani Federico *con rame* „ 97
Ceremonia al Cairo *con rame* „ 257
Celerità con cui fabbricansi i tessuti di lana in Inghilterra „ 376
Censori „ 83
Certosa di Pavia *con rame* „ 297
Chiesa di s. Maria Novella a Firenze *con rame* „ 5
Chiesa di s. Feliciano in Fuligno *con rame* „ 17
Chiesa metropolitana di Spoleto *con rame* „ 49
Chiesa di s. Giovanni Battista in Pistoja *con rame* „ 68
Chiesa di s. Lorenzo in Nuremberg *con rame* „ 89
Chiesa del duomo di Milano *con rame* „ 113
Chiesa d'Avon *con rame* „ 156
Chiesa cattedrale di Friburgo *con rame* „ 292
Chiesa di N. D. Lauretana in Parigi *con rame* „ 305
Chiesa di s. Antonio in Padova *con rame* „ 413
Chiostro dei canonici lateranensi *con rame* „ 345

Cingallegra *con rame* pag. 97
Cocarda, sua etimologia ,, 332
Cognomi delle famiglie ,, 55
Comete (sulle) ,, 359
Commento sul Tasso (lettera al direttore dell'*Album* ,, 56
Commercio, sua origine, ed incremento ,, 130
Compratore di diamanti ,, 354
Conca (cavaliere) *con rame* ,, 349
Consiglieri, e distributori di consigli ,, 174
Contradizioni umane ,, 316
Convito di Giovanni Galeazzo ,, 67
Convito solenne in campidoglio ,, 263. 272
Corregio *con rame* ,, 265
Costantina (città di) *con rame* ,, 353
Costumi di vari popoli in sepellire i defonti ,, 374
Cuculo parasito *con rame* ,, 196
Curiosità archeologiche ,, 237
Curti Adele, componimenti poetici ,, 383

D

Dalmati illustri ,, 15
Danza armata ,, 189
D'Austria don Giovanni *con rame* ,, 41
Del Signore don Paolo *con rame* ,, 237
De Rossi Ignazio *con rame* ,, 69
Destino (un) *con rame* ,, 318
Devozione al sapere ,, 159
Disegno, sua origine ,, 112
Disinganno poetico ,, 59
Divano e sua etimologia ,, 159
Divisione delle truppe presso i romani ,, 278
Durata del covare di alcuni uccelli. ,, 317

E

Educazione ,, 78
Eclisse lunare (13 ottobre 1837) ,, 252
Emigrazione dei calmucchi ,, 271
Entrate delle poste in Inghilterra ,, 330
Escuriale (l') *con rame* ,, 373
Esplosione spaventevole ,, 203
Esposizione di belle arti al palazzo di Venezia in Roma *con rame* ,, 169
Eremitaggio di Warkworth *con rame* ,, 237

F

Fabi Montani (lettera del cavaliere) al direttore dell'*Album* ,, 200
Faccende degli oziosi ,, 115
Fenelon monsignore Francesco *con rame* ,, 189
Fenomeno straordinario ,, 316
Fiori (lettere sui) ,, 120. 280. 346.
Fontana Paolina *con rame* ,, 260
Foreste del nuovo mondo *con rame* ,, 308
Foro di mercanti a Bologna *con rame* ,, 337
Funerali di Carlo V. ,, 82
Funerali del re Guglielmo ,, 184

G

Gambara Veronica *con rame* pag. 53
Gazzetta persiana ,, 271
Generosità ,, 107
Geometria ,, 40
Germano magellanico *con rame* ,, 137
Ghiottone (il) *con rame* ,, 404
Giardino di Tivoli a Parigi ,, 251
Giornali arabi e turchi ,, 291
Giuocatore di bigliardo ,, 375
Giuochi presso i romani antichi ,, 398. 407
Giuramento d'Annibale *con rame* ,, 217
Gregorio XIII *con rame* ,, 361
Grotta di Nettuno a Tivoli *con rame* ,, 317
Grotta di s. Rosalia *con rame* ,, 364

H

Hugo Vittore ed il sistema nervoso ,, 270

I

Inalzamento della colonna Sistina ,, 347
Incendi in Russia ,, 306
Inglesi in Italia ,, 127
Inno della Franceschi Ferrucci ,, 111
Insurrezione dei gatti ,, 299
Interno della cattedrale di Parigi *con rame* ,, 204
Inverno in relazione ai corpi viventi ,, 254
Iscrizione mortuaria ,, 283
Iscrizioni italiane ,, 16. 403
Ivano *con rame* ,, 117

K

Kamichi *con rame* ,, 356
Kangurù delle terre australi *con rame* ,, 205

L

Ladri negli omnibus ,, 219
Lago di Nantua *con rame* ,, 25
Lago Trasimeno ,, 379
Lancisi Giovanni Maria *con rame* ,, 109
Latini Antonio Maria *con rame* ,, 372
Legge nuova del gran signore ,, 251
Leopardi Giacomo *con rame* ,, 394. 400. 414
Liberalità ,, 411
Lionessa *con rame* ,, 33
Lisbona *con rame* ,, 410
Lotteria nelle indie orientali ,, 179
Lotteria nuova ,, 195
Loggia di Lanzi a Firenze *con rame* ,, 36
Luce mercuriale ,, 287
Lucchesini marchese, Lettera al prof. Betti ,, 235
Luigi XIV e Colbert *con rame* ,, 341
Lupi (i) *con rame* ,, 324
Luminaria del Vaticano ,, 126
Luna e suoi abitanti ,, 376

M

Maldicenza (la) ,, 331
Manna di Ninive ,, 379

Marsella don Antonio *con rame* pag. 57
Mazzolari Giuseppe Maria *con rame* ,, 148
Medico (il) ,, 351
Melanconia ,, 283
Melozzo Marco *con rame* ,, 333. 338
Mercato di grani a Parigi *con rame* ,, 313
Mezzanotte prof. Antonio (sul Perugino) ,, 24. 167
Migliara Giovanni *con rame* ,, 121
Ministri della chiesa ,, 10
Moda (la) ,, 98
Monete antiche e moderne e loro valore ,, 6. 18
Monteran *con rame* ,, 180
Monumento in Londra *con rame* ,, 398
Morte di Leonardo da Vinci *con rame* ,, 4
Morti (i due) ,, 190. 194. 238. 247
Mordani, vite di ravegnani illustri ,, 360
Mosca, e torre d'Ivano *con rame* ,, 269
Muschio Kanchil *con rame* ,, 369
Musica antica, e suoi istrumenti ,, 363

N

Napoli (s. Lucia a mare) *con rame* ,, 28
Napoli città capitale di quel regno ,, 159
Nautilo *con rame* ,, 160
Nemesi, bassorilievo di Thorwaldsen ,, 284
Neve rossa, e di altri colori ,, 27
Norimberga *con rame* ,, 176
Notte (la) affresco del Trabalza ,, 145
Notte nelle steppe ,, 90
Nozze del re Guglielmo di Sicilia ,, 3

O

Omiopatia ,, 34
Opinioni del Petrarca sul Dante ,, 62. 138
Orologi (loro storia) ,, 157
Orologio della mezza notte ,, 168
Originale ,, 32
Ornitorinco *con rame* ,, 77
Orti Esperidi ,, 318
Ottoboni duca *con rame* ,, 257. 267

P

Palazzo Visconti a Milano *con rame* ,, 20
Palazzo comunale in Lucca *con rame* ,, 125
Palazzo Altemps in Gallese *con rame* ,, 249
Palermo e sua passeggiata pubblica *con rame* ,, 61
Palombi Gaetano *con rame* ,, 21
Pane e sua storia ,, 376
Paolo III *con rame* ,, 161
Pasqua del 1837 ,, 59
Pastore (il) matematico ,, 163
Penna incantata ,, 224
Pensè de' cinesi ,, 318
Pesca del corallo *con rame* ,, 188
Pesca della balena *con rame* ,, 281
Pesci elettrici ,, 343
Pettinature (le) ,, 154
Pifferai (i) ,, 314
Piazza del campo in Siena *con rame* pag. 12
Piazza s. Trinita a Firenze *con rame* ,, 92
Piazza maggiore in Parma *con rame* ,, 165
Piazza principale di Spahan *con rame* ,, 185
Piazza de' signori a Vicenza *con rame* ,, 229
Pinturicchio (il) *con rame* ,, 221
Piramide di Cajo Cestio *con rame* ,, 105
Poesie varie ,, 43. 64. 88. 155. 180. 287
Ponte sul Nilo ,, 227
Porco spino *con rame* ,, 241
Portalira (il) *con rame* ,, 332
Porta Spaskoi a Mosca *con rame* ,, 100
Porte di Roma ,, 268
Postighone sordo ,, 255
Pozzo (il) di Nüremberg *con rame* ,, 340
Pranzo inglese (un) *con rame* ,, 108
Prevosto (un) scozzese ,, 325
Prigione del Tasso *con rame* ,, 13
Proverbi spagnuoli ,, 293
Pugilato (il) ,, 259

Q

Qualità di perfetto artista ,, 56

R

Ranocchio toro dell'America *con rame* ,, 293
Rasori Giovanni *con rame* ,, 73
Restaurateur, loro origine ,, 299
Ricci cav. Angelo Maria sul commentario del Mezzanotte intorno il Perugino ,, 167
Idem elegia in morte di Marianna Muzzarelli ,, 331
Ripanti Lucrezia ,, 322
Ritrovamento del corpo del duca Carlo il temerario *con rame* ,, 129
Ritrovamento delle ossa di Raffaello *con rame* ,, 273
Rosa canina *con rame* ,, 60
Rosa di Gerico *con rame* ,, 396
Rosini prof. Giovanni (sonetto del) ,, 123
Rotonda di Ravenna *con rame* ,, 44
Rubens ,, 357

S

Sacerdotesse druidiche ,, 383
Salamandra *con rame* ,, 181
Salvamento da naufragio ,, 251
Scacchiere (origine del ministero dello) ,, 173
Scarpa cavaliere *con rame* ,, 301
Scherzo musicale ,, 324
Scommessa, e sue conseguenze ,, 184
Scoperta di un' isola ,, 24
Scuola di Virgilio e Posilipo *con rame* ,, 213
Sentinella (una) di Haiti *con rame* ,, 389
Serpente del mare *con rame* ,, 9
Sisto V *con rame* ,, 1
Stabilimento di Ricovero a Ferrara *con rame* ,, 84
Stabilimento di zucchero in Giammaica *con rame* ,, 209
Statistica della Russia ,, 19
Statistica di Napoli ,, 172

Statua di Raffaello Sanzio *con rame* pag. 388
Statua di s. Giovanni Battista *con rame* ,, 141
Statua di Vincenzo Monti *con rame* ,, 233
Stenografia e sua invenzione ,, 168
Stockolm *con rame* ,, 276
Storia naturale ,, 152
Storia romana ,, 24
Storia romantica ,, 26
Storia dell'India ,, 232
Strada di ferro da Venezia a Milano *con rame* ,, 85
Strada (una) del Cairo *con rame* ,, 140
Strada de' sepolcri a Pompei *con rame* ,, 321
Subleyras Lugi *con rame* ,, 225
Sultano (il) primo compilatore ,, 159
Suono (il) ,, 71

T

Tabacchiera, colui che non ne usa ,, 328
Tappezzeria di Nancy *con rame* ,, 116
Telegrafo galvanico ,, 312
Tempio d'Ercole a Cora *con rame* ,, 405
Tempio di Minerva in Asisi *con rame* ,, 261
Teoremi di filosofia ,, 317
Teseo ed il centauro *con rame* ,, 197
Testamento di Francesco Petrarca ,, 182
Tevere e sue innondazioni *con rame* ,, 29. 390
Thalmud ,, 283
Tioli Pietro Antonio *con rame* ,, 277
Trasfigurazione (la) di Raffaello *con rame* ,, 177
Trofei di Mario *con rame* pag. 201
Tomba di Lorenzo de' Medici a Firenze *con rame* ,, 76
Tomba di Malek-Adel *con rame* ,, 152
Tomba di Monaldeschi *con rame* ,, 157
Tunnel a Londra ,, 271
Turchi Giuseppe *con rame* ,, 325

U

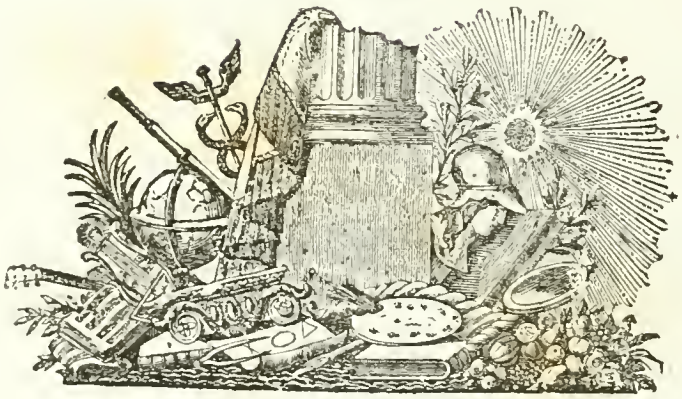
Uggeri Angelo *con rame* ,, 309
Uragani più terribili ,, 16. 159
Usi degli antichi riguardo ai conviti ,, 187
Uso smoderato dell'alcool in Inghilterra ,, 237

V

Vaccolini prof. Domenico, carme sulla vita umana ,, 195
Valle dell'Umbria ,, 207
Varietà ,, 11. 36. 40. 43. 71. 80. 88. 99. 138. 144. 152. 156. 164. 166. 196. 172. 200. 208. 213 245. 247. 260. 271. 304. 328. 344. 389. 405. 411.
Vaso d'argento ritrovato a Pompei ,, 244
Vetriate dipinte ,, 411
Viaggiare in incognito ,, 96
Viaggio sul fiume delle amazoni ,, 147
Villa Albani *con rame* ,, 45. 50. 66
Villaggio di villa Velid *con rame* ,, 132
Volpato Giovanni *con rame* ,, 289

Z

Zingarelli Nicolò *con rame* ,, 153
Zingari (i) ,, 290



MENGUCCI GIOVANNI

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 1.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 11 MARZO 1837.

SISTO V.

Nel dicembre del 1521, *Felice Peretti* nacque a Grottamare nella Marca, in umiltà di fortune. Ma in lui fu mente e cuore da illustrar sè e la sua casa, e la patria, e Roma stessa. A dodici anni venne in Ascoli e diede suo nome ai minori conventuali. Operatosi negli studi, di ventisette anni a Fermo si dottorò: in Assisi al capitolo generale disputò coll'acume di Scoto a fronte di M. Antonio Calabrese, e il vivo ingegno poselo nella grazia di Ridolfo Pio cardinale. Nel 1550 predicò a Siena, dove era reggente, e l'anno appresso a Camerino: poi in Roma a' ss. Apostoli, e comechè lo tacciassero i malevoli, sempre nemici a virtù, fu approvato da quello squisito giudizio di fra Michele Ghislieri, poi papa Pio V che lui fregiò della porpora de' cardinali. Perugia, Napoli e Geneva ebberlo poi: di sua eloquenza vive memoria non peritura. A Vinegia reggente ed inquisitore del sant' officio, fu amato dal cardinale Alessandrino; ma perchè ebbe voce di austero, dovette tornare a Roma nel 1560, e fu consultore della sagra congregazione dell'inquisizione. L'anno appresso procuratore dell'ordine diede opera, che fornite fossero le stanze pel generale, ristaurata la sagrestia, e dorati gli organi a' ss. Apostoli: perchè venuto in disgrazia di alcuni, che mal pativano vedersi innanzi tanto lume di virtù, fu mandato in Ispagna consultore e teologo del cardinale Boncompagni. Tornato a Roma regnante Pio V, fu per breve apostolico vicario generale dell'ordine: poi vescovo di s. Agata, poi cardinale e vescovo di Fermo. Umile qual era nella sua gloria, meritò a' 24 di aprile del 1585 di essere creato papa, e coronato il primo di maggio: volle essere nomato Sisto, meno per compiacere al cardinale s. Sisto, al quale doveva assai; che per memoria di Sisto IV,

già umile fraticello di s. Francesco, salito come lui dalla polvere all'apice della grandezza. Pontefice prese animo conforme alla sua dignità: aprì il giubileo e volle si facessero preci al Signore, che gli desse forza e prudenza a ben governare. Trovò lo stato in grande travaglio per la copia ed insolenza de' banditi, che tutto inquietavano: e le cose e le persone non erano sicure. A far cessare il qual male, che non ostante i rimedi posti dal suo antecessore durava, egli pervenne e tosto colla prontezza e col rigore delle pene: e dove prima nelle città e fuori era un vivere incerto e tristo, tornò riposato e tranquillo; ed una quasi beatitudine. Niuno ardiva fiatare, non che moversi più qual solea a risse ed armi, facili a prorompere tra cittadini nelle concitate passioni: il timore della pena soffocò, estinse ogni incendio.

Il degno pontefice coll'una mano spegneva il male, coll'altra cresceva il bene: ancorchè in molti luoghi d'Italia fosse carestia, egli seppe mantenere intorno a se l'abbondanza, e Roma di edifici, di vie, di acquedotti fornì tanto da meritare vivo una statua in Campidoglio. Pose mano al trasporto dell'obelisco del vaticano, maturando nel primo anno del suo regno ciò che Giulio II e Paolo III aveano pensato: a' 10 settembre 1586 fu drizzata quella gran mole, vera maraviglia, mercè di cinque leve, quaranta argani, novecentosette uomini e settantacinque cavalli con una spesa di 37,975 scudi, non compresa la croce in cima e i leoni a' piedi, d'oro della Camera. Altro piccolo obelisco fece racconciare e drizzare a s. Maria Maggiore con altri due, a s. Giovanni Laterano ed a s. Maria del Popolo. La cappella del Presepe in s. Maria Maggiore fece fornire splendidamente, e dotolla come era da lui, che più modesta aveala fatta incominciare mesi innanzi al suo pontificato. Inoltre fece condurre a Roma l'acqua Felice, e fu opera di diciotto mesi: vi lavoravano continuo due mila uomini, ed assai volte tre e quattro mila: la spesa fu di 70,000 scudi. E la loggia e il palazzo a s. Giovanni; e l'ospitale in capo alla strada Giulia allato al ponte Sisto; e le statue di s. Pietro sulla colonna Trajana, di s. Paolo sull' Antonina; ed i cavalli di Fidia e di Prasitele racconci; il palazzo di Montecavallo ingrandito: e la strada Felice, che dalla chiesa di s. Croce va a s. Maria Maggiore, e di là alla Trinità de' Monti per due miglia e mezzo dritta a filo; due altre strade che vengono da s. Lorenzo fuor delle mura; e quella che da s. Maria Maggiore va al palazzo di s. Marco; non che l'altra che da s. Giovanni Laterano va al Colosseo; e l'altra che cominciando da porta Salara va a porta Pia, sono tutte opere di Sisto: il quale altresì fece incominciare un altro palazzo presso le logge, e lavorare alla cupola di s. Pietro, e fornire il palazzo apostolico di una scala, che fa capo alla cappella Gregoriana, e ristaurare il torrione di Belvedere, e la chiesa di s. Sabina. Nè questo solo; edificò e dotò la chiesa di s. Girolamo a Ripetta (suo titolo da cardinale) servendosi, dov' era luogo, de' marmi tratti dal settizonio di Severo. E quasi Roma fosse piccolo teatro alla sua gloria, la mente e la mano di Sisto si stese anche al di fuori; edificò a Bologna il collegio di Montalto, condusse l'acqua dolce a Civitavecchia, e Loreto già ricco della santa casa, e Montalto sua patria fece città, e cominciò un ponte sul Tevere tra il Borghetto e Otricoli. Ma delle cose operate da lui dentro e fuori di Roma la più cara alle lettere ed alle arti si è la famosa libreria vaticana, e la stamperia appresso: della quale elesse capo e ordinatore Domenico Basa, ponendogli in mano 20,000 scudi da restituire alla camera in capo a dieci anni. Uscirono da quella le prime belle opere in arabo, il testo dei LXX, riveduto sul manoscritto di Alessandria, un' edizione della vulgata riveduta sui testi originali, per tacere di più altre cose.

Regnava nello stato l'ordine, e lettere ed arti eterne amiche dell'ordine fiorivano. Ma fuori le cose volgevano per la chiesa sinistre, tanto che Sisto dovette lanciare i fulmini dal vaticano. Toccarono il re di Navarra ed il principe di Condé: disgusti insorsero tra il pontefice e il re di Francia; ma la calma allora tornò. Ai cantoni svizzeri fu mandato un nunzio che a pro della chiesa si adoperasse: nelle cose di Polonia fu turbazione per la corona; ma seguì pace mercè di quel senno del cardinale Aldobrandino legato, restando il regno a Sigismondo di Svezia. Fu indi l'impresa d'Inghilterra pel re di Spagna, e la morte del duca di Guisa e del fratello cardinale, e la prigionia di alcuni prelati in Francia, alta cagione di duolo al pontefice: poi la prigionia del cardinale Borbone e dell' arcivescovo di Lione, e la morte di Enrico III, e le cose che ne seguirono: nelle quali il sommo gerarca non mancò a se stesso e alla chiesa. I nemici di lei intinsero stoltamente e lingua e penna nel fiele per denigrare anche lui; ma il sole è sempre il sole, ed ogni nebbia dileguasi al vivo lume!

Il regno di Sisto fu quello della giustizia, tale cominciò e finì: delitti non furono impuniti; ma le querele de' soggetti co' governanti ascoltate, nell'ultima penuria sovvenuti i comuni di 500,000 scudi: e letizia di feste e spettacoli con fermi ordinamenti permessa e contenuta.

Quanto a sè piacquegli mensa non splendida, ma piena; vestire non ricco, ma degno; breve sonno, e vegliar molto, e fare e studiare assai; de' suoi servi gratificare i buoni, rimproverare con dignità, punire con acerbezza i cattivi: tenero de' suoi, che meritavano, dare il cappello di cardinale al nipote di prudenza lodato: sminuire nel palazzo le spese, accumulare milioni in castel sant' Angelo per l' impresa di Terra Santa, soggetto di altissimo poema: del proprio donare all'annona 200,000 scudi: tremila dell'arciconfraternita del gonfalone applicare al riscatto degli schiavi: intraprendere il diseccamento delle paludi pontine, e di quelle dette dalle chiane: fornire dieci galere a spese delle provincie: in quattordici rioni dividere la città: porre o confermare quindici congregazioni di cardinali: e il numero di essi ridurre a settanta: dare soprantendenti alle liti perchè non fossero eterne: a' dottori della chiesa aggiungere s. Bonaventura: canonizzare s. Diego, e nuove feste instituire. Ecco le cose principali di Sisto; diciamo le prin-

cipali: chè a volerle tutte narrare saremmo infiniti. Tutto a tutti, la vita gli venne meno, non l'animo; in tanto che negli ultimi quattro mesi dolevasi di un male alla testa, e pure non consentì molto a' medici, nè sofferse rimanersi in letto, dicendo come Vespasiano, che il principe dee morire in piedi. Ma non poteva durare a lungo: ai 20 di agosto 1590 la febbre lo colse, e non intramettendo gli usati uffici, ai ventisette di quel mese mancò ai vivi in Montecavallo di anni settanta non compiuti; avendo regnato felicemente cinque anni, quattro mesi e tre giorni. Fu sepolto in s. Pietro, e l'anno appresso il cardinale Montalto fecelo trasportare con solennità di apparati e di esequie a s. Maria Maggiore, dove nella cappella del Presepe fu riposto.

Queste cose brevemente e con verità, secondo l'istituto nostro, abbiamo discorso della vita e delle opere di Sisto V il cui nome è chiaro nella istoria del cristianesimo, nelle cui pagine si legge di lui ciò che fia corona nel nostro dire (1). « Fu costantemente nemi-
« co del vizio e protettore della virtù, penetrante e
« giusto, vigilante, severo osservatore dell'ordine, ma-
« gnifico in tutto ciò che riguarda lo splendore dello
« stato e la gloria della religione, amico delle lettere
« e di tutte le arti, sommamente applicato egli stesso
« allo studio, in cui passava una parte della notte,
« dopo aver atteso il giorno agli affari. Finalmente
« o si consideri nel regolamento della sua casa, o nel-
« la pubblica amministrazione, o nelle contese che
« ebbe con diversi principi, fa d'uopo convenire, es-
« ser egli stato uno di quegli uomini rari, che fanno
« onore all'umanità ». *Prof. D. Vaccolini.*

LE NOZZE DI GUGLIELMO II RE DI SICILIA, CON GIOVANNA FIGLIA DI ENRICO II RE D'INGHILTERRA.

Celebre è nella storia del secolo XII l'avvenenza di Guglielmo re di Sicilia (il secondo di questo nome), ed è maraviglioso il sentire, come con la sua benignità ed i suoi modi (era tuttavia fanciullo) questo principe e la sua madre componessero le querele antiche del regno, i nemici chiamassero a se, e fatte posare le civili armi, pacificamente egli amministrasse poscia le cose. Toccava appena l'anno ventesimo della età, quando l'imperatore Emanuele offerigli Iconamutria sua figlia perchè a sposa la ricevesse: ma o che la lega d'oriente poco talentasse alla madre, e che vi fossero delle salde ragioni, il parentado fu ricusato, e sottoscritti alcuni trattati, delle nozze non favellossi. Intanto l'imperatore Federico Barbarossa di Svevia era calato nuovamente in Italia, ed incominciate le ostilità in Lombardia con varj avvenimenti e fortune sosteneva la sua intrapresa. Visto il principe la partenza del re di Sicilia, e considerato di qual momento sarebbe stato alle cose sue l'unirsi in parentado con lui, mandò dicendo al fanciullo che la sua figliuola accettasse in moglie, e seco stesso nei combattimenti si unisse. Spiacque al principe quest'aggiunta: e non volendo a patto niuno aderirvi, rinunziò parimenti la figlia dell' imperatore d'occidente sostenendo appresso una lunga guerra, ed inviando contro gl'imperiali Tancredi che sulla terra di Celle disfece il cancelliere Tristano venuto a capo della spedizione. Intanto Guglielmo, ite a vuoto le nozze d'Iconamutria orientale, e non avendo potuto acconsentire alle offerte di Barbarossa, pensò seriamente a collocarsi in matrimonio da se, temendo forse che qualche nuova signora non sollecitasse il suo anello, e che rifiutate nuovamente non avesse a fare le spese per una nuova e futura guerra. Per la qual cosa costituito essendo in età di anni 23 incirca, inviò Arnolfo ed Elia con Florio Camerota suo giustiziero alla corte del re d'Inghilterra, onde Giovanna figliuola del re Enrico II in suo nome chiedessero al re. Piacque la proposta alla corte, e fu l'ambasceria lietamente accolta in palazzo: dopochè, chiamati a parlamento i baroni ed esposta la sua dimanda, si convenne sul matrimonio, e alle nozze fu acconsentito. Speditamente s'inviò la donzella affidandola all'arcivescovo di York e ad altri principali signori che sino alla città di s. Egidio l'accompagnarono. Ivi fu ricevuta da Alfano arcivescovo di Capua, e da Riccardo vescovo di Siracusa, non chè da Roberto conte di Caserta ed altri personaggi di corte. L'ammiraglio Gualtieri di Moac si trovò pronto con venticinque galee, e la condussero lietamente, iscortandola fino a Napoli, dove celebrarono con molta gioja la solennità della Pasqua. Ma la fanciulla infastidita del mare, e mal volentieri volendo lungamente valicare le acque per la via di Salerno e di Calabria n'andò per terra, e passato il Faro, si presentò in Palermo giuliva. Visto quivi lo sposo e piacciutogli sommamente, non è a dire con quanto amore sollecitasse i suoi sponsali, che immediatamente si celebrarono venendo essa regina di Sicilia l'anno dell' era volgare 1176. Era di quei tempi il costume, che i privati ed i re puranco costituissero alle loro mogli la dote, come si legge nel buon Omero quando Agamennone per amicarsi il tremendissimo Achille, manda a dire al guerriero che si scelga per la sua sposa quale più può delle sue figlie piacergli, Crisotemi, Laodice, Ifianassa, e doteralle ei medesimo senza ch'ei s' incomodi d'avantaggio. Per la qual cosa Guglielmo diede alla regina sua sposa (e come dote gliele donò) la città di Monte s. Angelo, la città di Vesti con tutte le adjacenti terre e le pertinenze, concedendole in suo servigio i tenimenti del conte Gaufrido, Lesina, Peschici, Vico, Cuprino, Ichittella, Varano, e quanto nel contado del Monte s. Angelo Gaufrido conte si possedeva. A questo aggiunse Candelaro, Santo Chierico, Castel Pagano, Bisentino e Conavo. Volle poi che tutte le possessioni e le terre appartenute al monastero di s. Giovanni in Lama, non che quelle del monastero di s. Maria di Pulsano, in sua proprietà si passassero, e giurolle che della sua gioventù niun capello le avria sottratto, niuna occhiata, niun desiderio. Questo sapeva fare un principe italiano in un secolo che noi consideriamo di ferro, e di tali esempj e importanze di un sol giovine e di un sol principe, non sono povere molte istorie. La com-

(1) Berault-Bercastel St. del crist. t. XXIII. Venez. 1830, pag. 2.

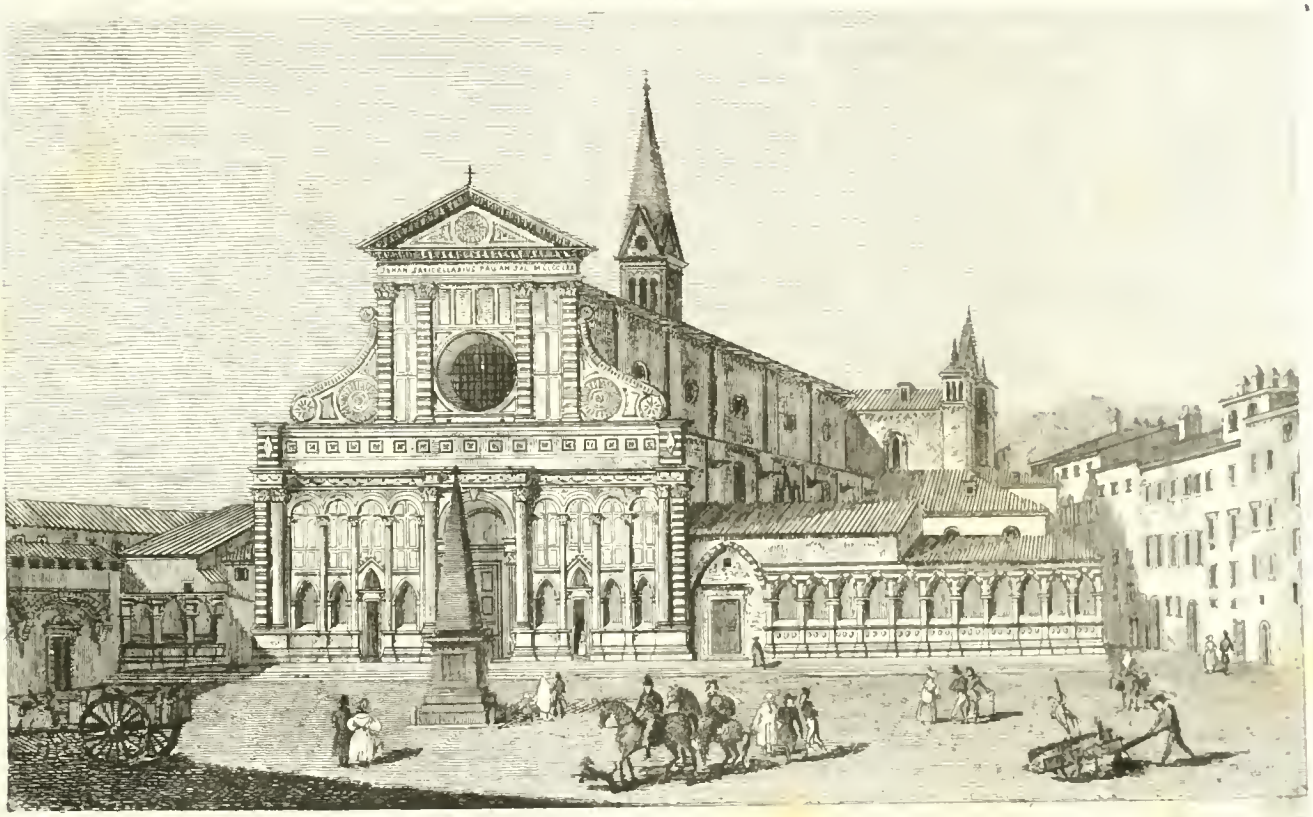
prova di questi fatti, massime la originale scrittura di tal datario (che bella e pure a vedersi), leggesi nelle cronache di Sigeberto, nel tomo secondo di Lunig *Cod. ital. diplomat. pag.* 858; negli annali d'Inghilterra di Hoveden, nel terzo libro della istoria di Capecelatro, ed in altro classico autore. *A. G.*

LA MORTE DI LEONARDO DA VINCI

Il giovane pittore francese Gigoux è l'autore di questo quadro, che ottenne grandi encomi a Parigi nell' esposizione detta *du salon* del 1835. Espresse in esso l'artista una patetica scena della vita del sommo

nostro pittore italiano Leonardo da Vinci. Il quale essendosi condotto in Francia per chiamata di Francesco I, che le opere sue stupende aveva ammirate in Milano, colà giunto nel 1519 essendo in età di anni 73 infermò, e veggendosi ormai al termine della sua mortale carriera, confortato dagli aiuti della religione, volle pria di morire ricevere l'augusto sacramento dell'Eucaristia. Questo è il punto colto dall' artefice: e siccome è noto per fede del Vasari, che Leonardo di vivissima fede animato, e di sommo rispetto, volesse gire incontro al sacro ministro, che il pane confortatore dell'estremo viaggio recavagli, levandosi dal letto su cui infermo giaceva; così ha egli rappresentato questo momento commoventissimo, in cui il vecchio sostenuto dallo stesso re, e da un sacerdote, piegasi inginocchione onde ricevere il viatico dalle mani di altro sacerdote che gli è di contro. Ad arricchire la scena sono in atto di riverenza e di dolore effigiati vari personaggi, tutti atteggiati in vari modi, da esprimere gli affetti diversi che si destano in loro a quella scena.

Ed abbenchè narri il Vasari, che il re Francesco I si recasse presso Leonardo, dopo che egli aveva già ricevuto il viatico, e che più non lo lasciasse, finchè non ebbe egli reso l'ultimo fiato nelle braccia di quel pietoso monarca; pur nondimeno vuolsi trovar conveniente l'idea del pittore, il quale con l'introdurre questo personaggio presente a questa augusta ceremonia, poteva così rendere più interressante la sua composizione, e mostrare quanto sia bello ed edificante il vedere manifestato così nel re un atto di affettuosa cura verso il grande artista, ed insieme di rispetto verso quella religione, che può unica prestar sollievo ai miseri travagliati. *G. M.*



S. MARIA NOVELLA A FIRENZE

Ad Aldobrandino Cavalcanti, frate domenicano morto in Firenze nel 1279, devesi l'onore di aver promosso la costruzione di questo tempio, che per la bellezza sua soleva chiamarsi da Michelangelo Buonarroti *la sposa*. Morì il Cavalcanti prima che potesse veder por mano al lavoro, poichè la prima pietra fu posta ai 18 di ottobre dello stesso anno 1279 dal cardinale Latino Orsini. Gli architetti furono fra Sisto, fra Ristoro da Campi fiorentini, conversi dello stesso ordine de' padri predicatori. Venne condotta a termine nel 1350, governando il convento fra Jacopo Passavanti, scrittore di gran fama, da fra Giovanni altro converso dello stesso ordine, il quale al pari de' suoi compagni era allievo ed imitatore di Arnolfo di Lapo. La sua facciata venne eretta l'anno 1470 con disegno di Leon Battista Alberti, a spese di Giovanni Rucellai, come rilevasi dall' iscrizione che si legge sul fregio sottoposto al timpano. Essa è incrostata di marmi, ed è ornata di mezze colonne di ordine composito. Il gran duca Cosimo I nel 1572 vi fece collocare, sotto la direzione del P. Ignazio Danti religioso dello stesso ordine, due monumenti astronomici. Consiste il pri-

mo in una meridiana di marmo, con la quale si determina la grandezza dell'arco celeste collocato fra i tropici. L'altro è formato di due cerchi di bronzo: il primo, situato secondo il piano del meridiano: serve ad indicare il momento del mezzodì; ed il secondo concentrico al primo, al quale si unisce con un perno, e collocato secondo il piano dell'equatore alla latitudine di Firenze, servir dovrebbe ad indicare il momento dell'equinozio; ma il P. Danti non conobbe perfettamente la latitudine, onde l'istrumento non è di alcun uso. — Passando ora a parlare dell'interno, la sua forma ora è a croce latina, ed è lunga braccia 168, larga 46, nella crociata 106. Dividesi in tre navi, ai lati delle quali sono collocate vent' una cappella, le quali nel 1565 furono rese uniformi di architettura con disegno di Giorgio Vasari. Sono degni di osservazione gli archi della gran nave, i quali non sono tutti della stessa grandezza, ma vanno gradatamente scemando di luce: e ciò trovasi praticato in molti edifici di quell'epoca, onde ottenere una veduta prospettica di maggiore e più sicuro effetto. — Lungo sarebbe il descrivere le pitture tutte che veggonsi nelle cappelle, la maggior parte dipinte dai più famosi maestri della scuola fiorentina. Noteremo soltanto, come sono degne di particolare menzione alcuni quadri di Santi di Tito, una pittura di Cimabue, la prima che segnasse il rinascimento delle arti in Toscana, alcuni a-freschi di Filippo Lippi, il celebre crocifisso scolpito in legno dal Brunellesco in occasione della famosa contesa con Donatello, minutamente descritta da Giorgio Vasari: i belli a-freschi di Andrea Orcagna e di Bernardo suo fratello, dove espressero il paradiso e l' inferno con immagini tratte dalla divina commedia di Dante Alighieri, di cui Andrea era amantissimo: alcuni quadri di Angelo Bronzino, di Alessandro Allori, di Giorgio Vasari. — L'altar maggiore venne costruito di nuovo nel 1804 con disegno dell' architetto Giuseppe del Rosso, e vi è una tavola con l'assunzione di N. D. dipinta da Luigi Sabatelli. Ma quello che rende pregevolissima questa chiesa, sono sopra tutto le pitture a-fresco di Domenico Corradi detto del Ghirlandaio, che ricoprono tutte le pareti del coro, dove da un lato rappresentò i principali fatti della vita della Vergine, dall'altro quelli della vita del Battista. Sono reputatissime queste pitture, non solo per l' arte con cui sono eseguite, ma ancor più per avervi il pittore intromessa la più gran parte dei ritratti degli uomini illustri viventi all'età sua, e che avevano relazione di parentela o di amicizia con Giovanni Tornabuoni famoso mercatante fiorentino, parente dei Medici, il quale commise quest' opera al Ghirlandaio nel 1490. Per dirne di alcuni, vi si scorgono i ritratti di Angelo Poliziano, di Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, Andrea de'Medici, Francesca Pitti moglie del Tornabuoni, e Ginevra de' Benci che era una bellezza de' suoi tempi. Anche Michelangelo allora scolaro del Ghirlandaio vi pose mano, e vi dipinse alcune figure di lontano, appoggiate ad una terrazza. Sparsi poi per la chiesa sono vari monumenti di arte, cioè un crocifisso di Giotto, e vari sepolcri, fra i quali sono da notarsi, il mausoleo di Filippo Strozzi in pietra di paragone, con putti in marmo bianco scolpiti da Benedetto da Maiano; quello di Lorenzo Dati innalzato a spese della repubblica fiorentina, ed eseguito in bronzo da Lorenzo Ghiberti, ed i monumenti in marmo affricano eseguiti in Roma con disegno del Buonarroti, per i cardinali Niccola e Taddeo Gaddi. Ha la chiesa un campanile eretto nel 1330 con disegno di frate Jacopo da Nipozzano converso dell' ordine domenicano, ed una sagrestia fabbricata con disegno dello stesso fra Jacopo, dove custodisconsi varie pitture d'antica scuola. — Il convento magnifico, che si unisce alla chiesa, venne edificato circa l'anno 1320 con disegno di frate Giovanni da Campi, di cui è anche uno dei chiostri dipinto all' intorno co' fatti del vecchio testamento da Paolo Ucello, da Dello, e da altri pittori di quell'epoca. Ciò che forma poi l'ammirazione degli intelligenti si è la famosa cappella annessa a questo chiostro, detta degli spagnuoli, perchè edificata dal detto frate Jacopo da Nipozzano, a spese della famiglia Guidalotti, per servire di capitolo ai frati, venne poscia nel 1566 concessa agli spagnuoli che vivevano allora in Firenze addetti alla corte ed occupati nel commercio. Vi si veggono con soddisfazione gli a-freschi di Taddeo Gaddi e di Simon Memmi. Il primo vi espresse alcuni fatti ed allegorie spettanti a s. Tommaso d'Aquino, ponendovi personificate le scienze e le arti, e molta copia di ritratti dei contemporanei suoi. L'altro, cioè il Memmi, vi rappresentò la chiesa militante, e la trionfante, con gran numero di allegorie e di ritratti, fra i quali vi sono degni di ricordanza quelli di Benedetto XI, di Cimabue, di Lapo e di Arnolfo, del Petrarca e di Laura. In questa cappella è inoltre la tribuna dipinta da Alessandro Allori, e molti altri dipinti, che per brevità si tralasciano. — Termineremo col dire, che annessa al convento è la famosa farmacia, con un laboratorio chimico, stabilimento che ha meritamente preso luogo con fama fra i primi di Europa in questo genere. La piazza avanti alla chiesa fu cominciata nell' anno 1331, e venne ingrandita a spese della repubblica nel 1344. Qui ogni anno la vigilia della festa del Battista, per istituzione fatta nel 1563 da Cosimo I, suol darsi la corsa dei cocchi, spettacolo famoso in tutta Italia. Le mete foggiate a modo di guglia, scolpite in marmo di Saravezza, vi furono innalzate a questo effetto per ordine di Ferdinando I. Esse poggiano sopra quattro testugini di metallo, antico lavoro di Gian Bologna. *G. Melchiorri.*

OPINAMENTO SUL VALORE DELLE MONETE ANTICHE RAGGUAGLIATE AL VALORE DELLE MONETE MODERNE.

La scoperta dell'America fra gli altri beni che procacciò all' antico continente, diede ancor quello (se pure tale si può chiamare) della gran quantità d'oro e d'argento che produssero le inesauste sue miniere: dal che, secondo la comune opinione, le monete dovettero abbassare di valore, e meno estimarsi di quelle

(che diremo antiche) che precedettero la scoperta del nuovo mondo, per la ragione che questi metalli assai in allora scarseggiavano. Ed io pure per questa opinione, siccome a primo aspetto alla ragion conforme, con tutto l'animo propendeva. Ma quanto così opinava, non rifletteva, che la causa principale del maggior valore della moneta non si debbe già ricercare nella poca quantità dell'oro e dell'argento in circolazione, ma bensì nel maggior numero di popolazione a cui essa moneta debbe servire: e ciò per lo stesso motivo di due cifre, che per se stesse discorde si armonizzano per il concorso di una cagione secondaria, come per esempio cento scudi divisi fra dieci persone saranno ragguagliatamente alla quantità dei concorrenti uguali a duecento scudi divisi fra venti persone, riuscendo la porzione tanto degli uni quanto degli altri simile del tutto, cioè di dieci scudi. Quindi io concludo, che la poca quantità della moneta degli antichi ragguagliata alla poca popolazione d'allora; e la gran quantità della moneta dei moderni ragguagliata alla numerosissima popolazione ora esistente: per questi diversi motivi il valore delle due monetazioni si debbe bilanciare se non del tutto, almeno scemarsi di molto da quella grande alterazione che a prima vista pare che vi debb' essere fra le due valute, e del tutto poi paralizzarsi per le cagioni che più abbasso sarò per esporre. Laonde ammesso che gli anti-americani contassero una popolazione di 500 milioni, e di 14 mila milioni di scudi di stato pecuniario, inclusiva una quattordicesima parte di monete di bassa lega e d'infimo metallo, e dividendo l'ultima colla prima cifra la porzione di ogni individuo riuscirà di scudi 28. Poi facendo altrettanto colla popolazione e col quantitativo del denaro dei moderni, che l'uno stimeremo a 737 milioni ed è la popolazione, e l'altro a ventotto mila milioni di scudi, ed è il quantitativo del denaro, compreso una quattordicesima parte di monete di lega e quelle di rame, e fatta la divisione dell'uno coll' altro termine, avrassi un prodotto di scudi $37\frac{631}{737}$, ed è la porzione dell'abitante moderno: e fatto il confronto con quella dell'antico, restano in favore del moderno scudi $9\frac{631}{737}$, e sopra tutta la popolazione odierna scudi 7,264,000,000; per cui la proporzione della moneta antica colla moderna non riuscirà già come 14=28, ma starà come 28 sta a $37\frac{631}{637}$. E molto io non credo di essere andato di là dal vero nelle suindicate cifre, perchè se osservo la popolazione anti-americana, veggio che spopolatissima in gran parte era il mondo conosciuto d'allora, e l'Europa, ora popolata di 237 milioni, forse non arrivava a toccare 120 milioni, avuto riguardo a quella estrema barbarie che era sparsa sulla parte media e settentrionale dove solo d'animali feroci, ma pochissimo di ragionevoli era dovizia. E non parlo già solo dei tempi antichissimi, ma ancora di quelli del XIV e XV secolo dell' era volgare, perchè anche in allora la popolazione, in grazia del poco incivilimento, aveva fatto tanto poco progresso, che se ora la Germania conta 35 milioni, nel XV secolo non toccava forse i venti. L'Asia era forse l'unica parte, almeno per quello che riguarda le parti occidentali ed alcune del mezzodì, che fosse popolata: ma siccome molte regioni di essa erano incognite, così a niente più di 300 milioni si potrà estimare la popolazione in allora conosciuta; ed a 80 milioni si potrà fare giungere la popolazione dell'Affrica, sebbene al solo Egitto, alla Nubia, all'Abissinia, ed all'Etiopia, ed alle parti che oggidì corrispondono alla Barberia, si restringessero le cognizioni territoriali di quell'antico continente: le quali cifre sommate daranno la suindicata somma di 500 milioni, che fu lo stato di popolazione degli antichi; e taccio di commentare i 737 milioni di popolazione de' moderni, giacchè egli è Adriano Balbi che lo dice, e che ce ne fa fede. E riguardo allo stato pecuniario degli antichi, per non crederlo alterato, chi ignora per esempio che infinito fu quasi il numero de' popoli che coniarono moneta, e nella sola Roma e quasi in un istesso periodo di tempo 250 famiglie fecero uso del diritto di monetazione? Ed incalcolabili sono le monete dei re, imperatori, rettori di popoli, sì che a mezzo milione ascendono le monete di conii diversi sino a noi pervenuti: ed esse non sono che una frazione di quelle che esisterono un giorno, e che quasi per un prodigio si conservarono dalla voracità del tempo. E supposto per un istante che di ognuno di questi conii si sieno coniate cento mila monete, si otterrà la cifra di cinque mila milioni: e concesso ad ognuna il valore di dieci bajocchi, ne verrà un prodotto di 5 mila milioni di scudi: che tanto risulta il valore della quantità delle monete antiche desunto da quel mezzo milione di conii sino a noi pervenuti. Poi altra prova di questa abbondanza pecuniaria si riconosce ne' tributi che in puro oro, cosa quasi incredibile, pagavano i popoli tributarj a Roma: e nei 14,560 talenti che in solo argento raccoglievano di regalie i re di Persia: e nei 300 mila a che sotto Alessandro Magno dopo la conquista del regno persiano ammontarono le sue entrate. E finalmente ci fa fede che ricchissimi erano quei tempi in denaro uno Scauro che per un teatro temporaneo spese da tre milioni di scudi; un Lucullo ed un Apicio col lusso strabocchevole delle loro mense, in fine un Pericle che capo d'una piccola repubblica, in tempo d'una guerra lunghissima spese tre mila talenti in ornare di fabbriche la città d'Atene. E parlando in genere dell' esistenza dell'oro e dell'argento appresso gli antichi, dirò che essi ebbero miniere moltissime, dalle quali per cinquanta e più secoli trassero i preziosi metalli: e parmi cinque mill' anni potere dare, anche supposto il prodotto appena sufficiente a sostenere le spese, la metà del raccolto di anni 314, che tanti sono gli anni dalla scoperta dell'America. E tanto più apparisce ragionevole queste ipotesi, in quanto che agli antichi non tutte le miniere erano ingrate nei loro doni: chè anzi ve n' ebbero delle ricchissime, come fu quella scoperta nell'Epiro sotto Filippo II re di Macedonia, la quale sifattamente fu ricca in oro, che del benigno

influsso si risentì tutto il mondo incivilito d'allora. Poi per provare sempre più questa abbondanza d'oro e d'argento, potrassi ancora fare attenzione all'impiego grande di questi metalli in lavori e manifatture di qualunque specie, di cui fecero uso gli antichi. E difatti il sesso muliebre aveva i suoi ornamenti d'oro e d'argento, come collane, orrecchini, spilloni da testa, diademi, braccialetti; e gli aveva il mascolino nelle arme bene spesso, nelle fibule, anelli, armille, corone ecc. Le mense sino de' privati servivansi in auree coppe ed in argentee tazze; i templi avevano i loro tripodi e donarii d'oro e d'argento: e quanto quei della Focide derubarono il tempio di Delfo, essi se ne trasportarono per un valsente di dieci mila talenti: ed il tempio di Salomone traboccava dei lusinghieri metalli; ed a tanto ne andò in là il consumo, che sino gli scultori ne usarono in grossa porzione per fabbricare le statue, come fu in quella di Minerva di Fidia nel Partenone, che di oro ebbe attorno 250 talenti; per lo che nell'incendio di Corinto fondendosi quelle statue di vario metallo, si compose quel maraviglioso metallo che corintio appellossi: cose tutte, e non vi ha dubbio, che non si sarebbero fatte se a vile dirò quasi non fosse stato l'oro e l'argento. Per le quali cose esposte reputo, che avendo concesso agli antichi la metà del peculio dei moderni, di poco io abbia trasceso dalla vera cifra; e dico poi non sapere come poter sostenere una diversa sentenza, sembrando questa la sala possibile, e la più consentanea ai fatti. Ed una volta ammessa le teoria sulla quantità del denaro degli antichi, non riesce difficile a calcolare un presso a poco quello che si hanno i moderni, dei quali, come ho detto, lo stato pecuniario somma a vent' otto mila milioni di scudi. Difatti dalle relazioni di Raynal sul commercio dell'Europa coll'America si rileva, che dal 1492 a tutto il 1740 l'esportazione fatta dagli spagnuoli in oro ed in argento dall' America importò nove mila milioni di piastre, le quali si raccolsero dalle colonie di Vera-Crux, Lima, Buenos Aires, Cartagena, Honduras, Havana, Caraca, s. Domingo e Campeche; e ragguagliatamente a detta cifra negli anni successivi sino al 1836 si sono aggiunti altri 3,483,884,737 di piastre, ed a questi si deggiono unire nove mila milioni esportati dall'America dalle altre nazioni commerciali come inglesi, francesi, olandesi, e portoghesi. Ed a quattro mila milioni sommeranno i prodotti in oro ed argento dell'antico continente dopo il ritrovamento del nuovo mondo; nel quale sebbene dopo la scoperta dell'America si disseccassero molte miniere, pure da quelle rimaste, e stando ad un calcolo d'approssimazione, e prendendo norma da quelle dell'Austria che nel 1825 fruttarono in oro cento monche, ed in argento quattrocento centinaia, potrassi senza incorrere in grave errore portare l'annuo reddito a dieci o undici milioni, che dall' epoca sopradetta sino ad ora sommeranno i detti quattro mila milioni circa. Sommate pertanto tutte le anzidette cifre, si avrà un totale di 20,483,884,737 di scudi, che è il valore dell'oro ed argento raccolto dopo la scoperta dell'America. Ma non tutta questa quantità destinossi per la monetazione, dovendovisi detrarre quella porzione che s'impiegò nei lavori d'oreficeria ed in manifatture diverse, e quella che per cagioni diverse andò del tutto perduta: alle quali distrazioni non meno si potrà dare di un terzo sulla totalità, per cui ne rimane per l'oggetto pecuniario un valsente di circa tredici mila milioni: ed unendo a questi i quattordici mila milioni ereditati dagli antichi, non che i mila milioni monete di rame e di bassa lega aggiunte dai moderni, si avrà la somma di ventotto mila milioni di scudi, che è lo stato pecuniario in effettivo contante d'oggi giorno.

L'altra cagione superiormente accennata, che contribuisce all'inalzamento del valore della moneta, è quella dei bisogni maggiori che una popolazione può avere rispettivamente ad un' altra: perchè egli è fuori di dubbio, che chi ambisce due vestiti, questi spenderà di più di quello che si contenta di uno soltanto: per la qual cosa al primo abbisognerà il doppio di denaro del secondo, ed il di più di denaro uguaglierà in tal caso l'effetto di quantità minore. E departendo da questo principio io dico, che i moderni di gran lungo superano nei bisogni gli anti-americani, e che questi maggiori bisogni non solo importano i sopra riferiti 7,264,000,000 di scudi che essi indipendentemente dalla popolazione possegono di più degli antichi, ma che li sorpassano di circa 533 milioni; per cui risulta che le monete moderne si deggiono elevare ad un cinquantesimo di valore di più di quelle degli antichi; che però questo esquilibrio viene tolto di mezzo dalla carta monetata, la quale per essere un presso a poco dell'ammontare di 532 milioni, essa ristabilisce l'equivalenza delle due monetazioni. E perchè per questi maggiori bisogni non vi possa essere sospetto di alterazione, a propria giustificazione farò una breve disamina delle cause che essenzialmente a ciò contribuiscono. Ed in primo luogo osservo la semplicità del vestiario antico, il quale per un corso di quindici secoli si mantenne quasi inalterabile appresso i romani, fra'quali una toga ed una tunica di ben comune lavoro facevano le veci delle costose e variatissime foggie di vestire d'oggi giorno: e questa istessa semplicità e costanza d'un dato costume distinguono quasi tutti i popoli dell'antichità. Per un corso di molti secoli dalla foggia del vestiario si riconoscono egiziani, persiani, etruschi, galli, germani, sciti, e molte altre nazioni; e sino nel basso impero di poca alterazione si accorge dell'antico costume di vestire: ed un dato costume, ossia foggia di vestire, durava due vite di uomo. (*Sarà continuato*).

SCIARADA

Oh quante volte a donna lusinghiera
Or l'*uno* dissi, or l'*altro* le donai!
Come il *tutto* la volli, e mensognera
Mel promise... io credea... ma m'ingannai.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 2.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 18 MARZO 1837.

SERPENTE DEL MARE

In un precedente articolo parlammo del drago alato, e promettemmo che siccome di quell'animale apocrifo, così di altri pure avremmo in seguito fatto motto. L'antichità parla di uno smisurato serpente anfibio, specie di drago. Tito Livio nel primo libro della guerra punica ne dà un cenno: questo mostro disperse la flotta di Regolo sulle sponde del fiume Bagrada. Tolomeo ne vide uno che fu portato vivo in Alessandria, come narra Diodoro Siculo, e che avendo fissato la sua dimora sulle sponde del mare, rapiva gli armenti per divorarli. Non è però di questa specie di serpente che qui intendiamo parlare; ma più propriamente di un serpente riportato nella cosmografia di Belleforest, che secondo Plinio tratta di un serpente gigantesco, ricoperto di scaglie, e di una estrema agilità; il qual mostro lanciavasi contro i bastimenti e rovesciava i piccoli legni, o li riduceva in pezzi. Viene descritto come ghiottissimo di carne umana, flagellando perciò i leggeri navicelli con la sua tortuosa coda per infrangerli, e quindi più facilmente e ad uno ad uno ingoiarsi i miseri nuotatori. Narrasi aver egli una testa di lupo con piccole orecchie; esser la sua lingua come un dardo acuto: ed il citato Belleforest pretende che questo portentoso animale trattava le barche contenenti uomini, come noi facciamo di una noce o di altro frutto di cui rompiamo la corteccia, per mangiarne il contenuto. La semplicità, e la buona fede del narratore sono veramente gustose: egli assicura con ogni serietà, continuando nella sua similitudine della noce, che quando questa, cioè la nave, è troppo grande, perchè il mostro possa romperla in un colpo e divorarsi gli uomini, egli trae facilmente questa noce fino al lido, spingendola innanzi di se qualunque sia il vento che spiri. Dopo ciò attende pazientemente, che i miseri marinari stimolati dalle privazioni e dai patimenti, o lusingati dalla speranza di sfuggirgli, si presentino sul ponte della nave, o tentino di prender terra, ed allora gl' ingoia.

In Norvegia si presta una fede fermissima al serpente di mare: ed è infatti ne' mari del nord che ora viene fissata la sede di questo mostro. Dopo gli scaldi, che aveano composto de' canti per questo serpente,

un poeta credulo, Pietro Dass, gli ha consacrato una lunga descrizione, seguita da commentarj più o meno logici, e da racconti stravagantemente ridicoli. Questa tradizione è molto popolare, e presa nel senso più serio dagli scrittori scandinavi. Essi gli danno seicento piedi di lunghezza, ed una folta e grossa corazza di fragorose scaglie: la testa, secondo questi scrittori, è conformata come quella del cavallo: i suoi occhi sono neri ed ardenti; ha una folta criniera, che il fosforico del mare rende rutilante d'innumerevoli scintille. In tutte queste descrizioni poi la lingua è sempre rassomigliata ad una freccia. Sarebbe stato più facile di credere all'esistenza di questo mostro, se le opinioni ed i racconti di coloro che vi credono, e de' norvegesi stessi non fossero state contradittorie. Alcuni autori del nord, adottando le versioni di Massimo Valente e di Plinio, parlano di un serpente anfibio, che nasce sulle rive, e non si reca in acqua che nelle grandi escrescenze. Si legge in un' opera poco conosciuta sotto il titolo di *Mundus mirabilis*, che un tal Niccola Gramio di Londen in Norvegia raccontò li 6 gennaio del 1656, in seguito di rapporti de' nominati Gulbrand Hougfrud ed Olaus Anderson, che questi aveano veduto, nella ultima innondazione allora avvenuta, un grosso serpente lanciarsi in mare, avendo vissuto per lo innanzi ne' fiumi Mios e Banz. Nel suo passaggio atterrò alberi e capanne, e quindi con urli tremendi si tuffò nel mare, erigendosi come un albero di nave. I pesci o atterriti fuggirono, o furono divorati dal mostro, poichè i pescatori per molto tempo non trovarono a far pescagione, temendo d'altronde di esporvisi. La *Rivista britannica* ha pubblicato nel 1825 un articolo filosofico, tratto dagli stessi racconti, in cui si esprime l'opinione, che un cangiamento di luogo, ed in certa guisa anche d'esistenza, non potrebbe farsi che con una grande alterazione ne' principali organi, e nelle funzioni animali del mostro, il quale per un certo tempo avesse vissuto in terra.

La relazione del secondo viaggio al Groenland di Paolo Egede narra, che i marinari in quelle acque scorsero un mostro, che innalzò la sua testa dalla superficie del mare fino alla metà dell'albero della nave: questa testa era puntuta, e, ciò che non erasi per anche detto d'alcun altro, l'animale da un orificio posto al di sopra della sua testa, emetteva uno spruzzo copioso d'acqua; avea immensi orecchi che agitava a guisa di ali. Allorchè ripiombò in acqua, vi si precipitò per indietro, e mostrò il suo corpo tutto coperto di scaglie. Il detto viaggiatore gode di una certa fiducia ne' suoi racconti, e se dee credersi che questo mostro emettesse uno spruzzo d'acqua dal capo, sarebbe in ciò simile alle balene, che hanno una tale proprietà.

Finalmente l'esistenza del serpente di mare può ricevere nuovi argomenti a sostenerla dalla sua comparsa nella baia di Gluster, d'onde si trasferì, e si presentò nuovamente nell'agosto 1817 a 30 miglia circa da Boston. Una tale comparsa viene riportata in un giornale inglese *Retrospective review*, e ne risulta che un tal mostro potè finalmente esser esaminato da persone istruite, le quali osservarono, che il medesimo offriva la forma ed i contorni d'un sepente dotato di una somma agilità. Allorchè il tempo ed il mare era in calma, ed il sole ardente, il serpente si manteneva alla superficie delle acque, immergendo alternativamente nell'acqua e nell'aria il suo corpo, ravvolto in anelli. Prescindendo dai favolosi racconti sulle proprietà, sulle forme e sull'istinto del serpente di mare, sembra che in genere possa ammettersene l'esistenza, ma che convenga lasciare alla storia naturale, siccome di molti altri animali, così anche di questo più esatte indagini per poterne in ispecie dire alcun che di proposito e preciso.

VERA IDEA DE' MINISTRI DELLA CHIESA.

Alla ragione, quasi all'idolo tutelare, l'età trascorsa nemica di tradizionale autorità chinava la fronte ed offriva gl' incensi: e mentre nel suo tribunale ad esame temerario chiamata la fede de' padri nostri, riportava la taccia dell'ignoranza e dell'impostura, ingannata si diceva tutta l'umana famiglia, e il fanatismo sognava la rigenerazione; nuovi legislatori tracciarono progetti assurdi, e ben presto sistemi furono affastellati a sistemi. Chi ora con la mente trascorre il secolo XVIII, e si ferma nell'immensa mole dei filosofici volumi, che già cadono nell'obblivione o lasciano memoria di raccapriccio, rinviene ad ogni pagina la declamazione e la satira per offuscar con l'infamia de' ministri le più splendide verità dell'Altissimo. Ivi si nega, che il sacerdozio di Cristo, scuola di rettitudine, sia quello che trasse le genti dall'errore e dalla barbarie: che fu depositario delle scienze morenti nei tempi difficili, e motore degli ameni e de' severi studi nei giorni più floridi: che rassicura nei momenti estremi, ed asilo porge a' miseri languenti: che alla schiavitù fa succedere la fratellanza, e redime dalle catene i cattivi: che alle paludi stagnanti rende la coltura, e trascorre gli oceani a stornare lo scempio de' prigionieri, e la cena esecranda degli antropofagi. Vi si dipinge un ceto perverso, intollerante e feroce, che ostacolo al progresso de' lumi, sopisce ogni tratto generoso, ammorza la vivacità delle passioni più nobili, tiranneggia gli altrui sentimenti, gavazza tra le altrui miserie, e non mai sazio di roghi e di torture, nè stanco di spargere di stragi l'antico mondo, porta nel nuovo la desolazione e l'esterminio. La storia sollevar non poteva la voce per ismentire le dolorose imputazioni? Mutilata e corrotta, serviva d'infame pretesto a colorare le ardimentose assertive, o repulsa si aveva per fonte d'incertezza. Prevalsero i voti dei pretesi riformatori: la compagnia di Gesù, che misurava i giorni co' beneficii, fu disciolta: un padre amoroso fu astretto a dimettere i suoi cari figli. Tosto il sacro recinto de' chiostri fu violato, la tolleranza del culto sostenuta, e la ribellione sospinta; i re furono tratti al supplizio, al popolo restituiti i sognati diritti primitivi, gli altari distrutti, i sacerdoti ed i romani pontefici condotti alle prigioni ed all'esilio ... Che si ottenne? Non altro che disordine. Il sociale novello edifizio, quando si credeva che toccasse le nubi, troppo labile

da se stesso crollò: l'Europa nei pericoli e nelle avversità, dopo avere sperimentato qual fosse il genio del cristianesimo, sospirò che ritornasse nei regni sconvolti la calma e la sicurezza. Ancorchè taciturni fossero i fasti della chiesa, nelle ultime vicende per esperienza sappiamo i luminosi attributi del nostro clero, e l'indole degli empii, che non distinguono l'uomo dalla bestia. Ed ora in un secolo, che a più miti costumi declina, qual vero italiano potrà piegarsi a vieti deliri? È vergognoso il dirlo; non mancano scrittori, che confondono ancora qualche fralezza di una parte meschina con lo spirito dell'intero mistico corpo: ma se non vogliono da presentimento dispogliati svolgere gli annali della chiesa, i nostri tempi bastano a sgannarli. Genova, Livorno, Venezia, Napoli, Ancona, fra le molte città percosse da morbo contagioso, presentarono tratti di amore socievole, da fissare contro le calunnie l'apologia de' pacifici ministri, che a bene de' fratelli offrono la vita in continuo sacrifizio. Altri fogli ne hanno riportata la fedele dipintura, e mille bocche ne ripetono gli encomii: ma fra' tanti personaggi, che lasciano grata rimembranza, o che modestamente si celano, non deve qui omettersi l'intrepidezza e la pietà dell'apostolico nunzio Ferretti. Napoli è stato campo di tali portenti, che faranno inarcare le ciglia de' remoti posteri. Lode rendiamo al giovine abruzzese don Vittorio Jandelli, che soggetto de' suoi versi ha fatto le pubbliche calamità, e in un quadro commovente ci ha delineato la forza del flagello e le magnanime cure de' benefattori delle genti. Sia di esempio all'italiana gioventù, che futili ed anche indegni argomenti spesso trasceglie per la poesia sacra per se stessa, e destinata a piacevole istruzione. *C. C.*

Nella terribile influenza dell'asiatico morbo in Napoli. Allo zelo, ed alla pietà di S.E. R. monsig. Gabrielle de' conti Ferretti, arcivescovo di Seleucia, nunzio apostolico presso S. M. siciliana, e di altri ministri del santuario.

ELEGIA

Un Dio punisce!... in suon lugubre e tetro
Sotto le sacre volte e le muraglie
Rimbomba il cupo sepolcrale metro;
Involuto di funebri gramaglie
Ministro di vendette vi passeggia
Un angelo di stragi e di battaglie.
Nella sua destra il folgore rosseggia,
E colmo di bollente ira divina
Nella sua manca il calice spumeggia,
Tre volte gira la città meschina
Smemorata de' mali..., e le minaccia
Il giorno di flagello e di rovina;
Poi stampa il suolo di sanguigna traccia,
Che su gl'itali campi desolati
Ogni scintilla di valore agghiaccia;
Alfine scocca i teli avvelenati,
E quel nappo sai popoli rinversa
Dall'arrivo funesto spaventati...
Infelici!... di vittime cospersa
È la terra del riso... e nel lamento
Rassembra in vasto feretro conversa!
Altri cadde, altri cade, altri fu spento,
Altri spira la morte, altri l'aspetta,
Altri sfida la forza del tormento.
Invano la vezzosa giovanetta,
Il conjuge, il fanciul, la genitrice
Cercano scampo... è la natura infetta..
Nè l'arte oppone remora... nè lice
Di sperare da' farmachi salvezza,
Che non frenan di Dio la mano ultrice
Sui volti disfiorata è la bellezza,
E nelle membra livide e consunte
Si scorge infievolir la rubestezza;
Son gli occhi fisi, son le gote smunte,
Da truce spasmo, da marmoreo gelo
E da convulso tremito compunte.
Veggo lento il vigor, lo spirto anelo,
L'arsa cute, le arterie stagnate,
E dell'eterna notte il ferico velo;
Veggo dai letti luridi strappate
Cento grame deformi, e putri spoglie
Giacere nell'avello accumulate...
Voi, che idolatri delle proprie voglie,
Misantropi fuggiaschi e timorosi,
Svolgete il piè dalle squallenti soglie,
Voi, che nell'ozio molli ed adiposi,
Dalle soffici piume, ove polarite
Paghi solo degli agi e dei riposi,
Le querele e le lagrime abborrite,
E cordoglio del cane e del giumento
Non dei servo alla morte ricentite.
Ah! non muove de' miseri lo stento
Quei, che d'innocuo sangue dissetati
Han de' singolti barbaro contento.
Nè fia chi al boccheggiar di estremi fiati,
Assiduo terga i gelidi sudori
Da volti moribondi e sceborati?
Chi alla furia più cruda de' malori,
Rend' al fratello l'ultimo saluto,
Piang' al suo pianto, e senta i suoi dolori
Nò... dall'invida rabbia combattuto,
Ma non estinto il generoso esempio
Di conforto e di mutuo tributo
Sta fra i ministri dell'altar nel tempio,
Nel campo della morte, nel periglio,
Nel contagio de' morbi, e nello scempio;
Fra quei che lieti con sicuro ciglio
Mirano nel donar pietosi uffici
Le ritorte, il patibolo e l'esiglio,
Che son padri e compagni ai miseri,
Agnelli mansueti all'invettive,
E bersagli al rancore de' nemici.
E pure quali zone e quali rive
Non insignite d'immortali gesta
Son di lor sangue e di preghi prive?
Già l'ameno Sabeto il corso arresta,
E al mondo nell'orribile sventura
Nuovi cimenti e nuove palme attesta!
O martiri d'amor, cogli anni dura
La fama di tant'opere, nè tace
L'eco sincero dell'età futura.
Dica lo stuolo perfido e mendace,
Se nell'altare si sorregga il regno,
E se i ministri di fraterna pace
Sian del pubblico ben forza e sostegno.

Ab. Vittorio Jandelli.

VARIETA'.

Un osservatore ha fatto il calcolo, dietro gli almanacchi di Parigi e dei dipartimenti, che in Francia vi sono 1,700,843 medici: e giusta altra osservazione che dicesi esattissima, non vi sarebbero che 1,400,651 malati. Inoltre vi sono 1,900,403, avvocati sopra 998,000 cause. Se i 902,403 avvocati non cadon malati di disperazione, ecco 300,192 medici che stanno colle mani in tasca.

PIAZZA DEL CAMPO IN SIENA

A questa piazza costrutta a modo di conchiglia, e dove lasciatavi andar l'acqua potrebbesi avere uno spettacolo di naumachia, mettono capo undici delle principue contrade della città. Ivi si fanno tutti gli anni nel mese di agosto le corse de' cavalli, a cui accorre una straordinaria moltitudine di gente: ed i vari quartieri della città vi portano i loro gonfaloni ed emblemi, che rimembrano la loro antica potenza; potenza di cui un tempo erano sì vanitosi i senesi, che mossero persino Dante a dire con quel suo tuono beffardo:

. . . . . ove fu giammai
Genìa sì vana come la senese?
Certo non la francesca sì d'assai.

Questa qualificazione data da Dante ai senesi d'essere i francesi d'Italia, se fu ingiusta pel rancore che glie la dettava, non discostossi dal vero ove sia moderata dal pensiero, che poche popolazioni in Italia hanno sempre sentito come questa la loro dignità. E sì fatta dignità, decorosa senza soverchio orgoglio, tu la vedi più che altrove spiccare in tutte le opere monumentali di Siena, e ne' suoi più meschini abituri, e su gli arredi, e nei modi de' suoi più cospicui cittadini, e in quello de' meno agiati. Ogni casa, ogni persona qui rende al vivo la immagine la più cospicua della gaiezza italiana. «Chi non ha veduto Siena, scriveva un distinto letterato in un giornale di Napoli, non conosce ancor bene l'Italia ».

Noi già dammo la descrizione del duomo di sì bella città, accennando i suoi capi lavori di arte in tanto numero colà riuniti. Così ora crediamo superfluo ritornar su quelle: in miglior maniera però non sapremmo chiudere il presente articolo della piazza principale di tale città, che riportando le parole del francese Montaigne, quando fu a visitar Siena nel secolo XVI, restando anch' egli rapito a tante bellezze: tutto in quel suolo dispiegava una popolare magnificenza, essendo i più augusti misteri della religione celebrati con isplendida pompa innanzi al popolo. « La piazza di Siena (egli scriveva) è la più bella « che si vegga in tutte le città d'Italia. Vi si celebra « persino la messa in pubblico da un altare posto in

« faccia alle case ed alle botteghe, in modo tale che « il popolo e gli artigiani possono udirla, senza ab- « bandonare i loro tetti. Al momento dell'elevazione, « un suono di tromba avverte il popolo che s'ingi- « nocchia divotamente: è questo uno spettacolo che « allarga l'anima ». L'entusiasmo che provava Montaigne a' suoi tempi, è tuttora diviso da chi visita Siena per istudiarla.

LA PRIGIONE DEL TASSO

Tutti i più riputati biografi che scrissero la vita di Torquato Tasso, come il marchese Manso, Pier Antonio Serassi suo concittadino, e fra gli ultimi Giovanni Zuccala, hanno consacrato una pagina per descriverci la prigionia lagrimevole di questo sommo padre dell'italiana epopea, quanto grande altrettanto infelice. È duopo vedere i dialoghi del Giacomazzi, e quel tanto che di lui e delle sue sventure ne lasciano scritto il Tiraboschi e il Ginguenè nelle loro storie letterarie d'Italia. Il Tasso e i suoi versi immortali furono in ogni tempo argomento di prose e di rime, di commedie e drammi, e di squisite pinture, e risvegliarono il genio di valenti letterati ed artisti. Il Goldoni, Giovanni Rosini, ed il Nota lo trassero sulle scene, e fra i dipintori che onorano l'età nostra l'Agricola ed il Podesti vivamente ci espressero alcuni di quelli episodj, de' quali si compone la sua vita. Noi non ci accingiamo a favellar qui dell'alto merito di questo incomparabile poeta, cui vien meno ogni elogio, nè delle tante rivalità ch' ei sostenne alla corte di Ferrara, nè delle sue fughe dall'un capo all'altro d'Italia, nè delle controversie che si mossero intorno ai suoi amori, nè delle origini della sua morale infermità: diremo bensì alcuna cosa ad illustrazione del suo carcere, che tra le molte sue triste vicende la più interessante ci sembra, e la più degna del nostro compianto.

Convengono tutti gli scrittori, che la prigione ove fu rinchiuso l'infelice Torquato nel 1579 fosse parte dello spedale di sant'Anna in Ferrara, asilo destinato non solo a curare delle infermità la gente di povera condizione, ma puranco alla custodia de' pazzi e frenetici, tra' quali fu riputato il cantore della Gerusalemme, il maggior epico che vanti Italia! La cagione di tanta indegnità non fu certamente l'amore, ond' egli era acceso per la principessa Eleonora d' Este sorella di Alfonso, com' è vulgata opinione, ma bensì le gagliarde e ardite parole colle quali il Tasso, la cui sofferenza era stata di soverchio tentata, proruppe pubblicamente contro il duca, e i suoi ministri e tutta la corte, allorchè ritornando a Ferrara avvalorato dalle promesse del cardinale Albano non trovò poi lo sperato favore del duca, e si vide tradito dagli amici, e fatto ludibrio de' suoi fieri e implacabili avversarj. La quale sentenza noi ricaviamo dalle sue lettere medesime scoperte per cura del Tiraboschi e da lui trasmesse al Serassi, le quali spargono una bellissima luce su questa parte di vita del nostro poeta d'altronde oscura ed incerta, e toglie tante quistioni che si agitarono tra gli eruditi. Merita sopra le altre singolar menzione quella, in cui egli anelando a libertà scriveva al duca questa ingenua preghiera: « Mi getto ai piè della vostra clemenza, clementissi- « mo signore, e la supplico che mi voglia dare il per- « dono delle false pazzie e temerarie parole, per le « quali fui messo prigione » (1). Simigliante parlare usò in altra lettera ad Ercole Rondinelli, cui disvela chiaramente la cagione della sua venuta in Ferrara,

(1) Op. V. IX. p. 174

e del seguito infortunio. « Io venni già due anni so-
« no in Ferrara chiamato dall'autorità di monsignor
« illustrissimo Albano, alle nozze della signora Mar-
« gherita Gonzaga, nelle quali non impetrando io dal
« serenissimo duca di Ferrara quelle grazie che il car-
« dinale m' avea data intenzione che impetrerei, per
« soverchio d'ira e d'immaginazione trascorsi in al-
« cuni errori, per li quali fui imprigionato » (1). L'evi-
denza di queste espressioni è tale, che il Serassi vuole
che si metta tra le favole quant' altro troviamo scritto
diversamente su tale proposito. Niuno però potrebbe
imputare a delitto del Tasso, se egli irritato in tal
guisa, non più contenendosi nei limiti di moderazio-
ne ardì tanto contro il duca: perciocchè non da vizio
come vendetta vile, ma si bene da virtù muove lo
sdegno di un animo grande e generoso ingiustamente
oltraggiato. Della qual cosa ce ne porge esempio an-
che l'Alighieri, il quale non risparmiò alla sua patria
quelle fiere e veementi allocuzioni, cui facciam plauso
in leggendo il divino poema.

Ma il duca sì geloso dell'onor suo non conobbe ra-
gione, e per circa sette anni che gli patì l'animo di
tenere prigioniero un uomo di così sublime intel-
letto, che gli aveva eternato il suo nome insieme a
quel di Goffredo, fu immoto alla forza della sua elo-
quenza, e dei versi co' quali egli lamentava instan-
cabilmente la sua sciagura, e fu inesorabile ancora
alle voci di tanti principi che per lui domandavano
libertà. Colla quale indegnissima prigionia tolse alla
gloria nostra tante altre opere che il Tasso avrebbe
recato a compimento, se non fosse caduto in così
grave miseria. Di ciò egli stesso ce ne fa fede in una
lettera al suo caro e fedele Scipione Gonzaga (2), di-
cendogli che aveva designato di scrivere quattro tra-
gedie, due poemi eroici di nobilissimo argomento, e
molte altre opere in prosa di materia bellissima e gio-
vevolissima alla vita degli uomini, e d'accoppiare la
filosofia all'eloquenza in guisa, che rimanesse di lui
eterna memoria nel mondo: ma che ridotto in quella
dura condizione ne aveva abbandonato il pensiero, per
non essere più atto nè allo scrivere nè all'operare. E
veramente non poteva egli aver lena di scrivere, con-
tristato e agghiacciato l'animo da sì vile schiavitù, nel-
la quale soffrì tanto di patimenti e d'ingiurie che non
puoi temperare le lagrime se volgi l'occhio a quella
storia infelice, e ti senti straziare l'anima in leggere
le lettere tutte scritte dal suo carcere, e quella sin-
golarmente di sopra citata, colla quale egli disfoga l'a-
cerbità del suo dolore in seno al tenero amico, con
queste patetiche parole: « Ma ora, oppresso dal peso
« di tanta sciagura, ho messo in abbandono ogni pen-
« siero di gloria e d'onore, e assai felice d'esser mi
« parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete
« della quale continuamente son travagliato, e se com'
« uno di questi uomini ordinarj potessi in qualche
« povero albergo menare la mia vita in libertà, se non
« sano, non così angosciosamente infermo, se non
« onorato, almeno non abbominato, se non con leggi
« degli uomini, almeno con quelle de' bruti che ne'
« fiumi e ne' fonti spengono la loro sete ».

E chi poi non si muove a sdegno contro quell'
Agostino Mosti priore dello spedale, che dimenticando
perfino ciò che impone natura, il governava durissi-
mamente, e gli faceva patire difetto di medicamenti,
e di vesti, e di tutt' altro necessario ai comodi della
vita, male avvisandosi ch' ei fosse pazzo? Nel che er-
rarono anche il Tuano e Vincenzo Imperiali. Noi ben-
chè concediamo che il Tasso sopraffatto da quella cu-
pa malinconia che lo agitava crudelmente giungesse
alcuna fiata a frenesia, e soffrisse que' violenti assalti
di delirio, onde si originarono lo spirito folletto, le
scintille degli occhi, gli strepiti spaventosi, i fischi,
e tante altre cose, orribili a dirsi, non crederemo pe-
rò giammai ch' ei fosse veramente pazzo, come è giu-
dizio del marchese della Villa, che usò familiarmente
con lui, e come sente anche il Muratori nella lettera
ad Apostolo Zeno, osservando che il Tasso non cessò
mai di parlare da profondo filosofo. Ma sopra tutto ci
convince ragione, se poniamo mente a quella mara-
vigliosa sapienza ch' ei trasfuse negli scritti che ci
vennero dal suo carcere, in cui si compiaceva filoso-
fare quasi Boezio e Socrate, siccome disse nell'esordio
di quel gravissimo ragionamento della virtù eroica e
della carità intitolato al cardinale Alberto.

Dalla medesima opinione ingannato anche il capel-
lano di sant'Anna lo trattò con quelle maniere, di cui
egli ne fa doglianza (1), dicendo che in quattordici mesi
che era stato infermo in quello spedale gli erano state
da colui negate non meno le medecine dell'anima che
quelle del corpo, e che nella sua infermità non era
mai stato a visitarlo, nè ad usar seco alcun atto di mi-
sericordia. Arroge le offese dei ministri del duca, l'or-
rore della solitudine avversa per natura allo spirito
del Tasso, il sudiciume della chioma, della barba, e
delle vestimenta che fieramente lo annoiava, come se
ne dolse col Gonzaga: quindi le grida che assordavano
le vaste volte di quel funesto edificio, e quanti altri mai
immaginar si possono rigori e disagj della più dura pri-
gione. Del che ne abbiamo un testimonio di Michele
Montaigne, il quale visitandolo in quello stato deplo-
rabile, maravigliò che sopravivesse a se stesso, ne restò
compreso di tale tristezza, che ritornando in Francia
la ritrasse ne' suoi saggi.

Nè tanto bastava ai nemici di Torquato, perchè non
trascorressero a nuove ingiurie. Ed in vero gli pose in
cuore gran pena, e lo fece altamente sdegnare la no-
vella del suo poema vulgato in Venezia colle stampe
del Cavalcalupo, per opera di quel Celio Malaspina,
che abusando di certa copia che si trovava presso al
duca di Toscana, lo rese di pubblica ragione inemen-
dato e manco, non so se più per imprudenza, ovvero
per avversità di animo inverso l'autore. E non sì tosto
i veri estimatori del Tasso, come l'Ingegneri, il cava-
liere Guarini e il Bonnà, rinvendicarono l'onore della
Gerusalemme, e nelle loro edizioni a miglior forma
la ridonarono, che egli dovè lungamente lottare con-
tro a quella fierissima tempesta che gli si levò dall'

(1) Op. V. X p. 163.

(2) Op. V. X. p. 368.

(1) Lettere MS. p. 35.

accademia della crusca, la quale aveva fatto sì maligno giudizio di quel poema che formava la gloria di tutta Italia, e la maraviglia degli stranieri. La quale iniqua sentenza si vorrebbe cancellata perpetuamente dai fasti delle lettere, perchè non si tramandasse ai posteri tanta infamia.

Ma ciò che fortuna rare volte concede, non mancarono a Torquato pietosi amici che nella sua disgrazia il confortassero, quali furono tra i primi don Ferrante II signore di Guastalla, l'Ardizio, il Segni, il P. Grillo, Giambattista Licino, e Antonio Costantini; nè meno di quelli che per venerazione di tanta sapienza il venivano a visitare da Genova, da Venezia e da Bologna. E leggiamo che molti principi, compassionando la sciagura in cui da tanta altezza di gloria era precipitato quel grande, gli prestassero importanti servigi e amorevoli ufficj che ci fruttarono quelli elegantissimi dialoghi pieni di sì nobili concetti e di morale filosofia.

Solo il duca Alfonso avvegnachè di animo non crudele, ma sospettoso e temente vendetta per la penna del poeta, si schermiva pertinacemente dalle istanze della città di Bergamo, dell' imperatore Rodolfo, de' pontefici Gregorio XIII e Sisto V, del duca d'Urbino, del cardinale Albano, dei Gonzaga, e di tanti altri potentissimi principi, che instavano per la liberazione dell'illustre prigioniero. Egli intanto, nel mentre che il mondo risuonava delle sue lodi, languiva nello squallore del carcere negletto, dispregiato, infermo, e pascendosi di sterili promesse, delle quali non veggendo mai alcuno effetto, era caduto di ogni speranza.

Ma la gloria della sospirata liberazione del Tasso, avvenuta nel 1586, fu concessa finalmente alla magnanimità del duca Vincenzo Gonzaga, che lo recò seco a Mantova, dove il fece ricevere con quelli onori che a sì alto merito si convenivano, e dalla corte splendidissimamente trattare: ond' egli potè ristorarsi alquanto dalle passate disavventure. Quivi si fermò sino alla morte del duca Guglielmo, dopo la quale ripartitosi di colà non trovò più sicura stanza: e infermo com' era di corpo e di mente, in onore a molti, e da pochi aiutato nella sua vergognosa povertà, pieno sempre di sospetti e di paure, trasse così miseramente il resto di sua vita, che fortuna non ci può dare più memorando esempio delle umane vicissitudini.

Ora da noi non si muove dubbio che nello spedale di s. Anna fosse la prigione del Tasso: ma che però la stanza che oggi si mostra a quanti illustri forastieri si recano a Ferrara sia la stessa che lo tenne rinserrato per lo spazio di sette anni, non possiamo persuaderci, poichè quella stanza è in sì fatta maniera angusta da ogni lato, e tetra e squallida, che sembra piuttosto una tana di fiera, in cui non è credibile che fosse gittato il nostro poeta qual vilissimo malfattore. Nulladimeno la tradizione popolare riguarda quella stanza, come un celebre monumento delle sventure del Tasso, alla quale pur vanno come a santuario delle lettere tanti sommi, e fu onorata fra gli altri dal principe dei poeti dell'Inghilterra lord Byron, cui inspirò quel sublime canto sul gran Torquato. Anche il famoso Carlo Pepoli scrisse sul quel tristo argomento alcune terzine lodate dal Monti in una sua lettera inserita nel quinto volume delle opere inedite e rare di quell'insigne filologo. La prigione del Tasso è soggetto assai degno di poema, e lo vide il conte Cristoforo Ferri fanese, che già pose mano alla nobile impresa colla quale avrebbe certamente aggiunto un nuovo vanto all'italiana letteratura, se morte non avesse spento avanti tempo quel chiaro lume della mia patria. Ma noi portiamo ferma speranza che fra tanti elevati ingegni, onde Italia è superba, non mancherà chi tolga ad imitare così bello esempio, e renda meritamente un pubblico tributo alle sventure di un immortale poeta, per cui nella gloria delle lettere il nome nostro va innanzi alle più colte nazioni. *Celestino Masetti.*

ILLUSTRI DALMATI.

La città di Traù, sin dai prossimi passati secoli, diede sempre degli uomini illustri, non solo a questa provincia, ma ben anco alla dotta Italia; tra i quali senza nominare i Berislavi, i Cippici, gli Statilei, gli Andreis, ed Andronico giustamente chiamato da Paolo Giovio *aemulator Ciceronis*, ed un Giovanni Lucio, che di Trau è uno de' più begli ornamenti; ne piace qui far cenno di tre uditori della sacra rota romana, Fantino della Valle, Giacomo Dragazzo e Giovanni Stafileo, gli epitaffi de' quali a Roma esistenti, se dal summentovato Lucio non fossero stati riportati nelle sue *Memorie di Traù*, nulla forse in oggi di loro si saprebbe, giacchè nessuno esiste nel luogo ove fu collocato, nè ci fu possibile sapere se furono in qualche luogo conservati dietro la rinnovazione del selciato delle chiese in cui erano posti, per quanto di essi avessimo anche personalmente investigato; e se il Farlati li riporta nell'*Illirico sacro*, o monsignor Galletti nella *Collezione delle romane iscrizioni*, non sappiamo se essi li trassero dalle lapidi originali, o piuttosto dal Lucio istesso, il quale col Farlati da di questi illustri traurini delle notizie molto brevi.

Fantino della Valle, il primo de' nominati auditori di sacra rota, fu giureconsulto gravissimo ed integerrimo, e della chiesa e della sede apostolica benemerito a tale, che consecrata all' esaltamento loro gran parte di sua vita, scopo bene spesso delle più dure tribolazioni *aerumnis perpetuis*, incontrò in difesa delle medesime una morte, che fu il suggello e la corona della gloriosa sua carriera. Dopo quattro secoli, che corsero da' tempi suoi, poche nozioni, e queste a caso, sparse nei diversi autori sincroni e posteriori, ci rimangono di lui. Sappiamo però dal Rinaldi e dallo Spondano, continuatori degli annali ecclesiastici di Baronio, citati anco dal P. Giovanni degli Agostini nelle *Notizie storico-critiche intorno la vita ed opere de' scrittori veneziani*, che ritrovavasi agli a Roma procuratore di Giorgio Podiebrachio re di Boemia uno dei più fanatici partigiani degli ussitici errori. Questi nel giorno stesso in cui venne coronato usò con arte di non poca simulazione, promettendo perfino e giurando di voler allontanare dal regno tutti quelli che non avrebbero una sana credenza.

DELLE ISCRIZIONI ITALIANE.

Vi sono fra gli uomini alcuni, per i quali la società non avanzerebbe di un passo, e le arti e le scienze si resterebbero ognora nella propria infanzia: perchè essi non solo non si occupano mai del loro progresso, ma facilmente gridano addosso la crociata a quei pochi magnanimi che si studiano di scoprire nuove cose o le già scoperte sostenere e perfezionare. Lungo e doloroso sarebbe a dire la storia di coloro che ebbero a patire le più crudeli persecuzioni, per avere tolta la società da false opinioni o dalle barbarie de' secoli più oscuri. Così facevano i nostri bisavoli, dicono sentenziando certi cotali: così dobbiamo far noi, così lo dovranno i nipoti nostri. Ai quali ognuno vede che se si fosse mai dato retta, noi mangeremmo tuttavia le ghiande e vestiremmo ruvide pelli, nè la ragione dataci da natura avremmo molto dissimile da quella de' bruti. Però se l'abbiano costoro in pace, ma l'uomo non seguendo ciecamente le pedate de' trapassati verrà, come ha fatto fin quì, perfezionando la sua mente e migliorando la sua condizione. Certi errori in principio conosciuti tali da pochi, da ultimo cessano del tutto di esistere quando anche i più ostinati veggono la necessità di abbandonarli. Tuttociò noi venivamo dicendo in proposito delle *iscrizioni italiane*, le quali oggimai sembrano avere alla perfine preso il loro diritto nella nostra letteratura, togliendo il posto per più secoli tenuto dalle latine. Egli è innanzi a tutto da riguardare al fine per cui esse si compongono: o per lasciare memoria di alcun pubblico avvenimento, o per richiamare alla mente del passeggiero la vita o le virtù che adornavano un nostro amico o congiunto. E ciò non tanto ai pochi eruditi che ben si conoscono di latine lettere, ma segnatamente alla maggior parte del popolo che delle medesime è affatto ignorante si vuole ricordato. Ora se noi di latine voci comporremo quelle *iscrizioni*, sarà come se non vi fossero, mentre il popolo di leggerle si proverà indarno. La qual cosa quantunque ora facilmente ognuno vegga e riconosca verissima, pure non vi sono voluti manco di sei secoli, e solo al nostro era serbato di rompere questa tenebria delle *latine iscrizioni*. Del che si debbe forse principalmente lode a Luigi Muzzi, il quale fu primo a risvegliare la Italia da questo sonno, mostrando colla voce e cogli esempi come pur bene si pieghi la nobilissima e ricchissima nostra lingua a tal genere di composizione. Chè se nelle *iscrizioni* di lui rinvengono alcuna pecca, egli è da avvertire essere proprio di ogni umana cosa lo averne, e principalmente delle nuove le quali col volgere del tempo si vanno a poco a poco migliorando da coloro che vengono poi. E fra questi che maggiormente si sono levati in molta fama per le *italiane iscrizioni*, volendo ora tacere di un Giordani e di pochissimi altri, diremo di un *Pietro Contrucci* da Pistoja, il quale nelle poche che in varie occasioni ha poste in luce, mostrò chiaramente come meritasse di tenere in esse de' principalissimi seggi. Dalle quali poche fece di leggieri nascere, negli animi di chi sente vero amore per le italiane lettere assai grande desiderio che pubblicasse le molte altre che sapevamo avere già in pronto. Il che ora facendo, noi siamo ben solleciti di avvertirne i nostri leggitori, e quanti apprezzano quel nuovo genere per noi di composizioni. Egli pertanto si è proposto di pubblicare una sua collezione di *Epigrafi italiane* divisa in tre parti. La prima delle quali comprenderà le *Iscrizioni sepolcrali*; e queste l'autore ha fatto precedere da una prefazione e conseguitare da quelle necrologie, che non furono stampate in modo particolare. La seconda accoglie l'*Epigrafi*, del genere che i maestri dicono *monumentale*, *onorario*, e *gratulatorio*. I luoghi, i fatti più celebrati nella storia nostra dopo il mille, l'omaggio dei buoni agli uomini egregj in alcuna nobile arte, o nelle virtù religiose e sociali, la letizia, gli avvenimenti fausti alle persone e alle famiglie ne formano il nobil subietto. La terza e ultima parte è composta interamente delle *iscrizioni* sacre agli italiani illustri. Ognuna delle quali parti conterrà un numero non minore di 100 epigrafi (1).

Noi pertanto sicuri dello aggradimento con cui verranno accolte dalla Italia queste *iscrizioni*, nutriamo lieta speranza che altri saranno egualmente per darsi sempre più allo studio di esse, perchè possa così la patria nostra avere il primato anche in questo genere di letteratura, come fin qui ha potuto vantarlo in ogni altro.

(1) Ogni parte formerà un fascicolo o distribuzione, il prezzo della quale sarà di lire due italiane per i signori associati. Gli altri lo pagheranno quanto le centurie muzziane, cioè paoli cinque. Le copie in carta distinta costano fiorini tre per ogni fascicolo. La edizione si fa in Pistoja sotto le cure dello autore stesso.

I sette uragani più terribili dei quali faccia menzione la storia, sono tutti avvenuti nel mese di novembre. Il 26 novembre 1281 l'uragano che riunì il lago Flivio al mare, e formò il Zuidersee. - Il 19 novembre 1421 quello per cui furono inghiottiti 72 villaggi e più di 100,000 uomini. - Il 5 novembre 1430, quello che distrusse le dighe dell'Olanda. - Il 22 novembre 1686 quello che di nuovo rovinò le dighe e distrusse 25 villaggi colla morte d'oltre 10,000 persone. - L'11 di novembre 1775 che cagionò grandissimi danni nei Paesi Bassi. - Il 9 novembre 1800, altrimenti 18 brumale anno XI, che desolò tutto il continente.

SCIARADA

Sol nelle sagre istorie
Il *primo* troverai;
L'*altro* fu noto assai
Fra gl' itali primier.
Belve fuggenti e timide
Si additan dall'*intier*.

SCIARADA PRECEDENTE AMO-ROSA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 5.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 25 MARZO 1837.

S. FELICIANO IN FULIGNO

Una delle più celebri città dell'Umbria è Fuligno, posta poco lungi da Spello (*Ispellum*), sul fiume Topino, che gli antichi dissero *Tinia*. Ebbe anticamente il nome di *Fulcinium*, e così in greco (Φουλκίνιον) viene chiamata da Appiano, che la pone 160 stadi lontana da Perugia, come pure così vien detta da Catone, Cicerone, Giulio Cesare, Plinio. Par che ne' bassi tempi prendesse il nome di *Fuligno*, *Fulignum*, e *Fulignia*, come vuole il Jacobilli, benchè voglia il Cluverio che questa denominazione sia più antica, e che qualche codice di Silio Italico (*Punicor. VIII*, *v.* 462) abbia *Fulignia* in luogo di *Fulcinia*. Subite che ebbe queste città le varie vicende del romano impero, si rimase quindi soggetta al ducato di Spoleto, sino al 1198 in cui papa Innocenzo III la ricuperò con tutta l'Umbria, riponendola sotto il dominio della chiesa.

Lasciando di parlare delle varie vicende della città, narrate dagl' istorici, e particolarmente dal Jacobilli, dirò soltanto della chiesa cattedrale dedicata al santo vescovo e martire Feliciano, che è il protettore della città. Nel 1129 sembrando alla pietà dei fulignati troppo angusta la piccola chiesuola dove riposava il corpo del santo vescovo sino da antichissimi tempi, vollero costruire questa chiesa, e la facciata che guarda la così detta *piazza piccola*. Quindi nel 1146 sotto Eugenio III fu notabilmente accresciuta, e vi si tenne un concilio, presieduto da Giulio cardinale di s. Marcello, vescovo prenestino e legato del papa, il quale ai 10 di marzo di detto anno la consecrò con l'intervento di tutti quei vescovi e prelati che avevano avuto parte alle sessioni del concilio. Dipoi nel 1201 Anselmo vescovo fece costruire ed adornare con marmi la facciata principale, che è quella che si esibisce nell'annessa incisione. I grifi di marmo, che si scorgono scolpiti in rilievo sopra la prima cornice, vogliousi eretti in memoria di un interdetto fulminato da papa Martino V nel 1282 ai perugini, per danni arrecati alla città di Fuligno, sendo che il denaro proveniente dalla multa fosse erogato nel perfezionamento della facciata: ed i grifi lo denotano, formando il grifo lo stem-

ma della città di Perugia. Ma la parte più integrale della chiesa attuale devesi a Bramante Lazzari da Castel Durante, il quale nel 1456 rinnovò la chiesa conformandola a croce latina, con sei cappelle per ogni lato della nave, e sei ne' lati della croce, per cui in tutte sono ventiquattro. All'altare maggiore sormonta una cupola di bella forma sostenuta da quattro archi, che essendo anteriore a quella di s. Pietro vuol reputarsi la prima, che venisse eretta con questo artifizio.

Sono in questa chiesa varie cose degne di rimarco per l'arte. La cappella specialmente dedicata a s. Feliciano, vuolsi fosse architettata da Michelangelo Buonarroti. Per la chiesa poi veggonsi sparse varie pitture, alcune principalmente di Niccolo Alunno pittore fulignate, non che altre del Pomarancio, del Muziano, del Salimbeni, di Ferraù da Faenza, di Vespasiano Strada, e di altri. *G. Melchiorri.*

OPINAMENTO SUL VALORE DELLE MONETE ECC.

(Continuazione e fine).

Le quali cose quanto contrasto non fanno colle mode sempre incostanti, e col lusso sempre crescente dei tempi nostri, sì che oramai sì fattamente le classi diverse si confondono, che dagli abiti più non si distingue l'artegiano dal patrizio, l'ancella dalla matrona! Laonde parmi essere un calcolo onestissimo se ad un di più di 5 scudi io restringo la spesa negli abiti dell'abitante moderno in confronto all'antico, che sopra tutta la popolazione darà la somma di 3,685,000,000 di scudi. E passando alle droghe, si sa per esempio, secondo Raynal, che nel 1740 nella Spagna se ne consumava per 13 milioni di piastre, dove prima dello scoprimento dell'America il consumo non arivava forse alla metà di detta cifra. E quello che si è detto della Spagna dicasi di tutto il rimanente dell'Europa, dove di anno in anno si va aumentando lo scialacquo, in modo che nell'anno 1831 di solo the dalla Cina s'introdusse in Inghilterra per l'ingente somma di 42 milioni di lire sterline; e seguendo un ragguaglio discretissimo a 389,600,000 scudi ammontera il consumo del caffè e dello zucchero, calcolando 8 paoli per abitante. Per lo chè avuto riflesso sul restante delle droghe, non vi si troverà niente d'inverisimile se nell'oggetto droghe i moderni spendono di più degli antichi scudi 2,211,000,000, ragionando a tre scudi a testa; e di scudi 221,100,000 sul ragguaglio di baiocchi trenta per abitante sarà il consumo incognito agli 5 scudi del tabacco. E dupplicare si potrà questa somma per consumo maggiore delle bevande spiritose, ed a 500 milioni arriverà la spesa che il moderno eccede nei suppellettili, calcolata in ragione di cento milioni d'abitazioni cui è composta l'umana società ed a cinque per focolare. E finalmente di 737 milioni di scudi i moderni sorpasseranno gli antichi nelle spese di galantarie diverse, ed in oggetti letterarj e scientifici. E valga un esempio per tutti, dico le gazzette, ossia pubblici fogli, dei quali a sette e più milioni di scudi ascenderà la spesa annuale, calcolando un foglio o letterario o politico per ogni mille abitanti, per cui su tutta la popolazione capiranno 1,228,000 associazioni, che conteggiata ognuna a sei scudi si otterrà la somma di 7,308,000 di scudi. Quindi fatta la somma di tutte le suriferite partite, si avrà un risultato di 7,796,300,000 di scudi: dunque un di più di scudi 552,300,000 sul denaro che più (come si è superiormente veduto) possegono i moderni a petto degli antichi. Il quale disavanzo però si pareggia, come abbiamo detto, con altrettanta carta monetata, la quale si trova essere in circolazione in molti stati, come nell' Austria, nella Prussia, nella Polonia, nel Portogallo, nella Spagna, negli stati indipendenti dell'America ed in altri ancora.

Ma potrebbe pure alcuno, anche dopo l'esposto, fare insorgere dei nuovi dubbi sull'equivalenza dell'antica colla moderna monetazione, e ciò sull'appoggio delle paghe delle milizie, delle mercedi degli operaj, e degli onorarj dei magistrati che in pieno, nel meno, diversificano nei tempi antichi in confronto a quello che si pratica oggi giorno; poi per l'altra circostanza dell'eccedenza de' frutti sul denaro, che gli antichi più pagavano dei moderni; e finalmente per la poca circolazione del denaro che era appresso gli antichi. Dalle quali circostanze astrattamente si potrebbe dedurre la conseguenza, che il denaro doveva in allora non solo essere in quantità minore di quanto ho io presuppusto, ma il suo valore di gran lungo superare quello dei tempi nostri. Rispondo però sulla prima obiezione e dico, che male si appigliano quelli, che dalla pochezza di quelle paghe e mercedi vorrebbero ritrarre la cagione della stima esorbitante della moneta, mentre che ad altro non sono d'attribuirsi che ai meno bisogni, ed al meno prezzo che valevano i commestibili. Ed è questa infallibile sentenza; perciocchè anche al dì d'oggi dalle medesime cause si vedono sortire i medesimi effetti, come a modo di esempio in una Londra si pagherà il triplo l'opera d'un artegiano rispettivamente a Ferrara: e ciò perchè in quest' ultima città a proporzione saranno più a buon mercate le vittovaglie, e meno vi saranno le occasioni, siccome città di poco lusso, per le spese di capriccio. E qui piacemi d'aggiungere altra prova sull'equivalenza dell'antica colla moderna monetazione, ed è quella che gli antichi per nulla si discostano dai moderni nella classificazione delle ricchezze, reputando per ricco o viceversa colui che per di meno non si terrebbe ai tempi nostri. E chi dopo ciò non dovrà convenire meco, che il valore della moneta antica non sia da tenersi per lo stesso della moneta dei tempi moderni? Ma dirò di più, ed è, che sino nelle spese di capriccio e d'affezione a maraviglia gli antichi avvicinano i moderni. Ma siccome ciò forse più a casualità che a ragionevolezza è d'attribuirsi: così per solo mezzo ne darò alcuni esempli tratti dalle antiche istorie, dai quali di leggieri si potrà rilevare quanto questi, fatto il confronto, si accostino a quelli che ci somministra l'età nostra. E dirò, che ad Apelle gli efesini per una dipintura di Alessandro Magno non pagarono monete d'oro a numero ma a misura. Candaule re di Lidia comprò una tavola a peso d'oro. Aristide tebano fece una

tavola rappresentante una battaglia d'Alessandro Magno di cento figure per ognuna, delle quali fu patuito cento mine. Il re Attalo comprò una tavola per cento talenti. Ad Asclepiodoro pagò Mnasone principe degli elatresi sessanta talenti per una dipintura rappresentante dodici deità. Ortensio oratore comprò una tavola di Cidia pel prezzo di 44 talenti. Sessanta talenti volle dare Tolomeo per una pittura di Nicia pittore ateniese; e Timomaco ebbe per due tavole ottanta talenti, e cento lo scultore Policleto per un putto di bronzo. E passando alla poesia, chi ignora le ricchezze acquistate da un Simonide e da un Virgilio, l'ultimo dei quali ebbe per i pochi versi per Marcello, da Ottavia, venti mila sesterzi? Gli attori drammatici non meno d'adesso si pagarono con profusione, e per una rappresentazione un'attore di vaglia in una Atene guadagnava sino ad un talento. E per ultimo dirò che Aristotile comprò alcuni libri di Speusippo filosofo per quaranta talenti, ed Alessandro Magno diede allo stesso Aristotile cento talenti per comporre la storia degli animali.

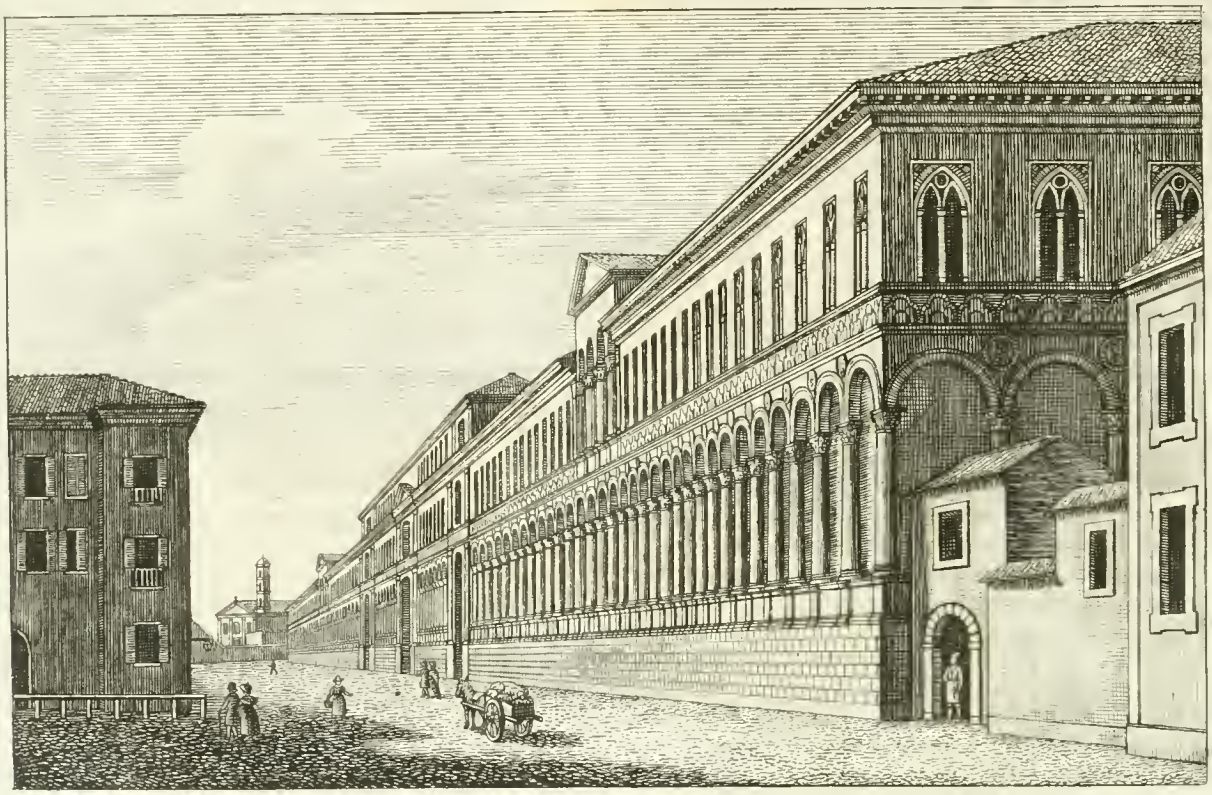
Sull'eccedenza dei frutti sul denaro fo riflettere, che questo eccesso non ritrae già la cagione dalla stima grandissima della moneta, ma bensì dalla rilasciatezza ed immoralità dei tempi antichi, dalla insufficienza delle leggi contro le usure, e più di tutto dalla poca garanzia che aveva il prestatore non essendo in quei tempi le garanzie ipotecarie inscritte. E poi non credete che l'enormità dei frutti bruttasse solo i tempi che precedettero la scoperta dell'America; che pur troppo (e così nol fosse!) anche nelle epoche successive, benchè arricchite dal Mammone americano, non s'ingnorarono i sessanta ed i settanta per cento, e non vi volle meno nel XV e XVI secolo dell'istituzione dei sacri monti di pietà per fare in parte cessare sì nefando costume.

All'altra obiezione della minore circolazione del denaro appresso gli antichi, che potrebbe fare sospettare d'alterazione nel meno della cifra pecuniaria da me fissata a quattordici mila milioni di scudi: rispondo in primo luogo, non essere sempre vero che appresso gli antichi vi avesse poca moneta in circolazione, chè anzi v'ebbe luoghi non pochi dove il denaro in giro poteva competere con quello delle principali città commerciali d'oggi giorno, come in una Tiro, in una Sidone, in una Cartagine, in una Atene, ed in una Roma. Poi domando io, qual è la causa movente di questa grande circolazione pecuniara? Egli non vi ha dubbio, è il commercio: e tanto sarà la ridetta circolazione maggiore, quanto più grandi saranno le transazioni commerciali. Dunque non è da sorprendersi se dappoco appresso gli antichi fu la circolazione del denaro, perchè maggiore, e ciò è senza contradizione, è il commercio appresso i moderni. Avevano i più dei nostri antichi padri una antipatia dichiarata per le commerciali speculazioni, sia per un mal inteso punto d'onore, come fu dell'orgoglioso romano, sia per una tendenza naturale alla vita oziosa, come fu dei popoli i meno inciviliti, per cui una gran parte dei loro denari ammuffivasi negli scrigni, viceversa dei tempi nostri che fino l'ultimo sesino si cerca che non stia inoperoso, affidando tutto tutto alle transazioni commerciali: laonde tanto immenso si presenta la circolazione del denaro d'oggidì. La quale però non è da per tutto della istessa intensità, dovendo variare secondo il più o il meno commercio dei rispettivi paesi. Per la qual cosa in una Parigi la quantità del denaro sarà centupla rispettivamente ad una città dell'interno della Siberia: e ciò perchè Parigi è città delle principali commerciali, dove al contrario quella di Siberia ignora quasi le operazioni di traffico. Da ciò ne viene ancora la conseguenza, che la porzione del denaro dell'abitante moderno, da me stabilita a scudi $37\frac{651}{657}$, non può da per tutto essere la stessa, ma debbe variare secondo la diversità del commercio dei singoli paesi: e conseguentemente ciò che si perde in una parte si debbe guadagnare dall'altra. E farò ancora riflettere, che nella circolazione del denaro vi ha parte ancora l'illusione, sembrando essere maggiore di quello che è realmente. Difatti cento scudi veduti presso Tizio pareranno essere trecento, perchè passati in un corto intervallo in Caio e in Sempronio, dai quali tornati a vederli, altri scudi e non quelli di Tizio sembreranno essere. Quindi reputo essere in una città, che non sia delle principali commerciali, il denaro in circolazione dai venti ai trenta scudi per abitante: per cui a Ferrara, popolata da ventisei mila abitanti: il denaro che si trova essere in circolazione sarà dai cinquecento ai settecento mila scudi.

Concluderò questa digressione, con fare riflettere essere l'opinamento di quelli, che credono dovere in fine produrre la gran quantità dell'oro e dell'argento una disistima, e conseguentemente il disprezzo per una tale monetazione, puramente gratuito. Imperciocchè sino che l'umana società progredisca nell'incivilimento come fa oggi giorno, ben lontano di vedere avverato un tale vaticinio, si debbe anzi credere che succede l'altro estremo, cioè l'accrescimento di prezzo di questi metalli. Tempo verrà forse, che l'uomo ritorni ai sentimenti più naturali, e che disprezzando i tanti bisogni che ora lo tengono oppresso, egli faccia uso del puro indispensabile. In allora solamente l'oro e l'argento perderanno l'ascendente sugli umani affetti, e non padroneggiando più la nostra volontà, essi ritorneranno al primo loro ufficio di ornare esclusivamente i templi della divinità. *G. M.*

VARIETA'.

Ecco la statistica ufficiale, dell'attuale popolazione delle principali città della Russia: Pietroburgo 115,000. Mosca 330,000: Odessa 5,500: Castru 50,000: Riga 50,000: Kiew 38,000: Vilna 37,000: Saratow 34,000; Carcow 33,000: Astracan 31,000: Schitornik 28,000: Caluga 16,000: Woronesch 25,000: Kronstadt 25,000: Cherson 25,000: Irel 24,000: Jaroslaw 23,000: Kirchenew 12,000: Nischx Novgord 22,000: Tulu 22,000: Nicolajew 20,000: Tambow 20,000: Kursk 20,000: Twer 20,000: Tifflis 19,000 abitanti.



PALAZZO VISCONTI *oggi* **OSPEDAL MAGGIORE IN MILANO**

Fra gl' innumerevoli ospedali, che in antichi tempi vennero eretti in ogni parte, molti ve ne sono rinomatissimi per sontuosità e ricchezza, fra' quali vuolsi riporre quello di Milano, di cui terremmo brevemente proposito. Non intendiamo però noi di parlarne, che a solo fine di mostrare ai gentili associati una fabbrica famosissima per ricordanza e per pregio di architettura.

L'ospedal maggiore di Milano sorge fra le due basiliche de' santi Stefano e Nazario, e fu innalzato a soccorso de' poverelli di Cristo da Francesco Sforza, primo di questo nome, quarto duca di Milano, e gonfaloniere di santa chiesa, e da Bianca Maria Visconti sua consorte, aiutati nella nobile impresa dalle offerte volontarie del popolo. Il nominato principe, a dar luogo alla fabbrica, cedette un suo palazzo, con più alcune case ed alquanti giardini, che possedeva intorno a quello; aggiungendo per le spese i redditi di alcuni ospizj che sparsi erano nella città e diocesi di Milano. La fondazione di questo famoso ospedale avvenne il giorno 12 aprile del 1456, come appunto ricavasi dalla iscrizione posta sulla porta più antica di esso, sotto al ritratto del duca Francesco, la quale dice:

FRANCISCVS . SFORTIA . DVX . IV
O . M . P . P . ET . EIVS . VXOR
BLANCA . MARIA . VICECOMES
QVI . SITVM . AEDESQVE . DEDERVNT
VNA . CVM . MEDIOLANENSI . POPVLO
HOC . HOSPITALE . POSVERE
MCDLVI.

Il duca di Milano scelse Antonio Filarete per innalzare la nuova fabbrica, il quale ne formò il disegno seguitando lo stile gotico. Il giorno in cui si pose mano al lavoro, secondo scrive il Filarete stesso, ebbevi in Milano una solenne processione di tutto il clero, trovandosi presenti all'atto, oltre il duca e la sua consorte co' figliuoli, anche il marchese di Mantova, l'ambasciatore del re Alfonso di Aragona, e molti altri signori. E nella prima pietra che fu gittata nelle fondamenta, come pure nelle medaglie, erano queste parole: *Franciscus Sfortia dux IV qui amissum per praecessorum obitum urbis imperium, recuperavit, hoc munus Christi pauperibus dedit, fundavitque* 1456, *die* 12 *april.*

La fabbrica ha nel di fuori la forma di un gran quadro perfetto, con quattro cortili circondati da portici, su cui s' innalzano le logge. L'interno dell'ospedale, il qual serve per gli uomini e per le donne, è foggiato a guisa d'una croce greca. L'appartato che serve agli uomini è lungo per ogni verso braccia 160, ed è largo braccia 16: e quello delle donne è al tutto simile in lunghezza e larghezza. L'architetto collocò nel mezzo la gran cappella, la quale non solo serve di ornamento, ma da luce ed aria abbondante a tutto il luogo. Di costa poi all'ospedale corre un piccolo ramo del *navilio*, che serve a tenerlo netto, ed a tutti gli usi in esso occorrenti. Al Bramante viene attribuito il portico, che mirasi alla diritta entrando nel

gran cortile di mezzo, e che fu aggiunto in tempo posteriore all'opera del Filarete: il quale portico, dicesi da taluno non fosse dal Bramante condotto a fine, quantunque di ciò non si abbiano sicure notizie negli scrittori. Potrebbe però essere accaduto, che il Bramante non avendo avuto che piccolissima parte in quella fabbrica, il nome suo venisse scordato, rimanendo solamente quelli del Filarete e di Francesco Richini, il quale dopo l'antico architetto, fece nuove e cospicue aggiunte all'edifizio pe' generosi lasciti di Gio: Pietro Carcano, siccome si rileva dalla scritta che sta sulla porta maggiore:

IOH . PETRO . CARCANO
XENODOCHII
ALTERI . PROPE . CONDITORII

Il Richini dunque immaginò l'ampio cortile che è nel mezzo, e fece eziandio altri quattro minori cortili simiglianti a quelli del Filarete, posti dall'altro canto. Egli si guardò dal por mano in quella porzione di portico, che dal Bramante era stata condotta fino al parapetto, quantunque cambiasse le colonne di sotto; e per tal guisa venne a trovare il disegno elegantissimo di quel gran cortile maraviglioso per l'ampiezza, per la copia delle sculture, e pe' doppi portici che lo attorniano, aventi nel di sotto le colonne doriche, e superiormente composite. Di più innalzò dirimpetto alla gran porta la chiesa di bella e vaga architettura, entro la quale ammirasi un dipinto del Guercino, colla data del 1639, rappresentante una Annunciazione di Maria Vergine.

Nel 1797 un altro uomo benefico, il procuratore Macchi, lasciò all'ospedale un' eredità considerabile, ordinando nel suo testamento, che quell'edifizio venisse compiuto in ogni sua parte: ma è bene a dolersi, che neppure una semplice scritta ricordi a' posteri la costui beneficenza. L' architetto Castelli per tanto edificò quella porzione della facciata, che attornia i quattro cortili disegnati dal Richini; ma il gusto moderno seguito dal Castelli non si accorda bene colle altre parti di questa fabbrica, tutte di stile severissimo. Devesi al Richini la parte più alta della facciata che occupa il mezzo, divisa in tre ordini di architettura romana; quantunque nel rimanente imitò scrupolosamente l'antico lavoro del Filarete, sopra tutto ne' bellissimi ornamenti gotici di creta cotta.

L'ingresso principale dell'edifizio viene formato da un doppio ordine di architettura; ed il vestibolo è adorno di statue ed altre sculture, fra le quali è degno di essere nominato il busto del chiaro Gio: Battista Monteggia medico e chirurgo rinomatissimo, postovi nel 1815. Nell'interno dell'ospedale nulla veramente manca di quanto possa bisognare allo stabilimento; la *farmacia*, il *laboratorio*, le *cucine*, le *dispense*, i *forni*, i *molini*, i *granaj*, i *magazzini*, le *sale pe' deputati*, gli *archivi*, le *camere de' preti*, *de' medici*, *de' chirurghi*, le *scuole*, e tutto in somma è disposto con sapere e con ordine convenientissimo. In un luogo destinato si conservano i ritratti de' benefattori del pio instituto, i quali si espongono alla pubblica veduta sotto gli archi dei portici, in occasione d'una festa solenne, che ogni due anni suol ricorrere nel giorno 25 marzo, di anniversario del solenne ingresso fatto in Milano da Francesco IV Sforza, e del possesso ch' egli prese del ducato nell'anno 1450.

L'edifizio tutto quanto ha di lunghezza 450 braccia milanesi, di larghezza 170: il gran cortile ha da un lato 110 braccia, dall'altro 122 ed oncie 6, non compreso il portico, che è lungo 9 braccia e 6 oncie.

Il numero ordinario degl' infermi tanto maschi che femmine ascende ad un incirca a 1,200; ma in qualche straordinaria occasione si levò fino ai 2,044. Vengono ricevuti i malati gratuitamente, accompagnati soltanto da una fede degli amministratori dell'ospedale. Gl' infermi però, che non possono provare la loro povertà, o quelli attaccati da malattie croniche, non sono ricevuti, se non che pagando un assegno mensile.

All'ospedale maggiore sono riuniti molti altri luoghi di beneficenza pubblica, come a dire; la pia instituzione della s. Corona, che fornisce i poveri nelle loro case di medici, chirurgi e medicine; l'ospizio degl' innocenti esposti, l'asilo delle povere partorienti, e l'ospedale de' pazzi: ed in tal guisa può dirsi che l'umanità disgraziata trovi radunati in un solo edifizio, tutti que' soccorsi di cui possa abbisognare. *F.G.*

PALOMBI

In Chiavano, piccola terra non lungi da Cassia delegazione di Spoleto, nel giorno 22 di aprile 1753 nacque Gaetano Palombi. I suoi genitori furono Carlo ed Angela Rita Balzanetti di Calforela diocesi di Norcia, i quali benchè in povertà di stato, nondimeno nulla lasciarono in-

tentato per procurare al lor figlio una buona educazione, forse presaghi del modo come sarebbe stato per riuscire. I primi studi di Gaetano furono in Cassia, che riguardò quindi in poi come sua patria, e che come tale nominolla eziandio nel poema, di cui parleremo in appresso, al canto XX. Condottosi giovinetto in Roma, applicossi alle scienze e alle lettere nel collegio romano, ove fè mostra di svegliato e pronto ingegno. Compiuto con molta lode il corso degli studi, e sentendosi chiamato allo stato ecclesiastico, ordinossi sacerdote. Procurò di adempirne scrupolosamente i doveri, sia coll'annunciare la divina parola, sia coll'ascoltare le confessioni, ed in ispecie occupandosi nella direzione delle vergini claustrali, delle quali in più luoghi fu confessore ordinario. Il tempo che ai suoi doveri sopravanzavagli impiegavalo nella coltura delle filosofiche discipline e degli ameni studi, pe' quali sembrava nato fatto. Particolarmente poi per la poesia italiana ebbe una inclinazione non volgare, e con molta felicità vi riuscì. Varie accademie fregiaronsi del suo nome, ed egli non mostrossene indegno. Per nominarne alcune diremo che fra gli arcadi chiamossi *Mireno Elolidense*, fra gl' insensati il *Rinascente*, che i forti ed i fulginei il vollero nel loro albo, e che non fu tra tra gli ultimi che dessero il loro nome alla Tiberina, nella quale molto si fe' ammirare con quelle ottave che recito, quando ivi con solenne adunanza celebrossi l'esaltazione di Leone XII alla cattedra di san Pietro. Anche fra gli esquilii leggesi il nome di Palombi. Questa accademia avea avuta la prima origine nel mille settecento novantacinque, in una delle sale del palazzo Caetani presso santa Maria Maggiore sul colle Esquilino, ove alcuni letterati adunavansi, che la recita di poetici componimenti colla lettura di classici autori accoppiavano. Mentre però questi esercizi con ardore procedevano, avvenne per la lontananza di alcuni, che a poco a poco andassero a diminuire, fintanto che nel dì 21 di gennaio 1798 diedesi a quest' adunanza la pubblica forma di accademia. Si stamparono le leggi (1), vennesi alla elezione del presidente e delle altre cariche. Si stabilì alla medesima il titolo di Esquilina, nome preso dal monte in cui era collocata, e che non poteva non destare se non altissime idee, avvegnachè e Mecenate e Properzio e il cantor Venosino ed altri illustri personaggi avean ivi dimorato. Una cetra coronata di quercia n' era l'impresa, alludendosi colla prima alla qualità di poeta, coll'altra alla natura del monte, mentre fra le varie opinioni vogliono gli eruditi che a tal colle il nome di Esquilino si desse dalla moltitudine delle quercie che ivi erano, dette dai latini, come ognun ben sa, *esculus*. Questa società per altro, di cui era stato promotore il duca don Francesco Caetani vero mecenate dei dotti e dotto ancor esso, di cui era stato a pieni voti nominato presidente il principe don Enrico ora duca di Sermoneta, e che annoverava fra i suoi membri Giuseppe Petrucci, Gio: Gherardo De Rossi, Matteo Berardi, Francesco Battistini, Angelo Maria Tinelli, Gaetano Grassetti, per parlare solo de' defunti e tralasciare altri chiarissimi ingegni, che or sono in bella fama saliti, quest' accademia in fine che sarebbe stata di sommo lustro a Roma e di vantaggio alle lettere, dopo alcuni anni venne meno per le funestissime vicissitudini cui videsi soggetta Roma non solo ma l'Italia tutta e l'Europa. Forse mi sarò di troppo diffuso in parlarne, ma, datamisi l'occasione, non ho voluto tralasciare queste notizie affinchè coloro che per avventura la ignorassero potessero formarsene una giusta idea.

(1) Leggi dell'accademia Esquilina. Roma 1799.

In tempi adunque così calamitosi il Palombi amantissimo della quiete ritirossi nell'Umbria, e si per giovare altrui, si ancora per provvedere più decorosamente alla sua sussistenza insegnò le belle lettere in Cassia, in Montefalco, in Bevagna, in Amelia, in Spoleto, lasciando ovunque fama non meno del suo ingegno che della sua bontà. Ricondottosi in età di già avanzata in Roma, determinò di più non partirne. Vacata una delle cappellanie nel venerabile ospitale della Consolazione, fu a lui conferita e con sommo zelo all' assistenza degl' infermi prestossi. Poco dopo ottenne nella patriarcale basilica liberiana una prebenda di cherico beneficiato. Ed umile com'egli era e di facile contentatura, di null'altro mostrossi desideroso: e quantunque avesse da natura sortito ingegno e destrezza per sostenere onorevoli impieghi, nondimeno pago fu solo di averli potuti meritare. Sempre in buona salute ed ilare menò il resto de' suoi giorni, essendo pel suo carattere a tutti caro, e specialmente congiunto in amicizia co' primi letterati del suo tempo, i quali di buon grado gli ricambiarono quella stima che da lui ricevevano.

La sua fisonomia era più tosto gradevole, spaziosa ed ampia la fronte, bianco ed alquanto inanellato il crine, vivi gli occhi, rubicondo il volto, e di comune statura. Il ritratto che ne abbiam presentato è a lui somiglievolissimo, e ben dà a divedere la febèa scintilla da cui era animato. Quello però che più d'ogn' altro valse a rendere famoso il Palombi si fu il *Medoro coronato*, poema ch' egli ebbe il coraggio d'intraprendere e di condurre a compimento. Tale continuazione era stata accennata dall'istesso Ariosto al canto XXX stanza 16 con questi versi:

> Quanto, o signore, ad Angelica accada
> Dopo che uscì di man del pazzo (1) a tempo,
> E come a ritornare in sua contrada
> Trovasse e buon navilio e miglior tempo,
> E dell'India a Medor desse lo scettro,
> Fors' altri canterà con miglior plettro.

Niuno però, per quanto io mi sappia, avealo tentato o perchè mosso da riverenza verso tanto maestro non avesse ardimento di toccar quella cetra, o perchè giustamente ne paventasse il confronto. Il Palombi innamoratosi fin da giovinetto di quel divino poema, fattovi lungo e profondo studio, dopo esserselo per così dire ridotto a succo e a sangue ci si provò, studiandosi d'imitarne lo stile, la varietà, la condotta. Cominciò il poema in età ancor fresca: e ricordevole del precetto oraziano, di non esser cioè di troppo solleciti a dar alla luce i propri parti, per tutto il tempo della sua vita

(1) Orlando.

lo ebbe sempre per le mani non rimanendosi dal continuamente limarlo. Lo divise in XX canti, ognuno de' quali incomincia con qualche sentenza, e compiesi con un festevole congedo. Parla negli episodii di alcuni fatti del suo tempo, e fra gli altri della riedificazione di s. Paolo, del pontificato di Leone XII ecc. Nell'ultimo canto fa onorevole menzione de' suoi amici fra i quali, come Lodovico i più chiari letterati del suo tempo, così egli nominò il prelato Muzzarelli, la Marianna e la Enrica Dionigi, l'Antinori, il Mezzanotte, il Vermiglioli, l'improvisatore Sestini, il Derossi, il Battistini, il Torti, cui anche intitolò il principio del canto XIX. Il detto poema avealo da prima dedicato alla famosa imperatrice delle Russie Caterina II, ma in appresso lo indirizzò all'imperatore Alessandro, delle cui imprese entro il poema soventi volte ragiona, e del quale nel canto IX con bella invenzione descrive la genealogia.

Nell'antologia di Roma, giugno 1792 num. 51 a carte 401, leggonsi le prime stanze del primo canto con un breve giudizio di que' giornalisti. Tanto per dare un saggio del verseggiare del Palombi, quanto anche per essere differenti da quelle che poi furono stampate, non dispiacerà forse al lettore di leggerle. La prima stanza è la seguente:

Voglio d'epica tromba al suon cantando
Seguir la donna del Catai signora,
Che fuggita di mano al pazzo Orlando
Tenta fuggir dagli altri amanti ancora,
Or ch' ella le marine onde solcando
Verso l'indico ciel volge la prora,
Per dar lo scettro e la corona d'oro
Del patrio regno al suo fedel Medoro:

che poi cambiò così:

D'Angelica che torna al patrio regno
L'orme seguendo l'avventure io canto,
E come amor cessò, cessò lo sdegno
Negli eroi che seguirla ebbero il vanto,
E come quindi uniti in suo sostegno
Mostraro in India tal valore e tanto
Che il diadema regal per opra loro
Fu posto in fronte all'affrican Medoro.

Dai quali versi ancora si pare quale dovesse essere tutta la tessitura del poema, le vicende che vi doveano aver luogo, e la catastrofe con cui doveasi compiere. Niuna mutazione è nella seconda stanza: la terza era così:

Caterina immortal, che prendi a sdegno
La vile inerzia e le belle arti esalti,
Tu reggi l'ale al temerario ingegno
Avido di spiegar voli tropp' alti,
Tu che cerchi col premio e coll'impegno
Che l'oppressa virtù s'erga e risalti
Sofia trovando sulla Neva asilo,
Quale trovò da Tolomeo sul Nilo:

mutata poi nell'altra:

Alessandro immortal, speme e sostegno
Del russo impero onde te stesso esalti,
Tu reggi l'ali al mio debile ingegno
Avido di spiegar voli tropp' alti,
Tu che pel ben del tuo felice regno
Sol vuoi che la virtù splenda e risalti,
E sulla Neva abbia l'istesso asilo
Quale trovò da Tolomeo sul Nilo.

La quarta e la quinta, eccetto alcune parole, sono simili a quelle del postumo poema. Le tre seguenti del primo canto mancano affatto:

Se un dì verrà che sgombro il cor d'affanni,
Sublime estro febeo m'empia la mente,
Farò ad onta de' secoli e degli anni,
Che viva il tuo gran nome eternamente,
Quando tolto Bisanzio a' suoi tiranni
L'avrai sottratto a servitù dolente,
E nella Grecia mia libera, or serva,
Sia ritornata l'esule Minerva.

Dell'Europa e dell'Asia a te soggette,
Le tue belliche schiere intanto aduna
Or che il fato t'arride, ora che stretta
Nel crine hai già l'instabile fortuna,
E che l'aquila tua par che prometta
Colle penne oscurar l'odrisia luna,
Di cui sogliono ornar le tracie schiere
I gemmati turbanti e le bandiere.

Ma se più lungamente io mi diffondo
Su l'opre tue che già son tante, e tali
Che la fama dal vecchio al nuovo mondo
N'empie la bocca a tutti noi mortali;
Pria d'addestrarmi al non usato pondo
Scrittor sarei de' tuoi stupendi annali,
E astretto mi vedrei dal nuovo impegno
A traviar dal mio primier disegno.

Nello stesso numero dell'antologia leggonsi ancora le stanze del canto VII, che sono quattro; e queste non si riscontrano nell'intera edizione o perchè tolte del tutto, o almeno rifuse sugli altri canti. Fingesi nelle medesime che l'indovino Calcante parlasse a Finalba delle glorie di Caterina. Anche nel volume secondo della *Staffetta del Parnaso*, pubblicata in Firenze nel 1797, se ne leggeno alcune ottave.

Negli ultimi periodi della sua vita pubblicò il Palombi stesso ad istanza di alcuni letterati nelle *Effemeridi letterarie di Roma* 1822 *tom. VI cart.* 401, altro saggio inedito del Medoro coronato, ed è l'intero canto IV preceduto da poche parole. Non giunse però il buon vecchio a veder dato alla luce l'intero poema, imperocchè nel giorno 6 di agosto 1826 in età di anni 73 morì confortato da tutti i soccorsi della religione. I suoi eredi peraltro, affinchè questo mss. non fosse perito siccome di tanti altri è con sommo danno delle lettere arrivato, furon solleciti di darlo alle stampe due anni dopo la morte dell'autore, e lo intitolarono al ch. sig. march. commend. Luigi Marini (1), il quale testè ha fatto dono alle lettere della sua splendidissima edizione del Vitruvio. Il poligrafo di Verona nel t. VIII, 1831 a cart. 259 fè parola di quest' opera: e ne dette quel giudizio in cui tutti i dotti han convenuto, esser cioè il Medoro coronato nel suo genere un buon poema, *ma che a partito ingannerebbesi chi credesse aver il Palombi avvicinato l'auton del Furioso*. In fatti talvolta per seguir l'ariotesca semplicità riuscì forse negletto. Benchè lo scrittore di tale articolo sia anonimo, noi però ben sappiamo esser del sopranominato monsig. Muzzarelli, il quale ricco di biografiche notizie si compiacque gentilmente comunicarci ancor quelle, di cui in parte abbiamo fatto uso.

(1) Il Medoro coronato, opera postuma dell'abate Gaetano Palombi, in continuazione dell'Orlando furioso dell'immortale Ariosto. Roma 1825 tipografia Olivieri vol. 2 in 8.

Il nostro secolo, che può gloriarsi di aver veduto nascere i poemi del Franceschinis (*la morte di Socrate*), del Bagnoli (*il Cadmo*), del Ricci (*l'Iliade e il san Benedetto*) e di altri valenti, potrà ancora pregiarsi del *Medoro coronato* del Palombi. Che se questi poemi non agguagliano quelli del secolo XVI, fan però ben conoscere quanto sia fecondo e vasto il genio degl' italiani: imperocchè in siffatte imprese anco il solo provarvisi e di grandissima lode.

pauci quos aequus amavit
Juppiter, aut ardens evexit ad aethera virtus
Dis geniti potuêre (1).

A chi poi fosse voglioso di sapere ove riposino le mortali spoglie del Palombi, non si potrà altro rispondere se non che con umile funerale fu portato e sepolto nella sua parrocchiale chiesa di s. Martino ai monti. Non un funebre encomio, non un necrologico articolo rammentonne finora il nome e le durate fatiche: non un busto, non un' iscrizione ricorda ove sono le sue ceneri, e confuse colle ignobili ossa giacciosi pur quelle del continuator dell'Ariosto.

F. Fabi Montani.

ISTORIA ROMANA.

Il celebre Goethe nelle sue *Conversazioni intime* (vedi il *Glissons* dei 6 di marzo 1837) così parla del nuovo studio critico, che si fa in Alemagna sull'istoria romana. « Finora il mondo credeva all'eroismo di una Lucrezia e di un Muzio Scevola: ma ecco giungere la critica istorica che ne dice, che questi personaggi non hanno mai esistito, e che i loro sublimi esempi sono finzioni inventate dal genio de' romani. Che ne fa questa miserabile verità? Se i romani furono tanto grandi da immaginare simili cose, noi dovremmo esser grandi altrettanto per crederle. - Io posso dire, che a Roma soltanto ho compreso ciò ch' è l'essere uomo. In nessuna parte io ho potuto trovare quella elevatezza, quella felicità, di cui ho goduto nella eterna città: e, comparativamente, io non sono più stato felice durante il resto della mia vita ». Così il Goethe. Sublime verità d'uomo sì grande, per cui non eravi prevenzione sinistra nè di scuola nè di nazionalità!

SCOPERTA DI UN' ISOLA.

La società geografica ha ricevuto la seguente relazione dal sig. Darius capitano, risguardante la scoperta di un'isola. «Il 27 dicembre del 1835, dopo avere presa conoscenza dell'isola di Cambier, dirigendomi sull' isola Haod, a dieci ore del mattino era ancora al sud di quest'isola, e dirigendomi all'ovest, la guardia gridò: Terra! terra! Del che maravigliai, non indicandomi alcuna delle mie carte che vi fosse terra colà. A due ore non ne ero distante che due miglia. La riconobbi per un' isola bassa, d'un sedici miglia di circuito circa, con molti boschi: le estremità sud e nord-ovest erano orlate di alberi di cocco. Non potei scoprire alcuna traccia nè d'abitanti, nè d'imbarchi sulla costa. Ho determinate la sua posizione, latitudine sud 21°, 59° la punta nord: la longitudine del mezzo 138°, 32° ovest. Crediamo che quest' isola non abbia ancor ricevuto alcun nome ».

—Il sonetto e l'epigrafe che qui presentiamo, sono lavori d'illustri letterati viventi, che vollero encomiare meritamente il pregevolissimo commentario del professor Antonio Mezzanotte di Perugia sulla vita del Perugino. Noi volentieri li riportiamo nel nostro *Album*, mentre la squisitezza del componimento dei primi ben si addice per lode e congratulazione a tanto illustre commentatore.

Al prof. Antonio Mezzanotte, che ha difeso il Perugino da taccie ingiuste nel commentario storico della vita e delle opere di quel sommo pittore.

SONETTO DEL PROF. DOMENICO VACCOLINI

Qual fusca nebbia al sol da cupo fondo,
Tal s'avventa l'invidia ai grandi ingegni,
Che in lume di virtude ornati e degni
S'ergono, sciolti dal terrestre pondo.

Ma sacro a verità labbro facondo
Tuona, e al livor caggion gli strali indegni:
Così di *Piero*, oltre i più chiari segni,
Tu serbavi l'onor fulgido e mondo.

Lui, che aperse il miracolo d'Urbino,
Vendicasti da scorno antico e rio
Al nome più che al suo pennel divino.

Ei mite, ei generoso, ei casto e pio
Pensò cosa di cielo, ei cittadino
Fu giusto al mondo, e non ingiusto a Dio.

EPIGRAFE DEL PROF. MELCHIORRE MISSIRINI

PIETRO VANNVCCI
PRIMO MAESTRO DELLA SCVOLA ROMANA
SEMBIANZE GRAZIOSE E SOAVI
VIRGINALE ATTO NELLE MOVENZE
PVRITA' DI SEGNO FORZA DI COLORE
FONDI RICCHI DI PAESI E DI EDIFICII
MODESTIA PIETA' VMILTA' VNZIONE
E TVTTE LE VIRTV' DEL CORE
LA LIMATA E PREZIOSA SVA MANIERA COMMENDARONO
ODIATORE DEL TROPPO E DELLA SCENA
SEMPRE COMPOSTO E SEMPLICE
LA BONTA' DELL'ANIMO NELLE OPERE SIGNIFICO'
IL SANZIO VIDE PRIMA IN ESSO QVELLA SPIRITVALITA'
CHE POI VAGHEGGIO' NELL' IDEA
TANTO MODESTO CHE NEGLI VLTIMI LAVORI
NON ISDEGNO' SEGVIRE IL DISCEPOLO
CVI SE NELLE TAVOLE FV SECONDO
NEL FRESCO FV PARI
APPENDA IL MONDO CORONA DI GRATITVDINE AL SVO MONVMENTO
LA NATVRA E IL PERVGINO CREARONO RAFFAELLO!

SCIARADA

Oh! come umano e fertile
È il campo del mio *primo*!
L'*altro* tu vedi immobile;
E se il mio *tutto* esprimo,
Pare, che il cielo in guerra
Sia colla terra -, e il mar.

SCIARADA PRECEDENTE CAM-OSCI.

(1) *Virg. En. VI. v.* 139, *e seg.*

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 4.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 1 APRILE 1837.

LAGO DI NANTUA

È Nantua un picciol borgo in Francia nel distretto dell'Ain, che trovasi tra due montagne sulla sponda orientale d'un lago. La popolazione n'è di circa 4,000 abitanti. La sua posizione è vantaggiosa e commerciale tra Lione e Ginevra, tra il Rodano e l'Ain. Le sue abitazioni sono di buona costruzione e di molta nettezza; il suo aspetto, che comprende anche il lago, ed i circostanti monti è al sommo pittoresco. Nulla ha di storico, tranne la tomba del re Carlo II detto il *calvo*, successore nel regno di Francia a suo padre Lodovico il *mite* nell'anno 840, e che dopo aver disfatto i suoi fratelli Lotario e Pipino; dopo aver domato i bretoni insorti nell'anno 845; dopo essersi fatto incoronare imperatore nel 875; dopo una vita in somma piena di guerre e dissapori co' suoi congiunti, morì avvelenato da Ledecia suo medico nel giorno 6 ottobre dell'anno 877 in età di 54 anni.

Una squisita ed abbondante pescagione si fa in quel lago, specialmente di eccellenti trotte. Questa pescagione forma l'occupazione di molti di quel borgo non distratti da cure ed affari di commercio. Nè dee tacersi che in quel dipartimento, oltre il lago suddetto, trovansi molti stagni, che formansi nelle pianure, allorchè queste si sono rese sterili, per mezzo delle ubertose sorgenti d'acqua che sono in quelle contrade. Formato ch' è lo stagno, vi si pongono de' pesciolini che s'ingrossano e prolificano rapidamente, dando per tal modo al proprietario un buon prodotto per [illegible] tre anni, ne' quali il suolo niuna o bene scarsa raccolta prometterebbe. Dopo questo lasso di tempo si dà lo scolo alle acque, ed il terreno torna fertilissimo. Il trasporto di questo pesce si fa in un modo rimarchevole, ponendosi in botticelli pieni d'acqua fresca, che vengono collocati sopra i carri. Il pesce per tal modo giunge vivo, sebbene lo scuotimento siagli molto nocivo, e rimanga talora soffocato; conserva però sempre molto della sua freschezza. Dove un tale trasporto può eseguirsi per acqua, si circondano di ampie reti i battelli, e così il pesce giunge anche ne' paesi più internati vivo e freschissimo.

RELAZIONE SUL RITROVAMENTO DELL'ALLUME NELLO STATO PONTIFICIO, RICAVATA DALL'ARCHIVIO DELLE ALLUMIERE PRESSO LA TOLFA.

Benchè varie siano le opinioni sull'inventore dell'allume, è però vero che esso fu Giovanni di Castro padovano, figliuolo di Paolo di Castro giurisperito

e lettore celeberrimo in quello studio. Questi non dedito agli studi legali, secondo il genio del suo genitore, si diede alla peregrinazione del mondo, per secondare la sua inclinazione naturale; onde portatosi a Costantinopoli, si diede colà per qualche tempo a sopraintendere alla tintura dei panni, che faceva cola trasportare da Padova sua patria. Non contento però di finire quivi il suo peregrinaggio, volle passare in Asia a vedere dove e come si facesse l'allume: e giuntovi, prese piena ed esatta informazione di quanto era necessario ad una tanta fabbrica. Quindi portatosi di nuovo a Costantinopoli, accadde poco dopo, che per disgrazia della cristianità fosse sottomessa nell'anno 1453 all' impero ottomano da Maometto II imperator de' turchi: e perciò fu astretto ritornare in Italia, e giunto in Roma dopo l'assunzione al pontificato di Pio II ottenne, come intrinseco di esso pontefice, la carica di commissario generale, sì di Roma come della campagna e patrimonio; e perchè volse mai sempre nella sua mente il procurare se in Italia vi fosse luogo minerale di allume, fece in più e diversi luoghi montuosi del patrimonio cavare tra' monti e ricercare tra' sassi: ma non potendo trovare ciò che bramava, portatosi nei monti della terra della Tolfa, fu accidentalmente offeso con spini nel viso da un ramo di pianta che lo fece per qualche tempo restare attonito, e insieme rammentare esser quella pianta consimile a quelle che nascono in Asia nelle cave di allume: e su questa riflessione procurò una pietra, e trovatala simile alla qualità e salsedine di quelle dell'allume dell'Asia, ne cavò colla cottura di essa l'allume da lui cotanto tempo bramato. Portossi egli con subita prestezza a Roma, e quindi a' piedi del sommo pontefice offerendo in dono da quel punto in avvenire alla camera apostolica scudi trecento mila annui soliti ad erogarsi nella compra dell'allume proveniente dall'Asia colla scoperta da esso fatta nei monti della Tolfa. Il pontefice sorridendo qualificò questo avviso per un sogno, e il simile riputarono i cardinali: avvegnachè le cose grandi e inaspettate difficilmente si credono. Non perchè il papa diede poco orecchio al sopradetto Giovanni, egli scemò punto di procurare nuove istanze appresso esso pontefice: ma servendosi di questo stimolo operò cotanto che lo dispose a far venire in Roma da Genova uomini periti nell'arte di allume, i quali dopo aver veduto ed osservato le qualità di esso allume, si prostrarono coi ginocchi per terra, ringraziando sua divina maestà di un tanto tesoro scoperto, mediante sì grand'uomo. Portatisi poscia dal papa, narrarono esser questo consimile a quello che veniva dall'Asia: e lo stesso fu attestato da molti pratici di Venezia, essendo state cola mandate le mostre dell'allume per maggiormente soddisfare alla mente del suddetto pontefice.

Sparsa che fu la fama di queste miniere, e della qualità dell'allume assai migliore di quello, che veniva dall'Asia, si offrirono dai genovesi per la cava di esso scudi 25,000 d'oro, e dal duca Cosimo de Medici scudi 65,000. Ma la Santità Sua volle che il detto Giovanni fosse il direttore, e fu riconosciuto di molti onori e partecipazioni anche del lucro, come il tutto apparisce più diffusamente nel libro VIII di esso pontefice Pio II detto dei commentari.

PRIMO INCANTESIMO, PRIMO DOLORE.

Io entrava nel mio undicesimo anno. Dicevasi nel villaggio ch' io era un bel fanciullo, ed ognuno felicitava mia madre sulle speranze ch' ella poteva fondare sulla mia destrezza, sul mio coraggio e sulla mia intelligenza. Era verso di lei, mia sola protettrice, che io volgeva tutta la mia tenerezza. Io era ad un punto la sua consolazione ed il suo tormento; giacchè povera e debole, ella temeva morire prima che fossi in età di provvedere a' miei bisogni. Le sue capre, la sua capanna ed il suo orticello sarebbero stati la mia sola eredità; tuttavolta ella aveva conosciuto l'agiatezza.

Noi abitavamo l'ultima casipola di un piccolo villaggio situato in fertile vallata nell'alto Valese. La nostra valle era poco nota agli stranieri; una scarsa popolazione vi nascondeva la sua pace e la sua umile prosperità.

Un giorno... (era pur bello quel giorno che la mia bocca ha maledetto!) mia madre mi aveva fatto una focaccia di puro formento per solennizzare la sua santa protettrice: ed io andava pieno di gioia a cercare per lei de' fiori odorosi che ornano le siepi nel mese delle rose. Una pianta rara nel paese, e che mia madre amava sopra ogni altra, il mughetto (*lilium convallium*), cresceva sulla sponda di un ruscello; io lo aveva scorto. Da una settimana io sperava ch' esso aprirebbe pur i suoi calici pel giorno di santa Clotilde; ogni mattina io andava di nascosto ad interrogare quella pianta, di cui mi era assicurato il possesso, circondandola di rami spinosi. Io aveva reciso i lunghi virgulti degli arbusti che le frodavano il sole, e strappate le piante parasite da cui era assediata. Nell'ingenuo mio ardore le volgeva lusinghieri epiteti, come per incoraggiarla a sbucciare il giorno di santa Clotilde. Io aveva per quella pianta una tenerezza gelosa, carezzevoli ed affettuose parole; ella sola occupava la mia immaginazione; per essa l'ultimo mio pensiero nell'addormentarmi, il mio primo al destarmi. Ella era in verità siccome un' amante, da cui si attende una confessione inebriante. Ad onta de' miei voti e delle mie cure, il giorno era giunto, ed ella non aveva fiorito. Dolente, costernato, io proseguiva la mia corsa con la debole speranza di trovare qualche fiore.

Appressando alla gran valle che percorre il Rodano nel suo incedere selvaggio, il silenzio di quella solitudine fu d' improvviso interrotto da strani suoni. Imponenti, misurati, essi rimbombavano maravigliosamente nelle montagne; trenta eco li ripetevano da lungi. Per la prima volta io udiva quel tuono che il bronzo vomita al comando degli uomini. Io mi stava immobile, respirando appena. Quando fu cessato quel rumore, affrettai i miei passi verso la gran valle, e bentosto una musica guerriera mi fece raddoppiare il cammino.

Giunto sur un rialto, vidi splendere sotto a' raggi del sole di giugno armi sfavillanti, che si movevano

con ammirabile precisione. Pennacchi di vivi e svariati colori ondeggiavano su teste marziali, ed una ricca bandiera sventolava nell'aria. Vinto dalla sorpresa a tale insolita vista, i miei occhi non bastavano più; il cuore mi batteva violentemente, e volsi la testa come per chiamare mia madre, acciocchè anche essa partecipasse al mio incantesimo. Ma io era lungi da lei, e la musica si allontanava e le falangi passavano dinanzi a me come in una lanterna magica. Bentosto disparvero a' miei sguardi fascinati, ed io stetti lungo tempo prima di uscire da questo stato di contemplazione che mi traeva in estasi.

Tutto meditabondo mi diressi verso un bosco di abeti dove cominciava a maturare la fragola odorosa. Il cannone udissi di nuovo, ed io non porgeva più ascolto al pacifico canto del merlo e della capinera: l'indefinito bisogno di comparire fra gli uomini, di partecipare alla loro gloria disastrosa, sconvolgeva di già la mia giovane immaginativa. L'amore dell'ignoto, del romore, de' rischi erasi impossessato di me, ed io calpestava un suolo, che mai forse il sangue umano non aveva lordato! Frattanto la siringa, il narciso del prato, il biancospino mi fiorivano all'intorno. Il giorno innanzi sarei stato felice di arrecare a mia madre queste innocenti conquiste ... Esse non mi bastavano più. I suoni del tamburo erano succeduti a quelli del cannone; essi erano precipitati, essi spingevano, affrettavano i miei passi. Io pure credetti udire il mio nome, che mia madre ripeteva da lungi; ma i suoni nuovi al mio orecchio mi traevano, e lungi dall'appressarmi alla nostra silenziosa dimora, me ne allontanava rapidamente. Io voleva vedere da presso quegli uomini fieri e potenti che attraversavano i cinti chiusi dalle siepi e dalle mura, come se non vi fosse stata per essi nessuna barriera. Tutto appianavasi dinanzi a' loro passi, preceduti dagli stendardi variopinti.

Raggiunsi un gruppo d'uomini isolati, di cui affrontai gli sguardi con una curiosità avida e inebriata. Il loro comandante mi osservò, ed informossi donde io veniva; e gli mostrai col dito la direzione del villaggio. Egli mi chiese per un interprete se vi fossero già degli uomini vestiti come loro; io risposi di no. Dimandò anche se gli abitanti del villaggio fossero ricchi di mandrie; io gli risposi che ne facevano commercio. Allora egli mi prese sul suo cavallo, e m'invitò a servirgli di guida.

Miserabile! io mi sentiva orgoglioso su quel bel palafreno, nelle braccia di colui che comandava a cinquanta uomini armati. Quanto mi gloriava di condurre fra i miei compatriotti quegli uomini superiori, sì buoni per un fanciullo, e che certamente avrebbero pagato generosamente le provvigioni che cercavano!

Gittai con indifferenza i fiori che aveva colti per la mia buona madre, e le mie mani palparono, con piacere e andacia, gli spallini d'oro del bell'ufficiale. Egli mi sorrideva, il perfido, e mi abbracciava dicendomi che diverrei un bel tamburino.

Pervenuto ad uno spianato che dominava la nostra valle, ordinò a' suoi soldati di andar ad approvigionare nel villaggio che vedevano a' piedi; poi volse briglia per andar a raggiungere il suo reggimento con una ventina d'uomini. Egli mi aveva detto che diverrei un bel tamburino e mi avea fatto libare un liquore inebriante; io non voleva più abbandonarlo. Mi condusse nel mezzo del corpo principale, dove fui bene accolto da altri ufficiali.

Eravi oscurità nella valle, ma sulla collina coronata di fuochi, una moltitudine di lunghe fiamme ondeggianti innalzavasi verso il cielo. La notte passò senza che il sonno potesse signoreggiarmi. Al di appresso soltanto mi addormentai sul sacco di un militare, che mi lasciò riposare per sette ore.

Al destarmi, il primo pensiero fu per mia madre. Io pensava all'inquietezza che la mia lunga assenza doveva cagionarle; mi allontanai tosto, non senza volgere spesso la testa verso quell'accampamento sì animato, sì luminoso di ferro e di fiamme. Io mi consolava pensando che al villaggio avrei ritrovato di quegli amici di cui andava sì altiero.

Giunsi anelante e pieno di gioia per l'idea che avrei annunziato a mia madre, che a me era dovuta la comparsa di que' begli stranieri. Ma, nell'avvicinarmi al villaggio, io non vi scorsi nessuno degli abitanti, nessuno de' soldati che v'erano andati il dì precedente.

Tutto aveva cangiato aspetto; molte case di legno non erano più Si vedevano qua e là tracce di sangue; ed il fumo di un incendio, che si spegne per mancanza di alimento, elevavasi dal sito che un' umile e felice capanna occupava non guari.

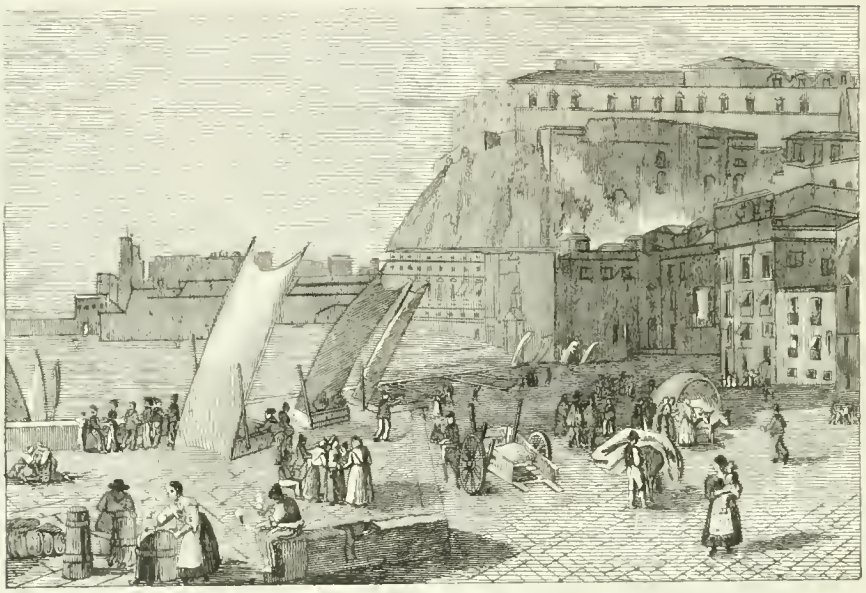
Al tal vista io caddi con la faccia in terra, e chiamai ad alte grida colei che il dì precedente m' aveva pure indarno chiamato. Nessun rispose alla mia voce soffocata dalla polvere, che divorava disperatamente. Quando il curato, che mi aveva raccolto, mi vide tranquillo e cupo, egli mi disse: - I soldati sono discesi nella valle; essi si spinsero sul nostro villaggio siccome lupi contro una mandria, essi volevano rapirci tutto. I nostri hanno resistito; molti furono trucidati. Gli altri vedendo incendiate le loro case fuggirono nelle montagne. Allora fu che vostra madre, credendovi ucciso, od almeno rapito, corse a precipitarsi nel lago. Il Dio della misericordia e della bontà possa perdonar alla disperazione di una madre, e vegliare il suo orfanello!

Il dì appresso mi strascinai alla cappella dell'eremitaggio a pregare per mia madre, dov' ella pregò spesso pel figlio suo. Attraversando il ruscello nel sito che frequentava ogni giorno, sentii un odore soave che attrasse i miei sguardi verso la pianta indarno coltivata. Ella era nella sua magnificenza, e diffondeva per l'aria i suoi profumi promessi a mia madre. Io strappai la pianta, la infransi fra' denti; poi quando vidi di tal guisa senza vita, distrutta per sempre quella immagine della mia sciagura, mi strappò lagrime sì copiose, che caddi esanime sull'erba calpestata da lungo tempo dagli inutili miei passi.

LA NEVE ROSSA E DI ALTRI COLORI.

Saussure fu il primo a notare il fenomeno di una specie di neve di color rosso da lui veduta nel suo

viaggio per le Alpi. L'annunzio di tale fenomeno fece maravigliare i dotti, ma non se n'ebbe una spiegazione soddisfacente. - In tempi a noi più vicini, il capitano Parry trovò nelle regioni polari della neve egualmente colorata in rosso. Alcuni rimasugli di essa, che l'intrepido navigatore trasportò con somma diligenza in Inghilterra, furono esaminati dai critici e dai naturalisti, i quali conchiusero doversi quella tinta singolare a una quantità innumerabile di funghi, pressochè impercettibili, che vegetavano sulla superfice della neve. Esaminata similmente quella delle Alpi, si trovò derivare dalla stessa causa, ossia da que' medesimi funghetti, ai quali si diede dai naturalisti il nome di *protuccus nivanis*. Sopra rocce al nord della Svezia si trovarono vegetabili microscopici dell'anzidetta specie colorare in rosso la neve. - In forza di queste osservazioni si conchiude, il color rosso della neve ripetersi da que' piccoli funghi, poichè si erano sempre trovati, sebbene in tanta lontananza di luoghi, ove ci fosse neve rossa. Ma il capitano Scoresby trovò che alcune nevi delle contrade artiche, che hanno una tinta ranciata, sono colorate da sostanze animali. Gente degne di fede assicurano di aver veduto sulle Alpi nevi colorate in rosso da piccioli animali. La corrispondenza che vi ha tra i fenomeni notati nelle regioni polari e quelli sulle alte montagne, rende verisimile questa asserzione. Altri dicono aver veduto neve colorata in blu, senza però aver saputo indicare donde procedesse quella guisa di tinta: ciò che forse si farà da altri in altro tempo.



S. LUCIA A MARE IN NAPOLI

Vien essa reputata una delle più vaghe contrade di Napoli, sino dal 1620, in cui il card. Gaspare De Bargia vice-re di Napoli aprì questa strada, sgombrando il luogo dai meschini abituri dei marinari, che occupavano la parte contigua al lido. Divenne allora un luogo deliziosissimo per la vista che vi si gode del golfo, che qui ristringendosi in un bel seno apre il porto, e bagna con le sue acque il limite della città. Si circoscrive la vista dal castel dell'Uovo a destra; scorgesi la città bassa col porto, la darsena ed il real palazzo a sinistra: e di contro vedesi il Carmine, la Maddalena, i granili, e quel prolungamento di abitazioni che congiungendo Napoli con Portici e Resina, e procedendo anche più oltre, dà da lungi l'aspetto di una intera città. Il vesuvio poi, che mirasi spiccare sull'indietro della scena, dà ad essa un maggiore effetto pittorico, per cui questa contrada può dirsi una delle più deliziose di Napoli. Trae il suo nome di s. Lucia a mare, da una chiesa in onore di questa santa, riedificata nel 1588, ma che la volgar tradizione vuole fondata da una Lucia nipote di Costantino il grande. Alcune cospicue fabbriche fiancheggiano il lato opposto alla marina, e fra queste evvi il palazzo Macedonio, dove era un collegio di questo nome governato dai padri somaschi. A questa contrada amenissima concorrono i nobili ed agiati cittadini, onde godere in estate nelle ore della sera dell'aura fresca della marina, ed ivi passano buona parte della notte con suoni e canti e liete mense, allettati dalla freschezza dell'aere, più gradita dopo l'eccessivo calore del giorno. - La veduta che presenta la nostra incisione mostra principalmente l'altura detta di Pizzofalcone, la cui scoscesa roccia unita era un giorno con la sottoposta isoletta, dove ora sorge il castel dell'Uovo, distaccatasi forse per un qualche terremoto.

Del qual castello essendo venuti a tener parola, non ci sembra innopportuno l'avvertire, come anticamente questo luogo fosse dai greci detto Capo-Echia, e vo-

gliono alcuni che qui fosse una piccola città Megara nominata. Nei tempi della dominazione romana pose qui, e nella soprastante altura di Pizzofalcone, una sua delizia quel Lucio Licinio Lucullo, quel famoso console che con una mano di soldati fece a Tigrane re di Armenia centomila prigionieri, e tornato a Roma trionfò, ed una magnifica casa vi fece fabbricare, i cui avanzi veggonsi ancor oggi sotto il mare. Qui in queste delizie lucullane voglionsi dagli storici trapiantate la prima volta in Italia da Cerasunto le cilegie, e dalla Persia le pesche. Ne' bassi tempi venne abitata questa isoletta, congiunta al continente col mezzo di un ponte: ed i monaci basiliani, che vi posero stanza, una chiesa vi dedicarono al Salvatore, per cui l'isola di s. Salvatore fu detta, e poscia anche di s. Pietro. Dagli eruditi però e nelle carte di que' tempi ebbe il nome di *Castrum Lucullanum*, in memoria della delizia di Lucullo, che Cicerone chiamò *Neapolitanum Luculli*. Il primo che cominciasse a fortificare questo luogo fu Guglielmo I detto il Malo, cioè il cattivo, di razza normanna: e ciò avvenne nel XII secolo. Quindi il suo figliuolo Guglielmo II, detto il buono, diede compimento alle fortificazioni, intralasciate per la morte del padre, avvenuta nel 1166. Poscia nel 1221 Federico II, di razza sveva, fabbricò di nuovo il castello con la direzione di Niccolò Pisano. Varie vicende ebbe a soffrire questo castello, e sopra tutte è degna di memoria la presa che ne fecero le armi spagnuole nel 1502 scacciandone i francesi che l'occupavano, dove Pietro Navarro fece prova del suo ingegno, avendo per la prima volta fatto uso delle mine a polvere, di cui egli vuolsi che fosse l'inventore. L'attual ponte che congiunge l'isola con la terra ferma fu costruito nel 1595 da don Giovanni Zunica vice-re di Napoli per Filippo II re cattolico, ed è lungo 220 passi. Tanto indica la seguente iscrizione collocata sulla porta del castello: *Philippus II rex Hispaniarum pontem a continenti ad lucullianas arces, olim austri fluctibus conquassatum, nunc saxeis obicibus restauravit, firmumque reddidit D. Joanne Zunica Pro-Rege. Anno M.D.LXXXV.*

Il nome, che ora ha di castel dell'Uovo, proviene più dalla sua forma elittica, che dalla favoletta volgare che era per le bocche del popolo napolitano nel medio evo, che Virgilio cioè avesse ivi incantato un uovo, da cui il destino della città dipendeva. *G. M.*

IL FIUME TEVERE

E LE SUE PIU' MEMORABILI INNONDAZIONI

Tu que, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto,
Adcipite Aeneam, et tandem arcete periclis.
Virg. Aen. VIII. v. 72.

In quella parte della catena apennina che dicesi le montagne di Alvernia, e particolarmente sopra il giogo di Falterona, nasce limpido e chiaro il padre Tevere decantato, ispandendo sorgivo appena per l'ameno ed erboso colle i suoi rivoli e l'acque dolci. Scende in seguito placidamente e va tranquillo per la campagna lungo il confine della Toscana e dell'Umbria, laddove verso il borgo di s. Sepolcro entra vigoroso nei nostri stati. Sparse le acque e le vene per le amene valli dell'Umbria, trapassa colla sua corrente il Patrimonio, si dilunga per la Sabina, si rintorbida e si fa grande, finchè sotto il ponte Milvio s'infrange, e mena gonfio e maestoso le sue acque in mezzo a Roma bipartendone la città. Uscito quindi da quella, vassi torbido e assai veloce nel mezzo dell'agro romano, si rom-

pe a capo due rami e pel canale di Fiumicino giunge a porto d'Ostia finito, dove si rivolve nel mare, ed al mediterraneo si congiunge. Il Velino, l'Aniene, la Nera, il Chiaso, le Chiane, senza un altro numero ancora di maggiori e minori fiumi, devolvono sboccando qua e là le loro acque alle ripe sue, e il fanno ondisono e grande, vorticoso, facile, raggirato. Gli antichissimi abitatori d'Italia lo chiamarono Albula, forse dal candore della corrente, oggi invero tranquilla poco, e dalle argille rimescolata; ma quel primitivo nome ei cambiava forse, quando tratto nell'onde Tiberino re degli albani vi s'immerse e perdè la vita. Livio per altro e Dionigi d'Alicarnasso tentano di smentire che il fiume ritenesse da un tale avvenimento il suo nome, avvegnachè fosse manifesto alla loro scienza, ch' esso avesse cambiato in Tevere la sua denominazione, avanti pure che Alba esistesse' ed i suoi monarchi. Per la qual cosa sembra doversi dare ascolto a coloro (primo dei quali è Virgilio) che da Tiberino re degli etruschi e dalle piraterie che vi commetteva, assumesse il secondo nome, han narrato e cantato insieme. Esso colle sue vaganti acque sostenne, oltre i legni dei primi re, molte prue e molte piccole navi che appartennero alla repubblica, trasportò molti cesari, trasse a Roma le ambascerie, spinse i legni barbari e strani, e fu nell'epoca la più famosa per Roma il più frequentato e il più ricco, il più augusto ed il più sospirato eziandio degli avvicinamenti ed arrivi. Suole la sua veloce corrente introdurre nella città, e via menare da quella un numero di metri cubici d'acqua, che giusta il computo di Linotte si accosta a' otto milioni per ciascun giorno. La ripa è instabile e quasi amorfia per le campagne, sendochè i molti ereti del fiume e le repentine innondazioni di primavera la tramutano ad ogni istante, la ricoprono d'un'argilla, e tutto il verde dell'erbe isbandiscono onninamente. Quieto e placido è il corso, non odore o rumore alcuno s'alza dall'ondoso letto giammai, e per la solitudine delle romane castella, vassi al mare più taciturno. Variano le sue tinte soventi volte, ed ora n' è verdognolo il corso, or giallastro tendente al rosso. Specchiansi nelle sue correnti più volte molte canne e palustri erbe, le prime verdi e feconde, le seconde per la vegetazione loro infelici. La sua superficie ora stretta e profonda, ora larga soverchiamente, scende a piano inclinato verso il mare che lo riceve colla pendenza di circa once 30 per ciascun miglio, seppure i calcoli fatti in città debbono, come sembra un assioma, sul rimanente portarsi. Ha soave temperatura, e la mantiene fresca e gradita in mezzo alla focosa state di Roma; son pur fredde e rodenti nel cuore al grande inverno quelle acque. Il *ciprinus barbus et lentiscus*, il *carpio*, la *murena anguilla*, l'*atherina hepsetus* ed altri sono i viventi indigeni delle sue acque, mentre il *gobius niger*, la *clupea alosa* e molti altri ne sono i pesci avventizj Egli è pieno di mille antiche memorie, nè fassi un passo sulle sue sponde che qualche commovente storia non si rammenti. La melanconia del suo aspetto, il vapore che n'esce fuori mentre il sole tramonta, lo squallore delle sue rive, riconcentrano chi vi passeggia in tal modo, ed in tal modo pure lo attristano, che è stato sempre impossibile di persuadere ai romani a trasportare ivi il passeggio, ed a camminare sulle sue correnti a diporto. Ed hanno ben ragione a non farlo, perchè i melanconici aspetti e le febbri che se ne potrebber contrarre, non son delizia di nostra vita, e sarebbero male conseguenze al piacere.

La storia delle sue innondazioni però è quanto v' ha di più singolare e grandioso negli annali di tutti i suoi movimenti: essa risale all'antichità più rimota, e per una serie di cose alquante volte interrotte, scende fino a noi bene studiata. Intendiamo di farne un cenno, ma prima pure d'incominciarla c'intratterremo per qualche istante sulle grandi cause del maraviglioso fenomeno, e sulle opinioni dei naturalisti ed idraulici. Molti architetti e moltissimi scienziati eziandio scrissero nei più famosi tempi dell'arte, ed in quelli della contemplazione puranco vari sentimenti sulla inondazione del Tevere, e sopra il modo di rimediarvi. Bacci, Pascoli, Bramante Lazzari, Peruzzi, Martinelli, Fontana, Gamberini e molti altri si distinsero sopra tutti; e pare che i loro voti convengano nello avere definito concordemente, che quando il fiume Tevere versa dalle adiacenti ripe le onde, o il vento di libeccio spinge ed innalza sulla sua foce le arene e le acque mediterranee, o piove il cielo dirotto, ed i venti del mezzogiorno rompono per le montagne tutte i gran geli, e fanno scorrere immensi liquidi nel suo letto.

Il primo di quei fenomeni, cioè la resistenza delle acque salse alle dolci, può esser causa invero, onde il Tevere non trascorra, e perciò può impedir veramente che quando le acque sue sono altissime, queste sgombrino immantinente, e vadano velocemente al destino: ma non è causa dell'innondazione medesima; perchè quando fosse così, e quando il Tevere soverchiasse le sponde per un impedimento alla uscita, le acque ristagnerebbero almeno, nè trarebber seco loro le travi con un impeto repentino; e l'Aniene prima di precipitarsi da Tivoli non si dilaterebbe (quasi simultaneamente suol fare) per le terre e per gli ampi sassi. Boscovich la intendè da maestro, e quando fu spedito due volte ad esaminar tali sorgenti, scrisse al camerlengato così (1): non essere l'inimico vento la causa, non essere neppure la difficoltà dello sbocco: queste cose concorrere è vero a mantenere la innondazione vieppiù, ma la innondazione, e le acque, e la piena, provenire onninamente dai cieli. Quando rompe l'atmosfera nei tuoni, e piovon l'acque dirottamente: quando giù dai monti a torrenti scendon rivi di pioggia, nè la terra imbevuta tanto può riceverli in guisa alcuna, allora s'alzan le acque, allora il Tevere gonfia il corso e quasi a cima delle sue rive le naturali acque congiunge. Piove a mezzogiorno mai sempre, il caldo sof-

(1) Abbiamo tolte le osservazioni di Boscovich, state inedite fino al 1835, da una erudita fatica del ch. Carlo Fea intitolata: Il Tevere navigabile oggidì come ne' suoi più antichi secoli. Gli scritti di quell'illustre letterato, fonte maraviglioso di una svariatissima erudizione, vogliono essere i modelli di tal giornale, per quanto almeno riguarda le cose patrie e le antiche. Noi, che non abbiamo nella nostra opera nè proseguimento nè ordine, possiamo meglio di tutti digerire quei suoi scritti preziosi, e le più rare notizie spesse volte rammemorare.

fio del vento scioglie i geli e le nevi, manda a piè del monte tant' acqua che le valli ne son ripiene, ed allora il Tevere sbocca, e i campi allaga e i paesi. Pongasi che con le libecciate e con le sciroccate gagliarde il volume di questo fiume non entri libero e intero sotto il peso delle acque marine: allora la innondazione maggiormente si eleva, allora dura più istanti, allora fassi più universale. Il perchè, come scrive il matematico insigne: «L'acqua trovando difficoltà ad uscire, « perde la sua velocità. Se restasse anche per pochis- « simo tempo con quella velocità minore, somministrando la sorgente più acqua di quella che si scarichi in mare, prestissimo si allagherebbe ogni cosa. « Ma intanto l'acqua si alza, e coll'alzarsi premendo « più l'altra che le sta sotto, la rende più veloce, onde torna a scaricarsene tanta quanta ne viene. Ma « in questo alzarsi quella vicina allo sbocco, serve di « un nuovo ostacolo anche a quella che viene appresso; la quale pure conviene, che perciò si alzi anche « più; e così di mano in mano distendendosi l'effetto « del rigurgito ad una grande distanza dallo sbocco, « quando la pendenza sia piccola, come nel Tevere è « piccolissima da Roma sino al mare». Aggiungasi a questo la forza pure di un vento contrario, che spirando lungo la superficie del fiume, incanti quasi il pelo delle sue acque e le rispinga increspandole: e si concluderà certamente, che il non avere un felice esito sia cagione di una maggiore durata, alla quantità di quelle acque che non viene se non dal cielo e dalle disfatte nevi e dai monti. Dunque le innondazioni di questo fiume denno attribuirsi alle piogge, mentre la loro durata e l'alzata dipendono dai venti meridionali e dal mare. «Nel tempo che io stetti lì giù assediato « dalle acque (segue l'autore stesso) si vedeva manifestamente crescere e scemare la inondazione. Col « voltare il vento verso le parti australi ed alzarsi le « onde: all'opposto soffiar da terra e spianarmi il mare».

La innondazione, come in seguito è scritto, fu il flagello in ogni tempo della città, però che i prudenti romani fecero vari tentativi a distorla. Tarquinio Prisco disegnava un nuovo giro a tal fiume, e in più frazioni lo voleva dividere: Tiberio proponeva di sviare i fiumi che vi concorrono, e di farli correre altrove (1), mentre Traiano aprì la foce destra al suo sbocco, e gli diè un' uscita più franca. Ma Aureliano ebbe viste più consigliate, sendochè di un' arginatura altissima il cinse, e riparò in tal forma alla gran città. Volle poi che quella magistratura, che si chiamava in Roma *curatores alvei et riparum Tiberis*, veracemente le sue sponde osservasse: ciò che fu principio ad un tempo e proseguimento alla salvazione.

Già i romani erano avvezzi a vedersi cinti da un fiume, imperocchè quando nacque sul Palatino povera e guerriera la predestinata città, la circondavan tutta all'intorno le maremme ed i stagni. I primi loro re s'erano affacendati nel prosciugamento di tali paludi, e la cloaca massima ancora mostra la preveggenza loro e il sapere. Non erasi però usi in Roma a vedere il padre Tevere ondisonante, venire co' suoi vortici nell'abitato, empire i templi e le vie, consumare le fondamenta, e scompaginare orrendamente le pietre. I consoli romani dell'anno 390 della città, se Tito Livio non ha taciuto più antiche cose, furono i primi a vedere i danni, la violenza e le segrete forze delle acque. Essi impaurirono daprima, essi ristorarono appresso. Orosio narra la seconda innondazione di Roma, la quale riferisce all'anno 512 della città. Specchiaronsi i ben tagliati marmi di Romolo nel cristallo di quelle linfe, parve al dio Nettuno sacrata e non a morte la dominante. Nel silenzio dell'inimica venuta traeva il popolo ad ammirare, i littori custodivano il fiume, e l'avanzamento suo si notava. Quando nacque la luna circa ventisette anni in appresso, dice Eutropio, che Roma era splendida di quelle acque, e come il vento ed il moto alternavano il lor riposo vi rilucevan dentro i suoi raggi. I vigili chiamavan d'alto le ore, l'onda si ostinò sino al giorno. L'anno appresso (testimonio Livio) novellamente comparve. Pongono taluni antiquarj un' altra innondazione all'anno della città 548, e ne dicono Eutropio l'indicatore: ma questo storico occupato di Siface e della seconda pugna in Cartagine menomamente non ne fa motto. Livio si distende bensì a descrivere la seguente, avvenuta quattro anni dopo, e narra che quando Cartagine ribellò molti prodigj apparvero per la campagna di Roma. Fra i quali piovuto il cielo a dirotta, sorse il Tevere in ogni sponda, entrò violento nella città, riempì il cerchio massimo degli spettacoli, e fece sì che le allegrezze di Apollo, che si era per celebrare là dentro, si trasportassero fuori della porta Collina. Ma d'un subito calato il fiume, i circensi tornarono nello stadio, rallegrossene la città ed i funesti segni sparirono. Stette il Tevere nel suo giro ben cinque inverni tranquillamente, ma nell' anno della città 557 elevossi con nuova furia, e devastò le biade e i riccolti consecutivamente tre anni. Nel 561 di Roma il censore Caio Cornelio Cetego fece il novero dei cittadini che ammontò a 143,704. ed il fiume Tevere traboccando allagò tutti i piani di Roma. È osservabile come Livio sia della stessa opinione nostra in assegnarne la causa: imperciocchè descrivendo tal circostanza, dice anticipatamente *aquae ingentes eo anno fuerunt*. Crollarono varie fabbriche alla porta Flumentana circonvicina, la Celimontana fu percossa dal fulmine. Vari altri fenomeni avvenuti sull'Aventino, a Lanuvio e in Aricia fecero che il senato ordinasse

(1) A ricredersi che gl' imperatori romani potessero con un atto di volontà mandare a effetto le operazioni più gigantesche, vaglia il passo di Tacito (traduzione del Davanzati) col quale si narra come il progetto di Tiberio andò a vuoto. Dice così: - I deputati del Tevere proposero in senato, se per ovviare alle piene fosse da voltare altrove i fiumi e' laghi ond' egli ingrossa. Udironsi le ambascerie delle terre e colonie. Pregavano i fiorentini, non si voltasse la Chiana dal suo letto in Arno, che sarebbe la lor rovina. Simil cosa dicevano que' da Terni, che il più grosso terreno d'Italia andrebbe a male se la Nera si spartisse, come si disegnava, in più rii, e quivi si lasciasse stagnare. Gridavano i rietini, non si turasse la bocca del lago Velino, che sgorga nella Nera, perocchè traboccherebbe in quei piani. Avere la natura provveduto alle cose dei mortali ottimamente, e a' fiumi dato i loro convenevoli fonti, corsi, letti e foci. Doversi anco rispettar le religioni dei confederati, che consagrato hanno ai fiumi delle lor patrie lor boschi, altari, e santità. Lo stesso Tevere non vorrebbe senza la corte de' suoi tributarj fiumi correre meno altiero. Fosse il pregar delle colonie, o la religione, vinse il parer di Pisone, che niente si mutasse. - Tacit. annali lib. I cap. 79.

le supplicazioni nella città, e che Roma fosse con sagrifizi solennemente lustrata. L'anno appresso: *Tiberis infestiore quam priore impetu illatus urbi, duos pontes, aedificia multa, maxime circa portam Flumentanam evexit. Saxum ingens, sive imbribus, sive motu terrae leniore, quam ut alioqui sentiretur, labefactatum, in vicum Jugarium ex Capitolio procidit, et multos oppressit, in agris passim inundatis pecua ablata, villarum strages facta est.* Il Tevere con un impeto assai del primo maggiore venne a porsi nell'abitato. Smottò due ponti, e molti edifizj propinqui alla Flumentana abattè. Un sasso ampio e pesante o diviso dalla terra per l'acque, o schiantato da un movimento di terra insensibile quasi a tutti, trasse dalle falde del Campidoglio a ruina, e nel vico dei giochi s' andò a spiombare, il che uccise molti. Il contado allagato tutto, spogliati i campi dei pecorili, molto paese menato via. Ciò Livio al libro XXXV. Scrive al libro XXXVIII dipoi, il che coincide coll'anno di Roma 565: *Tiberis duodecies campum martium planaque urbis inundavit.* Inondò il Tevere 12 volte i bassi luoghi della città, e il campo Marzio.

Sembra che dopo ciò, la sua corrente se ne gisse placida e quieta al mare per ventisette anni allo incirca, o almeno le sue elevazioni non furono nè memorande nè luttuose, salvo qualche inavertenza negli storici. Nel ventottesimo anno però di sotto al fondo rimescolò le sue arene, venne a cima vorticoso ed ondoso, sboccò, sparse l'acque per lo abitato, e diede tema a Virgilio delle sublimi visioni sue. Il medesimo fece 59 anni dipoi. Scrissi che Virgilio poteva avere inteso a narrare la innondazione del 592, ma vide quella di Augusto accaduta nel 731 di Roma, e da Dione Cassio descritta. Quando i romani accagionavano Livia della morte di Marcello, la intemperie della stagione scusò la morte di quel fanciullo, e mise fortemente nel dubbio le opposizioni. Perchè l'aria era contaminata e molta gente moriva. Il Tevere dipoi venne fuori dal suo letto abbondante ed alteramente: il che, come vollero gl' indovini, fu predetto alla capitale dall'esservi un lupo capitato fortuitamente, e dall'esservi pure fortuitamente rimasto. Cadde il ponte Sublicio, e per tre giorni la gran città, giusta l'espressione di Cassio, fu quasi navigabile e piena. La espansione del nuovo anno diede tema e cominciamento al LIV libro delle storie di esso Dione, il quale narra altrettanto delle navi e delle onde sue, aggiungendo la totale peste d'Italia, e i fulmini al Pantheon, e l'asta caduta dalle mani d'Augusto, e varie altre vere o false disavventure.

Noi termineremo questa prima parte del nostro articolo rammemorando i celebrati versi di Orazio:

Vidimus flavum Tiberim, retortis
Littore etrusco violenter undis,
Ire dejectum monumenta regis
Templaque Vestae:

i quali alludono certamente all'ultima innondazione avvenuta sotto il governo della romana repubblica, occasione in cui la violenza del biondo fiume spinse le sue forze fino al moderno tempio di santo Toto, ed ivi trasse in ruina l'antica abitazione di Numa, la quale congiunta al tempio medesimo formava siccome un portico alle vestali ivi stabilite ad osservare il fuoco e la castità. Questa è comune sentimento che avvenisse precisamente l'anno della città 744.

ORIGINALE.

Bisogna prima di tutto spiegare che cos' è *originale* in termine tipografico. L'*originale* consiste in un manoscritto, come uno squarcio di traduzione, un articolo di giornale .... e questo manoscritto è l'*offa* sospirata dal tipografo, che vi scupa in poche ore quel che avete speso una settimana a scarabocchiare. E se capitate in un dì che abbia voglia di cavarsela presto di stamperia, o perchè giorno festivo, o perchè lo attende un *rendez-vous*, o perchè vuol correre a cena, vi assedia, vi tormenta, vi crivella, non vi lascia nè pace nè riposo. - Ad ogni momento un ragazzo, tutto tinto il volto d'inchiostro e sbracciato anche d'inverno, vi grida in tuon di falsetto *originale*! ad ogni momento il *proto* in tuon basso vi intona *originale*! - Ma l'originale non posso crearlo in un attimo, ho due sole braccia e una testa sola! - Voglio andarmene presto, risponde il *proto*; il libro, il giornale deve esser pronto per di qui a poch' ore. Tornerò.

In capo a un' ora torna l'editore, lo stesso ritornello. Il dialogo non è lungo: non sa dire che una sola parola: *originale*! - Ma, mio caro, ho un dolor di testa che non ne posso più. Mia moglie sta male .... - Vi compiango, ma non so che farvi: ho bisogno d'*originale*. - Se andate al teatro, cacciatevi pure tra la folla in piedi: non importa: sentirete una mano che vi tira per l'abito, un' altra che vi picchia su le spalle: già state per gridare al ladro .... quando v' accorgete essere lo spettro dell' editore che in voce sepolcrale v'intima: - Insomma, signor mio, domani avremo poi *originale* per l'articolo si o no? E già promettete, sperando che quella notte sarete inspirato e che lo spettacolo vi metterà in capo un magazzino di idee: ma invece lo spettacolo v'addormenta prima d'andare a letto, e giunto a casa non avete che il tempo di spogliarvi e cacciarvi tra le coltri.

Ed eccovi al mattino l'inesorabile *proto*. - *Originale*! - Quanto vi manca a empire il foglio? - Eh! un quaranta linee. - Disperato il povero articolista, che fa? Scrive poi un articolo del genere di quello intitolato *originale*.

LOGOGRIFO

Fiera addito, e belligera gente
Se ti piace privarmi de' *piedi*,
Dico un re generoso e clemente
Se troncarmi la *testa* tu credi;
Senza *seno* per me solamente
L'aure spiri, e la luce tu vedi.
Forte è il *tutto* assai men nella pace
Che se accende discordia la face.

SCIARADA PRECEDENTE TEMPE-STA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 5.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 8 APRILE 1837.

LA LIONESSA

L'amicizia, di tutti i sentimenti il più disinteressato e il più generoso, non è ignota al cuore degli animali, e se ne possono contare degli esempi maravigliosi, senza attingerli dalla storia del cuore, quasi modello degli amici sinceri e devoti. Valga per tutti quello che io vi espongo della bella lionessa, che già esisteva nel giardino delle piante a Parigi.

Costantina (tale era il nome di questa regina della foresta) presa nel gran deserto di Saara, fu condotta di Algeri a Parigi, ed assicurata in una gabbia di grandezza non ben proporzionata alla vasta mole dell'animale che dovea racchiudere. Tutta Parigi accorreva in folla a vedere questa bella fiera. Ma ad onta di tante visite, la noia e l'affanno divorano Costantina, e sembrava volersi morire di consunzione. Ad ovviare tal disgrazia, fuvvi uno che consigliò il custode d'introdurre nell'abitazione della belva un' animale qualunque vivente, assicurandolo che questo avrebbe giovato alla sua malinconia, e gli offrì di farne la prova con un suo botolino che seco avea. Il custode accettò la proposizione, e la cosa fu tosto eseguita. Lascio a voi immaginare da qual terrore fosse preso il disgraziato cagnolino, vedendosi chiuso in una stretta gabbia in compagnia di sì formidabile animale! Corse ad aggrupparsi tutto tremante in un' angolo, volgendo supplichevoli gli occhi al suo padrone, che ne rideva. Costantina si levò lentamente, ed avvicinossi al povero cane, che mandò un grido di disperazione, tenendo sempre gli occhi fissi sul suo padrone. La lionessa piegata la testa, e dato uno sguardo pieno di furore al

padrone del cane, sdraiossi e tranquillamente si addormentò. - Giunta l'ora del pasto, le fu apprestata una coscia di cavallo: ella mangiolla e ne lasciò parte al suo nuovo compagno di schiavitù, che non osò profittarne; poichè la fame la più divoratrice non avrebbe potuto determinarlo ad abbandonare il nero angolo ove stavasi aggroppato. Costantina si avvicinò due o tre volte ad esso con grazioso modo, come per impegnarlo a profittare della sua generosità; ma il cane restò insensibile ad ogni cortesia. Il giorno appresso era un poco meno atterrito, e determinossi a mangiare la porzione, che la lionessa gli lasciò come il dì avanti: il giorno dopo si azzardò ad uscire dal suo ritiro e mangiare immediatamente dopo Costantina: otto giorni appresso mangiava con essa: e quindi finì col gettarsi egli il primo sull'apprestato cibo, e di non permettere alla sua sovrana di gustarne pria che egli ne fosse stato sazio. - Nulla avvi più fastidioso di un' essere debole, il quale abbia preso sopra il più forte un' ascendente accordatogli dalla bontà e dall'affezione. Avveniva spesso, che il botolino dopo di essersi ben pasciuto non voleva permettere alla lionessa di fare altrettanto. Questa sofferiva il capriccio del suo compagno delle ore intere. Ma qualche volta spinta dalla fame lo allontanava delicatamente colla sua zampa, avendo cura di asconderne i terribili artigli. Al ritorno della fredda stagione, il cane stimò bene di passare le notti fra le cosce della lionessa; ed era necessario che essa giacesse in una positura comoda per lui, e la conservasse durante tutto il tempo del suo sonno, se non voleva esporsi al di lui furore. Un giorno il suo piccolo tiranno saltolle agli occhi con tal fierezza, che ella fu obbligata di respingerlo colle sue zampe, e fargli comprendere in qualche modo che la sua collera era impotente. Egli ne divenne più furioso che mai, e gettatosi sulla coda di Costantina, l'addentò con tanta rabbia, che pervenne a troncarla a mezzo.

Dopo qualche anno il cane morì, e la povera Costantina ne fu sì addolorata che restò molti giorni senza voler prendere nutrimento. Il suo guardiano immaginò, che un nuovo cane avrebbe alleggerite le pene della lionessa; ma ella cercava un amico e non un compagno. Non pertanto ne fu introdotto uno nella gabbia che fu all'istante sbranato. un secondo, un terzo e fino al numero di dodici ebbero tutti la stessa sorte. In fine si tentò d'introdurne uno della stessa razza e somigliantissimo a quello già morto. Costantina si slanciò su lui pria di averlo ben ravvisato: quando l'ebbe attentamente osservato, gli fece grazia della vita. Ma non ebbe mai per lui nè la compiacenza, nè l'amicizia che aveva avuta per l'altro. Dacchè perdette l'amico, che avea adottato, ella visse trista e languente, e dopo pochi mesi morì.

ALTRA OSSERVAZIONE IN FAVORE DEL SISTEMA OMIOPATICO.

Storia. = Teresina Venier figlia del sig. Felice, fanciulla di anni tre e mezzo circa, irritabile di carattere, infiniti incomodi arrecò alla gravidanza della madre; e fin da quando venne a luce trasse dall'utero materno delle affezioni morbose notabilissime. Avea difatti la pelle puramente verde e consunta in tutte le sue membra; erano le suture della parte superiore del cranio oltremodo aperte, e tre larghe borse piene di fluido acquoso le gravitavano alla parte posteriore del collo, le quali mercè dell'applicazione dell'esca senza concia, dopo poco tempo del tutto svanirono. La stessa madre la nutrì del suo latte per il corso di nove mesi: nel qual tempo di continuo fu tormentata, ora da insulti convulsivi, ora da vomito di materie corrotte; e verdastre anche erano le deiezioni alvine.

Circa il decimoquarto mese a cagione di una forte paura fu sorpresa da violenta febbre con sintomi di gastricismo putrido, e nello stesso tempo le spuntarono in varie parti del corpo bolle di color fosco, ed in più numero segnatamente al braccio sinistro: in ciascuna di esse si formavano tante piccole aperture, dalle quali copiosamente fluiva un sangue corrotto; in guisa che si osservò per parecchi giorni il suddetto arto tutto forato. Cessato non era appena questo stato morboso, che apparvele alla parte posteriore del medesimo braccio un grosso tumore, il quale non trascurossi di essere trattato convenientemente dall'aiuto chirurgico. Quindi sembrò godere essa una passabile salute. Ebbe tra il ventesimo e ventottesimo mese di sua età le ordinarie infantili eruzioni della rosolia, della scarlattina, e del vaiuolo naturale: dopo stette bene per altri mesi otto.

Ma un umore viziato ed inquieto non lasciava di circolare e minacciare costantemente il sistema della fanciulla, poichè nel compiere il terzo anno incominciò a manifestarsi un gonfiore generale e quindi altro grosso tumore sotto la mandibola sinistra; ed è da avvertirsi che il male per lo più affettava la parte sinistra del corpo. Essendo dunque anche questo curato secondo le regole dell'arte, si dileguò: ma la piccola inferma restò tuttavia un poco gonfia e bersagliata da altri malori. Si pensò farle respirare nuova aria, e difatti fu condotta in Frascati: ivi non passò molto tempo a vestirsi la sua intera pelle di piccole pustole, le quali da mattina a sera marcivano, si chiudevano e ricomparivano: durarono esse per più giorni, e poi ne restarono due sole al destro fianco, che presero l'aspetto di forunceli, e che continuarono per parecchie settimane. In questo stato una mattina nell'alzarsi da letto trovossi gonfie l'estremità delle dita di ambe le mani, le quali ad un tratto si aprivano versando del *pus*, e immantinente si rimarginavano. Un tal giuoco morboso era veracemente singolare, e diede luogo ad osservarsi per qualche tempo. Poscia incominciò a dolersi di un male alla testa, ed infatti spesse fiate avea dei giramenti tali che la facean cadere.

In questo stato afflittivo, mentre passava di già il quarto mese della villeggiatura, le sopravvenne una violenta febbre d'indole piuttosto flogistica, la quale fece condurla presto in Roma, ove non si trascurò di essere con somma diligenza assistita da saggi professori. Al ventesimo giorno però per quanto la febbre comparisse mite, ciò non ostante la piccola ammalata

avea un forte impegno al petto, ed una sensibile alterazione nelle funzioni del cuore: di modo chè tali accidenti morbosi sempre più crescendo sino a far sospettare al medico curante una condizione viziosa nel cuore ed inconseguenza un deciso pericolo della piccola inferma; e rendendosi inutili i presidj più attivi della comune medicina, giudicò come ultimo tentativo l'apertura di due emissarj all'estremità inferiori. In questo stato disperato adunque i parenti, non volendo far tormentare di vantaggio l'afflitta figlia, si decisero piuttosto sottoporla ad una cura omiopatica: e così il giorno 15 novembre fui chiamato a visitarla e rilevai il presente

Ritratto della malattia. = Dolore di testa acuto e battente, viso di color terreo e subtumido con giri interno-orbitali cerulei degli occhi, lingua impaniata, accessi frequenti di tosse che sembravano soffocarla, strignimento di petto, respirazione affannosa, forte palpitazione del cuore con sentimento di dolore alla medesima regione, difficile decubito dalla parte sinistra; ventre chiuso, orine rosse e scarse, sete eccessiva, febbre con polsi piuttosto duri ed ineguali, la quale nelle ore vespertine per lo più si esacerbava: calore urente della pelle, gonfiore generale, e segnatamente in varie parti del corpo si osservavano delle fresche croste. L'inferma stava smaniosa e di umore irritabilissimo ed inquieto.

Cura. = Siccome il più de' principali sintomi, che componeva il sopraddetto quadro morboso, rassomigliava a quei prodotti dell'aconito napello, perciò la prima mattina, che fu de' 16 novembre dello stesso anno, le ne amministrai il decimo di una gocciola della diluzione ottillionesima (viii). Passò il giorno mediocremente: ma nella notte si accrebbero fortemente tanto la febbre, quanto il palpito, la smania e tutti i sintomi.

La mattina de' 17 continuava senza miglioramento, vedendosi anche sensibilmente accresciuto il gonfiore; e le fu ripetuto l'aconito; il quale nelle ore vespertine portò una calma generale all'inferma. La notte però passolla alquanto inquieta.

Il giorno 18 la febbre era più mite, come anche molto diminuito si dimostrava il gonfiore della cute; solamente l'urtante tosse, il palpito ed il respiro affannoso con qualche vigore continuavano, unendovisi anche una certa rancedine, che presentava nel tutto insieme un apparato di fenomeni morbosi al petto, come prodotti da forte raffreddore. Lo stesso giorno le fu data di camumilla una piccola parte di una gocciola della quatrillionesima divisione (iv). E dopo tale amministrazione, sebbene si esacerbassero sensibilmente tutte le suddette circostanze morbose, tuttavia verso la fine del giorno osservossene una notabile diminuzione; non tornò la nuova esacerbazione febbrile, e la notte fu piuttosto tranquilla.

La mattina de' 19 del mese, terzo giorno di cura, essa presentava una rimarchevole miglioranza. I polsi erano perfettamente apirettici, diminuito era l'affanno, il palpito, il senso di dolore allo scrobicolo, calmata la tosse; le orine erano copiose, le deiezioni alvine naturali, e risentiva dell'appetito. Ma con tutto ciò non lasciava di essere strana ed inquieta. Le diedi per la seconda volta la camumilla nella medesima dose e nel tratto del giorno si videro spuntare dei grossi bottoni sul viso, che glie lo resero gonfio.

Il quarto giorno scorse nel medesimo stato la malata; ma nel quinto giorno i bottoni si erano più pronunziati, osservandosene degli altri in diverse parti del corpo. Stimai indicatissima lo stesso dì la tintura spiritosa di arsenico bianco, la duodecima parte di una gocciola della diecillionesima diluzione (x). Dopo dell' amministrazione di tale farmaco, ecco sparire la suddetta eruzione, il gonfiore e la febbre, rimanendo il senso di dolore alla regione del cuore, insieme ad una risentita palpitazione del medesimo, che la facea smaniare e poco dormire, e ad un poco di affanno; ma ad onta di ciò dimostrava appetito. Tali sintomi nel settimo giorno mi fecero ritornare all'amministrazione dell'aconito nella medesima dose. Una tal ripetuta medicina produsse un bene sensibilissimo: cesso interamente il dolore, si diminuì di vantaggio il palpito, finì quasi affatto l'affanno, solo avea poca tosse, che sembrava riprodotta da qualche impressione di aria, presa nel volersi frequentemente alzare da letto. Andava intanto nutrendosi con leggiera zuppa mattina e sera, e le funzioni intestinali presentavano nello stesso tempo una qualche regolarità.

Al decimo giorno le detti la camumilla. La miglioria divenne più sensibile negli altri sintomi, ma la tosse con molta ostinatezza continuava, dimostrando un' indole convulsivo.

Nel duodecimo giorno, fu dato di belladonna una piccola parte di una gocciola della trentesima divisione (x); la quale le fu ripetuta dopo due giorni. Questa sempre più accrebbe il vantaggio nel totale degl' incomodi, all' infuori della tosse che impetuosamente imperversava. Sembrava quindi opportuna la noce vomica, e come tale le ne amministrai il decimo di una gocciola della diecillionesima diluzione (x). Ma non valse a calmarla, anzi n'ebbe degli accessi fortissimi, che lasciavala assai abbattuta.

Al decimo ottavo giorno, continuando l'inferma nella stessa guisa, divisai ripeterle l'arsenico alla medesima dose di prima, sciolto in poche once di acqua pura, per prenderla a riprese. Dopo qualche ora dell'azione di tale medicamento le viene un impetuoso accesso di tosse, che dura la mezz' ora circa di seguito, quindi si quieta e passa la notte con tranquillità. In tale stato di calma scorrono parecchi giorni, soffrendo semplicemente leggerissima palpitazione e poca tosse.

Nel ventesimo sesto giorno talmente rinvigorisce la tosse, che non le permetteva un momento di riposo nè nella notte, nè nel giorno, poichè l'agitava con lunghi e soffocanti accessi. Le diedi una piccola porzione di una goccia della prima diluzione i d'ipecacuana, e produssele una tal quale tregua, che durò sino al nuovo giorno. Ma le se ne affacciano gli urti con qualche leggera palpitazione del cuore. A vincere tanta ostinazione opinai amministrarle il veratro bianco, in una tenue dose di una gocciola della diluzione quatrillio-

nesima (iv). Questa veramente dopo due giorni arrecò un benefico effetto, dissipando interamente la palpitazione del cuore, e diminuendo vieppiù la tosse. Ma la tenacità di questa ultima, e la serie di tanti mali, che veniva di soffrire l'inferma, non mi lasciavan dubbio, che fossero dipendenti e sostenuti da un germe di natura psorico (1), secondo le istruzioni omiopatiche, il quale fin dal concepimento della fanciulla si nascondea nella sua economia, e che avea dato motivo sicuramente a tante forme morbose.

A distruggere pertanto la forza di un tal veleno, volli sottoporre la piccola inferma all'uso di qualche medicina così detta antipsorica: ed in mezzo alle tante credei più conveniente il solfo pel primo, ma alla seconda dose comparve un grosso foruncolo, alla natica sinistra della ragazza che sembrava un' ascesso: questo però dopo lungo purgare finì regolarmente. Usai ancora la dulcamara, non obbliando anche il veratro bianco, e a queste medicine affidai il seguito della cura, amministrandole ad intervalli, ed a seconda delle circostanze: e corrisposero maravigliosamente all' intento, poichè in meno di tre mesi che durò tutta la cura, la condussero a godere il più perfetto ben' essere, il quale tuttora floridamente possiede.

Dottore Innocenzo Liuzzi.

VARIETÀ.

— Una signora in età molto avanzata è morta improvvisamente a Londra il 13 febbraio. Ebbe luogo una inchiesta secondo il costume a fine di costare le cause del decesso, che tutto annunziava esser naturale. Tuttavia una circostanza singolare ha fatto cadere spaventosi sospetti sulla persona di una cuoca francese *cordon bleu*, che questa signora aveva condotta con se da Parigi. Una carta di proprio carattere della cuoca; e in un modo quasi illeggibile, presentava in diversi luoghi la parola *poison*. Venne chiamato un interprete, e non ebbe questi veruna difficoltà a dimostrare che trattavasi semplicissimamente d'una memoria di spese per la cucina, sulla quale l'onesta *cordon bleu* aveva costantemente scritto *poison* (veleno) invece di *poisson* (pesce).

— Leggesi nell'*Unione di Brusselles*. Un abitante di questa città fece acquisto, poco tempo fa, di un cavallo di grandissimo prezzo. Accortosi che era di cortissima vista, gli fece fare un paio di elegantissimi occhiali. Vedesi quasi tutti i giorni l'inglese passeggiare sul *baulevard du regent* salito su questo cavallo coi suoi bravi occhiali al naso.

(1) Halnemann ha trovato come causa delle malattie psoriche, una potenza morbosa miasmatica, la quale vizia siffattamente gli umori dell' organismo, che a suo intendimento ben può dirsi da essa traer origine presso che sette ottavi delle malattie croniche, le quali affliggono l'umanità; restando l'altro ottavo per quelle prodotte dalla sifilide, e dalla sicosi, o dalla combinazione di due delle tre malattie miasmatico-croniche, oppure dall'unione di tutti e tre. Or avendo essa la sua sede nell'interno, si manifesta spesse volte alla pelle sotto forma di eruzione scabiosa, o di altro esantema cronico; e le morbose affezioni di essa generatrice universale delle malattie croniche, non che frequentemente delle acute, sono così tenaci che non si arriverà giammai a vincerle stabilmente, se l'attenzione sulla cura non limitasi a distruggere, con rimedi antipsorici omiopatici, la prima causa, cioè il *virus*, insito nella massa umorale. Quindi chi non vede dall'immensa utilità di questa sola scoperta, che riempie l'immenso vuoto ch' esisteva nella medicina, quanto giustamente salga assai alto la fama dello scopritore, e lo renda degno della stima universale?

LOGGIA DE' LANZI IN FIRENZE

La veduta che esibisce l'annessa tavola è tolta dalla loggia detta dei Lanzi, e vi si scorge una parte della piazza del gran duca. Questa piazza può risguardarsi come una specie di museo di arti. Poichè il palazzo che si presenta a destra è quello detto della signoria, ed ora vien chiamato il palazzo vecchio, e fu edificato nel 1298 sul disegno di Arnolfo di Lapo, onde servire alla residenza della signoria della repubblica fiorentina. Ne' due colossi di marmo, che fiancheggiano la porta d'ingresso, si scorge il David di Michelangelo Buonarroti, da esso eseguito nella sua giovane età di anni 29, ed Ercole che uccide Cacco, opera di Baccio Bandinelli. Più lungi sulla piazza vedesi la gran fontana fatta erigere nel 1563 da Cosimo I con disegno dell'Ammanati; dove nel centro è il colosso di Nettuno sopra carro tirato da quattro cavalli, il tutto in marmo, accompagnato con lavori di bronzo. La statua equestre che spicca da lungi, è quella del duca Cosimo I, opera pregevolissima di Gian-Bologna.

Ma il monumento il più cospicuo che adorni questa piazza è la così detta loggia de' Lanzi, ed anche dell'Orcagna, perchè Andrea da Cione detto l'Orcagna, architetto, pittore, e scultore fiorentino per ordine di

chi reggeva la cosa pubblica, la innalzò con suo disegno nel 1355. Questa loggia costrutta in pietra, non ha che tre archi di fronte, e due che le aprono i lati, e gli archi sono girati a semicircolo, e non a sesto acuto come usavasi in que' tempi. È tale la sveltezza, la grazia e la giusta proporzione di questo edificio, che Michelangelo Buonarroti, sendo richiesto dal duca Cosimo I di un disegno per decorare la piazza ducale, rispose a quel sovrano, che si continuasse avanti la loggia dell'Orcagna: tanto ad esso piaceva. Narrasi però che quel principe rimanesse atterrito dalla spesa, giacchè que' soli tre archi erano costati 86,000 fiorini.

La repubblica fiorentina l'aveva fatta costruire, onde potere al coperto in tempo massimamente di pioggia e con maggior decoro, installare in pubblico la signoria, accordare le divise di cavaliere ai benemeriti cittadini, promulgare i decreti del governo, e dare ai generali della repubblica il bastone del comando. Servì ancora in certi tempi come di tribuna, da dove solevasi arringare il popolo. Ha essa perciò il suo piano elevato da terra, e vi si ascende per vari gradini. Varie statue e gruppi adornano questo bell' edifizio. Sotto l'arco laterale dalla parte degli uffizi, evvi una Giuditta nel momento di recidere il capo ad Oloferne, opera in bronzo di Donatello. Il gruppo ha allusione alla cacciata del duca di Atene, che malamente aveva tenuta la signoria di Firenze, e questa iscrizione semplicissima ricorda la causa del collocamento del gruppo: EXEMPLVM . SALVT. PVBL . CIVES. POSVERE. MCCCCLXXXXV. Il primo arco della facciata, ed è quello che si presenta nella nostra incisione, ha nel mezzo la superba statua in bronzo del Perseo, sublime lavoro di Benvenuto Cellini, il quale rappresentò la storia di questo eroe e di Andromeda nel bassorilievo in metallo che è sulla base della statua. Nell'arco di mezzo che dà l'accesso alla loggia, non è statua alcuna: ma all'estremità della scala sopra due basi sono due lioni, uno greco-antico, l'altro lavoro di Flaminio Vacca scultore romano, che vi segnò il suo nome. Nel terzo arco trionfa nel mezzo il maraviglioso gruppo scolpito in un sol pezzo di marmo da Gian-Bologna, dove egli divisava esprimere le tre età della vita umana, cioè la virilità in un giovane robustissimo, che via ne porta una delicata donzella figurante la gioventù, essendo a' piedi un uomo di decrepita età spaventato, esprimente la vecchiezza. Il gruppo però veduto dal Borghini, venne creduto più atto ad esprimere il rapimento delle donne sabine fatte da' romani a' tempi di Romolo. Quest' idea persuase l'artista, e per rendere più manifesta la storia del ratto, fece in bronzo nel piedistallo un bassorilievo che figura lo stesso soggetto.

Nell'interno della loggia sono sei statue antiche di forme colossali, che alcuni vogliono rappresentare le sacerdotesse di Romolo: opinione che non ha fondamento che la sostenga. Esse esistevano nel portico della villa Medici in Roma, furono recate a Firenze nel 1798, e vennero ristaurate dallo scultore Carradori. Venne poi il nome de' Lanzi a questa loggia, perchè poco lungi una milizia di questo nome aveva fermo il soggiorno, ne' secoli di mezzo. *G. Melchiorri.*

MARSELLA

Domenico Antonio Marsella sacerdote commendevole non meno per l'integrità del costume, che per la perizia delle lettere, fu uno di coloro che singolarmente si resero benemeriti della società, perocchè consumò la sua ben lunga vita nella istruzione de' giovani, che con tanto accorgimento e vantaggio educò nelle amene lettere, mentre colla viva forza dell'esempio alla virtù gl' informava. Dovere è adunque di animo grato, che consecriamo alla sua memoria poche parole, le quali se non saranno scritte con quella eleganza dal subbietto richiesta, saranno per certo scevre da adulazione, e forse altrui di stimolo, onde spargere più pregevoli fiori sulla tomba di questo Nestore de' letterati, che per tanti lustri alla romana gioventù i più riposti ed ubertosi fonti dell'eloquenza dischiuse. Brevemente pertanto prima della sua vita e de' suoi studi, quindi de' suoi letterari lavori diremo.

La patria di Tullio fu quella ancor del Marsella, perocchè nacque in Arpino il 6 di aprile 1751 da Niccola e da Vittoria Pellegrini coniugi specchiatissimi di onorevole ed agiata condizione. La sua famiglia però traeva l'origine dall'isola di Sora, e fra gli altri eransi in essa non poco distinti Pancrazio medico non volgare, ed il suo figlio monsig. Giulio Cesare, che vissuto pria nella corte dei duchi di Sora, fu quindi archiatro d'Innocenzo X: il qual pontefice, atteso il merito scientifico e letterario che tutti in lui ravvisavano, non solamente lo ebbe carissimo, ma gli conferì onori e nominollo eziandio canonico della basilica liberiana. Ma non è d'uopo di trattenersi nell'encomio degli antenati, quando per se stesso fornito appieno sia di meriti colui, del quale si tesse l'istoria. Tornando adunque al nostro

Domenico, apparò egli i primi elementi delle lettere dal canonico Venanzio Belmonte di Arpino soggetto di assai pietà e dottrina, il quale essendo dovizioso, piacevasi di ammaestrar i fanciulli non per trarne guadagno, ma per ben avviarli fin dalla più tenera età. Esempio veracemente bello della più rara filantropia, nè mai abbastanza rammemorato: mentre vedi così per tuo mezzo fiorire la patria di dotti e probi cittadini, unico e vero sostegno di ogni civil reggimento. Frequentò in appresso quelle scuole de' padri barnabiti, ove diè chiaramente a divedere quale sarebbe stato per riuscire. Nel decimoquarto anno di sua età fu dai providi genitori inviato in Roma, e commesso alle amorose cure di un Benedetto Pellegrini suo zio, che con qualche lode si esercitava nel foro. Un più vasto campo si aperse allora al giovanetto Marsella, e potè dare luminose prove della sua virtù e del suo ingegno nell' università gregoriana del collegio romano, diretto allora dai padri della compagnia di Gesù, ov' ebbe a maestri i Lagomarsini, i Mazzolari, i Cunich, gli Ambrogi scrittori chiarissimi e superiori ad ogni elogio. E quantunque pel suo profitto e diligenza riuscisse ad ognuno di essi carissimo, in particolar modo nondimeno l'animo dell'Ambrogi erasi avvinto. Fu poi nella filosofia e nella teologia istruito nel collegio Calasanzio de' padri delle scuole pie, che a que' tempi interamente dal Nazzareno diviso, era collocato nella via de' cesarini non lungi dal tempio di s. Niccola. Applicatosi quindi alle scienze legali nell'università della sapienza, potè gloriarsi di essere stato fra gli uditori del rinomatissimo monsig. Devoti.

Compiuto egregiamente un corso di studi tanto ordiato, desideravano i genitori di richiamarlo in patria perchè sottentrasse al maneggio della famiglia: e divisavano di congiugnerlo in onorevole parentado, perocchè attesa la sua perspicacia confidavansi, che di molto sarebbe stato per avanzare le cose domestiche. Egli però costantemente ai loro voleri si oppose. Che anzi dal suo stesso naturale serio e tendente alla solitudine veniva sospinto ad entrare tra i figli di s. Bernardo nell'ordine trappense, di cui era nelle vicinanze di Arpino un osservantissimo monistero. Distolto però da siffatto proposito, ch' effetto fors' era di giovanile ardore, proseguì a ritenere le clericali divise: non ascese peraltro al sacerdozio se non se nell'anno trentesimo sesto di sua età, ricevuti antecedentemente in brevissimo tempo gli ordini sacri.

In quell'anno medesimo, cioè nel 1787, il cardinale De Zelada, ch' era divenuto prefetto degli studi nell' università gregoriana, e cui tanto stava a cuore il provvederla d'eccellenti soggetti, mosso solo dal merito del Marsella, il nominò professore di umane lettere. Accettò esso un incarico sì decoroso spontaneamente offertogli, quantunque più inclinato fosse ad una di quelle cattedre che riguardavano le scienze divine. Per tal motivo concorse a quella di storia ecclesiastica, vacata poco dopo nell' archiginnasio romano; che se non i primi meritò certamente i secondi onori.

Nel 1788 fu dall'illustre P. Mamachi, maestro del sacro palazzo apostolico, scelto per uno de'compilatori del *giornale ecclesiastico*, che per ordine di Pio VI da pochi ma valenti teologi componevasi, onde contrapporlo alle funeste dottrine del secolo. Belli e dotti articoli v' inserì anco il Marsella.

Le vicende pur troppo note nel 1798 richiamarono in patria il Marsella amantissimo della quiete, ove rimase in oscura vita, finchè non si posarono le armi. Restituitosi nel 1800 in Roma, fu nella medesima università promosso alla cattedra di eloquenza greca e latina. Occupata di bel nuovo questa capitale dalle forze straniere, quando credette di non potervi più dimorare con dignità, ritornò nel seno di sua famiglia. Riassunto nel 1814 il suo esercizio, con bellissima orazione latina encomiò il reduce pontefice, il quale rimeritò il Marsella conferendogli l'altra cattedra di eloquenza e di storia romana in quest' almo archiginnasio: degnazione sovrana che riuscì ad ognuno accettevolissima, avvegnachè a tutti era ben nota la sua valentìa. Ed in vero adempiva con grand' esattezza ai doveri di precettore, non mai stancandosi di additare ai giovani le più riposte bellezze dell'arte, nè mai soverchia parendogli la cautela, perchè la gioventù a lui commessa casta si conservasse nella mente e nel cuore. Infruttuosi non riuscirono i suoi sudori, e vide le sue scuole fiorite di belli ingegni: molti de' quali ora crescono il decoro a questa metropoli, pochi essendo de' nostri più cospicui o per dignità, o per lettere, che non uscissero dalla sua palestra.

Dopo 33 anni di pubblica istruzione con tanta lode esercitata meritò finalmente onorevole riposo. Nel 1825 incominciò la sua salute a declinare oltre misura, venendo spesse fiate assalito nel basso ventre da sensazioni sì dolorose e laceranti, che toglievano al buon vecchio anche il dolce conforto dello studio. Resse così mal concio fino ai 18 di novembre del 1833, in cui fu colpito da una paralisi nel lato destro, e con sintomi sì violenti, che sembrava il dovessero fra poco alla tomba condurre. Riebbesi alquanto, e sopravvisse in uno stato penoso al di là d'ogni credere per oltre 17 mesi: imperocchè in età di anni 84 compiuti, munito di tutti i soccorsi della religione, nel giorno 24 di giugno del 1835 placidamente spirò fra le braccia di alcuni dei più fidi scolari ed amici, che da varii anni erangli sempre d'intorno. Appartenne il Marsella all' accademia di religione cattolica, alla latina, all'etrusca di Cortona, e ad altre società scientifiche e letterarie. Per lungo spazio di tempo scrisse elaboratissimi voti nelle cause de' santi per alcuni cardinali o prelati consultori di quella sacra congregazione.

Personaggi distintissimi si valsero di lui nella particolare istruzione de' loro figli, e la regina d'Etruria Maria Luisa duchessa di Lucca quella gli affidò della principessa Luisa Carolina, ora consorte di S. A. R. il principe Massimiliano di Sassonia. Egli si bene rispose ai desideri della maestà sua, che sarebbesi potuto aprire un vasto campo agli onori, se non gli avesse mai sempre schivati. Che anzi neppur volle a decorose e larghe condizioni anche per breve tempo accettare l'incarico ripetutamente da lei offertogli di prefetto degli studi nella università di Lucca.

Somma fu la gratitudine che nutrì sempre verso i suoi precettori, de' quali ancor vecchio mai non si ristava dal favellare sovente: chè anzi nelle varie sue opere tutti ad uno ad uno li volle lodati, affinchè almeno così avesse potuto ad essi testimoniare la sua riconoscenza. Il medesimo affetto appalesò ancora verso i suoi discepoli: li consigliò, li animò, procuronne i vantaggi.

Amò singolarmente Roma, che a somiglianza del suo concittadino sua seconda patria chiamava: ed avendovi fin da fanciullo stabilito il suo domicilio, giammai s'indusse a lasciarla, neppure per breve tempo, e solo ne partì, quando, come si è detto di sopra, a ciò si vide costretto.

Godè la stima di tutti i suoi contemporanei, ed era stretto coi vincoli della più tenera amicizia al Giovenazzi, al P. Cavalleri barnabita, al R. P. Michelangelo Toni, al Cancellieri, al Baraldi, e ad altri non pochi. I grandi ancora spesso si valsero di lui, e lo tennero in pregio. Non è poi da tacersi la singolare clemenza addimostratagli dal regnante Gregorio XVI, da lui conosciuto fin da quando era abate camaldolese: il qual illustre e magnanimo pontefice anche nella sua ultima infermità gli diè non dubbie prove di amorevolezza.

Fu umile sovrammodo, lontano dalle letterarie contese, dedito alla contemplazione delle cose divine, e caritatevole in guisa che morendo ordinò che tutta la sua benchè tenue eredità fosse perpetuamente erogata a beneficio di un giovane arpinate, il quale istruendosi in Roma nelle scienze filosofiche e sacre potesse poi essere utile ministro della chiesa in patria. Rassegnatissimo ai divini voleri sopportò con ammirabile pazienza le disavventure della vita, la perdita de' congiunti e degli amici, e finalmente con vera edificazione di chiunque il visitò l'ultima infermità tanto dolorosa, insanabile e lunga.

La sua complessione fu robusta, la statura mediocre; moderato nel vitto, parco nel prender sonno, cortese nel tratto, amante del silenzio e della ritiratezza, tardo nello stringere, fermo nel conservar le amicizie. I suoi occhi erano vivaci, spaziosa la fronte severa l'aria del volto, talchè col solo aspetto conciliavasi la venerazione e la stima eziandio di chi nol conosceva. Niuno però al certo il descrisse meglio del ch. prof. Missirini in questa poesia, che indirizzò al R. P. Luigi Togni, ora preposito generale de' CC. RR. ministri degli infermi.

SONETTO

Intelletto sottile ed alta mente,
Donde saver recondito deriva,
E maestria di dolci modi, e diva
Facondia che nell'anima si sente:

Cuor puro e integro e di ben fare ardente,
Casto pensier che solo in Dio s'avviva,
Alma natura angelica innocente
Che d'ogni umana cupidigia è schiva.

Placido volto, aria serena, e quello
Mite parlar sommesso e inculto assetto
Che solo di virtù vuol farsi bello.

Questo, se veggio io ben, Togni diletto,
Del tuo caro d'Arpin Tullio novello
Parmi l'ingegno, l'anima e l'aspetto.

Volle esser sepolto nella chiesa dei padri ministri degl' infermi della Maddalena, ove gli si celebrarono decorose esequie, e molti de' suoi discepoli gareggiarono in rendergli l'ultimo degli officii. Un' elegante epigrafe indica il luogo ove ne riposano le ceneri.

Passando ora a parlare delle sue letterarie produzioni, molte e varie cose ed italiane e latine scrisse il Marsella. Sono del primo genere le traduzioni dal francese del *Trattato della pace interna* del P. Lombez, e della *Storia delle rivoluzioni accadute nel governo della repubblica romana* dell'abate Vertot in quattro volumi da lui corredati di belle ed erudite annotazioni: il volgarizzamento dal latino dell'operetta dell'Avancino *Vita et doctrina Iesu Christi*; una *dissertazione sul pontificato massimo giammai assunto dagl' imperatori cristiani*; la *vita del B. Alfonso de' Liguori*; *lettera ad un gentiluomo lucchese sopra una quistione insorta nel solenne triduo celebrato in Lucca nella chiesa di s. Andrea in onore del B. Ippolito Galantini*. Trovasi in questi scritti chiarezza, erudizione, ed anche una certa spontaneità di lingua; per quanto però portava la scuola del secolo passato, in cui siffatti studi erano da molti alquanto negletti.

E per dire di quelle dell'altro genere, ebbe a cuore lo stile lapidario, e spesse volte compose iscrizioni, in cui molto è da approvare, poco o nulla da riprendere. Dilettossi della poesia, nella quale peraltro non giunse a quella perfezione, a cui pervenne nella prosa. Abbiamo di già discorso dell'orazione pel ritorno di Pio VII, che venne anco nel 1820 ristampata *nelle vite de' vescovi d'Imola*, dopo quella del Chiaramonti dal Marsella stesso dettata: imperocchè quel pontefice volle ritenerne per qualche tempo il vescovado.

I commentarii da lui dati alla luce sono cinque, cioè quelli di *s. Benedetto Moro*, e di *s. Giacinta Marescotti*, del *P. Michelangelo Toni prefetto generale de' ministri degl' infermi*, del *B. Ippolito Galantini*, e del *Canova*. I giornali più volte ne parlarono con lode, se ne rinnovarono l'edizioni: ed in vero per l'eleganza, chiarezza, e possesso di lingua piaceranno, finchè regnerà il buon gusto e l'amore per le cose sacre. Impresi a leggere non possono lasciarsi se non siansi interamente compiuti: e qual elogio più bello può farsi di un libro?

Nel 1830, per recare conforto all'abbattuto suo spirito ed in qualche modo prender sollievo dalle lettere, fè di pubblico diritto una breve operetta intitolata *Opuscula multiformia uno volumine collecta*, che dedicò al degnissimo monsig. Baraldi, ed in cui raccolse alcune prose, poesie ed iscrizioni latine da lui antecedentemente composte. Fra le altre cose, di cui parlasi in quest' opuscolo, sonovi alcuni squarci di una latina orazione recitata nel collegio romano, nella quale, ad imitazione del severo Parini, egli con molta destrezza avea impreso giocosamente a pungere i costumi moderni de' giovani. Di essa erasi già fatto onorevole menzione nelle effemeridi letterarie di Roma del 1823, e siccome il nominato sig. professor Missirini avene rese italiane non tanto le parole, quanto i sen-

timenti, così ancor noi ne riferiremo alcuni versi per appagare la curiosità del lettore.

Mira, amico, di grazia i nuovi efebi,
Come il cappel turrito alto s'innalzi.
Come la veste si restringa e fugga
Dopo le spalle e inturgidisca al petto
Di compre mamme e splenda a più colori.
. . . . . .
Femorali han dimessi e a mille pieghe
Rincrespati e barbarici ... e coturni
Calzano al piè vieppiù che pece neri
E ferrati al tallone. Han tonso il crine
E cinffato sul fronte e largo il ciglio,
E pilose le guancie, e l'una e l'altra
Gota turgente si che grave appoggia
Sul collarin soggetto e la diresti
Sovra netto bacino ... ecc.

Fra gli altri scritti lasciò inedite *cinque orazioni latine* interamente compiute, e da lui recitate secondo il costume nell'università gregoriana al riaprirsi delle scuole; come pure un *Commentario sulle gesta di Pio VII*, che aveva in molta parte composto: lavoro cui attendeva con grande impegno, ch' era dai dotti con ansietà aspettato, e di cui anco negli ultimi momenti di sua vita favellava con trasporto. Restò nondimeno però imperfetto, ed insieme con gli altri suoi scritti passò nelle mani del suo scolare ed amico canonico D. Luca Pacifici.

A persuadere poi anco i più schivi, ed a far conoscere quanto valentemente il Marsella scrivesse nell' antico idioma del Lazio, basterà solo il dire, che il Mai ricordando *i servigi sommi prestati dal clero alle lettere*, ed interrogando fra i viventi ecclesiastici ne' diversi rami del sapere chi ottenga la palma, ed il primato, non dubitò di pronunciare: *E chi scrive colla penna di Tullio? Il Nestore de' professori, l'arpinate Marsella* (1). Dopo la quale autorità, vana sarebbe ogni altra prova, che addur si volesse in conferma del giudizio datone da quel sapientissimo prelato.

Meritamente adunque fu da tutti lacrimata la morte di questo venerando ecclesiastico, e i fogli italiani e stranieri lamentarono la perdita, che in lui fecero la religione e le lettere. Il dottor Giulio Barluzzi, non pago di aver dettato l'egregie iscrizioni, che furono collocate d'intorno al tumulo e sulla porta della chiesa nello stesso anno 1835, ne diè alla luce pe' tipi del Salvioni una copiosa vita; lo scrittore di questo articolo, che pregiasi di averlo avuto a maestro affezionatissimo, nel giornale arcadico al tomo 66 ne inserì una copiosa necrologia; e finalmente il professor Gio: Francesco Rambelli, nel tomo 3 della biografia degl' italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XIX, compilata dal ch. professor De Tipaldo, pubblicò eziandio la vita del nostro Marsella.

F. Fabi Montani.

— Il marchese d'*Uxelles*, dopo cinquantadue giorni di breccia aperta, si vide obbligato di capitolare la resa di Magonza col principe *Carlo*; e quantunque in questo fatto egli si fosse comportato onoratissimamente, pure temeva meritarsi i rimproveri di Luigi XIV, a cui il possesso di quella città stava molto a cuore. Laonde, pieno di smarrimento, si presentò a questo principe, e gittoglisi a' piedi senza proferir parola. « Alzatevi, marchese, gli disse il re, ed abbracciatemi: io non ho a lagnarmi di voi, anzi me ne debbo lodare, sì perchè difendeste Magonza con egregio valore, sì per aver capitolato da uomo d'ingegno ». Il marchese, mosso dalla gratitudine, studiò ogni via per sempre più rendersi degno dell'affetto del suo re: e tali e così segnalati servigi gli prestò, che Luigi XIV si credette in debito di compensarnelo dandogli il bastone di maresciallo.

(1) Memorie di religione ecc. Modena tom. 15, pag. 523.

RISULTAMENTI MARAVIGLIOSI DELLE PROGRESSIONI GEOMETRICHE.

Cotali risultamenti, che sono la cosa più semplice che dar si possa pei matematici abituati ai calcoli, sembrano paradossi a coloro che non volsero mai l'attenzione a siffatte materie. Per dare una giusta idea di tali progressioni, che consistono nel raddoppiare i prodotti ottenuti successivamente da un primo numero, che fu dal principio egli stesso raddoppiato, noi recheremo innanzi il famoso problema dello scacchiere che viene adoperato nel giuoco degli scacchi o delle dame. Raccontasi che l'inventore del giuoco degli scacchi chiese per ricompensa al re suo signore il numero di grani di fromento che produrrebbe lo scacchiere, mettendo un grano sulla prima casa, due sulla seconda, quattro sulla terza, e così di seguito, raddoppiando sempre sino alla sessantesimaquarta. Il monarca si fè beffe da prima di una domanda che credeva troppo piccola per rispetto alla sua possanza; ma l'inventore del giuoco avendo insistito, il re fece fare quel computo da' matematici, i quali trovarono che nè tutti i grani dello stato, nè i raccolti dell'Asia tutta quanta, non basterebbero a mandarla ad effetto. Di fatto la somma di sessantaquattro termini di cotale progressione geometrica, la cui ragione è di due da 18,446,744,073, 709,551,515 grani di fromento, che potrebbero coprire ad un piede di altezza un' estensione di paese circa tre volte e mezzo più grande della superficie della Francia. - Cinque persone possono collocarsi a tavola in cento venti maniere diverse: sei, in settecento venti: sette, in cinquemila quaranta: ed otto persone potrebbero pranzare tutti i giorni insieme, per più di cento dieci anni di seguito, senza mai collocarsi due volte nel medesimo modo.

SCIARADA

Fido nel mio *primiero*
Compagno troverai:
Quanti dall'*altro* nascono
Insetti ed animai!
L'*inter*, le cui belle opere
Vede, e stupisce il mondo
Non ebbe in arte il simile,
Nè forse avrà il secondo.

LOGOGRIFO PRECEDENTE PAR-TI-TO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 6.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 13 APRILE 1837.

D. GIOVANNI D'AUSTRIA *alla battaglia di* LEPANTO

Il regno di Cipro era caduto in poter dei turchi, ed i barbari misuravano da questa posizione i paesi cristiani, che avrebbero voluto convertire alla setta del loro profeta. L'Asia soggetta alla legge fatale, che da alle idee, come all'oceano un flusso e riflusso, veniva a rovesciare sull' Europa le crociate di cui era stata

innondata dall'Europa stessa. I principi cristiani, alla voce del santo pontefice Pio V, si collegarono per opporre un valido riparo al flagello. A tutti gli eserciti capitanati da tanti illustri condottieri, e riuniti per la difesa della vita e della fede dei popoli, era mestieri destinare per capo comune, uno di quei nomi potenti, che la folla pronunzia con amore; un uomo bastantemente ambizioso per tenere in freno gli altri: un uomo in fine capace di comandare, e di condurre alla vittoria. - La scelta dei principi cadde sopra un generale famoso già per la distruzione dei mori del regno di Granata, ed i cui primi trionfi erano di felice augurio per la santa causa che egli abbracciava. Si decretò il titolo di generalissimo, in un col sovrano comando delle armate navali di Spagna, di Roma e di Venezia, a don Giovanni d'Austria, giovine in cui la esperienza, quella vecchiezza dell'anima, teneva già luogo degli anni. La sua squadra, montata da una moltitudine di signori di tutte nazioni, dapprima recossi a Genova, dove don Giovanni ricevuti gli omaggi dal vice-re di Napoli, e dagli ambasciatori delle principali potenze cristiane, fece tosto vela per Napoli, ove il card. Antonio Perenotto nunzio del papa, gli presentò il bastone di comando, e quindi condusse i suoi vascelli nel porto di Messina, in cui riunì le squadre di Roma e di Venezia. Era il giorno 16 settembre dell'anno 1571, quando salpò quella flotta composta di ducento dieci galere, di sei grandi galeazze, di venticinque vascelli, e di quaranta fregate, preceduta da due brigantini, che don Giovanni inviò sotto gli ordini del cav. Andrada a riconoscere le forze dei turchi. Questi dopo di aver devastata Corfù, tutte le isole dell'arcipelago e Cefalonia, rientravano nel golfo di Lepanto, persuasi che i cristiani non tornerebbero per quest'anno in campo. Quando conobbero i movimenti dell'armata cristiana, Alì e Pertau, i due pascià di terra e di mare, ne fecero pervenire la nuova a Costantinopoli. Loro avviso era di evitare ogni incontro. Selim però diè ordine di combattere fino all'estremo. Don Giovanni era giunto il giorno 7 di ottobre presso le isole Curzolari, le antiche *Echinades*, non più di otto leghe da Lepanto. Convocò un consiglio di guerra, al quale assistevano i primi comandanti dell'armata. Don Luigi Requesens gran commendatore di Castiglia, che Filippo II avea messo al fianco di don Giovanni, quell'uomo inevitabile e prudente, che si trovava da per tutto e sempre per interrompere qual trista ombra i gloriosi splendori del giovine principe, lo consigliò a ritirarsi obbedendo agli ordini secreti che avea ricevuti. Giovanni pieno di fiducia nelle promesse del papa, ed incoraggiato dalla voce potente del vescovo Paolo Odescalchi, e da quella maggiore che sentiva nel fondo del suo cuore, comandò di attaccar battaglia, e continuò ad inoltrarsi verso Lepanto.

Tosto si vide apparir la flotta turca, che veniva ad affrontare i cristiani, spiegando in ordine di battaglia la linea immensa delle sue vele spinte da un propizio vento. Alì e Pertau si stavano al centro sostenuto dalle più forti galee, mentre Ulucciali Sangiacco di Algeri alla sinistra, e Mehemet e Sirocco pascià di Alessandria alla dritta, guidavan di fronte le due ale. - Don Giovanni divise la sua flotta in quattro parti, di cui tre ad egual fronte, distavano l'un dall'altra l'intervallo che possono occupare quattro galee. Il marchese di Santa Croce, che comandava la riserva, non dovea prender parte alla pugna, finchè non fossero impegnati tutti i vascelli nemici. Le cose in tal foggia disposte, Giovanni genuflesso invocò la protezione di Dio e della Beata Vergine. Quindi disceso in un brigantino percorse di nuovo la fronte di battaglia, per incoraggiare i suoi soldati. Impugnata coll'una mano la spada, presentava loro dall'altra la immagine del Dio crocifisso per cui andavano a combattere, dimandando il loro sangue per quello che gli avea riscattati col suo. Poscia faceva loro sentire nei vascelli dei barbari le dolorose grida di migliaia di confratelli condannati al remo, ed i festosi canti dei turchi che il vento spingeva lor contro: in fine gli assicurava in nome di Dio della vittoria. I soldati pieni di entusiasmo brandivano le armi, ripetendo fra essi: *Egli è vero figlio dell' imperatore.*

In seguito fu innalzato lo stendardo ammiraglio a bordo della capitana, ed un colpo di cannone diè il segnale della battaglia. Don Giovanni corse il primo ad attaccare il vascello ammiraglio dei nemici, e l'azione divenne generale. All'ala sinistra i turchi fecero, al cominciar del combattimento, più scariche di frecce; e l'una di esse ferì all'occhio il generale dei veneziani Agostino Barbarigo, che visse ancora abbastanza per assistere al trionfo delle armi cristiane. Contarini suo nipote, che prese per esso il comando, fu ucciso nel conflitto. Ma le truppe montate in furore per la morte dei loro capi, combatterono con tanta furia, che i turchi spaventati abbandonarono le navi e si gettarono sulla spiaggia. Al centro però ogni vascello combattè col vascello nemico, come in un duello a morte, finchè l'uno dei due o fu inghiottito dalle onde, o saltò in aria, o non ebbe più combattenti. Don Giovanni ed Alì si erano cercati come gli dei di Omero, e le loro capitane ravvolte in densa nube di fumo, che le involava ad ogni sguardo, indicavano la loro presenza al solo lampeggiar dell'artiglieria, di cui il rombo perdevasi fra il furioso tonar di quattrocento vascelli. Alla fine disparvero i lampi, la nube sollevossi, e si videro da un lato uscire alcuni avanzi galleggianti di alberi e di panche, a cui scorgevansi attaccati in sembiante di dolore e di rabbia centinaia di musulmani; e dall' altro appariva un vascello lacero e malconcio, che aveva inalberato vicino al suo stendardo ammiraglio la testa di Alì pascià. A tal vista l'ardore dei cristiani non ebbe più limite, e gl' infedeli non ebbero altro coraggio che quello della disperazione. Il vecchio ammiraglio Pertau sostenne solo per due ore l'attacco di quattro navi fino al punto, che coperto di ferite vide a se intorno massacrati cader tutti i suoi soldati, ed andare in fiamme il suo vascello. In questo estremo momento dimenticò di perire, e si gettò entro una scialuppa. - Intanto all'ala destra pericolavano le case della religione: Doria avanzato dalla linea turca, si era avvisato di modificare il piano di attacco, per cui do-

vea affrontar dritto il nemico, e temendo di esser avviluppato, attaccò la galea che formava la estremità della divisione turca. Ulucciali stette per rendere fatale alla flotta cristiana questa manovra, perchè diresse tutte le sue forze al centro, che Doria lasciava indebolito; e le galere genovesi cominciavano già a ritrarsi in disordine, quando don Giovanni venne col suo sanguinoso trofeo in mezzo ai nemici, e decise una seconda volta della vittoria. Ulucciali lasciò ruggendo la preda, che credeva già sua, e fu costretto a cedere. Traversò tutta la linea di battaglia, e si allontanò fieramente come un leone affaticato dalla strage.

Dopo che la vittoria fu decisa, molti combattimenti parziali si prolungarono tutto il giorno. Il mare ravvolgeva nella sua schiuma fatta vermiglia i morti ed i viventi. Alle navi cristiane vedevansi pendere aggruppati uomini, che tosto avute tronche le mani ricombavano in mare. I turchi perderono a Lepanto più di trenta mila uomini e la flotta intera. Dodici mila schiavi furono restituiti alla libertà, ed i vincitori si divisero immense spoglie. Questa gloriosa vittoria costò la vita a dieci mila cristiani.

INNO A SANT' IGNAZIO.

Alla corte, ai vessilli guerrieri
Ricreduto, percosso, t'invola:
Nuovo atleta per ermi sentieri
Ti raccolga la madre d'amor.
Scegli, giura; l'ignoto Lojola
Raggeranne d'eterno fulgor.

O spelonche dell'aspra Manresa,
Rivelate gli ascosi portenti:
Fuori è guerra; da voi la difesa
Degli altari, de' troni verrà.
Nella prece, negli orridi stenti,
Ne' digiuni gagliarda si fa.

Mele i sassi, dan croco, dan rosa
Gli spineti, di latte son l'onde.
Chi versando parola sdegnosa
Ne' dormenti le fiamme destò?
Rozza lingua che gli empi confonde,
Di profeta la lingua sembrò.

Ma disceso dell'orrida chiusa
Nell'amor de' sviati fratelli,
Non travagli, non pene ricusa,
Non dispregi l'invitto campion:
Veglia, suda negl' imi sgabelli
Co' fanciulli del primo sermon.

Facitor di novelli prodigi
Si rallegra ne' primi consorti:
Già d'Ignazio favella Parigi,
Lo rafferma nel vasto pensier,
Finchè l'angel di Roma lo scorti
Reverente ai delubri di Pier.

Agitata nel rischio più grave
Pei fellon che disertano i segni,
Regge appena la mistica nave
Tanta furia di cielo e di mar:
Egli è chiesto, son chiesti l'ingegni
Che svegliava, che seco s'armar.

Come nube dai venti del norte
Sovra nube s'aggroppa, si stende,
Tale inonda la santa coorte,
Fulminando chi contra le sta;
Tal paventan la fiamma che scende
Sbigottiti deserti e città.

Ove fugge, ove torsi alla guerra
Pur fuggendo confida Satanno?
Nei recessi dell'indica terra
Il Saverio gli turba l'asil,
Liberate dal giogo tiranno
Riedon l'agne di Cristo all'ovil.

Ma risurte de' chiostri, de' tempi
Vide il Tebro le mura cadenti;
Per Ignazio dal calle degli empi
Con mill' arti ritratto il fratel,
Erudite le giovani menti
Negli arcani del mondo e del ciel.

Vide all'onta le spose infelici,
Le donzelle sottratte al periglio;
Confortati d'asilo i mendici,
Gli orfanelli cresciuti a virtù;
Del nemico ritolti all'artiglio
I discesi d'infida tribù.

Generoso! Del regno l'acquisto
Posponevi sicuro presente
Ai sudori versati per Cristo
Nell'angosce d'incerto avvenir.
Generoso! Nel volto lucente
Traspariva l'umano desir.

Maturato non tarda il promesso
Guiderdon negli eterni consigli:
Tu ricevi dall'alto consesso
La corona che amore t'ordì:
Tu partendo lasciasti ne' figli
La scintilla che t'arse così.

Lagrimosi, disgiunti, banditi
Chiameranti nell'ora più cruda,
Quando il volgo negli ebbri convitti
Danneralli giurato coi re.
Dove sono i campioni di Giuda,
D'Israël le difesa dov' è?

Ma fugate le pallide nubi
Degl' invitti risorgono i segni:
Tu scendendo fra mille cherubi
Gli ripianti nell'alma città.
Redivivo discorre pe' regni
La falange che eterna sarà.

Tu guerriero la scorgi dall'etra,
Tu riversa lo stuolo procace;
Del trionfo la gioia le impetra,
Ma pudica, ma senza rancor:
La tua casa fu casa di pace,
La tua legge fu legge d'amor.

Giuseppe Borghi.

— Non ha molto si è veduto girare per le contrade di Valenciennes un individuo che attraeva tutti gli sguardi: era coperto d'un grosso involucro di zuccaro candito che gli dava l'aspetto d'un *marron glacè*. Questo malcapitato era la vittima d'un momento di vivacità d'un compagno, che in conseguenza d'una querela insorta in una officina di zucchero di barbabiettola lo gittò in un tino di densa melassa. Ne uscì tutto stillante materia zuccherina, ma pieno d'amarezza contro il suo nemico ch'ei volea correre ad accusare in quell' arnese al regio procuratore.

Facea un freddo diabolico, lo zuccaro si congelò, e il poveretto attraversò Valenciennes come un grosso bastone di zucchero d'orzo. Giunto al domicilio del magistrato, dovè pregare un passaggiero a tirar il cordone del campanello, tanto avea le braccia costrette nel trasparente inviluppo.

LA ROTONDA DI RAVENNA

Fuori di Ravenna un quarto di miglio dalla porta Cibo, lungo la via che mena verso lo stato veneto, presso l'argine abbandonato del fiume Montone, torreggia questa superba mole, volgarmente chiamata dai ravignani la *Rotonda*, ma più propriamente riconosciuta dai dotti pel mausoleo di Teodorico, principe degli ostrogoti e re d'Italia. - È questo edificio di architettura rustica, ed è diviso in due ordini o piani, il primo o inferiore decagono, il secondo o superiore circolare, ed è costrutto di pietra biancastra molto ben tagliata a quadri e connessa. Sono ad ogni angolo sodi e massicci pilastri, sopra dei quali impostano altrettanti archi, che incatenano e sostengono mirabilmente la fabbrica con istraordinaria solidità. Sotto di ogni arco è un vano o nicchia a rincasso, ed in uno di questi si apre una porta che introduce nell'interno del mausoleo, o sia nel piano-terra. Il quale internamente ha la forma di croce, e le mura e la volta sono costrutte della stessa pietra dell'esterno. Ad ogni estremità dei bracci della croce apronsi cinque fori quadrati, che servono ad intromettere la luce. Il pavimento era a musaico di marmi di vari colori, ma ora non è più riconoscibile, poichè il piano è interrito e sommerso dalle acque del Montone; interramento causato dai fiumi che una volta scaricavansi nella palude, e che ora ha ricoperta la parte inferiore del mausoleo sino quasi all'impostatura degli archi.

La parte superiore dell'edificio spiccasi al di sopra del corpo decagono, lasciando però all'intorno lo spazio per un ambulacro o ballatoio, al quale si ascende ora per mezzo di due scale costrutte di pietra d'Istria, aggiuntevi l'anno 1780 con disegno di Antonio Farini. Parve ad alcuni che questo ambulacro anticamente fosse coperto da un portico sostenuto da colonne, corrispondenti ai pilastri che decorano gli archi, che girano attorno alla cella rotonda. Una porta di svelte forme, corrispondente a quella del piano inferiore, dà ingresso all'interno, consacrato ad uso di chiesa, forse sino dall'antico tempo col culto ariano, dedicata poscia al culto cattolico l'anno 1221 come narra il Fabri, sotto il titolo di s. Maria della Rotonda. Nulla di rimarchevole presenta l'interno, tranne una gran nicchia incontro alla porta, ed alcune fasce che girano attorno ad una certa altezza e con giusto intervallo, nel quale sono distribuite alcune fenestrelle. Il pavimento, dai frammenti esistenti, giudicasi essere stato di musaico a marmi di vario colore, e dell'opera detta tessellata

Le misure di questo edificio sono:

Decagono: all'esterno dal piano palmi 29. 2.

— nell'interno dal piano alla volta palmi 27

Cella rotonda, dal piano della porta sino all'imposta tura del catino, pal. 23. Per cui risulta che tutto l'edi ficio ne' suoi due piani, dal livello del piano inferior sino all'apertura del gran catino, è alto pal. rom. 65. 8 Ma la cosa però più sorprendente, che si ammira in questo edificio, si è là sua cupola o catino, che costi tuisce la volta circolare, la quale è formata di un sol masso di pietra calcarea, mista di concrezioni di corp marini e terrestri in istato di pietrificazione. Questo enorme masso di un solo pezzo ha il diametro misurato all'esterno di palmi rom. 49, e l'interno di palmi 41, per cui risulta che la sua grossezza all'impostatura è di pal. 8. La corda della curva è di palmi romani 13. 6, e misurata cubicamente la massa di pietra che lo compone, risulta che tutto il masso pesa sopra 180/000 libre. Un foro di pal. 4. 4, serve superiormente ad immettere la luce nell'interno. Nella parte esterna del catino sono dodici risalti, a foggia di anse o modiglioni egualmente distribuiti, e sono tagliati e ricavati dal vivo del masso, per cui lice argomentare quanto maggiore dovette essere in natura la roccia da cui fu spiccato. Questi modiglioni nelle loro facce portano scolpite con caratteri gotici, le prime lettere componenti i nomi dei quattro evangelisti, e di otto apostoli. Ciò forse dimostra che ivi volevansi collocare i loro simulacri, mentre però non vi sono stati mai, atteso che la superiore superficie di essi non è piana ma angolare: checchè ne dica Francesco Milizia, il quale senza appoggio di autorità alcuna sostiene, che la cupola *era circondata da statue colossali degli apostoli, portate via da' francesi sotto Luigi XII.* Dal vedervisi praticati dei fori quadrati al di sotto ne dedussero alcuni scrittori, che quei modiglioni fatti a guisa di anse, sieno serviti per uso di raccomandarvi i canapi, onde più facilmente elevare in alto questa pesantissima mole. - Grave è stata ognora la disputa sull'origine primitiva di questo edificio, intorno al

quale scrissero appositamente il Zirardini, Pietro Paolo Ginanni, Paolo ed Ippolito Gamba-Ghiselli, Rinaldo Rasponi, Gio: Battista Passeri, il Buonamici, il Fantuzzi ed altri molti. La volgare tradizione presso i ravennati, sostenuta dalle autorità di Tommaso Tomai, Girolamo Fabri, Leandro Alberti, ed Angelo di Torsano, si è che la regina Amalasunta, figlia di Teorico, facesse innalzare questo monumento alla memoria del padre suo morto, come ognun sa, in Ravenna l'anno 526. Al contrario lo Spreti, il Rossi, il Riccobaldi furono di opinione, che fosse edificato circa l'anno 495 da Teodorico stesso, che volendo emulare la grandezza romana gli venne in mente d'innalzarsi ancora vivente un mausoleo, come avevano fatto in Roma prima Augusto poscia Adriano. Opinano essi, e molto ragionevolmente, che l'edificio fosse consacrato ad uso di chiesa: ed a me pare che scorgendosi esso diviso in due piani, possa credersi che l'inferiore venisse destinato alla tomba reale, ed il superiore ad uso di chiesa. Certo è che il più antico storico ravennate, Agnello, nel suo libro pontificale edito dal P. ab. Bacchini alla p. 280, dice parlando di Teodorico: *Et subito ventris fluxum incurrens mortuus est, sepultusque in mausoleo quod ipse aedificare iussit extra portam Artemctoris, quod usque hodie vocamus ad farum, ubi est monasterium sanctae Mariae, quae dicitur ad memoriam regis Theodorici.* Dopo la testimonianza di questo scrittore, che visse fra l'ottavo ed il nono secolo, non si può più dubitare di quanto asserimmo, tanto più che anche l'anonimo ravennate pubblicato dal Valesio, e quindi dal preposto Muratori nel vol. XXIV degli scrittori delle cose italiche, dice di Teodorico: *Se autem vivo, fecit sibi monumentum ex lapide quadrato, et saxum ingentem, quem superponeret, inquisivit.* Dopo ciò può reputarsi come una stoltezza l'asserzione del Rasponi, sostenuta da Antonio Rubi, sotto il mentito nome francese di M.r Lovillet, e da Giovanni Bianchi, i quali pretesero di dimostrare che la Rotonda di Ravenna era lavoro dei tempi romani; stranissima sentenza combattuta con sommo sdegno dal conte Ippolito Gamba-Ghiselli nella sua confutazione alla Ravenna liberata dai goti del Rasponi. Chi fosse l'architetto di questa superba mole, è incerto. Potrebbero per avventura riputarsene autori un Aloisio, che altri edifici aveva costrutti in Ravenna ed in Italia, sotto la dominazione di Teodorico: ed un Danielo, di cui Cassiodoro segretario di quel re parla con molta stima, se al più non volesse credersene architetto lo stesso Cassiodoro, che in quest'arte sappiamo essere stato peritissimo.

Mi resta a dire, che sarebbe da desiderarsi, che l'arte idraulica potesse suggerire i mezzi opportuni, onde diseccare la circonvicina palude: e così sterrato il piano inferiore dell'edificio, potesse tornare al suo primitivo splendore un monumento, che nel suo genere può reputarsi unico in Italia. *G. Melchiorri.*

VILLA ALBANI

Denno pur finalmente i viaggiatori tutti accordare, che la maestà delle ville, e la imponenza dei lor palazzi dalla Cina in Italia, più non veggonsi sino a Roma. Lo splendore di consacrare un terreno alla pub-

blica amenità, di consecrarlo così spazioso che il viandante vi si perda quasi in andarlo, quello di dare agli immensi suoi giardini una forma, il condecorarli, il tenerli freschi, finalmente l'arricchirli di rarità e formarvi dentro i musei, sono idee del tipo nostro sol degne, e di rado veggonsi mandate altrove ad effetto fin dai principi e dagli stati. Questo incominciamento di cose parrebbe che volesse essere scritto per la Pinciana, per la Doria Panfili, per la Matteiana, o qualch'altra amplissima terra, dove l'occhio non può vedere l'ultima circonvallazione e chiusura, e dove per le campagne d'Armida sembra al certo guidare i passi; ma di sì sterminate terre non si favella, e solo della elegantissima Albani vuolsi scrivere e ragionare. La quale se non ha le dimensioni delle citate, è la delizia prima dei dotti, e tanto gusto e sapere schiude agli osservatori mai sempre, che vidi io femmine inglesi mostrarvi l'ultima e la più vivace voglia che mai, quando dipartendosi dall'Italia per non rivederla mai più, ivano novellamente le cose sue a rimirare, e scoraggite le abbandonavano. Essa trovasi a pochi passi della via Salaria, ricercandola a mano dritta. La memoria dell'intendente non può accostarvisi e rivederla, senza avere antecedentemente risovvenuto Winckelmann, il cardinale Alessandro Albani, Gaetano Marini, Morcelli, ed il Fea col treno nobile di quei dotti, parte dei quali trovò, parte descrisse e rendè più chiare le iscrizioni ed i marmi suoi. Alessandro Albani cardinale era a tanta percettiva salito nelle cose romane e greche, che divenuto cieco d'un lampo, riconosceva a vista dei più sperimentati intelletti le medaglie con le sue mani. Questi dopo avere, coll'opera di Carlo Marchionni architetto, fatto scompartire il giardino ed elevare a cima un palazzo (le quali cose aveva disegnato egli stesso) chiamò Winckelmann dall'impero, e fattolo suo consiglio, incaricollo di acquistare e di scegliere il suo museo. Ora egli pare vederli sotto l'opera di Vitruvio, ire diligentemente osservando e spiegare le rarità. Pare che quel consesso di nobili anime le quali han fatto l'archeologia, od almeno la figurata dagli errori immensi han redento, sia affaccendata all'intorno delle anticaglie scure e sudate, o udire le conversazioni loro la dentro, le quistioni e le verità. L'arco sulle colonne al palazzo, e gli avanzi della cattiva architettura del secolo, li rammentano e li fan vivi. L'ordine, la scelta, la sapienza loro, e lo sfoggio, rendonli venerati quasi, e ammirati.

Entrando dunque nei boschi (non s'entra no da Platone, nè per la famosa scuola d'Atene si viaggia) l'animo di chi vi passa sente come da una soave maraviglia esser preso, pel monte Sacro vicino, per il campo dei pretoriani, le tombe di Costantino, e la vista della Sabina. Giovinette ed allegre piante verdi, ombrati passaggi, vaghezza e disposizione di fiori, ordine, disegno vago, e verzura, aprono le vie al camminare, e le rendono liete e franche. Un odorato giardino s'incontra innanzi al palazzo, con a fronte il museo, ed in fine un semi porticato rotondo. Suona nel suo bel mezzo una fonte, dall'acqua dolce di cui si riempie una grande tazza tutta quanta di bel granito di una circonferenza di oltra i quaranta piedi francesi. Odora il cedro frattanto fugatore dei brutti morbi, ed al ripiano primo si è giunti. Il palazzo s' alza al disopra, e le torri spartivento eziandio. Quivi un fonte puranco, placido, mormorante e salubre. Le due immagini colossali da lato son due ottimi principi, Tito dico e Traiano, i quali invitano all'allegria ed al piacere ameno dei savj. I fiumi e l'altre cose del davanzale, sono adornamento e splendore. Venuti sul ripiano del loco, mirasi con diletto immenso il palagio tutto aperto per tante arcate, e tutto dei più fini marmi fornito. Ventotto colonne ben situate, porte, pavimenti, ed ornate volte, dentro come da una famosa reggia t' han messo.

Entrando a lato le gallerie, e volendo visitare la destra, dopo scesi certuni gradi, mirasi il ben fornito ambulacro, con le fila delle sculture lungo le pareti bianche disposte. Riconobbero gli antiquarj le più famose immagini degli eroi della storia su quei marmi e su quei ritratti. Io sono Temistocle, par che voglia dire un barbato: ruppi Serse infinito e ripassò l'Ellesponto: poi fui sbandito per premio, ed ebbi dal nemico stesso l'asilo. La niuna vendetta del cuore mi uccise, la immortalità che ho acquistata mi spinse qui. Sul ritratto di Epicuro, miri il malinteso promotore della gioia terrestre, col viso lungo e barbato di un carattere truce, aspettare quasi il pensiero, e calcolare nella sua mente. Avvi Amilcare, Massinissa e Leonida, avvi Annibale cartaginese insieme al calvo Scipione, e lo smosso per la sua capellatura ondeggiante Alessandro il grande di Macedonia. Queste sono le più celebrate fisonomie degli antichi, che di statue, e di buone sculture non manca copia ed esempio; imperocchè oltra il decantato Mercurio assai noto per le iscrizioni, vedi una graziosa Faustina, costumata nell'attitudine assai più che non dovea comportare il soggetto: vedi una ispirata musa eziandio, con un Fauno avvinazzato, ed una sacerdotessa, e due Veneri. Sacro è il loco al silenzio, muta tutta la risvegliata memoria, e per la taciturnità passa al cuore una gradita sensazione, e una compiacenza ch' esprimere non si ponno. Di là si transita lietamente alle arcuazioni ed agli atrii, grandi, luminosi e spaziosi del ben condecorato palazzo. E qui ti stringe il cuore il sapere, come l'ultima invasione di Francia menasse via tante cose che la dottrina richiama ancora, e che l'artista ricerca invano. Erano esse maestose, erano perfettissime pure, e ve n' era alcuna sublime. Antonio Canova ne redense una sola, e questa è il medaglione di Antinoo, che nei superiori appartamenti vedremo. Nulla ostanti le quali cose, avvi di che ammirare pur oggi, e trovasi di sotto a queste ventilate ed aperte volte, una statua di Giunone con gli amori di Giove in petto e la orgogliosa fronte innalzata, due cariatidi nobilissime, Lucio Vero, Socrate, Pertinace, ed un fiume, le quattro teste dei quali imperatori, e la quinta colossale e solenne, sono pure una prova di sapienza e di magistero. Un vaso riccamente adornato si eleva in mezzo alla stanza terrena, gentilezza non vista altrove.

Chi il valore dell'arte conta e non pesa, vorrà che scrivasi delle statue poste fuori delle arcuazioni. Ma

non trovando in loro i sapienti che i paludamenti imperiali, ed il costume guerriero, altro che rimirare non si potranno, senza speranza di riformarvi sopra il pensiero od il gusto perfezionarvi. Il vestibolo del palazzo chiama con più attrattive chi passa, ed hanno le morte cose un sentimento lassù, che beato chi può sentirlo. Il netto bello immortale, la finitezza e la sobrietà, care e amabili gentilezze, tutto in quei sublimi appartamenti sta chiuso. Spenderebbe la vita intera chi ne giudica rettamente, in istudiarle ed isviscerarle, vi berrebbe la dimenticanza del mondo ogni veritiero scultore, in fine la osservatrice la più innocente cercherebbevi tutte le ispirazioni del loco, svariate immensamente e infinite. Ma salghiamolo col lettore, indaghiamone i gabinetti, e ritorniamo le sopite idee ad isvegliare.

Un Bruto, o come altri un Armodio, o semplicemente un tragico attore siede statua nel vestibolo. Son le scale di marmo assai facili ed adornate. Dapprima una trionfante Roma s'incontra. Sacrificano al dio Marte Livia e Ottavia di Augusto nobilissime. Tale una pittura antica ne insegna, o che l'imperatore sinistrasse rimpetto Antonio, o che il temuto dio della guerra si placasse e si contentasse mai sempre in quel sistema di pace che volle spandere Augusto, massime dalla tenerezza materna, o dalla coniugale pietà. Siegue appresso scoltura antica, la quale rappresenta i miserandi figli di Niobe rotti e uccisi per la persona dalle furie di Diana e d'Apollo, che saettano i dardi loro. Raumiliati, resupini ed estinti cadono i garzoncelli al terreno, e l'aspro nume gl' incalza. Filottete là si lamenta per le sempiterne piaghe dei ferri suoi, e sembra udirlo con Sofocle uscir nell'isola e sparger pianto. Ercole vincitore degli stinfalidi (1), ed un bassorilievo nobile etrusco rappresentante la educazione di Bacco, chiudono gli adornamenti della salita.

Dopo di che nelle famose camere dell'antichità si è pur dentro. Visitando la sala ovale, la prima antichità cui s' incontri, è un bassorilievo sull'alto che presenta le carceri di un circo, o quei comodi piano-terra, da dove uscivano i carri al momento dello spettacolo. La volta è lavoro di Antonio Bicchierai affrescante di qualche nome, del quale meglio si può formare un giudizio a s. Lorenzo in Panisperna di Roma, dove dipinse uno sfondo che gli fa credito certamente. Niccolò Lapiccola vi formi i chiaroscuri, pittore che, secondo quanto ei diceva, fu discepolo di Mancini, che nel colorire aderì alla scuola calabrese laddove nacque e che in Velletri spiegò vigore. Paolo Anesi vi compose i paesaggi, con la precisione sua solita, e lo stile pieno di minutezze. Due colonne di giallo antico vi stanno. Usciti da questa sala si trascorre per alcune camere quasi nude, seppure i bivacchi militari dello scorso secolo non voglian dirsi alcun che, od il mobilio della Cina interessi. Dopo queste viene il gabinetto, cosa a vero dire maravigliosa e da squisto gusto raccolta. Ivi ammirasi una statuina in bronzo di Minerva avente l'egida e l'asta leggiadramente. Una Diana con testa e mani di bronzo, e la figura di candido alabastro, un Ercole, una statua di Diogene cupvo e calvo filosofo sprezzatore di tutti gli agi, il venerevol Palladio, un sileno, e due giulivi fanuetti. Merita la compiacenza e la lode il grazioso Apollo saurotono, o uccisore della lucertola, una delle più decantate sculture che si trovino nella villa. L'apoteosi d'Alcide, ovvero Ercole in cielo dopo l'innalzamento a divinità: sublime e lieto bassorilievo tagliato in coralitrico marmo, ed esprimente il riposo del nume, dodo avere trasportato all'Olimpo la carne travagliata e l'ossa, vuol considerazione ed osservazione, massime se spiegare si vogliono le minute iscrizioni greche sopravi diligentemente segnate. Raro poi per la sua sostanza, avvegnachè sia un plasma di smeraldo, e rarissimo pel soggetto è il simulacro di Sabacone etiope re conquistatore dell'Egitto. Il canopo o. quel vaso di verde basalte con sopravi testa umana, la quale voleva significare in antico la congiunzione della terra col sole, o i due principj della natura, l'acqua e il calorico, col sussidio dei quali isviluppasi ciascun germe, per una inveterata stima va chiaro, visti i suoi bassirilievi ed intagli. Havvi finalmente un vasellame squisito, contandosi in quella camera cinque orci di un fiorito alabastro, ed un di porfido.

Nelle camere susseguenti vedesi non senza qualche piacere gli è vero, ma pure senza elevazione dell'intelletto, la pittura di Bicchierai stesa e colorita per l'ampie volte: dopo di che finalmente sullo stipite di una porta avvi Apollo ed Alcide venuti a lite e contesa: disputausi le divinità il possesso del tripode di Delfo, e paiono vive e spiranti. Sul camminetto della qual camera vedesi finalmente il rinomato bassorilievo di Antinoo, il quale dicemmo avere riacquistato Canova, ed è il maggiore sforzo che l'arte sotto il secolo di Adriano seppe immaginare giammai. Vedesi in esso, siccome di Marcello vide la memoria di Virgilio,

Egregium forma iuvenem,
Sed frons laeta parum, et deiecto lumine vultum.

Ed infatto una sempiterna melanconia siede sulle inarrivabili forme del sempre afflitto garzone. È circondato sul capo d'una zona di freschi fiori, comunemente detti di loto, purpurei ed olezzanti campani, che a quanto dice Ateneo furono in Alessandria sopracchiamati Antinoia dall'essere a questo giovine consecrati. E veramente tra pel soavissimo loro odore, e perchè soglion nascere in primavera, s'addicon bene alla mente sua, ed alla gioventù primitiva. Sostiene una corona da stanca, forse a Sabina dedicandola, moglie del suo benefattore e padrone. Era Antinoo un ateniese del palazzo dei Cesari, od uno di quei nitidi garzoncelli a cui incombeva il custodir le pitture, e le imperiali gallerie mantenere. Il costume del giovinetto era quello di una tunica succinta, stretto il capo da molti nodi, e per lo indietro di ondeggianti ricci adornato:

Ex alticintis unus ateniensibus
Cui tunica ab humeris linteo pelusio
Erat districta, cirris dependentibus.

(1) Gli stinfalidi furono i famosi uccelli distrutti onninamente da Ercole, i quali per una delle sue fatiche si contano. Winckelmann è di parere ch' essi fossero gli struzzi, seppure lo scultore della famosa tazza di cui terremo discorso, scrivendo sopra loro tal nome, non s'ingannasse, o sul volatile favoloso, volesse apporre un nome a capriccio. Vedi Winckelmann Monumenti inediti parte I, pag. 85.

Siccome Fedro nel secondo libro delle sue favole ha scritto. La letteratura dopo i vani sospetti si è ricreduta sul suo carattere, e senza alcuna invidia ha mirato il compenso delle sue grazie retribuito a lui da Adriano. Questa maraviglia di bassorilievo fu rinvenuta nella villa Adriana vicino a Tivoli, e come dicemmo altrove portata in salvo. Il basso delle pareti è vagamente di piccoli bassirilievi adornato, uno dei quali rappresenta gli scherzi di Ampelo genio bacchico con una tigre, ed un altro (sono queste le più pregevoli) Alcamene decemviro e duumviro che consacra il busto del figlio. Era Quinto Lollio Alcamene un liberto della famiglia Lollia romana, ed esercitò la scultura. Mortogli un suo figliuolo, volle inaugurarne la immagine, come Zenone stesso avea fatto in altro bassorilievo esistente a villa Negroni, e lavorò di sua mano il marmo bianco che qui si vede. Rappresentovvi se stesso, con la memoria del suo figliuolo tra mani, e mise sulla scena del suo lavoro la impietosita consorte che getta sopra un candelabro l'incenso. Sopra poscia vi scrisse il nome, e le sue qualità di decemviro e di duumviro. Dalle quali cose s'impara che la sua virtù molto in alto lo sollevasse, imperocchè la dignità di decurione o senatore che sia, quella in seguito di duumviro principalissima e tale che erano nel municipio quel medesimo che i consoli in Roma, e furon consoli detti massime nella provincia di Capua, come Tullio ha lasciato scritto, non si accordava che ai più sperimentati intelletti.

Ma veniamo alla galleria, ed esaminiamo la sala veramente la più solenne, e la più sontuosa di quante mai. La quale ha per sostegno altrettante colonne di porfido, ed i corrispondenti pilastri son di ben finito musaico leggiadramente condotti. Eranvi una volta antichi camei, i quali nella invasione sottratti, furono con tante impronte restituiti. La volta, che tuttavia può chiamarsi una gran pittura, è di Raffaele Mengs di Sassonia, straordinario e sagace ingegno che vivendo si seppe trarre tanta stima e venerazione da godersi il nome stesso dell'Urbinate. Oggi la sua gloria è un po meno, rimanendo sempre in un distintissimo posto. Non osarono i grandi filologi del suo secolo o criticarlo o deriderlo quale egli era, forse innamorati di lui, perchè riconduceva al buono le arti, o forse dalle sue critiche affascinati. Lo adularon perciò, ed accrebbero la sua fortuna. Scrive Luigi Lanzi, in parlando di tal dipinto: «Questa pittura è delle più erudite che « sian fatte dopo il risorgimento delle arti: ogni musa « vi è rappresentata con gli attributi più propri che « si apprendano dall'antichità: di che l'artefice fu lo- « dato dal sig. ab. Visconti, nella immortale opera del « Museo Pio-Clementino tom. 1, p. 57». Con rispetto alle quali cose l'insieme dell'Apollo in Parnaso non è del tutto felice, il colorito è un po carnevalesco e baccante, un lato dell'affresco è sublime, l'altro lato non gli è fratello. Scrivo tutto ciò per dire il mio sentimento: ma ogni qual volta lo veggio, mi trema il cuore e il giudizio. Una magia di pennello fa vedermi siffatti sconci, dopo quasi la sazietà del piacere e l'approvazione. Essa rappresenta il Parnaso con Apollo e le donne sue. Dicono che sotto le sembianze di Mnemosine o la memoria, madre conoscintissima delle camene, egli vi ritraesse la moglie. Ercole all'Esperidi, Dedalo ed Icaro, Alessendro col suo cavallo, e Marco Aurelio e Faustina seduti sotto forma di pace, bene illustrano questa sala. Gli specchi poi e gli utensili, le mobilie vecchie ed indorate rammentano le conversazioni, ed i loro antichi signori. Nella vicina stanza, sopra il cammino che corrisponde in architettura a quello dove Antinoo è situato, avvi similmente un bassorilievo elegantissimo e primo. Se si riguardi il soggetto, questo è contrastato dai più famosi antiquarj. Winckelmann ha creduto vedervi la filiale pietà di Zeto ed Anfione verso Antiope loro madre: la quale stata ripudiata da Lico suo sposo, e padrigno dei giovanetti, riceve i conforti loro nella partita. Altri pensa che sia Euridice, la quale menata via dall'inferno mercè della lira d'Orfeo, viene da Mercurio sospinta indietro. Forse Inghirami la spiegherebbe un' anima tratta a Cocito, a seconda dei suoi principj, d'altronde retti e fondati. Che che ne sia del soggetto, nobilissima è la scultura e certamente di stile greco. Dopo ciò si discende.

Rendutisi nuovamente al vestibolo, si passano in rivista le famose cariatidi, o canefore che si voglia, giovanette iniziate ai misteri di Minerva, e che venute da un sotterraneo presentavano alla iddia i lor panieri, posti sulle loro teste in andando, giusta il misterioso scrivere di Pausania. Una delle medesime in marmo greco venne scolpita dagli scultori Critone e Nicolao, di cui si leggono i nomi: le altre è buon pensiero di Winckelmann che sieno una imitazione di Prassitele. Avvi similmente di singolare in tai portici e in tali arcate una ben distribuita serie di busti, in fra i quali Tito, Lucio Vero e Vespasiano imperatori romani. (*Sarà continuato*).

AFFABILITÀ.

L'*affabilità* potrebbe definirsi, una mescolanza di bontà, di dolcezza, e di delicatezza, ed ella è frutto ordinariamente d'una perfetta educazione. Questa bellissima dote dell'animo suol'esser sempre indizio d'una mente elevata, e d'un cuore sensitivo; talchè coloro che la posseggono non soltanto vengono da tutti amati, ma la loro compagnia è ricercata da ogni persona. Se l'affabilità tanto si apprezza negli uomini privati, allorchè essa trovasi nei potenti diviene a cento doppi più pregevole, e veste la natura d'una virtù, che rassicura, incoraggisce e conforta.

SCIARADA

Buon *primo* è quei, che senza esser feroce
Di giustizia e clemenza ode la voce.
O tu che leggi bada al mio *secondo*,
Per non trovar l'*intiero* in questo mondo.

SCIARADA PRECEDENTE CAN-OVA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 7.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 22 APRILE 1837.

METROPOLITANA DI SPOLETI

Tale si è l'antichità di cui va insignita questa celebratissima capitale degli umbri, popoli che ebbero con gli etruschi comuni le vicende, gli usi, la potenza, e forse il linguaggio; che essa si perde fra la buia caligine dei tempi; sendo che quei popoli come dimoranti nella parte più interna del paese, e maggiormente lontana dal mare, siano da reputarsi più antichi forse degli stessi etruschi, e di razza più pura ed indigena. Certo si è che Spoleti fu metropoli degli umbri, e perciò venne ognora dagli storici designata col titolo di *caput Umbriae*. Se però la più gran parte della sua antica storia si va smarrita nell'oscurità dei tempi, non così ci mancano notizie di essa città, da poichè venne, come tante altre, riunita alla dominazione romana: di quella Roma cioè, la cui prepotente fortuna tutti gli antichi popoli circonvicini ingoiò, distrugendone la potenza, e li costrinse a divenir membri d'un solo corpo. Fu allora Spoleti colonia latina, ed ebbe anche il titolo di municipio, retto da proprie leggi. Caduta la romana potenza, parve che questa città invece di andare in basso s'innalzasse a nuova gloria, poichè col titolo di ducato, stabilito quivi dai longobardi, ebbe sotto il suo comando una parte la più vasta e bella d'Italia, cioè dal Piceno agli abruzzi, ed al paese dei marsi e degli equi. Sedici duchi di razza longobarda, cominciando da Faroaldo nel 571, ressero il ducato sino ad Ildebrando ultimo di quella stirpe nel 736. Nello stesso secolo passò sotto la dominazione di una nuova serie di duchi di sangue francese, che undici furono, cominciando da Guinigiso sino a Lamberto spento nel 899, che fu ancora re d'Italia. Venne quindi il ducato nelle mani di Alberico, e dietro questi successero altri ventisei duchi d'italica stirpe sino a Corrado lo svevo: finchè le varie vicende d'Italia, ed i successivi dominii de' franchi e germani, portarono la signoria di Spoleti nelle mani dei papi, signoria confermata dalla donazione di Goffredo il gobbo, e di Matilde sua moglie duchessa di Spoleti e contessa di Toscana. Si rimase quindi Spoleti sotto la pontificia dominazione, ed i duchi che la ressero sino al cadere del secolo XV si ebbero dal pontefice l'investitura e l'autorità.

Lungo sarebbe il riandare però tutti i pregi della storia di questa metropoli dell'Umbria, e inopportuno all'uopo nostro: bastandoci per ora di rimandare i lettori, che volessero maggiormente approfondire la materia, a quanto sopra la storia del ducato spoletino scrissero il Sigonio, il Brusoni, Bernardino di Campello, il Barbanti, il Marchesi, e recentemente Girolamo Fatteschi nelle memorie istorico-diplomatiche de' duchi di Spoleti, il cav. Pietro Fontana nella sua versione e note al carme di Pier Francesco Giustolo, ed in fine alla dottissima orazione intitolata *Spoleti*, detta nel 17 settembre 1836 dal benemerito arcivescovo di quella città monsignor Ignazio Giovanni Cadolini, ricca di tanta dovizia storica, da bastar per se sola a dare una giusta idea dei pregi di quella (1).

Dirò soltanto per ora della chiesa metropolitana, il cui prospetto vedesi rappresentato nella incisione posta in capo a quest'articolo. La parte superiore della fronte del tempio, si mostra ben tosto essere di gotica architettura del secolo XIII. Un antico musaico di quell'epoca vi splende maestoso, e vi si figura Cristo Salvatore, con ai lati la Vergine e l'evangelista Giovanni. La scritta, che vi è sotto in rozzi versi leonini, ci ricorda il nome dell'artefice in un tal Solsterno, e l'anno in cui fu fatto, cioè il 1207. La chiesa però era già stata edificata sino dal secolo undecimo. Il portico che precede vuolsi costruito con disegno di Bramante. e ne parla il nostro P. Pungileoni nella vita di quel famoso architetto; ed il campanile annesso con bella solidità, vuolsi opera del decimo secolo. Fu il card. Barberini, poscia Urbano VIII, che essendo vescovo di Spoleti fece rinnovare l'interno edficio con disegno del cav. Lorenzo Bernini. Esso è adorno di nobilissimi marmi, e di belle pitture, fra le quali si distinguono nelle cappelle gli a-freschi di qualche antico pittore del XV secolo (vuolsi il Campilli), nella cappella Eroli quelli di Giacomo Laureti siciliano, non che i quadri di Annibale Caracci, dell'Alberti da Borgo s. Sepolcro, del Corvi e di altri. Ma ciò che altamente onora e rende più pregevole dal lato dell'arte questa chiesa si è la sua antica tribuna detta di s. Primiano patrono della città, dove con prudente consiglio, nel rinnovamento del tempio fatto dal cardinale Barberini, furono lasciate intatte le stupende pitture a-fresco di frate Filippo Lippi, uno dei primi luminari della scuola fiorentina, il quale, secondo è fama, spento ivi di veleno, per odio di una prepotente famiglia toscana. vi rimase sepolto, e meritò che Lorenzo il Magnifico, non potendo ottenere dai cittadini di Spoleti quel prezioso deposito, si contentasse di fargli erigere nella cattedrale stessa un bel monumento, nobilitato da un elogio in versi di Angelo Poliziano.

Fra queste singolarissime dipinture rifulge massimamente nella sommità del grand' abside in mezzo ad un disco di luce Maria, che al cielo già ascesa sta genuflessa a' piedi di Gesù Salvatore, che al suo capo impone aurea corona. Stanno sulla prima linea in atto di profonda venerazione effigiati i patriarchi, i profeti, e le sante eroine dell'antica legge; al di sopra si schierano le varie gerarchie dei celesti spiriti in festivi atteggiamenti rappresentati, e sopra tutti in maestoso seggio appare in tutta la sua gloria l'Eterno Padre. Al disotto dell'abside scorgesi nel gran quadro di mezzo espresso il transito di Nostra Donna, ed attorno le altre storie che ricordano la sua santissima vita, soggetti tutti trattati con tal maestria da sorprendere. Essi vennero tutti ingegnosamente compendiati dal Poliziano stesso in quel distico:

Concipit hic virgo; parit hic; hic justa parantur;
Hic volat ad superos; hic diadema capit.

Non interamente potè compiere il Lippi queste dipinture, impeditone dall'immatura sua morte, e ricevettero esse l'ultimo finimento da frate Diamante da Prato suo discepolo ed imitatore. Una particolare illustrazione di Pompeo Benedetti duca di Ferentillo, rende miglior conto di queste famose opere del Lippi: essa vide la luce in Pesaro nel 1827. Non dovrò tacermi eziandio, come in questo sacro tempio, oltre le ceneri del Lippi, riposino ancora i mortali avanzi di altre distinte persone, fra le quali sono da notarsi Andreola Parentuccelli da Sarzana, madre del pontefice Niccolò V, e monsig. Sergardi che emulatore di Giovenale e di Persio scrisse sotto il nome di Quinto Settano le satire latine, egregiamente tradotte dal Missirini. - Altre cose potrei aggiungere intorno ai monumenti antichi di che onorasi la città, vale a dire del bell'arco di Germanico, dell'antica porta, del maestoso acquedotto, non che del vaghissimo tempietto sul Clitunno: delle quali cose però ci riserbiamo a parlare partitamente in altra occasione. *G. Melchiorri.*

(1) In questo libro il dotto prelato ne ha impromesso di tenerci altra fiata ragguagliati degli uomini illustri, che resero insigne la patria sua. Noi lo confortiamo all'opera, e staremo con ansietà attendendo l'adempimento di sua promessa.

VILLA ALBANI.

(Continuazione).

La galleria a lato manco è pur ricca di molte erme, fra le quali avvene una con una barba grande e maestosa, ed i capelli sulla fronte tirati. Nobile è il naso e aquilino, le pupille mobili e spinte al suolo. Sembraci ci dica così: Trassi gli amari casi di Oreste sulla lira e sull'alta scena. Io piansi d'Ifigenia il giorno estremo, accesi Ippolito d'ira, di pudica e magnanim' ira lo accesi io, Medea di parricida ferro armai e di veleno: ora giaccio memoria. Euripide. Siegue Numa immortale dalla fisonomia mistica ed osservante. V' ha d'antico greco stile una Speranza, un fauno con Bacco bambino, due altri fauni, un Apollo, una sacerdotessa e Diana. Poi si transita come in una specie di corridoio, e si veggono due colonne, una delle quali stupenda, e forse nell'Europa tutta non mai vista. Perchè ha un fusto altissimo di genuino alabastro fiorito tutto integro e senza aggiunte. Il che, a chi conosce come in natura si vadano gli alabastri formando, è più incredibile che maraviglioso. Imperocchè le stallatiti formate da quanto le acque portano in soluzione tra i monti, son mediocri nella loro misura, ne

può da una sola di esse una colonna intera cavarsi. Ora aggiungasi a questo, che la medesima cristallizzazione è sempre cuneiforme di sua natura: per la qual cosa se la colonna ha alla sua base un diametro così esteso, quale non dovea essere la base superiore della stallatite medesima? Essa fu disotterrata presso gli antichi navali a rimpetto di Ripa grande. Onde scompagnata non rimanesse, fu fatta una simile incrostare col diaspro di Sicilia; ma di gran lunga le è sotto. Altre stanze terrene sieguono ancora, le quali mettono sul giardino, amenissime ed ammirate. Nella prima vedesi Berenice che sagrificò i suoi capelli immortalati appresso nel cielo, con la testa di alabastro verdognolo, ed il busto di porfido. Caracalla sdegnato, placido Pertinace ed esile Lucilla. Quest'ultimo di rosso antico è scolpito. Singolare in tra i bassirilievi dipoi è Diogene ed Alessandro. Vedi dentro il famoso dolio il filosofo, garrire quasi il conquistatore per il sole che gli toglieva, e perchè gli sottraeva tal beneficio che non proviene se non dal cielo. Maraviglia quasi Alessandro per la grettezza dell'uomo grande: il dolio poi espressamente è scolpito rotto, indi racconciato con due spranghe a coda di rondine, quali ha celebrato Giovenale eziandio alla satira XIV.ª Le spranghe dice che fosser di piombo, come col piombo in realtà usavano racconciare il vasellame loro gli antichi. E noi trovammo certi orci in siffatta maniera restituiti, ch' era una maraviglia il vedere quanto quei congiungimenti metallici fosser grevi. Il bastoncello, il mantello, e la quasi bestiale severità di Diogene, lo avevano siccome sembra fatto quasi ridicolo presso una parte degli ateniesi. Per la qual cosa un giovinetto gli ruppe dispettosamente la casa, e l'uomo belva ridusse al giorno. Spiacque codesta ingiuria al governo, che castigò l'ardito disprezzatore della innocente semplicità di quell' uomo, e gli fe racconciare l'abitazione. Sopra il dolio sta un cane: ciò che allude al nome Cinico ch' egli ottenne, e ciò che per la ristrettezza dell'abituro non potrebbe forse essere ricettato al di dentro. Il cane d'altronde era un segno distintivo della persona del cinico, nè si mancò porlo su quella colonna puranco innalzata alla sua memoria, e contenente le sue reliquie. Un altro bassorilievo di rosso antico rappresenta Dedalo ed Icaro intesi entrambi alla fabbricazione delle ali. Sotto questa allegoria la sapienza dei nostri padri volle significare coloro, che tenutisi in riverenza da se medesimi s'alzano repentinamente nell'alto, e dato nelle sublimi cose ricaggiono. La natura ha moltiplicato questi esseri, e sembra averli classificati puranco in tante specie diverse, quanti sono i mestieri umani, e le facoltà dell'ingegno. Un'antica pittura rappresentante un grazioso paese, la quale fu rinvenuta sulle falde dell'Esquilino, un Serapide o Giove Pluto, col moggio delle ricchezze sul capo, e vari bassorilievi di terra cotta chiudono questa camera singolare, forse a noi più gradita perchè usi a rimirare le antichità dentro i più spaziosi vuoti dell'arte, qui veggiamole in picciol luogo, renduto scuro dagli alberi cui ricuoprono le finestre. Dissi che Giove Serapide era di basalte scolpito, ma i custodi diconlo della pietra di paragone. Essa divinità fu considerata come apportatrice delle ricchezze, e lo svariato ingegno di Pindaro fattosi a interrogare i tre fratelli, Giove, Pluto, e Nettuno, è una prova dell'assertiva. Il perchè dopo avere lor dimandato chi ci desse più agio, o l'aria, o l'acqua, o la terra, ama e ammira Plutone apportatore di tutte cose. La camera susseguente è rimarchevole per una grandiosa tazza di marmo, manubriata e scolpita, che ha sette palmi di diametro e 22 di circonferenza. Trovata sulla via Appia ad otto miglia da Roma sotto le rovine del tempio d'Ercole dedicato da Domiziano, fu spiegata maestrevolmente da Winckelmann, che vi vide facilmente allo intorno le fatiche d'Ercole tutte quante, e che la inserzione di alcune donne allegoriche svolse e manifestò egregiamente. L'Atlante nell'azione di reggere il mondo è rimarchevole, perchè l'orbita del firmamento circonda Giove soltanto, forse per una imitazione di una medaglia di Antonino Pio. Un Tolomeo ed una Pallade, lavori greci, sono stimabili e da vedersi. Avvi poi un pescatore sostenuto da una base triangolare, dove rappresentansi le stagioni. Gli antichi n' ebbero tre, i padri nostri quattro, noi due. Otto colonne di paonazzetto danno fine a codesta stanza. L'ultima delle camere laterali al palazzo contiene Apollo sul tripode, una Leda, un erma di Priapo e di un fauno, Lucio Vero, e due tazze, una d'Affricano, l'altra di granito nero. Un antico musaico dentrovi la innondazione del Nilo molta porzione dell'acquoso Egitto dispiega i suoi promontorii, i suoi pesci. Avvi la favola d'Ifigenia, e da ultimo quattro divinità in marmo che sembrano lavoro etrusco per certo, ma che taluno chiama greco di primo stile. Otto colonne vanno a premere il suo soffitto. Uscendo dall'appartamento ai giardini, molte anticaglie veggonsi lunghesso i muri disposte. Di queste le migliori sono un frammento del foro Traiano, ed il combattimento di Achille con Memnone. Da indi passasi nella camera del bigliardo.

Queste sale esternamente sono cinte da un portico lungo, nel quale 14 colonne si contano. Nell'interno la prima camera ne ha otto, la seconda quattordici. Domenico e Serafino Fattori dipinsero le muraglie loro e le volte. Vedesi nella prima una vaga tazza di alabastro fiorito: Massimo, Geta e Tolomeo vedesi, un sacerdote, un Bacco, un Giacinto. Tra l'una e l'altra di queste stanze, Berenice sposa di Tolomeo sagrifica la sua chioma per il sospirato suo sposo, che vide ritornare alla fine, e le stelle ne son contente. Una Diana efesina, una sirena mal concia, e qualch' altra piccola antichità, sono gli adornamenti di quella sala, ed il bigliardo è compito. L'emiciclo pero o portico semicircolare rimpetto, è la più lieta e la più gaia decorazion d'una villa, sì per essere ventilato e spazioso, sì perchè il lieto sole tutto accendelo e lo fa chiaro. Ventisei grandiose colonne lo decorano vagamente, oltre un incredibile numero di sculture. Busti, statue ed erme, maschere in alto, basamenti e tutt'altro lo rendon lieto e maraviglioso. Le migliori fra le sue statue sono due cariatidi, Achille, Apollo, Diana, Mercurio, Ercole, una creduta Saffo ed un Bacco, il lavoro della testa del quale è squisito. (*Sarà continuato*).

L'AURORA DI GUIDO RENI

Era ne l'ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d'ogn' intorno il cielo.
Ariosto cant. 12. *St.* 68.

Come appena *Guido Reni*, pittore soavissimo quant' altri mai, si fu recato in Roma per ivi far mostra di quanto valesse nell'arte che professava, trovò subitamente nobili e ricchi protettori, che a gara vollero servirsi dell' opera sua. Tra questi principalissimo fu il cardinal Borghese, il quale gli commetteva parecchi lavori, in ispecie per la magnifica cappella da Paolo V suo zio fatta erigere nella basilica liberiana, oggi detta di santa Maria Maggiore. In seguito avendo il medesimo cardinale fatto acquisto d'un palazzo posto sul Quirinale, stato già della nobil casa *Altemps*, poi de' *Bentivogli*, quindi del card. *Mazzarino*, e di presente spettante alla illustre famiglia *Rospigliosi*, piacquegli che la nuova sua possessione venisse ornata con un qualche dipinto del Reni. Laonde il valente artefice, per obbedire ai comandi dell'insigne porporato, condusse a fresco nella volta della prima loggia un'*Aurora*; e questo suo lavoro riuscì così perfetto in ogni parte, che bastò a render celebre in Roma il suo nome, e la profonda sua dottrina. In questo foglio noi presentiamo il disegno in incisione d'un così classico dipinto, del quale diremo brevemente alcune parole.

Fu mente del *Reni* di rappresentare nel suo affresco il sorgere del sole dalla marina orientale, preceduto dall'*Aurora*, conforme appunto immaginarono gli antichi poeti. Ed ecco in fatto presentartisi agli sguardi nella estremità sinistra del dipinto un mare placidissimo, in cui mirasi rosseggiare l'orizonte, quasi ivi fosse la favoleggiata porta di oriente, da cui al rinnovellarsi di ciascun giorno usciva il rilucente carro del sole. Quindi vedi librarsi nell'aria, sorretta e portata da sottili nubi l'*Aurora*, la quale è vestita di leggere e variopinte vesti, che agitate dalla brezza mattutina formano acconci svolazzi. Ella ha bionde le chiome sparse all'aure, e volge un poco il viso, come a mirare il nascente sole, a cui precede nel cammino, spargendo a piene mani le vie del cielo d'ogni sorta di fiori molli d'odorose rugiade.

Seguita subito dopo l'*Aurora* il carro aurato di Febo, tirato da quattro focosi destrieri di vario pelo, ad indicare i differenti gradi di luce, che precedono l'apparir del sole; e questi corsieri generosi mostrano di gittarsi a gran corso nei campi immensi dell'etere, movendo i passi sopra trasparenti e leggerissime nuvole. Sopra di essi scorgesi un alato fanciullo tutto nudo, il quale figura un amo-

rino, recante in mano una facella ardente, figlia primogenita della luce, e segnale di quel fuoco celeste, che avviva ed anima la natura tutta quanta. Mirasi poi Apollo stesso seduto entro la quadriga, il quale con una mano governa agevolmente il freno de' velocissimi corridori. Egli ha cinto il biondeggiante capo da un abisso di luce; mezza la sua persona è affatto nuda, e l'altra metà vien ricoperta da un sottil manto, retto da un balteo che gli attraversa il petto, un lembo del quale trasportato dal vento, forma dopo le sue spalle un ampio svolazzo.

Circondano il carro del maggior de' pianeti le *ore*, quasi corteggiandolo nel suo viaggio; e queste furono dall'accorto pittore figurate sotto l'aspetto di vaghe e leggiadrissime donzelle, le quali tutte ridenti gli vanno attorno intrecciando scherzevoli balli. Le *ore* hanno le chiome acconcie in varie guise assai gentili, e fra quelle sembra che penetrando il vento le scomponga alquanto, e ne agiti le lunghe ciocche. Le vesti poi, di cui sono coperte, appaion tutte variate nelle fogge, ma nobili e piene di squisita gentilezza sì pel modo con che son panneggiate, sì pel vivace e trasparente colorito, che tanto piacevoli le rende all'occhio de' risguardanti. Elleno inoltre, come tu ben vedi, si tengon tutte amorosamente per mano, formando di loro quasi una catena: e così esprimono con somma evidenza il continuato succedersi di una all'altra entro quello spazio di tempo che di loro componesi, e che viene chiamato *giorno*.

La *composizione* di questo dipinto, da noi così alla meglio accennata, è veramente poetica, e ti trasporta colla fantasia a que' tempi favolosi e pieni di maraviglie, quando gli dei tanto s'addimesticavano co' mortali, con sì bei modi descrittici da *Omero*, da *Esiodo*, da *Virgilio*, e da *Ovidio*. Pur tuttavia conviene confessare non esser questo il solo ed unico pregio di quest' opera, il quale ne dia a conoscere quanto vasto fosse l'ingegno di *Guido*, come fervida egli avesse la mente e perita e gentile la mano. E di vero, chi sarà che si faccia ad osservare l'*armonia* somma del colorito, che domina in tutto l'affresco di cui parliamo, o quella tanta varietà di movenze di ciascuna figura, o quella delicata espressione delle fisonomie, tutte tra loro differenti, e tutte convenientissime al soggetto ed ai personaggi che di questo fan parte, o quella estrema avvedutezza nel formare i *gruppi*, o il franco e purgato disegnar delle figure, senza sentirsi spinto ad encomiare il *Reni* come pittore d'altissimo merito, e degno d'essere tolto ad esemplare in qualsivoglia lato dell'arte?

E ben potrei venir qui annoverando a minuto tutte le bellezze artistiche che trovansi raccolte in questo sublime dipinto dell'*Aurora*, nel quale al certo *Guido* superò se stesso; e pure da ciò sono per astenermi, giacchè, conforme dice il *Passeri* nella vita che scrisse di quel egregio artefice, l'opera parla troppo bene da se medesima, senza vi sia bisogno di affaticarsi scrivendo per lodarla secondo che merita.

Filippo Gerardi.

VERONICA GAMBARA (1)

Pubblicando oggi il ritratto con alquante memorie di una delle più famose letterate del XVI secolo, che fu Veronica Gambara, noi intendiamo fare cosa grata principalmente alle nostre gentili leggitrici, le quali troveranno in questa assai bello esempio di virtuosa consorte, di tenera madre, di benefica sovrana, non meno che di sapientissima donna. E ciò serva a smentire coloro che in onta del gentil sesso vanno ripetendo sovente, che ove questo si dia allo studio delle scienze o delle lettere, noi non avremo più nè buone mogli, nè affettuose madri, perchè gli studi troppo ne le distoglie. Per me porto sentenza, avvenire piuttosto il rovescio: e i cenni che sono per dare intorno a tanta donna valgano a meglio dimostrarlo. Ella ebbesi i natali nel dì 29 di novembre del 1485 in un feudo di sua famiglia detto Prato Alboino, terricciuola in quel di Brescia assai popolata. Suoi genitori furono il conte Gian Francesco e Alda Pia da Carpi, i quali si videro lieti di molta e di assai virtuosa prole, mentre non solo Veronica, ma eziandio Violante ed Isotta, egualmente loro figlie, crebbero in molto sapere, oltre alcuni maschi che nelle armi e nelle dignità ecclesiastiche tennero principalissimi posti. Veronica fino da' primi anni diede segni sopra tutte di tale genio agli studi, che di leggieri faceva presagire in quanta gloria sarebbe per via di essi venuta. E fu sua grande ventura di avere a maestro fra gli altri uno de' più chiari ingegni del suo tempo, che fu Pietro Bembo, con cui poscia si tenne sempre in grande dimestichezza. Ella assai si conosceva di greco e di latino, oltrecchè era d'italiano maestra: ma non ignorando come i soli studi delle amene lettere sieno poca cosa ove non posino sovra solido fondamento di scienza e di filosofia, tanto

studiò in questa che avvisò addottorarvisi. Già in età di 24 anni aveva per tanto sapere data celebrità grande al suo nome, quando, correndo l'anno 1508, si sposò a Giberto X signore di Correggio ed uomo assai prò d'armi, vedovo di Violante Pico de' conti della Mirandola. E poichè l'amore di quegli sposi non da momentaneo capriccio ma da vicendevole e vera stima movea, non iscemò punto per volgere di più anni: chè anzi ogni dì più si accrebbe e mantenne fin dopo morte. A sfogo del suo cuore e del grande attaccamento che portava al marito ella scriveva sovente amorose rime, a lui dirizzandole e lodandone principalmente i begli occhi che chiamava vero albergo di amore, non che le virtù dell'animo tanto più a stimarsi nell'amata persona, che non le bellezze del corpo. Ma non passarono dieci anni di questa coniugale felicità che morte la volle troncata per sempre, portandosi seco Giberto ai 26 di agosto del 1518, e lasciandone in amara vedovanza Veronica a piangere ancora molti anni il perduto compagno de' giorni suoi. Non a pompa di simulato dolore, ma in segno di verace lutto ella apparò tutte a nero le sue stanze, nere vesti indossò, e sempre nerissimi cavalli accoppiò al suo carro. In su la porta che a quelle stanze metteva, que'versi del libro quarto di Virgilio che così suonano in italiano, volle scritti:

. . . . . sol questi ha mosso
I miei sensi e 'l mio core. E solo in lui
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma la terra m'ingoi e 'l ciel mi fulmini
E nell'abisso mi trabocchi in prima,
Ch' io ti violi mai pudico amore.
Col mio Sicheo, con chi pria mi giungesti
Giungimi sempre, e intemerato e puro
Entro al sepolcro suo seco ti serba.

Raro esempio di un tanto affetto serbato costante anco dopo la tomba! Giurò pure, e il giuramento tenne, di non più andare con alcuno altro a marito. Due figliuoli Ippolito e Girolamo le lasciò Giberto, che da lei aveva avuti, e lo stato di Correggio da governare. Come fosse sollecita madre, la cura grande nello educare quelli, come buona e caritatevole signora, le sue leggi a prò di quelle genti che reggeva chiaramente addimostrarono. Delle quali quanto in verità le tenesse, le parole che scriveva a Lodovico Rossi in occasione di un gran caro che fu in Correggio, fanno abbastanza testimonio. «Noi stiamo tanto male, che se Dio non ci aiuta dubito che la maggior parte di questa terra morirà di fame. Mando questo mio apposta per dirvi il bisogno appieno. Vedete se fosse possibile il cavare grano dalla Romagna, ed avvisatemi il prezzo, perchè mi risolvo per debito e per pietà, se io dovessi impegnare me stessa, di soccorrere questi miei uomini». Così tra le cure de' figli e del suo popolo divideva la vita, non però trascurando gli studi, intorno ai quali stavasi tutta occupata non manco di sette od otto ore del giorno. Ella fu nell'amicizia di molti principi, tra' quali de' Medici e dell'imperadore Carlo V, che molto amava lei per tre ragioni principalmente, come egli stesso ebbe a dire, cioè per la virtù e celebrità del suo nome, per la parentela tra la casa di Correggio e quella di Austria, e perchè era sorella ad Uberto cui Carlo ebbe sempre carissimo. Quando questo principe fu coronato in Bologna da Clemente VII nell'anno 1530, ella era venuta colà a visitare il proprio fratello che vi siedeva governatore, ed a'quei dì la casa di Veronica divenne come un'accademia di uomini grandi, fermandovisi in dotti ragionari il Bembo, il Cappello, il Molza, il Mauro e quanti famosi di ogni paese erano venuti, seguitando le corti del pontefice e dell'imperadore. Carlo nel tornarsene poscia in Germania passò da Correggio, e due giorni vi fermò stanza magnificamente onorato da Veronica, alla quale fu allora che disse le suddette cose. Quantunque di molto amasse la solitudine, ed il posato vivere segnatamente da che ebbe perduto il diletto consorte, ella si portò pure alle feste che si tennero in Mantova per le nozze di Francesco II duca di questa città con Caterina figlia di Ferdinando re de' romani, ma ben presto si ridusse in Correggio, ove come presagendo la non lontana sua fine pareva volesse lasciare le sue ossa. E già avvicinatosi il tempo che anche Veronica dovea cedere al comune destino, mal condotta della salute, ai 13 di gennaio del 1530 se ne morì, non così il suo nome che vivrà eterno nella memoria degli uomini. Il suo corpo portato nella chiesa di s. Domenico (2) nei sobborghi di Correggio, venne sotterrato daccanto alle ceneri del marito, cui il suo animo fu sempre strettissimo. Sontuosa e degna di tanta donna ve l'accompagnava la funebre pompa, e lei si vedeva con un ramoscello di olivo, ed altro di alloro nella bocca: quello segno dell'animo pacifico, questo del valore poetico che ella si ebbe vivendo. Fu della persona assai bella, non così del volto, quantunque non brutta. Di animo buona ed affabile; ad ira non mai o rade volte accendevasi, ma questa era vampa come di paglia che ad un tratto spenta era. Inchinevole al perdonare, godeva farsi pacera degli altrui piati. Di gravi ma piacevoli modi, d'ingegno vivace, di facile accorgimento, gli studi e quelli principalmente della poesia amò e coltivò non meno di qualunque altra più grande del suo tempo. L'Ariosto, noverandone le più chiare, ebbe a dire di lei:

Veronica da Gambara è con loro
Sì cara a Febo e al santo aonio coro.

Fu pure eloquentissima e dolce nel favellare, come nello scrivere. Le sue rime si fanno principalmente ammirare per chiarezza, dolcezza e purità di stile, non meno che per gli affetti che assai bene vi sono toccati. Le sue lettere per semplicità ed eleganza certo non si rimangono dietro quelle de' principali scrittori di quel beato secolo in che visse. Non data a giuochi nè a sollazzi, studiando e ragionando con dotti amici il tempo lietamente consumava. Fu ripresa che con troppo calore togliesse le difese de' suoi stessi amici, ma questo anzichè peccato, bontà di cuore e sentimento di verace amicizia può dirsi; che prestasse fede agli astrologhi ed a' ciurmadori, ma ciò fu errore comune alla età sua; che facile orecchio porgesse alle altrui lodi, ma queste sono appunto il degno premio che aspetta ogni virtuosa persona. Male è quando questa se ne levi in vana gloria: il che chiaramente si vede non avere usato Veronica dallo aggraduirsi che facea

lo animo di ognuno, e dalle amicizie dei grandi personaggi che la si mantenne costante, fra' quali, oltre i già detti, fu l'Aretino, il Dolce, l'Ariosto e quella Vittoria Colonna con cui partì la gloria del suo sesso in quel tempo. E poichè ella in mezzo agli studi ed alle cure di uno stato, seppe innanzi tutto provvedere assai bene alla educazione de' figliuoli, de' quali uno, che fu Girolamo, giunse fino ad ornarsi della sacra porpora, io a voi principalmente, o gentili italiane, a voi offro ad esempio le virtù della Gambara, perchè mirando in esse vediate come coltivando i buoni studi possiate nullameno, anzi dobbiate addivenire ottime madri, rivolgendo a' figliuoli la principale sollecitudine. Così facendo, darete allo stato virtuosi cittadini, e il nome vostro sarà con venerazione ripetuto unito a quello de' vostri figli. Solo in tal modo diverremo noi degni eredi dell'antica virtù italiana, ora forse un pò troppo dimentica, ed alla quale prego i benigni cieli che una volta ci riconducano. *O. Raggi.*

(1) Molti sono che scrissero intorno a questa celebratissima donna, tra i quali ci piace di ricordare con laude il ch. padre maestro Luigi Pungileoni M. C. che nel 1827 pubblicò in Brescia: Memorie intorno alla vita ed agli studi di Veronica Gambara principessa di Correggio ecc.

(2) Poichè questa chiesa venne atterrata nel 1557 dai collegati, quando tennero Correggio ad assedio, riputiamo far cosa gradita ai leggitori di trascrivere qui l'epitaffio composto da Rinaldo Corso, famigliare della Gambara, e vescovo di Strongoli, e che sopra il sepolcro di lei fu scolpito:

Gambara sub tumulo jacet hoc Veronica princeps
Corrigii, solo nomine nota satis:
Quam coluit quicunque HEROS, quicunque poeta
Quam cecinit, lapide hoc Gambara contegitur,
Gambara stirps, nomen Veronica, Brixia mater,
Musa Erato, titulos Corrigium, et tumulos.

VERONICAE · GAMBARAE
BONORVM · OMNIVM · FORTVNAE · CORPORIS · ATQVE
ANIMI · CVMVLATISS.
MVLIERI
HIPP · ET · HIERONY · DVO · CORRIG.
PRINCIPES · FILIIQVE
MOESTIS.
P.

I COGNOMI DELLE FAMIGLIE.

Primi a porre nelle prosapie intiere un cognome, furono presso i popoli dell'antichità i romani del primo secolo, ed ultimi a ristabilirli in Italia erano i longobardi e i normanni. Trassero i primi cotai cognomi specialmente dall'agricoltura e dalla pastorizia, mestieri che tanta estimazione presso la semplicità di quei popoli si godevano: dedussero i secondi codeste distinzioni da' feudi e dalle ville, occupati siccome essi erano esclusivamente di tali cose. I romani adunque, o per meglio scrivere i ceppi delle romane famiglie, ebbero qualche volta il cognome dalle cose rusticane e campestri, come i Frondisj, i Latuzj, i Meli, i Fabj, i Pisoni, i Ciceroni, ed i Lentuli, nomi tutti propri della coltivazione dei campi, mentre non mancarono tai famiglie, che dalle cose pastorizie ebber nome. Così per esempio i Babulci, i Buspecj, i Juvenci, i Porzj, gli Scrofe, i Pilumini, i Juni, i Satiri, i Tauri, i Vituli, i Vitellj, i Suilli, i Capriani, gli Ovini, i Caprillj, gl'Equini, e molti altri. Presso i medesimi il difetto della natura, il vizio dell'animo, l'avvenenza, ed il buon costume, diedero alcuna fiata alle famiglie intere il cognome: trovandosi, a modo d'esempio i Planci che significano uomini dai piedi larghi, i Crassi che vonno dire le persone quadre e robuste, i Cincinnati che dalla chiome e dalla capigliera lunga ebber nome, i Nasoni che dal difetto del naso, e tanti e tanti di questi soprannomi, dettati come caratteristiche di una gente, e quindi nella gente stessa rimaste. L'uomo presto e leggiero, il giovane guerriero snello, pronto, spedito, otteneva il nome di Celere? Tutta la discendenza era nominata appresso dei Celeri. Valerio Corvino se dall' avventura del corvo procurava un nome a se stesso, i discendenti lo mantenevano ed erano tutti soprannominati i Corvini. Così prosiegui dei Capitolini, dei Torquati, degli Affricani, così di tanti e tanti individui, i quali o per personale virtù militare, o per caso che si foss' egli, o per conquista, o per qualsivoglia ragione, ottennero primi un soprannome fra il popolo, e poi nella famiglia il perpetuarono (1). Ma presso gli ultimi dei longobardi, popoli che al mezzogiorno d'Italia ripresero codeste denominazioni continuate ed estese a molti, le quali fino a quel momento erano rimaste nell'oblio trascurate, i cognomi delle loro prosapie vennero dalle castella e dai tenimenti, dalle ville, dalle fortune, infine dalle possessioni e dal feudo senza che vi s' immischiassero quasi mai, o le virtù o i difetti, le prime delle quali erano sconosciute in quel tempo, ed i secondi voluti onninamente tacere, e vendicati con un delitto se scoperti e manifestati. Così dal castello di Presensano vennero i Presensani longobardi, la quale famiglia si estinse in Capua col suo castello dopo il regno del re Roberto. Così la famiglia Sesti uscì dal castello di questo nome nel contado di Venafro, e si mantenne nel suo splendore comodissima ed onorata, massime sotto il regno di Guglielmo II, come Pietro Diacono ha scritto. Così Marino fu cognominato l'Amalfitano, così Landulfo il Suessulano, perchè il primo fu signore d'Amalfi, il secondo di Suessula. Leone ostiense chiama Gregorio col cognome di Napoletano, e Landulfo con quello di s. Agata, il primo perchè duca di Napoli, il secondo come conte di s. Agata. Franco, Citello e Roselle, tre famiglie che il Pellegrino ha dimostrato essere di origine longobarda, ebbero soprannome dai luoghi posseduti dagli antenati. La famiglia Colimenta, da cui prolificò la famiglia Barrile, non d'altronde che dal castello di Colimenta, oggi Collemezzo, ebbe nome. Quella dei Gaetani certamente da Gaeta è venuta, perchè, come Giannone ha lasciato scritto, Leone Ostiense chiama Gaetani i duchi tutti della città di Gaeta. E quel che si dice di questi dicasi degli Aquini, de' Sangri, dei Sanseverino, degli Acquavivi, che dalle città e dalle terre possedute dai lor maggiori, derivavano i loro nomi. Venute le principali famiglie in una fama novella, o

(1) Ciò che dicesi dei romani, dicasi dei greci altresì, i quali mettevano anch' essi i soprannomi allusivi alle azioni. Per la qual cosa trovasi qualche greco distinto col nome di Sotere (salvatore) di Fiscone (pancuto) di Gripo (naso a lunco) di Evergete (benefattore) di Lamiro (ladro) di Eudemone (bene avventurato) di Dosone (che darà, perchè questi non dava mai). Proculo fra i romani volle significare chi nascendo ebbe il padre lontano da se. Postumo quello che venne al giorno dopo la morte del padre, e che [illegible] sentanto potesse il suo [illegible] sperato. Vopisco quello che di [illegible] gemelli rimase vivo.

per iscrivere con più semplicità in un nome peculiare ed inusitato, venne voglia ai minori di mettersi un novello nome eziandio e gareggiare coi doviziosi. E questi trassero il nome da quanto avevano in loro di più cospicuo, di più nobile, di più rilevante, chiamandosi appunto Doci, Alfieri, Mastrogiudice, Conti, ed altro, dagli uffizi e dai magistrati sostenuti dai lor maggiori. Poscia vennero i Cavalcanti, i Filastoppa, i Ferrari, gente che alludevano ai mestieri dei loro avi tenuti in somma venerazione a quei giorni, poscia i Bianchi, i Neri, gli Scarlatti, che vantarono la futilità della stirpe, e non furono fanciulli altrimenti. Infine, le barbe, il mento, gli abiti, le anella, i fiori, il colorito, il rancore, un delitto, una poesia, un nodo, un avvenimento, un sospiro, diedero occasione alla seconda lingua italiana, dico ai cognomi delle famiglie, i quali ad essere registrati avrebbono mestiero di un dizionario, e di cui pochi e rari son quelli, che ritengano la memoria della origine e dello stabilimento, e sopra i quali nient' altro che queste generali cose si ponno dire.

L'usanza di tramandare i cognomi ai nepoti, perchè viemmeglio si distinguano le famiglie, cominciò bene massime al mezzogiorno d'Italia verso il fine del secolo X, ma con molta parsimonia a dir vero, trovandosi assai di rado nei diplomi e nell'altre carte di quel secolo tenebroso un sol cognome di questa fatta. Nei secoli XI e XII, specialmente appresso i normanni furono un po più frequenti, finchè nei secoli XIII e XIV si diffusero e propagarono in modo, che genti d'ogni nascita e d'ogni condizione vollero il suo cognome ciascuna, o per traverso o per dritto, e l'ottennero e si confusero, tantochè la lingua dei cognomi in Europa è come il forte di Babelle fra noi.

DELLE QUALITA' DI PERFETTO ARTISTA.

Il *bello* in relazione coll'arte, secondo Schelling, è l'infinito rappresentato nel finito. Secondo me il *bello* consiste nella *percezione dell'ordine*, e rispetto all' arte sta nella *espressione dell'ordine*. Di che è a vedere ciò che ne scrissi nel giornale arcadico dell'anno 1831 al 1836. Posto ciò, parmi che il perfetto artista debba perfettamente esprimere l'ordine: il che non può fare se non sia fornito di mente, di cuore, e di fortuna. La mente per la invenzione, il cuore per l'affetto, la fortuna per la opportunità del fare: e parmi che debbono concorrere insieme queste qualità, delle quali le due prime dipendono da natura e da studio, e la terza da circostanze. Se Michelangelo e Raffaelo in antico, se Canova a' giorni nostri non avessero avuto e mente, e cuore, e fortuna, non avrebbero dato al mondo quelle maraviglie per cui sono superbe a ragione e Roma e le arti. Giova adunque, anzi è necessario, che gli artisti attingano alle fonti della vera filosofia per formarsi la mente, abbiano da natura e da educazione cuore tenero e generoso, ricevano da' mecenati opportunità ed agio di fare. Studino adunque di forza allo specchio dell'ordine, e tutto a quello si compongano e lo esprimano; ma ciò non è tutto, abbiano da natura il sentire e il giudicare squisito, e innanzi, e principalmente da promotori nobilissimi le occasioni: senza le quali, e senza fortuna, e merito, e cuore sarebbero indarno. *Prof. Vaccolini.*

Signor direttore pregiatissimo.

Non ho mai avuto l'occasione di congratularmi con voi, siccome ora intendo di fare, delle utili e dilettevoli cose, delle quali si va ornando il vostro giornale. Mi piacque fra le altre per buona erudizione il *commento*, di chi che siane l'autore, intorno alla musa che invocò il gran Torquato nella seconda ottava della sua Gerusalemme (1). Certo è, che se fosse necessità il cercarla nel favoloso Parnaso e non altrove, terrei volentieri per Clio, com' è sentenza di chi dettò quello scritto. Ma chi voglia por mente alle chiare parole espresse in tutta quanta l'ottava, pare che non si possa prendere in grado la invocazione di una musa mitologica:

O musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel *cielo* in fra' *beati cori*
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio *celesti* ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
Se intesso fregi al ver, se adorno in parte
D'altri diletti, che de' tuoi le carte.

Qui a dir vero è un parlare straniero a tutte le nove muse. Qui *protesta* il nostro epico, non essere intenzione sua d'invocar quella, che s' inghirlanda di allori in Elicona, ma sì bene altra, che s'incorona di stelle nel cielo in fra' beati cori. Egli si propone di cantar le armi e la santa impresa del pio Goffredo, *che il gran sepolcro liberò di Cristo*, impresa che ne fa sovvenire della redenzione degli uomini compiuta da Cristo Signore, impresa onde fu liberato dalla potestà degl' infedeli la terra santificata dalle virtù e dai prodigj del Redentore divino. Però *protesta* il cristiano poeta, che non può nè vuol essere ispirato da una vana e favolosa deità, ma dal verace e vivo avversario di quella, perchè il tema de' suoi versi è cosa santa. Onde invocando la musa non di Elicona ma del cielo, chiaramente c' invita a non cercarla in Parnaso. E continua pregando, che spiri al petto suo *celesti* ardori, non apollinei o febei. Meglio poi manifesta il concetto suo, allorchè chiede perdono alla musa, se intesse *fregi al vero*, ossia se fregia il sacro suo tema delle immagini di profana poesia. Se avesse volto l'animo suo a qualsiasi delle muse eliconine, non ci era mestieri il chieder perdono di un fregio, che è tutto da loro. Meno ancora bisognava questa preghiera, perchè ornasse le carte d'altri diletti, che de' suoi, se quella musa era Clio, o quale altra si voglia dell'Elicona. Nel cospetto di cotal musa non può al poeta rimordere la coscienza di siffatto adornamento. Ma ponendo, che invochi la musa del cielo, ha bene onde supplicare a lei di perdono, se adorna le carte di amorose avventure, di selve incantate, di Armide e di altri diletti, che celestiali e veraci.

Dico dunque, lasciando un miglior giudizio a' più savj, altro non essere questa musa, che un nuovo modo per invocare da cristiano poeta l'ispirazione di Dio, ed un poetico trovato per chiedere la sua grazia sotto il vocabolo di una musa, immaginandola fatta come una donna del cielo assisa fra' beati cori, e incoronata di stelle. Così Dante significò il vero Dio col nome di Giove, distruggendone il falso intendimento, e consecrandone la parola. Sono con distinta stima.

(1) *Album* dei 25 febbraio anno III.

SCIARADA

Dottrina l'*un*, l'*altro* azione esprime,
Diletta il *tutto* quei che lo comprime.

SCIARADA PRECEDENTE RE-TE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 8.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 29 APRILE 1837.

APPIANI

Andrea Appiani, figlio del dottor fisico Antonio, nacque il 23 marzo 1754. È certo che Milano fosse la terra avventurosa che il vide nascere, benchè altri il vogliano di Bosilio. Dopo la educazione ch' ebbe nelle umane lettere, egli si diè di proposito allo studio delle teoriche più nascose della pittura, e contemporaneamente a quello della storia e dei costumi. Nè si spiccava da tali occupazioni che per ricreare l'animo colla musica, colla scherma, colle lingue straniere, e con quegli altri ornamenti, che si addicevano alla buona educazione di un gentile giovinetto. Nella seconda metà del secolo passato l'arte della pittura era deviata non poco da buoni principj; ma infine poi, mercè alcuni valorosi, venne conosciuta la falsa via che si teneva. Fu allora che il giovane Appiani incominciò la sua luminosa carriera. Apprese i principj della pittura colla scorta del cav. Gindici: ma abbandonò ben presto ogni precettore per seguire il proprio genio, e da per sè dare studio alla vera riforma dello stile. Ad un esercizio continuato e diligente facea precedere il conoscimento delle proporzioni e della struttura del corpo umano, perlocchè di e notte volgeva nelle mani le opere del Vesalio, dell' Albino, di Winslof, di Ercole Lelli, e col mezzo di un Neofito ritrasse i disegni anatomici di mano dello stesso Leonardo, che conservansi nell'ambrosiana. Insieme a molti giovani artefici disegnava diligentemente le preparazioni anatomiche dal vero, onde prese l' abitudine di disegnare con prontezza e proporzione maravigliosa qualunque figura, anche senza modello. E che dirò della bellezza, della grazia, e della espressione, di che fu sì grande conoscitore? Mentre dunque la pittura era venuta in basso stato, egli si studiava sollevarla e ridurla alla sua prima bellezza. Perchè nella pinacoteca ambrosiana dinanzi ai marmi, ai gessi, ai quadri antichi, e su i disegni e sulle stampe di sommi artefici, raccolti dal cardinale Federico, lo vedi stare immobile e levato in estasi, ora ritraendoli sotto tutti i punti di veduta; ora confrontarli con severo giudizio, e partirne maravigliato di tanta perfezione, e vieppiù approfondito nei precetti dell'arte.

Che potrò dire dello studio e del profitto immenso che cavò l'Appiani dalle principali statue antiche gettate in gesso, che nel 1795 Maria Teresa gran proteggitrice di ogni bella disciplina, avea fatte venire e

raccogliere in una specie di galleria? Egli dà prova di suo sapere fino nei lavori di sua giovinezza, e nelle sue figure virili scorgi ritenere del torso di belvedere e di quello dell'Apollo dell'Antinoo e del Germanico. Nelle figure donnesche della Venere medicea, della Flora capitolina, le teste di Arianna e di Minerva galeata. Dippoi allo studio dell'antichità accompagnava quello della natura vivente, e poichè egli stesso era di forme oltre ogni dire bellissime, costumava farsi allo specchio osservandovi diligentemente se medesimo come modello di vero e le più belle statue greche.

Ma veniamo ai lavori, perchè egli vive eternamente nella memoria degli uomini. Vuò che pria si conosca lo sposalizio di Maria Vergine, dipinto a fresco nella prepositurale di Oggiono. Ella si è opera che spira greca venustà, e va adorna di quelle grazie, che gli divennero compagne finchè visse. Con questo cominciò a far presagire assai bene di se. Congiunto di amicizia con Giuliano Traballesi fiorentino, professore allora dell'accademia di Milano, con nobile gara veniva con lui a competere nell'arte degli scorci e del dipingere i monocromatici bassirilievi, in cui Traballesi vantare poteva il primato.

Ogni dì più aggrandiva la fama dell'Appiani. Egli si cercava per ognuno, ed ognuno facea suo potere per onorarlo. Verso il 1770 dalla fabbriceria di N. Donna presso san Celso gli fu allogato il dipinto di quella cupola, che poscia addivenne uno dei suoi più preziosi monumenti. Nè pago di sè nell'anno seguente volle recarsi a Roma per farne gli studi opportuni. Nel viaggio scriveva allo amico, il professore cav. Albertolli che il Correggio lo avea quella volta più che mai rapito, che l'*estreme bellezze* del quadro dell'accademia e della Madonna della Scala lo aveano trattenuto in Parma più di quanto avea divisato, e che nel contemplare la cupola del duomo a fin di cavarne un partito per quella di s. Celso, sentivasi morire pensando non essergli concesso di dipingere l'intera cupola secondo la sua prima idea ».

Giunge finalmente a Roma. Oh il commovimento e la maraviglia che lo prende allo aspetto di tante bellezze, di tante antichità. Ebbro di gioia nel volgere di pochi mesi raccoglie un copiosissimo frutto dei suoi studi. Ricco di nuovo sapere riprende la via della sua patria e pone mano ai cartoni pella dipintura della cupola di s. Celso. Spesse fiate lasciava il lavoro per dare opera ad altri dipinti, de'quali lungo sarebbe il dire. In questo tempo si vuole che uscissero dalla sua mano i begli affreschi nella rotonda della real villa di Monza, in cui ritrasse le pietose vicende di Psiche, il quadro a olio di s. Margherita che comparte la limosina ai poverelli, la Venere con intreccio di Amorini dipinta a fresco nella casa Masserati, e la bozza del gran quadro dello incontro di Giacobbe con Rachele, per la chiesa di Alzano. Portati a fine i cartoni pella cupola, di seguito la dipinge, e tolti i ponti tutt' i milanesi corrono al tempio, e fra lo stupore di tante bellezze, stivati in quel luogo, non sanno staccarsene, tanta è la gioia loro in rimirare quelle dipinture. Altri veggonvi il fare del Correggio, misto a quello dell' Urbinate, altri v' incontrano il Domenichino, altri il Caracci, ed altri assimigliano il dipinto ad una scelta di olezzanti fiori.

Questo fu nell'anno 1795. Nell'anno seguente avendo sofferto mutamenti lo stato a cagione delle guerre francesi, l'Appiani pella grande nominanza venne associato al consiglio dei *iuniori*. Ma egli indotto della politica e della legislazione, solo avvisava allo accrescimento e floridezza delle arti e degli ameni studi, e abbandonando le adunanze si stava ritirato nella sua casa fra le occupazioni dello ingegno, e le cure di famiglia. Nel tempo che passò dal 1796 al 1799, tranne alcuni disegni ed alcune tempre, quasi sempre affaticò il suo pennello nel ritrarre sembianti a olio; onde niun pittore potea stargli dappresso pella somma facilità e prontezza che acquistata avea in tal genere di ritratti. Nell'anno che seguì tornato lo stato all'antica devozione, l'Appiani dipinse ad olio, pel principe di Cobentzel Rinaldo ed Armida, che invescati nei loro piaceri amorosi si stanno vagheggiando nel giardino incantato, mentre i due messi Carlo ed Ubaldo celati osservano quella scena, ed Amore intanto inghirlanda la spada del crociato affeminito. I vezzi che sono in tale dipinto, la espressione, lo incantesimo fanno credere che l'Appiani si fosse assai esercitato nel ritrarre il paese. Nel medesimo tempo dipinse a fresco la storia di Apollo in un gabinetto del conte Sannazzaro. Di questo lavoro, per alcune lagrimevoli vicende, rimangono solo pochi frammenti.

L'Appiani ogni dì più crescendo in gloria, fu ascritto al collegio dei dotti, poscia allo istituto italiano, ed a quello di Francia, fu nominato commissario generale delle belle arti, indi primo pittore di corte, e decorato del reale ordine della corona di ferro, e di quello della legione di onore di Francia. Più non avendo a desiderare negli onori, non si vedea pago delle opere sue. Egli andava ripetendo: « Più mi crescono gli anni, più divengo appassionato dell'arte mia, trovo che la natura mi si presenta ognora più inesauribile di nuove bellezze, e mi duole di non poterle imitare ».

Questi brevi cenni non concedono che mi allarghi di soverchio sul prodigioso numero dei ritratti dei personaggi più celebri e più illustri di quel tempo, delle allegorie sì dipinte espressamente, che disegnate per le feste ed i varj spettacoli, ed infine di altri piccoli quadri per alcuni particolari, tra i quali si segnala l'ira di Achille, che ora si vede nella villa Sommariva. Ma non voglio passare sotto silenzio la pala ad olio pel comune di Alzano, che nel 1808 al 1811 ridipinse e portò a fine in modo squisito; nè tacerò dei maravigliosi affreschi, nelle sale dell'I. R. corte, allusioni all' apoteosi del più gran capitano del secolo. In essi tutto è magistero di arte, eleganza di forme, certa grazia indefinibile unita ad un colorito sempre vago, armonico, delicato, vivace, ed insieme robusto che ricrea, e scuote la immaginazione d'ogni più freddo osservatore. Nelle altre sale scorgi gesta gloriose dello stesso guerriero effigiate da Vulcano sopra uno scudo, e dettate da Pallade alla storia, alla cui vista sono prese da stupore le quattro parti della terra, ed ove la pace

sotto gli auspicj del medesimo astro scende a confortare la terra; ed ove la continenza dell'affricano, e l'eroico fatto di Scevola porsero occasione, nei tempi che vennero, a due esimj pittori di un ardimentoso confronto nel dipingere le lacune che rimanevano a compimento. Che potrò mai dire dei trentaquattro pezzi dipinti a chiaroscuro a foggia di bassirilievi in cui l'Appiani volle figurare le imprese italiane del menzionato conquistatore? Per brevità non fo mostra delle grandi bellezze di che sono pieni questi dipinti, solo dico ch' egli creava senz' aiuto del vero ciò che nel vero realmente si vede. Egli era addivenuto il confidente della natura, ed ella

Lo mise dentro alle create cose.

Avea dippiù immaginato Giove in mezzo all'Olimpo, dopo aver fulminati i giganti, da porsi nella medaglia grande colla quale dovea ornarsi il salone dell'I. R. palazzo. Un tal lavoro avrebbe al certo coronata la sua fama, ma egli se ne morì sventuratamente senza avervi potuto mai porre mano e ne rimase il solo disegno, che si osserva nella pinacoteca milanese.

Fra tanti suoi lavori tiene il primato il quadro della Giunone coronata dalle Grazie, ed il Parnaso da lui dipinto a fresco nell'I. R. villa di Milano. Si è dessa una delle ultime sue pitture, in cui pose mano nei giorni di amarezze domestiche. Ma già era giunto alla meta dei suoi giorni. Era il 28 di aprile del 1813, quando venne colpito da un colpo di apoplessia nel capo. Quegeneroso amante dell'arte non potè riaversi da questo male. Quattro anni durò in uno stato il più infelice e doloroso. Finalmente egli venne tolto miseramente per sempre alle arti ed alla patria il dì 8 novembre 1817. L' Italia pianse caldamente una tanta perdita, e i milanesi sopraffatti da estremo dolore correvano a folla a dare l'ultimo addio a quella sì cara spoglia, la quale con funebri onori trasportarono alla chiesa della Passione, e riposero nel cimeterio. Thorwaldsen e il Marchesi gli alzarono due monumenti magnifici alla memoria dei posteri. Ma senza queste pompe funebri morte egli durerà eterno fra tutti gli amatori delle belle arti. L'uomo veramente grande lascia tal nome che il fa vivere tanto

. . . . . anche sottera, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno.

VARIETÀ.

Perchè la pasqua del 1837 è venuta prima di quella di molti anni precedenti? — Tutti i lunarj sono riguardati come gl' indicatori dei dodici periodi dell'anno, e la curiosità d'ordinario vi fa scartabellare, appena vi pita alle mani questo panorama del tempo, sul quale la vita fa ogni giorno il suo cammino parziale fino alla catastrofe dell'anno. Si vedono già col pensiero quei giorni nei quali cade questa o quella festa, qua o quella fiera. Sebbene la maggior parte dei nostri lettori non sieno certamente ignoranti in materia di almanacchi, pure potrebbe forse non essere inopportuno il dire alcune parole sulle pasque che vengono prima del solito. Le feste si dividono in mobili ed immobili. Le immobili cadono ogni anno nel medesimo giorno; le mobili sono quelle che sono regolate sulla ricorrenza della pasqua, e vengono sempre ad intervalli stabili prima o dopo la pasqua. Questa pasqua viene ora presto, ora tardi, e per conseguenza presto o tardi vengono anche le altre feste mobili. Nel 1827 la pasqua cadde il 15 aprile, nel 1828 il 6 aprile, nel 1829 il 19 aprile, nel 1830 l'11 aprile, nel 1831 il 3 aprile, nel 1832 il 22 aprile, nel 1833 il 7 aprile, nel 1834 il 30 marzo, nel 1835 il 19 aprile, nel 1836 il 3 aprile.

Nel 1837 la pasqua è caduta il 26 marzo. Nel 1838 la pasqua sarà il 15. Proseguendo, nel 1839 sarà il 31 di marzo, nel 1840 il 19 aprile, nel 1841 l'11 aprile, nel 1842 il 27 marzo, nel 1843 il 16 aprile, nel 1844 il 7 aprile, nel 1845 il 23 di marzo, nel 1846 il 28 aprile, nel 1847 il 4 aprile, nel 1848 il 23 aprile, nel 1849 l'8 aprile, nel 1850 il 31 marzo, nel 1851 il 10 aprile, nel 1852 l'11 aprile, nel 1853 il 27 marzo, nel 1854 il 16 aprile, nel 1855 l'8 aprile, nel 1856 il 23 marzo, nel 1857 il 12 aprile, nel 1858 il 4 aprile, nel 1859 il 24 aprile, nel 1860 l'8 aprile. Si potrebbe contare una serie d'anni, ma gli anni accennati ci bastano per il nostro calcolo. Ora, ecco la ragione per cui la pasqua cadde ad epoche così diverse. Fino al principio del quarto secolo, la nostra pasqua cadde sempre nello stesso giorno in cui gl' israeliti celebravano la loro; ma nell'anno 335 venne ordinato dal concilio di Nicea, che per l'avvenire la festa di pasqua si solennizzasse dai cristiani la domenica la più prossima al plenilunio dopo l'equinozio di primavera. Per questa ragione la festa di pasqua non può cadere sempre nello stesso giorno. Se la luna piena è in un giorno di domenica, la pasqua si celebra la domenica seguente; ond' è che la pasqua non può cadere mai prima del 23 di marzo, nè mai più tardi del 25 di aprile. Tutti i 25 anni la luna si rimette nel suo stato, ed allora la pasqua ritorna a cadere nello stesso giorno, quando il plenilunio non avvenga in un giorno di domenica. Sulla pasqua si regolano tutte le altre feste mobili, e le Rogazioni e l'Ascensione vengono sempre cinque settimane dopo la pasqua, la pentecoste sette settimane dopo, la Trinità ed il *Corpus Domini* otto settimane dopo la pasqua.

DISINGANNO POETICO DI LORD BYRON.

È cosa veramente curiosa il vedere, che mentre i nostri adoratori schiavi degli stranieri vanno pazzi per le poesie di lord Byron, e ne disgradano insolentemente non pur quelle de' latini e degl' italiani, ma de' greci, quel poeta britanno finì quasi col vergognarsene, dopo aver letto i poemi classici del suo concittadino Pope. « La cosa è sì vera (dice il ch. prof. Rosini in una nota alla sua biografia di Giuliano Frullani) ch' egli medesimo così ne scrisse a Murray nella lettera 298, che trovasi nelle sue memorie pubblicate da Moore: *Più ci penso, e più mi persuado ch' esso* (Moore) *e tutti quanti noi siamo, Scott, Southey, Wordworth, Campbell ed io, siamo tutti ugual-*

mente in una FALSA STRADA: *e che tutti seguitiamo un* SISTEMA ERRONEO DI RIVOLUZIONE POETICA, *che nulla vale.* E dopo questa ultronea e libera confessione, ne dice i motivi derivanti dall'esperienza; proseguendo nella lettera stessa: *Quello che me l'ha confermato è il saggio che ne ho fatto, percorrendo alcuni de' nostri classici, Pope principalmente. Ed ecco come. Ho preso i poemi di Moore, i miei alcuni altri, e gli ho riletti in confronto con quelli di Pope: e son rimaso realmente sbalordito (e più che non avrei voluto), e mortificato soprattutto dall'*IMMENSA DISTANZA *che in fatto di sentimento, di sapere, di effetto, ed anche di fantasia, di passione e d'invenzione, possa fra l'omaccino della regina Anna* (così chiama il Pope) *e noi altri del basso impero. Credetelo bene: tutto era Orazio allora, tutto è Claudiano oggidì: e se dovessi ricominciar la carriera, m'improntercì sopra un' altra stampa.*

« A questa solenne chiusura del celebre poeta britanno ha fatto eco, da poche settimane in qua, il celebre prosatore francese (Chateaubriand) nel suo *Saggio sull'inglese letteratore. Questo amore* (egli scrive) *del difforme, che ci ha presi: quest' orrore per l'ideale: questa passione pe' mostri, per le forme triviali e comuni, sono una* DEPRAVAZIONE DELLO SPIRITO .... *Addietro dunque questa scuola animalizzata e materializzata, che* (nell'effiggie dell'oggetto) *ci conduce a proferire la nostra faccia, improntata con tutti i suoi difetti in una forma, alla somiglianza prodotta dal pennello di Raffaello* ».

Or andate dopo ciò, scimmie balorde d'Italia, a deliziarvi sulle cantilene de' moderni rivoluzionarii poetici, come Byron li chiama: vagheggiate quei mostri e quegli orrori, godetevi quel lezzo, e seguitate con superba ignoranza a vergognarvi quasi di essere concittadini di que' grandissimi, ch' emoli de' greci e de' latini, sono l'onore e la maraviglia dello spirito umano, e l'ancora sicurissima d'ogni letterario naufragio! E siate soprattutto così temerarii d'aver per nulla l'esperienza degli avi, di non temere il giudizio de' posteri!

Prof. Betti.

SPUGNA CHE NASCE SULLA ROSA CANINA

1 *Spugna.* 2 Idem *aperta. Celle ove sono le larve.* 3 *Larva di grandezza naturale.* 4 Idem *cresciuta.* 5 *Gallivespa della rosa canina.* 6 Idem *ingrossata.*

Se mai alcuna volta avete osservato su i peduncoli della quercia, ed anche sulle sue foglie una sorta di piccolo pomo verde e rosa della grossezza di una ciriegia, voi avete ravvisata l'abitazione delle larve del gallinsetto delle foglie di quercia (*Cynips quercus pedonculi.* Lin.) - Tutte le specie di questo genere hanno presso a poco simili costumi. Le femmine tengono alla estremità dell'addomine un pungiglione compto di un sol pezzo lungo e capillare, incurvato spiralmte alla sua base; la punta di esso è incavata con denlaterali simiglianti a quelli di un ferro di freccia, e coi quali l'insetto dilata le incisioni che fa in diversearti dei vegetali per porvi le sue ova. I succhi si spaono nel luogo intaccato, e vi formano una escrescen che si chiama galla, di cui la più conosciuta è la *noce galla* o *galla di levante.* Ciò che avvi di straordinario si è che la forma e la solidità di queste protubanze va-

riano spesso sullo stesso arboscello, secondo la specie dell'insetto che ha fatta la incisione. Molte sono sferiche; alcune imitano le frutta; altre sono capellute simili al musco, come la spugna che viene sulla rosa selvaggia, e che è l'opera della gallivespa della rosa (*Cynips rosae*. Lin.)

Le ova che la gallivespa ha deposte in queste escrescenze si cangiano tosto in piccole larve senza zampe, ma con papille che ne fanno le veci. Ora vi stanno solitarie, ora in società; ne corrodono l'interno, senza nuocere al suo sviluppo, e vi restano cinque e sei mesi in questo stato. Le une vi subiscono la loro metamorfosi, le altre l'abbandonano per penetrare nella terra, dove dimorano fino alla loro ultima trasformazione. *M.*

— Vi ha un insetto picciolissimo che fa cinquecento passi in un minuto secondo, e quindi trentamila in un minuto. Dato che un cavallo avesse proporzionatamente la stessa rapidità, potrebbe fare mille e ventidue miglia per ora. Quindi potrebbe andare, per esempio, da Londra a Birmingham, distanti una dall'altra centoquaranta miglia, in poco più che sei minuti.

PUBBLICA PASSEGGIATA IN PALERMO ALLA PORTA NUOVA

Sulla costa settentrionale della Sicilia, dalla parte del monte Pellegrino a Catalfamo, in una pianura vasta e fecondissima, che si estende fino al mare, e difesa dai venti meridionali in un cratere semicircolare trovasi Palermo capitale della Sicilia, ricca immensamente de' più belli prodotti che la natura volle specialmente prodigarle, dandole un orizonte similissimo a quello dell'Affrica; e ben la simboleggiavano gli antichi greci Diodoro ed Erodoto, figurando il genio di Palermo seduto sopra conchiglia contornato dalle più squisite e preziosissime frutta, intrecciandolo con le cornucopia dell'abbondanza affine di esprimere simbolicamente quel vasto e delizioso giardino.

Più volte si disputò sulla etimologia di Palermo, e senza riportarne le molte opinioni, ci limiteremo a quelle più ragionevoli di *Cluvier* che pretese derivare la denominazione di Palermo dai due motti punici *pan-horum*, che significa *rupes cinges*. Tali e tanti furono gli avvenimenti storici di questa antichissima città originaria da' greci (come ce ne assicura *Tucidide*) che dovremmo occupare più spazi del nostro giornale per descrivere i tanti dominj a' quali fu soggetta. Noi però ne parleremo partitamente proponendoci di descriverne i suoi più interessanti monumenti.

Ma tornando al titolo della sovrapposta incisione, diremo esser questa la principale veduta della pubblica passeggiata sul mare. Essa all'estremità di occidente scorge la porta così detta nuova, e dal lato di levante la piccola città di Castelamare a sinistra, ed a destra il molo; difeso da un forte castello situato all'estremità del mare. Dalla parte di levante finalmente tu osservi i magnifici e grandi palazzi, fra'quali signoreggia quello del principe Butera, che col prospetto della marina i deliziosi giardini e la bella decorazione di statue, rendono una amenissima passeggiata, che con la severa ed imponente vista del monte Pellegrino forma un contrasto ammirabile all'occhio del colto viaggiatore che veramente il sorprende.

OPINIONI DI FRANCESCO PETRARCA INTORNO A DANTE ALIGHIERI.

Ai tempi del Petrarca era opinione fra gli italiani ch' ei fosse geloso dell'ingegno di Dante, e invidioso della sua gloria: e siffatta opinione deducevasi dal non aver esso nella sua biblioteca nè anche una copia della *Divina commedia*, esso che fino dalla sua prima giovinezza avea speso tanto tempo e tanta fatica, in ricercare e in raccogliere i manoscritti dei greci e dei latini scrittori: imperocchè, allora come adesso, quanto era pronta e svegliata l'umana malignità ad attaccarsi ai grandi uomini, altrettanto era ingegnosa ad investigarne le più segrete intenzioni e a travisarle in mille e mille maniere. Convien dire che coteste voci, non so se più ingiuriose al nome di Dante o a quello del Petrarca, fossero ascoltate, non solo dai tristi, ma eziandio dai migliori, se il Boccaccio medesimo, uomo di retto animo e amicissimo del Petrarca, donando a lui un bell'esemplare di Dante scritto di proprio pugno, nell' epistola con la quale accompagnava il suo dono si dilungava sulle lodi del poema sacro, si studiò bellamente di giustificare siffatte lodi quasi temesse di aver con quelle recato alcun dispiacere all'amico, dicendo che Dante era stato il suo primo maestro e la prima face che rischiarato aveva il suo intelletto. Cotesta epistola trovasi per disteso nella vita del Petrarca scritta dal Beccadelli, e in alcune edizioni del Canzoniere. - Il Petrarca sentì vivamente la giustificazione del Boccaccio, ed ebbe pena che l'amico nutrisse anch' esso sì trista opinione di lui. Il perchè rispose al Boccaccio con una lettera in certo qual modo apologetica, da cui traspira il malcontento ch' ei risentiva, e dell' opinione che correva di lui, e della credenza che prestarle sembrava il Boccaccio. Questa lettera, che trovasi nell'edizione delle opere del Petrarca impresse a Ginevra nel 1601, ignorata, per quanto pare dai più dotti letterati del secolo scorso i quali parlarono tanto del Dante, quanto del Petrarca, fu divolgata dall'abate De Sade nelle sue *Memorie per la vita del Petrarca*, ed esaminata dal Tiraboschi, il quale incerto se veramente fosse dettata dal poeta di Laura, espose poche sue congetture, e lascia tuttavia la quistione indecisa. Non saprei dire se dopo il Tiraboschi, abbiano altri discussa e meglio definita la quistione. Ad ogni modo parmi che la lettera del Petrarca sia tanto importante che meriti di esser più conosciuta di quello che per avventura non sia. Per la qual cosa io la traduco così alla meglio come l'ha riferita il De Sade, perchè non ho sott' occhio l'edizione di Ginevra, e perchè non mi venne fatto in alcun modo di procacciarmela. Ed ecco la lettera:

«Tu ti giustifichi delle lodi impartite al nostro concittadino, quasi tu tema ch' esse mi rechino alcun torto, o ch' io possa averne dispetto. La tua scusa si riduce a questa: ch' ei fu la tua prima scorta negli studi, e nulla v' ha di più giusto nè di più ragionevole che di mostrartegli grato: imperocchè se dobbiam molto a coloro che fecero i nostri corpi, che non dobbiam noi a coloro che formarono gli animi nostri? Decanta pure e celebra cotesta prima face che ti rischiarò l'intelletto: chè le lodi son vere, fondate, degne d'amendue, e lusinghiere assai più che gli applausi del volgo, di cui devono essere noiati i suoi Mani. Io plaudo a tuoi versi, e teco mi unisco per encomiare quel grande poeta, volgare dal lato dello stile, ma nei concetti nobilissimo.

«Una sola cosa mi disgusta nelle tue lettere, e si è di scorgere che tu non conosci me, com' io credeva d'essere da te conosciuto. Come? Non sarò io contento delle lodi impartite agl' ingegni? Nulla di più contrario alla mia foggia di pensare, poichè di tutte le pesti dell'animo, l'invidia è quella ch' io meno conosco. E chiamo Iddio in testimonio che nulla mi ha di più disgustato in questa vita, quanto il vedere gli uomini insigni privi di gloria e di ricompense, e di mirarle invece prodigate a sciagurati esercenti arti infami. Io colgo con piacere cotesta occasione che tu mi offri per purgarmi d'una taccia appostami da malevoli, i quali vanno in ogni luogo spargendo, odiar io ed avere in dispregio quel grande poeta per rendermi con ciò esoso al popolo dal quale è prediletto. E perchè dovrò io odiarlo? Io nol vidi che una volta nella mia fanciullezza, o per meglio dire, ei mi fu appena accennato. Ei visse con mio padre e con l'avolo mio, *più giovane di quello, e più attempato di questo*; e il turbine istesso rapilli alla patria nel giorno medesimo. Cotesta parità di fortuna, unita a certe altre conformità d'intelletto e di gusto negli studi, l'unì strettamente a mio padre; ma pure presero essi opposti partiti. Mio padre cedette alla fortuna, e attese soltanto alla cura della famiglia; l'altro per lo contrario persistette nel cominciato sentiero, sollecito della gloria, non curante del resto. Nè l'ingiustizia de' suoi concittadini, nè le querele domestiche, nè l'esiglio, nè la povertà, nè l'amore della sua donna e dei figli poterono distoglierlo un momento da suoi studi, tuttochè la poesia voglia più di ogni cosa silenzio e tranquillità. E in ciò non posso ammirarlo quanto basti, e commendarlo, e vi scorgo motivi di amarlo, niuno per odiarlo, tanto meno di sprezzarlo: l'ingegno e lo stile di lui, eccellenti nel loro genere, lo mettono al riparo d'ogni dispregio.

«Siffatta calunnia è fondata su questo: che nella prima giovinezza, quand' io con incredibile ardore andava in traccia di libri che si credeano perduti irreparabilmente, io mi dimostrava poco sollecito di un libro che facilmente avrei potuto procacciarmi. Confesso il fatto, e nego l'intenzione. A quel tempo io mi dava allo stile volgare, e nulla conosceva di meglio, nè mi era passato nè anche per la fantasia di potermi innalzare più alto. E siccome la gioventù è pieghevole e prona ad ammirare e ad imitare ciò che ammira, così io temeva che leggendo le opere di coloro, i quali avevano scritto nella medesima lingua, avrei potuto senza saperlo e senza volerlo diventare copiatore di quelli. Forse la mia era soverchia fiducia, ed io troppo di me presumeva; ma io prefiggevami d'innalzarmi senza l'aita di alcuno, di volare colle proprie penne, e di avere una maniera ed uno stile a me proprio, in una parola,

originale. Diranno gli altri s'io abbia raggiunto lo scopo. Nessuno mi darà taccia di plagiario: che se ne' miei scritti alcun chè si rinviene di somigliante a ciò che si legge nelle scritture altrui, al solo caso si ascriva: imperocchè ho sempre schifato il plagio con ogni mia possa, e perfino l'imitazione; e se a ciò non mi avessero consigliato il pudore e la modestia, fatto lo avrebbe una tal quale baldanza di gioventù. Guarito ora dalla tema ch' io m' ebbi di diventar copiatore, leggo con piacere ogni cosa, e specialmente l'autore di cui trattasi, al quale io non contendo il pomo della volgare eloquenza.

« Pertanto nessuno mi accusi di voler intaccare la fama di lui. Forse io conosco i pregi delle opere sue meglio d'assai che non li conoscano i più de' suoi partigiani, i quali lo ammirano senza saperne il perchè. Rassomigliano essi a coloro, di cui favella Cicerone, che leggono con piacere di bei discorsi, e di buoni versi, gli approvano senza darne ragione, e ignorano in che consista, e come fosse fatto ciò che maggiormente gli alletta. Se questo avvenne a Demostene e a Cicerone, ad Omero e a Virgilio, per sin nelle scuole e nelle dotte assemblee, come non potrà egli accadere al nostro poeta nelle taverne e nelle pubbliche piazze? Lunge dal disprezzarlo io l'amo e l'ammiro veracemente, e se ancora ei vivesse, e l'indole sua mi convenisse quanto il suo ingegno, egli non avrebbe forse migliore amico di me; nè avrebbe forse maggiori nemici di cotesti idioti che lo encomiano a torto e a rovescio, senza fondamento e senza ragione, e gli nuocciono assai più travisando e lacerando i suoi versi per l'improba loro maniera di recitarli. Di cotesto oltraggio vorrei io vendicarlo se ne avessi il tempo, poichè nulla mi cruccia di più che di vedere la bellezza della sua loquela deturpata da coteste lingue impure.

« Ed ecco uno dei motivi per cui ho rinunziato alla lingua volgare della quale mi occupava da giovane: ho temuto per me quel ch' io vedeva succedere ad altri, e specialmente a costui lacerato nei teatri e nei trivii; non osando io sperare di rendere, nè le lingue più flessibili, nè la pronuncia più dolce. Il fatto ha provato ch' io male non mi apponeva: poichè i giovanili miei versi sono storpiati dal popolo, e quanto altre volte piacevami, duolmi adesso altrettanto di andare per le bocche di tutti, così malconcio e così maltrattato.

« Vogliono ora i malevoli ch' io porti invidia a cotesto poeta. È lunga pezza ch' io dissi non portare invidia ad alcuno; ma forse io non merito che altri mi creda sulla parola. Cerchiamo la verità. Come mai potrei essere invidioso di un uomo che passò travagliata tutta la sua vita, e non fu che il diletto de' miei prim' anni, un uomo che fece la principale e forse l'unica sua occupazione di ciò che per me non fu altro che un giuoco ed un esperimento d'ingegno? Dimmi tu, prego, se v' ha qui soggetto d'invidia.

« S'egli si fosse dato, tu dici, ad un altro genere di comporre, sarebbe riuscito. Teco io convengo, poichè egli aveva bastante ingegno per riuscire in qualunque impresa; ma non trattasi qui di ciò che avrebbe potuto fare, noi parliamo di ciò che fece. In ogni supposto, come gli porterei invidia io che non sono nè anche invidioso di Virgilio? E che potrei io invidiargli? I rochi applausi de' gualchierai, degli ostieri, dei macellai e d'altre siffatte genie le cui lodi fan più torto che onore? Io mi rallegro, io mi felicito d'esserne privo con Virgilio ed Omero. Lo invidierò io perchè egli è mio concittadino? Dicesi, è vero, che d'ordinario l'invidia regni fra vicini; ma ciò non ha luogo che durante la vita. *La morte è la sepoltura dell'odio e dell'invidia*: concetto è questo d'un autore che disse bene tutto ciò ch' egli disse.

« Credimi, ch' io te lo giuro; amo l'ingegno e lo stile di lui: ne ho sempre favellato con ammirazione, e il solo rimprovero che far mi si possa, si è d'aver detto a certuni che mi ristuccavano di quistioni sul conto di lui, aver esso meglio riuscito nella favella volgare sia in verso che in prosa. Ei piace maggiormente, converrai meco, e si solleva più alto: e questo giudizio, se bene lo esamini, non può che ridondare in sua gloria. D'altra parte qual' è l'autore che possa dirsi valente del pari in ogni genere, non dico a dì nostri che morta è l'eloquenza, ma ne' tempi ch' essa maggiormente fioriva. Tal vanto non dassi nè anche a Cicerone e a Virgilio, nè a Sallustio e a Platone; e qualunque sia uomo deve andar pago di essere eccellente in un genere. Ciò deve bastare, mi sembra, per confondere i miei calunniatori, e per far ravvedere coloro che troppo ciecamente ad essi credettero. Questo peso io aveva sul cuore, e mi sento più sollevato ora che l' ho deposto nel tuo seno, ecc. ecc.

Il Tiraboschi favellando di cotesta lettera pone in dubbio s'ella sia del Petrarca, ed appoggia un tal dubbio a parecchi argomenti, ch' io per me, sia lecito il dirlo, riguardo quai sottigliezze anzi chè ragioni. Il Boccaccio, egli dice, non poteva chiamare suo maestro e sua face Dante Alighieri, il quale non fu mai a Firenze dopo la nascita di lui, e morì quando egli appena compieva l'ottavo anno dell'età sua: nè Dante ed il padre del Petrarca, furono cacciati di Firenze nell'istesso tempo, nè il medesimo padre del Petrarca potea chiamarsi più giovine del Dante; imperocchè, secondo una lettera scritta dal Petrarca medesimo a Guido da Settimello l'anno 1367, ed altri calcoli di date, appare che Dante era più vecchio del padre di Petrarca di circa dieci anni.

Quand' anche il Boccaccio avesse errato chiamando Dante suo maestro e sua face, l'error del Boccaccio nulla proverebbe contra il Petrarca: ma egli chiama Dante sua face e suo maestro, non già perchè fosse ito alla scuola di lui; ma perchè da lui, ossia da' suoi libri aveva imparato: *Il bello stile che gli fece onore*, nè altrove avrebbe potuto impararlo. Ei chiama Dante suo maestro e sua face, in quella guisa che Dante chiama suo maestro e suo duce Virgilio. Quanto all' età del padre del Petrarca, se fosse maggiore o minore di quella del Dante, non parmi che l'errore sia tanto grave da far credere apocrifa una lettera così interessante. Il Petrarca poteva essersi ingannato nella lettera del 1367, come in questa di cui si tratta. Forse parago-

nando insieme le date della nascita dell'uno e dell'altro, l'epoca del loro esiglio e quella della loro morte, si potrà rilevare in che consista veramente l'errore; ma la cosa non vale la pena. L' inavvertenza d'uno scrittore, e sia pure inavvertenza dal lato del Petrarca, non ha mai fatto apocrifa una scrittura. E forse vi ha errore nella stampa, perchè nelle parole: *più giovane di quello, e più attempato di questo*, avvi un imbroglio ch' io non comprendo.

Converrebbe piuttosto ragionare sul contenuto della lettera, e dedurre dalle parole del Petrarca se tolta ei s'abbia la taccia di essere stato invidioso della gloria di Dante. Il De Sade è propenso a credere ch' ei non se ne sia totalmente purgato, e il Tiraboschi non contraddice al De Sade. Fondamento di siffatta credenza sono le soverchie proteste di stima per Dante, in cui si dilunga il Petrarca, e nelle quali traspare un non so chè di sforzato che non persuade dalla loro sincerità. A me pare che da quelle espressioni traspaia piuttosto una certa qual' ira di vedersi costretto a discendere a giustificazioni intorno ad una passione poco generosa, e di doverle indirizzare ad un amico, che pur doveva conoscere l'indole sua generosa e gentile, e che invece di mostrare d'aver posto mente alle calunnie de'suoi nemici, avrebbe dovuto far finta d'ignorarle. In questa lettera il Petrarca rende giustizia all' Alighieri, da uomo irritato che altri non voglia renderla a lui: parla con istima del poeta, come eguale parla di eguale; gli concede il primato nella poesia volgare, e sembra contendergli quello della latina. « L'Alighieri, egli dice, si diede tutto a quel genere; io lo trattai per giuoco nell'età mia giovanile ». E ciò ch' ei dice ei lo sentiva nel cuore; e in molti luoghi de' suoi scritti tratta da inezie i versi italiani che gli aveva dettati *il primo giovanile errore*; e tutta la sua gloria negli anni più tardi ei l'aveva riposta nelle sue opere latine, specialmente nel suo poema dell'Affrica; e per questo avea riportato l'*alloro trionfale*, e sperava di avere alzato un monumento all'Italia, che dovesse durare per tutti i secoli. Per ciò appunto il Petrarca non poteva invidiar l'Alighieri. E s' io vado errato, m'è dolce questo errore, poichè l'anima del cantore di Laura risplende a' miei sguardi pura d'una macchia sì turpe; e mi è dolce per l'onore delle lettere, e perchè giova talvolta rifuggirsi nella virtù degli antichi, e quelli almeno credere scevri d'invidia, quando pur troppo ne veggiam pieni i contemporanei.

Cav. Felice Romani.

IN MORTE DI MARCO TULLIO CICERONE.

ODE.

Ei cadde, e la facondia
Sul labro ingenuo tacque,
Che alle bollenti invidie
Piacque già tanto e spiacque
Cadde odiato e pianto
D'Arpin di Roma il vanto
Che un vile acciar svenò.

Da petti che impassibili
Resero le sventure,
E di nemici indomiti
Dalle anime più dure
Ebbe quel grande spiro
Tributo d'un sospiro,
Che impavido volò.

La subita letizia
Dell'ire calde ancora
Da un turbamento incognito
Seguita fu in brev' ora,
Era rimaso onesto,
E presentir funesto
Che il giubilo tradì.
Oh quante al grande annunzio
Memorie son rideste!
La vereconda origine
Nel municipio agreste,
Gli umili studi in pria,
Poi l'attica sofia
Ond' ei tanto salì!
E quindi la primizia
De' quiritarii onori
Nel suo modesto ufficio
Tra siculi questori;
Là dove sempre invitto
Si tenne al gran conflitto
Dell'auro corruttor.
E là temprava i fulmini
Di Bronte alle fucine,
Che tardi vendicarono
Di Verre le rapine;
E aperse a lui la strada
Quel senno, e non la spada,
Sul Tebro a sommo onor.
Tornar le menti attonite
Al tempo ch' ei togato
Salvò dal gran pericolo
Il populo, e il senato;
E la fatal congiura
Ancor mettea paura
Nel memore pensier.
Pur dal temuto eccidio
Scorsero quattro lustri
Or d'opere magnanime
Or di sciagure illustri
E il premio miserando
Si ripensò del bando
Ch' ei n'ebbe, e l'odio fier!
Oh fato! Egli superstite
Ai congiurati uppressi
E nell'esiglio e reduce,
Scontrò li vizj stessi;
E invan gridando pace
Spegner tentò la face
Di sua discorde età.
Amici affini, ed emuli
Feroci, insanguinati
Due cittadin sul tumido
Flutto civil levati
Vide pugnar pel regno
Ambi d'invidia segno,
E poscia di pietà.

Ah! ch' ei s' illuse credulo
Che al dì feral degl' Idi
Età miglior succedere
Potesse, e tra gl' infidi
Scogli l'immensa nave
Di tante colpe grave
Solcar vedova il mar!
S' illuse, ma qual anima
Cui la speranza amica
Fa vagheggiar l'immagine
Della virtude antica.
Coi detti, e col desio,
Chi puote un secol rio
Precipite intrenar?
Tue gesta son nel vortice
Di tanti casi umani,
Ma dove è l'ozio vigile
Degli orti tusculani?
O Tullio, chi favella
Di tua gloria più bella
Più sacra all'avvenir?
In Roma tua non ebria
Più di sanguigni ludi
Saran dovizia a' posteri
Que' tuoi solinghi studi,
Quando sull'orbe intero
Avrà celeste impero
Inabile a perir.
Quando lo scita, e l'ultimo,
Non più crudel, britanno
Il bel giardin d'Ausonia
Ospiti invidieranno
E verrà a sciorre il voto
Stranier da un mondo ignoto
Alla immortal città!
E del varcato oceano
Ringrazierà fortuna
Veduto il Campidoglio,
E l'umile tua cuna;
Ed agli amici intenti
No opre, ma portenti,
Tornato a suoi dirà.
In te satolli Antonio
La rabbia sua ferina,
E l'ombre torve esultino
Di Clodio, e Catilina,
Vibri mortal ferita,
Ma la seconda vita
In suo poter non è.
Più che regal piramide
E cento bronzi, e cento
Fia dell'eterne pagine
Solenne il monumento,
E finchè in uman core
Sia vivo il patrio amore
Ragioneran di te.

Dell'avv. prof. Bernardo Gasparini.

SCIARADA

Pel mio *primo*, e pel *secondo*
Havvi un *terzo* stabilito,
In cui tutto gli è finito
Il goder di questo mondo.
Sul *totale* idee ben torte
Ebbe un dì la gente idiota
Ma a dì nostri n' è ben nota
La natura, e la cagion.

SCIARADA PRECEDENTE SO-FA'.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 9.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 6 MAGGIO 1837.

BATTAGLIA DI WATERLOO

Il più potente dei monarchi, il primo tra i capitani dei tempi antichi e moderni, dopo tante vittorie, fu in fine vinto su i campi di Warterloo, lasciando al mondo il più luminoso esempio della caducità delle grandezze umane. Nostra intenzione però non è il narrare tutti i particolari di questa memorabile battaglia, ma solo porre sotto gli occhi dei nostri lettori il soggetto e la scena, che imprese a ritrarre in tela il valente pittore sig. Steuben.- Napoleone, circondato dai generali fatti di nuovo soldati, ordina in quadrato i suoi granatieri; e risoluto a morire, è sul punto di entrare in esso, quando il maresciallo Soult, che era al suo fianco, gli dice: *Ah! sire, già abbastanza arride fortuna ai nemici*! Ed afferrando il freno del cavallo, lo spinge sulla via di Charleroi. — Tale è il momento che ha delineato il pennello del sig. Steuben. Napoleone e tutti che gli sono intorno officiali e soldati, hanno conosciuto, che la battaglia è irrevocabilmente perduta: questo pensiero con diversi accordi si manifesta su tutte le fisonomie. Quella dell'imperatore è offuscata e quasi disorganizzata: vedesi che egli prova uno di quegli affetti che fanno in poche ore imbiancare il crine, ed imprimono su giovane fronte le rughe della vecchiezza. Non è una battaglia che ha perduta, ma è un trono, un intero avvenire, è la Francia. Il suo dolore è immobile e concentrato: lo spavento al contrario e l'agitazione si dipingono sull'animata testa del cavallo, di cui l'arretrarsi, un poco esagerato, se si vuole, non giunge a far vacillare il suo cavaliere. Non può non destar maraviglia quel soldato che avendo letto sul volto dell'imperatore un progetto di disperazione, precipitoso gli va incontro per arrestarlo. Due rivi di sangue gli sgorgano da due ampie ferite; la sua vita sen passa, e sarebbe già morto, se non sentisse il dovere di compiere ancora un'opera, quella di salvare il suo generale. Quando lo avrà veduto fuor di pericolo, egli cadrà per non più rialzarsi. E quei generali, meno idolatri dell'uomo, si stanno col-

le conserte braccia e colla espressione di una rassegnata mestizia, mentre i vecchi granatieri continuano con gravità il fuoco. Essi vedono bene che nulla avvi più a fare, se non morire.... e morranno. E quei prigionieri scozzesi, aggruppati in un lato alla nostra manca, diresti che nella loro ammirazione pel vinto, sono della vittoria afflitti quanto i francesi stessi.

Indipendentemente da ogni merito di esecuzione, il sig. Steuben per la sola scelta de' suoi soggetti, si è acquistato un bel posto fra i pittori di storia. Egli ama particolarmente a celebrare il trionfo della forza morale. Così vediamo Pietro il grande, ancor fanciullo, con potente sguardo, imporre silenzio alla sedizione; lo vediamo, divenuto uomo, ritto su fragile nave, toglier di mano il governo agli atterriti marinai, e comandare alla tempesta. Così ammiriamo Napoleone, che dall'isola dell'Elba pone di nuovo il piede sul suolo francese, Napoleone che è vinto a Waterloo, Napoleone che muore a sant' Elena, l'ultimo lampo della sua fortuna, l'ultimo de' suoi disastri, e l'ultimo momento di questa esistenza colossale. *M.*

VILLA ALBANI.

(Continuazione e fine).

In camminando poi vi si vede gobbo e di sottile ingegno un Esopo, il quale per il nudo dei panni lini, tutta o quasi tutta la rachitinosa sua macchina, alla intemperie ed alla osservazione tien fuori. Curva e ritratta la dorsale spina dell' uomo, le clavicole fuori luogo, misere e ritorte braccia eziandio, dal pube al gorgozzule un sol palmo. Ricciuta però la testa, salva la fisonomia d'ogni sconcio. Se il solo capo staccato ci si fosse disotterrato, avrebbero i dotti tutti sudato in ravvisarvi un rachitinoso. Anzi per lo intendimento negli occhi, per le labbra argute e sottili, e per non so quale aria di sottigliezza e di festevolezza pur anco, qualche celebrato amatore forse vi avrebber visto. Egli lesse il mondo nel più segreto del cuore, e per via degli animali lo smascherò. Ippocrate vi s' incontra velato il capo per precauzione, venerando, contemplativo. Indi Quinto Ortensio oratore. I letterati daranno gloria mai sempre al suono delle sue romane parole, e il suo ritratto vorran vedere. Evvi Isocrate e il pro Crisippo, evvi il furioso Caligola, Aureliano, ed il buon Balbino. La vista a fronte del ben disegnato palazzo, il ricamo delle sue piante, l'armonia delle fonti, arricchiscono i lati suoi di piacere.

Entrasi finalmente nel *caffee-house* (camera di caffè) avanti lo ingresso del quale vedesi una gran tazza della breccia di Egitto. Livia sotto le sembianze di Giunone, e un incognito fiancheggiano da entrambi i lati la entrata. La quale è guardata puranco da Neith egiziana divinità, Tolomeo Filadelfo, ed un frammento di Amasis re, due sfingi, quattro erme e sei statuine. In alto della sua porta Arione nacque da Nettuno e da Cerere. L'interno di questa camera da caffè si è fatto nobile con un pavimento di musaico antico ed una pittura alla volta, eseguita da Niccola Lapiccola, che trasse in dimensioni maggiori, o copiò, od imitò, Giulio romano in un baccanale. Anesi e Bicchierai vi dipinsero i quadri, l'uno pel paese, l'altro per la figura. Delle statue che vi sono, niuna merita tant' attenzione quanto una ninfa ed una Giunone, ai basamenti delle quali sono incastrati due musaici antichi singolarissimi. Sotto la Giunone a mano dritta di chi riguarda vedesi quello scoperto nel territorio dell'antica Sarsina città dell'Umbria, oggi Romagna, dove nacque il poeta comico Plauto. Una serie di filosofi seggonvi dentro, posti in circolo e in ordinanza. Molte ampolle su uno scaffale, il serpente nelle mani di un uomo coronato il capo di strofio (forse il nume Esculapio), la chiusura delle porte che raccomanda onninamente il silenzio, porta a credere che il soggetto sia un consulto di medici o una *schola medicorum* fatta in tempo di decadenza. Al che potrebbe solo opporsi quel globo dell'emisfero posto in mezzo di loro considerato, e con una verga rivolto. Ma l'astronomia, o astrologia che si fosse, entrava malaugurosamente nella scienza antica dei medici, insieme a tutte le arti della divinazione ed incanto. Sotto la ninfa havvi l'altro musaico disotterrato ad Atina città del regno di Napoli poco distante da Arpino, rappresentante Ercole che salva Esione figlia di Laomedonte troiano re. Era Esione stata esposta ad un mostro marino, quando avvicinandosi Alcide fu pregato la liberasse. Ercole vi acconsentì, a questo patto però, che Laomedonte suo padre gli consegnásse in premio di ciò quei cavalli di una razza celeste che seco nelle sue stalle tenea. La speranza di veder salva la figlia fece che lo indignato padre approvasse: ma non appena fu dallo scoglio disciolta, e l'acquosa belva con le infallibili saette conquisa, che Laomedonte non tenne il patto, e visto Ercole scompagnato, o da leggiera guardia sol cinto, riprese Esione, e lo sbeffò. Ercole allora partì per Argo, raccolse le forze e venuto a Troia la prese. Simil vendetta pare che si sia voluta nel monumento nostro predire. Una casa in fiamme (per angustia del campo non poteva porvisi una città) n'è l'indizio sicuramente. Uscendo da questo *caffee-house* trovasi dietro l'edificio stesso una fonte con Caligola ed Adriano e due teste colossali d'Oceano. Anfitrite poggiata al toro manda le correnti linfe per la peschiera, le quali emanano e si diffondono mormoranti. Da sinistra e da dritta una continuata serie di cose abelliscono detta villa. Così il portico di Roma cedente, così il gruppo di Pane e di Olimpo in fondo d'una scala fra due colonne, e Paride, e Giulia Soema, e Proserpina, con due comici ed una naiade uniti al massimo Giove.

I viali, le fontane, i sedili e quanto la eleganza ed il gusto seppero consigliare alla volontà ed al ricco patrimonio dei principi, tutto è sparso di rare cose, d'iscrizioni, di bei frammenti. Il mattutino albore nascendo mille elaborate pietre percuote, penetrano un po più tardi i diurni raggi ad illuminarne altre mille, ed il giorno che manca in cielo la sublimità di cento ricercate cose nasconde. Noi avvertimmo sul bel principio (e li scrivemmo con gioia) i nomi di quei letterati eminenti cui descrissero tante cose, e le illustrarono con le dottrine. Zoega, il valentissimo e pro Zoega,

era forse dalla memoria nostra sfuggito. Egli aggiunse alla letteratura un'opera intera sui bassirilievi che qui accennammo. La profonda discussione però, la smisurata sua scienza non ci permisero estrarre un solo articolo dal suo libro, stante la concisione dell'istituto nostro e la brevità. Onoriamo la sua memoria, e con le parole di questa estimazione poniamo fine. *A. G.*

IL CONVITO DI GIOVANNI GALEAZZO.

Il giorno 5 settembre dell'anno 1395 si celebrò in Milano sulla piazza di s. Ambrogio la investitura delle ventotto città che l'imperatore Venceslao concesse, forse per debolezza, a Giovanni Galeazzo duca di Milano: la quale investitura dappoi costò a Venceslao la deposizione dall'impero, o almeno fu nella dieta del 20 agosto 1400 una delle accuse più rilevanti perchè fosse eletto in sua vece Roberto elettore palatino. Giovanni Galeazzo era così ricco e opulento, che avendo consegnato per quel diploma la vistosa somma di cento mila fiorini d'oro, distribuì ad una moltitudine di convitati drappi d'oro e di seta, vasi d'argento mirabili, collane d'oro, cavalli e bardature, e anella, e velluti, insomma quanto si legge che dai personaggi dell'antichità solo, e con maggiore economia fosse fatto. Quello però che reca maraviglia a chi il sente, e che dà un' idea della distribuzione del pranzo antico del secolo XV, fu lo splendido e ricercato convito, il quale nell'antica corte d'Arengo, o come vuolsi a Broletto Vecchio diede il principe sul meriggio. Esso fu distintamente descritto dal Corio in una lingua a vero dire poco o nulla italiana, e noi ci sforzeremo di trasportarlo nello più spianato discorso, interpretandolo alcuna fiata, e leggendolo a discrezione, aiutati in ciò dagli storici milanesi, che lo lessero e lo spiegarono.

Seduti tutti a mensa i rappresentanti, si diede l'acqua alle mani, venendo fuori una quantità di bacili con acqua dolce e stillata, odoriferi per essenze e per i più squisiti fiori olezzanti. Poi suonaron le trombe, e vennero i commestibili a mensa, durante la consumazione dei quali si levava a cielo una musica, lieta, ardimentosa, e marziale contrapposta di vari suoni. Il primo piatto che venne in tavola fu quello dei *marzapani* e *pignoccate dorate*, strano preparativo allo stomaco, e di non leggiero conforto: le quali cose il vino bianco accompagnava, ed erano presentate dentro a tazze d'oro bellissime con gli stemmi dell'imperatore e del duca. Scrive la leggenda che venissero, *deinde pollastrelli con sapore pavonazzo*, il quale sapore è spiegato dagli antiquarj per una salsa del colore violetto, forse di cedri o di altro. I pani erano con un fasto incomodo dorati tutti all'intorno. *Puoi porci dui grandi dorati, e dui vitelli parimenti dorati*: il che fece giudiziosamente congetturare che per un eccesso di lusso fossero situati al centro della gran mensa degli animali interi ed enormi, come maiali, vitelli, orsi, cervi, sturioni, ed altri grandi pesci dorati, rivestiti con la loro pelle ed internamente arrostiti: le quali cose lasciate intatte dai commensali, erano dopo il desco cedute al popolo, che ridevolmente se le disputava e spartiva. Quindi furono portati grandissimi piatti d'argento con pezzi di vitello, di castrato, e di altro. Due capretti interi, quattro pollastri, quattro capponi, *presuto uno, somata una, salsici dui*. E qui cade poco acconcia la minestra di sapore bianco fiancheggiata dai vini greci, la quale giusta le moderne osservazioni dei medici apre più facilmente le vie dello stomaco, ed inforza gli stimolanti mentre dopo alcun digiuno è sorbita, e niente agevola a mezzo il pasto. Dopo, seguita la leggenda, furono portati altri piattelli di simile grandezza con pezzi quattro di vitello a rosto, capretti due interi, lepore dui intere, pizoni grossi sei, cunelli quattro. Poi (senti mo e ridi) pavoni quattro cotti e vestiti. Di che gli avran vestiti? Forse di tappeto d'oro e di argento? Niuna osservazione su questo punto per parte di quei commentatori io ritrovo, ma ricordandomi di aver letto certo opuscolo non comune che si ritrova nell'archivio di Campidoglio qui in Roma, e che descrive il magnifico desinare dato da Lorenzo de Medici il giorno che venne fatto cittadino romano, sovvengo che capponi ed uccellame infinito venne in tavola con le penne, e sostenuto su i piedi, come chè fossero state cotte le carni: uso di tempi a vero dir posteriori, ma che può bene essere derivato da questi, ed a cui allude quel vestito che viene scritto. Procedeva la mensa di Giovanni Galeazzo con quest' ordine. Orsi due dorati con sapore citrino, il che doveva dare a quel convito un aspetto di museo o gabinetto; molti piatti d'argento con quattro fagiani per cadauno nell' istesso modo vestiti, conca grande d'argento con un cervo intero dorato, daino uno similmente dorato, e caprioli dui con gallatina. Finalmente certune quaglie e pernici con sapore verde, e torte di carne e pere cotte, cose tutte inverniciate e dorate.

Qui sembra che il convito pigliasse lena, e che di musica si sollazzasse un momento. Aveva inghiottito molt'oro, bisognava dargli tempo a cacciarsi nella strozza l'argento: e venner prima i vasi d'acqua, vennero gli odori acuti e le rose, le salutazioni, i motti, e le cortesie. Fumava omai novellamente la tavola, ed ecco comparire pignoccate in forma di pesci inargentati, le quali pignoccate erano veramente una mania di principio. Il pane s'era fatto del colore d'argento, e le guantiere similmente d'argento con un ugual vasellame, dentrovi i *syropati limoni*. Il pesce rostito con sapore rosso era frammentato e diviso in tante argentee scodelle, inargentate le paste erano, e quindi nuovo argenteo servizio con lamprede e gelatina soave tutta molle del colore bianco argentino. Vennervi due grandi torte di quelle che sapevano del color nero, e sturioni dui inargentati. Poscia varj articoli inargentati eziandio, e la malvagia con molti vini leggieri, varie frutta odorose, l'allegria, la ciarla, i plausi coronarono quel convito in mezzo al confettare e parlare, in mezzo ai plausi e all'armonia. Una mano invisibile, la mano della storia e della verità, sarebbe come al desco di Baldassarre venuta poco appresso nell'ampia sala, ed avrebbe scritto così: Giovanni Galeazzo apre la sua carriera con tanta gioia, e con tante lagrime la chiuderà!

Antonio Grifi.

S. GIO: BATTISTA DI PISTOJA

Pistoia, antichissima città della Toscana, fu sempre mai ragguardevole e stimata, non soltanto pe' magnifici edifizi così sacri, come profani che in essa ammiransi, e che tanta maestà le accrescono, ma ancora a cagione de' moltissimi uomini chiari nelle scienze e nelle lettere, quali appunto furono un *Cino Sinibuldi* dottor di leggi rinomatissimo, stato maestro dell'insigne giureconsulto *Bartolo*, ed anche poeta assai gentile, come ne fa testimonianza il *Petrarca* in quel sonetto, che ha incominciamento: *Piangete, donne, e con voi pianga amore* (1); un *Zambini* canonico, che a sentenza di alcuni fu l'autore delle celebrate *storie pistoiesi*; un *Francesco Bracciolini dalle Api*, famoso poeta, vissuto alla corte di papa *Urbano VIII*; un *Niccolò Fortiguerri*, poeta anch' esso pien di lepore, il quale fiorì nel principiare del secolo diciottesimo, ed altri moltissimi che per amore di brevità tralascio di ricordare. Ma se in Pistoia fiorirono a maraviglia bene le scienze e le lettere, convien confessare che le opere d'arte eziandio con quelle si unirono a renderla sempre più cospicua e degna della universale ammirazioni. In fatto, in essa veggonsi monumenti in gran copia di pittura, scultura, ed architettura, in ispecie nelle molte sue chiese, i quali si attirano gli sguardi dei dotti viaggiatori. E per quello risguarda gli edifizi sacri, meritevoli tutti d'altissime lodi, non si debbe al certo tacere di quello che comunemente vien detto il *Battisterio di s. Giovanni*, di cui in questo foglio presentasi un disegno in incisione, del quale parleremo qui brevemente.

Il *Vasari* nella vita di *Andrea Pisano*, che fu l'architetto della fabbrica soprannominata, rispetto ad essa così ragiona: *Fece Andrea il modello del tempio di s. Giovanni di Pistoia, il quale fu fondato nel* 1337, *nel quale anno a dì* 25 *di gennaio fu trovato nel cavare i fondamenti di questa chiesa il corpo del beato Atto, stato vescovo di quella città, il quale era stato in quel luogo sepolto* 137 *anni. L'architettura dunque di questo tempio, che è tondo, fu secondo que' tempi ragionevole.* Quantunque però il Vasari dica che la forma della chiesa sia tonda, pur tuttavia è a sapersi ch' ella è ottangolare; ed all'esterno tutto l'edifizio è incrostato di marmo bianco e nero, conforme al costume di quelle fabbriche, le quali soglionsi chiamar *gotiche*. Parecchie colonne lo circondano in giro, e sopra di esse scorgonsi alcuni lavori in musaico, di rozzo stile è vero, ma che pur danno a conoscere, come già l'arte tornava a mettersi sul buon cammino.

La parte interiore del tempio è affatto semplice e senza ornamenti di sorta, e nel mezzo fa di se bellissima mostra il *Battisterio*, ricco di fini marmi con egregia maniera disposti; e la moderna statua del santo *Precursore*, che sta collocata sulla cima di esso, fu condotta dal *Vaccà*, scultore da Carrara. Evvi inoltre un altare sacro alla Vergine Santissima *Assunta in*

cielo, su cui vedesi un quadro rappresentante per l'appunto l'*Assunzione*, opera di *Gio: Matteo Bonechi*, la quale però non è siffatta da reggere al paragone col bel *palliotto* dipinto dal *Ghirlandaio*.

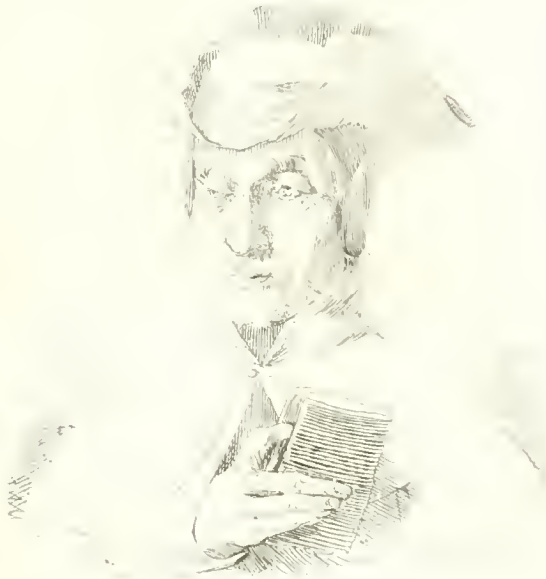
Jacopo Maria Fioravanti nelle sue accurate *Memorie storiche della città di Pistoia* dice, che nel luogo ove di presente è la chiesa di s. Gio: Battista, un' altra eravene anticamente detta di *s. Maria in Corte*, esistente fin dall'anno 1297, e poscia riunita all'altra appellata *s. Maria Maggiore*. Il qual tempio venne demolito nel quattordicesimo secolo, unitamente ad alcune torri propinque, per ampliar la piazza del vescovado, ed erigere la nuova chiesa di s. Giovanni. Lo stesso autore aggiunge, che dagli atti dell'archivio di s. Jacopo di Pistoja rilevasi, esser già esistito nel luogo medesimo, ov' è quello di cui trattiamo, un altro antico ed insigne *Battisterio*; e comprova la sua asserzione colla testimonianza di una carta, segnata il 15 dicembre 1256, in cui si legge notato l'ordine di fare in quello alquanti necessarj ristoramenti, ed apertamente si dice, che dedicato era al *Battista*, e che trovavasi in *corte*. E qui dirò, a maggior chiarezza, come questa voce *corte*, che sì di frequente trovasi nelle antiche scritture, ne riduce a memoria lo stato in che fu l'Italia, governata dalle leggi longobarde, fino a che il popolo tolse a reggersi a comune. Imperocchè il nome di *corte* altro non significava in que' tempi se non che il luogo dove facevan dimora gli esattori del fisco regio, gli avvocati, e gli altri ministri inferiori, i quali tenevan pubblicamente ragione. E nelle città dicevansi *corti* eziandio que' circondarj ove avevan la loro abitazione i duchi o conti, insieme agli altri ministri, che sostevano il carico di amministrare le rendite del re, e la pubblica giustizia. Ed ecco appunto la ragione, per la quale la nominata chiesa di *s. Maria Maggiore*, sulle cui ruine fu innalzato il tempio di s. Gio: Battista, essendo posta in vicinanza degli antichi palazzi nei quali solevan risiedere i regi magistrati, ebbe il nome di santa Maria in *corte*, talvolta dato ancora al nuovo *Battisterio*, ad essa sostituito.

Tornando però al proposito nostro, diremo che come appena fu condotta a termine la novella chiesa di s. Giovanni, ed eretto il fonte battesimale, in essa s'incominciarono anche ad esercitare le funzioni ecclesiastiche, in ispecie col dare il battesimo: al qual fine principalmente il tempio era stato eretto, con dispendio non piccolo del comune. Allora i canonici di san Zenone, i quali nella loro chiesa principale avevano il sacro fonte, ed eran usi amministrar ivi quel sacramento, da prima si risentirono fortemente, poi protestarono contro l'usurpato diritto, ed intentarono una ostinatissima lite. Finalmente nell'anno 1386 la causa venne recata in Roma, perchè fosse giudicata dal pontefice: ed Urbano VI sentenziò, che senza pregiudizio alcuno della chiesa madre, e de' canonici si potessero battezzare i fanciulli nel tempio nuovamente edificato; per cui fino a' nostri giorni si prosegue ad amministrar ivi il sacramento durante tutta la ottava di pasqua, e quivi pure nel sabato santo si benedice con solennità il sacro fonte: e passata che sia l'ottava suddetta, l'acqua battesimale viene trasportata nel battisterio della cattedrale. *Filippo Gerardi.*

(1) Ecco l'intero sonetto del Petrarca.

SONETTO

Piangete, donne, e con voi pianga amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poichè morto è colui, che tutto intese
In farvi, mentre visse al mondo, onore.
Io per me prego il mio acerbo dolore,
Non sian da lui le lagrime contese;
E mi sia di sospir tanto cortese,
Quanto bisogna a disfogare il core.
Piangan le rime ancor, piangano i versi;
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito.
Pianga Pistoia, e i cittadin perversi,
Che perdot' hanno sì dolce vicino;
E rallegris' il cielo, ov' ello è gito.



IGNAZIO DE ROSSI

A molti, che discorrendo l'Italia cercavano tra le altre sue rarità di conoscerne gli scienziati e grandi uomini, ho udito dire più volte che in Roma è piccolissimo numero di costoro. La quale falsa opinione fu in quelli forse prodotta dall'aver visto, che lodi e onori da saggio si fan talora a certuni di lieve ingegno ma pronto, che d'ogni scienza parlando assai, e poco sapendo, frequentano tutti i circoli ed hanno grazia appo i grandi. Ma se paese in più scarsi limiti circoscritto, men ricco di monumenti, sotto più rigido cielo conforta e quasi costringe gli uomini a conversare spesso e a porre in comune i tesori dell'intelletto; ciò non avviene dovunque all'istesso modo. Qui tutto invita al silenzio, alla solitudine, alla meditazione; la greve aria, le pingui terre che ci alimentano, quanto udiamo o veggiamo, anche la severa bellezza de' campi, de' fiumi

distoglie l'animo dall'accomunarsi; e l'ampiezza del luogo dove abitiamo divide l'uno dall'altro così che per molti anni nemmeno s'incontrano. Onde le più alte menti facilmente sfuggono all'osservatore straniero sdegnose dello strepito delle corti e dei falsi onori che oziando e adulando si acquistano. A far mentire taluni che, non sapendo in qual terra vivano, pronunziare osano sfacciatamente che in Roma è solo pregevole il *materiale*, non mi starò a mentovare il Sarti, il Molza, il Mastrofini, il Baini; uno solo nominerò che non è più al mondo, in cui venne per far conoscere quanto possa l'umano ingegno. Ignazio De Rossi nacque in Viterbo nel 1742, e contando appena anni tredici prese l'abito della compagnia di Gesù. Datosi quivi a studiare le prime lettere, salì tosto in gran fama per essere in lui raccolte quasi a miracolo una potenza sublime di giudicare e di apprendere ed una memoria infallibile. Quindi nel tempo che i suoi consorti affaticavano interpretando il Bruto o le Tusculane, teneva egli già in mente il più de' latini scrittori e dei greci. È fortunato chi giunga in età matura a usar bene quelle due lingue, studio che il Rossi compì nella fanciullezza. Così procedendo a filosofia umana e divina si faceva maestro di quelli che lo insegnavano, ripetendo ogni cosa da' suoi più alti principii e meditando a sua posta ne' libri santi, ne' padri, ne' canoni. Ed era tanta la luce del suo intelletto, che ovunque si rivolgesse o fermasse, i più oscuri e miseri temi gli risplendevano di copiosa e nuova dottrina, talchè ne avremmo e le decretali genuine e le storie d'Eusebio comentate e Platone e Aristotile in molta parte spiegati, se volontà d'intendere cose maggiori non impediva a lui di far noti e spesso di scrivere i suoi pensieri. Avvenne, essendo il De Rossi giovanissimo, che la compagnia si sciogliesse; e ciò valse a lui per lasciare libero il freno all'ardente brama della sapienza posandosi a voler suo in quegli studi che più gli fossero a grado. Di fatti dopo sette anni corse celebratissimo di lui nome suo in tutta Europa, venuto che fu alla luce il *Laerzio* co' suoi comenti. È incredibile, chi nol possa conoscere di per se, quanto v'abbia di erudizione squisita, di critica non pur sana, ma nuova. Il Menagio, il Casaubono verso lui son fanciulli; ti manifesta nascosi sotto dubbie parole arcani venerabili dell' antica filosofia, e così te ne accerta come ti rammentasse cosa dimenticata non ti mostrasse inandita e strana verità. E nota che correggendo gli antichi tanto sicuramente poco o nulla cercava egli ne' manoscritti, giustamente fidando nel proprio congetturare più che nella lor fede. Molto fu addentro nelle lingue e nelle scienze orientali; al qual uopo mancando i libri suppliva spesso l'ingegno. Mi raccontava egli stesso (qual lingua fosse non mi rimembra) che ne cercò la grammatica d'ogni parte, e quando gli giunse l'aveva appresa da se medesimo. L'etimologico egizio è forse il meglio delle opere pubblicate da lui: veramente le lingue si fanno in sua mano altrettante istorie dei costumi, delle vicende, della sapienza dei popoli. Nè sarebbe da immaginarsi quai vene di profondissima erudizione sgorghino a voler suo da viete, da misere operacciuole, da croniche, da leggende eremitiche. Ma le due che accennai così alte, e dovunque è senno veneratissime opere, sono appena le unghie di questo immenso leone: maggiore del frutto ricolto in esse è la perdita di non poche altre che ardeva in parte egli stesso, parte o rubate o per fallo bruciate disparvero. Dico dei dodici profeti minori che il Rossi trascrisse da' codici dell'Angelica e dichiarò e comentò, e quando voleva metterli in pubblico non si seppe più dove fossero. Ben lo vide e testifica D. Francesco Finucci suo caro e dotto discepolo, che lo aveva aiutato alla difficile e lunga scrittura. In uomo di sottil sentimento e pieno di fantasia provenne da tal disgrazia molta costernazione di spirito, e da quel tempo la mente men sana di prima poco più attese agli studi. Nientedimeno se alcuna volta destavasi dall'usata fiacchezza, lo sentivamo recitare a memoria poemi di tutte lingue e ragionare mirabilmente di qual volesse argomento. Misera condizione degli uomini! Poco prima soleva egli beato di se medesimo andare in cerca di solitudini e così fuggire la vista altrui, come si toglierebbe dal mormorio de' mercati chi fosse assorto in musica celestiale: ora sopravvivendo agli antichi diletti trascina in crudele ozio i suoi giorni, e pure a'fanciulli si raccomanda che conversando glie ne sollevino la gravezza. Tal'era io stesso quando cominciai dimesticarmi col Rossi, al quale come ad oracolo quante volte potessi mi raccoglieva. E il buon vecchio vedendomi al fianco suo mi rendeva grazie come di benefizio grandissimo, carezzavami e confortava l'animo a quegli studi, nei quali più che la mia debolezza m'impedirono poscia gli scherni ingiusti della fortuna. Ma di lui solo continuando dico, che i nominati volumi non furono le sue uniche opere nè le somme per avventura; altre ne sono e vive e lodate molto sotto nomi diversi. Imperocchè se in quanto già corse di questo secolo è stato in Roma conoscimento di scienze, cagione principalissima ne fu Ignazio mettendo nelle vie più spedite ognuno che a quelle s' incamminasse. Faceva egli la sua dimora vicinissimo al seminario romano, ed aveva sollecitudine di coloro che si educavano quivi, come angelo a custodirli disceso. Gli amava tutti quanto si fosse ciascuno di miglior indole, suo riposo e sollazzo era il forbirne i costumi, agevolarne gli studi. Di modo che se volessi io qui noverare quanti fiorirono ingegni da quella fertile terra e per ogni parte fruttificarono, il tempo mi fallirebbe, e forse alcuni dimenticati lo si terrebbero ad onta, e parrebbe che ricordando le cose antiche io cercassi vieppiù oscurare le nuove. Ma dico in breve che quanti splendono presentemente nel foro o nel chericato, o il fecero poco fa ed ebber gloria di lettere e di eloquenza, furono tutti allevati nel seminario, tutti coltivati dal Rossi. Al quale fu in primo luogo carissimo e giustamente D. Gabriele Laureani, quegli che serba onore alle ripudiate muse latine. Ma giacchè uno ho pur detto di tanti illustri, non sia taciuto il nome di monsig. D. Gaspero Gasperini, non so se per alto ingegno o per animo angelico più onorabile: il quale reggendo quel seminario, dov' egli crebbe, stampò in me più che in altri affetto di amor filiale e di eterna te-

nerissima gratitudine. Ora avendo accennata la sapienza d'Ignazio, sarai curioso, o lettore, sì de' costumi e sì anco delle fortune di lui. Fu di continenza severissimo, aiutatore di tribolati, leale e più che altrui non piacesse sincero; anche di forme ben ordinato e gentilmente robusto. Amava Iddio con tanta forza di fede, che spesse volte fu visto contemplare il cielo lungamente astratto ed immobile, affuocato in viso e bagnato di molte lagrime. Che dirò di fortuna? Meglio a lui piacque soffrirla non lieta in patria che altrove lasciarlesi accarezzare; insegnava lettere ebraiche nel collegio romano, e di ciò viveva con parsimonia. Ercole card. Consalvi gli sceverò i disagi della vecchiezza tornato che fu di Vienna, dove tutti i migliori lo domandavano del De Rossi e gli facevan dolere di non conoscerlo. E qui notate a conferma di ciò ch' io dissi in principio, che quando o monarchi o quali si fossero forestieri venivano nel collegio per desiderio di pur vedere così grand' uomo, s' andava egli a nascondere nè voleva ad essi concedere che facessergli riverenza. Dorme egli in pace dall'anno 1824, ottantesimoquarto della sua vita; gli amici il composero in sant' Ignazio e scolpirono il nome sopra le ceneri.

Antonio Bianchini.

VARIETA'.

Sarei persuaso di non fallare scommettendo che pressochè tutto il mondo sia pronto sempre a far eco alle lodi della *varietà*. Tutti conoscono il diletto che essa porge: tutti ne conoscono l'utile, e direi quasi, la necessità. - Non havvi artista che si accinga al proprio lavoro, se non persuaso che questo possa essere ben accetto a una così potente dea. L'oratore si affatica sui vecchi libroni dei bisavoli per trarre da questo e da quello dei brani tali, che vestiti sotto diverse forme e insieme raccapezzati acquistino quella idea di varietà che invogli ad udirlo. Il poeta va lambiccandosi il cervello per trovare qualche nuovo pensiero, qualche nuova espressione, per infondere in somma nel suo componimento la dilettevole varietà. Il giornalista le consacra nel suo foglio apposti articoli.

Perchè mai è così bello il mondo? Per la varietà dei costumi, dei climi, dei prodotti, e così degli oggetti d'arte come delle naturali bellezze. Ecco perchè si sta tanto bene a questo mondo. Checchè ne dicano tanti disgraziati, che implorano la morte per lasciare, come asseriscono, questo mondaccio, emporio di tribolazioni, tremano però a quel punto fatale.

Unica reggitrice della moda, la varietà, regna per questo canto così sugli allegri giovinotti, come sugli uomini assennati, così sulle vispe fanciulle come sulle amabili signore. - Trasformata in medico fa cessare a poco a poco l'intenso dolore di qualche *inconsolabile* vedova, e sa preservare i suoi fedeli seguaci dalla più pericolosa delle malattie, la malattia d'amore.

La varietà, verso cui l'uomo è spinto da una naturale tendenza, è una cosa essenziale per la sua morale e fisica salute. Uno è malato? Ebbene egli lo è doppiamente perchè costretto a veder sempre le medesime mura, i medesimi oggetti, le medesime persone. Quell' altro non soverchiamente occupato è in istato di prendere sollievo dalle proprie cure dandosi un po di buon tempo ai teatri, alle feste, con allegre compagnie? Ebbene egli è sempre lieto, sempre allegro come le compagnie che frequenta, e gode sempre buonissima salute.

È il teatro? Ah! Il teatro vuole più di tutti la varietà. Supponete che un' opera non si alzi al di sopra della sfera della mediocrità. La prima sera il silenzio, l'attenzione sono universali. Le successive cresce da prima il cicalio; in seguito subentrano gli sbadigli, e giunge finalmente il sonno. Si sostituisce un' opera nuova? Ecco che si torna in un tratto a rivivere pienamente. È un buon effetto della varietà.

Si ode l'annunzio di una nuovissima produzione appositamente scritta da una *dotta penna*, in cui compariranno nient'altro che madama Malibran ed il Bellini. Per amore di varietà il pubblico vi accorre in folla; trova che havvi una smisurata varietà fra ciò che fu promesso, e ciò che fu dato: fischia a tutto potere; e la *dotta penna* si dispera per una così enorme varietà fra la sua aspettazione ed il reale successo.

Ci vuole varietà per fare fortuna. Si cangi il nome ad una cosa già vecchia e disusata, e si vedrà ben tosto un novello e numeroso concorso.

Benedetta varietà! Che io possa essere condannato alla più penosa monotonia, se cesso dal ripetere coll' allegro contino di Pontigny:

Sta la gioia ed il diletto
Nella bella varietà!
. . . . . .
È deciso; il mio partito
È la bella varietà.

IL SUONO.

Il conforto dell'armonia, e il piano incanto d'un accordo felice, determinarono i più gran fisici ad istituire delle osservazioni in fatto di musica e d'istrumenti, ed aprirono fra le scienze all'acustica una strada di verità, ed una serie di spiegazioni quanto dilettevoli altrettanto utili: il che onorò molti ingegni, massime quello di Savart attentissimo, senza scrivere d'altri molti. Crederono gli antichi che il suono provenisse da un fluido il quale venissero i percossi corpi emettendo colpa ed erroneità di pensare, propria tutta di chi volea spiegar la natura piuttosto con la immaginazione, che non con l'intelletto, e con la sperienza. I moderni assai più esenti da tutto ciò osservarono che il suonare veniva da certi movimenti del corpo armonico ch' essi dissero vibratorii, e che il fenomeno della musica da altro se non da questo nasceva: che quando erasi urtato, a modo d'esempio, una corda, questa oscillava di qua e di là dalla linea nella quale era stata quieta, finchè ripresa la posizione, si rimetteva in silenzio. Posta ad una certa distanza del corpo armonico ed oscillante una superficie pianissima, con sopra una polvere assai minuta, videro essa polvere scompartirsi, cangiar figura, e dividersi, prendendo alcune imprimiture speciali che troppo lungo saria mostrare. Le quali cose provarono come presso a poco le vibrazioni operino sulle nostre orecchie, e come imprimano i loro moti. Visto gli organi dell'udito, hanno gli

anatomici rinvenuto in fondo di quella conca carnea e cartilaginosa, che ne forma l'esterno, una membrana che si può tendere, e che dicono che dee vibrare, trasmettendo tutto i minuti movimenti nelle parti interne dell'orecchio che comunicano col cervello.

Senza l'intervento dell'aria possono i suoni essere mirabilmente condotti, purchè trapassino pe' liquidi ed anco i solidi corpi, e purchè non si faccia il così detto vuoto pneumatico. Un nuotatore, a modo d'esempio, che abbia fitte per entro all'acqua le orecchie sente maravigliosamente i compagni se si tuffino dentro il fiume, sente se vi si scaglia una pietra, e ciò ad una considerevol distanza. In simil guisa ai vulcani quando è per incominciar il fenomeno delle sollevazioni e delle faville, se si portin le orecchie al suolo odesi un mormorare e uno strepito foriero delle fiamme e degli slanci, il perchè comunicandosi all'aria che oziosamente nelle caverne rimane tutte della rivolta interna le percussioni, l'orecchio le distingue ad una ad una, e le distingue spesse volte altresì a qualche distanza da terra con tali gemiti e tali voci, che gli antichi chiamarono paurosamente sinistri, e come malaugurati annunzi temerono.

I suoni giungono all'udito degli uomini con una rapidità non comune, e la propagazione delle percosse è più celere o meno, a seconda della sostanza che attraversano nel passare. Così l'acqua trasporta le vibrazioni con assai più sollecitudine che non l'aria: così il suolo altresì; e l'aria più che si riscalda e s'incalorisce, più sembra dare adito bene alle vibrazioni, ed a questi moti sottili. Agli undici gradi di elevazione manda una percossa codesto corpo alla distanza di 340 metri di Francia in un minuto secondo. Arde il cielo di lampi? Vuolsi misurare lassù? Vuolsi sapere a che distanza si ascenda l'elettrico squilibrato? Se l'aria abbia la temperatura media accennata, mirasi attentamente alla luce elettrica, ed ogni minuto secondo che trapassi da quella al tuono si moltiplica per 340, e si ottiene il numero giusto delle altezze e delle accensioni. Percosso un corpo all'aperto, la vibrazione si dilata come in tanti raggi di un cerchio, e coll'andare innanzi si allarga tanto, che sperdendosi dentro all'aria, si rende poi insensibile a chi sta lungi; ma se s'intrometta in un tubo, questa giunge alla estremità intatta, intera e chiarissima, senza aver perduto una forza, una modificazione, una sillaba. Deducono da ciò i buoni fisici, che parlando in un perfetto condotto lungo mille piedi puranco, le parole andrebbero alla estremità similmente che si fosse alla presenza di persona alcuna parlato.

Noi dicemmo che il vuoto (e per vuoto s' intende il vuoto fisico dei filosofi) non sia altrimenti conduttore dei suoni; aggiungiamo a questo che affatto, e menomamente non li trasmette. Se per esempio sotto la macchina pneumatica pongasi un orologio con suvvi un martellino scoperto, e che questo martello medesimo debba per minuti interi suonare, si colloca il suo cristallo al di sopra, e si sente il bronzino squillo. Levando l'aria dal vetro, lo squillo fassi squallido e tenue: sottraendone ancora, fassi men sensibile e forte, fino a che tolta tutta l'aria al di dentro si vede scendere sul metallo, senza udire le sue percosse. Dove s' impara che negli spazj celesti, i quali vogliono che sian vuoto, debba esistere il gran silenzio, e che lo strepito d'un pianeta non giunga all'altro giammai.

Queste e simili altre sono le leggi generali che l'attenzione dei fisici seppe calcolando i suoni dedurre, e con queste e simili leggi di percossa e di svegliamento si sono formate le teorie delle lingue, delle musiche, delle poesie, e di quanto accende gli spiriti col marziale scuotimento dei timpani e dei guerrieri oricalchi. Grazie alla natura, con questo siamo fatti accorti di più pericoli, siamo dei sentimenti d'altri informati, e spaziamo nell'armonia più e più serate beatissimi, fra la commozione e il piacere. I suoni vanno così, ma è poi una disgrazia immensa di non udirli? Esser sordo all'effetto loro è privazione fortunata o penosa? Varrebbe certamente più volte essere senza acustica e senza udito, comechè questo senso sia ammirabilissimo, e sulle più perfette leggi basato. Ulisse se lo chiuse in passando il mare, quando giunse a vista delle sirene ponendo piumacciuoli alle orecchie, e legandosi sulle antenne. Il famoso autore del *Gilblas* era fatto sordo in vecchiaia: venuto in mezzo alle conversazioni ciarliere, diceva a tutti bizzarro: «Omai vi sfido, o signori, criticate gli scritti miei, le vostre osservazioni su quelli non mi sanno dare una pena». Diceva un saggio dell' accademia, che bene conosceva le qualità dell'accademia stessa, e di un socio ch' era per la età divenuto sordo: «Il vostro collega, savissimi e chiarissimi socj, è sordo (meglio per quel buon senso che ha); il nostro accademico non è muto (peggio per la prosunzione vostra, signori)». Ove il calore di una disputa matta, o come meglio scriveva Gozzi, ove il gallinaro di tanti zotici fa che si quistioni *bien-fort*, e che non si possa dire *fort-bien*, tutte le teorie di Savart sono bene incomode e assai noiose. Gli scrittori classici del trecento inventarono la frase di *chiuder le orecchie*, come Ariosto inventava quelle desiderabili anella, con le quali rendevansi i suoi cavalieri erranti invisibili, e con che ti disparivano innanzi senza udire, o risponder motto. Erasi arrivato in un pranzo a tanto di schiamazzo e di chiasso, che gridava alcuno da un lato: «Signori, pace per carità, qui non si distingue più che si mangi». *Musique que me vex tu?* disse uno scienziato alla fine, fatti i calcoli su i tenori, su i violini, sulle viole, e su tutte le futilità del teatro. *A. G.*

Nell'*Album* dello scorso sabato 29 di aprile, là dove parlasi di un DISINGANNO POETICO DI LORD BYRON, sono occorsi i seguenti errori di stampa. Pag. 60, prima colonna lin. 8, *i miei alcuni altri*, leggasi *i miei, alcuni altri*: - lin 19 *chiusura* leggasi *abiura*. Seconda colonna lin. 2 *letteratore* leggasi *letteratura*: - lin. 8 *proferire la nostra faccia* leggasi *preferire* ecc.: - lin. ult. *di non temere* leggasi *da non temere*.

SCIARADA

Congiungo, scorro, annido
E il gran mar dell'età segno e divido.

SCIARADA PRECEDENTE ME-TE-ORA

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 10.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 15 MAGGIO 1837.

GIOVANNI RASORI

Di mezzo gli erramenti scientifici d'un età smarritasi dietro un sistema, sorge alcuna volta tal uomo che, secondando per poco la comune tendenza, s'avvede d'esser fuori di via e si rimette da se nel retto cammino; e se per avventura all'acume della mente in lui va di paro un animo prepotente, si leva banditore della buona novella, si dà a scorgere i traviati, e primo avanza incontro quel vero che tutti avevano smarrito. Di questi uomini ogni età può noverarne uno, ogni nazione vanta i suoi: e noi italiani del secolo decimonono lo avemmo in Giovanni Rasori, il riformatore della medicina *browniana*, l'autore della dottrina del controstimolo. Del quale Rasori, che la scienza ha testè perduto, bello è rammentare il valore dell'ingegno, con cui segnò orma profonda nella storia della scienza da lui instaurata.

Nacque in Parma nel 1762 da *Francesco* e *Gaetana Vezzani*. Il padre suo, speziale di modesta fortuna, il volle allevato ne' patrj collegi, dove co' rapidi avanzamenti nelle letterarie e scientifiche discipline diè saggio d'ingegno svegliato e precoce. Laureatosi a 19 anni, il duca di Parma soccorse all'impotenza del padre suo, perchè non gli venisser meno i modi onde estendere le cognizioni; e quel principe lo fornì di mezzi e di agi perchè potesse visitare l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, e dove fece più lunga fermata, in ispecie a Londra e ad Edimburgo. Il primo lavoro, di che presentò il pubblico italiano, fu il *Compendio della nuova dottrina medica di Brown, e confutazione del sistema dello spasmo* (Pavia, Comino 1792) che ei voltò dall'inglese, corredò d'una filosofica prefazione e di belle note; per la quale traduzione concorse col *Moscati*, editore degli *Elementa medicinae* dello stesso *Brown*, a diffondere fra noi la dottrina scozzese dell'eccitabilità ed a propagarla.

Brown non avrebbe potuto desiderare migliore fortuna alla sua dottrina perchè venisse accolta in Italia: chè venne a notizia degli italiani fra propizie circostanze. Correvano a que' dì, era il 1792, tempi procellosi; e i fumi della rivoluzione francese propagati fin qui, erano saliti al cervello de' nostri preparando le menti loro ad accogliere qualunque rivolgimento foss' anco nelle scienze, purchè fosse innovazione. Tant' è vero che per la mente umana, tratta fuori una volta

dalle sue consuetudini, è tutt' uno il volgersi più tosto ad una cosa che ad un' altra, purchè possa secondare in alcun modo quel mutamento a cui venne come che sia inclinata. Ed a questa sfrenata inclinazione a cambiamenti, meglio che alla intrinseca virtù di quella dottrina, io starei per attribuire in gran parte, per non dire in tutto, l'accoglienza che le venne fatta; accoglienza che nessun altro sistema, fra quanti ne novera la storia della medicina, ottenne mai. Se il maggior numero de' medici si fece seguitatore de' precetti *browniani*, ben è a credersi che non dovesse rimanersene indietro Rasori, il quale, giovane com' era, di animo fortemente temperato, mal sofferente della tranquillità, ed avido di correre alcun nuovo campo, si gettò a tutt' uomo a promuovere operosamente la diffusione della dottrina ed a farsene sostenitore efficace. Surse quindi da tutte parti d' Italia un fervore per la teorica *browniana*, il quale s' andò ogni dì facendo maggiore, quanto si lamentavano più i danni che essa andava arrecando. Tosto il fervore si mutò in trasporto, in fanatismo: fin le donne se ne fecero difenditrici! Si pensi ora qual petto forte dovesse avere colui che primo meditava in sua mente di muover contro que' fanatici, e toglierli all'errore co' pacifici mezzi della ragione e de' fatti. A tanto Rasori non si sgomentò. Cessato quel suo primo bollore, e rimesso l'animo in calma sì che la mente potesse a sua posta sviluppare le proprie forze, la volse ad osservare più da vicino l'idolo cui tributava incensi, ed a scandagliarlo. Lo scandaglio fu bene diretto; chè mirò là nel cuore del sistema, e lo colse nel fracido: e dove altri italiani erano riusciti co' loro tentativi lontani dal centro, ei lo arrivò sì bene, da far che l'idolo crollasse: e il fece con sì perita mano, che sulle rovine di questo un altro potè levarne di sua mano, sul cui capo sono ormai passati più che trent' anni di pubblica approvazione. Tanta e sì utile opera incominciò prima nelle pubbliche lezioni che dettò in Pavia dalla cattedra di patologia nel 1797, e poscia nella *Storia della febbre epidemica di Genova degli anni* 1799 *e* 1800, e nelle memorie sparse per entro gli *Annali delle scienze e lettere*: colle quali opere pigliò a riformare or l'uno or l'altro de' principii browniani, e a porre le basi della sua *dottrina del controstimolo*: la esistenza, cioè, di potenze direttamente debilitanti; la capacità morbosa ai rimedi (la scoperta che è a dirsi *rasoriana*); la prevalenza del numero delle malattie di stimolo, sopra quelle di controstimolo; l'azione controstimolante di alcuni rimedi reputati forniti di opposte virtù, tutte cose intorno alle quali Brown sentì pel rovescio o non conobbe; ed altre dottrine che sarebbe fuor di luogo il qui largamente sviluppare.

Non occorre dire che Rasori trovò fin da' primi passi ostacoli a vincere, inciampi a superare. Le lezioni con cui sparse i primi germi della riforma, onde ebbe di poi laude ed applausi, gli procacciarono la persecuzione degli invidi rivali, e la malevoglienze dei browniani, insofferenti che venisse tocco il loro vagheggiato sistema. Quindi cessò dal dettare patologia e dovette ridursi a Milano: dove, travolto dai vortici di que' tempi, seguitò quella larva che colle lusinghe d'una parola molti incauti ammaliò e, stretta, non era più che una parola! Conseguita di nuovo una cattedra nell'anno 1799, quella di clinica medica, vi proluse con un discorso: *Analisi del preteso genio d'Ippocrate*, Milano 1799, divenuto famoso pel romore che destò allora che venne letto, e ancor più per le *osservazioni* onde volle accompagnarlo quando ne presentò il pubblico colle stampe. Ardimento forse più raro che strano, pel quale il vecchio di Coo ebbe a provare, per la seconda volta, il rigore di una censura; e questa non meno acerba, certo, nè differente da quella che gli adoperò contro *Michele Luigi Sinapio* nel suo trattato *Absurda vera et paradoxa medica*, la cui terza parte è tutta intesa a discorrere: *De vanitate, falsitate, et incertitudine aphorismorum Hippocratis. Genevae* 1697. Ne' due mesi che occupò quel posto, Rasori continuò a praticare nella clinica la medicina dietro i principj che aveva dettati dalla cattedra, e che aveva francati al letto dei malati nell'ospedale di Pavia allorchè vi aveva letta patologia, ed innaffiò di tal modo i semi che aveva altra volta gettati. Ma volle fatalità che anche qui dovesse sedere per poco: quindi nuova sospensione al progresso dell'italiana riforma.

Preparavasi intanto il terreno, dove Rasori doveva far bella mostra del suo clinico valore. Mutatesi le sorti di coloro per cui parteggiava (1799), rifuggiossi in Genova, la quale, stretta da lungo assedio, giaceva in preda agli strazi d'un' orribile fame, e d'una micidiale epidemia. In questo campo funesto la *rasoriana* dottrina fu provata e trovata buona: qui rinfrancò meglio le sue fondamenta. Chè, seguita per poco l'opinione dei tempi che volevano il tifo procedesse da debolezza, e confermata a questa opinione la cura, Rasori accortosi dell'inganno, mutò consiglio ed opera, e saviamente adoperò. A questo savio suo ricredersi debbesi la salvezza di molti ammalati, e l'aver purgata la scienza da un errore che l'autorità di Brown avea confortato. La *Storia della febbre epidemica di Genova*, segna l'epoca del felice ritorno della medicina italiana ai buoni principj antichi. Così almeno sarei inclinato a pensarlo io, devoto quant' altri mai al nome di Rasori; a cui però mal saprei concedere, come vorrebbero alcuni, il merito di novità in ciò che ebbe adoperato in quel difficile incontro. Al quale proposito mi cade in acconcio di notare, che pare a me Rasori abbia mossa ingiusta rampogna allo *Sprengel*, perchè nella sua *Storia pramm. della medicina* non facesse di quel libro quella onorevole menzione che ei credeva meritasse. Dappoichè se quello storico avesse avuto stretto dovere, come ei credeva, di segnare l'epoca in cui avvenne (che si adoperasse il metodo antiflogistico nella petecchia) e di scrivere onoratamente nella storia il nome di quello a cui è dovuto un perfezionamento dell'arte operato coi principj della scienza (*Opuscoli clinici tom. I. p.* 47) da storico coscienzioso, come io lo estimo, avrebbe segnato quell'avvenimento ad epoca più lontana del 1799, e con nome che non sarebbe stato il suo. Avrebbe menzionato, per esempio, un *Sebastiano Cera*, il quale se non fu forse il primo (a de-

cidere la qual cosa la mia breve erudizione non giugne) certo fin dal 1780 diè un aureo opuscolo *De febri nosocomica*, nel quale è appunto insegnato, nè con iscarse parole, a curare la petecchia col metodo antiflogistico.

Cessi il cielo che queste mie parole muovano sfregio allo splendore della fama che quella *storia* ha meritamente procacciato a Rasori! Ciò solo volli accennare, perchè cadeva a proposito dell'ingiusto rimproccio che egli nel 1830 inviò allo *Sprengel* per quel silenzio; e perchè si vegga a che riesca lo smodato amore ad un sistema che vesta sembianza di novità: a tenere per nuove di getto e singolari quelle cose, che nulla sono più che un ritorno ai più savi principj che si seguivano da prima, per poco lasciati da un canto, ed un ravvedimento della mente che rientra nella buona via da cui ebbe un istante divertito.

Parrebbe, ridotta a questo punto la storia della riforma, che non vi fosser più vicende a narrare, che la sorte della *rasoriana* dottrina fosse assicurata da quella *storia*; ma non fu così. La guerra che l'uomo suol muovere al vero, più gagliarda appunto quanto il vero è più fermo, non le venne risparmiata anche in seguito. Messosi il Rasori ad adoperarla negli spedali civile e militare di Milano, si tirò addosso le male arti degli emoli, degli invidiosi, de' rivali, e di tutti coloro cui la rigidezza della mente non concedeva piegassero alla nuova scuola, ed un occhio poco osservatore faceva non ne vedessero i buoni effetti. E mentre ei da una parte dilatava i confini del nuovo suo campo, vi faceva sopra copiosa messe di osservazioni e di esperienze, ed avanzava così la browniana riforma; altri si attentava inciamparla e rovinarla: quegli colle importanti memorie che pubblicava negli *Annali di scienze e lettere* (1810, 1811); questi con opuscoli co' quali si voleva distruggere ciò che Rasori adoperava al letto dei malati (*Ozanam*, fra gli altri).

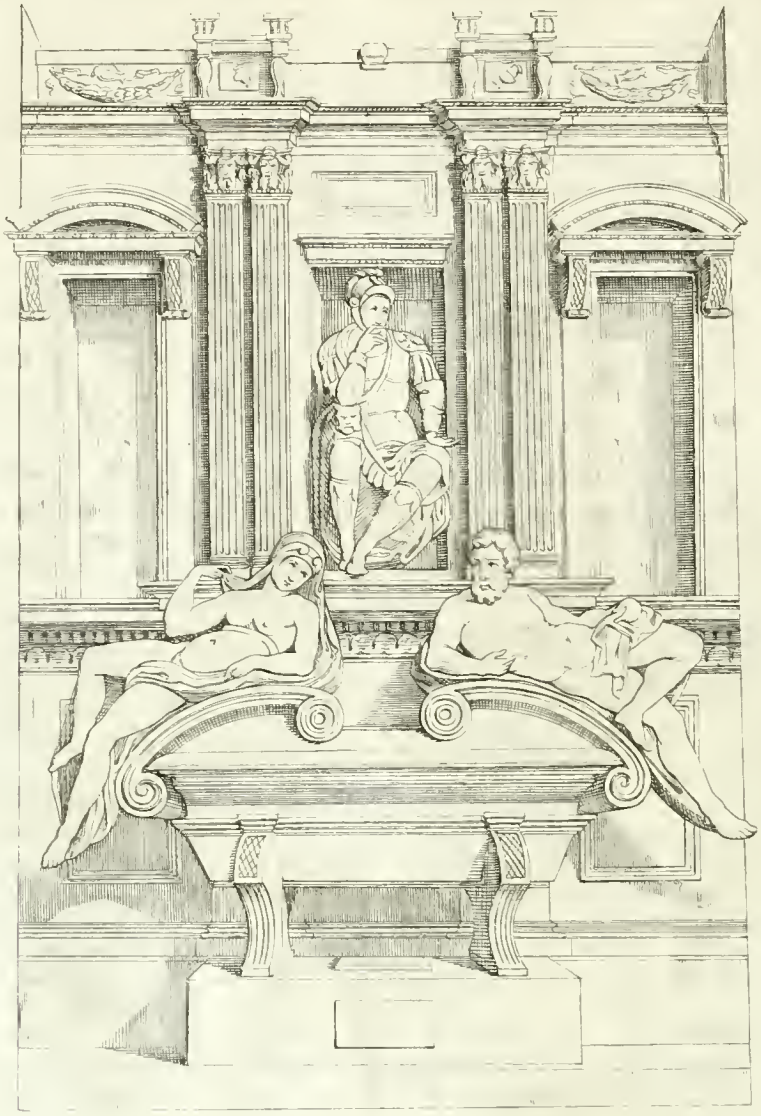
Nel 1814, un decreto della reggenza di governo che toglieva ai pubblici impieghi gli stranieri, ridusse il Rasori, protofisico del magistrato centrale di sanità e professore di clinica negli spedali civile e militare, alla pace del gabinetto, ed a porgere medico soccorso agli italiani ed agli stranieri che il richiedevano d'opera e di consiglio. Da quel tempo fino al 1830 Rasori serbò il silenzio, che non ruppe che poche volte nel *Conciliatore*, per dare la *Mortalità comparativa delle sale mediche e della clinica medica dell'ospedale di Milano*, e qualche altro articolo di minore importanza. Nel 1830, deliberato di chiamare ad esame un giudizio dato intorno alla pratica sua dallo *Sprengel*, e volendo, a mostrare la poca rettitudine di quel giudizio, riportarsi ai suoi opuscoli clinici altre volte pubblicati, ne li raccolse in due volumi aggiugnendovi ancora la quarta edizione milanese della *Storia della febbre petecchiale di Genova*. Un silenzio sì lungo, e le promesse fatte in molti incontri che ei stesse compiendo e dando l'ultima mano alla sua *Teoria del controstimolo*, fecer supporre che fosse imminente la pubblicazione di quello scritto, e che ei non adoperasse più, come prima, il suo ingegno alla spicciolata per riunire tutte le forze sopra quell'importante ed aspettatissimo lavoro. Finalmente i pubblici fogli recarono a tutta Italia la novella che stavasi stampando la sua *Teoria della flogosi*. Non è a dirsi quanto si raddoppiasse il desiderio di vedere pubblicato uno scritto di Rasori sopra un argomento, intorno al quale aveva già speso assai fatiche un eletto ingegno italiano, il *Tommasini*, a segno di crederlo esaurito. Ma volle il destino che alla fausta novella di quella pubblicazione, tenesse tosto dietro l'infausta notizia della morte del suo autore, il quale venne tolto agli applausi che gliene sarebbero venuti, ed alle censure, che anch' esse certo non mancheranno.

All'età di 76 anni, che ei traduceva sì florida e prosperosa che niuno avrebbe osato chiamarla vecchiaia, un catarro polmonare lo tolse ai viventi la notte del dì 13 aprile 1837.

E qui ha fine in un colla sua vita mortale la vita scientifica di G. Rasori, alla quale soltanto ebbi cura di starmi stretto. Ad altri lascio lo spinoso ufficio di venire discorrendo, quando ne sian fredde le ceneri, le vicende della sua vita morale e civile, che fu travagliata e burrascosa, anzichè no: il che d'altronde non sarebbe da me, che non ebbi con lui frequenza di rapporti, nè intima conoscenza, nè fui sì fortunato di poterne ammirare da presso l'ingegno e scandagliarne il cuore. Trapela però da' suoi scritti il mal compresso orgoglio, e la non curanza delle opere e dell' ingegno altrui, e la grande stima che aveva di se. A non tacer tutto di lui come uomo, diremo ciò che un biografo disse già di un altro sommo italiano: «Come uomo non mancò di difetti, come scienziato non fu amico che dell'utile e del vero».

Coltivò con amore le lettere amene, delle quali si intendeva assai. Compose alcune poesie, e tradusse con felicità alcune odi di *Schiller*, la *Zoonomia* di *Darwin*, l'*Agatocle* di madama *Pichler*, e le *Lettere sulla mimica* di *Engel*, colle quali richiamò a novella vita quanto aveva già fatto su questo argomento il *Riccoboni*. Lasciò manoscritti di vario argomento, tra' quali un lavoro di terapeutica, cui non altro mancava che di venire ordinato. Quando l'amico, nelle cui mani vennero affidati, li credesse meritevoli del pubblico, e conformi alla fama del suo autore, speriamo verrà aggiungere un' altra fronda al capo di Rasori, ed un nuovo titolo alla sua fama.

Valgano questi cenni come lieve tributo che offre questo giornale alla memoria del dotto italiano, e non più. È forse immaturo il tempo di giudicare quant' abbia egli valuto, e il bene che può avere recato alla scienza medica. La storia imparziale che pigliera a parlare di lui, quando saranno mute le ire de' contemporanei, fatto calmo l'entusiasmo de' corrivi all'ammirazione: la storia, dico, librera sulla sua bilancia il valore delle opere sue, e collocherà Rasori a quel posto ch' ei s' è meritato. Possa il giudizio de' nostri pronipoti sulla dottrina di Rasori non riuscire differente da quello pronunciato dall'età ch' egli ha veduta! Possano essi trovare d'onde confermarlo all'altezza, a cui questa lo ha levato!



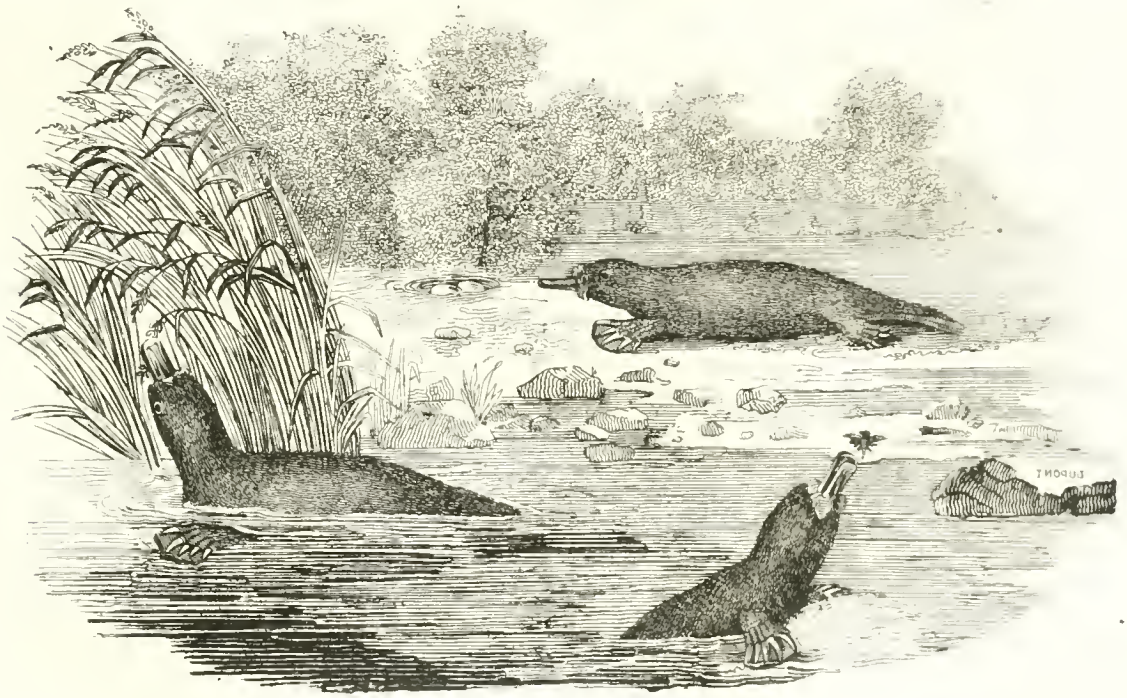
LA TOMBA DI LORENZO DE MEDICI A FIRENZE

Destinata la chiesa di s. Lorenzo in Firenze, fin dalla sua costruzione avvenuta pel 1425, per le tombe della famiglia Medici, avendo sin da quell'epoca il fratello del duca Ferdinando Medici fatto costruire un ricchissimo mausoleo con suo disegno, può a ragione chiamarsi il Panteon De Medici. A tanti superbi e ricchi monumenti, che per la durata de'secoli colà si eressero, spettava al grande Michelangelo darle quell'eccellenza a che nelle arti egli fu solo. A questo sommo adunque fu ordinato di scolpire nella nuova sagrestia due magnifici sepolcri, l'uno a Lorenzo e l'altro a Giuliano De Medici. Egli ideò una composizione alla Shakspeare. Quei due Medici, che nulla operarono di bene a questo mondo, ei gli scolpì seduti sulle loro tombe in atto di pensare a quanto fecero. Una di queste statue, quella di Lorenzo, che riportiamo nella nostra incisione, è sì meditabonda che venne dal popolo stesso di Firenze soprannominata il *Pensiero*. Tanto sul sepolcrale avello di Lorenzo, quanto su quello di Giuliano, lo scultore collocò due statue, rappresentanti nell'uno il *giorno* e la *notte*, e nell'altro l'*alba* ed il *crepuscolo*. Sono statue colossali scolpite, o per dir meglio create di un soffio nel marmo, come Dio creò l'uomo dalla creta. Esse hanno un'ispirazione, un fuoco, una vita che spaventa d'ammirazione. Sulla statua che rappresenta la notte scriveva un giorno Gio: Battista Strozzi quei versi già riportati nel nostro *Album pag.* 237 *anno I*, allorchè dammo la biografia del sommo artista: ai quali rispondendo il Buonarroti volle forse rivelare l'intimo pensiero di questo suo monumento.

CASE MALAUGURATE IN EDIMBURGO.

Hannovi tuttora in Edimburgo alcune vecchie case, le quali si contraddistinguono da memorie di assassi-

nii e di suicidii. V'hanno camere che si nomano dagli avvenimenti, di cui furono scena. Questi nomi, queste memorie, che le generazioni passate ci tramandarono, ricordano ai presenti scozzesi le storie delle antiche famiglie, di cui que' gotici edifizii erano proprietà ad altro tempo. Non molto un vecchio parlavami d'una scala nel Lawmarkett, supposta dimora dello spirito d' un gentiluomo misteriosamente assassinato di bel mezzogiorno, mentre saliva le proprie scale, un secolo fa. — Aggiugneremo avervi dietro la Borsa una casa malaugurata, di cui i vecchi superstiziosi raccontano cose terribili. Dicesi che a' tempi antichissimi tutti quelli che l'abitavano forzati furono ad uscirne, attese le mostruose apparizioni che loro incontravano la prima notte che vi avevano messo piede. Da indi la casa rimase chiusa per sempre. — Altra se ne vede, presso al celebre editore della *Rivista d'Edimburgo*, chiusa da tempo immemorabile. Narra la storia che una sera, mentre si allestiva la cena, un' apparizione astrinse i commensali a prendere precipitosamente la fuga. Nulla fu tocco dopo quel giorno, e fino l'oca che dal processo verbale dicevasi fosse cotta al momento della spaventosa avventura, è tuttavia lì davanti al fuoco. Nessuno sa di chi sia tal casa, nessuno ne prese notizia: anima viva non andò colà entro. Certo chi volesse approfondar le indagini rinverrebbe qualche fatto sinistro, ma non si trova chi voglia rinvendicare la proprietà d'una tal casa. Mezzo caduta, e caduto del pari in gran parte il ponte che ad essa conduceva, dura come monumento di terrore e di superstizione.



ORNITORINCO

Gli antichi naturalisti avevano formata una gran classe di animali, che chiamavano *quadrupedi* perchè tutti avevano quattro zampe: ma le rane, le lucerte, le testuggini hanno ancor esse quattro zampe: dal che risulta che avrebbero dovuto classificarle fra i quadrupedi, ciò che ripugna evidentemente a tutte analogie: perchè la rana si sarebbe trovata nella stessa classe del cavallo, la lucerta colla scimia ecc. Diedero adunque il nome di *rettili* a quei che sebbene aventi quattro zampe, strascinansi col ventre, hanno il corpo nudo o coperto di squame, e fanno ova. La classe dei quadrupedi si trovò tosto ristretta a quei che hanno il corpo coperto di peli, e si sgravano di figli viventi. Sono cinquanta anni che i naturalisti moderni adottarono queste due classi sotto i nomi di *quadrupedi ovipari* e *vivipari*. Venne in fine il celebre Giorgio Cuvier, che rigettò la classe dei quadrupedi vivipari per crearne una nuova, che chiamo dei *mammiferi*, ossia animali forniti di mammelle per allattare i propri figli. A tal punto trovasi la scienza.

Eccoci ora nella Nuova Olanda a considerare alcuni animali che vanno guizzando sulle onde a traverso delle canne di una palude. Da lungi noi li prenderemmo per lontre, avendone quasi il colore e la grandezza: come queste nuotano con grazia, e solcano la superficie delle acque con una rapidità sorprendente. Ma avviciniamoli, ed a misura che studieremo questi esseri eterocliti, andremo di maraviglia in maraviglia, per-

chè sono essi *ornitorinchi*, ossia animali che partecipano dei mammiferi, degli uccelli e dei rettili. La loro testa è la parte, che a prima vista mostrasi più singolare; è questa posteriormente ricoperta di un pelo breve e lisco; la picciolezza degli occhi e la mancanza di orecchie, come la forma generale del cranio, le danno qualche simiglianza con quella della talpa; ma questo cranio si prolunga anteriormente in un vero becco di anitra: vi sono racchiuse due lingue; una lunga, estensiva armata di peli corti e folti; una di poca lunghezza, ma solida, e che sporge innanzi due piccole punte. All'apertura della gola trovansi otto denti, e due a ciascuna mascella: ma sono essi senza radiche, a corona piatta, e composti di piccoli tubi verticali. Il corpo dell'ornitorinco è allungato, quasi cilindrico a guisa di quello di una foca, ricoperto di peli rossastri minuti e lisci, e terminato da una coda corta e schiacciata come quella di un castoro. Le sue gambe son corte, i piedi di quelle dinanzi sono muniti di una membrana, che non solamente riunisce le dita, ma avanza di molto le unghie, e risulta da questa bizzarria senza esempio, che le dita sembrano come perdute in una specie di alette. Nei piedi posteriori la membrana finisce alla radice delle unghie; ma è in essi un' altra singolarità non meno maravigliosa: sono armati, come le zampe di un gallo, di un artiglio lungo, aguzzo, e che gli abitanti del paese dicono produrre una puntura velenosa. Voi vedete che questo essere ambiguo partecipa dell'uccello e del pesce, sebbene sia un quadrupede. La sua classificazione non imbarazzò in nessun modo i nostri naturalisti, e senza esitare lo annoverarono fra i *mammiferi*, determinati dai suoi piedi, dal suo corpo ricoperto di peli, e da alcuni altri caratteri. Ma ecco dove comincia il fantastico, non già il fantastico della natura, ma il fantastico della scienza. Ahi! che questo maledetto ornitorinco è un *mammifero* che non ha mammelle, è un quadrupede *viviparo* che fa ova! Sudate or dunque quaranta anni della vostra vita a studiare le scienze per formare un sistema! *M.*

AL SIGNOR DIRETTORE DELL'*ALBUM*.

Voi desiderate d'inserire nel vostro giornale cose belle ed utili. Ecco, mi viene alle mani una lettera bellissima ed utilissima del P. D. Paolo Venturini barnabita, uomo per bontà d'ingegno e di cuore sommamente caro e venerato. Egli scrive *della prima educazione dei figli* alla sua cognata Maria Gasperini. Non istarò a dirvi della purità e nobiltà dei pensieri e delle massime, della eleganza e robustezza del dettato: chiunque avrà senno e gusto del buono e del bello risguarderà questa scrittura del P. Venturini per un vero giojello: e voi, son certo, vi rallegrerete di aver porto nel vostro giornale occasione di leggerla con pari piacere e profitto. State sano ed amate

Roma 3 maggio 1837.

Il vostro affezionatissimo
FERDINANDO RANALLI

LETTERA.

Quando, o pregiatissima cognata, disposandovi ad un mio fratello, veniste ad allegrare la paterna mia casa, io non volli darvi singolar segno della mia lietezza cogli usati plausi de' versi, i quali trapassano col giorno, e non apportano alcuna utilità. Vengo perciò ora in consiglio di farvi dono di alcun breve ammonimento, che al vostro novello stato si convenga: e mi avviso di non potervi di più opportuna cosa ragionare, che della prima educazione de' figliuoletti, i quali verranno da voi. Nè già perchè io non vi creda assai bene disposta a volerli e saperli ottimamente levare; ma per incuorarvi a schifare certe male costumanze, che spesso si apprendono alle famiglie, e delle quali gravi danni possono conseguitare. Non vi ragionerò grandi cose, nè nuove, ma tali che non vi parranno mai bastevolmente ricordate; e dove apparissero troppo lievi ad altri, io mi starò a questo contento, che voi le riceviate come nuova significazione della benevolenza mia verso di voi, e della cura di confortare la educazione, che è opera tra tutte la più malagevole, e necessaria alla ordinata società.

Ragionerò in prima di alcune scorrette costumanze intromesse nella prima coltura della virtù, che è sostentamento alle altre, ciò è a dire la religione. So che voi con verace amore seguitate questa virtù, per cui l'uomo si accomuna in durabile società, e per cui levandosi a celesti pensamenti, dalle disciolte turpitudini del vizio si contiene: e certa dei benefizii, che vengono da essa, darete ogni opera perchè i vostri figli per diritto cammino si convertano a lei. Solo vi conforto a volerveli condurre per facili modi, che non importino ad essi tristezze ed increscimento, non istancandoli in opere dilungate, che non possono i fanciulletti con isvegliata volontà esercitare; altramente, anzichè accostarsi con amore alla religione, se ne verran distogliendo, e cresciuti negli anni se ne sapranno come d'importabile peso dispogliare. Nè per questo vorrete nell'opposito difetto trascorrere: ma eleggendo modo e tempo più acconcio, farete che essi ne prendano il retto abito, e sempre si abbiano caro questo sublime e potente conforto dal cielo alla nostra combattuta vita. E qui ponete mente di non giovarvi di essa per intristire gli spiriti de' fanciulli, mettendo loro dinanzi fantasie di terrore, abborrite immagini di morti, e mostri punitori, e maliarde e tregende; sicchè ad ogni suono il fanciulletto raggricci, e trabalzi, e gridi per vani apparimenti, e vegli spaurito le notti. Mala usanza è questa, che mette negli animi brutte superstizioni, e volge a strumento di terrore quella religione, che solo è data per piovere agli animi le dolcezze dell'amore e della pace. Ed oltrecchè verrà tempo, nel quale il figlio fatto adulto negli anni per iscuotere i mal concetti spaventi, facilmente getterà con essi ogni buon seme di vera credenza, e si aduserà a non temer nulla per non avere di troppo a temere; egli avviene altresì che l'animo s' infievolisce per inetta codardia, nè sa poi levarsi in lode di forti opere e generose. È miglior consiglio o altre arti adoperare, o sostenere alcun poco le nenie e i gridori de' figli, per non procacciarsi una breve quiete con tanto nocumento comperata. Per questa guisa la religione di buone dottrine e belli esempi ravvalorata dirizzerà gli animi a savi desiderii, e darà alleviamento nelle avverse cose, e nelle prospere temperatezza.

Farete salutare opera se saprete mettere nell'animo de' figli riverenza per voi, che con amore si accompagni; e trista è quella madre che si fa stare dinanzi il figlio tremante, muto, guardante di sbieco come vergognoso di colpa; perchè egli non aprirà mai l'animo, nè la sua indole farà manifesta; anzi facilmente per la tema inchinerà ad usare fingimento e menzogna. Nè, per eccedente amore, conviene stare coi figli così alla dimestica, che l'animo loro prenda troppa baldezza e confidente sicurtà; nè, scosse di capo le briglie, corrano dovechè vogliano senza ritegno. Amore con riverenza si contemperi, sicchè l'un l'altro si giovino: e il fanciullo ami i genitori pauroso di meritarsene lo sdegno, e li rispetti con debito ufficio di grata e naturale benevolenza.

Ma l'amore precipuo sia posto nel sapere correggere convenevolmente. Per ciò si deve subito porre studio nel temperamento, ch'ebbero da natura, ed acconciare con arte quel rimedio, che meglio torni; chè siccome nel corpo gli uomini crescono varii nelle forme delle membra e nei sembianti, così le naturali qualità dell'animo variano negli uni e negli altri, e taluno viene con pigro, altri con pronto ingegno, questi sempre si atteggia a riso di pace, quegli subito freme con ardenza di sdegno. Ora nel governo delle varie indoli della mente convien tener modo di coltivatore, che nè troppo stringe la tenerella pianta, perchè non disperda la naturale vigoria, nè troppo la rallarga, perchè non monti in rigoglio. Non si deve per ogni erroruzzo intronare i fanciulli con rampogne e vituperii, perchè si accostumeranno allo strepito delle grida e delle minacce, e brameranno di torsi alla vista dei genitori cercando con più amore ricovero al seno degli avoli, o di altri nella casa, che più mostrino con essi temperamento. Se vi fate a correggere, non lo fate se foste portata dall'ira. Mala ministra di consigli si è l'ira, che svia la ragione, e chiude l'animo a bontà; nè è agevole cosa in quell'accendimento contener sì l'animo, che in parole ed atti inordinati non trabocchi, e non conduca in eccesso il castigo: di che più a grave male riesce il correggimento, che la stessa colpa punita. Per egual modo non correggete il figlio quando è bollente di sdegno, perchè allora ha l'animo chiuso all'ammonimento, che allora non frutta, come grosso cibo ad infermo corpo, o semenza gettata in mal disposto terreno. Io non istarò a dirvi che non usiate percosse, o altri aspri modi di castigo, che possono guastare la salute delle membra, e la virtù dell'animo contristare: perchè voi per naturale bontà non vi lascereste portare a così brutto modo, il quale essendo spesso sfogo più presto di sdegno, che vero amore di correzione, fa sì che il figliuoletto riottoso si rigonfi per ira, e si roda di segreta indignazione contro chi lo percuote. Sono altri modi nel punire, o vietandogli alcun ricreamento, o mettendolo in vergogna, o rimovendolo dalla compagnia e dalla mensa. Gioverà pure mostrargli non fiero, ma addolorato volto con iscarse e fredde parole, onde più di ogni altro castigo gli sia pena importabile il dolore ed il corruccio paterno. Nè mi starò di ammonirvi tenere mala via que' genitori, che per castigo prolungano le ore dello studio, e faticano i figliuoletti di più grave lavoro: perchè la mente in quel lungo esercizio non si avvalora, ma si stanca, e l'animo imprende a guardare lo studio non come nobile disciplina, ma siccome strazio e tormento dell' animo, essendochè la prima età troppo è divagata, e facile al diletto ed alla giocondezza.

Spesso anche incontra che, per un cieco amore, si lasciano i figli a lor talento operare, dubitando che le infrenate voglie non rompano in più forti appetiti, e non nuocano alla santità del corpo; di che poi viene che i tristarelli per adempire il loro intento si danno in sulle smanie, e mettono ogni ingegno all'opera per muovere gli arrendevoli parenti, che racquetano le collerose inchieste con careggiamenti e con offerte di doni. E qui voglio pure toccare di quel pessimo atto di chi acqueta le discordie dei tenerelli figli col dimostrare all'un di essi offeso di percuotere l'offensore, facendosi a lui strumento di vendetta: perchè questa iniqua brama s' incomincerà ad apprendere ad essi, e potrà tristamente ingrandire. Usano anche alcuni di non dare mai lode ai figli per qualunque buona opera si facciano, temendo di farli venire in superbia. Egli è ben vero che la soverchia lode esalta gli spiriti e li fa spregiatori degli altri e vaghi di grandigia; ma una moderata può assai diletticare il cuore, ed invogliarlo di bella emulazione. Nè pur loderò quelli, che sempre parlano de' loro figli, e in loro presenza vengon narrando le astute arti, e i maliziosi trovati per cessare i castighi, le ardite risposte, i non convenevoli motti, che sono accolti con applauso e con riso; perciocchè la tenera mente cresce in quegli artifizii, e in quelle malizie si assottiglia.

In quella prima età, per la ignoranza di tutte cose, e per la naturale bramosia, sono i fanciulletti facili a maraviglia ed a recare in mezzo dubbi e richieste, le quali si vogliono sciogliere accomodatamente: e se non si può sempre pagare la lor brama colla dottrina delle scienze e colle regole dell'arte, abbisogna però tenersi a quella sentenza, che meglio si crede al vero convenire: essendochè la nostra mente è troppo assoggettata all'inganno ed all'errore, onde le prime notizie delle cose si mettono così profonde nell'animo, che se ne svelgono a grave fatica, e da esse poi sogliono generarsi torte opinioni, che conducono ad opere perniciose. Perciò ottima usanza è quella di parlar sempre il vero ai fanciulletti, nè farsi ludibrio delle picciolette loro menti, le quali come sentono il falso, così si accostumano a ridirlo, ed eziandio nell'opere ad imitarlo. - Voglio ancora che abbiate a mente di non crescere i figli vanarelli e cercatori con troppo pregio delle delicatezze nella vita. Sapete quanta cura si spenda dagli uomini nel coltivare la persona, e con quanto di arte ciascheduno cerchi coll'ornatezza delle vestimenta di farsi più ragguardevole tra gli altri, ondechè le svariate maniere del lusso cagionano spesso rovina alle famiglie. Egli è però bene che accostumiate i vostri figli a mostrarsi ben composti negli abiti all' usanza comune, senza delicature pellegrine e troppa affinatezza nell'acconciarli: perchè essi getteranno gran-

de amore dietro queste vanezze, e cominceranno ad estimar gli uomini dalle vesti, e ad aver più cura nell' adornar il corpo che la mente; e più presto poi si verrebbe a mettere nelle fanciulle la vaghezza di piacere, ed il fasto del portamento. Bello sarà dunque atteggiarli nelle vesti con leggiadrìa e facile semplicità, che dia mostra della schiettezza del cuore e della franca mossa degli affetti, perchè spesso la faticata cercatezza degli abiti e delle parole significa servilità ne' pensamenti.

Abbiate eziandio cura di non infiacchire per soverchio risguardo la valentìa ed agilità delle loro membra, imitando l'uso di coloro, che paurosi di pericoli li tengono in serbo, e li avvinghiano di custodie, sicchè sono impediti d'ogni esercizio del corpo tanto necessario in quella fervida età. Toglieteli sì dai pericoli perchè non sieno audaci ove dovrebbero andar cauti, nè volgano l'ardimento in temerità; ma addestrateli a giuochi temperati, a liberi movimenti, che accrescano robustezza alle membra e rendano più salda la tempera dell'animo. Cercate di dispensare il tempo dello studio e del ricreamento con ordinanza aggiustata, nè senza molta sottigliezza, facendo sì che la voglia aiuti l'insegnamento, ma per istanchezza non lo ritardi. Nello eleggere i divertimenti, quegli scegliete che più vengano a ristorare utilmente lo spirito; nè però sempre vogliate che ogni ricreamento ammaestri, perchè anche il diletto del ricrearsi è dolcissimo giovamento. Ritraeteli però da' divertimenti, che troppo li adescano, onde ad essi la mente accesa troppo facile non corra e non si traporti a desiderii maggiori. Tentate anche l'animo loro nel giuoco, dove sperimenterete se l'amor del danaio li possegga e li porti a male arti, e saprete per tempo infrenare questa occulta peste, che tronca ogni nobile spirito, e getta l'uomo in abbietta sordidezza. Usateli a far diritto uso del danaio, giovandosene utilmente temperati massai, non prodighi disperditori; e confortateli a dar soccorso ai poverelli, perchè comincino ad aprire l'animo alla pietà, spogliandosi dell'amore di se stesso, tristo corrompitore di virtù. - Voi avrete per certo molta vaghezza di ricevere da me consigli ed ammonimenti sul teatro. Ed io vi conforterò a recare i figli vostri a questa rappresentanza delle qualità morali del vivere civile, fatta per ordinare le passioni e dar regola alla vita, quando non veggiate troppo di vaghi colori rabbellito il vizio, nè andar senza pena la colpa, o rabbassata la virtù: o sì veramente che le arti del mal fare non sieno a piena luce scoperte, ed in isconcezze non trapassino i motti ridevoli di urbana festività. Io mi avviso che voi non vedrete mai intromesso alcuno di questi mal usi, e spero che questa tanto utile parte della nostra civiltà sarà sempre verace scuola del vero e dell'onesto, e nelle italiane scene dimostrerà forme di costumi veramente italiani. Dove questo avvenga, io vi conforterò a giovarvi di questo ottimo mezzo per erudire le menti ed informare i cuori a virtù. Ma nè troppo di frequente li condurrete ai teatri, perchè la loro mente in quella svariata novità si confonde; ed eleggerete quelle rappresentanze, che più a quell'età si convengono, lasciando quelle che troppo svegliano a terrore e straziano di pietà: i quali affetti quelle picciolette anime non possono comportare. So che alcuni padri si lodano di non aver mai condotti i loro figliuoli al teatro, ancorchè d'ogni vizio purgato; ed io vorrei che più presto si lodassero di non averli condotti a que' notturni convegni delle case, dove si apprende una facile libertà di opere e di parole, e dove è aperta scuola di maldicenze e di amori.

Voglio da ultimo pregarvi a crescere i figli vostri a vero decoro negli atti, ed a stabilità nell'amore. Eruditeli in quelle dimostranze di civiltà, che procacciano benevolenza e stima, e voi medesima con istima e benevolenza trattateli senza derisioni e spregi, che li facciano invilire. E se vi sta in cuore che essi riescano utili al comune, siccome ogni famiglia è sembianza della universale società, così userete ogni cura perchè si amino tra loro, ed usino insieme senza ira ed invidia. A cessare la quale è spediente di mettere amore in tutti uguale, senza peculiare benignità verso alcuno; chè altramente viene superbia nel diletto, nel trascurato livore verso il fratello, e disamore segreto ai parenti, che poi farà prorompere gravi contenzioni e discordie da non ispegnersi che a lunga fatica. E poi come sarà ordine e stabilità di amore nella vita civile, se i fratelli per ira si scioglieranno dai fratelli? Come riverenza alle leggi ed ai maestrati, se i figli cominceranno a rompere il debito amore con quelli che li hanno ingenerati e nudriti alla vita?

Questi pochi e brevi ammonimenti, come mi caddero in memoria, io volli ricordarvi, o carissima cognata, e ve li fermerete in mente, e savia, siccome siete, li verrete mettendo in uso. Io intanto faccio preghiera a Dio, che voi ed i congiunti nostri prosperi benignamente, ed a me tanto consenta di vivere, che vegga un giorno queste mie parole fruttificare, e mi racconsoli di veder levati i vostri figli con isperanza di conforto ai parenti ed alla patria.

UNA SCOMMESSA FATALE.

Un giovine inglese fe' una scommessa che avrebbe percorso tutto il vasto recinto del campo di Marte in un dato tempo, e la guadagnò di fatto in capo a pochi minuti: ma giunto alla meta, si sentì assai male. Trasportato in un vicino caffè, invano gli furono prodigalizzate le più vive sollecitudini: il sangue gli sgorgò impetuosamente dal petto, e in men d'un quarto d'ora spirò.

SCIARADA

Giova alla forza il mio *primier*; la forza
Tolta è dall'*altro* e ristorata, il *tutto*
Ornamento è di chi men vale in forza.

SCIARADA PRECEDENTE E-PO-CA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 11.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 20 MAGGIO 1837.

LA CASA DEL PETRARCA IN ARQUA'

Uno de' più soavi conforti che sotto il cielo possano trovare i mortali ne' travagli della vita, egli è certamente quello della solitudine campestre; e però fu sempre celebrata con parole di grandissima lode da tanti sommi uomini, cui venendo a fastidio i rumori delle popolose città, si riposarono in essa, e quivi diedero ristoro alle cure, e fecero contenta ogni brama. Tra questi fu il gran padre della lirica italiana, il qual trasse lietamente una parte de' suoi giorni nella beata tranquillità de' colli euganei. La ridente catena di questi poggi, siccome viene descritta dal professore Ambrogio Levati (1), partendosi da Monselice si estende da mezzogiorno verso maestrale, e congiungendosi coi colli vicentini e veronesi si lega colle Alpi che l'Italia dividono dall'Allemagna. Nelle vicinanze del borgo, nomato Battaglia, giace un' amena valletta che gradatamente restringendosi conduce per un calle erto, ma piacevole ad un piccolo borgo posto sul pendio di una collina, che lo difende dai venti settentrionali. Quivi il Petrarca si scelse un asilo, e grave di anni, attrito dalle fatiche, e travagliato da mala salute respirò aure vitali, onde potè ristorare le forze e ridonare alle sue lasse membra il primiero vigore. Qui recò a compimento il libro: *Dell'ignoranza di se stesso e di molti* (1): e qui finalmente chiuse in placida quiete le ore estreme di sua vita. Quanto egli si piacesse di questo ameno recesso, assai chiaramente si raccoglie da un bellissimo testimonio che ci lasciò nell'epistola VI delle senili al libro XIV, nella quale si esprime così: « Non volendomi io allontanare troppo dal mio bene« fizio in uno de' colli euganei di lungi dalla città di « Padova presso a dieci miglia, edificai una casa pic« cola, ma piacevole e decente, in mezzo ai poggi ve« stiti di ulivi e di viti sufficienti abbondevolmente a « non grande e discreta famiglia. Or qui io traggo la « mia vita: e benchè infermo nel corpo, pur tranquil« lo nell'animo, senza rumori, senza divagamenti, sen« za sollecitudini, leggendo sempre e scrivendo, e lo» dando Dio, e Dio ringraziando come dei beni, così « dei mali, che se io non erro, non mi sono supplicii, « ma continue prove » (2). E convien dire che cara sopra ogni credere gli fosse quella stanza, ov' egli ardentissimamente bramò di finire i suoi giorni, e volle che alla sua spoglia mortale si desse la pace del sepolcro, come leggesi nell'articolo III del suo testamento. « Se poi in Arquà io avessi a morire, ove è la mia « casa campestre, ciocchè tanto desidero, e fidato in « Dio avverrà, è mio volere sia eretta dal mio erede « attigua alla chiesa un umile cappelletta dedicata alla « Vergine, ed ivi siano deposte le mie ossa (3) ». E il cielo fece il suo desiderio: e il piccolo borgo di Arquà per le preziose ceneri che rinchiude sarà sempre in tale rinomanza da non venir meno, finchè vivranno fra noi il nome e i versi dell'immortale cantore di Laura.

Ora noi dobbiamo recarci a gran fortuna che questa casa, monumento mirabile della gloria nostra, il quale per girare di quasi cinque secoli ha sostenuto le ingiurie del tempo che tanti altri ne ha rovesciato, tuttavia si mantenga; benchè sia assai a temere che da vecchiezza vinto prestamente non crolli. Per il che è debito di chi possiede un tanto tesoro, e di tutti quelli che hanno cuore veracemente italiano, porre ogni studio, perchè a questo edificio venga ancora assicurata molta vita nell'avvenire, se non vogliamo meritare il vituperio dei posteri, le accuse della storia, e quelle istesse fierissime parole colle quali il Petrarca medesimo disfogò contro i romani del suo tempo il dolore e lo sdegno che gli bollì in cuore, allorchè recatosi la prima volta in Roma, trovò giacere al suolo per la costoro incuria i più magnifici monumenti, de' quali egli

(1) Viaggi di Francesco Petrarca. Vol. V, lib. XII, cap. 24.

(1) De sui ipsius et multorum ignorantia (Petr. oper. f. 1056)
(2) Trad. del prof. Marsand.
(3) Trad. di Carlo Leoni.

era estimatore e investigatore solertissimo, ed essi per sordida avarizia vendere ignominiosamente gli avanzi dell'antica lor gloria perchè andassero a servire di ornamento ad altre citta (1). E cosa direbbero di noi gli stranieri, i quali per venerazione dell'altissimo poeta venuti di lontana terra a cercare la sua stanza, e vedere quelle pareti medesime che risonarono di que' modi sublimi che egli cantò sull'italica lira, trovasser poi un mucchio di rovine coverte di arena e di ortiche? Ma facciamo pur cuore, e non isconfidiamo, poichè lo scampare da tanta infamia è tuttora in poter nostro. Ed è anche a ricordare con lieto animo che molti illustri italiani presero a materia di bellissimi versi il borgo di Arquà e ne eternarono il nome: tra i quali il ch. Agostino Cagnoli scrisse il seguente sonetto che noi ponghiamo come corona a questo breve articolo. *C. C. Masetti.*

ARQUA'

Pietose genti, che intelletto avete
Di quel dolce signor che regna il core,
A questa sacra terra il piè volgete,
Ov' è di Laura l'immortal cantore.

Qui sono le romite ombre secrete
Ov' egli venne a ragionar d'amore,
E qui le rive che non fur più liete
Da che sparve da lor tanto splendore.

Qui spesso il vento innamorò del canto;
Solo e pensoso qui volgeva il passo,
Qui chiamò Laura, e qui prorupe in pianto.

Qui della parca all'indomabil ira
Cesse, ed ottenne dopo morte un sasso,
E qui ancor l'onorata ombra s' aggira.

FUNERALI DI CARLO V (2).

Carlo V imperatore, nome chiaro per tante istorie e per la conquista di tanti regni ben noto, morì nel monastero di Estremadura il dì 21 settembre 1558. La sua fine fu con vari affetti sentita da un lato all'altro di Europa, specialmente per la modestia e per quel maraviglioso ritiro che rese attonito il mondo. Ebbe il principe sepoltura in Granata, nella cappella reale dei re di Spagna, non senza lagrime de' suoi servi e di chi la sua passata fortuna aveva visto. Ma quello che mosse gli animi d'ogni gente, e che fece dire a Fleury di non aver veduto una miglior cosa nel mondo, furono i funerali che Filippo II suo figlio fece celebrargli a Brusselles: i quali, come dice un insigne storico di Milano, non rinvenendosi per la sontuosità loro tanto agevolmente per ogni storia, noi pensammo di raccontare. Essi dunque furono con quest' ordine celebrati. - Verso l'ora di nona passarono avanti la casa del re Filippo, preceduti da due croci mortuarie, tutti i ministri regi rivestiti della gramaglia con berretta quadra ricoperta di velo nero, ed un lungo nastro nero alle spalle. Questi entrarono nel cortile come per invitare il re alla venuta, mentre i preti tutti ed i frati, messi a pompa e splendore, e mossisi similmente con quella corte dalla chiesa di Combergo, facean passaggio per la via piena. Dietro le file dei sacerdoti pregavano la sempiterna pace al defunto tutti i cantori della cappella del re, a cui i cappellani del re similmente rispondevano alcuna prece. Passò il vescovo di Arras con le insegne pontificali, e due prelati ai suoi panni: transitò il vescovo di Liegi che nella mattina susseguente canterebbe la messa, e assolverebbe il tumulo lagrimato. I quali erano circondati da meglio che venticinque abati mitrati con pastorali e ricchi ornamenti. Dopo ciò tutti i signori della città preceduti dal giustiziere, ed accompagnati da tutti i pubblici funzionari seguirono il clero modestamente, mentre all'incirca duecento poveri coperti al volto di velo e di zimarre lunghe vestiti, ivano appresso alla nobiltà con torchi accesi ciascuno, e l'imperiale stemma sul torchio. A questi, che per la novità del vestito mettean terrore e pietà in chiunque li riguardava, succedevano il cancelliere ed il consiglio di Brabante, tutti di gramaglia mesta coperti e molti uffiziali li corteggiavano. Tutti i servitori dell'imperatore defunto, tutti i pensionarj e i forieri, trentaquattro paggi del re messi a bruno ed a lutto co' maestri loro ed i minori uffiziali decoravano il funerale. Vennero appresso quattro cavallerizzi del re seguiti da tutti i medici famigliari, da tutti i gentiluomini di casa Cesare con vestimenta lugubri e pompa. Seguitando cotesta gente il cammino, vidersi a comparire dodici trombetti della famiglia co' metalli loro rovesci e quieti, nella stessa guisa che andavan seco loro due giovani coi tamburri a spalla velati e taciturni per la rappresentazione del dolore. Questo concerto fatto muto per la circostanza precedeva l'immagine della impresa di Borgogna, dietro la quale innalzata sull'asta nera moveva la celata che l'imperatore usava vivendo, con piume sopra e pennacchi, la quale celata od elmo, o casco che voglia dirsi, era accompagnata da due cavalieri onorabili che ne imbracciavano gli scudi. Dicono che il popolo alle sue guerriere insegne stordisse, e che mirato con compassione fosse tocco profondamente: ma quello che lo mosse ad una più decisa pietà, fu una nave di una ragionevole grandezza simbolo delle peregrinazioni del principe, la quale teneva in poppa una sedia vuota, addimostrante il trono rimasto vedovo, ed aveva ai lati tante pitture, quante furono le sue imprese. Nelle quali vedevasi il mare reso sicuro, Solimano disfatto, la nuova America discoperta, Milano aggiunto all'impero, la Germania fatta tranquilla, la intrapresa di Tunisi ed altre cose. Due colonne furono asportate similmente nel funerale per indicare le famose colonne d'Ercole, o quel punto di mare che Colombo chiamò capo di Buona Speranza, oltre del quale dicono che gli antichi non avesser mai veleggiato, e che fu il principio della stupenda navigazione intrapresa da un italiano: comechè alcuno pretenda che fosse scoperto non da Colombo, ma da Gama de Vasco sei anni appresso. Finito ciò, videsi sulla via un cavallo vuoto bellissimo, o per rimodernare quell'espressione, un cavallo con niuno sopravi, armato la testa di belle penne, e con un drappo che andava in terra, dietro il quale ventilava lo stendardo imperiale con santo Jacopo protettor delle

(1) Famil. L. VI. Ep. 2. Hortat. ad Nicol. Laurent. vol. op. p. 596.
(2) Il novero di tante cerimonie è stato tratto da Ulloa, Vita e fatti di Carlo V. - Venezia 1606 lib. 5 pag. 549.

Spagne. Il che era seguito da tutti i regni di Carlo V, cioè Fiandra, Gheldria, Brabante, Borgogna, Austria, Sardegna, Siviglia, Galizia, Cordova, Toledo, Granata, Valenza, Gerusalemme, Sicilia, Napoli, Aragona, Catalogna, Leone e Castiglia. Passate tutte queste immagini delle conquiste e dei regni avuti, venivano i cavalli dell'imperatore riccamente e leggiadramente vestiti, con le insegne in alto del principe. Seguitaron dipoi quattro gentiluomini a coppia, che innalzate l'aste di morte dimostravano sullo scudo le armi dell'impero di Castiglia e di Napoli, e portavano scudi, arme, elmo, stocco e sopravvesta imperiali, tutte finte per certo, ma che dovevano appendersi al soffitto del tempio giusta il costume dei principi straordinarj. Dopo di che venivano le reali, portando il conte di Suanemburgo un cuscino di seta bruna con sopravi il toson d'oro gemmato, il quale usava l'imperatore. Impugnava lo scettro il marchese di Aquillar: sosteneva la spada ignuda, ma lucente di molte gemme sull'elsa, il duca di Villahermosa: il principe di Oranges sosteneva il mondo fittizio: Antonio di Toledo sosteneva la corona rispettata e temuta, la quale era vagamente di perle e gemme rivestita tutto all'esterno, mentre i maggiordomi del re assistevano a questo gruppo, ed il duca d'Alba dappoi, il ben famoso duca d'Alba consigliero e guerriero, solo in seguito nè veniva. Ed ecco Filippo II coperto il capo misteriosamente, con Gomenz di Silva che gli sosteneva lo strascico, veniva a lento passo cogitabondo, preceduto dal duca di Brunswich e d'Artois, che la sua gramaglia gli reggevano al lembo, accompagnato dal principe di Piemonte, e da tutti i cavalieri tosoni d'oro seguito ed iscortato eziandio. Un popolo quasi infinito, moderato nella sua cupidigia dagli (arcieri, prediletta guardia del re) finiva in tutto il convoglio funebre, che dal palazzo di Filippo II giunse in chiesa senza impedimento veruno, perchè tutto quel tratto di strada, che dovea percorrere il funerale, aveva lateralmente da entrambi i fianchi una lunga siepe di travi incatenati e conteste alte dalla terra due braccia, che impedivano alla curiosità della gente il venire a chiuder le vie, e l'impacciare in modo alcuno quel transito. Questi ripiani furono pieni di tanta gente, che Dio vel dica: la quale sostenendo una torcia accesa con lo stemma imperiale al disopra rendea la cerimonia più lugubre, più interessante, più ricca, ed il dolore universale insieme al fasto di Filippo II maravigliosamente additava al mondo. Giunto in chiesa Filippo, vide forse con sorpresa alcuna dell'animo illuminato vagamente quel tempio, vestire il panno lugubre di suo padre: vide panche e sedili, scompartimenti, loggie e tappeti: vide il trono del suo diritto e la maestà dei pendagli, iscrizioni, insegne e cordoglio: vide i vasi funebri accesi, e la gente e la maraviglia: e vide da ultimo il catafalco, l'ampio, ricco e superbo catafalco di morte, su cui tanti ori e collane, tante e croci, e spade, ed insegne, e scudi, e gemme, e corone, si miravano a riposare, quante unite insieme e considerate facevano la rinunzia di Carlo V più nuova, e quasi incredibile a tutte genti. Uffiziò il re insieme al clero quasi fino all'ore due della notte, ritornandosene al palazzo con molta mano di gente. La mattina susseguente tornò in chiesa col corteggio medesimo, meno il clero che lo ricevè dentro il tempio. Assistito alla funzione lunghissima, udì la orazione funebre recitata da monsignore di Arras in lingua francese, e trascorso il mezzodì da due ore, ritornossene alle faccende. Fra le iscrizioni che furon fatte riporteremmo quest' una, come quella che più al fasto dei romani imperatori si accosta, e che tiene in se tutti i titoli di Carlo V che fu ben grande. Era essa concepita così: *Imp. Caes. Car. V. Pio. Felici. Aug. Gal. Max. Ind. Jun. Max. Sax. Max. Victori. Triumphatorique. Multarum. Gentium. Tametsi terra mariqne res ab eo gestae, singularis humanitas, incomparabilis prudentia, ardentissima religio satis terrarum orbi conspicuae sint, resp. tamen christiana ob memoriam justitiae pietatis virtutisque ejus victoriam navimque mundum circuivit quem ipse suis victoriis illustravit. P.* *A. Grifi.*

CENSORI.

I censori dei costumi riconoscono la loro origine l'anno di Roma 310, del mondo 3563, avanti G. Cristo 111. La censura era presso i romani un magistrato di sommo rispetto, e che rendeva terribile chi esercitavalo per la sovrana autorità di gastigare qualunque si fosse a perversi costumi dedito. Ebbe ella principio sotto il sesto re Servio Tullio, sebbene allora piuttosto che all'esame dei costumi s'applicassero i censori a ricercare delle facoltà, e del numero dei cittadini. I consoli, che successero ai re, l'esercitarono per qualche tempo; ma nell'aumentarsi della popolazione se ne costituì un uffizio particolare, e furono creati due censori, i quali non solo dovessero descrivere il popolo, e informarsi delle sostanze che ciascuno possedeva, ma eziandio per avvertire i costumi di tutti, e punire i malvagi. In ogni lustro nuovi censori si eleggevano: fu però in seguito stimato che pregiudizievole fosse alla repubblica il porre in mano di due sole persone per sì lungo spazio una podesta così grande, e per questo dalla legge *Emilia* ne venne limitato il tempo ad un solo anno, o ad uno e mezzo. Siccome i censori avevan potere di punire le persone di cattivi costumi, furono chiamati ancora *magistri morum*. E i contrassegni d'infamia, dei quali nelle loro punizioni si valevano, erano, a cagion d'esempio, lo scacciare un senatore del senato: togliere ad un cavaliere il cavallo e l'anello, e privare della cittadinanza un cittadino, obbligandolo a pagare imposizioni dalle quali era esente. - Ebbe termine la censura sotto il comando de' cesari, benchè di quando in quando fosse ristabilita, come avvenne sotto Augusto e sotto Claudio; e la ragione per cui venne totalmente abolita fu, credo io, il timore che avevano imperatori scostumatissimi, e ad ogni vizio rotti, che non cadesse la censura su' loro, più che sugli altri.

— Surta una quistione letteraria tra due strettissimi parenti, uno diede dell'asino all'altro. Quello senza alterarsi rispose: Hai ragione, questo è titolo di nostra famiglia.

SUL NUOVO STABILIMENTO DI RICOVERO IN FERRARA

Da lunga stagione ne stava sopra il bisogno di aprire in Ferrara una casa di ricovero, onde accogliervi quegl' infelici abbandonati, che privi di ogni mezzo di sussistenza gemono nella più squallida miseria. Sebbene uomini distinti per sapere e pietà avessero per lo passato rivolti i loro pensieri alla erezione di un tale stabilimento, questo però non potè mai essere mandato ad effetto per la mancanza de' necessarii redditi. Quando monsig. Fabio conte Asquini venne nominato da Sua Santità al reggimento di questa provincia, uno de' suoi primi pensieri, e forse il più caro all'animo di lui bennato, fu quello di provvedere ad un bisogno così generalmente sentito; nè la mancanza de' fondi, nè le infinite cure che si esigeano per ciò il trattennero dal dare cominciamento alla nobile e difficile intrapresa. Vide ch' egli importava dapprima di dar ricovero a quelle fanciulle, che per essere o prive o abbandonate da' loro parenti, senza verun mezzo di sussistenza, corrono facilmente pericolo di darsi ad una vita rotta ad ogni vizio. Con tale intendimento, ottenuto dalla pietà di alcuni cittadini il modo di acquistare un locale, cominciò a raccogliervene alcune, e per sopperire alla spesa del loro sostentamento ebbe ricorso a' buoni ed agiati cittadini, che gareggiarono di zelo per accorrere a que' primi bisogni. Intanto formava una commissione, in cui facea entrare alcuni de' principali artisti; che d'accordo con esso lui fermò le basi dell'interessante istituto, e di convenienti discipline il rafforzava. Sotto la paterna tutela di monsignor pro-legato Asquini, de' nobili signori conte gonfaloniere Rinaldo Cicognara e march. Alessandro Fiaschi, e del sig. Silvestro Camerini, questo stabilimento andò sempre prosperando, cosicchè nel volgere di tre o quattro anni potè raccore a meglio di sessanta zitelle. Il locale, di che parlammo, non fu più capace a contenerle: per cui, tosto che i cavalieri dell'ordine gerosolimitano ebbero lasciato l'antico convento di s. Gio: Battista, che gli accoglica, se ne implorò dalla munificenza del pontefice la cessione a favore delle discorse zitelle, le quali, ottenuta la grazia, vi si ricoverarono. E non solo monsig. pro-legato Asquini adoperò di cure e di pensieri per consolidare questa casa di ricovero, ma vi largì ancora buona parte del suo; e quando fu chiamato dal suo sovrano al reggimento della delegazione di Ancona, vi lasciava non picciola somma di danaro, e lo raccomandava caldamente a monsig. Anton-Maria Cagiano de Azevedo meritissimo pro-legato attuale della provincia, il quale con quella perizia che lo distingue, e con non minore interessamento adopera di tutto per la prosperità avvenire dello stabilimento.

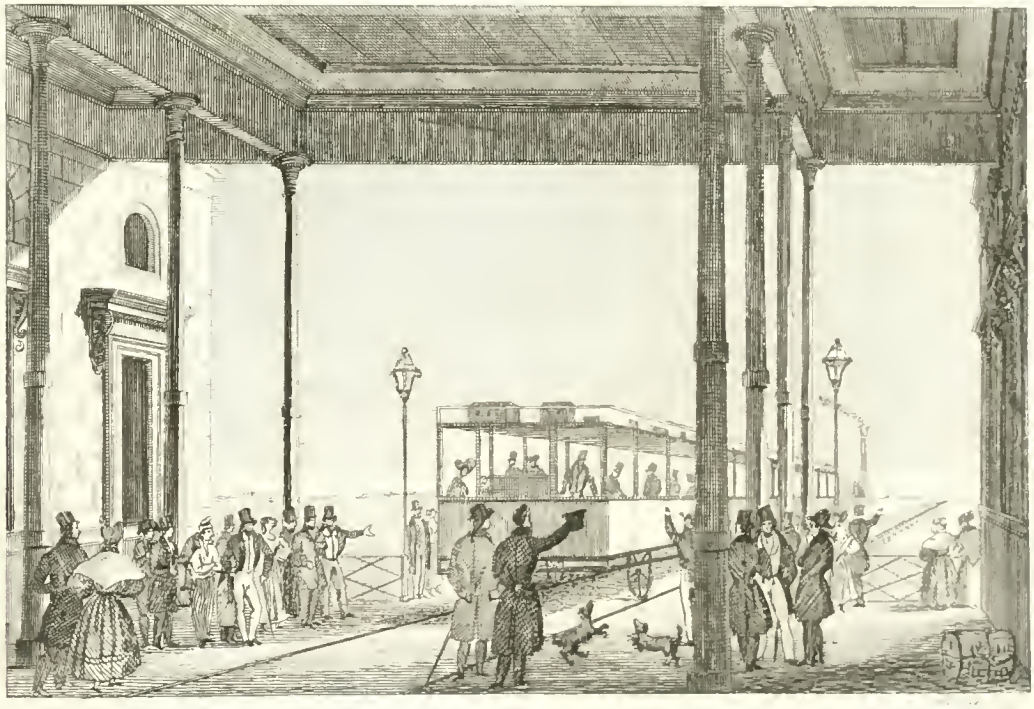
Tutti quelli che si commovono alle voci della languente umanità ed ebbono parte ad un' opera sì pietosa, volendo in argomento di animo grato serbare perpetua memoria del suo principal fondatore, pensarono di

erigergli nell'interno del locale un monumento, con la seguente iscrizione, che ricordasse agli avvenire la bontà verace di lui e quanto operava a bene degli infelici:

HONORI
FABII · ASQVINI
PROLEG . PROV . FERRAR . ADMINISTRANDAE
CVIVS . STVDIO . INSTANTIAQ.
PVELLIS . ORBITATE . AVT . INOPIA . LABORANTIBVS
DOMVS . HOSPITALIS . AD . D . IOAN . BAPT.
IN . ALIMENTVM . INSTITVTIONEMQVE
VITAE . APERTA . EST
FERRARIENSES . DEDICABANT . A . MDCCCXXXVI
RINALDO . COM . CICOGNARA . PRAES . ORDINIS
ALEXANDRO . MARCH . FIASCHIO
SILVESTRO . CAMERINO . ANGELO . ZANNONIO
CVRAM . AGENTIBVS

La esecuzione di esso è opera dell'egregio scultore sig. Francesco Vidoni, che dal 1816, epoca in cui prese stanza in Ferrara, venne eseguendo vari lavori, de' quali, il più speditamente che per noi si possa, daremo un cenno. La prima sua opera fu uno stemma gentilizio della famiglia Varano, posto sotto il monumento del trapassato don Venanzio, ch' eseguiva in Roma lo scultore Rinaldi. Da questo lavoro, che va distinto per la finezza del tocco, e per la scelta delle pieghe del manto imperiale, si conobbe a quanto potea riescire il Vidoni, dotato com' era di un gusto fino in fatto di belle arti. Di poi eseguì alcuni ornati nel monumento del celebre Teodoro cav. Bonati, i cui contorni indicano il bello della scuola presente; una medaglia col ritratto in marmo statuario di quell'insigne matematico; una statua semi-colossale in pietra costosa rappresentante la Beata Vergine della Visitazione, che si trova in Comacchio; il grandioso ristauro della facciata del duomo di Ferrara tutta di stile gotico: il monumento pel marchese Giuseppe Zavaglia in costosa di Verona, posto nel cimiterio comunale; l'altare della Beata Vergine addolorata di marmo di Carrara nella chiesa del Suffragio; la statua colossale di Lodovico Ariosto alta piedi nove, once sei, che fu innalzata sulla colonna in piazza Ariostea; le due statue di s. Giorgio e di s. Maurelio alte piedi tre e mezzo, poste sulla trabeazione della porta maggiore della chiesa nuova in Ferrara; gli ornati in pietra costosa nella facciata e quelli di stucco nella loggia del gran palazzo della Ragione che fu riedificato fino dalle fondamenta; opera grandiosa, che fa sicuro argomento dell'amor patrio de' ferraresi. Nelle statue, di cui veniam dicendo, se parlasi di quella della Beata Vergine, tu trovi maestà nel portamento, una dolcezza indicibile che traspare dal volto, naturalezza nelle mosse delle pieghe; se parlasi di quella dell'Ariosto, tu vedi nella fisonomia l'alta immaginazione del poeta inspirato dalle muse, un buon partito di pieghe, bel disegno, aggiustatezza e buono stile negli accessorii.

Nelle opere d'ornato, se parlasi di quelle, cui vuole il gusto moderno, il Vidoni sia pel bel disegno, sia per la esattezza e la squisitezza del lavoro può gareggiare co' più distinti artisti; se parlasi di quelle che concernono le imitazioni del gotico, tu trovi bellezza di lavoro, senza che lo stile del secolo decimoquinto sia menomamente tradito: i leoni, i telamoni e gli altri ornamenti, fatti nel ristauro della facciata della cattedrale, meritarono gli encomi di coloro, che di queste cose sono intendentissimi. *Giuseppe Maria Bozoli.*



PENSIERO DI UNA STRADA DI FERRO DA VENEZIA A MILANO

Presentando ai nostri lettori la incisione della tettoia ed offici della nuova strada di ferro da Venezia a Milano, crediamo utilissimo dare dei cenni relativi alla scelta della migliore linea proposta sugli articoli finora comparsi nei giornali in Lombardia su questo argomento. Due sole sono le linee prese di vista: ci ha chi riterrebbe migliore la linea che accostandosi alla strada postale presente mirasse a rimpiazzare il servigio di questa nella sua totalità; i più però pensano che sarà da preferirsi la linea che unirà i punti estremi colla maggiore brevità, col riparto possibilmente esatto dalla reale differenza di livello fra gli stessi punti, e col dispendio comparativamente minore di prima costruzione, combinato con quello necessario per la successiva conservazione e per l'uso della strada ferrata.

Limitando il discorso alla parte che rimarrà a destra dell'Adige, e propriamente nelle provincie lombarde, e cominciando sempre da Milano, la prima linea dovrebbe accostarsi a Cassano, a Treviglio e Brescia, al lago di Garda, a Peschiera ed a Verona, facendo una deviazione dalla retta che ne accrescerà la lunghezza. La seconda linea andrebbe quasi direttamente da Milano all'Adige vicino ad Albaredo, passando fra Lodi e Treviglio, fra Crema ed Antignate, in contiguità di Soncino a destra di Orzinovi a sinistra dell'Oglio, fra Cremona e Brescia (dalla quale città non rimarrebbe discosta più di miglia geografiche nove e mezzo), fra Mantova e Peschiera, e fra Mantova e Verona, discostandosi da questa città verso mezzogiorno sole miglia geografiche sette circa. Se a determinare la scelta della più conveniente fra la prima e la seconda di dette due linee non credonsi bastevoli i dati che già si hanno, è duopo andare in cerca dei dati mancanti, seguendo in ciò l'ordine migliore, onde condurre nel più breve tempo a terminare la discussione.

La maggiore convenienza di una linea deve risultare dalla più economica combinazione di *costo* e di *prodotto*, tale che dia un *massimo diffinitivo prodotto depurato da ogni dispendio di mantenimento ed interesse di capitali di prima costruzione*. Il calcolo quindi dev' essere appoggiato ad elementi di due diversi generi, cioè ad *elementi fisici* o dipendenti dalla condizione dei luoghi, i quali influiscono sul primitivo costo di costruzione e mantenimento, e sul continuo consumo di combustibile; e ad elementi di *statistica commerciale* o di presuntiva concorrenza nell'uso della strada ferrata, sia nel movimento dei passeggeri, sia nel trasporto delle merci e degli animali. Gli elementi fisici possono, per il riparto nelle ricerche dei rispettivi valori fra vari collaboratori, suddividersi nelle seguenti classi: 1.ª Movimento di terreni per preparare i piani su cui appostare la strada ferrata, combinati in modo che permettano le più economiche pel passaggio sopra i fiumi e grandi canali d'irrigazione, sopra o sotto i canali minori d'irrigazione, e sopra o sotto le strade principali e subalterne che s' incrocicchiano colla strada ferrata. 2.ª Ponti pel passaggio sui fiumi Lambro, Muzza, Adda, Serio, Oglio, Mella, Chiese, Mincio ed Adige comuni ad entrambe le linee. 3.ª Fabbriche per gli altri passaggi di canali grandi e piccoli. 4.ª Fabbriche pel passaggio di strade diverse. 5.ª Occupazione stabile di terreni e compenso per gli *scorpori* o dimezzamenti dei grandi poderi. 6.ª Costo della strada a doppio binario di rotaie (uguale in ragione di lunghezza sulle due linee) da usarsi colle macchine locomotrici. 7.ª Quantità di combustibile necessaria al movimento delle macchine, varia secondo la diversa declività ed acclività dei piani, su cui la strada sarà appostata. 8.ª Edifizii di servigio della strada per stazioni di carico e scarico di passeggeri e merci, e per custodia di macchine locomotrici e di combustibili. 9.ª Numero delle macchine locomotrici da aumentarsi in ragione della lunghezza e della maggiore acclività e declività della strada, essendo in questo caso meno facile la loro conservazione.

Alla somma degli elementi fisici tutti passivi, ma calcolabili con sufficiente approssimazione al vero, vanno contrapposti gli elementi di *statistica commerciale* formanti l'attività dell'intraprendimento, dalla cui assoluta incertezza viene alimentata la controversia sulla scelta della linea. Se la scelta dovesse essere guidata unicamente dagli elementi fisici, il problema sarebbe determinato, ed il solo ingegnere avrebbe il dovere di risolverlo nella più lodevole maniera; ma esigendosi la combinazione dei due generi di elementi, all'ingegnere conviene associare lo statistico oculatissimo che trovisi in grado di presumere i vantaggi maggiori di una linea dal lato della produzione. Quali siano le indagini da praticarsi per raccogliere gli elementi della produzione sperabile, lasceremmo che altri il dica, e ci accontenteremo di dichiarare che in queste indagini l'arte nulla ha da fare. Questo vale a renderci accorti, che l'idea posta in campo in qualche articolo di giornale, di gravare l'uomo d'arte anche della ricerca degli elementi di produzione, è idea meno esatta da rettificarsi nell'opinione del pubblico.

Sebbene il problema del tracciamento della linea migliore si renda indeterminato dalla necessità di combinare i risultamenti dei due generi di dati attivi e passivi di entrambe le linee, è lecito fin d'ora coi soli dati di livello e di località ben noti, di presagire che quasi tutti gli elementi fisici saranno di maggiore costo sulla linea prima in confronto della linea seconda: crescerà sulla linea prima singolarmente il costo delle stabili occupazioni di terreno di valore maggiore in ragione della maggiore vicinanza alle città; crescerà il numero delle strade da attraversarsi, come crescerà il costo della strada in ragione della sua maggiore lunghezza, non che il consumo del combustibile in ragione combinata e della maggiore lunghezza e della ondulazione maggiore della strada stessa. Milano è alta sul livello del mare di Venezia metri 116 circa alla soglia di porta Tosa, dalle cui vicinanze la strada dovrebbe in ogni ipotesi partire; ma Brescia ha una altezza assai maggiore, ed a Desenzano si ha la sola altezza di metri 72 circa: tra Peschiera e Verona è il punto culminante di Cavalcaselle, alto forse più di Brescia, il quale divide il versante orientale verso Mincio, dal versante orientale verso Adige. Questi pochi

dati più certi giustificano l'asserita ondulazione della prima linea in confronto della linea seconda, che progrede con livelli quasi equamente declivi conformati prossimamente alla declività del Po, in cui mettono foce i nominati fiumi da attraversarsi, meno l'Adige che va direttamente al mare.

Mentre dimostrati appaiono già i disavvantaggi fisici della prima linea, non si sa come taluno abbia potuto presagire che saranno largamente compensati da' vantaggi commerciali. Se la prima linea accostandosi a Brescia servirà forse meglio a quella provincia, tenendosi troppo lontana da altre egualmente considerevoli città e provincie, sentirà il danno d'un minor concorso del commercio che da queste ultime potrebbe divenirle.

Ora preciseremo ciò che d'importante rimane a farsi, onde giungere alla soluzione del grande problema, alla scelta cioè della linea migliore fra le due finora contemplate. Fa duopo cominciare, d'accordo coi veneziani, a fissare il mezzo ed il preciso sito pel passaggio dell'Adige, avendo tutto il riguardo alle condizioni fisiche non comuni di questo fiume frequentato da una grossa navigazione; e questo passaggio deve indubitatamente stare al disotto di Verona entro una non troppo estesa distanza. Questa prima determinazione presenterà il comodo di poter dividere gli ulteriori studi in due parti distinte, una per le provincie lombarde, ed una per le venete, senza però pensar mai a scindere gli interessi dell'intrapresa unica per tutta la linea da Milano a Venezia.

Dopo ciò rendesi indispensabile nelle provincie lombarde (e non taceremo su quanto concerne il veneto) un abbozzo di livellazione generale da Milano all'Adige guidata sulla linea approssimantesi alla retta, e da deviarsi da questa soltanto per evitare i grossi corpi di caseggiato. Sarà espediente appoggiare la livellazione soltanto a fogli di mappatura nella scala di $^1/_{20000}$, ed a schizzi di campagna più o meno sviluppati secondo la località da esprimersi, curando unicamente l'esattezza altimetrica onde avere sulla sponda d'ogni fiume o grande canale, o strada da attraversarsi, un punto fisso di livello, come suol dirsi un capo-saldo, da cui partire coi successivi studi di dettaglio. Questo primo lavoro di campagna servirebbe ai calcoli dei primi cinque elementi fisici, che sarà pel momento inutile di spingere a molta precisione, per il che troppo tempo richiederebbesi.

Una consimile livellazione preventiva sarebbe necessaria sulla strada postale presentanea da Milano a Brescia, indi alle vicinanze di Peschiera, da dove dovrebbesi ripiegare verso mezzodì sulla destra del Mincio sino a raggiungere nelle vicinanze del paese della Volta la linea dell'altra livellazione. La livellazione sulla strada postale estesa col metodo già indicato darebbe poi norma nel cercare la linea migliore più accostata a Brescia ed al lago di Garda, tracciarla e livellarla in parziali tratti lungi dalla strada, quando in realtà non venisse dai risultamenti degli studi, sulla più breve e retta linea, consigliato immediatamente l'abbandono diffinitivo della linea più lunga, più tortuosa e più ondulata.

Sarebbe audacia il présumere di mirare coi primi lavori geodetici precisamente nel segno più giusto: ma è anzi indispensabile di ripetere studi simili sopra più linee, onde bene impadronirsi delle varietà nel livello del terreno da battersi colla strada ferrata. Da tali studi potrebbe emergere una terza linea migliore più bassa o più avvicinata a Lodi, Pizzighettone, Cremona e Mantova. Gli studi che suggerimmo importeranno il dispendio verosimile di lire 15,000, non computati però i successivi lavori di tavola, il cui premio crescerà in ragione dell'esattezza dei calcoli e dell'eleganza di disegno a cui si vorranno spinti, e del numero delle linee su cui si vorranno applicati. Ma senza le disposizioni immediate, onde approfittare, pei lavori geodetici delle belle giornate di maggio e giugno, non tanto calde e molto lunghe, rimarrà aperto il campo solo a vane indagini, e scorrerà inutilmente un tempo prezioso alla generazione presente.

Per non trovar troppe le lire 15,000 da spendersi, ammesso pure che dovessero essere interamente perdute, il che però non sarà mai vero in alcuna ipotesi, oltre quella dell'improbabilissimo abbandono totale di ogni progetto, ricordiamoci che le operazioni d'arte e le indagini e discussioni preparatorie all'incominciamento della strada ferrata da Manchester a Liverpool, lunga unicamente trenta miglia, costarono settantamila lire sterline; e questa ingentissima somma venne tutta anticipata dai promotori dell'onorevole intrapresa prima di ottenere dal parlamento il bill di autorizzazione per mandarla ad effetto. Gli onori, nel promovere l'esecuzione d'una grand' opera di pubblica utilità, non possono andar disgiunti da gravi cure, e dal carico d'anticipare danaro senza positiva certezza d'un pronto rimborso.

Abbiamo riunito queste considerazioni, non già per avere vanto di dir cose nuove e non conte alle persone rispettabili che s' interessano nell'ideata impresa d'una strada ferrata da Milano a Venezia; ma unicamente per renderle popolari, spogliandole delle frasi oratorie atte a commovere e ad esaltare le municipali prevenzioni, anzichè a favorire la ricerca del vero.

ASPASIA ORATRICE DI ATENE
LODA I SOLDATI ATENIESI SPENTI NELLA BATTAGLIA.

Alla distribuzione 32 dell'anno terzo di questo nostro giornale noi pubblicammo il ritratto di Aspasia(1), donna storica e decantata per soavità di eloquenza e per vigore di mente. È sembrato a taluno, che avendo scritto di Pericle una sufficiente lezione, poco o quasi nulla abbiamo la oratrice degna onorato. Trattandosi di una donna, era mestieri dettagliare e lumeggiare il suo merito, la sua facondia, e la veemenza del suo arringare. Volere o non volere, questo sarebbe stato originalissimo e divertente i lettori Persuasi da tutto ciò,

(1) La gemma rappresentante quei due celebri ingegni dell'antichità greca, fu malamente attribuita nel nostro articolo al celebre *Pikler*, quando veramente tal lavoro appartiene al rinomato sig. *Marchant* artista inglese, emulo e contemporaneo del Pikler istesso: notizia che noi dobbiamo al sapere e cortese ingegno del sig. Tommaso Cades, peritissimo de' classici lavori d'intaglio tanto in antico quanto moderno. *N. del D.*

divisammo contentare i graziosi nostri associati: ed ecco la superiore femmina in uno aringo. Essa piange quei valorosi che perirono alla battaglia, e li commemora avanti le loro madri e le spose. Alto n'è il soggetto e toccante, interessata e piena di disposizione la udienza. Gorgia, sofista greco, l'avea ampollosamente trattato, e usurpatosi un falso nome di sapiente e di dicitore. Isperide lo declamava eziandio, tutto inteso alla virtù de' suoi sensi, poco alle futilità della lingua e delle altre cose dell'arte, sì che non lusingava gli astanti. Restava alla favellatrice lo scriverne, ed il declamarlo con quella attività di figura, e quella bellezza di dire che di un effetto grande è sicura. Proprio poi più che ad un uomo, era alla sensibilità della artista donna il soggetto, tra per essere le lagrime più una femminile che una cosa da uomo di affare, e perchè quel suo stile iva al cuore senz' altro, e ne lo commuoveva potentemente. Sicchè assunse a dirlo colei, e dottamente lo conduceva. Giunta all'ultime caldezze del dire, quando gli oratori stringono il cuore con la perorazione, e si sollevano più che mai, essa personificò i militari, feceli ricomparire ai parenti, e come in un concorde coro parlassero, gli ultimi ammonimenti fe' dargli della vita e delle battaglie. Le quali cose sono scritte presso a poco così in idioma greco nel Menesseno. «Guardate, o figli nostri, gli avelli, ed il sangue da cui scendeste considerate. Vero è. Avremmo noi una più lunga vita potuto avere, ed esistere tramezzo a voi per più tempo, seppure senza onore si esista. Ma morimmo ed amammo farlo, perchè i nostri antenati non restassero senza successione di onorati, e perchè voi svergognati non rimaneste. Noi credemmo, che chiunque è capace di macchiar la sua origine non fosse degno di vita, e che nè in terra, nè venuto al di là, potesse aver per amico nessun nume, nessuna cosa. Morimmo. Scolpite dunque nell'animo le parole dei padri vostri, e seguite la virtù in ogni incontro, quandunque ovunque la virtù sola, che senza aiuto di questa le ricchezze e le distinzioni son disgrazia ed infetto onore. Le ricchezze ed i beni umani giovano all'immortalità di un uomo privo di onore, come la bellezza giova a quello di un uomo vile. Che lungi da preparargli un rispetto al mondo, anzi serve a farlo comparire vieppiù, per renderlo disprezzato vieppiù. E voi, carissimi figli, fate ogni sforzo per superarvi. Nella gara della riputazione nostra e la vostra voi non rimarrete vinti giammai senza rimanere disonorati. Forza è superare quest' ombre, e le ferite che sopra codest' ombre vedete: perchè mettere tutto il suo spirito nel narrare le glorie avite, e non poter dir niente di se, è mattezza e vergogna insieme. Anzi vile sommamente è colui che gode le fortune e la riputazione degli avi senza investirci di lor virtù ereditaria, aversela ed aumentarla, onde più splendida e più ammirata consegnarla un giorno a' suoi figli. Se farete senno di tale apparimento, concludendo un giorno la vita voi verrete agli amici vostri e tornerete in seno ai congiunti: caso no, cari figli, caso i consigli nostri abborriate, l'accoglienza che vi aspetta lassù voi sapete », e spariscono.

Socrate ebbe a dire su tutto ciò (e Socrate non era l'innamorato della oratrice) che sembrò agl' incantati uditori essere divenuti nel sentirlo più forti, più coraggiosi, più virtuosi, più grandi. Alcuni maestri della eloquenza citano questo passo come un raro ed unico esempio di vigore e di tenerezza, di dignità di concetti e di maestà di sentenze. Se una donna poteva scrivere sì vibrata, è forza accordare che lo studio e la compagnia dei filosofi cambiano gli umani petti del tutto. *A. G.*

LA BONTA' DI DIO.

Quel Dio, a cui si curva il firmamento
E dorme appiè con la saetta il tuono;
Quel che 'l mondo sommerso e in ispavento
Rassicurò con l'arco del perdono:
Discese egli maggior d'ogni portento,
E di se stesso a l'uom già fece dono,
Aprì del ciel le porte, e 'l sonnolento
Adam fu desto della gioia al suono.
Con amor venne a questa bassa chiostra,
E guiderdon non chiese altro che amore:
Amiamo, e certa è la vittoria nostra.
Ma in lui poniamo e in cose eterne il core,
No in ciò che sviene e passa; ei sol ne mostra
Infinita bontà che mai non muore.

LA PROVIDENZA.

La providenza, che governa il mondo,
Veste di fiori il campo e d'astri il cielo:
E l'acque aduna in pelago profondo,
E dell'aere alla terra e al mar fa velo.
E reintegrando il sole ognor fecondo
Scioglie in piogge le nevi, in fiumi il gelo:
E alle spine dà rose, e 'l verde e 'l biondo
Ammanto al suol ridona in vivo stelo.
Ma l'uom dell'universo maraviglia
Mercè 'l Signor, che crea, conserva, e regge,
Arte dimostra di natura figlia.
Rinnovasi la vita in prole eletta,
E morte grida invan sua dura legge;
Virtù fa scudo alla fatal saetta!

Prof. Vaccolini.

— Si accerta che nello spazio di un mese, due terzi degli abitanti di Parigi, 600,000 persone circa, siano stati colpiti dalla *grippe*. Ammettendo che su questo numero la metà soltanto abbia chiamato il suo medico cinque volte almeno, formerebbe 1,500,000 visite, che a tre franchi, prezzo medio, avrebbe prodotto una somma di 4,500,000 fr. Dividendo questo capitale pel numero dei medici ch' esercitano la loro professione a Parigi, e che può essere calcolato a mille, ne risulterebbe che ognuno di questi signori ha guadagnato 4,500 fr. a parti eguali.

SCIARADA

A CLORI

Sol con te nel mio *secondo*
Io vorrei, mia bella Clori,
Fra gli amplessi, e fra gli amori
Passar lieto il mio *primier*.
Ma in sì teneri momenti
Faccia il ciel, che, o Clori, stia
Per noi sempre gelosia,
Nei recessi dell'*inter*.

SCIARADA PRECEDENTE BRACCIA-LETTO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 12.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 27 MAGGIO 1837.

CHIESA DI S. LORENZO A NUREMBERG

A Pietro Vischér, cittadino di Nüremberg in Allemagna e alla sua famiglia, si deve la costruzione di sì bella chiesa cattolica. Questo uomo veramente straordinario e dotato di tal santo pensiero associò tutti i divoti della Allemagna nel principio del secolo XVI, onde procurare i fondi necessari: e così venne colla sua direzione, e con l'opera de' suoi figli, tutti artisti, ad edificare un tempio che può essere annoverato per la sua bellezza fra le grandi cattedrali di Colonia, di Strasbourgo ed Amiens. Finissime sono le pietre della facciata intagliate sul buono stile della gotica architettura. - L'interno di questa magnifica chiesa è l'emporio delle arti fiamminghe, e può dirsi un museo formato dagli artisti specialmente di quella nazione. In essa tu scorgi i più bei dipinti di Rubens ed altri classici lavori di eccellente scuola: sorprendente è il coro, facendo due ali all'altare maggiore decorato da statue in legno dorato del più squisito intaglio: e veramente fu nuovo pensiero quello dei gruppi de' serafini ed arcangeli, tenendo de' vasi di forma sacra, i quali al momento delle solennità, e delle grandi funzioni tramandano incensi e vapori odorosi, che uniti alla musica situata in più lati della sorprendente chiesa ispirano una divozione di paradiso. L'orche-

stra principale in fondo al tempio è decorata de' bassirilievi in oro rappresentanti la storia de' lavori di un tal tempio dalla sua costruzione: e tu vedi in questa effigiati con ogni e squisitezza e santa verità Pietro Vischér e i suoi figli che ne furono i fondatori.

Magnifica poi oltremodo è la principale cappella in onore di s. Sebald, uno de' protettori di Nüremberg. Essa è di una ricchezza straordinaria, essendo in argento e con un cisello superbo le colonne che sorreggono la medesima, e circondano l'effigie del santo in oro fuso. Il popolo di questa città ha sì grande venerazione per tal protettore, che non v'è cittadino che nel corso della giornata non vada a visitare la tomba di questo santo misteriosamente illuminata e contornata alle pareti di statue e bassirilievi, rappresentante l'intera passione di N. S. G. Cristo. Laonde nella sua venerabile unione, e nel continuo concorso del popolo può dirsi il più grande santuario dell'Allemagna e desta una religiosa commozione, ed edificante divozione.

UNA NOTTE NELLE STEPPE.

In una di quelle vaste solitudini che il viaggiatore incontra nella Lituania avevano già risplenduto gli ultimi raggi del sole sulle cime degli alberi più alti, che rari in quelle selvagge regioni punto non contribuiscono a diminuirne la tristezza. Un vento tutto ad un tratto innalzatosi che sollevava vorticose nubi di polvere, ed il tuono che si udiva romoreggiare da lungi, accrescevano l'orrore di quell'inospite luogo, ed eccitavano il viaggiatore ad affrettare il suo cammino.

In mezzo a quei segnali precursori di una impetuosa procella correva sulla strada, che intrescava la pianura, una leggera vettura da viaggio, avvolta nelle volanti sabbie agitate dal vento. Il padrone di quella, vestito di un uniforme di uffiziale, aspettava tranquillamente che l'uragano scoppiasse. Ma le bestemmie del suo cocchiere che sedeva allo scoperto, e cui quelle minacce di un diluvio parevano forse più importanti, ed il suo frequente battere gli stanchi cavalli, lo risvegliarono dalle sue meditazioni, e lo fecero prorompere nelle seguenti parole: « Che diamine fai, Enrico, con quei poveri cavalli? Prima che piova possiamo benissimo arrivare all'osteria: lascia dunque andare i cavalli al loro passo, e copriti il meglio che puoi col tuo tabarro. – Eh! pur troppo, signor capitano, disse Enrico (buonissimo ragazzo del resto) questa volta non la finiamo asciutti, vedete»: Accennando in così dire una nuvola nera che minacciava di scaricarsi ad ogni momento. « Siamo chiusi in mezzo al temporale. Così fossimo rimasti nell' osteria dell' ultimo villaggio, proseguiva egli, chi sa in qual buco dovremo passare la notte! E che casa avete perduto, signor capitano! bisogna ch' io lo dica: a mezzogiorno entrai per un minuto nella vostra stanza. Ma io non voglio più chiamarmi Enrico Thugut, se in questi maledetti paesi, dove i lupi e gli assassini si disputano la vita della brava gente, si trova in tre giornate di viaggio un letto come quello che avete avuto alla volpe turchina; e poi!..... Dio buono!.. » Con questa esclamazione di spavento interruppe la descrizione che aveva incominciata, e fece un salto sul sedile, perchè in quello stesso momento un lampo terribile solcò il cielo accompagnato da un tremendo scoppio di tuono. La pioggia versossi tutto ad un tratto a torrenti, i venti fischiarono, il tuono rimbombava, mentre i lampi che senza posa si succedevano sembravano porre tutto il paese a fuoco. Meglio che poterono si avvolsero i due viaggiatori nei loro mantelli, e stimolarono di nuovo i cavalli: un lampo, che illuminò tutti i dintorni, permise loro di scorgere una capanna non lungi dalla strada. Verso quella si diressero i viaggiatori, ed in pochi minuti i nostri avventurieri si trovarono innanzi ad una miserabile casuccia, il cui unico pregio era quello di presentare un ricovero, l' unico ricovero in quel luogo. «E Diogene non abitava egli in una botte marcia?» Filosofava il capitano considerando la costruzione del suo asilo. «E il mio padrone non ha egli seco una cantinetta d'eccellente vino, e non abbiamo noi anche un superbo prosciutto?» Diceva fra sè Enrico, che nell'aspettazione di rifocillarsi quanto prima lo stomaco, poco badava alla capanna, ma in vece con forza bussò alla porta. Ma un grido di terrore gli sfuggì, quando vide uscire dalla porta e venirgli incontro una donna robusta e fantasticamente vestita, che con brevi e risolute parole domandogli che volesse. Al figlio delle amene campagne, che il limpido Danubio bagna, doveva certamente imprimere un senso di orrore il lurido aspetto di colei, che, coperta di pochi sozzi cenci, coi capelli che sciolti le cadevano sulle seminude spalle si teneva al disopra della testa un tizzone acceso per fiaccola, mentre colla destra agitava un nodoso bastone, ed accanto a se teneva un mostruoso cane da lupi colle fauci aperte. Ma l'intervento del padrone pose tosto fine alla comica situazione in cui il povero servo si trovava. Visibilmente si cangiarono i duri lineamenti di quella Megera, quando il capitano le chiese il ricovero per la notte, ed una aggrinzata cortesia succedette a quella precedente asprezza, quand'ella conobbe il motivo di quella visita inaspettata. Nel passare avidamente in rivista la bella e maestosa figura del capitano, sulla cui destra brillava un prezioso anello, con una rozza ed affettata civiltà aprì la porta di una stanza, e narrò essere ella sola in casa, essendo i suoi andati con una mandra di pecore ad un pascolo lontano, di modo che per quel giorno più non verrebbero. Ella cercò di scusare la ruvidezza della sua accoglienza colla poca sicurezza dei dintorni, e sembrò porre tutto lo studio a cattivarsi la fiducia dei suoi ospiti. La noia e la curiosità fecer sì che l'uffiziale si occupasse di un attento esame di quel ricovero: ma la sua curiosità dovette esser paga di poche muraglie nude, mentre eccettuata una rozza tavola ed alcuni ceppi di legna che servivano di sedili, null'altro mobile o utensile quella stanza conteneva; tutto in una parola, portava l'impronta della più derelitta e misera povertà. Enrico si accinse a preparare la cena, la quale pur troppo d'altro non poteva comporsi che delle provvisioni recate seco loro, poichè l'ostessa disse non aver nulla da offrire. Scorse quell'ora della cena frugale, durante la quale il buon servo si sforzò in vano d'eccitare nel padrone qualche interesse per la trista

nottata che dovevano passare. Il capitano che le incombenze del militare servizio avevano messo a portata di conoscere che cosa fossero quei paesi, non poteva a meno di ridere, quando Enrico in ogni pelle di pecora vedeva un assassino, ed in ogni capanna l'indizio di una spelonca di ladri. Anche in quel giorno si burlò della sua pusillanimità; ma questa volta ebbe torto. La mezzanotte non era lontana, quando il capitano si incamminò verso il suo letto che era disposto in una camera attigua: «Sii prudente, cauto, ma non vile »: Disse il capitano al servo, il quale si era offerto in vano a passare la notte presso la porta del padrone, e che armato di uno schioppo, andò verso la vettura che doveva servirgli di letto. Il capitano esaminò con un occhio scrutatore la stanza in cui doveva dormire, e contento della visita si dispose a ristorare con dolce sonno le sue stanche membra. Ma le alternanti vicende della sua professione, che oggi vi fanno dormire sulle piume, domani sulla paglia, gli avevano fatta acquistare una utile esperienza e gli avevano fatta prendere l'abitudine di fare, ovunque passasse la notte, un attentissima visita del suo letto. Anche in quell'occasione l' abitudine esercitò sopra lui il suo impero. Mezzo spogliato ei si accingeva già a spegnere il lume, quando lo sguardo suo rivoltosi accidentalmente al muro, gli fa scorgere al posto appunto del cuscino della testa una macchia di sangue. In quell'istante l'uffiziale si sentì preso da un terrore per lui insolito. «Sono queste macchie, tracce di cacciate di sangue ad un ammalato, o non sarebbero forse testimonii di qualche commesso delitto?» Tali riflessioni si aggiravano nella sua testa, e gli si presentò il pensiero di un assassinio. Ma cresciuto in mezzo alle armi, e fino allora fortunato nella sua carriera, ritrovò presta quella risolutezza che mai non manca al vero soldato. Egli si veste in fretta, e prima sua cura è d'impedire che niuno possa penetrare nella sua stanza: ma altro mezzo non ha per farlo che un miserabile chiavistello di legno che è alla porta. In tal critica situazione, pian piano e con tutta la precauzione ripose il lume in un angolo della stanza, in modo però da lasciargli vedere tutti gli oggetti, mentre tutto il rimanente della stanza fosse in una completa oscurità. Egli aprì pure una piccola finestra che dava sulla corte per assicurarsi se Enrico vegliava. Tutto disposto in questa guisa si mise a sedere ad una tavola che era posta obliquamente innanzi alla porta, e si determinò, preparate sulla tavola una sciabla e un paio di buone pistole, ad aspettare che facesse giorno. Erano già scorse due ore di quella incomoda veglia, e niuno strepito aveva ancora interrotta quella quiete sepolcrale; ed egli stanco e preso da un irresistibile sonno, chiuse aveva involontariamente le palpebre. Ma quel sonno, non doveva essere per lui sonno refrigerante, poichè la sua fantasia eccitata gli mostra in sogno effettuata sopra lui una catastrofe, la quale realmente gli era già preparata. - Legato pargli di essere su quello stesso letto della misteriosa stanza in cui era, e che quattro o cinque figure erculee, con ceffi nei quali tutto era dipinto l'orrore del loro mestiere, ne riempiano lo spazio. Armata di uno smisurato coltello si avanza la ostessa verso il suo letto. «Tu devi morire, dic'ella con tuono di fredda rabbia e collo sguardo scintillante, acciò tu non ci tradisca ». Agitando mannaie e bastoni si avvicinano nello stesso tempo a lui gli assassini. L'acciaio micidiale brilla di già sopra il suo capo. « Mori! » grida con rauca voce l'orribil donna, ed abbassa il ferro sul palpitante petto della vittima, cui quella mortale angoscia strappa un grido, e l'uffiziale si sveglia.

Un torvo sguardo getta egli in quella mezza oscurità, i suoi polsi battono febbrilmente, e passano alcuni minuti prima ch' ei possa esser sicuro che tutta quella orrenda scena non era stata che un sogno. Egli ascolta, ed ecco che ode dei passi d'uomo, che si avvicinano alla stanza: essi son già appresso. Si tenta cautamente di aprire la porta, e si trova chiusa. Allora si scorge tutto ad un tratto al di sopra del chiavistello un buco rotondo, ed una mano introdotta per esso cerca di tirarlo; ma nell'istante che sta per eseguirlo, l'uffiziale, che a sangue freddo osserva tutto, spara la sua pistola, sicuro di non mancare il colpo. Gettando un orribil grido l'uomo della mano stramazza al suolo. Una improvvisa agitazione e varie voci represse interrompono i gemiti del ferito, che a poco a poco si vanno allontanando. Mentre il capitano si sta indeciso s'ei debba inseguire gli scellerati, si ode un secondo scoppio d'arme da fuoco dalla corte, e nello stesso tempo anche la voce del servo, prova chiara che anche contro di lui eran dirette le trame degli assassini. In quella pericolosa situazione, l'uffiziale si risolve a far fronte agli aggressori e ad aprirsi coraggiosamente uno scampo. Colla sciabla al pugno, con una pistola montata nella destra, e la lampada nella sinistra, apre violentemente con un calcio quella porta mezzo marcia; ma vuota trova la stanza; il nemico ha abbandonato il campo di battaglia. Cauto egli attraversa la stanza, sul cui suolo veggonsi le tracce del sangue sparso dal ferito, le quali si vanno perdendo nella direzione della corte. Il capitano, niente bramoso di andare a cercare il nascondiglio ove eransi riparati gli assassini, corre verso la porta della casa: era questa chiusa, ma non ebbe bisogno di grande sforzo per aprirla. Al respirare l'aria fresca della notte, fu come se il cuore gli si fosse sgravato di un immenso peso. Ma anche più grata sorpresa fu per lui il vedere la sua vettura ed il suo servo, che omai credeva perduto, che gli corse anelante incontro e nel suo entusiasmo gli coprì la mano di baci. «La vita è salvata, disse il padrone: ora cerchiamo di fare in modo di sottrarre all'avidità di questi scellerati la mia valigia rimasta nella stanza, ed in cui si trova tutto il mio piccolo avere ». Così dicendo s'incammina di nuovo verso quella stanza, d'onde quasi per miracolo era uscito vivo. Per istare in guardia contro qualunque sorpresa Enrico doveva custodire l'ingresso e correre in ajuto al primo segnale; ma fu impossibile far risolvere a ciò il buon giovine. L'affetto per il suo padrone ha spenta in lui ogni ombra di paura; ei lo scongiura di non porre a rischio una seconda volta la sua vita, vuol andar egli nella stanza, e prima che il padrone possa impedirvelo, egli è scomparso ed in pochi minuti ritorna carico degli effetti dell'uffiziale. Non aveva in-

contrato ostacolo alcuno. L'imperterrito coraggio del capitano e la bonta delle sue pistole, che la donna probabilmente non aveva vedute, avevano tenuto in rispetto quella canaglia, cui mancavano i mezzi di vendicare quel colpo fatale, giacchè le uniche armi che avessero erano scuri e bastoni. Pieni di gioia d'essere scampati a quel gran pericolo, salirono ambo i viaggiatori in vettura. Allora il fedel servo raccontò quanto segue. Obbediente al comando del suo padrone, si era messo a dormire nella vettura, ma sorpreso da un angoscia interna non avea mai potuto trovar sonno. Poco tempo dopo, alcuni uomini di aspetto feroce avevano scavalcata la siepe che circondava la casa. Egli rifletteva al modo con cui potesse avvertire il padrone di una circostanza così sospetta, quando udì la pistolettata tirata in casa. Mentre studiava come accorrere in aiuto, vide due di coloro passare per la corte e recarsi al luogo ov'erano i cavalli. «Questo è quello che volevo» pensò egli, e scaricò il suo schioppo; ei non poteva aver colto nessuno, perchè ambidue saltarono velocemente la siepe e scomparvero nell'oscurità. Non gli venne in mente d'aspettare il loro ritorno; in fretta corse a torre i cavalli dalla stalla, e dopo alcuni minuti condusse cavalli e vettura fuori di là, disposto a prestare aiuto al suo padrone, il quale fortunatamente non aveva bisogno. Giunti alla prima stazione, il capitano fece la sua relazione al migistrato. Si mise al momento in moto un distaccamento di truppa alla ricerca di quei ladri; ma la casa fu trovata vuota, ed essi erano fuggiti. Proseguitesi le indagini, si trovarono in una cisterna asciutta i cadaveri putrefatti di sei infelici che erano rimasti vittime della cupidigia di quei mostri.

Dodici anni più tardi, incombenze di servigio condussero il capitano negli stessi luoghi. Egli li trovò ben cambiati. Campi immensamente estesi facevano colà l'elogio di una prospera industria, ed unico segnale che ancora vi rimanesse della inospite solitudine, che prima vi esisteva, era la strada pubblica che fiancheggiata da rigogliosi pioppi intersecava quella vasta pianura. Ove prima era stata quella fatale capanna sorgeva allora bello e comodo albergo, cui l'uffiziale trovò attraente al segno, che non potè a meno di fermarvisi e vuotare insieme al padrone, che era un attivo tedesco, una bottiglia di buon vecchio vino d'Austria alla durata di quei tempi migliori.

PIAZZA S. TRINITA IN FIRENZE

In questo punto riunisconsi varie memorie, che rendono interessante ognor più la città di Firenze. La chiesa e convento della Trinità, stato già un tempo dei monaci di Valleombrosa; la colonna monumentale, che vedesi eretta sulla piazza; il palazzo dei Buondelmonte; ed il vicino ponte sull'Arno, che anch'esso prende il nome dalla chiesa e dalla piazza, formano un complesso di oggetti degni di osservazione. Con la solita brevità li considereremo partitamente. La chiesa, secondo Giovanni Villani, esisteva già nell'801, fu riedificata nel 1250 con disegno di Niccolò pisano: e tanto fu ognora giudicata bella la disposizione della sua pianta, che Michelangiolo altamente apprezzando la sua semplicità, soleva chiamarla la sua dama. Anticamente la facciata era adorna di musaici, ma nel 1593 fu rifatta a nuovo con disegno di Bernardo Buontalenti,

detto *delle girandole*, dall'abilità sua nel comporre macchine di fuochi artificiali. Straordinaria cosa si è il campanile di detta chiesa, inalzato nel 1395, il quale non ha fondamenti propri, ma bensì è piantato sopra la grossezza della muraglia della chiesa, e con l'aiuto di due grandi mensole sugli angoli l'architetto, di cui ignorasi il nome, lo rese quadrato. L'interno del tempio è a tre navi, ed ha 75 braccia di lunghezza, e 33 di larghezza. Molte ragguardevoli pitture e sculture sono di ornato alla chiesa, e vi si notano sopra tutto alcuni a-freschi di Domenico Ghirlandaio rappresentanti i fatti della vita di san Francesco d'Assisi, altri dell'Empoli, di Cristoforo Allori, del Poccetti, di Giovanni da s. Giovanni, e fra le sculture vi si rimarca una s. Maria Maddalena di Benedetto da Maiano, e i due mausolei nobilissimi in diaspro nero, scolpiti da Felice Palma, appartenenti alla famiglia Usimbaldi.

Passando alla colonna monumentale eretta nel mezzo della piazza, essa è di granito orientale, alta venti braccia, ed ha capitello e base d'ordine dorico. Proviene essa dalle romane terme di Antonino Caracalla, e la storia narra che il sommo pontefice Pio IV ne facesse dono al gran duca Cosimo I, il quale nell'anno 1564 ivi la fece erigere, in memoria di aver in esso luogo ricevuta la novella della vittoria di Montemurlo, e della presa di Siena. La statua della giustizia, che vi è sopra, è scolpita in porfido, ed è lavoro di Romolo Ferrucci detto del Tadda.

Altro storico monumento può riguardarsi su questa piazza la casa della famiglia dei Buondelmonti, dalla quale derivò quel Buondelmonte, che mancando alla fede data ad una fanciulla degli Amidei, si strinse in parentela co' Donati: per cui tanto gli Amidei quanto gli Uberti loro parenti a vendicare l'oltraggio, l'uccisero il dì di pasqua dell'anno 1225 al piè del ponte vecchio, sotto un'antica statua di Marte, che ivi era. Di là ne nacque, secondo che narra Niccolò Macchiavelli nel libro secondo delle storie fiorentine, che *questo omicidio divise tutta la città, ed una parte si accostò ai Buondelmonti, l'altra agli Uberti: e perchè queste famiglie erano forti di case, e di torri, e di uomini, combatterono molti anni*. Le quali civili discordie diedero quindi origine alle famose fazioni de'guelfi e ghibellini, che per tanti anni desolarono tutte le città della misera Italia. Ora in questo palazzo hanno invece grata accoglienza i buoni studi, sendo che quivi esiste un gabinetto letterario, che può vantarsi di essere uno dei più ben forniti d'Italia, diretto da G. P. Viesseux, e dove vedono la luce vari utilissimi giornali, fra i quali oltremodo commendevole si è quello intitolato *Giornale agrario*, in cui si danno a conoscere quali sieno gli incrementi che la scienza utilissima dell'agricoltura va giornalmente facendo nell'industriosa Toscana ed altrove.

Venendo ora infine a parlare del ponte in sull'Arno detto di s. Trinita, esso può reputarsi il più bello che abbia Firenze. Fu edificato nel 1252 per cura di messer Lamberto Frescobaldi: ma essendo poscia rovinato nell'inondazione dell'anno 1557, Cosimo I lo fece ricostruire nell'anno appresso con disegno di Bartolomeo Ammannati, e costò 223,410 lire italiane moderne. La bellezza delle proporzioni, la sveltezza e solidità degli antri e dei piloni, lo rendono assai pregevole. Esso non manca di ornamenti, essendo decorato da quattro statue, rappresentanti le stagioni dell'anno. L'inverno fu scolpito da Taddeo Landini, l'autunno e l'estate dal Caccini, e la primavera dal Francavilla. L'ultimo restauro, e l'allargamento del prossimo *lungarno* devesi all'abilità dell'architetto Bartolomeo Silvestri. *G. Melchiorri.*

CAVRIANI

Sonovi alcuni i quali di tanto amore vengon presi per la sapienza, che quantunque in rilevantissimi incarichi occupati, ed in mezzo a turbolentissimi tempi vivendo, trovano nondimeno agio non solo per istruirsi ma ben anco per arricchire di nuove produzioni la letteratura e la filosofia. La qual cosa mi è avviso che accada con provvidentissimo consiglio, affinchè si vergognino e si ricredano coloro che dotati di qualche ingegno o nell'ozio poltriscono, il che è gran male, od anzichè amare lo studio e le lettere, le vituperano e in ludibrio le pongono, il che è ancor peggio. Fortunati sarebbero in vero i mortali se co' loro occhi potessero giugnere a mirar la sapienza: tutti allora si adopererebbero per farne l'acquisto, siccome praticò il senatore Federico Cavriani.

Nacque egli in Mantova nel 1762, di nobilissima stirpe, perocchè suo padre fu il marchese Ferdinando

specchiatissimo cavaliere, e la madre Maria Rosa Bentivoglio d'Aragona, donna di singolare pietà. Domestica fu da prima la sua educazione, venendo fornito di un eccellente maestro nella persona del sacerdote D. Giuseppe Slopp, il quale assidnamente vegliava alla custodia del giovinetto, che sebbene in età tenera molto di se prometteva. Avrebbero in appresso i genitori desiderato di commetterlo alle cure de'gesuiti in qualche loro nobil collegio: ma scioltasi la compagnia circa quel torno, il providero invece di precettori, che avessero fatto parte di quell'istituto. Apprese pertanto le umane lettere dall'abate Tommaso Paolini bolognese, che colpito in Mantova dal breve di soppressione erasi collocato presso quell'arciprete di sant' Egidio, ove lungo tempo dimorò zelando il bene delle anime, e vegliando all'educazione de' giovani a lui di tratto in tratto affidati. La filosofia e le matematiche gli vennero insegnate dall'ab. Gio: Battista Bozzoli fratello del P. Giuseppe, ben noto per le sue poetiche traduzioni dal latino e dal greco.

Compiuti con profitto non ordinario gli studi, fu il Cavriani assalito dal vaiolo, il qual morbo è bene spesso micidiale se incolga in età matura: ed invero poco mancò che non troncasse in fiore così belle speranze. Restituito in salute, non senza una particolar protezione del taumaturgo di Padova, recossi ben presto in quella città a ringraziare il suo liberatore. Desideroso di percorrere la via degli onori prelatizii, fu da'suoi inviato in Roma nella nobile accademia ecclesiastica, ove pel favore che il pontefice Pio VI le accordava, giovani delle più illustri famiglie d'Italia da ogni parte in gran numero convenivano. Molto il Cavriani si rese commendevole, perchè d'ingegno svegliato e profondo. Fu perciò caro a tutti ed in ispecie al Zaccaria, che l'ecclesiastica istoria vi professava. Ottenuta la laurea in ambe le leggi nell'università della sapienza, e ricevuta la tonsura ed i quattro ordini minori dal card. duca di Yorch, uscì da quell'illustre convitto nel 1785.

D'allora in poi non più privata, ma pubblica divenne la sua vita: e tutti gl' incarichi, i quali sostenne, con somma lealtà e perspicacia disimpegnò. Fu primieramente da Pio VI nominato camerier segreto, quindi prelato domestico, poco dopo vice-legato di Urbino, e governò quella provincia per vari anni con tanto amore de'soggetti e con tanta soddisfazione de' superiori, che forse avremmo in lui veduto un chiarissimo porporato; ma le vicissitudini de' tempi pur troppo note lo impedirono. Calati in fatti in Italia gli eserciti francesi, mentr' egli per vantaggiare gl' interessi della prelatura di sua famiglia soggiornava in Ferrara, uomini astuti di cui mai non si manca, e che ben veggono quanto l'autorità de' sommi possa negl' imi, cominciarono con forti parole ad atterrire monsig. Cavriani, e a dar opera perchè cangiata le vestimenta ecclesiastiche prendesse parte in quella nuova ordinazione di cose: ed egli di naturale alla timidezza proclive non valse a saldamente resistere. Lo indussero pertanto a recarsi in Milano per provvedere alla rinnovazione politica del territorio di Cento: non valsero però a fargli accettare le cariche di *rappresentante del popolo*, e di *municipalista*. E benchè creato già il nuovo pontefice, ed il Cavriani purgatosi di sua condotta innanzi a lui in Padova, avesse riassunti gli abiti prelatizi, e si fosse ricondotto in Pesaro, ordinaria residenza de' cardinali legati di Urbino, per compiervi il corso della sua delegazione, nondimeno poco dopo preferì lo stato laicale, e menò in moglie la contessa Anna Facchini sua concittadina, tanto più che gli erano morti ambedue i genitori.

Ebbe adunque durante la repubblica cisalpina e il regno italico onorevoli impieghi, e fra gli altri fu commissario straordinario del basso Po, e prefetto in quel *dipartimento* e nell'altro dal Panaro. Mentre ritrovavasi in patria come presidente de' collegi elettorali avvenne la caduta di Napoleone, e fu in allora conceduto al marchese Cavriani, che ben tosto rimpatriò, onorevol riposo. Se non che l'imperatore di Austria, conosciutane ben presto la probità, nell'istituire le case di ricovero e d'industria il nominò direttore, di poi fu eletto potestà di Mantova, in ultimo deputato nobile presso la congregazione provinciale di quella reale città. Tanto è vero che l'uomo saggio è da tutti ed in tutti tempi stimato.

Ma non sostenne soltanto il Cavriani ragguardevoli magistrature: s'ebbe anche molti onori e dimostrazioni di affetto. I ferraresi lo ebber sempre carissimo, i bolognesi l'aggregarono alla cittadinanza, i cavalieri di Malta lo ascrissero fra loro. L'imperatore de' francesi lo dichiarò commendatore dell'ordine reale della corona di ferro, e senatore del regno italico, dal qual senato fu spesso deputato ad illustri incarichi, e fra gli altri a condursi in Parigi nel 1811 per assistere al battesimo dell'imperiale neonato, ove da quel monarca fu egli insieme ai sei suoi colleghi distinto di bel presente.

Ma queste cose forse in parte le dovette anche ai natali. Non così deve dirsi delle accademie che del suo nome si fregiarono. L'arcadia nell'anno 1782 lo aggregò fra'suoi pastori col nome di *Dercillo Ippaniese*, con quello di *Titiro Andesio* fu scritto nell'ordine de'pemeni della Rubiconia Simpemenia nominata de' filopatridi. Fu socio de' rinvigoriti di Cento, degli ariostei di Ferrara, della società agraria del dipartimento del Reno, della reale accademia di scienze lettere ed arti di Modena, e dell' accademia latina. In Mantova stessa poi fu vice-prefetto dell'accademia di scienze lettere ed arti, e vice-custode della colonia virgiliana: chè anzi molto adoperossi perchè questa tornasse in corrispondenza coll'arcadia sua madre, scrivendone perciò ai ch. monsignori Carlo Emmanuele Muzzarelli uditore della sacra romana ruota, e Gabrielle Laureani custode generale, i quali a motivo di encomio vengono da me ricordati.

Ora, per parlare degli scritti del marchese Cavriani, noi, per servire all'istoria letteraria, non accenneremo se non i titoli di quelli dati alla luce. Essi possono ripartirsi in due classi, com' egli stesso soleva fare, cioè in opere giovanili ed in opere senili. Sono del primo genere le seguenti. I. *De' vantaggi dell' orologio oltramontano*. II. *Poesie varie*. III. *Saggio*

sui diritti dell'uomo. IV. *Elementi republicani.* V. *Amori ovidiani vol.* 3, delle quali due ultime fu dopo breve tempo fatta una ristampa.

Appartengono all'altra classe: I. *L'elogio del conte senatore Filippo Ercolani* recitato in Milano, nella seduta del dì undici marzo 1811 e stampato per ordine del senato. Milano co' tipi di Giovanni De Stefanis. II. *L'elogio del conte senatore Giovanni Bovara ministro pel culto,* recitato nella parrocchiale di s. Marco, e per ordine dello stesso senato stampato in Milano dal detto Giovanni De Stefanis. III. *Vita di Francesco Petrarca.* Milano 1815. IV. *Dell'epopea libri* 2. Milano 1819. V. *Lettere filosofiche.* Milano 1820. VI. *Considerazioni sull'odissea.* Milano 1822. VII. *Delle scienze e delle arti de' romani da Romolo ad Augusto, vol.* 2. Mantova 1822.

Le suddette produzioni sono scritte con buon gusto, con profondità di filosofia, e gli acquistarono fama di dotto prosatore e di buon poeta, benchè non tutte sieno di un ugual merito. I giornali ne parlarono con lode: qualche volta però non mancarono di criticare taluna delle sue opinioni, nè forse a torto. L'opera per altro, di cui più si parlò, fu quella delle scienze e delle arti de' romani. Lunghi estratti ne dettero la biblioteca italiana, aprile 1824 pag. 27; il nuovo giornale de' letterati di Pisa 1823 ai fascic. 11 e 12, e 1824 fasc. 16; l'antologia anno IV, vol. 16 p. 41. L'articolo di questa per esser più breve degli altri non dispiacerà al leggitore, che il riportiamo in parte, tanto più che può presentare un quadro critico di tale lavoro. Esso adunque si esprime in siffatte parole.

« Opera dettata da un grande sentimento di ammirazione per gli antichi signori del mondo. E tale sentimento è ben ragionevole ove si guardi alla loro fortezza di animo, al loro amore della patria, al loro valor militare, alle loro vaste opere di architettura, alla dignità della loro eloquenza e della loro poesia. Ma apparisce esagerato se si pretende rappresentarli più virtuosi e più civili che non erano: se si attribuisce loro quasi ugual gusto che ai greci loro maestri, quasi egual sapere che a' moderni. Gran parte del secondo volume dell'opera che annunciamo si compone di tavole sinottiche della loro botanica, qual Plinio ce la fa conoscere paragonata, con quella di Linnèo. Lasciamo stare la sproporzione di questa parte colle altre dell'opera stessa. L'idea del confronto che in essa vien fatta come mai è caduta in mente all'autore? Io non voglio ripetere ciò che a questo proposito fu già detto in un articolo d'altro giornale toscano, ove si vede chiaramente la mano perita di uno scienziato di professione. Rifletterò soltanto, quando pure il catalogo delle piante nominato da Plinio fosse assai maggiore che non è, quando pure non contenesse alcun errore, nè presentasse alcuna ambiguità, che avrebbe a fare col *sistema,* colla *critica,* coi *generi e caratteri delle piante* del riformatore della botanica? Non era meglio passare leggermente sopra di esso, e occuparsi alquanto più degli ordini civili e militari, e della letteratura di un popolo, di cui malgrado il tanto parlarne che si fa nelle scuole, non si ha generalmente che una cognizione molto superficiale? Così è sembrato un vano lusso di erudizione quell'appendice sulla non esistenza di Romolo, che nulla aggiunge alle ragioni con cui vari dotti hanno creduto dimostrarla; e dove pure sgombrasse ogni dubbio, nulla importerebbe allo scopo dell'opera. Non così forse l'altra appendice sulla contemporaneità di Numa e di Pittagora, poichè tende a chiarire un punto d'istoria da cui si riceverebbe nuovo lume sulla legislazione di quel re, e sull'influenza della scuola italica nell'idee e ne' costumi de' romani ecc. »

Morì quest' esimio cavaliere il giorno 3 luglio dell' anno 1833 nella stessa sua patria: e la sua perdita fu dai figli e da tutti compianta, perocchè congiungeva al sapere ed alla gentilezza di tratto quelle qualità sociali, per cui vorrebbesi che un personaggio, se fosse possibile, non ci venisse tolto giammai. Era il suo aspetto venerando: bianchi i capelli, spaziosa la fronte, grandi gli occhi, aquilino il naso: di statura piuttosto alto, elegante ma semplice nel vestire e nel tratto: religioso e benefico. Fra le cose inedite lasciò eziandio un compendio di storia ecclesiastica da lui composto mentre trovavasi in Roma. Nel 1835 fu pubblicato un suo lavoro postumo dal quale ben si vede quant' egli amasse la patria: esso ha per titolo: *Sonetti di Federico Cavriani, per la statua di Virgilio, e pe' XIII busti di celebri mantovani eretti nel giardino di sua famiglia,* Mantova da Francesco Agazzi. Il sonetto però che leggesi sulla statua di Virgilio fu composto dal sig. marchese Corradino Cavriani, giovane di belle speranze e nipote dell'illustre defunto.

F. Fabi Montani.

CAMBIAMENTO MORALE IN UN GIOVANE.

Se i giornali istituiti sono non improvvidamente per arricchire l'umana mente di cognizioni varie e proficue, omettere certo non debbono di parlare anche di ciò che potrebbe impedirne il conseguimento, e di rivolgersi contra coloro i quali fossero d'inciampo agli avidi amatori di quelle massime, se eglino mostransi pedissequi e di Tauro filosofo platonico (*Aul. Gell. l.* 6) e di Antistene (*Elian. l.* 10 *Diog. Laer. in Ant.*) A tale oggetto siami qui permesso di riportare un eccellentissimo fatto riferito da Valerio Massimo, diretto a coloro, i quali sono causa di frastornare i giovani dall'apparare le scienze. Fatto che sarà eziandio di non poca istruzione e di utilità a chi vorrà trarne profitto: *Intelligenti pauca.*

Polemone ateniese, giovane non poco dissoluto, si tolse un giorno da un convito non già dopo il tramonto, ma bensì dopo il rinascimento del sole nel giorno vegnente. Tornando tutto malconcio alla sua casa, carico di vino, cosparso il capo di odoriferi unguenti, ed inghirlandata la fronte di serto, e coperto d'una lucida veste, s'introdusse, perchè aperto erane l'ascio, nel fioritissimo ginnasio del filosofo Senocrate, ridondante di personaggi dotti e sapienti che tutti intenti stavano agl' insegnamenti del famoso maestro. L'ardimentoso giovane postosi immantinente a sedere, mise in derisione, e in romorose ed

insultanti beffe le chiarissime non che prudentissime lezioni che in quella rispettabile adunanza con comune applauso risuonavano. Oltre a ciò pose in non cale tanto il precettore quanto quelli che pendevano dal labbro del menzionato filosofo. Una siffatta condotta oltremodo impropria ed impertinente, esasperò acerbamente e ferì gli animi degli ascoltatori, in guisa che ne concepirono giustamente la più alta indignazione: sì che pareva che volessero prenderne qualche esemplare vendetta. Senocrate per altro pieno di gravità e mansuetudine, senza punto scomporsi nè di volto nè di animo, lasciate le interessanti materie su cui disertava, incominciò subito a parlare intorno la virtù della modestia e della temperanza, stimabili ed ottime guide a ben regolare e contenere gl'impeti della furente gioventù. Il discorso, in cui il filosofo tutta pose la forza della sua eloquenza, non tardò a produrre quell'effetto che ardentemente desideravasi. Imperocchè Polemone si riscosse da quello stato deplorabile, in cui era miserabilmente caduto, e con comune meraviglia de' circostanti egregiamente emendossi. Si svelse infatti dalla fronte il sovrapposto serto, nascose le nude braccia entro il mantello in segno di modestia e di rispetto, e depose infine quella smodata e strabbochevole ilarità di volto, che suole infallantemente offendere la preziosa virtù della verecondia. Quello poi che più monta si è, che oltre all'abborrire e detestare quella sfrenata e sozza lussuria, fonte perenne d'innumerabili calamità, datosi egli allo studio profondo delle verità filosofiche e de' costumi, diventò fra breve uno de' più grandi sapienti de' quali si onorassero le greche scuole.

Un cangiamento cotanto subitaneo e maraviglioso nel licenzioso giovane prodotto fu senza dubbio dal saluberrimo ed efficacissimo farmaco apprestato convenientemente dal grave favellare di Senocrate; non che dal docile temperamento di Polemone (*Val. Mas. lib.* 6 *c.* 9). Il perchè disse Tullio. «Polemone ateniese « essendo in gioventù dedito alla mollezza, e divenuto eziandio impudico, in forza d'un discorso tenuto da Senocrate intorno la temperanza si emendò, « e seguì all'istesso tempo Senocrate. Disputò con Zenone, e profferì essere sommo bene il vivere a seconda dei dettami della natura». *Finiri tamen adiuncto aliquo.* (*Vid.* 4 *de Fin.*) Bella pertanto ed egregia lezione, e Dio voglia che a' giorni nostri sia di profitto e di efficacia. Bella ed egregia lezione (ripetiamolo francamente) da incidersi a caratteri d'oro nelle università, tanto pei precettori che seggono sulle cattedre ad erudire la gioventù, quanto per chi vi corre frettoloso ed ansante ad udire e ad apparare le sempre utili e non mai bastevolmente lodate scienze; a cui possonsi benissimo applicare quelle sentenziose parole che qui ci appresta il sullodato gran principe della romana eloquenza. «Questi studi sono l'alimento « della gioventù, la ricreazione della vecchiezza, l'ornamento della prospera fortuna, la consolazione e « l'asilo delle disgrazie: essi ci dan piacere nel seno « della patria, non ci sono di peso in istranee contrade, sono nostri compagni in mezzo ad una campagna, nel tempo di un viaggio, fra le tenebre della « notte». (*Pro arch. poet. n.* 16) *Ab. Gio: Belli.*

NUOVA MANIERA DI VIAGGIARE INCOGNITO.

Il sig. D... confettiere voleva andar via da Parigi, e volea che sua moglie non potesse corrergli dietro. Ma per viaggiare bisognava avere un passaporto, e dare il suo nome all'ufficio della diligenza. Avea più volte spedito a' suoi corrispondenti di provincia delle mercanzie di proprio fondaco. I cesti ben chiusi erano giunti felicemente al loro destino: e perchè dunque non viaggerebbe anch'egli nel modo medesimo? Il pensiero gli piace, sceglie una cesta di vimini larga e il meno dura che sia possibile. Dopo esservisi adattato a parecchie riprese, dopo aver misurato lo spazio necessario per la sua testa e pe' suoi piedi, ed essersi persuaso che ei poteva collocare con lui le provvisioni necessarie, più non esitò. Un commesso suo amico è chiamato, pagato generosamente, e D... gli confida la cura di imballarlo con tutte le possibili precauzioni. Non si tratta più che di scegliere il luogo ove portarsi. A Marsiglia ha un amico fedele, all'indirizzo del quale potrà farsi spedire. Prescelse dunque Marsiglia. La mattina a nove ore D... è imballato e legato nel suo paniere, con dieci bottiglie di sciampagna, selvaggiumi, due pani di quattro libbre, due libbre di cioccolata, una bottiglia d'etere, e ha cura di praticarsi uno spiraglio per respirare. Il commesso prepara con tutta la cura possibile il suo carico, e a dieci ore prima che partisse la diligenza di Marsiglia, entra nella corte dei signori Laffitte e Caillard, e D.... che non avea molto sofferto pel viaggio, si beava anticipatamente della felicità che lo aspettava su l'imperiale. Ma avea trascurato una precauzione, quella di far scrivere sulla cesta la parola *fragile*. Gli impiegati tirarono quel peso sull'imperiale, e siccome v'era appena appena uno spazio tra altre due casse lo rovesciarono, e D... si trovò precisamente col capo in giù. Il poveretto è vicino ad essere soffocato, trema in ogni suo membro, e non potendo più reggere si pone a gridare a perdigola.

Fu grande, come ognun s'immagina, la sorpresa degli astanti: la cesta fu deposta a terra, corse un commissario di polizia, aperse l'involto, un processo verbale stese in buona forma, e rese a comune notizia lo spediente del sig. D.... per viaggiare ad insaputa della sua metà.

LOGOGRIFO

Diva son, da cui il creato
Tutto viene, senza *piè*.
Togli il *ventre*, che segnato
Dall'oriolo vengo allor.
Senza *capo*, frutto grato
Nella state son per te.
Per l'*intier* viene acquistato
Biasmo, o lode dall'autor.

SCIARADA PRECEDENTE DI-STANZA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 15.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 3 GIUGNO 1837.

CINGALLEGRA

I cingallegri a lunga coda (*parus caudatus*. Cuv.) sono piccoli uccelli degni di osservazione particolarmente per lo scambievole loro attaccamento, che non di rado prende il carattere dell'affetto il più generoso. I cingallegri hanno il becco piccolo, corto, conico, dritto, senza incavatura, compresso, aguzzo, e guarnito alla base di minuti peli che nascondono le narici: sono vivacissimi, saltellano continuamente di ramo in ramo, inerpicandosi e sospendendosi in ogni senso. Costruiscono artificiosamente il loro nido nei tronchi degli alberi intrecciandolo con isteli di giunco. Depongono gran numero di ova, si nutrono d'insetti e di frutta: il colore è nero nella parte superiore, bianco nella inferiore, e la coda ne è stretta e più lunga del corpo. Vivono e viaggiano a torme più o meno numerose, ma non mai più di trenta. Se alcuno di essi si trova in periglio, con lamentevole strido chiama in soccorso i suoi compagni, che tosto accorrono senza paventare la morte che li minaccia. Se uccello di rapina muove lor guerra, lo circondano coraggiosamente, lo attaccano da ogni lato, ed a forza d'importunità lo costringono a prendere la fuga. Se il cacciatore fece preda di uno e lo racchiuse in gabbia, gli altri gli arrecano mangiare, e si adoperano con industria a rendergli la libertà: a tal' uopo scelgono con molta intelligenza la parte della prigione, di cui più sottile è il legno, ed a forza di strapparne piccole particelle col durissimo becco, vi praticano una uscita abbastanza grande a farvi passare il prigioniero. Allorchè questo è libero, mandano tutti un grido di allegrezza, ed abbandonano insieme quel cielo per non più ritornarvi. Se un cingallegra cade in laccio colla sua zampa, bello è il vedere la destrezza, con cui esso sviluppa il nodo sebben a doppio, che lo ritiene. I cacciatori che

conoscono l'amore, che si portano questi poveri animali, ne profittano spesso per impadronirsene. Quando ne han preso uno, lo assicurano con cordellina invescata in tutta la sua lunghezza. Esso grida, ed immantinente ne vengono in soccorso ad uno ad uno i compagni, finchè tutti restano oppressi alla pania fatale. *M.*

DELLA MODA E DELLE USANZE.

Esiste una dominante, i cui comandi anche più incomodi, non incontrano mai opposizione: niuno si appella contro i suoi decreti; le sue fantasie sono tante leggi rispettate; i suoi capricci sono oracoli; essa cangia a suo talento i costumi; essa si ride delle convenienze, e fa piegare la severa ragione sotto lo scettro della pazzia. Essa regola il bene e il male. Fa e distrugge le riputazioni, dà bellezza ai brutti, spirito agli sciocchi, scienza ai ciarlatori, e resiste impunemente alle ammonizioni della giustizia, ai consigli della saviezza, e perfino ai precetti della religione.

Questa regina e grande reggitrice del mondo (*reine et grande amporiere*) come dice Montaigne, « È la moda: il suo soggiorno prediletto è la Francia, la capitale del suo impero è Parigi ». Il suo unico scopo è di piacere, la sua essenza è il cambiamento, le sue ricompense sono gli applausi, i suoi gastighi sono il ridicolo. Ecco la sua unica forza e le sole armi; ma questa e quelle sono irresistibili: la dipinse sì bene Voltaire in questi quattro versi:

Il est une deesse incostante, incomode,
Bizarre dans ses gouts, folle en ses ornaments,
Qui parait, fuit, revient, et nait dans tous les temps:
Protée etait son pere, et son nom c'est la mode.

« Havvi una dea incostante ed incomoda, bizzarra « ne' suoi gusti, pazza ne' suoi ornamenti, la quale « comparisce, fugge, ritorna e nasce in ogni tempo: « Proteo fu suo padre, e il suo nome è la moda ».

Questa dea è nemica irreconciliabile e quasi sempre vittoriosa della ragione: questa dice agli uomini: *Fate ciò che dovete fare: fate quello che fanno gli altri.* È inutile l'osservare che il precetto che si segue sempre è quello della moda. Quello che deve recare maraviglia in questa sommissione universale si è, che essa sembra essere evidentemente in opposizione col suo scopo. Di fatti il desiderio dei favoriti della moda è quello di brillare e di piacere; ora non si ottengono successi brillanti che col distinguersi. Ma non è la più cattiva strada che si possa prendere per distinguersi e per brillare, il fare quello che fanno gli altri, il vestirsi come tutti si vestono, il parlare come tutti parlano, il non sostenere che l'opinione ricevuta, e il condursi come tutti si conducono? Questo raziocinio sembra convincente e poco suscettibile di objezione. Ebbene! provatevi ad impiegarlo: esso non produrrà il minimo effetto. Non si può ragionare ove trattisi di mode o di passioni: se si ragionasse un istante, il loro incantesimo svanirebbe, il loro impero sarebbe distrutto. I francesi debbono meno di qualunque altro popolo desiderare di sottrarsi al giogo di questa capricciosa divinità: essi cangiano sì spesso usanze, gusti, e opinioni, che questa catena riesce loro poco pesante: e se una moda sembra loro troppo ridicola, troppo incomoda o troppo servile, possono almeno consolarsene, riflettendo che una moda nuova quanto prima ne li libererà.

Le donne francesi andavano altre volte vestite da religiose: adottarono in seguito l'abito delle donne romane, quindi fu di uso la testa acconciata in forma di cuore, a queste succedettero le piramidi, cui furono tosto sostituite certe specie di berrette bassissime, e poco dopo i cappelli adorni di piume e fatti come quelli degli uomini. Anna di Bretagna cangiò in nero il lutto, che fino allora era stato il bianco. Sotto Francesco I si videro nascere *i vertugadins*, quei guardinfanti mostruosi che trasformavano le donne in torri piramidali. Francesco II mise in voga le pancie posticce. – Caterina De Medici spinse all'eccesso la magnificenza del vestire: essa fece conoscere il belletto alle francesi, come l'attilatura ai francesi. L'uso stravagante che si fece allora delle trecce è un' accusa dei costumi di quella corte. Enrico IV ricondusse il buon gusto e la semplicità: ei non permise l'uso delle ricche vesti che ai tagliaborse. E se si trova qualche caricatura negli alti collaroni e nelle così dette *fraises* del suo tempo, essi ci danno tante dolci rimembranze, che sono al coperto della censura, ed i francesi non saprebbero indursi a trovar ridicoli gli ornamenti che piacevano ad Enrico IV e che portava Gabriella.

Bentosto le mode del buon Enrico sparirono, come sparì la sua politica franca e la sua carità cavalleresca; si bandì la barba ed il mantello, si videro comparire quei cannoncini coperti di nastri, quei lunghi e larghi vestiti abbottonati da cima a fondo, quelle scarpe a punta quadra, che formavano un insieme sì pesante e sì ridicolo, e quegli enormi parrucconi che sfigurato avrebbero le teste dei cortigiani di Luigi XIV, se esse non avessero avuto il nobile ornamento di tante palme, di tanti e di tanti allori.

Le donne emulando eccessivamente nei loro acconciamenti gli uomini, ripresero gli immensi *vertugadinis* sotto il nome di *paniers* (guardinfanti), e sopraccaricarono le loro fronti con un edificio colossale chiamato *fontanges*, di cui diversi piani erano pieni d'ornamenti bizzarri e variati.

Due inglesi, dalle quali da principio si rise, fecero nascere a Parigi una subitanea e grande rivoluzione. Disparvero le gigantesche acconciature di testa; le donne si ravvicinarono alla natura: ma le piccole, spaventate da una caduta che tanto le rimpiccoliva, per idennizzarsi, alzarono d'un mezzo piede i loro talloni. Sotto Luigi XV le mode variarono ancora; ma non ebbero nè grandezza nè grazia: i capelli increspati e impolverati, le fibbie grandi, il rosso sulle guancie più carico, i nei sparsi nel volto, i talloni alti, le vite lunghe e a punta, i *paniers* rigonfi, erano la disperazione dei pittori. Parlavano essi di buon gusto, e avrebbero dovuto spaventare e bandire la galanteria, se questa non fosse stata ritenuta dalla realtà delle

attrattive, dalla grazia dei movimenti e dallo spirito vivace che mai non abbandonò le donne francesi.

Gli uomini non erano vestiti più convenientemente; i loro gran *toupets* a grondaja, i loro cappellini schiacchiati sotto il braccio, i loro vestiti insteccati troppo lunghi per sottovesti, troppo corti per vestiti; le loro lunghe tasche e i loro talloni rossi mancarono egualmente di nobiltà, che d'eleganza e di comodità.

Sotto Luigi XVI non si fecero in questo genere che dei progressi ridicoli: la moda delle carrozze basse e delle pettinature alte si stabilirono nello stesso tempo, di maniera che bisognava che le nostre signore se ne stessero ginocchioni in carrozza. Il buon re Luigi XVI avea le inclinazioni semplici, egli amava la economia e odiava il lusso: la corte abbandonò i ricchi vestiti. La moda non potendo starsene in ozio esercitò la sua influenza sui colori, nè potendo inventarne dei nuovi, ne variò le gradazioni e ne cangiò i nomi. Si videro vestiti color di pulce, colore di sospiri ritenuti, colore di lagrime indiscrete, colore di ninfa commossa, colore di fango di Parigi ecc. ecc. La smania d'imitar gli inglesi s'impossessò di Parigi: le loro spade d'acciaio, i loro cappelli tondi, le loro selle liscie, i loro wisky fragili, i loro fracs corti, i loro agili jockey vennero a cambiare e corrompere il gusto francese. Fu tolta tra essi ogni distinzione di stato, di fortuna, di rango: e l'eguaglianza nel vestiario precedette, annunciò ed introdusse quella funesta uguaglianza nelle condizioni, che poscia tanto cangiò la faccia del mondo, che fece tanti proseliti, tanti martiri e tante vittime.

Finalmente la rivoluzione, che sconvolse la Francia, creò nuovi mezzi di piacere e di distinguersi; gli uomini si pettinarono alla romana, le donne si vestirono alla greca: i coturni, le cinture, i panneggiamenti leggieri, le pettinature alla *titus*, formarono la delizia degli uni, il berretto frigio fu l'ornamento degli altri.

Questa mobilità perpetua nelle usanze fece tacciare i francesi troppo sovente di leggerezza: ma gli stranieri che gli accusano di frivolezze si dimenticano, che essi non vanno più dei francesi immuni dalla censura. Se i francesi, hanno spesso variato di strada per piacere, essi li hanno costantemente seguiti: se i francesi hanno creato delle mode un pò stravaganti, essi le hanno servilmente e goffamente imitate: non tocca all'orso il burlarsi di quello che lo fa ballare. Quando i francesi si beffano dei loro usi, non sono più ragionevoli, perchè hanno fatto loro troppo spesso le scimmie per condannarli. Fu un tempo in cui le mode e la lingua spagnuola erano in voga fra noi. I medici si resero troppo imitatori degli italiani; per molti anni ebbe il furore di copiare la disciplina, la tattica, il vestire e le punizioni dei soldati tedeschi. La *filosofia* di *Kant*, le *illuminazioni* di *Schwelemburg*, la *cranomanzia* del dott. *Gall*, il *sonnambulismo* di *Mesmer* si naturalizzarono con facilità in Francia. L'interesse per le manifatture di seta non ha preservato i francesi dalle mode dell'Inghilterra, che gl' inondò delle sue mussine. Le belle francesi sono vestite alla polacca, pettinate alla chinese, e pare ormai che esse abbiano definitivamente abbandonate le loro belle eleganti ed economiche mantiglie, per prendere dalle sultane quei ricchi e morbidi *cachemirs*.

Ad onta di queste osservazioni un poco sediziose, sul despotismo capriccioso della moda, io mi sottometterei, come qualunque altro, senza dolermi, al suo culto, se essa volesse porre dei limiti al suo impero, e non pretendesse esercitare la sua influenza che sui nostri gusti e sui nostri abiti. Ma quello ch' io non posso tollerare si è, ch'essa fa spesso dipendere dalle sue fantasie i nostri costumi, le nostre riputazioni, le nostre leggi, e dirò quasi anche le nostre coscienze.

Gli è appunto sotto il nome di costumi che la moda estende in tal guisa il suo potere; di fatti quante contraddizioni, quante assurdità, quante pazzie, questa stravagante legislatrice non fece ammettere e consacrare! Tutti i popoli possono l'uno dopo l'altro farne testimonianza. In Roma si costringevano i prigionieri ad uccidersi fra loro, o a farsi pasto dei leoni per divertire le dame romane. Sulle sponde del Gange una giovine donna è obbligata a bruciarsi, perchè la gotta terminò i giorni del suo vecchio marito. E mentre poveri indiani non osano uccidere una vacca pel timore di offender l'anima della loro madre, ignoranti americani credonsi in dovere d'uccidere i loro padri per pietà filiale, quando sono divenuti troppo vecchi. Altrove si rinchiudono le donne per tutta la loro vita, e si fanno custodire da uomini, ai quali un' atroce barbarie non lasciò che il nome. In Francia sotto la prima dinastia i principi non consolidavano il loro potere, che facendo cavar gli occhi ai loro parenti, nè mai si potè guarirli dalla mania di distruggere la loro monarchia, dividendola.

Videsi mai più irragionevol cosa dell'uso, cui davasi allora tanta importanza, di far giudicare colla spada il bene e il male, di creder che la spada parlasse in nome di lui, e di dichiarare innocente il più forte o più destro, e colpevole il più debole? Uno spadaccino della forza di *s. Giorgio* sarebbe stato sicuro in quei tempi, non solo dell' impunità, ma ben' anche della stima generale.

Ma una cosa, che sembra quasi incredibile, è quella moda barbara ed insensata di tutti i signori di battersi tra loro e contro il re senza ammettere altra decisione dei loro diritti che quella delle armi: costume funesto che fece della Francia il teatro di perpetue guerre civili. L'autorità reale lottò per sette secoli contro questa moda stravagante: e per lungo tempo la religione non potè portarvi altro rimedio che quello di prescrivere delle tregue durante *certi giorni consagrati al cielo*: e a queste tregue si dava il nome di *pace di Dio*.

F. M.

VARIETÀ.

Un buon galantuomo, per nulla nemico del vino, ma vero capodoca, e che non ne indovina mai una, sta al secondo piano di una casipola. Le camerucce da lui occupate sono eguali affatto alle superiori del primo piano: lo stesso pianerottolo, porta compagna,

distribuzione eguale di locali. Pochi giorni sono dunque, va a casa alle undici e mezzo della sera, sbaglia il piano e si ferma al primo invece di salire al secondo. Per un caso il suo grimaldello apre la porta delle stanze del primo piano: entra, e sempre più ingannato dalla disposizione identica dei corridoj e dei locali, si porta nella camera da letto. Cerca sul cammino il suo solito *accendifuoco*; ma non lo trova: cerca raccapezzarsi al chiaror del riverbero della lampada della corte, ed orizzontarsi con alcune immagini in quadretti che avea nella sua stanza; ma non li trova. Allora al poveretto salta in mente che gli abbian fatto il favore di spazzargli la casa: un sudor freddo gli scorre per le membra: si mette a gridare al ladro, e fa un tal chiasso diabolico che tutti i vicini sono in piedi. Il vero locatario, che pacificamente dormiva nel proprio letto, si crede aver in casa i ladri, e strepita e grida anch' egli a perdigola. Il vero e il falso locatario si credono a vicenda i birbanti, si tempestano a pugni ed a calci, e la commedia forse sarebbe finita in tragedia se accorsi i vicini coi lumi tutto non fosse stato spiegato. Il distratto domandò scusa al padrone di casa, il quale mandandolo di cuore a quel paese, se ne tornò a letto a riposare dei pugni amministrati e ricevuti.

LA PORTA SPASKOI A MOSCA

Fra le cinque porte principali che danno ingresso alla città di Mosca, quella che i russi tengono a maggiore onore è denominata Spaskoi, o *porta santa*, che da tempi immemorabili fino a' nostri giorni si tiene in venerazione da quel popolo il transitarla, passandovi a capo scoperto l'istesso imperatore.

Molti sono gli attributi che i cittadini di Mosca danno a questa porta per si grande venerazione: ma sopra agli altri vi si associa la tradizione d'essersi salvato in quel punto il *Kremelino* dalla invasione dei tartari, come anche di un voto per la cessazione della terribile peste che desolò Mosca in tempi remotissimi. Niuna memoria però esiste negli annali di Russia che possa autenticare simili attributi, e forse furono perduti colle vicende di quel vastissimo impero: solo sulla torre, che noi scorgiamo nella sovrapposta incisione, è una antica lapide che per l'interesse della storia riportiamo: *Joannes Vassilii dei gratia magnus dux Valodiminiae, Moscoviae, Novogardiae, Tferiae, Olexoviae, Veticiae, Ongariae, Pemiae, Volgariae, et aliarum, totiusquae Roxiae dominus anno* 30 *imperii sui has turres conder jussit, et statuit Petrus Antonius Solarius mediolanensis anno nativitatis Domini* 1491.

Vi si ravvisano anche molti restauri e decorazioni ordinate dalla munificenza di Pietro il grande, per gli emblemi ed allegorie a quel monarca in vari punti scolpite e per nulla danneggiate dal memorabile incendio del 1812. È questa finalmente la porta che conduce a dritta del *kremelino*, ossia della cittadella, ove fra gli altri monumenti interessanti, avvi il palazzo dei czar di Moscovia che noi descrivemmo nell'anno I.° *distrib.* 21, alla quale riportiamo i nostri lettori.

— Non di rado accade di poter eccitare il ridicolo con una lode apparente smentita dal fatto. Batru, che avea motivo di lagnarsi del duca d'Epernon, fece un libro, cui impose per titolo: *Le grandi imprese del duca d'Epernon*; ma tutti i fogli del libro erano bianchi.

BANDETTINI

Teresa Bandettini, conosciutissima sotto l'arcadico nome di *Amarilli Etrusca*, nacque in Lucca il dì 12 agosto del 1763 di tutte quelle naturali disposizioni fornita, che sono a un poeta qualunque necessarie, e in ispecial modo a chi voglia, senza invilirla, trattare la difficilissima arte d'improvvisar versi. E che di tanto ricca ella fosse, mostrò fino dalla sua più tenera età, quando di soli sette anni priva affatto di qualunque istruzione, trasportata dalla sua anima naturalmente poetica improvvisò ottave alla foggia dei cantori dei trivii, dei quali le sfide ingiuriose o ridicole forse alcuna volta fermarono l'attenzione di quella fanciulletta. Aveva appena compiuti tre lustri quando la madre, perocchè già il padre morendo alle sue cure l'aveva abbandonata per sempre, mossa dalla povera sua condizione sperò vendicarsi dei torti dell'ingiusta fortuna, la Teresa ascrivendo siccome danzatrice al teatro. Ma non era quella la strada che doveva farla immortale: nè il ballo la deviò dalla vera: chè viemaggiormente si diè a coltivare la poesia, intenta sempre ad abbellire il suo spirito, anche quando le sue compagne brigavano di ottener sulle scene plauso e protezione. La bellezza dei versi di un improvvisator veronese da lei per avventura ascoltato l'eccita ad improvvisargli in pubblico un' elogio: ognuno ammira la sua facilità, e la incoraggia a quell' esercizio; e di lì a poco tempo la vedi, percorrendo le prime città d'Italia, nelle più colte società lodi ricevere da tutti i dotti. Ed ecco che io qui potrei considerare la Bandettini come donna maravigliosa, perchè vera poetessa estemporanea: ma primieramente desidero dire alcun che dei suoi versi pensati e dei suoi studi, e precisamente di quelli ai quali fu tutta intenta per apprendere la lingua di Virgilio e di Omero.

Appartengono ai suoi versi pensati un volume di *rime diverse*, che ella pubblicò nel 1788, ove delibando e rendendo a se propri i più be' fiori del Petrarca, e attingendone la semplicità, la purezza e l'eleganza dello stile, mostrò come avesse appreso l'arte difficilissima delle muse; *la morte di Adone*, produzione in quattro canti di ottava rima, che necessariamente fu bella perchè parto di quel bello ingegno; il *Polidoro* tragedia che nel 1791 indirizzò alla celebre Angelica Kauffaman, lavoro con cui fece eccezione a quanto la storia letteraria dimostra, cioè che in tutti i generi di poesia si son le donne distinte fuorchè nell' epico e nel tragico, perchè l'epica e la tragica poesia una singolare energia di spirito e una rara forza di combinazione richiedono; e finalmente, oltre la sua seconda tragedia la *Rosmunda*, le *Visioni* in morte del gran Vincenzo Monti e dell'ottima principessa Rospigliosi, le quali a noi son sprone a ben fare, e tante altre composizioni in particolari occasioni date alla luce, il suo poema la *Teseide*, che è senza dubbio una bella poesia, e del quale ottimamente disse il chiarissimo mio concittadino sig. marchese Antonio Mazza-

rosa: *Se il poema la Teseide avesse un altro eroe non fra i favolosi, ma tra gli storici, sarebbe più letto e più ammirato.*

Che ella inoltre profondamente conoscesse la greca e la latina lingua in moltissime circostanze fe' chiaro, e per la greca particolarmente con quelli italiani versi in cui ci ha lasciato la traduzione *dei Paralipponeni di Omero di Quinto Calabro Smirneo.* Della quale sebben si dicesse, che meglio la sembianza, la franchezza, gli atti, i panni ella avesse d'una parafrasi, di quello che fosse un fedele volgarizzamento, nulladimeno le sarà grata la repubblica delle lettere: e, ove vi sia, sarà per condonarle di buona voglia un qualche difetto, riflettendo che molto bisogna concedere a una mente creatrice, che difficilmente si fa schiava agli altrui pensieri, specialmente quando è necessario riempiere le lacune, che talvolta interrompono l'originale, e scostarsi dal medesimo, quando la materia sembra men atta ad essere rivestita dalle nostre fogge.

Ma che poi la Bandettini fosse donna maravigliosa nell'arte d'improvvisar versi, e che in mano sua questa non fosse un *LUDUS IMPUDENTIAE*, come un primo italiano scrittore con frasi forse troppo generali chiamolla non è molto tempo, ne fanno anche oggi testimonianza le sue estemporanee produzioni, ove parlò d'*ogni cosa*, *bene*, *ed improviso*: talchè può dirsi senza timore di errare che la gloria oscurasse della Corilla Olimpica, e del cavalier Perfetti, e quella egualiasse del Gianni e dello Sgricci. Essa parlò d'*ogni cosa*; almeno secondo il giusto senso che debbe darsi a quelle espressioni, in quanto che trattò di tutti quelli argomenti, che furono ad essa proposti proporzionatamente alle sue cognizioni per altro estesissime. Nè di vero può dubitarsi che, così intese quelle frasi, d'ogni cosa parlasse colei che coi suoi improvvisi cantò il *Giudizio di Paride*, *Pigmalione*, la *morte di Didone*, il *Giuramento di Annibale*, gli *Spartani alle Termopoli*, la *Scoperta dell'America*, la *Fisica delle piante*, la *Pluralità de' mondi*, il *Viaggio aereostatico*, l'*Origine del terremoto*, l'*Istinto dei bruti* e tanti altri argomenti che ci stancheremmo volendo solo tutti accennare. In oltre d'*ogni cosa* improvvisando parlò *bene* la Bandettini, ed anzi più che bene, se parlar più che bene è dir cose vere, belle, non vili che almeno vagliano il tempo e l'attenzione di udirle. I suoi estemporanei versi non temono andar soggetti come i pensati e studiati alla più severa critica, ed anzi dalla medesima hanno il vantaggio di far risaltare alcune bellezze, le quali sfuggirebbono a chi solo improvvisar li ascoltasse. L'altro mio chiarissimo concittadino sig. avv. Luigi Fornaciari in un elegante e dotto *articolo sulle poesie estemporanee di Amarilli Etrusca* osservò già quanto queste valessero per l'invenzione, per la condotta, e pel dettato. Ammirò egli quella non ordinaria dottrina tutta infiorata di rose, quella disposizione inimitabile, quelle digressioni di che si vale alcuna volta per dare segnatamente un' utilità morale agli argomenti che di lor natura non la porgono, e quella locuzione non mai disgiunta da una maravigliosa chiarezza, e da una semplicità, senza di cui non vi è grazia, nè dignità vera. Finalmente d'*ogni cosa*, *bene*, ed anche *improvviso* parlò la Bandettini, perchè senza esservi prima apparecchiata nè aver tempo da pensarvi se non quanto bastava per raccoglier la mente. E chi potrebbe mai sospettare di lei ciò che di tanti moderni improvvisatori taluno pensò, cioè che versi composti prima con agio inserissero nei loro estemporanei, se appena veniva ad essa proposto un soggetto qualunque, al volto, agli atti, alle parole tale si mostrava da non lasciar dubbio che tutti i versi, che gettava di bocca, provenissero affatto dall'ardentissima sua immaginativa, per non dire *da un subitaneo furore*, *da una repentina ispirazione*? E di ciò pur si accorse nel 1794 Bologna, quando nella casa del principe Lambertini, dopo avere improvvisato sopra diversi temi, le fu proposto quel toccante argomento e degno della squisita sua sensibilità *la morte di Maria Antonietta di Francia*: nel quale, giunta agli ultimi momenti di quella vittima ingiusta, con sì vivi colori la dipinse, che seppe cavare il pianto dagli spettatori, e soffocata ella stessa dalle proprie lagrime fu obbligata ad interrompere il canto che terminar non potè per l'emozione del suo cuore. Ma che il suo poetare estemporaneo fosse veramente improvviso mostrò più volte in diverse accademie, tornando tosto a cantare sopra alcun' argomento già trattato, mutando condotta e metro, e nella stessa adunanza di arcadia, ove per ben otto volte l'argomento medesimo le fu proposto, ed ella sempre il trattò con nuovi modi ed in nuovo aspetto. A ragione dunque l'accademia degli oscuri di Lucca nelle sue sale eresse il marmoreo ritratto di Amarilli, e in prosa e in rima celebrò il ritorno che ella fece alla città sua. A ragione la encomiò il rigido Alfieri con quel noto sonetto: *Ed io pure, ancorchè dei fervidi anni*; e colle loro odi il Monti ed il Mazza. Nè fa maraviglia se molto pur la lodasse l'eroe dei due secoli, quando nel suo passare da Modena da lei volle in due versi improvvisati un saluto; nè se si ebbero ad onore di corteggiarla i due Pindemonti, il Parini, il Cesarotti, il Mascheroni, il Bettinelli, il Bozzoli, il Passeroni, lo Scarpa ed altri moltissimi italiani ingegni, tra i quali più d'uno strinse con essa amicizia; se coi socj si affratellò delle più celebri accademie, fra le quali della Vigiliana di Mantova, degli Apatisti di Firenze, dei Fervidi di Bologna, dell'arcadia, della tiberina, e della latina della prima città del mondo. Di te parlo, o Roma, madre e stanza dei severi studi, delle arti e delle lettere, che nel 1794 mentre il suo ritratto appendesti alle pareti del serbatojo di arcadia, le ornasti le tempie con la tanto ambita corona di lauro; la quale con quelle che le dette Perugia per mano del conte Reginaldo Ansidei, e Mantova per mezzo del Bettinelli, forma il più bel monumento della sua vera gloria, della sua gloria immortale: chè non si gettano le corone, le quali, se non è somma, difficilmente si posano sul capo della virtù.

Fu la Bandettini ottima moglie del suo degno concittadino Pietro Landucci, il quale tolse a marito nel

1789. Non s'inorgogli pe' doni che aveva avuti dalla natura e che tanto crebbe col suo studio, sentendo invece basso di se come è solito il vero saggio, del quale è inseparabil compagna l'umiltà. Amò grandemente il prossimo, e di esso come potè fu aiutatrice colle sue onoratissime fatiche; e sempre seguitando i precetti della cattolica religione, trovò in quelli conforto, nel quinto giorno del passato aprile, quando tornò a quel Dio, che aveva tante volte cantato, lasciando, sebben settuagenaria, l'Italia tutta a lamentare come troppo presto avvenuta la sua morte.

E tu, o città mia, città di questa virtuosissima, che nei tempi più tristi allegravati cogli utili suoi versi, pensa che i sommi uomini non si imitan col pianto. Ah! possa il cielo, pietoso alle recenti tue perdite dei tuoi Lucchesini, dei tuoi Papi, dei tuoi Franchini, ridonarti di quest' anime pellegrine, onde nelle sociali cose affatto non si disperi. *Dott. Luigi Rossi.*

A questi brevi cenni, i quali per la maggior parte son tratti dall'elogio di Amarilli Etrusca che io lessi nel serbatoio di arcadia nella generale adunanza tenuta il dì 11 maggio passato, unisco a ragione di maggior lode di questa mia concittadina un sonetto di S. E. monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli da lui graziosamente favoritomi.

SONETTO

In morte di Teresa Bandettini, al ch. sig. avvocato Luigi Fornaciari.

Di Tersicore fu ne' suoi verd' anni
Costei seguace, del tuo Serchio onore:
Quindi più saggia dispiegava i vanni,
Con magnanimo ardire a vol migliore.
E quante non durò pene ed affanni
Emula surta di un gentil cantore,
Finchè non si assidea sovra gli scanni
U' per volger di età l'uom più non muore!
A lei le grazie, a lei le sante muse
Arrisero seconde, e in un Sofia,
Che tutte fonti del saver le schiuse;
Chè se di grande il nome or le contrasta
Turba che i lauri altrui sfrondar desia:
Sappia che un dì piacque a Vittorio *, e basta.

* Alfieri.

UNA CANDELA.

A guisa di un soave e chiaro lume
Cui nutrimento a poco a poco manca. *Petr.*

Dopo le incredibili osservazioni moderne, e dopo che la scienza della chimica (scienza che quasi unica unisce in una sola famiglia le nazioni tutte europee, e le nobilita, e le arricchisce di comodi) ha tolto tanti veli dalla natura, e sparso al mondo così gran lume, l'accensione d'una candela, e molti altri indifferenti fenomeni sono addivenuti così grandiosi, che come nelle scene di Goldoni un ventaglio è stato fatto soggetto d'incredibile varietà ed eloquenza, similmente è avvenuto d'una candela. - Se tu consideri questo corpo freddo siccome passa in commercio, fusiforme, crasso e durace, e non l'hai visto mai in combustione, certamente ti dee sembrare, che la fiamma vi affoglierà, quando reso liquido dal calorico sarà a contatto di quella. Eppure non vi manca altrimenti, nè si spegne in mezzo a quello per un sottil fenomeno che diremo. Imperocchè quando la cera si rende liquida, e pel canale del suo lucignolo passa ad alimentare la fiamma, essa sale proporzionatamente alla luce: e non solo con tutta proporzione vi sale, ma nell'insinuarsi tra le vie del lucignolo stesso, il denso liquido si decompone in forza del calidissimo conduttore in cui passa, e l'ultima estremità del bombace in tante minute bollicine ribolle quanti sono appunto di quel corpo i principj. Uno strato d'idrogeno prestato continuamente dall'aria atmosferica, e similmente in giusta proporzione prestato sempre, senza che la sua fiamma si dilati nell'aria stessa, gira tutto intorno al bombace, e brucerebbe in un colore esclusivamente turchino come il fondo della fiammella, senza il fenomeno che spiegheremo. Questo strato d'idrogeno adunque riscalda col suo calorico in pria la cera, scende al primo momento dell'accensione fino al toccare la cera stessa, e per l'affinità e pel calore, cambia questo corpo compatto prima in liquido visibilmente, poscia in fluido quasi invisibilmente, e s'imbianchisce, e si fa di argento salendo susseguentemente al suo posto, ossia distando dalla cera che vien consumando circa due linee più o meno. Frattanto escono dal lucignolo tante minute particelle di carbonio, che traversando lo strato stesso addivengono incandescenti e bruciano con una luce chiarissima, quale è quella della candela. Lo sviluppo di tal carbonio, è comprovato da due circostanze. Primieramente dall'essere la bombace stessa annerita dopo un istante di combustione, in secondo luogo da un corpo qualunque, *exempligratia* una lamina di metallo, che posto attraverso di quella fiamma vive nelle sue pareti un tal fumo conosciuto dai chimici per carbonio. E quei lumi il cui lucignolo è troppo sporto, ed i quali per conseguenza scaldano la materia crassa di troppo, da tirare una quantità di carbonio sproporzionata all'idrogeno che circonda il lucignolo, provano eziandio la presenza di questo corpo, facendo sì che una parte se n'esca incandescente e brillante tra le molecole dell'idrogeno, un'altra sfumi all'aria liberamente ispandendo un cattivo odore, e depositandosi su i soffitti, su i riverberi, e sulle pareti, in grandissima quantità.

La luce della candela ha una figura cunieforme, salendo in alto la punta del cono, e scendendo in basso la base, la quale similmente va restringendosi alquanto verso il suo principio. Questa fiamma è colorata in tre modi. Il fondo è di un turchino leggiero, attorno la punta del lucignolo di un bianco ombreggiato, rivestito similmente d'alcun turchino allo intorno, e da ultimo nella punta di un bianco rilucente assolutamente. Cagione di questi tre colori è il carbonio, il quale non internandosi nel primo strato lascia l'idrogeno del suo colore e fa che bruci da se medesimo: uscendo poi dalla punta, e dai lati della punta medesima del lucignolo, comincia allora a farsi incandescente, nè sviluppa la luce intera: salito nella punta del cono, arde al massimo suo vigore, e del colore argento fa mostra. E similmente il carbonio, quasi

esclusivamente da ogni altra causa, la cagione di quella forma. Imperocchè per la forza di affinità rivolta in su il primo strato turchino, e fa che non si stenda sulla candela medesima; dilatando appena uscito le sue molecole allarga il cono al suo mezzo: bruciando in seguito verticalmente un istante, si spinge acceso, più o meno con una quantità sempre maggiore nel basso, e nell'alto minore sempre, quindi forma la punta.

Una candela, dicono i chimici, comunica la sua fiamma, accendendole, ad altre mille, ad altre due mila, brevemente ad una quantità indefinita senza perdere della sua fiamma un millesimo, un sol frammento. Ciò peraltro ne avviene perchè la sua fiamma è da principio l'idrogeno, il quale trovasi combinato nei lucignoli (comechè spenti) di quelle indefinite candele, e che rattamente col contatto solo si accende. Da che vedesi che l'idrogeno parte dall' aria atmosferica e non dalla candela che accende. Quest' aria può comunicarne una quantità quasi immensa. A chi però osserva bene il fenomeno dell'accensione, verrà sotto occhio immediatamente che una piccola porzione d'idrogeno si comunica al lume spento: ma questo è tanto poco in ragione del lungo idrogeno cui si sviluppa per molte ore dalla candela che accende, da non valere una riflessione.

La luce della candela non è chiarissima e tale da manifestare genuinamente i colori, sopra i quali si va gettando. Il suo raggio è macchiato di una certa tinta giallagnola tirante al rosso, che in paragone della luce del sole è fosca, debole, adulterata. Forse nasce da questo che molte cose sieno più belle a tal lume: e senza meno nasce da ciò che i colori più pallidi, i quali coll'aiuto del nero cambiano tinta di giorno, sieno col sussidio di questa luce manifestamente del secondo grado mai sempre. Così a modo d'esempio il turchino, che con alcune gocce di nero addiviene verde, verde sempre comparisce a tal lume, perchè nel lume medesimo sia pel carico, sia per la oscurità di splendore, questo nero si trova sempre.

Oltre la luce e il carbonio, che noi vedemmo svilupparsi costantemente, s'alza dalla candela una colonna di calorico assai elevata, capace di fare innalzare i termometri fino ad altezze considerevoli, e capace d'incendiare eziandio ad una qualche distanza. I fumi di una candela spenta di fresco incontratisi con la fiamma riardono, e tornano ad accendere il lor bombace; una quantità di elettrico ancora, che col condensatore si potrebbe pur misurare, si svolge continuamente dal fuoco pel cambiamento di stato a cui la cera si assoggetta bruciando. Molte e molt' altre osservazioni potrebbero farsi ancora su ciò, e specialmente sulla sua luce, se la brevità del istituto nostro lo permettesse. Non volendolo, ci contenteremo di dire, che in poche ore la quarta parte di una libbra di questo corpo più non cade sotto i nostri sensi, ed onninamente è sparita. La quale però lungi dallo essere stata annichilata e annientata, si mantiene nell'immenso serbatojo dell'aria atmosferica in istato di carbonio, d'elettrico, di calorico, e forse di luce, regolando per questo caos ed aspettando che l'affinità chimica di un altro corpo, chiami i suoi principj ad informarlo ed accrescerlo: ciò che pure è maraviglioso.

A. G.

ANTIPATIE DI UOMINI CELEBRI.

Forse taluna di queste antipatie potrebbe registrarsi fra le singolarità fisiche: ma crediamo che possano non ingiustamente essere allogate anche fra le morali. Enrico III non poteva restarsi solo in una camera ove fosse un gatto. Il duca d' Epernon cadeva svenuto alla vista di un lepre. Ladislao re di Polonia turbavasi e fuggiva al veder pomi. Ad Erasmo di Rotterdam l'odore del pesce cagionava la febbre. Il maresciallo d'Albret sentivasi venir male, se ad un pranzo v' era maiale. A Scaligero la vista del crescione cagionava un fremito in tutte le membra. Ticone Brahe si sentiva mancare le ginocchia scontrandosi in un lepre o in una volpe. Il cancelliere Bacone sveniva tutte le volte che v' era ecclissi lunare. Bayle era preso da convulsioni all'udire il romore dell'acqua sgorgante da un lambicco. Innumerabili sarebbero gli esempi di persone che abborriscono da tale o tal altro oggetto indifferente pel resto degli uomini. Bisognerebbe distinguere fra queste antipatie alcune, se ve ne sono, contro le quali non giova il rimedio della più ferma volontà a soggiogarle, da alcune altre che possono rimanere da una ferma volontà soggiogate, se non tutto a un tratto, col tempo. Le prime potrebbero credersi effetti di una particolare organizzazione dell' individuo che vi è soggetto; le altre sono, senza più, da connumerarsi fra le stravaganze morali.

MODO DI GUARIRE DALLE ANTIPATIE.

Dopo aver accennate tante guise di antipatie, non si crederà sconveniente l'indicare uno dei rimedi che possono usarsi a liberarsene. È desso specialmente riferibile alle antipatie morali, e ci viene suggerito da un illustre letterato moderno. «Mi scontrava, dic'egli, assai spesso in una persona che mi era oltremodo antipatica. Quanto più m'ingegnava sfuggirla, tanto più frequentemente essa mi ricompariva dinnanzi. Quando ecco venirmi un pensiero, di fare cioè alcuna cosa a favore della persona suddetta. Da indi lo scontrarmi in essa mi cagionò un indefinibil piacere». Così è: siate benefici con chi vi è antipatico. O per essere ingrato non vi comparirà più dinnanzi, o atteggiando a gratitudine il proprio aspetto ecciterà in voi una gradevole sensazione.

SCIARADA

Col mio *primo*
Vate celebre ti esprimo.
Col *secondo*
Il miglior bene del mondo.
Coll'*intero*
Un gran popolo guerriero.

LOGOGRIFO PRECEDENTE O-PE-RA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 14.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 10 GIUGNO 1837.

GRANDIOSO AVELLO DI CAJO CESTIO

Di fini marmi fatti scuri dall'intemperie, misteriosa e solenne, sorge fra due linee dei muramenti aureliani la piramide di Caio Cestio, unica per la sua forma fra le cose della città, e scurissima pel soggetto, come quella che fu innalzata a personaggio taciuto dagli storici, e fino ai posteri chiaramente non tramandato. Sulla base di travertini, alta verso i quattro palmi romani, sorge quadrangolare e bellissima all'altezza di 165 palmi romani, ed ogni lato da fondo misura 130 palmi in larghezza. S'entra fino alla sua camera sepolcrale alta 19 palmi, lunga 26, larga 18, dove le ceneri del defunto ebbero un tempo la loro pace, e dove tuttavia può vedersi un dipinto di tollerabile conservazione rappresentante 5 donne romane, due sedute, due stanti, ed una nel mezzo a loro ch' è la Vittoria. Vasi e candelabri eziandio son dipinti sulla parete.

Da est e da ovest della piramide si legge ripetutamente questa iscrizione:

C · CESTIVS · L · F · POB · EPVLO · PR · TR · PL ·
VII · VIR · EPVLONVM ·

mentre da sud, ma in piccolissime e corte lettere, si vede scritto:

OPVS · ABSOLVTVM · EX · TESTAMENTO · DIEBVS · CCCXXX
ARBITRATV
L · PONTI · P · F · CLA · MELAE · HEREDIS · ET · POTHI · L.

Dalle quali cose appare chiarissimo essere il monumento stato eretto a Caio Cestio Epulone pretore tribuno della plebe, e settenviro degli epuloni, come dicono le due gemine scritte; ed apparisce chiaramente altresì che quest'opera fu compita nello spazio di giorni 330 per mezzo di Lucio Ponzio Mela suo erede. e del liberto Poto eziandio. Peraltro tutto quello che può sapersi del defunto e delle sue virtù, sono appunto le due iscrizioni senza più nelle istorie; il perchè Caio Cestio non può essere certamente il consolo nominato da Tacito al libro sesto de' suoi annali, perchè quivi saria taciuta la più eminente sua dignità, vale a dire la consolare, e perchè dei fasti consolari, dove erano diligentemente segnati i nomi dei pretori e tribuni della plebe,non restarono che rotte cose. E d'altronde poi

certo, che questi fasti consolari medesimi siano pervenuti intatti fino a noi comprensivamente all'anno 610 della città, nè si legge in tutti quegli anni un Caio Cestio giammai. D'altronde il marmo, di cui si compone quell'edifizio, non venne usato che sino al fine della repubblica, dunque sembra che Caio Cestio abbia avuto il suo tribunato fra il 610 di Roma e gli ultimi tempi della repubblica stessa. Ora, come appresso riporteremo, havvi un altra iscrizione nel Campidoglio dove si menziona il testamento di Cestio, e dove si leggono fra gli eredi P. Rutilio Lupo che fu pretore nel 704, M. Agrippa pretore nel 713 e console nel 716, e M. V. Corvino consolo nel 772: dal che si può ragionevolmente concludere, che questi personaggi, che sembrano i medesimi della iscrizione, abbiano a Caio Cestio sopravvissuto, e che la morte del loro amico debba segnarsi pochi anni prima all'epoche riportate testè. Ma vi sono delle ragioni per avvicinarsi sempre più al preciso tempo della sua morte. Gli epuloni, come Livio ha narrato (*lib.* 23 *c.* 42), furono stabiliti nel 556 in numero soltanto di tre. Giulio Cesare li accrebbe nel 707 fino a dieci, nè si sa in quale epoca precisamente giungessero fino a sette. Avvi chi pensa che questo accadesse coll'opera di Silla l'anno 671; per la quale cosa, volendo questa congettura ammettere per veritiera, vi è un periodo esatto di tempo dal 671 al 707 per la vita del personaggio.

La famiglia dei Cestii credesi che fosse una gente distintissima in fra i romani, ed alcuno ha supposto che il noto ponte di questo nome fosse edificato dalla medesima. La parola Epulone, che ritrovasi appresso il nome del personaggio, e che in seguito è ripetuta, vuolsi che sia un soprannome, come se il defunto avesse esercitato prima di questa volta altra fiata una siffatta incombenza, e ne avesse avuto perciò un soprannome. L'incombenza dipoi di così fatti magistrati era quella (come Livio ci lasciò scritto *lib.* 32 *cap.* 13) di preparare banchetti alle divinità nelle occasioni di pubblica o querimonia o letizia. Tale apparecchio di religione chiamavasi appresso i latini col nome di *Lectisternium*, ed è menzionato soventi volte, massime nelle storie di Livio stesso. È nel cortile del capitolino museo, che si legge la iscrizione di cui scrivemmo, ed essa venne dissotterrata nei d'intorni del monumento sepolcrale medesimo, scritta nei termini seguenti.

M · VALERIVS · MESSALA · CORVINVS
P · RVTILIVS · LVPVS · L · IVLIVS · SILANVS
L · PONTIVS · MELA · D · MARIVS
NIGER · HEREDES · C · CESTI · ET
L · CESTIVS · QVAE · EX · PARTE · AD
EVM · FRATRIS · HEREDITAS
M · AGRIPPAE · MVNERE · PER
VENIT · EX · EA · PECVNIA · QVAM
PRO · SVIS · PARTIBVS · RECEPER
EX · VENDITIONE · ATTALICOR
QVAE · EIS · PER · EDICTVM
AEDILIS · IN · SEPVLCRVM
C · CESTI · EX · TESTAMENTO
EIVS · INFERRE · NON · LICVIT·

Da una siffatta memoria siamo noi fatti consapevoli, che cinque persone furono gli eredi per volere di Caio Cestio, uno delle quali, Ponzio Claudio Mela e Poto liberto del trapassato, ebbero la sopraintendenza all' erezione del monumento. L. Cestio, fratello del personaggio defunto, sembra che partecipasse alla eredità meno pel volere di Caio, che per concessione di Marco Agrippa. Probabilmente M. Agrippa fu nominato erede da Caio col segreto di molte cose, e con amplissime facoltà. Era il *fidei commissum* (segno di troppa buona fede mai sempre) in uso presso quei remoti personaggi eziandio, e fu da Cajo voluto usare. Apparisce che C. Cestio ordinasse con la sua volontà che alcuni oggetti preziosi chiamati attalici (dal re Attalo che giusta Plinio *l.* 33 *c.* 19 inventavali) si chiudessero nel suo avello, unitamente col corpo suo. Ma un editto degli edili, che intendeva sgravare le famiglie dalle spese dei funerali, proibì agli eredi che tali cose s' immettessero nel sepolcro, ed esse furon vendute.

Quando per ordine di Alessandro VII la piramide fu acconciata, fu rinvenuto oltra la iscrizione esposta testè, quel piede colossale di bronzo che oggi vedesi nel capitolino palazzo. Era collocato su di una base marmorea: e calcolate essendo le sue dimensioni, dicesi, che la figura doveva essere dell'altezza di palmi 15. Chi lo asserisca in mezzo agli antiquarj io non so, ma vogliono che alcuni affermi essere quel piede della statua di Caio Cestio: ciò che sembra piuttosto una illusione, che di una fondata erudizione dettame.

Petrarca, il primo poeta ed il primo archeologo dell'Italia (uno in quanto al merito, l'altro relativamente al tempo in cui visse) considerò questa piramide come la sepoltura di Remo, segno che a' giorni suoi le iscrizioni non eran distinguibili affatto. *A. G.*

ABITUDINI DI ALCUNI COMPOSITORI DI MUSICA.

Potendosi dire la musica forse la più capricciosa delle arti, non è a stupire che ogni compositore s'abbia il suo metodo particolare, il suo secreto per inspirarsi. Noi qui abbiamo raccolto quanto ci venne fatto trovare nelle vite dei più distinti compositori, dei quali è fresca ancor la memoria, o sopravvivono.

Glück facea trasportare il clavicembalo in mezzo a un prato; e a quell'aria aperta, co' raggi del sole, con alcune bottiglie di vino sciampagna, s'ispirò ai canti divini delle due *Ifigenie* e dell'*Orfeo*. Sarti al contrario non poteva comporre ch' in un' ampia sala, a gran volte ed oscure. Il silenzio della notte, la funebre luce di una lampada posta sul tavolino, gli erano indispensabili ai pensieri solenni che formano il di lui stile. Cimarosa piacevasi del bisbiglio di un' animata conversazione; e ridendo, e questionando cogli amici, compose gli *Orazii* e il *Matrimonio secreto*, capi d'opera inimitabili in due generi opposti. L'aria: *Pria che spunti in ciel l'aurora*, venne improvvisata da lui in una partita di piacere ne' dintorni di Praga.

Sacchini non sapea scrivere nota senza aver allato la giovane sposa, e molti gattini ai quali portava un affetto incredibile. Diceva sul serio, dovere ai lor movimenti graziosi le più felici melodie del suo celebre *Edipo*. Traetta componeva nelle chiese illuminate da un raggio di sole cadente. Nessuno espresse meglio di lui il dolore nella *Sofonisba*: ed in Parigi ricordano

ancora qual giudicio ei facesse de' loro cantanti, perchè non sapendo come indicare a qual grado di forza la esclamazione *ah*! si dovea pronunziare dalla prima donna, scrisse sopra la nota: *un urlo alla francese*.

Salieri, per eccitare l'immaginazione, avea duopo frequentare le vie popolate e tumultuose. Con in mano una scatoletta di frutta condite, alla quale ricorrea di frequente, con una matita ed un portafoglio, colla canna sotto il braccio, andava per così dire a caccia d'idee musicali, e come ne coglieva la prima, arrestavasi per distenderla in carta, e proseguia.

Nelle *Lettere haydine*, Carpani, lodando Ferdinando Paer, narra come quest'abile compositore scrivesse il *Camillo* e l'*Agnese*, sempre motteggiando gli amici, narrando curiose novelle, sgridando i servi, rimproverando la moglie e i puttini, accarezzando il suo cane prediletto. Paisiello non iscriveva nota senza essere sdraiato a letto; sotto i lini adunque furono inventati i bei motivi della *Nina*, della *Molinara* e del *Barbiere*. Zingarelli non prendea penna in mano che non si mettesse nella più alta regione intellettuale, leggendo molti passi o dei padri della chiesa, o dei classici latini. Gli bastavano meno che quattro ore ad improvvisare un atto del *Pirro* o della *Giulietta e Romeo*.

Nello stesso Carpani si legge d'un Marcantonio Anfossi, fratello al celebre Anfossi, che sarebbe giunto ad una grandissima riputazione se non moriva sul fiore della giovinezza. Era monaco, e a stimolare la facoltà creatrice usava di questo modo bene strano: non si metteva già ad un clavicembalo per comporre, ma d'innanzi una tavola fornita di sette od otto delle più squisite vivande, al vapor delle quali, le inspirazioni più soavi si producevano in lui.

Hydn, sobrio e regolato come Newton, chiuso nel suo gabinetto, usava anch'egli il suo artificio: si radeva la barba, incipriava i capelli, indossava i lini più fini, abbigliavasi colla maggior proprietà; quasi dovesse condursi a presentare il suo omaggio al principe Esterhazy suo mecenate. Quindi, sedendo ad uno scrittoio, nel quale eran sempre pronte carta rigata finissima e penne ottimamente tagliate, mettevasi al dito l'anello donatogli dal suo sovrano; dopo questi preliminari cominciava a scrivere, per cinque o sei ore continue; senza che nè una cancellatura sconciasse quelle note. « Quand' io sono affatto solo, scriveva Mozart nel 1788, ed ho l'anima tranquilla e soddisfatta, o viaggi in un buon calesse, o cammini dopo un buon pranzetto, o di notte mi manchi il sonno, le idee mi vengono in folla. Dire donde abbiano origine, o come giungano, sarebbe impossibile; ma certo non posso farle venire a mio talento ».

Il nostro Rossini invece compone in qualunque luogo e senza assoggettarsi a nessuna condizione. Di mattina o di sera, in mezzodì, o prima di addormentarsi, a due o tre ore della mattina, dopo una sera noiosa, è sempre ad ogni ora lo stesso. In un mattino d'inverno avea scritto in letto un duetto: gli cadde la musica; ed essendo senza fuoco, siccome temeva d'infreddarsi alzandosi, compose tosto un altro duetto che non aveva la più piccola rassomiglianza col primo. Una delle sue arie più popolari venne lungo tempo distinta col nome dell'*Aria dei risi*, in ricordo della maravigliosa prontezza con cui l'areva composta. La sortita, scritta prima pel *Tancredi*, non era piaciuta alla Malanotti, ed aveva aspettato il giorno innanzi della rappresentazione per dirglielo. Pranzando con lei, fino che il cuoco apprestò il riso, venne composta l'aria che durerà finchè durino i suoni: *Di tanti palpiti e tante pene*.

GENEROSITA'.

Mondir Ben-Megheirah, essendo per immeritate sventure caduto nella più estrema indigenza, abbandonò la città di Damasco sua patria, e rifuggiossi colla moglie ed i figli a Bagdad. Giunto appena sulla piazza del gran mercato, disse alla sua famiglia d'aspettarlo alla porta della moschea, mentr' egli iva a cercar fortuna. L'infelice passò una parte del giorno senza scoprir cosa, che trar lo potesse d'imbarazzo. Oppresso dalla fame e dalla fatica, in preda quasi alla disperazione, riprendea avvilito e mesto il cammino della moschea, quando scorse una quantità di popolo, ch' entrava in un magnifico palazzo. Si frammischiò con esso e seguendolo, giunse alla fine in una gran sala riccamente addobbata, in cui era apparecchiato uno splendido banchetto. Decentemente vestito, non ostante la sua confusione, venne creduto del numero dei convitati, e il lasciarono perciò sedere a tavola senza chiedergli chi fosse. Durante il pranzo ei s'informò da persone a lui vicine come chiamavasi il signor del palazzo, e intese ch'era Fadhel-Ben-Taha, il favorito del califfo Haroun-al-Rachil. Terminato il pranzo, alzossi da tavola, e vedendo che ognuno seco portava un tondo d'oro e due sacchetti pieni di profumi, fece altrettanto e tranquillamente inviavasi fuor del palazzo; ma sul punto di uscire uno schiavo il fermò, e gli disse che Fadhel desiderava parlargli. Corsagli allora al pensiero la sua condotta più che imprudente seguì, tremando, lo schiavo, che l'introdusse dal suo padrone. «Straniero, dissegli Fadhel stendendogli amichevolmente la mano rinfrancati e perdona alla curiosità, che ho di sapere da te medesimo quale accidente ti fe' capitare in mia casa. Parla sincero, nè abbi di me soggezione; ove ti possa giovare, il farò di buon grado». Resero queste parole a Mondir la speranza ed il coraggio, e tutta gli confidò l'istoria delle sue avventure. Fadhel intenerito da un tale racconto, lo invitò a passare la notte al palazzo. «Te ne ringrazio, dissegli Mondir con l'accento della gratitudine; è d'uopo ch' io vada a raggiungere mia moglie, e i figli alla porta della moschea. – Alla porta della moschea! esclamò Fadhel; vivi tranquillo; l'Altissimo ne avrà cura egli stesso». Nel timore d'offender colui, che dimostravagli tanta premura, Mondir risolvè di fermarvisi. Ma quale fu mai la costernazione in che giacque tutta la notte! Quanti pensieri funesti! Quanti dubbi crudeli! Quali orribili sospetti! « Che sarà di mia moglie, de' miei figli, che sorte incontrerò io stesso?» Queste ed altre simili cose ripetea sempre fra se stesso il povero Mondir. – Il giorno dopo oppresso

tuttora da quella inesprimibile inquietudine, vide all' improvviso entrare lo schiavo che avealo introdotto da Fadhel, il quale da sua parte gli disse di seguirlo fino alla moschea. Oh! come restò sorpreso, allorchè invece di prendere la via del tempio, lo schiavo il condusse in un superbo palazzo, in cui trovò tutta la sua famiglia, che sin dal giorno antecedente ricercata dallo stesso Fadhel, fu a lui presentata! Da indi in poi godettero essi gli agi della perduta fortuna; e se talor sovvenivansi delle pene sofferte, pensavano sempre al benefattore, che vi avea posto termine. *A. G. R.*

UN PRANZO INGLESE

Londra il .... aprile 1837.

Ti dirò prima di tutto, che sarei molto contento di Londra se ci si vedesse. La città non ha aria cattiva. Sgraziatamente la nebbia è sì folta che in questo momento medesimo, cioè a mezzodì in punto, ho bisogno d'una candela per scrivere. - Le vie son large, lunghe, dritte e tanto uniformi che quasi impossibile riesce il non confondervisi, e tutte ornate di larghi marciapiedi: sicchè sarebbe un piacere il camminarvi, se non aveste l'incomodo ad ogni passo di una potente gomitata. Questi benedetti inglesi sono tanti pali ambulanti, e vi buttano anche per terra senza degnarsi di voltarsi indietro a vedere almeno se vi siete rotto l'osso del collo - Le botteghe non m' hanno fatto tutta la sorpresa che io m'aspettavo. Andai a fare la mia prima visita a John Smith, mercante di capi di moda all'ingrosso ed al minuto in *Fleet Street*, un uomo dalla faccia rubiconda e grinzosa, che cominciò dallo scuotermi la mano, invitandomi pel dì successivo a pranzo in sua casa, ove parlato avremmo d'affari e sarei stato presentato a sua moglie. M' ha ben domandato che cosa mi paresse di Londra: ma senza aspettare risposta, chiese il permesso d'andare a terminar un conto, mi pregò a sedere, lasciandomi nelle mani il *Moringh chronicle*, giornale stampato a caratteri minutissimi, quattro volte grande come il *Constitutionnel*. Quante ciarle ci vorranno ad empire un sì sterminato foglio, ogni giorno! Tanto più che se mi accontentassi delle notizie del *Morning chronicle*, non ne saprei mai di politiche.

Gli Smith saranno, a quel che pare, la mia principale conoscenza; ho ieri accettato l'invito: e di questo primo pranzo in città merita ch' io ti dia circonstanziato ragguaglio. Arrivato molto tardi, grazie alle lunghissime strade, che per un momento dubitai di più ritrovarmi, così subito scendemmo nella sala da pranzo al pianterreno. Mistriss Smith collocò a me vicino sua figlia. - Ora il pranzo è finito, a Dio piacendo, e non son morto. Quegli inglesi hanno una certa maniera di mangiare e di bere, a cui non potrei sì di leggieri assuefarmi. Non puoi avere idea tu della loro cucina e del loro modo di dar pranzo: ha ben ragione chi dice, ch' essi fanno tutto al rovescio degli altri.

Il primo servito consisteva in minestra, pesce, cavoli, e pomi di terra. «Vuol zuppa o pesce? - Mi domandò mistriss Smith. - La domanda è curiosa, diss'io fra me stesso: poi risposi, zuppa, se vuol favorire. Ma quel ch' essi chiamano zuppa è un impastoiamento di pepe, di cui non potei inghiottirne due cucchiai. Mi sarei volto al pesce; ma non era lecito passar dall'uno all'altro; poi chi avea pesce, non prendeva zuppa, e chi avea preso zuppa non prendeva pesce. Più penso a questa usanza inglese e men la capisco. Certo, son persuaso, che per disporre bene lo stomaco ci voglia minestra; ma che razza di stomaco indiavolato han coloro che mangiano di quella zuppa?

Il secondo servito non val molto di più. Da una parte un pezzo di manzo arrostito, grosso come una zucca, il *roast-beef* com' essi dicono: d'altra parte un pasticcio caldo in una terrina e un altro piatto di pomi di terra. I dolci fanno un terzo servito. Una torta di *marmellata* accanto al *pudding*. - Vuole del *roast-beef* o del pasticcio caldo, della *marmellata* o del *pudding*? scelga. I *pudding* sono gli *entremet* favoriti: e ve ne hanno di molte sorta: quello di ieri si chiamava *a dog in a blanket*; una specie di pasticcietto che ti piacerebbe assai: ne ho domandato la ricetta a mistriss Smith. — Indovina mo' dopo che cosa portano? L'insalata ed il formaggio. Davvero gli inglesi sono originali senza copia! Non so che si faccian dell'acqua, perchè non ne ho veduta una gocciola, ed invece metton del vino nelle tazze, e spingono lo spirito di contrarietà sino a tener la forchetta nella mano sinistra e il coltello nella destra, e figurati poi come mi trovava imbarazzato io volendo per civiltà fare lo stesso. Altra contraddizione! La loro estrema nettezza non impedisce ad essi di mangiar senza salvietta e di asciugarsi le dita nella tovaglia. Invece cambiano piatto ad ogni portata, e mi trovavo imbrogliato ogni qualvolta la governante veniva a levarmi davanti forchetta e coltello. - Questi inglesi hanno delle singolarissime ed incomodissime pulitezze. Tutto il tempo del pranzo gli uni dopo gli altri bevono alla vostra salute: e bisogna che rispondiate, se no ci va dell'onore.

Il metodo di servire i dessert non è meno bizzarro. Si colloca sulla tavola nuda. È vero ch' essendo la tovaglia la salvietta generale, può credersi che al *dessert* ella cessi d'essere indispensabile.

Mistriss Smith si alza, e seco sua figlia. Credendo che la cerimonia fosse terminata, mentre offerivo galantemente il mio braccio destro alla padrona di casa, Smith mi tenne pel sinistro; e in un batter d'occhio le signore sparirono senza che noi pensassimo a seguirle. Rimasti soli, riprendemmo la sedia e sedemmo. - Non sapevo che cosa dovesse succedere, ma non tardai molto a comprenderlo. Si trattava di bere il vino che prima erasi gustato, e si accingemmo gravemente all'opera, ve l'assicuro. Vi sono tre grandi tazze, di bianco e di rosso che girano intorno alla tavola. Vanno in fila e non s'arrestano che il tempo del saluto. Quando son vuote, vengono riempiute, poi si votano ancora, e così via via per due ore. - Del resto il bere non toglieva all'eloquenza del pranzo. Stavo vicino alla signorina Smith che non capiva moltissimo di francese, com' io capivo pochissimo d'inglese, sicchè era un bel dialogo fra noi. Mi andava interrogando, mi pareva almeno, se preferivo Londra a Parigi: ed io rispondevo alla meglio *yes yes yes*. - Intanto che le tazze correvano noi parlavamo di politica, e fu un baccano: finchè quando a Dio piacque, quel rotar delle tazze or vuote or colme cessò. Finalmente ci recammo in una stanza ove trovammo le signore radunate, e un tal po' acconciate con qualche pretesa.

Ti confesserò ch'io era un po' brillo ; non avvezzo a bere che uno o due bicchieri a tavola, gli occhi mi luccicavano e m'era venuta la parlantina. - Le piace Londra? mi domandò mistriss Smith offerendomi una tazza di caffè. - *Yes, yes*, ripetevo io: e intanto vedevo una quarantina di lumi, ed erano forse cinque o sei. - Caffè, non ne prendo mai la sera, perchè non mi lascia poi dormire: e il caffè scomparì. Ma di lì a una mezz' ora riapparve un' altra tazza. - Siam da capo ? gridai. - E il tè, rispose Smith, e col tè v'erano delle fette di pane intrise di butiro. - La mia testa facea salti da capriolo. - Come è già ora da far colazione! -Che cosa si abbiano pescato sino alle 10 o alle 11 io non tel so dire: mi pareva che cantassero, che guardassero degli *Album*, delle incisioni.

Ma alle undici ecco mostrarsi la servente con un piatto ancor più grande, e sovr'esso un enorme *roast-beef* e il *a dog in a blanket*, e ancor da capo quelle maledette tazze piene sino all'orlo. - Misericordia, sclamai, comincia un altro pranzo! - È una specie di colazione, disse mistriss Smith, e tutti si posero a tavola a mangiare in santa pace come se fossero digiuni da una settimana. - Finalmente la finirà, gridai io: ed ecco di lì a un' ora tornar la serva con un vaso fumante. - Che fosse la minestra ? - Era acqua bollente con ginepro e zucchero; e tutti a trangugiarne. - In fine, siccome nessuno parea volesse muoversi, presi congedo col diavolo in corpo. - Ma questo diavolo era una terribile indigestione che finalmente passò. Quella notte fu una danza intorno a me di tazze colme, di fette di pane, di *roast-beef*, e di *a dog in a blanket*.

LANCISI

Giovanni Maria Lancisi per l'altezza del suo ingegno e per la generosità del suo animo è da collocarsi fra quelli, di cui maggiormente l'Italia nostra si onora.

Nacque egli in Roma a'26 ottobre 1654 da Bartolomeo di borgo s. Sepolcro, e da Anna Borgiani romana, onesti genitori ma di povera fortuna. Ebbe sua prima educazione in Orvieto, donde ancor giovinetto lo trasse il padre a più perfetto insegnamento nel collegio romano. Di quivi recatosi nella Sapienza, e volta la mente alla universale filosofia, e fatto a se stesso interprete dei libri del Clovio alla geometria pertinenti, dava già a divedere in così teneri anni quanto alle più severe scienze inclinasse. Ma il suo intelletto si piegava alla medicina, nella quale ebbe così presto fama di valente, che non ancor tocco il terzo lustro, gli fu conferita la laurea dottorale. Uscito discepolo da quelle sedi, in cui ben presto dovea ritornare maestro, si ravvolgeva frequentemente nelle accademie di medicina, di notomia, e di botanica, e quivi facea manifesto, esser lui eccellente in ogni professione di scienze.

E di vero tanto ardore di gloria portava il Lancisi nei più difficili studi, che non contento ai soli incitamenti del pensiero, e all'esempio di tanti altri sommi che il precedettero, volle l'occhio che mirasse sempre nei più luminosi simboli della immortalità. Perciò commise una dipintura di sua invenzione, in cui vedevasi una sapienza posta su d'altissimo monte, e sedente in mezzo ad un tempio in atteggiamento di coronare i generosi, che a quell'altezza montavano per le scabrose strade del monte: molti stanchi ed anneghittiti posava-

no; e fra i giardini di voluttuosa pianura che largamente si distendeva, immenso stuolo appariva folleggiante fra le lascivie ed i godimenti, nè volgente pur l'occhio a quella sublimità. Nè credasi per avventura, che questo vagheggiar tanto la gloria fosse in lui riscaldamento di giovanil fantasia, ma sì era dimostrazione di pensieri nobilissimi, e presagio di futura grandezza. Quale infatti si fosse l'assiduità sua negli studi, i suoi contemporanei maravigliati lo attestano, e le sue molte e pregevolissime opere cel confermano. La notomia riteneva egli a fondamento della pratica medicina, e molto in essa si adoperava così negli ospitali, come nella casa di Guglielmo Riva aperta continuamente a cotali esercitazioni. Seguitava nelle visite giornaliere fra i più abili medici, e notava diligentemente tutte le più considerevoli cose che gli veniva fatto osservare; dal quale costume non si allontanò poscia giammai.

Nel 1667 fu eletto a medico assistente nell' ospitale di s. spirito ; nel 1678 ebbe stanza nel collegio piceno, ove recando a proprio vantaggio la ricca biblioteca di quell'istituto, nel breve giro di cinque anni scrisse più di venti volumi di cose mediche. Se gli studi smodati, e le anatomiche fatiche, e le cure di che numerosi infermi il pregavano, non affievolivano l'animo suo che fortissimo era, ne disposero però il corpo a grave malore che minacciò crudamente quella vita così preziosa. Ma appena uscito di quel pericolo, ecco di lui viemaggiormente tutti desiderosi; ecco farsi al Lancisi nuovi carezzamenti ed onori; ecco i più dotti medici chiamarlo nel congresso medico di Roma, famosa radunanza di quella età.

Ma tanta dottrina non poteva omai più starsi chiusa nelle accademie romane; chè volgea un secolo, se non risplendente per lettere come il XVI, luminosissimo al certo per ogni generazione di filosofiche discipline. E quanto il Lancisi accrescesse di gloria al suo tempo, e come ancor vivente levasse di se grido di gran sapere, lo dimostra l'ufficio che imposto vennegli d'insegnare la notomia nella romana università; e in questa durano tuttavia i vestigj di così grande maestro, nel teatro anatomico da lui eretto la prima volta ad opportunità di maggiore istruzione. Nè il pontefice Innocenzo XI gli mancò di favore, che lui proposto dal dottor Tiracorda volenteroso accettava a custode della sua sanità; nè per le mediche cose solo lo addimandava, ma nelle più difficili faccende di stato il ritenne fra i più autorevoli consiglieri, e di molti beneficj lo ricolmò. A ricordare tutte le onorevoli testimonianze date al Lancisi, non basterebbe questo breve ragionamento: ci stringeremo a narrare le più distinte. Il collegio medico lo accolse fra' suoi; fu ben due volte protomedico generale di Roma; gli ambasciadori cesarei nell'arte sua confidaronsi: prestò soccorso ad Innocenzo XII, nella sua ultima malattia, venne scelto a medico del conclave insieme con Jacopo Sinibaldo; e Clemente XI eletto pontefice , lo volle appresso di se finchè visse. L'arcadia pure lo annoverò fra' suoi socj, nè le genti straniere gli negarono applauso ed ammirazione; chè nelle più celebri accademie di Siena, di Bologna, di Augusta, e di Londra, ed in più altre, venne scritto il suo nome; ed i più valenti in ogni maniera di cognizioni erano con lui in continuo commercio di lettere. Molti dotti contemporanei vollero al suo nome consecrate le opere loro: di tutti non parleremo; ne piace solo di rammentare fra tanti il Ramazzini, il Torti, il Morgagni ed il Vallisnieri. In tanto avvolgimento di fatiche e di onori, pervenne il Lancisi di grado in grado salendo, fino alla prima fra le cattedre mediche, a quella cioè della pratica medicina.

E qui debito nostro sarebbe il discorrere le molte opere ch'egli pubblicò in vita, e le altre che forse ancora rimangono inedite; ma siccome l'universale consentimento le ha già riposte fra quelle, onde più si tengono ornate l'Italia e la medicina, così non vorremo noi più a dilungo ragionarne il valore; solo accenneremo in sul fine alcune delle più celebrate.

Univa il Lancisi alto cuore e caritatevoli volontà a sottile e vasto intelletto; di che siano argomento le tante beneficenze che usò mai sempre inverso degli indigenti. Ma non solo colla minuta plebe largheggiò di soccorsi; all'incremento e al decoro del primo fra gli ospitali romani volle fondata di sue spese una biblioteca, che fornita principalmente da lui di moltissimi volumi in ogni genere di dottrine, porge ancora agli alunni dell'ospitale di santo spirito comoda opportunità d'istruzione nei più malagevoli ma utili studi. E perchè le sue sagaci disposizioni colla sua vita non avessero termine, al mantenimento di detta biblioteca assegnò *cento luoghi di monte*; e a dare ordine agli studiosi scrisse nei pubblici atti convenientissimi ordinamenti da mantenersi in perpetuo; nè di ciò pago, stabilì che in quella medesima biblioteca si radunasse almeno due volte per ogni mese una accademia di medicina e di matematica, e procacciò a tal'uopo i necessarj strumenti che tuttor si conservano. Aprì egli stesso l'accademia con solenne pompa, e disse in mezzo a foltissimi ascoltatori la sua orazione *De recta studiorum ratione instituenda*.

Fino alle più lontane regioni pervenne il grido della *lancisiana* munificenza, e vari principi a lui donarono libri e codici assai pregevoli. Lodovico XIV gl'inviò la rarissima *Margherita Antoniana*, e i tredici volumi della storia dell'accademia di Parigi per mezzo del cardinal Gualtieri, che accompagnò il donativo con graziosissima lettera. Nè mancarono ad opera sì commendevole le poetiche laudi: e Bernardino Ramazzini gl' indiresse l'epigramma che vogliamo noi riferire, perchè apparisca, come i medici di quel tempo, alla severità delle scienze, volentieri accordassero l'amenità delle lettere:

Grande opus aggressus, Lancisi, perficis, atque
Addicis sacro, mos ut in urbe, loco.
Perlegere hic quisquis poterit monimenta sophorum.
Quidquid habet Latium, Graecia quidquid habet.
Hic tua praestabunt opera, o vir magne, sed ista
Non capiet nomen bibliotheca tuum.

Morì il Lancisi nell'anno 1720 a' 20 gennaio, compianto ed ammirato da tutti i buoni. Il pontefice Clemente XI sentì di sua morte gravissimo lutto. Il cadavere di tanto uomo fu sepolto, dopo solenni esequie,

nella chiesa di s spirito. L'ospitale restò erede delle sue opere non meno che di tutte le sue molte ricchezze.

Dalle cose per noi dette fin qui chiaro si mostra come il Lancisi abbia meritato altamente della umanità e delle scienze, e come il suo nome debba passare laudatissimo nella più remota posterità. Le sue principali opere sono le seguenti: *De corde et aneurismatibus; De subitaneis mortibus; Dissertatio de nativis deque adventiis romani caeli qualitatibus, cui accedit historia epidemiae rheumaticae quae per hyemem anni MDCCIX vagata est; De noxiis paludum effluviis, eorumque remediis libro duo.*

Molte altre opere scrisse il Lancisi, dimostranti tutta non solo la sua molta dottrina nell'arte medica, ma eziandio in ogni letteratura. Coloro che ne desiderassero più lunga ed esatta enumerazione, leggano la vita che di questo grande italiano scrisse Mario Crescimbeni dal quale noi abbiamo tolte le presenti notizie.

ALLA PROVVIDENZA,
INNO DI CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Sono corsi già sette anni da che questo inno fu dato alle stampe in Bologna, e poi ristampato in Pesaro e altrove. Il ch. professore Giuseppe Ignazio Montanari, nostro egregio collaboratore, allorchè ne fece parola nel *Giornale Arcadico* (tomo XLV pag. 255) lo chiamò componimento *gentile, elegante, sublime*; e ne riferì alcuni versi, i quali nell'animo de' nostri lettori ingenerarono desiderio di averlo tutto intiero ad abbellimento e a decoro di queste carte. Al quale desiderio ho io deliberato di satisfare, mosso altresì dalla voce del cuor mio, la quale da lungo tempo mi chiede che io abbia a dare pubblica testimonianza del grande onore in che ho l'autrice dell'inno: donna maravigliosa, che mai non vidi, ma, non veduta, ebbi cara per le belle sue opere, e per la rinomanza che ne acquistò. Veramente può dirsi che niuna altra lei vinca o scrivendo prose o poetando, e che sia da porre tra le prime in quella bennata schiera di leggiadre donne, *a cui nel cuore*, com' ella dice, la Provvidenza

Pose teneri sensi e pietà vera.

Ah voglia la Provvidenza, della quale sì altamente ha ragionato, voglia ridonarla a questa nostra e sua Italia coi cari figliuoletti e col diletto consorte, uomo dottissimo delle due lingue italiche, la moderna e l'antica! Questa patria terra è il sospiro di lei, che dopo averne in quest' inno lodate le bellezze, così con puro affetto diceva:

Ond' io non mai rimiro a questo adorno
Bellissimo paese, che non gridi:
Tre volte e quattro benedetto il giorno
In cui da prima qui la luce io vidi!
Benedetto colui che tante e rare
Maraviglie dispensa in questi lidi!

I voti comuni si adempieranno: ella non avrà sperato invano in quella divina Provvidenza, che chiama *ministra di ogni dolcezza*,

E dalla cui bontà largo deriva
Ogni conforto tra l'umana gente,
Che in lei sperando sua virtù ravviva.

Nella cara terra natale ed ella e il consorte vedranno crescere alla religione, alla virtù, all'amore delle patrie leggi la loro dolcissima famigliuola. E che altro può con maggiore forza di affetto desiderare una madre? E che altri furono i suoi pensieri quando la Provvidenza, or si compie il settimo anno, la fece lieta del primo frutto d'amore? Ella, rivolta al suo Dio, innalzò questo priego in mezzo al pianto dicendo:

Deh! volgi al caro figliuoletto mio
Ognor pietoso il guardo, e a lui nel core
Conserva intatto il bel candor natio.
Senno gl' ispira, e di giustizia amore,
De' santi beni tuoi fallo beato,
Donagli pace sino all'ultim' ora.
Deh! fa' che lieto, e di virtute ornato
Crescer negli anni a nel saver lo miri;
E a me concedi che l'estremo fiato
Tra le sue labbra dolcemente io spiri.

Ma che fo io? Non mi sovviene della impromessa di voler dare non a brani, ma tutto intero questo aureo componimento? Allorchè si hanno fra mano cose che c' innamorano, pare che non sappiamo distaccarcene: e senza che ce ne avvediamo passa il tempo

Singula dum capti circumvectamur amore.

Marchese Luigi Biondi.

INNO

Or che a' tepidi soli e all'aura molle
Spuntan l'erbette e gli odorati fiori,
E ride il prato, e già verdeggia il colle:
Or che il fiume tranquillo i freschi umori
Manda ai campi assetati, e in suon giocondo
Rinnovellan gli augelli i dolci amori;
Io levo il canto a te, sommo e profondo
Consiglio immenso della mente eterna,
Ch' empi di tante maraviglie il mondo.
Quello spirto se' tu, ch' entro s' interna
In ogni parte alla terrestre mole,
E l'informa, e la muove, e la governa.
Come i varii color vengon dal sole,
Come dal succo, che la terra avviva,
Nascon le rose, i gigli, e le viole,
Tal dalla tua bontà largo deriva
Ogni conforto tra l'umana gente,
Che in te sperando sua virtù ravviva.
E certo è sol da te fatta possente
Incontro ai colpi di avversa fortuna
Quell'amorosa giovine dolente
Che le chiome disciolta, in veste bruna,
Estinto piange lo sposo diletto,
E senza lui non ha più gioia alcuna.
Ahi lassa! rimembrando il dolce aspetto,
Le passate allegrezze, e il casto amore,
Sì crudo affanno le trabocca in petto,
Che stanca, e vinta dal troppo dolore
Tosto morria, se tu di lei pietosa
Santi conforti non le dessi al core.
Onde qual fanciullin, che all'amorosa
Madre nel duol ricorre, in te confida,
A te fa prieghi ogni anima dogliosa.
E il villanello, allor che il seme affida
Alle spezzate zolle, in tua bontade
Pon sua speranza, e a te si volge e grida:
Danne, padre del ciel, fresche rugiade,
Danne placidi venti, e piogge amiche:
Questi campi proteggi e queste biade.
Nè priega indarno; chè alle sue fatiche
Il solcato terren largo risponde,
E messe innalza di mature spiche.
Cara vaghezza di frutti e di fronde,
Ciel sereno, bel sole, e chiare stelle,
Acque fresche, aure molli, e in mezzo all'onde

Mille pesci natanti, e varie e snelle
Famiglie di animali e di augelletti,
Arbori, fiori ed altre cose belle
Tu benigna ne doni, e tu ne' petti
Gentili spiri a consolar la vita
D'amor casto e pudico i dolci affetti.
Là nella terra sol da sè fiorita
Era l'antico padre, onde la gente
Immensa de' mortali è tutta uscita:
E benchè intorno a lui soavemente
Ridesse l'universo, entro del seno
Sentia desir, che lo facea dolente.
E al segreto dolor lassando il freno:
Perchè meco non è, dicea, chi miri
Questo bel suolo, e questo ciel sereno?
Non veggo alcun, per quanto il guardo giri,
Che me somigli, nullo a me risponde,
Nè m'ascolta, perch' io pianga o sospiri.
Eppur vegg' io tra quelle verdi fronde
La tortorella presso al suo compagno:
Erbe tra lor simili han queste sponde:
I muti pesci in quel tranquillo stagno
Vanno in frotta guizzando: e solo intanto
Tra gli animali io qui vivo, e mi lagno.
Così dicea; tu a consolarlo, o santo
Spirto del mondo, una pudica e bella
Vergin vestisti del terreno ammanto.
E a lei donasti nell'età novella
Occhi bei, belle gote, e belle ciglia,
Dolce il sorriso, e dolce la favella.
E le dicesti: Va, rallegra, o figlia,
Colui che piange, e della terra intera
Sii tu primo diletto e maraviglia.
Abbia principio in te bennata schiera
D'altre donne leggiadre, a cui nel core
Porrò teneri sensi e pietà vera.
Per lor le genti accese in casto ardore
Fia che apprendan virtute e gentilezza,
E sacro il nome diverrà d'amore.
Salve, o ministra a noi d'ogni dolcezza;
Chi degnamente qui potria lodarte?
Chi levar l'intelletto a tanta altezza?
Tu del vasto universo in ogni parte
Segni tua luce, e alle diverse genti
Diversi beni tua bontà comparte.
Però ne' climi dove il sol più ardenti
Saetta i raggi, perchè a piombo cade,
Spargi conforto di benigni venti,
Piovi roride stille, e lievi e rade
Torni l'aure vitali, onde beate
Sono e liete per te quelle contrade.
Tu pietosa soccorri alle gelate
Terre del polo, e allor ch' ivi distende
Notte l'ombre più fosche, d'infocate
Strisce di luce il ciel per te s' accende,
Onde or fiammeggia di sanguigni lampi,
Ora in porpora brilla, o in oro splende.
Ma più che altrove ne' felici campi
Di questa a te diletta itala terra
L'orme di tua possanza eterne stampi.
Questo è il vago giardin, che in se rinserra
Mille bellezze ad altre genti ascuse;
Qui a noi natura liberal disserra
I suoi tesori, qui selvette ombrose,
Limpidi fiumi, vivi laghi, e intorno
Grata soavità di gigli e rose.
Ond' io non mai rimiro a questo adorno
Bellissimo paese, che non gridi:
Tre volte e quattro benedetto il giorno,
In cui da prima qui la luce io vidi!
Benedetto colui, che tante e rare
Maraviglie dispensa in questi lidi!
A te, gran Dio, la terra, il cielo, il mare
Risuona inni di lode: in ogni canto
Narra tua gloria quanto al mondo appare.
E anch' io sollevo a te devota il canto,
E sovra l'ali del caldo disio
Questo priego t'innalzo in mezzo al pianto:
Deh! volgi al caro figliuoletto mio
Ognor pietoso il guardo, e a lui nel core
Conserva intatto il bel candor natio.
Senno gl' inspira, e di giustizia amore,
De' santi beni tuoi fallo beato,
Donagli pace insino all'ultim' ore.
Deh! fa' che lieto, e di virtute ornato
Crescer negli anni e nel saver lo miri:
E a me concedi, che l'estremo fiato
Tra le sue labbra dolcemente io spiri.

ORIGINE DEL DISEGNO.

Gli uomini sono naturalmente portati a ricopiare gli oggetti che colpiscono la loro vista; in conseguenza il disegno dee essere stato una delle principali arti coltivate. Per indicare l'origine di quest'arte amena i greci raccontano una storiella, che noi riporteremo a questo proposito, anche per esser questa così diffusa, che non è quasi permesso ignorarla.

Una giovinetta era sul punto di separarsi momentaneamente da quello cui dovea dare la mano di sposa: e cercando il mezzo di conservare qualche tratto del di lui volto, rimarcò che l'ombra ne presentava il profilo su di una muraglia. L'amore rende ciascuno ingegnoso. Si pose perciò tosto la giovine donzella a delineare sul muro i contorni della cara immagine. Ecco quale fu il primo ritratto che siasi veduto. Il padre della sposa, che chiamavasi Dibutade e che era vasaio, inventò anch'esso di applicare della creta sopra di quei tratti, seguendo i contorni disegnati come stavano. Questa figura in rilievo fu da lui fatta cuocere, ed ecco inventata un' arte di nuovo. *A. G. R.*

— In una piccola città d'Italia, il giudice ed il suo assessore essendo morti di *cholera*, non rimaneva che l'usciere, il quale fu obbligato ad annunziare queste morti all'autorità superiore. Quest'uomo spaventato da una indipendenza così subitanea, e non osando apporre il proprio nome alla fine della lettera d'avviso, prese il partito d'impiegare le formole ordinarie pel suo *giudicato*, ed in questi termini annunziò all'autorità la morte del giudice:

« Si è con vivo dispiacere, ch' io partecipo al tri-
« bunale superiore che io son morto di *cholera*, e che
« il mio assessore è stato rapito dal medesimo morbo.
« Io v' indirizzo quest' avviso rispettoso.

Segnato per il giudice defunto l'usciere N. N.

SCIARADA

Erba odorosa,
Corrente ondosa,
Capo *primiero*,
Danno un *intiero*
Che freddo sforza
A punger meno,
Se non ha forza
Cessarlo appieno.

SCIARADA PRECEDENTE MOSCO VITA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 15.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 17 GIUGNO 1837.

IL DUOMO DI MILANO

La chiesa cattedrale di Milano, tutto di candida pietra, è il maggior tempio che siasi elevato di architettura gotica, ed è uno de' grandi monumenti che formano la maraviglia dell'universo. Tutte le opere storiche d'arti, tutti i libri di viaggi, tutti i giornali figurativi ne parlarono e ne diedero la veduta. La diamo noi pure e per solvere un tributo di ossequio a quel miracolo di architettura, e perchè forma precipua parte della serie de' monumenti gotici che pubblichiamo.

Però è fatale che di tutti gli stranieri, i quali parlarono di questo tempio, nessuno offrisse notizie interamente esatte, e attinte a buone fonti storiche: tutti esprimono le impressioni che provarono vedendo l'opera, e danno per istoria le stranezze che sentono ripetersi da chi li accompagna o li circonda; quindi spacciano con espressioni enfatiche molti errori, e tutti si copiano, e tutti li hanno ripetuti dal Millin a' nostri giorni, e tutti sono in contraddizione, fino alle stesse guide stampate in Milano. Noi anzichè perderci in combatterli, procureremo redigere le notizie di nuovo sulla scorta dei migliori storici antichi, nelle ricerche del Cicognara, e specialmente dietro l'accurata e dotta monografia o storia di quel tempio del Franchetti, al quale specialmente ci atterremo anche quando qualche scrittore di guide più recenti discorda da lui, poichè egli nel suo lavoro consultò gli archivi e tutti i documenti.

Giovanni Galeazzo Visconti aveva conseguito il ducato di Milano: e costituitolo di venticinque città, formato uno degli stati più cospicui d'Italia, non era contento d'essere potente: desiderò uno splendore che in lui venisse dagli avi, volle un' origine antica, e tosto si trovò un Anglo, nipote d'Enea, che fondò la rocca d'Angera sul lago maggiore, onde discesero i Visconti.

Sentì ancora desiderio di fama, e perchè non sapeva commetterla ai posteri colle proprie buone azioni, pensò di farlo coi monumenti. Allora edificò la certosa presso Pavia, allora pensò di elevare in Milano un tempio dedicato alla natività della Vergine che non avesse in Italia rivali; e non li ebbe, finchè non vennero Giulio II e Paolo III, Bramante e Michelangelo a creare la vaticana basilica. L'impresa era grande, ma il duca aveva fatto il voto, ed ai 15 marzo 1386 ne pose con pompa la prima pietra; avvenimento notato in una breve epigrafe su un marmo che è verso la parte posteriore dell'edificio: *El principio dil domo di Milano fu nel anno* 1386.

Il Visconti donò per costruire la nuova opera un monte di bianco sasso detto gandoglia, largi molti doni e poderi; ed ove erano scarsi, provvide la devozione. Nel 1390 correva il giubileo: Giovan Galeazzo ottenne dal pontefice Bonifacio IX che tutti i sudditi del suo dominio potessero celebrarlo a Milano invece di rendersi a Roma; e la somma risparmiata, che avrebbero spesa nel viaggio, dividessero in tre parti, ed una mandassero in Roma, le altre offrissero alla nuova fabbrica di Milano, quindi essi ottenessero parimenti le indulgenze. Fu grande concorrere de' lombardi a Milano, e furono più grandi le largizioni loro; e vi ebbe fino un Marco Cavelli che vi legò trentacinque mila ducati di oro, sicchè meritò avere una pietra che lo ricordi. Seguirono altri generosi in vari secoli le stesse larghezze, talchè si ebbe modo di costruire il gran tempio pel continuato lavoro di cinque secoli, ed omai è condotto quasi a termine, ed importo trecento milioni di lire austriache; quindi l'imperatore Giuseppe II, quando il vide, disse che i milanesi avevano convertito un monte di oro in uno di marmo.

In quanto agli artisti che architettarono questa mole, sorsero fra gli storici varie opinioni: molti pensarono che assai prima di gittare la pietra di fondazione si dovesse avere fatto l'intero disegno del tempio, e quale si trova al presente: e ne diedero onore quali ad artisti tedeschi, e specialmente ad un Gamodia, quali all'Omodeo: ma questi furono posteriori al 1386, come lo fu pure la pianta e la costruttura attuale. Soventi, quando si propone un grande monumento, se ne abbozza un primo pensiero che si volge dappoi, e la stessa prima pietra che se ne getta è cerimonia talora anteriore al piano riposato dell'opera. Per non citare l'esempio della certosa pavese, che la maggior parte venne architettata dopo, ne abbiamo uno recente al nostro secolo nel foro Bonaparte a Milano, del quale fu posta la prima pietra mentre non se ne aveva compiuto il disegno. Sono opere che si compiono col progredire del lavoro, sono opere non d'un uomo nè d'un' età, ma di secoli.

Che poi nel 1386 il disegno della cattedrale milanese non fosse che ideato, direbbesi in massima, ma non stabilito partitamente, ne abbiamo una prova storica indubitata nella grande adunanza tenutasi due anni dopo ai 20 marzo 1388 dai migliori artisti allora viventi, i quali come attesta il Giulini *lib.* 73, discussero sul piano dell'opera e proposero miglioramenti o variazioni. Questi artisti però erano tutti italiani, anzi lombardi o di terre che appartenevano alla Lombardia. Quegli che in tale adunanza parlò siccome primo e più perito, fu Marco da Campione, ingegnere; e dopo lui Simone di Orsenigo, Guarnerio da Sirtori, Ambrogio Pongione, Jacobo Zeno, Bonino, tutti campionesi, ai quali poi si unì Matteo della stessa terra.

In questa adunanza fu trovato il primo disegno tanto imperfetto, che Marco da Campione notò errate varie parti delle mura, e più larghe di quello dovessero essere, e propose il rimedio; e Bonino osservò che i piloni guardavano la porta della facciata! Tutti questi erano artisti valenti, e Bonino fu de' maggiori scultori del secolo, perchè lavorò il sepolcro di Cansignorio a Verona, e l'arca di s. Agostino a Pavia; e Matteo fece il disegno per la facciata della cattedrale di Monza, del battisterio e del pulpito. Quindi in quell'ordinamento, ove si ridusse in atto il pensiero dell'opera che forse non era che un germe, v'ebbero solo parte gli artefici nostri. Però nel progredire del lavoro avendosi bisogno di maggiori consigli, furono chiamati a consulta nel 1391 vari stranieri, cioè Enrico Gamodia, Bonaventura di Parigi, Giovanni Annes di Friburgo, Giovanni Campanios di Normandia, Giovanni Mignot di Parigi; Ulrico da Frissinga di Ulm, Jacopo Cova di Bruges nelle Fiandre. Nel 1481 poi che il tempio era inoltrato e doveasi fare la cupola, Gian Galeazzo Maria Sforza chiamò altri architetti della cattedrale di Strasburgo, e Giovanni De Graz ne fece un disegno nel 1483: però non venne eseguito, perchè nel 1490 furono sentiti gli architetti italiani, e specialmente Giovanni Omodeo pavese, il quale fece il piano e condusse l'opera con tanta lode, che nella scala a chiocciola bellissima esterna, che conduce alla cupola stessa, è posto un ritratto a bassorilievo, che il volgo dice del Gamodia, ma che reca intorno scritto in latino: *Giovanni Omodeo architetto di questa fabbrica*. Finalmente nel 1762 Francesco Croce architettò e condusse a termine, sopra la cupola dell'Omodeo, un' aguglia.

In quanto alla facciata, se ne era formata una, che non si sa quando fabbricata, di gusto gotico, di marmi a colori diversi, colle armi del Visconti. Però nel secolo XVI san Carlo Borromeo ideò di costruirne una nuova, ed allogò al Pellegrini farne il disegno. Morto san Carlo, il card. Federico Borromeo non solo pensò alla nuova facciata, ma ad allungare il tempio di tre nuove arcate: si pose a concorso il farne il disegno: ma fra i molti apparsi, si scelse quello già proposto dal Pellegrini, il quale, essendo purista, aveva fatta una facciata romana al tempio gotico. Si pose mano al lavoro e si costruì innanzi all'antica la nuova facciata, con cinque porte, lasciando all'indietro lo spazio per allungare la chiesa. Però ad alcuni doleva quella dissonanza della facciata col resto dell'edificio, e nel 1646 Carlo Buzzi ideò di variare il disegno del Pellegrini, sicchè riprendesse ancora del gotico: e sopra questo pure si fecero lavori, e nel 1683 si distrusse la facciata antica, si costruirono le nove arcate, si congiunsero le due parti staccate, e la gran mole ebbe unità. - Dopo i lavori progredirono a rilento, finchè nel 1805

fu determinato di ultimare la facciata del tempio e si fece libero di vendere il patrimonio dell'edificio per le spese, e se ne trasse 1,489,980 di lire italiane, e si aggiunsero altri tre milioni dallo stato. Gli architetti Carlo Amati e Giuseppe Zanoia, sopra il disegno del Buzzi ed uno più recente di Soave, ne fecero uno nuovo che tenesse del gotico per quanto restava a compiersi Qui è d'uopo sapere che intorno a questo disegno nacque gran disputa nel consiglio di stato, della quale non vidi parlato da nessuno storico, e Leopoldo Cicognara, come egli stesso mi scrisse, sostenne che conveniva distruggere le porte classiche del Pellegrini per farle d'ordine gotico, e dare unità a questa parte del tempio; ma avendo vinta la contraria opinione, ei non volle votare alla consulta. La facciata nuova venne vegliata con solerzia dall'Amati, e omai si può considerare che l'insieme dell'edificio è al suo compimento, giacchè non restano a costruire che alcune parti ornamentali. *Defendente Sacchi.*

FACCENDE DEGLI OZIOSI.

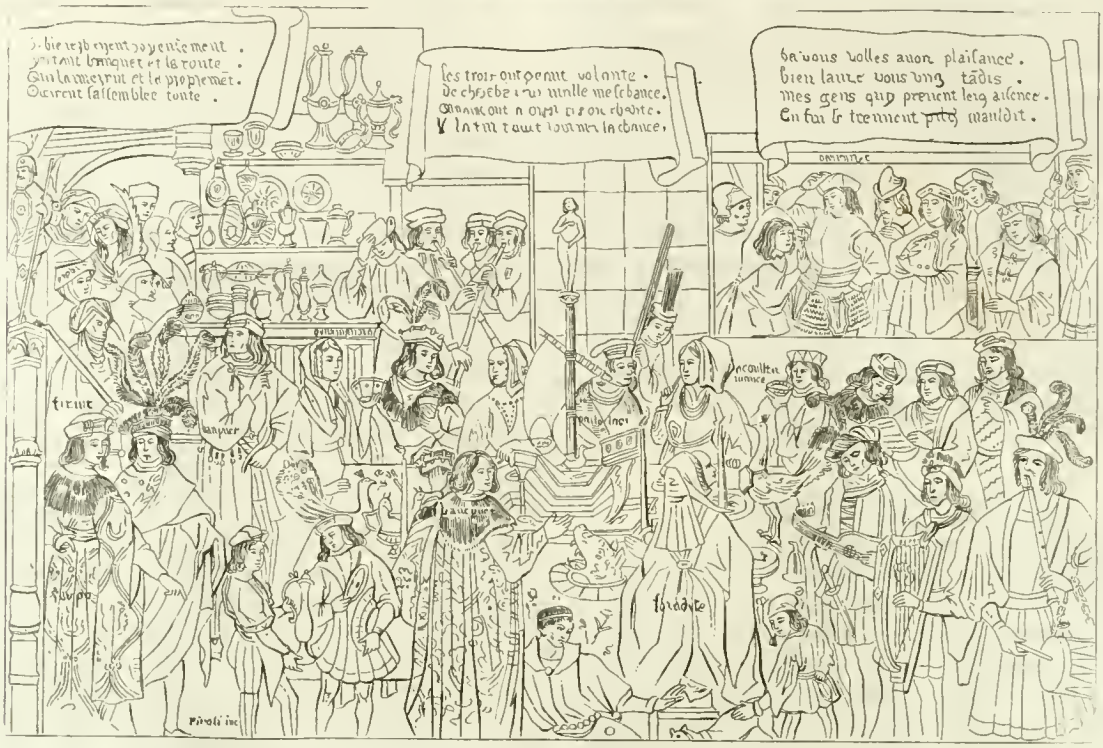
Ciò che sembra paradosso a prima giunta, si trova nel fatto essere verità incontrastabile, ossia non darsi persona più affaccendata dell'ozioso. L'ozioso ha dappertutto che fare, appunto perchè le sue faccende non sono piuttosto in questo che in altro luogo. Il non far nulla è proprio dell'uomo disoccupato; ma l'ozioso fa dei nulla, ne fa sempre, ne trova sempre di nuovi; di qui nasce che non abbia un momento di riposo, un momento che si possa dir libero. Per esso tanto vale andarne a ritrar novelle di Alberto ammalato di reuma, e portarsi alla casa di Onorio per avvisarnelo di un grave pericolo che gli sovrasta: non fa divario tra il cercare del figlio di Teodoro, fuggito dalla casa paterna da tre giorni senza che si sappia per dove, o della nuova commedia che si darà questa sera a benefizio della prima attrice. Quando il vedi pensosamente indeciso, sappi ch'egli esita tra il portarsi a far visita a madama Fulvia che riceve ogni lunedì, e il trovare una cameriera per madama Ortensia che ne congeda una per settimana. Essendo le sue faccende tutte d'una eguale importanza, non sa arrestarsi ad alcuna di preferenza; le ventiquattro ore del giorno non bastano all'uomo che non ha propriamente che nulla da fare. Se una volta in sua vita si avvisasse di far pure qualche cosa, gli converrebbe lasciar da parte i suoi nulla; terminata la cosa che l'occupava, gli sarebbe bisogno di riposare, e, oh maraviglia! si troverebbe aver egli cominciato a riposare appunto da che cominciò a far qualche cosa.

Un' occhiata a colui che tutto il giorno dovette attendere a faccende di molta importanza. Oh la deliziosa disoccupazione a cui si abbandona la sera! Vedetelo steso sur un seggiolone guardare i fanciulli, se ne ha, o in mancanza di meglio il suo cane: ascoltare pazientemente, e sorridendo di tratto in tratto, i discorsi scuciti, frivoli, assurdi che gli si fanno da chi lo circonda. Tolto alla sfera della sua attività, non ne serba vestigio. Ditegli che indossi un abito, che si acconci la chioma per uscire di casa, non ne farete nulla. La moglie lo accusa d'indolente, e ha ragione; dacchè egli quella mattina stessa rispose a ben trenta lettere, rivide da ben quattro scritture, tenne da ben cinque consulte, e ciò non per altro che per aver agita la sera; dal termine delle faccende nacque il cominciamento dell'inazione. Non per altro che per avere sgombra la sera, ebbe il giorno tanto occupato; perciò solo sgridò la sua figliuoletta di quattro anni che intromise la testa sorridendo nel suo gabinetto; per ciò solo fece sì fredda accoglienza ad un importuno, che questi dovette bene accorgersi di giugnere intempestivo.

Conosco all'incontro un uomo che non prova mai il bisogno del riposo; nato a fare, gli basta di tenere esercitata la propria attività, poco importa se in questo o in quest'altro lavoro. Non può, a quanto dice, rimanerne un solo momento disaffaccendato; poco bada all'utilità, la sola occupazione gli sta a cuore. Va in traccia dell' avvocato in un angolo della città, e come il trova uscito di casa, si porta nell'angolo opposto a comperare non so che arredi pel suo casino di campagna. Dacchè il padrone non è attualmente in bottega, spende il tempo necessario ad attenderlo in un passeggio; di là tornato, trova i mobili allora allora venduti. Ricondottosi in fretta all' avvocato, gli viene risposto esser questi partito per la campagna, d'onde non tornerà che in capo a sei giorni. Tuttocio gli è soggetto di discorso la sera; sorridendo racconta di aver fatto il giro della città, computa i minuti spesi nell'andarne da un capo all'altro, e, quel che è meglio, si applaude di aver fatto tutto inutilmente. Pensa forse taluno ch'egli cerchi in tal guisa tener lontana la noia, ma egli la conosce tanto poco quanto il riposo. Il riposo è il sentimento dell'azione terminata: la noia quello di un'azione che si vorrebbe fare diversa da quella a cui siamo costretti; per l'uomo di cui parlo non v' è che l'azione presente. Si trova egli in un luogo ove non possa mangiare, parlare, camminare, o non più dimenarsi? Tutte le sue facoltà rimangono interrotte; coll'interrompimento del moto esteriore cessa in lui ogni moto. Non si rallegra nè si rattrista, non si annoia nè si riposa; si addormenta.

L'attività dell'ozioso, tolto ai suoi passatempi da occupazioni forzate, che gli acquistano il gusto del riposo, togliendogli la volontà di abbandonarvisi, è paragonabile al coraggio del vile; come l'orrore del pericolo può render questo capace di prove inaudite per iscansarlo, la passione del riposo dà all'altro le forze necessarie per acquistarlo. Fu osservato che i vecchi cavalli sien quelli che all'avvicinarsi alla meta si mostrano più ardenti; ciò nasce probabilmente dal bisogno del riposo che si fa più vivamente sentire ed anima le loro forze. L'uomo maturo, o che comincia a diventar tale, lavora con più ardore e costanza del giovane, che disperde e distrae il suo tempo, che si arresta lungo la strada, appunto perchè non si sente incalzato verso la fine, perchè l'amore del riposo non gli comanda ancora con tanta forza continuità dell' azione. Ma più l'uomo si affatica, più tende al riposo, e il vero riposo fomenta idee che conducono di nuovo all'azione. Similmente veggiamo amarsi la libertà non

per altro che per disporne, il denaro che per ispenderlo: queste cose sarebbero nulle per sè, se non fosse l'uso che le rende accette. In tanto è caro il riposo, in quanto riabilita all'operare.



TAPPEZZERIA DI NANCÌ

La tappezzeria di Nancì, di una parte della quale ci piace presentare il disegno in questo nostro giornale, avrebbe, secondo la tradizione, una illustre origine, e rimonterebbe ad un' antichità bastantemente lontana. Presa nella tenda di Carlo il temerario, morto all'assedio della capitale della Lorena nell'anno 1477, sarebbe divenuta un mobile della corona, ed avrebbe servito al palazzo dei duchi di questo paese, da Renato II fino a Carlo IV che ne avrebbe fatto un presente alla sua corte. Il costume dei diversi personaggi di grandezza naturale, che figurano in questo monumento, è interamente caratteristico. Nelle vesti ed ornamenti in uso, verso la metà del quindicesimo secolo, nella disposizione artistica, nella scelta del soggetto, come nella stessa esecuzione, si scorge la impronta dell'epoca, e lo stile delle sue opere. La tappezzeria di Nancì offre una storia, di cui il fondo allegorico ha per oggetto di rappresentare *i danni della incontinenza*. La sua lunghezza è di settantasei piedi sopra undici di altezza, ed occupa in questo momento la camera di accusa della corte reale, e serve di ornamento ad altra sala. La parte che noi descriviamo è quella in cui *Banchetto* appresta in sua casa una sontuosa mensa a *buona-compagnia* ed a tutta la sua corte composta di *ghiottoneria, intemperanza, passatempo, lieto-vivere* ecc. Essa ha in fronte tre scritte in lingua volgare, che sono:

Chière ilz tyrent joyeussement
  Yestant *Banquet* e la route
  Qui s'armèrent et là proprement
  Occirent l'assemblée toute.
Les trois folz ont grant volonté
  De cherché leur malle meschance;
  Quant on a bien ris e chanté,
  A la fin fault tourner la chance.
Ha! vous vollez avoir plaisance,
  Bien l'aurés vous ung tandis,
  Mes gens quy prenent leur aisence,
  Enfin se treuvent plus mauldiz.

Mentre la brigata stassi lieta fra le delizie delle vivande, vedesi da lungi verso la dritta *Banchetto*, che portando la mano alla sua spada, e mostrando i commensali alle malattie *appoplesia, paralisia, epilesia, colica, idropisia* ecc. in mostruosi aspetti, loro dimanda se sono pronte a dare l'assalto, e raccomanda di non moversi finchè egli non ne abbia dato il segnale. In fine, all'alto verso la sinistra, lo stesso personaggio già rivestito di corazza, e vicino ad armare la sua testa della celata, che gli presenta una delle sue genti, è sul punto di consumare l'atto del tradimento.

Può riguardarsi questa scena come il quadro fedele di un convito signorile del quindicesimo secolo, tanto sotto il rapporto degli ornamenti della sala, quanto delle vivande stesse, e dei vasi non che dei servi che assistono alla mensa. Così vediamo sulla tavola due pavoni, ciascuno avente al collo una specie di scudo de-

stinato forse a ricevere le armi dell'anfitrione; una testa di cinghiale; un navilio ripieno di uccelli, circondato da un mare di preziosi pesci abbondante, e sormontato da un albero, alla cui cima sta ritta la figura di una donna. Degni di osservazione sono i quattro cerei colorati, che dan luce al desco, simiglianti alle candele dei re, e tutt' ora in uso nella Lorena fra il popolazzo e la gente di campagna; il gruppo dei musici situato alla sinistra, i due servitori verso la destra fra *Banchetto* e *Cena*, e di cui l'uno che porta un vaso a forma allungata, è maravigliosamente composto, non che il magnifico buffetto ricolmo di eleganti e ricche masserizie che mirasi sulla dritta fra le malattie ed i tre suonatori. Il resto della tappezzeria ci pone sotto gli occhi il tumultuoso assalto che le malattie danno ai convitati di *Banchetto*: quindi l'accusa del tradimento fatta da *Buona-compagnia* al tribunale di *Esperienza* seduta su ricco trono; in fine la comparsa del reo innanzi a questa sovrana, ed il momento della sua condanna a morte.

IVANO

La Russia fin da' tempi i più remoti della sua storia è stata spesso il teatro di guerre civili. Dalla morte di Alessio Michaelowitch particolarmente fino alla esaltazione al trono di Alessandro I sorsero tanti pretendenti all'impero, che nessun paese dell'Europa, in molto più lungo spazio, è andato soggetto a simili dissenzioni, come la patria dei czar entro il periodo dell'ultimo secolo. - Alla morte della imperatrice Anna, avvenuta nell'anno 1740, Ivano Antonowitch, suo nipote, ancor fanciullo, fu proclamato suo successore: e Biren, uomo di un carattere selvaggio ed ambizioso, fu dichiarato reggente fino all'epoca in cui il nuovo sovrano sarebbe giunto alla età di prendere di per se le redini del governo. Se più di un usurpatore aveva tentato di impadronirsi della corona imperiale, allorchè cingeva la fronte di qualche guerriero capace di difenderla; facile cosa è il pensare che simile tentativo non poteva mancare a rinnovarsi in un momento, in cui più agevole ne sembrava il successo. Tredici mesi appena erano scorsi sulla culla di Ivano, quando scoppiò una cospirazione che balzò lungi dal trono il povero fanciullo. Elisabetta fu riconosciuta imperatrice. - La prima cura della nuova sovrana si fu di assicurarsi del re Ivano, che venne trasportato alla fortezza di Schusselburgo, in un' isola alla imboccatura della Neva nel lago Ladoga. Poco dopo fu condotto con sua madre alla cittadella di Riga, poi alla fortezza di Dunamunda, ed infine ad Oriemburgo, città posta alla estremità sud-est della Russia di Europa. Fin qui la madre ed il figlio erano stati uniti, ciò che meno penosa rendeva la loro prigionia; ma nel 1746 un ordine della imperatrice li forzò a separarsi per sempre. Fu allora Ivano affidato alla sorveglianza di onesta persona, che dalla infanzia attaccata alla famiglia di Antonowitch, risolse di fuggirsene con lui in Alemagna. Ma il progetto fallì, e raggiunti per via furono condotti in luogo di sicurezza, ove dopo essere rimasti dieci anni il giovine Ivano (aveva allora sedici anni) fu di nuovo trasferito nella fortezza di Schüsselburgo, e gettato in oscura prigione. Giammai egli ne usciva per respirare aria più pura, giammai raggio di luce giungeva alle sue pupille; una funerea lampa illuminava il tristo sotterraneo, e non distingueva più il giorno dalla notte, essendosi avuta cura, che egli non potesse nè vedere, nè sentire il segno delle ore. Un capitano ed un tenente erano in sua guardia, ai quali era proibito, sotto

pene le più severe, di parlargli o di rispondere alle sue più semplici dimande.

Dopo due anni circa di questa terribile solitudine, nella torre di Schusselburgo, Elisabetta volle tenere un abboccamento colla sua nobile vittima. Il giovane principe fu dunque condotto a Pietroburgo, e la imperatrice si trattenne a lungo con esso, senza farsi conoscere. Ivano poteva allora avere diciotto anni: il suo aspetto era grazioso, le sue maniere imponenti, espressiva la sua fisonomia, dolce la sua voce. Dicesi che la imperatrice versasse in tale occasione qualche lagrima. Comunque sia, questa compassione non fu che passeggera, poichè il disgraziato giovine fu ricondotto alla sua prigione di Schusselburgo, dove restò fino alla morte di Elisabetta, e all'avvenimento al trono di Pietro III. Questo sovrano cercavasi un successore, e risolse di adottare il giovane Ivano. Stabilito il suo piano, Pietro volle visitare in incognito la fortezza di Schusselburgo, e tener colloquio con Ivano senza farsi conoscere. Entrato nella prigione, Ivano lo esaminò attentamente alcuni istanti, quindi gettatosi a' suoi piedi: «Czar, gridò l'infelice, qui voi siete il padrone: lasciate che io vi supplichi di addolcire per poco la severità della mia sorte. Ho languito lunghi anni in questo oscuro carcere; permettetemi che io alcuna volta possa respirare un' aria pura; questo è il solo favore che vi chieggo». Pietro ne restò commosso, ed «alzatevi, gli disse, o principe; io impiegherò tutti i mezzi che sono in mio potere per rendere la vostra situazione più sopportabile: ma rispondete. Rammentate gl'infortunii provati nella vostra più tenera giovinezza? – Ne ho appena qualche idea, rispose Ivano: ma dal momento che cominciai a sentire la mia miseria, la disgrazia de' miei genitori fu il mio primo dolore, ed il mio più grande affanno fu sempre cagionato dai cattivi trattamenti, a cui erano essi assoggettati, allorchè eravamo trasportati da un luogo di sicurezza all'altro».

Lo czar volle conoscere chi aveva avuto parte a simili trattamenti. «Gli ufficiali che ci conducevano, replicò Ivano, ed essi erano sempre i più inumani degli eserciti. – Ricordate i loro nomi? Dimandò Pietro. – Noi non avevamo alcun desiderio di conoscerli: ci contentammo di ringraziare Iddio, quando questi mostri furono rimpiazzati da un officiale più umano, e di cui le generose attenzioni hanno reso caro il nome al mio cuore; egli si nomava Korff». Ed era quello stesso che allora accompagnava l'imperatore, il quale gli disse: «Vedete, o barone, che una buona azione non è mai perduta».

La visita dello czar ad Ivano non restò lungo tempo segreta. Affine di evitare sospetti, che potevano non esser senza pericolo per Pietro, si formò dapprima il disegno di mandare il prigioniero in Alemagna col resto di sua famiglia; ma questo avviso non fu seguito. Si stabilì di situare Ivano nella fortezza di Kexholm sul lago Ladoga, colla vista di farlo essere più vicino alla capitale. In questo tragitto il misero giovane fu vicino ad annegare, essendo stato sommerso da una tempesta il naviglio che lo trasportava. Ma egli era riserbato dalla fortuna a più crudi esperimenti. Giunto a Kexholm, lo czar lo fece condurre segretamente a Pietroburgo, ove ebbe per asilo la casa di personaggio distinto e ricevette una seconda visita dell'imperatore. Il progetto del suo ristabilimento sul trono era maturo alfine, e già stava per eseguirsi, quando d'improvviso destossi una nuova rivoluzione, che tolse a Pietro l'impero e la vita, e situò Caterina sul trono di Russia.

Per meglio assicurare il compimento de' suoi disegni, lo czar avea voluto che la presenza di Ivano a Pietroburgo non fosse da nessuno conosciuta, e che il principe vivesse in assoluto ritiro. La cosa però finì col palesarsi, e per ordine della imperatrice Ivano fu per la terza volta ricondotto a Schusselburgo, ove restò nella più stretta cattività fino all'anno 1764, epoca in cui avvenne la catastrofe che dovea essere il termine del suo destino.

Dopo la morte del suo sposo Caterina paventando la perdita della sua corona, avrebbe voluto per sempre spacciarsi di Ivano. Attendendo tuttavia che si offrisse una occasione di poter ciò eseguire in modo naturale o almeno scusabile, risolse di perderlo nella opinione de' russi, rappresentandolo come un essere idiota ed affatto incapace di governarli. Le sue assertive però non ottennero maggior confidenza di quella che meritavano. Non ostante una propizia occasione ben tosto offrissi a Caterina per liberarla da ogni timore sulla sua futura grandezza. Il reggimento di Smolesco era di guarnigione a Schusselburgo, e di esso una compagnia di circa cento uomini era destinata alla guardia della fortezza ove era racchiuso il principe. In questo reggimento trovavasi un tenente chiamato Vasiley Merowitch, il cui avo aveva presa parte alla rivolta del cosacco Mazeppa, e ne erano stati riuniti i beni alla corona. Merowitch era un giovane ambizioso, aveva con calore manifestato la intenzione di rientrare al possesso dei beni de' suoi antenati, che non gli furono altrimenti restituiti; ma fu lusingato della speranza di ricuperarli, se avesse contribuito con attività a consolidare il trono e la tranquillità dell'impero.

La guardia, incaricata di vegliare all'interno sulla persona dello czar prigioniero, si componeva allora di officiali che dormivano nel suo carcere, ed avevano comandamento di dargli immediatamente la morte, alla più piccola insurrezione che si manifestasse in suo favore. Otto soldati guardavano tanto l'ingresso della prigione quanto altri punti, ai quali mettevano capo differenti uscite pel servizio della piazza.

Qualche tempo prima della esecuzione del progetto, di cui siam per parlare, Merowitch avea comunicate le sue idee ad un tenente nomato Uschakoff, che gli avea giurato di secondarlo con tutte le sue forze. Merowitch passò la prima settimana alla guardia della fortezza senza intraprender nulla. Alla fine volendo por fine alle sue irresoluzioni, il nostro tenente mise a parte de' suoi segreti un uomo chiamato Pishkoff, e senza più, profittando della prima occasione per assicurarsi di una parte degli uomini che si trovavano alla guardia del castello, con cinquanta soldati che avean promesso di obbedire a' suoi ordini, marciano dritto alla prigione di Ivano. Ivi nasce una zuffa sanguinosa,

durante la quale i due guardiani del principe, temendo ad ogni istante vedere atterrata la porta, si gettarono su lui, come due belve feroci, e dopo ripetuti colpi posero fine alle sue disgrazie ed alla sua vita. Merowitch entrò quasi nello stesso tempo nella prigione, e fece mettere in pezzi quegli assasini, contento di esser giunto a tempo, se non di prevenire, di vendicare almeno la morte di Ivano. *M.*

IL VOTO AL SANTISSIMO CROCIFISSO DEL BORGO S. LORENZO. QUADRO DEL SIG. GIUSEPPE BEZZUOLI PROFESSORE DI PITTURA NELL'IMPERIALE E REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI IN FIRENZE.

Basta dire che un quadro è opera del prof. Bezzuoli, l'elogio è fatto: chè il dipintore dell'ingresso di Carlo VIII e delle imprese di Giulio Cesare è superiore ad ogni lode. Queste mie poche e incolte parole perciò altro oggetto non hanno che di eternare ciò che provai alla vista di un suo nuovo lavoro, ciò che rappresenta, ed invitare chi non avrà la sorte di vederlo nello studio di lui, a procurarsi tal bene indicando il luogo ov' è destinato. Chiunque viaggi per Mugello, poichè tra noi, e mi duole il dirlo, curan sì poco i più di conoscere le cose che fanno vero onore all'Italia, sappia che questo bellissimo dipinto ricompenserà con usura quei passi che saranno fatti per girsene al borgo san Lorenzo onde ammirarlo.

Volgon più di due anni, da che nel 6 febbraio quella terra della Toscana fu scossa dal terremuoto; e in memoria del flagello, che ivi per misericordia del cielo lievissimi danni recava, mentre in altre lontane parti del gran-ducato più terribili ne erano gli effetti, vollero gli abitanti del borgo san Lorenzo a spese dell' opera della chiesa de' *Neri* offrire in voto all'immagine del *Crocifisso de' miracoli* un quadro di maestra mano. Ecco come il prof. Bezzuoli soddisfece al pio desiderio di quei devoti. Innanzi ad un arco vetusto, come esiste appunto in quella terra, tu vedi un meschino che mentre fuggiva all'aperta campagna è rimasto malconcio in una coscia da una pietra spiccatasi da quella fabbrica, e giace languente cinto dalla sua famiglia sbigottita. Altri pur si trovano cola arrestati dallo spavento, e tra essi è un frate minor conventuale ed un cappuccino; che ove la sciagura si mostra, ad alleviarla tosto accorre la cattolica religione. Alle preghiere di quei disgraziati e di una popolazione intera, la quale dalla luce dell'arco vedesi in lontano sparsa per i campi in posizione di lutto e penitenza, placasi lo sdegno divino. Infatti cinto da alati spiriti apparisce tra le nubi il Redentore, mentre discende un angelo con ramo di olivo in segno di pace a consolar quella gente desolata. La veduta del borgo san Lorenzo, su cui si stende un cielo sereno, chiude più indietro la terribile e patetica scena.

Al primo fissar lo sguardo su questa tela tanta è l'illusione! un sentimento inesplicabile mi scosse tutte le fibre; e come avviene nelle produzioni del genio veramente classiche, a misura che concentravo la mia attenzione ora in un gruppo, ora in un altro, provava una crescente emozione. – La figura di Gesu Cristo è veramente michelangelesca. Il suo volto divino presenta ancora una traccia di quello sdegno che fa tremare i fondamenti della terra, ma vi trionfa un lampo di compassione per chi l'invoca. Egli ha cinto alle chiome la corona di spine, grondan sangue le piaghe, e appressando la sinistra all'aperto costato, mentre benedice coll'altra sollevata, par che dica: O figli miei, le colpe mi rinnovano queste ferite; ma soffersi troppo per amor vostro, e se di cuore a me ritornate io vi perdono. – De' cinque angioletti che lo circondano, tutti egregiamente eterei e volanti, chi porta la croce, chi il calice della passione, chi fa sostegno al Verbo umanato; e questo cielo, terminato da una vaporosa corona di serafini, ci parve un concetto felicissimo ed altamente poetico. Infatti il Redentore, quel re della gloria, stacca di tuono dal disco solare splendente dietro alla sua testa, e lo rende sì maestoso, che mirandolo tu ti senti compreso da un religioso terrore; e sei quasi costretto ad abbassar reverente lo sguardo e adorare. – Dinanzi all'arco l'angelo, che librato sull' ale scende nunzio di pace cinto da leggiere nuvolette e candide, ben contrasta colle tinte austere di quelle antiche pietre, e ti sembra veramente un raggio di cielo che dilegui le tenebre di un dì procelloso.

Ma come descrivere a parte a parte i gruppi di loro che in basso invocano Iddio della pietà? Quella bella infelice, moglie del giovane ferito, genuflessa con le luci lacrimose rivolte al cielo, esprime una fede sì grande e un dolor sì concentrato, che ti sforza a pianger con lei. Lo sbattimento delle nubi, onde è cinto l'angelo, le adombra il volto e par che vi stenda un velo di doglia arcana, che può sentirsi ma non esprimersi con parole. Ella ha d'appresso una fanciullina, la quale abbracciata ad essa le piega la testa sull'omero, e in tanta sciagura piangendo si asconde gli occhi: ed è sì naturale e patetica, che fa stringere il cuore e sembra concepita da Domenichino. E quel bimbo che tutto costernato guarda il padre languente, mentre si stringe alla madre? È sì al vivo espresso, che trema infatti se credi all'occhio; e nel suo stupore vedesi che teme e ben non sa di che, ed è per dare in un pianto dirotto.– Il giovane ferito, in gran parte nudato, è quasi tutto in ombra, come per mostrarlo la sola vittima dello sdegno celeste: ma un raggio di luce gli rade la fronte e l'omero ad indicare che la divina giustizia è placata. Ha la faccia che vedesi quasi di profilo in difficilissimo scorcio, rivolta al cielo, e par che lo supplichi a salvare almeno i suoi cari dallo spasimo che soffre. Il suo abbandono è mirabile, nè meglio potea mostrarsi la caritatevol premura del buon frate che lo conforta, e gli solleva un braccio per invitarlo a chiedere a Dio rassegnazione e salute.

Dietro ad essi un miserando vecchio seminudo, avvolto in ampio mantello, s'avanza sorreggendosi ad una gruccia e ad una giovinetta, che obliando nella sciagura la sua condizione, non rifugge di farsi sostegno ad un mendico. Oh quanto è amabile la faccia di questa creatura! La pietà è in lei resa più bella da un sembiante celeste. E dove trovò il pittore quell'idea? Tu non sai bene, se ella tema più per se o pel misero

cui porge aiuto nell'incerto passo. Ed egli, fisso l'occhio quasi spento nel cielo, par che paventi ad una novella scossa di terremoto, non di veder tronca la sua penosa esistenza, ma estinta quell'innocente che gli sta a lato.

Il venerando e canuto cappuccino a destra degli spettatori, che in piedi cinto da quelle genuflesse persone sembra come l'interprete delle loro fervide preci, col volto irradiato dal fervore e col gesto anima tutti alla speranza ed alla contrizione. E la donna infatti, la quale coperta la testa di bianca pezzuola vedesi di schiena a mani giunte, e l'uomo che prega tutto commosso più per sincero pentimento che per terrore, sembrano animati dalle parole del frate, reso beato dalla celeste visione, a confidare

Nel Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola.

Onta a chi non sentesi spinto alla compassione, alla preghiera dinanzi a questo insigne lavoro! - In esso grandissime difficoltà ha dovuto superare il genio dell' artista, tra le quali la sterilità del tema in se stesso, la sagoma stranissima della tela (1) e il dovere esprimere che qui si tratta di un terremoto. Ciò mi pare bene indicato dalle turbe sparse per l'aperta campagna, tra le quali niuno vedesi o infermo o languente, ma tutti atterriti e supplichevoli; e da quel giovane robustissimo, cui fu rifasciata la ferita sulla coscia nel luogo stesso ove è caduto, come apparisce dalla pietra che gli sta accanto, e dalle sue vesti allora allora rimosse per medicarlo.

Ma l'esecuzione di questo ben ideato quadro è tale, che non oso parlarne pel timore di non dir convenientemente ciò che merita. Solo noterò che il disegno, l'effetto, la facilità ond' è condotto, il colore per la robustezza e vivacità degno di Tiziano e di Paolo, il chiaro-scuro inimitabile, gli accidenti della luce, i contrapposti, l'accordo di tinte variatissime, la severità del panneggiato ben acconcio al soggetto, la maestrìa e spontaneità della collocazione de' gruppi, il nudo egregiamente trattato, e soprattutto l'espressione delle teste tutte di una bellezza sorprendente, mostrano che *il genio d'Italia non dorme*, e che l'aura dei bei colli Fesulei spira ancora ad avvivare i discendenti di quei sommi, onde il nome di Firenze è sì chiaro. *P. T. S.*

(1) E alta braccia sei e cinque sesti, larga braccia tre e un sesto, e deve servire come di mantellina al tabernacolo del Crocifisso all'altare maggiore.

I FIORI. LETTERA 3.ª

Al sig. direttore dell'Album,

La natura, che sì varia e sì leggiadra a noi si mostra, ha di se innamorato molte anime gentili in guisa, che non paghe di ammirar semplicemente i suoi vaghi caratteri esterni hanno voluto eziandio attentamente osservare l'interna sua struttura, e porre a luce le incognite bellezze che nel fecondo seno racchiude, e renderla maggiormente ammirabile. Non si accontentarono di scorgere i monti ch' ergono al cielo le lor cime, e fra le nubi le ascondono, ma discesero ad osservare le cavità, e quindi nacque la *Mineralogia*. Non si appagarono di veder scorrere nei folti boschi, nè vasti prati, e nell'aria i varj animali, ma osservarono la loro struttura, le abitudini, i diversi loro caratteri, li classificarono e ne formarono uno studio, cui il nome fu assegnato di *Zoologia*. Non furono infine pienamente soddisfatti di veder soltanto le fronzute e verdi chiome degli alberi che a varie altezze s'innalzano, e l'erbe frammiste di fiori che ricoprono quasi d'un tappeto il praticello, ma mirando la tessitura interna di tutti i vegetali, esaminando attentamente i fenomeni che presentano i fiori, stupirono a cotanto superbi misteri, e formarono una scienza, cui dall'erbe assegnarono il nome di *botanica*. È vero che si può dire ch' essa nascesse con l'uomo, ma ebbe ognor più incremento, e crebbe mercè delle osservazioni e delle scoperte di molti e molti ingegni, che bagnarono l'erbe ed i fiori col sudor della fronte fino a divenir taluni vittime degli indefessi loro studi. Il dolce incanto dei variopinti e fragranti fiori li rapirono sì fattamente, che con diletto s' immersero in ricerche a loro riguardo; le piante poi non potevano esser disgiunte dalle osservazioni intraprese sui fiori lor prole. Qui potrei scrivere un catalogo assai numeroso di conoscitori di piante, e della scienza che parla dei fioriferi vegetali: ma per nominarne alcuno, ammirasi un Ippocrate, un Crateva; un Teofrasto, un Dioscoride, un Plinio, un Apollodoro che ha parlato della pudica mimosa; e discendendo a' tempi più a noi vicini scorgeremo Spallanzani, Malpighi, Desfontaines, Mattioli, che la vaghissima Siena donò a sì bello studio, Valerio Cordo, e infine nominerò un Gesnero che verso la metà del XVI secolo pubblicò il più antico metodo di botanica, che gli costò immense fatiche. Fra tutte le classificazioni, che furono fatte delle piante dopo di lui, ebbero il vanto Tournefort e Jussieu. Ma mi si presenta dinanzi in tutto lo splendore di sua gloria coronato di fiori peregrini la nobile chioma il principe de' botanici, l'immortale Linneo, autore del celebre sistema sessuale dei fiori, ora quasi generalmente, e sovra ogni altro adottato. Egli fu che fece delle piante, e dei lor parti gentili una bella classificazione, fondandola sugli stami e sui pistilli (di cui parlerò altrove) e sovra altri distintivi caratteri. Esso fu che riformò la confusa nomenclatura dei vegetali formandone una nuova, che accennasse da per se stessa alcuna particolarità della pianta nominata, e più volte l'appellò con vocaboli tratti dal poetico libro della mitologia. Immaginò le piante ed i fiori immersi in un dolce riposo, idea che produsse interessanti notizie Egli svelò vari e nuovi fenomeni, e fu aiutato dalla gentile sua figlia negli studi e nelle scoperte. Fissò alle piante la patria, ne pose a luce delle incognite, arricchì le biblioteche delle sue pregiatissime e numerose opere, ed infine quanto giovamento ed incremento non arrecò alla botanica! Egli visse in una parola per le piante, pei fiori, e ben sarebbe degno che il suo nome in ogni fronda variopinta, in ogni verde ramo fosse eternamente scolpito. Dopo del gran Linneo vennero molti propagatori ed illustratori di sì bella scienza: e chi più volesse conoscere l'istoria della botanica, potrebbe ricorrere all'Andres, poichè la ristrettezza a me necessaria non mi permette di più dilungarmi. Solo concluderò con dire che oltre un Bonnet, un Cavanilles, un Targioni, e in fine il nostro Mauri già rapiti agli studi delle scienze naturali, vi sono vari illustri viventi che fanno con lode e diletto particolari ricerche sulle piante e sui fiori. Ed invero quanto piacere non arreca all'uomo l'investigazione della natura! *Ad. M.*

SCIARADA

Ebbe il *primo* de' fasci l'onore;
Lieto è l'*altro*, e scherzevole nume;
Odoroso, e di grato sapore
Dall'Assiria ne viene il *total*.

SCIARADA PRECEDENTE TE-PO-RE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 16.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 24 GIUGNO 1837.

MIGLIARA

A monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli. – Roma.

Monsig. pregiatissimo

Milano li 7 decembre 1829.

Rispondo al pregiatissimo di lei foglio delli 26 novembre scorso. Per una fortunata combinazione un mio carissimo amico tiene conto di tutto ciò che concerne l'arte che professo. Egli fu da me pregato di stendere poche linee ad oggetto di secondare i di lei desiderj. Egli si presterà di buon grado, e fra non molto mi recherò a dovere di fargliele pervenire. Forse in esse si farà sentire un po' troppo il linguaggio dell'amicizia: egli è perciò che le lascio libero arbitrio di cambiare, pulire, stralciare, in fine di fare tutto ciò che le parrà e piacerà. – Riceva, monsignore, in un colle proteste della mia gratitudine i sentimenti di perfetta stima, e distinta considerazione, coi quali ho l'onore di dirmi

Di lei monsignore reverendissimo

Umilissimo devotissimo servo

GIO: MIGLIARA.

«GIOVANNI MIGLIARA nacque in Alessandria del Piemonte il dì 20 di ottobre del 1785 da Anna Bandera e Pietro Migliara valente ebanista di quella città. Il genio che lo portava allo studio delle belle arti si manifestò in lui precocemente: imperocchè sprovveduto ancora di ogni insegnamento preliminare, e toccando appena il suo quindicesimo anno, dipinse una veduta prospettica della cattedrale della sua patria, lavoro molto ragionevole per l'età sua, il quale faceva presagire come egli avrebbe raggiunta una meta gloriosa, ove guidato da buoni ammaestramenti avesse percorsa la carriera delle arti.

«Il perchè suo padre, non comportando che per propria colpa fallisse l'aspettazione che dava di se il giovanetto, in età di anni 17 lo mandò a Milano acciocchè educandosi agli insegnamenti di quella accademia di belle arti, i germi del suo talento potessero svilupparsi e fruttificar degnamente. Con tale intendimento lo raccomandò a Luigi Zuccoli, accreditato intagliatore di quella città: ed i primi studi del MIGLIARA nella metropoli della lombardia, furono volti all'intaglio ornamentato, ed agli elementi della scultura. Se non che dominato dalla sua predilezione per la pittura prospettica, non andò guari che lasciati gli esercizi dello scarpello, dall'officina del Zuccoli passò allo studio del pittore Gasparo Galiari dove apprese a dipingere a tempera, e a tutt' uomo si dedicò all'arte laboriosissima della dipintura scenica. Ma fosse, che l'esercizio di

quest'arte eccedesse per se medesimo le forze della sua delicata complessione, o che egli con troppo ardore vi faticasse, giunto al vigesimo secondo anno, un fiero malore al petto lo incalse, e a tale stremo il ridusse, che tenne lungamente sospesa a debil filo una vita non men cara agli amici, che preziosa alle arti.

«Fu nel lungo periodo della convalescenza che tenne dietro a questa infermità, che il Migliara disperando di mai più riassumere il gravoso esercizio della pittura teatrale, volse l'ingegno a più mite lavoro, e si mise a dipingere ad olio delle vedute di fabbrica, e a preferenza degli interni di esse. I primi tentativi in questa novella carriera dovettero non poco inanimare il nostro giovine artista, perciocchè sebbene e per istrettezza di circostanze, o per modesto sentire di se medesimo fossero que' suoi lavori da lui venduti a tenuissimi prezzi, venivano poi rivenduti da' trafficanti con grossi guadagni, come quelli che erano ammirati dalle persone dell'arte, e ricercati avidamente dal pubblico. Al che ponendo egli mente, non prima il suo fisico si fu rinvigorito e l'animo riconfortato dalla speranza d'un migliore avvenire, che di questo genere di dipintura, al quale non erasi dato che temporariamente e per necessità di occasione, si risolse di fare l'occupazione della sua vita, e di tutta concentrare nell'esercizio e nel perfezionamento di questa arte quella singolare attitudine, che sortì da natura a squisitamente sentire e rappresentare il bello.

«Alla sua straordinaria operosità dobbiamo nel periodo di 20 anni più di 800 dipinti di varia dimensione, senza parlare di un gran numero di disegni all' acquerello, a colori, a matita; la quale moltiplicità di lavori indurrebbe a supporre in essi quella sprezzatura di tocco, che di rado va disgiunto ad una valente esecuzione. Ma per lo contrario le pitture del Migliara hanno questo di caratteristico, che guardate dal loro giusto punto di veduta, producono l'effetto che l'autore ha desiderato conseguire da esse: ed esaminati da presso, riescono del pari gradevolissime a' risguardanti.

«Fra tanta copia di dipinti, trascegliere e ricordare tutti quelli che sono da qualificarsi come capi lavori di questo insigne artista, sarebbe assunto che ci condurrebbe a troppo trascendere i limiti del presente articolo. Per lo che ci restringiamo ad indicare i seguenti come i più famosi, fra i molti che meritarono l'amirazione degli intelligenti.

«L'interno della cattedrale di Milano, eseguito per S. A. I. R. l'arciduca Raineri vice-re del regno lombardo veneto, e ripetuto dall'artista per S.A.R. il principe di Metternich, pel duca Melzi d'Eril, e pel conte Archinto di Milano in maggior dimensione dei quadri precedenti.-L'interno della chiesa di santa Maria presso san Celso in Milano, posseduto da S. A. R. l'arciduchessa Beatrice d'Este. - Il cortile della certosa di Pavia, eseguito per S. A. I. R. il gran duca di Toscana Leopoldo II. - La veduta interna di quell'insigne basilica pel conte Tasi di Brescia. - E per addottare alcuno fra i dipinti di una finitezza microscopica eseguiti in piccole dimensioni, ricorderemo fra i molti questi due esistenti in Milano, l'uno rappresentante l'interno del teatro della Scala con innumerabili spettatori, che assistono alla mimica rappresentazione della presa di Malaca: l'altro che presenta il prospetto del duomo di Milano con molte truppe schierate a rassegna sulla piazza che vi sta innanzi, il primo posseduto dal marchese G. Giacomo Trivulzio milanese, ed il secondo dal cav. don Carlo Londonio.

«Migliara non ebbe insegnamento da alcuno nell'arte del dipingere ad olio, e da se medesimo a forza di esperienze apprese l'impasto de' colori e quella mirabile fusione di tinte che arreca sì grande lucidezza e verità ai suoi dipinti. Da principio egli seguì la maniera del Canaletto, e prese ad immitare le migliori opere di lui: ma poscia convinto che la sola natura è modello inesauribile di sublimi bellezze, non volle a maestro che lei sola, e alla propria perseveranza nel consultarla egli andò debitore di quella verità eminente che colpisce qualunque guardi le sue singolari produzioni.

«Nella prospettiva lineare il Migliara mostrò sì profonda conoscenza, da non essere secondo a nessuno fra coloro che in quell'arte furono più eccellenti: e nell' aerea sembra poter asserire, ch'egli superò quanti per l'addietro tennero il campo in questo genere di cui ragioniamo. Ma dove il suo magistero è più ammirabile si è nel rappresentare i vari effetti della luce. Talora vedesi ne' suoi dipinti il vivo raggio del sole, che illumina un porticato di un chiostro, fondersi gradatamente con la fredda luce di settentrione intromessa da un opposta finestra. Talora il palido raggio della luna, che batte sulle antiche pareti di un gotico edifizio, fare contrasto con l'infocato bagliore di molte faci che scappa fuori dalle vetriate di una lunga ed accuminata finestra. E queste luci svariate trovansi così fuse fra loro, che indarno il risguardante si avvisa di notarne il passaggio, e gli ogetti interposti si risentono di quella giusta gradazione di lumi, di ombre e di riflessi, come non finta ma vera fosse l'immaginazione loro. - Una sovrana maestria scorgesi pur anco nelle macchiette con le quali il Migliara popola i suoi dipinti. Spontaneità di atteggiamenti ed esattezza di costumi, correzione di disegno e discernimento finissimo nell'agruppare le figure, e persino un' espressione caratteristica nelle fisonomie, senza quella penosa finitezza che ha proprio della maniera fiamminga. - È questa una particolarità delle sue dipinture, nella quale pare doversi dire inimitabile: perchè in Milano, dove va sorgendo una scuola in questo genere di pittura in cui si notano alcuni distinti allievi che fanno onore agli insegnamenti del Migliara, la parte in cui ciascun di essi è tuttavia lontano dall'emularlo consiste appunto nella verità e nel brio delle macchiette.

«Vive questo esimio artista in Milano, ove da 28 anni ha stabilita la sua dimora dividendo con Felicita Baldoni sua sposa, e con sette ottimi figli una comoda esistenza, ed occupandosi incessantemente nell'esercizio dell'arte sua, col favore di una fiorida salute nell' età tuttora verde, e della pace e contentezza domestica. Accarezzato dai grandi, consultato dagli artisti, visitato da' forastieri, caro agli amici non meno per le eccellenti qualità del suo carattere, che per quello del

suo ingegno, delle quali le prime acquistano maggior prezzo dalla giocondità del suo conversare e dalla affabilità delle sue maniere, e la seconda da una vera modestia. Il suo nome è ascritto alle accademie di Milano, di Venezia, di Brescia, di Torino, di Padova, e di Alessandria sua patria, dove non ha molto dal consiglio civico gli fu decretato l'onore della medaglia. E da S. M. cattolica fu invitato a Madrid per dipingere alcune vedute prospettiche delle principali cattedrali di quel regno ».

Questo celebre artista ha cessato di vivere in Milano la sera del 18 aprile 1837. Egli era stato nominato cavaliere del merito civile di Savoia con lettere patenti del 10 novembre 1831. Il 17 aprile 1832 S. M. il re di Sardegna gli assegnò una pensione di lire 600 sui fondi dell'ordine suddetto: con patenti del 12 gennaio 1833, lo stesso sovrano lo aveva nominato suo pittore di genere. Nel libro intitolato: *Notizie sui celebri pittori e su altri artisti alessandrini, dell'avvocato G. A. De Giorgi con note dell'editore*, 1836 *dalla tipografia di Luigi Capriolo in* 4.°, è un elogio del nostro pittore, come ne fa avvertiti la *Biblioteca italiana tom.* 85, *gennaio* 1837 *a car.* 96, la quale a riguardo di lui così si esprime:

« In quanto poi al particolare elogio del cavaliere Migliara, ci sembra che oltre a mettere a cimento la più rara modestia, pecchi alquanto di storica esattezza, giacchè Antonio Canale è bensì pittore di vedute, ma non deve confondersi col celebre Canaletto; così il *nuovo genere tutto suo proprio*, che formossi il Migliara, non potrebbe a tutto buon diritto chiamarsi tale: giacchè il cangiamento dell'antica sua maniera tendente alla imitazione del Galliari e dei veneti prospettivisti, ebbe luogo in seguito della pubblica esposizione di alcuni quadretti del sig. Fradelle, distinto artista, che dopo qualche anno di domicilio in Milano si trasferì in Inghilterra ».

ASCENSIONI AEREOSTATICHE.

Ascensione del pallone Graham. Leggesi nel *Morning-Chronicle.* Fu parlato dell'ascensione fatta la sera del 18 di maggio dalla signora Graham, accompagnata da suo marito e dal sig. Warwick del giardino di Stingo. Il pallone poco mancò fosse gittato contro una vicina casa e cagionasse la morte dei viaggiatori: la discesa accadde nel modo più pericoloso, e fu un miracolo se nessuno dei viaggiatori perì. Al momento in cui il pallone discendeva in un gran prato, ove alcune persone erano accorse pronte a riceverlo, un forte buffo di vento lo spinse sulle corde di ferro d'un ponte sospeso. L'urto fu sì violento che due corde che tenevano la navicella furono staccate e i signori Graham precipitarono a terra da un'altezza di 40 a 45 piedi. Per buona sorte piombarono sur una collinetta in pendio, folta di erbe che attutarono la caduta e salvarono loro la vita. Parecchie persone presenti al fatto accorsero e li rialzarono, strasportandoli semisvenuti nell'albergo di Gatton, ove le più affettuose e pronte sollecitudini furono ad essi prodigalizzate dal dottore Steele; questi dichiarò non esservi nulla di pericoloso nè per la moglie nè pel marito, e che la guarigione sarebbe pronta. Il sig. Warwick poi fu tanto fortunato e pronto da afferrare la corda della navicella ancora attaccata al pallone, discese senza il menomo danno. I viaggiatori tornarono di fatto a Londra in ottimo stato di salute.

Ascensione in un pallone a fuoco. Un giovine di Mansfield, per nome Sneath avea costrutto un pallone e riscaldatolo con stoppe infiammate. Alle nove della sera del 17, terminata l'operazione, fissò il pallone con corde a due pinoli. Volendo accertarsi del peso che poteva portare il pallone si mise nella navicella e il movimento da lui impresso alla macchina avendo sciolto le corde fu trasportato in aria. Il poveretto se ne stette ondeggiando nel pallone fino ad 11 ore in cui l'areostato cominciò a discendere e si fermò di fatto sur una fratta presso Spondon. Là presentavasi una nuova difficoltà, perchè se usciva dalla navicella il pallone s'innalzava di nuovo, ed egli stesso avea da spiccare un salto pericoloso. In questa alternativa risolvette aspettare fino alla mattina del dì vegnente, quando a gran consolazione vide correre in suo aiuto in capo a mezz'ora parecchi paesani che lo tolsero sano e salvo di là.

AL SIG. DIRETTORE DELL' *ALBUM*.

Eccole una gemma pel suo bel giornaletto: la quale tanto più volentieri le mando, quanto che intendo non essere ancora stata mostrata ad altri del celebre amico mio che n'è l'autore. Essa è un sonetto del professore Giovanni Rosini di Pisa: di quel cortese, che tutto caldo com'è di vero amor patrio, non cessa di alzar la voce contra il mal gusto boreale che oggi infama le nostre lettere, e di far voti perchè la scuola classica, cioè la grande scuola e la degna di menti italiane, torni fra noi nell'antico suo fiore. Godo che il Rosini concordisi in questo perfettamente con tutti i pensieri miei. Egli grida certo lo stesso generoso grido di quanti sentono in Italia dignità di nazione, ed hanno intelletto di bello. Oh sia lode all'onorando veterano della nostra letteratura! E lode agli egregi che lui seguitando, mettono ogni lor desiderio e piacere in voler essere italiani: e di questo cielo, e di questo suolo, e di questa lingua, e di questa gentilezza e soavità di costumi ringraziano la provvidenza: nè col più guasto giudizio che mai abbia disonorato l'umana ragione (nè il solo è che dobbiamo comportare in questo bel secolo), stimano allora esser liberi, quando lasciata la patria si gittano schiavi degli stranieri!

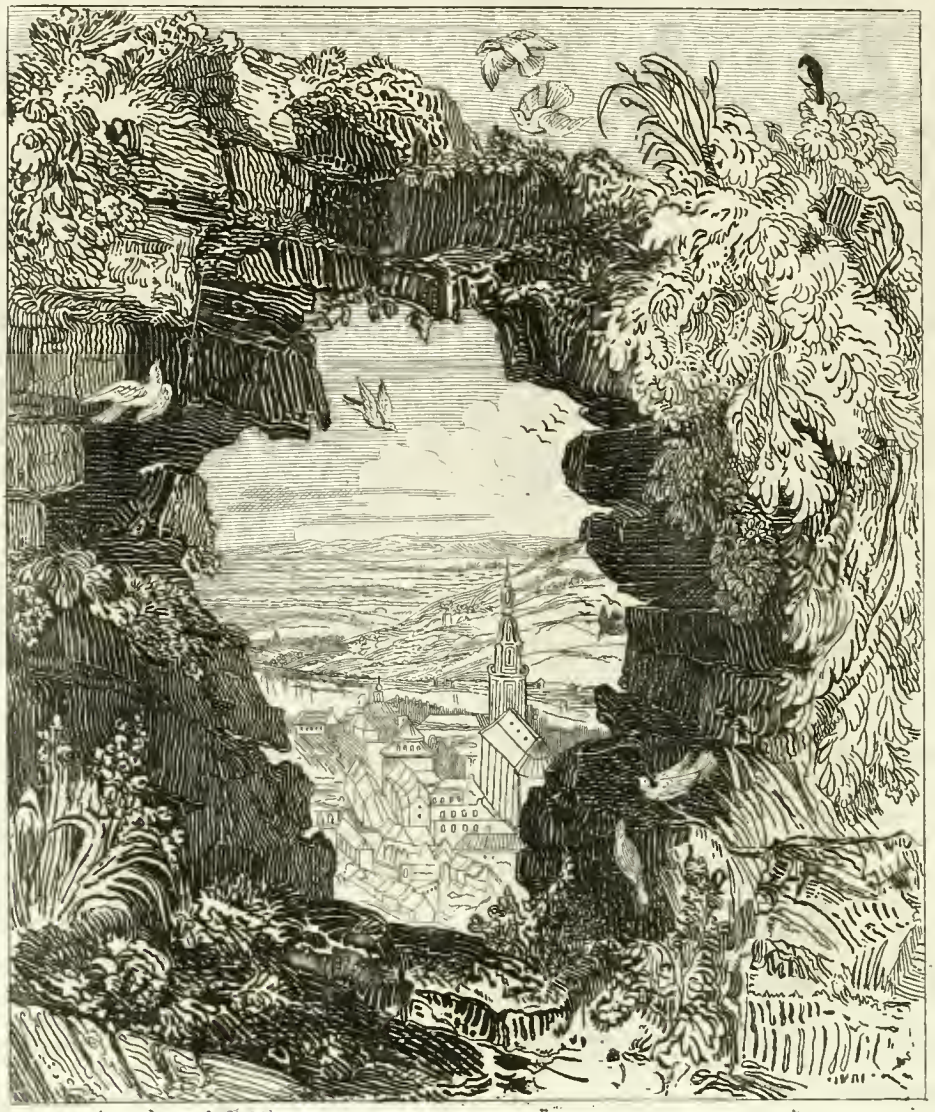
Il titolo del sonetto è ad una gentile italiana, la quale chiedeva al poeta alcun verso scritto dalla sua mano.

Ella di grazia mi ami sempre, e mi creda tutto suo con sincerissima cordialità.

Salvatore Betti.

SONETTO DI G. ROSINI.

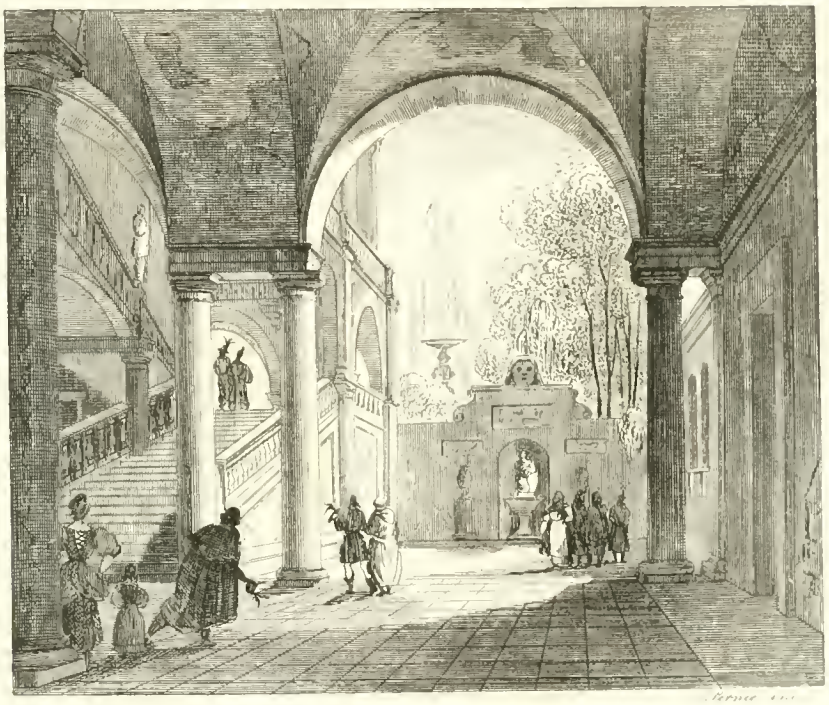
Carmi da me? Ma non è questa, o raro
Spirto, l'età che più dai carmi aborre?
Che fugge all'armonia di Flacco e Maro,
Ed alle strida boreali accorre?
Lascia, spirto gentil, che il veglio avaro,
Fido alla tromba che cantava Ettore,
Riconduca le menti al lido caro
Dove Pinda verdeggia ed Ascra corre.
E di splendida luce al novo raggio,
Col dolce incanto della tua parola,
Carmi allor chiedi nel divin linguaggio.
Io non l'ardo; ma l'anima consola
Certo almeno il pensier, che più di un saggio,
Sta [illegible] pur sola.



HEIDELBERG VEDUTA DALLE ROVINE DEL CASTELLO

Il castello di Heidelberg è situato sul pendio delle montagne, che dominano la città dalla parte di mezzo giorno, e che si uniscono alla catena della foresta Nera. Tutto è qui maraviglioso: se dal mezzo delle ruine, che destano la tua ammirazione, tu getti lo sguardo sul panorama, che ti si spiega dinanzi: il tuo entusiasmo è senza modo, e dimandi al genio dell'uomo perchè tanto spendio fece in un luogo, in cui la natura avea già esaurita tutta la sua magnificenza. Ciò che più ti colpisce dapprima è la immensa pianura, che si estende all'ovest di là del Necker: la luce là inonda ed investe i suoi più reconditi recessi; la terra rifrange i raggi del sole, e da lungi si confonde col cielo, sembrandoti vedere l'oceano stesso agitante le sue onde luminose ed infinite. I campanili, di cui gli obelischi brillano qua e la come grandi alberi da nave, ti avvertono, che città potenti sono sparse in questo vasto mare; ed il Reno, che si ripiega all'estremità dell'orizzonte per cingere di una zona questa città, risplende come un serpente alle squame d'argento. Volgi ora lo sguardo all'est, ed ecco che ti si apre d'innanzi una ristretta ombrosa valle, che t' invita nei giorni della canicola al rezzo. Il Necker, di cui non conosci la inclinazione che alla spuma che spinge contro gli scogli che s' incontrano nel mezzo del suo letto, riproduce ne' suoi flutti l'immagine delle sue rive; la verdura delle colline che bagna, acquista nelle sue acque trasparenti un colore più delicato e più soave: le sue spiagge nascondono piccole case silenziose, che ti allettano a dopositarvi i tuoi tristi affanni; ed i battelli che ne solcano la superficie, senza alterarne la limpidezza, ti ridestano le emozioni le più tenere della vita. Heidelberg è al piè del castello, fra questi due maravigliosi quadri della natura, come un uomo fra le

grandi prospettive dell'ambizione, ed i desiderii modesti della solitudine. Ma non è questo il solo contrasto, che la città abbia sotto gli occhi: la storia ne fornisce un' altro, che ci sembra anche più interessante. Nell'anno 1521 Lutero, fuggendo dalla dieta di Worms, giunse a Neuenheim sobborgo di Heidelberg di là dal Necker: egli passò la notte in una miserabile casa all'estremo di questo villaggio; il giorno appresso levossi di buon mattino, ringraziò il forese ospitaliere, e continuò la sua fuga. Ancora esiste quel tugurio in cui riposò la sua testa proscritta, ed i proprietari hanno il peso di conservare la sua vecchia facciata, che non ha altro ornamento che la memoria dell'empio e stolto riformatore. E pure il castello che nel 1521 elevava al cielo le sue superbe torri, i suoi magnifici balconi, i suoi alti terrazzi, le sue innumerevoli statue, le sue vaste sale, e le sue pietre dorate più belle del marmo; questo immenso e maraviglioso castello non è più che un ammasso di ruine! E fu il cannone della guerra di trenta anni, accesa da Lutero, che distrusse queste mura ed ammonticò questi ricchi rottami! E la piccola casa di Neuenheim che disfece il superbo castello di Heidelberg! *M.*



PALAZZO DEL COMUNE IN LUCCA

Lucca, antichissima città dell'Etruria, fu colonia de' romani, fino a tanto che caduto l'occidentale impero, e venuta l'Italia in potere de' goti, anch' essa nel 407 soggiacque al comune destino. Correndo però gli anni 442, gli unni se ne fecero padroni, e la tennero sino al 555, quando il prode Narsete, sconfitti pienamente i goti ed ucciso Teia loro ultimo re, tornolla sotto la potestà dell'imperatore di Costantinopoli, a cui in seguito la tolsero i longobardi, i quali la nominaron città capitale della Toscana, ed in essa posero a risiedere un duca. In processo di tempo ai duchi succedettero i marchesi, che a nome degl' imperatori de' franchi o de' germani la ressero con assoluto dominio, ed uno di tali marchesi, *Bonifazio Malispini*, lasciolla in retaggio alla celebre contessa Matilde sua figlia.

I lucchesi, imperando in Alemagna *Ottone II*, ottennero di potersi governare colle proprie leggi; ma *Uguccion dalla Faggiuola*, e poscia *Castuccio Castracane* si fecero tiranni di Lucca lor patria. Quindi le soldatesche di *Lodovico il Bavaro* vendettero la città a *Gerardo Spinola* genovese, cui succedette nei diritti un *Pietro Rossi*, il quale la diede in mano di *Mastino della Scala*, che finì col farne mercato coi fiorentini, cui per soli nove mesi ne rimase il dominio. L'imperator *Carlo IV*, disceso in Italia, lasciò in Lucca un suo vicario, che la tornò di nuovo libera, al prezzo di 25 mila fiorini d'oro. Giunto l'anno 1400, *Paolo Guinigi* se ne fece a forza signore, e per trent' anni ritenne questo potere; dopo i quali fu preso co' figliuoli e consegnato a *Filippo Maria Visconti* duca di Milano, il quale feceli tutti mettere a morte. Da quest' epoca in poi, Lucca più o meno rimase libera, avendone il governo gli ottimati: fino a che, nel principio del nostro secolo, venuta l'Italia in potere de' francesi, il loro imperatore nell'anno 1805 eresse Lucca in ducato, e diedelo alla sua sorella Elisa. Finalmente nella general pace di Europa, la città di cui parliamo passò sotto il dominio dell'attual duca

di casa *Borbone*, figliuolo di *Luigi* re di *Etruria*.— Lucca è posta in una ridente pianura alle sponde del *Serchio*, ed entro lo spazio di tre miglia contiene 22 mila abitanti. In essa fiorirono sempre uomini valorosi e dotti; tra i primi basta ricordare il solo *Castruccio*, e fra i secondi sarà bastante far menzione d'un *Andrea Ammonio*, di monsig. *Giovanni Guidiccione*, d'un *Bonagiunta*, d'un *Berlinghieri*, d'un cardinal degli *Ammanati*, d'un *Lucchesini*, e d'un *Lagomarsini*. Si osservano inoltre in codesta città alcuni pochi avanzi della romana grandezza, fra' quali un bell'anfiteatro; ma abbonda di vaghissime e ricche fabbriche moderne, una delle quali presentiamo qui incisa, ed è il *palazzo del comune*, di cui parleremo brevemente. — Questo palazzo che credesi eretto ove già esisteva l'altro, in cui si adunavano i magistrati dell'antica repubblica, fu incominciato nel 1578 con disegno del celebre architetto *Bartolomeo Ammanati*, il quale con molto magistero condusse tutta quella parte di fabbrica, che è volta verso la via che conduce alla chiesa della Rotonda, e l'altra che sta di faccia a s. Pier Maggiore, il rimanente essendo stato condotto a termine nel 1723 da *Filippo Juvares* siciliano, sul modello però lasciato dall'*Ammanati*.

Quest' architetto con savio accorgimento immaginò di ornare il lato esteriore d'una fabbrica così degna con forme *doriche*, giacchè pare che altre non le si convenissero meglio, essendochè, siccome nota il *Vasari*: *L'ordin dorico fu il più massiccio che avessero i greci, e più robusto di fortezza e di corpo, e molto più degli altri loro ordini collegato insieme, e non solo i greci ma i romani ancora dedicarono questa sorta di edificj a quelle persone che erano armigeri, come imperatori di esercciti, consoli, pretori e maggiormente ai loro dei Giove, Marte, Ercole ed altri: avendo avuto sempre avvertenza di distinguere: secondo il loro genere, la differenza della fabbrica o pulita o intagliata, o più ricca, acciocchè si potesse conoscere dagli altri il grado e la differenza fra gl' imperatori o di chi faceva fabbricare.* E certissima cosa è che la filosofia debbe avere la sua gran parte nelle arti belle, del pari che in tutte le altre buone discipline; ed un architetto filosofo nel formare il disegno d'una qualche fabbrica sa all'uopo disporre le proporzioni degli *ordini*, seguir le orme de' sommi antichi e degli eccellenti moderni, indagar la ragione delle loro opere, ed aggiungere al comodo ed alla saldezza degli edifizi, anche quegli ornamenti i quali son figli della immaginazione, retta però dalla ragione. Esaminando poi l'interno del palazzo in quistione, si rimane, per così dire, rapiti dalla tanta maestà, che in ogni sua parte si scorge. Parecchi archi magnifici, sostenuti da proporzionati pilastri d'ordine rustico a grandi bugne, imitano la saldezza di quell' *ordine già detto toscano*. Al di sopra di essi archi dal lato della *galleria* veggonsi ampi e ben disposti balconi con colonne doriche, ottime ad accrescere imponenza ad un edifizio, destinato ad essere la stanza del magistrato supremo, poichè cosiffatte colonne, (al dire del nominato *Vasari*, che sulle tracce di *Vitruvio* nè da l'esatta misura) *avendo forma somigliante, come si dice, alla persona d'Ercole, mostrano una certa sodezza molto alta a reggere il peso degli architravi, fregi, cornici, ed il rimanente di tutto l'edificio che va sopra.* Nell'altra parte poi del cortile, che dovrebbe rispondere alla parte del palazzo più di recente eretta, vago pensiero fu quello d'intramezzare l'*ordine ionico* fra gli archi di forma *dorica*, come pure d'annestare nel secondo piano *ornati d'ordine composito* alle naturali proprietà dell'*ordine ionico*.

Nè già è da pensare che in questo palazzo all'estrema bellezza ed eleganza di architettura non si vegga congiunta eziandio una simmetrica disposizione interna negli appartamenti magnifici, nelle adorne sale, e nelle spaziose camere. E di vero tutto ed in ogni parte spira una cert'aria di grandezza, che ben si conviene alla maestà d'un supremo magistrato, e che serve ad indurre ne' sudditi un certo chè di rispettosa venerazione. — Ora poi non sarà fuor di proposito notare, che fra i molti dipinti, di cui son ricche le stanze del palazzo di Lucca, meritano special menzione quelli rappresentanti la nascita del Redentore, co' quali *Federico Zuccheri* ornò l'interna cappella de' signori; dipinti che pieni sono di nobil disegno, di vivace colorito, e di grandi pensieri. Ammiransi inoltre in detto palazzo due rare sculture antiche, in marmo l'una e l'altra in bronzo. La prima è un gran *cippo* sepolcrale trovato a *Capannoli*, villaggio posto sull' antica via Cassia; la seconda è un piccol gruppo in bronzo, rappresentante *Europa* seduta sul *toro*, lavoro di squisita maniera, e da pregiarsi altamente per la sua finitezza.

Filippo Gerardi.

LUMINARIA DEL VATICANO AI VENTINOVE DI GIUGNO, ORA PRIMA DELLA SUA NOTTE.

Se la severità dell'ingegno di Sofocle permise a se stesso in un componimento, assai più di qualunque prosa sublime, la descrizione del circo equestre fatta ai greci medesimi che spesso sotto gli occhi vedevanla: se Torquato Tasso cantò molte nazioni nel suo poema, cosa ancora più usitata del nostro tema: se tanti classici illustri descrissero le contemporanee solennità dei lor giorni e le consegnarono ai lor nipoti, noi crediamo di non fallire, e di neppure una comune cosa trattare, quando favelliamo del tempio (massimo veramente e solenne) ricamato di vaghe stelle insino al tocco del maggior bronzo, e d'allora in poi in uno istante col gran foro e col tolo immenso in altrettante illuminate tede cangiato.

La illuminazione della romana basilica suole incutere a ogni uomo un sì profondo stupore pel suo subitaneo cambiamento, che merita senza alcuna difficoltà meglio una descrizione a stampa che un detto.

Dopo le allegrezze di Roma, e quando nella sera del vespro che precede la commemorazione degli apostoli, l'aria e il cielo s' imbruna, vedi sfavillare all'esterno il gran portico e l'alto tempio che sopra il portico si solleva, dalla piazza del vaticano. Ardono di una luce diafana le gran croce ed il globo, scendon liste di lumi lungo tutto il convesso della cupola ventilata, fiori

e ornati gentili forma il foco moderno per le logge e le gran colonne. Ovunque gli sguardi tuoi fra mezzo al peristilio tondo tu volga, vedi file di lumi immense, e vaghe luci pei molti stemmi, che il sereno ed il bello della tacita e opaca luna in disegno rassembran pure. Il cielo annotta frattanto, ed il vigore dei lumi sullo scuro dei grandi piombi, vita, bello, ed ilarità acquista sempre ed aumenta. Accorre tacito il popolo, stridono di molti carri nel vuoto immenso: ma chi 'l romore ne ascolta? Solo un indistinto mormorio ti percuote per fenomeno del gran vano. Intanto la periferia vaticana è tutta d'una calca immensa ripiena, sbocca il popolo ad ogni via, e nulla s'ode là dentro, seppure il tuo compagno non parli che chiaro intendesi appieno. Mentre della notte è vicina l'ora prima ed i suoi minuti, escon tutti dalle finestre, un interesse altissimo si diffonde, e miran tutti alla mole ansiosi gli occhi dell'uomo. Sfolgoreggiano le finestre che sulla cupola stanno, arde la lanterna del tempio, e pare che il fabbricato e le volte tengano dentro dai vuoti loro una esplosione o un incendio.

Tocca quattro volte l'orologio con soave e argentino squillo: il che si ascolta da tutti, tocca il quinto con altra voce, ed ecco in alto salire una fiaccola repentina. Mentre al cuspide è giunta, rompe un bronzo la notte, e l'illumina onninamente. A mille a mille le faci, mobili, vermicolanti, incurvati si ritorcono attorno attorno, a mille a mille riardono e sfavillano sul gran tempio fumigante ed illuminato. Dei tredici che sono i colpi dell'ora, in che la chiesa di Dio rammenta costantemente ai fedeli i suoi defunti purganti, non appena rimbomba il terzo, che già le faci tranquille han cangiato disegno e forma, sono accese perfettamente, e fanno giorno del vaticano. Vidi io spesso la luna, astro inutile e manco nell'ardore di tanti fuochi. L'alte fonti sonanti, che Bernino sospinse all'aria, trasparisco-no cristalline e mostrano della neve loro il candore, il colonnato è trapunto, vedi il popolo ad uno ad uno.

Nè qui termina lo spettacolo, avvegnachè sciolto il doppio delle campane suona lietamente la chiesa con la voce di molte miglia. Al concento soave e lieto scioglie il popolo ancora, si scompongono d'ogni lato le file immense dei carri, e la cavalleria e le altre genti sono subito in movimento. Grande anzi sublime cosa è il vedere quell'ampia sfera rotonda colla scena delle colonne, quasi tremule per le faci, raccorre in se tanta gente e invitarla a girare intorno. I cocchi presti e leggieri si traversano assai veloci: vedi al lume chiarissimo cento e mille suonanti carri, vedi ritti i lor servi, e senti allora il romore. Allora l'armonia di quei bronzi è indistinta e confusa appieno. Le mila ruote echeggianti, miste agli urli e alle voci, il nitrito di più cavalli, i passi e 'l chiasso del luogo, ti confondono e ti fan nullo, mentre il loco e la festa e 'l disegno ed il forte accordo il pensiero sollevan pure.

Io non so veramente chi pel primo la festa concepisse e segnasse insieme. Forse egli era Bernini, forse ingegno che non è noto; ma quel concetto italiano è sì degno di Roma, è sì potente ed ardito da costituire l'immortalità per se solo. Ricamare con dolce lume la mole, decorarne facciata e foro, poi d'un subito su quei lumi condurre fiamme più forti da cambiare il disegno primo, e sulla languida trasparenza condurre fiori di fuoco, e fogliami e solenni tede, è pensiero dei non comuni.

Quella linea di paesi a levante della città, e che ben lungamente è discosta, nella sera del ventinove è nell' aspettativa pur anco. Salgono gli abitatori della Sabina, e quei di Cave e di Albano, sulle cime dei loro monti, e nella valle della campagna di Roma mirano un tal chiarore che specifica il vaticano. Ecco lampeggiare quel fuoco, ecco rischiararsi e brillare, ciò che annunziali il cambiamento. Con le lenti le più perfette mirasi dalle ventiquattro ad un ora siccome un tempio dorato, al suonare dell'ora prima pare inargentata la mole. Essa riluce fin verso le ore quattro di notte, dopo il qual tempo nella oscurità si richiude. Il miglior punto però da cui vederla in distanza son le alture del Pincio, e le ultime parti della città. Da tai luoghi le file degl' incartati lumi al disotto non sono affatto sensibili, ed il disegno che impiccolisce, acquista un' eleganza maggiore.

Generalmente è creduto che non v'abbia spettacol sacro più grandioso, maraviglioso e solenne, perchè le dimensioni gli presta e 'l campo e la bellezza e la forma il maggior tempio del mondo. La notte reca sublimità a tutte quelle cose che mostra, meno i fabbricati e i palagi. Quando questi però sono di natura loro sublimi, e possano nella oscurità figurare, che dee credersi del suo effetto?

GL' INGLESI IN ITALIA.

Non si sa quasi più che voglia dire in Francia un inglese. Essendosi da vent'anni messi i tre regni a fare una discesa continua sul continente, le due nazioni hanno finito di rassomigliarsi così bene, che quanto prima si dirà francese ed inglese come si dice provenzale e piccardo. John Bull diverrà parigino e non si riprodurrà meno bene negli *Hôtels* dei *Boulevards*, che nelle taverne di Southwark.

In Italia all'incontro, l'inglese è un essere di specie tutto affatto particolare. Gli osti, i *camerieri*, hanno pe' *signori* inglesi una devozione straordinaria. «*Ne hanno*, ecco il segreto di una deferenza così grande». Aspettatevi dunque in Italia di trovare l'inglese mescolato a tutti gl'incidenti, a tutti i punti di vista di viaggio. L'inglese vi perseguita e vi rispinge sotto la forma d'epidemia. È infallibile e necessario come il campanile di villaggio in un orizzonte. Da per tutto voi trovate lo stesso uomo color di latte e cogli occhi di smalto. Voi lo avete veduto al museo di Torino, siete certo di rivederlo alla Certosa di Pavia. Aspettatevi ad incontrarlo ancora sotto l'arco di Costantino, ed a vedere il vesuvio. È un male, non v'è dubbio, che la penisola sia in tal modo presa all'assalto da una medesima casta di *Tourists*; ne risulta una sorta di monopolio negli alberghi e sulle strade. V' è però la maniera di venire a patti con questo inconveniente, e di evitare o allontanare quella miriade di mosche britanniche, che vi ronzano continuamente intorno alle orecchie nei musei,

nelle chiese e nei palazzi d'Italia. Non occorre niente altro che capir bene che cosa sia l'*inglese in viaggio*, tipo semplicissimo che si ripete nella Turrena, a Ginevra, a Bordò, a Dieppe, come a Milano, a Firenze, e Napoli. Bisogna riconoscer pure che ogni popolo ha, come dice Elvezio, dei difetti e delle qualità dalla educazione. I numidi ed i parti erano eccellenti anticamente nel lanciare la picca ed il giaveloto. I francesi sono incomparabili nel lanciare un frizzo. Gl' inglesi sono il *non plus ultra* nell'arte di viaggiare. Il viaggiare per essi è un arte che s' impara come il ballo o la scherma. Ha le sue regole, il suo codice, i suoi principj. Chi non conosce queste regole, questo codice, questi principj, s'irrita contro dei fatti che paiono semplicissimi alle persone che vi si uniformano senza curarsi dell'inesperienza dei loro antagonisti.

Supponete che un inglese incontri un francese in un albergo di Milano. L' inglese propone pe' giorni seguenti una gita alle isole e sul lago di Como a spesa comune. Accettata la partita, accaderà novantanove volte sopra cento, che l'inglese, se incontra dei suoi compatriotti, pianterà il francese, e partirà per le isole senza neppure congedarsi dal suo primo compagno. Il francese griderà, s'indignerà di un simile procedere, maledirà non solo l'inglese che lo ha ingannato, ma manderà al diavolo il parlamento, la camera dei lordi, l'Irlanda, la Scozia, e il Tamigi. Eppure, v'ha egli cosa più semplice? « Voi convenite a me, io convengo a voi, facciamo dunque strada insieme. Ma, domani, questa sera, una circostanza impreveduta, o anche, se volete, un capriccio ci dividono: Farewell! Good night! io me ne vo senza licenziarmi da voi, nè più nè meno, nella stessa maniera che non chiedo nè a s. Pietro di Roma nè a s. Giovanni di Firenze la permissione di lasciarli». Così ragiona l'inglese in Italia, come in qualunque altro paese in cui si sente e s' intitola viaggiatore. Andate a casa sua, nella sua contea di Kent o nel Leicestershire, vi prometto che vi troverete buona tavola ed una eccellente accoglienza. Ei sarà con voi cordiale e buon ospite quanto è possibile immaginarsi. Ma in viaggio è tutt'altra cosa. Suo padre, suo nonno gli hanno insegnato fino dalla prima infanzia, che uno dei più gran piaceri, lungi dal tetto paterno, è quello di spogliarsi di ogni incomodo riguardo. Ecco come si educano in Inghilterra i viaggiatori.

Studiate tutti i movimenti d'un inglese in Italia. Voi vedrete che tutto in lui è calcolato geometricamente per la maggior dose possibile di ben essere, di comodo e di indipendenza. Un inglese non si mette mai in viaggio senza esser certo d'aver danaro tre volte più di quanto abbisogna ai viaggiatori ordinarj. Notate bene che, anche per questo, non spenderà più d'un altro. Solamente farà vedere più spesso il suo danaro, ed in tal modo si farà onore quasi come se spendesse molto di più. Voi neppure non lo vedrete mai carico di quei ridicoli apparecchi di bauli, di cartoni, di scatole in cui si seppelliscono i russi ed i francesi. Se l'inglese viaggia in famiglia, una berlina che lo accompagnerà su tutti i battelli a vapore conterrà tutto quello che può servire a viaggiare comodamente. Il danaro, gli abiti, i libri, la biancheria tutto sarà nei bauli di quella vettura. Così eviterà il fastidioso catalogo di quindici o venti oggetti diversi, che non fanno altro che farvi piovere addosso uno sciame di tutti i *facchini* della città.

Se l'inglese viaggia solo, vedete con quante manovre ed eccellenti calcoli si metterà in situazione d'avere in ogni cosa la preponderanza, anche a forza d'inferiorità. La prima cosa che fa avvicinandosi a voi, francese, sopra un battello a vapore, è di domandarvi con tutta ingenuità delle spiegazioni sul motore e sull'azione della pompa; cose tutte che sa mille volte meglio di voi, perchè esso è figlio della terra che ha prodotto James Watt. Ma lo scopo dell'inglese è di mettersi sempre a fronte del francese in una posizione d'inferiorità apparente. Arrivato all'albergo, fingerà di non sapere una parola d'italiano, sempre attento a trar partito dell' amor proprio e dell'abbandono del francese. Ne viene, che se v'è da soffrire qualche affronto per parte dell' albergatore, dei servi o d'altre persone addette all'albergo, questo affronto sarà sempre affare del francese. Quest'ultimo regola il prezzo delle stanze, dei pasti, e si crede obbligato per civiltà, a ceder sempre la migliore stanza, il miglior posto a tavola al suo flemmatico compagno. Quest'ultimo, senza che l'altro se n'accorga, lo istituisce suo maestro di casa, ed in compenso lo colma di attenzioni, gli fa il regalo di qualche dissertazione sulla difficoltà della lingua francese, o dell' eterno confronto del soggiorno di Parigi con quello di Londra.

Si ride molto del poco entusiasmo che ostentano gli inglesi in faccia ai capo-lavori dell'Italia. Si cita il tratto di quel lord, che arrivato sulla nostra piazza di san Pietro, e scandalizzato di trovare la chiesa tanto inferiore a quello che ne dice la fama, risalì subito in vettura, ordinando al cocchiere di ricondurlo direttamente in Inghilterra. Si racconteranno anche altri tratti d'indifferenza dei viaggiatori inglesi. Ciò non ostante, il fondo dei loro istinti non è il *nil admirari*; ben lungi da ciò, la loro vocazione è all' incontro di ammirare e di sentire, ma per essi e per essi soli; di riportare il loro entusiasmo, in certo modo, intatto in loro stessi, e senza aver perduta a favore di altri la più piccola particella delle loro sensazioni.

SCIARADA

Segue i vestigj della dea triforme
Per inospite selve il mio *primiero*;
Di donna abbella le gentili forme
Al vermiglio color misto l'*intero*;
Sventurata reina io ti rammento
Col mio *secondo*, ahi dispietata sorte!
Uno sposo l'è tolto, e l'altro al vento
Spiega le vele, e l'abbandona a morte.

SCIARADA PRECEDENTE CINNA-MOMO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 17.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 1 LUGLIO 1837.

IL CORPO DEL DUCA CARLO IL TEMERARIO
RINVENUTO DOPO LA BATTAGLIA DI NANCY.

Questo quadro operato dal sig. Eugenio Roger, sembra distinguersi fra la maggior parte delle tele che adornano la sala di esposizione in quest' anno a Parigi per due qualità essenziali, senza le quali le creazioni di un artista non possono avere che una rinomanza effimera; la elevatezza, dico, e la purità dello stile. Nella scena rappresentata dal Roger si ammira la saviezza, l'abilità e l'armonia della disposizione dei personaggi, non che la verità della positura, del gesto e delle loro espressioni, accompagnata dalla finezza e purità del disegno, e delicatezza del modello. Gli artisti inabili cercano a nascondere sotto il lusso dei costumi la ignoranza del nudo: il signor Eugenio Roger ha fatto conoscere per la esecuzione delle magnifiche stoffe che indossano i suoi personaggi, e per quella del cadavere situato sul primo piano del suo quadro, che egli sa riunire i più severi studi del corpo umano, e la ingegnosa e brillante arte d'imitare i più ricchi vestimenti. — È la storia dei duchi di Borgogna del signor Barante, che ha somministrato al Roger il soggetto del suo Carlo il temerario. Lo storico così descrive questo episodio: « La sera del lunedì 6 gennaio del 1477 il conte di campo Basso condusse alla presenza del duca Renato un giovane paggio chiamato G. B. Colonna d'illustre famiglia romana, che diceva di aver veduto da lungi cadere il suo padrone, e che saprebbe ben ritrovarne il luogo. Il martedì sotto la guida di questo paggio si misero di nuovo in traccia del corpo del duca. Il Colonna si diresse verso lo stagno san Giovanni non molto lontano dalla città; là quasi interamente sepolti nel letto del ruscello, che riempie questo stagno, apparvero alcuni cadaveri senza vesti. Una povera lavandaia della casa del duca ne andava attorno insieme cogli altri; ella vide risplendere la pietra di un

anello al dito di un cadavere, di cui non vedevasi l'aspetto: inoltrò, e rivolse supino il corpo. - Ah! mio principe! - gridò, e tutti si diressero a quella volta. Sgombrando la testa dal ghiaccio a cui stava rappresa, staccossi la pelle; i lupi ed i cani avevano già cominciato a divorare una guancia, mentre vedevasi un' ampia ferita, che si estendeva dall'orecchio fino alla bocca. In tale stato il corpo rendeva quasi impossibile ogni conoscenza. Tuttavia un Matteo Lupi suo medico portoghese, un Dionigi suo cappellano, un Oliviero suo ciamberlano, e molti camerieri esaminandolo attentamente lo riconobbero e tolsero ogni dubbio, che quello si fosse il disgraziato duca ». *M.*

SULLA ORIGINE E INCREMENTO DEL COMMERCIO.

È fuor di dubbio che il commercio è tanto antico quanto il mondo. La necessità lo pose in piede, il desiderio de' comodi lo accrebbe, la vanità, il lusso e l'avarizia lo portarono alla sua cima presente.

Ne' primi tempi consisteva soltanto nella permutazione delle cose necessarie alla vita, barattando o cambiando derrate per derrate. Il lavoratore dava il suo grano ed i suoi legumi al pastore, da cui ne riceveva latte e lana in contraccambio. Come in Omero l'armatura di Glauco fu valutata cento vacche, e quella di Diomede dieci. Ma col progresso del tempo fu stimato necessario pel corso della giustizia commutativa dare ad un tal modo di contrattazione, qualche misura o norma comune, dalla quale avessero potuto valutarsi e stimarsi tutte le altre cose.

Non è precisamente noto quando il commercio per compra e vendita avesse avuto la prima volta principio, nè quando il danaro e le varie specie d'oro, d'argento e di rame avessero avuto la loro origine. I sacri scrittori ne fissano l'epoca al tempo del patriarca Abramo, il quale pagò 400 sechelini per un luogo di sepoltura. Gli autori profani dicono esser ciò avvenuto sotto il regno di Saturno e di Giano nell'Italia. Finalmente gli antichi scrittori, secondo Cesare, ne attribuiscono a Mercurio Trismegisto la invenzione.

Gli egiziani, i fenici, ed i cartaginesi, che erano una colonia di Tiro, furono i primi più esperti trafficanti di tutta l'antichità. In fatti il commercio era l'occupazione di Cartagine, l'oggetto della sua industria, il suo proprio e particolare carattere: in una parola veniva considerato come l'origine della potenza, delle conquiste, del credito e della gloria de' cartaginesi. Situati nel centro del mediterraneo, stendendo una mano all'oriente e l'altra all'occidente, abbracciavano colla estensione del loro commercio tutti i paesi noti, ed arrivavano sin nelle coste le più remote. Mediante infiniti rischi, lunghi e penosi viaggi posero in piede un traffico tale, che in breve divennero i padroni assoluti del mare, il vincolo dell'oriente, dell' occidente e del mezzodì, ed il canale necessario alla loro comunicazione, avendo reso Cartagine la città comune a tutte le nazioni fra loro separate dal mare. In tal modo la repubblica cartaginese s' innalzò ad un sì alto grado di potenza, che arrivò a gareggiare con Roma medesima, e bisognarono perciò ai romani 40 e più anni di dubbiosa ed ostinata guerra per domare questa sua feroce rivale. Distrutta Cartagine, fioriva il commercio più considerabilmente sotto il dominio de' romani: ma la caduta dell'impero romano portò seco quella del commercio, o almeno ne sospese per qualche tempo l'ordinario andamento.

Di grado in grado incominciò il commercio a risorgere ed a fare nuovi progressi, particolarmente in Italia.

I pisani, i fiorentini, i genovesi ed i veneziani, che abbondavano di flotte, ne approfittarono i primi, e spargendosi pei porti del Levante e dell'Egitto, acquistavano sete, aromati ed altri oggetti, che rivendevano poi con grande utile alle varie città di Europa; in guisa che fu fondato in Italia un novello commercio sulle rovine di quello degli antichi greci e romani.

Essendosi i germani per lungo tempo esercitati in un commercio affatto separato, e che non avea tratto la sua origine nè dai greci nè dai romani, verso la fine del secolo XII, le città di Germania situate sulle coste del mar baltico giunsero ad avere un traffico importantissimo cogli stati circonvicini; e perciocchè veniva esso bene spesso interrotto da' corsari, si collegarono insieme settantadue città, che furono dette *hans*, o *hanseatiche* per la loro scambievole difesa.

Con tal mezzo progredì il commercio sino alla fine del secolo XV, allorchè essendo insorta tra quei popoli qualche dissenzione, ed avendo i portoghesi nel principio del secolo XVI scoperto un nuovo passaggio alle Indie pel capo di Buona Speranza, e fatti diversi stabilimenti sulle coste di Affrica, di Arabia e delle Indie, il commercio *italiano* ed *hanseatico* piombò nelle mani di questi ultimi che soli lo possederono per cento anni; giacchè sul principio del secolo XVII gli olandesi incominciarono a dividerlo con essi, e finirono coll'appropriarsi il tutto. In pari tempo gl' inglesi, i francesi, i danesi ed i popoli di Amburgo, animati da' felici successi dei primi, fecero similmente alcuni stabilimenti nelle Indie e sulle coste dell'Affrica, benchè di minore rilievo, ad eccezione di quei degl' inglesi.

Dappoi, scoperta l'America dagli spagnuoli, incominciarono questi un commercio nuovo, vasto e rilevante per tutte le nazioni di Europa, di cui Cadice e Siviglia furono il centro, mandando in ogni anno le loro flotte pei tesori del Perù e del Messico.

Il traffico d'Europa non era tollerato da quello di America: i popoli però del settentrione e del mezzogiorno conservavano tuttavia la medesima scambievole corrispondenza fra loro, come per lo passato. E poichè la navigazione dal baltico al mediterraneo o era penosa e difficile; ed al contrario vantaggiosa la situazione delle Fiandre, sia pei diversi mestieri che vi fiorivano, sia per le fiere libere che vi avean luogo, i mercanti di mezzogiorno e di settentrione si adoperarono a stabilire i loro magazzini prima in Burges, indi in Anversa. Ma lo stabilimento della repubblica di Olanda, il favorevole accoglimento che gli olandesi dettero agli stranieri, e l'asilo accordato ai religionarj, attirò a se parte degli artefici non meno che delle manifatture, e venne in tal modo a crollare il commercio di Anversa. Per la medesima ragione, e per la como-

dità e la quantità dei porti, per la bontà della lana, e per l'industria degli artefici, divenne considerabilissimo il commercio in Inghilterra. Del pari in Francia il commercio si estese notabilmente: i grandi stessi lo esercitavano senza punto derogare alla loro nobiltà. Per un' ordinanza di Luigi XIII, i negozianti prendevano il titolo di nobili, e per un'altra di Luigi XVI venivano dichiarati capaci di essere segretari di stato senza dover abbandonare le loro operazioni commerciali.

LO SPLENDORE DELLA LUNA NELL'ANFITEATRO FLAVIO.

La notte illuminata da Ecate era pure una maraviglia per gli stranieri e pei dotti, quando i raggi suoi riravano nelle mura del Colosseo. I trovatori del sublime e del bello levavano da lungo tempo alle stelle quella fabbrica diroccata e le sue ruine imponenti, ma sopra tutti i tempi gli davan lode, quando vistala al lume incerto, nuove cose vedeano in essa, e bellezze infinite ed alte. Russi, inglesi, prussiani, e quanto vi ha nell' Europa che senta i grandi effetti e li dica, non si saziavan mai dal mirarla, e n' uscivan forsennati. Personaggi tra i più distinti, donne d'alto intelletto, e chi viaggia e chi resta in Roma, n'avevan così profuso la fama dentro e fuori d'Italia, che la sera del 18 giugno scorso io mi mossi per visitarla, e per rimirare in quai punti differisse dal consueto.

Era un bel sereno di luna reso dalla tranquillissima stagione più puro, quando all'ore due della sera era io a valle del fabbricato. Voleva pure mirarlo spoglio e privo di prevenzione, volea saperne il perchè, e queste sensazioni nè riportai. Parvemi il suo esteriore una cosa assai più ampia che non di giorno, imperocchè la luna e la notte ingrandiscono molte cose. L'aspetto suo nell'esterno quasi una città estinta mostrava, ed era quieto e tranquillo. Entrato nella sua arena dal nord, io vidi la spaziosa polvere della platea mezzo illuminata dal raggio, e mezzo scura per l'ombra densa. La luna traspariva da un foro, e sotto le diradate stelle del cielo una parte appariva intera, una parte caduta e rotta. Sulla prima un leggero albore, sopra la seconda la notte, e molte illuminate finestre, e molti fori eziandio da dove l'inargentato Celio era visto. Il cupo fiotto d'un gufo, molte strida degli animali notturni, davano alla sua atmosfera alcun segno della vita e la voce. L'occhio riposavasi è vero, era la maestà della mole più spaziosa e più quieta, l'ombre e i marmi che riflettevano, erano in un' armonia assai più bella del giorno; ma o ch' io non fossi ancora disposto a sentire un effetto immenso, o che la sfera del circo fosse assai di quella delle mie idee più grandiosa infinitamente, rimasi freddo agli avanzi. Allora giunsi a capo i due rami, io dico alla cappella dell'eremita, e volgendomi alla sinistra volli andare per quei scaglioni che ricorrevano intorno alla fabbrica fin dai giorni del primo alzarla.

Giammai spettacolo più svariato, o galleria, o scena, o viaggio pel mondo, può svegliare maggior diletto Rimirando dalla sinistra, io vidi ben quaranta quadri distinti, cui nè Claudio, nè altro pittore può inventare perfetti tanto. A ogni fornice, ad ogni sfondo, ad ogni vomitorio, ad ogni arco, io vedeva cangiar sembiante: nè dava un passo sui gradi, che una veduta, o una scena, ed un paese, o un colle, o una torre, non vedessi con istupore. Sembra, dentro un corridore mirando, vedere orrenda prigione illuminata superiormente da un foro, ciò ch'è un sottoscale sfondato, o un chiuso adito con pertugio. Miri un fornice appresso, e stavvi come in lontanissima parte un ben costrutto paese con cipressi attorno e frammenti e minutissime corse, le quali sono le vestigia del loco, che sembrano spinte dall'anfiteatro assai fuori, e quasi lungi parecchie miglia. Indi un arco spezzato, indi un vero teatro, e stelle, e maraviglie infinite, che sul loco solo si posson vedere. Piacquemi alla follia quel cammino, che giunto dove era entrato, lo ripercorsi con doppia gioia. E quello che vi osservai con trasporto era, che in ciascuna visuale degli archi un ombra nera e sicura ne incominciava lo innanzi, ciò che nella pittura è legge sempiterna del colorire, ciò che dalle volte cadeva, e che allontanava maravigliosamente lo indietro.

Giunto al posto dell'eremita, la cortesia dei custodi che sempre nel plenilunio ad aspettare gli amatori si stanno, mi fece invito di montare sull'alto, sì che bruciata una torcia noi salimmo sull'eminenze. Venuti al limitare dell'altissima scala, e mirato le nere volte, mi sovvenne dell'*antrum immane ingens* del famigerato Virgilio, e parvemi entrare la grotta di Posilipo a Napoli. Allora uscimmo sulla platea, e quell'interno dell'anfiteatro medesimo, che mirato dall'arena nel basso pareva opprimere e seppellire, lo vedemmo così elegante, che cambiato, quasi natura ne sembrava una cosa intatta. Fino al giorno d'oggi io non so, se questo debba attribuirsi piuttosto alla forza della pia luna che nasconde molti danni del tempo alle cose che manifesta, o alla sapienza del suo architetto Gaudenzio che strinse tutta la sua eleganza in quel punto dove o l'imperatore o i più grandi si sedevano a contemplare. Certo meglio a tal secondo che al primo ei mi pare che debba un tanto effetto accordarsi, dacchè la luna medesima risplendeva del suo chiarore mentre stavami sull'arena. L'indefesso raggio però mi restituì siccome per intiero lo interno, fece le mura sue più avanzare e quanto getta dalle ruine, sicchè intesi cotale effetto che stimo non avrei sentito di giorno.

Fatto sulla loggia arcuata quel cammino istesso e quel giro che per ben due volte avea percorso di sotto, vidi certamente nuove immagini della luna, e nuovi effetti dei raggi suoi. E innanzi tutti gli sguardi miei si posarono su d'una volta, che avrebbe un tempo coperto il mio capo e la mia persona. Oggi essa è caduta, e miransi dal suo aperto le superiori mura del loco. Un forte raggio dell'astro batteva chiaramente al disopra i bugnati e le rotte cose. Appena un giallo pallore illuminava il nostro tondo ambulacro. L'armonia di tre luci, cioè quella della inargentata luna medesima, quella del suo dorato riflesso, e la rossa del nostro lume, mille studi potean fornire a chi del dipingere le cose a notte si diletta e vi prende cura. Esso corridore, tranne alcuni squarci a sinistra sublimissimi e senza esempio, tranne la campagna destra di Roma che si affac

cia di tempo in tempo, è per la sua magia assai inferiore alla prima osservazione dei fornici. Noi salimmo una scala ancora, e già l'anfiteatro romano cominciavasi ad allargare, già eravi una sensibile differenza da quella alla periferia dell'arena, già la lode n'uscia più pronta. Il vuoto immenso dell'aria interna visibilmente si comprendeva, i nuovi osservatori del loco erano con istupore nostro pigmei rimirati da tanta altezza, il fresco, il vento, le stelle, li davan senso di Eliso. Saliti all'ultimo punto, è indicibile il dir di tutto. Più che al cielo colle infinite mura s'innalza, più il suo cerchio si rende ampio. Negare la sublimità la più perfetta e più grande alla notte ed al luogo suo, sarebbe ingiuria al fattore ed agli uomini suoi più grandi. Se nell'interno abassi gli sguardi, vedi una profonda valle rotonda, da'cui raggi ti sembra cotante falde di monti prender nascita e innalzamento. Esse sono le gradinate di un popolo superiore alla terra tutta. Se gli occhi al mondo rivolgi, miri una metropoli antica rovesciata e dormente insieme. Quando l'astro del cielo va col suo cammino ad occaso, ed il colle di san Gregorio è ombreggiato per conseguenza (come lo vedevamo in tal notte), le sue altezze e le cime vengono a fornire la destra ala del fabbricato, elle s'accostano al Colosseo e 'l recingono a modo uguale. La dolcezza di tante cose, la quiete dell'udito e dell'occhio, la soavità di quel cielo, Costantino, Venere, Tito, ed il mio bel san Giovanni, sono effetti che Dio vel dica. Sembra che i nascenti cipressi lungo la frontiera del Celio, piangano miseramente i romani e la vita di quegli autori. Io dimandai alla mia guida». M' udireste voi di laggiù ito a collocarvi rimpetto a me su quel ciglio?» A cui lo sperimentato rispose, essere impossibil cosa il salirvi per l'accesso caduto e monco, ma quella infinita lontananza dei merli in molta parte doversi attribuire alla luna. Di giorno non che spingervi la mia voce, avrei ardito colpirvi un sasso. Io rispettai la risposta come consapevole degli effetti naturali dell'ottica, ma non me ne poteva convincere sull'istante.

Chi del mio scrivere avesse dubbio, formi nella sua immaginazione una mole quanto più vuolsi sublime, diale una campagna allo intorno, diale un ordine e un artifizio, diale e notte, e luna, e serenità, indi vegga dal punto mio. Se la fantasia non è minore del vero, io l'onore del dire e la gloria d'un italiano scrittore vinto e persuaso gli cedo. E quanto io scrivo qui dentro, è tutto effetto della natura. Il perchè non usai le fantasie dei poeti, e non trassi nella mia relazione le melanconie dell'amore, od altre minutezze siffatte, che sempre assistono chi la notte lungamente a raccontare si accinge. Lasciai con una sempiterna doglia le altezze, scesi a rimirare altri vuoti, ma la mia mente era così ripiena dell'alto, che non vidivi bello alcuno. Uscimmo poscia a riveder le stelle. *A. G.*

IL VILLAGGIO DI VILLA-VELLID NELLA VECCHIA CASTIGLIA

Il villaggio di Villa-Vellid è situato a mezza via fra Medina di Rio Secco e la città di Toro nella vecchia Castiglia. Quasi tutti i villaggi di questa provincia, e della parte meridionale di quella di Leon hanno una perfetta somiglianza fra loro, essendo costrutti colla medesima specie di materiali, e su di uno stesso piano. Si compongono di cento, trecento ed anche di quattrocento case: in generale la distanza che passa fra loro non è maggiore di una lega; e nello spazio che gli separa non si rinvengono nè capanne, nè poderi isolati; appena si scuopre da lungi qualche piccola quercia, che fornisce all'abitante poco carbone. Onde è che l'aspetto generale del paese è tristo monotono ed arido, particolarmente nell'autunno e nell'inverno. La maggior parte delle case non ha che un piano di mattoni ne è il pavimento, ed alle mura delle camere fanno ornamento alcune immagini di santi rozzamente colorate. La sola finestra per cui penetra la luce, è spesso senza vetri: ed allorchè soffiano i venti invernali, vi appongono una carta unta di olio. All'esterno le mura hanno il colore naturale del terreno argilloso, che serve a costruirle: ai due lati della porta si veggono continuamente dei barbari disegni di fiori, e di uomini dipinti in rosso: dicesi sia questa una costumanza dei mori che tutt'or si conserva. Le vie, o piuttosto chiassetti, sono strette e rassembrano a'fossati; elevate ne sono le chiese costruite di pietra, e riccamente ornati gli attori. Si contano a Villa-Vellid novanta case, e circa cinquecento abitanti, i quali mantengono due grandi chiese, ed un numero corrispondente di ecclesiastici. Non vedi in questi villaggi altra bottega che quella del tavernaio, e del venditor di tabacco. Le funzioni di barbiere e di cerusico sono ancor confuse, come ai tempi di Figaro; ed il servizio della lancetta e del rasoio è pagato in frumento. I sartori sono erranti, non soggiornano che una o due volte nell'anno in ciascun villaggio, e non ricevono altro salario che l'ospitalità ed il nutrimento. Le ricolte di frumento e di vino eccedono il bisogno delle popolazioni; ma essendo i mercati lontanissimi gli uni dagli altri, difficili si rendono i trasporti, ed in conseguenza scarso il cambio dei prodotti: onde quei contadini comunemente presentano il contrasto della ricchezza e della povertà, in quanto che ricchi sono essi in frumento ed in vino: mentre che poveri sono per ogni altra derrata, privi di strumenti necessari ai lavori per migliorare la cultura, miseramente albergati, ed appena coperti di schifosi cenci. - Il castello rappresentato nella nostra incisione è un'antica fortezza moresca, mole massiccia, poco elevata, e con una sola porta: molte altre simiglianti ne incontri per quelle campagne, nel viaggio di una sola giornata. La pesante croce di sasso, che vedesi nel primo piano, richiama la memoria di un omicidio commesso nel luogo in cui fu innalzata nel 1819: le parole che vi si leggono sono: *Adios pobre*! cioè, *addio povero uomo*! Questi tristi monumenti non sono che troppo frequenti per le vie della Spagna. — Nella gazzetta di Lipsia si legge il seguente annunzio: «Un cocchiere cui sono morti due padroni, desidera trovarne un simile».

CAETANI

Fra coloro che avidissimi si mostrarono di sapere e che rivolsero la mente ad ogni genere di erudizione e di scienza fu certamente monsig. Onorato Caetani nato in Roma nel giorno 17 dicembre del 1742, battezzato nella chiesa parrocchiale di san Martino ai monti dal card. Gio: Francesco Albani e tenuto al sacro fonte dal card. Alessandro della stessa famiglia Albani. I suoi genitori furono don Michelangelo duca di Sermoneta, e la contessa donna Carlotta Hondedei Zonga di Pesaro, i quali tutto posero in opera per istruire nella pietà e nella dottrina i lor figli. Questa illustre dama fornita di singolare vivacità di spirito, e che alle feminili doti quelle ancora aggiungeva di essere nelle scienze e nelle lettere versata assai più che a donna si convenisse, per provvedere alla migliore educazione della sua prole chiamò in Roma da Ragusi sua patria l'abate don Benedetto Stay, che fu quindi uno de' più belli ornamenti della romana prelatura, e solenne scrittore nell'antica lingua del Lazio. In casa Caetani compose egli gran parte de' suoi filosofici poemi: ed è questo a sapersi, cioè ch' avendo egli in un episodio destramente intessute le lodi della principessa, allorch'essa le udì, ordinogli di tostamente cancellarle, e di non aver ardimento di porle alla luce: nè di ciò paga, volle veder lacerati alla sua stessa presenza que' versi che sì giustamente la encomiavano. Questa nuova Cornelia per altro, che tutta ne' suoi figli leti-

ziavasi, fu ben presto matura pel cielo e mancando in età giovanile, immerse nel dolore e nel lutto una famiglia di cui era essa l'ornamento il più bello.

Divisò allora il duca di affidare Onorato, già venuto nell'anno IX di sua età, ai padri delle scuole pie collocandolo nel nobile collegio Nazareno, che di eletta gioventù non meno che di maestri fioriva. Con somma prontezza e profitto vi compiè il corso della lingua latina, si addestrò nella greca, ed apparò le umane lettere. Aggregato a quella colonia degl'incolti, venne nel 1762 eletto principe e vice-custode. Poco dopo recitò innanzi al pontefice Clemente XIII l'orazione che nella terza festa di pasqua suole dirsi da un convittore di quel collegio. Il P. Urbano Tosetti del medesimo istituto gli fu maestro nella filosofia e nelle matematiche elementari, il P. Gaudio nel calcolo integrale e differenziale, col P. Orazio Gherardi gli scolastici esercizi ripeteva. Mentre però era ne' suoi cari studi occupato, una nuova disavventura il colpì: avvegnachè perdette anche l'altro de' genitori. Uscito di collegio determinò d'entrare nella prelatura: prima però d'indossarne le sacre divise, ben veggendo i doveri i quali avrebbe dovuto soddisfare non vergognossi nella nostra università della sapienza di attendere allo studio delle leggi, e con molto onore ottenne la laurea in ambo i diritti.

Qui però ove a taluno potrebbe parere che avesser dovuto toccare il fine, gli studi di monsig. Onorato appunto per dir così incominciarono: perocchè se finora era stato costretto a seguire le orme de' suoi precettori, potè quindi in poi abbandonarsi interamente al suo ingegno. Pertanto a perfezionarsi nel latino idioma ricercò di bel nuovo lo Stay; ad esercitarsi nel greco si valse del Cunich. Strinse amicizia col P. Jacquier, e si fè compagno de' suoi studi: frequentò la scuola di botanica, la quale nel monte Gianicolo facevasi dal P. abate don Francesco Maratta vallombrosano. Solo a motivo di onesto ricreamento, e ad imitazione de' greci apprese il canto ed il suono: ma ben presto così vi si occupò, che ne divenne conoscitore profondo. La lingua inglese a que' tempi non tanto comune, e la francese richiamarono il suo pensiero, e dopo non molto ne fu tal guisa dotto, che potè in quest' ultima lingua stampar eziandio opere, come in appresso diremo. Si provvide di una scelta e copiosa libreria arricchita di pregevoli codici: acquistò molte rare medaglie, le quali portavano a rovescio l'impronta delle più antiche fabbriche di Roma. Aprì letterario carteggio co' primi letterati dell'Europa; consultò per le cose astronomiche i celebri Slopp e Toaldo professori l'uno in Pisa, l'altro in Padova: in una parola tutti i suoi pensieri, tutte le sue ricchezze, tutti i suoi mezzi all'acquisto di ogni maniera di sapienza rivolse. Ma siffatte occupazioni furon quelle, che gli accorciaron la vita, e a poco a poco il condussero alla tomba. Consigliato dai medici a viaggiare, di buon grado vi acconsentì: ma questi viaggi medesimi, come un tempo a Tullio, furon per esso lui oggetto di profonde meditazioni e di studio. Si ricondusse pertanto a Napoli, e rivide la Sicilia; quindi veleggiò per Malta, ed in quest' isola venne dal gran maestro Ximenes decorato delle insegne di quel nobilissimo ordine. L'anno seguente passò in Lombardia, e dimorò per qualche tempo in Parma, ove da que' reali principi venne onorevolmente accolto, e tanto entrò in grazia del duca, che questi non isdegnò d'inviargli lettere di suo stesso pugno. Finalmente dopo due anni, assai più erudito, ritornò fra' suoi.

Non molto dopo però infermò di bel nuovo, e nel giorno 26 di giugno del 1797 in età di anni 54 spirò, dopo di essere stato confortato di tutti i soccorsi della religione. La sua morte fu somiglievole alla vita: rassegnato ai divini voleri non attristossi in quel punto per non aver compiuto tante opere di già incominciate: ma siccome i suoi studi miravano solo all'acquisto della sapienza, così sperava di giugnere al possedimento di quella, che colla sua pienezza avrebbelo interamente saziato. Le sue ceneri furono collocate nella sua gentilizia cappella entro la chiesa di s.Pudenziana, ove gli si fecero con isplendidissima pompa i funerali.

Appartenne il Caetani a varie accademie, cioè all' arcadia, ov' ebbe nome *Iblesio Euripiliano*, a quella de' volsci di Velletri, alla società georgica de' sollevati di Montecchio, all'etrusca di Cortona, finalmente a quella di lettere scienze e belle arti di Napoli.

Pel basso sentir di se stesso non ascese giammai al sacerdozio. Fu protonotario apostolico di onore e reggente della cancelleria. Clemente XIII, sotto il pontificato del quale aveva indossato la mantelletta, il nominò abate mitrato, conferendogli un' antichissima badia, ch'era un tempo appartenuta ai templari. Il duca don Francesco Sforza Cesarini suo nipote nell'anno 1796 il nominò preposito della cappella sistina in santa Maria Maggiore.

Pubblici incarichi non ebbe giammai, pago solo di meritarli: come pure ognuno può di leggieri immaginarsi, che se le avesse ambite non sarebbero potute mancare luminose dignità a lui dottissimo, d'irreprensibili costumi, nato principe romano di un'antichissima famiglia, che avea dato alla chiesa i due pontefici Gelasio II e Bonifacio VIII, per non parlare di Eugenio III, di Niccolò III, e di Paolo III, figli di tre principesse Caetani, ventotto cardinali, innumerabili prelati cospicui per servigi prestati in ogni tempo alla s. Sede, religiosi chiarissimi per santità e dottrina, fra i quali non possiamo tacere il celebre Tommaso d'Aquino nato da una Teodora Caetani.

Gradevole era la sua fisonomia, florida la carnagione, non alto della persona, di occhi vivaci, di forme regolari: tanta gentilezza di modi era in esso lui, che chi mai non lo avesse veduto al primo scontrarlo, avrebbelo preso per un nobilissimo cavaliere. I primi pittori dell'età sua si pregiarono di ritrarlo: infatti nel palazzo Caetani n'esistono tre de' più rinomati artisti del suo tempo, cioè di Angelica Hauffmann, di Pompeo Battoni, che come più somiglievole qui abbiamo riportato, avendolo disegnato dall'originale l'egregio sig. Faustino Meucci, e di Raffaele Mengs, col quale si domesticamente visse che questi morendo gli lasciò in legato una miniatura, rappresentante il martirio di san

Sebastiano: e perciocchè non aveala potuta compire l'artista, così monsig. Caetani a testimonianza di grato animo vi appose di suo stesso carattere queste parole di Plinio: *Nec qui succederet operi ad praescripta lineamenta inventus est* (*hist. lib.* 35 *c.* 10), che bellamente quadrano al merito di sì illustre dipintore. E però andò errato il chiarissimo consigliere Bianconi, quando scrisse nelle note all'elogio di Raffaele Mengs (Roma 1797, nella stamperia Zempel presso Vincenzo Poggioli a cart. 92) che il ritratto di monsig. Onorato non erasi dall'artista compito, per cui vi si era scritta l'epigrafe suddetta.

Quantunque il Caetani molto paventasse il giudizio del pubblico, nondimeno diè alla luce varie cose, per le quali ha un diritto ad essere collocato fra gli scrittori del secolo XVIII. I primi saggi del suo sapere li mostrò in molti estratti inseriti nelle romane effemeridi dirette dal Bianconi di sopra nominato, che n'era stato il principale promotore. Gli articoli del Caetani non si aggirano su di una materia soltanto, ma a svariate cose si estendono. Dopo di questi esercizi tanto utili, e che vorremmo fossero da tutti seguiti, diedesi da se stesso a comporre. Io per servire alla necessaria brevità non farò che accennare i titoli delle cose date alla luce. *I.º* Osservazioni fatte sulla Sicilia da mons. Caetani l'anno 1771 in ital. e in francese: *II.º* Orazione in morte dell'imperatrice regina Maria Teresa Valburga di Austria. Napoli in 4 di cart. 38, per Vincenzo Mazzolavocola: *III.º* Lettera all'editore del frammento Liviano scritta nel 1781. Roma pel Barbiellini: *IV.º* Lettera al P. Appiano Buonafede, intorno alla temeraria morte del Mancinelli, la quale precede l'istoria critica e religiosa del suicidio ragionato di Agatopisto Cromaziano: *V.º* Lettera al sig. avv. Giuseppe Galanti, per servire di supplemento al tomo IV della raccolta degli scrittori napoletani indirizzatagli ai 20 di ottobre del 1789. *VI.º* Lettere al P. Gio: Battista Beccaria professore di fisica in Torino, in cui lo ragguaglia delle nuove scoperte fatte sull'elettricismo, tanto commendate da quel sommo, che le inserì nel volume secondo della sua nobilissima opera sopra la elettricità. *VII.º* Elogio storico di Carlo III re delle Spagne ecc. Napoli nella stamperia Reale 1789 in 4 coi ritratti di Carlo III, di Carlo IV e di Ferdinando IV incisi da Morghen, ed il primo disegnato dal Mengs: edizione di molto lusso che inviò ai primi principi e letterati d'Europa. Scorgesi in queste opere immensa erudizione di ogni genere, sana critica, e profonda filosofia, per cui vennero molto encomiate. Avea eziandio compiuto l'elogio di Bonifacio VIII e già sottoposto al giudizio del Jacquier, ma colto l'autore dalla morte non potè pubblicarlo. Attendeva parimenti ad illustrare la vita del celebre card. Enrico suo antenato.

Anche le muse formarono la sua delizia: ed alcune rime veggonsi stampate in una raccolta di quelle de' volsci pubblicate in Velletri circa la fine del secolo scorso. Tradusse in versi sciolti, e secondo l'ordine in cui aveala ridotta l'avvocato Petrini, la poetica di Orazio, e volgarizzò pur anco l'elegia latina di Rogerio Giuseppe Boscovich per la nascita del Delfino. A dare un saggio del suo stile ne riporteremo il principio:

> Il guardo indagator poc' anzi al cielo
> Fiso io tenea, quando dall'alto scesa
> Di nuovo a me visibile si offerse
> Urania, nè qual pria d'opaca notte
> In mezzo all'ombre, ma qual sol fiammante,
> Sull'ellittica al pien chiaror diurno,
> Chè ben giunge a mirar gl'ignoti al vulgo
> Astri raggianti ognor nel chiaro giorno
> Chi d'Apollo e d'Urania è sacerdote.

La quale maniera di verseggiare, ch'era a seconda della scuola corrente a que' dì, non potea non piacere moltissimo.

Queste cose però sono ben poche in paragone di quelle che rimasero mss. e per la maggior parte non finite. Leggonsi in esse belle e peregrine annotazioni, scelti commentari, erudite critiche intorno ad Erodoto, a Cicerone, a Plauto, e ad altri celebri autori antichi e moderni, savi ammaestramenti degli antichi, rivolgimenti ed avventure di ogni tempo adorne di riflessioni, istorie le più recondite, ecc. ecc. A conoscere però in quanto grande numero sieno e di quante svariate materie trattino, basti il dir questo solo, cioè, che il duca don Francesco suo fratello vero mecenate de' dotti e degli artisti, avendoli tutti raccolti, e vedendoli privi de' necessari indici, inviolli all'abate Cancellieri col quale anche monsig. Onorato era stato in strettissima relazione, affinchè ne desse il suo parere. Questo gentile ed istancabile letterato, dopo aver tutto minutamente letto, e dopo avervi impiegato parecchi anni, li divise in 209 volumi, classificandoli per materie e fornendoli di copiosissimi indici, i quali poi tutti riunì in un separato e ben grande volume in 4.º che nel 1809 con ragionata prefazione dedicò al lodato signor duca, ed è la quarantesimaquarta *delle opere inedite* del Cancellieri, come può vedersi dal catalogo di tutte le sue produzioni pubblicato in Roma nell'anno 1827.

Noi per dare una più giusta idea di questi mss. riferiremo quello che il Cancellieri medesimo ne disse nelle sue dissertazioni epistolari bibliografiche sopra Colombo, stampate in Roma nell'anno 1817 tipografia Bourliè all'indice delle materie. Tali manoscritti, contengono materie di sacra scrittura, teologia, matematiche, astronomia, idrostatica, medicina, anatomia, chimica, storia sacra e profana, naturale, numismatica, belle arti, musica, agricoltura, commercio, monete, lingua greca ecc. Vi sono inoltre i carteggi originali da lui tenuti nelle lingue latina, italiana, francese ed inglese, non solo co' primi filologi dell'età sua, quali furono i cardinali Garampi e Borgia, Paciaudi, Tiraboschi, Zaccaria, Affò, Serassi, Tosetti, Buonafede, Guinchi, Bianconi, Ennio Quirino Visconti, Bandini, Manni, D'Afflitto, Metastasio, Audifredi, Laire, Galletti, Amaduzzi e molti altri: ma eziandio co' più celebri professori delle scienze le più sublimi. Ebbe egli infatti corrispondenza con Boscovich, Leseur, Jacquier, D'Alembert, De la Lande, Robertson, Bayeul, Buffon, Linguet, Busching, Bernoulli, P. Beccaria, Della Chiapelle, Spallanzani e molti altri di chiarissimo nome.

Pe' quali motivi una giudiziosa scelta di queste lettere potrebbe presentare il più bel quadro dello stato, in cui nello scorso secolo giunsero le scienze ecc.

Dopo ciò non farà maraviglia se fosse spesso scelto per arbitro nelle letterarie contese, e se taluni si piacquero o di lodarlo ne' loro versi, come fra gli altri fecero lo Scarpelli, ed il canonico Giuseppe Testaferrata: o di dedicargli i loro scritti, come praticarono lo stesso Testaferrata e l'autore dell'elogio di Boscovich pubblicato in Napoli nel 1790.

Il ch. P. D. Rodesindo Andosilla, abate vallombrosano e professore di eloquenza nella università romana, scrisse un saggio della vita letteraria di monsig. Caetani, di cui ancor noi ci siamo giovati: il qual saggio senza nome dell'autore fu stampato in Roma nel 1800 e precede il primo volume delle *Opere diverse e postume* di questo prelato, che voleansi dare alla luce, ma di tal edizione uscì solo quel tomo, in cui si contengono la traduzione della poetica d'Orazio e dell'elegia di Boscovich e le prose da noi nominate, eccettuato l'elogio di Carlo III, e le lettere al P. Buonafede ed al P. Beccaria. Nella storia dell'università della sapienza il ch. avvocato Renazzi al tomo IV, p. 372, parlando del Caetani così si esprime. « Non può controvertersi che a molto ingegno congiungendo anche maggior voglia di tutto sapere, in realtà divenisse un uomo enciclopedico. È certo che per la vasta sua letteratura attrasse a se la stima di tutti i dotti, e singolarmente la stima degli esteri. Forse la varietà e la moltiplicità delle cognizioni produsse in lui quella confusione, che nascer suole dall'abbondanza e disparità delle idee ». Lo scrittore di quest'articolo nel giorno 6 dello scorso aprile ne lesse in arcadia un esteso elogio. Finalmente nel secondo volume dell'istoria e degli atti dell'accademia de'volsci, pubblicato in Velletri 1837 tipografia Ercole per cura del chiarissimo sig. Clemente Cardinali segretario di quell'istituto, leggesi altro elogio di monsignor Onorato Caetani che, siccome dicemmo, fu membro di quella società, la quale va fregiata de' nomi de' più chiari e distinti letterati, ed ha in oggi un degnissimo protettore nella persona dell'eminentissimo signor card. Pacca, onore del sacro collegio di cui è decano, e della letteraria repubblica che ha d'interessanti produzioni arricchita. *F. Fabi Montani.*

BATTAGLIA IN GERA D'ADDA.

Principiato era appena il XVI secolo e la repubblica di Venezia si trovava all'apice della fortuna, e fin nel levante avea piantato il suo leone. I molti lavori nell' arsenale teneano occupate migliaia di persone, e le orientali merci e le droghe in quella città si trasportavano per essere poscia trasfuse per tutti i paesi d'Europa. – Numerose erano le truppe che trovavansi al servizio di quella repubblica, e magnanimi duci le conducevano. – Presidi delle terrestri truppe in allora erano Bartolomeo Alviani ed il conte di Pitigliano, ambo celebri capitani, ma che riescivan di qualche danno, risiedendo di continuo fra lor la discordia.

Nell'anno 1508 nella famosa lega di Cambrai, per comune consentimento del pontefice Giulio II e dell' imperatore Massimiliano ed altri principi, si cercò ogni mezzo per abbassare la veneta repubblica, e puossi dire che a questo fine l'Europa tutta contr'essa era congiurata, per timore che non avesse a vieppiù estendere il suo dominio. – Non avvi cosa alcuna, la quale goda prosperità e grandezza, che non sia sempre per invidia o gelosia nel continuo pericolo di esser vittima o del tradimento o della perfidia.

Per consentimento comune il re di Francia conquistar dovea le città di Cremona, Brescia, Bergamo, Crema e tutti i paesi situati sulla Gera d'Adda, già posseduti dai veneziani. - Questi, sempre baldanzosi, di nessun apparecchio s'avvilirono: chè anzi il senato ordinò all'esercito di portarsi avanti e costeggiare sempre la destra riva del fiume Adda, attesochè la sinistra era occupata dalle truppe francesi.

Il generale francese Chaumont passò senza timore il ponte d'Adda a Cassano, e presa d'assalto Treviglio, l'occupò, ma ben per poco, attesochè i veneziani appena che i nemici ripassato ebber il fiume, di nuovo se n'impadronirono. – I francesi sempre avveduti, intanto che i veneziani si occupavano presso Treviglio, con tutto il loro esercito su' per tre ponti passarono l'Adda senza impedimento. Luigi XII re dei francesi ordinò alle sue truppe che sempre costeggiando il fiume, inverso Pandino s' avviassero, dopo ch' ebber preso ed incendiato Rivolta. – Il ben noto Gian-Giacomo Trivulzio comandava l'antiguardia; il re si trovava col forte del corpo; ed il conte della Palissa era alla testa della retroguardia. - Il Trivulzio, appena trovossi nelle vicinanze di Agnadello, si scontrò colla retroguardia de' veneziani comandata dall'Alviano, il quale com'era di focoso temperamento, e maggiormente riscaldato da nuove risse sofferte con Pitigliano, si diè subito alle mani, ed i nemici n' ebber qualche svantaggio. – Sopraggiunto immantinente il grosso dell'esercito francese, ruppe le schiere dell'Alviano, il quale vedendosi dal conte di Pitigliano abbandonato, od almeno riuscito a questi impossibile il soccorrerlo, fu sconfitto e fatto prigione. – Alviano per una noncurata ferita, ch' avea ricevuto in volto, ammalò gravemente, e dopo essersi stabilito per tre anni giacque in fondo di una torre. Più di 10000 uomini tutti italiani rimasero estinti sul campo.

SCIARADA

Sul mio *primier* si videro
Di Roma ai tempi andati,
Di senatori e giudici
I nomi disegnati.
Il mio *secondo* balia
Fu d'un leggiadro dio,
Caduta nell'oceano
Ella di vita uscìo.
Volle il *total* deridere
La sposa, e fu deriso;
Per atto abbominevole
Da quella in sonno ucciso.

SCIARADA PRECEDENTE CAN-DIDO.

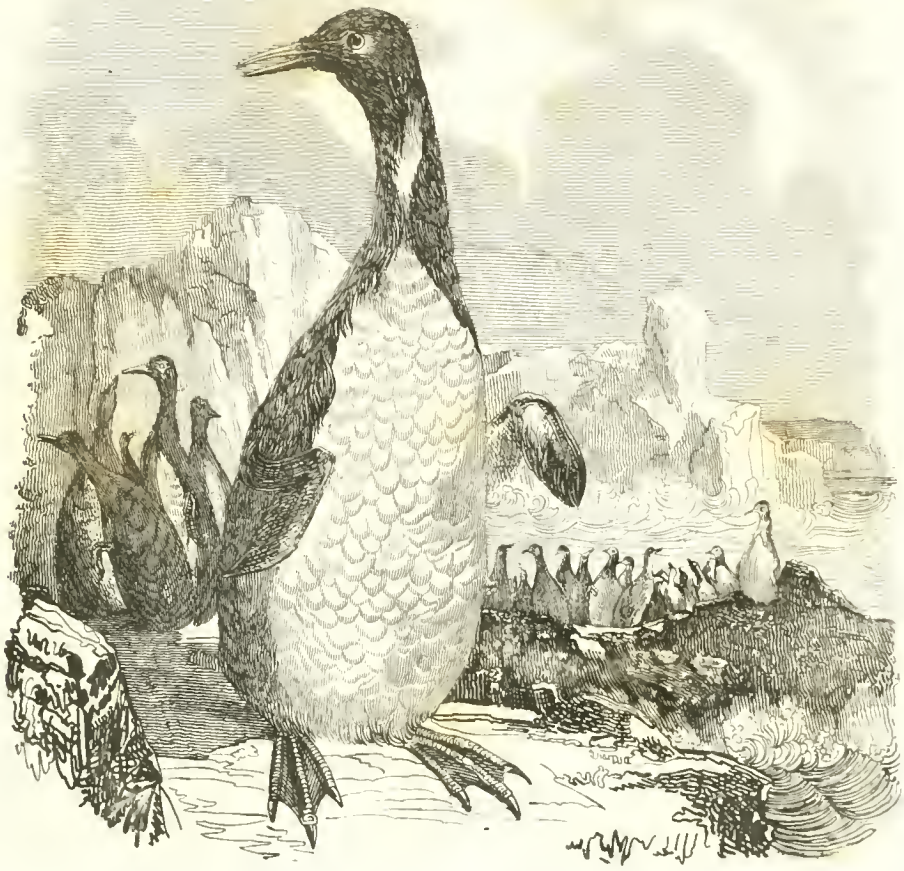
TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 18.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 8 LUGLIO 1857.



IL GRAN GERMANO MAGELLANICO

Le coste deserte di alcune isole nelle fredde regioni dei due emisferi sono il rifugio di specie pinnate ovipare, che munite di un becco, e di simulacri di ale non atte al volo, hanno i piedi a guisa degli uccelli nuotatori, e nuotano difatti con grande celerità. Il mare solo somministra loro l'alimento, e sembra che non vadano mai soggette a penuria, poichè quasi tutti gli individui di questa specie sono carichi di grasso che gli ha fatti soprannomare *pingui*. Non possono escludersi dalla gran famiglia degli uccelli, sebbene loro non sia stata accordata la facoltà di volare. Di questo numero è il gran germano magellanico, rappresentato nella nostra incisione, a cui i naturalisti aggiunsero il nome di *moncherino* giustificato dalla forma delle ale tronche e difformi, delle quali questo uccello qualche volta si serve a guisa di zampe, per affrettare il suo corso sulla terra, cangiandosi per un istante in quadrupede. Tal genere di uccelli molto ben conformati per procurarsi di che vivere nelle acque, ove passano almeno la metà della loro vita, è caratterizzato dalla grossezza della parte inferiore del corpo, dalle gambe brevi, dai piedi lunghi e palmati da tre dita, sporgenti innanzi, e da un quarto cortissimo nella parte posteriore. L'alto del corpo è molto sottile, il collo non è senza eleganza, ed il becco è quale si richiede per afferrare e ritenere una preda nuotando. Allorchè da lungi veggonsi questi animali in riposo, si crederebbero assisi sulla estremità del dorso: quando si mettono in movimento, il loro andare è sì sconcio, che nessuno animale della nostra Europa può darne una idea. Il gran germano deve all'alta sua forma l'epiteto che caratterizza la sua specie: alcuni non hanno meno di tre piedi di altezza allorchè stansi in terra nella loro posizione verticale, e per poco che siano carichi di grasso, il peso eccede spesso le trenta libbre. Questa grande specie abita le isole Maluine, ed abbonda

nelle vicine acque dello stretto di Magellano, da cui ha preso il nome. Si è tentato inutilmente di trasportare vivi in Europa alcuni di questi uccelli; essi dimagrano visibilmente per difetto di conveniente alimento e periscono tutti nel lungo viaggio. Converrà dunque contentarsi di vederli nelle collezioni dei musei, e non nei parchi. I colori delle piume non mancano di splendore, e fanno un piacevole contrasto sulle diverse parti del corpo. Un nero vellutato ricopre la testa che cangiandosi in un giallo dorato, e diminuendo di larghezza fino alla metà del collo, va a terminare in un bianco argentino dal petto al ventre. Il dorso e le piccole ale sono di un colore grigio celeste; brevissima ne è la coda, non consistendo che in una ciocca di minute piume molto elastiche, e proprie a servirgli di sedile allorchè è in riposo. La mandibola superiore è nera; la inferiore è alla sua base di un rosso, che si riveste per graduate tinte di un violetto sempre più oscuro, finchè si confonde col nero della estremità. L'occhio è piccolo, sporgente, e munito di ampia membrana che è in continuo moto. In fine questo uccello è meglio organizzato per nuotare, che per soggiornare sulla terra. Seguiamolo non pertanto nelle sue occupazioni fuori dell'acqua, ed osserveremo in esso un istinto di cui nessun' altra specie di uccelli ci offre l'analogo. Dacchè un luogo sembrò conveniente alla situazione di un nido, le femmine tutte insieme operano a ricuoprirlo di ramoscelli, ed ognuna vi trasporta il suo uovo, (non ne depongono che uno annualmente): le chiocce sono diligenti ed attente, e non soffrono che alcuno venga a disturbarle; i maschi intanto si occupano a provvedere il sostentamento alle loro compagne. Nati i figli, ogni coppia prende cura del suo allievo, gli amministra l'alimento, di modo che mentre il giovane uccello ingrassa eccessivamente, il padre e la madre sopportono la fame e divengono estenuati. Nei tempi ordinari riuniti entro più stretti confini, osservano essi un ordine ammirabile di giorno e di notte: il riposo in terra e le occupazioni in acqua sono divise con perfetta uguaglianza. Nessuno ha potuto osservare in qual modo attendano a' loro bisogni in mezzo ai flutti: ma la regolarità, che scorgesi nel loro accampamento in terra, induce a pensare che lo stesso istinto di ordine presieda a tutte le operazioni di questi repubblicani nella interna forza del termine. Un posto distinto è assegnato ai giovani allievi: quelli ai quali gl' incomodi della muda impongono un regime particolare, come le femmine disposte a deporre l'uovo, hanno separato quartiere, ed il rimanente spazio è abbandonato a quelli, che non abbisognano di cure particolari. Col mezzo di queste semplici leggi e sotto l'impero della natura, sembra che un' armonia non mai turbata dovesse regnare fra tali animali: eppure non è così; i combattimenti non sono meno frequenti e meno fieri fra essi, che nelle nostre società, in cui tante passioni si agitano in senso contrario, e condannano la pace generale ad un perpetuo esiglio. *M.*

VARIETA'.

— Nell'ultima quindicina di marzo si pubblicò a Londra uno di quei giganteschi avvisi, per redigere i quali, sono così famosi i pubblicisti inglesi e francesi. Mai prospetto non si era espresso con tanta enfasi ed ampollosità. I segnatarj annunziavano con lettere lunghe tre pollici, e larghe uno e mezzo, al regno unito in generale, ed alla città di Londra in particolare, ch'essi non volevano abbandonare il mondo senza lasciare al loro paese le tracce di una utile intrapresa, l'impronta di una generosa idea, il frutto di un sublime concepimento ecc. ecc. Essi avevano ideato di pubblicare un nuovo giornale quotidiano sotto il titolo: *The Jester* (il faceto), il cui scopo era quello di scuotere, sette volte la settimana, il diaframma degl'ipocondrici inglesi. Questo foglio doveva contenere inoltre una galleria grottesca di tutte le notabilità viventi. Tutta Londra ne fu attonita, e per portare al colmo la maraviglia, l'associazione per tutto l'anno non era che della tenue somma, cosa quasi incredibile, di una ghinea. Era naturalissimo che fino dai primi giorni andassero a presentarsi più di 200 sottoscrittori all'uffizio, il quale si trovava provvisoriamente in un meschino angolo della New-Exeter-Street fino a che non si potesse stabilire in un magnifico palazzo di cui si trattava l'acquisto. La lista degli abbonati andava crescendo di giorno in giorno, e tosto gl'imprenditori del nascituro giornale si trovarono possessori di 500 ghinee. Gli abbonati aspettavano dal canto loro con impazienza la pubblicazione del primo numero del *Jester* promessa per il primo giorno del mese seguente. Venne il primo di aprile, ma non si vide uscir giornale di sorta. In vece del giornale ogni abbonato ricevette la seguente circolare: « Signore, noi non abbiamo rinunziato all' idea di pubblicare il *Jester*, e di esilarare la malinconia inglese. Abbiamo però trovato opportuno di intraprendere prima un piccolo viaggio sul continente per intenderecela cogli scrittori più umoristi e spiritosi di Parigi e di Vienna: dopo di che pubblicheremo immediatamente il primo numero del giornale che voi, ne siamo certi, aspettate con impazienza. Il nostro viaggio durerà tutto al più un anno. - Guglielmo Hoax e C.

In questa guisa furono ingannati più di 500 cittadini di Londra. I più caldi fra essi corsero all'uffizio provvisorio della New-Exeter-Street, per darsi almeno il piacere di vendicarsi cogl'impiegati dell'amministrazione. Ma trovarono l'uffizio vuoto e sulla porta, uno smisurato cartello colle parole: *Te be led*, da affittarsi.

Sig. direttore

Roma 24 di maggio 1837.

Nell'ottavo foglio del vostro *Album*, distribuito il 29 di aprile scorso, voi avete inserito una lettera di Francesco Petrarca a Giovanni Boccaccio intesa a dichiarargli le sue opinioni intorno a Dante Alighieri; la qual lettera fu tradotta e pubblicata dal sig. cavalier Felice Romani: secondo che viene riferita dall'abate De Sade. Riscontrata però quella lettera in latino, come fu scritta, su la edizione di Ginevra del 1601 che il Romani non possedeva, il sig. Angelo Nani di Torino ebbe luogo di fare alcune *rettificazioni* alla traduzione del De Sade, e le comunicò al sig. Romani che si rese sollecito di farne dono al pubblico, professandosi gratissimo al loro autore.

Affinchè adunque i molti lettori del vostro *Album* sieno anche essi chiariti sul vero senso dell'interessante documento da voi pubblicato, io vi trascrivo qui appresso il brano della

lettera dal sig. Nani diretta al cavaliere Felice Romani, in cui si ha ragione delle sovraccennate rettificazioni; persuaso che sarete per fregiarne uno de' vostri prossimi fogli.

Credetemi intanto con tutta la stima

Vostro servitore ed amico
D. Biagini.

Chiarissimo signore Torino 4 marzo 1837.

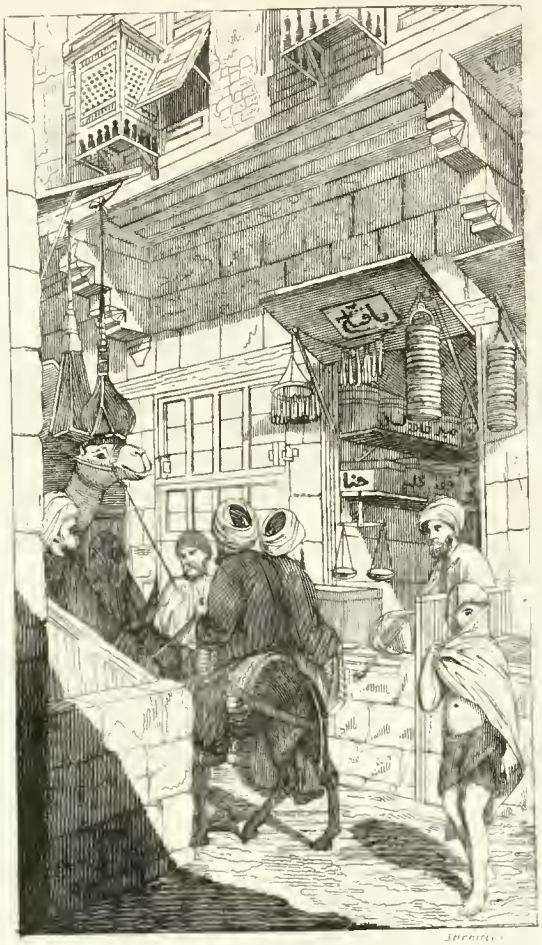
« .... Ma le confesso ingenuamente che essendomi riu-
« scito in intelligibile un passo della sua versione della
« lettera del Petrarca, dovetti ricorrere all'edizione da
« lei pure accennata, delle lettere stampate a Ginevra
« nel 1601, ch' ella dice di non aver potuto procu-
« rarsi, e che io ho tra' miei pochi libri. Dal quale
« esame o confronto mi venne avvertito un altro ab-
« baglio. Del che io sono lontano dal farne carico a
« V. S., ma sibbene ne incolpo il De Sade che aven-
« dola mal intesa, mal tradotta e raffazzonata a suo
« modo, fece incorrere V. S. in questi errori. Dove
« ella traduce = Ei visse con mio padre e coll'avolo
« mio, più giovane di quello e più attempato di que-
« sto = il senso è sbagliato. Infatti, come poteva Dante
« esser più giovane del padre di Petrarca, e più vec-
« chio dell'avolo? Ecco le parole del testo (ep. XII,
« lib. XI pag. 446 ediz. cit.): *Cum avo patreque meo*
« *vixit, avo minor, patre autem natu major*. Il sen-
« so viene chiaro e limpido. Perchè mi maraviglio che
« il Tiraboschi, avendo pure copiato l'errore dalla tra-
« duzione del De Sade, veduta ch' ebbe questa lettera
« nella edizione di Ginevra, com' egli stesso dice nel-
« le annotazioni, dimentichi di rettificare questo passo.
« Un altro luogo è stato franteso... Nella sua tradu-
« zione è scritto = Il solo rimprovero che far mi si
« possa si è d'aver detto . . . lui aver meglio riuscito
« nella favella volgare sì in verso che in prosa. . . =
« Nel testo leggo: *Scrupolosius inquirentibus ali-*
« *quando respondi, fuisse illum sibi imparem quod*
« *vulgari eloquio, quam carminibus aut prosa cla-*
« *rior atque altior assurgit*. Se Petrarca nel *vulgari*
« *eloquio* intende della divina commedia, certamente
« in quel *carminibus* intende parlare delle egloghe
« latine che, secondo quello che ci racconta Leonardo
« Aretino, furono minori del poema sacro, e delle al-
« tre prose e poesie minori d'invenzione, e poco de-
« gne di sì grande ingegno per trivialità di sentimenti
« edizione poco felice. Molte sono le mutilazioni che
« in questa lettera, da lei con grande dissinvoltura e
« sapore di lingua tradotta, ho incontrato. Il De Sa-
« de, che fa rimprovero agl' italiani d'ignorarla, do-
« vea riferirla intera, e poteva tradurla con maggiore
« esattezza ».

IL SULTANO PRIMO COMPILATORE.

I nostri cortesi leggitori conoscon certamente avere il Gran Signore sciolto il corpo de'Giannizzieri e disciplinato i suoi eserciti al modo europeo, come pure studiar egli col massimo entusiasmo la scienza militare, bere vino e mirabilmente indossar la divisa francese; ma ignoreranno forse che egli sia addivenuto giornalista. — Importante oltre ogni credere è il giornale ebdomadario *Tekwimi-Wekai o Quadro degli avvenimenti* scritto in arabico e francese idioma, compilato da'confidenti ed intimi del sultano e sotto la direzion di lui! Quando per la prima volta pubblicossi a dì 5 novembre 1831 il *Monitore ottomano*, chiamandosi così la parte francese del su enunciato giornale, i Turchi credettero non potersi rinvenir diletto in uno scritto mancante di rabeschi e di dorature: intenti a deliziarsi nella lussuria del tabacco e del caffè, a stento l'onoraron di uno sguardo: anzi i più ardimentosi posero in non cale Mahmoud ed il suo giornale. Ma il gran signore nobilmente vendicossi di siffatta indifferenza, e seppe farlo leggere dapprima con avidità ed interesse, poscia con furore e delirio: e i mezzi che adoperò furono i seguenti:

Ciascun pascià dovette sottoscriversi per un determinato numero di esemplari per gli abitatori della sua provincia: il testo ottomano non sempre corrispondente al francese racchiudea censure sì mordaci, encomi tanto lusinghieri de' primi personaggi della città, che costoro incontanente si fecero ad uniformar la propria condotta allo spirito di quel giornale, dandosi in preda ad una pazza ilarità o ad un profondo dolore, secondochè esso mostravasi più o meno indulgente verso di loro. Oltracciò ebbesi l'accorgimento di farlo leggere ad alta voce ne' pubblici luoghi, ne' caffè, ne' *gabinetti* di lettura, ecc.; e coloro i quali intendeano la lingua scritta con la massima premura si fecero a spiegarlo a' propri concittadini divenendo in certa guisa gl' interpreti del sultano. Anche al presente questa lettura spesso si fa ad alta voce; nè ciò ha nulla di comune col modo onde gli ottomani narrano le favole e gli annedoti; perocchè in quest' ultimo caso il narratore sovente vedesi interrotto da' plausi o dalle smodate risa della circostante adunanza, dovechè per l'opposto un perfettissimo raccoglimento riscuote la lettura del giornale; e solo tal silenzio viene di tratto in tratto interrotto dalle esclamazioni: *Ins hallah* (se piaccia a Dio!) o *Hallah kercin* (Iddio è immenso!)

Uopo è dire altresì essere il sultano entusiasta di M.r O' Connel, i di cui discorsi rinvengonsi con massima scrupolosità riprodotti nel suo giornale, e qualora siavi qualche omissione è indubitato esser di lievissima importanza. Ed in generale la scelta degli articoli desunti da' giornali stranieri è di buon gusto e fatta con accorgimento. È poi davvero ammirabile osservar l'immensa premura spiegata dal governo a destar la curiosità degli abitatori di oriente e far loro prendere interesse a' pubblici affari. Nel giornale ufficiale si parla dell'ordinamento dell'esercito, de' movimenti dell'armata navale, del bullettino delle battaglie, dell'amministrazione civile, degli avvenimenti occorsi nelle provincie; cosa al certo inaudita nella storia dell' ottomano impero! Oltre a ciò l'industria, le arti, ed i mestieri, le utili invenzioni, la lettura, in somma tutto ciò che influir possa alla materiale ed intellettuale felicità de'popoli soggetti, parve all'eccelso giornalista di Costantinopoli affatto meritevole di ogni sua cura. A dir breve il *Monitore ottomano* è la espressione di un prudentissimo riformatore, il quale lotta coraggiosamente e con gloria per allontanare da' suoi vasti dominj le sventure dalle quali sembravan minacciati.



UNA STRADA DEL CAIRO

La città del Cairo è quasi interamente composta di vie tortuose e brevi, e di oscuri andirivieni in zig-zag che metton capo ad infiniti chiassetti senza uscita. Ciascuna di queste ramificazioni forma un quartiere separato, ed è serrata da una porta che di notte si apre solo agli abitanti del quartiere stesso. Non si contano al Cairo meno di trecento strade: esse dividonsi in 53 quartieri, che sono sotto la sorveglianza di un' autorità chiamata *cheykh el harát* (*cheykh* del quartiere). Sono state costruite poi sì anguste per difendersi dal caldo, e ve ne sono alcune che non hanno più di due piedi di larghezza; di modo che spesso i balconi di due case opposte si toccano l'un l'altro. Molte di queste vie, o piuttosto fori, sono all'alto ricoperte di stuoie di giunco, affinchè non possano penetrarvi i raggi solari. Esistono tuttavia al Cairo non poche strade spaziose e comode, dove si celebrano i bazar ed i mercati. Il nostro rame rappresenta una di queste vie che conduce al bazar del *Khanhhalili*, dove si trovano tutte le mercanzie di lusso, che vengono da Costantinopoli e dall'Asia minore. Vediamo uno speziale seduto nella sua farmacia, circondato da numerose scatole, contenti le sue droghe medicinali non meno che le spezie necessarie all'apparato della cucina. Su di un piccolo forziere, ordinariamente di ebano, egli ha poggiata la sua bilancia; nei cassettini sono il calamaio, i pesi e le più preziose sostanze. Il suo stabilimento è posto sotto la protezione del cielo per una preghiera o sentenza estratta dall'Alcorano, che egli ha fatto scrivere accuratamente sopra la sua bottega. Presso la pietosa insegna scorgiamo penzoloni delle lanterne di carta e di tela, e delle piccole candele gialle. Siccome nella notte le vie non sono illuminate, la polizia impone agli abitanti di munirsi di lanterne, due ore dopo il tramonto del sole. I signori si fanno precedere da domestici con facelle chiamate *machalla*, le quali consistono in piccoli foconcini piantati alla estremità di bastoni lunghi tre o quattro piedi, in cui arde un legno resinoso che produce vivissima luce. Il pacifico abitante che vediamo montato su di un giumento, che non ci mostra che il dorso, non avrà certo un *machalla* al suo servizio. Presso questo giumento vediamo apparire la grave testa e il lungo collo di un dromedario. Il beduino, che lo conduce per la briglia, sembra attendere che sia libero il passo per inoltrare. Il dromedario non mostra meno intelligenza del giumento alla voce del proprio padrone. Egli ancora ama veder pendere dalla sua sella le frange di lane, è orgoglioso di una briglia di seta, e si osserva scuotere la testa con ebbrezza allorchè il padrone per vezzo gli soffia alle narici il fumo della sua pipa; docile al più piccolo cenno, piega le ginocchia, si rialza, modera o precipita la sua corsa, e può viaggiare più giorni senza bere e senza gustare altro cibo che qualche pugno di fava. Sopra alla testa del dromedario veggonsi delle bottiglie di pelle chiamate *zinzamieh*, delle quali fa uso chi vuol traversare il deserto. Il turacciolo è di legno, in mezzo al quale si pratica un piccolissimo foro, per cui l'acqua ne passa a goccia a goccia, espediente che gli arabi stimano il più atto a dissetarsi con la minor quantità di acqua possibile. Sul primo piano della nostra tavola vedesi una donna che nasconde appena la nudità del suo corpo sotto miseri cenci, e che mostra gran cura però di cuoprire il volto col suo velo. Questa donna è senza dubbio una di quelle infelici alienate di mente, che i musulmani riguardano quali esseri privilegiati e favoriti dal cielo. Esse percorrono impunemente le vie senza timore di ricevere insulti da chicchesia, ed ovunque stendono la mano sono sicure di ricevere limosina: quà il pane, là i vestimenti, da per tutto esclamazioni di compassione. Vi sono poche nazioni, presso le quali la carità sia così generalmente onorata e praticata, come presso gli orientali. Convien dichiarare però che la carità cristiana, la quale consola le sofferenze dell'anima, nello stesso tempo che alleggerisce i dolori fisici, è ben superiore alla carità dei musulmani, che non conosce e non allevia nei disgraziati che i bisogni materiali.

Le botteghe sono tutte poco profonde, e non hanno comunicazione coll'interno delle case; non sono, propriamente parlando, che nicchie aperte nelle mura: si estendono sulla via mediante un muro, su cui il mercante adatta un tappeto e vi sta assiso. Come ve-

desi dalla bottega contigua a quella del venditor di farmachi, non si usano che serrature di legno. Le porte non si aprono a destra e a manca, ma bensì nel mezzo: la parte superiore è sollevata in alto per una fune, la inferiore è abbassata sul banco chiamato *mestabè*. Nella notte le botteghe sono guardate da custodi, che i negozianti pagano in comune.

Restaci a fare una parola delle case. Il balcone è di legno, e costrutto alla foggia di ferriata. Alcune angustissime finestre, che ben di rado si aprono, permettono di riguardare per via. Quella specie di gabbia, che si vede nel bel mezzo del balcone, è il luogo in cui mettonsi i vasi di argilla molto porosi, che servono a rifrescar l'acqua. Le case tutte non hanno ordinariamente che un terreno ed un primo piano. Ogni appartamento ha un balcone, in cui è situato un divano, dove solamente la sera le donne vengono a respirare l'aria soave della notte. *M.*

SAN GIOVANNI BATTISTA

« E tu, o piccol fanciullo, sarai chiamato profeta dell'Altissimo: perciocchè tu andrai davanti alla faccia del Signore per preparar le sue vie. = Per dare al suo popolo conoscenza della salute in remissione de'lor peccati. = Per le viscere della misericordia del Dio nostro, per le quali l'oriente da alto ci ha visitati. = Per rilucere a coloro che giacevano nelle tenebre e nell'ombra della morte: per indirizzare i nostri piedi nella via della pace(1)». In tal modo Zaccaria sacerdote profetizzava allorquando gli nacque da Elisabetta sua sposa quel fanciulletto Giovanni, ultimo de' profeti, che i genitori suoi vollero così chiamato perchè tal voce significa *grazia di Dio*, per la quale solo s'ingenerò nel seno di Elisabetta, che infino a quell'ora, assai avanti cogli anni, non aveva partoriti mai figli, essendo sterile. Ciò avvenne nel tempo che Erode regnava la Giudea, e fu in questa guisa: Zaccaria entrato nel tempio del Signore per dare i profumi, stando in piè dal lato destro dell'altare, fu turbato dalla visione di un angiolo che gli disse: Non temere, Zaccaria, perciocchè la tua orazione è stata esaudita, ed Elisabetta tua moglie ti partorirà un figliuolo, al quale porrai nome Giovanni. Alle quali parole Zaccaria non sapea di leggieri prestar fede, perchè vedeva sè e la moglie molto avanti negli anni. Onde in pena di questa sua dubitanza fugli detto resterebbe mutolo fino a che quelle cose coi propri occhi non avesse vedute. E così fu. Ed Elisabetta concepì e si tenne nascosa cinque mesi: ed il sesto fu a lei Maria cui era già stata annunziata la divina incarnazione, e Giovanni, tuttavia nel seno della madre, esultò di allegrezza al venire di quella. Uscito finalmente alla luce, fu questione, perchè molti volevanlo chiamare Zaccaria dal nome del padre. Ma la madre disse: Ha da chiamarsi Giovanni. E così volle pure il padre, come aveagli ordinato l'angiolo; ed a quello fu di poi aggiunto il nome di Battista significante *battezzatore*, perchè egli era venuto a dare agli uomini il battesimo per la remissione dei peccati. Ancora fanciullo si ritirò nel deserto, ove vestiva una pelle di camello cinta ai lombi, mangiava locuste e mele selvatiche, beveva acqua pura. Uscì finalmente, e fu nel paese dintorno al Giordano a predicare il battesimo, a profetare alla moltitudine la venuta del Messia. Tutti da lui erano nelle acque del Giordano battezzati. Tra la moltitudine venivano pure molti saducei e farisei, quelli a nulla credenti; questi in apparenza assai zelatori, non di essere, ma di apparir più. Gli uni e gli altri mala gente, cui Giovanni proverbiando gridava: « Progenie di vipere, chi vi ha insegnato fuggire dall'ira a venire? Fate frutti non finti di penitenza; e non dite dentro di voi che avete Abramo per padre, quasi che ai figliuoli di Abramo, sebbene malvagi, debba Iddio essere propizio». E per verità che razza peggiore di chi simuli pietà e religione, inorpellando il perverso animo e nutricando in core assai bassi affetti, non è a temere nel mondo. E Giovanni, che sopra tutto predicava la carità, voleva chi avesse donasse al povero: virtù ben rara in fra gli uomini, quando chi ha tiene a se, chi non ha è lasciato sfinire dalla miseria. Così alla moltitudine, che lo addimandava che avesse a fare, rispondeva: Chi ha due vesti ne faccia parte a chi non ne ha; e chi ha da mangiare faccia il simigliante. Egli testimoniava a tutti, lui non essere Gesù, ma essere uno nel mezzo di loro, il quale non conoscevano e che veniva dietro a lui, che gli era stato antiposto, ed a cui non era degno di sciogliere il coreggiuol delle scarpe. E poichè a mal' in cuore tollerava le ingiustizie e le prave opere nei magnati egualmente che nel popolo, allorquando Erode erasi tolta a donna la moglie del proprio fratello, Giovanni apertamente vituperava tanta nefandità; per la qual cosa fatto prendere da quel re, si ebbe a patire assai dura prigionia. Nè con questo ebbe fine lo strazio di lui: imperocchè il tiranno, vile non meno che crudele, si lasciò prendere alle leziosaggini di una danzatrice che fu Erodiade, la quale pregando addimandò ed ottenne fosse mozzo il capo al Battista per farne presente alla madre, di cui questi avea ripresa la mala vita. Così Giovanni per aver confessato il vero, che non sempre vuolsi ascoltare dagli uomini e meno dai prepotenti, ne fu vittima, e morto fu seppellito in Sebaste di Palestina. Ora poichè dicemmo di lui, toccheremo alcun che intorno alla bella statua che è di un chiaro nostro scultore, Luigi Bienaimè da Carrara, e della quale ci piacque in questo foglio offrire a' nostri leggitori il disegno.

(1) S. Luca cap. 1.

Noi non istaremo a dire con che bella semplicità sia atteggiato questo vezzoso pargoletto, stringente a se quella insegna del cristianesimo, che è l'albero su cui ebbe a morire il gran Redentore degli uomini, l'Agnello del Signore venuto a togliere i peccati del mondo, come indicano le lettere in quel nastro avvolto alla croce, che sono ECCE principio della leggenda: *Ecce agnus Dei qui tollit peccata mundi.* Tutto riccio e paffutello, giunte le mani, volge devotamente al cielo le luci in atto di rendere grazia al Signore; un piccolo coreggiuolo ad armacollo, ed altro stretto sui fianchi sorregge a mezzo della persona al fanciulletto una pelle di camello, di che solea sempre vestire nel diserto. Ben volentieri vorremmo noi commendare questa gentil opera, se da per se stessa abbastanza non si lodasse a chiunque si faccia a rimirarla nella presente incisione, come per la finezza del lavoro fu non manco lodata da quanti la videro nello studio dello artefice. E tanto piacque all'universale, che ben più di una copia ne venne commessa al medesimo (1).

Così fuori della mitologia, senza aver ricorso alle solite Veneri, alle Diane, ai Cupidi, ed a siffatti argomenti, oggimai un po' troppo vieti e ripetuti, sempre più ci faremo persuasi come le arti belle possano egualmente trattare più moderni subbietti che non sono quelli delle antiche favole. Tra i quali, a dir vero, molti e grandiosi assai sono a togliersi dalla cristiana religione, come questo fu tolto dal Bienaimè. Quindi ogni parteggiare fia indarno, mentre ogni assennato uomo sarà di avviso, non doversi guardare gran fatto nelle arti belle, se gli argomenti che tolgonsi a trattare sieno cavati da questo o da quel tempo, se l'auto-

(1) Fra queste una dal sig. Sampayo portoghese, ed altra dal signor Bellaiw inglese.

re si tenga più presto a questa od a quella scuola, o vogliamo dir meglio a quella setta: chè in sette propriamente sembrano piuttosto divisi i moderni ingegni. Per me guardo il subbietto stesso, e mi piacerà meglio quella poesia o quel dipinto, quella statua o quell' architettura, che più si avvicinerà alla maniera della bella natura, che meglio mi parlerà allo intelletto ed al cuore, che non si allontanerà dalla ragione eterna del vero: e quindi sopra ogni vana ed inutile controversia stimo l'uomo assennato non poter muovere che un riso di scherno od un guardo di commiserazione, e tacersi. *O. R.*

LE PRIME BIBLIOTECHE PUBBLICHE ED IL PRIMO BIBLIOTECARIO.

Presentemente abbiamo più biblioteche di quello che una volta non avessimo libri, e più fogli nei libri che foglie sugli alberi. Ora ci riesce difficile il fare la scelta dei libri che vogliamo leggere, perchè la quantità che si è sparsa da per tutto delle produzioni dell'intelletto è ormai troppo grande, mentre una volta bisognava recarsi nei paesi più lontani per rinvenire quei tesori intellettuali che ora si sono moltiplicati al punto, che il lettore il più assiduo può riuscire appena a leggere la centesima parte dei libri che si pubblicano in un anno. – Molti uomini delle infime classi leggono ora più che non leggevano una volta gli scienziati ed i filosofi, e le cose arriveranno forse al punto che gli uomini verranno discacciati dalle città dai libri come lo furono una volta gli Abderiti dalle ranocchie. Presentemente non si legge, ma si divora, si legge molto e non si digerisce; la digestione intellettuale di soggetti deboli troppo eccitanti è cattiva quanto la loro digestione fisica. Le innumerabili biblioteche sono le osterie e le botteghe di chincaglieria dei moderni lettori e delle moderne leggitrici.

Aveva già la terra i suoi anni, quando Tolomeo Lais fondò in Alessandria, capitale dell'Egitto, la prima pubblica biblioteca e collezione di manoscritti. Una parte di essa, 400,000 manoscritti, era conservata al museo che era in Bruchion, il più bel quartiere della città d'Alessandria; il rimanente 300,000 manoscritti era nel Serapion, tempio di Giove Serapide.

Ma nel museo non avevano stanza soltanto questi figli intellettuali dei dotti, ve l'avevano anche i padri loro, i dotti stessi, e questi vi erano mantenuti a spese dello stato per tutta la loro vita. Quella biblioteca era dunque una casa di letteraria produzione e sussistenza ad un tempo: non solo fondatore suo fu un re che era stato anche il fondatore della monarchia greca in Egitto, ed il ceppo della celebre dinastia dei Tolomei, ma essa venne anche posta sotto l'immediata protezione degli dei, le cui immagini ornavano quel tempio, sulla porta del quale una iscrizione annunziava che ivi non solo si trovava pascolo per lo spirito, ma ben anche medicamento per l'anima.

L'imperatore Claudio fece costruire un nuovo museo a fianco dell'antico, gli diede il suo nome, ed ordinò espressamente che in certi stabiliti giorni dai dotti abitanti nel museo si facesse alternativamente, in una sala a ciò destinata, pubblica lettura della storia tirrena e punica da lui stesso composta.

Il fondatore di quella *prima* biblioteca ebbe la fortuna di trovare un uomo che meritasse di essere posto alla testa di un simile stabilimento. Quest' uomo fu Demetrio Faleréo, che colla sua dottrina e col suo instancabile zelo riescì a procacciarsi le più preziose produzioni intellettuali di tutte le nazioni. Senza di lui la prima biblioteca non sarebbe forse stata gran cosa di più che un caos letterario. Ad onta di questa occupazione, che tutta assorbiva la sua operosità, vuolsi ch' egli molto scrivesse, e sopra ogni genere di scibile. Narrasi ch' ei morisse pel morso d'una vipera. Non sarebbe già stata una vipera umana? un critico maligno? Vero è che il suolo paludoso dell'Egitto, in seguito alle annuali innondazioni del Nilo, produceva una quantità d'insetti velenosi; ma che fra questi vi fossero anche dei critici, non è cosa provata.

Sembra che in generale i Tolomei molto avessero a cuore l'arricchimento di questa biblioteca. Uno di essi spinse tant'oltre il suo zelo, ch'ei non volle somministrare agli ateniesi affamati il grano che gli chiesero, se non quando essi gli ebbero dati i manoscritti originali delle opere di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Ei ne rimandò loro le copie, e fece dono ad Atene dei dieci talenti che avevale dato per caparra.

La seconda pubblica collezione dei libri fu fondata da Attalo re di Pergamo, principe che fu promotore zelantissimo delle scienze e delle arti. Essa conteneva 200,000 volumi.

Queste superbe istituzioni ebbero, è vero, molti encomiatori, ma niun imitatore. I primi furono Pisistrato signore di Atene ed Ipparco suo figlio, che intraprendessero di fondare una biblioteca a pubblico uso, nella quale occasione eglino fecero raccogliere da dotti filologi i frammenti, che fino allora erano giaciuti sparsi, dell'Iliade e dell'Odissea. Con larghi doni essi incoraggiarono lo zelo di quei raccoglitori.

I romani, nelle loro immense conquiste, posero eguale anzi maggiore studio a procacciarsi i tesori dello spirito che non ad impossessarsi di qualunque altro ricco bottino. Presa Cartagine, il senato romano donò a Regolo i manoscritti esistenti in quella città. Paolo Emilio, che nell'anno 586 di Roma riportò una strepitosa vittoria sopra Perseo re di Macedonia, portò trionfante in Roma fra le spoglie nemiche molti manoscritti raccolti a Grecia, ch' egli donò, parte ai suoi figli e parte al popolo romano.

Cornelio Silla, per quanto crudele si mostrasse in occasione della presa di Atene che mise a ferro e fuoco, pure dimostrò, che alto rispetto aveva per le opere dello spirito, mandando a Roma una raccolta di manoscritti scoperta nel tempio di Apollo. La prima biblioteca pubblica in Roma fu fondata da Plinio Pollione, il quale viveva al tempo dell'ultimo triumvirato, in un tempio sul monte Aventino.

I romani, amanti della pompa e del lusso in tutte le cose, solevano ornare con magnificenza anche le biblioteche. Pavimenti di marmo, muraglie incrostate di avorio, armadj e scrittoj di legno di cedro e di ebano

le abellivano: v'erano stanze accessorie e gallerie, portici e viali d'alberi le circondavano.

Licinio Lucullo, celebre per la sua immensa ricchezza, e per le sue illimitate spese, contemporaneo di Cicerone, al suo ritorno dalla spedizione contro Mitridate e Tigrane portò a Roma il lusso dell'Asia; ma siccome durante la sua dimora in Grecia aveva imparato a conoscere molti fra i più distinti filosofi di quel tempo, ad onta della sua grande inclinazione pei piaceri sensuali, conservò tale amore ai diletti dello spirito, che si fece una corona dei dotti della sua patria, fece venire dotti greci a Roma, e fondò una copiosa biblioteca, alla quale concedette a tutti libero accesso. Lo stesso Cicerone assiduo frequentolla. Tirannione, che Lucullo aveva fatto prigioniero nella guerra contro Mitridate, ne fu fatto direttore, e divenne in tal guisa il primo bibliotecario romano.

Giulio Cesare volle arricchire quella biblioteca con altre collezioni di libri in lingua greca e latina, e farne una biblioteca pubblica, nel più stretto senso della parola. Il dotto Varrone doveva averne la direzione. La tragica fine di Cesare impedì l'esecuzione di così bel progetto.

Ottaviano Augusto fondò due biblioteche greche e latine, una nel tempio d'Apollo sul monte Palatino, ed una presso al teatro di Marcello, alla quale diede il nome di Ottavia sua sorella. Anche nel palazzo di Tiberio, che dilettavasi di poesia greca, v'era una ricca biblioteca. Domiziano fece ristaurare molte biblioteche che erano state danneggiate dagl' incendj, e cercar libri da tutte le parti; ei mandò perfino dei dotti ad Alessandria per copiarvi dei libri e per completarne di quelli che erano imperfetti. Trajano eresse la biblioteca Ulpiana. Le biblioteche private che molti romani, come Cicerone, Attico, Plinio, Ernino, Severo ed altri possedevano, principalmente nelle loro villeggiature, gareggiavano colle pubbliche per la ricchezza, per la magnificenza e per la bellezza. Esse erano adorne di statue, di pitture e particolarmente dei ritratti degli uomini celebri per ingegno e per dottrina. Col mezzo di grandi aperture, parte praticate nella volta, parte sulle muraglie, le sale ricevevano abbondantissima luce. I libri erano riposti in armadj lungo i muri, e spesso numerati.

Anche le dame romane tenevano nelle loro stanze i libri greci e latini, la lettura dei quali più le dilettava.

Seneca inveisce con violenza contro l'esagerata e vana mania delle biblioteche dei romani. «A che innumerabili libri e biblioteche, il cui catalogo forse il possessore appena legge durante tutta la sua vita? La troppa quantità loro opprime quello che brama imparare, e non lo istruisce. Molto meglio è l'applicarsi totalmente alle opere di alcuni scrittori, che l'andare vagando fra tutti.

« Ora si aggiunge anche alle case dei bagni una biblioteca come ornamento indispensabile. Io volentieri il concederei, se questo fosse effetto di una irresistibile brama di sapere: ma ora queste opere scelte ed ornate delle immagini di divini ingegni, ad altro non servono che all'ornamento delle muraglie (1) ».

Termineremo aggiungendo alcune notizie qua e là raccolte intorno ai fondatori ed amatori di biblioteche.

A Firenze, al tempo dei Medici, Nicolò Niccolini, figlio di un negoziante, fondò la prima biblioteca pubblica, che dopo la sua morte fu aumentata da Cosimo de' Medici. NicolòV papa fondò la prima biblioteca pubblica a Roma; il cardinale Bessarione, la prima di Venezia.

La prima biblioteca reale di Francia, nel 1364, non contava che venti volumi. Il re Carlo V, detto il Savio, l'aumentò di circa 900 volumi, e fece tenere illuminata di notte la sala ov'erano custoditi, acciò gli studiosi potessero andarvi in tutte le ore.

La celebre famiglia Fugger possedeva una biblioteca che a quei tempi era tanto rinomata, che il Volfio la chiama un cielo letterario ricco di tanti libri quante sono le stelle che brillano nel firmamento: ed un giardino letterario, in cui egli coglieva i più deliziosi fiori e frutta.

Il Tritemio, abate di Spanheim morto nel 1516, possedeva una raccolta di 2000 manoscritti.

Heinsio chiama la biblioteca di Leida, in cui passava le giornate intiere, il grembo dell'eternità in cui egli si deliziava fra le anime divine.

Ma il prefezionamento dell' intelletto ha bisogno, più che d'ogni altra cosa, di una savia divisione, di un buon impiego del tempo. Questo moltiplica i nostri giorni, ed allora ogni nostro *oggi* è uno scolaro del nostro *jeri*.

(1) Seneca cap. 9 dell'opera sulla tranquillità dell'animo.

— Una donna per prendersi giuoco del celebre medico G... lo fermò un giorno per istrada dicendo di non sentirsi bene. Il dottore s'avvide della falsità dai polsi e da altri segni: le impose quindi di mostrargli la lingua, e di chiudere gli occhi finchè non l'avesse osservata. Partitosene poi di soppiatto, la lasciò in quella curiosa situazione esposta per qualche minuto alle risa di quei che passando la vedevano.

SCIARADA

Nel mio *primier* s'accoglie
Quanto dall'uom si fa;
Tre volte dalle soglie
Esce d'eternità - con orme uguali,
La quarta a vol più lungo impenna l'ali.

Più nitido del sole
Di lui più eccelso ancor,
Ha molti di parole
Ma pochi adorator - d'opre il *secondo*;
Pur da lui solo può aver gioja il mondo.

Terra da estranei retta,
Vicina al mar, l'*intier*
Dà nome a una ricetta,
E fama ha dai destrier. - Grande non è,
Ma regia stirpe a gran popolo diè.

SCIARADA PRECEDENTE ALBO-INO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 19.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 15 LUGLIO 1837.

LA NOTTE = AFFRESCO DEL CAVALIER DECIO TRABALZA

Non è certamente piccola lode dei doviziosi il saper bene ed utilmente usare la copia degli averi; nè meglio, a mio credere, potrebbonsi questi spendere, che porgendo il destro ai buoni artefici d'esercitare il loro

ingegno in lavori per ogni parte pregevoli. Imperocchè a questo modo i ricchi non soltanto giovano all' accrescimento ed al lustro delle arti belle, e si fanno aiutatori del merito, ma procacciano eziandio a se stessi rari e preziosi oggetti in abbondanza, i quali col volger de' secoli valgono ad aumentare lo splendore e la ricchezza delle loro famiglie. Per questo appunto voglionsi encomiare al sommo i nobili signori *Torlonia*, i quali a gara favoreggiando i cultori delle arti, delle costoro opere si servono ad ornare con isplendida magnificenza le sontuose loro abitazioni. Ed in sì lodevol gara ardentissimo si mostra il sig. duca don Alessandro, il quale non solamente ebbe applicato l'animo ad abbellire con gentili pitture e sculture tutto quanto il principesco palazzo, da esso abitato in Roma; ma piacquegli ancora, che quella casa di delizie, quasi per intero riedificata nella sua villa fuori la porta Pia, dovesse sopramodo risplendere per molte pitture affresco, da lui date da condurre agli egregi *Coghetti*, *Podesti*, *Paoletti*, *Fioroni*, *Carta*, *Cochetti*, e *Trabalza*. I quali a secondare con efficacia i desiderj del nobile committente, ogni cura e diligenza spesero intorno alle loro opere: per cui a ragione si può dire, esser queste riuscite tali, da muovere ad ammirazione quanti si faranno ad osservarle. E per tal modo l'ottimo signor don Alessandro non soltanto giunse a rendere ricca e splendente quella suburbana delizia, ma tenne esercitati molti giovani e buoni ingegni; e, quel che più è da stimare, fu cagione che fra noi risorgesse un genere di dipingere, da qualche secolo a questa parte trasandato, con poco onore d'Italia, a cui era stato fonte perenne di gloria.

Ora, fu nostro pensiero di dare al pubblico in questo foglio un saggio delle pitture eseguite nel sopra ricordato edificio, presentando in incisione il disegno d'uno dei tre a-freschi operati dal cav. *Decio Trabalza*; e quello scegliemmo rappresentante la *Notte*. Non deve però tacersi, che ci riserbiamo a pubblicare di tempo in tempo nei fogli avvenire alcun disegno di altre opere eseguite nel luogo medesimo da alcun altro dei sullodati artisti.

Il Trabalza adunque, nella composizione del dipinto di cui teniamo discorso, tolse in gran parte il pensiero ch' ebbe in animo di esprimere da alcuni versi del *Mattino*, gentilissimo poemetto d'*Ippolito Pindemonte*, e sono appunto quest' essi:

. . . . . Notte, che or siede
Sovra l'occidentale ultima porta,
Con man traendo a se da tutto il cielo,
E in se stesso piegando il fosco velo.

Vuolsi peraltro avvertire, che il pittore in ciò scostavasi dal poeta, che mentre questi ne' suoi versi ne mostra la *Notte* sul finire, ritirante il velo delle tenebre, quegli al contrario la dipinse sul cominciare, nell' atto appunto di distendere esso velo su tutto il creato.

Nella parte inferiore del dipinto scorgesi una piccola porzione della nostra terra, rischiarata in un canto da alcune strisce di luce rosseggianti, prodotte dal riflesso degli estremi raggi del sole. Vedesi sull'alto *Espero* o *Vespero*, quasi portato dai venti, figurato in un allegro e vispo fanciullino tutto nudo, il quale arreca nella destra una lampada ardente, ad esprimere la stella della *sera*, e colla sinistra stringe il lembo d'un manticino, che trasportato dal vento forma un gentile svolazzo.

Tiene il mezzo dell'affresco la *Notte*, posata sopra un gruppo di nugoli, leggeri sì, ma opachi. Ella è nuda fino ai fianchi, da dove le scende allo ingiù un' ampia tunica, che per intero le cuopre il rimanente della persona. Ha in capo un velo, e sopravi un serto di papaveri; tiene gli occhi volti al basso, e con ambedue le mani si atteggia in guisa, come se spiegasse nell'aria il suo amplissimo manto, il quale è d'un colore azzurro tirante al nero, e nei cui lembi appaiono alcune stelle; alla sua sinistra miri la luna, che a traverso le rare nubi mette raggi di pallida luce. Sopra di lei libransi sulle ali pipistrelli e gufi, uccelli che aman gli orrori notturni.

Alla destra della *Notte*, ma più in basso, ti si offre agli sguardi il *Sonno*, figurato, secondo alcuni greci, sotto l'aspetto d'un gentil giovanetto, con ali di farfalla, e versante a piene mani i papaveri sul sottoposto mondo. Egli, come pare, vola assai leggermente, ed indica così esser la quiete sua principal proprietà, e girasi col viso a riguardare la *Notte*: è nudo in parte, essendo nel resto ricoperto da una *clamide*, strettagli ai reni, ed anch' egli ha il capo inghirlandato di papaveri. Da sinistra alla *Notte*, intravedesi la *Morte*, la quale suol darsi per compagna al *Sonno*, perchè i poeti la dissero a lui sorella, e favoleggiarono fossero ambidue figliuoli della *Notte*.

La *Morte* ha la effigie d'una donna etiope, scarna, e per vecchiezza sparuta: e questo fece l'artefice, per ischivare la odiosità di offrire agli occhi de' risguardanti uno scheletro umano. Ella ha il capo e le spalle ravvolte da un manto nero, che a metà le nasconde il viso; dagli omeri gli sporgono due grandi ali di *vampiro*, e colla destra impugna la falce, usato suo simbolo. Di costa alla *Morte* vedesi la figura di *Mercurio* guidator dei sogni. Egli è nudo affatto, ma sulla destra spalla gli sta gittato, come a caso, un manto agitato dal vento, ed è librato in aria; ha le ali ai talloni, in capo il cappellino alato, e tiene gli sguardi fermi in quelli della *Morte*, quasi a mostrare ch' egli pende da' suoi cenni. *Mercurio* stringe nella diritta il *caducèo*, e colla sinistra tiene una cornucopia rovesciata, da cui cadono corone d'oro e di querce, monete, fiori, spine e pugnali: cose tutte attissime a significare i sogni buoni o rei, che turbano i sonni di noi poveri umani, lusingandone colla speranza di possedere fallaci beni, o spaventandoci col timore di mali e sventure al certo non meno fallaci, ma pure il più delle volte avverantesi.

Di sotto al *Mercurio* ti si mostra il *Genio del sogno*, figurato sotto l'aspetto d'un uomo ravvolto interamente in uno oscuro mantello, che mezza cuopregli la faccia, la quale sente molto del fantastico e dello strano. Egli ha in capo due ali di nottola, ed alquanti papaveri, per indicare le sue bizzarre forme, e le sue apparizioni nel sonno.

Da queste poche parole ognun vede, come il *Trabalza* seppe immaginar con sapienza la composizione del suo dipinto, ed esprimerla poi in atto con bel garbo e facilità somma. Ed a questi pregi voglionsi uniti ancora quelli dell'armonico e robusto colorito, della squisitezza dei dintorni, delle parti nude benissimo modellate, e della natural maniera di panneggiare: il che soprattutto riesce sorprendente nel gran manto, che la *Notte* va distendendo. *Filippo Gerardi.*

OSSERVAZIONI DEL SIGNOR ARAGO SULLO STATO PRESENTE DELLA TEMPERATURA.

Tanto fra i dotti quanto fra gli indotti nessuno, a così dire, si tenne dal cercare la cagione della temperatura umida e fredda che abbiamo da qualche tempo. Il signor Arago, di Parigi, ricevè a tal proposito uno sterminato numero di lettere, le quali, quantunque rimaste per lo più senza onor di risposta, tendevano a voler corroborare con l'autorità dell'uomo illustre le particolari opinioni degli scriventi; sicchè non vi fu ipotesi, non assurdo, che non cercasse sostegno nella sua responsabilità. A non dire che di una sola di queste congetture, si volle attribuire lo stato presente dell'atmosfera alle macchie osservate nel sole. Il sig. Arago distrugge ora tutte queste ridicole credenze, presentando all'accademia francese un quadro comparativo della temperatura del mese di aprile, e della quantità di pioggia caduta in questo periodo da cinquant'anni in qua, quadro di cui noi offriremo un sunto. Quanto alle macchie del sole, se ne vedono in ogni stagione e a tutte le temperature. Possono anche essere vedute ad occhio nudo, senza che perciò vi sia diminuzione di calore e di luce, perchè vicino ad esse veggonsi costantemente tali punti luminosi, lo splendor dei quali deve abbondantemente compensare e la perdita di calorico ch'esse possono produrre, e la loro oscurità. Il sig. Arago fa notare altresì, che la vegetazione non ha potuto soffrir molto per l'abbassamento di temperatura: perchè l'azione dell'irradiazione, fenomeno per cui il calorico passa raggiando dalla terra verso lo spazio, e traverso un ciel puro, per modo che nel più ardente estate si fa sentire nel cuor delle notti un rigidissimo inverno, fu presso che nulla per la presenza delle nubi nell'atmosfera. La temperatura media del mese di aprile nel 1837 non fu che di 5°, 7 centigradi; e da un mezzo secolo (1785), epoca in cui si cominciò a stabilir l'osservatorio meteorologico, il mese di aprile, presa la media della temperatura, può dirsi non sia mai stato sì freddo. Gli anni, in cui la temperatura media di questo mese si approssimò di più a quella del 1837, sono: nel 1809 di 6°, 5 - nel 1799 di 6, 8 - nel 1808 di 7, 1 - nel 1817 di 7, 3 - nel 1812 di 7, 5 nel 1806 di 7, 9 - nel 1785 di 8, 0 - nel 1787 di 8, 1 - nel 1790 di 8, 2 - nel 1836 di 8, 6.

Ma se si confronti la temperatura del mese di aprile coi massimi freddi osservati, senza prendere la media, si vedrà che l'anno 1837 non occupa il primo posto. Così il termometro discese sotto lo zero nell'aprile 1799 a 3, 9 - nel 1809 a 3, 6 - nel 1807 a 3, 5 - nel 1837 a 3, 3 - nel 1817 a 3, 2.

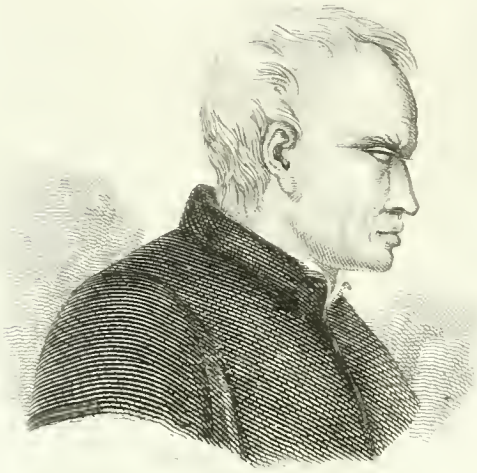
Il *maximum* della temperatura del mese d'aprile del 1837 è di 17, 3: e nel 1811 salì a 15, 4 cent. Sol quello del 1790 non passò i 16, 7 cent.

Considerato sotto il rapporto del numero dei giorni di pioggia, il mese d'aprile di quest'anno non occupa che l'ottavo luogo; n'ebbe soltanto 17, e nel 1833 furono 29. Nel 1811, l'anno della cometa, divenuto celebre per le abbondanti ricolte di vino, vi furono 16 giorni di pioggia, cioè un sol giorno di meno che nel 1837. — Dalla nuova serie d'osservazioni della quantità di pioggia caduta in ciascun mese di aprile, quella del 1837 occupa il quinto posto; non ne ha somministrato che 62, 5, millimetri: e nel 1829 ne ha dati 69,1.

VIAGGIO SUL FIUME DELLE AMAZONI NELL'AMERICA MERIDIONALE.

Mentre correva l'anno 1834, essendo il *Samarag* ancora a Callao ed in procinto di ritornare in Inghilterra allo spirare del suo tempo di servizio, i signori Smyth e Lawe, che facevano parte dello stato maggiore di quel bastimento, intrapresero il lungo e faticoso viaggio da Lima a Para, a traverso delle Ande per il fiume delle amazoni. Scopo di questa spedizione era il cercare di stabilire una comunicazione coll'Atlantico per il corso successivo dei fiumi di Pachitea, d'Ucaiali, e del Maragnon (fiume delle amazoni), sia discendendoli nell'ordine loro partendo dal Mayro, sia risalendo i due primi fiumi fino a quest'ultimo luogo. I viaggiatori inglesi furono accompagnati da alcuni ufficiali peruviani addetti al servizio del governo ed incaricati di determinare le distanze. Ciò non ostante per deboli e sproporzionati che fossero i mezzi, nulla si trascurò per assicurare l'esito della spedizione: ma difficoltà insuperabili costrinsero il sig. Smyth ed il suo compagno ad abbandonare i luoghi principali che dovevano esplorare, ed a rinunziare alla navigazione della Pachitea. Dopo aver discesa l'Hullaya si trovarono finalmente in vista del magnifico Ucaiòli, che fa scorrere le sue acque pure quanto il cristallo e presenta una superficie di circa un miglio e mezzo di larghezza. Erano i primi inglesi che avessero mai navigato su quel bel fiume: «Questa sola idea, aggiunge il sig. Smyth, bastava per esaltare la nostra immaginazione». Questo paese non era mai stato visitato da uomini incivilìti, eccettuate quelle persone, che nel loro zelo altra mira non avevano se non quella di strappare quei popoli dalla barbarie nella quale sono immersi. È cosa ben trista il considerare lo stato di assoluto abbandono, a cui sono ridotti gli abitanti di quelle terre a cagione dell'inazione e della indifferenza del governo. Due giorni di navigazione su quel fiume bastarono per trasportare i nostri viaggiatori alla missione di Sarajacu, dove furono accolti dal P. Piazza, capo di quella missione, e che esercitava sopra tutto il distretto un'autorità patriarcale. La nuova della spedizione era la prima comunicazione ufficiale che avesse ricevuta dal governo di Lima da nove anni! I consigli e le relazioni scoraggianti di quel missionario determinarono gli

stessi più intrepidi fra gli ufficiali a rinunziare al progetto che avevano formato di risalire l'Ucaiali e la Pachitea fino a Myaro, essendo le sponde di quel fiume abitate da cannabili chiamati *castabos*. Dopo aver disceso l'Ucaiali per 279 miglia, seguendo tutte le sinuosità del fiume, entrarono finalmente nel Maragnon, superbo e gran fiume, il corso del quale è stato già ben descritto dal tenente Maw, alla cui opera i suoi successori hanno trovato poco da correggere. Le osservazioni dei viaggiatori sono state raccolte con cura: e grazie allo zelo ed all'intelligenza del sig. Smyth e del suo compagno, esse ingrandiscono il circolo fino ad ora troppo ristretto delle cognizioni nostre riguardo a quei paesi.



MAZZOLARI

Giuseppe Maria Mazzolari, che per devozione alla Vergine Madre prese nome di *Giuseppe Mariano Partenio*, fu uno di quegli scrittori di latinità che più si distinsero nel secolo passato. Egli nacque in Pesaro, ove la sua nobile e ricca famiglia aveva preso stanza, abbandonando la patria sua Cremona. Gli fu padre Filippo Mazzolari, madre Cecilia Somenza donna di magnanimi spiriti e di somma pietà, come lo stesso figliuol suo Giuseppe lasciò scritto in un commentario latino, ove non solo egli espone le mirabili bontà di lei, ma ci dà alcuna contezza del modo con cui fu educato. Al paragrafo V infatti si legge: « Appena aveva io sette anni, che fui mandato a Cremona, ed ivi da Andrea mio zio paterno, uomo di memorabile pietà, fui educato. In quella città studiai prima grammatica, poi umane lettere, indi filosofia alla scuola de' padri gesuiti. Terminato il corso della filosofia, avendo 18 anni tornai a Pesaro, e pochi mesi mi fermai nella casa paterna. Onde partito per rendermi gesuita, venni a Roma. Fatto il noviziato e compiutolo, posi alquanti mesi nel riandare le cose di belle lettere, passati i quali fui destinato ad ammaestrare i giovani nella pietà e nelle buone arti, secondo è costume. Questo impiego mi durò cinque anni. Prima in Firenze insegnai due anni grammatica, indi un anno quella che chiamo umanità, poi nella città di Fermo un anno rettorica. Essendo a Fermo, tratto dalla vicinanza del luogo, mi recai a Pesaro, e vi passai alquanti giorni co' miei genitori; appresso partii per Roma, dove doveva per lo quinto anno insegnare umanità; poichè di tornarmene a Fermo non ebbi nè voglia nè potere ».

Appresso diè mano agli studi teologici, e li compiè con grande suo pro. Ma per molto che egli studiasse teologia, l'animo suo correva spesso alle dolcezze della poesia, e pareva in quelle mirabilmente deliziarsi. Perlochè veggendo i superiori quale egli riuscirebbe se si lasciasse secondare il suo genio, lo inviarono a Firenze professore di rettorica; poscia vedendo quanto grido levava, e come tornerebbe ad onore della società se egli desse lezioni in Roma, il richiamarono. Ventisette anni interi fu nell'insegnare belle lettere e in Firenze e in Roma, ne' quali si acquistò voce di buon oratore e di valente poeta. Ebbe scuola fioritissima, e potè gloriarsi che di quella uscissero ingegni che poi salirono a grande fama. La fatica dell'insegnare aveva ridotto il Mazzolari a non buona condizione di salute, e però parve a' suoi superiori, dargli quell'onorato riposo che aveva meritato. Perlochè lo fecero prefetto delle scuole inferiori del collegio romano, nel quale per tanti anni aveva mostrata la forza della sua eloquenza. E perchè in mezzo agli studi aveva sempre a cuore la pietà, ed era al tutto uomo di Dio, adoperò perchè la gioventù non meno coltivasse l'ingegno cogli studi, che il cuore colla religione. Quindi con zelo cristiano resse una delle congregazioni di quella fiorente università, porgendosi volentieri a' bisogni spirituali de' giovani, ed eziandio delle persone della condizione più umile con carità che veramente ritraeva dagli apostoli. Quando nel 1773 a' bisogni della cristianità, fu d'uopo sacrificare quella società gloriosa per tanti uomini chiarissimi, riparò in casa d'alcuni suoi affezionati e benevoli, e col cuore dolente visse alcuni anni studiando, e servendo al Signore ne' più pii esercizj. Poi parendogli s'adolcirebbe un poco il suo dolore, se almeno abitasse ove la sua società aveva avuta stanza, si recò nel convitto del Gesù, ed essendo omai all'età di 74 anni, chiuse gli occhi nella pace del Signore con tanta rassegnazione, che ben può dirsi che di lui fu esemplare la vita del pari che la morte, la quale avvenne il 14 settembre del 1786. Prima di morire ordinò che il suo cuore, racchiuso in una piccola urnetta, fosse trasportato (come avvenne) al santuario di M. Vergine in voce *della Martorella*, cui vivente aveva avuta singolare divozione. Conciossiachè egli fu sì caldo della divozione di Maria, che a lei sola e opere

e pensieri ed affetti donò. Ma sebbene tanto egli fosse infiammato degli spiriti della pietà, non prese mai aria di molesta severità, ma dolce ed affabile si mostrò sempre con tutti. Socievole, disinvolto, gentile. Non ebbe nemico maggiore dell' ozio, e però sempre gli fuggì d'innanzi. Sentiva umilmente di sè, e delle cose sue comunque lodate era sincero sprezzatore. Sobrio, modesto, osservatore delle discipline del suo istituto, amò la povertà, e fu veramente povero. Fu amato, riverito, careggiato da tutti per le sue virtù: e per le sue opere vivrà a lungo nella memoria de' posteri. Ben è a maravigliare che a tanto uomo non sia stato fin qui posto alcun'onorevole monumento in patria; ma è pure a sperarsi che non sia per mancargli più a lungo.

Ora brevemente parlerò delle opere sue, le quali solo le seguenti: I.° *M. T. Ciceronis de Oratore ad usum collegii romani cum adnotationibus Jac. Prousteie soc. Jesu. Patavii* (*Romae*) 1751. Il Mazzolari ne fu l'editore, e vi mandò innanzi una lettera latina non so se più pregevole per l'eleganza o per la bontà de' precetti, e la diresse a' suoi scolari. II.° *In ortu serenissimi principis Ludov. Burgundiae ducis. Oratio habita in coll. romani X kal. ian.* 1751. *Romae* 1751, e poscia *Venetiis* 1753. Questa orazione non solo è maravigliosa per isquisitezza di stile, e per quel giro oratorio che rende a' lettori immagine della facondia tulliana, ma per aver egli saputo protrarre in lungo un argomento assai ristretto, e trovare ubertà in mezzo ad uno sterilissimo campo. Fu poi ristampata in un colle altre sue orazioni. III.° *Ragguaglio delle virtuose azioni di donna Costanza Maria Mattei Caffarelli duchessa d'Assergio ecc. Roma* 1758. Questa vita è non solo pregevole per la verità storica più severa, ma per gli ammaestramenti di spirito, di che l'ha saputa arricchire. IV.° *Vita del cav. Bernardino Perfetti sanese.* È pur questa una breve ma netta e grave scrittura. Fu inserita nella quinta parte delle vite degli arcadi illustri (*pag.* 224 *Roma* 1751), e poscia dal Mazzolari più diffusamente esposta in latino e stampata insieme coll'altre sue opere. V.° *Josephi Mariani Parthenii Eletricorum lib. II°. Romae* 1761. Questo poema *dell'elettricità*, nel quale al dire del ch. Cardella ha trattato con lucreziana gravità, e con nobiltà e venustà, virgiliana questo didascalico e filosofico argomento, uscì alla luce colle note del celebre. P. Lagomarsini, e fu accompagnato dalle lodi del celebre Benedetto Stay, il giudizio del quale è da anteporre a mille. Certamente quel poema è de' più belli che possa vantare l'Italia, sì per la veste latina, sì per la gravità delle cose. E sarebbe veramente opera degna di buon letterato raccorre tutti questi poemi didascalici latini, e presentarne il pubblico che ne potrebbe cogliere e diletto ed istruzione. Nel 1772 pel Salomoni in Roma uscirono in tre volumi alcune opere del Mazzolari, e furono queste. VI.° Nel volume primo intitolato, *Josephi Mariani Parthenii actiones et orationes*, si contengono dodici orazioni ad imitazione delle verrine di Cicerone, e tutte rivolte a combattere l'abuso smodato dell'arte critica. Consegue a queste una dotta ed eloquente orazione *Pro domo lauretana*, la quale separatamente stampata, e ricoperta di lamina d'argento mandò in dono allo stesso santuario, con innanzi una bella epigrafe, la quale dice così:

DEIPARAE . VIRGINI
LAVRETANAE
IOSEPHI . MARIANI . PARTHENII
E . SOCIETATE . IESV
EIVS . CLIENTIVM . MINIMI
ΑΝΑΘΗΜΑ
Dent alii gemmas, dent munera divitis auri.
Quod mi unum, virgo, suppetit, hoc tibi do.

Il secondo volume comprende dodici orazioni tutte in argomenti sodi ed utilissimi e piene delle più erudite cognizioni. Eccone gli argomenti: *De contrahenda encyclopedia* = *De lectione ciceroniana* = *De lectione virgiliana* = *De ratione docendi et discendi* = *De italorum in artibus principatu* = *De conservandis sacrae antiquitatis monumentis* = *In renunciatione Francisci I imperatoris, gratulatio* = *In ortu serenissimi Burgundiae ducis* = *In passione Domini in die parasceves.* Sarebbe certo a grande pro che molti leggessero in queste orazioni, le quali insegnano a studiare nei classici, e danno bellissimo esempio del come si debbano imitare. La latinità è degna del secolo d'Augusto.

Il terzo volume ha due parti: nella prima si leggono cinque commentarj latini = *De Bernardino Perfecto poeta laureato* = *De Carolo Sanctino* = *De Joanne Manzochio* = *De Contuccio Contuccio* = *De Caecilia Somentia Parthenii matre* = La vita del Perfetti avea scritta dapprima in italiano, come è detto, e due ragioni adduce dell'essere venuto alla determinazione di portarlo in latino: « *Consilium autem hoc a me ideirco susceptum fuit, quia nescio quam latinae litterae rebus quae memoriae traduntur conferunt dignitatem, quam illis impertiri vernaculae non possunt. Praeter quam quod Bernardini Perfecti in optimis studii excellentia plane digna extitit, cuius notitia ad exteras etiam gentes perveniret: quod nemo assequi potest, nisi ea qui lingua scribat, quae nusquam gentium ignota sit ac peregrina.* A lasciare memoria di Carlo Santini dice espressamente, esser egli stato condotto dall'amicizia e dalla stima che aveva di lui che gli era stato collega nell'insegnare rettorica a Firenze: *Florentiam ad tradendam rhetoricam missus est, ubi primum Hieronymi Lagomarsini, tum meus eodem in munere collega fuit. Ex hoc autem tempore mihi intime notus esse caepit, et eo multa animadvertere potui, quae, ut observata a me sunt, fideliter litteris mandabo.* Il terzo commentario è cosa tutta dell'amicizia, poichè Gian Pompeo Manzocchi gli era amicissimo, e abbiamo di lui versi diretti al Mazzolari, che attestano quale amore a lui portasse. Del che rende fede pur sulle prime il commentario: *Nemo mihi illo carior, nemo iucundior, et voluntatum coniunctione, et studiorum consuetudine.* Il quarto commentario in onore di Contuccio Contucci venne quasi in conseguenza degli altri, come l'autore stesso dice in sul principio. Egli era stato suo antecessore nell'insegnare rettorica. Ecco alcuni versi che di lui toccano nel sesto *dell'elettricità*, versi che volentieri io reco come a saggio della squisitezza di tutto il poema:

. . . . Ille autem lente gradiens, tardante senecta,
Equis erit? Meritos cui cingi laurea canos
Nescio quid manibus versans, et laetus in illo.
Fallor? an admoto detrita numismata vitro
Callidus explorat? non fallor; scilicet ille est
Egregius vates, summusque orator; avitum
Florere eloquium stupuit, quo rhetore, Roma.
Nate sagax idem, longoque instructus ab usu
Quidquid edax reliqui, saeclis labentibus, aetas
Fecit odorari; nec non Kirckerius olim
Quas Latio collegit opes e divite, felix
Augere in tantum, ut vincantur scrinia, nec jam
Amplius accessus capiant stipata recentes etc.

Il quinto, che è pur l'ultimo de' commentari, è dettato in ossequio di Cecilia Somenza, nobil donna cremonese madre dell'autore, ed oltre al descriverci la virtù di essa, ne da contezza di molte cose degne d'essere conosciute. Sappiamo da quello come ebbe un minore suo fratello a nome Giovanni, che per seguire l'esempio di Giuseppe si rese pur egli gesuita: che ebbe cinque sorelle, le quali tutte per singolare pietà entrarono i sacri chiostri. *Ex decem adhuc superstitibus (liberis) mares duo, foeminae omnino quinque, abdicata rerum terrenarum cura, sanctioris vitae genus diversis in religiosis ordinibus amplexi sunt.* Ma cosa di rilievo e da non tacersi mi pare, il discorso che la madre fece a lui proprio, quando le aperse il suo desiderio di entrare alla società di Gesù. E perchè serve a maraviglia alla mia storia, il recherò qui volgarizzandolo parola a parola. « Avendole io (già risoluto di farmi della compagnia di Gesù) manifestato il mio divisamento, ella sorpresa dalla novità stette un poco pensosa, poi rompendo in un dirotto di pianto, come quella che sapeva quanto io l'amava, e la riveriva, cominciò più e più a pregare; Vedessi ciò che io faceva, a cui la lasciassi se le toccasse rimanere diserta di marito innanzi tempo; non fidar ella tanto a' miei fratelli minori, quanto a me: però mi ponessi avanti agli occhi la solitudine in che rimarrebbesi; prima che io m' appigliassi a veruna risoluzione, pregava ben ei pensassi. Così ella: a cui io risposi: Sentire all'anima lo stato suo: se non sapessi, Iddio avermi a ciò consigliato, non sarebbemi bastato il cuore di lasciarla neppur col pensiero: dubitare che se non obbedissi alla voce di Dio, nella sua orbità fossi per tornarle più ad afflizione che a conforto: anche per questa ragione, che io mi sentiva d'amarla assaissimo, avere stabilito lasciarla, seguendo le parole del vangelo = chi ama il padre e la madre avanti me non è degno di me.= Ricevuta fuori dell'espettazione questa risposta, la mia madre si tacque, nè più aggiungendo parole, accomodata al volere di Dio, mi fece copia di entrare alla società di Gesù, e mi benedisse. Ed io per non dissimulare cosa alcuna confesserò la mia debolezza; poichè se ella mi avesse sol di poco ancora fatto forza colle lacrime e colle preghiere, forse dal mio proposito la mia costanza si sarebbe distolta. Ella però in buon grado per amore di Dio sostenne non solo essere abbandonata da me, ma ben' anche dal fratel mio Giovanni che veniva per età dopo me, il quale si fe' gesuita, e da cui ella poteva, per la riverenza che le mostrava, porre non minore, anzi più certa speranza». Di questo suo fratello Giovanni abbiamo l'iscrizione sepolcrale postagli da lui stesso e conservataci dal Morcelli, la quale per essere cosa bella mi piace qui recare:

IOANNI · PHILIPPI · F · MARIANO
DOMO . PISVRO
VIRO . OPTIMO . SACERDOTI . CASTISSIMO
QVI . VIX . ANN . LXIII . M . X . D . XXVII
VTILIS . DOCTRINA . MVLTIS . EXEMPLO . OMNIBVS
DECESSIT . PLACIDISSIMO . EXITV
IIII . KAL . FEBR . ANNO . MDCCLXXVIII
NON . SI . MORTALES . ADVERSIS . FINIBVS . ANNOS
DIVINO . IVSSI . VIVERE . CONSILIO
TV . PIVS . INSVBRVM . ORNARES . MORIBVS . VRBES
VOX . ALIQVA . VT . LATIVM . NOSTRA . IVVARET . OPE
ARGVAT . IMMEMOREM . TVA . VIRTVS . ADFVIT . IPSE
HVC . ANIMVS . MAESTVS . FRATER . AD . INFERIAS
DVMQVE . TVVM . ADLOQVITVR . CINEREM . CVPIT . ESSE . RELICTO
CORPORE . QVEIS . FELIX . TV . SPATIARE . PLAGIS
IOSEPHVS . PARTHENIVS . FECIT
FRATRI . CARISSIMO . B . M.

Ma per tornare al filo del mio discorso francamente asserirò, che quel libro de' commentarj è cosa di grande pregio non meno per la nettezza dello stile latino, che per la gravità de' soggetti trattati. Il commentario poi in lode della madre, oltre al dare prova della pietà singolare di Giuseppe, ci porge ancora non lieve contezza di molti tratti della vita dello scrittore, e delle cose sue famigliari; e diviene tanto più interessante, quanto meno sono le memorie che ci sono rimase di lui. Al fine del terzo volume, è riprodotto il poema dell'elettricità, pel quale il Mazzolari non dirò io garreggiò col Fracastoro, collo Stay, e con altri sommi, ma collo stesso Lucrezio, i modi poetici del quale seppe rammollire colle grazie della musa virgiliana, come è detto più sopra. Dopo segue un libro di versi latini ora elegiaci, ora eroici dettati nelle lodi di s. Luigi Gonzaga. Io credo che niuno più delicatamente abbia trattato tale argomento. Io ho per intero riprodotto questo libro nella mia scelta di versi sacri (*Sacrorum carminum delectus. Pisauri tom. III*, 1833-34) e perchè mi parvero cosa da porre in esempio de' giovani studiosi, e perchè donandone io la gioventù pesarese, pensai che dovessero, oltre gli altri frutti, dare quello utilissimo dell'emulazione.

Ma perchè egli non era tanto amatore e cultore de' buoni studi quando della vera pietà, egli lasciò ancora alcune erudite operette spirituali stampate in Roma nel 1779, delle quali mi basterà recare qui il titolo: 1.° *Diario sacro*: 2.° *Le sacre vie*: 3.° *Le sacre basiliche*: 4.° *Appendice*. So anche avere egli composto e dato alle stampe il mese Mariano: ma perchè non vi è nome d' autore, non ardisco affermare quale, fra molti che ve ne ha, sia quello dato dal P. Mazzolari. Altre prove della pietà di lui abbiamo da alcune iscrizioni tramandateci dall'immortale Morcelli nel suo libro delle iscrizioni (*Romae ex off. Giunchiana* 1783); una delle quali è incisa sopra un donario d'oro e dice:

IOSEPHVS · MARIANVS · PARTHENIVS
CAECILIAE . VIRGINI . SANCTAE
MARTYRI . INVICTAE
D . D .
PATRONAE . CAELESTI

ove è a leggere l'annotazione che il Morcelli vi appone.

Qui donum dedit, is est cuius paucis ante annis in lucem prodiere actiones, orationesque illae eloquentissimae, quas eruditi omnes admirati sunt. Vir enim optimus, quum litteras amet plurimum, pietatem colit impensius: itaque religionis eius monumenta multae in urbe, quaedam extra urbem sacrae aedes habent. Così pure un' altra ne reca la quale tien fede che il P. Mazzolari pose un titolo al luogo ove erano stati in prima sepolti i corpi de' santi Marcellino e Pietro:

LOCVS . VBI . CORPORA . MARCELLINI
ET . PETRI . MARTYRVM . SANCTISSIMORVM
PRIMITVS . SEPVLTA . SVNT
QVEM . IOSEPH . PARTHENIVS . MARIANVS
TITVLO . HONESTANDVM . CVRAVIT

Nè tacerò della terza, la quale ci avvisa che egli mandò in dono il corpo della santa vergine e martire Partenia al convento delle teresiane scalze di Fano, ov'egli aveva una sorella, la minore di tutte, a nome di Caterina, la quale ivi viveva *all'ombra delle sacre bende*. Ecco l'iscrizione:

AVE . PARTHENIA . VIRGO . MARTYR
IOSEPHVS . MARIANVS . PARTHENIVS
SACRI . OSSA . CORPVSCOLI . CVM . PHIALA . SANGVINIS
IN . ARENARIIS . PRISCILLAE . AD . VIAM . SALARIAM . REPERTA
COLLEGIO . PIENTISSIMO . VIRGINVM . THERESIANARVM
DONVM . ROMA . MISSVM
PRIVO . IN . SACRARIO . PROPRIVM . DICAVIT
SANCTAE . PRAESIDIVM . DOMVS

Queste iscrizioni poi ho volentieri recate, anche perchè furono poste in esempio dal Morcelli: cosa che torna a grandissima lode dell'autore.

L'*Effemeridi di Roma* nell'anno 1772 al num. 52 e 56, nell'anno 1776 al numero 11, la *Storia letteraria d'Italia* al vol. 3, pag. 628, al 7, pag. 63 parlarono a lungo del merito letterario e delle opere del Mazzolari. Nelle *Novelle letterarie* di Firenze 1772, e nel *Viaggio per l'Italia* del sig. De la Lande, al vol. 5, p. 246, si leggono elogi nobilissimi e sinceri di questo valentissimo oratore e poeta latino. Il chiarissimo abate Vito Giovenazzi napoletano, bibliotecario del principe Altieri in Roma, intitolò a lui un libretto di belle poesie latine, edite in Napoli nel 1786, alle quali Francesco Saverio Gualtieri premise alcune parole, in cui vi è un bellissimo elogio del Mazzolari che mi piace qui recare tradotto. Poichè è detto che il Giovenazzi s'indusse a pubblicare que' versi latini, coi quali non potendo in altro modo, voleva attestare la gratitudine sua agli amici e innanzi a tutti a Partenio Mariano cui ne donava il titolo, narra come mentre era avanzata la stampa, Partenio se ne andò di vita. «Partenio (cosa che non posso rammentare senza acerbissimo cordoglio e grandissima amaritudine) ci fu tolto non tanto dall'età, che non era ancor presso a decrepita, quanto dalla debole salute che sempre aveva avuto, e dal peso delle fatiche che ogni dì più si addossava a bene di chi conosceva, ed anche di chi non conosceva: tanta era la sua carità». Credo poi che non sarà grave udire qui il bell'epigramma, con che il Giovenazzi gli da il titolo del libretto:

Ad Jos. Marianum Parthenium virum amplissimum.

Si cuiquam, Josephe, in me conlata benigna
Obstrinxere magis me officia atque magis;
Non quisquam (sancti sic mutua foedera amoris
Perpetuo inter nos sartaque tectaque sint)
Non quisquam est, tibi quem merito praeponere possim,
Quamquam est istorum copia nec minima.
Nec multum de me, non pro se quisque mereri
Et voluere et sunt vero etiam meriti.
Hoc tibi testatum Vitus vult, alterum et illud
Sed tibi quando ipsum pene animum atque animam
Debeat, indocti dum munera parva libelli
Mittit, mittere in his ipsum animum atque animam.

Monsignor Angelo Fabroni, gia discepolo del Mazzolari, intitolò a lui la vita del cav. Perfetti pubblicata nel vol. 3 *Vitae italorum etc. p.* 289. *Romae* 1770, e nella lettera dedicatorio a lui si volse di questa forma. «In fe' a mal mio grado mi presi carico di tal fatta, disperando poter venire per alcun modo in gara con te. E quale cosa desti mai tu in luce, che non sia tutta nel suo genere perfetta? che eleganza di parole, che sceltezza, che nitore, che sfolgoratezza? quale condotta di discorso, quali ornamenti, quale copia di favellare? Non vi è cosa che non sia bella, limata, e con acre studio e giudizio ripulita. E quello che sa di miracolo si è che tu non meno nella poesia, che nella prosa ti levi ad altezza da non sormontare; la qual cosa quanto di rado soglia avvenire, sel sanno coloro che all'una e all'altra maniera di scrivere applicarono l'animo. Ed io sì di gran lunga di te dissimile e per età, e per ingegno, e per esercizio, come posso darmi a sperare di far cosa che possa sostenere il paragone de' tuoi scritti?»

Più distese notizie intorno alla vita del Mazzolari raccolte in Roma dal dotto ed erudito sig. abate Tommaso Termanini modenese, pur' egli gesuita, si attendevano dal pubblico, ma per quanto io so non è stata ancora soddisfatta la pubblica espettazione. Al Mazzolari pur si deve l'edizione delle egloghe del Rapino, alle quali conseguitano tre altre fin allora inedite del Noceti, fatta in Roma nell'anno 1771. La biografia universale diede un breve ma onorevole cenno di lui e delle opere sue; e non meno onorevole è la menzione che ne fa il Roberti nel volume primo delle sue opere, sul principio della lettera diretta al conte Giovio. Anche il Cardella nel terzo volume del suo compendio della storia di bella letteratura, e il Lombardi nella storia della letteratura del secolo XVIII ne fecero i dovuti encomj. Un lungo articolo pure si legge nei *Supplementa bibliothecae scriptorum societatis Jesu* (*Romae* 1814), da cui sappiamo che il commentario intorno la vita del Lagomarsini venne a luce in Venezia nel 1807 pei tipi di Antonio Rosa *De vita et studiis Hieronymi Lagomarsini commentarius*, e vi furono fatte aggiunte dal P. Francesco Carrara, e apposte annotazioni dal P. Francesco Giorgi editore. Sappiamo ancora che i mss. rimasti erano: I. *Monumenta Joannem Marianum Parthenii fratrem spectantia*, tra i quali bello viene giudicato l'elogio di Giovanni. II. *Alcune addizioni a questi monumenti*, in fin de' quali un libro contenente 62 lettere ad un anonimo, in cui parlava delle traversie sostenute dalla sua so-

cità: III. *De vita et sancta conversatione ven. patrum e S. J. ad patres et frates ejusdem societatis*: IV. *Epistolarum libri quinque*, il primo contenente 19 lettere, il secondo 28, il terzo 41, il quarto 27, il quinto 17, dirette al fratel suo Giovanni. Segue un appendice cui tiene dietro un carme filosofico sull'origine dei venti diretto al fratello. Eccone il principio.

Qui coelo surgant, qua sint ab origine venti,
Quos teneant cursus, quae cuiquam sit indita virtus
Hinc canere incipiam etc.

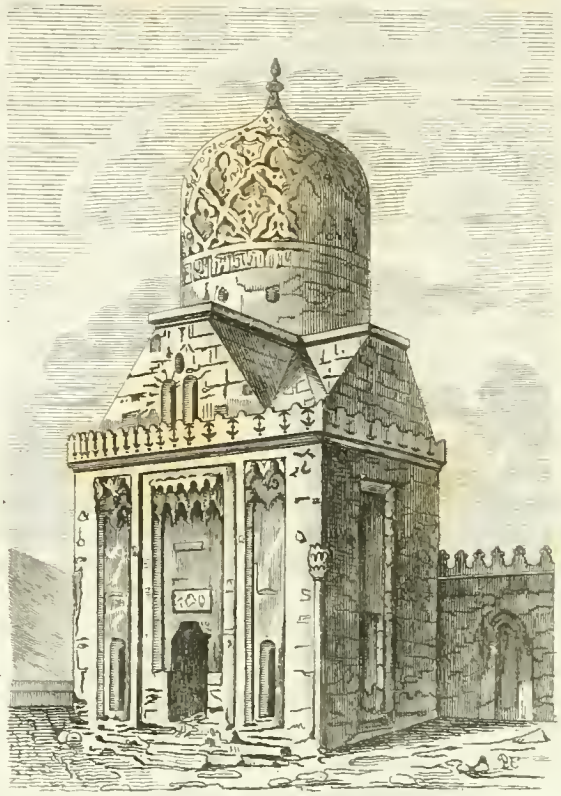
Altre piccole cose pur si ricordano dal P. Raimondo Diodato Caballero nei suindicati supplementi, le quali chi n'abbia brama potrà da se riscontrare poichè le non sono da tanto che si debba per esse allungare questa biografia. Alcuni suoi amici, che gli furono colleghi nella compagnia di Gesù, fecero apporre al suo sepolcro una modesta epigrafe, scritta dall'aurea penna dell'immortale Morcelli, la quale si legge alla p. 100 nel quarto volume delle opere del medesimo, stampate in Padova nel 1818, e dice così:

MEMORIAE
IOS · MARIAE · MAZZOLARI
E . SOC . IESV
QVI . ET . PARTHENIVS . MARIANVS
DOMO . PISAVRO
DOCTRINA . ET . SCRIPTIONIS . ELEGANTIA
CLARISSIMI
VIX . ANN . LXXIIII . M . II . D . III
ANTIQVAM . SIMPLICITATEM . SEQVVTVS
QVAM . INNOCENTIA . ET . MIRVS . ERGA . GENITRICEM . DEI
AMOR . ORNABAT
DECESSIT . XVIII . KAL . OCTOBR . ANNO . M.DCC.LXXXVI
AVE . SENEX . PIENTISSIME
ET . VALE . IN . PACE . ☧
SODALES . VETERES . FAC . CVR.

Prof. G. I. Montanari.

STORIA NATURALE.

Scrivesi da Soleure. « Una notabile scoperta in fatto di storia naturale è dovuta al dotto francese naturalista, sig. prof. Hugi. La quantità d'augelli che furono trovati morti o moribondi appartiene pressochè tutta alla famiglia dei cantori; i passeri, i fringuelli aveano in qualche contrada abbandonato in massa il luogo di loro dimora. Ora che gli uccelli cantori sono tornati di nuovo, regna ancora fra essi la mortalità, e da alcuni giorni se ne sono raccolte varie migliaia nei dintorni di Soleure. Non può attribuirsi questa mortalità nè al freddo, che la maggior parte degli animali sopportano benissimo, nè alla privazione di nutrimento. Se ne è preso un gran numero che vivea ancora, e gli si sono prodigalizzate tutte le possibili sollecitudini; ma nessuno ha voluto prender cibo, e tutti tostamente perirono. Ogni cosa fa credere ch' essi muoiano d'una malattia gangrenosa della milza, e però bisogna ben guardarsi dal mangiarne. Simili affezioni sonosi pure dichiarate in qualche contrada negli animali domestici. Il signor Hugi le attribuisce alle esalazioni ossigenate del terreno, che, a quanto credesi, sono pure le cagioni prossime della grippe.



TOMBA DI MALEK-ADEL

Tal monumento è situato nella direzione est della cittadella del Cairo, al fondo di una vallea di sabbia che si arresta a qualche distanza dalla necropoli conosciuta sotto il nome di *tombe dei califfi*. Comincíasi a vedere uscendo da *Babel-Nasr* (porta della vittoria) mentre appena distinguonsi le sommità delle torri sparse nel deserto. Questa tomba, che è di forma quadrata e che finisce con maestosa cupola, è ricoperta internamente di scritte in lettere d'oro a mezzo cancellate: nelle sue piccole proporzioni è ornata di tutte le ricchezze dell'arte araba: la cupola fa mostra di un disegno elegante lavorato con tutta la finezza. Secondo alcuni *cheïkh* versati nella storia del paese, questa è la tomba di Malek-Adel fratello del gran Saladino.

VARIETA'.

Sappiamo da *Amsterdam* che un sarto tedesco ha inventato una macchina per tagliare un abito con due soli tagli. Il re gli ha regalato cento zecchini, ma i suoi colleghi con un taglio solo gli vogliono tagliare il collo.

SCIARADA

Viscere è il *primo* mio del corpo umano
Non fa d'uopo di nascere al *secondo*
Il mio *tutto* grandeggia al vaticano.

SCIARADA PRECEDENTE ANNO-VER.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 20.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 22 LUGLIO 1837.

ZINGARELLI

A monsig. Carlo Emmanuele Muzzarelli. – Roma.

Comincio, monsignore, dal ringraziarla per quanto da me si può, credendomi degno d'aver luogo fra gli uomini illustri viventi, e la lodo, che per evitare le sconcezze, voglia sicure le notizie di ciascuno, che sarà da lei scelto per la biografia.

Io nacqui in Napoli a dì 4 d'aprile nel 1752, ed essendo stato destinato dal peccato d'Adamo alla musica, ho studiato con attenzione questa divina arte. L'ho amata, ed ho procurato di non farle torto. Le mie private composizioni, in parte stampate, sono molte stanze del Tasso, qualcuna dell'Ariosto, ed il canto d'Ugolino del Dante; fui il primo a metter in musica le tre ore d'agonia del N. S. G. Cristo, che si sparsero da per tutto, e poscia ne composi, sì per la camera, come anche per varie chiese. Le mie opere, che mi acquistarono non dubbia fama, furon il Pirro, il conte di Saldagna, il trionfo di David, la Gerusalemme, Giulietta e Romeo, e varie opere buffe. Ebbi la cappella del duomo di Milano, previo esame, ma per le circostanze de' tempi amai meglio lasciarla: servii per lungo tempo la cappella del santuario di Loreto, e poscia s. Pietro; ma avendo disubidito all'ordine di batter il *Te deum* pel re di Roma, fui condannato a Civitavecchia, e poi obbligato a portarmi a Parigi, ove composi una messa per la cappella imperiale, per cui ricevei in dono sei mila franchi con una onorevolissima lettera. Fui pienamente assoluto, e destinato direttore del real collegio di musica di Napoli. Sono stato parimenti onorato di comporre il capitolo duodecimo del profeta Isaia in Birmingham, che è stato eseguito ne' primi quattro giorni del corrente ottobre con più di duecento coristi, con iscelta de' primi cantanti, e della miglior orchestra, e fra giorni sentirem il giu-

dizio di quei famosi isolani. I miei onori sono di appartenere all'istituto di Francia, come l'era prima dell' accademia francese, e all'accademia di belle arti di Napoli, ed ho avuto la sorte d'essere stato prescelto a cavaliere dell'ordine di Francesco I.

La prego, monsignore, di sopprimere ciò, che crede di troppo, e si ricordi, ch'io ho dovuto ubbidirla: ma sia persuasa, ch' io mi reputo l'ultimo fra gli uomini, ma non già l'ultimo a stimarla, per cui se posso aver l'onore di servirla, mi farà piacere sommo. Sono col più profondo rispetto.

Di vostra eccellenza.

Napoli 8 *ottobre* 1829.

Suo umiliss. ed obbligatiss. servo
NICCOLO' ZINGARELLI.

Questo illustre compositore cessò di vivere in Napoli sua patria il giorno 6 maggio 1837. L'illustre letterato napoletano marchese Basilio Puoti inserì nell' *Iride-Strenna* pubblicata in Napoli, anno primo 1834, alcune brevi notizie della vita e delle opere del celebre suo concittadino. Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori riportando alcune parole di quell'elegantissimo articolo. «Avendo discorso le più dotte ed inimitabili opere che han fatto sì chiaro e nominato il ZINGARELLI, credo di non far cosa disutile e senza verun pregio se in queste carte mi sforzerò di ritrarre, come in una tela, il volto, la persona, i santissimi costumi, e le virtù di quest' uomo egregio, a cui tengomi avventuroso di esser congiunto con nodi di pura e soave amicizia. Chè de' singolari ingegni, dopo di averne ammirato le opere, porge non lieve diletto il saperne l'indole, i portamenti e le fattezze del corpo; sembrandoci in questa guisa di divenir con esso loro familiari e dimestici: nè piace meno il veder gli ornati costumi aggiunger pregio alla dottrina ed al valore. E le più nobili virtù veggonsi coll'altezza dell'ingegno mirabilmente congiunte nel ZINGARELLI, il quale da tutti onorato, sembra solo a sè stesso ignoto: mai non ricevette nell'animo il freddo e laido affetto dell' invidia, anzi lieto applaude all'altrui sapere, ed il suo cuor generoso si sdegna solo contro la viltà ed il vizio; essendo con sè medesimo severo, facile è in perdonare alla gioventù i suoi leggieri trascorsi: leale e costante nell'amicizia, larghissimo co' poveri, sobrio, ed alla pietà tutto intero ed allo studio. È grande anzichè no della persona, ha bruno il volto, neri e scintillanti gli occhi, non assai canuti i capelli; sembra austero nell'aspetto, ma se ti fai a ragionar con lui cortese il trovi ed umano, e di tanta caldezza di affetto, che non puoi non fartegli amico. Passa il suo tempo, o insegnando, o in istudiar nella Bibbia, e ne' padri della chiesa, o componendo sempre nuove e più maravigliose musiche, come se fosse al fiore dell'età sua; e quantunque sia già molto innanzi cogli anni, pur non ci ha chi per l'onor di questa nostra patria, e per l'amore dell'italiana gloria non gli preghi dal cielo assai più lunga vita, e sempre libera dagli affanni della vecchiezza». Cesare Dalbono, esso pure suo concittadino, pronunciò un bel discorso, nella sala dell' archivio del gran collegio di musica in Napoli, per l'inaugurazione del ritratto di lui, il giorno 23 giugno 1835: il qual discorso fu pubblicato la prima volta in Napoli, e quindi la seconda in Bologna ed inserito nel vol. V delle prose e poesie inedite o rare di italiani viventi.

LE PETTINATURE.

Il giudizio che noi portiamo di una persona veduta la prima volta si regola quasi sempre dalla impressione che ne produce la sola fisonomia, e questa s'informa alle qualità del carattere principalmente dalla pettinatura. Tale osservazione, di cui è facile a ciascheduno il convincimento, bastar deve per sè medesima a stabilir la importanza che reclamar possono, anche a dispetto dei non moderni, le varie pettinature. Ci è dato infatti di avvenirci ogni dì per le vie in alcun tale, medico o legista che sia, il quale invogliato di spacciarsi pubblicamente per sapientone a tutti coloro che nol conoscono, mette cura di aversi i crini irti, sparpagliati, ineguali a modo che tutta vi accusano la studiata non curanza del capo, ed ei già intende di riprodurre personalmente la immagine della scienza, e un po' più rabbuffato gioverebbe invece con molto successo per l'ultima scena di Oreste. Altro simbolo d'ignoranza più schietta l'abbiamo in certe teste fornite di capelli lucidi, ritti, che si disegnano uniti e docili come la rassegnazione, fino a mezzo la fronte, e ne formano un mezzo cerchio sì esatto che lo diresti un coperchio da pentola. Sarà a molti accaduto di fissare la strana capigliatura di un qualche giovane e di esclamare – È un pittore. – E quelle che usati siamo a dire teste da parrucchiere con tutta quella unta inanellatura a grosse volute da una banda, e lievi dall' altra che vestono una orecchia e quasi tutta una guancia, non ripugnano a farci credere colui che n' è adorno un uomo di qualche proposito. Così mette paura la folta ciocca di setole, che ritta a guisa di parafulmini s' innalza sovra la fronte di alcuni che levano il cappello per salutarci. Non so che ne direbbe Lavater; ma salvi gli errori dell'apparenza, la collera, o a meglio dire la stizza, vi è perfettamente simboleggiata. Io ebbi fin anco a sorprendere un giovanotto che, per quella fatalità di simpatia alle stranezze che s'incontrano talvolta nel mondo, si era così interessato alla triste e antipoetica descrizion di morale sminuzzataci da Balzac, che stava pettinandosi alla Rastignac; e poichè ebbe finita l'acconciatura a quel modello ideatasi, l'eroe della *Peau de chagrin* niente meno mi parve che un macellaio vestito a festa: io gliel diceva, ed ei mi rispose – *Tu ne sais rien* – e fu la prima verità che dicesse forse in sua vita. Vi hanno in Parigi dei cerretani, i quali vanno accattandosi un circolo popolano come a Venezia i *tonin bonagrazia*, o i contastorie, e si offrono a spettacolo contraffacendo alquante fisonomie col disporre in varie forme i capelli. Fanno la scimia del giuocatore, dell'assassino, del bellimbusto, del pazzo; tanto è vero che all'acconciamento del capo si apprende il vario carattere di qualunque fisonomia. Verità meglio intesa alle donne, poichè dalle suore di carità fino a quelle ultime femmine che son le meno decise a spiritualizzare un affetto, vediamo multiformi

le composizioni del crine, quanto differente è lo stato che fra que' due estremi si racchiude. È poi inutile il dire che le arti della bellezza si adoprassero in ogni tempo alla perfezione di un tale ornamento. Petrarca avvolgea in mille dolci nodi i capelli di Laura che dicea d'oro, meno forse per la somiglianza al colore, che per essere fin d'allora la rarità del metallo usata ad esprimere ogni umana eccellenza. E non dubito che se ei vivesse ai dì nostri sarebbe Laura già pettinata alla *renaissance*, massime se veduto avesse, siccome io vidi, una giovane nobil donna in tutto il lusso di questa moderna pettinatura; non saprei dirne a parole l'effetto, tanto ha dall'incanto. È un voluttuosissimo padiglione di chiome attortigliate, sottili, che senz'altra attaccattura di pettine, naturalmente maestose e volubili, le scendono fin sotto al mento e vi fan più rilucenti due grandi occhi amorosi. Era una testa d'angiolo, una di quelle teste che sarei stato in forse di scambiare con alcuna di Raffaello, benchè abbia quel sovrano pennello colla semplice pettinatura delle sue vergini divinamente ritratta la incolpabile ingenuità dell'amore. Ma guai alle illusioni! l'arte potrebbe perdere del suo magistero. Una donna galante, che per quattordici interi anni protestò di avere appena compiuti i cinquanta, si era fitta in capo, come annunziava la moda, di rinascere alla bellezza. Il parrucchiere le sovrappose una pettinatura alla *renaissance*. Presentatasi a un ballo, fece gola allo scherzo, e un profano pensò di allacciarle con un filo di seta il capo di un lungo riccio al dosso di una seggiola in cui ella posava; rialzatasi a un tratto le si sollevò la parrucca, e ne sbucò fuora un battaglione di capelli bianchissimi a combattere i fratelli dell'altro secolo che gli sovrastavano. A qual partito appigliarsi? ella avea dello spirito, si ricompose la parrucca alla meglio dicendo – Anni addietro i miei capelli eran biondi. – Ma l'insolente autor dello scandalo non fu perduto di vista; alla sua volta la signora rise di lui. Era un di coloro che tentar vollero la *renaissance*, avendo i capelli tutt'altro che molli e facili ad arricciarsi: i pali dalla sommità del capo divisi in due bande, e costretti dalla calda tortura di un ferro a raggomitolarsi sopra l'orecchio, col primo scirocco, tornarono sul tirato, e vi composero certe fisonomie da rimorso che le donne galanti non vollero aversi dinnanzi agli occhi. Così brevissima fu a quei rinascenti la vita, che essendo già a tutti breve, non vuol essere ingannata ancor giovane da falsi calcoli di abbigliamento. Anch'io mi avea per lo passato una sentimentale fisonomia che andò mutata colle disingannevoli serietà della vita, nè trovo adesso più aiuto dalla capigliatura che mostra avvicinarsi a quell'epoca in cui divengono i capelli simili ai *diesis* d'ebano che stanno sopra alla tastatura d'avorio di un clavicembalo. Comunque però io vada incamminandomi per quella via, tratto tratto rivolgo l'occhio dopo le spalle, e rido ancora di quelle stesse follie che me pure avranno per le chiome afferrato, ed or trascinano tanti altri; perchè il mondo è una ruota, in cui tocca la peggio a chi finisce coll'andar sotto senza speranza di risalire.

AD EGREGIO ATTORE.

Qual tra venti contrarj in mar navigli,
Tra la speme e 'l timor nostr' alma ondeggia:
Breve calma, più spesso il pianto al ciglio,
E affannoso sul volto il cor s'atteggia.

Ma veder che con noi altri è in periglio,
E l'umile e 'l superbo al par veleggia,
Conforta alquanto; e di pietade figlio
Sorge piacer, cui niun piacer pareggia.

Immagin della vita ancor ci alletta
La scena, che notturna il dì ne pinge,
E tua mercè, signor, più assai diletta;

Ogni gesto, ogni accento a noi figura
Al vivo il cuor d'un padre, che si stringe
Per sè, pe' figli; e specchio è di natura!

AD EGREGIA ATTRICE.

Senza raggio di sole, e senza riso
D'Amor, che gli uman petti irradia e muove,
Che fora il mondo? Aspro covil, diviso
Da bellezza e pietade in ira a Giove.

Ma quella luce, cui ogni ciglio è fiso,
E 'l palpito, che l'anime commove,
Fanno dell'universo un altro Eliso,
E fin la scena ha giocondezze nove.

O dell'arte di Roscio assai maestra,
Che a specchio di natura e di onestate
Componi atti e parole agile e destra,

Dinne, che più ti val per farti onore
Fra le genti, che a udirti son beate?
D'Ausonia il sole, e di più gloria amore.

Prof. D. Vaccolini.

SOPRA L'INGANNATOR CADE L'INGANNO.

Questo trito proverbio non abbisogna certamente di prove per esser confermato, giacchè tutto giorno veggonsi de' fatti, che lo rendono ognora più vero. Con tuttociò i nostri lettori non prenderanno in cattiva parte, se col fatto seguente un'altra prova aggiugneremo alle tante, che come dicemmo, sonovi per confermare il suindicato proverbio.

Non è molto che la governante di un signore inglese, lontano dalla città, avendo ricevuta da un commesso una lettera che sembrava scritta dal suo padrone, che gli commetteva di tener tutto in pronto per il suo ritorno, a certo giorno ch'ei fissava; vedendo che con questa lettera venivale ordinato di ritirare i vasellami da un banchiere, ov'erano stati depositati per maggior sicurezza nel tempo del soggiorno in campagna di questo signore, essa esitò se dovesse obbedire, non vedendo la marca della posta sopra la lettera. Volendo assicurarsi se lo scritto era del suo padrone, andò a consultare il fratello di questo signore, onde sapere ciò che essa dovea fare. Questi, dopo aver dato sembianza di esaminar la lettera assai attentamente, le disse d'esser perfettamente convinto ch'essa era di suo fratello, e la consiglio di eseguire gli ordini che le commetteva. Ciò però non bastò a dissipare i timori della governante. Si recò pertanto la medesima dal banchiere, non tanto per farsi dare il vasellame, quanto per chiedergli consiglio del come regolarsi. Il banchiere parve così convinto, che la lettera venisse dal padrone di questa donna, ch'egli stesso la persuase, e fu convenuto ch'egli manderebbe il forziere. Nulla ostante per mettersi in sicuro essa pregò

il beccaio della casa di lasciarvi dormire in essa uno de' suoi garzoni fino al giorno dopo, giorno, secondo la lettera, dell'arrivo del suo padrone. Il beccaio non potendo star senza di alcuno de' suoi garzoni, le offrì il suo cane, rimarcabile per la sua ferocia, assicurandola che in caso di pericolo, sarebbe d'una migliore difesa, che qualunque altro guardiano. In conseguenza il cane fu chiuso nella camera, ove si trovava il vasellame con altri effetti preziosi.

La notte si passò senza allarme; ma la mattina la governante subito procurò di recarsi nella camera ov' era stata posta la roba la sera innanzi; ma qual fu la sua sorpresa nel vedere aperta la porta dell'ufficio? Si accusava già di dabbenaggine, e mal' accortezza; quando invece di non trovare più il vasellame, trovò non solo il medesimo, ma anche il cadavere di un uomo colle interiora lacerate, la faccia, le mani, la gola ripiene di morsicature. Il cane, che conosceva la donna, la lasciò avvicinare, senza recarle nocumento alcuno. Essa esaminò il cadavere: e qualunque fosse di molto sfigurato, conobbelo tuttavia, e trovò che era il fratello del suo padrone, che avea consultato il giorno innanzi, e che con una sì grande premura aveale inculcato di farsi restituire il vasellame, affinchè poi potesse, come si è già veduto, renderselo proprio.

VARIETA'.

Un accidente singolarissimo, e che avrebbe potuto avere fatali conseguenze, accadde a Koenigsberg un mese e mezzo fa. Una caraffa d'acqua, posta su la finestra d'una casa, ha dato il fuoco a un pavimento di legno: e se il fumo non avesse attirata l'attenzione del proprietario, la casa sarebbe divenuta preda delle fiamme. Questa caraffa d'acqua era posta in maniera da rifrangere e concentrare a mo' di vetro convesso i raggi del sole, e proiettarsi sulla parte del pavimento che ha preso fuoco. Ecco una delle tante cause che possono avere contribuito ad alcuni incendj, di cui non si è mai saputo render ragione.

—Un orefice di Nuova Yorck ha fabbicato un istrumento che serve alle orecchie, come gli occhiali agli occhi, e consiste in due piccole conche d'argento, che hanno presso a poco la forma di due gusci d'ostrica, un po' incavate. Si attaccano da ciascuna parte con due leggieri molle al padiglione dell'orecchio, al quale servono per dir così d'amplificazione. Il dottor Johnson accerta che questo istromento triplica la forza del suono, cioè si odono, a cagion d'esempio, i tocchi d'un orologio ad una distanza tripla, quando l'orecchio è munito del congegno di Morissor.

LA CHIESA D'AVON E LA TOMBA DI MONALDESCHI

La città di Fontainebleau, come quella di Versailles, deve la sua origine alla residenza reale che fu stabilita nel mezzo de' suoi boschi. Ma vi è questa differenza fra esse, che Versailles deve ancora tutta la sua prosperità al soggiorno, che la corte vi ha fatto nel secolo passato, mentre Fontainebleau non riconosce vero incremento che dal tempo della rivoluzione. Non avvi traccia alcuna delle prime case, che esistevano nel sesto decimo secolo intorno al castello di Francesco I e di Enrico II, e convien conchiuderne che non fossero molto numerose. Ciò che avvi di certo si è, che alla metà del decimosettimo secolo, Fontainebleau

non formava una parrocchia indipendente; gli abitanti, che facevan dimora intorno alla residenza reale, non avevano altra chiesa, che quella del villaggio d'Avon, che in allora era senza dubbio più considerabile di Fontainebleau, ed a cui la città, di molto accresciuta dopo quell'epoca, non risparmia l'insulto della sua superiorità e del suo fasto. - Il castello di Fontainebleau giace nel mezzo di una immensa foresta, come un vascello in mezzo all'oceano: aprendo le finestre del suo palazzo Francesco I non vedeva che selva e cielo, come il piloto non vede che cielo ed acqua. Un' esteso parco è stato formato dietro il palazzo, chiuso e piantato di alberi robusti e giganteschi, che ti sorprende il vedere assoggettati a perfetto livello. Grandi bacini sono stati scavati innanzi alle corti interne; l'acqua si riversa in un canale largo e profondo, che traversa in linea dritta tutta la lunghezza del parco, e che era destinato a portare le barche dorate, oggi immobili sotto i salici piangenti della riva. È appunto alla estremità del canale, e dei viali che l'accompagnano, a piè dei terrapieni del parco, che giacesi nascosto il villaggio di Avon. L'arte, che ha elevato tutti i giardini reali del vicinato, si arrestò alle porte di queste modeste abitazioni. La potenza dei principi ha tutto rimosso, tutto appianato, tutto ingrandito, tutto ornato; qua tutto rimase povero, umile, immobile. Là si vede l'impronta magnifica, che il sestodecimo secolo lasciò sulla terra, e sulle costruzioni che la ricuoprono; qua siamo in faccia a quell'eterno elemento, che è la radice del genere umano, e che sembra condannato a privazioni eterne. Se discendesi ad Avon di giorno, trovansi tutte le porte aperte: gli uomini sono lontani ed occupati a lavori campestri; le donne si stanno assise alla soglia, come nei tempi antichi, coi loro fanciulli che gridano e saltellano in mezzo alla via. I capelli di questi fanciulli e delle donne sono straordinariamente biondi; e non è questo il solo segno, che gli abitanti di tal paese hanno conservato della loro gallica origine: gli occhi ne sono cerulei, grosse le labbra, rossa la tinta: tutta la loro fisonomia è selvaggia e primitiva.

La chiesa d'Avon è piccola; essa è stata innalzata al di sopra delle umide vie per un terrazzo, che pria sosteneva probabilmente il cimiterio esterno. Quantunque bassa ne sia la volta, convenne sorreggerla al di fuori con appoggi. L'edera si abbarbica lungo il muro, e s'insinua a traverso delle pietre disgiunte dalla pioggia; e come per finire di avviluppare questa povera chiesa, il musco ne ricuopre il tetto. Superiormente alla porta esiste un tavolato, che al bisogno serve di riparo ai giardinieri, che non trovassero all' interno un posto ove piegare le loro ginocchia. Ma spiriti più elevati sono venuti qualche volta a pregare fra questo popolo. Il pavimento della chiesa è sparso di tombe, sulle quali leggonsi spesso dei nomi storici, e delle funeree iscrizioni, che prestano una voce sì eloquente alla pietà, su cui i fedeli hanno l'abitudine d'inginocchiarsi. Un dì io visitando questo tempio, mi adoperava di rinvenire la tomba di Monaldeschi nato in Italia, e che si era portato fino in Isvezia a trovare la regina Cristina, per venire a spirare poscia in questi angoli di terra. Le mie ricerche erano inutili: quando presso la porta un muratore, occupato ad alcuni lavori, mi arrestò, e togliendo un mucchio di rottami, lasciommi vedere una pietra di due piedi quadrati, su cui era scritto *Monadelxi*.

Qual fu la mia maraviglia pensando alla singolare maniera di scrivere il nome del favorito di Cristina! Questo onesto operaio quindi mostrommi una tavola di marmo, che avea fissata nel pavimento, colla scritta: *Qui fu sepolto, il 15 ottobre 1657, a sei ore della sera, il corpo di Monaldeschi, messo a morte lo stesso giorno nella galleria dei cervi, a quattro ore e mezzo.*

Perchè rimuovere dalla tomba di quest'uomo l'incertezza che ancora ravvolge la causa della sua morte? La nostra curiosità certamente non la giustifica.

STORIA DEGLI OROLOGI.

(Vedi anno II p. 116).

Fa maraviglia il pensare quanto tardassero le nazioni a trovare un istromento con cui misurare esattamente il tempo, e fra tanta dovizia di cognizioni degli antichi, pur non giungessero mai ad inventarne uno, che fosse esatto, valesse e di giorno e di notte, e fosse disposto in modo da servire alle intere popolazioni. Questa invenzione era riserbata alle nazioni moderne allorchè appena uscivano dalla barbarie.

I romani durarono fino al 472 anno dalla fondazione di Roma senza avere alcuna misura del tempo, e nelle dodici tavole non si parla che di levata e di tramonto del giorno, e pare che solo si mandasse intorno un tubatore ad annunziare quando il sole giungeva ad un tal punto del dì, e quando era vicino a declinare. Il primo orologio a sole venne trasportato da Catania a Roma da Valerio Messala, e fu collocato con festa presso i rostri, e tenuto qual grande acquisto, e come regolatore del tempo. Eppure vi aveva la differenza fra il meridiano di Roma e di Sicilia, nè i romani d'allora la sentirono, tanto in ciò eran rozzi. Però nel 590 Q. Marcio

Filippo accortosi della fallacia di quell'orologio ne costruì uno nuovo, il collocò presso l'antico, e ne ebbe lode. Tuttavia coi due istrumenti i romani erano senza misura del tempo nei giorni nuvolosi, e stettero in questa incertezza finchè nel 595 Scipione Nasica fece costruire un orologio ad acqua, col quale si riparò al difetto del sole, non però al sopravvenire delle tenebre della notte.

L'invenzione di un orologio che segni le ore e di giorno e di notte è affatto moderna, e ciò che più reca maraviglia fu suggerita fra le tenebre del secolo IX, poichè in un epitaffio a Pacifico arcidiacono di Verona morto nel 846 gli viene tributata la gloria di avere inventato l'orologio notturno da niuno prima conosciuto; sebbene alcuni, a sfrondar questa gloria di Pacifico, ricordino il dono di un orologio notturno inviato da un pontefice romano a Pipino re di Francia nel 758. Durarono molta fatica il Ducagne, il Cenni, ed il Tiraboschi, per indagare quale essere ne potesse la costruzione, cioè se si aiutasse con dei lumi a vedere il corso dell'acqua, o della polvere, perchè ove fosse stato a continuo suono non sarebbesi detto notturno; ma non giunsero che a darne induzioni.

Gli orologi a ruote devono essere stati inventati intorno al 1200, e da quest' epoca sino al tempo che furono innalzati sulle torri aveasi a lusso il possederne alcuno nelle proprie case: ed erano già sì conosciuti ai tempi di Dante, che in una similitudine, siccome quegli che soleva aiutarsi della terra e del cielo per esprimere le sue idee, ne parla come di una cosa nota. Perciò furono in errore coloro che in romanzi e poemi ponendo in azione fatti anteriori al 1300 parlarono del suono delle ore; errore in cui cadde anche il d'Arlincourt.

Il primo orologio, che siasi innalzato sopra una torre a comodo di una popolazione, pare quello che per testimonianza del Fiamma fu nel 1306 posto in una stella d'oro sul campanile di sant' Eustorgio in Milano, e da tutti fu tenuto come cosa maravigliosa e nuova. Pare però che anche questo non suonasse le ore, poichè viene poi commendato maggiormente un altro che nel 1328 Azzo Visconti fece innalzare sulla torre di s. Gottardo, e soggiunse lo stesso Fiamma che suonava sur una campana ventiquattr'ore, incominciando il numero dalla notte. Dopo di questi vengono ricordati altri orologi adoperati a quest'uso, ed uno posto in Padova nel 1344 per Uberto Carrara signore di quella città, un altro nel 1356 su una torre di Bologna; sebbene tuttavia durasse nei signori l'ambizione di avere gli orologi nei loro palagi, fra' quali fu assai famoso quello de' Visconti in una stanza del castello di Pavia ricordatoci dal Petrarca. Ivi era collocato con analoghi emblemi, siccome un cielo azzurro colle stelle, e lo zodiaco, di cui dopo tanti secoli, e l'essere stato sovente ridipinto, è riuscito trovarne ancora le traccie.

Ebbero gli orologi varia fortuna, da che quel famoso che si chiamò da essi ne costruì dei grandi assai. Questo strumento quindi, come il principio, ebbe in Italia anche il perfezionamento, perchè qui si fece da noi l'applicazione del pendolo le cui oscillazioni furono osservate dal Galileo. A lui e a' suoi scolari deesi questa feconda applicazione agli orologi, e non all'Ugenio come vorrebbe il Montucla; giacchè non vuolsi patire d'animo indifferente che gli altri si rapiscano la gloria delle nostre invenzioni. Dopo quest'applicazione gli orologi non ebbero che modificazioni, o applicazioni, e miglioramenti, de' quali ne furono fatti de' maravigliosi: talchè la storia dei varii orologi sarebbe curiosità, e darebbe documenti a provare la fecondità dell'umano ingegno.

PER QUALI CAGIONI NAPOLI FU CAPITALE DEL REGNO.

Che Palermo, e non Napoli, dovesse essere la sede dei re siciliani, è cosa che congetturerebbe ciascuno in pensando che l'antico regno partenopeo era il regno della Sicilia, e che in Sicilia risiedevano appunto i primitivi re di quella parte meridionale d'Italia. Fondando però Federico II imperatore in Napoli uno studio generale, dove convennero quasi tutti i migliori ingegni del tempo, non solamente siciliani ma molti esteri, mise Napoli in una estimazione grandissima, e fu motivo di nobiltà. Poscia quell' imperatore medesimo, non seguendo affatto l'uso dei normanni predecessori di lui, in Napoli lungamente si tenne, stanzionandovi la corte sua, e restaurando tanto il castello Capuano ingrandito, quanto pure quel dell'Uovo accrebbe splendore alla città, ad esempio de' suoi successori. Lo avervi dimorato dipoi Innocenzo IV pontefice, e lo avervi per lunga pezza tenuto piede col treno della sua corte, l'esservi andato il successore Alessandro eziandio, e l'avere considerato Napoli come sede acconcia a un sovrano, aumentarono il nome suo. Peraltro quelli che compirono il credito della città, e le fecero un maggior bene, furono i due novelli Carli di Angiò, il primo dico e il secondo, e più la separazione della Sicilia per quel vespro siciliano tanto celebre: da che ne venner fuori due separati dominj, come pure due re, cioè l'antico re di Sicilia, ed il novello di Napoli. Per la qual cosa Palermo rimase la città regia per gli aragonesi, Napoli la città regia pe' francesi di Calabria e della Puglia.

E quanto al bene che le fece Carlo I d'Angio, è da riflettersi che con le ruine della via appia fece in bella forma lastricare molte strade della città, condusse dentro il mercato, disfece il castello Capuano fabbricato in forma tedesca, e Castel Nuovo alla francese foggia costrusse, facendolo abile a ricever vettovaglie dal mare, ed a proteggere il porto di Napoli, opera che in quel tempo fu stimata chiarissima, e forse una delle più notabili dentro Italia, aggiunse la torre di s. Vincenzo all'antico molo della città, molte chiese vi edificò, massime quella a s. Maria della nuova, un palazzo della napolitana repubblica mandò in terra, sostituendovi un magnifico tempio sotto il nome di s. Lorenzo, e fece che i suoi uffiziali medesimi costruissero e amplificassero, come si legge di quei tre cuochi che ottenuto nel 1270 un amplissimo privilegio, l'ospitale de' ss. Egidio, Martino, e Dionigi, insiememente fondarono, opera addivenuta in appresso un teatro di carità, ed una delle più pietose istituzioni cristiane.

Carlo II dipoi, che se non gittava dai fondamenti, ampliava certamente gli edifizi paterni, e loro dava aspetto di nobiltà, ridusse il tempio di s.Lorenzo in più comoda e bella forma: un convento v'aggiunse pure, perfezionò il duomo di Napoli, e molte altre magnificenze, che elevassero a grado di capitale il paese, con larga mano gli concedè. Ma quelle cose che fanno salire un paese prima alla stima del pubblico, poscia al reggimento degli altri, sono il popolo, e sono gli studi: per la qual cosa vedendo Carlo I d'Angiò quanto da questi avrebbe potuto vantaggiare la sua città, ampliò lo studio generale stabilitò da Federico II imperatore, e molti privilegi agli alunni spontaneamente accordò, fra gli altri quello di essere giudicati in ogni loro causa da un giudice particolare o da un rettore della stessa università, che volle giustiziero si nominasse. A questo aggiunse tre assessori, uno oltramontano da eleggersi dagli oltramontani studenti, uno italiano che gli scolari del resto d'Italia avrebbero potuto nominare e creare, finalmente il terzo regnicolo, la cui elezione apparteneva agli scolari del regno. Ed affinchè i loro studi non fossero disturbati menomamente, volle che gli scolari fossero esenti non solo dal servizio militare, che non è d'accordo giammai con le riflessioni sedentarie e tranquille tutte proprie degli studenti, accordando loro ancora tutti quei previlegi goduti da'primari cittadini. Perchè poi la università avesse grido di sapiente e di ottima insegnatrice, chiamò da tutte le parti d'Italia i migliori professori del secolo, stabilendovi per la legge civile Giacomo Belviso di Bologna, con lo stipendio di 50 once d'oro per anno, mettendo nella cattedra di canonica Girardo de Cumis con l'appuntamento di 20 once d'oro, chiamando a leggere medicina Filippo de Castrocochi col salario di 12 once d'oro per anno, e finalmente ottenendo s. Tommaso d'Aquino medesimo che spiegovvi la teologia col modesto appuntamento di un' oncia d'oro per ogni mese. E questo stabilimento di studi concorse, come di ragione, all'aumento della città, e predispose gli ingegni tutti, che la presenza di una corte nella città necessariamente richiede. L'avere finalmente deliberato quel re, di non rimettere la sua regia sede giammai in Palermo e nella Sicilia (1), come i re normanni e gli svevi avevan fatto prima di lui, l'essersi reso tributario il regno di Tunisi, l'avere aggiunto a se stesso il titolo di re di Gerusalemme, e tutte quelle cose che la sua persona in faccia al mondo innalzarono, fecero che la città di Napoli altrettanto si sollevasse, essendo appunto la sua dimora.

(1) Carlo d'Angiò fu indotto a questo per essere Palermo troppo lontana dalle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, che il principe voleva avere sott'occhio, e perchè la posizione di Napoli era più propinqua agli stati di Provenza e di Francia con cui teneva un dichiarato commercio. I palermitani si lagnavano a torto di Carlo d'Angiò, come i romani lo facevano d'Onorio, che per le inondazioni dei barbari collocò la sua sede prima in Milano e poi in Ravenna.

URAGANI NEL BALTICO.

La *Gazzetta della Borsa* di Berlino contiene la seguente lettera scritta dall'isola di Usedom:

« Gli uragani sono finalmente cessati: ma se si rinnovano ancora per alcuni anni colla medesima violenza, le coste del Baltico saranno affatto sconvolte, senza che sien valevoli a salvarle tutti i dicchi alzati a così gran costo. Cola dove le dune ed anche i monti di rena erano coperti di erba o di siepaglie e di alberi, le spiagge corrose di sotto hanno lasciato a nudo le radici, e larghi lembi di suolo popolati d'arbusti e di faggi si sfasciano nel mare. Altrove gli strati inferiori di sabbia portati via dalle onde hanno lasciato come lunghi sproni d'argilla, in cui urtano costeggiando i barcaiuoli. Presso Swinemunda la violenza delle tempeste ha strappato dal fondo del mare immensi macigni di rupe e ammontatili sui dicchi ed oltre, e tutti gli sforzi degli abitanti bastano appena a riparare per tempo i guasti. Più volte il faro tocco alla sua rovina: per alcuni giorni di seguito il custode vi fu assediato dai marosi e corse i più gravi pericoli: le acque erano salite a tale altezza, che la sua abitazione trovavasi al di sotto del livello delle acque, che già cominciavano a filtrare fra gl' interstizii delle pietre da taglio: gli mancava l'aria al respiro, e per parecchie ore si tenne irreparabilmente perduto.

« I naviganti più sperimentati non ricordano così lunghe e ripetute e disastrose procelle, nè primavera che abbia ammassato tanta arena, e conchiglie, e pesci morti, e sassi, e legna sulle coste del Baltico. Nuovi monti vi sorgono qua e là di gusci della piccola specie, e di sabbia alta fino ad 81 piedi sui lidi più scoscesi. L'ambra grigia è stata pure gettata in copia sui lidi, ma tutta a piccoli frantumi ».

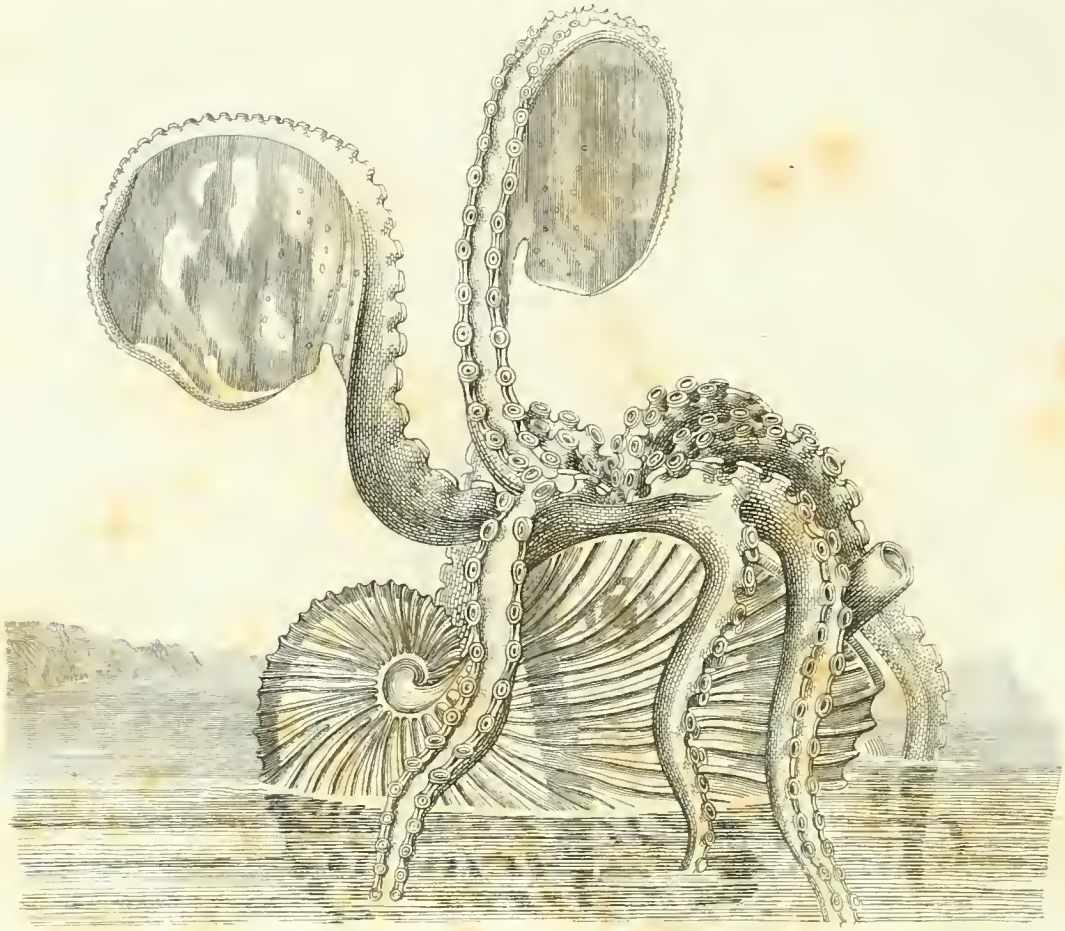
DIVANO (ETIMOLOGIA DI QUESTO NOME).

Secondo J. di Hamer, dotto orientalista, la parola *divano* trae origine dalla lingua araba o persiana, nelle quali val *demone*: gli armeni eziandio le danno tale significazione. L'applicazione fattane dagli arabi, da' persiani e da'turchi per indicare il loro *consiglio di stato*, è testimonio, giusta l'etimologia data da tutti i lessicografi, dell'opinione di questi popoli intorno la qualità che debbono aver coloro che siedono capi dell' amministrazione; ed il nome di *divano* pare non sia applicato ai consigli di stato se non per indicare che coloro, ond'è composto, debbono essere dotati della forza e della attività dei demoni. La parola *demone*, tanto in greco quanto in tedesco, s'intende detta d'un genio qualunque, d'un genio buono, d'un genio cattivo: il senso più esteso che ha la parola divano presso gli arabi ed i persiani, la fa applicare al consiglio di stato e ad una raccolta di poesie. Tale applicazione della medesima parola a due oggetti di così diversa natura, facilmente si spiega, nelle lingue orientali, dove sì frequente è l'uso delle metafore. Indica che il genio debb'essere la dote dell'uomo chiamato a governare i suoi simili, come anche di colui che è destinato a vincerli con gl' incantesimi e con la forza della sua immaginazione.

STRAORDINARIA DEVOZIONE AL SAPERE.

Il celebre astronomo La Caille aveva preso l'abitudine di serbare uno de'suoi occhi al solo importante ufficio di guardare traverso il canocchiale; leggendo

e scrivendo adoperava l'altro. Quest'abitudine gli fruttò notabilissimi risultamenti, potendo egli, a modo d'esempio, agevolmente osservare le altezze delle stelle sopra l'orizzonte del mare, osservazione incertissima pel generale, attesa la difficoltà di ben discernere l'orizzonte nell'oscurità notturna. Non fuvvi altro astronomo, che si sappia, il quale volesse acquistare una tale attitudine a sì caro prezzo.



IL NAUTILO

L'argonauta, o nautilo papiraceo (*argonauta argo*, Linneo), ha la sua conchiglia simmetrica, molto sottile formante una spira, il cui ultimo giro è proporzionato agli altri in modo che rassomiglia ad una scialuppa, della quale questa spira formerebbe la poppa, sicchè questo animale se ne serve come di battello. Ed è perciò che il nautilo ha una decisa inclinazione pei viaggi: ma i suoi movimenti sono lenti, sicchè gli abbisognerebbero più giorni onde percorrere un breve spazio, se si limitasse a camminare o a nuotare come tutti gli altri animali della sua classe. Quando il mare è calmo e il ciel sereno, esso ascende alla superficie del mare, e vuota la sua conchiglia dell'acqua che può contenere, e in tal modo la rende abbastanza leggiera per galleggiare sulle onde, come una navicella. Allora sporge sei braccia e le stende all'infuori sui fianchi della sua barca a modo di remi, dei quali fanno l'ufficio; solleva quindi due altre braccia molto larghe, è membranose, e le espone al vento, perchè gli tengano luogo di vele, e in tal maniera naviga finchè gli piace, dirigendosi ove vuole col mezzo de' suoi remi, che gli valgono anche da timone. Se le onde ingrossano, e annunciano il principio di una tempesta, o se l'animale viaggiatore teme qualche altro pericolo, piega le vele, e le ritira coi remi nella sua nave, indi, con un subito movimento, la sommerge, e discende al fondo, ove si salva sulla sabbia fra le rocce. Ivi rimane finchè la tempesta o il pericolo siano passati, nè si rimette al viaggio se prima il cielo e il vento non gli siano ritornati favorevoli.

SCIARADA

Cosa nel *primo* vedi
Cui torrian pregio i piedi;
Spensero l'*altro* ria
Contrada, e gelosia;
Serie è l'*intier* di genti
Quai morte, e quai viventi.

SCIARADA PRECEDENTE COLON-NATO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 21.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 29 LUGLIO 1837.

PAOLO III.

Nobilissima fra le italiche, la famiglia de' Farnesi era di armi e di senno lodata e chiara, quando al cadere di febbraio del 1468 a Pierluigi Farnese gran lume nacque nella sua terra di Canino dalla degna consorte Giovanna Caetana de' duchi di Sermoneta, del sangue illustre di Bonifacio VIII: e questo lume fu Alessandro: di cui cantava appresso il gran Lodovico:

Ecco Alessandro il mio signor Farnese;
Oh dotta compagnia che seco mena!

E qui numerava i chiari raggi, di cui quel sole non ancor giunto al meriggio si circondava. Ma perchè il nascer grande è ventura, il farsi è virtù; tocca a noi ricordare con brevità per quali vie a cima di gloria salisse il nostro Alessandro.

Dolce cura de' genitori, cresceva in Roma a degne speranze, poi nudrito in Firenze a squisitezza di greche e latine lettere vinceva gli altri non che sè stesso: pronto ingegno ed alto cuore, poneva sua gloria nell' imparare. Perchè parve a' suoi di richiamarlo a Roma, dove a ricchezza di studi congiunge prudenza di negozj. Fu caro all'universale per eleganza di costumi ed acutezza d'ingegno, e singolarmente al Borgia, vicecancelliere e primo cardinale alla corte d'Innocenzo VIII; ma venuto il giovine nobilissimo in disgrazia al pontefice, fu molto che potesse per nuovo modo salvarsi dall'ardua prigione. Fuggiva egli dalla patria per sentiero di spine, che frutto di virtù doveano cambiarsi in allori. In fatti tornando, alla morte d'Innocenzo, la mutata fortuna gli arrise. Alessandro VI lui fece protonotario e tesoriere di santa chiesa, indi cardinale a' 20 settembre del 1493, dandogli la diaconia e il titolo de' santi Cosmo e Damiano. E mandollo legato prima a Viterbo, poi nella Marca: dove bene amministrando si acquistò lode, e, quello che è più, l'amore de' soggetti, ai quali increbbe di perderlo. Ma Giulio II volle averlo sempre dappresso, e giovatosene molto nel concilio lateranense lo donò del vescovato di Parma, e della diaconia di sant' Eustachio. Erano allora divise le menti, divisi i cuori tra Spagna e Francia; ma il Farnese a tutti benefico, a niuno infesto, fu nell'officio suo d' integrità di prudenza lodato: e in tanto studio di parti non era chi non lo amasse. Tutti poi lo ammi-

rarono quando pose le fondamenta di quel palagio, che presso Campo di Fiore parve una bellezza. Così di grado in grado veniva all'apice del potere; Leone X (il cui nome per noi vale un elogio) di diacono cardinale lui fatto avea vescovo tusculano, e Clemente VII, che ebbelo sopra tutti carissimo, davagli la chiesa Prenestina, poi la Sabina, poi la Portuense, e finalmente l'Ostiense. Ed esso già primo del s. collegio con tanta autorità e fede si diportò, e al travagliato pontefice giovò di guisa; che questi venuto poi a termine di vita non dubitò con parole di molto amore raccomandare il Farnese come quel solo, che in tanta procella regger potrebbe felicemente la nave di Pietro. Perchè non appena furono celebrate le esequie a Clemente, l'unanime fuffragio de' cardinali lui elesse degnissimo successore il 13 ottobre 1534: col nome di Paolo III a' 3 novembre fu coronato, plaudente il popolo romano: al quale in quel giorno sulla piazza di s. Pietro fu offerto grato spettacolo una pugna equestre di giovani nobilissimi della città. Ma l'allegrezza era maggiore pensando all'alta virtù di lui, la quale avrebbe tanta insolenza de' ladroni e de' novatori abbattuta, e resa a Roma è allo stato e a tutta la chiesa securtà e pace. Principe e padre a tutti, la lega conchiusa in Bologna tra Clemente e l'imperatore a difensione d'Italia volle durasse; ma ciò che Clemente stesso per l'avverse circostanze fuggito avea, non credette dover negare: cioè a petizione de' germani un concilio; volendolo anzi sinceramente, colla sua autorità a bene della chiesa lo preparò. E mandò in Francia ed in Ispagna legati, persuadendo la pace tra CarloV e il re Francesco, desideroso di volgere allora e poi le armi loro sopra il turco. E veggendo la chiesa pur troppo afflitta da' novatori, che di falsa sapienza si armavano, sollevò alle dignità uomini chiari di lettere e di dottrina, de' quali il Sadoleto ed il Bembo con altri moltissimi creò cardinali: eletta schiera di generosi da opporre ai malignanti! Perchè fu detto di lui, niun pontefice avere avuto intorno tanta copia di uomini nelle divine ed umane cose maestri, niuno avere usato ad essi più magnanimità e larghezza: nè Tolomeo, nè Augusto, nè altri potere in ciò venire a paraggio con lui: chè ovunque scorgesse alcuno di raro ingegno, a sè tosto chiamavalo, e di favori e di doni lo ricolmava. Ed ecco per le lettere e pei letterati nuova beatitudine; se il pontefice era meglio che Augusto, meglio che Mecenate erano altresì i due Farnesi, che ad un tempo egli creò cardinali: ed uno fece vice-cancelliere, l'altro camerlengo. Intanto in Vestfalia gli anabatisti furono assediati e distrutti; ma in Inghilterra era la morte di Tommaso Moro, e di altri pii, novelli martiri della fede: erano più altre cose (ahi quanto lagrimevoli!) che dalle mani del pontefice trassero a forza sopra Enrico la folgore del vaticano. Alcuna consolazione veniva al pontefice stesso dall'impresa di Carlo sopra Tunisi, volta a fiaccare l'orgoglio di Barbarossa: Virgilio Orsino capitanava le galee della chiesa, il marchese del Vasto comandava la fanteria imperiale, Andrea Doria già carico di anni e di glorie l'armata navale: a quest' ultimo il pontefice mandava lo stocco ed il cappello, come solevasi a chi le armi portava contro infedeli: e da una torre di Civitavecchia egli stesso il padre di tutti i fedeli benediceva l'esercito. Fu a questo tempo, che Ippolito de' Medici cardinale invidiando alla grandezza di Alessandro duca di Firenze, o a meglio dire male condiscendendo a' fuorusciti, si acquistò nella sua fuga da Roma rammarichi e morte. Le ricche spoglie di lui aggiungeva il pontefice ornamento a' Farnesi, massime ad Alessandro cardinale.

Rotto Barbarossa, e preso Tunisi colla liberazione di forse ventimila schiavi, Carlo V tornando di Affrica entrò in Roma trionfante, e adorato il pontefie mosse contro i francesi, che avevano prese le armi alla morte di Francesco Sforza duca di Milano. Ma non prima lasciava Roma e il pontefice, che questi lagrimando i venti anni passati della eresia di Lutero, e mostrando le piaghe della chiesa lo facesse più pronto al soccorso. Perchè il generale concilio ordinavasi prima a Mantova, poi a Vicenza; ma nè ivi pur cominciava. Opera di pace voleva pace, e pace pregava il pontefice tra Carlo e Francesco, come padre tra' cari figliuoli: voleva si abbracciassero con cuore di fratelli, e se vittorie anelavano prendessero un vessillo, la croce, e contra Solimano movessero concordi: non dovere il giardino d'Italia esser teatro di guerre; altro campo mostrava, altri trionfi. Ma l'ire bollivano ne' petti, e della pace per allora fu nulla. Seguì intanto la morte violenta di Alessandro de' Medici, a cui non senza contrasto successe nel ducato di Firenze il buon Cosimo, padre della patria. E Clissa terra di Dalmazia, difesa invano da' nostri, venne in mano de' turchi: i quali inquietando i veneziani, fu a' preghi del pontefice la lega coll'imperatore. Questi forniva ottantadue galee, altrettante i veneziani, e il papa trentasei ad isfidare nella Grecia, e ferire quasi nel cuore il tracotante nemico. Ma questa impresa voleva a se tutti gli animi, tutte le forze; perchè tanto più il pontefice si operò alla pace tra' principi cristiani. Con questo intendimento, che mai dal suo cuore non si partiva, recossi a Nizza di Provenza, dove convennero il re di Francia e l'imperatore: e fu tra essi fermata almeno una tregua di nove anni. Era questo buon presagio al pontefice; ma nelle cose del mondo chi può fidare? Le armi cristiane non prosperarono; anzi trovatisi i nostri alla Prevesa ed essendo Barbarossa vicino, il Doria generale delle navi di Carlo (checchè si fosse) non volle combattere: e lasciato il nemico, fu cagione che anche gli altri si sbandassero. Perchè crebbe d'assai l'animo ai turchi, che poco stante presero Castelnuovo.

Il papa, sempre propenso a' suoi, ottenne dall'imperatore la città di Novara a Pierluigi Farnese, e celebrò le nozze di Ottavio suo nipote con Margherita di Austria, vedova di Alessandro de' Medici, con ducento cinquantamila ducati di dote: e per la morte di Francesco Maria da Feltro duca, ricuperato Camerino, ne investì Ottavio medesimo, cui fece ancora prefetto di Roma. E creati cardinali di gran conto, mandò il Contarini alla dieta di Ratisbona. Insorsero per gravezza di dazj i perugini, e li domò: ed Ascanio Colonna levò di stato: ed a correggere i costumi stimò, che i vescovi

guardassero dappresso le greggie loro: e mandò uno de' suoi in Avignone legato. Tornando poi l'imperatore dalla dieta di Germania in Italia per passare in Algeri, egli stesso il pontefice, comecchè vecchio e con pericolo della salute, venne a Lucca a trovarlo; troppo premendogli ognora più le cose del concilio e la pace d'Italia: ottenne almeno, che per l'anno seguente il concilio si ordinasse, ed augurata a Carlo prospera fortuna, diedegli quasi pegno di amore il nipote Ottavio, che sotto il suocero apprendesse i principj della milizia. L'impresa d'Algeri fallì, e Carlo tornò con manco di gloria in Ispagna.

Quanto al concilio, fu dal pontefice fermato un luogo fra Italia e Germania, e fu Trento; ma la peste che sopravvenne ed altre difficoltà persuasero di trasferirlo intanto a Bologna. Quivi si portò egli il pontefice sì per occasione di visitare lo stato: sì per trovar modo di nuovamente abboccarsi con Carlo, il quale fatta lega col re d'Inghilterra veniva in Italia per volare in Fiandra contro i francesi. L'imperatore non voleva ristarsi; pure alla fine condiscese di parlare al papa in Busseto: benchè di pace non volle udire, nè del ducato di Milano per un Farnese, nè d'altro, che nella sua mente non fosse.

E già di timori all'Italia era cagione l'appressarsi di Barbarossa, che pur col nome faceva tremare; ma prima il papa a difesa di Roma avea fatto cingere Borgo di forte muro, e Cosimo rivendicava dall'imperatore con ducentomila ducati le fortezze della Toscana. Grazie al cielo però del 1544 fu pace tra Carlo e il re di Francia; pace tanto più cara quanto insperata al pontefice, che pregava continuo pace, pace, pace a bene della chiesa e del concilio; perocchè senza la concordia de' principi questo fornire non si poteva, nè quella far prosperare. I luterani in Francia insorsero potentemente; ma l'incendio ivi fu spento. E seguì l'impresa di Germania per Carlo V, alla quale aiutò il papa colle sue genti capitanate da Ottavio Farnese; ma quella vittoria, anzichè rannodare l'imperatore al pontefice, parve dar luogo a mostrarsi in palese le dianzi segrete discordie. Doleva a quest'ultimo, che alla conferma di Parma e Piacenza da esso data a Pierluigi Farnese non consentisse la maestà dell'imperatore, e che egli poi fosse confederato al re d'Inghilterra: doleva all'altro singolarmente, che il concilio a Bologna si fermasse. Indi fu l'*interim*, indi la morte di Pierluigi, e l'occupazione di Piacenza per gl'imperiali, ed altre cagioni d'immensa doglia al pontefice: che grave di anni e di fatiche infermò, e in capo a cinque giorni dalla violenza della febbre fu vinto, e all'alba del 2 novembre 1549 spirò presente a se stesso in Montecavallo di anni 81 e più; avendone regnato 15 e giorni 28: e in s. Pietro fu riposto.

Pontefice di rara virtù e di prudenza lodato, fu umano, affabile, generoso, degli uomini fino conoscitore, e de' savi e buoni largo premiatore, come a principe si conviene: tra Scilla e Cariddi si tenne illeso col suo naviglio: mirò più che ad altro alla pace della chiesa e dell'Italia; anzi del mondo: fu amico alle lettere e ai letterati, tenero de' suoi, per sollevare i quali fino a se (e meritavano) ebbe biasimo e mala voce. Pur troppo chi siede in alto è invidiato dai molti che sono al basso! E dell'invidia non retto è il giudizio! Arroge, che i nemici della chiesa in lui capo di essa sfogarono la loro bile. Del resto i gravi pesi e tributi, che dovette imporre continuo, furono forse cagione, che lagrimata non fosse dal popolo la sua fine; ma il senno e la sperienza di mali maggiori fecero nascere ben presto in tutti gli animi desiderio di lui, come di tale, che mente e cuore all' alta dignità conformi recò e mantenne. E ripetevasi tra l'altre cose di Paolo; che di magnifici doni ornò la santa casa di Loreto; che ristaurò e accrebbe le basiliche vaticana e lateranense, e di sontuose fabbriche allegrò Roma; ed ampliando le vie e i pubblici edifici meritò una statua in campidoglio; che lo stato dalle guerre sfinito riconfortò, e mosse le armi contro i nemici del nome cristiano, e cominciò il concilio di Trento, e decretò la riforma della disciplina ecclesiastica, e con sanzioni confermò i dogmi cattolici.

Quanto al corpo, chi amasse saperlo, leggiamo che fu di mezzana statura, di breve capo: occhi scintillanti, lunghetto il naso, lunga barba, labbra un po' eminenti, forze al tutto ferme (1).

Tale si fu Paolo III, tra le cui lodi scriviamo, l'avere dettato poemi; illustrate l'epistole di Cicerone ad Attico; date lettere a Nausea, Erasmo, Carlo V, Francesco I, ed al Sadoleto ed al Cortesi cardinali; formate non meno di settantacinque costituzioni: più l'avere nel sesto anno del suo pontificato confermata la compagnia di Gesù, che tante conquiste aggiunse alla chiesa, e tanta messe raccolse nel campo delle lettere: quella vigile e chiara compagnia, che come il sole dopo aver piena del suo lume la terra, non tramontò che per rinascere più sfavillante! Scriviamo da ultimo la cappella Paolina (monumento caro alle arti ed alla religione) che oggi spesso richiama le cure dell' ottimo regnante Gregorio XVI. *Prof. D. Vaccolini.*

IL PASTORE MATEMATICO.

Il giorno 24 giugno, tra gli illustri membri dell'accademia di Parigi, si è seduto un fanciullo di 10 anni, vestito assai grossolanamente. Era il figlio d'un pastore di Siracusa, Vito Mangiamele, pastore egli stesso. - Il giovinetto possiede un' attitudine straordinaria a risolvere quasi istantaneamente i più difficili problemi; già a Lione avea dato prove d'ingegno. Tabareau professore di matematica all'accademia di quella città, maravigliò della sua prontezza, e la maraviglia degli accademici non fu minore. Sturm, Coriolis ed Arago aveano preparati quattro quesiti che il fanciullo dovea risolvere senza libri, senza carta, e con nessun'altra operazione che della mente. I quesiti furono i seguenti:

1.° Qual è la radice cubica di 3,796,416? È tosto il fanciullo rispose, 156.

(1) Effigie che noi abbiam ritratto dal classico dipinto di *Pierin del Vaga* appartenente ai RR. monaci olivetani, ed esistente nell'appartamento abbaziale di santa Francesca Romana, mercè della gentilezza e somma cortesia dell'illustre e reverendissimo padre abate Nani capo meritissimo di quel monastico istituto. *N. del D.*

2.° Qual è quel numero, di cui sommando il cubo e il quintuplo del quadrato, e sottraendo dalla somma 42 volte il numero stesso, più 40, si ha zero? E il fanciullo rispose, 5.

3.° Trovare un numero che innalzato alla quinta potenza sia eguale a 4 volte questo numero, più 16,776. E il fanciullo rispose, 7.

4.° Trovare la radice decima di 282,475,249. E il giovine rispose, 3. Gli fu osservato che badasse a quello che dicea, e si corresse gridando: Ho sbagliato, signori miei, è il 7.

VARIETA'.

Potrebbe proporsi il seguente problema ai giureconsulti. Una vedova, d'un quarant'anni, ha sposato un giovinotto ed è divenuta madre. Lo stesso giorno, una figlia che la vedova aveva dal suo primo matrimonio, si è sposata al padre del giovine sposo· La vedova dunque è evidentemente nonna, per parte del marito, e bisavola del proprio figlio. Ora siccome il figlio d'una bisavola è il nonno dei discendenti ch'essa può avere, si domanda se il bimbo non sia egli stesso suo proprio nonno.

COSTUMI DEL BRASILE

Il genere di vita, i costumi, la posizione sociale del colono brasiliano variano in proporzione dell'agiatezza di cui gode, e secondo la maggiore o minor lontananza, che separa i suoi dominii dalla costa, dalle grandi città e dalle vie frequentate. - La casa di un colono agiato non ha che un piano; le mura sono di terra argillosa, e qualche volta imbiancate. I fondamenti, che si elevano presso a due piedi al di sopra del suolo, sono composti di massi di granito non lavorato. Il tetto, ricoperto di larghe tegole, si estende da otto a dodici passi oltre le mura dell'edifizio, ed è sostenuto da colonne di legno; tutta intorno la casa in fine è cinta da un balcone, che rammenta le abitazioni dei foresi di alcuni contorni della Svizzera.- I vestimenti degli uomini consistono ordinariamente in una camicia ed in un pantalone di cotone: il piede è nudo, ma calzato da una sorta di grandi pantoffole, e spesso armate di speroni: il colono è sempre pronto a montare a cavallo, ed è ben raro che egli a piedi faccia il più breve tragitto. Nell' interno della casa le donne non sono vestite che di una tonica bianca di cotone; e se giunge uno straniero, si avviluppano entro un grande sciallo.

Il nutrimento del colono è ugualmente semplice. Si comincia il desinare, che ha luogo verso la sera, coll' apprestare della farina di *manioc* insieme con cedri ; quindi succedono fave nere con lardo o carne salata, e qualche volta vi si aggiunge una gallina e del riso: la seconda mensa consiste in formaggio e frutta; e l'acqua è la più ordinaria bevanda. Questa frugalità è dovuta ad un temperamento naturale; perchè essendovi stranieri, o ricorrendo qualche solenne circostanza , non mancano alla tavola del colono nè vivande ricercate, nè vini di Spagna. Nelle lontane piantagioni dell'interno del paese, i padroni si assidono patriarcalmente a mensa in compagnia dei loro schiavi; ed è ben difficile che fra la suppellettile di un colono non si rinvenga una mandôla, essendo la musica e la danza destinate ancor esse a ricreare la vita domestica. - La monotonia di questa esistenza non è interrotta che dalle feste della chiesa; ed hanno tanta maggiore importanza,

in quanto che sono una occasione a fare riunire tutti i coloni della contrada. Non avvi giorno più brillante di una domenica in qualunque piccolo borgo che possegga la venerata immagine di un santo. Le famiglie dei coloni vi giungono da ogni banda, gli uomini a cavallo, le dame in lettiga, o a cavallo ancor esse. S'incendiano dei fuochi artificiali, si menano carole, e si danno spettacoli, che rammentano i primi passi della mimica, in cui le rozze facezie degli attori soddisfano pienamente il genio dello spettatore. - Il paese di Minas, situato al centro dell'impero brasiliano, ha conservato, in parte almeno, la semplicità dei vecchi costumi portoghesi. Mentre i ricchi di Rio e di San-Salvador seguono le fogge di Parigi e di Londra, non è raro di vedere a Villa-Rica, a Sabara, a Marianna dei vecchi, che rammentano le mode del decimosettimo secolo. Il cappello ad ampia falda, il gran mantello, i calzari di cuojo, e se egli è a cavallo, la sella, e gli sproni alla moresca, danno ancora al mineiro un aspetto particolare, che lo distingue dagli altri abitanti del Brasile. Altrettanto può dirsi delle donne. Esse portano il cappello di feltro; e destre cavalcatrici non paventano nè l'andamento di cavallo ombroso, nè i numerosi fossati che traversano il Minas. Oltre i modi rammentati, con cui gli abitanti si trasportano da un luogo all'altro, nei giorni festivi il mezzo più comune, del quale servonsi le famiglie per recarsi alla città ad assistere ai divini officii, è un antico carro sormontato da una tenda a guisa di padiglione, e poggiato su massicce ruote, a cui di frequente aggiogono i buoi.

PIAZZA MAGGIORE IN PARMA

Il soggiorno di Parma è uno de' più ameni e ridenti della nostra bella Italia. Una strada spaziosa ed ombreggiata da' più belli alberi, che in linea retta conduce a quella città, annunzia al viaggiatore l'amenità del sito. Scopronsi in distanza gli alti campanili che ora mostransi, ora sembrano celarsi tra quei verdeggianti rami. L'ingresso della città è grandioso, e fa nascere il desiderio di trattenervisi. E qual soggiorno infatti non è questo per un amante di belle arti, siane intendente o semplice ammiratore! Non può non ricorrere tosto al pensiero il nome del più leggiadro de' pittori, il Correggio, esistendo ivi i capolavori di questo insigne artista. Nè lascia la città stessa di destare memorie per la sua antichità. La sua istoria andò per lungo volgere di anni unita con quella di Piacenza. Occupata a vicenda dai romani, dai lombardi, dai duchi di Milano, dai re di Spagna, e dai francesi, questi due piccoli stati formarono un ducato, che dopo esser passato sotto diverse dominazioni, finalmente, secondo le decisioni del congresso di Vienna, è ora l'appanaggio di Maria Luisa d'Austria.

Percorrendo questa città, è facile scorgere ch'essa è fabbricata in un ampia e piacevole pianura. Un fiume, che porta lo stesso nome della città, la traversa: una cittadella, costruita sul piano di quella di Anversa, potrebb' esserne valida difesa. L'insieme però presenta un aspetto piuttosto triste; ma questa idea del tutto è ben presto ricreata trasferendosi a contemplarne i dettagli. Il palazzo ducale è un aggregato di molti fabbricati senza simetria, alcuni de' quali sono destinati alle belle lettere ed alle arti. L'interno della residenza ducale propriamente detta è stato ristaurato secondo il gusto moderno. Una *toilette*, ed una culla, doni fatti dalla città di Parigi in tempi non molto da noi remoti

alla loro sovrana, possono ivi vedersi dal curioso viaggiatore, e destare riflessioni sul cangiamento, e la caducità delle umane cose. La biblioteca, che fa ugualmente parte del palazzo ducale, contiene tra gli altri un curioso volume del Corano, di cui narrasi; che dopo tolto l'assedio di Vienna, essendo entrato l'imperatore Leopoldo nella tenda del visir Kara-Mustafa, gli fu offerto questo volume, che l'imperatore donò unitamente ad altri oggetti alla sua consorte Eleonora. Questa lo passò quindi al suo confessore, che lo inviò ai suoi fratelli e nipoti. Finalmente nel 1767, allorchè si formò la biblioteca in Parma, il conte Giacomo Costa pronipote del suddetto confessore ne fece omaggio al duca Ferdinando per esser posto nella nuova biblioteca. - La galleria ducale conta non solo un buon numero di bei quadri; ma sono questi inoltre disposti con gusto. Vi si ammira il s. Girolamo del Correggio, la cui storia mostra quale fosse nel 1524 la miserabile esistenza degli artisti: Briseide Cossa, vedova d'un gentiluomo di Parma che avea ordinato questo quadro, ne convenne coll'artista il prezzo di *quarantasette* zecchini, ed il mantenimento per sei mesi. A tale onorario aggiunse inoltre, non per esservi tenuta, ma per tratto di generosità, due carichi di legna, alcune misure di grano, ed un maiale.

Per questo stesso quadro il re di Portogallo offrì di poi 40,000 zecchini all'abate del convento di sant'Antonio di Parma, che stava per disporne, se l'infante don Filippo cedendo alle istanze della città, non lo avesse preso a se, e fatto collocare nella chiesa cattedrale. Era questa, benchè tarda, buona giustizia resa al merito di uno de' più grandi pittori italiani. Il Correggio, più conosciuto sotto il nome della sua patria che sotto il suo di *Antonio Allegri*, era nato in Correggio presso Modena nel 1494. Senza essere stato ispirato dai capolavori di Roma e di Firenze, fu debitore al suo naturale ingegno di esser riguardato come il pittore delle grazie, il principe de' coloristi, ed il creatore della sua maniera. Prima di lui niuno era giunto a quel grado di eccellenza, a cui egli pervenne nel dipingere i soffitti e le cupole nella difficile posizione degli scorci, e delle figure in aria: egli fornì il modello di un genere, che il suo genio gli fece creare, ed in cui niun altro lo ha uguagliato. Presso la chiesa di s. Luigi è la celebre stanza di questo sommo artista nell'antico convento di s. Paolo. Le pitture di questa camera erano state ordinate al Correggio dall'abbadessa Giovanna, figlia di Marco di Piacenza, nobile di Parma, allorchè il monastero non era peranche posto sotto clausura. Sul cammino un affresco rappresenta Diana sulle nubi in un carro d'oro tratto da due cerve bianche. Queste pitture profane restarono per molto tempo coperte, e dimenticate. Il pittore che abbia più onorato la scuola del Correggio è *Francesco Mazzuola*, più conosciuto sotto il nome del *Parmogianino*. Molta grazia è ne' suoi dipinti, ma dee il suo merito forse più allo studio del Sanzio, che alla imitazione del Correggio. Si veggono nella bella chiesa detta *della steccata*, il celebre dipinto a chiaro scuro del Mazzuola, rappresentante Mosè nell'atto che infrange le tavole della legge, e l'altro di Adamo ed Eva. Questo ultimo quadro non era stato terminato dall'artista, ad onta che fossegli stato pagato, per essersi dato con trasporto alle vane ricerche dell'alchimia. Messo in carcere per questo inadempimento d'obbligazione, secondo il duro modo che usavasi allora anche verso i più valenti artisti, giunse ad evadere dalle prigioni; ma poco dopo morì, vivendo sempre errante o nascosto, nella giovane età di anni 37 come l'urbinate, le cui tracce avea fedelmente seguito. Sulla piccola piazza laterale della *steccata* trovansi due colonne migliarie, le quali malgrado delle loro iscrizioni, furono innalzate, a quanto dicesi, dagli abitanti a Costantino ed a Giuliano. Queste due ben grossolane colonne di marmo bianco e rosso, il sacofago e la mezza colonna, poste su' gradini del duomo, sono i soli avanzi de' templi, de' palagi, dei fori, delle basiliche, che decorarono certamente questa città, una delle più splendide colonie romane.

La grande strada che divide la città in due parti, e che traversa la *piazza* detta *maggiore*, è quella che presenta il nostro disegno. La cattedrale, ed il battisterio di Parma sono tra' principali monumenti così detti gotici d'Italia: ma oltre il marmo che li adorna, vi traluce sempre il buon gusto italiano, che alla presenza (anche in tempo di decadenza delle arti) di tanti avanzi dell'antichità non ha mai potuto darsi a quell' ardita ignoranza, che costituisce però il bello, il grandioso, se si vuole, ed il bizzarro degli edifici nordici di quel tempo.

Un ricco cenotaffio trovasi eretto al Petrarca nella cappella di sant'Agata: egli era arcidiacono e canonico della cattedrale di Parma, siccome eralo pure di Lombez e di Padova. Al lato di questo monumento un modesto sasso indica il sepolcro di Agostino Caracci, che morì miseramente nella fiorente età di 43 anni, ritirato nel convento de' cappucini.

Evvi in Parma un ampio teatro, forse uno de' più grandi e straordinarii ch' esista in Europa: egli è costruito in modo, che d'un capo all' altro si possono sentire i più tenui suoni, e per quanto si alzi la voce non v' è eco alcuno che possa fare confusione. Parma è pure dotata di un licèo, e di un collegio istituito pe' nobili. La purezza dell'aria mantiene gli abitanti in buona salute, nè rari sono gli esempj di longevità. Una famosa battaglia fu data presso questa città nell' anno 1734. La medesima fu patria anche di Giuseppe Pompeo Sacco, e di Giovanni Lanfranco. Tra gli antichi il poeta Cassio e Macrobio vi ebbero pure i loro natali. Il principe della romana eloquenza fa menzione di questa illustre città nella sua *Filippica* 14.ª Basti questo breve cenno della città di Parma, ch'è certamente una delle ben inclite d'Italia, degna di trattenere il viaggiatore, artista, letterato o anche soltanto curioso.

— A Meyara è ultimamente avvenuto in una disputa fra due donne, che una di esse ha strappate all'altra con un morso le ciglia. I greci sono gelosi più di tutte le altre nazioni della bellezza delle ciglia, e preferirebbero si togliessero loro gli occhi anzi che le ciglia.

Della vita e delle opere di Pietro Vannucci da castel della Pieve, cognominato il perugino. Commentario storico del professore Antonio Mezzanotte con aggiunta di un'appendice di documenti relativi alla vita ed alle opere dell'illustre pittore e di un fac simile *del medesimo, e di altra appendice degli allievi usciti dalla famosa sua scuola. Perugia presso Baduel* 1836.

(Vedi anno III p. 396).

Non le preziose curiosità della vita privata del Vannucci, non il progredimento dell' arte che vince ogni ostacolo, ove ne abbia preparate dalla natura le vie, è l'argomento e lo scopo di questo commentario. Molte cose e buone e triste si sono dette da molti autori, ed in molti libri e grandi e piccoli, sul conto del Vannucci, il quale ebbe la fortuna di esser chiamato perugino per le tante relazioni e per le molte opere insigni che lasciò in Perugia, città sempre amica delle arti belle. E dissi appunto fortunato il Vannucci, poichè quella regina dell'Umbria ne consacrò la fama e le opere per mezzo di autori perugini che degnamente scrissero di lui, e per tal modo il fece tutto suo. Ora il prof. Mezzanotte cogliendo il più bel fiore originale da patrii libri e monumenti, non meno che da stranieri autori, ci diede un'opera che niente lascia a desiderare dal lato della storia, nulla da quello dell'arte. Ei non ha voluto accomodare il ritratto del perugino al desiderio di patria carità, ma bensì purgarlo da quei nei che l'invidia municipale od artistica v'indusse; ed allo specchio della sana critica il ridusse quale era innanzi agli occhi che lo vider vivo: e nella descrizione delle opere di lui, oltre all'avere adoperata la penna come quel grande guidò il suo pennello, giunse a disegnarci quasi le linee della fisonomia morale, e i secreti pensamenti, e il temperamento stesso di quel sommo, onde veramente vivo sembrassi il ritratto del perugino, e fresche l'opere sue a chi vorrà vagheggiare l'uno e le altre in questo commentario pregevolissimo per gli amatori della storia e dell'arte.

Dopo una elegantissima introduzione l' autore accompagna il Vannucci dalle domestiche pareti alle prime scuole in Perugia, si trattiene sulle primizie de' suoi lavori, il conduce a Firenze. E qui si smentisce la opinione divulgata che Pietro avesse a maestro il Verrocchio, col quale ebbe soltanto amicizia, che in pari inclinazioni facilmente si lega. Prosiegue la storia e la descrizione delle opere diverse del Vannucci, lasciate in Firenze e in varie città d'Italia, e specialmente in Roma e nel vaticano, ove dipinse la volta della stanza dell'incendio di borgo, già rispettata e conservata poi dal suo discepolo insigne, ancorchè Leone X dato gli avesse l'arbitrio di far largo sulle pitture di ogni altro suo predecessore. Fissa il Vannucci stabil dimora a Perugia, ove accoglie nella sua scuola il prodigio dei secoli venturi nell' arte: poco appresso dà principio e compimento a quella sua epopea nella sala del Cambio, già nuovamente dipinta in bellissimi versi, e qui di nuovo riprodotta in elegantissima prosa pittorica dal prof. Mezzanotte; fornisce di molti dipinti quella città, che gli dona una carica di priore nella sua magistratura, e le città vicine e lontane empie di maraviglia e di stupore. Torna alla diletta Firenze (sua seconda madre nell' arte) ove un monaco troppo circospetto, diffidando della delicatezza del Vannucci nel profittare a suo lucro di costose preparazioni dell'oltramare, è col fatto generoso di Pietro convinto dell'errore. Ritorna a Perugia ove lavora ad olio, a tempera, ed in tavole, ed in tele, e conduce a fresco opere diverse con molto amore descritte dall'autore, che il difende dalla taccia di avaro e da quella d'incredulo malignamente addossatagli; e qui ci trae le lagrime dagli occhi narrando la morte infelice di così grand' uomo estinto di peste, senza soccorsi spirituali ed umani, e ci offre le vicende della sua sepoltura vendicata alfin dall'oblio, e i figli rimasti orfani di sì gran padre, e il ritratto di lui da niuno meglio che in queste pagine tradotto.

Che se schiera d'illustri discepoli è prova, più che altra, luminosa della eccellenza del maestro e della perfezione delle scuole; il nostro autore ne tesse in una sua *appendice* la più rigogliosa corona al Vannucci, e alla città che non solo il fece suo, ma gli diè dal suo seno ben disposti alunni a riprodurre e ad eternar la sua gloria. Basti ricordar tra questi Raffaello, e quegli Alfani di lui condiscepoli, il pennello dei quali tanto fraternizzò con quello del Sanzio che molti loro dipinti corrono forse ancora onorati dal nome di lui. E qui l'autore fa distinta menzione delle opere che Raffaello nella sua prima giovinezza lasciò in Perugia, condotte forse sotto gli occhi del Vannucci, e delle quali il Quatremere ed i suoi scoliasti non fecero sufficiente menzione. Parlando di questi dipinti, mi sia lecito osservare che i tre quadretti, che erano nella predella della tavola dell'Assunta dipinta per Maddalena degli Oddi (presso gli eredi della quale dice l'autore (p. 209) rimaner soltanto due bozzetti) esistono forse tuttora in una replica del Sanzio nella città di Rieti, per quanto illustri conoscitori, ed artisti italiani e stranieri, ne affermano in merito d'arte. Che Raffaello fosse solito replicare nella sua giovinezza quei dipinti che ottennero il suffragio del maestro, e de' suoi avventori, è cosa naturale conceduta dagli storici. Per tal motivo potrebbe forse ammettersi l'opinione del Quatremere nel concedere che il quadretto tondo con la Madonna ed il Bambino, esistente nella preziosa galleria del bar. cav. della Penna (anzichè una copia della Madonna famosa, ora passata dai sigg. della Staffa ai Connestabili) sia piuttosto una replica originale della mano del Sanzio. Ove il disegno, la grazia, il tocco e l'andamento libero del pennello, e qualche variante (non conceduta al copista) si osservano nella creduta copia, potrebbe anche presumersi in tale quadretto una autenticità originale che si accorda per questi medesimi titoli al ritratto di Atalanta Baglioni (pag. 309) esistente nella medesima galleria Penna. In fine del libro trovansi più documenti inediti spettanti alla vita ed alle opere di Pietro Vannucci, per modo che nel terminar di questa lettura,

ci sembra aver passato il tempo in una specie di estasi pittorica fra le opere del Vannucci ed in mezzo a' suoi allievi. Lo stile del commentario nulla lascia a desiderare *tra il parlar dei moderni e il sermon prisco*, libero spontaneo, caldo, affluente, senza arte, come forse di se stesso (vivendo ai tempi nostri) avrebbe scritto il perugino. *A. M. cav. Ricci.*

L'OROLOGIO DELLA MEZZANOTTE.

Nel castello del conte Roberto L..... era una camera, che già da molti anni i pochi abitanti a tutto loro potere evitavano, perchè ogni notte, precisamente allo scoccare delle 12 ore, udivansi i gemiti più dolorosi, che veramente parevano lamenti d'uomo che fosse assassinato. - Questi suoni duravano circa un minuto; ed ogni volta finivano in un profondo sospiro, seguito da spaventoso silenzio. I padroni del castello non lo avevano mai abitato; ma avvenne che al conte Roberto, perduta la moglie, venne in mente di passarvi qualche tempo, per distrarsi, seppure fosse stato possibile, dai tristi pensieri che lo travagliavano. Per un caso singolare, scelse appunto la camera che in tutto il paese era fama fosse abitata da qualche spirito dell'altro mondo. L'intendente della casa, a dir vero, si fece lecito di dare al conte alcun tocco intorno il fantasma che ogni notte vi si facea sentire; ma Roberto rispose con un sorriso misto a tristezza, aggiugnendo ch'ei non ne aveva paura. Quindi diede ordine che vi si ponessero que'migliori mobili che erano nel castello, e che, per quanto la brevità del tempo il permetteva, l'appartamento fosse fornito di tutti gli agi. Appena ebbe cenato, andò nella camera, e, stanco del viaggio, subito coricossi in sul letto. Il racconto però dell'intendente fece una qualche impressione nella fantasia di lui; perchè presso a mezzanotte svegliossi, ed allorchè il vecchio orologio del castello ebbe sonato il dodicesimo tocco, credette udire presso di sè i più spaventevoli gemiti, che facevansi sempre più terribili: ma questi quindi a poco a poco diminuirono e si allontanarono, come se l'oggetto d'onde uscivano fosse passato in altro luogo. Spaventato il conte balzò giù dal letto, e chiamò il cameriere. Fu visitata la camera, e tutte le vicine stanze pur esse furono visitate minutissimamente, senza che si potesse trovare niuna cosa che desse i suoni che si erano uditi.

Il dì vegente si ricominciarono le indagini, ma sempre indarno. Perciò nella prossima notte incaricò parecchie persone di fare la scolta tanto nelle camere vicine quanto nelle gallerie, confidandosi di vedere il fine di quella ridicola avventura. Ciò non ostante ogni cosa avvenne secondo l'usato; ed ogni cosa fu inesplicabile. Passarono molti giorni nello stesso modo: si fecero replicati tentativi per discoprire la cagione di quei singolari gemiti, senza che intorno a ciò si riuscisse a niente. Il conte, uomo coraggiosissimo, dichiarò finalmente che se il fantasma non voleva cedergli il luogo, neppur egli voleva darsi vinto, e continuando ad abitare la camera spaventosa, si avvezzò così bene ai gemiti notturni, che quasi più non ci badava.

Di questa maniera scorsero due anni, e molti fra i suoi amici, i quali in quest'intervallo di tempo vennero a visitare il nostro volontario romito, udirono, come lui, i lamentevoli suoni. Alla fine di questo tempo un segretario del padre del conte, uomo vecchissimo, infermo e rimbambito, che da lunghissimo tempo non avea abbandonata la cameretta che abitava sopra l'appartamento del padrone del castello, venne a morte; e da quel momento non si udirono più i gemiti notturni, e non se ne parlò più. I mobili del vecchio furono venduti all'incanto, ed il conte avendo saputo che fra essi vi aveva un oriuolo antico, assai singolare per la sua forma, diede ordine che lo si comperasse per lui, perchè piacevasi di tali antichità. L'oriuolo fu comperato, e posto dal cameriere del conte a capo del letto del suo padrone, dopo che fu accuratamente caricato. Quale non fu il terrore del povero conte, quando, a mezzanotte, si fecero nuovamente udire gli stessi gemiti, ma più forti e più spaventosi di prima! Risvegliatosi tutto sbigottito, non tardò guari ad accorgersi, mediante la piccola lampada notturna, che quel rumore partiva dall'oriuolo, e di fatto scoprì che il suono era prodotto da una specie di svegliarino rinchiuso nella cassa, sopra cui niuno fin allora aveva fondato sospetto. Non si potè mai discoprire se il vecchio, a malizia, si fosse sollazzato a spaventare gli abitanti del castello: ovvero se, nell'imbecillità di mente in cui era caduto, ignorasse al tutto il terrore che cagionava un suono, a cui egli troppo era avvezzo per potervi badare.

INVENZIONE DELLA STENOGRAFIA.

I principj della stenografia, ossia di quell'arte di servire con la medesima rapidità con cui si parla, ci vengono dall'inglese Samuele Taylor: questi poi sono stati adattati alle differenti lingue d'Europa da autori diversi delle rispettive nazioni. Ecco la ragione, per cui molte di esse se ne contendono la invenzione. La prima opera, che siasi pubblicata su tale materia, era stata stampata in Parigi nel 1683; era scritta in latino, ed il suo autore chiamavasi Ramsay.

SCIARADA

D'una città dell'Asia
Il *primo* il nome dà:
Nella deserta Arabia
Sull'Eufrate stà.

Con ambiziosa astuzia
Cacciò il *secondo* in guerra
Due re fratelli a spargere
Del sangue lor la terra.

Pieno di argive grazie
Fu vate un giorno il *tutto*
Del caro Bromio un acino
Gli diè l'estremo lutto.

SCIARADA PRECEDENTE PROSA-PIA.

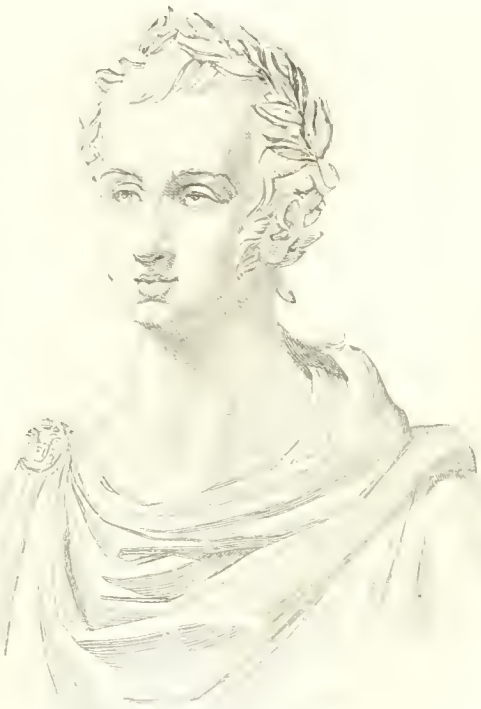
TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 22.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 5 AGOSTO 1837.



ESPOSIZIONE

DI PITTURE, SCULTURE, DISEGNI DI ARCHITETTURA, E INCISIONI NEL PALAZZO DI VENEZIA.

Lodevoli meritamente appellare si debbono quelle istituzioni, le quali servendo di gloria ai principi grandi, giovano nello stesso tempo a promovere gli studi delle lettere o delle arti. Il che notando S. E. il sig. conte di Lutzow ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede, e mosso per se stesso a celebrare il giorno onomastico dell'imperiale maestà apostolica di FERDINANDO I suo augusto sovrano, reputò che assegnando un tanto fausto giorno a benefizio degli artefici, sudditi austriaci che sono in Roma, avrebbe maggiormente conseguito il suo desiderio di esaltare il nome dell'ottimo principe con durevole memoria. La qual cosa considerata, e veduto che nell'istituire un' annua esposizione di opere d'arte non solo servirebbe a grande onore di quella ricorrenza, ma sarebbe d'incitamento agli studi e di compimento a tante opere, cui andrebbero congiunti il nome e gli auspici del monarca, diresse tutto per modo, che nel dì appunto festeggiato nell'impero si aprirono il gran salone e le altre sale nobili del palazzo onde mostrare le sculture e i dipinti che vi erano raccolti.

Erano le sale acconciamente e con isplendidezza adornate: e perchè apparisse a chi sì bell'apparato servir dovesse di omaggio, stava collocato nel mezzo della sala maggiore il sovraposto busto rappresentante l' effigie imperiale, a tal' uopo scolpito dal chiarissimo artefice sig. cavaliere Giuseppe Fabris. E all'intorno sì di questa e sì delle altre stavano disposte le opere condotte dagli artefici coll'ordine seguente:

PITTURA = *Arrivabene conte Giulio Cesare di Mantova.* 1.° Un ritratto assai somigliante, dipinto ad olio con molta maestria: 2.° Un quadro ad olio che in figure grandi due terzi del vero esprime la conversione dell' Innominato, soggetto tratto dal romanzo storico

de' promessi sposi. Bella è la composizione di questo dipinto, piene di espressione le figure e con ottimo colorito condotte.

Balestra Angelo di Bassano. 1.° La Beata Vergine, quadro ad olio, mezza figura al vero: 2.° Un s. Giovannino, quadro ad olio, figura intera al vero: 3.° La Madonna di Raffaello, detta la Giardiniera, copia in disegno a matita: 4.° Due ritratti in disegno. Eccellenti sono queste opere sì dei dipinti e sì dei disegni, e ben dimostrano l'ingegno dell'autore loro: talchè se maggior nobiltà apparisse nel volto della Vergine, e più semplice fosse la mossa del s. Giovannino, sarebbe difficile trovar difetto notabile nel rimanente del lavoro.

Flatz Ghebardo, di Bregenz nel Tirolo. 1.° La Madonna col putto, quadro ad olio, mezza figura al vero: 2.° Il ritorno delle Marie dal Calvario, quadro ad olio, figure grandi un terzo del vero: 3.° La Maddalena penitente, quadro d'altare ad olio, figure grandi al vero: 4.° Due ritratti, in miniatura. Bellissima è la Madonna col putto, in cui scorgesi un' aria veramente piena di grazia e di divinità, mentre il putto ha un' attitudine semplice, puerile, e tutta amorevole; solamente il piegare de' panni, in qualche parte, ha poca risolutezza e poco effetto, ma il colorito è buono e il disegno condotto con ogni diligenza. Il ritorno delle Marie dal Calvario è soggetto bene immaginato e ben dipinto, pieno di ordine e di certa distribuzione nuova e piacevole, che attesta essere operato con diligenza e senno notabile. La Maddalena penitente poi è rappresentata in ginocchioni, e nelle fattezze del volto, che serbano ancora i tratti della bellezza, spira un dolore tale miste ad un affetto di carità e di amore verso il cielo, che par cosa maravigliosa. Tutto è ben disegnato e ben colorito, e in un dipinto di tanto pregio rincresce trovare anche de' piccioli difetti, quali son quelli di alquanta crudezza nelle pieghe dell'abito della Maddalena. Ma questa osservazione provi la lealtà della lode. Anche i due ritratti meritano che se ne faccia onorata menzione per la cura con cui sono lavorati.

Hellich Giuseppe di Praga. 1.° Una sacra famiglia: 2.° La fuga in Egitto: 3.° La risurrezione: 4.° La fuga di Harimir, fatto preso dalla storia di Boemia. Molta è la valentìa ed il buon garbo con cui sono tracciati questi disegni: cosicchè se l'autore loro, arrivato in Roma da poco tempo, attenderà agli studi dell' arte seguendo le orme di que' maestri che ne sono i veri modelli, diverrà un artefice eccellente e farà onore a' suoi distinti protettori.

Markò Carlo ungherese. 1.° La villa di Pussino, soggetto preso nella campagna di Roma, quadro ad olio: 2.° Un temporale, presso il lago di Albano, *idem*: 3.° La samaritana al pozzo, di proprietà di S. E. il sig. conte di Lutzow: 4.° Un paese composto, quadretto ad olio. Il nome di questo artefice è chiaro a segno, che basta il solo rammentarlo perchè non possa dubitarsi, che nelle opere sue non si vegga quella imitazione della natura che più si può perfetta. Difatti sia ch' ella voglia mirarsi in un dì sereno ed in un' aperta e deliziosa campagna sparsa di ombrosi alberi, che par che scuotano le loro foglie allo spirare di dolcissime aure, siccome nel quadro della villa di Pussino, sia che t'aggradi vedere il cielo turbato ammantarsi di nubi, e da queste accendersi le folgori e rovinare a terra la gragnuola, intanto che i venti soffiando impetuosamente percuotono gli alberi, talchè i pastori pieni di terrore e di spavento veggansi andare chi qua chi là fuggendo, siccome nel quadro del temporale presso il lago Albano, non possono operarsi tali imitazioni nè con migliore successo, nè altrimenti.

Marinoni Antonio di Bassano. 1.° Veduta presa nelle vicinanze della cascata di Terni, quadro ad olio: 2.° Veduta presa vicino a Marino, *idem*. Questi due quadri, che con avvertenza e buon giudizio veggonsi lavorati, provano la disposizione naturale del Marinoni a tal genere di pittura ed il progresso che da pochi anni in qua ha fatto nell'arte: tanto che se voglia considerarsi quello in cui ha ritratto le vicinanze di Marino, eccetto un poco di durezza negli alberi che sono nel canto destro del quadro, il rimanente è una vera rappresentanza di quelle fertili campagne: cosicchè è una maraviglia il vedervi imitata la stessa verdezza degli alberi, e la loro ombra che spandesi nella selva quasi che allettar ne voglia a goderne il rezzo presso un ruscello che là vi scorre, e a fuggire i raggi del sole che dispiegandosi vivamente per le colline e per la campagna danno al dipinto una gradevole varietà con buonissimo effetto di luce e di ombra.

Orlikowsky Felice di Lemberg in Gallizia. 1.° Copia della Cenci di Guido Reni, quadro ad olio.

Paoletti Pietro di Belluno. 1.° Il naufragio della famiglia del Balzo, soggetto preso dal romanzo storico di Tommaso Grossi *Marco Visconti*, quadro ad olio: 2.° Il passaggio del mar rosso, disegno a penna: 3.° Venere che chiede a Giove la perdita di Telemaco, cartone per un affresco da eseguirsi nel palazzo Torlonia. Feconda è l'immaginazione, e assai elevato il genio di quest'artefice, siccome ne attestano le opere sue, e specialmente quelle che qui sopra vengono annotate. Il dipinto che rappresenta il naufragio è di colorito e bellezza singolare, e le fisonomie de' personaggi esprimono tutte lo smarrimento e la desolazione, talchè convenienti sono le attitudini loro alla dolentissima scena in cui sono posti. Bramerebbesi solo un poco men di durezza nelle membra di qualche figura, e un più acconcio modo nel tirare la barca. - Grande è la franchezza che apparisce nel disegno a penna, e bene ordinati ne sono i gruppi delle figure: il che forma un componimento condotto con assai buon giudizio. Ciò che lodasi nel disegno a penna, può anche riferirsi al cartone ov'è rappresentata Venere al cospetto di Giove, essendo in questo medesimamente felicità nella composizione, sveltezza e legiadria di forme nelle divinità, e grande cura perchè il disegno ne apparisca corretto. E sommo certamente sarebbe il pregio di quest'ultimo, se vi si potesse cancellare quella troppa monotonia con che sono disegnate le teste degli dei.

Racchetti Pietro di Milano. 1.° Un ritratto grande al vero: 2.° Un s. Francesco di Paola: 3.° Un brigante di Sonnino: 4.° Costume della Riccia: 5.° Costume di Roma: 6.° Una ciociara: 7.° Una sonninese: 8.° Un

carrettiere, quadri ad olio. Le felici disposizioni nell'arte che appariscono in questo giovane mossero a lodare il suo modo di disegnare e di colorire, talchè non gli dee recar noia se l'espettazione che ha fatto di se concepire induca ad avvertirlo che la scelta di soggetti ignobili inviliscono l'arte, e abbassano lo spirito di chi la esercita. Non sa intendersi per quale fatalità si veggano delineati sulle tele i briganti e i loro atroci delitti, ovvero si faccia pompa di colorire una fisonomia ordinaria, che spesse fiate indicando animo degenerato ed abietto, eccita dispregio piuttosto che piacere in chi mira.

Schönmann Giuseppe di Vienna già I. R. pensionato. 1.° L'amore, quadro ad olio figura al vero: 2.° Santa Susanna romana, *id.* piccola figura, di proprietà di S. E. il sig. ambasciatore conte di Lutzow: 3.° L'angelo custode *id.* figura al vero. Disegni: 4.° Gesù Cristo e s. Pietro: 5.° La Mattina seguita e preceduta da quattr' ore: 6.° La Sera (Espero) colle sue quattr' ore: 7.° La Notte accompagnata dalle quattro sue ore. Un retto pensare, un giusto e savio giudizio si ammirano nelle opere di questo egregio pittore. Il suo amore mostra molta gentilezza di forme e bella espressione. Quello però che sembrava risaltare soverchiamente era il panno rosso che copre il putto. L'angelo custode ha grandezza, maestà e piacevolezza nell'aspetto. Ma il dipinto che più degli altri si distingue è la s. Susanna, ove ammirasi innocenza nel volto, umiltà negli occhi, grazia nella bocca, e questi pregi sono congiunti ad una somma bellezza e ad una pietà che ispira compunzione. Nè in questi soli termini si rimase il valore dell'artefice nell'eseguire questo nobilissimo dipinto: chè anzi vi seppe congiungere quanto l'arte ha di più squisito per vivacità ed armonia di colore, e per purità di forme nel disegno. Il che dimostra quanto lo Schönmann sia valente nel trattare i soggetti sacri. I disegni corrispondono assai bene al sapere dell'artefice.

Schwemminger Enrico di Vienna, I. R. pensionato. 1.° Il Salvatore e varj santi, cartone per un quadro di altare. Le figure quivi disegnate sono eccellenti per l'espressione di carità nel Salvatore, e di umiltà e modestia nei santi, pel buon modo di piegare, e per l'accordo di tutte le parti della composizione. Laonde quando quest'opera sia eseguita in tela, e vi abbia aggiunto la vivezza del colorito, potrà essere meritamente noverata fra le più scelte.

Salghetti Francesco di Zara. 1.° L'adorazione dei re magi, quadro ad olio, figure grandi al vero. Bello oltre modo è il gruppo dei magi, i quali quasi rapiti da celeste dolcezza nel contemplare il fanciullo Gesù stanno chi prostrato in ginocchioni e chi in atto di curvarsi offerendogli i doni e adorandolo con bellissime movenze e bene accomodate a dar risalto alla composizione. Nè meno bella è l'attitudine tutta amorevole del Bambino. Ma ciò che dee lodarsi sommamente si è la vivacità e la ricca foggia del colorire che rammenta i migliori maestri della scuola veneta. Ottimo adunque potrebbe dirsi questo dipinto se ad alcuni sembrasse non troppo felice il modo con cui vien collocato il s. Giuseppe.

Tunner Giuseppe di Obergraden in Stiria. 1.° Copia dell'incoronazione della B. Vergine, quadro di Raffaele esistente nella galleria vaticana. 2.° Un Crocifisso quadro ad olio: 3.° Una Madonna col putto, *id.* 4.° Una Madonna col putto, s. Giuseppe, Adamo ed Eva, *id.* Disegni. 5.° Il sacrificio di Noè: 6.° I figli di Noè che coprono il padre: 7.° La maledizione di Cam: 8.° La raccolta della manna: 9.° La fuga di Davidde: 10.° Il suo ritorno: 11.° Un presepio: 12.° Un battesimo. Venne a buon diritto riguardata siccome uno de' primi ornamenti della galleria la copia fatta dal sig. Tunner della coronazione della B. Vergine di Raffaello: e basti per ogni lode, che sembra di scorgervi lo stesso originale: tanto ha saputo ben imitare il sublime maestro. Lodevole medesimamente è il quadro del Crocifisso, in cui spicca la figura del s. Giovanni; e l'altro quadro della Madonna col putto ha buona immaginazione, ma le teste sono alquanto trascurate pel disegno. L'aver poi unito insieme la Madonna, s. Giuseppe, Adamo, ed Eva è anacronismo che doveva evitarsi da un artefice cotanto distinto come il sig. Tunner.

Koch Giuseppe tirolese. Paesi ad olio. 1.° L'asino di Balaam: 2.° Apollo fra i pastori: 3.° S. Stefano Rotondo: 4.° Grotta Ferrata. I paesi operati da questo valente pittore hanno riscosso una giusta e vera lode per la feconda invenzione nel comporre e pel gusto squisito nella scelta di bei punti di vista. Imperocchè sono sì bene immaginate le sue prospettive, sì ridenti le campagne coperte di molli erbe e di alberi verdissimi, e che sembrano piegarsi allo spirare de' zeffiri, che par che abbia piuttosto emulato di quello che imitato la natura. Oltre poi alla lode che deesi al suo merito nel dipingere, conviene esaltare eziandio la divozione ch' egli ha mostrato al suo principe nel concorrere ad ampliare il numero dei dipinti della esposizione, quantunque già avanzato in età, e chiaro nell'arte sua.

Van Bonkelen Lamberto nativo di Moravia, pensionato di S. A. I. R. l'arciduca vice-rè d' Italia. Due quadretti ad olio rappresentanti gruppi di frutta condotti con molta verità e diligenza.

SCULTURA = *Bauer Francesco di Vienna I. R. pensionato.* 1.° Cristo condotto al Calvario, bassorilievo: 2.° L'arcangelo Michele: 3.° La pietà piccoli gruppi in gesso. Molto è stata ammirata la bravura di questo artefice nel bassorilievo di Gesù condotto al Calvario, per la buona disposizione della storia, per la composizione, espressione, e buon effetto dell'insieme. E lodi anche non poche hanno meritato i due gruppi in gesso dell'arcangelo Michele, e della Pietà.

Benzoni Giovanni di Bergamo. 1.° Amore, statua grande al vero: 2.° Venere giacente, piccola statua in marmo: 3.° Ritratto grande al vero, busto in gesso. 4.° Un putto, studio grande al vero. Il giovane che ha condotto queste opere ha dimostrato grande genio e buon giudizio nell'arte: cosicchè se attendera a formarsi sul modello degli antichi maestri, diverrà anch'egli valentissimo artefice.

Motelli Gaetano di Milano. 1.° L'innocenza, statua al vero. Nobile e giudiziosa è l'invenzione di questa statua, dal cui volto spira quella semplicità di costume

e quella purezza che si convengono al soggetto: bene immaginato è similmente il panneggiamento che la copre; cosicchè eseguendo in marmo quest'opera e assoggettandola a quelle modificazioni che sogliono aver luogo quando da una materia si passa all'altra, potrà riuscire un assai lodato lavoro.

Rinaldi prof. Rinaldo di Padova già I. R. pensionato. 1.° L'Imeneo, statua al vero in marmo: 2.° Ritratto dal sommo pontefice Gregorio XVI felicemente regnante, busto in marmo. Queste due opere sono degne della valentìa assai nota dell'artefice.

Kriesmeyer Antonio di Innsbruck. 1.° Giuseppe venduto dai fratelli, bassorilievo. Deesi lodare l'opera di questo giovane tanto per la scelta del soggetto, quanto per la felicità con cui è condotto, se si guardi all' espressione e al collocamento delle figure, in cui si scorge sapere e buon giudizio.

ARCHITETTURA = *Hasslinger Giuseppe di Vienna I. R. pensionato, ed impiegato presso l'I. R. consiglio aulico delle pubbliche costruzioni.* 1.° La pianta, la facciata principale e posteriore, lo spaccato e i dettagli del palazzo Farnese in Roma. N. 36 fogli: 2.° Studi delle principali chiese e palazzi in Venezia. N. 12 fogli. Quanto siano perfette queste opere, con quanta cura diligenza e sapere siano condotte, non può abbastanza narrarsi; imperocchè il dirlo sarebbe sempre assai minore di quello che la vista di questi disegni ne persuada alla mente. Sia adunque pago l'artefice di questa sincera lode, che pochi o niuno potrà emularlo ne' suoi disegni e nella precisione di delinearli.

INCISIONE = *Cesar Giuseppe di Vienna I. R. pensionato.* 1.° Due ritratti in cera rappresentanti le LL. MM. II. RR. AA.

Questi ritratti sono ben modellati e pieni di vita e di espressione: e sebbene l'autore loro non sia ancora formato sui modelli dell'arte che sono raccolti in Roma, pure con sì buone disposizioni e coll'attendere allo studio potrà ben presto segnalarsi al pari degli altri suoi valenti nazionali.

Le sale, in cui erano esposte queste opere, sono state aperte al pubblico per giorni quindici, nei quali frequentissimo è stato il concorso, lodando ognuno meritamente il divisamento utilissimo di S. E. il signor ambasciatore cesareo, e la scelta dei soggetti, i quali lungi dall'essere o vani o di pericoloso esempio, sono stati in gran parte sacri e pieni di buona morale: talchè le arti guidate su queste orme riuscirebbero non solo grate all' occhio pe' bei soggetti che offrono i fatti sacri e gli avvenimenti più insigni delle storie, ma profittevoli allo spirito che apprenderebbe da quelli a camminare sulla via della rettitudine e dell'onore. Nè meno riguardevole è la scelta di ottimo soggetto nel presente degenerato gusto d'imitare scene disdicevoli del volgo, coprirne di cenci i personaggi, ed introdurre un genere di pittura vile e triviale: dal quale errore sono stati ben lontani d'incorrere gli artefici, che esposero le loro opere nel palazzo di Venezia, siccome ne fanno fede le prove da loro già date in questa esposizione.

Cavaliere Luigi Grifi.

MA SE NON FOSSE DI PIETRA!

Ben prossima all'angolo di quel palazzo in sul corso presso via lata, che già fu de' Simonetti, e adesso appartiene al principe di Piombino, è una fonte di bizzarra invenzione. Perchè un uom vi si vede apparir quanto il mezzo della persona, con un suo bariletto in fra mani, onde fuor versa uno spillo di acqua ad inganno de' beoni, quasi fosse vernaccia. Imitazione un po' goffa delle antiche fontane. Nelle quali spesso erano fauni e satiri figurati in quello, che via pe' loro otri uscir lasciavano il liquore di Bacco; e sempre con alcun leggiadro trovato. Ora il duol d'una spina nel piede conlitta, facendo un fauno dimentico di ben custodire la grata bevanda, mentre amico satiretto appresta la medica cura. Ora parendone cagione uno scherzevole colloquio con ninfa avvenente e procace. Ora lo stare inteso ad allontanare il tigre dai muturi grappoli delle uve già pronte alla mano del vendemiatore (1).

Ora io quì voglio ridir cosa, che passando io presso a quella fontana detta a principio, mi venne ascoltata. Fu discorso di due del popolo. Chè a me assai diletta prestare orecchio a ragionamenti di tal gente, trovandoli, più spesso che non si crederebbe, pieni di un pensare energico e vero, espresso in un dir pittoresco e vivace. *Quando* (diceva uno) *si straccherà alla fine costui di tener quel barile in quel modo? - Vedi bene* (fu risposto) *ch' è pietra. - Sì* (aggiungeva il primo interlocutore), *ma se non fosse pietra!* Io passai oltre. Ma poi ripensando a certe sculture da me vedute, posi così in carta quel detto, acciò che i giovani abbian presente, che hanno a dare tale attitudine e tale posizione alle loro figure, che possano dimorarvi, non solo un istante, ma lungamente e con diletto del riguardante, *ancorchè non fosser di pietra.* *P. E. V.*

STATISTICA.

Lo stato della popolazione di Napoli per l'anno 1836 presenta, fra le altre, le note seguenti:

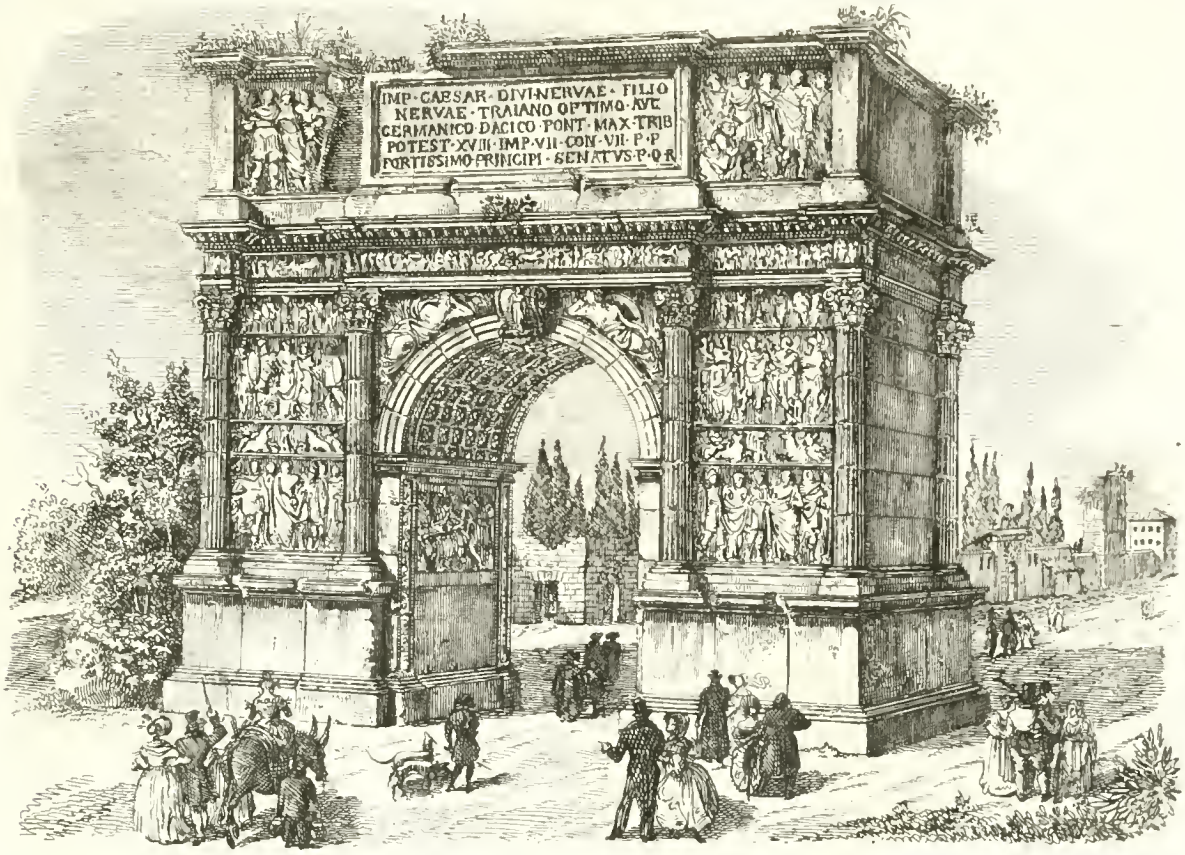
Nati, 13,598; morti, 19,167; nel 1835 i morti erano stati 12,868.

Morirono oltre i cento anni 16 persone, 3 maschi e 13 femmine.- Matrimoni 2890. La popolazione di questa capitale, che al 1.° gennaio 1836, era di 367,228 anime, al 1.° gennaio 1837, si trovò di 351,719; quindi è diminuita di 5564 individui, fra i quali 5287 colpiti dal morbo dominante negli ultimi tre mesi dell'anno.

Nel confronto coll'anno precedente, vi furono nel 1836 meno nati 1172, più morti 7092, e 220 matrimonii di più che l'anno 1835. I morti per la malattia dominante furono, maschi 2504, femmine 2783.

— Si notò che, tranne Guglielmo IV, tutti i sovrani d'Inghilterra dopo Guglielmo III sono morti di sabato. Guglielmo III il sabato 8 marzo 1702; la regina Anna il sabato 1 agosto 1701; Giorgio I il sabato 10 giugno 1727; Giorgo III il sabato 22 gennaio 1820; Giorgio IV il sabato 26 giugno 1830.

(1) Tutte queste invenzioni di fontane antiche, si trovano in monumenti del museo Pio-Clementino, o del Chiaramonti.



L'ARCO DI TRAIANO IN BENEVENTO

La città di Benevento, situata fra due valli, fu già capitale dei sanniti, i quali per un secolo fatta fronte ai romani vennero poi vinti da questi nell'anno di Roma 487. Augusto ristabilita questa città vi dimorò per alcun tempo. Molti bei frammenti di antichità vi sono rimasti, ma fra tutti è ammirabile l'arco di Traiano, che si vede nella nostra incisione.

Di quest'arco scrissero molti, e negli ultimi tempi fu illustrato dal vescovo *Camillo Rossi*, servendosi dei disegni poco esatti del Nolli, l'unico però che lo avesse inciso. I primi che ne parlarono lo dissero il più ricco e magnifico di quanti fra gli antichi se ne conoscono: e come l'oro vince in pregio ogni altro metallo, così fu appellato dal volgo *porta aurea*. Però benchè bellissimo non è certo a dirsi il più magnifico, mentre quelli di Costantino e di Settimio in Roma lo vincono di molto, senza dire di alcuni che sono di là dai monti, eppure rimangono ad esso superiori. Il marmo adoperatovi è greco. È poi di ordine composito a foglie d'olivo, con colonne striate e base corinzia, e queste colonne sono quattro per prospetto: due delle quali sendo propriamente sugli angoli, si mostrano eziandio di fianco. In somma è similissimo a quello di Tito in Roma sì negli ornati e nelle cornici, e sì in ogni parte, salvo che nelle dimensioni è poca differenza. Così le mensole del cornicione hanno pure i delfini. Altra piccola differenza è, che negli intercolunnii in quelli di Tito figura una finestra, e in questo invece assai meglio è un bassorilievo, e la serraglia è più ornata in quello di Tito. Nel soffitto del fornice, in ambedue ornato a cassettoni con rose, è nel mezzo un quadrato, in cui quello di Tito ci figura la sua apoteosi, ed in questo ci ritrae Traiano coronato dalla vittoria. Onde per tuttociò conviene dire essere esso una copia quasi perfetta di quello di Tito. Ne è quindi da credersi ne fosse architetto Apollodoro di Damasco, il quale sendo di sommo ingegno, e di forte immaginazione come, può argomentarsi dagli avanzi del foro Traiano, che fu veramente sua opera, uopo non aveva di farne una copia quando poteva di per se stesso immaginarlo.

Nella sua sommità, come in quello di Tito, doveva facilmente essere la solita quadriga con entro l'imperatore, ma niuna medaglia rimane ad indicarnelo, e molto meno può riconoscersi dal luogo per esservi stato sovrapposto un tetto per lo scolo delle acque.

Molti anni indietro l'arco venne murato da ambe le parti, ed unito alla fortezza della città, chiudendo la sua luce con una porta di legno la quale oggimai è stata tolta. I suoi molti bassirilievi, quantunque contino da diciassette secoli, conservansi ancora quasi intatti, ma di stile sono ai bellissimi dell'arco di Tito inferiori. In essi vengono rappresentate le gloriose geste di Traiano, e principalmente le guerre contro i daci

e le vittorie riportate sopra il loro re Decebalo. Nel fregio sta leggiadramente espressa la marcia trionfale dell'esercito, e negl' intercolunii le azioni di Traiano in pace. Nell'attico e da ambo i lati si legge la seguente iscrizione un dì di bronzo dorato:

IMP · CAESARI · DIVI · NERVAE · FILIO
NERVAE · TRAIANO · OPTIMO · AVG·
GERMANICO · DACICO · PONTIF · MAX · TRIB·
POTEST · XVIII · IMP · VII · COS · VI · P · P·
FORTISSIMO · PRINCIPI · SENATVS · P · Q · R·

Gli archeologi vanno discordi tra loro sull'epoca in che venne inalzato questo monumento; sembra però dalla iscrizione potersi determinare che fosse inaugurato sulla fine dell'anno 114, o al principiar dell'anno 115 di G. Cristo. Imperciocchè la iscrizione ci dimostra che Traiano era stato sette volte console, e sette salutato imperatore dai suoi soldati, quando aveva la diciottesima potestà tribunizia, mentre nell'anno precedente gli fu dedicata la celeberima colonna in Roma in cui leggesi il diciassettesimo anno di tale potestà. Nell'anno appresso poi dell'inaugurazione dell'arco di Benevento gli fu dedicato quello nel porto di Ancona, in cui si legge l'anno dicinnovesimo, incominciando la tribunizia potestà di Traiano ad ogni mese di ottobre. Nè molto conta la mancanza del titolo di partico nell' iscrizione, poichè secondo gli storici Traiano penetrò nel cuore degli stati di Cosroe, prendendo Babilonia, e Ctesifonte capitale de' parti nel 116 dell'era di Cristo; onde non prima della fine di questo anno arrivando la nuova in Roma potè il senato decretargli il titolo di partico, e l'onore del trionfo; perciò anche in quello di Ancona essendo dedicato nella diciannovesima tribunizia potestà, cioè a dire nel fine dell'anno di Cristo 115, o al principiar del 116, non fu posto questo titolo. Questo arco fu collocato in Benevento come ultimo confine in cui accompagnavano, o si ricevevano i generali che partivano, o ritornavano dalle imprese di oriente, e perchè Traiano di quivi dilungò la via appia sino a Brindisi, chiamata via egnazia (1).

I CONSIGLIERI O DISTRIBUTORI DI CONSIGLI.

I consigli sono un bene di un genere particolare; l'avaro stesso n'è prodigo: ognuno li dà liberalmente, quasi nessuno li riceve volentieri, e meno volentieri generalmente se ne profitta: e se qualche volta per formalità si chiede un consiglio, in fondo non si chiede che un complimento o un' approvazione.

Perchè un consiglio piaccia, bisogna ch' ei prenda il colore della passione a cui parla: questo è il motivo per cui nei consigli ai principi si trova sì spesso l'adulazione in vece della verità: l'una accarezza, l'altra offende; per conseguenza l'una riguardasi ordinariamente, come un' amica premurosa e compiacente, l'altra come una nemica presuntuosa, ostinata ed invidiosa.

(1) Noi abbiamo desunto questi cenni dalla bellissima e splendidissima opera: *Gli archi trionfali onorarj e funebri degli antichi romani sparsi per tutta Italia, disegnati, misurati, restaurati, ed incisi, e brevemente descritti ed illustrati dall'architetto incisore Luigi Rossini ecc. ecc.* sui pregi della quale tenemmo già esteso proposito nell'anno III distrib. 39.

D'altronde egli è sì naturale l'ammirare un ordine di cose in cui ci troviamo bene, che di buona fede la maggior parte degli adulatori credono non essere che riconoscenti. Come mai non approvare il discernimento di quello che mi sceglie per consigliere, la giustizia di quello che m' innalza, la liberalità di quello che m' arricchisce, la saviezza di quello che mi affida una parte dell'autorità? Consultate i lupi; essi vi diranno che la natura fece cosa savissima dando loro delle acute zanne, e privando gli agnelli di denti e di artigli, e vi consiglieranno di strappare i denti ai cani.

Se da un altro canto si consultano gli interessi lesi, gli uomini abbandonati, gli ambiziosi delusi nelle loro speranze, l'invidia ed il rancore scacciano a gara la povera verità: ove essi non dominano tutto è disordine; non si apprezzano i loro talenti, perchè si ferisce la loro vanità; non v' è giustizia, perchè non si ricompensa il loro merito; e la cosa pubblica è perduta senza rimedio, perchè il loro interesse privato è malcontento. Per ben' apprezzare un consiglio, bisognerebbe forse, prima di tutto, considerare la posizione di quello che lo dà; e per illuminato che possa essere, è sempre bene esaminare se esso viene da troppo alto o da troppo basso, e se non ha per conseguenza troppo colore di vanità soddisfatta o d'orgoglio indispettito.

I migliori consigli sarebbero certamente quelli delle persone che non domandano nulla e alle quali nulla nè si diede, nè si tolse: ma tali persone sono appunto quelle che meno si consultano e che più di rado pensano a consigliare.

A parer mio, di tutti i distributori di consigli i più ridicoli, se non fossero spesso anche i più incomodi, sono quegli uomini da teorie senza esperienza, l'amor proprio de' quali è sì grande e l'orizzonte sì limitato, e che hanno molto scritto, poco letto, anche meno meditato e nulla visto. Generali da caffè, politici da libelli, magistrati da conversazioni, finanzieri da brigate, oracoli da toelette, malcontenti di tutto perchè non adoprati in alcun' affare, ai quali nulla sembra difficile, perchè mai nulla fecero, che pensano che la pelle umana può lavorarsi, e può tutto soffrire, come la carta su cui scrivono. Tutti non sono affatto voti di spirito: in Francia può mettersene insieme dappertutto: ma essi sono voti di senso, fecondi di parole e sterili d'idee; tutti indovini dopo l'avvenimento, vaticinatori delle cose passate, maravigliosi critici di ciò che non riuscì, scopritori ammirabili dei motivi pei quali una operazione andò a vuoto, o una produzione teatrale ebbe un cattivo esito; ma incapaci di rimediare ai tristi effetti dell'una, e di correggere i difetti dell'altra. Essi vi proverebbero con somma eloquenza, che la vostra flussione di petto è un effetto della vostra imprudenza d'esservi esposto al freddo, uscendo da un luogo troppo caldo, ma non vi suggeriranno alcun mezzo per guarire. Queste sono persone che lontane dall'indicarvi la strada che dovete seguire, volgono le spalle allo scopo vostro, e mostrono officiosamente i precipizii e gli scogli che voi avreste dovuto schivare ieri.

Si apre una nuova ed importante sessione: i libelli abbondano, i consigli piovano. Diamo una scorsa a que-

sti scritti: vi si ritroverà tutto ciò che non avrebbe dovuto farsi nel 1700, nel 1701, e nel 1706, ma che si deve fare nel 1719? Ecco quel che sarebbe utile, ed ecco la barriera innanzi alla quale si fermano i nostri consiglieri: arrivati a quella tacciano o escono di strada, hanno gli occhi dietro la testa. Eglino veggono chiaro nel passato: una folta nebbia copre ai loro sguardi il presente e l'avvenire.

Eh! i miei signori pronosticatori, cessate di avvertirci che ieri piovve o tuonò; e se volete stuzzicare la nostra curiosità, il nostro interesse, parlateci del tempo che fa oggi, delle precauzioni che dobbiamo prendere contro l'intemperie della stagione: o se avete il colpo d'occhio più penetrante e più sicuro di tutti gli scrittori d'almanacchi, prediteci l'epoca fortunata in cui il tempo sarà stabilmente rimesso al bello.

Finalmente, giacchè vi piacciano tanto i consigli, ascoltate questo: prima di ragionare sulle cose studiate gli uomini; consultate gli interessi per giudicar meglio delle opinioni; consigliate con meno orgoglio quelli che hanno più esperienza di voi; avvicinatevi alle difficoltà, prima di proporre di superarle; cercate i rimedi invece di contare i mali; rivolgete la vostra lanterna dal passato, sul quale non possiamo far nulla; dirigetela sul presente e sull'avvenire se voi credete che essa possa far lume; e se riconoscete ch' essa non è (come pur troppo spesso succede) che un fuoco fatuo, spegnetela, credete al consiglio che vi do, non consigliate più. *F. M.*

ORIGINE DEL MINISTERO DELLO SCACCHIERE IN INGHILTERRA.

Lo scacchiere nel suo primitivo senso era la tavola alla quale i conti degli sceriffi ed altri ministri della corona venivano esaminati annualmente dagli officiali destinati a tale oggetto, e col tempo si estese tal nome alla corte in cui si trattavano tutti gli affari appartenenti alla corona. - Questa tavola è descritta quadrangolare, della lunghezza di dieci piedi e della larghezza di cinque, circondata da un orlo alto quattro pollici all'oggetto di prevenire la caduta di qualche carta, e coperta di panno nero, con delle strisce distanti l'una dall'altra circa lo spazio di un piede. Nei compartimenti così formati venivano poste due somme di danaro in mucchi di differente valore, l'una di eguale ammontare all'intera somma richiesta dall'officiale contabile, e l'altra rappresentante il danaro di già versato alla tesoreria od altrimenti adoperato con ordine del re. La mentale operazione dell'aritmetica era con quella tavola risparmiata, appena una regola della corte prescriveva che il bilancio di quanto era dovuto alla corona sarebbe assicurato dalla manuale operazione di sottrarre il minore dal mucchio più grande. L'etimologia di questa parola era stata frequentemente discussa e variamente interpretata; ma noi siamo inclinati a seguire l'opinione del più vecchio scrittore sopra tale oggetto, il quale la trovava nella omogeneità della tavola e nella sua distribuzione degli scacchi, ed aggiungeva che il gusto per l'allegoria caratterizzava le letterarie pruduzioni del secolo, e che come il giuoco è un combattimento fra il re, così lo scacchiere è fra il tesoriere e gli sceriffi. Ai quattro lati della tavola erano collocate in egual numero le panche, ed alla testa della medesima stava in mezzo il capo della giustizia; alla sua sinistra sedevano il cancelliere, il constabile, due ciamberlani ed il maresciallo, lo scritturale colle tessere di ricevuta ed il commesso destinato a scrivere; alla destra vi erano il tesoriere ed il commesso che preparava il suo rotolo, lo scrivano della cancelleria, ed uno scrittarale del cancelliere che attendeva ad osservare se il suo ruotolo corrispondeva nella materia e distribuzione con quello del tesoriere. Gli sceriffi ed i loro commessi, che venivano a rendere i conti colle tessere ed altri requisiti, erano seduti al piede della tavola su di una panca dicontro al capo della giustizia. Questi erano i più distinti degli ufficiali che presiedevano alla tavola dello scacchiere nell'anno ventesimo terzo del re Enrico, siccome indicati da contemporaneo scrittore.

AMAZONI.

La favola delle amazoni occupa un posto importante nelle tradizioni elleniche; però non vi si rinvenne finora nulla più di uno di quei maravigliosi racconti, ond'è sempre ricca l'infanzia di qualunque popolo. Ma non isdegniamo queste fantastiche narrazioni, e pensiamo piuttosto che tutte le tradizioni dell'umanità, anche le immaginazioni più capricciose, meritano d'essere raccolte in un libro che si propone di versare su tutte le parti dell'umano sapere, e spiecialmente non dimenticare quelle cognizioni che valgono all'interpretazione degli scrittori e dei monumenti dell'antichità.

Narra la tradizione greca che, mezzo secolo circa prima dell'assedio di Troia, gli sciti si stabilirono sul Tanai, e fecero poi anche una discesa nell'Asia minore. Le loro donne, com' era loro costume, li accompagnavano in quella invasione. Certo la vita molesta e pericolosa che traevano quelle donne, l'esercizio della caccia che dividevano coi loro mariti, quelle emigrazioni, fra le quali molte di esse avevano scontato colla vita il loro soggiorno sotto le tende con uomini armati, l'ebrezza dei festini e dei canti, le iniziazioni dell'amore, tutto ciò dovette esaltare in molte di esse la virtù guerriera; molte dovettero combattere fra gli eroi. Friga, la Venere del nord, era armata d'un arco e d'una spada. Se si presti fede ad alcuni viaggiatori, l'Asia settentrionale, la Colchide, la Mingrelia presentano ancora degli esempi simili. Almeno nel principio dell'ultimo secolo, secondo essi, non era raro vedervi alcune donne concorrere nei combattimenti ai lavori e alla gloria dei loro sposi. Da questo ebbe certo origine la favola delle amazoni. Ora questo fatto semplice per sè, semplice per noi, dovette sembrare molto maraviglioso agli elleni. Quindi ciascuna generazione trasmettendola alla seguente, vi aggiunse alcune circostanze straordinarie. E per tal modo la leggenda volgare si è arricchita di questi depositi successivi.

Ecco la fonte di questi racconti che erano diversi e perfino contraddittorj. Un' orda di sciti scese a stabilirsi nella Cappadocia da un lato del Ponto-Eusino, sulle due rive del Termodonte. Da quel luogo essa opprimeva e metteva ad esorbitanti contribuzioni le vicine

campagne: ma furono brevi le loro scorrerie, perchè perirono tutti in un'imboscata. Però le loro donne presero la risoluzione di difendersi, e vi riescirono sì bene che mantennero ed estesero perfino i loro dominj. Naturalmente queste eroine avranno concepito da quel punto una certa avversione per gli uomini, e non saranno stati facili a deporre la loro indipendenza ai piedi d'un marito. Continuarono dunque a vivere sole, senza mai permettere agli uomini di abitare nella loro città, e perpetuandosi col mezzo di unioni momentanee, che si recavano a stringere in certe epoche sulle frontiere del loro stato. I fanciulli maschi, che nascevano da quelle unioni, erano condannati a perire, o rimandati alla nazione, presso la quale avevano contratto il loro effimero matrimonio: le femmine poi erano educate agli esercizj della guerra e della caccia. Per facilitar loro l'uso dell'arco, si impediva lo sviluppo della mammella dritta col mezzo del caustico: per questo furono dette amazoni.

Poca cosa diremo delle gloriose imprese delle amazoni. Sono favole che si trovano sparse dappertutto. Esse figurano nelle tradizioni intorno ad Ercole, Teseo, Ciro. Nell'*Iliade* Priamo si vanta delle segnalate sue imprese contro di esse; pure, durante l'assedio di Troia, la prima lotta fra l'Europa e l'Asia il cui rimbombo sia arrivato fino a noi, le amazoni sotto il comando di Pantasilea si segnalarono fra i difensori della grande città dell'Asia occidentale. Al tempo di Alessandro il grande durava tuttavia la credenza nelle amazoni, ma non si sapeva più in qual parte avessero abitato. Le leggende greche ponevano pure in Etiopia un popolo di amazoni, le quali vinsero gli atlanti e i gorgoni. Queste, meno popolari, fondarono una città sur una riva del lago Tritonio.

NORIMBERGA

È questa un'antica e florida città capo-luogo e castello forte della Baviera, nel circolo della Mezat, sul Pegnitz che la divide per metà, 33 leghe al nord-ovest di Monaco con 30,000 abitanti. Belle ne sono le case, chiese superbe (1), bellissimo palazzo del comune, antico castello, in cui hanno spesso soggiornato gli imperatori. Adorna eziandio ogni genere d'istituzioni questa città, che possiede ginnasio, seminario d'istitutori, accademia di pittura, società per l'incremento dell'industria nazionale, scuola d'industria per le fanciulle, scuola di disegno per gli operai, magnifica biblioteca, ed un gran numero d'altri stabilimenti sì utili d'ogni genere. Quivi trovasi un'infinità di manifatture e di fabbriche: e culla di moltissime invenzioni, gode non meno d'un esteso commercio. Nè vuolsi tacere essere stata ella la patria d'Alberto Duro o Durero, di Behaim, di Pirkheimer, di Hans Sachs, e di altri uomini celebri.

(1) Vedi distrib. 12, anno IV.

SCIARADA

Due volte affermo, indi opero;
Ed ahi! che mio supplizio
È indarno il tempo spendere
Ingrato pondo a volgere
Nel più profondo baratro.

SCIARADA PRECEDENTE ANA-CREONTE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 23.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 12 AGOSTO 1837.

LA TRASFIGURAZIONE DI RAFFAELLO

« Gesù, presi seco Pietro, Giacomo e Giovanni, ca-
« vandoli dagli altri, li menò seco in disparte sulla ci-
« ma d'un alto monte (credesi il monte Tabor), e qui-
« vi, com' era usato, si pose ad orare. Orando egli a
« Dio suo padre, e indubitatamente pregandolo, che a
« questi suoi tre cari amici volesse mostrare un non-
« nulla di quella chiarezza, e dar gustare una stilla
« del celestial godimento, che a' suoi seguaci tenea ri-
« serbato: ecco improvvisamente la sacra persona di
« Cristo si fu trasfigurata; perchè la faccia di lui ap-
« parve irraggiata e brillante di tanta luce, che pareva
« un altro sole; le sue vesti medesime pigliarono una

« bianchezza ed un lustro che luccicava sì vivo, che « nulla era a quello la neve più candida e lustrante. « In quella apparvero allato a Gesù due gran perso- « naggi, Mosè ed Elia, in vestimenti ed aspetto glo- « rioso e pieno di lume. Questi ragionavano col Re- « dentore della fine che egli doveva compiere in Ge- « rusalemme: vuol dir della morte. Mentre Gesù ora- « va, i tre discepoli (credo per la stanchezza del salir « fin colà) si erano addormentati: ma scossi dal sonno « rimasero fuor di se all'insuitato spettacolo che si vi- « der davanti ». A questo modo l'ottimo padre Cesari nel suo ragionamento 56.° sulla vita di Cristo racconta lo stupendo miracolo della *Trasfigurazione*, che porse già così degno subbietto all'immortal Raffaello pel suo celebrato dipinto ad olio in tavola, commessogli dal card. Giulio de Medici, poi papa col nome di Clemente VII.

La scena del quadro, da quel sommo condotto, e del quale in questo foglio diamo in incisione un abbozzo, presenta il *Tabor*, che al dire di Eusebio e di s. Girolamo è un monte di forma ritondo, ed assai piacevole a vedere, il quale sorge a poca distanza dal lago di *Genesaret*. Sulla cima di esso tu scorgi il Cristo vestito di candida veste, tutto raggiante intorno di luce vivissima, il quale sollevatosi dal suolo, non ascende, non vola, ma lo diresti fermo nell'aria, come nel trono di tutta la sua gloria divina. Gli stanno dai lati, quasi venuti a corteggiarlo, Mosè ed Elia, ambidue rilucenti, e con indosso decorose vestimenta. Quegli serve a figurare la *legge*, questi i *profeti*, a dimostrare che la *legge* ed i *profeti* conducono a Cristo, ed in Cristo hanno compimento. Sul terreno ti si offrono alla veduta i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, i quali, siccome abbiamo dal vangelo, riscossi dal sonno al suono di una voce che udivasi pel cielo dicendo: *Questi è il mio figliuolo diletto, nel quale io mi son compiaciuto*; levano in atto gli sguardi, e fissatili appena in quello spettacolo oltre ogni credere maraviglioso, quasi abbarbagliati dall'immenso splendore, si arrovesciano colla persona, e della mano fanno riparo agli occhi, non bastevoli a sostenere tanta sovrabbondanza di luce.

Mentre questa scena di gloria celestiale si compie sulla vetta del monte, un' altra non punto meno stupenda ne avviene alle radici di esso, ove i rimanenti discepoli furon lasciati da Cristo, perchè ivi attendessero il suo ritorno. Una desolata famigliuola, di cui faceva parte un fanciullo invasato dal maligno spirito, commossa dalla fama de' miracoli operati dal Redentore nella Giudea, erasi messa alla cerca di lui, ed abbattutasi a' piedi del Tabor ne' discepoli suoi, e riconosciutili, credette certo averlo fra quelli ritrovato. Un vecchio per tanto, il quale sostiene l'indemoniato, reggendolo a gran fatica, preso animo, si fa a mostrarlo agli apostoli, e pare si rincuori colla speranza di vederlo sanato. In questo una vaga donzella, come è costume delle donne, gittatasi ginocchioni con viso piangente, della mano accenna il tormentato fanciullo, e diresti, ch' ella istantemente supplica i discepoli, perchè, se in mezzo a loro è il Nazareno, si degni tornarlo a salute. Eglino a quella vista spaventevole, a quel caldo pregare, tocco l'animo da subito spavento, e da compassione profonda, guardano tutti verso l'ossesso, e si atteggiano in differenti modi, conforme più li punge la pietà od il timore. Alcuni di essi però, compassionando allo stato di quegl' infelici, vanno accennando la vetta del monte, quasi dicessero: *Quegli che voi cercate non è fra noi di presente; egli è salito su questa montagna, da dove non tarderà a discendere: attendetelo, e vi rimanderà contenti.*

Oh ammirabile composizione, che è questa! quanto bene fa ella palese la sapienza del dipintore in quel gruppo bellissimo che sta in cima al monte, ove tutto quanto tu miri sente del sovranaturale e del divino. Quanta profonda filosofia si scorge ne' gruppi che stanno nella parte inferiore del dipinto; nei quali da un canto ti si mostra al vivo il soverchio patimento dell' invasato, l'affanno ed il vivo pregare de' suoi: e dall' altro il terrore e la pietà di que' buoni discepoli al mirare sì crudo strazio, all'udire sì lamentevoli supplicazioni. Pur nulladimeno vi furono, e sonovi tuttavia di quelli che censurando la composizione di questo sublime quadro, vanno dicendo, che in esso manca la unità; ed altro non essere un sì stupendo lavoro che l'accoppiamento di due quadri. Parmi peraltro, che costoro così a caso favellino perchè non arrivano a comprendere quale veramente sia il subietto del dipinto. Il Sanzio volle in esso rappresentare Gesù trasfigurato in tutta la sua gloria divina sulla sommità d'un monte: era dunque assolutamente necessario che il monte si vedesse. Imperocchè, togliendolo via dal dipinto, e collocando le figure principali sul piano, rasente la terra, sarebbe stato un privare il soggetto di tutta la sua fisica magnificenza, di ogni *verità*, risguardo all'effetto ideale, e quello che più importa uno svisare la *verità* storica. Dovendo poi l'artefice rappresentare una specie di ascensione avvenuta sulla cima d'un monte, non poteva egli non fare in modo, che la composizione del suo quadro non venisse a riuscire *piramidale*, ad appagare la vista de' riguardanti. Ora dunque se per servire a tutte le *verità* ed a tutte le convenienze si richiedeva che il monte si vedesse, ridotto a qualsivoglia altezza, che cosa mai sarebbe divenuta la composizion del dipinto, quando i due terzi inferiori di esso fossero dovuti rimaner vuoti? e vuoto senza meno sarebbe un quadro storico, allorchè la sua parte maggiore venisse lasciata senza figure. Ragion voleva dunque, che l'artista ponesse ad ogni modo nell'inferior parte del suo dipinto quegli apostoli, che non furon menati ad essere testimonj di veduta dello stupendissimo prodigio, che avveniva in vetta al monte.

Vuolsi inoltre aggiungere, che l'episodio dello indemoniato, preso dallo stesso vangelo, ha eziandio in sè questo di buono, che mette in azione i nove apostoli lasciati da Cristo a' piè del Tabor, i quali altrimenti sarebbero stati personaggi oziosi, e non avrebbero risvegliato negli animi de' risguardanti que' potenti effetti, che si acconciamente valgono a riunire fra loro le due parti del quadro. Imperocchè, la tenera pietà de' discepoli, tutta rivolta, come ben si scorge, a confortare con le promesse gli sventuranti parenti dell'ossesso, l'accennare che fanno alcuni di essi verso l'alto, sono co-

me altrettanti mezzi efficacissimi a far sì che ognuno si accorga alla prima della unità di luogo e di azione esistente nell'opera. Che se queste poche mie parole, conformi all'opinione del giudizioso *Quatremere*, non sembrassero bastanti a difendere il Sanzio dalle fattegli imputazioni, leggasi l'opera dottamente scritta dal chiarissimo card. *D. Placido Zurla*, nella quale con salde ragioni egli dimostra, trovarsi nella *Trasfigurazione* appieno osservato il fondamentale precetto della unità.

Nè si creda che il merito del quadro, di cui ragioniamo, sia tutto riposto nella *composizione*: chè molti altri pregi degni d'altissima ammirazione sono in esso raccolti. Il Cristo trasfigurato, ed estaticamente sospeso in aria tra Mosè ed Elia, che al fluttuare delle loro vesti li giudichi allora allora discesi dal cielo, è tale che benissimo ti avvedi esser egli l'unigenito figliuolo dell'Eterno. Quel suo volto divino tramanda tanto splendore, che a somiglianza d'un altro sole, irraggia i circostanti, e gli si possono convenevolmente appropriare que' versi dell'*Alighieri*:

Fregiavasi la sua faccia di lume
Che facea tutto rider l'oriente.

I tre apostoli, testimoni del prodigio, non potrebbero in miglior guisa esprimere cogli atti lo stordimento da cui son presi al vedere il Redentore, che loro si manifesta nella pienezza di sua gloriosa maestà. Gli altri discepoli, lasciati alle falde del Tabor, colle variate e vivaci movenze palesano ad un tempo il ribrezzo che loro inspira l'aspetto dell'indemoniato, la pietà verso quelli ch' ivi lo condussero, ed il desiderio di soccorrere alla loro disgrazia.

Il colorito delle figure è finitissimo, e le forme di esse sono perfette. Squisito disegno si scorge nelle mani, ne' piedi, e soprattutto nelle teste, piene di naturale espressione; variati e fini sono i capelli, il panneggiar delle vesti è facile e largo.

Per cosiffatti pregi il quadro della *Trasfigurazione* riscosse ognora moltissime e schiette lodi. Il *Vasari* dice, che la testa del Cristo è la suprema prova di quanto possa l'arte, oltre la quale niuno potrebbe giungere. *Raffaello Mengs* ne' suoi ragionamenti sulla pittura, parlando del Sanzio, così si esprime: « Il suo quadro « della *Trasfigurazione* è una chiara riprova ch' egli « aveva acquistato maggior idea del vero bello, poichè « contiene assai più bellezza quell'opera, che tutte le « altre sue anteriori. L'espressione v' è più nobile e « delicata, il chiaroscuro è migliore, la degradazione è « più bene intesa; e finalmente il pennello è più fino « e ammirabile; poichè non si trova alcuna linea ne' « contorni, come nelle sue opere antecedenti ».

Diremo adesso, come tuttavia si vada agitando la quistione, se il quadro in poposito fosse interamente compiuto da Raffaello, conforme sostiene il *Vasari*, o se venisse terminato da *Giulio Romano*, secondo credono alcuni moderni, attenendosi ad antiche tradizioni, parendo loro di scorger nell'opera non piccola parte dello stile di *Giulio*. Ma questa quistione potrebbe tenersi per risoluta, e le due parti potrebbero di piano accordarsi fra loro, solo che si considerasse, siccome appunto fece il lodato *Quatremere*, che un sì gran quadro richiedendo molto tempo ad esser finito, l'artefice dovette senza meno darvi opera a più riprese, per cui al momento della sua morte potè riputarsi compiuto; poichè essendo già condotta a termine la maggiore e più essenzial parte delle figure, forse alcuna di minor conto, eravene rimasta non ultimata, e perciò finita in seguito da Giulio.

Di questo sublimissimo dipinto furono fatte più copie ne' secoli passati, e trovasi ricordata con lode quella eseguita da *Gianfrancesco Penni* a concorrenza con *Pierino del Vaga*. Ai nostri tempi ancora molti pittori copiarono la *Trasfigurazione*, fra quali vuolsi nominato il sig. *Antonio Cathelain*, che con fatica di parecchi anni la ritrasse in grandezza simile in tutto all'originale. Infinite incisioni in rame se ne fecero in ogni epoca: ma venti di esse solamente sono le più stimate, fra le quali primeggiano quelle di *Niccola Dorigny*, di *Raffaello Morghen*, e di *Pietro Bettelini*, il quale è a sapersi che pel suo lavoro si servì del *cartone originale* dell'Urbinate, in cui veggonsi alquante considerevoli variazioni.

Il quadro della *Trasfigurazione*, fu da *Raffaello* condotto d'ordine, come dicemmo, del cardinal Giulio de Medici, il quale disegnava collocarlo nella cattedrale del suo arcivescovado di Narbona, dirimpetto all'altro dipinto allogato da lui a frate Sebastiano dal Piombo, rappresentante la risurrezione di Lazzaro. Morto però il Sanzio, quel suo capo-lavoro, pel quale gli furono assegnati 665 ducati d'oro di camera, rimase in Roma, e venne posto nella chiesa di s. Pietro Montorio, da dove in appresso toglievasi affin di custodirlo in modo migliore, e veniva collocato nelle stanze del vaticano. Quivi si rimase a lungo, fino a che quegli avari stranieri, che armata mano correvano l'Italia sul finire dello scorso secolo, depredandola da un capo all'altro, sel rapirono nella loro capitale. In quella però pochi anni restava; poichè dopo la caduta dell'ambiziosissimo di tutti gli uomini, il prezioso dipinto fu riportato qui in Roma: e posto di nuovo nell'antico suo seggio, forma l'ammirazione di tutti coloro che su di esso fissano gli sguardi. *Filippo Gerardi.*

LOTTERIA NELLE INDIE ORIENTALI.

A Bankak nell'Indie orientali si è inventato una nuova specie di lotteria. In vece di numeri si sono prese delle figure: ed in questa lotteria ha guadagnato una quantità di gente. La proporzione delle messe colle vincite è come in tutte le lotterie, soltanto si è preso per modello il lotto italiano. Sopra novanta palle si dipingono novanta figure, si pongono le palle in un' urna, ed un fanciullo cieco nato ne estrae cinque. Queste figure sono: le quattro stagioni, le quattro parti del giorno, i quattro elementi, i setti giorni della settimana, i dodici mesi, i quattro punti cardinali, le cinque parti del mondo; quindi vengono, marito, moglie, figlio, figlia, padre, madre, sposo, sposa, ricchezza, povertà, salute, malattia, fortuna, disgrazia ecc. Alla prima estrazione, fattasi il 1 gennaio 1837, due sposi misero su sposo, sposa, fortuna, salute e primavera: il

caso fece che appunto quelle cinque palle venissero estratte. Siccome la messa di cinque numeri importa cinquanta dollari, e si vincono 24,000 dollari se ne vengono tre, e dieci volte tanto se vengono tutti e cinque. Così gli sposi vinsero 240,000 dollari (mezzo milione di fiorini m. di c.). Inoltre ad ogni figura va unito anche un numero, per comodo di quelli che preferiscono giuocare dei numeri: quindi il n. 19 (sposa), il 24 (sposo), il 90 (fortuna), il 24 (salute) ed il 5 (primavera), vinsero, posti secondo l'ordine in cui uscirono, 5, 44, 90, 19, 24, la somma menzionata qui sopra. Desideriamo ai nostri lettori una simile vincita, almeno quanto ai tre numeri eterna primavera, ferma salute, ed invariabile fortuna.

LA PACE. SONETTO.

Sei bella, o pace, se nel dì sereno
Dai vaghi augelli a salutar ti sento;
Bella, se quando d'ombre è il ciel ripieno
Splendor vivi con te gli astri d'argento:

Per te cultor sul fertile terreno
Onta non vede di gragnuola, o vento;
Per te nocchiero a placid' aure in seno
Lieto veleggia il liquido elemento.

Sei bella sì, ma ben più bella, o pace,
Se tutte genti ha in un volere unite
Fraterna caritade, amor verace.

Son probi i cittadini, illustri e degni,
Di costumi gentil l'alme fornite,
Floridi i tempi, e fortunati i regni.

Prof. Gaetano Atti.

MONTEREAU

La città di Monterau è situata nel luogo in cui il Yonne confonde le sue acque con quelle della Senna. Questa città deve la sua origine ad un piccolo monistero, la cui cappella è dedicata a s. Martino. Nell' anno 1026 il conte di Sens costrusse sulla punta formata dalla Senna e dal Yonne un castello, per angariare i mercanti che discendevano a queste due riviere. Così fu stabilita la signoria di Montereau. Nel tredicesimo secolo Tebaldo conte di Sciampagna ribellatosi a san Luigi, il re di Francia punì il suo vassallo forzandolo a cedergli Bray sulla Senna, e Montereau, che riunì ai reali dominii. La tragica morte di Giovanni senza paura duca di Borgogna, dà a Montereau una sanguinosa celebrità. Fu là che i consiglieri del delfino, poscia Carlo VII, trassero il duca sotto pretesto di tener seco lui parlamento, e vilmente lo assassinarono. Questo odioso tradimento era una trista rappresaglia della morte di Luigi d'Orleans avvenuta qualche tempo innanzi per ordine del duca di Borgogna. Al corpo del duca fu data sepoltura, dapprima nella chiesa di Nostra Donna: fu in seguito trasportato al monistero dei certosini di Dijon, dove Filippo il buono suo figlio fecegli ergere un magnifico sepolcrale monumento, che tutt' ora ammirasi nel museo di quella città. L'anno seguente Filippo il buono, per vendicare la morte di suo padre, chiamò gl' inglesi sulle terre francesi, ed insieme con essi cinse d'assedio Montereau, e recolla in suo potere. Nel 1436 il delfino, divenuto re di Francia, mise ancor egli l'assedio innanzi a questa città, che ancora stava nelle mani del nemico. La vittoria coronò le sue armi, e Montereau ritornò sotto la sua obbedienza. Vedesi sospesa alla volta della chie-

sa di Montereau una spada di legno simile a quella, che portava Giovanni senza paura il giorno in cui fu a tradimento ucciso. Nel 1321 Francesco I passando per Dijon volle vedere le spoglie di questo principe, e si fece aprire la tomba. Alla vista dell'apertura che presentava il cranio dello scheletro, maravigliossi come il ferro, di cui si era servito l'omicida, avesse potuto aprire sì ampia ferita. *Sire,* gli disse il monaco che lo conduceva, *è il buco per cui gl' inglesi sono entrati in Francia.* – Due volte saccheggiata nei tumulti della lega, Montereau divenne nel 1814 il teatro di una delle più belle vittorie riportate da Napoleone nella sua campagna in questa provincia.

— Il console Manilio chiese un giorno a Cesere qual fosse l' azione più degna d' un eroe? Questi rispose: Perdonare le offese.

SALAMANDRA

Ecco una lucertola che vedesi con grazia nuotare nelle acque del mare di Auteuil. Il suo corpo è di un bruno chiaro al di sopra, di un grazioso rosso al di sotto, ed in ogni parte sparso di piccole macchie rotonde e nere: la sua testa è solcata dallo stesso colore, e il dorso del maschio è ornato, ma solamente nella primavera, di una bella cresta cadente. Questa è la salamandra punteggiata dei naturalisti (*salamandra punctata*, Cuv.). Le esperienze che si sono ripetute su questo animale, ed i risultati che han prodotto, riempiono di maraviglia. Difatti stacchiamo dal suo corpo una delle sue zampe, e così mutilata gettiamo la salamandra in un ricettacolo di acqua. Dopo otto giorni noi osserveremo nella parte ove passò il ferro, un moncherino che si è allungato, e che ci offre già un' articolazione verso la sua metà rappresentante il gomito. Scorra qualche altro giorno, e scorgeremo che questo moncherino ha prese forme più decise, ravvisandosi chiaramente il braccio, e l'antibraccio fino alla branca ove ben tosto vedremo nascere divise le dita, e composte dello stesso numero di falangi che quelle dell' altra mano. Infine al termine di un mese più o meno, secondo il calor della stagione, la nostra salamandra avrà ricuperata la sua zampa interamente simile alle altre, senza che nulla vi sia a desiderare; muscoli, nervi, vene, arterie, ossi, ligamenti, tutto è completo. Vediamo non ostante se possiamo giungere a porre un termine a questa strana forza di riproduzione. Tronchiamo non una, ma due, quindi tre, poscia tutte e quattro le sue zampe insieme. Vano tentativo; il fenomeno di riproduzione ri rinnova come la prima volta. Se noi la priviamo di un occhio, non vedrà che per un solo senza dubbio. Ma le sue palpebre, con cui difendeva dal contatto dell'aria la dolorosa piaga, ecco che senza schiudersi, sono a poco a poco sospinte dal fondo della cavità orbitale; si gonfiano a gra-

di a gradi, e tosto rassembrano ad un grosso ascesso vicino ad aprirsi. Difatti in un bel mattino, nel momento in cui il sole levandosi sull'orizzonte getta sopra la natura il suo primo raggio, la salamandra ravvivata da un dolce calore fa uno sforzo, apre le sue due palpebre, e rivolge verso il padre della fecondità due occhi egualmente brillanti, e riflettenti ambedue il vivo splendore della luce del giorno.

Ma poichè le palpebre hanno aiutata la formazione portentosa di questo nuovo occhio, svelliamolo una seconda volta, e di più tagliam le palpebre. Ma ecco la piaga cuoprirsi di un umore bianco e purolento, il quale si condensa e diviene una membrana protettrice, che tosto acquistando forza si riveste di colore e si converte in palpebre. Il fenomeno di riproduzione non prova più ostacolo, e noi non abbiamo ottenuto che il ritardo di qualche giorno per la formazione del nuovo occhio. Non basti: applichiamo le nostre esperienze su di un organo più essenziale, sul cervello. Nell'uomo, come in tutti gli animali, il cervello è la radice dei nervi, e la sede della sensibilità. La più piccola lesione di questa parte delicata è seguita da accidenti i più gravi, come la stupidezza, il sonno letargico, la paralisia, e la morte. Con istrumento incidente apriamo or dunque il cranio della nostra salamandra, e con accuratezza rendiamolo vuoto affatto della molle sostanza che racchiude. Forse vedremo svilupparsi progressivamente gli accidenti che necessariamente conseguono da simile operazione? Nò. Tosto che noi gettiamo l'animale nell' acqua, egli continua a dimenarsi, a mangiare ed adempiere tutte le funzioni della vita, come se nulla gli fosse avvenuto. Ma perciò che non abbiamo potuto spegnerlo con questo mezzo, finisca un sol colpo la sua vita: tronchiamone la testa. Vano ogni sforzo: tu vedi la salamandra senza testa passeggiare tranquillamente nell'acqua. Solo il suo andare è inquieto ed incerto; perchè sembra che ella tema di urtare la sua piaga contro i corpi che la circondano, onde procura di muoversi lentamente, e va passeggiando con ambe le branche anteriori. Quando abbisogna di respirare, ascende alla superficie dell'acqua, e presenta all'aria il tronco del collo, come l'animale intero vi presenta il suo muso. L'aria penetra nei polmoni pel foro della trachea, e l'animale ritorna al fondo. Ma come mangia? si dirà. La dimanda è veramente imbarazzante, e non so se possa darsi adequata risposta. Probabilmente le particelle di materie organiche, sparse nelle acque, penetrano nel suo stomaco per l'apertura del collo. Ciò che avvi di certo si è, che essa vive in tale stato, e si è riuscito di conservarla così per lo spazio di tre mesi e più; e se morì, morì per varie accidentalità risultanti da poca cura, e non sappiamo con certezza se si sarebbe riprodotta una nuova testa. *M.*

TESTAMENTO DI FRANCESCO PETRARCA POETA CORONATO (1).

Spesse fiate meco stesso pensando intorno a ciò cui pochi o nessuno abbastanza pensano, sia alla caducità delle umane cose, sia alla morte, pensamenti che nè vani possono essere mai, nè troppo precoci, mentre il termine a tutti è sicuro, e l'ora incerta; reputo legittima cosa priachè morte mi tolga, sendo io ora per la Dio mercè valido di mente e di corpo, lasciare breve memoria di me e delle mie cose, abbenchè sieno esse, a dir vero, tanto dappoco che delle medesime mi vergogno testare. Nulladimeno e il poco dei poveri e il molto dei ricchi, quantunque cose non pari, fra loro si uguagliano. Voglio adunque deporre queste mie ultime solenni volontà, e cogli scritti rendere autorevoli.

I. Pria di ogni altra cosa con ogni affetto del cuore accomando l'anima mia peccatrice a Dio umanato, affinchè essa da lui creata e col sangue suo redenta accolga ne' suoi tabernacoli; ed a ciò ancora invoco l'ausilio dell'incolpata Regina degli angeli, e di tutti gli altri amici di Dio che fui solito sin dalla culla invocare quali intercessori della Divinità.

II. Il mio frale, reso vile dalla dipartenza di quella eletta scintilla che forma parte migliore di noi, abbandono volentieri alla terra da cui sorse, e ciò voglio sia fatto senza alcuna pompa, ma con ogni umiltà ed abbiezione. Della qual cosa il mio erede universale, i miei parenti ed amici, prego e scongiuro a tale che, se il contrario fosse per succedere, saranno tenuti di rendere strettissimo conto a Iddio massimo ed a me nel giorno dei terrori (1): vietando ancora che nessuno sospiri o lacrimi sul mio feretro, ma solo porga preci per me, ciocchè soprattutto ardentemente desidero, sendo il pianto tutt' affatto inutile ai trapassati, dannoso ai superstiti.

III. Del luogo della mia tumulazione granfatto non mi curo; tuttavia sarebbe di mia contentezza esser sepolto, se mancassi in Padova ove ora mi trovo, nella basilica di sant' Agostino posseduta da quei monaci, poichè questo è loco gratissimo al mio cuore per esser colà le ceneri di lui che più d'ogni altro mi dilesse (2); se in Venezia, nella chiesa di s. Francesco della Vigna: e se in Parma, nella chiesa maggiore, ove per molti anni fui arcidiacono inutile, e quasi sempre lontano; se poi in Arquà io avessi a morire, ov' è la mia casa campestre, ciocchè tanto desidero, e fidato in Dio avverrà, è mio volere sia eretta dal mio erede attigua alla chiesa un' umile cappelletta dedicata alla Vergine, ed ivi sieno deposte le mie ossa.

IV. Ora vengo alle disposizioni di quelle cose che dal volgo vengono chiamate *beni*, e che altro non sono che inciampi allo sviluppo della vera vita dell'anima.

V. Primieramente ho fermo nel mio animo di acquistare un picciolo podere per poi lasciarlo alla padovana cattedrale, dalla quale ho percepito sostanze e onori. Tale acquisto io non potei peranco effettuare attesi alcuni debiti recentemente da me solidati. Se ciò mi ver-

(1) Tradotto sulla prima edizione delle sue opere latine da Carlo Leoni.

(1) Ma la cosa andò a rovescio de' suoi desiderii, poichè il testamento non fu letto che otto giorni dopo il decesso di lui, e Francesco da Carrara come ebbe avviso della sua morte si portò in Arquà colla sua corte, col clero regolare e secolare, con tutta la scolaresca, e con ogni pompa ne solennizzò la tumulazione. Un immenso brulicar di popolo accorse da Padova e da tutte le ville limitrofe. Sedici dottori legisti ne portarono la bara ricoperta di broccato guernito in armellino, sovra la quale giaceva la salma dell'immortale, scoperta e rivestita delle insegne canonicali. Giunto alla chiesa il mortorio, fra Bonaventura da Peraga, che poscia fu cardinale, lesse l'orazione funebre.

(2) Jacopo da Carrara signore di Padova.

rà fatto, sarà posto nello stromento di compra, che questa fu fatta con volontà di lasciarla alla detta chiesa. Se poi non potessi effettuare tale mio desiderio o per impotenza o per trascuragine, lascio alla cattedrale di Padova ducento ducati d'oro per la compra d'un podere, dai proventi del quale sieno perpetuate annuali esequie nel dì che dovrò soccombere.

VI. Lascio a quella chiesa, presso la quale sarò tumulato, venti ducati, e ai poverelli di Cristo ne eleggo cento, distribuibili secondo la volontà del prelato del luogo ove sarò io sepolto.

VII. Ora alle altre cose.

Al magnifico e magnanimo Francesco da Carrara signore di Padova, mio ottimo principe ed amico, non essendo egli bisognoso di cosa alcuna, nè possedendo io cosa degna di lui, in attestato di affetto gli offro, cosa a me carissima, un' immagine di Maria, opera dell' egregio dipintore Giotto, a me data da Michele Neni da Fiorenza mio intrinseco. La bellezza del qual dipinto gli ignoranti non pregiano, ma i maestri dell' arte ne stupiscono. E tal reliquiere io do all' egregio principe, affinchè possa essere di auspicatissimo voto non tanto a lui che ottimo è, quanto per que' della sua corte, e di tanti che miseramente accaldati nel peccato, dilombati nella mollezza, ma cerati nelle libidini, ed incalliti sotto la maledizione d'Iddio, sono ciechi all'aspetto della vera via.

VIII. Agli amici miei, benchè inferiori di condizione, nulladimeno a me soprammodo carissimi, di tutto animo lascerei di molto, se le mie facoltà mel consentissero. Del mio più intenso affetto e delle mie preci intercesse presso il trono di Dio, se colà fia ch'io mi risvegli, si tengano paghi.

IX. A maestro Donato da Prato, mio vecchio precettore, ora abitante in Venezia, se mi deve qualche danaro che non so quanto, ma certo è poca cosa, glie lo condono, nè voglio che in menoma parte sia di ciò tenuto al mio erede.

X. Se avrò de' cavalli che piacciano a'miei cari Bonacelli da Vigonza e Lombardo Asserico, cittadini padovani nobilissimi, è di mio piacimento che tra essi li partiscano; e di più al detto Lombardo, che trascurò ogni suo negozio per agire i miei, mi professo obbligato lasciandogli centotrenta ducati d'oro soldi sedici, che egli prodigò per mio utile, nutrendo io speranza di poter soddisfare a questo mio debito in vita; che se non fosse, esigo che il mio erede pria d'ogni altra cosa sia a ciò tenuto.

XI. Al predetto Lombardo Asserico lascio la mia tazza d'argento dorato data a me dal Carrarese, colla quale beva acqua, che molto più del vino appetisce.

XII. Al prete Giovanni Abocheta, custode della cattedrale di Padova, lascio in dono il mio breviario maggiore che comperai a Venezia per lire cento, con patto che lui morto rimanga alla sagrestia della stessa chiesa di cui è custode; affinchè egli e tutti quelli cui passerà per mano intercedano per me presso Iddio.

XIII. A Giovanni Boccaccio, mio prediletto, eleggo cinquanta fiorini d'oro di Fiorenza per una ricca sopravveste iemale, perchè possa progredire ne'suoi begli studi non solo di giorno, ma a tutt' agio anche nelle notti invernali.

XIV. A maestro Tomaso Bambasio di Ferrara dono il mio liuto per ricordanza, affinchè lo suoni non già per le fugaci larve dell'ingannato mondo, ma accompagnandolo delle davidiche salmodie dia laude a lui che tutto move.

XV. Supplico poi i miei amici a non mover lagno sulla pochezza di questi miei legati, ma piuttosto della fortuna si lagnino, se questa veramente esiste. Per la qual cosa passo all'ultimo, che dovrebbe esser posto il primo, maestro Giovanni De Orologio, fisico, cui do 50 ducati d'oro, perchè con questi si provveda un piccolo anello aureo, che porterà di continuo in memoria di Francesco Petrarca amico suo affezionatissimo.

XVI. Circa poi a'miei famigli così ordino. A Bartolomeo De Senis, detto Pancaldo, do venti ducati, a patto che non ne giuochi uno. Al mio valletto da Fiorenza, oltre il suo cui devo d'obbligo, venti ducati: e se avessi di più, molto ancora. Al mio cuoco egual somma. Se questi poi avessero a mancare pria di me, voglio che quanto aveva ad essi lasciato vada al mio erede.

XVII. Di tutti i miei beni mobili ed immobili che ho, o sarò per possedere, dovunque sono o saranno, eleggo un solo erede universale in Francesco da Brussano, cittadino milanese abitante presso Porta Varcellina: e lo stesso io prego, non solo come erede ma come figlio amatissimo, che tutto il danaro, quantunque a molto non sia per ascendere, divida in due parti, ed una di queste tenga per sè, l'altra a chi sa egli essere di mio desiderio (1).

XVIII. Due cose devo aggiungere pria di compiere questa scrittura. Primo, che quella terricciuola che io posseggo in Valchiusa, sia venduta a vantaggio dell' ospitale di quel luogo. Secondo, che quel poco che ho di beni immobili in Padova, o sia nel territorio padovano, vada a favore del mio erede, ma sotto condizione che nè per sè, nè per altri possa vendere, donare, nè dare ad enfiteusi pria che trapassino venti anni dopo il mio decesso, ed ordino ciò per utilità del mio erede.

XIX. Se per avventura, posciachè siamo tutti mortali, il sopraddetto Francesco da Brussano morisse avanti me, vada allora il mio ereditaggio a Lombardo Asserico, il quale conobbe appieno il mio animo, e fu per lunga consuetudine a me felicissimo in vita e spero non lo sarà meno in morte.

XX. Ordino al mio erede, qualunque sia dei due, che subito dopo la mia morte ne scriva a mio fratello Petrarca monaco certosino, il quale si attrova nel suo convento *De materino* presso Marsiglia, che si scelga di accettare cento fiorini d'oro, ovvero cinque o dieci per ciascun anno, come meglio gli piacerà, ed in quel modo sia fatto.

XXI. Solo un' ultima cosa ora aggiungo. A Padova, che mi fu patria dolcissima di adozione, inculco di onorare ed obbedire a quel nobile e lunganime principe che sì generoso la regge .... Alla mia Italia poi desidero una sorte più lieta, e con ogni poter di mia voce le accomando la vera, l'antica, la possente reli-

(1) Cioè a sua figlia Francesca, moglie di Francesco da Brussano.

gione dei padri, che sola potrà rimarginare le piaghe da cui è trafitta. - Tutte queste cose io scriveva in forma di testamento di mia propria mano.

In Padova dalla casa della cattedrale che abito, il dì 20 aprile dell'anno 1370.

Io Francesco Petrarca

che ben altro testamento avrei fatto se ricco fossi siccome crede lo stolto volgo.

CONSEGUENZE DI UNA SCOMMESSA.

Un colonnello nell'armata inglese, uomo immensamente ricco, ed uno dei *Lions* (espressione britannica) del *Jokey's-Club* di Londra, si era impegnato a percorrere per sei settimane una porzione determinata dei tre regni, a piedi, colla valigia in ispalla, vestito da mendicante ed esposto a tutti i disagi cui sono esposti i mendicanti, cioè a vivere di limosina e ad abbandonarsi tanto alla Provvidenza, quanto alla sua buona stella, per trovare tutti i giorni da mangiare, da dormire ed il resto. - Fatta la scommessa, lord B.... si è messo coraggiosamente in viaggio, colla sua buona bisaccia del colore locale in ispalla, vestito dei cenci storici, e col bastone bianco del mestiere. Egli ha viaggiato così per tre settimane, eseguendo scrupolosamente tutte le condizioni della scommessa. - Ultimamente, nel momento in cui entrava nelle terre di lord S....st, uno de' suoi avversarii, venne arrestato e condotto innanzi alle autorità del cantone, come vagabondo e mendicante, delitti preveduti dai codici di tutte le nazioni incivilite. - Ecco dunque che sua grazia lord B..., il viaggiatore colla livrea dei filosofi cinici dell'antica Grecia, venne tradotto innanzi al tribunale del luogo ed interrogato. - Da principio egli credette che la cosa non fosse che uno scherzo ed un complotto organizzato dal suo avversario per disgustarlo del mestiere di mendicante e fargli perdere la scommessa. Dunque egli si ostinò a continuare la sua parte, e ricusò di rispondere alla giustizia che gl' intimava di dare spiegazioni sulla sua condotta. - Tuttavolta, siccome si continuava a procedere contro il lord mendicante, questi annoiato di tutte le complicazioni di una procedura minuziosa, e spaventato fors' anche dai rigori della giustizia, quale minacciava le conseguenze di uno scherzo infinitamente troppo prolungato, si rassegnò a dare il suo nome, cognome, titoli e qualità, sperando di vedere tutto finito con un' ammonizione paterna: ma faceva i conti senza l'oste, cioè senza il sig. scerriffo. - Questi invece di prendere la cosa leggermente, come si sarebbe potuto sperare, dichiarò al vagabondo che era un insolente nell'usurparsi un nome così illustre forse per nascondere un' esistenza colpevole; che d'altronde quando anche egli fosse il personaggio per cui si qualificava, era sempre colpevole in faccia al testo della legge, e più ancora secondo lo spirito di essa, poichè abusava, *forse con intenzioni colpevoli*, della carità e della credulità pubblica. - L'argomento era stretto e senza risposta, ed il nostro eroe si rassegnò. - Si rassegnò; è la vera parola: poichè con una sentenza debitamente libellata, ed alla quale non mancava neppure un *considerando*, il lord mendicante fu condannato a quindici giorni di prigione coll'aggiunta di un lavoro forzato, per alleggerire la noia della solitudine. - Mentre il nostro eroe sconta la sua pena, che cosa credete? forse che si prenda interesse alla sua sorte? che i suoi vecchi amici co' suoi *partners* alla testa si occupino di trovare un mezzo per liberarlo dal suo purgatorio? Niente del tutto. - Si tratta primieramente di sapere se questo caso di forza maggiore abbia rotte anche le clausole della scommessa. - Gli uni dicono che, essendosi impiegato a vivere della *carità pubblica*, egli ha mancato alla sua parola, accettando, anche contro sua voglia, il vitto e l'alloggio del governo. - Gli altri all'incontro sostengono che, essendosi egli impegnato a menare *la vita di mendicante e di vagabondo*, la prigione ed il lavoro forzato essendo una delle dure condizioni alle quali l'esistenza errante non può sottrarsi, non ha fatto che sottomettersi scrupolosamente alla legge che si era imposta - Si grida, si discute, si disputa e si finisce col non intendersi. - V'è da scommettere cento contro uno, che spirato il tempo della pena, la scommessa sarà dichiarata nulla dai giudici periti del celebre *club*. Così milord B.... avrà guadagnate le sue privazioni, i suoi digiuni forzati ed i suoi quindici giorni di meditazioni all'ombra salutare della casa di penitenza.

FUNERALI DEL RE GUGLIELMO.

Le cerimonie funebri del re Guglielmo furono celebrate in Londra il giorno 8 dello scorso mese con una pompa straordinaria. Dinnanzi alla bara reale furono portate, sovra ricchi cuscini di velluto, le corone d'Annover e d'Inghilterra, e dietro il corpo venivano S. A. R. il duca di Sussex; poi due duchi portando la coda del suo lungo manto nero; poi i principi del sangue, S. A. R. il duca di Cambridge; la coda del suo mantello era portata da due gentiluomini della casa; il principe Giorgio di Cambridge, gli esecutori testamentarii del re, il principe regnante duca il Sassonia-Meiningen, il principe di Leiningen, il principe Ernesto di Assia-Philippsthal-Barchfield. Il corteggio fu aperto dagli ufficiali della casa del re, compreso il farmacista di S. M. e dagli ufficiali scudieri della casa del principe del sangue. - Fu steso un nero tappeto sui marmi della cappella di s. Giorgio. La galleria preparata sull'ala destra non poteva contenere che cencinquanta persone. - Il pubblico fu ammesso nella sala di Waterloo, ove il morto re fu esposto sopra un letto di parata. Prima di entrare si passò davanti a una magnifica statua di Giorgio IV.

SCIARADA

Segreto amor il *primo* trasse a morte
E rivo il sangue fatto al mare corre.
Fra cinque righi il primo s'ebbe in sorte
L'*altro*, se vuolsi sopra il canto sciorre.
Spiegare il *tutto* non fia cosa lieve
Ma se acido il chiamo è detto in breve.

SCIARADA PRECEDENTE SI-SI-FO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

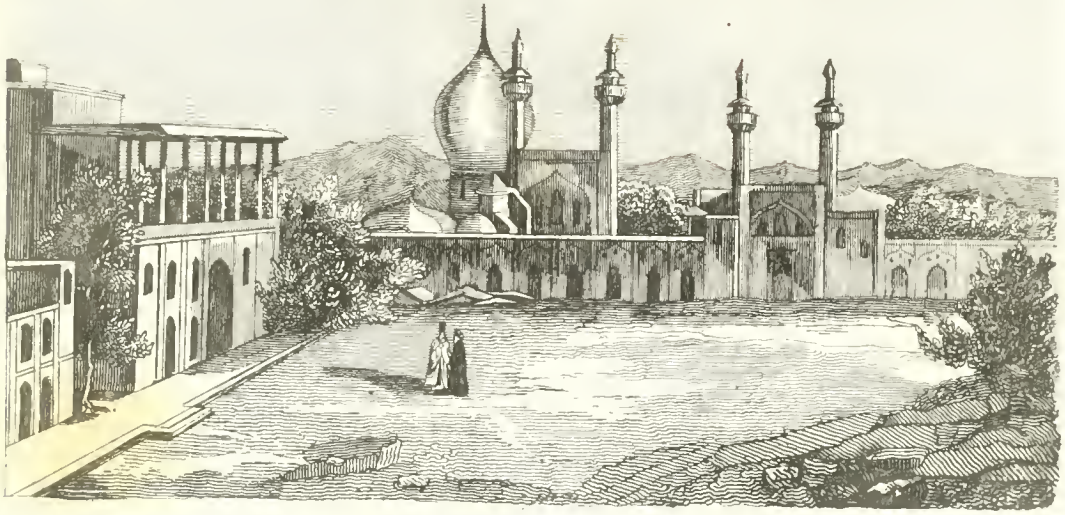
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 24.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 19 Agosto 1837.



PIAZZA PRINCIPALE DI SPAHAN

Spahan città principale della provincia persiana di Irak, e per molti secoli capitale di tutta la monarchia, fu lungo tempo distinta per la sua opulenza e pel suo splendore in una regione che è stata sempre insigne per la ricchezza e magnificenza delle sue città. Ma è ora ben decaduta dalla grandezza di cui godeva in passato: ha cessato di essere la residenza dei re, e le sue vie non offrono più quel quadro di prosperità che le caratterizzava nei giorni di sua possanza. Tuttavia essa è ancora la città più popolata della Persia, e ad onta della sua attuale desolazione può destare l'interesse e l'ammirazione del viaggiatore.

Alcuni suppongono che Spahan sorgesse sulle rovine di Ecatompoli, metropoli dell'antico regno dei parti, ed altri la identificano con l'Aspadana del geografo Tolomeo. Divenne una piazza importante sotto il governo dei califfi di Bagdad, che conquistarono la Persia poco dopo il nascimento dello islamismo, e costrinsero i suoi abitanti ad abbracciare questa religione. Quando Tamerlano invase la Persia Spahan si arrese, appena egli accampossi innanzi alle sue mura: il vincitore sodisfatto di questa pronta sommissione, risparmiò la città, ma impose enormi contribuzioni ai suoi abitanti. Un accidente cangiò disgraziatamente il suo destino. Il suono di un tamburo, che un giovane ferraio batteva per sollazzo, fu preso per un segno di guerra; i cittadini comunicandosi a vicenda le proprie riflessioni su i mali che lor cagionava il servaggio, si accesero a tal punto, che risolsero di assalire tosto gli oppressori. Innanzi allo spuntar del giorno caddero morti presso a 3 mila tartari, che tenean quartiere nella città. Il dispetto, la rabbia, il furore di Tamerlano non ebbero più limiti: fu sordo ad ogni proposta di capitolazione, ed Ispahan fu condannata ad offrire alle città, che oserebbero opporsi al corso delle sue conquiste, un' esempio terribile della sorte che le attendeva. I miseri abitanti conobbero tutte le calamità che loro erano riserbate, e la disperazione aumentò le forze e li fece più risoluti alla resistenza. Ma vani furono i loro sforzi, le mura furono prese d'assalto, ed il crudele conquistatore non contento di permettere la strage ed il saccheggio, comandò ad ogni soldato di recargli un certo numero di teste, che non meno di 70 mila fece ammonticare in piramide, come monumento della sua feroce vendetta.

Caratteristica è la concisione con cui Tamerlano riferisce nelle sue memorie questo fatto avvenuto nell' anno 1387. «Conquistai, egli dice, la città di Spahan, mi affidai al suo popolo: lasciai nelle sue mani il castello; esso si ribellò ed uccise 3 mila de' miei soldati così ordinai il massacro generale degli abitanti di Spahan». - Il monarca più celebre, che sia mai asceso sul trono di Persia è Shah-Abbas il grande che regnò dal

1585 fino al 1628. La voce pubblica gli attribuisce la costruzione di tutti i ponti, ospizii, palagi, ed i più grandi edifizj che esistono ne' suoi stati: fu egli particolarmente il benefattore d'Ispahan che fissò per capitale del suo regno, e di cui duplicò la popolazione negli anni che visse sul trono. Ispahan era una delle più grandi città del mondo, non avendo meno di ventiquattro miglia di circonferenza. Il circuito della città abitata attualmente eccede appena il quarto di questa estensione; era altre volte cinta di una muraglia di terra, distrutta interamente nel 1722 dai fieri afghans tribù guidata da Mahmoud, che per lungo tempo tiranneggiò e riempì d'orrori l'impero persiano.

La piazza principale d'Ispahan che presentiamo nella nostra incisione, è il Maidan-Shah, che era altre volte tutto intorno cinto di botteghe, e riguardato come uno dei principali ornamenti di questa gran città. La sua lunghezza è di circa 2,600 piedi, e la sua larghezza di 700. Ogni lato presenta un doppio ordine di arcate, ed è abbellito da un edifizio che fassi ammirare per la sua grandezza, o per la sua struttura.

Quell'edificio terminato da una cupola, che mostrasi al nord-est del quadrangolo, è la moschea di Loof-Allah; quello che ergesi al sud-est, è Mesied-Shah, superba costruzione di Shah-Abbas il grande. La gran porta o piuttosto la torre d'ingresso del mercato reale, è al nord-ovest. Immediatamente al di sopra di questa porta avvi una gran camera aperta da tutti i punti, meno da un solo. Dalla parte più vicina al cancello, che fa fronte alla piazza, un alto terrazzo indica il luogo in cui il grande Shah-Abbas faceva elevare il suo trono, o per passare in rivista le sue truppe che galoppavano e scaramucciavano alla sua presenza, o per assistere ai combattimenti di animali feroci, o per contemplare il suo popolo allorchè si abbandonava a suoi giuochi favoriti spiegando a gara la forza e l'agilità sotto i sguardi del suo sovrano. Dalla sommità di tale edificio godesi estesissima la vista della città. Doveva questo essere un magnifico quadro nei giorni di sua prosperità: non presenta più che un tristo aspetto ora che offre solo un ammasso enorme di rovine, che sembrano non sussistere ancora che per attestare la sua grandezza passata, e la sua presente desolazione.

LE ALPI PENNINE.

Le alpi, sotto la dominazione romana, ricevettero diversi nomi. Si chiamarono *alpi marittime* quelle che si estendono dalla costa del mediterraneo, Oneglia e Tolone, dal Colle-Ardente, e da quello di Tenda fino al monte Viso; *alpi cozie* quelle che partendo dal monte Viso al Cenisio per il monte Ginevra, separano così il Piemonte dal delfinato. Cozio, che era l'amico di Cesare e di Augusto, e che risiedeva a Susa, capitale degli stati di questo monarca, ha verisimilmente dato il suo nome a questa parte delle alpi. *Alpi greche*, questa catena parte dal Cenisio per l'Iseran, il piccolo s. Bernardo, fino al colle del Bon-homme, e divide il Piemonte dalla Savoia. In Germania questa catena porta il nome di *alpi grise*, forse perchè meno delle altre elevate, e meno perciò coperte di nevi, da lungi rassembrano montagne tappezzate di neve di un colore grigiastro. *Alpi elvetiche*, quelle che slanciansi dal monte Rosa, confine del Piemonte, fino al san Bernardo ed al Moschelhorn nei Grigioni; queste alpi dirigonsi lungo il Vallese dal nord al sud, racchiudono tutto il gruppo del san Gottardo e del Lukmannier, separando così la Svizzera dal Piemonte e dalla Lombardia. *Alpi retiche*, dal san Bernardo fino al Pizzo dei tre signori (Dreyherrnspitz), sui confini del Tirolo, della Carinzia, e del paese di Salzburg. Le *alpi carniche*, dal monte Pellegrino, seguendo le montagne che si estendono al mezzogiorno dalla Drava fino a Terglu, ove la Sava trae la sua origine. *Alpi giulie*, quelle che partono da Terglu, traversando le montagne situate fra la Sava, la Coulpa ed il mare adriatico fino a Klek, presso di Zeng; *alpi dinariche*, quelle che si estendono dal Klek, lungo la riva destra della Sava e del Danubio, sino al Balcan; per ultimo le *alte alpi*, od *alpi pennine*, quella catena di montagne che estendesi dal colle di Bonhomme fino al monte Rosa, e racchiude il monte Bianco, il gran san Bernardo, il Combino, il Servino, che separano il Piemonte dalla Savoia e dal Vallese. Credesi che tal nome loro provenga dal Celtico *penn* o *penne*, che significa *altezza*, o *suprema divinità*. Allorchè i romani fondarono ad Aosta l'*Augusta proetoria*, essi elevarono sulla vetta del san Bernardo un tempio ove veneravasi dai montanari una statua che chiamavano *penninus*. Giguenon nella sua *Storia della casa reale di Savoia*, diede la descrizione e la figura di questa statua, che recava la seguente iscrizione: *Lucilius Deo Pennino optimo maximo donum dedit.*

Si può conchiudere da questa iscrizione che tale divinità veniva simultaneamente adorata dai romani e dagli abitanti di valle d'Aosta. Lungo tempo la statua rimase su quella vetta fino a che Costantino, introducendo il cristianesimo nella Savoia e nel Piemonte, la fece abbattere e la rimpiazzò con una colonna miliare che vedesi tuttavia nel villaggio di san Pietro. Si credette a lungo che Annibale nella sua spedizione contro Roma, attraversasse la valle d'Aosta di san Bernardo, le alpi pennine. Questa è l'opinione di qualche dotto inglese, opinione che venne dappoi vittoriosamente combattuta dal valente ginevrino De Luc.

S'egli non è punto avverato che Annibale abbia superate le alpi pennine, egli è certissimo che un altro eroe vi fece passare parte della sua armata; questi fu Giulio Cesare, che chiaramente lo attesta nei suoi comentari. - Noi sappiamo pure che Carlo Magno, passando in Italia per combattere Desiderio, re dei longobardi, superò con un formidabile esercito il Cenisio, e mandò per san Bernardo suo zio col rimanente delle sue forze. La marcia dell'imperatore, quantunque non imbarazzata, nè dagli elefanti, siccome le truppe di Annibale, nè dall'artiglieria, siccome nelle armate moderne dovette superare altri ostacoli, quelli dello spavento. Che un soldato venisse precipitato in una voragine, che macigni staccati dalle rocce schiacciassero qualche cavaliere, che valanghe inghiottissero interi squadroni, tutti questi accidenti venivano allora attribuiti, non a cause naturali, ma sibbene a spiriti mali-

gni. - Nei nostri tempi, Bonaparte primo console, osò più d'Annibale e di Carlo Magno; egli superò il san Bernardo con un immenso traino d'artiglieria. Ognuno sa che i soldati vennero obbligati a staccare i cannoni dai loro carretti, ed a portarli sulle spalle in mezzo alle nevi, ai ghiacci ed alle valanghe, che ad ogni istante minacciavano di inghiottirli. I generali nemici ingannati dagli esploratori che loro facevano credere l'armata d'osservazione non essere composta che d'uomini fiacchi, sprovvista d'artiglieria, riposavano tranquilli; ma essi rimasero crudelmente delusi allorchè ad un tratto apparvero nelle pianure gli squadroni della cavalleria francese. - Bonaparte fece per tre giornate riposare la sua armata. I soldati non sembravano spaventati nè dalla vista d'una delle ultime montagne di Europa, nè dai pericoli che potevano correre. Considerando con occhio calmo gli abissi nei quali al minimo porre in fallo del piede potevano precipitare, si prepararono con gioia a questa gigantesca intrapresa. Le chine erano troppo rapide perchè i cavalli od i muli potessero portare l'artiglieria e le munizioni, ed essi s'incaricarono del trasporto. Si tolsero i pezzi dai carretti; si posero i cannoni ed i cassoni in tronchi d'alberi incavati; si misero sulle slitte appositamente fabbricate, gli obici ed i cassoni vuoti, e cento uomini strascinavano cadauno di questi pesanti fardelli. Si deposero le munizioni in casse di pino, che vennero caricate sui muli. Officiali e soldati tutti disputavansi l'onore di partecipare a queste inaudite fatiche. Tutto fu compiuto in due giorni. I soldati obbliando allora le inesprimibili fatiche che aveano tollerato, rifiutarono di ricevere i mille franchi che Bonaparte avea promesso a quanti avessero trasportato un cannone col suo cassone. Aveano distribuiti alle truppe viveri per cinque giornate. Ogni soldato avea a portare, oltre le sue armi e le munizioni, quelle del suo camerata impiegato ai trasporti, di maniera che inerpicandosi sulle montagne, nessun era carico d'un peso minore di 60 libbre. L'antiguardia lasciò il 17 maggio san Pietro, ove l'armata intera erasi riunita. Nel partire da questo villaggio, più non potevansi adoperare vetture. Portando la sua artiglieria, le munizioni e i viveri, l'armata francese avanzavasi intanto per le montagne. I soldati superavano l'erte più difficili, i dirupi più scoscesi. Onde calmarsi, meschiavano la neve al biscotto, che, come più portabile, avea rimpiazzato in questo viaggio la loro razione di vettovaglie.

Non fu che dopo cinque ore di fatiche, che il 18 maggio 1800, l'armata giunse sulla vetta del san Bernardo. Bonaparte ivi aveva fatto ammanire un pasto, che malgrado la sua frugalità, parve delizioso ai soldati. I monaci presiedevano alla distribuzione del pane, del vino, del formaggio; lasse, le truppe aveano sommo bisogno di questa fermata per ristorarsi e riparare le forze. Era senza dubbio uno spettacolo sorprendente insieme e bizzarro, il vedere sovra un' agghiacciata piattaforma, dominante l'Italia e l'antica Gallia, un'armata riposantesi fra i cannoni i carri, i cassoni, i traini, i muli, le munizioni ed i bagagli. Corrono sei leghe dal san Bernardo a Verney, primo villaggio del Piemonte, nè vi si potè discendere che per un clivo sommamente ripido e pericoloso. Non potendo rimanere su' loro cavalli, i cavalieri erano obbligati a precederli od a seguirli. Il fondersi delle nevi formava a diversi luoghi crepature difficili a superarsi. Strisciando sui ghiacci, i cavalli facevano ben di spesso passi falsi che potevano in un coi conduttori, strascinarli negli abissi. Per quante precauzioni si usassero di tempo in tempo vedevasi uomini precipitare e scomparire. - Bonaparte dopo aver fruito al convento solo di un'ora di riposo, si fece precedere da qualche fantaccino che apriva davanti a lui un sentiero, e così seguitò la sua armata. Quando fu a metà del cammino incontrò una china di 200 piedi almeno, talmente rapida, che fu obbligato a sedersi ed a discendere lasciandosi sdrucciolare; egli era preceduto da Duroc, Le Marrois, Merlin e da altri ajutanti di campo, che compierono a piedi tutta la via. L' armata marciò da un'ora del mattino fino alle nove della sera. Abbisognavano tre giorni per giungere ai posti nemici stabiliti nelle vicinanze di Aosta e di Etruobles.

USI DEGLI ANTICHI RIGUARDO A' CONVITI.

Sappiamo che gli ebrei usavano il miglior vino al principio del pranzo: quando il palato s' era avvezzo ai varii sapori delle vivande, e quindi avea perduto della propria sensibilità, servivasi il peggio.

I Romani presentavano ai convitati al principio del pranzo una nota completa d' ogni vivanda, affinchè si misurassero nella quantità de' cibi, e riserbassero l'appetito per quelli che andavano lor meglio a grado.

Non s'ignora che gli antichi mangiavano sdraiati o appoggiati co' gomiti. D'ordinario disponevansi i letti ai tre lati d'una tavola quadrata, di guisa che un lato restasse vuoto pel servigio: avrebbero stimato supplizio tantalico pranzare seduti quali facciam noi; e se lo facevano era per penitenze devote, o per mostra del più profondo dolore. Catone non si sdraiò per cibarsi dopo la battaglia di Farsaglia, e Diodoro annovera fra le maggiori fatiche di Pompeo quella di non mangiare sdraiato mentre capitanava la guerra.

A Roma si usava ber tanti bicchieri quante lettere ci eran nel nome di quello che si festeggiava. Lascio a voi saper che fortuna fosse far brindisi ad uno che si addimandasse *Thesaurochrysonicochrysides*.

A Roma ognuno portava la sua salvietta. Catullo minaccia dello sdegno di Apollo un tal che glie l'aveva rubata; Marziale dice che un certo Ermogene, vedendo che alcuno non aveva recato salvietta per tema di venirne frodato, rubò il nappo. Ciò facilmente non s'intenderebbe da chi ignorasse che a Roma allor le salviette erano obbietto di estremo lusso; cingendosi esse di frange, di porpora, di ricami d'oro e di perle; nè le nostre dame mettono tanta importanza alle lor sciarpe. Una salvietta del valore di due o tre mila sesterzi doveva tentare la cupidigia de' ladri.

Sceglievano all'improvviso i romani il principe del banchetto, talvolta a caso, tal altra mercè i dadi; tutti doveano adattarsi alle leggi di questo monarca improvviso, e bere di quanti bicchieri egli volesse.

Molti fra tali costumi, erano di religione: alla fin del banchetto gli antichi dicevano il lor *benedicite*. Libavano al buon Genio, e bruciavano parte de' rimasugli: sacrifizio che chiamavano *protervia*.

Al partire dall'ospite, i convitati ricevevano doni da lui. Cleopatra dopo il banchetto magnifico dato a Marcantonio e agli ufficiali romani in Cilicia, donò loro i letti e tutto il vasellame servito alla tavola; inoltre portantine, per tornare alle case, e schiavi africani che le sostenessero.

Il re di Loango in Affrica ha due palazzi: in uno mangia, in altro beve: si può vederlo tracannare una coppa; sarebbe delitto degno della pena capitale volerlo vedere mentre mangia.

Nei nostri banchetti, noi ci sediam sopra sedia; i turchi nel pavimento sovra i proprii talloni; que'del Giappone stanno in ginocchio. Tra noi una tavola serve a molti; tra' chinesi ognuno ha la propria. Noi trattiamo i nostri amici; col nostro esempio gl'invitiamo a far onore al convito: presso molti popoli dell' Oriente l'Anfitrione non mangia; i chinesi non stanno neppure presenti: eccesso di gentilezza!

— La verecondia è come la gioventù; perduta una volta più non si riacquista.

PESCA DEL CORALLO

Il corallo è una delle produzioni marine, che più di ogni altra ha sempre fissata l'attenzione dell'uomo. In tutti tempi è stato adoperato come un'ornamento; e gli antichi lo riguardavano qual pietra preziosa attribuendogli maravigliose virtù. I romani ancora lo portavano a guisa di amuleto, e lo consideravano ornamento molto grato agli dei, e qual mezzo per tener lontano malori ed infortunii. I galli ne decorarono gl' istrumenti guerreschi, e gl'indiani finalmente avevano ed hanno ancora pel corallo la stessa passione che gli europei hanno per la margarita.

Plinio, Dioscoride ed altri naturalisti più vicini lo stimavano un arboscello proveduto di radici, di rami ma non di foglie. Marsigli nel 1703 avendo avuta occasione di vederlo tratto appena dal mare, ed osservati alla superficie alcuni piccoli corpi bianchi raggianti, li prese pel fiore: pubblicò questa scoperta, e nulla più mancò perchè il corallo fosse una pianta marina. Tutti i naturalisti di quel tempo avevano adottata tale opinione, e nessuno avvisava che potesse essere altrimenti; allorchè un medico di Marsiglia, Peysonnet, dimostrò che il corallo non era una pianta, ma sì bene il prodotto di animali. Tutti i sapienti non accolsero il dato giudizio, e Reaumur stesso, allora capo dei naturalisti, lo combattè. L'istituto di Parigi avendo a pronunziare sulla nota questione, incaricò molti suoi membri, e fra gli altri il celebre botanico Bernardo di Jussieu, di verificare su i luoghi stessi le osservazioni di Peysonnet. Ma tutti tornarono persuasi, che il corallo doveva passare dal regno vegetale al regno animale.

Il corallo ha la forma di un'albero non avente che il tronco ed i rami, e non s'innalza più di un piede e mezzo. La sua superficie è ricoperta di tubercoli, al centro dei quali stassi racchiuso l'animale, conosciuto volgarmente sotto il nome di latte di corallo; ed è difatti di lattea bianchezza. Egli è munito di otto dentelli che attorniano la sua bocca. Tutta la superficie che racchiude questi animali, e che è molto più tenera del centro, è chiamata corteccia a polipo, è meno rossa della parte interna, e può svellersi facilmente. L'asse interno al contrario è di una estrema durezza, e di questa parte sola si fa uso nelle arti. – Il mare tirreno credevasi essere il solo in cui trovavasi il corallo ma a nostri giorni dopo le nuova scoperta lo troviamo dal sud della Nuova-Zelanda fino al nord delle isole di Sanowich, le acque sono estremamente feconde di banchi di corallo, che diverranno con questo commercio quelle isole sedi d'incivilimento. Ogni anno gran numero di barche si portano ancora sulle coste della Sicilia per farne la pesca. Ora rinviensi in abbondanza anche sulle coste dell'Affrica presso Bona. Il corallo si trova dai 15 ai 300 piedi di profondità. Per istaccarlo dai scogli ai quali è con forza inerente, i pescatori usano due istrumenti: il primo è formato di due travicelli in croce, alle cui estremità stassi una rete. Allorchè questa macchina è introdotta in un banco di corallo, le reti ne avviluppano i diversi rami, ed i pescatori sicuri della presa, la ritirano a se. Il secondo istrumento consiste in una specie di cucchiaia di ferro, di un piede e mezzo di diametro avente al di sotto, ed in ogni lato delle reti per ricevere i spezzati rami, che sarebbero perduti senza questa precauzione: viene quindi assicurato ad una trave non di rado più lunga della barca, e calato col mezzo di una fune al fondo dell'acqua, s' introduce nelle cavità, in cui non potè penetrare il primo istrumento. — Sebbene in Europa sia oggi quasi interamente fuor di uso l'ornamento di corallo nella media ed alta società; non ostante se ne lavora gran quantità, che viene spedita in tutte le parti del mondo; onde è che sarà sempre un'oggetto di estesissimo commercio.

LA DANZA ARMATA.

Questo esercizio guerresco si trova presso molte nazioni dell' Affrica del nuovo mondo e specialmente fra i popoli bellicosi dell'Asia. Aumenta la loro forza, eccita il loro ardore, e mantiene in essi l'amore dei combattimenti e della gloria. Non può formarsi un' idea della grazia loro in questo divertimento militare, e della maestria con cui si schermiscono danzando armati delle loro sciable, o degli iatagan. La danza armata è infatti la più antica di tutte le danze profane. S'eseguia colla spada, il giavellotto, lo scudo. Era quella che i greci chiamavano *menfitica*, attribuendone l'invenzione a minerva. *Pirrica* pur si diceva, da Pirro che ne rinnovò l'uso, o secondo alcuni ne fu l'inventore. Altri falsamente vorrebbe ornare di questa gloria castore e pollice; errore procedente dall'essersi i due giovani eroi esercitati con più alacrità che ogni altro guerriero loro contemporaneo in essa. Questa danza in cui concentravansi tutte le evoluzioni militari era usata in tutta la Grecia; ed i giovani guerrieri cercavano con essa distrarsi dalle noie dell'assedio di Troia. Nella Lacedemonia, era tenuta si propria a sviluppare la forza e l'agilità, che facea parte dell'educazione della gioventù. Gli spartani incontravano sempre il nemico danzando. Qual valore non doveasi attendere da quei giovani soldati avvezzi sin dall'infanzia a riguardar come un gioco que' terribili combattimenti.

FENELON

Mentre fedeli alle nostre promesse non manchiamo mai alla legge, che noi stessi c'imponemmo di riportare nel nostro giornale i valenti italiani o di antica fama, o di recente perdita, non ispiaccia ai nostri cortesi leggitori, che si onori quì con brevi cenni la memoria non peritura, finchè si avrà in pregio il vero merito, del sommo Fenelon. Ne porge a noi l'opportunità il bel monumento eretto a quest' uomo illustre in Cambrai sua patria dai suoi concittadini; opera degli egregi artisti sig. *Gautier* architetto, e *David* scultore.

Francesco di Salegnac de la Motte Fenelon nacque al castello di Fenelon in Quercy li 6 agosto 1651 di antica e nobile famiglia. Dopo esser stato educato nella casa paterna fino all'età di anni 12, fu diretto all'università di Cahors, e venne quindi in Parigi a compiere i suoi studi. Antonio marchese di Fenelon suo zio luogotenente generale delle armate reali lo assunse a se, e come figlio educollo, nulla trascurando perchè lo spirito, e l'animo di lui si ornassero di ogni splendore di sapere e di virtù. Non tardò il giovane Fenelon a farsi ammirare pel sublime suo genio, per la sua pietà, per la rettitudine del suo cuore e pel sommo profitto tratto dallo studio delle lettere, e delle scienze. Fin dall'età di 19 anni cominciò a predicare; ma lo zio lo trattenne dal proseguire in età peranche sì immatura in siffatta laboriosa ed ardua carriera. I sagri ordini ottenne di 24 anni; riassunse allora la predicazione con sommo grido di sagro oratore valentissimo, e con molta edificazione tutti compì i doveri del suo rispettabile ministero. Fu inviato dal re nel 1686, alle missioni sulle coste di Saintonge, e nel paese d'Aunis, e molti ritrasse dal calvinismo alla cattolica fede. Da queste ecclesiastiche fatiche reduce in Parigi fu destinato ad istitutore de' duchi di Borgogna, d'Anjou, e Berry, e fu per questi giovani principi che compose l'esimio epico componimento, il *Telemaco*. Fu poscia sostituito a Pelisson nell'accademia di Francia, e nel 1695 fu innalzato all' arcivescovato di Cambrai; ma penetrato de' doveri del suo sagro ministero, sebbene alla corte di Parigi presso i principi suoi allievi ritener si volesse, non volle accettare l'arcivescovato che a condizione di poter per nove mesi dell'anno risiedere in Cambrai, e tre mesi presso i principi. Ebbe nondimeno a sostenere delle rivalità. Fu accusato di quietismo, ed il suo libro intitolato *Maximes des saints* fu condannato da papa Innocenzo XII, al quale supremo decreto non solo il Fenelon acquetossi, ma con atto del 9 aprile 1699 vi pubblicò la sua piena sottomissione. Dopo ciò non fece che attendere agli ordinamenti della sua diocesi, e ad opere di cristiana pietà, con ardente zelo, e fervida carità. Mancò di vivere in Cambrai co' sensi della più edificante e tenera pietà nel dì 7 gennaio 1715 di 63 anni. Molte, e di molto merito sono le opere sue. Prescindendo dal lodato componimento, *il Telemaco*, che basterebbe ad assicurargli la gloria di sommo letterato, e filosofo, scrisse un trattato sublime *Della esistenza di Dio*; un altro di *eloquenza*, e particolarmente *della eloquenza sagra*; alcune *opere spirituali*; un trattato *sulla educazione delle fanciulle*; un *compendio delle vite degli antichi filosofi*; i *dialoghi de' morti*; una *raccolta di prediche*, e di *lettere sulla religione*; un celebre trattato intitolato *Directoire des princes*, ed altre opere di minor grido.

Dopo questi brevi cenni biografici del chiarissimo Fenelon, parleremo ora del monumento erettogli da' suoi concittadini, che bene a ragione possono gloriarsene. Nella cappella posta dietro il coro della chiesa cattedrale sopra una base in cui il sarcofago è rinchiuso, s'innalza una edicola d'ordine dorico addossata al muro. Due colonne, richiamate da due pilastri sorreggono un cornicione coronato da duplice valuta con attributi funebri: una croce ergesi in mezzo, ed al di sopra dell'insieme. La statua di Fenelon è posta tra le due colonne. Il rispettabile prelato è rappresentato negli ultimi suoi momenti, rivestito de' suoi indumenti pontificali, per indicare che il pastore spirituale dee come il guerriero morire al suo posto: Sta egli sollevato sul letto di morte, e tutto raccogliendo l'estremo vigore sembra volersi lanciare verso il suo Dio. Il movimento del torso che facilmente può seguirsi sotto le pieghe del paludamento ben condotte, esprime ad un tempo, la vivacità dell'amore e l'abbandono della confidenza. Il braccio sinistro posa sul cuscino, e la mano portata in avanti sta su quel cuore che sta per cessare di battere prima d'aver cessato d'amare; mentre il braccio destro steso orizontalmente la mano aperta, e le dita disgiunte denotano una estasi di confortevole speranza. La nobiltà, la bontà, il candore ammiransi ne' tratti del volto; splende il genio su quella fronte; ma tu senti pure che l'uomo non è più sulla terra; la religione apparsegli senza misterioso velo, sembra averlo trasportato alla patria celeste. La parte anteriore del piedistallo è ornata di tre bassirilievi. Nel primo vedesi l'esimio prelato intento alla istituzione del duca di Borgogna avanti il busto di Lodovico XIV ed una statua rappresentante la Francia. Nel secondo vedesi il prelato intento a medicare i soldati feriti a Malplaquet, essendo assistito in questo pietoso uffizio d'alcuni altri giovani ecclesiastici. Il terzo rappresenta il prelato che pieno di carità e modestia riconduce una vacca da lui trovata errante ad una famiglia di contadini, dolente per siffatta perdita. Non avrebbero dovuto molto cercarsi altri tratti notevoli della vita di questo insigne personaggio per trarne soggetti di altri lavori, ove la maggiore ampiezza del monumento vi avesse potuto dar luogo; ma gli artisti hanno voluto specialmente far risaltare negl' indicati tre bassirilievi il sapere, la carita, e l'umiltà, che tra le altre sublimi doti ornarono colui al quale il monumento è dedicato.

RACCONTO STORICO. = I DUE MORTI.

(I.)

La neve cadeva tanto copiosa, che le vie d'Anversa, già sì poco rumorose, verso le nove della sera non lasciavano giungere fragore alcuno di carrozze e di passi sino alla famiglia di Rubens, raccolta intorno al focolare per celebrare le feste di Natale. I fanciulli aveano pel cattivo tempo perduta una parte dei piaceri che si aspettavano nelle sante feste, perchè Elena Forment, loro madre, aveva apertamente dichiarato

che non anderebbero alla cattedrale ad assistere alla messa di mezzanotte. I piccini avevano pianto, ma siccome a quell'età impressioni dolorose si cancellano rapidamente, si asciugarono presto le lagrime per costruire un magnifico palazzo di carte, alla riuscita del quale la buona mamma prestava compiacente attenzione. Già il fragile edifizio era pervenuto a maravigliosa altezza, e il piccolo Pietro-Paolo, tutto raggiante di gioia e colla bocca semiaperta, seguiva ansiosamente degli occhi la mano di sua sorella Costanza-Albertina, che accavallava altre carte a quelle già sì opportunamente collocate: mentre Elisabetta, maggiore di tre anni, vestiva pomposamente uno di que' fantocci dalla grossa faccia ridente, che chiamavansi allora fantocci d'Anversa, Chiara-Eugenia, che non avea meno di diciasette anni, terminava un ricco tappeto per coprire il tavolo che serviva di scrittoio al padre suo. Le cifre di Rubens ed Elena Forment s' intersecavano in quella elaborata fattura ad ago, e spiccavano in gruppi d'oro sur un largo fondo cilestro.

Una lampada d'argento e alcune candele di cera gialla rischiaravano que' diversi gruppi disposti intorno ad un immenso tavolo dinnanzi ad Elena. Questa sedeva presso al focolare in un gran seggiolone, il cui alto dossale e i ricchi drappi parcano formare un domestico trono. Ed era difatti la regina di tutta quella famiglia tenera e sommessa, di tutti que' numerosi servi che ad ogni momento col cappello in mano e reverenti ne domandavano e ricevevano i comandi. Pure un pensiero fisso leggeasi su quella fronte per lo più tanto tranquilla, e parecchie volte guardò la donna l'orologio che portava alla cintola, dono magnifico della defunta arciduchessa Isabella, governatrice de' Paesi Bassi. Quando la sfera segnò dieci ore, Elena non potè più oltre contenersi, e preso un fischietto d'oro che pur s'aveva alla cintola, ne trasse due o tre suoni acuti, ai quali accorse tosto la governante signora Petronilla. - Francesco, il mio figlio maggiore, è tornato?

La signora Petronilla soleva dissimulare o attenuare se non altro le rare scappatelle dei figliuoli che ella aveva educati, e che amava come proprii. Ma sta volta colta all'improvviso, imbrogliata dall'evidenza del fallo e dal tuono severo d'Elena, non seppe altro che balbettare una risposta intelligibile, che in fin dei conti riducecasi ad una negativa.

- A qualunque ora torni, Petronilla, gli direte che ho bisogno di parlargli. Son già parecchie volte che viene a casa dopo il tempo che gli ho fissato, e non assiste più alle nostre feste di famiglia. Non basta, soggiunse fra sè stessa, che suo padre trascinato dal vortice delle arti, degli affari, dei piaceri, mi dedichi solo qualche ora alla sfuggita! Almeno che mio figlio mi resti vicino, che mi consoli, mi compensi del vuoto e della noia che provo lontana da Rubens.... Oh! ma ecco senza dubbio mio marito, - perchè un rumore di carrozze e di cavalli soffocato dalla neve si fe' udir nella strada. La carrozza si ferma, la porta s'apre. Si è *lui*, è Rubens! ei si è ricordato che l'aspettava una festa di famiglia, e per venir a goderne ha lasciato la cena del governatore.... Pieno il cuore di gioia s'alzò per andar incontro al marito; ma si fermò in mezzo alla sala, perchè i due battenti della porta s'aprirono, e si presentò una donna sui settant' anni circa, che si avanzava poggiata al braccio d'una contraffatta creatura, alta come un fanciullo di sei a sette anni, e seguita da due giovinette vestite di nero.

- Mi perdonerete la visita ad un'ora sì indebita, signora, disse la sconosciuta, ma bisogna ch'io parli adesso, o questa sera medesima, al signor Rubens: ed ecco perchè ho voluto ad ogni costo entrare, quantunque m'avessero detto ch'era fuori di casa.

L'arrivo d'una straniera a quell'ora, in mezzo ad una famiglia raccolta per celebrar le feste del Natale noiò evidentemente Elena: pure si contenne e fe' onesta accoglienza alla donna che parea affranta dalla stanchezza e dal freddo. Questa ricevè le cure della moglie di Rubens con una indifferenza che sapeva fin d'alterigia, e s'adagiò nella seggiola d'Elena, prima anche che questa pensasse ad offrirgliela.

La straniera si tolse sui ginocchi il nano che avea condotto, e comando alle giovinette, si ritirassero con Petronilla che le avea introdotte. Poi attizzò ella stessa le brage del camino, e parve contentissima di trovarsi dinanzi a un buon fuoco.

- Dopo tre giorni di traversata sul mare, e un altro passato in carrozza, è una fortuna trovar da scaldarsi, non è vero, Langely, diss' ella volgendosi al nano. Poverino! ha le mani rosse e gonfie dal freddo. Soffri! Dio mio, che hai? - Il nano lasciò cadere la testa sulla spalla della donna.

- Mio Dio, egli si sviene. Acqua fresca, un po' d'acqua fresca, signora. La gracile creatura non ha potuto resistere agli stenti ed ai dolori del viaggio. Aiutatelo! aprite quella finestra. Sia lodata la Beata Vergine! riapre gli occhi .... Or bene, Langely, or bene, gioia mia? Il nano portò la mano allo stomaco.

- Ho fame, diss' egli. - Sicuro, ha bisogno .... Signora, avete capito? ha bisogno di mangiare. Fategli dare qualche cibo leggiero. Ma, su via, presto. Vedete: egli patisce e tornerà a svenire.

Avvezza agli omaggi ed alla sommissione di tutti coloro che la circondavano, Elena si sentì punta dai modi che la straniera assumeva con lei, e dalla libera padronanza che esercitava in una casa ove s' era introdotta senza nè tampoco darsi il fastidio di pronunciare il proprio nome. Pure nei gesti, nello sguardo, nella voce di quella donna regnava un non so che d'imponente che soggiogava Elena a proprio dispetto; le fe' recare quanto chiedeva. Ma il nano gustava assai svogliato le vivande apprestategli, e ricollocatosi sulle ginocchie della dama finì coll'addormentarsi profondamente. Allora bisognò che Costanza Albertina e il suo fratellino Pietro-Paolo, terminassero taciti taciti il loro palazzo di carte, perchè appena alzavano la voce, la sconosciuta imponeva loro silenzio con uno sguardo, o con un gesto. Così passò quella sera con non molto soddisfacimento di Elena. Finalmente mezza notte sonò. Elena riunì intorno a se i propri figli, prese un libro di preghiere e si mise a leggere i versetti del vangelo che raccontano la nascita di Gesù nella capanna

di Betlemme. Durante quella lettura, Francesco, il figlio meggiore d'Elena e di Rubens, entrò furtivamente inginocchiandosi dietro le sorelle. La straniera formava parte del gruppo e univa le proprie alle preghiere di quella famiglia. Terminata la lettura, Elena chiuse il libro e prese dalle mani di Petronilla ritta dietro di lei un piatto d'argento, con entro alcune figurette dorate in mezzo alle quali una statuina in terra cotta rappresentante il Bambino. Diè a ciascuno de' figli il suo regalo, e il nano sorretto nelle braccia della vecchia, stese la mano per ricevere anch' egli la sua parte in quella distribuzione. Elena dovette ancor cedere ad una domanda indiscreta, e che non rispettava nemmeno i misteri di famiglia: ma un visibile corruccio si dipinse sul suo volto, e volse più severa la parola al figlio maggiore, quando se lo vide dinnanzi. - Dio ha senza dubbio mandato a bella posta uno straniero in questa casa a ricevervi la vostra parte del regalo di Natale: perchè non ne siete più degno, voi che preferite sedervi alla tavola degli altri, anzi che aspettare in compagnia di vostra madre, delle vostre sorelle e di vostro fratello l'ora anniversaria della nascita di Cristo. Ritiratevi nelle vostre stanze: siete il solo de' miei figli che non riceverà oggi prima di addormentarsi il bacio di sua madre. - A tale minaccia Francesco non potè frenare le lagrime. - Oh perdonatemi! gridò, perdonatemi, madre mia! Per pietà rivocate un gastigo che sarebbe troppo severo! Sono colpevole, senza dubbio, ma deh fate che una parola di perdono esca dalla vostra bocca, e che la festa di Natale non cominci per me coll'affanno più crudele che io possa provare. - Elena rivolse la testa e non rispose. - Mamma, mamma, perdonate a Francesco, - gridarono gli altri fanciulli che si misero a circondare Elena e ad intercedere pel loro fratello. Questa fe'un gesto imperioso dinnanzi a cui si stettero malinconici e rispettosi.

La straniera ebbe pietà del dolor di Francesco, sempre inginocchiato, e le cui guance erano bagnate di lagrime. - Figliuol mio, diss' ella dignitosamente, non vi desolate in tal modo: vostra madre vi perdonerà; la pregherò io. - Signora, soggiunse Elena, non mi domandate tal cosa, perchè sarei costretta a dirvi di no. Quando ho presa una risoluzione riguardo ad uno de' miei figli, è segno che ne ho meditate maturamente le conseguenze, e che ho fermo proposito di perseverare.

- Che? voi potreste resistere al pentimento d'un figlio che piange, che vi tende le braccia, che vi domanda perdono? Ah io pure ho un figlio, un figlio che mi abbevera di quanta amarezza può inebbriarsi la vita di una madre; ei m'ha cacciata lontano da lui, mi lascia morir nell'esiglio, ricusa leggere le lettere che gli scrivo nella mia disperazione... Oh certo, egli è molto colpevole! Ma s'ei mi stendesse le braccia, s'egli esclamasse: vieni, madre mia, dimenticherei tutto, tutto perdonerei: sarei felice, quanto può esserlo una madre. Perdonate a vostro figlio, che vi domanda perdono.

In questo momento Rubens entrò nella sala. Dacchè s'accorse della straniera, volò a lei, scoprì il capo e mise un ginocchio a terra. - Vostra maestà in mia casa? esclamò.

- Si, mio caro Rubens: Maria de' Medici, regina di Francia e di Navarra, vedova del re Enrico IV, madre di Luigi XIII.... viene in vostra casa supplicante...

- Parlate, maestà! Ogni mio avere, la mia vita è ai vostri piedi. - Prima di tutto, diss' ella volgendosi con un sorriso ad Elena interdetta e confusa, domanderò a madama il perdono di questo giovinetto, che la prego abbracciare. Sarebbe una crudeltà il farli scontare un leggier fallo col dolore di addormentarsi senza un bacio di sua madre. - Francesco si gettò nelle braccia di Elena che lo strinse teneramente al suo seno.

- Poi, continuò la regina, vi domanderò per me, pel mio nano Langely, e per le due sole donne rimaste al mio servigio, un' asilo e del pane per qualche giorno.

- Vostra maestà può disporre di quanto possiedo.

- Avrò bisogno da voi altri servigi, mio nobile Rubens. Che Dio protegga i miei divisamenti, e la nostra galleria del Lussemburgo non rimarrà incompiuta. Ma la notte è già inoltrata e una povera viaggiatrice come me, ha bisogno di riposo. Buona sera, a rivederci domani. - Uscì conducendo seco Langely, preceduta da Elena che accompagnava nel suo proprio appartamento Maria de Medici: poi venne a raggiungere Rubens, e dopo aver posti a letto i fanciulli sbalorditi dell'avere in casa una regina, si ritirarono in un' altra camera non senza pensare allo straordinario avvenimento che confidava alla loro ospitalità la vedova di Enrico IV.

AMBIZIONE GENTILIZIA.

Enrico II, figlio del conte d'Angiù, Goffredo Plantageneto, e uno de' più illustri re d'Inghilterra, faceva coronare a Westminster il figliuolo suo anziano. Per amore paterno, volle fargli da valletto il giorno dell' incoronamento. Confesserai senza dubbio, gli disse terminata la cerimonia, non esservi stato re che fosse servito più regalmente di quello sii stato tu in questo giorno. E il figlio, volto a' suoi cortigiani, soggiunse: È secondo ragione che un figlio di conte serva un figlio di re.

LOGOGRIFO

Senza *capo* assai gradito
Io riesco ad ogni cor
E più caro ancor mi rendo
Se son pegno dell'amor.
Senza *ventre* se nel centro
A me dato è di posar
Ogni oggetto in equilibrio
Sò nel mondo conservar.
Quel che resta *senza i piedi*
Causa m' è di dispiacer
Ancor più se fia che assiso
Io mi trovi al tavolier.
Proprio è sol di un cor gentile
Accordare il mio *total*
Quei che il chiede, e quei che il dona
Han la gloria e il merto egual.

SCIARADA PRECEDENTE ACI-DO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

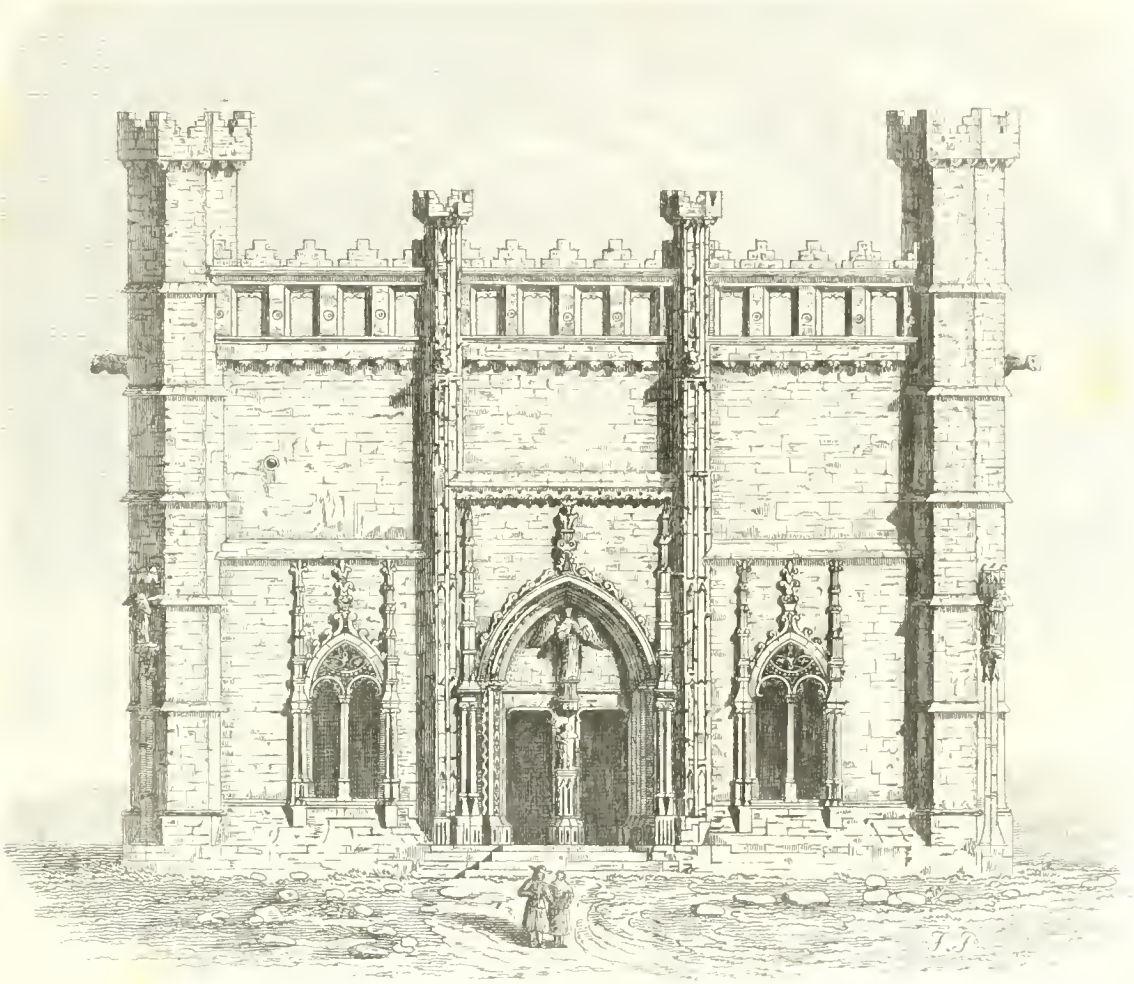
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 25.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 26 AGOSTO 1837.



LA BORSA DI PALMA

Palma capitale dell'isola di Majorica è la più grande delle baleari. In questa città tutte le case sono adornate di colonne di marmo tanto nell'esterno, che nell' interno di un'eleganza dei tempi della dominazione moresca. Le chiese nella più parte rimontano all'epoca del 13.° o 14.° secolo, ricche di preziosissime suppellettili. La casa municipale, il palazzo reale, la sala degli spettacoli, ed il grande ospedale, sono tutti edificii rimarchevoli e rari in Europa, mentre l'arte moderna non ha sacrificato la solidità dell'antica architettura. Fra tutti i monumenti pubblici quello che attira principalmente l'ammirazione del viaggiatore, è la *Lonja*, ossia la borsa, la cui facciata presentiamo incisa. Questo edifizio, la costruzione del quale rimonta al 14.° secolo, ricorda il ripristinamento del culto cristiano dopo cento anni di persecuzione in quelle provincie spagnuole, e la riunione dell'isola di Maiorica; ond'è che risente dell'arte moresca, ed a riserva de' cornicioni che sono arabi, esso offre un modello il più puro, e di quello stile chiamato gotico, applicato all'architettura civile.

La disposizione interna è ancora rimarcabile per le fortificazioni, potendo esser suscettibile anche di una difesa, come costumavano di fare i mori in tutti i fabbricati de' loro tempi.

In questo edificio a' nostri giorni tutti i mercanti dell'isole baleari e delle spagne vengono in più epoche a fare le loro assemblee, e terminati gli affari di commercio si danno delle feste pubbliche e dei balli

in maschera, che gli abitanti di Palma preferiscono a qualunque altro divertimento.

La *Lonja* è realmente il monumento più interessante di Palma, oltre la cattedrale, ed è indicato dagli stessi cittadini per tale a gloria ed onore della città, quantunque l'attuale amministrazione gli faccia perdere alquanto il suo antico splendore, non procurandone i restauri, laonde si vedono mutilate le statue, e guasti gli ornati; questo difetto viene mitigato dall'essere quivi aggregato un giardino botanico, nel quale si ritrovano tutte le piante rarissime dell'isole e dell'America.

RACCONTO STORICO. = I DUE MORTI.

(II.)

Elena decise riparare all'accoglimento meschino da lei fatto a quella che avea presa per avventuriera: sicchè tutti i famigliari furono posti in moto sotto la direzione della signora Petronilla, che riceveva e trasmetteva gli ordini della padrona. Ma Maria de' Medici impose ella stessa un confine a sì nobile ardore.

- Non sono che una povera esiliata senza rifugio; da lungo tempo mi sono avvezzata alle privazioni, il mio lusso, i miei momenti di felicità consistono nel dormire in un buon letto, nell'avermi intorno amici fedeli, nel non dovere temere nè di ferro, nè di veleno; e qui nulla mi resta a desiderare, o nobile Rubens. Dio vi benedica! Ora se mi volete usar cortesia, fate che nulla dia indizio della mia presenza in vostra casa; se si sapesse ch' io son qui, le creature di Richelieu mi farebbero cadere nelle sue reti.

Mentre Maria de' Medici così parlava, Elena stava attentamente considerandola, nè potea a meno di sentir profondo dolore pei danni impressi su quella fronte reale. Maria poteva avere un sessantott'anni, ma le rughe del suo volto, i suoi capegli tutti bianchi, la curva persona, certo pallore che dava al suo sguardo di fuoco una espressione quasi sinistra, la facea comparire ancora più vecchia.

Rubens sopraggiunto mentre la regina parlava a sua moglie, non potè frenare le lagrime quando Maria de' Medici si volse a lui per prendergli la mano e dirgli:

- La mia sventura non vi allontana dunque da me, Rubens?

- Non fui mai nè vile, nè ingrato.

- Tanto ne sono convinta, che venni a chiedervi importante servigio, mio generoso pittore. Odimi, Rubens, mio figlio, il re di Francia mi ama. E perchè teme questo amore, perchè sa quant'io potrei su l'animo suo, io sono confinata in esilio, lontano dalla Francia e dalla corte. Ho molte volte scritto al re: ma le mie lettere non gli son pervenute: il suo favorito le ha sempre intercettate. E però Luigi XIII crede che sua madre consulti solo una colpevole animosità per un figliuolo che ha dimenticato i proprii doveri verso di lei... ignora le mie lagrime, ignora la mia povertà . . . mi crede forse ancora pacifica presso mio genero Carlo I, re d'Inghilterra, di cui la corona e la vita son minacciate da un popolo in rivolta. Non sa, che fui costretta a fuggire in questo paese lasciando i miserabili avanzi della mia fortuna: non sa che senza di voi, Rubens, sua madre non avrebbe un guanciale da posarvi la testa. Uditemi, mio fedel servitore: bisogna ch'ei sappia tutto da una bocca leale e coraggiosa, da un uomo che non ha nulla a temere. Ecco una lettera per mio figlio.... Rubens, recatela voi .... e che Dio vi accompagni e vi protegga.

- I menomi desiderii di V. M. sono ordini per me. Partirò per Parigi, e consegnerò la vostra lettera al re Luigi XIII.

- E voi assicuratevi, Rubens; Maria de' Medici rientrerà in Francia: allora un combattimento, un combattimento a morte comincerà fra me e il favorito. Mal sia di lui! soffocherò questo despota che non sa che abbatter teste ed esiliar madri; riprenderò il mio impero sopra Luigi, tornerò regina di Francia! O Rubens! una voce secreta mi dice che giorni gloriosi mi sono ancora serbati, che io mi vedrò ancora circondata da quanti nobili e celebri artisti ha la Francia.

- Che mio figlio accondiscenda vedermi, e Maria de' Medici tornerà regina d'una gran nazione. Ma che vuol dire questo scalpitar di cavallo nel cortile?... Guardate da quella finestra... Riconosco la livrea del governatore de' Paesi Bassi. È certo un messaggio del suo padrone recatomi da quel corriere. - La staffetta si fermò, discese da cavallo e fu introdotta immantinente dalla regina, alla quale consegnò la seguente lettera.

Madama

Vi facciamo sapere che la città d'Anversa non può offrirvi un asilo conveniente, e che sarà meglio andiate ad abitar in Colonia.

Dopo di che preghiamo Dio perchè vi abbia nella sua santa e degna custodia. - Io governatore de' Paesi Bassi, don Francesco de Mello.

- Vile! gridò Maria de' Medici, curva la tua testa per tal modo davanti a Richelieu. L'ora della vendetta non è lontana, spero! Oh mi ricorderò di questo insulto. Lo vedete, Rubens, non ho più altra speranza che in voi. Affrettatevi di partire, di condurre a buon fine i nostri divisamenti, perchè la regina di Francia ve lo confessa arrossendo: un mese ancora, e il suo ultimo diamante venduto la mette nella necessità o di tendere la mano limosinando o di morir di fame.

- Poichè si vuole che V. M. abbia per dimora Colonia, la pregherò di preferir una casa che io possedo in questa città: mio figlio Francesco partirà sta sera con voi, e vi condurrà nel modesto mio domicilio.

- Accetto. Su via, mio cortese compagno, eccovi il cavaliere d'una vecchia regina senza asilo! Bisogna che abbandoniate gli occhi azzurri e i biondi capelli che vi fecero dimenticar della cena del Natale e che vi procacciarono i rimproveri di vostra madre. Non arrossite, io voglio nel nostro viaggio mi confidiate tutto, e se ancor valgo, se mi resta qualche potere, me ne varrò a far sì che sieno favorevoli all' amor vostro quelli ai quali non avete osato confessare una passione che ho subito indovinato.

Poche ore dopo, due carrozze partirono dalla casa di Rubens. L'una conduceva a Colonia Maria de' Medici,

due dame di compagnia, Langely e Francesco Rubens, al quale suo padre avea consegnata una somma considerevole per provvedere ai bisogni della regina. La seconda portava Rubens a Parigi. Rubens giunse in quella città con lo scopo apparente di dipingere il ritratto del barone di Vicq, suo amico, ambasciatore dei Paesi Bassi alla corte di Francia. Appena si seppe che l'artista erasi recato dal signore fiammingo, che ognuno s'affrettò a venir a far visita al gran pittore e al cortigiano che avea lasciato sì belle rimembranze nella sua lunga dimora al Lussemburgo vent' anni prima. Luigi XIII manifestò egli stesso il desiderio di ricevere Rubens, e voi capite benissimo che questi non si fe' pregare a compiacere al monarca.

In Luigi XIII tutto annunciava un' anticipata vecchiezza, prodotta da qualche male misterioso contro cui vana tornava la scienza medica. Pallido, prono, vacillante, parea reggere a stento il suo giustacuore di velluto. Spesse cortine chiudevano accuratamente le finestre, per lasciar giungere fino a' suoi occhi deboli una luce fioca che potea dirsi piuttosto oscurità. Mille precauzioni s'eran prese per allontanare dal suo orecchio il menomo strepito: e non solo i suoi appartamenti davano sopra una corte del Louvre dove non giungevano mai nè uomini, nè carrozze, ma spessi tappeti imbottiti di lana attutavano dai primi gradini della scala lo stropiccio dei piedi del piccol numero di persone ammesse alla presenza del monarca. Quanto ai servi ed ai paggi, non gironzavano in quella parte d'abitazione che con una specie di calzatura di feltro.

Rubens sentì stringersi dolorosamente il cuore alla vista di quelle umilianti precauzioni che trasformavano la dimora d'Enrico IV in un muto ed oscuro sepolcro, dinanzi a cui avrebbe indietreggiato dallo spavento il più abbietto suddito del regno. Ma la sua commozione più ancora s'accrebbe udendo la voce chioccia e saltellante del monarca volgergli la parola. Non v'era più ombra dell'accento generoso e forte del Bearnese: non parea nemmen voce umana: pareva lo stridulo cicaleggiar d'una vecchia. Quando Rubens fu introdotto, il re s'era steso sopra un letto di riposo nella sua cupa camera. Visto il pittore si alzò precipitosamente e corse a lui come un uom noiato, al quale presentasi un argomento fortuito di distrazione.

— Non è molto che un tale propose una nuova lotteria. La vincita era un marito: cio è a dire, come imaginate, lo stesso impressario. Ne' biglietti si annumeravano le buone qualità sue; ovvero tutte quelle che possono fare una donna felice, tranne nessuno avere. Duecento biglietti, de' quali volea fosse composto il suo lotto a sol venti luigi il viglietto, formavano da circa quarantamila sterline. Questa somma ed egli stesso erano il premio della vincitrice. Per maggiore fortuna, uscì un numero rimasto vuoto, ed ei fu padrone di una bella sostanza e della sua libertà.

— Un provinciale giunto di fresco a Parigi per sollecitare, domandava nel suo dialetto col cappello in mano per civiltà l'abitazione di *M.r Dupin*. Una dama che passava credette sentire che domandasse *du pain* (del pane) e gli pose una moneta nel cappello. Quindi venne arrestato come colpevole di mendicità, e ci volle un giudizio formale per verificare questo singolar giuoco di parole.

LA VITA UMANA: CARME DEL PROF. DOMENICO VACCOLINI PER NOZZE ILLUSTRI – ALLA MADRE DELLO SPOSO.

Che è mai la vita? un mar di scogli pieno,
Dove urtando la nave in gran procella
Si contorce si svia e si sfracella
Talora, aprendo ai flutti avversi il seno.

E i naviganti invan gridano aita;
Chè sotto s' apre loro una voragò,
Sopra lampi e saette, e il cielo imago
Mostra di morte a fulminarli uscita.

Che val di gemme e d'oro e di superba
Indica merce invidiata soma?
Che val prora dipinta, e che la chioma
Lacerar contro tal fortuna acerba?

Che è mai la vita? un fior che all'alba schiuso
Manca innanzi al meriggio, e 'l bel colore
Smarrisce e sviene, e perde il grato odore
Che indarno ebbe a fugare aura diffuso.

Che è mai la vita? una fuggevol onda
Di fiume rapidissimo, che arena
Porta e vil fango, e la campagna amena
Spesso miseramente abbatte e inonda.

Che è mai la vita? una lev' ombra un lampo,
Che passa e dietro a se orma non lascia.
Che è mai la vita? è morte e pianto e ambascia.
Che è mai la vita? di sospiri un campo!

La vita è un mare, un fiore, un' onda, un' ombra
E singulto ed ambascia e pianto e morte;
Se non vede che qui l'ore son corte;
Se di affetti non degni il seno ingombra.

Ma chi si volge al Sol, che mai non muore
E fa della sua luce eterna e viva
L'alme beate, quei tocca la riva
Felicemente, come vuole Amore.

Dico l'Amor, che l'universo allieta
D'un riso, che nel ciel s' inizia e adempie,
Ed i bennati cuor tutti riempie
Di gioia inenarrabile segreta.

Fremon l'onde, e aquilone agita e scuote
Prora che vôlta è ad immortale acquisto;
Ma ella va secura al suo conquisto,
Nè 'ngojarla l'abisso unqua non puote.

O donna, di virtude ornata e chiara
Quanti venti contrarj e quai marosi
Provasti! vedovata i tuoi riposi
Fur desti al soffio di fortuna amara.

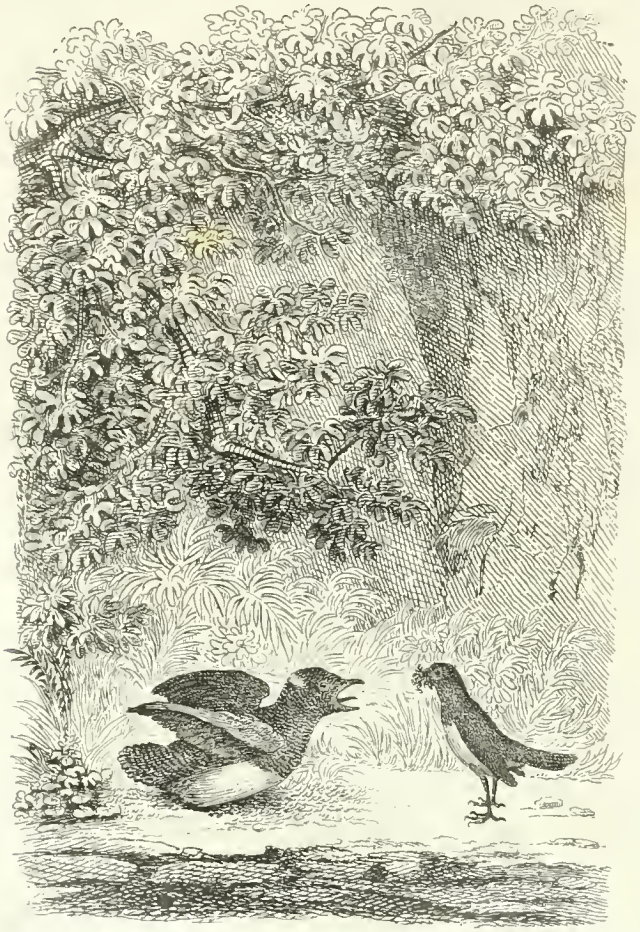
Di quattro figlie teco qual rimase
A consolarti negli anni più tardi?
E a che volgevi attorno i mesti sguardi?
Un figlio è lunge, e duolo era in tue case!

Ma le pupille e 'l core ergesti a Dio,
Ed ei che i cari suoi non abbandona
Del minor figlio ti conforta, e dona
A te nuora gentil di onesto e pio

Costume in dolce e puro aer nudrita:
Più che figlia a te fia la generosa,
E com' oggi sen viene ingenua sposa
Ognor saratti caramente unita.

D'amore amor si crea, e la famiglia
Cresce come da seme ampia ricolta:
Pargoleggiarti appiè vedrai ben molta
Prole ridente qual rosa vermiglia.

Che gioia allor, che riso in caritade
Sedendo a un desco a un foco di più cuori
Un cuor formarsi! ecco veri tesori,
Ecco sante delizie al mondo rade!



CUCULO PARASSITO

Vi sono alcuni animali, che senza mancare di previdenza pel ben essere della loro posterità, sanno conciliare l'amor materno colla pigrizia e l'egoismo, incaricando gli estranei della educazione dei proprii figli. Fra molti si distingue il cuculo: quello delle nostre contrade (*cuculus canorus*, Lin.) giunge nella primavera di poco più tardo dell'usignuolo; egli è della grandezza di un piccolo piccione, di color grigio cenerino, e col ventre bianco solcato da liste nere; la sua coda è ornata di macchie bianche da ambi i lati. Allorchè la femmina è disposta a sgravarsi delle uova, va in traccia del nido di un uccello insettivoro, quello per esempio di un capinero, o di un pettirosso. Divora pria le uova che vi rinviene, quindi ve ne depone uno proprio per rimpiazzare quelle che ingoiò. La cosa straordinaria si è, che quando il pettirosso torna al nido, non sembra affatto sorpreso di vedere invece delle cinque ova che vi lasciò un solo tre o quattro volte più voluminoso delle sue, e senza esitare dassi a covarlo. Eppure questo uccello colla massima facilità lascia il suo nido, e per poco che la mano indiscreta di un fanciullo abbia toccate le sue ova, se ne avvede, e le abbandona per sempre. Allorchè il cuculo uscì dal guscio, il maschio e la femmina del pettirosso ne prendono cura con tutta la tenerezza. Finchè è piccolo, facilmente gli forniscono quantità d'insetti bastante a nutrirlo; ma lo straniero crescendo addiviene talmente vorace, che questi poveri piccoli uccelli tanto si affaticano a provvedergli l'alimento, che estenuati cadono spesso malati. Non senza paura si avvicinano a quel becco enorme spalancato capace d'inghiottirli tutti interi. Se vuolsi prestar fede a qualche naturalista antico, il loro spavento è ben fondato, perchè il giovine cuculo, appena si sente abbastanza forte per abbandonare il nido, non manca divorare chi a lui diè la vita, e chi procurogli fino a quel punto il sostentamento. Che che ne dicano gli antichi, a tal fatto però non presto io sì ciecamente fede.

VARIETA'.

L'albergo Astor House di Nuova-York potrebbe benissimo dirsi essere il più mirabile albergo del mondo. La fabbrica ha una facciata di duecento piedi di lunghezza: la porta d'ingresso è guarnita di belle colonne di marmo: questo albergo è situato nella Broadway, e ne forma il più bell'ornamento. La sua massa, la sua semplicità e la regolarità delle proporzioni gli imprimono un carattere maestoso, ed il sig. Astor con quella fabbrica si è eretto un monumento che renderà celebre il suo nome per i secoli avvenire. La sua disposizione interna supera tutto quello che fino ad ora si è veduto di simil genere. L'albergo contiene 300 stanze, ed una sala per il pranzo lunga cento piedi, larga quarant'uno ed alta diciannove. Le finestre di tutte le stanze danno sulla strada; tutte le stanze hanno il cammino ed un campanello. La cucina è ordinata in modo, che il cuoco in capo con un'occhiata vede tutto il personale a lui subordinato. Oltre a tutti i soliti accessorii di una cucina, v'è pure un apparecchio a vapore per cuocere le vivande, e mediante un'abbondante illuminazione a vapore si scorge la più ricercata pulizia che vi regna. Sotto la cucina vi è la buganderia, stabilimento che è uno dei più interessanti e degno d'essere veduto, in cui col mezzo di una quantità di caldaie in meno di una mezz'ora si lava e si asciuga tutta la biancheria. V'è inoltre una macchina a vapore con la quale si trasmette l'acqua a tutte le parti dello stabilimento; essa somministra il vapore necessario alla cucina ed alla buganderia, netta le posate, le scarpe e gli stivali, e le rimane anche un superfluo di vapore che può essere impiegato a qualunque altro uso. Le stanze dei forastieri sono mobigliate col miglior gusto, ma senza lusso; tutti i mobili sono di noce coperti di vernice scura, e gli specchi hanno corniei simili. Lo specchio della sala di compagnia è il più grande che si trovi agli Stati-Uniti; esso è alto centoventi pollici ed è largo settantadue. I pavimenti e le tavole sono lucidi come specchi: la mobiglia di tutto lo stabilimento è costata 90,000 dollari; la servitù è composta di ottanta persone.

— Il tempo con insensibil corso ci trae al fine de' nostri giorni. Tocca a noi di consolarci della sua fuga col farne buon uso.

TESEO ED IL CENTAURO, GRUPPO COLOSSALE D'ANTONIO CANOVA

Narrano gli antichi favoleggiatori, che *Piritoo*, figliuolo d'*Issione* re de' *lapiti*, popoli della Tessaglia, legatosi in salda amicizia con *Teseo*, eroe famoso, lo ebbe invitato, in compagnia di *Ercole*, ad assistere alle splendide nozze, ch'egli celebrar doveva con *Ippodamia* o *Deidamia*, bellissima figliuola di *Adrasto* re d'Argo. Raccontano inoltre, come nel giorno stesso degli sponsali i *centauri* guidati da *Eurite*, uno di loro, tentassero rapir di viva forza la sposa; e che *Teseo*, *Ercole* ed i *lapiti* gittatisi sopra i rapitori ne facessero piena strage, castigandoli così dell' infame attentato.

Ora, *Antonio Canova*, scultore di quell'alto merito che tutti sanno, da questa favola trasse il subietto d'un suo maraviglioso gruppo colossale in marmo, rappresentante il prode *Teseo* in atto di uccidere uno de' centauri, forse *Ferèo*, siccome taluni credono. E di questo gruppo offerendosi nel presente foglio una incisione in rame, non sarà fuor di proposito tenerne breve discorso.

Ti si presenta innanzi agli occhi Teseo affatto nudo, se non che sul braccio sinistro gli sta gittata la clamide, come se su quello gli fosse dalle spalle caduta.

Egli ha in capo un elmo greco crestato, ed il suo atteggiamento è quello d'un uomo che agitato da estremo furore si scagli sopra il suo nemico. Si gitta però l'eroe sul centauro, e coll' urto atterratolo, colla manca lo aggavigna per modo, che gli fa piegare il capo fin sulle groppe, e gli preme con tutta la forza possibile un ginocchio contro il petto; alza in questo vigorosamente il braccio destro nella cui mano stringe la nodosa clava, ed è proprio nel punto di scaricar sulla testa del mostro il colpo fatale, che l'abbia a togliere di vita. Il malarrivato centauro veggendosi così d'improvviso atterrato, e sì poderosamente oppresso fa tutti gli sforzi possibili per tornarsi a rizzare; e però punta di forza i piedi deretani nel terreno, e spingendo contro il suolo il sinistro braccio, pare che voglia usarne quasi d'una *leva*, mentre colla dritta mano s'ingegna di togliersi via dal collo quella del vincitore. Ben ti avvedi per altro che il caduto mostro invano si dibatte, e si studia invano di risorgere, chè troppa è la potenza di chi gli sta sopra, e troppo il vigore con che il tiene confitto sul terreno, in guisa tale che già ti sembra vedergli infranto il cranio dal colpo della clava poderosa, che gli viene rovinando sul capo.

Ma qui, a vie meglio far gustare la poetica bellezza della composizione di questo impareggiabile gruppo, giudico sia cosa ben fatta recare in mezzo alcuni dei versi con che il chiaro abate *Missirini* volle descriverlo nella sua *ode quindicesima sui marmi del Canova*. Egli adunque così si esprime:

Dice l'Egide, e rapido
Alza la clava, e di buon dritto vindice
Gli muove incontro, e ingombralo
Colla persona atletica,
Che sparge maestà d'alto terror.
E lo atterra, e lo pesta,
E il trae per le sete ispide,
E là dove la belva all'uom s'annesta,
Del nodoso ginocchio
Incrollabil puntello al sen gli fa.
Invano il mostro squallido
Fra l'ebbrezza e il furor freme, e minaccia:
Già alle canne fameliche
Lo stringe il braccio erculeo,
Che più respiro di muggir non ha.
Stridon le coste e cupo
Qual d'ariete all'impeto,
Si avvalla il petto del biforme strupo,
E le livide labbia,
Spargono sanie di crudel velen.
Si arretra il dosso, e addoppiasi
Tanto che il crin l'equine groppe aggiungono,
E nell'ultima ambascia
I piè malfermi scalpono
Sì, che imprimon di vasta orma il terren.

A voler parlare adesso alcun poco della mirabil composizione di questo gruppo diremo, che il *Canova* nell'immaginarlo dovette avere ben presenti alla mente i marmi rarissimi del tempio di *Teseo*, e delle *metope* nel *Partenone*, i quali appunto allora venivan pubblicati nell'opera dello *Stuard*. Ed osservando il lavoro di quel grande artefice è forza convenire, che egli nell'eseguirlo si proponesse a modello lo stile del celebrato *Fidia*, col quale par che avesse molta conformità d'ingegno. Soprattutto ne sembra maraviglioso nel gruppo di che trattiamo quel potersi da ognuno conoscere ad un' occhiata, come l'eroe che ne è il principal soggetto poco dovette penare a dar morte all'informe mostro con cui venne alle mani. Ed è questo senza dubbio un savio e filosofico avvedimento, e da cui il *Canova* non si scostò giammai ne' suoi lavori, allorchè dovette rappresentare numi od eroi combattenti con essere umani, perchè con esso si mostra che la sorte di questi non può essere mai dubbiosa, quante volte con quelli combattano: ed ecco in fatto *Teseo*, che non appena azzuffatosi col *centauro*, la morte di quest' ultimo diviene inevitabile, perchè la pugna succede fra un *eroe*, che è quanto dire un *semidio*, ed un mostro di razza mortale.

Nella figura di *Teseo* scorgesi una estrema nobiltà, la quale traluce da tutte le agili e ben proporzionate sue membra, che appaiono maestosamente vigorose e marziali, quantunque sian tali, che non sentano dell' erculeo. Le estremità del suo corpo son condotte con molto magistero d'arte, e soprattutto la testa è d'uno stile grandioso e sublime, e spirante soprannaturale bellezza. Gli sforzi adoperati dal *centauro* per rizzarsi di nuovo sono di tanta naturalezza, e così pieni di difficoltà, che al certo l'artista non venne a capo di esprimerli nel marmo così felicemente, se non dopo lunghi e ripetuti studi sul naturale. Imperocchè è forza confessare che gli antichi esemplari non presentano i mezzi d'imitare con tanta perfezione quello sforzo e quel contrarsi de' muscoli e de' tendini così esprimente e vero. Lo estremo della forza è riposto nelle unghie delle gambe di dietro, le quali inutilmente si puntano contro il terreno, mentre quelle dinnanzi non sono capaci di rialzarsi. La testa del *centauro* è, nel suo genere, un modello di bellezza; poichè al tempo stesso che esprime il più alto dolore e l'ambascia e la rabbia, si allontana affatto da ogni traccia di nobiltà, che per nulla gli si converrebbe, essendochè, come si vede nelle *metope* del *Partenone*, i lineamenti del volto de' *centauri* somiglian piuttosto a quelli de' satiri, che non ad altro. Ed in ciò l'artefice si acquistò piena lode, perchè seppe in certo modo trovare un nuovo genere di testa, senza però cadere nello sconcio e contraffatto, come facilmente poteva avvenire.

Il gruppo di *Teseo* col *centauro* fu dal Canova incominciato nel 1805, e nel 1819 era compiuto, ed esposto alla pubblica ammirazione. L'artefice, che di tutto cuore desiderava le sue sculture rimanessero in Italia, era convenuto di vendere il gruppo alla città di Milano; ma nel 1819 essendosi recato in Roma l'imperator Francesco I, e veduto lo stupendo lavoro, si adoperò in modo che lo ebbe per sè. E ciò fu fortuna per le arti belle, imperocchè fu allora che il monarca austriaco venne in pensiero di rifabbricare in Vienna il famoso tempio di *Teseo*, a simiglianza di quello d'Atene, per collocarvi quel monumento, operato dal sommo Canova.

Filippo Gerardi.

UNA CAROVANA CINESE A MULMEIN.

L'Inghilterra prosegue con una perseveranza ammirabile l'impegno che sembra essersi preso di estendere le sue relazioni commerciali sopra tutta la superficie del

globo. Una lettera scritta da Mulmein, nel Tenasserim, il 15 settembre 1836, contiene su questo proposito dei particolari interamente inediti, e che ci sembra interessante il porre sotto gli occhi dei nostri lettori.

« L'arrivo di una carovana cinese, che da varii giorni si accampò sotto le mie finestre, dice l'autore di questa lettera, è a Mulmein un avvenimento di tanta importanza, che io credo dovervi spiegare con poche parole quali circostanze abbiano cagionato questa strana apparizione sulle rive del mare delle Indie.

« La provincia di Tenasserim, che per il trattato di pace conchiuso coi birmani è stata ceduta alla compagnia delle Indie, forma un triangolo, un lato di cui è fiancheggiato dal mare, e gli altri due si estendono fra Siam e Birma risalendo la riva meridionale del gran fiume Salium.

« Quando lord Amherst percorse quella provincia, si propose, fra le altre cose, di sceglierví delle posizioni capaci di proteggere il paese contro le future intraprese dei birmani, di trasportare sulle rive del Salium dei legnami di costruzione presi dalle foreste dell'interno, per stabilire un mercato destinato a facilitare il commercio coi siamesi.

« La provincia offerì alla prima così poche risorse, che bisognò far venire da Madras e da Calcutta i buoi necessarii alla consumazione delle truppe europee e maomettane.

« Il commissario del governo cercò in conseguenza d'intavolare delle relazioni di commercio coll'interno, particolarmente colle popolazioni metà nomadi, metà agricole degli schaps, che abitano sulle sponde del Meenam e dell'alto Salium. Mandò tre volte il dottor Richardson, uomo di rara intelligenza, in quei paesi che non erano ancora stati visitati da nessun europeo, e contro ogni aspettativa questi viaggi hanno ottenuto i più felici risultamenti.

« Richardson trovò tutti i distretti vicini alle frontiere di Birma e di Siam fino a quelle della Cina, abitati da popolazioni a metà incivilite, sottomesse altre volte ai birmani, ma che, da una cinquantina d'anni, hanno coll'aiuto dei siamesi riconquistata la loro indipendenza, ed a questo titolo sono fino a un certo punto tributarii del regno di Siam, sebbene nel fatto sieno padroni di sè.

« La guerra sostenuta dalla compagnia delle Indie contro i birmani ha fatto strepito fra quelle popolazioni, ed i successi della compagnia non solo hanno dato loro altissima idea della sua potenza, ma hanno anche reso loro un servizio importante, avendo posto i birmani fuori di stato di continuare gli attacchi che non cessavano di dirigere contro gli schaps. Ond'è che Richardson, nella sua qualità d'inglese, ha ricevuto dapertutto l'accoglienza la più lusinghiera, ed ha trovati gli schaps dispostissimi a condurre dei bestiami sul territorio inglese per cambiarli con delle merci d'Europa. Essi abitano quasi tutti delle vaste pianure bagnate da grandi fiumi che vengono dal nord, e la terra vi produce da 70 a 130 per 100. La loro coltura principale è quella del cotone che esportano alla Cina, e la compagnia ha fatto loro distribuire per le cure di Richardson della semenza di cotone di Fernambucco, sembrando i loro paesi estremamente atti a quella coltura. Sopra tutta la strada Richardson ha trovato delle tracce della felice influenza che ha esercitato sulla prosperità di quei popoli la disfatta dei birmani, spesso ha udite delle espressioni di riconoscenza, e gli si raccontava come altre volte essi erano costretti a tenersi chiusi nelle città, o ad andare armati ai loro lavori di campagna, mentre ora potevano dedicarvisi in tutta sicurezza.

« A Zummay, città di circa 20,000 abitanti, Richardson ha veduto per la prima volta una carovana cinese di duecento muli sotto la condotta di due capi. Ne arrivano tutti gli anni dalla provincia cinese Junnan a Zummay, dove portano da Canton della seta, dei fili d'oro, dei lavori in lana, delle tele e cotonerie inglesi, e prendono in cambio del cotone, della lana e dell'avorio. Il principal mercato del paese però non è a Zummay, ma a Mugnam, città situata sulla riva ovest, ov'era un'altra carovana cinese di trecento muli.

« Richardson ha trovato i negozianti cinesi intraprendenti ed intelligenti; gli ha consigliati ad arrivare fino a Mulmein, dove troverebbero delle mercanzie inglesi a miglior prezzo che a Canton; essi avevano udito parlare della sicurezza delle strade nel territorio soggetto all'Inghilterra, e del rispetto che hanno i birmani per qualunque viaggiatore con passaporto di quella potenza. Essi promisero dunque di andare a Mulmein, se all'epoca del primo loro viaggio si mandassero loro delle guide a Zummay.

« Questo si fece, e la carovana cinese è giunta a Mulmein. Ella ha impiegato sessanta giorni a venire dalle frontiere della Cina, sebbene ella viaggi con celerità. Se un mercante moriva durante il viaggio, gli altri non si fermavano neppure per seppellirlo, ma si contentavano di coprirlo con un mantello, e lo lasciavano così disteso per terra. Sembrano soddisfatti dei contratti che hanno fatti a Mulmein, e promettono di ritornare in maggior numero. Assicurano che la Cina non ha dogane sulla frontiera che fa faccia alla provincia di Tenasserim, e chiedono di condurre seco loro un europeo. È verisimile che essi incontreranno, ritornandosene, il capitano Mac Leod, il quale in questo momento viaggia nel paese degli schaps, e che lo troveranno tanto più disposto ad accompagnarli alla Cina, in quanto che uno dei principali oggetti del suo viaggio è di estendere le relazioni commerciali degli europei cogli schaps e coi cinesi.

« La strada che queste carovane hanno da percorrere è troppo lunga, perchè il commercio del the possa per questo mezzo ricevere una grande estensione; ma è da credere ch'esse porteranno molta seta, articolo la cui esportazione incontra grandi difficoltà a Canton, in virtù d'un regolamento assurdo che proibisce allo stesso bastimento di caricare più di centoquaranta quintali di seta greggia e più di centododici quintali di seta lavorata. Il dazio di esportazione a Canton ed il diritto altissimo di ancoraggio oltrepassano di molto la spesa del trasporto per carovana di una mercanzia, il di cui valore è così grande relativamente al suo peso.

AL SIG. DIRETTORE DELL'*ALBUM*.

Poichè con tanto avvedimento ella si studia di arricchire il suo bel giornale di peregrine ed interessanti notizie, non le sarà discaro ch'io le parli alquanto di un' operetta, che ora novellamente ristampasi in Bologna, e della quale per quanto a me sembra non si è mai tenuto ne' suoi fogli proposito. L'autore n'è il chiarissimo sig. Gian Francesco Rambelli scrittore d'illustri biografie, e di varie altre cose rese di pubblico diritto, ed accettate con molto gradimento. Questi caldo di patrio amore in varie lettere indirizzate al suo zio sig. don Domenico Ferri tolse a rivendicare alcune delle invenzioni e scoperte degl'italiani attribuite agli stranieri, ma crescendogli di tratto in tratto la materia potè formarne un libretto, che venne con molto favore accolto da quanti sono accesi dalla carità del luogo natio e dall'amore del vero. Undici di tali lettere vennero la prima volta stampate nel giornale di Bologna *La ricreazione:* il giornale napolitano detto *L'omnibus* le ricopiò, e non molto dopo anche in quello di scienze lettere ed arti per la Sicilia diretto dal sig. barone Vincenzo Mortillaro si videro ricomparire. Moltissimi poi furono i fogli periodici che lodarono il divisamento del sig. Rambelli e gl' istessi giornali francesi *La domenical*, *L'ami de la jeunesse etc.* non mancarono di parlarne. L'egregio sig. Francesco Galvani direttore dell'*Amico della gioventù*, non solo ivi ristampò le suddette lettere, ma richiese eziandio l'autore delle medesime perchè gli favorisse l'inedite, cosicchè potè tutte in breve pubblicarle. Animato pertanto da sì universale e gentile accoglienza, è tornato nel suo lavoro, alcune cose vi ha corrette, altre vi ha aggiunte: ed ora ne fa la quinta edizione in Bologna, della quale è donato il titolo all'eccellenza reverendissima di monsignore Muzzarelli uditore della sacra rota, personaggio ben noto nella letteraria repubblica. Il signor Rambelli avrebbe voluto dividere le dette lettere o per materie, o per ordine cronologico; ma non potè far uso del primo consiglio, perchè non avea ancora in pronto tutti que' materiali che facevangli d'uopo: non gli fu dato poi di seguire il secondo per colpa delle molte cure che per ordinaria disgrazia gravar sogliono gli uomini che attendono agli studi delle lettere.

Abbenchè però nelle altre edizioni abbia egli procurato di tenere un qualche ordine restringendosi talvolta a parlare di un solo soggetto, o di due al più, nondimeno in questa ristampa sono le lettere possibilmente divise a seconda delle materie. Ma ciò non è il solo pregio del libro: imperocchè siccome dicevasi vi ha fatto aggiunte importantissime, mercè anco della gentilezza di coloro che gliele hanno comunicate siccome il medesimo autore aveva richiesto. Ed in vero in simili opere, specialmente quando per la prima volta si danno fuori, è assai difficile che pervengano a quella perfezione a cui possono condursi, se non abbiasi un' immensa lettura, o per lo meno un comodo ben grande di libri: il che non è tanto facile.

Il primo fascicolo di già pubblicato contiene sei lettere: gli altri quanto prima verranno alla luce. Se ella vorrà svolgere queste lettere più tosto brevi, oltre la molta erudizione che continuamente vi troverà, osserverà con piacere, come anche prima che Gall scrivesse di quel suo bizzarro sistema *Sulla cranioscopia* questa fin dal secolo XVI veniva illustrata da Lodovico Dolce toscano, quindi anche da altri italiani; nè è da omettersi Luigi Rolando torinese pubblico professore di medicina nella patria università, il quale diede alla luce le sue ricerche sull'istesso organo anatomico, prima che Gall e Spurzeim pubblicassero la loro opera. Parimenti Mesmer fu preceduto dall inventore delle calamite artificiali abate Giuseppe Simon Marini, il quale nel 1785 stampava una lettera volta a provare che Mesmer allora medico a Parigi avegli usurpato il segreto. Quante scoperte poi di storia naturale non vedrà rinvendicate all'Italia? Chi infatti non ricorderà con onore l'illustre minierologo P. Gismondi che scoprì fra i prodotti del nostro suolo romano la Lazialite e l'Abrazite, spezie nuove, la prima trovata nel monte Laziale, detta poi anche Hauyna da Braun Neergaard, e l'altra nella lava di Capo di Bove, che in appresso il Lehonard volle chiamare Gismondina? Il globo areostatico non deve forse la sua origine al P. Lana, quando nel prodromo dell'arte maestra diede l'idea e la spiegazione di una barca con cui e a remi e a vele si potesse navigare nel cielo? Chi ignora il suo seminatore di cui parla nel detto prodromo? Quanti maravigliosi trovati nella scienza delle fortificazioni non sono di quel Francesco Marchi bolognese fiorito circa la metà del secolo XVI, e di cui stoltamente scrisse un francese, che non sarebbe stato degno di fare il copista a Vauban? Eppure oltre quanto di lui stampò il sig. Francesco Tognetti nel bell'elogio del Marchi da lui letto nell'accademia di belle arti in Bologna nel 1818 il ch. prof. Ermenegildo Pini dimostrò, che i tre metodi di fortificare attribuiti al Vauban sono dell'ingegnere italiano. Quanti non ne deve l'architettura a Leon Battista Alberti, il quale anche nell'ottica palesò un acume superiore ai suoi tempi? E siccome alcune idee newtoniane riscontrausi in quel suo trattato della pittura, così verrebbene per conseguenza, che sarebbero sorte in Italia due secoli prima che in Inghilterra. E per più non diffondermi parlano queste lettere eziandio dei giardini inglesi i quali furono all'Italia rivendicati da quell'anima carissima d'Ippolito Pindemonte, del trasportamento degli edifizii, de' lazzaretti, dell'emendazione degli orologi a ripetizione, e di moltissime altre scoperte in ogni maniera di sapere di cui va giustamente superba questa bella parte d'Europa:

. . . . che apennin parte
E il mar circonda è parte

Per le quali cose mi è avviso, che il lavoro del sig. professore Rambelli debba essere accettevolissimo a tutti gl'italiani, i quali dovranno sapergli grado di tanta diligenza e premura in illustrare e rivendicare, come anche altri hanno fatto, le patrie glorie.

Ella poi, chiarissimo sig. direttore, mi creda con sincera e particolare stima tutto suo

F. Fabi Montani.

ANTICHITA' D'ATENE.

Il governo greco fa restaurare con molta diligenza il tempio della Vittoria senz' ale, ultimamente discoperto, e situato nella cittadella avanti ai Propilei in Atene. Questo tempio, di cui si ha la descrizione in Pausania, rimase sepolto dalle costruzioni di una batteria turca eretta nel 1687, in occasione dell'assedio dei veneziani. Dagli scavi praticati si venne a raccogliere che il primo tempio di Minerva che fu arso dai persiani, e sul quale si edificò poi il Partenone, era di legno incrostato di terra cotta colorata. Venne pure discoperto uno de' templi di Venere, innalzati da Temistocle e Conone, dopo le vittorie navali da essi riportate.

SCIARADA

Scema il *primier* valore
A ciò che innanzi è detto,
L'*altro* del pescatore
Vedi sospeso al tetto;
Appese religione
L'*intier* dalla prigione.

LOGOGRIFO PRECEDENTE PER-DO-NO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 26.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 2 SETTEMBRE 1837.

I TROFEI DETTI DI MARIO

Nella parte del monte Esquilino, ch'è tra santa Bibiana e santo Eusebio, dura tuttavia salva all'urto degli anni parte di un antico edifizio. Era destinato ad uso di sontuosa fontana. Qui apparendo in bella mostra tutta l'onda recata su per un acquedotto, che da questo punto veniva quindi distribuita alle diverse parti della città. Ciò dicono un castello dell'acqua. Furono che scrissero avere alla Marcia appartenuto; furono che alla Claudia, o all'Aniene nuovo lo assegnarono. Il Piranesi affermò a nessuna di tali acque convenire il livello del castello, quale assai più umile avendo lo speco, quale assai più elevato: solamente alla Giulia adattarsi, e per la Giulia esser fatto.

Ornarono questo monumento i trofei denominati di Mario, in quell'aspetto, che per la stampa di un Marco Sadeler può ancora vedersi (1). Ma quella mano poderosa, che rialzò, consacrò, mosse e ripose ad abbellimento della sua Roma i maggiori ornamenti che di quella antica fosser campati, tolse questi trofei di luogo, e ne ordinò il collocamento in vetta del campidoglio. Si veggono adesso nella nuova sede, assegnata loro da Sisto V. Si tenne poi universalmente dagli scrittori più antichi della romana topografia, questi trofei essere stati innalzati ad onore di Mario, per le sue vittorie sui teutoni e sui cimbri. E fra questi il Nardini e il Fabretti, che si lodano di una miglior critica, seguirono e sostennero la comune sentenza.

Celso Cittadini nelle *Annotazioni sopra il libro delle antichità e paradossi di Pirro Ligorio*, che Fioravante Martinelli ebbe dal Borromini e pubblicò nella sua *Roma sacra*, e che io possiedo manoscritte e solo in parte, però con notevoli giunte e varietà (2), scrisse quanto siegue in proposito di questi trofei: « Io fui il primo, che scopersi, che quelli trofei erano di Domiziano *de Germanis*, avendo trovata quell'iscrizione, sotto uno di essi, anco prima che fossero mossi di là, cioè:

IMP · DOM · AVG
GER · PER
CRE · LIB.

La iscrizione, che evidentemente si conosce mancante di alquante lettere, rimaste forse occultate allo sguardo del Cittadini, è però assai chiara in assegnare i monumenti a Domiziano; e si ha in *Crescenzio*, *Crescente*, *Cresto*, o in qual modo altro piaccia di supplire quel CRE, il nome del liberto, che ebbe cura dell'opera. Imperciocchè leggerei la tronca epigrafe:

IMPERATORI · DOMITIANO · AVGVSTO
GERMANICO · CENSORI · PERPETVO
CRESCENS · LIBERTVS

Intendendo però, che fosse questo come un invio all' Augusto signor suo apposto al marmo da colui, che vegliò l'eseguimento delle sculture. Cosa della quale non mancano altri esempi nelle epigrafi antiche. Imperciocchè la condizione di Crescente, e il modo e il luogo dell'iscrizione, non permettono ch' esso venga tolto per il dedicante di tanto sontuosa opera.

Si aggiunga adesso, che tenne la opinione medesima, di riconoscere questi trofei scolpiti in onore di Domiziano, Giovanni Winckelmann. Il quale non solo della iscrizione pur ora riferita fa sostegno a'suoi argomenti; ma reca di più il confronto dell'arte, di che fu sommo e peritissimo giudice: affermando i trofei dell'Esquilino essere simili a'frammenti di altri trofei, trovati nella villa Barberini presso Albano, che è posta fra le rovine di quella di Domiziano. Diremo dunque essere i trofei denominati di Mario, da chiamare più veramente trofei di Domiziano. Ma non diremo per questo essere *de Germanis*, come scrisse Celso Cittadini. A quel dotto uomo fece inganno il titolo di Germanico dato a Domiziano nella iscrizione che scopriva, quasi fosse da riferire alla circostanza de' trofei. Donde si aprì l'adito a coloro, che la sua opinione combatterono, a porre innanzi argomenti tratti dalla stessa rappresentanza de' marmi, additando le armi, delle quali i trofei si compongono, essere di daci e non di germani. E perchè vittoria dacica, reca prontamente il pensiero a Traiano, vollero che que' marmi edifici di Traiano decorassero. e che, non si sa come ne quando, si togliessero del suo foro, e fossero a tanta distanza collocati; senza por mente alla bellissima costruzione laterizia della fabbrica esquilina, nè al modo con cui vi stavano disposte queste sculture; tutto primitivo e dipendente dalla prima idea della mole.

Sia pregio di questa breve nota il procurare che venga conciliata tanta disparità di sentimenti, rimovendo le apparenti contradizioni che emergeno dall' esser vero, le armi scolpite ne' trofei essere propriamente di daci, troppo aperto essendone il raffronto con quelle che nel foro traiano replicatamente occorrono, e che non pertanto i monumenti scolpiti fossero a Domiziano. Solverà il nodo Svetonio. Dove si avrà ancora ragione dello essere due gli eretti trofei. Narra quel biografo in fra le militari spedizioni di Domiziano, aver egli combattuto per suoi legati contro ai daci, e che dopo varie battaglie ne celebrò duplice trionfo (3). Ecco dunque aperta la occasione e la causa de' due trofei, che non alle germaniche, ma alle daciche vittorie, invero egualmente efimere, sono da riferire. Così la iscrizione e la rappresentanza sono d'accordo, anzi mutuamente cospirano alla migliore dichiarazione de' marmi, l'una manifestando per chi si scolpissero, e l'altra in qual circostanza.

Il pregio dell'arte è tale, che a compor trofei di sì belle e varie armi non si può avere modello migliore. Mi allargherei a proposito con maggiori parole, se l'accuratezza e bontà dell'incisione non soddisfacesse in questo ampiamente all'istruzione e al diletto dell' osservatore. *P. E. Visconti.*

(1) In altra distribuzione di questo giornale verrà da noi riprodotta tale rara vedota, ch' è di somma importanza per la storia dei monumenti di Roma. In tale occasione sarà pur detta alcuna cosa a maggiore dichiarazione del castello d'acqua, del quale si è ora per sola incidenza parlato.

(2) Come mi venisse alle mani la parte di tale manoscritto, che gelosamente custodisco, l'ho raccontato nel discorso delle lodi letterarie di monsignor Luigi Martorelli.

(3) Svetonius in vita Domitiani §. VI.

ACCADEMIA VOLSCA VELITERNA.

Gli Affatigati, gli Erranti, gli Estinti, i Gonfiaotri, i Riaccesi, i Sollevati, gl' Innominati furono i titoli, bizzarri si ma pur secondo la consuetudine di que' tempi, con cui si chiamarono varie accademie fondate in Velletri ne' secoli scorsi: e quasi che fosser poche, altri poeti adunavansi nelle case dei Toruzzi, altri nelle sale de' minori conventuali, altri nel vescovil seminario. Tali letterarie adunanze, in cui quasi sempre per unico fine coltivavasi la poesia tanto di moda in allora e forse al di d'oggi soverchiamente fuggita, furono di breve durata, ed anco i nomi ne ignoraremmo se il Teoli, monsig. Alessandro Borgia, e il conte Giuseppe Basso, scrittori delle cose veliterne, non ce ne avessero tramandata la memoria, o illustri concittadini nelle loro private biblioteche non ci avessero conservata qualche raccolta o altro raro componimento da quelli posto a stampa. Poco dopo la metà dello scorso secolo ammutolite di già le accademie da noi ricordate, per opera de'ch. sigg. Erminio Borgia, e di Domenico Antonio Cardinali ebbe in quella città la sua prima origine la letteraria società volsca veliterna, della quale ora parleremo. Essa principalmente mirò al progresso delle scienze e alla illustrazione della patria istoria, non escluso l'esercizio della buona poesia, che dovea sempre venire appresso alle dissertazioni, e mescolare così, come suol dirsi, l'utile col dolce.

Concorse a sì bella opera il magistrato, e fornì l'accademia delle opportune sale non meno che de' mezzi necessarii al suo mantenimento. L'elenco de' soci fu formato dei più distinti letterati, che ivi allora si trovavano, e capo di essi fu monsignor Gio: Carlo Antonelli vescovo di Dioclia e suffraganeo di Velletri. Il Cardinali, uno de' fondatori, venne eletto per segretario, ed ebbe l'onorevole incarico di scrivere latinamente le leggi, le quali in buona lingua furon dettate ad imitazione di quelle degli arcadi. Gli articoli di dette leggi furono dieci, cui si aggiunsero due sanzioni. Una Cibele turrita col motto *restituet omnia*

ne fu l'impresa, la quale venne anco incisa nel suggello del segretario, nell'esergo del quale leggevasi *Societas litteraria volscorum Velitris instituta anno* 1765. Sei volte l'anno ogni due mesi adunavasi nelle sue sale: presiedevano alla società un dittatore, e sei colleghi, due de' quali avevano l'officio di censori; dovevano questi magistrati rinnovarsi in ogni anno. Era officio del segretario il custodire con diligenza il libro degli atti e l'elenco de' socii.

Vani non furono i voti de' fondatori: ben presto videsi fiorire la nuova accademia, vi si recitarono dotte dissertazioni, vi si udirono eleganti poesie. A testimonianza del loro valore diedero alla luce i volsci varie raccolte: fra le quali ricorderemo quella in lode di Pio VI allorchè venne innalzato alla cattedra di san Pietro, il quale pontefice apparteneva a tale accademia fin da quando in Velletri era stato uditore generale de' cardinali Ruffo e Cavalchini decani del sacro collegio.

Mentre in tal guisa cresceva la fama de'volsci, venne della sacra porpora decorato un loro collega, cioè monsig. Stefano Borgia, il quale essendo prelato della romana corte avea tanto contribuito all'ingrandimento dell'accademia. Grata questa lo nominò suo protettore e n'esternò il giubilo con prose e poesie. Non v'ha dubbio che sotto un tal mecenate molto avanzarono in gloria i suoi fasti: per generosità de' soci fu arricchita di scelta e pubblica biblioteca, e i primi letterati d'Italia non solo ma ancor d'oltremonte pregiaronsi di far parte di tale istituto, e di dedicargli i loro scritti. Morto il card. Borgia in Lione, gli accademici, dopo avergli solennemente resi i funebri onori, nel dì 17 di aprile del 1805 acclamarono per protettore il principe reale Federico di Danimarca, e per mezzo del prof. Francesco Munter, e del barone di Schubart ministro di Danimarca, ambedue membri dell'accademia, ne fu presentato a quel principe il diploma.

Le vicissitudini peraltro, che quindi avvennero, aveano se non estinta certamente sospesa un' adunanza sì illustre. Si credette bene di richiamarla a vita allorchè in quella città si volle festeggiare l'arrivo dell'eminentissimo sig. card. Pacca decano del sacro collegio succeduto in quel vescovato all'eminentissimo sig. cardinal Della Somaglia. Conosciuta quindi la necessità di un protettore novello, nell'adunanza straordinaria de' 9 settembre 1830 da monsig. Geraldo Macioti, vescovo di Eleusi suffraganeo di Velletri e dittatore dell'accademia, fecesi palese quanto decoroso sarebbe stato lo eleggere a tale incarico l'eminentissimo vescovo ben noto nella letteraria repubblica per le opere date in luce, e pel favore sempre prestato ai buoni studi: le parole del dittatore furono da tutti con piacere accolte, e l'eminentissimo Pacca venne a pieni voti acclamato per protettore. Da quell'istante ricominciò l'accademia le sue tornate, e con molta utilità delle scienze e delle lettere va ogni dì più prosperando, sì per l'impegno de' soci residenti, sì ancora per que' chiarissimi letterati che viene continuamente aggregando. Ed una prova non dubbia ne sono gli atti già pubblicati nel 1831 e nel corrente anno in due volumi in 8.° in bella carta e caratteri dedicati dal dittatore il primo all'eminentissimo vescovo, l'altro a quella eccellentissima comunale magistratura: ne' quali volumi contengonsi varie dotte dissertazioni lette nelle ordinarie sedute. La brevità di questo nostro foglio c' impedisce di darne, come vorremmo, un particolare ragguaglio. Ci riserbiamo peraltro di farlo quanto prima in altro giornale. Non debbesi però privare della meritata lode il ch. archeologo sig. Clemente Cardinali consigliere di quella congregazione governativa, e diligentissimo segretario dell'accademia, il quale non solo ha raccolto le dissertazioni suddette, premettendovi la storia dell'accademia, ma in ogni volume ha aggiunto una seconda parte, cioè gli elogi, nella massima parte da lui composti, d'Ignazio Maria Raponi, di monsignor Filippo Buffa, di Giorgio Zoega, del cavaliere Paolo Maria Toruzzi, di monsignor Gaetano Marini, del professor Giuseppe Antonio Guattani, di monsig. Onorato Caetani, di Ennio Quirino Visconti, di Luigi Lanzi, di monsig. Gio: Carlo Antonelli, e di Giovanni Antonio Riccy, i quali furono soci della veliterna accademia, cui per non parlare de' viventi potrebbero aggiungersi monsig. Filippo Angelico Becchetti vescovo di città della Pieve, Gio: Battista Passeri, Annibale Olivieri, il Sestini, il Morcelli, l'avvocato Filippo Maria Renazzi, Simone Assemani, i Visconti, D'Agincourt, l'Akerblad, e mille altri che fama ebbero di svegliato ingegno e di molto sapere, e le cui opere immortali vivranno. *F. Fabi Montani.*

SPAVENTEVOLE ESPLOSIONE.

Un' esplosione accadde non ha molto nella manifattura di *briquet* fosforici del signor Gio: Scabrook, n. 6 via worship-street a Londra. La detonazione fu sì forte, che rassomigliava ad un colpo di cannone. Alcuni constabili e sergenti di polizia si recarono tosto sul luogo: l'uno d'essi avendo veduto il magazzino pieno di fumo, volle presentarsi alla porta, ma fu obbligato a ritirarsi precipitosamente.

Giungendo nella corte si trovarono parecchi fanciulli che cercavano levarsi dalla *carbonaia*, i quali erano, dopo inauditi sforzi, giunti a toglier la pietra, ed uno d' essi avea già la testa fuori del buco. Tosto col mezzo di spranghe di ferro si aprì loro un passaggio, per cui si trassero insieme ad un uomo dalla pericolosa situazione in che si trovavano.

Il sig. Scabrook giaceva nello stato più deplorabile e tutto sfigurato: avea gli occhi e una parte del volto insanguinati e i capelli interamente arsi. Questo infelice fu immediatamente visitato da Parker, chirurgo, che passava a caso, e che lo fe' condurre in *fiacre* all'ospital san Bartolomeo. Ecco come la cosa accadde:

Scabrook stava preparando la composizione per i suoi *briquets*: nessuno era con lui, i sei fanciulli e l'uomo di cui abbiamo parlato stavano sul dinnanzi della casa quando udirono la detonazione. I fanciulli furono rovesciati, ma si alzarono ben tosto.

Il locale, ove accadde l'esplosione, fu quasi interamente distrutto, le finestre e le mura rotte, i fondamenti crollati. Fuorchè il sig. Scabrook, nessun altro rimase ferito. Le macchine idrauliche sono arrivate dopo l'esplosione, ma non ve n'era più bisogno.

VEDUTA INTERNA DELLA CATTEDRALE DI PARIGI

Nel presentare ai nostri lettori l'interno di questa insigne cattedrale, richiameremo qui quanto già dicemmo di questo ragguardevole tempio nel *volume I.º del nostro giornale anno I.º distribuzione* 20, *pag.* 156. Ne fu allora da noi presentata la facciata esterna, brevemente esponendo ciò che può spettare alla sua fondazione, la cui epoca precisa è molto incerta, pretendendosi da alcuni che la prima pietra ne fosse posta da s. Dionisio; opinione controversa da molti, e dalla quale anzi i più dissentono. Discorrendo qui soltanto della interna costruzione, riferiremo; che la sua forma è a croce latina, che la sua lunghezza è di 65 tese, la larghezza di 24, l'altezza di 17, e due piedi. Il compartimento n'è di cinque navate, una maggiore, e quattro minori, formate da 120 grossi pilastri che ne sostengono le volte. Una galleria sostenuta da 108 piccole colonne di un sol pezzo gira intorno la navata grande, ed il coro ch' è ampio, e di un bel lavoro d'intaglio

negli stalli. I quadri, e le sculture che adornano questo tempio, importante d'altronde e famoso, non sono tali da meritare l'attenzione dell'osservatore. Eranvi già nella circonferenza 45 cappelle, ridotte attualmente a 32 soltanto.

ASSE, SPESE E DEBITI DEI ROMANI.

Crasso possedeva quaranta milioni in fondi, ed altrettanti in denaro, mobilie e schiavi. Usava dire, quale non manteneva un'armata ed una legione non potersi chiamar ricco. Le dovizie di Seneca si valutavano a 63 milioni; quelle di Lentulo l'augure a 84. Tiberio lasciò alla sua morte 567 milioni: Caligola spese in un anno la stessa somma. Milone indebitossi in meno di un anno di 11,700,000 franchi. Cesare prima di salire in carica doveva 70,700,000 franchi. L'amicizia di Curione gli valse 12,600,000 franchi; quella di Lucio Paolo console, 8 milioni. Antonio doveva agli idi di marzo, quando fu assassinato Cesare, 8,600,000 franchi che pagò il primo giorno delle calende d'aprile. Sperperò inoltre 147 milioni del tesoro pubblico. Apicio, nel colmo delle libidini, consumò 12,600,000 franchi; e s' uccise all' accorgersi che pagati i debiti non gli rimanevano se non 2,100,000 franchi. Giulio Cesare diede a Servilia, madre di Bruto, una perla del valore di 1,260,000 franchi: la famosa perla sciolta nell' aceto e inghiottita da Cleopatra, fu valutata a 1,200,000. Ogni banchetto che dava Lucullo nella sala di Apollo valeva 45,000 franchi: Eliogabalo ne imbandì uno che gli costò 638,000 franchi: Caligola ne apprestò uno del costo di tre milioni. Cosa ancora più sorprendente, una pietanza venne pagata 2,100,000 franchi. Or va a giudicare da queste delle altre prodigalità dei romani!

IL KANGURU DELLE TERRE AUSTRALI

La salubrità del clima dell'Australia è attestata dalla unanime testimonianza di quelli, che hanno abitate quelle regioni. Gli emigranti, i quali prima di fissarsi nella Nuova Galles del sud aveano viaggiato per l'Europa, e specialmente in Italia, convengono nel paragonare la temperatura della loro novella patria a quella dell'Italia meridionale. La sola ispezione di un globo terrestre ci mostra che in riguardo delle stagioni gli abitanti del *Porto-Jackson* trovansi nelle condizioni diametralmente opposte a quelle, nelle quali noi viviamo. Così, i mesi di dicembre e gennaio in *Sydney* corrispondono precisamente ai mesi di luglio ed agosto nella parte di Europa che noi abitiamo. La vicinanza del polo vi rende i venti del sud freddissimi, mentre quei che soffiano dal nord sono cocenti, sebbene il calore del clima potrebbe ritenersi come la causa delle lunghe siccità che hanno in diverse epoche afflitto le colonie australi; pure quest'aridezza non è tanto d'attribuirsi alla calda temperatura, quanto alla rarità e scarsezza di correnti d'acqua dolce.

Il ristrettissimo numero di fiumi e torrenti, o di altri cumoli d'acqua, è stato fin qui il principale ostacolo, che si è opposto allo sviluppo dell'agricoltura, ed alla prosperità di quei stabilimenti in generale. Sebbene

siansi osservati al di là della catena di montagne che divide in due parti il territorio della Nuova Galles del sud, de' fiumi il cui corso si dirige verso l' interno, è a temersi però, che l'esplorazioni più innoltrate confermino la scarsezza delle correnti, a misura che gli esploratori si allontanino dalle rive. Questa conghiettura ha potuto indurre i geografi a limitare i progressi della specie umana al littorale della Nuova Olanda, ed a condannare l'interno di quella vasta contrada ad una perpetua solitudine.

Egli è difficile di spiegare sulle sole differenze del clima e dell'atmosfera le singolarità che caratterizzano il regno vegetale ed animale della Nuova Olanda. L'assenza delle specie comuni nelle altre parti del globo, e specialmente la presenza di alberi ed animali, che non trovansi altrove, presentano una delle più rimarchevoli anomalie che offra lo studio del nostro globo, e fanno di questa terra, come un mondo separato. Fortunatamente la facilità colla quale gli animali domestici, le piante, gli alberi utili delle nostre contrade si naturalizzano, e si confanno al clima delle arti australi ora colonizzate, e rendono più doviziosi i naturali prodotti delle regioni medesime, ci autorizza a credere che questa singolarità non sia che apparente, e che sia quasi una disposizione amirabile della providenza per affrettare a nostro vantaggio la conquista di contrade rimaste fin qui sconosciute. Gli alberi indigeni dell'Australia conservano generalmente la loro verdura per tutto l'anno; s' innalzano frequentemente ad altezze prodigiose: ma il loro aspetto differisce da' nostri nella ramificazione meno estesa, e la maggior parte de' medesimi non si cuopre che di un esile e scuro fogliame: gli alberi stessi perdono quasi tutti la loro corteccia in una certa epoca dell'anno: il loro legno è ordinariamente di molta durezza. Le piante da gomma, del genere *eucalisptus*, nelle quali distinguonsi molte varietà, vi sono assai comuni: queste piante distillano una gomma resinosa, che può applicarsi a diversi usi. Un altro albero, che rassomiglia molto alla quercia Europea, avendone anche ricevuto il nome, unisce il suo fogliame a quello dell'albero di ferro, dell'albero a the, del cedro, del pino, e la unione di queste diverse specie forma estesissime foreste, che adombrano quei deserti. Non dee dimenticarsi la numerosa famiglia delle acacie, o mimosas, il cui tronco inciso lascia stillare la gomma arabica pura, e la cui corteccia polverizzata, eccellente per la preparazione del cuoio, è impiegata nelle concie della colonia, ed esportata con profitto.

L' assenza pressochè completa di frutti rammaricò i primi coloni. Cercavano invano in quelle solitudini alcun frutto capace di dissetarli, o di calmare la loro fame: nella loro angustia prendevano avidamente alcune bacche, e coccole che pel loro colore, e per la loro forma rammentavano i frutti dell'Europa; ma ben presto riconoscemmo, che questi prodotti non contenevano che grani amari, o di una sostanza insipida e nauseante. Tranne la radica di una specie di felce, che serve al nutrimento degl' indigeni, il suolo non produce alcuna pianta di legume atta al nutrimento dell' uomo: un bitorzolo che somiglia al pomo di terra, non ne ha però il sapore, nè le qualità. Queste apparenze di sterilità contrastavano così manifestamente con la spontaneità esuberante, che avea già destato la maraviglia de'primi europei sbarcati sulle sponde del nuovo mondo, che i fondatori della colonia non affidano che trepidanti a questa nuova terra le semenze che aveano seco recate dall'Inghilterra e dal Capo. La esperienza calmò ben presto una parte di tali timori. Il suolo nel perdere la sua verginità perdeva la sua apparente infecondità. Se è vero che i cereali, ed alcuni legumi europei non hanno potuto così facilmente prosperare nella nuova Galles del sud, quasi tutti gli alberi fruttiferi vi si sono però moltiplicati; si aggiunge anzi, che alcuni hanno acquistato delle nuove qualità. Gli aranci, i limoni, i pomiferi, gli albicocchi, la vite, l'olivo, il bananiere offrono una riunione di fiori, di frutti, di fogliame, che non s'incontra ordinariamente sotto la medesima latitudine. La rapidità onde alcuni di questi alberi crescono, e si propagano di per se stessi, ha già reso abbondante il deserto di questi utili prodotti; non è raro d' incontrare oggi nelle parti peranche incolte della colonia qualche pianta fruttifera di Europa, la cui semenza immessa nel suolo da una mano benefica attesta la conquista di questa nuova contrada.

La ornitologia australia non è così doviziosa in ispecie quanto quelle delle altre regioni del globo. La maggior parte degli uccelli, che popolano le nostre campagne di armoniosi canti, non si trovano nelle selve della Nuova Olanda. I pappagalli, ed altri uccelli stridenti fanno sgradevolmente le veci del nostro usignolo e dell' allodola. Vi si trova un uccello molto simile allo struzzo; ne ha la statura, l'apparenza, ed i costumi: col sussidio delle sue brevi ale, destinate unicamente ad accelerare il suo corso, fugge rapidamente e si sottrae alla persecuzione del cane più celere. Alcune parti della sua carne tengonsi a squisita vivanda. La quaglia, l' oca servaggia, il chiurlo possono divertire il cacciatore. L'aquila, che non conosce limiti al suo impero, domina maestosamente sopra la cima di quelle immense foreste.

Una particolarità singolare caratterizza i quadrupedi delle regioni australi; tutti, tranne il cane selvaggio che debb'esservi stato portato da altri paesi, sono forniti di una sacca, o falso utero, in cui portano i loro piccoli neonati. Questa bizzarra conformazione ne fece da principio un oggetto di curiosità pe' naturalisti europei.

Il *kanguru*, che rappresenta il nostro disegno, è de' quadrupedi il più rimarchevole. Questo animale, di cui le collezioni più recenti d'istoria naturale presentano de' modelli, si serve specialmente per correre, o piuttosto per saltare, delle sue gambe di dietro, molto più estese di quelle d' avanti, e della sua coda, lunga e forte. Se ne fa la caccia co' cani addestrati ad inseguirlo ed attaccarlo. Se il terreno è coperto di sterpi, i cani per quanto siano rapidi ed ardenti non possono assolutamente lusingarsi di raggiungere la loro preda. Il *kanguru* salta sopra tutti gli ostacoli che arrestano la muta de'cani, e sa guadagnar ben presto impenetrabili recessi, che gli servono di sicuro asilo. Ma

in pianura l'animale trovasi quasi sempre inevitabilmente perduto. Inseguito, balestrato, il *kanguru* si stanca e vedesi ben presto costretto a far faccia al nemico; se trattisi di un solo aggressore, lo attende assiso sulle sue gambe di dietro, apprestandosi ad afferrare il nemico colle sue gambe d'avanti che servongli come di braccia. In tale posizione tenta di far sempre fronte all'avversario, e di cogliere il momento propizio per attaccarlo con vantaggio, rovesciandolo e lacerandolo colle sue potentissime unghie delle zampe di dietro; ma non è già questa tutta la sua astuzia. La facoltà che ha di tenersi in piedi gli rende facile l'usare uno stratagemma, che gli riesce spesso felicemente. Se incontra nella sua fuga uno stagno, un torrente poco profondo, non manca di scegliere questo terreno pel teatro della pugna: il cane, per se stesso audace abbastanza per seguire il kanguru in acqua, non lascia di entrare nello stagno; ma allora è quasi sempre inevitabilmente perduto, a meno che non sia secondato. Il kanguru forte della superiorità di sua statura, che gli lascia tener la testa fuori dell'acqua, giunge quasi sempre a sommergere il suo nemico, tenendolo al di sotto della superfice dell'acqua con le sue gambe di dietro; ma se i cani sono in più, e bene addestrati, qualunque sia il luogo del combattimento, rimangono sempre vincitori. Invano il kanguru ne afferra uno per lacerarlo, o sommergerlo: gli altri lo assalgono per di dietro, e ben presto trovasi rovesciato, o scannato senza pietà. Gl' indigeni che ne fanno la caccia con sommo ardore lo uccidono a colpi di zagaglia, o gli rompono le gambe di dietro con le loro mazze, quando i cani l'hanno afferrato. La carne del kanguru è eccellente; ma disgraziatamente questo animale è divenuto ben raro nelle contrade abitate. In nessun tempo, come si è avuto luogo di osservare, la sua esistenza fu così abbondante, perchè potesse essere di sicura risorsa. Del resto niuna parte del globo, per quanto sia d'altronde favorita, può fornire a tribù nomadi e sprovviste animali selvaggi abbastanza moltiplicati per sovvenire ai bisogni di una numerevole popolazione. Le orde indigene, che anche in America vivono di caccia, sono da per tutto miserabili, dapertutto soggette ad infermità che le decimano, e dapertutto condannati ad una inferiorità immensa a confronto de' coloni europei, destinati ad ammaestrarli della vera condizione dell'uomo.

Il cane, la volpe, ed il gatto selvaggio, sono animali carnivori. I proprietarii di armenti, dopo aver molto sofferto dai cani selvaggi, sono quasi giunti a distruggerli, o almeno ad allontanarli dai confini della colonia.

Le dovizie geologiche che asconde l'Australia sono ancora in parte sconosciute; nondimeno de' campioni di minerale in ferro ed in rame, sono stati raccolti; miniere abbondanti di carbone di terra esistono lungo la costa del sud; da *Botany-Bay* a *Porto-Stefens*, cioè sopra una linea di 120 miglia, s'incontrano ad ogni passo indizj di strati minerali: le medesime apparenze ne indicano de' ricchi depositi sulle rive del fiume *Hunter*. Nello stabilimento di disciplina di *New-Castle* i condannati che vengono inviati cola, se commettono nuovi delitti nella colonia, sono impiegati al lavoro delle miniere. La estrazione del carbone sembra facile, poichè questo prodotto si vende al basso prezzo di cinque *schellings* la botte sul luogo. Il trasporto per mare da New-Castle a Sydney innalza al quadruplo il valore d'origine di questo prodotto, che giova così potentemente alla industria. Non tarderà il tempo in cui la navigazione a vapore troverà sopra molti punti del littorale della Nuova Olanda de' depositi di questo prezioso combustibile.

La Nuova Galles del sud è oggi divisa in un certo numero di provincie o contee. Ecco i nomi di queste grandi divisioni, che non figurano che sulle carte geografiche recentissime: al sud di *Sydney* si trovano le provincie di *s. Vincenzo*, di *Murray*, di *King*, di *Argile*, di *Camdero*; all'ovest quelle di *Giorgiana*, di *Westmoreland*, di *Bathurst*, di *Roxburg*, di *Coox*: *Sydney* è il capo luogo della provincia di *Cumberland*; al nord si distinguono i distretti di *Northumberland*, di *Hunter*, di *Philip*, di *Wellington*, di *Brisbane*, di *Durham*, di *Glocester*, e di *Macquarie*.

Diverse spedizioni destinate ad estendere le cognizioni geografiche sono state dirette non ha guari nell' interno della Nuova Olanda. Ma quelli che s'interessano vivamente ai progressi di questa scienza, hanno altamente rimproverato al governo inglese di non avere incoraggiato siffatte esplorazioni con maggior costanza e generosità. Le concessioni di terreno, liberalità poco costosa, accordate in proporzione delle difficoltà superate, senza guardare alla importanza delle scoperte, avrebbero, secondo l'avviso di tali riprensori, esteso di molto i confini già toccati; gli esploratori forniti d'istromenti, sapendone far uso, avrebbero traversato l'isola, seguendo una direzione determinata; avrebbero fissato la posizione di molti punti; misurato l'altezza delle montagne, l'elevazione del terreno sopra il livello del mare; osservato il suolo, ed i suoi prodotti, e finalmente raccolto materiali per la storia naturale e la geografia fisica. Si saprebbe allora cosa dover pensare delle ipotesi, secondo le quali l'interno non è che un vasto mare chiuso, od un deserto arido e bruciato. È da rammentarsi però a coloro che muovono siffatte rampagne; che all'epoca della fondazione della colonia la maggior parte del littorale era sconosciuta; che fu primieramente necessario di occuparsi del periplo. *Flinders*, *Bass*, *King*, e la spedizione francese comandata dal capitano *Baudin* s'incaricarono di continuare il lavoro di *Dampier* e di *Cook*. Ora che si possiede una traccia abbastanza esatta delle coste, un vivo interesse di curiosità si porta su questa vasta estensione di territorio, cui non conosciamo che il contorno. Ma gravi ostacoli naturali, che non possono essere superati se non progressivamente, arresteranno ancora per molto tempo i viaggiatori più intraprendenti.

VALLE DELL' UMBRIA.

La valle dell'Umbria, che si estende fra Spoleto e Foligno in una lunghezza di circa dodici miglia e nella larghezza di quattro miglia, dovunque abitata per la sua aria salubre, diligentemente coltivata e piantata d'alberi e viti; fiancheggiata da colline coperte di oli-

veti e sparse di amenissime ville, e racchiusa in fine da circostanti montagne, fu da tempo assai remoto fatta bersaglio d'infiniti danni che le apportava lo sregolato corso de' suoi torrenti: danni che insopportabili divennero dopo lo sconsigliato dissodamento operato da' popoli nei terreni montuosi, a modo che nè gli alvei esistenti furono più capaci di convogliare le acque; nè gli argini di rattenerle; e fu spettacolo miserando il vedere questi squarciati per ogni dove, e le acque con sassi e brecce andar vaganti per tutta la valle inondando e devastando le campagne senza speranza di riordinamento e di rimedio.

Ai lamenti ed alle preci di quegli infelici abitatori accorsero i sommi pontefici fino dalla metà del secolo passato, e gl' ingegneri Facci, Ostini, Corte, e quindi l'Astolfi, il Ferrari, il Vici ed il Gozzi ne riconobbero i mali, e ne suggerirono parziali rimedi o formarono progetti, su i quali non si accordarono mai le circonvicine popolazioni di Spoleto, Terni, Monte Falco, e Foligno, principalmente sul timore di vedere deluse le loro speranze dopo aver fatto i più grandi sacrifizj; non essendo raro il caso che la natura non si adatti alle idee ed ai sistemi dei periti, e ne risultino effetti contrarii a quelli che si ripromettevano.

La sa: me: di Leone XII, che ocularmente conosceva l'infortunio, e temeva vicina la perdita di una delle più ubertose valli dello stato, volle incaricare i due ingegneri idraulici Scaccia e Folchi affinchè di proposito si occupassero sulla località dell'oggetto, e ne suggerissero co' loro lumi ed esperienza l'efficace rimedio, che sebbene lungo e costoso ridonasse un giorno la floridezza alla agricoltura ed il compenso alle spese da sostenersi. Corrisposero con ogni maggiore studio e fatica i due ingegneri alle mire del sovrano, e si ebbe la compiacenza di ritrovare nel progetto da essi esibito riunite le opinioni di tutte le popolazioni chiamate con pubblico invito a dare il loro parere sul progetto dei medesimi, la cui spesa in prevenzione si calcolava a scudi cento venti mila circa; e fu dopo tali esperimenti che la santità sua con chirografo del 19 aprile 1828, diretto all'eminentissimo sig. card. Rivarola, allora prefetto della sacra congregazione delle acque, approvò il progetto dei due idraulici Scaccia e Folchi, e ne ordinò la esecuzione nei termini e modi espressi nel chirografo santissimo suddetto.

Ma, come suole avvenire nelle grandi opere, insorsero opposizioni particolari e si affacciarono economiche difficoltà su i riparti, e tali che per rispondere a quelle e per preparare gli esatti campioni di contribuenza, molto tempo trascorse, nè altro fare si poteva che dar principio all'opera e trattare in ispecial modo della parte amministrativa.

Giunse il tempo in cui un nuovo impulso ebbero tutte le grandi opere dello stato intraprese o da intraprendersi nella nostra età. Fu questo la fausta assunzione al trono del glorioso nostro sovrano Gregorio XVI, il cui volere e munificenza segnò anche l'epoca della effettiva ed attiva esecuzione della sistemazione idraulica della valle dell'Umbria, della quale se il nostro giornale non si occupò finora ne fu cagione la moltiplicità delle cose operate ne' sei decorsi anni di questo pontificato, e perchè volevamo di questa parlare, quando giudicato se ne fosse più prossimo il termine. Ora ci perviene la consolante notizia, che la grande opera per se stessa difficile ed estesissima, mediante le cure dell'eminentissmo prefetto sig. cardinal Gazzoli; colla cooperazione della prefettura generale di acque e strade non che della commissione speciale di Spoleto, andrà nel suo principale oggetto a toccare il compimento col veniente anno, e che le acque tuttora disalveate potranno immettersi nei nuovi ampii canali conformati con tali leggi e condizioni da render assicurata l'opera stessa e quelle terre contro le possibili anche straordinarie meteore.

Perciò abbiamo voluto far precedere questo cenno, assicurando i nostri lettori, che ci faremo carico in appresso di dare una succinta descrizione dei lavori che da principio fino ad ora sonosi eseguiti sotto la direzione del cavaliere Folchi uno dei progettanti, e colla particolare diligenza ed esecuzione in prima dell'ingegnere sig. Natali e quindi dell'altro sig. Riccardi ambedue addetti al corpo pontificio d'acque e strade. Questa opera grandiosa ed interessante, unitamente a tante altre testè eseguite, e a quelle molte che si vanno eseguendo, illustrerà il luminoso pontificato di Gregorio XVI a cui auguriamo lunghi anni, e tempi migliori.

VARIETA'.

Un vecchio avaro, abitante una città di Germania, odiava tanto gli uomini, quanto amava il danaro. Dovea avere per erede un nipote, giunto con un lungo e penoso lavoro a formarsi un mediocre stato nel commercio, e che s'aspettava trovare nell'eredità di suo zio la ricompensa della sua paziente energia; ma quest' ultimo pensava a deludere crudelmente tale speranza. Cade malato ed un medico gli dice essere giunta la sua ultima ora. Allora si fa portare un caldanino, cerca di restar solo, e non volendo che le sue richezze gli sopravvivano, gitta sul fuoco la carta monetata che le rappresenta. Pure consumato il crudele sagrifizio, una crisi favorevole s'opera nello stato del malato: può sperare di riaversi ... ma che gli giova la ricuperata salute? Il danaro solo lo affezionava alla vita, ei s'è rovinato da sè. Allora nell'ombra e nel silenzio della notte s'apre le vene e muore immerso nel proprio sangue.

SCIARADA

Smilzo, spanciato, e torto è il mio *primiero*.
Ciel tempestoso e di ninfe ululato
Fan noto un mio *secondo* all'orbe intiero;
Ma a quella frode stette contro il fato.

Si lamentò la madre. Aspra vendetta
Ne vide il *terzo*; e poi lagrime strane.
Se ognun fosse l'*intiero*, saria perfetta
Felicità quaggiù. Speranze vane!

SCIARADA PRECEDENTE MA-NASSE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 27.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 9 SETTEMBRE 1837.

VEDUTA DI UNO STABILIMENTO A ZUCCHERO IN GIAMMAICA

Nel volume III di questo nostro *Album*, distribuzione 8.ª pag. 57, presentammo già l'interno di un edifizio destinato alla lavorazione dello zucchero, e parlammo diffusamente de' processi per estrarlo non meno dalle canne, che da diversi altri vegetabili, e specialmente dalla barbabiettola. Tornando ora sullo stesso argomento, ci asterremo certamente dal ripetere il già detto; ma tratteremo sotto ben altri rapporti di un soggetto che rendesi ogni giorno più interessante per la gara ognor crescente tra le colonie ed i fabbricanti di zucchero, specialmente in Francia, con piante indigene della nostra Europa; gara, le cui risultanze non sono facili a calcolarsi.

Nel presentare ai nostri associati la veduta esterna di uno stabilimento per la lavorazione dello zucchero in Giammaica, veduta che non lascia di avere bellezze pittoriche nello stile de' paesaggi, ci faremo ad entrare specialmente ne' calcoli di un fabbricatore della preziosa derrata. In Giammaica uno stabilimento destinato a siffatta lavorazione richiede circa 250 neri, 80 buoi e 60 muli. Il valore totale, compresavi la estensione del terreno coltivato, i fabbricati, e gli utensili, ascende a circa 140 mila scudi. Per apprezzarne la rendita si calcola, che ogni nero impiegato alla coltivazione delle canne da zucchero rende circa un utile di 45 scudi, in guisa che uno stabilimento che impieghi 250 neri può conseguire un profitto di scudi 11,250, che ragguaglia ad un buon 8 per o/o sul capitale. Lo stabilimento in quanto al terreno dividesi in tre parti: la prima è coltivata a canne; l'altra è destinata al pascolo degli animali, e la terza è piantata di alberi per trarne non meno legname da costruzione, che alimento pe' fuochi che debbonsi tenere accesi. In quanto ai fabbricati, consistono questi in molini ad acqua, o con

muli; in opificii per le caldaie; in magazzini capaci di contenere la metà d'una raccolta, con una cisterna pe' melazzi; in un laboratorio per le distillazioni; uno spedale pe' neri; magazzini per le provviste; officine pe' falegnami, bottai, fabbricatori di carri, fabbri, in una stalla della capacità di 60 muli, e finalmente in una casa pe'sorveglianti, e pe' bianchi, impiegati nell'amministrazione. - Le case de' proprietari o grandi coltivatori sono quasi tutte fabbricate sullo stesso modello: sono di legno, e generalmente di un solo piano. Lungo il fabbricato evvi una grande galleria, terminante nelle sue estremità con un ambiente quadrato, e da ciascuna banda vi sono i dormitorii; vi sono pure alcuni ambienti destinati a dispense, ed una specie di sala di trattenimento. I servi neri non dormono in casa, ma passano la notte nelle loro capanne. Ciascuna di queste capanne è circondata da un giardino, e contiene due camere; una per la cucina e l'altra per dormire: sono ordinariamente ben fornite di sedili, di tavole, ed i letti sono muniti di buone coperte; poichè, malgrado del caldo del clima, i neri hanno sempre freddo, quando il sole è tramontato. I neri di una dimora o stabilimento sono divisi in tre bande pel lavoro. La prima è composta di uomini e di donne le più robuste, e della più perfetta sanità; durante la raccolta, questa prima banda è destinata al taglio delle canne, all'alimento de' molini, ed al lavoro dello zucchero; viene essa chiamata la mattina al lavoro al suono di una campana, o di una conca, o di un corno. Si valuta che il proprietario ritiri annualmente un lucro di 25 lire sterline (₤ 115) da ciascuno di questi lavoranti scelti. In uno stabilimento ben condotto conviene, che questa prima classe costituisca il terzo di tutto il personale, indipendentemente dai domestici carpentieri, ed altri artigiani. La seconda classe composta di giovani e fanciulle, di convalescenti ed individui estenuati, è impiegata in lavori meno faticosi, come sarebbe per esempio nel sarchiare le canne; finalmente la terza è formata di ragazzi neri de' due sessi, occupata sotto la condotta di un nero nel sarchiare le piante ortive, nel lavoro de' giardini, od in altri esercizi proporzionati alle loro forze per tenerli in attività.

Attualmente tutto questo sistema trovasi nelle colonie inglesi in qualche mutamento, in seguito della misura di emancipazione recentemente decretata. Il marchese di Sligo, sotto la cui direzione questa specie di rivoluzione è stata compiuta nella Giammaica, opina, che se da un lato i proprietari non potranno più oramai ritenere a loro profitto una così grande porzione del lavoro de'loro neri, dall'altro essi si compenseranno di questo *deficit* introducendo ne' loro possedimenti una coltivazione più perfezionata, valendosi de' sussidi della meccanica. « Finora, dice questo personaggio, la fabbricazione e la coltivazione sono state « condotte secondo i procedimenti ed i metodi più « antichi, senza che in alcun luogo siano stati introdotti i miglioramenti del machinismo. Appena quì « si comincia a far uso dell'aratro, il quale però, ovunque le nuove circostanze lo hanno imperiosamente « richiesto, ha soddisfatto al bisogno de' coltivatori. « Converrà pure abbandonare i molini che si fanno agire con gli animali, che sono di un uso così generale « e che sono così poco espedienti alla bisogna ».

In seguito de' piani di emancipazione più di un mezzo milione di creature umane sarà in pochi anni strappato alla schiavitù. Il compire questo atto di umanità ha costato all'Inghilterra la enorme somma di 20 milioni di lire sterline (circa ₤ 90,000,000) ripartiti tra' i coloni a titolo d'indennità. È una grand' esperienza, della quale fin quì non deve deplorarsi alcun dannoso risultamento, e che riuscirà senza dubbio, purchè sia così ben condotto, e guidato a termine, come fu saggiamente concepita, preparata e posta in esecuzione.

Nella Giammaica esiste una popolazione di 310,000 schiavi, i quali, secondo i rapporti del lodato personaggio, lavorano lietissimamente, e conduconsi di meglio in meglio. Sembra anche che l'adescamento del salario gl' incoraggisca: si vede in alcuni luoghi il nero animato dalla più laboriosa attività, scavare in un giorno 113 fosse in terreno difficile a lavorarsi, mentre durante la schiavitù ne scavava appena 70. La legge obbliga il nero a lavorare pel suo antico padrone 7 ore e mezzo per giorno, o 45 ore per settimana. Durante il resto del tempo può lavorare a suo proprio profitto, secondo condizioni stabilite liberamente tra esso ed il proprietario che ne assume l'opera. Tali convenzioni sono registrate da un magistrato specialmente destinato a questo incarico.

Allorchè si compie uno sperimento così importante, qual'è quello di cui le colonie inglesi sono attualmente il teatro, conviene guardarsi dal non lasciarsi trasportare a misure tali, che in apparenza favorevoli a coloro che vengono emancipati, tornerebbero però a danno di questi stessi e della società. Così alcune persone piene di filantropia aveano dimandato, che spirato un certo tempo di prova, si facesse tra' neri una distribuzione di terre. Nulla sarebbe più impolitico; poichè, senza parlare della ruina de' proprietarii attuali, che non troverebbero braccia per la coltivazione, si porrebbero i neri in una situazione, alla quale non sono preparati, e si esporrebbero alla tentazione dell'ozio; tentazione alla quale non resisterebbero. Il clima fornirebbe a troppo poco costo di che saziare la fame, ed il nero ha peranche troppo pochi bisogni, oltre la fame, per assoggettarsi al lavoro in vista, ed allo scopo di godimenti, che non sa apprezzare. Quanti europei, i quali hanno ricevuto tutti i benefizi della educazione, che hanno sotto gli occhi i più lodevoli esempi, e ricevono tutto dì le più belle lezioni di morale; quanti europei, dissi, malgrado di tutto ciò, vivono oziosi, ed hanno perfino in odio ogni occupazione, perchè non hanno bisogno di occuparsi in grazia delle rendite formate dai loro! Perchè si esigerebbe di più dai neri? Si pretenderebbe ch' essi senza tanti impulsi, senza tanta educazione, e senza tanti bisogni, che gli europei si sono formati, fossero poi così vogliosi non di amene e dilettevoli occupazioni, alle quali possiamo noi pur dedicarci; ma di faticosi lavori. Il clima renderebbe per se stesso ai neri il 100 per 10, e nel solo loro bisogno di nutrirsi e coprirsi si darebbero ad una inerzia dannosissima per

essi medesimi, e per la societa. Tali uomini, recentemente esciti dalla schiavitù, e che non possono non conservare anche per molto tempo i vizi e le imperfezioni della loro funesta origine, cadrebbero ben presto in una degradazione peggiore di quella, dalla quale un tratto di giustizia e di umanità gli ha finalmente emersi.

Una delle più sagge misure che il governo inglese abbia prese per preparare la emancipazione, è stata quella di avere da molti anni innanzi obbligati i proprietari a migliorare il nutrimento ed il vestiario, in una parola le condizioni materiali della schiavitu. In Europa lo sviluppo sensuale presso gl'individui è forse troppo predominante rispetto allo sviluppo intellettuale; vale a dire, che si sente molto piu la privazione di certi bisogni materiali, che la privazione di altri bisogni dello spirito e del cuore, e senza dubbio il filosofo può avere per iscopo de' suoi studi di ristabilirne l'equilibrio. Ora si dovrebbe riguardo ai neri fare quasi il contrario, e nel dare a questi una educazione intellettuale e morale, diriggerla sopra i fatti inevitabili dell' ordine fisico, e sopra i vantaggi immediati, che potrebbero trarsi dai loro appetiti materiali. Ed a cagion di esempio, per non ingannarsi in questo divisamento, sarebbero a preferirsi nelle loro scuole agl'insegnamenti di storia, di geografia ecc. quelli che riguardassero i mestieri sul tessere de' loro vestiari, sulla lavorazione di ornamenti, sulla preparazione di alimenti, sulla solidità e comodo delle loro abitazioni ecc.

Il piacere di tali conforti della vita quando si fosse una volta acquistato dal nero, converrebbe pure che ricercasse un lavoro, cui avesse sperimentato gli utili e gradevoli risultamenti. I proprietari di possedimenti potrebbero deporre ogni agitazione sul futuro stato di cose; poichè, generalmente parlando, la questione della emancipazione non interessa questi proprietari (fermo sempre il pagamento delle accordate indennità) che sotto il rapporto del timore che hanno di mancare di braccia nella nuova condizione in cui trovansi gli emancipati. Sembra, che coll' accennato divisamento d'istituzione e direzione de' neri, l'umanità e la societa sarebbero ad un tempo soddisfatte. Si sarebbe accresciuta la massa de' lavoratori, e dall'uomo amante il lavoro all'uomo morale è sempre picciol varco.

DESCRIZIONE DEL BOSCO DI SYLWALD NON LUNGI DA ZURIGO.

Pochi passi oltre Thalwild incomincia a sorgere un bosco d'abeti, che stendesi alla circonferenza di dodici miglia, e detto è Sylwald dal picciolo fiume Syle da cui è frammezzato. Ha spesso bizzari e giganteschi aggruppamenti di piante, ove si mantiene quasi la notte sul bel mezzogiorno, e tratto tratto poi si dirada e lussureggia in cespi di varia natura più verso terra che per l'aria: là più spesso i cacciatori, e quì più spesso s'inoltrano i bisognosi di legna; è finalmente tagliato in diversi e assai battuti sentieri, i quali e servono a chi voglia traversarlo, e adescano sommamente gli amici de'solitarj passeggi. Nel centro del bosco ove scorre il Syle, incupasi il terreno gradatamente, e prende forma di una valletta sparsa di piante fruttifere, e smaltata di piccole ma pinguissime praterie. Da un fianco di essa valletta vicin del fiume scorge un albergo, in cui è impressa tanta semplicità pastorale, che maggiore forse non potè avervene all'eta de'patriarchi: tale semplicità però non esclude una certa agiatezza nelle parti interne. Arboscelli gentili, ma che non sembrano piantati, ricamano alcun poco la parte inferiore delle pareti, e la superiore tocca da due lati le tremole cime di alcuni quasi trionfali alberi, i quali benchè lascino discreto spazio al passeggio fra i lor tronchi e la casa, pur vengono su su dolcemente piegandosi, e proteggono della lor ombra alcune finestre; e il soave sussurrar delle foglie s'insinua di quando in quando per entro le camere. Lungo le rive del fiume son viali non già diritti, ma che serpeggiano, ora confinando coll' orlo della riva, ora da questa scostandosi ed inselvandosi alquanto, e prendendo forma di labirinto, ove il mormorio delle acque che ne vengon tolte alla vista, riesce ancor più grato agli orecchi: qua e la alcuni vecchi tronchi cambiati in sedili, ne'quali l'arte servì leggermente al comodo e poi disparve. Un angusto ponte di legno stendesi sul fiume, e forma un agreste ma così vago punto di prospettiva all'abitazione, ch'io non so qual paesista n'abbia immaginato un migliore.

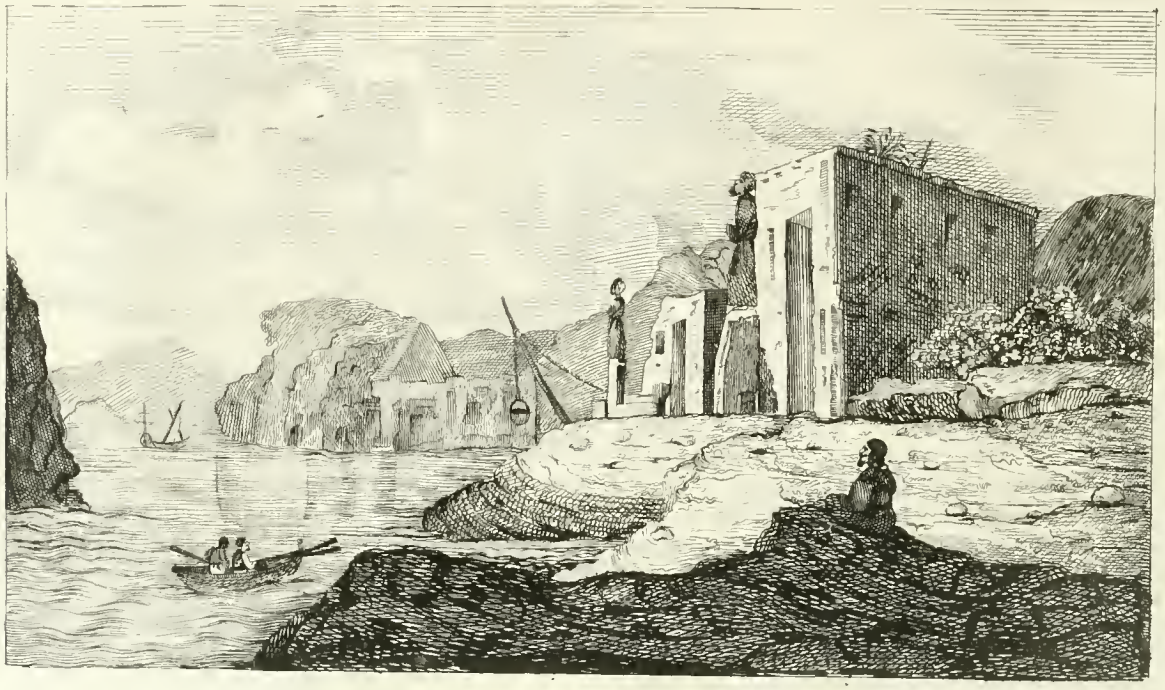
Bertola elogio di Gessner.

ASCENSIONE DEL PALLONE A VAUXHALL.

Il 27 dello scorso mese un concorso prodigioso di spettatori curiosi di assistere alla sperienza del sig. Cocking, uomo d'un 55 anni, bassotto e tarchiato, si raccolse a Vauxhall. Il paracadute avea la forma di un parasole rovesciato. Il sig. Green così racconta l'esito funesto di quella ascensione.

Giunti che fummo ad un' altezza di 5000 piedi al disopra del suolo, dissi al sig. Cocking che ne sarebbe impossibile giungere all'altezza desiderata abbastanza a tempo per potere discendere di giorno. - Allora non tarderò ad abbandonarvi: ma ditemi dove siamo? - Domandai a Cocking se stava bene e se l'esperienza corrispondeva ai suoi calcoli. - Si, mi rispose, non sono mai stato meglio, e in vita mia non ho mai provato sensazioni si deliziose. Alcuni momenti dopo soggiunse: Vo' separarmi da voi. Si gli gridai, vi auguro buona sera e fortunata discesa. - Buona sera, Green: buona sera, Spencer. - Tagliò la corda che teneva il paracadute e ci innalzammo con tal rapidità che fummo quasi soffocati. Stentai a ripigliare i sensi onde esaminare il barometro; ma Spencer osservò che il mercurio si fermò a 13,20: il che dà una elevazione di 21, 381 piedi o 4 miglia e un quarto circa. Il paracadute del sig. Cocking si rovesciò, ed egli cadde dell'altezza d'un miglio. Alcuni villani trovarono un mucchio incomposto di carni e di vesti.

— Se gli uomini vivono una sol vita, certi animali risorgono molte volte consecutive: il *rotifero* può esser undici volte privato di vita e riacquistarla. Spallanzani scoperse il *tardigrado* che perduto la vitalità per lungo spazio di tempo, risorge completamente. Anche parecchi vegetali rinascono dopo periti.



SCUOLA DI VIRGILIO E POSILIPO

Posilipo potrebbe considerarsi una continuazione di Baia. - I romani, che non vi trovavano un luogo per le loro abitazioni e per le loro delizie, venivano a ricercarlo in questo amenissimo promontorio. - Baia era la sede della più leggiadra e brillante gioventù d'Italia; Posilipo, l'asilo delle grandi meditazioni e dell'amore sventurato. - Cesare lo chiamò così quasi sollievo alla malinconia. Egli vi ebbe una villa, come ancora Pompeo, Mario, Cicerone e Virgilio. Quali uomini! Qual secolo! Pollione e Lucullo vi si distinsero fra tutti per la vastità e magnificenza delle loro fabbriche. Il tempo ed i barbari non han potuto disperderne le ruine. Esse si prenderebbero tuttora per gli scheletri d'intere città che riposano tranquillamente in riva al mare il più placido e silenzioso d'Italia (mare piano). Vi si osserva la peschiera, ove il cortigiano d'Augusto nudriva col sangue de'suoi schiavi quelle portentose murene, cha solea ricuoprir de'più ricchi ornamenti, e chiamar co' nomi più cari. Si sale nel suo palagio ricoverto di viole, di mirto e di menta selvaggia. Fu colà ch'egli ricevè Augusto a magnifica mensa. Un giovine schiavo vi ruppe un bel vaso; Pollione lo condannò alle murene: ma l'imperadore fece rompere invece tutti i vasi e gettarli ne'vivai, liberando quegl'infelici da'capricci d'un sì feroce padrone. Questo fatto interessante non fa meno onore ad Augusto, che a Seneca e a Dione, che ce l'han conservato. E virgilio venne anch'esso a visitar Pollione in queste dolcissime dimore. Quel superbio favorito del signore del mondo, fregiato del doppio serto di console e di trionfatore, aspirava del pari a quello di poeta. Virgilio gli leggeva le sue più belle egloghe e gli dirigeva sovente le più affettuose allusioni, e dei versi incantatori. Il tempio della Fortuna napolitana manifesta in quello stesso sito i preziosi avanzi di qualche sua colonna, e del suo santuario.

Un piccolo naviglio mi attendeva sul lido. Io costeggiai quelle amiche sponde, ove il più ricco de' romani avea radunati i capo-lavori d'ogni arte, la più amabile società, e tutte, le delizie dell'universo. Colà, in quelle numerose grotte, conservavasi un'immensa quantità di pesce, che vendevasi a prezzi enormi. Qui erano delle terme: i loro avanzi son chiamati comunemente la scuola di Virgilio, poichè tutto è oggidì ripieno del suo nome, come altre volte del suo genio. L'isoletta Eupleria (la Gaiola) sembra allontanarsi dal lido, onde offrire a'naviganti l'antico saluto dell' amicizia e dell' ospitalità. L'erica, il rosmarino, la mortella, qualche arancio adorno ancora dell' aurec sue poma, e infinità di rosai eternamente fioriti vi ricuoprono della lor ombra e de'loro profumi le ruine del tempio di Venere doritide. Il pescatore saluta queste spiaggie, e s'allontana sospirando: il mirto e le colombe selvagge vi si rifugiano da tutte le parti; e l'alcione vi forma il nido su per gli scogli non mai turbati dalle procelle o da'venti.

> Lieto si spiana il mare, e intorno l'onda
> Brilla, e s'incurva a ribaciar la sponda.

Finalmente si oltrepassa il capo di Posilipo, e si perviene a Nisida. Al vederla, circondata appena dal mare, schiavar la vicinanza della terra, che si allunga ognor più per raggiungerla, diresti quasi ch'essa voglia iso-

larsi, e serbarci nel suo dolore la memoria di qualche tristo avvenimento. Fu a Nisida che Bruto ebbe un memorando colloquio con Cicerone ne'tempi più difficili della sua patria; e fu là pure che quel fiero romano ricevè l'ultimo addio dalla figlia di Catone.

Di ritorno a mare piano, rividi la strada nuova; attraversai delle valli magnifiche e solitarie, delle colline ricoperte di vigne, di pesche, di lazzaruole, e di melagrani; e giunsi piacevolmente all'antro di Silvano. Esaminai i sepolcri romani, che lo circondano; li spacsi di fiori, ed assiso sull'erba, offersi vino e frutta all' ombre degli eroi che vi riposano, invitandoli a prender parte alla mia gioia, alla mia colazione ed al mio delirio. Ma già si avvicina la sera: corriamo sull' altra sponda di Posilipo. Il sole tramonta con estrema lentezza, come per dimostrarti il suo rammarico nell'abbandonare questa terra diletta. Eccolo, come una massa infocata: un momento si libra sul mare, e discende. I suoi ultimi raggi sgorgano più abbondanti e luminosi dalle fauci de'monti e dalle isole, ed inondano il mare e rivestono nuovamente d'un oceano di fuoco quell'immenso orizzonte.

Fermiamoci un istante. Quale spettacolo! Qual vista! Questi sono i lidi visitati dagli argonauti, da Ulisse e da Enea. Il genio di Virgilio e di Omero vi si raggira tuttora. Palinuro, i sassi delle Sirene, Baia, Miseno e Gaeta conservano ancora i loro nomi, quasi per segnarti in una medesima linea le sventure di quegli eroi, le loro perdite, e le loro lagrime. Colà è l'Inferno, l'Archeronte, lo Stige, ed i campi ove delle amanti infelici errano in preda ad un eterno dolore (lugentes campi). Esse si raggirano piangenti e sconsolate intorno a'confini degli Elisi, senza potervi mai penetrare. La calma, e l'immutabile felicità di cui godono i beati, sarebbe pur troppo turbata dal misero aspetto di quelle vittime d'un amore, che non potrebbero obbliare giammai. Ecco l'isola di Circe, Ventotene, Ischia, Procida, i monti vulcanici della Solfatara, la valle di Aguano, quella de'bagnoli e de'camaldoli.

Si eleva più in là, nel mezzo, il monte di Cuma, a guisa d'una gran tomba, che sola è rimasta superstite a tanti secoli ed a tante rovine.

Più dappresso finalmente si dispiegano i campi Flegrei, celebri per la sconfitta de'giganti; l'antro della Sibilla, gli avanzi delle reggie de'Cesari, il sepolcro d'Agrippina, e Pozzuoli città di delizie e di maraviglie e seconda capitale del mondo.

— Quarantanove piccioni furono inviati da Brusselles a Tours dalla società di *Beona*. La distanza di Tours a Brusselles è di 135 leghe. I piccioni furono rilasciati a Tours il dì 21 alle nove del mattino: l'un d'essi, appartenente al signor Leuw, è giunto a Brusselles lo stesso giorno alle 5 e 52 minuti dopo mezzogiorno. Avea fatto più di 15 leghe all'ora Questo piccione ha guadagnato il primo premio consistente in una pendola del valore di 500 franchi. Il piccione che l'ha seguito più da vicino è giunto 29 minuti dopo, e la distanza tra questo ed il terzo fu di quasi tre ore, il che dava una velocità di 11 leghe all'ora.

ATTENDOLI

Vi ha degli uomini, le cui geste si chiudono tra le domestiche pareti; di altri la fama un muro ed una fossa serra; di altri poi la memoria propagasi dovunque si stende un popolo e suona una lingua. De' primi si parla appena nel breve giro de' loro anni; degli ultimi il nome maggiore della morte trionfa de' secoli. Di questo numero si fu Muzio Attendoli da Cotignola, detto lo Sforza, capo ed autore della famiglia di questo nome, in Italia e fuori nobilissima. Nato egli nel 1369, morto nel 1424, appartiene a due secoli, il XIV ed il XV, e fu ben tale nelle armi da illustrarli amendue. Ma perchè le condizioni dell'età, in che si vive, influiscono sugli uomini di cuore e d'intelletto, come talvolta cotali uomini influiscono sulle età stesse: io dovendo scrivere dello Sforza, non posso lasciar di notare quale si fosse a que' tempi la condizione delle armi in Italia.

Le così dette compagnie di ventura, milizie straniere capitanate da uomini stranieri, come gli Auguti, gli Anichini, i Corradi, servendo a mercede più che a virtù, dopo la metà del secolo XIV davansi a stipendii ora di uno, ora di un altro de' principi italiani, e disertavano barbaramente questa bella penisola: la quale, peccato di fortuna, veniva smunta di ricchezze, e, quello che peggio è, di valore (1). Ma entrando il secolo XV la natia virtù rifioriva: non più quegli strani avventurieri; ma capi ed armi nostrali. Alberico da Barbiano, e Broglia piemontese risuscitarono la milizia

(1) Denina Riv. d'Italia lib. 15 cap. 5.

italiana. Dalla scuola d'Alberico singolarmente può dirsi, che come dal cavallo troiano usciva una schiera di valorosi: e già le patrie istorie son piene de' nomi e delle geste di Braccio, di Sforza, di Carmagnola e di altri italiani prestantissimi (1).

Dalle alpi al mare ogni terra fu nido di generosi: e mosso già dalla forza del vero cantava più tardi quel più piacevole ingegno del Tassoni (2).

. . . . . il fior della Romagna bassa
Lugo, Bagnacavallo, Argenta, e Massa,
Cotignola e Barbian madri d'eroi,
Questa gente con l'altra unita passa;
Ma sua chiara virtù la scevra poi.

Niuno è certo, che nieghi scrivere tra gli eroi principalmente Muzio Attendoli, cognominato Sforza. L'alba del 28 maggio 1369 lo vide nascere in Cotignola, terra antica ed illustre di Romagna tra Faenza, Bagnacavallo e Lugo al piede della riva sinistra del fiume Senio. Giovanni Attendoli ed Elisa Petrocini genitori di lui, benchè non potessero presagire di questo figliuolo ciò che poi fu, avevano in casa tanto da spingerlo alla lode. La famiglia *Attendoli* era una delle antiche principali del luogo e benestante. Chi ne pensò l'origine dalla Dacia e da principi, tanto si fu lontano dal vero, quanto forse chi la tenne di rozzi villani. Vi ha memoria di un Attendolo mandato nel 1262 dalla città di Bertinoro sindaco ed ambasciatore alla repubblica di Bologna. Un Muzio Attendoli poi teneva de' fondi in enfiteusi nel comune di Cotignola: da lui fu Giovanni; da Giovanni lo Sforza: il quale al battesimo non fu detto Giacomo o Ciacomuzzo, come altri argomenta; ma bensì Muzio in memoria dell'avo (3). La famiglia della madre se non proveniva dalla nobile e consolare de' Petrucci di Siena, come alcuno mostra di credere, fu delle civili e benestanti di Cotignola. Se ne ha memoria onorata sino dal 1320 (4), e dura in quella terra: nè io voglio tacere di quel Sante compagno d'arme di Muzio, e della Maria Petrocini in Ferretti nativa di Bagnacavallo, donna valente assai nell'arte ostetrica, e benemerita dell'educazione fisica de' bambini; la quale fiorì nel passato secolo, com' è a vedere nella biografia delle donne illustri della marchesa Canonici, e nelle serie de' chiari concittadini posta per me nel giornale arcadico, ed altrove.

Più che i paterni valsero al bennato figliuolo i materni insegnamenti. Tanto può la prima educazione, e tanto vale, che mente e cuore abbiano le donne! Quasi nuova Cornelia, Elisa Petrocini cotignolese, nata forse di Ugolino, fu al dire del Giovio (5): *donna di costumi aspri e civili, madre di 21 figliuoli, ch' essa educò alle armi: la sua casa non già di arazzi, ma di scudi, di elmi, e di corazze era tutta addobbata.* Ecco perchè di spiriti generosi l'anima di Muzio presto fu piena: e le sue terre confinavano con quelle di Alberico da Barbiano, le vittorie del quale può dirsi che nol lasciassero prender sonno; se già i trionfi di Milziade tenevano desto Temistocle. Nè uopo era, che altri si sognasse derivare il nome e l'origine di Muzio da quel romano, più vile che generoso a Porsenna: nè tanto era da credersi quella favola di un' accetta o zappa, che vogliasi, la quale Muzio giovinetto di 12 anni scagliava, dicono, in alto contro una quercia, fermo di darsi all'armi se infissa (o meglio appesa) rimaneva sull'albero. Nè si vuol fare buon viso a quelle voci di *villano da Cotignola*, di *generale preso dall'aratro*, o di altro *C. Mario* poste fuori sopra lo Sforza o da' nemici per abbassarlo, o dagli amici per esaltarlo: nè fa il tenersi come reliquia da alcuno dei discendenti una zappa (1). Più è da credere allo storico di Cotignola quando dice: « Anco a'nostri giorni, per tradizione passata di generazione in generazione, la casa ov' egli fu allevato, fabbricata dal di lui padre Giovanni Attendoli (aggrandito che ebbe il generale *Aucut* il castello di Cotignola) si mantiene in essere nel recinto della terra »: benchè poi non è da consentire in ciò che aggiunge »ed è quella della famiglia de'Renati nella strada detta della fondazza (2)»: quando vogliasi giudicare dal sito di quella di gotica forma, che ancora rimane, come dirò in appresso. La virtù dello Sforza era ben tale, che sarebbesi onorato di porre nell'arme sua una zappa o un accetta o un aratro, quando in vece usò da prima un melo cotogno, che è lo stemma della sua terra, e quello stesso « che il pubblico di Cotignola aveva donato ad alcune famiglie ragguardevoli della patria, in particolare a codesta degli Attendoli (3)». Troppo è chiaro ed onorato il titolo di *domicelli*, che a tutti gli Attendoli davasi dal papa Giovanni XXII nel bolla diretta allo Sforza creandolo co' suoi conte di Cotignola; per credere quella degli Attendoli rozza famiglia di villani operantisi alla zappa e all'aratro in tempi così lontani da quelli di Cincinnato (4). Ma quel famoso, a cui fu nido un angolo di Romagna (largo più di valore che di confini), non potè evitare ciò, che è quasi destino de' grandi uomini: che le origini loro si circondino di favole, benchè siccome il sole illustra e scalda il mondo intero, e non si arresta alle viete fantasie de' poeti (che il fanno nascere in grembo a Teti): la virtù vera, che è da sè e non d'altronde, movesi ardente e chiara a grandi imprese.

Bollivano nel petto di Muzio spiriti di guerra; perchè a' dodici anni compiuti non seppe già contenersi tra le domestiche pareti. Tolto un cavallo all'insaputa del padre fuggì di casa, e come lampo venne a Boldrino da Panicale condottiero delle genti del papa: l'Aucut, il Broglia, e singolarmente Alberico da Barbiano, furono indi suoi maestri. Ma non ardì presentarsi a quest'ultimo, valentissimo di tutti, se non fatto uomo d'arme, cioè accompagnato almeno da tre o quattro armati: al che bisognando delle spese, il buon padre, al cui seno tornavasi, piegossi a fornirle col sacrifizio di

(1) Idem lib. 16 cap. 7.
(2) Secch. rap. cant. 5 st. 11.
(3) Bonoli, stor. di Cotignola lib. 2 cap. 1. Ratti, della famiglia Sforza parte I pag. 9 nota 4.
(4) Bonoli ivi pag. 72.
(5) Vita Sfortiae, tradotta dal Domenichi. Firenze 1549 in 8. Litta, famiglie celebri, nella vita dello Sforza.

(1) Ratti ivi pag. 3 e seg. Bonoli ivi.
(2) Il Bonoli così scriveva del 1754.
(3) Bonoli ivi cap. 2 pag. 78. Ratti ivi pag. 5.
(4) Ratti ivi pag. 10 nota 11.

un suo podere. Ancorchè dissentissero gli altri venti figliuoli: potè più assai nel cuore paterno la speranza dell'avvenire, la quale già non cadde a vil fine: anzi fu coronata dal buon successo (1). Il conte, gran maestro di guerra, ebbe deciso una volta spettarsi non a Muzio, ma ad altri, non so qual preda: ciò seppe reo a quest'ultimo, nè si contenne. E il conte a lui: «Giovane guerriero, vorrai usar violenza a me tuo generale! Prenditi da ora innanzi il nome di Sforza, che assai più ti conviene di quello di Muzio». Così il cognome di Sforza, sostituito a quello di Attendoli, nella gloriosa discendenza rimase.

Nè fu già lo Sforza nemico della disciplina; fino all' età di 30 anni fermossi al soldo di più valenti capitani, passando per tutti i gradi di semplice soldato, di uffiziale e di comandante della cavalleria: così veramente si formano gli uomini! Raccolse in fine buon numero di combattenti, giovani tutti di coraggio e valore, i più cotignolesi suoi congiunti. Fatto capo di bande, com'era usanza (2), servì i perugini, poi la corte di Milano, e cercando più gloria venne a' fiorentini, i quali impiegavanlo a soccorso dell'imperatore Roberto contro i Visconti, e nella guerra di Pisa: sconfisse Angelo della Pergola; perchè i pisani nel 1404 furono stretti all'accordo, e lo Sforza ebbesi da' fiorentini la corona d'alloro, e lo stendardo del giglio. Nicolò III marchese di Ferrara chiamavalo per disfarsi di un inquieto e crudo vicino, Ottobuono de' Terzi, tiranno di Parma e Reggio, che metteva a soqquadro gli stati del marchese. Ottobuono sconfitto più volte da Sforza fu costretto a chieder pace; perchè avutosi un congresso a Rubiera, Ottobuono meditante le insidie fu ucciso egli stesso a tradimento. Di che non mancò chi accagionasse lo Sforza; ma (oltrecchè egli giustamente difendeva il suo signore, e fu uso a vincere non mai con inganno, ma con virtù) non ebbe d'uopo di soperchiare un nemico già vinto ed umiliato, se egli stesso non fosse venuto per sua mala natura al punto di voler soverchiare. Questo reo intendimento quanto è più credibile in cotal uomo, quale si fu Ottobuono; tanto è meno credibile nello Sforza la mala fede: vuolsi adunque assolverlo di questa taccia, la quale è da porsi tra le favole dei dodici tradimenti, onde lui accusava la fazione Braccesca, perpetua nemica e rivale della Sforzesca! E nebbie e nubi, quali che siano, non tolgono in fine al sole la sua chiarezza: la quale dura, e uopo è che paia visibilmente a tutto il mondo. E quanto allo Sforza è meglio da credere generalmente allo storico della illustre famiglia, di quello che alla biografia universale recataci d'oltremonte come una gioia, quando in fatti qua e là è sparsa pure di fango (3).

Venuto lo Sforza in voce di gran capitano, fu invitato a' servigi della chiesa. Gregorio XII, Alessandro V, e più Giovanni XII pontefici si valsero del braccio di lui per collocare sul trono di Napoli Lodovico II d'Angiò, discacciatone Ladislao: di che in fine (premio il più dolce al suo cuore) ebbe titolo di conte di Cotignola: e la terra stessa in prezzo di 14 mila scudi (o ducati che fossero) per saldo delle sue paghe; essendosi interposto il marchese Nicolò di Ferrara, caro al pontefice e protettore dello Sforza (1).

Geloso di Paolo Orsini, colla vittoria che era sua compagna presso egli nel 1412 alla parte di Ladislao, che lo creò primo barone del regno di Napoli. Morto Ladislao nel 1414, entrò tanto innanzi nella grazia di Giovanna II, che n'ebbe dono di città e castella e nome di gran contestabile. In quella cima d'onore fatto segno all'invidia di molti provò, la corte non essere un campo da lui: carcerato più volte (tanto varia è la fortuna), dovette la sua liberazione singolarmente all' accortezza di una donna, Margherita sua sorella, lodata di virtù e di coraggio. Così nella casa degli Attendoli anche le donne attestavano la grandezza nativa, e la educazione ben più che dall'aratro e dalla zappa! Coll'animo di allontanare dalla regina un emolo di tanto nome, ser Gianni Caracciolo persuase a quest' ultima di operare lo Sforza in ardue imprese: ed ella spedivalo a soccorso della chiesa desolata iniquamente da Braccio di Montone. Così Roma fu libera nel 1417, prigione il Piccinino; perchè Martino V creò lo Sforza stesso gonfaloniere di santa chiesa. Il quale poi, penuriando de' mezzi di offesa, fu sconfitto a Viterbo da Braccio, colpa singolarmente de' cortigiani di Giovanna, bramosi di perderlo! Di che indispettito si spinse nel partito di Luigi III d'Angiò, e colle sue truppe terribili volò nemico nel regno di Napoli. Con valore ostinato pugnò e vinse, fino ad ottenere nel 1423 dalla regina che adottasse Luigi, scacciando Alfonso d'Aragona dianzi adottato. Così egli dava e toglieva le corone; quando non il coraggio, ma la fortuna, anzi la vita gli mancò. Spedito da Giovanna a soccorrere Aquila assediata da Braccio, che manteneva le parti degli aragonesi, ridusse tosto all'obbedienza varie città, che eransi dichiarate pel ribelle. Ma venuto al fiume Pescara, che doveasi passare a guado, primo qual era sempre al pericolo, passò intrepido in compagnia di Francesco suo figliuolo. Se non che gonfiatosi all'improvviso il fiume pel flusso dal mare vicino, la più parte de' suoi non lo seguiva: ed egli impaziente spinse di nuovo il cavallo nelle acque per tornare all'altra riva ed accendere i timorosi; ma nella furia della corrente ebbe veduto uno de' suoi, che stava per affogare, e stesagli la mano soccorrevole già lo afferrava; quando mancavagli sotto il cavallo, e la grave armatura lo impediva. Così più infelice di G. Cesare fu travolto nella foga delle acque a' 4 gennaio 1424, di anni 55: nè il cadavere si rinvenne, certo ebbe tomba il mare! E questa a sè già volle Licurgo, contento di lasciare alla patria leggi e virtù! Lo Sforza, gran maestro di guerra, morendo pur consolavasi vegeendo co' proprii occhi qual figliuolo tra gli altri lasciava al trionfo delle sue armi e alla sua gloria (2). Il che apparve nei prossimi successi di Aquila, e più ne' mi-

(1) Bonoli ivi pag. 74.
(2) Ratti ivi pag. 4.
(3) Frizzi Mem. ferr. tom. III pag. 595. Ratti ivi pag. 10 not. 6. 7. Biografia univers. Venezia 1822, e sopra di essa l'Antologia di Firenze e la Biblioteca italiana.

(1) Bonoli ivi lib. I cap. 4 pag. 25.
(2) Ratti ivi pag. 5 e segg. e pag. 19 e segg.

glioramenti dell'arte militare: la quale per Francesco Sforza richiamata a' suoi principii vide maggiore l'uso della fanteria, e più ragionevole la struttura e fortificazione degli accampamenti, e buoni ordini seguiti poi da gran maestri di guerra. Il che non torna tanto ad onore del figlio, che non sia pure ad onore del padre, alla cui scuola egli apparò prima.

Era lo Sforza (1), chi volesse saperlo, di statura mediocre ma retta, tutto nervi e di poca grossezza: gambe piene di muscoli: mani grandi e forti, tanto che spezzava agevolmente un ferro da cavallo: polso fermo di guisa, che presa nel calcio una lunga lancia di quel tempo con facilità la innalzava: colore olivastro ed oscuro: aspetto minaccevole: occhi alquanto infossati, ciglia alte e pelose, labbra convenienti e ben colorite, denti bianchissimi: spalle larghe, ventre rimesso, statura strettissima, voce piena e risonante: tutto in lui annunziava il gran capitano. Volle sempre capelli tonduti e barba rasa, quasi a mostrare nuda la faccia ai nemici: lontano da giovialità, amò vestimenta nella qualità e nel colore oneste: usò in testa una berretta paonazza, che ergevasi con tre ordini di pieghe a guisa di piramide accannellata (2).

Ma più che il corpo è da pregiar l'animo. Egli fu di tanta frugalità, che nella sua mensa non volle mai cosa di delizioso o di squisito: odiò in sè il lusso e la mollezza; ma negli attrezzi militari volle splendidezza a somiglianza di G. Cesare. Generoso singolarmente verso i nemici, fu alieno quant'altri mai da stragi, da crudeltà, da ingiustizie: amico al bel sesso, non sofferse fosse fatta violenza ad alcuna donna, ancorchè schiava: nel che fu rigidissimo co' soldati, allora più che mai a licenza disposti. Rozzo di lettere, come C. Mario, pure le amò egualmente e più; mentre i suoi ozi passava leggendo storici greci e latini volgarizzati, e con premi eccitava uomini dotti a recarne al nostro idioma: dicesi donasse una casa al padre del famoso Porcellio, che aveva tradotto Cesare e Sallustio: grande, ma degna ricompensa, e al nostro tempo quasi incredibile! Aggiunge lo storico della famiglia, che fu ingenuo, affabile, cordiale, religioso, doti a capitano singolarissime! (3)

Quali onoranze per sè e per la sua casa, e quali premi si avesse il generoso (comecchè siasi toccato qua e là in questo scritto) non è da tacere; perchè si vegga che alla virtù non fu ingrata l'età degli arcavoli, che superbi di nova civiltà male noi dispregiamo. I fiorentini donaronlo di una corona d'alloro e di una bandiera, con pensione di mille scudi d'oro. Il marchese di Ferrara lo rimunerò del castello di Montecchio, e di una bandiera ricca di un diamante, che servì poi d'insegna e d'impresa a lui ed ai discendenti, principalmente ai conti di s. Fiora. Papa Giovanni lo investì per sè e suoi del dominio della terra e contado di Cotignola con titolo di conte: di che ho toccato di sopra. Il re Ladislao gli donò Senesio, Calciano, Salandria, Grassano, Cracco, e Caranosa: e fecelo primo barone del regno. La regina Giovanna gli donò le città di Benevento, Troia, Bari, Barletta, e Trani, più la terza parte delle rendite del porto di Manfredonia con altre castella, e uome di gran contestabile. A colmo di onore Martino V pontefice lo dichiarò gonfaloniere della chiesa (1). Lo Sforza altresì ebbe in dote dalla Salimbeni, o meglio per trattato del 1410 co' senesi, il possesso della città di Chiusi, e delle terre di Monte Giove, Ripa, Montenero, e Vignone (2).

Lo Sforza ebbe quattro mogli, e da queste 16 figli, prole generosa di un generoso. Le mogli furono Antonia di Cecco Salimbeni di Siena, morta in Milano nel 1411: Caterina sorella di Pandolfo Alopo (tanto caro a Giovanna II) morta nel 1418: Maria Marzano di Jacopo duca di Sessa, vedova di Lodovico II d'Angiò re di Napoli. Finalmente Lucia di Torsciano, castello di Perugia, la quale visse appo il figlio Francesco, di cui fu tenerissima, morta nel 1461.

I figli furono *Leone* guerriero, *Antonia* moglie di Ardizzone da Carrara, *Lorenzo*, *Bartolo*, *Giovanna*, (nomi ignoti alla storia), *Francesco* (da cui i duchi di Milano) nato in s. Miniato ai 23 luglio del 1401, che divenne l'onore della milizia italiana e il più gran politico del suo tempo. A' 23 anni capo delle bande del genitore, aprì la luminosa carriera colla vittoria dell' Aquila, dove perì Braccio di Montone, l'emolo degli Sforzeschi, come osserva altresì di Litta giudiziosissimo. Poi *Elisa* maritata a Simonetta Sanseverino di Napoli, *Giovanni* prode nelle armi, *Alessandro* (da cui i signori di Pesaro) nato in Cotignola l'anno 1409, *Antonio* educato alle armi, che dopo la morte del padre riparò in un chiostro e nel 1454 fu arcivescovo di Milano, *Bosco* guerriero (da cui i conti di s. Fiora), *Pietro* dell'ordine de'minori eletto nel 1438 vescovo di Ascoli: finalmente *Leonardo*, *Alberigo*, *Onestina* ed *Orsola* (3).

Più numerosa, nè meno degna, si fu quella delle armi: dico de' nativi della sua terra, che lo seguirono infiammati dalla voce e dall'esempio di lui, e furono o compagni delle sue imprese o delle proprie condottieri: petti sicuri, fiore di generosi, de' quali è segnata più d'una pagina delle istorie (4). (*Sarà continuato*).

(1) Il ritratto di Muzio Attendoli Sforza è stato rilevato da un disegno che esiste in un manoscritto della celebre biblioteca della Trinità della Cava in Napoli scritto da Costantino Pallumo, nella vita di Giovanna II di Durazzo. *N. del Ed.*

(2) Bonoli ivi pag. 75 Ratti pag. 16 not. 21.

(3) Ratti ivi pag. 7.

(1) Ratti ivi pag. 5. (2) Ratti aggiunte a pag. 365 ivi.

(3) Da notizie mss. favorite, mediante monsig. Agostino canonico Peruzzi, dal bibliotecario di Ferrara don Giuseppe Antonelli estratte in parte dalla vita di Muzio di Antonio Minuti; mss. del secolo XV già esistente presso il marchese G. Giacomo Trivulzio.

(4) Corio, storia di Milano; Giovio vita dello Sforza; Coronelli biblioteca; Bonoli suddetto a pag. 78 e segg.

Nell'*Album* di sabato 26 dello scorso agosto a cart. 200 colonna seconda lin. 32 e 33 atteso l'errore corso deve leggersi:

Ch' apennin parte il mar circonda e l'alpe.

SCIARADA

Due voci, una tedesca, una romana
Fanno una pia persona musulmana.

SCIARADA PRECEDENTE FIL-ANTRO-PO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 28.

Si pubblica ogni Sabato — ROMA — 16 Settembre 1837.

IL GIURAMENTO D' ANNIBALE

Se mai surse al mondo condottiero d'eserciti che giugnesse a soggiogare tutte genti colle armi, colla intrepidezza dell'animo la natura, e che col solo nome facesse tremare del suo destino la signora dell'universo si fu questi il gran cartaginese Annibale, delle cui geste incredibili, anzichè maravigliose, piene sono le antiche istorie.

Amilcare padre di lui, per alte imprese e per guerriero senno famoso, spossato più dalle fatiche della guerra, che vinto dai romani, astretto videsi a sottoscrivere quel vergognoso trattato di pace, col quale fu posto fine alla prima guerra punica, serbando tuttavia rancore nel petto contra sì formidabili nemici. Questo però crebbe a dismisura, e trasmutossi in implacabile odio allorquando i romani togliendo vantaggioso partito dall'essere i cartaginesi occupati interamente nella guerra d'Affrica, e di molto infiacchiti da continui fatti d'arme in quelle contrade, invasero d'improvviso la Sardegna, e forzaronli a farne loro la cessione; e non contenti di tanto, li gravarono eziandio d'un nuovo e straordinario tributo.

Ora sendo Amilcare in sul portare le armi in Ispagna, fornita di già felicemente la guerra d'Affrica, narrasi che un giorno mentre sacrificava agl' Iddj a fine di renderseli propizj in quella nuova spedizione, Annibale, che contava appena nove anni d'età, gli gittasse le braccia al collo scongiurandolo di condurlo a far parte di quelle schiere, e a ciò adoperasse tutte quelle arti, e que' vezzi puerili, che sì eloquentemente favellano al cuore d' un padre. Il genitore lieto oltremodo per iscorgere nel figliuolo la propria anima, e avvisando ch' ei solo avrebbe un dì vendicati, com-

si conveniva, i torti paterni, presolo amorosamente infra le braccia, ed avvicinatolo all' ara gli fè stendere la mano sulla vittima, e giurare ad un tempo guerra eterna al popolo romano. Nè giuramento fu mai più religiosamente adempiuto.

A ritrarre questo grande e nobilissimo subbietto affaticaronsi spesse volte le fantasie degli scrittori, e degli artisti, e l'immortale Bartolomeo Pinelli, allorchè prendeva ad incidere in acqua forte i più notevoli casi della storia romana narrati dal Rollin, ci fè dono della bella composizione, che ora si riproduce in questo foglio per mano di Achille valoroso figlio di lui

Tra i poeti antichi e moderni, che ne dipinsero cosiffatto avvenimento parmi doversi innanzi a tutti lodare Silio Italico, il quale nel suo poema della seconda guerra cartaginese ne formò un assai bello episodio (1). Ed è veramente ingiusta cosa, e vergognosa, che questo poema si giaccia tra la polvere non conosciuto che di nome dagli studiosi, dacchè se generalmente va radendo il suolo, e vi si ravvisa nello stile una sforzata e poco felice copia dell'Eneide, ha nondimeno alcuni brani, ne' quali il poeta levandosi al disopra del suo ingegno pareggiò quasi i più belli del poema virgiliano. E il giuramento d'Annibale fa prova di quanto io dico. Fedelissimo Silio alla verità storica in quanto alla parte principale, ne ordisce la tela da poeta variandone a suo talento le accessorie, e impastandovi que' vivi e misteriosi colori, che più si addicevano alla solennità di tal fatto, non che a scuotere l'animo de'leggitori. Io spero di non far cosa discara riportando qui volgarizzato questo episodio come potei meglio; e se non sarò riuscito a rendere pienamente co' miei versi il quadro siliano, stimerommi bastantemente fortunato se avrò il primo accesa ne'giovani la brama di conoscerne l'originale.

Nel mezzo alla cittade (2) torreggiando
S'ergeva un tempio della madre Elisa
Devoto ai mani. Al quale onor di culto
Porgean le Tirie genti da segreto
Terror comprese il petto, e ligie a vane
Prestigia, che in retaggio ebber dagli avi.
Funerei tassi, e picëe squallenti
Colle conserte arboreggianti braccia
Gli facean siepe d'ogni intorno, e in uno
Atra foresta, lo cui seno mai
Non rischiarò lume di cielo. In questo
Loco (se grido popular non mente)
Di propria man d'ogni mortale affanno
Si sciolse un giorno la Regina. In mesto
Marmo spirar qui vedi effigiati
E Belo antico padre, e tuttaquanta
L'alta progenie, che da Belo trasse
Cominciamento e vita: havvi la gloria
Di tante genti Agenore, e quel desso,
Che il nome diè per lungo volger d'anni
A terre sterminate, il gran Fenice.
Essa la Dea vi siede alla perfine
Eternalmente al suo Sicheo congiunta.
Appiè le giace il frigio brando. Posti
In ordinanza cento altari e cento
Eretti stansi dell'Olimpo ai Numi,
E all'Erebo possente. Qui con livida
Faccia, convulsa, scapigliata, e in stigio
Paludamento tutta chiusa invoca
Con formidabil voce dell'inferna
Sovrana il nome, e l'Acheronte, ed ogni
D'Abisso Deïtate, incantatrice
Sacerdotessa. Spaventosi mugghj
E prolungati il suol manda, ed orrendi
Sibili rompe dalle sottoposte
Sue profonde caverne. D'improvviso
Surte sanguigne faci crepitando
Ardon sull'are, e quinci per i vòti
Spazj del Santuario errar si veggono
Quà e là confusamente ombre infinite,
Cacciate a forza de'lor cheti antiqui
Soggiorni, e al suon di magici strumenti
Lamentose intuonar magiche note.
Che più? Scorrendo un sudor freddo bagna
D' Elisa il fronte, e le marmoree chiome.

Ma ecco appena l'acceonar paterno
Scorto, per entro ai sacri penetrali
Senza indugio si tragge il giovinetto
Annibalte, e con avide pupille
L'andare, e il volto Amilcare n'esplora.
Non egli impallidì, passo non torse
Al reo visaggio, al tremulo agitarsi
Della invasata da furor divino
Massila Pitonessa, e nullo in lui
Terror destaro i scellerati riti,
E le di sanie infette soglie, nullo
Le tante accense fiamme ai mormorati
Potentissimi carmi. Il genitore
Carezzandolo il molce, e dolcemente
Il baciando lo incuora ad alte imprese:
Poi di siffatti memorandi accenti
Empiendo va la pargoletta mente.
„ Del vile Enea la più bugiarda, e vile
„ Schiatta a opprimer ne viene un altra volta
„ Con soperchianti patti il generoso
„ Seme di Cadmo. Che se a questa mano
„ Niegano i fati vendicar cotanta
„ Vergogna, ed onta della patria nostra
„ Sia questa almen tua gloria: acchè più tardi?
„ Su via battaglie il tuo pensier concèpa
„ Di stragi, e di sterminio ai Laurenti
„ Apportatrici: ambascia, orror, spavento
„ Senta dello tuo nascer la Tirrena
„ Gioventute, o mia speme, e si ricusi,
„ Fatta per dritto antiveder pietosa,
„ I suoi parti lattar l'itala madre.
Con tai stimoli il punse, indi menollo
A profferir questi tremendi giuri.
„ Del Tebro i figli ove mel dia l'etade,
„ E per terra, e per mar con ferro, e foco
„ Inseguirò, combatterò; ne fia
„ Che per me non allor si rinnovelli
„ La gran catena de Retèi disastri.
„ Me dal proposto mio mai non potranno
„ Strappar gli stessi onnipossenti Iddii,
„ Non della pace i sacrosanti patti,
„ Non l'Alpi eccelse, e lo Tarpejo monte.
„ Pel nostro Nume di Mavorte il giuro,
„ Pe' tuoi mani, o Regina „. E qui una negra
Ostia si scanna alla triforme Diva,
E di subito aprendone la Maga
Le fumanti minugia, entro vi cerca
I divini responsi, e a parte a parte
Coll'alma fuggitiva, e cogli estremi
Palpiti d'ogni fibra si consiglia.
Ma dappoichè, come dall'uso vuolsi
Della prisc'arte, le riposte menti
Penetrò de' Celesti, gridar queste
Incominciò profetiche parole.
„ D'Etolia i campi io veggo, io veggo tutti
„ Brulicar d'armi, e di guerresco moto,
„ E correr d'ogni parte ampie fiumane
„ Di Teucro sangue: oh! qual da lunge e quanta
„ Mole s'innalza a minacciar le stelle,
„ Di cui pendente dall'aerie cime
„ Stassi tua fiera bellicosa gente.

(1) Lib. I.

(2) Cartagine.

„ Già già da' gioghi rovinosa in giuso
„ Ciascuna schiera si dirupa, e vola.
„ Fumano già le tremolanti mura,
„ E di sidonie fiamme arde ogni terra
„ Ch'entro la cerchia dell'Esperia giace.
„ Ecco di cruentate onde tributo
„ Al mar porta Eridano; in truce aspetto
„ Siede sull'armi, e sovra corpi esangui
„ Chi delle terse opime spoglie i templi
„ Del Tonante fregiò . . . ma . . . di quai nembi
„ Gravida scoppia furial tempesta?
„ Quai van per l'etra peregrine faci
„ Dalle squarciate nubi? Ah sì! gran cose
„ Ne apparecchian gli Dei: tuona dall'alto
„ Del Ciel la reggia, e guerreggiante Giove
„ Io miro. „ Nel futuro oltre lo sguardo
Lanciar fu van disio, perocchè Giuno
Vietollo, le viscere ammutiro:
Di sì lunghi travagli, ed alti eventi
Il resto asconde impenetrabil velo.

Nicolò Laurenti.

I LADRI NEGLI OMNIBUS.

Il genio non perisce mai. Sembrò per lungo tempo che l'introduzione degli omnibus dovesse distruggere radicalmente a Londra il sistema del *borsaiviolismo* colà sì bene organizzato. Tutti i commessi un po' avanzati in età dei negozianti, che nei giorni di pagamento dei dividendi ritornavano dalla banca allo studio, si tenevano nella mano stretta convulsivamente la piccola somma che avevano riscossa; tutti i vecchi capitalisti, troppo spilorci per spendere uno scellino e prendere una vettura, se ne ritornavano a piedi dalla casa del loro banchiere; tutti i bravi giovani venuti dalla campagna ad ammirare per la prima volta la magnificenza della capitale, ed in immobile stupore a bocca aperta contemplavano ogni insegna di bottega, ogni finestra; tutte queste persone assegnate dalla natura ai borsaiuoli come loro vittime, i malaugurosi omnibus minacciavano di sottrarli alla loro destrezza. Il poter fare sette miglia di strada colla velocità del vento per sei *pfennig*, era una tentazione troppo forte, e le strade vuote erano rimaste soltanto per quelle persone, che sanno cogliere un borsaiuolo anche prima ch'egli abbia ritirata la mano dalla tasca, a quelle persone così meschinamente fornite, alle quali anche la mano più abile non trova niente da prendere, a quelle persone serie che portano un bell'abito turchino col numero sul bavero, il cui occhio di lince legge sulla fronte di ognuno i più reconditi pensieri, e che senza complimenti vi trascinano al *Poultry bureau* il meglio profumato damerino. – A che serviva allora la vista la più acuta, la mano la più esercitata? Tutta Londra echeggiò di un prolungato grido di terrore.

Finalmente venne in mente agli infelici ladri una eccellente idea. Quando uomini e donne girano per la città senza nessun timore colle loro borse negli omnibus, chi impedisce al borsaiuolo di entrare anch'egli nell'omnibus? Questa teoria venne con tutta l'attività ridotta a pratica, in modo da far grande onore al nostro secolo ed alla nostra intelligenza. Ma tutto il sistema non potè essere portato alla sua prefezione appena ideato. Le prime persone a praticarlo furono delle donne. – Alcune dozzine di ragazze amabili, vezzose e ben vestite furono destinate ad esercitare questa professione. I soli strumenti di cui si servivano erano graziose smorfie, un sorriso seducente ed una forbice ben tagliente. Compiuto fu il successo di quelle Sirene. Molti e molti *gentlemen*, i cui indurati cuori all'aria aperta resistito avrebbero a qualunque allettamento, si trovarono e per la vicinanza di quelle innocenti colombe, e per l'involontario contatto con esse nelle scosse della vettura sull'inegnale lastricato della strada, che conduce dalla banca a Charring-Cross o a Chelsea, talmente presi nella rete, che soltanto dopo che la bella vicina era discesa dalla vettura si avvidero di non aver perduto soltanto il cuore, che era vuoto, ma anche la borsa che era piena, gli occhiali d'oro e la tabacchiera. Si imagini con qual dolore eglino si trovassero atterrati dalla forza della realtà. Di tutta quell'avventura anacreontica loro non resta a trarre che la severa morale, di non apprezzare mai un paio d'occhi più d'un paio di occhiali, e di non perdere di vista pel più sdolcinato sospiro le proprie tasche. A forza di farne uso, questo artefìcio divenne conosciuto, e perciò impraticabile. Fu forza cercarne un altro, e si scelse precisamente l'opposto. Signore di una certa età che andavano negli omnibus si trovavano spesso accanto un bello e grazioso giovinetto di quindici a venticinque anni, di cui un cappello messo di traverso con una quantità di capelli neri inanellati ed ondeggianti (secondo l'ultima moda, invece di tenerli fermi sulla testa sotto il capello con un pettine, il che sarebbe molto più comodo), una bella spilla di perle, un gilet di velluto ricamato, tre anelli alle dita in una mano, un'elegante bacchettina nell'altra e coi mustacci, pizzo, favoriti, le tre barbe imprescindibili per il dandy formavano tutta l'irresistibile armatura. E quale resistenza può mai aspettarsi da una innocente fanciulla di cinquanta a sessant' anni contro un così ben fornito pirata di cuori! Alcune parole di civiltà, alcune allusioni al tempo ed al comodo di andare nelle vetture pubbliche servono ad introdurre la conversazione che strugge il vecchio ghiaccio ed il cuore semi-secolare della fanciulla, e quello che più importa, col suo interesse distoglie gli occhi della signora dalle dita, che col più piccolo coltello del mondo discuciono il suo *ridiculi* e pongono al sicuro le banconote e gli scellini del suo ultimo dividendo. All'istante l'amabile giovinetto si congeda. La povera signora si sveglia spaventevolmente dal suo sogno color di rosa. Ella non ha neppure con che pagare l'omnibus, e soltanto mediante una colletta, che i pietosi compagni di vettura fanno per lei, ella sfugge alla prigione; ma almeno coll' utile ammaestramento di non fidarsi più all' astuzia degli uomini. Ogni invenzione dell' industria si perfeziona col tempo e con ripetuti esperimenti; sebbene l'immortale Adamo Smith sia tutto animato pel sistema della divisione del lavoro, i borsaiuoli molto più filosofi lo sono per le loro combinazioni. Ambi i sessi vi furono occupati contemporaneamente. Che ambidue riuniti sieno invincibili, è un assioma provato dalla esperienza, e la cui verità molti hanno dovuto riconoscere al whist mediante la perdita di tutto il loro denaro. Dal giuoco, questo sistema fu trasportato agli omnibus. Un uomo posato e ben vestito monta nell'

omnibus insieme ad una donna di aspetto egualmente decente. Apparentemente sono marito e moglie: si mettono a sedere uno in faccia all'altro. Se quello a cui il colpo è diretto è un signore, la donna s'incarica dell' esecuzione; e se è una donna se ne incarica l'uomo. Si cerca di tenere lo sguardo della vittima attento alla parte opposta; il rumore della vettura quando fa la discesa di Holborn, e la storia di una recente ribaltatura o quella di un terribile incendio avvenuto la notte scorsa, il dolore dei due genitori per la grippe venuta all' unico loro figlio, qualunque discorso è buono per cattivarsi la simpatia dell'omnibus. Durante questo interessante momento il cortellino lavora adagio adagio, ed appena il colpo è fatto e l'uomo e la donna scompaiono dal teatro delle loro prodezze. Discendono tranquillamente dalla vettura, si perdono nella prima strada laterale che loro si presenta, si dividono il bottino che hanno fatto nella prima bottega d' acquavitaio che trovano, e sciolgono la loro unione colla stessa facilità con cui fu stretta. Il successo di questa manovra fu mirabile. Esso ha messo un tale spavento nel pubblico che non si entra in un omnibus col cuore molto più tranquillo che in una spelonca di ladri. La conseguenza di questo si è che i poveri ufficiali di sicurezza non hanno da occuparsi di fare processi verbali per buchi e vestiti tagliati. Ad una vecchiarella che si presentò al loro uffizio erano stati tagliati quattro abiti. Il mendicante è solo a Londra che possa andare sicuro per istrada; gli altri inventino pure misure per garantirsi, quanto sanno e possono: la razza dei ladri *audax omnia perpeti* arriva sempre a traverso di qualunque ostacolo al suo scopo.

IL CAMALEONTE

Eccovi un animale degno dell'attenzione di tutti, il camaleonte. - Nome sonoro, quinquesillabo, armonioso . . . . che vi rivela a un tempo e la dignità della cosa cui venne conferito e la sagacia dei greci che lo coniarono. Immaginerete sicuramente che debba essere senz'altro un animale quadrupede, di mole smisurata, e che alle forme dell'immenso elefante unisce la fierezza del pardo, la forza del leone, l'agilità del destriero . . . . e taluno non tarderà a riconoscerlo per un di quegl' immensi mostri de' tempi favolosi, che a debellarlo sarebbesi almeno richiesta la potenza di Alcide, e del centimano Briareo: o il figurerà nella sua immaginativa per la spaventevole abitatrice lerneà, le cui sette teste rifiorivano dal busto a misura che la mano di un eroe giungeva a spiccarne alcuna colla spada del valore. - Ma che direste se io vi rivelassi, che questo animale il cui nome sì alto suona, altro non è che una graziosa parodia, figlia dell'attico gioco, per dipingere e contrassegnare con ampolloso nome un oggetto, che appena avrebbe potuto appellarsi così come sogliono esser chiamate le cose vilissime, e le più immonde quisquilie? Ecco il valore delle antitesi . . . . e per parlare con maggior proprietà, ecco l'iperbole a tempo in opera . . . . (se volessimo trovar figure e tropi in ogni cosa!) - Ma io mi limito a dirvi solamente che si fu questo un gioco, ed affè grazioso, con cui la Grecia si piacque magnificare un piccolo animale per vie maggiormente avvilirlo, ed ogni fiata che ven risovverrà nel pensiero, riderete dell'audace nome e dell'arguto sale dei greci.

Esso è dunque appena una bestiuola della specie dei rettili, e perciò ignobile, che tutta si potria ricoprire da un pampino. Mirabili sono le sue proprietà: ha un corpo esangue, l'è quindi uno degli animali più timidi che sieno in natura. Ed ove ogni vivente ha sempre uopo di che nutrirsi, questo invece non sa trovar cibo adatto per la sua tessitura: e quasi sdegnasse abbassarsi insino al suolo e torre il necessario, non

di altro si nutrica che di aria, *de vento cibus*. – Non ha neppure uno stabile colorito che gli sia proprio (1); sì bene come novello Proteo par che cangi sempre aspetto; ed or di uno or di altro colore fa pompa, secondo la pianta od il fiore che più l'è d'appresso. Ed ora il vedi rubicondo ed infuocato come il papavero o qual vergine rosa porporina e gentile: or candido qual giglio: ora imita il colorito dell'umile mammoletta; or fura al cielo la vaga sua tinta d'azzurro; ed ora ai pampini il verde maestoso, la bella veste onde si compiace adornasi natura. In somma potrebbe dirsi, che sprezzando i comuni materiali alimenti delle piante, ne scelga invece le loro sostanze imponderabili e coloranti, per farne suo cibo, e vagamente adornarsene. – Ma chi è felice a questo mondo? . . . . ed il camaleonte poverino, ha per suo irreconciliabile nemico lo sparviere che ne fa la caccia, ed il giunge a ricercare fin tra il più folto de' rami e delle fronde.

Ma, dirà qui un filosofo, credete forse che una sola specie di camaleonti vi abbia? . . . Sventuratamente ve ne ha tanti quanti gli uomini, chè ognuno tiene la sua dose di superbia; e come il nostro animale si pasce di aria, essi al modo stesso di vanagloria. – Il camaleonte si veste del color di quella cosa a cui si avvicina; ebbene il superbo fa al par di quello. Parla con letterati. . . . si dà tuono di un Aristotile; trovasi in una brigata di eletti figliuoli di Marte? . . . eccovelo spacciarsi per un Argante; conversa con giovani eleganti e passionati? . . . egli si fa credere un Ganimede or ora disceso dal cielo e tutto di divina ambrosia olezzante! Si discorre di una scoperta? . . . vi dice che egli viene dalla luna! Si parla d'avvenenti forme? egli è il più bello degli uomini, anche de' moreotti. – Volete più? egli è il primo conquistatore del mondo. . . . (di amore!). Esso in somma è pio come Enea, invitto quanto il fido amico di Patroclo; astuto come un Ulisse. . . . sennato come Mentore!! . . . E bramate altro, perchè ravvisar possiate ch'egli è un camaleonte, col quale se ha diversa la natura, ha però comuni le altre qualità; quelle cioè di pascersi di vento come al primo, e di vestirsi in mille fogge e comparire proteiforme, per infine dimostrare all'universale che egli non ha un colorito suo proprio! . . . e che va mendicando di adornarsi dell'altrui vesti, perchè meglio al fin si discopra esser egli la stupida cornacchia della favola, che avendo furate al pavone le vaghe-occhiute piume, quando volle comparir nelle loro brigate, fu riconosciuta al suo gracchiare e terminò vilmente, come succede spesso degli alteri, chè la n'andò tutta spennacchiata a casa sua! *M. P. Laudati.*

— *Presagio sul futuro destino del globo terrestre.* – Il noto astronomo *Cruithuisen* dichiarò, che nel brevissimo spazio di 1,000,000 d'anni, incominciando d'adesso, la terra sarà assorbita dal sole, che è quanto a dire divorata dal fuoco solare; dunque conviene star all'erta.

(1) Gli antichi dicevano che questo animale facesse del vento suo cibo, e prendesse il colore delle cose, cui si avvicina detto perciò *vertipello*. I moderni naturalisti, rigettando le favole, sostengono che il colore varie che prende, dipende dai riflessi, e da uno stato di maggiore e minore irritazione in cui trovasi.

IL PINTURICCHIO

L'erudite e copiose memorie pubblicate non ha guari in Perugia dal ch. prof. di archeologia sig. cav. Gio: Battista Vermiglioli patrizio di quella illustre città intorno alla vita ed alle opere del Pinturicchio ne porgono gradita occasione di parlare alquanto di sì valente artista, del cui ritratto si è voluta fregiare la presente distribuzione valendoci di quello che il sig. Silvestro Massari prof. di scultura nell'accademia di belle arti di Perugia ha tratto dall'originale esistente negli affreschi di Spello, e disegnato dal Pinturicchio medesimo. Questo dipintore non solo fu uno de' migliori scolari del Vannucci, ma eziandio merita di essere collocato fra que' maestri, che nel secolo XVI. tanto contribuirono al risorgimento di una di quelle belle arti, le quali, come diceva Gasparo Gozzi, bene esercitate ingentiliscono i costumi.

Tale illustre cittadino, di cui l'augusta Perugia non gloriasi meno che di tanti altri valentissimi in iscienze, lettere, armi ed arti, nacque in quella città nel 1454, chiamossi Bernardino, e fu figlio di un Benedetto, per cui venne chiamato Bernardino di Benedetto, ed ancora di Betto o Betti. Ebbe poi soprannome di Pinturicchio e Sordicchio, perchè come riferisce il Matranzio istorico suo contemporaneo *era sordo e piccolo, di poco aspetto e apparenza*. Frequentò assai per tempo la scuola del Perugino che di soli otto anni superava il suo discepolo: ed atteso il profitto, che sotto un tanto maestro ritrasse, meritò quindi essere compagno de' suoi lavori, come in appresso lo fu dell'urbinate. Le prime cose da lui operate furono in Perugia, ci è però ignoto quali sieno precisamente.

Ben presto a perfezionarsi nell'arte mosse a Roma, e sembra che il suo maestro vel conducesse. Gio: Batista Caporali pittore e scrittore perugino nel suo commento a Vitruvio ci lasciò scritto, che il Pinturicchio una sera venne invitato da Bramante Lazzari in sua casa a cenare insieme con Pietro Vannucci, Luca Signorelli, ed esso Caporali. La quale cosa torna a somma gloria di Perugia; imperocchè a quell'artistico convito non si trovarono meno di tre suoi cittadini.

Ma non al solo Bramante anche all'architetto Giuliano san Gallo fu caro il Pinturicchio, ed in modo particolare all'urbinate, il quale talvolta non isdegnò di por mano nelle opere di Bernardino, e forse neppur quegli avrà sdegnato che questi le ponesse nelle sue. Noi non possiamo tener dietro a tutti i lavori condotti da sì rinomato dipintore. La moltitudine de' quadri, i quali gli vennero commessi da distinti personaggi ne addimostrano la valentìa. Orvieto, Città di Castello, Gubbio, ed altre città si gloriano delle pitture di Bernardino: Roma nelle chiese di santa Maria del Popolo, dell'Ara-Coeli, di sant'Onofrio, di santa Croce in Gerusalemme, nel palazzo del card. Domenico della Rovere, nelle sale Borgia ed in altri luoghi ha vari saggi del suo ingegno. Le pitture da lui operate nel duomo di Spello nell'Umbria sono un capo-lavoro, e se non avesse prima interamente dipinte altre cappelle siccome fece, converrebbe ricordare quelle di Spello più tosto come un esempio unico che singolare.

Che dovrà poi dirsi di ciò che fece in Siena? Se gl' intelligenti prenderanno ad esame la tanto illustre scuola sanese osserveranno che il Pinturicchio non poco ivi contribuì anche all'avanzamento dell'arte. Passo sotto silenzio quell'intiera cappella intitolata al santo precursore architettata da Baldassare Peruzzi, e da lui dipinta, della qual cappella niuno de' biografi del Pinturicchio fece giammai menzione prima del Vermiglioli. Fama per altro straordinaria acquistossi ne' dipinti della magnifica libreria del duomo operati per ordine del card. Piccolomini, che poi salito alla cattedra di s. Pietro assunse il nome di Pio III: nel quale lavoro prese a compagno l'urbinate commettendogli i cartoni e gli schizzi di tutte le istorie. I più memorabili fatti di Pio II furono effigiati in altrettanti affreschi nelle pareti di essa. Vedi il giovinetto Enea Silvio che con Domenico Capranica conducesi per segretario al concilio di Basilea: eccolo dal concilio medesimo spedito oratore al monarca di Scozia Iacopo I: miralo con simile incarico condursi all'imperatore Federico III: e poscia da questo con uguale officio essere rimandato al pontefice Eugenio. Ecco Federico III incontrar fuori della porta di Siena la novella sposa Eleonora di Portogallo scortata e presentata a lui dal Piccolomini: osserva come Calisto III a rimeritare i tanti servigi e l'ingegno del Piccolomini il fregi della romana porpora. Ma tale onore è ancor poco, perocchè nell'anno 1458 per acclamazione vien creato pontefice. La sua elezione a tanta dignità, l'assemblea da lui tenuta in Mantova per concertarsi colle cattoliche corti di Europa a fine di allestire una potente spedizione di croce segnati contro le forze ottomane, che minacciavan l'Europa, la canonizzazione di santa Caterina da Siena; il vedere nel 1464 partir da Ancona quella flotta sono i tre ultimi fatti della sua vita dipinti dal nostro artista: ma siccome Pio II morì in quella città nell'agosto del medesimo anno, perciò egli con molta filosofia collocò un funebre ed alto cipresso non lungi dal pontefice, cui ritrasse con ismorte tinte nel volto.

Che se uno de' più singolari pregi del Pinturicchio fu la lucentezza del colorito, essa in quegli affreschi si ammira per modo che si può dire che pareggiasse in freschezza e splendore ogni altro lavoro de' suoi giorni. Dal che n' è avvenuto, che i suoi dipinti anche dopo più secoli belli e freschi conservinsi, quando i moderni lavori dopo pochi anni anneriscono, sia per la mala preparazione, sia pe'soverchi oli stemperativi, sia per quel continuo ritoccare il dipinto e per così dire martirizzarlo, nè come i cinquecentisti aver sicuro e rapido il tocco del pennello siccom'era il concetto della loro mente. Forse sfoggiò troppo ponendo nelle opere sue oro ed azzurro, e specialmente allorquando ornava i dipinti con arabeschi a rilievo e a foggia di stucchi. Il Vasari parlando di siffatti ornati li chiama *eresia grandissima* nell'arte, e ricercando il motivo perchè così lavorasse aggiugne, che ciò faceva per recare diletto e soddisfazione maggiore alle persone, che poco intendevano del vero merito pittorico. Ci ricorda eziandio questo biografo, che con tali artistiche industrie credevasi rendere maggior lustro e veduta migliore alla pittura. Opinione falsissima, perocchè l'arte tanto è più bella quanto più imita la semplicità della natura correggendola secondo le regole del buon gusto: sebbene forse così operava il Pinturicchio per seguire la capricciosa moda di allora, che in ogni maniera di ornamenti largamente sfoggiava. Valse assai eziandio in grottesche, ed in prospettive, nel qual genere fu il primo a ritrarre le città per ornamento de' suoi affreschi.

Benchè non abbia il disegno del suo maestro è nondimeno magnifico negli edifizi, vivace nei volti e naturalissimo in ogni cosa che nella composizione introduca. Gli si rimprovera una certa secchezza ed aridità di stile ne'contorni delle membra, nel piegar delle vestimenta, nel figurare del paesaggio. Potrebbono però questi difetti scemare d'assai, se si volesse por mente alla non sufficiente intelligenza, che avevasi in allora del chiaroscuro, il quale molto vale a ricoprire simili mancanze. Di ciò ben s'avvide l'urbinate nella sua seconda maniera, e ben conoscendo l'armonia che passa fra l'ombre e la luce avvisò per tempo, che il chiaroscuro in un bel tutto riunisce quelle parti, le quali divise assai più i propri difetti appaleserebbero.

Talvolta unì soggetti sacri e profani come negli affreschi di Spello: ma forse introdusse le profane divinità per semplici allegorie o simboli. Sebbene prima del concilio di Trento era cosa quasi comune cotesta mescolanza, e lo vediamo in altre pitture ed anche in Dante, di cui fu imitatore il Pinturicchio, siccome in appresso lo fu anco il divin Michelangelo. Infatti quegli nelle sale del Borgia espresse in un dipinto la giustizia renduta da Trajano nel modo stesso come

con gli aurei suoi versi il divino Alighieri la descrive al canto X del Purgatorio:

Io dico di Traiano imperatore
Ed una vedovella gli era al freno
Di lacrime atteggiata e di dolore.

D' intorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri: e l' aquile nell'oro
Sovr' esso in vista, al vento si movieno.

La miserella infra tutti costoro
Parea dicer, signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto ond' io m' accoro.

Ed egli a lei rispondere: ora aspetta
Tanto ch' io torni, ed ella, signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta:

Se tu non torni? e quei, chi fia dov' io,
La ti farà: ed ella: l' altrui bene
A te che fia se tu il metti in oblio?

Ond' elli: or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io mora:
Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

Colui che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare
Novello a noi, perchè qui non si trova.

I copiosi e gravissimi affreschi che, come vedemmo, colorì durante la sua breve vita fece sì che non avesse poi assai tempo in condurre molti quadri così detti da cavalletto, imperocchè certamente non sono suoi tutti quelli che attribuiti gli vengono. Ed anche questo è il motivo per cui, come osservò il sig. Giovanni Jay, era quasi incognito alla Francia ed alle altre contrade dell' Europa.

L'Orsini nella sua guida di Perugia giudicò, che il Pinturicchio si dilettasse ancora del miniare, ed allegonne per documento cinque miniature in allora esistenti nel palazzo Graziani: sembra però che non vi sieno abbastanti documenti per rigettare o accogliere la suddetta opinione.

Ebbe in patria e nell'Italia grandissima stima. Il cardinale della Rovere già da noi ricordato, Alessandro VI, Giulio II, Gentile Baglione, Pandolfo Petrucci ed altri lo ebbero carissimo. I perugini nel 1501 il nominarono uno del supremo magistrato de'dieci, e dalle memorie di quella città rilevasi, che nel giorno 8 di aprile del medesimo anno trovossi presente ad una publica decemvirale riformazione. Fu spesso in Siena ove acquistò eziandio tenimenti, ed in ultimo più non ne partì essendovi stato invitato dal Petrucci, che voleva colle opere del Pinturicchio decorare i vasti palagi innalzati in quella città, e adornati de'dipinti del Genga, del Signorelli, e di altri. Poco egli sopravvisse alla caduta e alla morte del Petrucci avvenuta ai 20 di maggio dell'anno 1512, imperocchè il Pinturicchio cessò di vivere nel giorno 11 del mese di dicembre dell'anno 1513. Ed è veramente a dolersi dell'indegna maniera con cui fu tratto al sepolcro. Avea egli per moglie una donna nomata Grania figlia di un Niccolò da Modena. Questa barbara, di cui volesse Iddio che avessimo ignorato il nome, come sventuratamente le storie ci hanno taciuto quello della madre di Bernardino, invaghitasi di altro il fece spietatamente perire di fame non permettendo che alcuno andasse a soccorrerlo, se vogliasi eccettuare qualche rea femina forse complice di tanto misfatto. Da questo racconto, che il P. della Valle ed il ch. P. Pungileoni trassero dalle cronache del Tizio rimaste sempre inedite, viene interamente smentita la cagione di sua morte narrata del Vasari. Noi preghiamo le gentili leggitrici ad esecrare con noi l'esempio di cotesta scellerata, e ad essere elle tutto amore e grazia co' loro mariti: ma non so per quale disavventura abbia soventi fiate ad accadere, che gli uomini grandi debbano lamentarsi delle loro donne, siccome avvenne al filosofo Socrate, e ad altri che non è qui luogo a riferire.

Il cronista suddetto ci lasciò scritto intorno alla sepoltura del Pinturicchio, che vennero le sue ossa collocate nella chiesa parrocchiale di s. Vincenzo, che reggevasi in qualità di parroco dal medesimo Tizio, in oggi oratorio della contrada dell'istrice presso il piccolo campo santo, ove nel 1830 il sig. abate De Angelis di chiara memoria fè scolpire l'epigrafe che volentieri riportiamo:

BERNARDINO · BETTI · DETTO · IL · PINTVRICCHIO
AL . QVALE . PIETRO . VANNVCCI . FV . MAESTRO
RAFFAELLO . SANZIO . CONDISCEPOLO
PERVGIA . PATRIA . SIENA . OSPITE . GRATA
QVI . EBBE . TVMVLO . SENZA . MONVMENTO
GLI . XI . DI . DICEMBRE . MIDXIII
LVIGI . DE . ANGELIS
QVESTO . PICCOLO . MARMO
A . TANTO . NOME
PONEVA

Non ebbe prole mascolina, e solo fu padre di tre femmine che a lui sopravvissero, e vennero diseredate dalla perfida genitrice.

Bastino questi brevi cenni tratti dall'opera del sig. cav. Vermiglioli, che abbiamo nel principio lodata. E veramente merita ogni encomio, avvegnachè le notizie sono raccolte colle più pazienti e minute indagini non avendo il ch. autore, ben noto per le sue istituzioni archeologiche, per la biografia degli scrittori perugini e per moltissime altre cose date alla luce, omesso di viaggiare, e di consultare da se medesimo con grandissimo dispendio quanti archivi, o monumenti o persone intelligenti ha potuto rinvenire a fine di porgerne il più esatto elenco de' dipinti del suo concittadino. Non ha poi lasciato di fornirlo a suo luogo di analoghe riflessioni e precetti intorno all'arte, per cui non dubitiamo di dire, che anche per tal motivo pregevolissime sono queste memorie, che forse così per modestia ha voluto chiamare. In fine vi ha aggiunto moltissime note illustrative, alcune delle quali riguardano anche la vita e le opere del Perugino, un appendice di documenti per la maggior parte inediti, ed il catalogo di tutti i dipinti operati dal Pinturicchio. Aggiunge ornamento all'opera l'essere stata dall'autore intitolata alla sua nipote signora contessa Lavinia Vermiglioli Oddi, dama piena di avvenenza e d'ingegno, intelligentissima delle arti belle, ed ammirata da quanti hanno avuto l'onore di conoscerla; fra' quali si pregia di essere anche l'estensore del presente articolo.

F. Fabi Montani.

LA PENNA INCANTATA.

Il signore di Funk dopo la battaglia di Pultawa era ambasciatore della Svezia presso la Porta. Le cattive circostanze e la ostinazione del suo re, gli rendevano difficilissimo il disimpegno della sua missione, e spesso si vedeva costretto a recarsi di nascosto a Demotica, per ricevere verbalmente gli ordini da Carlo. In occasione di uno di questi viaggi, che, e per non essere conosciuto, e per le ristrettezze, in cui si trovava la Svezia che non gli permetteva di spender molto, egli aveva intrapreso a cavallo, accompagnato soltanto da un cameriere e da uno staffiere, venne sorpreso dalla notte in mezzo alle montagne fra Rodosco ed Adrianopoli. Egli aveva sbagliata la strada, il cavallo gli si era azzoppato, e parevagli essere egualmente pericoloso il fermarsi in case che non conosceva, ed il passare la notte nei boschi. Il suo cameriere, il quale conosceva la lingua del paese, si offrì di andare avanti per informarsi dei luoghi e di disporre le cose il meglio che fosse possibile, dicendo al padrone che intanto si ricoverasse insieme allo staffiere sotto gli alberi vicino alla strada e prendesse un poco di riposo.

Essi avevano cola aspettato appena una mezz'ora, quando il cavallo del cameriere ritornò indietro sbuffando e di galoppo; ma a loro grande spavento senza cavaliere. Non pensando al proprio pericolo e senza ulteriori riflessioni, il sig. di Funk montò quel cavallo, prese una pistola ed ordinò allo staffiere di seguirlo, per andare in cerca del suo fedele cameriere, da cui non avrebbe mai saputo separarsi. Dopo aver fatto poco cammino lo trovarono disteso attraverso della strada, era morto. Esaminato attentamente il suo corpo riconobbero che le ferite non erano effetto di un assassinio, ma che verisimilmente correndo in quella oscurità per luoghi, che non conosceva, era caduto da cavallo e si era rotto il collo.

Questo rendeva la posizione loro anche più critica. Essi si risolvettero di porre il cadavere sopra uno dei cavalli, e di abbandonarsi in seguito alla loro buona ventura. Così andando, giunsero finalmente ad una casuccia solitaria, gli abitatori della quale, un vecchio decrepito e due donne, non sembrarono loro sospetti. La promessa di una buona ricompensa fece divenire il vecchio cortese al segno, che egli cedette loro la miserabile stanza che gli serviva di cucina e di camera da letto; lo staffiere coi due cavalli rimase in una specie di stalluccio, ed il cadavere del cameriere fu deposto in un luogo vicino.

Il sig. di Funk aveva presso di sè quanto occorreva per scrivere e per accendere il lume; e siccome e per lo spavento e per l'agitazione dell'animo non poteva dormire, si mise a sedere per notare alcune idee, che gli erano venute strada facendo. Tosto però si sentì preso da una spossatezza, cui gli parve non potere più resistere, gli occhi gli si chiudevano scrivendo, ed alla fine posò la penna sulla carta e vestito si gettò sul letto che gli avevano preparato.

Non tardò ad addormentarsi, ma il suo dormire fu accompagnato da sogni affannosi. La figura del cameriere, che fino dall'infanzia aveva vissuto insieme a lui, e che era stato sempre più suo amico che servo, gli si presentava continuamente alla fantasia: questo gli fece fare dei sogni dai quali spesso si svegliava spaventato. In uno di quei momenti che non sono nè sonno nè veglia, ei gettò per caso lo sguardo sulla tavola, e con terrore al barlume della lampada che ardeva, vede che la penna che egli aveva posata, era in piedi e scriveva da sè sola sulla carta. Egli raccoglie presto i sensi, si stropiccia gli occhi, e svegliato, si alza, e vede chiaramente il fenomeno. La penna è in piedi e scrive, ma, nè mano nè cosa altro che la tenga è visibile.

Ora gli viene in mente il suo sogno, e non v'ha per lui cosa più sicura, di quello che l'anima del morto tormentata da qualche ricordanza, si serva di quel mezzo per comunicargli i suoi pensieri. Egli si ritira atterrito e cerca di richiudere gli occhi; ma in vano, una potenza più forte lo costringe a tener fisso lo sguardo sull'oggetto del suo terrore. Spinto da un movimento involontario, balza in piedi, afferra la penna, la getta, senza provare la minima resistenza, sulla carta, si pone di nuovo sul letto, ed avvolto nel suo mantello riesce finalmente a tener chiusi gli occhi. Non si è neppure presa la cura di vedere ciò che la penna avesse scritto. Finalmente dopo lunga e penosa agitazione ei cade in un profondo sonno, da cui non è risvegliato che dal bussare del suo staffiere alla porta ch'egli aveva chiusa di dentro. È mattina, ei si guarda attorno, e la penna che non è in piedi nè scrive gli richiama alla mente la visione della notte. Ma come le circostanze variano l'aspetto delle cose! Quel fenomeno che di notte e nello stato febbrile, in cui si trovava, lo aveva tanto spaventato, risveglia tuttora, sebbene egli sia desto, e ristorato da un placido sonno, la sua curiosità. Si avvicina cautamente alla tavola e che?... Un grosso ragno che abita nel soffitto della stanza, si è divertito a fermare la sua tela alla punta superiore della penna. Naturalmente tirata dal filo essa doveva essersi drizzata in modo, che la punta inferiore poggiasse sulla carta, perchè, probabilmente, il ragno non era forte abbastanza per alzarla di più. L'aria che la moveva o l'immaginazione di chi la guardava, poteva facilmente fargli credere che scrivesse.

SCIARADA

Chi pietade al *primo* nega
Ben di ferro ha l'altro in sen.

Chi devoto il *terzo* prega
Da lui speri eterno ben.

Chi 'l dono ha di Salomone
Solo il *quarto* dir potrà.

Chi 'l ciel brama gli perdone
Il mio *tutto* esser dovrà.

SCIARADA PRECEDENTE DER-VIS.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 29.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 23 SETTEMBRE 1837.

LUIGI SUBLEYRAS

Fortes creantur fortibus.....
(Hor. lib. IV, od. 4.)

Chiunque pongasi alcun poco a svolgere la storia di tanti uomini, che per senno, o per valore resero il loro nome famoso, dovrà consentire alla gravità di questo detto oraziano, allorquando quell'insigne lirico per comando di Augusto nell'ode citata con voli pindarici le lodi espresse di Tiberio e Druso: sentenza in vero pressochè sempre dalla natura avvalorata, dappoichè scorgiamo sovente ne' figli lo ingegno de' padri loro, dalla educazione promosso, da' buoni ammaestramenti rinvigorito. Tale ventura ebbe il nostro concittadino egregio poeta ed illustre letterato nascendo in Roma l'anno 1743 da Pietro Subleyras uno de' più valenti pittori della scuola francese, nominato fra gli arcadi *Protogene*, e da Maria Felice Tibaldi celebre miniatrice, aggregata anch'essa in arcadia col nome di *Asteria*. Luigi fu il terzo frutto del loro matrimonio, avendo prima di lui sortiti i natali Carlotta, e Clementina che si distinse nell'arte del miniare, e per ultimo Giuseppe, che godè fama di architetto peritissimo.

La fortuna che suole non di rado farsi scherno degli uomini di lettere, e che niega loro i suoi favori, quanto di altri più stabili siano stati dalla natura a dovizia forniti, lasciò il nostro poeta a rappresentare sulla scena del mondo le più svariate vicende. Perdè egli nell'infanzia il suo genitore, e guidato solo dalle savie ammonizioni della genitrice, ed animato dalla protezione, che il pontefice Benedetto XIV, luminare del mondo cattolico, ed emulo di Leon X, accordò a quell'orfana famiglia, applicossi di proposito allo studio delle belle lettere, e specialmente ad apprendere la greca e la latina lingua. Con quanta rapidità nelle une e nelle altre progredisse, basterà rammentare, che fino de' suoi coetanei e condiscepoli era oggetto di ammirazione e di esempio. Fu bramoso d'istruirsi nelle scienze filosofiche, ed ebbe a caro le matematiche; coltivò l'antiquaria, la storia universale, e la mitologia, e vedevasi più volentieri usar co' precettori, che co' giovinetti suoi compagni. Apparò inoltre la notizia delle divine cose e delle umane, cioè la giurisprudenza, e ne fe pratica presso l'avv. Domenico Calzamiglia, dal quale essendo assai stimato fu ammesso fra gli officiali della segreteria de' monti.

Sebbene dedito a sì gravi occupazioni, trasportato nondimeno da una fantasia animatrice calcò sotto la scorta del Pizzi quinto custode generale di arcadia quel sentiero che era per procacciargli durevole rinomanza.

Illi *jam puero caelestia sacra placebant,*
Inque suum furtim musa trahebat opus.

La poesia, quell'animato linguaggio dell'immaginazione o della passione, per lo più in numeri espresso, che diletta e muove, che istruisce e corregge, a se tutto il rapì, ed in questa ogni cura poneva. Le produzioni sue erano ovunque accolte con gradimento, con propensione, lo che giovò oltremodo ad animare i giovanili talenti, ed a vederne sviluppati gli occulti semi. Di ciò ne sia prova l'essere stato egli ascritto in cospicue accademie, ed avervi avuto cariche non dimandate, nè ambite. Infatti l'arcadia nostra lo annovero fra' suoi pastori col nome di *Galisio Enopeo*, quindi il nominò sotto custode, in appresso uno de' XII colleghi; l'accademia degli aborigeni lo chiamò *Abante Teuero*, e il volle suo censore; gl' infecondi, i rinnovati di Roveredo, i varii di cui fu principe, i forti, che l'appellarono *Marco Getulione*, si reputarono felici di averlo fra loro, e finalmente l'insigne accademia di s. Luca si fregiò del suo nome, scrivendolo fra' suoi socii onorarii. Molta riputazione poi si acquistò in queste letterarie palestre: gli facevano replicare applaudendo in una stessa solenne recitazione i componimenti, traducendoli pure in diverse lingue, e dandoli alla luce in libri assai scelti, ed in moltiplicate edizioni. Testimonianze ed onori, che tanto più dovevano apprezzarsi, perchè alcuni di essi ottenuti ne' suoi teneri anni, ove il proprio ingegno non è da maturità di consiglio accompagnato. Rivolto egli però con intesa mente a studiare non per vana iattanza, ma per istruzione non si lasciò adescare dalle altrui lodi. Anzi l'alienazione sua dalle accademie, e dalle pubbliche stampe divenne in

lui col progresso del tempo sì grande, che le sue rime sarebbero per la maggior parte smarrite, se dimorando, siccome vedremo, in Varsavia non le avesse raccolte in un manoscritto, benchè non gli rimanessero, come egli si esprime nella sua prefazione, che alcune tessute in età immatura, ed a sterile tema obbligate, o composte perfino e cantate estemporaneamente, avendo perdute le altre, e molte in ispecie sopra suggetti scientifici, che quelle avrebbero vinto, e che si giacquero inedite. In sul declinare della puerizia dettò alquante orazioni latine, le quali per la nitidezza e gravità dello stile, per la copia delle immagini, e de' pensieri fecondi non temerebbero una numerosa adunanza più intenta ad osservare rigorosamente i difetti che le bellezze de' discorsi. E con sempre nuova alacrità nella coltura delle amene lettere avanzandosi pubblicò nell'anno 1759 la traduzione in verso latino di alcuni greci epigrammi, versione al certo eseguita con tanto amore, che nulla hai in essa a desiderare. Così passava egli la stagione più perigliosa, mirando a vendicare le ingiurie della fortuna, e a diveller dall'animo i perniziosi nascenti affetti, che a poco a poco l'imprunano e isteriliscono. Ma percorso non anco il quinto lustro di sua vita, tuttochè gran diletto provasse ne' poetici esercitamenti, mosso dall'angusta condizion sua, accettò l'onorevole invito che gli venne fatto di recarsi in Polonia qual segretario di monsig. Angelo Maria Durini, destinato dal pontefice Clemente XIII a nunzio apostolico in quel regno. La sua partita se fu di dolore agli amici, costò certamente il più fiero cordoglio alla genitrice, la quale quasi presaga di non più rivedere l'amato suo figlio diè a lui l'estrema benedizione. Onorato della compagnia di un prelato, che a nobiltà di lignaggio grandissima dottrina aggiugneva, si pose in cammino, e traversando tante colte città europee nulla omise perchè questo stesso viaggio a lui fruttasse ubertosa erudizione. Nel suo passare da Vienna ebbe il sommo contentamento di conoscere l'inimitabile Metastasio poeta cesareo, e rendere al vero padre del melodramma, al tiberino Euripide quegli omaggi che tutta Europa gli tributava. Presentossi ancora all'imperatrice Maria Teresa, cui umiliò alcune ottave per la sua ricuperata salute.

Fermatosi alla fine in Varsavia, sebbene l'animo rivolgesse ai doveri dell'intrapreso uffizio, e con fedeltà veramente rara, che forma la più bella dote di chi fassi depositario degli altrui segreti, assistesse il suo signore, non poteva niegare qualche istante alle lusinghe della poesia. Nè duro trovò il giogo, cui si sottopose, avvegnachè quel nunzio, valente poeta anch'esso, mentre coll'aiuto del suo segretario trattava con prudenza ed avvedutezza gli affari della sede apostolica, lasciavalo posarsi a suo talento in quello studio che tanto gli era a grado, e lo incoraggiava a nuovi ed importanti lavori. Fu ivi che si accinse all'intero volgarizzamento del più vezzoso ed elegante poeta latino, che onorò d'assai il secolo di Augusto. Caio Valerio Catullo, che i suoi medesimi atticismi, spiranti ognora tutto il bello delle grazie latine, rendono in tanta distanza de' tempi sovente oscuro, abbisognava di una fedele interpretazione. Altri in vero avanti di lui avevan tentato correr l'aringo, fra' quali per primo Francesco Maria Biacca parmigiano, detto fra gli arcadi *Parmindo Ibichense*, che molto encomio riscosse, e quindi *Raffaelle Pastore*. Ma oltre che questi volgarizzamenti si allontanano troppo dal testo, e vestono piuttosto le forme e gli atti di una parafrasi, mancano altresì del nitore, della grazia, della leggiadria, pregi tutti che distinsero il nobil poeta veronese. Il nostro traduttore non ostante che durissime leggi s'imponesse seguendo quasi sempre un egual numero di versi, e la loro qualità e distribuzione con ingegnosa novità introdotte ne' metri, non tradì o mutilò i sensi e le espressioni del classico, e ricuoprì all'antico poeta la colpa d'inverecondo, o cangiando la parola lubrica, o velando i sentimenti poco modesti. Gli eruditi unanimemente convengono doversi al Subleyras concedere il vanto sopra ogni altro di coloro che lo precedettero, e di quelli ancora che dopo lui entrarono in campo, e pronunceremo, esprimendoci con le parole stesse del biografo di Catullo (*Biografia universale antica e moderna vol. X. Venezia* 1823) « che il più gentile volgarizzatore italiano l'abbiamo « noi in Luigi Subleyras, il quale ebbe ogni migliore « disposizione ad investirsi delle delicatezze, e delle « grazie del suo originale ». Siffatto lavoro, che fu poi stampato in Roma nell'anno 1774, e di cui se ne fece una seconda edizione pe' tipi del De Romanis l'anno 1812, lo innalzò a sì gran fama, che il suo nome corse celebratissimo e in Italia e fuori. S'ebbe pure in quel regno onori e distinzioni segnalate, ricevendo non solo lieta accoglienza dai grandi, ma coll'essere ascritto, che che non ascendesse mai agli ordini sacri, a canonico onorario di Luck nella Volinia, avendogli anco il pontefice accordato il privilegio di portare al petto la croce d'oro propria de' canonici di quella cattedrale. Al suo soggiorno cola dobbiamo eziandio quel prezioso manoscritto di cui favellammo, nel qual volume raccolse ed ordinò quel che potè de' componimenti poetici da lui in vari tempi dettati. Esso è di 800 pagine diviso in tre parti: contiene la prima i componimenti di stile serio, comprende la seconda que' di stile giocoso e misto. Succedonsi in entrambe sonetti, versi anacreontici e di vario metro, ottave e terzine; la prima poi è ornata ancora di endecasillabi, di egloghe, e di alcune versioni del Cotta; la seconda da madrigali, da versioni di G. B. Rousseau, Marziale, Angelo di Costanzo, e di altri, e da traduzioni di alcune sentenze tratte da celebri autori. Leggonsi nella terza parte finalmente i componimenti latini. Noi ben volentieri ci asterremo dal portar giudizio sul merito de' suoi versi, inviando il lettore alle memorie per le belle arti di Roma (*febb.* 1785 *n. IX, e segg.*), ove molti di essi furono inseriti, quai fiori svelti da vaga corona (1).

(1) Altre sue rime trovansi raccolte nel *tom. XII delle rime degli arcadi. Roma* 1759; *nel triplice omaggio offerto dagli arcadi a Pio VI. Roma* 1775; *ne' componimenti poetici nella solenne premiazione delle belle arti in campidoglio. Roma* 1775; *nelle rime degli aborigeni parte seconda. Roma* 1781; *nelle prose e versi degli accademici infecondi t. I. Roma* 1764; *nel giornale delle belle arti di Roma nell'anno* 1784; *e segg.* Altre in ultimo pubblicate in Venezia, Milano, Vienna, Varsavia, Dresda, e Pietroburgo.

Compiutasi da monsig. Durini nell'anno 1773 la sua nunziatura, ed eletto a presidente in Avignone, prima che all'onor della porpora venisse innalzato, si accomiatò da esso il Sublevras, perchè rimpatriando ricogliesse anch' egli il premio dovuto alle durate fatiche. Perciò poco dopo il suo ritorno presentossi al pontefice Clemente XIV, per desio di porre a piè del trono di lui la sua obbedienza e l'opera sua, che tutta alla sede apostolica consacrava. Quel dotto monarca istruito de' meriti del Sublevras, e de' servigi da lui prestati volendo rimeritarlo conferigli prestamente l'onorevole posto di minutante della suprema inquisizione, e non andò guari, che dal successore Pio VI fu trasferito all' altro più ragguardevole di minutante nella segreteria di stato, uffizio che per lunghi anni con lode esercitò. Ad onta delle gravissime e moleste cure, che portano con seco i pubblici negozi, non dimenticò le sue muse. L'arcadia che tante volte avealo udito fra suoi pastori sciogliere i labbri al canto, volle che di nuovo ne risuonasse il bosco dell'armoniosa sua cetra. Nelle solenni e nelle private adunanze, cui soleva intervenire, vieppiù terse ed ornate composizioni vi declamava, ed universali applausi riscuoteva. E che? non attendeva soltanto a ricercare il bello poetico, al più severo bensì della poesia rimirava, ed a toccare la sommità di quel monte, cui a pochi è dato di giugnere. Quindi è che nell'anno 1782 diè alla luce pel Salomoni una tavola d'armonici versi italiani, nella quale oltre i già descritti da gramatici molti eziandio se ne accennano di nuova tessitura, che ad imitazione di parecchi greci e latini sopravanzano di lunghezza l'endecasillabo. Dessi son tratti da un compiuto catalogo di tutte le possibili permutazioni così di brevi e di lunghe, come di semplici ed accentuate sillabe pe' versi quantitativi ed armonici, incominciando dai senari fino ai sedesillabi. Adduce egli in tal modo anche questo argomento per mostrare che la nostra lingua italiana sia la più poetica e musicale di tutte le lingue viventi di Europa, e quella che più da vicino può gareggiare con le antiche lingue del Lazio e della Grecia. Quantunque sian d'avviso taluni (*Continuazione delle novelle letterarie n.* 8. *Firenze* 21 *febb.* 1783) essere state queste insolite maniere di verseggiare universamente disapprovate, nè possa ignorarsi che egual disegno si fosse già da altri imaginato, purtuttavia avranno sempre nel nostro autore ad encomiarsi i nuovi sforzi che conducono sovente a riuscire in quelle imprese, che senza felice successo tentarono già i nostri padri.

Ma per tornare alle vicissitudini del nostro poeta, non ometteremo riferire, che il pudore e l'incorrotta fede germana della giustizia, e la nuda verità, che più della dottrina ebbe sempre indivise nell' importante ministero affidatogli, furono que' veraci beni, che a lui non tolse l'invidiosa fortuna. Un vano sospetto suscitato da gelosia di corte straniera lo fe nell'anno 1787 cadere dalla fiducia e dalla grazia del cardinale primo ministro. Tanto possono i maligni a danno de' buoni! Ferito di dolorosa punta il cuor suo tutto operò per discolparsi da cotale imputazione, ma dovè cedere all'urto dell'insorta tempesta, e addimandare dopo dieci anni d'indefessa opera un onorevole riposo anzi che perdere in faccia al mondo talvolta ingiusto l'estimazione in cui era venuto. Picciolissima mercede riporto di tanti sudori, e troppo miseri avrebbe menato i suoi giorni, se alcun raro amico dell'infortunio compassionando lo stato di lui non avesse procurato di porgergli conforto ed aita. E siccome quegli, cui la storia di non pochi illustri letterati e filosofi bersagliati dalla sorte non era igneta, trovando sollievo nella beata quiete de' suoi studi, passava nell'oscurità tranquillissima vita. Però neppur lungamente fu a lui concesso l'onestissimo ozio di che fruiva. I funesti sconvolgimenti dell'Europa nello spuntare di questo secolo portando anche a Roma la desolazione ed il pianto, strappatone l'augusto capo della Chiesa, gettarono tutti coloro che in qualsivoglia modo al pontificio governo appartenevano nella più spaventevole miseria. Colpito da questa anche il nostro Sublevras inimico del nuovo sistema di cose non poteva al certo rivolgere l'animo suo a secondare quella vena poetica, da cui fu sempre ispirato. Ebbe al fine calma l'Italia e Roma, e ridonato appena alla sua sede il gran pontefice Pio VII nudriva egli non vana speranza di veder sceverati i disagi della vecchiezza. Ma le traversie sofferte, i malori principalmente contratti per gli acerbi travagli troncarono in lui il resto de' suoi giorni. Anelando ad un premio eterno con rassegnazione veramente cristiana incontro la morte (memorando esempio) nello spedale di santo Spirito, che lo accolse infermo, nel mese di luglio dell'anno 1814, settantesimoquinto di sua età, e le sue ceneri furono riposte in quel cemeterio.

Godè finchè visse la stima e l'amicizia de' molti dotti del suo tempo, e di valenti artisti, alcuni de' quali ne ritrassero in vita le sembianze. Fu avvenente anzi che no, di un' indole ingenua, di un talento svegliato, di piacevoli modi e gentili, religioso, benefico, e passionato per la sua patria. Commendato presso i suoi, e presso gli stranieri, oltre gli onori, siccome abbiam detto di sopra, compartitigli, fu altresì annoverato fra i cavalieri aurati, fra quelli dell'insigne ordine di Cristo, e fra i protonotari apostolici. Eppure tanta virtù e tanto nome non valsero ad onorarlo dopo morte. Non solenni funerali gli vennero celebrati, niun sasso sepolcrale si pose, niuno scritto istorico fu dettato per tramandare ai posteri la memoria di un poeta sì chiaro, che le muse rivendicheranno sempre mai dall'oblio de' secoli più lontani.

Dignum laude virum musa vetat mori.

G. Barluzzi.

Progetto di un ponte sul Nilo.- Un ingegnere francese al servizio del vicere d'Egitto, scrive, riguardo ad un magnifico ponte che quanto prima si deve costruire, quanto segue: «Il ponte sul Nilo, da lungo tempo progettato, sta finalmente per incominciarsi, ed in sei anni sarà forse terminato. Questa costruzione gigantesca sarà eretta sulla punta del Delta; cinque miglia al disotto del Cairo, cola dove il fiume si divide in due. Siccome durante l'inverno ed una parte della primavera, le acque sono troppo basse per potersene servire

nei lavori d'agricoltura, così il ponte sarà costruito in modo da formare una specie di chiusa per farle alzare a piacere. In tal guisa l'agricoltura risparmierà fatiche e cure, ed in avvenire non avrà altro incomodo che quello di serrare le acque nei canali d'irrigazione. Si è calcolato che da principio, per regolare il letto del fiume, per l'innalzamento degli argini e per lo scavo dei canali laterali, vi vorranno 24,000 operaj. Si aspettano in oltre 540 fabbri, e 640 carpentieri dall'arsenale di Alessandria. Siccome un così gran numero di operaj sarebbe difficile a trovarsi nell'Egitto, paese spopolato, così s'impiegheranno a quell'opera quattro o cinque reggimenti. Le pietre necessarie si faranno venire per una strada di ferro dai monti Mokatan che sono lontani due miglia dal fiume».

L'AVARO CHE HA PERDUTO IL SUO TESORO

L'uso forma il possesso, ha detto Lafontaine, ma così non la pensava il vecchio M.... conciatore di pelli per professione, avaro per carattere. M.... era passato di buon'ora in America, ad a furia di lavoro, e soprattutto di sparagno, era giunto a rendersi padrone di più d'un milione. M... era tornato in Francia, e stabilitosi vi aveva comprate parecchie case. Il vecchio conciatore non pensava a procurarsi i godimenti, che poteano procacciargli sì sterminate ricchezze. *L'infelice non possedeva l'oro, ma l'oro possedeva lui.* Rilegato in una cameretta posta al quarto piano, non s'era serbato che limitatissimi comodi, e dicesi, che pochi soldi al giorno per vitto, ed anche su questo bell'assegno trovava da sparagnare. Coperto appena di mischinissimo vestiaro, M.... non si scaldava mai, nemmeno nei più rigidi inverni... ma ammucchiava, ammucchiava... Poi, ad esempio di Arpagone e di Grandet, ai quali avrebbe potuto dar lezione ad un bisogno, il vecchio conciatore trovava nella contemplazione del suo oro un ampio compenso a tanti sagrifizi. M.... era giunto a riunire più d'un migliaio di *quadruple*: meno imprudente dell'avaro di Lafontaine, e meno accorto di quello di Molière, M.... non avea sepolto il suo tesoro, non l'avea nemmeno chiuso sotto triplo chiavistello in un buon forziero. Che cosa ne avea egli dunque fatto? Di giorno contava registrava e contemplava il suo oro; di notte lo contava e contemplava ancora, e quando l'occhio stanco da una lunga contemplazione stava per cedere al sonno, M.... gettava un lungo ed ultimo sguardo su le dilette quadruple, poi le chiudeva in un sacco che dovea servirgli d'origliere, ed assicuratosi per la decima volta che la doppia porta delle sue camere era ben chiusa, s'addormentava del sonno dell'avaro, e sognava forse al suo tesoro.

Una mattina però, oh spaventevole disastro! l'avaro si sveglia come se un dispettoso gli avesse dato uno scrollo: un terribile incubo aveva agitato il suo sonno. Cerca inutilmente il suo origliere; il sacco era sparito. M.... era stato saccheggiato, rubato, assassinato.... Che sarà di lui senza il sacco che conteneva le sue quadruple, che conteneva la sua vita? M,... peraltro non gridò al ladro. Come Arpagone, non volea mettere in rumore la città e i sobborghi. M...., presso da stupore stette in un compiuto stato di stupidità, come lo vedete cinque giorni interi, e solo a capo di questo termine, operando un violento sforzo, giunse a domandare ad alte grida il suo sacco, il suo sacco diletto: poi di lì a non molto con voce tonante gridò: *al ladro, al ladro*! Ma non era più tempo. Il sacco, le quadruple e i ladri erano spariti. Pare che abili tagliaborse scoprissero il secreto del povero M.... Sfortunato! gli rimase appena un milione! Una polvere soporifica era stata accortamente posta nella bottiglia che conteneva l'acqua destinata ad esilarare il vecchio avaro. Senza questa circostanza, è a credersi che l'avaro non si fosse destato di soprassalto, quando gli rubarono il suo oro? Un avaro ha il sonno sì leggero!... In poche parole, l'avaro sta deliberando se s'abbia ad appiccare: ma non avendo corda a sua disposizione, lo ritiene il pensiero che bisognerebbe spendere venticinque centesimi per il capestro.

Massime di Teodorico sull'acquavite. – Quando ai tempi barbari del medio evo si divinizzava l'intemperanza, venuti alla scoperta del liquido, che si decorò col nome di *aqua vitae*, le croniche di Holinshed contengono un passo curioso in cui Teodorico espone tutti i benefici di questo prezioso liquore: «L'acquavite ritarda la vecchiezza, fortifica la gioventù, aiuta la digestione, distacca le flemme, dissipa la malinconia, rende il cuore gioioso, solleva l'animo, dà vivacità al sistema nervoso, guarisce l'idropisia e la stranguria, scioglie la pietra e spesse la renella, e caccia i flati, preserva dalle vertigini, dallo scilinguare, dal balbettare, dai battimenti di denti, dal rantolo della gola, impedisce le soffocazioni, i vomiti e le nausee, impedisce il tremore delle mani, le crispazioni dei nervi, le rotture delle vene, le carie delle ossa, e la liquefazione della midolla». Que' popoli ignoranti non solo credettero ciecamente a tali prerogative, ma tramandarono a' loro posteri per più secoli queste distruttrici massime, fino che la civilizzazione per fortuna del genere umano, non distruggesse tali sregolate abitudini con fatti inalterabili.

PIAZZA DE' SIGNORI A VICENZA

Discendendo le alpi sulla riviera del fiume *Bacchiglione* si scorge la città di Vicenza da taluni a ragione chiamata la *veneta Atene* tanto è leggiadra sopratutte le città venete per l'attica bellezza de' suoi monumenti: ivi si sente più che altrove la patria del bello stile. La sua origine può dirsi contemporaneamente a Verona 392 anni avanti Gesù Cristo, in seguito della conquista fattane dai romani.

Molte furono le vicende di questa città, e specialmente il terribile saccheggio datole da' goti all'occupazione di Attila, e l'incendio cagionatogli dall'armata di Federico II imperatore, al tempo della guerra che sosteneva contro la chiesa sotto il pontificato di Gregorio IX. A molti dominj fu soggetta questa antica città d'Italia, e primieramente ai re longobardi, poi a qualche forma di repubblica, e quindi all'epoca de' guelfi e ghibellini n'ebbero la signoria i Cavrari di Padova, i Scaligeri di Verona, ed i Visconti di Milano. Tali passaggi di potere la fecero vittima e nido come tutte le altre città d'Italia di dissensioni intestine, e di particolari vendette. Fu allora che stanchi que' popoli da tante desolazioni, spontaneamente si diedero al governo de' veneziani ciò che avvenne nel 1401 con quelle guarentigie usate in quei tempi di tirannia.

Oggi la città di Vicenza è graziosa, e ridente malgrado la sua montuosità. Ella contiene 25 mila abitanti, e può ritenere a principale onore aver dato i giorni ad Andrea Palladio celebre architetto (1), che per le grandi monumentali memorie che si scorgono in questa città gli attestano quel sommo talento ed amore per la sua patria. Disgraziatamente molti edifici eretti dal Palladio, servono ora di case ed abitazione alla più grande mendicità di Vicenza, che giornalmente ne vanno distruggendo la bellezza appendendo alle belle colonne anche della piazza tende lacere per riguardarsi dal sole. Due soli palazzi restano intatti e ben restaurati come scorgiamo nella nostra incisione, uno chiamato il palazzo della *ragione* ed altro *capitanio* ambedue situati in questa gran piazza, quale è riputata una

(1) Vedi anno II. pag. 117.

delle più belle del mondo, essendo di forma rettangola lunga 120 metri, e larga 33, che congiunta ad altra minor piazza essa presenta al risguardante uno spettacolo di tutta maestà pel perfetto gusto, e pei belli ornati di una eleganza degna del Palladio.

Molti pretendono che questo artista, avesse inspirato a suoi concittadini una certa gara di distruggere il vecchio materiale onde avere egli un vasto campo di riedificare magnifici palazzi, dicendo aver l'ambizione di rinnovare interamente la sua Vicenza. Malizia però perdonabile a sì grande artista!

MUZIO ATTENDOLI.

(Vedi anno IV p. 215).

Primi vengono i fratelli di lui *Francesco*, *Bartolo*, e *Bosio*: il secondo de' quali si meritò dal conte Alberico e dallo Sforza il nome di capitano fedele: Francesco tenne il comando delle armi di Siena, e Bosio fu degno di essere generale supremo della chiesa.

Secondi per valore vengono i nipoti *Lorenzo*, e *Petrino Attendoli*, ed un *Sante de' Petrocini*.

Più presso allo Sforza si fu il cugino *Micheletto*, gran condottiero di eserciti, generale del papa, della regina Giovanna, del marchese di Ferrara, de' fiorentini, dello stesso conte Francesco suo nipote, e della repubblica di Venezia: dalla quale tra le altre onoranze fu dichiarato nobile veneto, e scritto al libro d'oro. Fu degno d'impalmare Polissena de' nobili Sanseverini figlia del duca di Venosa, e vedova del Malatesta principe di Cesena e di Fossombrone; indi Margherita Sforza, di cui ho detto la virtù. Poi *Foschino* e *Marco*, nipoti di padre, comandanti di guerra, e forse *Pirotto Attendoli* principe di Manfredonia e di Troia.

Indi *Raimondo* figlio di Micheletto, cavaliere aurato, che fu conduttore di eserciti, e *Crespolo*, e *Domenico* figlio di Bosio degli Attendoli, capitani di stima.

E per tacere di altri degni discepoli dello Sforza, e come figli nella milizia, *Pellino*, *Graziano*, *Fiasco*, *Masio*, *Biso*, *Bettuccio*, *Beloni* e *Roberto*; dell'ultimo è a dire, che dopo la morte dello Sforza (pel quale fu fatto capitano di banda) venne in istima appo il conte Francesco (nelle cui mani restò il comando delle armi alla morte del padre), e fu promosso a gradi più ragguardevoli nella spedizione de' 400 cavalli, fatta dal conte (sendo duca di Milano) in soccorso de' bolognesi, per liberarli dalle minacce di Francesco Piccinino capo di ventura, che a petizione de' fuorusciti della città e de' Bentivogli nemici era venuto nel loro territorio, egli con Corrado fratello del duca fu uno de' comandanti: e solo colla forza del nome fece, che il Piccinino si fuggisse nella Toscana: tanto era il concetto del suo valore (1).

Questa gloriosa semenza sparse in Italia un sol uomo di Romagna, il quale venuto al sommo della fortuna non obliò la sua terra nativa, degna culla di generosi! L'arma che usò da prima (il ripeto) si fu un melo cotogno, da Cotignola sua patria: vi aggiunse il leone palatino per dono di Roberto re de' romani, e duca di Baviera: il quale per più segno di stima vuolsi altresì lo creasse cavaliere aurato, aggregandolo alla casa di Baviera (1). I conti di s. Fiora, ora duchi Sforza Cesarini, conservarono quest' arma del loro primo autore: e così gli Sforza signori di Pesaro: benchè gli uni e gli altri ebberla in varii tempi inquartata con altre nobilissime. Ma i duchi di Milano addottarono l'arma de' Visconti; se non che il cardinale Ascanio usò la biscia di questi inquartata con l'onde bianche ed azzurre e l'iride, imprese di Sforza suo avolo col cotogno in mezzo. I marchesi di Caravaggio, e i conti di Borgonovo diedero pur luogo al cotogno nell'armi loro. I Riarj e Fogliani, che vantano l'origine da donne Sforzesche adottarono la prima arma Sforzesca, come fecero gli Attendoli Manzoli di Bologna (2).

Se alcuno chiedesse singolarmente, come il primo cognome di Attendoli cedesse a quello di Sforza, risponderò: che la regina Giovanna dopo la morte infelice dello Sforza il grande ingiunse al figlio Francesco, la prima volta che a lei si presentò, di prendere il sopranome del padre a cognome della famiglia, quasi per rinnovare quel generoso: e volle che lo stesso facessero i fratelli di lui e i discendenti, come seguì. Ma il cognome di Attendoli si conservò in alcuni congiunti laterali: in Capua fu una di queste famiglie, che nel secolo XVI diede Gio: Battista Attendolo letterato e poeta. Altra ne fu in Bagnacavallo: ad essa pertiene Dario Attendoli, letterato di chiaro nome tenuto in tanta stima eziandio da quel difficile giudizio di Bastiano de' Rossi accademico della Crusca: abbiamo di lui il trattato del *Duello*, che è citato con onore dal Gamba ne' *Testi di lingua italiana del secolo XVI*. Nella dedicatoria ai signori Sforza conti di s. Fiora dice l'autore di discendere da Crespolo Attendoli nipote di Sforza: Dario fu dottore di leggi, e militò ancora in Piemonte col principe di Salerno generale dell'imperatore Carlo V trattando la spada, come la penna, scrisse il suo libro a richiesta di Giovanni Gregori signore di Lugo ascritto alla nobiltà ferrarese, con cui vivea nel casino della Schiappa, ora de' conti Bolis, nella villa di s. Lorenzo: egli lodava l'Ariosto con questi versi:

Era quanti onor, fra quante alzate all'aura
Statue superbe ornan le ricche sponde
Del Po, la tua onorata e degna fronde
Più d'ogni altra l'imperla, ingemma e innaura.

La lode almeno fu vera! (3)

Micheletto Attendoli, e Foschino, e Marco nipoti: e più quest' ultimo tenne a lungo viva la discendenza. Il di lui primogenito Jacopo Leonardo tolta in moglie Polissena unica del cavaliere senatore Filippo Manzoli fece la nobile famiglia di Bologna. Di che e delle glorie quante mai sono della famiglia Sforza, tra le italiche nobilissima, è a vedere l'accurata istoria, che Nicola Ratti pose fuori splendidamente in Roma coi tipi Salomoni in 4.° nel 1794 con titolo a S. E. il sig. don Francesco duca Sforza Cesarini. A me basterà l'avere toccato le somme cose, che alla vita di Muzio Attendoli detto Sforza il grande possono appartenere.

(1) Ratti ivi a pag. 8.

(1) Ratti ivi pag. 8. (2) Ratti ivi pag. 16 nota 25.
(3) Graziani notizie della Pieve di Bagnacavallo a pag. 81. Rime ferraresi a pag. 73 Ratti ivi a pag. 9 e segg. Gamba testi a pag. 266.

Nè già vorrei, che alcuno mi facesse colpa di avere a preferenza seguito il Ratti, il Litta, ed il manoscritto Trivulziano veduto dall'Antonelli; meno condiscendendo al Bossi nuovo scrittore della storia d'Italia, ed allo stesso Sismondi. Per verità io non potei piegarmi a credere al primo quella ricantata favola della zappa, e la condizione di villano nell'Attendoli: nè al secondo ciò che nella *Biografia Universale* ha notato dello Sforza il grande: ch'ei facesse il *mestiere di suo padre semplice agricoltore*, con dippiù quella favola dell'accetta scagliata con gran forza sulla quercia, e del cognome indi nato di Sforza: nè parvemi dovere osservare ciò che altri sognò, che quel generoso nascesse di un calzolajo, o fosse disceso in retta linea da Muzio Scevola. Giovami però riferirne alcuni tratti, che vengono anche a lume o a conferma delle cose narrate da me intorno a tale spirito di Romagna, quale si fu lo Sforza.

« In nessuna epoca l'ingegno militare ebbe occa-
« sioni più pronte di manifestarsi e di vantaggiarsi.
« I soldati affatto indipendenti s'ingaggiavano a chi
« dava loro maggiori stipendii per un termine brevis-
« simo. I menomi cavalieri se si distinguevano come
« *lance spezzate*, cioè servendo separatamente trova-
« vano presto de' compagni d'arme, che loro si as-
« sociavano, e de' quali formavano piccole brigate. Nel
« 1401 Sforza aveva una compagnia di 150 gendarmi,
« con la quale erasi condotto al soldo de' fiorentini.
« Nel 1405 nella guerra di Pisa ebbe sotto i suoi or-
« dini 600 o ben mille cavalieri. Già parecchi de' suoi
« parenti erano entrati nella sua banda: aveva dati
« loro impieghi di confidenza e governava la sua com-
« pagnia di avventurieri, come una famiglia bene uni-
« ta. Con tale truppa, il cui fondo era sempre lo stes-
« so, ma che disperdevasi e si metteva a numero a vi-
« cenda, Sforza mutò servigio in più riprese in Lom-
« bardia ed in Toscana.

« Fortezze, città e feudi importanti s'ebb'egli in
« guiderdone della sua fede. Ma l'appoggio principale
« di Sforza era una banda di soldati, i quali erano a
« lui più ligii, che altra mai compagnia di avventu-
« rieri fosse stata per anche a nessun condottiere ....
« L'armata sua era il suo regno: creatore e manteni-
« tore di essa era padrone di farla parteggiare a vi-
« cenda per chi più gli gradisse . . . Sforza, che per
« tal via giva innalzandosi alla sovrana podestà aveva
« in quell'aringo un rivale, che nel militare e politico
« ingegno, e nella gloria l'adeguava, Braccio da Mon-
« tone, il quale presso che sempre al soldo di un par-
« tito opposto aveva formata una milizia rivale di quel-
« la di Sforza; tal che l'animosità e l'invidia si per-
« petuarono fra esse per più generazioni. Nelle guer-
« re continue di Sforza e Braccio dal 1417 al 1420, il
« primo fu quasi sempre soccombente ». I fatti nar-
« rati mostrano forse il contrario! »

Indi si narra, come lo Sforza nel 1422 ricorse a Braccio qual già Temistocle a Serse, e con migliore ventura: e dicesi di Aquila, che fu fatale all'uno ed all'altro. «Dopo che ebbe costretto Alfonso ad uscire
« di Napoli, Sforza mosse in soccorso della città d'A-
« quila, assediata da Braccio. A' 4 gennajo 1424 giun-
« se alla riva del fiume Pescara: i soldati di Braccio
« tenevano la città, ed avevano munito di palizzate le
« rive del fiume. Sforza volendo condurre i suoi per
« un guado presso la foce della riviera, vi entrò ve-
« stito di tutte armi e con l'elmo in capo: passò con
« 400 gendarmi e sloggiò il nemico, ma non veggen-
« dosi seguito dalla sua gente tornò in cerca di essa ».

Non variano gran fatto gli altri particolari della morte dello Sforza. Ad onore poi della patria, da cui ebbe origine tanto italico valore non voglio tacere quanto lo storico della famiglia riporta (1). « L'anno dopo che Sforza ebbe in dominio la terra di Cotignola vi seguì un orribile incendio, che la bruciò tutta *exceptis Sfor-*
« *tiae et Laurentii attendoli domibus*, come asserisce
« il Bonincontri. Sforza la rifece di nuovo a sue spese,
« riducendola in più vaga e nobile struttura, ed ag-
« giungendo alcune fortificazioni «. Sussiste ancora di gotica architettura, e collo stemma dei duchi di Milano la casa, che fu de'signori Sforza, ora posseduta dagli eredi del signor Giovanni Tarlazzi, ed è ben questa, com'è da credere, l'antica casa Sforzesca, dove nel 1409 nacque di Muzio e di Lucia Alessandro Sforza, che fu signore di Pesaro, anzi che quella che fu de'Renati, come opinò il Bonoli sopracitato. Questo monumento di domestica gloria è ben più pregevole della lapide di C. Vario, che al nostro tempo fu rinvenuta nel contado di Cotignola: di che scrisse il canonico Bertoldi, e meglio un Visconti (2): e più pregevole ancora di un piccolo delubro scavato nel 1823 a Baranzano da quel sig. arciprete don Giuseppe Alboni bagnacavallese, da cui egli deduce la maggiore antichità di Cotignola. Senza dubbio molti preziosi autografi egli ha rinvenuti riguardo alla famiglia Sforza, e va dettando una storia della Romagnuola; onde si può confidare, che sarà aggiunto nuovo splendore alle cose dello Sforza medesimo, e di tutta la Romagna. Io mi compiaccio, che la mia famiglia in antico fosse da Cotignola, dove tal lume nacque da illustrare più secoli, e tutta Italia (3).

(1) Ratti ivi a pag. 12 nota 10. (2) Vedi anno III, pag. 256.

(3) „ Non dirò di un luogo del ferrarese denominato *Vaccolini*, di che „ parla il Frizzi nel tom. I delle *Memorie per la storia di Ferrara* a „ *p.* 215. 258. Ma non taccio delle notizie di famiglia pocoratemente gen- „ tilmente dall'eruditissimo sig. avvocato Luigi Ferrucci. Leggo (e ho in „ scriveva a' 15 ottobre 1856) in un libro mortuario della chiesa par- „ rocchiale di Budrio di Cotignola in Romagna. *A di . . . ottobre 1[illegible]* „ *morse Maria figlia già del Gogna Ferrarci (Antonio) e moglie di* „ *Lorenzo Vaccolini d'anni 55 circa.* E in un istrumento del notaio „ Vitecchini di Sinigaglia: *Strenuus Capitaneus Venturara Aquilinus* „ *Urbinas ad praesens fabricae Senogal. Ducalis commissarius fecit* „ *nomine Illmi Dni Nri, et ex ejus ut dixit commissione, et mandate* „ *et omni meliori modo etc. dedit, vendidit, etc. Paulo q. Jacobi Vac-* „ *colini de Cotignola . . . cennus quattuor et pedes sexaginta duos* „ *sytos posit. in Civit. Senogal. facta bona. In Dom. Nobili Fer-* „ *rarien. etc.* „

Aggiungerò una memoria estratta per me dal libro de' morti sepolti nella chiesa di s. Girolamo di Bagnacavallo. „ A di 21 ottobre 1669 furono se- „ polti in questa nostra chiesa Cesare e Teresa figli di Giulio Vacco- „ lini morti per mangiar funghi „. In settembre 1753. Giuseppe Vaccolini, mio avolo, nativo della terra di Russi si trasferì colla famiglia in Bagnacavallo, donde precariamente venne qual lo tempo Cotignola, ed a Lugo: dove morì del 1796 Mateo mio padre, e fu sepolto nuovamente in quella chiesa del Carmine. Queste cose non mi parvero del tutto al proposito mio, che è di notare come appartenesse in antica a Cotignola la mia famiglia: la quale però, come tant'altre della Romagna, non sono

Ma perchè il già detto non sia più a dimostranza di gloria, che a profitto, è bello conchiudere: che a tanta cima di gloria venne lo Sforza, perchè educato a virtù dalla grandezza materna si operò con ostinato animo nelle armi: e con quelle visse, con quelle morì nobilmente, superando gli emoli e la fortuna. Così natura pone il fondamento, la buona educazione ordina l'edifizio, la condizione del tempo lo modifica, la degna scuola e la fatica non mai intermessa lo conservano; anzi lo crescono talvolta sino alle stelle; ed è maraviglia al secolo ed alla posterità! *Prof. Faccolini.*

ISTORIA DELL' INDIA.

« L'istoria dell'India non è che una lunga serie di orrori, dice il sig. Jacobs. Dopo la conquista di quella regione fatta dai maomettani, essa fu in ogni tempo disertata da innumerevoli eserciti. Eran ora le orde inondatrici d'un Tamerlano, ora quelle d'un Baber o d'un Nadir, e più spesso ancora le bande indisciplinate dei varj principi che ivi si contendevano il primato. Nulla potrebbe dar ad intender meglio lo stato deplorabile di quella società, dell'esservi queste due parole *wulga* e *joar*, di cui non si trova equivalente in verun altro idioma. — All'appressar d'un esercito, gli sfortunati abitanti dell'India sotterravano le suppellettili, che pel soverchio peso non potevano portar via; indi uomini, donne e fanciulli di oltre sei anni d'età (i più piccoli erano portati in braccio dalle madri) uscivano dalle loro dimore, carichi d'un sacco di viveri proporzionato alle loro forze, e andavano a cercare un luogo esente dai disastri della guerra per fin ch' essa durava. Talvolta trovavano asilo nelle fortezze, ma più spesso erravano fra i boschi, dove i più di essi morivan di fame, se più durava l'occupazione del nemico. Coteste migrazioni in massa si chiamavano *wulga*. La parola *joar*, significa una condizione più orribile ancora. Gli indiani spinti alla disperazione dalle armi dei musulmani, si appigliavano spesso al partito di far perire nelle fiamme le mogli e i figli loro, per salvarli dalle enormezze cui avrebbero dovuto soggiacere, ove fossero caduti in man del nemico; e quest'atto atroce, che fu ben mille volte ripetuto, indicavano col nome di *joar*. — Il secolo scorso, venne contrassegnato dall'invasione di Nadir Sah. Senza contar ciò che fu mandato a male, affermano che il conquistatore portasse in Persia con sè in oro, argento e gioie per l'immenso valsente di 32 milioni di sterlini (800 milioni di franchi). Poco tempo innanzi questa invasione, Seraji avea fondato l'impero dei maratti che sparse il terrore e la desolazione per l'India intera, fino a che fu distrutto dal marchese d'Hastings. Bisogna ben che l'anarchia e la tirannide in quelle infelici contrade, sieno arrivate a tanto che nulla più, se i banditi conosciuti sotto il nome di *pindaci* giunsero a formare un corpo sì possente che l'Inghilterra fu obbligata a mettere in campo le sue migliori milizie, per compierne la distruzione. Questi malandrini erano in numero di oltre a 30,000, uomini tutti equipaggiati, nè d'altro viveano che di rapina. Presentemente, a dir vero, i maratti e i pindaci son sottomessi, ma non resta però che il paese non sia sempre infestato da bande sbrancate. In tale stato di cose, altra speranza non rimaneva all'agricola, che quella di non morire di fame. Ogni accumular di capitali era impossibile; i civazzi erano distrutti più prestamente ancora che fatti, e il popolo retrogradava a gran passi verso la barbarie. Vaste regioni si spopolavano, e si convertivano in *jangli*, che sono ricoveri di leoni e di tigri. Dopo l'occupazione inglese, per effetto della sicurtà comparativa che regna in quel paese, la popolazione ha incominciato a crescer di nuovo, e già si restituì alla coltivazione una parte delle terre abbandonate; ma gran tempo vi vorrà prima che i disastrosi effetti della conquista musulmana abbiano cessato di farsi sentire. — I monarchi maomettani pretendevano d'esser eglino soli i proprietari di tutte le terre, e come tali esigevano, sotto il nome di fitto, quella porzione del reddito che giudicavano conveniente. La compagnia inglese, succedendo ai loro diritti e privilegi, non ha mancato di prevalersene in tutta la loro estensione, e accadde mille volte che fu più ingorda dai barbari stessi. Ella seppe mostrarsi accorta al par di loro a mascherare le sue esazioni, a rapire all'infelice agricoltore le sue ricolte, a non lasciargli più di quanto eragli assolutamente indispensabile per vivere. L'esazione del *Zemindary*, del *Roytwar*, del *Monzaver*, vien fatta dai pubblicani inglesi col medesimo rigore e col medesimo inganno che già dagli uffiziali musulmani. Questi balzelli, più che mai onerosi, i quali venivano levati tutti ad un tratto, vogliono essere definiti. Nel primo caso il collettore, è appunto il *zemindar*, specie di appaltator generale garante della somma totale del balzello imposto; nel secondo il governo si rivolge direttamente al *reyot*, o agricoltore; e nel terzo il villaggio pattuisce collettivamente per la somma delle sue gravezze, e la quota d'ogni contribuente vien regolata in famiglia. Indipendentemente da queste imposte, che sono dirette, vi son le imposte indirette, gravosissime, e il modo del raccoglierle, offre quanto mai vi può essere di più abbominoso nell'*esercizio* dei francesi, e nell' *alcabala* degli spagnuoli. Il sale, il tabacco, l'oppio, son pur cose soggette a un monopolio rigoroso. Con una simile organizzazione, non è da maravigliarsi se gl' indiani sono sì poveri e tapini; è all' incontro da stupire ch' essi abbiano trovato ancora i modi da vivere.

più di una città o di una terra, che non sieno di un'altra: il che è propria condizione della Romagna stessa tutta seminata di città borghi e castella tra loro vicinissimi, e nel loro insieme fiorenti qua di studii, là di commercio, per tutto di agricoltura e d'industria e di virtù!

SCIARADA

Esprime l'*un* mancanza;
Vegetabile è l'*altro*, ed ha fragranza;
Nell'uomo il *tutto* è un' alta qualità,
Ma spesso ei n'usa come chi non l'ha.

SCIARADA PRECEDENTE MISERI-COR-DIO-SO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 30.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 30 SETTEMBRE 1837.

STATUA DI VINCENZO MONTI

È questa che tu vedi la statua di Vincenzo Monti, sommo fra' poeti italiani del secol nostro. Egli salì in fama principalmente per i canti della *Basvilliana* e della *Mascheroniana*, per i quali fu tra' primi che ebbe a richiamare in Italia lo studio sopra le opere di Dante Alighieri. E quest'ultimo poema in morte dello amico suo Mascheroni, da cui si denomina, egli condusse a fine nell'avanzatissima età di settant'anni. Meraviglieranno i posteri che tanta altezza di pensieri e forza di stile vi scorgeranno. Nel settantaduesimo si moriva, lasciando in estremo cordoglio l'Italia che forse per lungo volgere di anni avrà ancora a desiderare altrettale che le serbi tanta onoranza nella poesia, non venutale meno da ben cinque secoli che vi fiorisce. Le città italiane alla morte di lui gareggiarono in onorare la sua memoria. Altri si volsero a scrivere eleganti prose; altri con bei carmi studiaronsi di testimoniare agli avvenire in quanta venerazione lo avessero i presenti. Ferrara appo la quale sortì i natali andando come superba di lui, si avvisò con miglior senno di far effigiare in bianco marmo, perchè più salda ne rimanesse memoria, la persona del gran poeta che stabiliva riporre nella sala de' suoi più illustri; e questo lavoro affidava ad un valente giovane scultore suo cittadino che è Giuseppe Ferrari. Questi tenendosi bene onorato di una tant'opera commessagli dalla stessa sua patria, mirava a rappresentare il Monti in atteggiamento assai riposato e dignitoso, come si conviene ad uomo d'altissimo ingegno e molto avanti cogli anni, figurandolo in quella età nella quale diede compimento al migliore forse de' suoi poemi che fu la *Mascheroniana*. E tu lo vedi tenersi fermo sulla sinistra gamba, mettendo alquanto innanzi il destro ginocchio. La testa volta pure alla sinistra del riguardante è sollevata alcun poco in alto come di chi sta in atto di meditare. Con ambe le mani tiene spiegati alcuni fogli su' quali leggi alquanti versi fra gli ultimi del lodato poema. Nelle braccia e in tutta la persona è un certo rilassamento, perchè richiamati gli spiriti alla mente che medita, lasciano dirò quasi in abbandono tutte le altre membra. Ed è perciò che lo artefice poneva una certa azione nei muscoli della fronte su cui deve apparire quanto si affatichi il pensiero. Ora ad alcuni andrà forse poco a garbo il vestire di questa statua, la quale avrebbero amato meglio vedere acconcia con lunghe brache, con giustacuore, e con un meschino giubbetto indosso alla francese. La qual cosa di certo anche i men veggenti avrebbe mosso a riso, imperocchè mal si piegano siffatte vestimenta alla statuaria. Onde è che avendogli posto sopra una specie di manto che non ritiene alcuna forma particolare, potè l'artista comporlo grande e dignitoso quale a cotant' uomo addicevasi; nè fu senza ragione lasciargli alcun poco incolti i capelli, volendo con ciò mostrare che l' uomo il quale miri a conseguire una qualche gloria, non cura gran fatto la persona, ma si accontenta della nettezza senza lisci o vezzi, a mala pena scusabili in una femmina. Abbastanza di nobiltà ha l'uomo nelle sue forme naturali, le quali dimostrano vivamente la potenza della natura in crearle; per lo che opera assennatamente colui che figurando alcun personaggio di alta fama non ricopre del tutto la nudità sua, ma ne lascia intravedere alcuna parte. Non altramente fecero gli antichi che così figurarono i Giovi e gli altri numi od eroi. Così a questa statua del Monti fu lasciato veder nudo il petto e tutto il destro braccio, le quali membra scorgi con fibre alquanto rilassate, e con muscoli poco intesi, perchè d'uomo attempato anzi che no, e non uso a grandi fatiche del corpo. Ed ecco come l'artista si avvisò dar ragione intorno a questa statua che egli si augura possa non dispiacere a' suoi concittadini, de'quali il voto sarà a lui bel premio di questa opera sua che varrà a tenere viva dinanzi alla memoria la immagine del più grande de' moderni poeti che vantar possa l'Italia (1).

MEMORIA. = ANTICHITA' REATINE.

Ne' più bei tempi della romana repubblica l'agro reatino per la sua fertilità ed amenità, rassomigliato da Cicerone alla famosa Tempe di Tessaglia, era sparso di deliziose e magnifiche ville, spettanti alle famiglie più distinte di Roma. Alcune di queste ville sono descritte da Mariano Vittorio nelle sue antichità d'Italia. Ne fa menzione anche l'eruditissimo Terenzio Varrone nel lib. III *De re rustica* cap. 2, ove introducendo Appio a parlare, gli fa dire, che la villa del campo-Marzo formata per comodo del popolo romano cedeva in magnificenza alle ville reatine: *Haec villa.... in campo Martio extremo utilis, et non deliciis sumptuosior, quam omnes omnium reatinae.*

La più celebre di tutte queste antiche ville era quella di Q. Assio. Ebbe questa il vanto di accogliere prima l'augure Appio Claudio inviato dal senato per conoscere lo stato della questione insorta a cagion dell' emissario Curiano fra i ternani ed i reatini; e quindi il principe della romana eloquenza M. Tullio Cicerone, eletto da' reatini per loro difensore nella causa stessa. Del primo ce ne assicura Varrone (*De re rustic.* l. III), presso il quale così Claudio parla ad Assio: *Ego vero te presertim, cujus aves hospitales etiam nunc ructor, quas mihi opposuisti paucis ante diebus in villa reatina, ad lacum velini, cunti de controversiis interamnatium et reatinorum.* Del secondo ne abbiamo la testimonianza nella sua lettera 14.ª lib. IV ad Attico: *Reatini me ad sua Tempe duxerunt, ut causam agerem contra interamnates.... In Rosea vixi cum Axio, qui etiam me ad septem aquas duxit.*

Sembra però, che due fossero le ville reatine di Q. Assio; una nella Tempe stessa di Rieti denominata comunemente da Varrone, da Plinio, e da tutti gli antichi scrittori *Rosea*; l'altra in un angolo del lago Velino. Nella prima albergò Cicerone: *In Rosea*; nella seconda l'augure Appio: *Ad lacum Velini*. E difatti presso il lodato Varrone ad una interrogazione fatta dallo stesso Assio risponde Merula, che deve dirsi villa anche quella, che non ha pregevoli ornati, come appunto Assio chiamava villa non solo la deliziosissima e magnifica, ch' egli possedeva in *Rosea*, ma anche

(1) Del Monti fu già pubblicata la vita in questo nostro giornale anno II, pag. 85.

l'altra semplice e disadorna, che aveva ad *Angulum Velini.-Axius aspicit Merulam: Et quid igitur, inquit, est ista villa, si nec urbana habet ornamenta, neque rustica membra? Cui ille: Non minus villa tua erit ad angulum Velini, quam in Rosea, que est polita opere tectorio eleganter .... Fundus tuus ducentum jugerum Reate.*

Queste parole ci mostrano, che la villa di Assio ad *angulum Velini* era semplice, e senza ornati. Pare, che destinata fosse al nudrimento delle varie e numerose razze di giumenti, che Assio qui possedeva. Ivi al certo mantenevasi con ogni riguardo un asino sì caro ad Assio, che Merula per ischerzo gli ebbe a dire, ch' egli in società col somaro possedeva quella villa: *Non minus villa tua erit ad angulum Velini... quam dominus habes communem cum asino.* Questo forse è quell'asino famoso, che per testimonianza di Plinio (*Hist. natur.* lib. VIII c. 43). Q. Assio comprato aveva per l'enorme prezzo di quattrocento mila sesterzi: *Asinum CCCCM. nummum emptum Q. Axio senatori, auctor est M. Varro, haud scio, an omnium pretio animalium victo.*

All'opposto la villa *in Rosea* era elegantissima: *polita opere tectorio eleganter.* Preziosi legni venuti dal remoto atlante l'adornavano; l'oro vi splendeva profuso a larga mano. Nelle pareti all'intorno ammiravansi vaghe pitture, fra i cui colori distinguevasi il vivace minio di Spagna, e il bell'azzurro di Armenia. Ovunque t'inoltravi, premevi col piè superbi pavimenti, e storiati musaici. Per questi ed altri non meno ammirabili ornati la reatina villa di Assio *in Rosea* superava in magnificenza la pubblica villa del popolo romano in campo Marzo. Apparisce dal discorso di Appio diretto ad Assio presso il prelodato Varrone: *Haec villa ... in campo Martio extremo utilis, et non deliciis sumptuosior, quam omnes omnium reatinae. Non haec villa, quamquam aedificarunt majores nostri, frugalior, ac melior est, quam tua illa perpolita in reatino. Nunc ubi hic vides citrum, aut aurum? Num minium, aut armenium? Num quod emblema, aut lithostrotum? quae illic omnia contra.*

Conobbe Mariano Vittorio, che due furono le reatine ville di Assio; ed opina che la deliziosa e magnifica fosse in quella contrada, a cui anche oggidì si dà il nome di Roscie, e precisamente nel campo detto Secenale; la semplice poi destinata alla pastorizia nelle vicinanze delle così dette grotte di s. Niccola. *Axii senatoris villa* sono sue parole) *erat ea scilicet, ut arbitror, in regione, qua Roseae nunc est, et ager secenalis appellatur. Erat autem haec villa vivariis, hortisque percelebris. Laudat Varro et aliam Axii villam ad angulum Velini lacus, quam in eo fuisse loco, ubi cryptae s. Nicolai aetate nostra appellantur, et longi situs, et antiquorum aedificiorum vastae, ingentesque, quae adhuc supersunt, moles certo nobis argumento sunt.*

Io poi son di parere, che la seconda villa, cioè la rozza destinata agli armenti, esistesse nelle vicinanze del lago Velino, ora detto lago di Piediluco. E di fatti dice Varrone: *Ad lacum Velini, ad angulum Velini.* Frequenti s'incontrano in que' contorni ruderi di antichi edifizi; e gli ameni poggi, che coronano quel lago incantato, erano essi stessi coronati di ville romane. Una di queste apparteneva alla famiglia degli Oppj, la cui memoria sopravvive tuttora nel *monte Oppio*, e in due lapidi situate nel cortile di casa Pianciani. Che se le grotte di s. Niccola sono gli avanzi di qualche villa di Assio, questa fu certo la prima, la deliziosa e magnifica, ove Assio costumava di soggiornare la state intiera, e donde non partiva se non all'approssimarsi del verno, come egli stesso dichiara presso Varrone (*De re rustic.* lib. III) *Aestate ... eo Reate ex urbe; inde venio hiemo.* Ed in vero vi pare egli, che moli cotanto sublimi e di sorprendente struttura possan dirsi avanzi di un presepe di cavalli, di muli, e di asini, e non piuttosto di un superbo edifizio eretto per soggiorno e delizia di senatori e cavalieri?

Se poi si chiedesse, perchè mai queste moli sieno state denominate *grotte di s. Niccola?* rispondo, che tal denominazione provenne da una chiesetta cristiana ivi eretta ne' bassi tempi; la quale insiem con altre chiese, e colla metà del monastero di s. Salvatore situato alle Marmore ne' confini dell'agro ternano e reatino, fu nel 1116 donata da un tale Arrigo figlio di Ridolfo col consenso della sua moglie Gemma, e de' suoi figliuoli Sinibaldo, Transarico e Munaldo al monastero di Farfa. Costa da un istromento di donazione descritto nel registro farfense f. 1174. Ivi dicesi *Ecclesia s. Nicolai in Criptis.*

Lettera del consigliere di stato march. Cesare Lucchesini al professore Salvator Betti, a Roma.

Ecco una lettera di celebre letterato, poco fa mancato all'onore d'Italia, e da noi già lodato con particolare biografia (vedi il nostro *Album*, anno II, p. 300). Ella, oltre alla sua festività, è soprattutto rilevantissima per un voto, che il marchese Lucchesini in tempo dell'ultimo conclave faceva implorando l'esaltazione di un suo venerando amico di 36 anni, il quale dalla Provvidenza ci fu poi dato pochi giorni appresso per augusto vicario di G. Cristo in terra, e per nostro adorato sovrano. La lettera è la seguente.

« Gentilissimo padrone ed amico,

« Al lungo silenzio osservato fra noi ha imposto fi-
« ne l'elegantissima, ma per me troppo lusinghiera
« sua iscrizione latina dei 30 del mese passato. Essa
« è dettata con ottimo sapore di lingua, e con parole
« di benevolenza che non so meritare: ma tanto più
« le ne rendo grazie, quanto meno le merito. Non cre-
« do però che da *Colui che tutto muove* saranno esau-
« diti i suoi voti decennali, e molto meno i vicennali
« e i trecennali: chè vi fanno contrasto i miei 74 anni.
« Se non fosse questa età, e i riguardi richiesti dal
« mio petto, rifarei il viaggio di Roma: e sarebbe per
« me consolazione grande il conoscere lei di persona,
« e l'egregio principe Odescalchi, e rivedere l'ottimo
« Amati. Sarei altresì consolato se vedessi innalzare
« al soglio pontificio l'eminentissimo cardinal Cappel-

« lari, che venero ed amo da 36 anni, e che qui si « dice essere tra i papabili.

« Finalmente ho finito il secondo ed ultimo tomo « della storia letteraria della mia patria, l'impressio- « ne della quale è alla metà. Come prima sia termi- « nata, glielo manderò: ma lo stampatore è lentissimo. « Francesco Zanotti era un giorno nella bottega di « Lelio dalla Volpe, che ritardava la stampa di non « so qual volume de' comentari dell'istituto di Bolo- « gna. Il Zanotti rivolto ad un prete gli disse: Voi, « signori, esaltate molto la pazienza di Giobbe: ma « Giobbe, non aveva che fare con gli stampatori. — « Continui ad amarmi e mi creda sempre ecc. - Luc- « ca 7 del 1831. *Cesare Lucchesini* ».

L'EREMITAGGIO DI WARKWORTH

L'eremitaggio di Warkworth è situato alla distanza di due miglia dal castello di questo nome nei contorni di Northumberland a bordo della riviera del lago Coquet. Questo venerabile asilo contiene nell'antro della roccia tre divisioni ricavate nel masso, che lunghesso le acque del lago ombreggiate dalle antiche querce danno più del romantico a questa misteriosa solitudine.

Il sig. Grosse nella sua opera sull'antichità dell'Inghilterra viene a distinguere questo eremitaggio, cioè la cappella, la sagrestia, ed il vestibolo. La prima si ritrova ben conservata, ma le altre non presentano che un ammasso di ruine. La cappella ha 18 piedi di lunghezza, e sette piedi e mezzo in larghezza, e presenta un superbo modello di architettura gotica. Le parti sono adorne di grandi piedistalli ottagoni che formando più branche fino al soffitto, terminano con l'arco di forma aguzza. Evvi all'estremità orientale una semplice casa e per arrivarci si passa un piccolo ambulacro nel quale si scorge una nicchia ove probabilmente era situata l'immagine del Crocifisso. La parte settentrionale della cappella è ornata di una finestra gotica tagliata sulla roccia, che da lume alla sagrestia la quale è di forma semplice e lunga, parallela alla cappella. Ancora si vedono all'estremità dell'est alcuni ruderi di un altare ove si celebrava la santa messa, e all'intorno sonovi scolpiti gli emblemi della passione, cioè la croce, la corona di spine, la colonna, la lancia, e la spunga, e così alla parte meridionale l'immagine della santa Vergine, ed un guerriero che è prostrato in atto di venerazione. Presso la porta che conduce dalla sagrestia al vestibolo vi sono due nicchie o fori disposti allora per la meditazione, e da dove si scorge la incantevole riviera, e dove le acque mormorando vengono a bagnare l'eremitaggio; superiormente alla detta porta d'ingresso ancora si veggono gli emblemi cavallereschi con lo stemma gentilizio forse del fondatore della cappella. All'esterno della roccia dopo il vestibolo, vi è una scalinata a più branche tutta costrutta di pietra, la quale conduce ad una porta arcuata gotica, che una volta esser doveva il piccolo orticello di quelli anacoreti. Il tempo ha distrutto tutte le vestigia di coltura. Il domicilio privato dell'eremita ora è di picciolissima forma, ed è situato a'piedi della roccia cavato nel masso, come la cappella. Questo eremitaggio ha eccitato sempre la curiosità, e sarà l'ammirazione della posterità la più remota. L'interesse poichè ispira agli in-

glesi è grande, associando alla loro immaginazione i rapporti che l'eremita di Warkworth sempre mantenne col vescovo di Dromone. - Sotto il regno di Enrico III questo eremitaggio conteneva due celle per due monaci dell'ordine Benedettino; che al ritorno dalla chiesa di Branlinston ne vennero spogliati.

DELL' AGLIO.

Il porro, la cipolla, l'aglio romano, lo scalogno ed una moltitudine di altre specie di piante di minor considerazione, si dicono aglio. *Willdenow* ne indica 53 specie che crescono la maggior parte in Europa; *Sprengel* ne ammette fino a 96, fra queste l'aglio domestico entra in molti alimenti, e si usa come antisterico, diuretico, febbrifugo, ed antipestilenziale. Gli egizi adoravano l'aglio come divinità. I soldati, i marinari, i mietitori greci e romani usavano molto l'aglio: i soldati romani ne mangiavano sì abitualmente, che era divenuto un simbolo di vita militare. Vespasiano rispose a un cortigiano effeminato che gli chiedeva una carica, ch' egli avrebbe bramato piuttosto odorasse d'aglio che non di profumi. I traci usavano molto dell' aglio. Quando gli ateniesi partivano per qualche spedizione ne facevano buona provvista, credendo che l'uso di questa pianta correggesse l'esalazioni dell'aria impura. Galeno chiama l'aglio la teriaca de' contadini: e Plinio anch'egli lo cita come rimedio universale di que' che stanno alla villa. Altri lo credette un grandissimo antidoto a tale di non più temere le bestie venefiche dopo averne mangiato. Dopo tali nozioni storiche, mal non si avvisò dunque l'egregio *Lorenzo Giordano* di Fiumara in Calabria figlio del dottor fisico *Donato* ponendo per parte esenziale l'aglio nel suo ritrovato preservativo e curativo pubblicato in Roma il dì 7 andante mese contro il *cholera asiatico*, specifico riconosciuto utilissimo dopo l'esperienza e la guarigione di più e più persone prese dall'algido morbo mentre infieriva in questa capitale. Egli a dar prova maggiormente del suo rimedio, si offre a qualunque città o terra per distruggere il morbo nel corso di pochi giorni; e quando il suo semplice e facile specifico venga pienamente ed esattamente adottato, garantisce la sua promessa col proprio cuore, e con la propria libertà.

Archeologia.- Alcuni hanno trovato qualche giorno fa nella Senna, presso l'isola dei Cigni, un piccolo forziere di legno coperto di lamine d'acciaio, irruginite pel lungo stare sott' acqua. La serratura era in uno stato eccellente di conservazione, ed il forziere chiuso ermeticamente. Sul coperchio distinguevansi ancora dei gigli già quasi consumati dal tempo, e la cifra *M. de V.* sormontata da una doppia corona reale. I due pescatori spezzarono il forziere per aprirlo, ed in luogo dell'oro o dei diamanti che contavano dividere fra di loro, si arretrarono inorriditi all'aspetto d'una testa d'uomo imbalsamata e perfettamente conservata, a malgrado di un color verdastro sparso sui lineamenti e su di alcune ciocche di capelli che coronavano ancora la sommità del teschio. In fondo al forziero eravi una sciarpa, alquanti fiori disseccati ed un piccolo pugnale colla punta macchiata di sangue. Uno de' nostri più celebri storici ha comperato il forziere e il suo contenuto, egli crede, dalla cifra che questa scatola appartenesse a Margherita di Valois, moglie ad Enrico IV. Ed allora questa sarebbe la testa di *Coconas* che essa conservò imbalsamata dopo la morte tragica ch' egli fece. (*Paix*).

— *Smoderato uso dell'alcool in Inghilterra.* - In Inghilterra era tanto in uso la bevanda spiritosa, che l'alcool non tardò a divinire la bevanda abituale nel popolo inglese, fino a che nell' anno 1755, un atto del parlamento non mise de' confini al troppo grande commercio dei liquori spiritosi. Prima di questo intervento legislativo alcuni venditori al minuto annunziavano al pubblico che per la somma di un *penny* (due soldi) si poteva ubbriaccarsi, e che per soli due *pence* si poteva divenire ubbriaco morto, ed avere per giunta della paglia per dormire fino a che l'ubbriachezza non fosse passata.

PAOLO DEL SIGNORE

Nacque in Roma ai 25 gennaio dell'anno 1781. e fin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, e amore indefesso agli studi, congiunto ad una vera e soda pietà. Studiò con molto profitto nel collegio romano le belle lettere e la filosofia; e nelle prime ebbe per maestri gli egregi professori Tiberi e Marsella, e nella seconda gli fu guida l'abate Calandrelli, il cui nome è superiore ad ogni elogio. Sentendosi fortemente chiamato dal cielo alla vita claustrale vestì l'abito regolare nella canonica di s. Pietro in Vincoli, dove fece gli studi teologici sotto la direzione del chiarissimo

D. Prospero Cavalieri, e ne diede solennemente tal pubblico saggio, che poco dopo venne destinato ad insegnare la sacra teologia a' suoi giovani alunni, ed aggregato all'accademia teologica della romana università. Ma le vicende politiche di que' miseri tempi, e la tirannica dispersione degli ordini regolari vennero a turbarne sul meglio la religiosa e letteraria quiete. Costretto il Del Signore, come tutti gli altri, a dimettere l'abito religioso, lasciò la patria, e ritiratosi in Milano trovò cortese accoglienza presso il marchese Giangiacomo Trivulzi, il quale profondo conoscitore delle lettere e saggio estimatore dei letterati si reputò ben fortunato di potergli affidare l'istruzione e l'educazione dei propri figli. Corrispose pienamente il nuovo Mentore alla fiducia del suo mecenate, e per lo spazio di tre anni formò la delizia di quella famiglia e di quanti ebbero ivi la sorte di ammirarne più da vicino le virtù e la dottrina. Dissipata appena la funesta procella, amantissimo come egli era della sua congregazione, il Del Signore tornò frettolosamente in Roma per cooperare al di lei riordinamento insieme col benemerito P. abate D. Vincenzo Garofali (in oggi arcivescovo di Laodicèa al quale si addice per tanti titoli l'onorifico nome di ristauratore dell'Ordine); e qui affrontando con piacere qualunque fatica prese ad insegnare ai suoi contemporaneamente la filosofia e la teologia, e nel 1817 con plauso universale di Roma fu visto ascendere la cattedra di storia ecclesiastica nell'archiginnasio romano, da lui conseguita fra molti e tutti ragguardevoli competitori. In qual guisa sostenesse questo sì onorevole impiego, e quanta fama quindi ne ritraesse, ne fanno ampia fede tutti coloro o che intervennero alle pubbliche sue lezioni, o che gli furono colleghi in quella università, o che lo ebbero a privato maestro della stessa storia nell'accademia ecclesiastica. Dotato di aurei costumi, e di un carattere ingenuo, aperto, sincero rapiva tutti con le sue maniere cortesi ed amabili, e seppe così bene accoppiare la gravità delle scienze coll'amenità delle lettere, che venne in fama ancora di valente oratore; e ben come tale lo additano le due latine orazioni funebri, con cui commendò la memoria dei sommi pontefici Leone XII e Pio VIII, e l'elogio italiano con cui tramandava ai posteri le glorie del card. Placido Zurla. Non deve quindi recar maraviglia, che le accademie tiberina e latina, e quelle di religione cattolica e di archeologia gareggiassero fra loro per averlo a socio, e che fosse egli uno de' principali compilatori del giornale ecclesiastico, che nel 1825 stampavasi in Roma. Cultore appassionato della religione e degli studi consecrava ad entrambi tutto il suo tempo, ed alieno per indole dallo spirito di adulazione amava meglio di giovare agli uomini con le opere, che di corteggiarli con le lusinghe. Fra gli scelti suoi amici vantava singolarmente i cardinali Litta, Spina, e Caprano; molte dimostrazioni di bontà e di stima gli diedero i sommi pontefici Leone XII, Pio VIII ed il regnante Gregorio XVI, dal quale fu nominato esaminatore dei vescovi in sacra teologia e consultore degli affari ecclesiastici straordinarii. Che se cotanto era riverito ed amato al di fuori, non erano minori le testimonianze di affetto con cui lo andava onorando la sua congregazione. Sostenne da prima l'officio di segretario generale e di cancelliere dell' Ordine, fu quindi dichiarato vicario, e poscia abate della canonica di s. Pietro in Vincoli. I ricchi arredi, onde egli ornò quell'antichissima chiesa, le sacre funzioni che vi rese più frequenti e più decorose, i grandiosi restauri che fece a quella rinomata canonica, il novello splendore a cui ricondusse gli studi fra i suoi, e l'istituzione di un convitto di scelti giovani, a cui finchè visse fu non meno superiore vigilantissimo che padre amoroso, fecero chiaramente conoscere che il Del Signore non era meno valente nel regolare che nell'istruire. Perciò la sua congregazione riconoscente per sì importanti servigi, di unanime consentimento lo eleggeva abate generale nei comizi celebrati nel 1835. La nuova carica non servì che a raddoppiare il suo zelo per il bene dell'Ordine; ma la sua sconcertata salute non gli permise di mettere in pratica quanto attendere si poteva dalla sua sperimentata abilità. Si sperò sulle prime che l'aria di Napoli, ove recato si era per consiglio dei medici, lo avrebbe pienamente ristabilito; ma andarono a vuoto le comuni speranze; giacchè ritornato in Roma, dopo brevissima infermità apopletica, nel dì 18 ottobre 1836 terminò cristianamente i suoi giorni fra le lagrime de' suoi confratelli, e con dolore di tutta Roma, nell'età ancor florida di poco oltre gli anni 52. Nel dì 20 dell'istesso mese gli furono celebrate solennemente le esequie nella chiesa di s. Pietro in Vincoli coll'intervento dei reverendissimi PP. abati delle religiose congregazioni monastiche. Noi intanto facciamo voti, perchè venga collocata una lapida sepolcrale al defonto in quella chiesa medesima, di cui egli si rese così benemerito, come godiamo di assicurare il pubblico, che il ch. sig. canonico D. Vincenzo Tizzani della stessa congregazione, dopo aver raccolto religiosamente l'estremo spirito del suo maestro, protettore, padre, ed amico, e dopo averne in luminoso concorso ottenuta la cattedra, gli sta preparando un perenne monumento di stima, di amore, e di gratitudine con la pubblicazione delle *Istituzioni di storia ecclesiastica* dettate dal Del Signore, e corredate di note e di aggiunte.

RACCONTO STORICO. = I DUE MORTI.
(III.)

– Salute al grande artista! Salute al re della pittura, cominciò Luigi XIII; ch' ci sia il ben venuto presso un re la cui corona d'oro è sì pesante e ne nasconde un' altra di spine. Poi trasse Rubens verso una finestra di cui aprì le cortine, e si mise a contemplare accuratamente la forte e verde vecchiaia del pittore.

– Il tempo non t'ha cangiato, maestro, disse egli con un tal po' d'invidia: sembri mio fratello minore, mentre, guarda, il mio fronte si riempie di rughe, i miei occhi s' incavano, le mie forze deperiscono. Ma come mai i dispiaceri potrebbero sopra di te, di te circondato dai più inebbrianti prestigi della gloria, dell'ingegno e della ricchezza?

– Sire, rispose Rubens, non è questo, bisogna confessarlo, che mi procura esistenza soave e fortunata vec-

chiezza! Se gli affanni non mi corrugano la fronte, se porto bene i miei anni, non è per la gloria, ma per la domestica felicità che mi rende quieto e beato. Sì, o sire, mia moglie, i miei figli e mia madre, la mia buona e santa madre, fin ch'è piaciuto a Dio di lasciarla con me, ecco, ve lo giuro, sulla salute dell'anima mia, ecco quanto mi ha resa leggiera la vita, ecco quanto mi fa benedire ad ogni giorno che la Provvidenza si degna concedermi! Ecco quanto mi fa quotidianamente innalzare le mani al cielo con riconoscenza! Sì dicendo, il pietoso fiammingo posava con forza la destra al petto, e lasciava cadere una lagrima.

– Tacete, maestro, tacete Rubens: non mi parlate di famiglia. Quella che si dice regina di Francia, non ha temuto di entrare contro di me nella cospirazione di Chalais. A mio fratello non manca che la forza per detronizzarmi, nè v'ha sciocca congiura ove ei non s'intrichi. – Ma vostra madre, sire, vostra madre!

– Mia madre?... oh sì! io l'amava teneramente; mia madre, l'amo ancora, Rubens. E un momento fa quando piangeste alla rimembranza di quella che vi ha data la vita, un'altra soave rimembranza ha gonfiate di lagrime le mie pupille. Ma mia madre non è la mia più accanita nemica? In Francia si fa eccitatrice di congiure, di battaglie, di rivolte, fa spargere il sangue del mio povero popolo: al difuori inventa calunnie contro di me, si lega a' miei nemici, li eccita a movermi guerra... Ha ella cercato una volta sola di riconciliarsi meco? E poco tempo fa non ha ella brigato alla corte de' Paesi Bassi per rompere la tregua e sconvolgere i negoziati che doveano condurre la pace?

– Sire, vi hanno ingannato, vilmente ingannato: lo giuro per l'anima mia. Da nove anni vostra madre proscritta, fuggitiva, vi stende supplichevoli braccia gridando: misericordia. Da nove anni ogni mese vi spedisce una lettera che i suoi nemici intercettano senza dubbio, poichè non le avete mai ricevute. Insomma, sire, eccone un'altra scritta dalla regina madre per voi: un foglio steso sotto il mio tetto ove è venuta a chiedere asilo, sola, senza aiuti e senza pane. Ed anche di là un ordine di don Francesco de Mello, governatore de' Paesi Bassi, l'ha cacciata e costretta a rifugiarsi in Colonia. Ecco, sire, ecco come la regina madre cospira contro di voi! Ecco come ella ha dimenticato suo figlio e soffocato per lui tutta la sua tenerezza.

Luigi ascoltava le parole di Rubens con maraviglia e sbalordimento.

– Madre mia, mia povera madre! gridò finalmente. Poi presa la lettera, se la recò rispettosamente alle labbra, tutto commosso: la lesse, ma un dirotto di lagrime gli tolse di continuare.

– Madre mia, mia povera madre! dicea singhiozzando.

Si asciugò gli occhi, e ripigliò la lettura; le lagrime gli sgorgarono di nuovo.

« Sire, scriveagli la regina, già da molti anni gemo lontana dalla vostra cara presenza e invoco misericordia, senza ottenere da voi una risposta. Dio e la santa Vergine mi son testimonii che i miei dolori derivano meno dall'esiglio, dalla povertà e dall'umiliazione, che dall'allontanamento d'un figlio e dalla perdita della sua cara presenza. Pure io invecchio, e ogni dì più mi accosto alla tomba. Ora poi non vi par cosa crudele che una madre se ne muoia senz'aver veduto il suo diletto figlio, senz'aver udita una parola di consolazione pronunciata dalle sue labbra, senz'aver ottenuto da lui il perdono de' torti che involontariamente possa avere commessi a suo riguardo? Io non vi domando di rientrare in Francia come regina potente, starò anzi, se il volete, lontana dalla corte, dove più vi piacerà confinarmi. Ma, per Iddio e per tutti i santi, ve ne scongiuro, ch'io non muoia fuor del regno di Francia, ch'io non abbia a trascinar più a lungo il mio affanno e la mia miseria da una all'altra straniera città. Perchè non sapete, sire, che la vedova d'Enrico IV, la madre del re di Francia e di Navarra, di Luigi XIII, non ha ormai più un tetto per riparare, non un tozzo di pane per sfamarsi: voi non sapete che quando sarà giunta l'ora della mia morte, nessuno mi chiuderà gli occhi, nessuno dirà: questo è il corpo di Maria de' Medici. Sire, esaudite la mia preghiera e qualunque ne sia il risultamento, accettate le benedizioni di vostra madre.

Dalla città di Colonia, il giorno 9 giugno 1652. La regina madre – *Maria* »

L'agitazione del re era al colmo.

– Rubens, bisogna che mia madre sia a Parigi fra quattro giorni, bisogna che io la stringa fra le mie braccia, che io le domandi perdono, che non ci separiamo mai più.

Un paggio annunciò:

– Il signor de Richelieu.

E il ministro entrò.

– Sire, disse il gran ministro a Luigi, ho ricevute cattivissime nuove, e vengo a raccontarvele per trovarvi rimedio. Ve ne parlo davanti al sig. Rubens, che arrivando senza dubbio dai Paesi Bassi, potrà far fede alle mie parole. Mi scrivono che sua maestà cristiana, la regina madre, partita d'Inghilterra, si trova a Colonia, costretta ad abbandonare Brusselles per ordine di don Francesco de Mello. Se questo è, non entrate in composizione coi vili che mancano di rispetto alla madre del re cristianissimo. Guerra con essi, o sire!

– Mio buono, mio degno amico! esclamò il re maravigliato di sentirlo parlare in tal modo.

– Se la regina madre ha abbandonata l'Inghilterra, bisogna che trovi un luogo più degno, un asilo onorevole, e venga immediatamente sottratta all'inospitalità de' fiamminghi e degli spagnuoli.

– Ben detto, ben detto!

– Bisogna circondarla d'un lusso tutto reale. Essa è regina di Francia e porta il nome di Medici: per questo ella deve essere la protettrice delle arti; non è vero mastro Rubens?

– Sua maestà cristianissima la regina madre domanda assai meno: le basterebbe rivedere suo figlio.

– Ed ella ritornerà, ed è questo, ve lo confesso, lo scopo segreto de' miei pensieri, di tutti i miei sforzi. Sventuratamente non è cosa tanto facile, e il tentarlo potrebbe avere sinistre conseguenze. Apparenze fune-

ste sorgono contro la regina, e non sono ancora compiutamente cancellate nell'opinione popolare. Nessuno più di me è convinto della sua innocenza: ma v'è chi crede le sue mani non sian pure del sangue del re Enrico IV, e che il veleno dell'infame Concini non abbia rispettato il figlio del re di Francia.

Rubens fe'un gesto di indignazione e di collera.

I cuori nobili, come il vostro ed il mio, maestro Rubens, sanno che fede prestare a siffatte menzogne: in fin dei conti si può anche sfidare l'opinion del popolo: griderà con minor enfasi *viva il re*, e nulla più. Ma i grandi signori sono meno facili. Molti fra loro si sono compromessi verso s. maestà la regina madre, servendo il re contro di essa: questi vedranno nel ritorno di Maria un motivo di terrore e di diffidenza; perchè ha giurato vendicarsi di essi, ed è noto che sua maestà la regina madre mantiene religiosamente i giuramenti. Gli altri invece si varranno di questo ritorno come d'un mezzo di gettarsi alla rivolta: la mano del re che gli infrena riesce loro di peso: la Medici diventerà per essi senza volerlo la ragione di mille colpevoli tentativi, tanto più che monsignor Gastone fratello del re, m'ha confidato una lettera di s. maestà la regina madre ricevuta stamattina e che gli svela le ragioni dell'arrivo di mastro Rubens a Parigi.

E diè al re la lettera in questi termini concepita:

- Vostro fratello, mio figlio, ascolterà sua madre una volta che l'abbia riveduta, mi prendo l'assunto di consolare tutti i vostri dolori e ottenere per voi i favori che ora vi vengono ricusati ....

- Sì, è proprio la scrittura di mia madre, esclamò dispettosamente il re, che prese la lettera dalle mani di Richelieu, gualcendola nelle proprie.

- Imprudente principessa! sospirò Rubens, ella distrugge quanto ho fatto per lei.

- Pittore, che ne dite?

- Dico che sua maestà la regina madre del re non ha a Colonia altro asilo che la mia povera casa.

- Or bene, sua maestà le assegna un magnifico palazzo a Firenze, ed un appannaggio reale per sostenere il triplo splendore dei nomi ch'ella porta. Tutti i suoi debiti saranno pagati.

- Sì, tale è la nostra volontà, disse il re.

- Ella morrà dunque senza rivedere suo figlio, sire! esclamò dolorosamente Rubens.

Il re impallidì.

- Mastro Rubens, domandò il ministro, con qual dritto venite voi qui a contrastare alla volontà del re?

- Badate!... disse il ministro mordendosi le labbra. Rubens uscì sdegnoso, ma prima voltosi al re;

- Poichè il volete, non porterò a vostra madre che disperanti parole. Dio vi protegga e vi assista!

Il re volle richiamarlo; ma la voce gli mancò, le forze l'abbandonarono, e cadde sur una seggiola.

Il ministro rientrò ne' propri appartamenti, e chiamato il suo confidente Giuseppe:

- Recatevi subito, gli disse, a Colonia. Non risparmiate nè oro nè cavalli per giungervi prima del pittore. Risolvetela a partire per Firenze; - e gli pronunciò ancor più sommesse parole all'orecchio.

Giuseppe arrivò a Colonia mezza giornata prima del pittore. Corse difilato alla casa della regina, e s' avvenne in Langely.

- Ho eseguito i vostri ordini, prese a dire quel nano. Ho pigliato tutto il danaro del figlio di Rubens.

E Francesco?

- Si mise a piangere, e tornò ad Anversa per cercarne dell'altro.

- E la regina?

- È rimasta con le due dame; ma convien dire che la birra di Fiandra faccia male a tutte tre, ripigliò con un sorriso che fe' ancor più diabolica quell'esosa figura.

- Va bene.

- Siete contento di me?

- Sì.

- E il premio?

- Diventerai il buffone del re. Ora introducimi dalla regina. - Nessuno avrebbe potuto non provare una commozione profonda alla vista di Maria de' Medici coperta di cenciose vesti, accosciata al cammino per accendere pochi tizzoni fumanti. Le sue mani erano sporche di cenere, i capegli le cadeano scarmigliati sulla fronte rorida di febbrile sudore. Presso la sfortunata giacevano su due materassi le donne di compagnia col pallor della morte sul volto.

- Chi vedo? che volete da me? cominciò Maria.

- Null'altro che consegnarvi questo foglio. - Esso era concepito in questi termini.

« È intenzione di sua maestà il re Luigi (Lovys) di farvi sapere con la presente, che egli desidera che scegliate ormai per residenza la città di Firenze. A tal patto acconsente a pagarvi una pensione di cento mila lire, e pensare egli al soddisfacimento de'vostri debiti. Dio v'abbia nella sua santa e degna custodia.

Armando di Richelieu.

- Dite, intimò coll'accento dell'indignazione, a chi vi manda, che mi resta ancora l'anello ricevuto il giorno del mio matrimonio con Enrico. Vallo a vendere, Langely, potrò vivere ancora col ricavato da quello un' altra settimana: io non vo' mendicare, qui vo' rimanere... qui... morrò di fame.

Di lì a pochi giorni Maria spirò difatti perdonando a'suoi nemici. Giuseppe e Rubens, giunto anch' egli colà, ne accolsero l'ultimo sospiro. Luigi pianse la morte della madre. Langely divenne il buffone del re.

SCIARADA

Son d'ogni studio
Primo elemento:
Scorro, e piacevole
Scherzo col vento:
Qui resto immobile
In tal momento.
Fui Vate, e celebre
È il mio talento.

SCIARADA PRECEDENTE MEN-TE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 31.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 7 OTTOBRE 1837.

IL PORCO SPINO

Questo animale conosciuto anche sotto il nome di porco spinoso, riccio e latinamente presso Plinio *hystrix*, l'istrice, appartiene alla classe de' rodenti, munito come il castoro di lunghissimi e fortissimi denti incisivi, co' quali è capace di rodere il legno più duro. Il suo corpo è coperto di punte che in alcuni luoghi del suo corpo hanno la lunghezza di un piede. Sul collo, sulle spalle, sul ventre, e sul petto queste spine sono brevissime, sottili, e colorite di un bruno in nero, mentre sulla parte superiore sono colorite in nero e bianco. Sulla nuca ha delle setole lunghe e pungenti che formano una specie di ciuffo, talvolta lungo un piede. Le zampe sono armate di grinfie forti e lunghe che rendono questo animale capace di scavare la terra più dura con ogni facilità. La sua coda è difficilissima a scorgersi, perchè circondata di lunghi cannelli incavati di color biancastro.

Trovasi questo animale principalmente nella nostra Italia meridionale. Soggiorna anche in Spagna ed in Grecia, ma vi è meno comune. Il suo alimento ordinario consiste in radiche, gemme, o bottoni di piante, ed in frutti selvatici. Non gli sarebbe difficile come al castoro di distruggere buon numero di alberi per formarsi una dimora; ma non si occupa punto di ciò: col mezzo delle sue lunghe grinfie si scava delle tane alle quali dà diverse escite. Sceglie i suoi ritiri lungi dall'abitato; non esce che la sera, e resta per tutto il giorno nascosto nelle sue cavità. Allorchè si sdegna o si spaventa addrizza tutte le sue punte; ma non è vero ciò che si narra, e si è creduto per molto tempo, sull'autorità anche di Plinio, che possa lanciare le sue spine contro i suoi nemici od aggressori. Se trovasi minacciato da vicino, si precipita contro il suo avversario rinculando, cercando di salvare la sua testa sprovvista di ogni difesa, ed è capace così di recare profonde ferite, penetrando facilmente l'estremità delle acute punte nella carne. Un custode della menageria del museo d'istoria naturale in Parigi, volle far entrare un porco spino in una gabbia prossima alla sua; si armò di una tavola per preservarsi dalle sue punte, ma l'animale ricusò, e si ostinò a non voler entrare nella gabbia; tormentato dal custode si sdegnò, colpì fortemente il terreno colla sua zampa, come fanno i conigli, e si scagliò contro il suo custode, che fu fortunatamente difeso dalla presa precauzione. Le spine dell'animale erano entrate più d'un pollice nella ta-

vola, ed eranvi restate confitte. All'approssimarsi dell' inverno questi animali si addormentano, come le marmotte; ma si destano però più facilmente di queste, ed escono dalle loro cavità ne' primi bei giorni di primavera. – Quelli che trovavansi viventi nel giardino detto delle piante in Parigi, stavano di giorno nell'angolo più oscuro delle loro gabbie; ma verso sera agitavansi, e passeggiavano tutta la notte: nell'inverno non si addormentavano come nello stato di libertà, ma mangiavano molto meno. Il lodato naturalista Plinio parla di questi animali nel *lib. VIII. Histor. mundi* §. 53; ma li fa soggiornare soltanto nell'India, e nell' Affrica, ed ammette pure, come notammo di sopra, che possano scagliare le loro spine contro gli aggressori: *Hystrices*, così il citato naturalista, *generat India et Africa spina contectas, herinaceorum genere; sed hystrici longiores aculei, et cum intendit cutem, missiles. Ora urgentium figit canum et paulo longius jaculatur. Hibernis autem se mensibus condit: quae natura multis, et ante omnia ursis.*

ABBADIA DI FERENTILLO PRESSO SPOLETO.

L'abbadia di Ferentillo ebbe origine circa l'anno 700 dell'era volgare da due anacoreti ivi rifugiatisi,dai quali venne poi eretto il monastero. Governava in quel torno (702) il vasto ducato di Spoleto un principe longobardo chiaro per le virtù, non meno che per la sua distintissima origine. Faroaldo figlio di Trasmondo, secondo di questo nome, nato dal duca di Spoleto, e dalla figlia del re d'Italia Grimoaldo, per la insigne pietà ed affetto alla religione v'impiegò di buon grado non lievi somme destinate prima alle sontuose caccie, nelle quali il duca non solamente, ma il suo figlio Trasmondo II, come il suo avo Trasmondo I molto di danaro profondevano (1). Penetrato Faroaldo dal dovere di adempiere a quanto la sua pietà lo determinava, incominciò ad edificare un monastero presso la Valle Nerina, ed alle radici del monte denominato Solenne. A tale istituzione prese nobile parte il sommo pontefice Giovanni VII, il quale con lettera nell'anno 705, che nel cronaco Farfense interamente si riferisce, non solamente si fe' ad encomiare le virtù del duca Faroaldo di Trasmondo, ma sibbene lo incoraggiò a proseguire nell'intrapreso santo divisamento. Nella sommità del monte edificò una cappelletta dedicata a san Michele Arcangelo, speciale protettore dei longobardi, e donò ai monaci ivi adunatisi sotto la vigilanza del cenobita Tommaso tutto il monte, la vicina valle, i prati, le acque, comprendendo in questo territorio Ferentillo con la piccola chiesa dedicata a san Pietro, dalla quale trasse la denominazione quella contrada; e tale si fu la immanchevole affezione, che il duca Faroaldo nutriva, che finalmente ceduto al proprio figlio Trasmondo II nell'anno 718 il reggimento del governo ducale, antepose la umile cocolla alla purpurea clamide, rinchiudendosi nel monastero di san Pietro, ove morì nell'anno 728 con fama di santità ai 19 di febbraio (2). Governarono cotesta abbazia dopo Faroaldo alcuni abati, e nell'epoca di Mauro nell'anno 846 il vescovo di Spoleto Sigualdo ottenne dall'imperatore Lotario, di cui era medico, che espulsi i monaci, si ponesse questo territorio, e le chiese edificate sotto la sua giurisdizione; ma pentitosi, come le cronache riferiscono, e venuto a morte dopo breve tempo, ordinò la restituzione del monastero ai Benedettini. Questo dominio sembra evidentemente comprovato, poichè nel pontificato di Gregorio IX nel mese di ottobre 1231 i monaci prestarono giuramento di fedeltà al sommo pontefice per i molti beni e castelli e per i loro vassalli o abitatori di s. Pietro di Ferentillo, come può vedersi nelle antichità del medio evo,riferite dall'impareggiabile Muratori tomo V, p. 491. Bonifacio VIII sommo pontefice nell'anno ottavo del suo governo con lettere apostoliche date in Anagni li 5 agosto 1302 concesse la giurisdizione ed i castelli dell'abbadia ai canonici del capitolo lateranense, dai quali rinunziatasi quindi nell' epoca del dominio di Sisto IV nel mese di dicembre1471, ne fu concessa la proprietà a Bartolomeo della Rovere nipote del pontefice, previa l'investitura della camera apostolica; ed essendo Ancaiano degli Ancaiani nobile spoletino abate di quel monastero fu dal pontefice predetto stabilito, doversi dopo la morte di quello ritornare agli eredi del suo nipote. Il gerarca veramente sommo Giulio II opinò differentemente circa queste competenze, e riconcessa ai canonici lateranensi l'abbazia, volle integri i diritti degli Ancaiani relativamente alla nomina dell'abate, il che dopo altre vicende avvenute, sino ai nostri giorni si conserva, essendo il capitolo lateranense il proprietario dei fondi, e la illustre ed antichissima famiglia Ancaiani godendo tuttora la dignità abbaziale di san Pietro di Ferentillo. La chiesa dedicata a san Pietro, e principale dell'abbadia è tuttora come si descrive.

Questa chiesa ha la lunghezza di passi 34 dalla porta al presbiterio, ed ha la larghezza di 12. Il presbiterio con la sua tribuna è a volta. Due porte danno adito a questa chiesa, ed essendo guernite di pietre lavorate con intagli alla gotica, sembra che siano precisamente le antiche: tanto più, che nella porta interna è scolpito sulla destra un san Pietro, e sull'opposta parte un san Paolo di rozza esecuzione. Il pavimento formato di grosse pietre, e quattro capitelli di ordine composto, che si osservano nei pilastri della tribuna rimontano senza meno all' origine di questo tempio, cui è contiguo un chiostro formato di ambulacro a colonne, in parte diruto, dal che si rileva la grandezza di questo monastero. Una sola finestra di figura sferica guernita di pietre connesse alla gotica, e situata molto in alto su la porta principale indica fuor di dubio, essere questo l'antico ingresso. Sembra certo che l'interno della chiesa fosse costituito da tre navate, e che i due ordini di colonne sorreggessero il soffitto, ed infatti di tali colonne, tre se ne vedono giacenti presso la chiesa, e tre nell'interno, ed una di verde antico fu venduta nell'anno 1736 dall'abate Decio Ancaiani con rescritto del sacro concilio, onde impiegarne il danaro ritratto al ristabilimento della edicola dedicata a santa Caterina. Un elevato campanile di erezione però posteriore alla chiesa, giacchè manca di quei gotici ornamenti, che decorano le scale, la loggia, e le porte, fian-

cheggia la chiesa di san Pietro, cui è contigua una edicola, ora distrutta, ed edificata, come è tradizione, dal duca Faroaldo su la grotta, ove dimorarono gli anacoreti Lazzaro e Giovanni primi abitatori. Entro la chiesa vi sono cinque altari. Nel quadro dell'altare maggiore o del centro si ammira l'adorazione de' santi Magi, copia di buono autore dell'originale reputato del celebre Sanzio, e che dagli Ancaiani fu alienato per 12 mila scudi, secondo il manoscritto che ivi conservasi nell'archivio.

L'altare a destra è dedicato ai due anacoreti, e sotto il quadro evvi la epigrafe con sigle poco regolari, come siegue: *Cap. Ang. Mestic. a Samh. de antiq. ter. e mag. hab. militie Illmi et Emi D. Principis Mas. Stat. Ferent. p. terz. Ber. Cap. Capp. hanc sibi concessam per Ill. et Rmo D. Nic. de nob. Ancaj. ab. in formam istam p. sua e success. devote. reducere. curavit. anno D. MDCIII.* Sotto questo altare evvi un' urna con molti bassirilievi in pietra rustica, ove riposano le ceneri di cotesti santi cenobiti. L'altare di contro è dedicato al santissimo Crocifisso.

Sotto la chiesa vi è una piccola gradinata per cui si giunge a due altari, l'uno de' quali è dedicato alla B. V. del Rosario, e l'altro al principe degli apostoli: nel lato sinistro, circa sei palmi distante dall'altare maggiore sopra una base di tre palmi di altezza di grosse pietre lavorate evvi un' urna della lunghezza di circa dieci palmi tutta di marmo color marino, ricoperta da una lastra simile, e sopra della quale evvi altra copertura di travertino della grossezza di oltre mezzo palmo, la quale nelle quattro estremità presenta un elevazione a forma di risalti e foglie. La parte anteriore dell' urna è scolpita a cinque piccoli riquadri con nicchie contornate da colonnette scanellate a tortiglione, e con le basi ed i capitelli di ordine composto. Nei cinque spazi intercolunnali vi sono talune figure, le centrali delle quali, essendo infulate, forse rappresentano Faroaldo e Trasmondo suo figlio, i quali morirono in quest' abbadia: nei due estremi san Gio: Battista e san Pietro, e nei due centrali un angelo, che è forse l'arcangelo protettore de' longobardi, e nell'altro un' insegna abbaziale, ossia il pastorale. Su le quattro colonnette vi sono delle sfingi e due buoi e nei lati dell'urna due draghi alati. Circa due palmi sopra l'urna nella facciata della colonna piana dell'arco della chiesa si legge la seguente iscrizione, riportata però in epoche posteriori alla morte del duca fondatore, ed in questi termini: = *Divus Faroaldus II. Dux Spoleti et abbas Xto sanctissime inservivit in hoc monasterio sub regula s. Benedicti obiit in Domino XIIIII februarj anno Domini DCCXXVIII.*

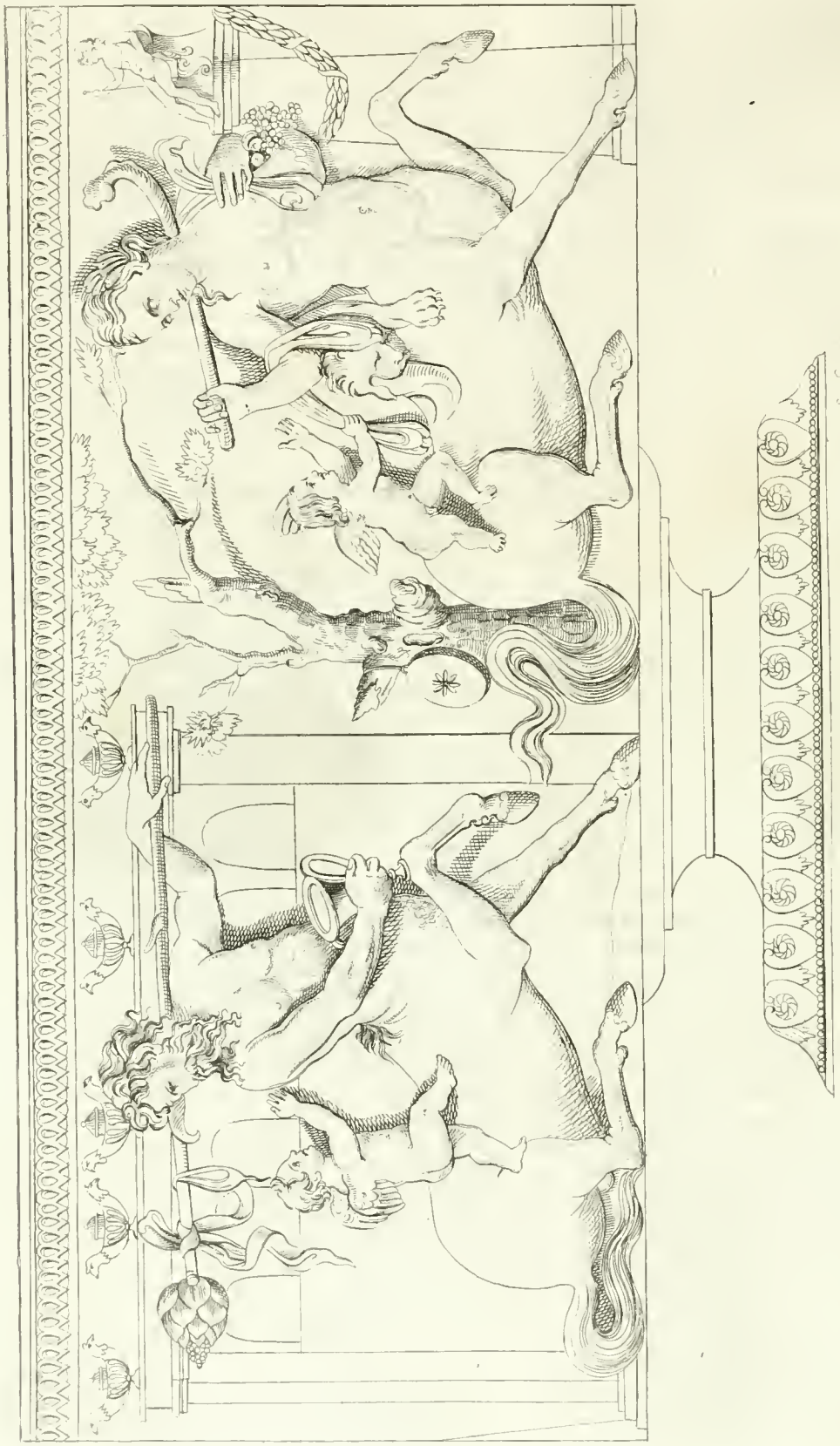
In piccola distanza dalla detta urna evvi l'altare dedicato al santissimo Crocifisso, ed in fondo del muro della cappella nel pavimento si osserva un altro deposito formato da un' urna rustica aderente al muro. In detta urna sono scolpiti due angeli, uno per estremità, e nel mezzo in una piccola nicchia o guscio si vedono due personaggi in piedi, uno de' quali è alato: l'epigrafe ivi apposta è la seguente: = *Paulus abbas ex generosa familia de Ancajanis hic requiescit obiit die 2 januar. ann. Domini MCCCCII.* = *Eusebius abbas ex illustri familia de Ancajanis obdormivit in Domino in hoc monasterio die IX maij ann. MCCCCLXVII.* = Sopra queste due epigrafi evvi un busto per ciascun lato, molto però danneggiato dal tempo, e sotto di una di esse si legge come siegue: = *Benedictus abbas de Ancajanis obiit die XXV aug. ann. MDCXVII. - Abbas Aloysius de Ancajano obiit die XXIX maj. an. MDIII.* = Incontro all'altare stesso del santissimo Crocifisso si osserva un altro monumento presso le pareti, ossia un'urna di pietra bigia, sopra della quale evvi un'effigie dipinta al muro, con busto, e decorata sul petto di croce vescovile. Nella lapide evvi la seguente iscrizione: = *D. O. M. Decius Ancajanus majorum suorum praeeunte lumine clarus nobile patriae decus et virtute exemplar hujus ecclesiae abbas electus anno D. MDCCXVIII ab hoc coelum vocatus hic ob. die XIV maj. MDCCLVII aetat. suae LXVIII.* = Discendendo i gradini del presbiterio nel lato opposto a quello, ove si è osservato, cioè esaminando le celle sottoposte alla chiesuola dalla parte dell'epistola, prima dell'altare del santo Rosario si legge un' epigrafe aderente al muro con le seguenti espressioni: *Hic reposita sunt praecordia baronis Francisci Ancajani translata ab Ancajano.*

Seguendo le indagini nello stesso lato, dopo l'altare del santissimo Rosario, evvi una cassa ben grande aderente nella parte posteriore al muro, ma alquanto rilevata da esso, e di marmo. Nella fascia di questa vi sono parecchi bassirilievi, i quali molto alterati e consunti per l'antichità lasciano appena distinguere, che sianvi state delle figure umane, e degli animali intrecciati a fogliami. Superiormente a questa urna evvi un busto in pittura con l'iscrizione: = *Mattheus abbas ex nobilibus de Ancajanis patritius Spoletanus obiit in Domino I maij. MCCXXXL.* = *Thomas abbas ex eadem nobili familia hic jacet. Obiit die XX martii ann. Dni MCCLXXXV.* = Nell'estremità della chiesa, anche nel lato del vangelo vi è un altro deposito con urna di marmo con la seguente iscrizione: = *Abbas Sinibaldus ex praeclara familia de Ancajanis in Domino requievit die XIX Xbris ann. MCCI. Ancajanus abbas de Ancajanis obiit in Domino die I octob. MCCCC.* = Nella tribuna in alto sonovi delle pitture a fresco, che però alterate molto per l'antichità non si possono ora distinguere: il pavimento del coro offre qua e là dei pezzi lavorati a musaico in pietra sullo stile del XIII secolo. Questa piccola chiesa, la quale rimonta ad una ragguardevole antichità, ci rammenta le pietose instituzioni dei già inciviliti longobardi, ed in ispecie l'affezione al culto dei santuarj, che tanto fu a cuore al duca Faroaldo Trasmondi ed a'suoi posteri, poscia conti de' Marsi, come le ample donazioni riferite dal Muratori, e dal cronaco farfense tuttora conservato nella vaticana biblioteca ad evidenza il comprovano.

B. C. T.

(1) Veggasi ciò, che ne riferisce la cronaca del secolo VIII pubblicata in Firenze nel 1832 col titolo: *La presa di Ravenna.*

(2) Ciò viene confermato dal Jacobilli nella sua cronaca *Sanctorum Umbriae*, dalla cronaca manoscritta esistente tuttora nell'abbadia e diligentemente trascritta dall'erudito sacerdote Ercolei di Ferentillo.



UNO DEI VASI D'ARGENTO DISSOTTERRATO IN POMPEI

Nella *distrib.* 49 del nostro *Album*, (an. II) abbiam reso conto degli scavi di Pompei che cominciarono colla prima metà del passato secolo, e nella *dist.* 40 dell'anno scorso abbiamo pure presentato un disegno del celebre musaico trovato nella rediviva città.

Gli scavi andarono sempre d'allora in poi seguitandosi, ed anche sullo spirare del marzo dell'anno 1835, disponevasi che si proseguisse a sgomberare il terreno dalla strada chiamata della Fortuna, come quella che traversando per mezzo l' antica città conduceva alla porta di Nola: così le scavazioni sarebbersi fatte in un sito dove gli edifizi, già in parte dissotterrati, per maggiore nobiltà e bellezza d'architettura raccomandavansi. Il più felice successo coronava questo divisamento, ed immensa incredibile copia di oggetti se ne traeva. Una casa sopratutto posta rimpetto all'altra così detta di Meleagro, ne diede tanti e di sì gran valore da reputarla inestimabil tesoro. Sul manco lato dell'atrio di essa notaronsi due cubicoli, i quali serbavano ricchezze stupende. Scoprivasi nel pavimento del primo un pertugetto, il quale comunicava in una piccola anfora posta al disotto dove chiudevansi le ossa d'un

bambino. Nel terreno del secondo furono trovati due pezzi di pane ed un ammasso di tela e panno carbonizzati, parecchie suppellettili di metallo, un cucchiaio d'argento, alcune chiavi di ferro, due suggelli di bronzo composti di anelli allacciati ad altrettante lamine, varie borchie d'argento fatte a conio e di squisito lavoro: ventinove monete d'oro di mezzano modulo, fra le quali due d'Augusto, una di Claudio, quindici di Nerone, due di Ottone, una di Vitellio, sei di Vespasiano, trenta familiari in argento, e cento settantatrè in bronzo di varie forme e dimensioni.

Ma tutto era un nulla al confronto di quattordici vasi d'argento, tra cui quattro spiccavano per la doratura e per le figure condottevi ad alto rilievo: e noi crediamo far cosa grata ai nostri leggitori chiarendone uno fra questi: anche perchè dopo il gran mosaico con entro la battaglia di Dario ed Alessandro ad Isso altra scoperta non si è fatta più insigne di questa in Pompei.

Questo vaso o scifo indorato è fornito di piccola base e dilicati manichi. Vedesi una centauressa accosciata con in mano un bastone ed in testa una corona di pino. Alza la sinistra zampa e volge la testa ad un amorino che le siede in groppa, e ne cadrebbe se non si mantenesse a volo aprendo le ali, e stringesse colla destra mano l'estremo d'una pelle di tigre che a lui passa nella piegatura del braccio. Pare che questo amorino con l'altra mano interamente spiegata incoraggi la centauressa, perchè vada ad offrire i pomi e l'uva che reca nella accennata pelle alla statua alquanto lontana di un giovine Bacco tirsoforo, nudo seduto in trono, sovrapposto ad una specie di basamento dalla cui cima pende frondoso e vago festone. Con questo simulacro chiudesi il campo da una parte, e dall'altra sorge il tronco di nodosa quercia alla quale è legato un tamburetto con in mezzo una stella. Evvi sulla faccia opposta del vaso un vecchio centauro con cantaro bacchico, nella sinistra un gran tirso adorno di bende poggiato orizzontalmente sulla spalla. Egli è nella movenza medesima della centauressa, e rivolge pur la testa ad un amorino che cerca salirgli in groppa spiccando un salto e spiegando le ali. Dietro a queste figure vedesi una specie d'edifizio sostenuto da due colonne, in cui compariscono alcuni archi e cinque vasi al disopra per ornamento, ai quali servono di manichi due colli di grifoni. Sotto la base si trovano scalfite le parole: SISINII LAPII. I due manichi sono artifiziosamente lavorati, e dove giungono all'orlo dalla parte interna presentano due teste di cigno.

Le persone che partono da Birmingham alle sette del mattino per la strada ferrata, giungono a Liverpool o a Manchester ad undici ore e mezzo: vi si fermano 7 ore e ritornano a Birmingham nella stessa sera. Si fanno così 200 miglia nella stessa giornata, e si possono ancora consacrare sette ore ai suoi affari ed ai suoi piaceri. L'incasso prodotto soltanto dai viaggiatori (perchè la compagnia non ha ancora cominciato a trasportar mercanzie) ammontò poco tempo fa a 5,000 lire sterline (125,000 franchi) e d'allora in poi andò sempre aumentando.

— Nella Spagna evvi un magistrato, che denominasi *alcade*: questo officio di giurisdizione fu senza dubio chiamato in tal guisa nell'epoca, in cui gli arabi dominarono gran parte di quelle province, e ritennero eziandio oppresse col loro giogo sino alle irresistibili conquiste di Fernando il cattolico. Questa parola deriva appunto dalla riunione del segnacaso arabo *al* corrispondente al nostro *il* e della parola *cadi*, come tuttora nella dominazione maomettana si distingue un giudice di prima istanza, o meglio un giudice di circondario, al quale corrisponde l'*alcade* negli attributi.

BOTTA

Carlo Botta nacque l'anno 1766 in san Giorgio del Calavrese da Delfina Boggio ad Ignazio Botta. Passati gli studi dell'adolescenza e quelli della gioventù prima, si elesse di professare la medicina; scienza che da cinque generazioni durava come ereditaria nella sua casa, e ne riportò la laurea dall'università di Torino, e poi esercitandola, e scrivendone, ebbe in essa grido non volgare. Non andò però molto che,

Imagini di ben seguendo false

si accostò caldamente alle repubblicane dottrine di Francia, alle quali (miserabile a dirlo!) molti dei più generosi si lasciarono allora più facilmente travolgere. Posto prigione nel 1792 vi rimaneva due anni. Così toccò al Botta tollerare nella gioventù l'asprezza del carcere, per quelle parti civili, delle quali poi nella maturità narrava e compiangeva così acremente le illusioni e gli errori. Ma in quel bollore delle menti, e in quegli

anni altri erano i suoi pensieri, e gli bisogno a riformarli tutto percorrere il sentiere amaro della sventura. E sì tutto veramente il percorse. Che sventura fu per lui, uscito di carcere, l'abbandonare la patria: sventura il tornarvi, medico di soldati stranieri, che venivano a guerreggiarla e sconvolgerla: sventura il vivere dipendente dalla fortuna di quelle armi, dall'arbitrio di que' condottieri. Donde il vediamo di medico magistrato, poi di magistrato medico nuovamente. Per ministero dell'arte salutare seguire l'esercito delle alpi; viaggiare nel 1798 a Corfù: tornarne per essere dei provisoriamente governanti il Piemonte: spogliato di quell'incarico, amministrare il *dipartimento dell'Eridano*, (denominazion nuova surta coi nuovi ordini). Prevalendo in questo mezzo le armi degli austro-russi, dovette il Botta riparare nuovamente in Francia, nuovamente accettato medico dell'esercito delle alpi.

La battaglia di Marengo rialzò le sorti francesi. Bonaparte, primo console, nominò il Botta membro della consulta di Piemonte; poi della commissione esecutiva; ultimamente della generale amministrazione della italiana divisione decimasettima. Quando il Piemonte fu riunito all'impero francese, viaggiò egli a Parigi, membro della deputazione, che aveva a ringraziare l'autor di quell'atto. Il susseguente anno 1804 sedeva nel corpo legislativo, in rappresentanza del dipartimento della Dora, e nel 1808 tenne la vice-presidenza di quel consesso. Al quale incarico non solamente fu rieletto nell'anno che seguì; ma venne designato ancora per la questura, che non ottenne; e quando lo si propose la seconda volta alla magistratura stessa, libere osservazioni da lui state fatte sopra alcuni atti di chi allora aveva in forza tanta parte dei destini di Europa, gli valsero che di propria sua mano ne cancellasse egli il nome dall'albo de' candidati. Avversità che non l'umiliò, ma lo eresse. Poichè datosi da quel punto tutto e unicamente alle lettere, procurò tanta gloria al suo nome, quanta per dignità alcuna non ne avrebbe mai potuto conseguire. Finiscono gli uffici con l'uomo: gli onori entran con lui nel sepolcro; ma i nobili frutti dell'ingegno ne mantengono fiorente e continua la lode fra la più tarda posterità.

La storia dell'indipendenza americana comparve in prima luce l'anno 1810, e ben fece conoscere di qual tempra fosse l'ingegno del Botta e quanto l'Italia potesse impromettersene. Grande era l'argomento; nè lo storico ommise parte alcuna a farlo ancor più copioso. Dipinture di luoghi, descrizioni di campeggiamenti, parlari di somma eloquenza, riflessioni sue proprie. Per tutto nobiltà di locuzione, forza, purezza. Questa fatica, che se non fu senza critiche e detrazioni di alcuni, fu però coronata delle lodi dei moltissimi, gli servì come di grado ad altra di lena non minore e di maggiore animo: dico la storia d'Italia, dal 1789 al 1814. Ne' venticinque anni che abbraccia questa narrazione, furono tante le vicende de' fatti, si sconvolse, riordinò, e mutò per modo non Italia solamente, ma Europa presso che tutta, che argomento o più grave, o più fecondo, o più vario, rado, o non mai venne alle mani di scrittore d'istorie. Presentava il Botta il racconto di avvenimenti tali, vivendo ancora molti che li procurarono, o vi furono involti, o ne rimaser percossi: ragioni perchè facilmente avesse a dispiacere a non pochi, e a non pochi dispiacque. Forse è vero che si lasciò egli talvolta governar troppo alle dolenti rimembranze degli afflitti anni della sua vita: forse, stimando utile di spegnere affatto ogni scintilla che di quel funesto incendio covar potesse in petto di alcuni, troppo si adoperò a menomar la gloria di un nome temuto ancora ed amato. Certo poi, nè vogliamo tacerlo, unì a tali mende un errore più grave, del quale per disavventura esenti non sono ancora altri suoi scritti; dico un mescersi senza la giusta misura e la dovuta reverenza nelle sante cose di religione. Donde si derivò questa e le storie da lui composte, l'una de' popoli italiani, l'altra in continuazione del Guicciardini, esser notate dell'ecclesiastica condanna.

Ma alcuno non saprà negare in queste carte delle italiane istorie, trovarsi gravità di sentenze, splendore di maschia eloquenza, amore ed esaltamento di cittadine virtù, e apertissimo il disinganno delle sempre funeste lusinghe degli stranieri. Di che ci sembra assicurarsi per questo lavoro massimamente all'autore perennità di memoria.

Fatica estrema del nostro istorico furono i libri da lui dettati esponendo gl'italiani avvenimenti, dalla epoca dove il Guicciardini ne chiuse il racconto all'altra in ch'esso Botta diè principio alle istorie or ora ricordate. Ma in questi, fosse la minor commozione dell'animo, fosse la maggiore età, o l'esser già noti que' fatti, rimase alquanto a se stesso minore.

La storia de' popoli d'Italia e il *Cammillo*, poema del Botta, ebber varie ristampe vivente l'autore, ma non nè avranno per avventura alcuna altra dopo la morte. Avvenne questa in Parigi il giorno decimo d'agosto del presente anno 1837; essendo egli nell'anno settantesimo primo della sua vita. Fu in quest' uomo grande la integrità, e non minore la sventura. Della prima dà segno non dubbio l'esser egli uscito povero da tanti uffici e così gravi sostenuti in que' torbidi tempi, onde molti vennero vergognosamente ricchi. Dell'altra è manifesta testimonianza la condizione mediocrissima di fortuna, nella quale visse malgrado le sue celebrate e somme fatiche letterarie. Perchè de' grandi suoi lavori il maggior frutto se l'ebbero i mercanti di libri. Più ebbe vantaggio dall'ultima storia, coadiuvato da un novero di gentili spiriti acciò del necessario agio e di quiete non difettasse.

Piacque ancora alla maestà del re Carlo Alberto il decorare gli estremi suoi anni, facendolo cavaliere del merito civile di Savoia, fin dall'istituzione prima di quell'ordine, e dandogli di più onestissima annua pensione sulla privata sua cassa.

È bella dimostrazione di onore resa al Botta, come appena mancò ai vivi, la società prontamente stabilita in Parigi, onde elevargli monumento condegno. Due italiani, due francesi e due americani, uniti per sì nobile scopo, hanno dimandato la iscrizione da esservi scolpita al ch. cav. prof. Carlo Boucheron. Il quale ha così bene in tale epigrafe tutte epilogate le glorie e le

virtù del Botta, che noi stimiamo non potere meglio por fine a queste nostre poche e disadorne parole che con riferirla:

H . S . E .
CAROLVS · BOTTA
DOMO . S . GEORGIO . IN . SALASSIS
MEDICVS . ET . HISTORICVS
QVI . GRAVIS . RERVM . PRONVNTIATOR . IDEMQ . SVAVIS
AMERICANAE . LIBERTAT . PVGNAS . CVM . ANGLIA . MATRE
PARI . FACVNDIA . ET VERITATE . EXPRESSIT
ITEM . DVAS . ITALORVM . AETATES
A . CAROLO . V . IMP . AD . NAPOLEON . ADVENTVM
BINIS . OPERIBVS . COMPLEXVS
IMPOTENTEM . EXTERNORVM . DOMINATVM
ET . POPVLARIVM . CALAMITATES . VITIA . ET . VIRTVTES
LIBERO . ORE . EXPOSVIT
VIR . APVD . SVOS . INSIGNIS . QVOD . PATRIVM . SERMONEM
A . SERVILI . PEREGRINITATE . PVRGAVIT
ABSTINENTIAM . QVAM . IN . ALIIS . LAVDAVERAT
IPSE . FLAGITIOSIS . TEMPORIBVS . EXHIBVIT
NEC . VNQVAM . IN . TENVI . RE . DE . PAVPERT . CONQVESTVS . EST
CAROLVM . ALBERTVM . SARD . REGEM
A . QVO . EQVESTREM . DIGNITATEM . ACCEPIT
FORTVNAE . VINDICEM . HABVIT
VIXIT . ANN . LXXI
OBIIT . PARISIIS . IV . ID . AVG . AN . MDCCCXXXVII.

P. E. Visconti.

I BAGNI MALEDETTI.

Ecco la descrizione dei bagni maledetti, sorgente d'acqua minerale nelle vicinanze di Fhelona (Affrica).

Dopo aver rimontata la Sayhouse per quasi una mezza lega, si attraversa il fiume e si arriva in una pianura di poca estensione, ove se ne scoprono le sorgenti. Al denso fumo che si innalza alla sorgente principale, all'aspetto singolare delle punte di pietra che sorgono da ogni parte di questo terreno, credereste veder da lontano un campo d'arabi con le loro tende, e il fuoco del loro bivacco. Accostandosi di più si vede il luogo d'onde esce quel fumo. L'acqua che esala un odor forte e sulfureo scava il suolo sorbollendo, e si spande tutto all'intorno con violenza. Poco a poco deposita sul terreno circostante una parte delle materie saline ch'essa contiene, che si elevano a strati quasi circolari sovrapposti e d'una superficie sempre più piccola. L'acqua continua a farsi strada al centro di questi strati, secondo l'asse d'un tronco di cono, che va sempre aumentando sino a che formatosi il cono, le materie petrose si oppongono al passaggio dell'acqua che è respinta all'interno, e dispare per comparire in altro luogo, e formare nuove concrezioni; è la più probabile spiegazione che possa darsi di questo singolare fenomeno. Si ammira soprattutto la sorgente principale che esce fragorosa da una elevata sommità, si spande da ogni lato sulle enormi masse delle rocce formate dalle materie che depongono queste acque, e che offrono parti di straordinaria bianchezza. Veduta in modo da riflettere i raggi del sole, quella magnifica cascata presenta tutti i colori del prisma. Il termometro immerso nella sorgente ha segnato 78° Reaumur. Una temperatura tanto calda e l'odor forte che esalano quelle acque danno a credere che debbano essere di molta efficacia in parecchie malattie. Il loro nome che significa in arabo *bagni maledetti*, fa pensare che si attribuiscano ad esse nel paese delle virtù soprannaturali. Quello poi che conferma nella prima opinione si è che in questo luogo scopronsi i resti ben conservati di un grande stabilimento, opera di quella potenza romana che lasciò sì grandi vestigia ovunque estese la sua dominazione. Degli archi di pietra, un acquidotto, un edificio ruinato son quanto resta di questo monumento. Sur un masso rovesciato leggonsi ancor le parole:

D . M . POMPONIA.

La corte di Pekino ha perduto il *Tingtsinenang*, vale a dire il primo personaggio dell'impero cinese dopo l'imperatore stesso. Egli era il nipote di lui.

Ecco il programma delle cerimonie ordinate dall' imperatore:

Il 4.° e 5.° ako (figli dell'imperatore) andranno il 23 del mese, a fare libazioni dinanzi al corpo del defunto. Allorchè tutto sarà disposto per l'inumazione, ordineremo una seconda libazione.

Il figlio del principe Tsaetsnen, terminato che sia il lutto, che durerà cento giorni, e dopo essere succeduto al titolo di *Keun-Wang* (principe di seconda classe) avrà il diritto di portare una penna di pavone a tre occhi. Tali sono le dimostrazioni della nostra stima che vogliamo dare alla famiglia del defunto.

— Un lacedemone si lamentava con sua madre di avere una spada troppo corta: « Il segreto di allungarla ella rispose, sta nel fare un passo di più verso il nemico ».

RACCONTO STORICO. = I DUE MORTI.
(Art. VI ed ult.)

Di lì a pochi mesi uno straniero salito sur un magnifico cavallo entrò in Anversa, maravigliando alla costernazione di quella nobile città: perchè erano le feste della fiera, e per solito gli abitanti d'Anversa non lasciano cadere i godimenti di sì bella commerciale solennità. Più non si udiva lo scampanare festoso dall' alto delle torri, più non si udiva il fragor dei tamburi delle corporazioni e delle compagnie d'arcieri: i borghigiani domandavano sulle porte a quei che passavano notizie importanti.

Scelto si un alloggio, e cangiato l'abito da viaggiatore in uno di città, discese nella cucina. L'albergatore, compreso dalla generale impazienza, passeggiava in lungo e in largo nel suo piccolo regno, dando un'occhiata a dritta, facendo un rimprovero a sinistra, ma non senza correre di quando in quando alla porta.

– La è una melanconica fiera! disse lo straniero al degno personaggio: che cosa è dunque successo? che disgrazia vi minaccia?

– Che? siete ad Anversa da due ore, e l'ignorate ancora? È il pericolo in cui siamo di perdere Rubens, Rubens da due giorni in punto di morte.

Questa notizia colpì tanto lo straniero, che dovè sedersi pallido e fuori di sè.

– Tutta la città è costernata, voi lo vedete: le chiese sono aperte giorno e notte, e vi si recitano pubbliche preghiere per ottenere dalla misericordia divina che storni la disgrazia che ne minaccia.

Ma lo straniero non badava più all'albergatore; riavutosi dalla prima dolorosa sorpresa, si era alzato precipitosamente, e volava anzichè correre da Rubens. Una immensa folla circondava quella casa: ma ad onta di sì grande concorso nessun rumore s'udiva fuorchè un sordo mormurio che non potea giungere sino al malato. Se alcune carrozze si dirigevano da quella parte, tosto alcuni del popolo correvano al conduttore perchè voltasse strada e non turbasse collo strepito delle ruote il riposo del gran pittore, o ne aumentasse l'agitazione. Un vecchio servo mostravasi ad ogni quarto d'ora sullo scalone e recava l'inquietudine o la speranza a quella folla. Lo straniero durò molta fatica a giungere sino al vecchio servitore che mandò, vedendolo, un grido di sorpresa.

– Siete voi, mastro Antonio Van Dick? Voi partito da sì lungo tempo! Tornate in tristi momenti: il mio povero padrone si muore, sì, malgrado i voti che si formano da tutte le parti per lui, ho paura che Dio non lo lasci sulla terra.

– Non puoi introdurmi dal tuo padrone, mio vecchio amico?

– Ah! voi vedrete uno spettacolo dolorosissimo, perchè la malattia ha fatto funesti e rapidi progressi. Afflitto da lungo tempo da un tremito e dalla gotta, il signor Rubens non cessava pertanto di lavorare, solo non facea più che quadri da cavalletto e avea rinunciato alle grandi composizioni. Non però avea cambiate le sue consuetudini: si alzava come al solito di buon mattino, e passava una gran parte del giorno nello studio. Tre giorni fa fummo sorpresi di non udirlo suonare come al solito, perchè il suo cameriere andasse a vestirlo. Dopo aver aspettato un'ora, mi risolsi finalmente ad entrare. O mio caro signor Antonio Van Dick! quale spettacolo!... Il mio padrone, il mio caro padrone, era là svenuto. Domandai soccorso. Francesco andò a cercare il medico, ed una buona cacciata di sangue restituì la conoscenza a sir Rubens. Ma da quel tempo il male peggiorò sempre; fu un assopimento continuo da cui non potè liberarsi il malato, turbato solo qualche volta da un delirio, durante il quale andava ripetendo le parole pittura e gloria.

Van Dick penetrò nella camera di Rubens, e s'inginocchiò all'ingresso di quel luogo, ove l'uom di genio e dabbene dovea ben presto rendere l'anima al Creatore che l'avea fatto sì nobile e sì grande. Elena Forment, di cui l'età non avea alterata la bellezza, tenevasi ritta vicino a Rubens, mentre le sue tre figlie e il figlio maggiore ritti dietro la seggiola tacitamente lagrimavano. A piè del letto due figli del primo matrimonio e Francesco, a cui il governatore de' Paesi Bassi avea dato per regalo di nozze il titolo di membro del consiglio sovrano del Brabante, consideravano tristamente e in silenzio i lineamenti pallidi e alterati del loro genitore. Allo scarpiccio di Van Dick che entrava nella camera, il malato sollevò bel bello la testa e girò intorno a sè uno sguardo come di chi esce da un lungo sonno: poi scorgendo il suo vecchio allievo, tese una mano che quegli portò rispettosamente alle labbra.

– Ringrazio Dio che ti ha condotto a me in questa ora solenne, disse Rubens con fioca voce, io t'amo come figlio.... Quando un padre muore, deve aversi intorno tutti i suoi figli.

– I singhiozzi di Van Dick e della famiglia l'interruppero.

– È una dolorosa separazione, soggiunse, ma dobbiamo rassegnarci al decreto della provvidenza. Non fu ella più misericordiosa per me che per un altro? mi ha dato l'amor del lavoro; s'è degnata coronare di buon esito i miei sforzi, e le ho dovuto, figliuoli miei, un bene più prezioso ancora, la tenerezza di vostra madre, la vostra rispettosa affezione per me e la buona e nobile condotta di cui avete ricompensate le mie cure per voi. Su via, prega il degno curato di Nostra Donna di venir a ricevere la mia confessione e amministrarmi i soccorsi della religione. Venne il curato, udì la confessione, poi cominciarono le altre consuete cerimonie della chiesa. Rubens rispose egli stesso a tutte le orazioni che parea recitare a voce sommessa. Si rizzò sul letto, circondò con un braccio il braccio d'Elena, tese l'altro al figlio maggiore, e cadde sul letto.

– *Migra in pace*, anima cristiana, gridò il sacerdote.

E avanzatosi verso una finestra, disse alla folla inginocchiata:

– Pregate, fratelli miei; l'anima del giusto è davanti a Dio.

Il giorno stesso in cui si celebravano i funerali di Rubens in mezzo al dolore d'una intera città, giungeva a Parigi, nella chiesa di Saint-Denis, una bara di piombo che un sagrestano coll'aiuto di tre operai calava nel sotterraneo della cappella reale. Vi stava scritto il nome *Maria de' Medici*.

– Chi era questa donna? domandò un operaio.

– In fede mia, rispose il sagrestano, è una dama d'alto bordo, se la seppelliscono a Saint-Denis, ma s'ignora il suo vero grado. Non so altro se non che questa bara arriva da Colonia ....

Ora ad Anversa il più povero ragazzuccio del popolo ripete il nome di Rubens, e vi mostra rispettosamente il luogo ove dorme la spoglia mortale del gran pittore.

G. Enrico Bertoud.

SCIARADA

Presso gli arabi il *primo* indica un *caso*,
Che unito al mio *secondo* il dì novello
Precede, ed è in opposto dell'occaso;
E col *terzo* si nega a questo e quello.
Il mio *tutto* è città, ch' emula a Roma
Dovè col sangue a triplice tenzone
Curvarsi al giogo, perchè vinta e doma.

SCIARADA PRECEDENTE A-RIO-STO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

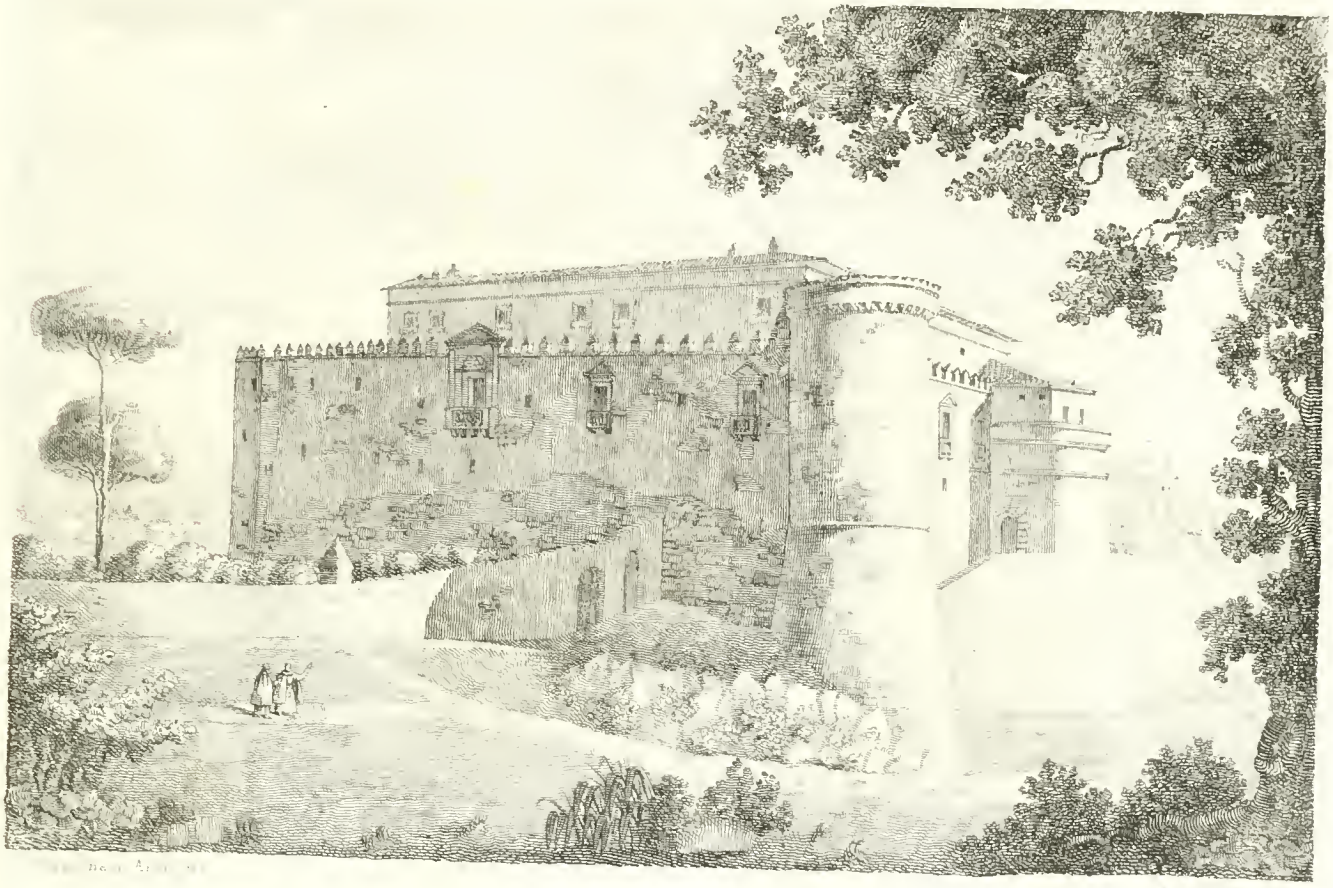
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 32.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 14 OTTOBRE 1837.



PALAZZO DUCALE ALTEMPS

NELLA CITTA' DI GALLESE DALLA PARTE DI PONENTE.

Sopra altissime rupi di tufo *litoide* sorge Gallese antica città de' Falisci a 54 miglia da Roma in verso borea. La via Cassia n' è guida per oltre un terzo del cammino fin presso le *Sette-vene*. Di là per l'Amerina si giunge a Nepi, quindi per la moderna strada corriera a Civita Castellana, e poi per la Flaminia a Borghetto. Ivi proseguendo infino al rio della Rustica, e voltando a sinistra, per un *diverticolo*, che una volta riuniva la Flaminia coll'Amerina, si entra finalmente a Gallese.

A levante la città è appena due miglia lontana dal Tevere, che separa il suo territorio dalla Sabina. Da occidente si scorge il monte Cimino, e presso a quello Suriano, alla distanza di sette miglia. Stà lungi da Orte cinque miglia verso aquilone. E dalla parte di meriggio si trovano, parimenti a cinque miglia, alcune rovine già credute dell'antico *Falerium* dalla denominazione *che ritiene di santa Maria di Faleri*. Ne è quasi piano il territorio, se non che è intersecato dagli alvei profondissimi del rio Maggiore e del rio Fratte, che dopo la città si congiungono prima di sboccare nel Tevere. Esso è fertile di ciò, che alla vita è necessario, e produce olive, che in bontà non cedono alle tiburtine, ed alle venafrane.

Anticamente fece parte Gallese della dominazione Falisca, che tra la Sabina ed il territorio amerino, da Arniano al lago di Vadimone, in ventitre miglia circa di lunghezza, e quasi sette di larghezza, conteneva l'odierno castello di san Silvestro nel Soratte, Stabia, *Fa-*

lerium, oggi Civita Castellana, Fabbrica, Corchiano, Borgo san Leonardo, Gallese, Bassanello, Orte, Bassano, Mugnano, e *Polimartium* ora Bomarzo. Caduta in potere dei Romani in un colle altre città falische, soggiacque poi alle vicende d'Italia nella irruzione dei barbari. A tempi de'Longobardi fu compresa nel ducato romano; ma ristabilito l'impero di occidente, restò Gallese colle altre terre del così detto patrimonio di san Pietro nel temporale dominio dei sommi pontefici, e se ne ha un monumento nell'imperiale diploma di Lodovico I (riportato nel decreto di Graziano 64 *dist.* 100. *Ego Ludovicus etc.*) in cui si trova chiaramente fatta menzione di Civitavecchia, Ceri, Manturano, Blera, Sutri, Nepi, Castello, Gallese, Orte, Bomarzo, Amelia, Todi, Perugia.

I Colonnesi divenuti padroni di questo luogo nell'anno 1401 per concessione di Bonifacio IX, lo ritennero fino al pontificato di Giovanni XXIII che lo concedette agli Orsini. Questi vi si mantennero fino al 1460 in cui dai gallesani fu a viva forza espulso Paolo Orsini pel suo tirannico governo, e tornò la città al dominio immediato de' romani pontefici. Ma Alessandro VI nel 1502 donolla a Giovanni Borgia duca di Nepi. Sotto Giulio II passò in mani del card. Riario: e nel 1501 l'ebbe Nicolò della Rovere. Giulio di questa famiglia nel 1558 la vendè a Giovanni Caraffa; questi al card. Mandruzi; il quale finalmente la cedette al celebre card. Marco Sitico D'Altemps. Ne prese possesso il dì 13 febbraio 1579 col titolo di duca Roberto I D'Altemps, nella discendenza del quale si è poi Gallese conservata mai sempre.

Fu sede vescovile sino al 1254 nel quale anno da Alessandro IV venne riunita alla diocesi di Civita Castellana. La città è forte pel sito e per le mura, di cui è cinta. Il soggiorno è ameno per la sottoposta pianura, e per le circostanti montagne. Vi è da osservarsi il nuovo duomo, e l'antica chiesa di san Famiano; ma l'edifizio principale è il palazzo ducale Altemps, di cui si è presentata nel disegno la veduta posteriore, che è la più pittoresca.

Alla estremità della città, dove il piano tiene la minore larghezza, e si rende inaccessibile per la sua elevazione, sotto Alessandro VI fu costruito il castello di Gallese, che per la forma de' baluardi e delle cortine, e per quell'antica parte del palazzo, che tuttora si vede, non lascia luogo a dubitare, essere opera di Antonio da s. Gallo architettore della fortezza eretta in Civita Castellana per ordine del suindicato pontefice.

La figura del castello, di cui si parla, è quadrilatera, avendo il lato principale rivolto verso la città nella lunghezza di palmi 450 compresi i baluardi. L'angolo fra ponente e tramontana è difeso da una solidissima bastita circolare. Una profonda e lunga fossa lo circonda, e lo scoglio, sul quale il castello è fondato, si vede tagliato a picco in tutti i lati. Ciò che lo rende vieppiù sicuro ed inaccessibile è il rio di Fontana nuova, che scorre in un profondo burrone lungo il lato orientale.

L'ingresso nel fianco del baluardo occidentale, fu aperto nel 1512 da Nicolò della Rovere, come apparisce dallo stemma di quel signore scolpito nella chiave del serraglio dell'arco. Non vi si poteva accedere, se non salendo una doppia cordonata, ed abbassando il ponte levatoio, del quale ancora si veggono nella soglia i gangheri, e nei piedritti la corrosione delle catene, alle quali il ponte era assicurato.

In cotal forma si mantenne quel forte sino a tanto, che ne divenne proprietario Roberto D'Altemps. Fu questi che divisò ridurlo a magnifico palazzo, servendosi dell'opera dell'architetto Domenico Fontana, che in quelle vicinanze, ed in quell'epoca dirigeva la costruzione del ponte Felice sul Tevere, passato Borghetto.

Questo valente artista tagliò in primo luogo la cortina verso la città per crearvi l'ingresso principale al piano, e in direzione della strada; e siccome la fossa ne impediva l'accesso, così senza riempirla, e senza togliere la sicurezza al castello, vi gettò sopra un ponte, che servì ad unire il piano della strada con quello del nuovo palazzo. Stabilì quindi un simmetrico e magnifico atrio. Nell'ala sinistra distribuì al piano terreno ampii granaj, comodi magazzini da olio, ed una maestosa scuderia a tre navate: destinò poi il piano superiore per la ducale residenza. La divise in magnifiche sale, coprendole con volte, e decorandole con stucchi e pitture; e quelle che guardano il lato esterno del castello rese regolari, ricavando piccole camere, e segrete scale nella pienezza dei muri. Suo disegno era, che l'ala destra dovesse condursi nella stessa foggia, ma attualmente non se ne vede eseguita che una piccola parte, nella quale esiste la scala a quattro branche, che porta al piano superiore destinato per abitazione della famiglia.

All'altezza del piano nobile collegò le due ale con un maestoso portico di ordine dorico costruito di grandi massi di pietra calcarea, al quale si ascende per una doppia scala semi-circolare: ornando sì questa, che i davanzali fra gli archi con eleganti balaustri. Distribuì proporzionate nicchie nel fondo del muro, e le decorò di non spregevoli statue, e l'arco medio verso la campagna munì di magnifica loggia. Rese con ciò sempre più deliziosa la posizione di questo palazzo, dal quale si scorgono i monti dell'Umbria e della Sabina, il moderno Otricoli, l'elevato castello delle Rocchette (marchesato d'Altemps) ed il pittoresco Magliano. Imaginò finalmente le varie torri, gli alti colombai, ed un passeggio detto dei merli attorno le mura del castello, che in parte elevandosi sopra le camere del piano nobile, ed in parte camminando sull'antica cortina, presentano un aspetto il più variato ed ameno.

Queste furono le operazioni del Fontana. Posteriormente fu accresciuta l'ala destra di una casa colonica, e di comodi magazzini, formando della rimanente area un ben colto e delizioso giardino nel recinto stesso del castello. A ciò, che restava, per completare la magnificenza di questo pittoresco e comodo soggiorno, provide Pietro D'Altemps terzo duca, quando nel 1655 con non lieve spesa ordinò, che si allacciassero alcune vene di acqua, che scaturivano dall'opposto monte, e restringendole in lungo acquedotto, traforando il masso del castello, ne fece la principal mostra nel mezzo

dell'atrio fra le branche della scala semicircolare. Bizzarra iscrizione, secondo il gusto di quel secolo, fu in tale circostanza scolpita sopra detta fonte.

IGNITIS · PETRI · VOTIS · ACCENSA · RENASCI
VT · POSSENT · MENTES · ARIDA · FVDIT · AQVAS
TORRIDA · LYMPHA · SITI · QVAE · CORPORA · PERMEO
PETRI
SVMPTIBVS · IMMENSIS · OBSEQVIOSA · BEO
ILLE · REGIT · MENTES · DVX · CORPORA · PETRVS
AB · ALTEMPS
DIVISVM · IMPERIVM · CVM · IOVE · PETRVS · HABET
ANNO · DNI · MDCLV

Tal si rimase il palazzo infino ai dì nostri, senz' altro abellimento o restauro. Ma il lungo volger degli anni, e le infauste vicende dei tempi avevano a prossima rovina sospinto questo modello dell'arte, se pronto ed efficace riparo non vi avesse apprestato il duca don Giuseppe Maria non ha guari defunto. Restituitosi appena in Roma negli ultimi anni di sua vita, pose ogni sua cura in voler conservato alla famiglia così pregevole monumento, e non badò a spesa, finchè non ne vide perfettamente eseguita ogni opportuna riparazione. Volendo S. E. don Serafino Altemps (genitore di don Marco Aniceto chiamato all'eredità della ch: me: di don Giuseppe Maria che di questo fatto si tramandasse ai posteri la memoria, ha ordinato che sull'arco di mezzo del portico principale sia scolpita l'epigrafe:

IOSEPHVS · MARIA · AB · ALTEMPS
DVX · GALLESII
PRAETORII · MVROS · AC · PROPVGNACVLA
VETVSTATE · FATISCENTIA
INSTAVRANDA · CVRAVIT
ANNO : MDCCCXXXVI

V. Vespignani architetto.

Salvamento da naufragio presso la rada di Morlaix.-Il 20 agosto alle sei della mattina, quattro operai andarono alla pesca nella rada di Morlaix. Sbarcarono sulla roccia Stered dopo aver legato il loro canotto. Ma mentre intendevano alla loro pesca, il tempo cangiò, e il mare minacciava ad ogni istante di inghiottire il canotto. I nostri pescatori fecero allora varii sforzi per tirarlo ad essi ma era pieno di acqua, e i viveri perduti. Uno di questi uomini vi voleva entrare, ma dovè tornarsene alla roccia, perchè il mare avea schiantato il canotto e e trasportatolo. Che fare in simil caso? Agitarono i loro fazzoletti, domandarono soccorso. Ma non un battello comparve, e dovettero passare la notte su quella roccia, senza nutrimento, e paurosi sempre d'essere inghiottiti dall'onde. Tre giorni passarono in preda alla più orribile disperazione, lacerati dal pensiero della moglie, de' figli, della morte vicina, bevendo acqua di mare e cibandosi di conchiglie. Ma scorsero finalmente una vela. Giunsero i salvatori, e il martedì alle tre di sera gli infelici lasciarono la roccia, e furono ridonato ai loro cari.

Una nuova legge del gran signore. - Il sultano Mahmoud ha pubblicato quest' ordine. Considerando che dietro rapporto di Aakim-Boschi la consuetudine di starsi tutto il giorno ozioso e disteso sulle ottomane, invece di darsi ad un esercizio salutare, nuoce notabilmente alla salute, dal che segue che i turchi sono molti più deboli dei franchi, ordiniamo che d'ora innanzi si pongano negli appartamenti sedie e sofà, e questi sieno unicamente destinati al riposo della notte.

Il provinciale nel giardino di Tivoli a Parigi. - Un provinciale del Perigord, dalla tinta di zafferano, con gran pancia, e la pelle della natura de' tartufi, si sa che il Perigord è la patria per eccellenza de' tartufi, arrivò non ha guari all' albergo di....; ma il nome dell' albergo non fa nulla all' argomento. Una delle ultime cose ch' ei fece uscendo dalla stanza n. 19 fu di domandare al garzone, che lustrava gli stivali sulla scala, se il giardino di Tivoli era ancora in vita. Il garzone continuando a lustrare i suoi stivali, gli rispose:

- Affè mia, credo di sì.... credo di no.... infine non lo so davvero.

- Benissimo, soggiunse il signor di provincia, acconciandosi le punte del colletto; viva Parigi per avere esatte informazioni!

Dopo aver buona pezza oziato per la città, il valentuomo si trova dinanzi un magnifico cartellone:

TIVOLI D'ESTATE

Oggi medio evo, *ornato di lampade, vetri colorati, racchette, razzi volanti, ombre chinesi, rotelle, spirito di vino, acciarini fosforici ecc. ecc.* Ingresso 6 fr.

- Sei franchi! Diamine, dice quel signore, veramente è un po' caro; ma infine ho promesso a mia moglie di veder tutte le novità di Parigi; le scimie saltatrici, i cani sapienti, i cocodrilli impagliati: muoia l'avarizia, questa sera andrò a Tivoli.

Quel giorno ei pranza al primo sito che gli capita tra via; e per far più presto, piglia ciò che viene, ciò che gli mettono innanzi, spende 32 soldi, e che si sguazzi. Poi sale in calesse; tocca o postiglione, affrettati; il postiglione non tocca, e si fa pagare il doppio la corsa.

Or ecco il garbato uomo al cancello de' viglietti.

- Di grazia un viglietto. Vi sono ancor posti?

Nessuna risposta. - In quella una voce dal fondo del ricinto, grida: - Oh di casa! ohe! Presto dunque nonna Desjardins; v' è gente al cancello.

E la nonna Desjardins giunge tutta scalmata.

- Perdono, sensi, o signore; egli è che.... ella già mi comprende: non siamo soliti....

Il provinciale paga i sei franchi ed entra nel ricinto. Solitudine perfetta! A destra le prigioni per debiti, a sinistra una prateria ove segano il fieno, mietitori, mietitrici, forche, monti d'erbe, nidi d'uccelli, ecco tutto!

- Diamine, dice quel di provincia, è veramente un po' troppo caro pagar sei franchi per vedere a tagliar l'erba queste cose si veggono *gratis* al paese.

Dopo aver indarno vagato per le aiuole più o meno ornate dei rottami di vetri, il povero Perigordino

s' accorge d' un invalido che accende la pipa a canto ad un fuoco artifiziale.

– Perdono, o signore, è egli questo veramente il giardino di Tivoli? Potreste indicarmi dove si va per vedere il medio evo.

– Il medio evo? non lo conosco.

In questo si sente un rumore di più trombette: il provinciale corre, e giunge al fine ad una specie di cortile, dove gli si annunzia che il medio evo è rimesso alla prossima domenica per subita indisposizione del primo accenditore.

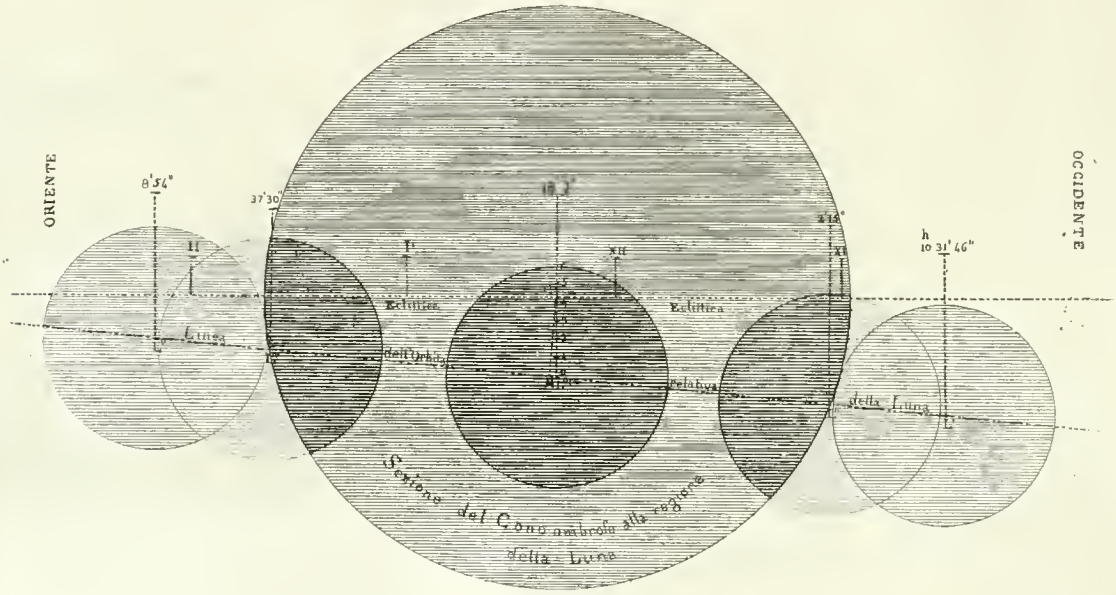
Gli si propone per compensarlo una partita all'altalena, o una dozzina di ciambelle da giuocarsi a' birilli, con un franco e 25 centesimi di giunta.

Gli si appicca a forza un mazzetto di rose alla bottoniera; l'astrologo gli caccia un cannone di stufa nell'orecchio per fargli la ventura, l'imprenditore dei cavalli di legno vuol metterlo a cavalcioni d'un cigno di stucco.

Il valentuomo va in furia, si dibatte, grida ch'egli è rubato, assassinato, che Tivoli è una infamia, una burla, un agguato.

Ritornato a casa, trova d' aver nel borsellino un razzo volante in luogo del suo orologio di Breguet, la sua catena d' oro è surrogata da una catena di lucerna da 50 soldi, cerca il fazzoletto e trova in quella vece un pallone.

Ei va a lagnarsi col direttore dell' impresa; ma il direttore gli risponde che non è maraviglia se s'incontrano bravi e cagnotti, quando corre nel cartellone il medio evo. La cosa va co' suoi piedi, e il Perigordino se ne partì persuaso.



SCHEMA DELL'ECLISSE LUNARE DEI 13 OTTOBRE 1857

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori, esibendo loro lo schema dell'eclisse lunare dei 13 ottobre, tale quale fu delineato, e cortesemente ci venne favorito dal sig. Ottaviano Astolfi, corredato delle seguenti sue osservazioni:

La determinazione delle longitudini geografiche dei paesi veniva per l'addietro ordinariamente fissata dalla osservazione degli eclissi di luna, i quali a motivo specialmente della loro frequenza, facevano credere che potessero determinarsi con quel grado di esattezza che si può sperare da una serie di continue osservazioni, e di reiterate correzioni. Coll'andare del tempo però si vide che l'effetto non era tanto felice quanto dapprima si credeva, mentre perfezionatisi gl' istromenti si giunsero a scuoprire le passate inesattezze nella determinazione delle fasi lunari a motivo della penombra terrestre, e perciò vengono ora preferiti gli eclissi di sole, e le occultazioni delle stelle, poichè in queste l'astronomo ritrova un maraviglioso accordo fra il calcolo e le osservazioni, quando il tutto sia stato eseguito colla dovuta diligenza e precisione.

L'occuparsi dunque oggidì degli eclissi lunari si può dire quasi unicamente oggetto di curiosità: si sono a tal fine calcolate, ed eseguite graficamente nello schema che qui si presenta le principali fasi dell'eclisse lunare che si verifica nel dì 13 ottobre del corrente anno. Ed a ciò nulla vi sia di oscuro specialmente per coloro che non coltivano la sublime scienza delle leggi degli astri, si è creduto conveniente apporvi i necessarj schiarimenti.

La terra come corpo opaco illuminato dal sole gitta dietro di se un cono ombroso di maggiore o minor

lunghezza secondo la reciproca loro distanza, quindi allorchè la luna trovasi in linea retta colla terra e col sole, o precisamente, o con qualche approssimazione secondo certe leggi, dovrà essa tagliare necessariamente il cono ombroso projettato dalla terra, e proseguendo il suo corso immergervisi o totalmente, o in parte, cioè dovrà ecclissarsi. La sezione di un tal cono là dove trovasi la luna è rappresentato nel nostro schema dal circolo più grande, marcato colle parole *sezione del cono ombroso alla regione della luna*, il cui centro trovasi nell'eclitica al punto C. Le principali fasi prese a considerare della nostra eclisse sono:

L'ingresso della luna nel cono ombroso. – Ciò accadrà quando il centro della luna si troverà in L' in modo che il suo lembo orientale tocchi il lembo occidentale della sezione del cono.

Il momento della opposizione, ossia, plenilunio, quando, cioè la luna trovandosi in L''' passa avanti la terra, ed insieme avanti il sole: questo peraltro è ben differente dal momento del mezzo dell'eclisse, mentre ciò accade quando il centro della luna trovasi in M, in cui la oscurazione della luna è al suo massimo grado: osservandola in tale situazione sullo schema, vedesi che la nostra eclisse non è centrale, mentre il centro della luna dista dal centro C del cono ombroso situato sulla eclittica di digiti 4,1: non ostante però l'eclise è totale poichè la luna resta tutta immersa nel cono ombroso.

L'egresso finalmente della luna dal cono ombroso che accadrà quando il centro della luna sarà giunto in L^v, momento in cui essa liberatasi dall'ombra trovasi in una situazione tale che il suo lembo occidentale tocca il lembo orientale della sezione del cono.

A queste fasi se ne sono aggiunte altre due, cioè quando i centri L'', L^iv della luna si troveranno nel lembo della sezione del cono; l'una di queste fasi si vedrà prima, l'altra dopo l'opposizione.

Delle due linee che traversano lo schema, la superiore che passa pel centro della sezione del cono ombroso rappresenta l'eclittica cioè l'orbita della terra: la inferiore che passa pel centro della luna rappresenta un' orbita fittizia, quella cioè che si percorrerebbe dalla luna supponendo immobile il cono ombroso, la quale ipotesi senza punto turbare le leggi dei movimenti della luna per rispetto a quelli del sole, ne semplifica mirabilmente i calcoli, e viene perciò adottata dagli astronomi col nome di *orbita relativa della luna*. La seguente tavola mostra il tempo di ciascuna fase descritta nello schema, coll'avvertenza che per le ore all'italiana s'intende che l'orologio nel giorno 13 ottobre segni al mezzo giorno ore 17, 54', 25''.

		OROLOGIO ITALIANO ore	OROLOGIO FRANCESE ore pom.
Primo contatto	L'	4, 26', 11''	10, 31', 46'
Centro della luna in	L''	4, 56, 40	11, 2, 15
Opposizione	L'''	6, 12, 28	12, 18, 3
Mezzo dell'eclisse	M	6, 14, 45	12, 20, 20
Centro della luna in	L^iv	7, 31, 55	1, 37, 30
Ultimo contatto	L^v	8, 3, 19	2, 8, 54

UNA CERIMONIA AL CAIRO

Le feste che i musulmani celebrano per la nascita del loro falso profeta durono dieci giorni e dieci notti e le cerimonie religiose di quest'epoca, sono singolari come un viaggiatore inglese (sig. Lane) le racconta in questi precisi termini:

« Il Sheykh capo de' dervis, che equivale al primo oratore delle grandi moschee de' Ilhasaney'n dopo le preghiere della sera, monta il suo più bel cavallo, e si porta dalla moschea alla casa di El-Bekri, unitamente a tutti i superiori dei diversi ordini d'Egitto. Questo Sheykh è un uomo di barba griggia d'un esteriore distinto e di una fisonomia amabile. Egli è adornato di un turbante di mussolo color olive con lista di color bianco che gli attraversa obbliquamente il mezzo della fronte. Al momento che si pone in cammino una folla e moltitudine di dervis contornano il suo cavallo. A qualche distanza della casa d'El-Bekri, la processione si arresta. Dei dervis e degli altri devoti fino al numero di sessanta si stendono boccone in terra l'uno contro l'altro serrando le gambe, e tenendo le braccia sotto la loro fronte. Il grido di tutti è *allah*! Una doz-

zina di altri dervis loro compagni al suono di un piccolo tamburro di forma emisferica gridano: *allah* animando lo Sheykh di avanzare il cavallo quale esita un qualche minuto a montare su i primi prostrati. Ma finalmente si avanza, e calpesta con i suoi piedi tutti quei devoti. Un grido generale de' spettatori succede immediatamente: *Allah, la, la, lah*! Ciascuno di quegli uomini posti in terra riportano delle contusioni e ferite, ma in ogni modo tornano la seconda, e qualcuno anche la terza volta a prostrarsi.

Il popolo insensato considera tale cerimonia qual prodigio, e crede che quelli i quali non riportano danno, non siano meritevoli conoscere la virtù sopranaturale accordata per privilegio al Sheykh signore dei dervis di Suadi'yeh. Vi è la tradizione, che il secondo Sheykh dell'ordine fece una corsa a cavallo sopra un amasso di bottiglie e bicchieri senza romperne un solo. I fedeli mentre gli passa sopra il cavallo recitano una orazione misteriosa affin che li preservi dal dolore. Vi è chi pretende che il cavallo possa essere sferrato, ma questo non è altrimenti, solamente è snello e di bellissime forme. Altri dicono che sia addestrato a tale funzione, il fatto si è che l'animale istesso dimostra molta ripugnanza naturale nel passare sopra gli uomini ». Lo stesso viaggiatore racconta altre strane cerimonie e funzioni al Cairo in tale solennità, ma noi abbiamo creduto essere questa la più rimarchevole ed eccitante una vera curiosità.

DELL' INVERNO IN RELAZIONE A' CORPI VIVENTI.

Quella forza che diffusa e possente nella bella stagione con mille e mille produzioni, con tanti e sì svariati fenomeni negli animali e ne' vegetabili si manifesta, - quel sorriso che infonde nella natura tanti pregi e tante bellezze, - quella vita che tutto il creato anima ed abbella come a giorno di festa, vien meno al cominciare del verno, fugge e si concentra in una sfera più ristretta, e quegli affetti, e quei fenomeni che da lei derivavano cessano ad un tratto, o si mostrano meno appariscenti e più nascosti, nel mentre che morte s'impossessa delle lasciate spoglie e regna colà dove bella e ridente poco prima signoreggiava la vita.

L'uomo colla sua industria, co' suoi mezzi, colla beneficazione di quel principio che la vita stessa origina, fomenta e sostiene, può per mille modi sottrarsi all'influenza troppo fatale del freddo, e sa vivere tra il perpetuo ghiacchio senza risentirne notabile danno riscaldato dai vestiti che porta, dalle abitazioni che lo ricoverano, dall'uso de' tanti elementi che lo sussidiano; ma gli animali nudi e senza tetto in fredda atmosfera, ma i vegetabili fissi in un suolo che non ponno lasciare, come resisteranno alla rigida stagione? A migliaia essi periscono, a migliaia cadono in preda a morte, e le specie ed i generi già da molto più non esisterebbero se anco per essi non splendesse l'onnipotenza di chi tutto dirige e conserva.

Le piante prive di locomozione e di sensibilità, esposte a tutti gli agenti esterni, risentono meno degli animali l'azione del freddo, difese e guarentite esternamente da grosse corteccie, e da vari strati legnosi; esse però perdono nell'autunno tutte le loro foglie, gran parte dei rami, chiudono i pori, serrano le boccuccie, e la loro vita si rende minima, impercettibile, sicchè duri di fatica a credere come rifioriranno nella ventura primavera. Gli animali per lo contrario, che come l'uomo hanno tutti un sistema nervoso più o meno sviluppato secondo le classi a cui spettano, non ponno a meno che come lui risentire vivamente quanto succede intorno ad essi, ond'è che al sopraggiunger del verno s'accorgano che loro mancherebbe la sussistenza e la vita, s'altrimenti non vi provvedessero. Perciò molte specie di uccelli al venir del verno, dal paese in cui sono, emigrano a più dolci tepori, s'alzano in stormi e vanno sotto cielo più mite a rintracciare quell'alimento che non troverebbero nel suolo natio, e quelle condizioni di clima e di temperatura necessaria a'loro bisogni, alla loro organizzazione. Oh! è pur bello il giorno della partenza! Quanto garrire, quanto volare intorno que'cari luoghi , quanti addio a que'nidi, quanti saluti a quegli ospiti che gli accolsero! tutto è movimento, tutto è faccenda: vanno, tornano, svolazzan, s'aggirano cento e cento volte dintorno quelle mura che or debbono lasciare, per que'siti che forse più non vedranno! Uniti finalmente in ischiere che formano un nembo capace talvolta d'oscurare il sole, s'alzano al disopra delle nubi, veggon sotto d'essi fremer le procelle, infuriar le tempeste, agitarsi l'onde del mare, ma imperturbati essi continuano il lor cammino, vanno dritti per la loro strada e d'un lido passan all'altro senza un istante di posa. Incredibile è la velocità con cui percorrono immensi tratti di superficie, aiutati dal poco lor peso, dalla prestezza de' loro moti, e assai di frequente dai venti favorevoli che opportunamente sanno cogliere. Abbiamo d'un falco che in meno di ventiquattro ore fece 1350 miglia.

L'agricoltore che sa predire la prossimità del verno o il precoce ritorno della primavera, l'uccellatore che fa scelta di tempo e di luogo per tender reti alla pennuta famiglia, non hanno altri dati certi e costanti che l'emigrazione delle rondinelle, e il passaggio delle allodole, o delle quaglie ne' diversi siti.

Questa fuga male adattandosi a molti animali che impossibilitati a volare sarebbero obbligati a lunghi e faticosi viaggi, impediti per ogni parte da' fiumi, da' monti, da' mari, viene supplita con un vestito più o meno coibente, che nel verno serve mirabilmente a trattenere il calorico, sia coll'aumento della sua quantità, sia col mutarne il colore. Quindi veggiamo crescere i peli in maggior numero e più lunghi ne' cavalli e ne' buoi che vivono all'aperto, arricciarsi le lane più folte e più untuose nelle pecore, nelle capre e nei conigli, vestire una maggior quantità di penne i gallinacci e le anitre, quando il gelo comincia a farsi sentire; quindi veggiamo l'ermellino che in estate ha un color grigio-scuro, divenir nel verno più candido di quelle nevi che lo circondano (disperdendo il bianco meno calorico d'ogni altro colore), così il lepre, così molti carnivori, così molte specie d'uccelli che deposti i mille colori delle screziate loro penne prendono in questo tempo una tinta sbiadita e smunta, che però trae sempre al bianco od al grigio. - Egli è pur su

questa legge che gli animali de' paesi caldi, per lo più di colore oscuro, vanno con pochi peli o interamente rasi, mentre que' della zona ghiacciale hanno lanose e grosse pelli, o sono di un colore bianco.

Questi preservativi sarebbero insufficienti per la conservazione della vita del maggior numero dei quadrupedi, per pressocchè tutti i rettili, per gran parte dei molluschi, e fors'anco per molti zoofiti, se non passassero il verno, cadendo in una morte apparente, o a meglio dire in letargo, ossia in quello stato di perfetta inanizione, della vita, in cui lentissima è la respirazione, quasi sospesa la circolazione, nulle ed estinte le funzioni vegetative, stato che dura parecchie settimane, parecchi mesi. Si osservò come questi animali, detti *letargici*, nell'abbandonarsi al sonno vernale che si protrae in alcuni persino a sei mesi, cercano la più adatta positura, si rannicchiano il più possibile, rintracciano il luogo il più proprio, il più riparato, e sempre s'addormentano o con buona copia di cibi negli intestini o con opportuna provvigione per quando si ridestassero.

L'uomo stesso esposto all'azione di un freddo intenso, risente un torpore, una mancanza di vitalità in tutte le sue estremità che tende avvicinare al tronco, forse per contrar la vita; egli prova una irresistibil tendenza per il sonno, ma guai s'ei si abbandona a questo sonno che è un vero letargo! la sua vita passa da quello stato senza accorgersi alla morte, e il confine tra il sonno ed il letargo, tra questo e la morte non è ancora distinto, non è per anco segnato con giusti confini; quanti infelici dormono in eterno presi dal sonno nel passaggio delle alpi! quanti sgraziati nelle gelide notti del freddo nord incontraron la morte in braccio a questa stessa sollecita brama di conservar la vita!.... Ma oh! potesse l'uomo misero a suo talento abbandonarsi al letargo, nella certezza di risvegliarsi in tempo migliore! Quanti poveri, quanti tapini invocherebbero un tal mezzo per passare i lunghi mesi della miseria, del pianto, e dell'affanno!

DEL BATTERE ALLA PORTA.

In Inghilterra, ed in special modo a Londra usandosi tener chiuse tutte le porte di abitazione, vien di necessità di battere per farsi aprire. Un giornale ci dà alcune indicazioni del vario modo di battere usato dalle varie persone; e noi, fedelmente ne diamo qui un sunto, affinchè se ne faccia un ragguaglio co' nostri attuali costumi, onde possano questi occorrendo, anche adottare.

Battere un numero di volte maggiore o minore sarebbe, secondo i casi, avvilirsi o mostrare imperdonabile presunzione.

Una botta ti annunzia il carbonaio, il servo di casa, il mendico. Potrebbe farsene la traduzione nelle seguenti parole: *Vorrei che mi fosse aperto.* Due botte accennano il procaccio, il portatore di biglietti di visita e d'invito, o in generale qualunque altro messo. Esprimono gente affrettata, che viene per qualche affare, e si tradurebbero: *Bisogna che mi sia aperto.* Tre botte annunziano il padrone o la padrona di casa, o persone che ci vengono con frequenza. Significano laconicamente *Aprite.* Quattro botte di buona ragione sono indizio di genti di *bon ton*, se non nobili affatto, sulle gengive della gentiluomineria, e che arrivano d'ordinario in carrozza. Tradotte significano: *Voglio entrare.* Le quattro stesse botte, reiterate in modo fermo e assoluto, annunziano milord, miledi, un barone, un principe, insomma qualche cosa di straordinario. A volerle tradurre, si direbbe: *Vi fo il segnalato onore di entrare.*

Anche il battere alla porta entra naturalmente in ciò che si dice, far rumore al mondo.

Platone faceva consistere l'affabilità in queste tre cose: primo, salutare cortesemente; secondo, soccorrere con prontezza ai bisognosi; terzo, invitare spesso gli amici a moderato convito.

— Coll' abituarsi a far l'estratto di ciò che si legge si prende pure l'abito di leggere con attenzione.

RACCONTO. = IL POSTIGLIONE SORDO.

Tutti coloro che hanno viaggiato nel settentione della nostra isola conoscono Joey Duddley, vecchio postiglione sordo, del ricambio che precede Gretna-Green. Joey Duddley era diventato sordo perchè in gennaio 1804 aveva commesso l'improdunza di non mettersi il suo berretto di lana per dormire. Venticinque anni più tardi, come si vedrà, un giovine cacciatore di ricche eredità si vide togliere ventimille lire sterline (500,000 franchi) ed una leggiadra moglie, perchè il povero Joey dimenticatosi di coprirsi il capo col suo berretto da dodici soldi avea perduto l'udito.

Dopo la sua disgrazia Joey non aveva già rinunziato al suo mestiere, però che nei doveri uniformi ch' egli aveva a compiere, gli erano assai più necessari gli occhi e gli sproni che non le orecchie. Ogni giorno ei faceva le sue nove miglia per andare a Gretna-Green, e ritornarsene; e tante volte aveva fatta questa doppia corsa ch' ei vi avrebbe potuto cogli occhi bendati condurre i suoi cavalli. La conversazione di un viaggiatore in legno da posta col suo postiglione offre in generale pochissima verità. Joey sapeva per esperienza le tre o quattro interrogazioni gli si dovean fare, e le sue risposte, sempre le medesime invariabilmente, eran già prima preparate. Nei luoghi pella strada onde scorgevasi qualche oggetto curioso, Joey volgevasi sulla sella, e s'egli si avvedeva che gli occhi del viaggiatore fossero in lui fissi, le sue labbra in moto ed il suo indice rivolto ad una qualche villa, un bel ruscello, una valle fertile o un gruppo d'alberi, ci ne conchiudeva naturalmente che questo viaggiatore gli domandava a chi appartenesse quella villa, quel bosco, quella valle o quel ruscello, e rispondeva a proposito. Il rumore delle ruote era per altra parte una scusa molto legittima pei lievi sbagli che a quando a quando commetteva. Quando gli venivano fatte non prevedute interrogazioni, e non sapeva come rispondere, ci dissimulava la sua infermità con furba civetteria, dando di speroni alla sua cavalcatura; e i cavalli prendendo alto galoppo sembravano richiedere tutta la sua attenzione, e lo dispensavano dal rispondere. Giunto al ricambio, quan-

do il viaggiatore dava mano alla borsa, Joey anche senza interrogare il movimento delle labbra di quello, sapeva che gli veniva fatta una domanda alla quale dover suo era di rispondere: dieci scellini. Se gli si facevano altre interrogazioni, l'astuto che egli era, sembrava ricordarsi di cosa che molto gli premesse, e scusandosene col viaggiatore, se ne andava per non più ricomparire, pur dicendo ch'ei tornerebbe subito. Per altra parte la naturale espressione della sua fisonomia annunziava un' estrema taciturnità, in guisa che altri era poco inclinato a fargli interrogazioni: e in vero molti viaggiatori che lo conoscevano assai, ignoravano ch'ei fosse sordo perchè non mai era venuto lor voglia di fargli altre domande, salvo quello per le quali egli aveva le risposte già belle e preparate. In quanto al povero Joey l'ordinario buon esito delle sue risposte era giunto alla fin fine ad illuderlo sulla sua infermità, e appena appena ei confessava a sè medesimo di essere un po' duro d'orecchio.

Il 28 giugno 1829, alle nove del mattino, si vide un legno tirato da quattro cavalli avvicinarsi rapidamente all'albergo del padrone di Joey. Tosto come si fermò alla porta i postiglioni fecero ad alta voce la solita domanda per avere sul momento quattro cavalli. Per mala sorte l'arbergatore non aveva in quel punto altri che Joey co' due cavalli ch' egli ordinariamente conduceva. Questo legno era occupato da un giovane di galante aspetto e da una giovinetta che si copriva il viso d'un velo. «Gran disgrazia! esclamò il giovine; sono certo che coloro che ci danno la caccia ne stanno già di poco lontani, dura cosa il perdere un tesoro (ei faceva senza dubbio allusione alla giovinetta e non ai suoi danari), come quello che conduco meco, per mancanza di due meschini cavalli di posta.- Egli è certo un affare di Gretna-Green? disse l'albergatore con aria significante. Il giovine sconsigliato confessò d'avere rapita la donna, e soggiunse ch' ella aveva diritto a una eredità di 20,000 lire sterline, delle quali egli avrebbe dato volentieri la metà per avere subito subito quattro cavalli che gli conducessero il legno verso il nord. «Vi posso assicurare, o signore, aggiunse l'albergatore, che i due cavalli ch'io vi propongo vi condurranno così presto come se aveste una mezza dozzina di quelle rozze sfiancate che soglion dare per ordinario alle poste. Niuno ha migliori cavalli de' miei; ma, se volete aspettare, forse fra dieci minuti o al più una mezz'ora, io potrò darvene altri. – Dieci minuti! una mezz' ora! – esclamò il giovane, la cui agitazione andava crescendo - quando il ritardo di un minuto può rovinarmi! spero che i vostri cavalli sieno quali mi dite. Su via, postiglioni! Presto e si cammini!» Prima che fosse terminata questa conversazione, Joey aveva attaccato i suoi cavalli, ed era pronto a partire al primo segnale. Ei teneva in conseguenza fissi gli occhi sul padrone che gli fece, secondo l'usato, il segno di partire, agitando vivamente la mano. Le bestie di Joey Duddley si posero in cammino con quel passo lento e stentato, che hanno i cavalli di posta i primi dieci minuti del loro corso; ma questa coppia di bestie, alle quali presiedeva Joey, avevano, secondo che aveva detto l'albergatore, un andare prestissimo, e non tardò il giovane a riconoscere che ci sarebbe voluto una ben buona muta a quattro per raggiugnerlo. La sua speranza veniva crescendo a mano mano ch' ei lasciavasi dietro una colonna migliare, ed aveva cessato di mettere ogni cinque minuti il capo fuori dello sportello, per guardare indietro lungo la strada, E già egli si anticipava il trionfo, quando un forte scroscio, un grido della sua bella compagna, e un forte trabalzo cui tenne dietro un riposo assoluto, si succederono con una sì grande rapidità, che dallo spavento e dalla sorpresa egli si stette due o tre minuti privo affatto della sua presenza di spirito. Egli era che la parte davanti della carrozza s'era tutto a un tratto staccata. Joey Duddley che teneva sempre ferma la sua attenzione davanti a sè, e che a cagione della sua sordità non aveva sentito il fracasso cagionato da questa catastrofe, proseguiva il suo cammino con passo accelerato, che i suoi cavalli avean preso di per sè quando non ebbero più che la parte davanti da condurre.

Pieno di sdegno per la condotta del postiglione, il giovane gli gettava dietro furiose e disperate grida; ma quantunque Joey non fosse ancora molto discosto, non le udiva, e continuava ad allontarsi lodandosi fra sè della bontà de' suoi cavalli. Nel suo amor proprio ei trionfava al pensare di non essere raggiunto da coloro che davano la caccia alla giovine, e si riprometteva una ricompensa proporzionata all'importanza del servigio ch' ei credeva di fare; perocchè, pur così sordo, egli aveva tuttavia sagacità naturale, senza che fosse uopo spiegarglielo; e in fatti, vedere come egli entrò glorioso nella corte dell'albergo là dove il viaggio dovea terminare, accompagnato dai clamori e dalle risa di tutt' i monelli del villaggio!

E non s'accorse della sua sventura se non se discendendo di sella; allora ei divenne tale in viso che sarebbe una cosa impossibile a dire; egli guardò se i suoi viaggiatori e il rimanente legno erano indietro, e non vedendoli, fece una mezza lega a piedi per andar loro incontro. Dalla sommità di una costa che dominava forse una lega della strada che egli aveva fatta, ei non vide traccia de' suoi viaggiatori; e si seppe di poi ch'essi erano stati raggiunti dai parenti della giovane che non lasciarono impunito il seduttore.

Il povero Joey si andò tutto confuso a nascondere in un podere appartato, e quando in capo di tre giorni ei vi fu scoperto, il suo padrone che ne faceva gran conto durò molta fatica per indurlo a riprendere la sua sferza, e rimontare in sella.

SCIARADA

Ogni altezza eccessiva attende il *primo*,
Che il sommo spesso è più vicino all'imo;
Un patriarca pio del vecchio mondo
Ebbe sposa, e cognata il mio *secondo*;
Donna col *tutto* anche oggidì si noma
Che antico onor fu di bellezza a Roma.

SCIARADA PRECEDENTE AL-BA-NO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 33.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 21 OTTOBRE 1837.

IL DUCA OTTOBONI

Se in me altro non parlasse che il dolore e il grato animo giusti motivi sarebbero, perchè io cercassi nel modo a me possibile di spargere un fiore qualunque sopra la tomba di ALESSANDRO BONCOMPAGNI OTTOBONI duca di Fiano, del cui ritratto abbiamo fregiata la presente distribuzione. Fu egli fra' primi a mostrar favore a questa letteraria impresa, mi accolse sempre con rara amorevolezza, desiderò che il nome della contessa Luigia Pappafava sua illustre germana venisse qui ricordato (1) a sollievo del suo dolore in averla perduta, e sempre più in lui crescendo la protezione verso il giornale degnossi permettere, che il terzo volume venisse in suo nome intitolato: e quasi ciò sembrassegli poco, n'esternava a me la sua soddisfazione con lettera la quale riferisco sì per le gentili espressioni di cui è ripiena, sì ancora perchè in essa dipinge l'ottimo suo cuore (2). Il duca OTTOBONI per altro ebbe in se tante virtù e tanto merito, che per questo solo non può passarsi sotto silenzio il suo nome. E quantunque il Rmo P. D. Gioacchino Ventura ne abbia già nel diario romano pubblicato un degno elogio (1), farò nondimeno a somiglianza di spigolatrice, la quale entrando in un vasto campo di già mietuto va premurosa in traccia di quelle spighe, che sfuggiron o dall'occhio o dallo mano del falciatore.

La natura, che suole ordinariamente essere capricciosa nel dispensare i suoi doni, avea col nostro duca grandeggiato. Chiarezza di sangue per lungo ordine di avi, questa città nobilissima per patria, genitori affezionatissimi ch' ebbero per lui la più grande premura, ingegno perspicace, e ciò ch'è più volontà costante in bene adoperarlo. Aggiungasi a ciò piacevole fisono-

(1) Vedi anno III distribuzione 5.

(2) „ Al signor direttore dell'*Album*. — Gentilissimo sig. De Angelis. „ Il delicato suo pensiero d'intitolare a me il pregevolissimo suo giornale (cui devesi tanto di dilettevole istruzione) e l'avere in prima cortesemente aderito alle mie brame, col dar luogo nell'*Album* ai versi che il „ conte Cittadella dettava in morte dell'amantissima sorella mia, doppiamente mi obbliga verso di lei, e le ne sono sinceramente grato. Nè „ isdegnerà io spero, che le preghi, per attestarle in qualche modo la „ mia riconoscenza, di accettare una tenue ma cordiale memoria di chi „ si augura frequenti occasioni a dimostrarle quanto verace è nel segnarsi „ Di casa ai 25 marzo 1837. *Obbligatiss. affezionatiss. suo servo* A. Boncompagni-Ottoboni „.

(1) Supplemento al n. 75 del diario di Roma de' 19 settembre 1837.

mia, aria di viso ingenua, robustezza di forze. Chi detto non lo avrebbe beatissimo? Il signor don Domenico Francisci sacerdote non meno dotto che pio avealo dalla sua tenera eta preso ad educare: ed era stata per lui dolcissima consolazione il vederselo crescere, approfittando ogni giorno più nella religione e nelle lettere.

Soda infatti era la pietà di don Alessandro, lontana da tutto ciò che può essere nuda apparenza, di quello solo vogliosa in cui è verità. Quindi il suo frequentare le congregazioni, ed altri pii esercizii: l'esser composto più che non suole un fanciullo, sentire bassamente di se, e col processo del tempo avere un contegno, ch' era per verità maraviglioso. Quanta riverenza ed affetto non addimostrò sempre verso i suoi genitori? E poichè toccando appena il decimo terzo anno era rimasto privo del duca don Marco suo padre, egli raddoppiò, per così dire, tutto il suo amore verso donna Giustiniana Sambiasi de' principi di Campana ottima sua genitrice, di cui venerò sempre non solo i cenni, ma ben anco studiossi prevenire ogni desiderio. Nè ciò solo in età puerile: ma di già adulto e divenuto padre egli stesso. Quanta tenerezza non ebbe poi colle due germane, tra le quali non fu giammai il più lieve disgusto e di cui una sola sopravvive a tanto dolore? (1). I suoi servi e domestici il trovavano sempre uguale ed affabile; che se in qualche cosa avesser mancato, benchè foss'egli di focoso temperamento, sapeali correggere con que' gentili modi, che propri sono di un animo generoso che sa vincer se stesso, che sa compatire i difetti degli uomini, e con facilità li perdona.

Anzi questo medesimo spirito di compassione portavalo a commiserare ogni maniera d'infelici, i quali se a lui ricorrevano eran sempre certi di ritrovare conforto. Quindi l'impegnare la sua autorità in loro giovamento, l'essere prodigo delle sue sostanze con esso loro, giungere a sentire dispiacimento di non poter beneficare quanto egli volea. Della vera amicizia, chi fu di lui più saggio estimatore? Non la nascita, non le dovizie, non la passaggiera avvenenza guidarono il suo cuore. Ove trovò soda virtù, ivi il suo animo si riposò: e siccome pregio della virtù è la fermezza, così egli conservò sempre il medesimo affetto a coloro, che fin da' primi anni avea preso ad amare. Argomento bellissimo di perspicacia in una età, in cui tutto è illusione, tutto è brio, tutto è dipinto co' più seducenti colori! Che se tanto era con gli amici, chi potrà poi ridire dell'attaccamento verso i suoi maestri, e delle significazioni del suo grato animo, e del rispetto con cui sempre li venerò? Amava le oneste e liete brigate, ma secondo il consiglio del filosofo mai non ne ritornò *meno uomo*. Era parco nel vitto: splendido se altri convitava. Scelta la sua conversazione, composta solo di personaggi ragguardevoli o per dignità o per merito.

Quanto poi agli studi non cercò di apparire, ma di essere istruito. Oltre le lingue moderne conosceva l'antico idioma del Lazio, e molto addentro gustava gli aurei scrittori del secolo di Augusto. Ne ravvisava ad un tratto le bellezze, sapea giudicarne da saggio. Nella filosofia fu bene istrutto, ed ebbe nelle mattematiche a maestro il ch. prof. Giuseppe Oddi. Dilettossi della storia, anzi intorno ad essa, ricordevole delle parole di Tullio, avea fatto molto studio, procurando di rilevare i caratteri degli uomini, delle nazioni, e de' tempi, frutto utilissimo, che dalla medesima si ricava. Anche la letteratura italiana gustò, e molto piacevasi della lettura de' migliori nostri poeti.

Sapendo poi quanto ad istruirsi sia vantaggioso il vedere città e considerare, come suol dirsi, l'uomo sull' uomo, benchè avesse talento di uscire dall'Italia, pure per non istare tanto tempo lontano da' suoi, appagossi solo di vedere questa bellissima parte di Europa, e di visitarne le prime capitali, osservando minutamente il tutto, e riportando amplissimi frutti da questi viaggi, l'ultimo de' quali fu nel 1835, quando si condusse in Padova a rivedere per l'ultima volta la sua cara Luigia.

Un animo sensitivo e gentile, non può non esser tocco alle soavi impressioni della musica, ed egli per modo era rimasto preso dalle sue dolcezze, che non solo per molti anni vi si applicò sotto l'illustre maestro sig. Carlo Giorgio Rocca veneziano, che riguardò poi sempre con particolare amicizia, ma ne divenne conoscitore profondo, cosicchè per la parte teorica fu molto innanzi. E di questa sua perizia gli diedero non dubbia testimonianza i nostri filarmonici eleggendolo per ben due volte a presidente della loro illustre accademia tanto benemerita di sì nobile arte. Nè male si apposero: perocchè molto prestossi a vantaggio dell'istituto. Fu anco per qualche anno deputato de' pubblici spettacoli ed anche qui meritò somme lodi, perchè avea il nostro duca sortito dalla natura una particolare maniera e tutta sua per conciliare gli animi. Altri pubblici incarichi non ebbe, ma il modo con cui disimpegnò quelli che affidati gli vennero, fece ben vedere quanto ne fosse degno. Il che poi basta a chi non sia ambizioso. Nelle avversità, di cui pur troppo abbonda la vita fu sempre fortissimo, sopportando con cristiana fermezza la perdita della madre, della sorella e degli amici.

Congiunto in matrimonio con donna Costanza Boncompagni Ludovisi de' principi di Piombino, dama nobilissima e di uguale virtù, fu ottimo marito: sapeva a tempo prevenire i desideri della sua compagna, e que' sei anni corsero per lui sempre lieti e sereni, come il dì delle nozze. Essendogli morta una bambina di circa 40 giorni, egli non tanto per se attristossi, benchè acerba fossegli tal piaga, quanto per la sua consorte, di cui si fece a mitigare l'affanno.

Era in Roma, e tutti mi sono testimoni, cotesta coppia invidiata: ma la felicità non è stabile sovra la terra. Appena l'asiatico morbo incominciossi ad avvicinare in questa città si tentò primieramente colle orazioni e colle pie pratiche di disarmare il giusto sdegno di Dio. Il duca di Fiano non lasciò di dare segni di una singolare pietà. Quando nella festa della Vergine Assunta al cielo di vaghissime illuminazioni tutte vidersi adorne le immagini di Nostra Donna, egli gareggiò in rendere quest'omaggio alla regina degli angeli, e non in un luogo solo, ma in più largamente contribuì a questo sfogo di devozione popolare. Quando finalmente ci vedemmo assaliti da sì terribile flagello, fu egli

(1) Sig. donna Giovanna marchesa Serlupi.

tra' primi ad inviare somme di danaro ai presidenti, affinchè se ne giovassero a prò degl'infelici.

Rifugge il mio animo dal riferire que' giorni di spavento e di lutto in cui la morte menava orribile strage ed ecclesiastici illustri, e osservantissimi claustrali, e cittadini di ogni condizione miseramente uccideva. Di già una principessa Massimi dama ragguardevolissima era morta. Aveala seguita donna Carlotta Chigi altra principessa distinta, e poco dopo un figlio di lei già prelato. L'antiquaria avea perduto un Olao Kellerman danese, che quantunque giovane di circa trent' anni, avea già illustrato preziose lapidi militari, e ad altra eruditissima opera intendeva. Erasi desiderato quel Saverio Sigaron valentissimo dipintore francese (1), che forse la invidiosa morte rapì, affinchè le pitture di Michelangelo solo si ammirassero nella Sistina.

L'ottimo don Alessandro nella comune desolazione confortava la sua consorte, ed era più timoroso del pericolo di lei che del suo. Ma ohime! venne ancor egli attaccato: vani furono gli argomenti dell'arte, e nel dimani era già agli estremi. Se la pietà, se la beneficenza, se i voti potessero arrestare l'impeto della morte, chi al par di lui era degno di vivere? Stolti però sono i nostri giudizi. La sua anima era piaciuta a Dio, il perchè affrettavasi di condurla al premio, che destinato le aveva. Ammirossi da tutti la sua rassegnazione. Lui giovane, lui sposo, lui padre di vezzoso fanciullo, lui primogenito. Eppure nulla più di cose temporali curossi! Prima ancora che i medici il giudicassero espediente richiese i soccorsi di religione, e, cosa maravigliosa a dirsi, di tutto dimentico solo pensava a quel Dio, che a se benignamente il chiamava, e a quella Vergine di cui fin dall'infanzia era stato singolarmente devoto. In fatti circa le ore quattro pomeridiane del giorno 29 agosto nella freschissima età di anni trentadue placidamente spirava lasciando nel lutto tutta la sua famiglia, che amaramente piangeva la perdita di sì buon padrone, mentre paventava anco pe' giorni della duchessa, che pel grave affanno colta dal medesimo morbo era inforse di sua preziosa salute.

Appena se ne sparse la novella, comune fu il lutto: chi il benefattore, chi l'amico, chi il congiunto piangeva. Tutti in questo convenivano esser mancato un ottimo principe. Già da molti giorni si era egli da noi dipartito, e niuno ardiva di recare così infausta nuova alla duchessa, la quale a poco a poco andava ricuperando le perdute forze, perocchè tutti sapevano di quanto amore sempre lo avesse amato, e quanto caro gli fosse. Ma ella stessa premurosa ne addimandò: e all'acerbo annunzio la sola religione fu quella, che le diè forza a sostenere tanto dolore.

In tanta calamità ne conforta per altro il pensiero, che il grazioso pargoletto ammaestrato dalle materne virtù, e sentendosi ogni dì rammentare le belle doti del genitore, abbialo pienamente ad imitare e viva eziandio que'giorni, che troncki furono ahi! troppo presto dalla inesorabile morte.

(1) Questo cavaliere avea di già ricopiato il giudizio universale, e il suo lavoro era stato da tutti ammirato in Roma e in Parigi: ora si occupava degli altri dipinti di quella cappella.

DEL PUGILATO.

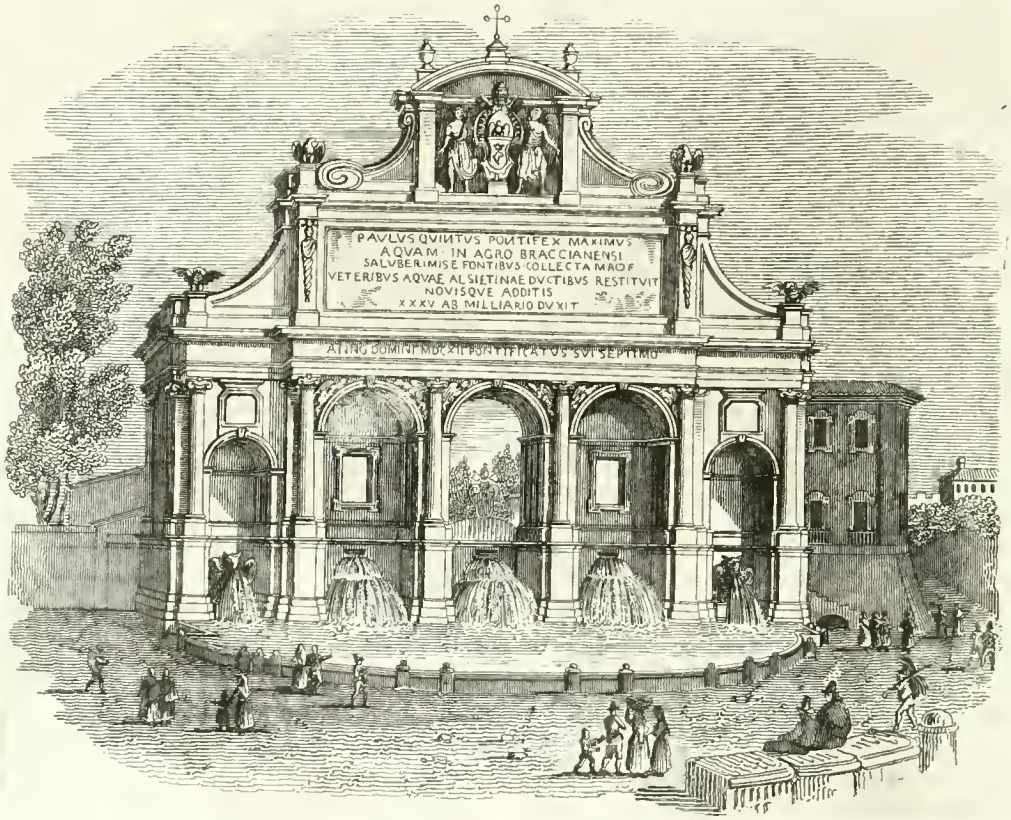
L'invenzione del pugilato si perde nella notte de' tempi, come quello che sembra essere stato il primo combattimento delle nazioni selvagge. Esso non fu sottoposto a regole stabili che verso l'epoca della spedizione degli argonauti, l'oscura tradizione di quell'età remota avendoci trasmessa la fama da Polluce acquistata in tal maniera di esercizio, onde si meritò gli onori dell'apoteosi. S'attigne una chiara nozione del pugilato ne' canti di Teocrito e di Valerio Flacco, i quali han descritta la pugna di Polluce contro l'inospitale re Amico. Poco tempo dopo, una simile lotta ritroviamo nei funerali celebrati in onore di Patroclo: il divino Omero mette alle mani Epeo ed Eurialo, il quale ne' giuochi funebri di Edipo avea vinti tutti i figli di Cadmo. Nessun poema dell'antichità sarebbe parso compiuto senza un episodio di questo genere che caratterizza i costumi contemporanei: Esiodo ne aveva dato il primo l'esempio, se pur è vero che il suo poema è anteriore all'Iliade. Abbiamo quindi il mirabile episodio di Darete ed Entello in Virgilio, quello di Alcidamente e Capaneo nella Tebaide di Stazio, finalmente di Ercole e di Anteo in Lucano; sebbene questo sembri più una lotta a morte che un semplice esercizio in cui il vincitore risparmiava sempre il vinto, che confessava la sua disfatta.

Prima di ridursi in arte più micidiale questo esercizo, i pugili non adoperavano che i loro pugni. L'industria venne tosto in aiuto della forza e della destrezza, ed i pugni e l'antibraccio furono armati da manopole, specie di strisce di cuoio o di ferro che avvolgevano il carpo, il metacarpo e l'estremità inferiore dell'antibraccio, e talvolta si estendevan benanche insino al cubito. Tal è il cesto di cui si vedono d'ordinario armate le statue di Polluce; le strisce di cuoio serrando prima il pugno, prolungansi fino alla parte superiore del braccio ove rimangono affermate, avviluppandolo e stringendolo con molta forza, senza per altro incepparne i diversi moti; e par che l'esperienza avesse appreso di buon'ora che il comprimere così i muscoli ne accresceva il vigore. Ma il cesto semplice e liscio non riuscendo abbastanza micidiale, parve indispensabile il renderlo aspro di borchie e chiovi di ferro o di piombo, aumentandone il peso ed il volume. La mano dritta e la manca n'erano armate del pari. Tutta la persona rimaneva per lo più nuda, e solo coprivasi alle volte la testa con una specie di berretto chiamato *amfotide*. Pericolosi, anzi mortali erano per lo più questi combattimenti; molto però differenti dagli asercizi salutari dell'antica lotta, la quale presso tutti i popoli fu in onore, e se ne ritrovan le tracce non meno nel medio evo, che tra le moderne nazioni.

Il *pungrazio* degli antichi sembra rifiorire nel *boxer* degl'Inglesi. Anche questo ha le sue leggi, ed è ridotto a forma di disciplina, ma è più di quello pernicioso e quindi più condannabile. I pugili alzavano le braccia per colpire la testa, nè mai ferivano il petto se non allora che, mancando loro le forze mal potevano toccare il cranio o la fronte: or la cassa ossea che proteg-

ge il cervello poteva opporre una certa resistenza; laddove gli atleti inglesi scagliano orizzontali i lor colpi, ferendo o gli occhi o il torace o l'epigastrio, e guai ancora più se taluno riceve l'urto sullo stomacò. Che se i colpi sul petto son meno prontamente perniciosi, poichè un elastico osseo coperchio ne difende gli organi, non mancano però di seguitarne gravissimi perigli: lo sterno e le coste essendo troppo debole scudo incontro a quel pugno che, simile all'ariete degli antichi, urta fracassa e fa scricchiolare le nominate ossa, le quali comprimono quindi e sgominano e stracciano le membrane, i polmoni ed il cuore. E dopo tutto ciò, chi non riderà di Areteo, il quale del miglior senno del mondo consigliava il pugilato come rimedio efficacissimo a guarire dalle vertigini? *R. Liberatore.*

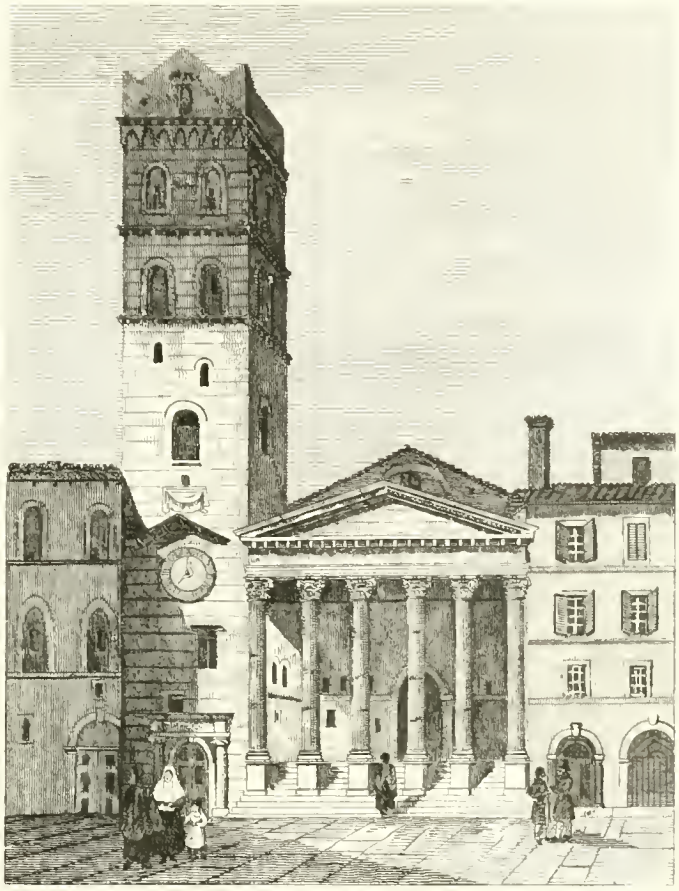
L'imperatore di Iava non suole usare ad ambasciatori che donne, e sceglie d'ordinario le più leggiadre. Si crede in quest'isola che avvezze le donne fin dalla fanciullezza a dissimulare i propri sentimenti valgano meglio degli uomini in tali missioni, essendo d'altra parte d'immaginazione più feconda, più sagace e più penetrante, e dotate di una prontezza che fa loro scorgere più prontamente il carattere delle persone con cui trattano, e sopra le quali acquistano una certa autorità e preponderanza.



LA FONTANA PAOLINA PRESSO SAN PIETRO IN MONTORIO
(Vedi tom. III, pag. 13).

Fra i tanti, e grandiosi monumenti di questa capitale che attestano della munificenza de' romani pontefici annoverar si debbe la fonte che presentiamo nella sopraposta incisione, così detta di san Pietro in Montorio. Il pontefice Paolo V (Borghese) nel 1612 dopo aver fatto restaurare per la distanza di miglia 35 romane gli antichi acquedotti dell'imperatore Traiano, che conducono l'acqua dal lago Sabatino ora detto di Bracciano, volle che col disegno dell'architetto Giovanni Fontana quivi apparisse quella immensa quantità d'acque da rendere imponente un tale edificio. Questo viene decorato di sei colonne joniche di granito rosso già appartenute al foro di Nerva, e sopra le quali vi è un attico con sua iscrizione nel mezzo, ed in alto lo stemma del pontefice. Fralle dette colonne vi sono cinque nicchie dalle quali sgorga il liquido elemento.

Il celebre Quatremere de Quincy opina essere la fontana paolina modello soltanto di seconda classe credendo siano male attribuiti a tale specie di edificio li cinque archi, e le colonne. Per quanto rispettabile sia l'opinione del dotto archeologo, certo si è che tale fontana è da ritenersi come una delle più magnifiche di Roma perchè, come si disse, mentre le sue acque rendono una sorprendente decorazione, discendendo nella sottoposta strada danno vita a molti opificii e stabilimenti ed insinuandosi quindi nella città, alimentano più e più fonti delle private abitazioni.



IL TEMPIO DI MINERVA IN ASISI

La città di Asisi umbra nella sua origine, poi umbro-etrusca, e poi municipio romano con suffragio, offre per gli avanzi de'suoi monumenti molto di che soddisfare agli utili e dilettevoli studi degli archeologi ed amatori di belle arti. Potrebbero qui aggiungersi quelli del medio evo, non che del presente se mentovar si volessero tra i primi la gotica facciata del duomo, opera del secolo XII adorna di simboliche figure, ed il gran convento dei padri minori conventuali con le due sovrapposte chiese, delle quali si è dato cenno in questo nostro foglio sotto la *distribuzione* 45 *anno III*, e tra i secondi la gran basilica di santa Maria degli Angeli; ma ora è nostro intendimento dare soltanto qualche contezza intorno all'antico pronao esastilo sistilo che apparteneva al tempio dedicato una volta alla dea della pagana sapienza Minerva, ed ora alla sede della sapienza vera Maria. Chi entra in Asisi per la porta romana assai prima di giungere alla piazza, dove è quel tempio resta colpito dalle belle sue proporzioni. S'innalza questo sopra piedestalli ed i piedestalli su pochi gradini, i quali però essendo stati di numero assai maggiore, come vedesi nei sotterranei delle aggiacenti case, formavano una maestosa scalèa; cinque di questi scalini internansi con singolare idea fra quei piedestalli, e giungendo fino alle basi mettono ad un amplo ripiano per cui vassi alla porta; sopra le basi sorgono, in numero di sei, altrettante colonne corintie scanalate con il loro leggiadrissimo capitello, ed il tutto viene sormontato da una semplice ed elegante trabeazione e frontespizio. Escluso il Panteon di Agrippa in Roma questo è quel monumento di tal ordine che più di ogni altro ha resistito ai secoli. Quanto al culto di Minerva introdotto in questo luogo piace ad alcuno ripeterlo da una colonia di lidj che devota alla sua Minerva di *Aseso* città dei milesj mentovata da Erodoto (in Clio lib. I, cap. II) pose sotto l'egida la sua nuova città dando a lei il nome di *Asisia*, o pure anco *Aseso*, e di *Aso* al monte sulla cui falda occidentale la fece sorgere. Se però questa opinione ha dell'ingegno manca ancora di fondamento; anzi pretendesi da taluni che questo tempio nella sua erezione di gran lunga posteriore al preteso arrivo de' lidj non a Minerva fosse intitolato, ma che bensì debbasi avere per un Panteon deducendo ciò da alcuni fori rotondi che veggonsi nel fregio, i quali servirono una volta per gli attaccagli di alcune lettere di bronzo interpe-

trate così: GN. T. GN. GANI. EX. VOTO. DIIS. IMMORTALIBVS. E qui è da sapere che i campi aggiacenti alle porte di Asisi verso occidente tengono da tempo immemorabile il vocabolo *Pallareto*, come quelli che forse erano di sostentamento ai sacerdoti ed al culto di Minerva. Se poi si ha da seguire una certa opinione, diremmo che le frondi di ulivo e non di acanto o quercia, le quali sono intagliate nei capitelli, appartengono piuttosto che a Giove a quella divinità che diede quell'albero ad Atene, e che non ne fu avara con gli asisinati. Riportasi ai tempi augustani la elevazione di questa mole, ma la compressione del suo frontespizio, l'altezza delle sue colonne di diametri nove, cioè una più basse di quelle delle posteriori epoche, finalmente la semplicità de' suoi ornamenti ce lo fanno giudicare opera greca anzi che romana, e più antica certamente di quel tempo nel quale il nemico, della bella semplicità, l'irragionevole lusso cominciava a regnare. La cella di questo tempio in forma di rettangolo, aveva una lunghezza maggiore di un quarto sopra la larghezza, ora però è più estesa ed alzata alle proporzioni di tempio a più altari. Forse nel suo interno come vedesi anche oggi all'esterno, era adornata di pilastri, ed il vedersene uno sull'angolo destra del muro anteriore, e delle irregolarità che di luogo in luogo scorgonsi sulle pareti, da probabilità a tal congettura. Questa secondo il nostro istituto, puramente da storico, è la grafica descrizione del tempio di Minerva in Asisi; chi però considerarla bramasse da artista consulti l'opera del sig. Antolini nelle due edizioni di Milano, nelle quali con tutta accuratezza e profonda intelligenza viene descritto.

Palladio nelle sue antichità (*lib. II*) descrisse questo tempio, ma erroneamente, sendochè alle sei colonne della fronte due per ogni fianco ne aggiunge, ne solleva di assai il frontespizio, e ciò che di elegante rendelo deforme è il mettere gradini fra i zoccoli soltanto dei piedistalli, e lasciare poi questi isolati ed assai sollevati. Per difesa di tanto errore potrebbe supporsi che quei gradini siano posteriormente introdotti per salire al piano della moderna chiesa, ma sendochè sono indicati con linee rilevate a scalpello nelle facce laterali dei piedestalli, onde fissare e il piano e l'altezza che dar si voleva a ciascuno di essi, conviene affermare che l'antica porta fosse dove sta la presente cioè sopra un ripiano, ed al livello medesimo delle basi, onde queste basi sembrassero posare sul terreno anzi chè su i piedestalli, e quei piedestalli avessero apparenza non già di tali, ma di una interrotta crepidine (vedi Antolini) e quale viene giustificata da Vignola (capo ultimo) adducendo *che gli antichi facevano il piedestallo che ricorresse attorno di un tempio, e serviva questo per rialzamento del piano* .... poichè .... *un edifizio nobile non dee piantare subito in terra*. Milizia (*princip. di architettura t. I, part. I, c. XIV*) con tutta saviezza riprova i piedistalli sotto le colonne; non gli si deve però perdonare che chiami il *tempio di Scisi esempio di tanta deformità*. Egli si è lasciato ingannare da Palladio, e nella tavola VII lettera *O*, posta in fondo al citato tomo lo disegna secondo quel precettore. Se però avesse da se stesso osservato quale è l'altezza dei dadi, dei piedistalli, ed in qual relazione essi sono con i gradini che vi si frappongono, sarebbesi certamente risparmiato di dire che *quelle colonne compariscono come uomini sopra i trampoli*.

Non può chiudersi questo articolo senza far menzione di una gran muraglia di travertini tagliati ad angoli retti che hanno un' altezza di palmi romani da due a quattro e mezzo, sopra una lunghezza da cinque a otto, la quale serviva di sostruzione alla città, ed insieme di difesa al tempio dietro cui ripiegasi ripigliando poi il suo primo livello. Si vede questa in più luoghi entro le odierne fabbriche che vi sono appoggiate, e specialmente nella casa Brizj e si rintraccia per lo spazio di quasi canne romane 90. Attesa la somiglianza di volume e conciatura dei travertini di questo muro con quelli di una cisterna recentemente espurgata, e di tale solidità da sorreggere l'alta torre del duomo; atteso similmente che, se dove finisce di rintracciarsi questo squarcio di muro il quale progredisce in linea retta, una linea si continuasse mantenendole sempre la medesima rettezza questa dopo altre 100 canne di estenzione giungerebbe alla mentovata cisterna; atteso che dove il muro non più si rintraccia vedonsi da per tutto o sciolti o inseriti nei nuovi fabbricati travertini dello stesso calibro; atteso che in una iscrizione di quattro grandi pezzi di travertino situata presso la detta cisterna a lettere maggiori di un palmo fassi menzione di essa e di un gran muro; atteso finalmente che di opera sì grande non trovansi altre vestigia che le indicate, noi crediamo giusto di asserire che ivi parlasi appunto di quella che descriviamo. La iscrizione è la seguente: = *Post. Mimesius. C. F. T. Mimesius. Sert. F. Capidas C. F. Ruf. - Ner. Babrius. T.F.C. Capidas. T. F. C. N. V. Vosienus. T. F. Marones.- Murum. ab. Fornice ad circum et Fornicem cisternamq. D. S. S. Faciundum coiravere* (1). = Questa iscrizione la riporta Smezio ed anche Grutero.

Prima che Asisi si estendesse verso il pendìo del colle cui faceva corona, lo che avvenne nei bassi tempi, questo muro ed un altro etrusco che precingevala (Antolini opera citata) e di cui luogo a luogo vedonsi considerabili avanzi, unitamente alle varie torri delle quali anche al presente rimangono le infime parti, quei muri, diciamo, dovevano presentare una bella prospettiva a chi dalla valle osservavali e quali da Properzio stesso nella descrizione della sua patria vengono mentovati così: = *Scandentes si quis cernat de vallibus arces ingenio* muros *extimet ille meo*: = e più sotto:

(1) Il muro comincia appunto poco al disotto di grandi antichissime arcate, *ab fornice* e terminando poi, nella nostra ipotesi, presso la cisterna dove è un assai vasto acquedotto, sembraci vederlo *ad fornicem cisternamque*; il caso non presenta mai sì giuste combinazioni, ed in tanto numero quel *murus* duplicato indica la magnificenza di esso, e quale può applicarsi a quello che abbiamo descritto.

È cosa chiara che nel citato distico si nomina il monte *Asis*, conciosiachè chi in luogo di *Asis* legge *Acis*, come vedesi in alcuni esemplari, intrude parola ivi vuota di senso; chi poi legge *Arces* non può coi codici giustificarne la lezione.

Gran numero di lapidi properziane possiede Asisi, e le possiede esclusivamente da altre città umbre, e queste per la maggior parte furono estratte dai ruderi di uno stesso sepolcro, prova certissima essere stata questa dei properzj la patria.

= *Scandentisque* Asis *consurgit vertice murus. - Murus ab ingenio notior ille meo* (lib. IV, eleg. I).

DESCRIZIONE DELLA POMPA E SOLENNE CONVITO IN CAMPIDOGLIO, QUANDO GIULIANO E LORENZO DE' MEDICI CREATI FURONO PATRIZI ROMANI.

I cortesi e generosi modi di Giuliano de' Medici, fratello di Leone X, e lo avere egli posto stanza in Roma, mossero il magistrato della città, a donarlo della nobile cittadinanza, dandogli in questo onore compagno il suo nipote Lorenzo. Ciò fu nel settembre dell' anno 1513. Vi ebbero allora feste straordinarie, concorrendo in uno la profusa magnificenza del pontefice, lo splendore di que' beati tempi, e la circostanza lietissima. Un teatro appositamente fatto nella piazza di campidoglio, servì alla pompa della cerimonia; ai canti di belle poesie ad onore di Roma, modulate da nobili giovani romani, alla recita del *Penulo* di Plauto e alla sontuosità di lauto banchetto (1).

Una descrizione di esso e della funzione dalla quale venne preceduto, ritrovò manoscritta. Ridolfino Venuti commissario, o com' egli stesso s'intitolava, presidente delle romane antichità. Egli è per le sue cure, che la descrizione stessa venne la prima volta in luce (2). Ma fosse la rarità del libro nel quale è stampata; fosse che standovi pubblicata a modo di nota, non vi si recasse intorno speciale attenzione, certo è che quel documento restò come ignoto a coloro eziandio che più dovevano usarlo. Basti citare fra questi l'inglese Guglielmo Roscöe, e l'italiano Luigi Bossi, uomini di grande dottrina ed accuratezza; l'uno de' quali scrisse, e l'altro volgarizzò ed accrebbe la storia della *vita e pontificato di Leone X*. Dove parlandosi della cittadinanza data a Giuliano da' romani, e dicendosi quali feste allor si facessero, il tacere e non riprodurre la narrazione edita dal Venuti, opportunissima al caso, anzi pur necessaria, fe manifesto come essa si rimanesse ignota ad ambedue tali scrittori.

La giocondità e curiosità dell'argomento, mi hanno indotto a spandervi intorno alcune ore di questi tempi non lieti (3). Parendomi ancora che volentieri si sarebbe veduta e letta la relazione di una festa, lontana tanto dai nostri presenti usi, e tanto cospicua di quella splendidezza, che già fioriva in questa patria, come in ispeciale suo seggio. Alle quali considerazioni un'altra pur se ne aggiunta, ed è lo avere il Venuti pubblicata questa scrittura affatto nuda di ogni annotazione, nè scevra al tutto di alcune mende; perchè mi sembrò non inutile il procurare che lo scritto si riducesse a miglior lezione, e di più il dichiarar quelle voci, che essendo fuori del comun'uso, potevano riuscire d'impedimento alla facile intelligenza di quanto viene narrato. *P. E. Visconti.*

(1) Su questo teatro temporario scrisse un poemetto latino indirizzato a Leone X *Aurelio Sereno*, e l'intitolò: *Theatrum capitolinum*. Questo rarissimo libro, fu ignoto al Rangiaschi, che nol ricordò nella bibliografia storica dello stato pontificio, e manca pure nel catalogo Cicognara.

(2) Nel libro che ha per titolo: *Oratio totum fere romanam historiam complectens, habita Romae in aedibus capitolinis XI kal. maii MDXXI ab anonymo auctore die, qua dedicata fuit marmorea Leoni. X pont max. Statua etc. Romae* 1735 a cart. 140. e seg.

(3) L'agosto di questo anno 1837, quando più infieriva tra noi il morbo collerico.

Modo servato in creare patrizi romani li magnifici Giuliano e Lorenzo de' Medici.

Poi che fu compita la cerimoniosa messa (1), e fatte le debite orazioni a Dio, secondo che nel principio di ciascuna opera si conviene: fu arrecato il pulpito coperto di panno d'oro, nel quale ascese Lorenzo Vallaro, e fece una copiosa orazione accomodata al proposito. Quando l'ebbe recitata si levarono dai suoi luoghi tutti i magistrati romani, ed andarono al magnifico Giuliano a cui messer Mario Scappuccio delle arti e medicina dottore (2), capo delli conservatori fece un' orazione in questa sentenza, latina; ma questa è la traduzione di latino in volgare.

« Doveva essere desiderato da noi e voi tutti, ed istantissimamente ricercato, che gli uomini di somma ed eccellente virtù, così al presente, come quando la repubblica fioritissima era, volesser in questa essere eletti. La qual cosa per divina grazia n'è stata concessa. Conciosia cosa che voi abbiate riputata la vostra felicità poco colma, se non le fosse aggiunto, quasi di soverchio, questo dono della romana città. Ma *voi* (3) avete voluto, quello ch' era lecito, ed a voi debito per molti e grandissimi meriti verso questa città: noi quello che si conviene abbiamo fatto. Di che non vogliamo parere tanto avere conferito, quanto ricevuto beneficio. Imperciocchè qual cosa più grata e gioconda a questa città incontrare si potria, quanto occorrerle (4), che vogliano essere suoi cittadini quelli, i quali essendo maggiori, vogliano più presto portarsi da eguali; e guardino, e difendano, ed entrino sotto il peso della cadente città, e la raddrizzino. La qual cosa è a noi giovevole e salutifera, e a voi desideriamo sia fortunata e felicissima: acciocchè questa città quale con li vostri auspici e amplissima benignità di Leone X, pontefice massimo, incomincia muovere le braccia, col vostro aiuto ancora e medicina finalmente risani. Noi diamo a voi, magnifico Giuliano Medici, le regioni della città. Il che non tanto avete domandato, quanto meritato. Più è senza dubbio il meritare l'ornamento, che *non* suole dare il nascere ornato: quello per certo è di virtù, questo di fortuna (5). Ma come la città avete meritamente conseguita, così noi conservatori di Roma, anzi senato e popolo romano, desideriamo che a voi e a tutti sia diuturna, buona, e felice, e fausta e fortunata».

(1) Intendi messa di cerimonia solenne.

(2) Fra le persone che nel sacco di Roma si ricoverarono presso il card. Andrea della Valle, v' era Nicola moglie di questo M. Mario Scapuccio. Pagò essa 28 scudi di taglia al colonnello *Maroman*, rapacissimo condottiero di una parte di quelle masnade. Secondo il calcolo istituito del Bicci, che le note di taglia pubblicò nella sua storia de' Boccapaduli, e storse egli da queste sole persone riunite presso il cardinale la somma di 57,701 scudo. Il popol nostro dice anche adesso *maramao* o far *maramao*, ad esprimere un forte ladroneccio. Chi non penserebbe, che il nome di quel soldato e le violente sue estorsioni sieno state l'origine di tal locuzione? Vedi quanta istoria è in questo parlar popolare.

(3) Questa voce è ommessa nella stampa del Venuti, forse per colpa dell'amanuense. Io la ho ristabilita, e parmi che il contesto lo dimandasse.

(4) *O correrglì*, dice la stampa citata.

(5) Questo periodo è nella stampa letto e punteggiato come siegue: *Più è senza dubbio il meritare l ornamento, che suole dare il nascere ornato quello per certo è di virtù, questo di fortuna.* Mi sembra che non se ne cavi buon senso. Quindi ho supplito il *non*, e distinto come vedi.

Qui fece fine il censervatore: a cui il magnifico rispose, facendoli offerta, con azione di grazie. Intanto i conservatori e magistrati antidetti, avendolo condotto dal suo lato, lo collocarono a sedere in mezzo di tutti, e fecero sopra il pulpito leggere il privilegio del patriziato, concesso dal senato e popolo romano, a lui ed insieme a Lorenzo de' Medici quantunque assente, con tutti quelli che da loro mai discenderanno. Questo privilegio è scritto a lettere d'oro in membrana tinta di azzurro fino, bollata in oro. Il quale letto e pubblicato tutto, tanto grande fu il rumore e strepito delle trombe, pifari e artiglieria discaricate, che non solo il campidoglio e Roma; ma le circostanti regioni ne rimbombavano.

Dopo questo il magnifico Giuliano con tutti li sopranominati si ritrassero nel palazzo de' conservatori per rinfrescarsi e riposarsi alquanto. In quel tempo fu sgombrato il proscenio (1) e levato l'altare, il pulpito, ed altre cose che più non facessero mestiero.

Ordine del convito, e qualità delle imbandizioni.

1. Tornando al magnifico Giuliano e suoi convitati quali lassammo a tavola, dico, che ciascuno aveva davanti il tovagliolo di *renza* (2) sottilissimo, ingegnosamente piegato per modo, che dentro rimaneva il vacuo: dove erano augelletti vivi di più sorti. Sopra li tovaglioli erano ficcate banderuole con arme di N. S. e del popolo romano. Prima alle mani fu data acqua odorifera; di poi spiegando detti tovaglioli uscivano fuori gli augelletti, fra i quali ci erano alcuni avvezzi fra le persone, e domesticamente stare per casa. Questi non si partivano dalla tavola, ma saltando per essa givano pascendosi di quello che ci trovavano, e per il teatro fra la moltitudine davano giuoco; ma questo non saziava la brigata.

2. Furono portati a ciascuno sopra tondi, che erano preparati alla credenza, pignoccate, marzapani e malvagia in vetro. Le qualità e nomi delli vini dati al convivio, non aspettate da me intendere altrimenti; ma presupponete che niuna sorte d'ottimi vini possibili a ritrovarsi fu lasciata addietro.

3. Capo di latte in tazzoni, prugne, fichi, moscatello in confezione: e questi furono preludii del pasto.

4. Vennero per la principale porta del teatro con gran suono di trombe e pifari, otto gran piatti di beccafichi arrostiti. Otto simili piatti di animelle, latteleechi savorite in latticinii. Otto simili piatti di tomacelle. Tutti gl' intromessi (3) furono arrecati alla tavola accompagnati da detti suoni, ed entravano sempre per detta porta principale.

5. Otto piatti con torte al modo greco, otto piatti di starne concie alla catalana. Otto piatti di sorte diverse. Quattro piatti con galli cotti, e rivestiti con sua pelle e piuma che stavano in piedi. Quattro piatti con galline cotte e rivestite, che similmente stavano in piedi.

6. Otto grandissimi piatti pieni di capponi allessi coperti di sapor bianco (1). Otto piatti, confezione di marzapane. Otto piatti con pastelli di quaglie. Un montone da quattro corna allesso, ma rivestito con la sua pelle, e talmente concio sopra una gran conca indorata, che stava in piedi, e vivo pareva.

7. Otto piatti grandissimi di fagiani coperti con salsa reale. Otto piatti di pastelli di capri silvestri. Otto piatti di fagiani cotti e rivestiti della sua pelle, che stavano in piedi, che parevano vivi.

8. Otto piatti grandissimi di carne di vitella allessa: scudellini con mostarda a sufficienza per tutta la tavola. Otto simili piatti d'allesso grosso (2); scudelle a sufficienza con carabanzata (3); scudelle di salsa bianca per tutti.

9. Otto piatti di pavoni cotti, con pelle e piume solo sopra il collo. Otto piatti di capperi inzuccherati coperti d'oro fino. Otto vasi con archi trionfali (4) e palle indorate in mezzo, dove erano piantate banderuole d'oro, e dentro rinchiusi varii augelli, quali, aperte le palle, fecero come dicemmo degli altri (5). Otto piatti di pavoni cotti, ma rivestiti della sua pelle e penne, che stavano in piedi e parevano vivi.

10. Otto piatti pieni di pavoncelli arrostiti. Otto piatti pieni di starnoni e pernigioni arrostiti. Otto piatti di testicoli di pollastri. Una gran gabbia di gelsomini con una gazza cotta e rivestita, che stava dritta.

11. Otto piatti grandissimi di capretti arrostiti. Sediei piatti con carni di diverse fiere. Otto piatti di pastelli d'ane tre. Biancomangiare con scudelle per tutta la tavola.

12. Dodici piatti di anatre arrostite con sapor verde. Sediei piatti con brodo lardiere. Otto piatti con torta verde: un giardino di gelsomini, fabbricato sopra una tavola, con aquila dentro, quale tiene sotto un coniglio. (*Sarà continuato*)

(1) Il proscenio cioè del teatro, edificato temporaneamente per questa festa, secondo ho ricordato in principio.

(2) La stampa ha *lenza*; ma vi trovo tal nome essersi solo dato al filo da pescare, latinamente *linea*. Ho pertanto riposto *renza*, che anche si scrive *rensa*, come stimo esser stato nel testo a penna. *Renza* è una specie di tela lina sottile fatta ad opera, che trae nome da *Rens* città della Francia, dove n' erano le fabbriche.

(3) Gl' *intromessi* sono propriamente i piatti che si pongono in tavola al fine del desinare prima delle confetture. Qui si dà nome d'intromesso a ciascuna nuova portata di vivanda. Si osservi che anche negli antichi conviti si usò recare a mensa le vivande, accompagnandole con il suono degl' istrumenti.

(1) *Sapor bianco*, ciò è salsa bianca. Sapore propriamente si chiama uno intingolo fatto di noci e pane pesto, liquefatti in agresto. Ma si dice di qualsivoglia condimento, con ispecificarne i principali ingredienti.

(2) Cioè di bue.

(3) I più scrivono *carabazzata*. È vivanda fatta del miscuglio di varie cose; ora si direbbe cappon di galera.

(4) Di quì è che gli arnesi nelli quali si presentano dolci finita la mensa, sono chiamati *trionfi* o *trionfini*.

(5) Andarono volando d'attorno.

SCIARADA

Nel *primo* Noè un figlio rimira,
Se l'*altro* si nega ciascuna s'adira:
Dan segni il mio *tutto*
Di gioja o di lutto.

SCIARADA PRECEDENTE GIU-LIA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 34.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 28 OTTOBRE 1837.

CORREGGIO

Il pittore delle grazie, ANTONIO ALLEGRI, detto il *Correggio* dal luogo ove nacque, o il *Lieto* come egli si scrisse, fu sempre caro a chiunque pregiasi di gentilezza. Di lui cantò a' nostri giorni un degno spirito ferrarese:

Non te Roma educava all'arti e al bello,
Chè ti ritenne ognora il patrio nido;
Ma ben le grazie a te diero il pennello,
Che 'l tuo nome sonar fe' in ogni lido.
I prodigi in mirar di Raffaello
Lieto mettevi della gioja il grido;
Poichè dall'opre di quel grande allora
Scorgesti appien, ch' eri tu grande ancora.

Ne' quali versi è più verità storica, che nel quadro di Alberto Kuchler danese, rappresentante la *morte di Correggio*, di cui l'*Ape italiana* ci ha dato ultimamente la incisione con un articolo dell'egregio P. Pungileoni, autore delle memorie sul Correggio medesimo.

Il Mengs, pittore filosofo, preferì Raffaello pel disegno e per l'espressione; Correggio per la grazia e pel chiaro-scuro; Tiziano pel colorito. Il primo occupava il suo intelletto, il secondo il suo cuore, il terzo non gli passava gli occhi. Ora chi non vorrebbe sapere alcun che de' pregi di tale artista, che nella breve vita di 40 anni, chiusi in pace nel 1534, seppe farsi ammirare tra i primi lumi della pittura? Certamente l'ALLEGRI fu maestro a se stesso, come quello che poco o nulla tolse agli antichi di tempo, o se ne tolse lo fece tutto suo e proprio, e potè dire col poeta: *Est Deus in nobis.*

Per toccare adunque secondo l'istituto nostro delle opere e della vita di quel felice, diremo che nella città di Correggio egli nacque del 1494 o in quel torno, quando ogni terra d'Italia era nido di generosi. Pare verosimile, che un qualche lume avesse da un suo zio dipintore, od almeno frequentasse in Modena la scuola di Francesco Bianchi detto il *Frari*, e che nelle cose del disegno si facesse presto innanzi: dovette sapere anche di plastica, se nella chiesa di santa Margherita lavorò col Begarelli ad un gruppo, di cui le tre più belle figure sonogli attribuite.

Si dubita ragionevolmente, se egli visitasse Roma e Venezia. Quanto alla sede perpetua delle arti belle, il P. Resti lo tiene per certo; il Luti lo arguisce dalla somiglianza tra gli apostoli che Melozzo da Forlì pose ai Santi Apostoli e quelli dipinti dal Correggio nella tribuna di san Giovanni a Parma; altri aggiunge altra congettura, come diremo; altri si oppone. Quello che si tiene dai più si è, che l'ALLEGRI vedendo finalmente un' opera del Sanzio esclamasse: *Anch' io sono pittore.* E non s' ingannava; dacchè quel sicuro giudizio di Lodovico Carracci a' suoi cugini Agostino ed Annibale diceva: *Studiate il Correggio, in lui tutto è grande, tutto grazioso*; due pregi rari a lasciarsi trovare, più raro trovarli riuniti. Bene è a distinguere la prima maniera del Correggio dalla seconda; è più de' maestri che sua; questa è tutta sua, e da potersi meglio forse invidiare che imitare.

Il pittore delle grazie, ripetiamolo, seppe ancora esser grande: e vedesi nella cupola di san Giovanni di Parma, che fu modello non pure ai Carracci, ma a Domenichino, a Lanfranco, a Guido, al Cignani. Ivi figurò l'*Ascensione di Gesù Cristo*: gli apostoli sono presi da riverenza e stupore: la grandezza delle figure, l'arditezza de'nudi, i panneggiamenti, tutto è mirabile, tanto più che Michelangelo non aveva ancora sorpreso il mondo col suo *Giudizio finale.*

Nella chiesa di sant'Antonio del fuoco dipinse una maraviglia, di cui scrisse il Carracci in una lettera posta dal Bottari tra le pittoriche: in una tavola è rappresentata la *Vergine col Bambino e san Girolamo e la Maddalena* con anacronismo scusato dall'uso, o meglio dalla devozione de'committenti, e più dalla bellezza del quadro che riunisce i pregi divisi tra Raffaello, Tiziano, Giorgione, Vandik, Guido e Paolo da Verona: e tutto ciò sotto un aspetto di facilità, che bea, per così dire, chiunque con occhio attento riguarda.

Ma dove il Correggio vinse quasi se stesso si fu nell' altra cupola del duomo di Parma, dove pinse l'*Assunzione di Maria Vergine*: gli apostoli atteggiati a rispetto e maraviglia in guisa nuova, ma vera, tengono

il di sotto: al di sopra è paradiso; tanta è la copia di beati ed angeli d'ogni grandezza in moto appo la Vergine: gli uni sostengonla in aria, gli altri movono intorno corole; questi portano torchj, quelli ardono profumi, altri destano musici strumenti: tutto è riso di cielo, tutto beatitudine.

E in quali scuole apprese il Correggio quella purezza e morbidezza, quelle tinte armoniose e vivaci, che mostrò in ritrarre donne, putti e scene piacenti, dove parve a taluno dipingesse col soffio? Apprese singolarmente allo specchio della natura; in fatti fermavasi ne' passeggi dove bamboli giuocavano, disegnava le loro forme rotonde, ne studiava le mosse, le gioie, gli sdegni, ed i pianti: e tutto che ha di tenero e di grazioso quella età innocente. Quanto profittasse in tale studio videsi meglio che altrove nel fresco delle benedettine a Parma: l'autore del *Viaggio nelle catacombe di Roma* tolse a provare, che la prima idea o meglio il germe di quell'idea prendesse il Correggio da una dipintura posta in que' sotterranei verso il 450 da' religiosi greci dell'ordine di san Basilio. Checchè sia di questa congettura, non è chi nieghi essere o parere originale al tutto l'affresco dell'italico maestro. È sulla volta di una sala quadrata, una pergola si distacca sopra un cielo azzurro, ed è attorniata al di sotto da sedici lunette semicircolari ornate di conchiglie, e contenenti vari soggetti a chiaroscuro: scopronsi a ciascun lato quattro finestre ovali, sulle quali da trentasette fanciulli vezzosissimi occupati in diversi giuochi, e dimostranti alcuni simboli di Diana: la quale vedi più sotto figurata in un carro tirato da cerve. Bodoni tra gli altri ha dato fuori una bell'opera, dove que' fanciulli sono intagliati da Rosaspina. Il complesso dell'affresco ti occupa gli occhi; anzi l'anima di piacere: varietà di tinte, verità di atteggiamenti, giocondità di fisonomie fanno perdonare ai più severi qualche piccola menda e ripetizione nelle idee Quale artista sa meglio della natura? ed ella stessa la prima e grande maestra non vuole mostrarsi agli umani senza alcuna ombra o neo, il quale ogni modo fa meglio apparire i cari aspetti e il riso della bellezza! Nel museo di Parigi veggonsi alcuni quadri del Correggio, de' quali è bellissimo il *san Girolamo*, che Annibale Carracci non dubitò porre innanzi alla santa Cecilia dell'urbinate.

Ma chi non sa di quel quadro maraviglioso detto la *Notte del Correggio*, donde il Bassano e la scuola fiamminga presero i begli effetti della luce, e tante volte li replicarono, disperando di potere far meglio? Fu opera di cinque anni, e si conserva nella galleria di Dresda. Da lungi vedi alcuni pastori, e tra loro, e la Vergine sta san Giuseppe traendo l'asinello: il Bambino ti pare appena al viso, ben vedi le mani e i piedi: vecchio pastore è indietro, uno giovane innanzi tutto gaiezza: una pastorella ha un canestrino con entro due tortorelle, e mostra non potere saziarsi di mirare Gesù; se non che offesa dallo splendore (come chi voglia guardare il sole) ripara il viso colla mano. In alto è una gloria d'angeli illuminati come il Bambino; ivi il pittore pose il secondo lume non così perfetto come nella Vergine, facendo le ombre più soavi.

Quanto più guardi nelle pitture del Correggio, trovi in bell'accordo il grande, il vero ed il grazioso, ed ammiri insieme generalmente quei pregi, che divisi furono tra Michelangelo, Raffaello, Tiziano, ed altri maestri. Che se nel disegno parve rimanesse addietro da Michelangelo, bisogna concedere che riuscì effettivamente abbastanza finito ed esatto, e tale che, come ho detto, i Carracci lo tennero per unico modello. Quanto ai contorni ben fu difeso dal Mengs contro l'Algarotti. Quanto al colorito valga il giudizio di Giulio romano, il quale consigliò al duca di Mantova di presentare alla maestà di Carlo V de' quadri del Correggio, anzi che de' propri. Se alcun che di delicatezza parve mancare alle sue carni, non può negarsi però, che niuno più di lui seppe variare le tinte secondo l'età, il sesso, la condizione delle persone rappresentate. E quanto all' invenzione ha tanta maestria, da doversegli agevolmente condonare di avere mancato talvolta all'unità di azione, come si nota nel *Marsia* del palazzo Litta a Milano. Quanto poi all'espressione, il Lanzi lo tiene tanto felice da tribuirgli quel di Catullo: *Omnibus una - omnes surripuit veneres*: certo variava l'espressione del dolore, come è a vedere nel *Cristo morto* di Parma, che è tenero nella Maddalena, profondo nella Vergine, mite in una donna che assiste a tanta pietà.

Da molti vantansi quadri del Correggio; ma è da stare in guardia, anche per non confonderli colle copie, che diedero tra gli altri in Italia lo Schidone, Lelio Orsi, Girolamo da Carpi, e i Carracci singolarmente. Tutte le figure di donne sotto il pennello del Correggio acquistano alcun che oltre l'umano, i suoi putti sono l'amore, le sue scene di delizie il piacere più puro e veramente spirituale.

Il cuore di lui vedilo ne' suoi quadri: buono, modesto, operò in grazia dell'arte, non del guadagno, e cercò sempre salire via via ne' suoi dipinti dal bene al meglio, e vi riuscì. Seppe vivere del poco, nè si curò porre gran prezzo a' suoi lavori. Dicesi che una volta, e fu l'ultima, portossi a Parma a riscuotere di suoi crediti, ed avutine 170 scudi d'oro, non in oro ma in moneta di rame, se li tolse, e con tal peso tornò a piedi a Correggio, ansioso di portarsi a casa quel soccorso: si aggiunge, che giunto a pena, una febbre acuta lo prese, e nol lasciò finchè non ebbelo tratto a morte, ahi! troppo immatura: somigliante in ciò a Raffaello, che nel meglio della vita fu tolto all'arte.

L'inspirazione ebbe l'Allegri dal suo genio, e spesso dalla religione, che innalza l'uomo sopra se stesso. Più quadri di argomento sacro durano tuttavia; quelli di argomento profano, e specialmente Leda, Danae ed Io (dono ed acquisto degno di principi) mancarono in tutto o in parte. Ad ogni modo la gloria di tal pittore dura, nè può mancare.

« Se gli altri (dice il Mengs) aveano dipinto per so-
« disfare il loro intendimento, ei lavorava per sodi-
« sfazione del suo cuore.... onde riuscì in tutto il pit-
« tore delle grazie. Niuno nè prima nè dopo è giunto
« a maneggiar meglio di lui i pennelli; ma soprattutto
« è riuscito insuperabile nella intelligenza del chiaro-
« scuro, e in dar rilievo alle cose, avendo trovato fe-

« licemente il giusto mezzo tra lo stile forte o tetro e « l'aggradevole o debole; tra lo spazioso, che facil- « mente degenera in piatto e poco rilevato, e quello « che restringe troppo i lumi e da in minuzie. Niuno « finalmente seppe al pari di lui unir le ombre e i lu- « mi: ne intese la degradazione di questi e i lor riflessi « nelle ombre senza affettazione, poichè le impiegava « come se i corpi fossero specchi .... Se Raffaello è al- « quanto superiore a Correggio (*per la espressione « degli affetti*), questi lo è molto più a tutti gli altri » venuti dopo. Fino a lui la pittura sempre crebbe, « egli la compì; fu il meriggio dell'arte ». Nel quale giudizio di artista filosofo chi non vorrebbe adagiarsi securamente? *Prof. Domenico Vaccolini.*

— La regina d'Inghilterra ha per scudiera una fanciulla, figlia d'un ufficiale del 10.° degli ussari, che sa maneggiare un cavallo ed esercita tutti i giorni quello che deve esser montato da sua maestà.

Nella passata distribuzione avendo parlato delle egregie doti di don Alessandro duca di Fiano: non manco ora di pubblicare una nobile ed elegante ode scritta dal ch. sig. abate don Domenico Santucci, ben noto per altri sue poesie lodate in vari giornali: e sarà questo un novello tributo alla memoria di quell'ottimo principe.

EPICEDIO

1.

Qual preziosa vittima
Non vidi io venir manco!
Tale che confortavami
Mi cadde quasi al fianco!
In picciol giro d'ore
Così reciso fior languisce e muore.

2.

Vita sì cara piagnere
Chi mai potrà abbastanza?
Ma perocchè le lacrime
Non fruttano speranza
Che al terreno soggiorno
Pel nostro lamentar faccia ritorno;

3.

Ah! meglio fia raccogliere
Sol per comun ristoro
Quelle virtudi amabili
Di che facea tesoro,
Se pur lo stil negletto
Salir tanto potrà quanto il concetto.

4.

Dolce contegno nobile
Schivo d'ogni alterezza,
Saver che l'altrui merito
E non il proprio apprezza,
Cuore a ben far dischiuso
Ma insieme i doni a rivelar non uso.

5.

Schietto ne' modi; cupido
Del ver, del retto amico,
Ad ognuno amorevole
Sovra tutti al mendico:
Dolce il suo eloquio uscia,
Vago fin da fanciul d'ogni armonia.

6.

Ma più ch' altro, nell'intimo
Ebbe del suo pensiero
Religion santissima
Che per le vie del vero
Guidollo, onde gl' inganni
Sfuggì di secol rio ne' più verd' anni.

7.

Cel tolse ohime! l'orribile
Fiera, che monti e mari
Passa forte a deludere
Tutti umani ripari,
Quella fiera che truce
Assalta, e a un tratto crudel morte adduce.

8.

Surse sul Gange e rapida
Corse fino a' Trioni:
Apparve ove più tiepide
Volgono le stagioni:
Alfin qua venne e prese
A disertare il bel nostro paese.

9.

Già fece ahi! non placabile
Gran cumolo di spenti!
Non è sì forte l'empito
Onde assale gli armenti
Truppa di tigri ircane
Verso la strage de la belva immane.

10.

Qua spose e madri piangono
In un balen rapita
La dolce speme e l'unico
Conforto di lor vita:
Là mesti fanciulletti
Cercano invano i genitor diletti.

11.

Le famiglie risuonano
Di dolorosi lai,
Per tutto vedi pallidi
Volti e languenti rai,
E cader morte spoglie
Come per vento le autunnali foglie.

12.

Tu pur cadesti al turbine;
Ma fuor del terreo velo
Levossi tua bell'anima
Per l'ampie vie del cielo,
Dispiegando le penne
Al supremo motor, onde qua venne.

13.

Anzi 've più ceruleo
Appare al firmamento
Fu vista in stola lucida
Col guardo al sole intento
Dal lidzo orïentale
Salir ridente luminose scale.

14.

E a lei dincontro muovere
Fra celeste splendore
Regina che dicevale:
Da te mi venne onore
Per fin poc' anzi morte:
Entra, o mio figlio, l'eterneli porte.

15.

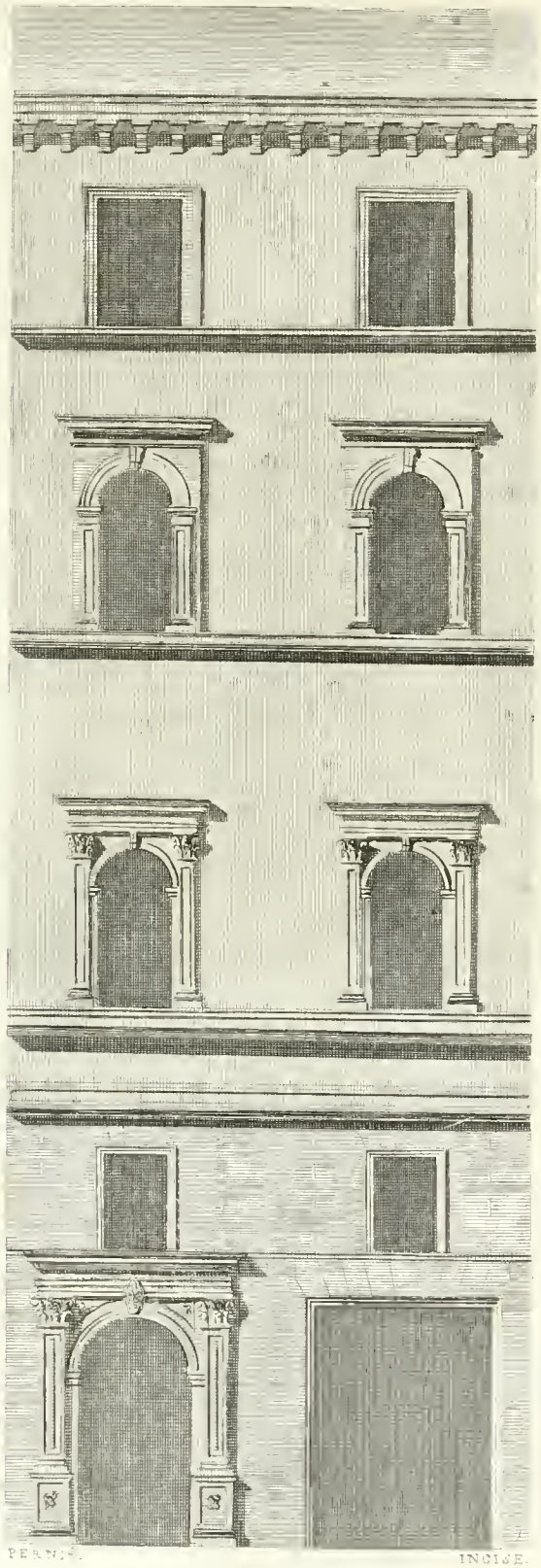
Spirto beato, or piacciati
Ridir da la tua stella
Siccome al mondo è d'utile
La man che lo flagella,
Come all'eterno lume
Uman guardo affissarsi invan presume:

16.

Deh! voglia il ciel benefico
Crescer de' giorni tuoi
La vita al caro parvolo
Onde rivivi in noi,
Ed alla madre intanto
Dar nuove forze ed ascingare il pianto.

17.

E me, se dal gran vortice
Sarò nel fondo assorto,
Consolerà l'imagine
Del desiato porto,
Che solo i cuori acqueta:
Ben tu 'l puoi dir che già se giunto a meta



CASA ALLI CORONARI

Fra que' leggiadri edifizi, che senza poter essere assegnati ad uno piuttosto che ad un' altro de' sommi maestri, i quali fiorirono cominciando il secolo XVI, e donde si ha bella dimostrazione dell'ottimo gusto allora vigente, è da noverarsi la casa posta al n.° 148 della via de' coronari, quasi rimpetto al religioso monumento conosciuto sotto il nome d'*Immagine di ponte*, appartenente alla venerabile congregazione di san Girolamo della carità.

Tali eleganti costruzioni si vedevano altra volta in buon numero in Roma. E più da questa parte tanto allora abitàta, quando, risiedendo la corte al vaticano, eran quì i banchi e la dimora de' più doviziosi. Ma parte per nuovi ristauri sono state deformate: parte ancora interamente abolite per sostituirvi nuove fabbriche, e quali Dio buono!

Si vuole pertanto avere molto obbligo all'architetto sig. Raffaelle Folo, di una famiglia che gode nelle arti belle una giusta celebrità, per aver posto cura in serbarci una di tali nobili architetture, inerendo alle rimostranze ed ai voti degli amatori delle patrie memorie.

La casa dunque, della quale produciamo la incisione, non solamente è stata da lui rispettata in tutte le primitive sue parti; ma ristaurata, e secondo la indole di essa supplita ancora. Di ristauro abbisognava la porta e le membrature delle fenestre: il tutto scolpito nel travertino. E il ristauro è stato elegantemente eseguito. Di supplimento faceva mestieri alla cornice da incoronar l'edifizio, che era affatto mancante. Il sig. Folo ha in questo ritratto con accomodata idea il sembiante dell'insieme, e l'architetto stesso della casa non sarebbe mal contento di questa moderna addizione.

Un' altra parte del suo risarcimento merita pure di essere commendata: ed è quella indicante per l'esterno ornamento delle fascie, la distribuzione interna dei piani. Cosa voluta dalla verità e dalle migliori regole; ma pur troppo soventemente negligentata. Queste cose appartengono alla fronte dell'edifizio: delle interne a noi non appartiene tener discorso; comunque sappiamo, che non poche e ingegnose ne sono state praticate a rendere alla casa tutta la solidità che le mancava, e ad accrescerne i comodi.

Vaglia questa lode e queste nostre parole ad animare i signori architetti a voler piuttosto esser chiamati conservatori de' be' prodotti dell'arte italiana ne' gloriosi suoi secoli, che inventori di nuove opere con guasto o perpetua jattura delle medesime. *P. E. V.*

In un manoscritto autografo di Pietro Scriniario notaro romano, scritto nel 1350, fra le varie notizie archeologiche evvi la seguente:

« La città di Roma nell'epoca dell'imperatore Giustiniano avea quattordici porte con varie denominazioni. – La *flumentana*, detta dalla prossimità al Tevere, in oggi flaminia, giacchè apre l'adito alla via di tal nome. La *collatina* o *pinciana*, chiusa presentemente. L'*agonense*, *quirinale*, o *salaria*, perchè ivi si conduceva a Roma il sale dalle città presso l'adriatico. La *viminale*, ossia porta pia, detta ancora nel manoscritto porta di sant'Agnese; poichè conduce alla basilica de-

dicata a questa santa. La *esquilina, prenestina*, o *maggiore* per la prossima basilica dedicata a santa Maria, e detta maggiore in grazia della magnificenza per la quale supera quel tempio gli altri dedicati alla santissima Madre di Dio. La *gabina*, o di san Lorenzo, ovvero anche tiburtina. La *celimontana, asinaria*, o di san Giovanni, dalla prossima protobasilica. La *ferentina* o latina. La *capena* o *appia*, detta di san Sebastiano dalla vicina chiesa. La *trigemina, ostiense*, o di san Paolo, per condurre alla vicina basilica del dottor delle genti. La *navale* o *portuense*, poichè presso di questa approdano i navigli, che dal mare rimorchiando il Tevere giungono a Roma alla ripa maggiore. La *gianicolare* detta dal Gianicolo, o anche di san Pancrazio dalla vicina chiesa. La *settimiana* presso la via detta della lungara, e l' *aurelia* presso il castel sant'Angelo. La *settimiana* però e la porta di santo spirito hanno cessato del loro oggetto, da che Urbano VIII comprese nel recinto di Roma la via lungo il Tevere all'ovest di esso ed alle falde del Gianicolo, denominata dalla direzione e lunghezza volgarmente la *lungara* ». *B. C. T.*

MOSCA E LA TORRE DI IVANO

Mosca dopo aver sofferto grave danno nel suo commercio per la fondazione della nuova metropoli, e dopo la grande rovina avvenutale pel passaggio di Napoleone, in qualunque modo sempre sarà riguardata con carattere nazionale, e la Russia terrà questa antica città in grande rispetto, rammentando in ispecial modo il culto de' loro padri, infinite essendone le memorie che cola si racchiudono. Osservandosi questa antica città dal suo più bell'orizzonte, presto si scorge la torre di Ivano Velikoi, che rammenta l'istoria di questo infelice principe (1). Più prossima a questa torre è la famosa cattedrale fondata da altro Ivano (il terribile) con disegno dell'architetto Vassili Blagenoi di un gusto tutto nazionale sì, ma talmente maraviglioso per la maestà del pensiero, che nulla lascia a desiderare, specialmente pe' capolavori d'arte che contiene. Seguita poi altra classe de' monumenti disposti in più ranghi, e ben si distingue il palazzo della nobiltà, l'ospedale (ossia ospizio, chiamato dei moscoviti) che posti in certa tal simetria, ed avendo un color chiaro, e delicato sotto certa preparazione, conosciuta dai soli russi, che equivaler potrebbe al nostro mastice, fanno bellissimo aspetto all'architettura, ed ai fabbricati anche inferiori. Le altre case sono generalmente basse, ed offrono raramente più di due piani: e la più parte hanno grandi magazzini, con la casa superiore, chiamata di prima fondazione, essendo costrutte di solo tufo del Tartaro, o Mitekova, e legname de' deserti.

Avanti l'incendio del 1812, in Mosca si contavano 9,158 case: ma avendone il fuoco distrutte 6,310, presentava per più anni una grande desolazione. Ciò che non si ravvisa a' nostri giorni, perchè dopo il corso di 25 anni può dirsi la città totalmente rinnovata con più lustro e splendore, e con quella solidità che prima i moscoviti non conoscevano nel fabbricare.

Le strade sono strette ed irregolari, e spesso si scorge nel loro piano delle pietre a colori interessanti per i mineralogisti, e molto maltrattate dai carri e pedoni, essendo di specie assai friabile.

(1) Vedi anno IV, pag. 15.

I cittadini sono commercianti ed attivi, e facilmente urbani, e spesso ne' passeggi pubblici li trovate immischiati con forestieri e più con militari, de' quali abbonda Mosca co' loro uniformi ricchissimi.

Frequenti sono le processioni, che formandosi di sole donne nel numero di 30, 40 o 50 vengono in pellegrinaggio, dalla distanza di oltre 80 leghe, a visitare, la città santa, così da loro chiamata. Queste pellegrine si veggono per lo più uniformemente vestite e con lungo bastone (bordone) alla mano cantano continuamente delle preci.

VITTORE HUGO E IL SISTEMA NERVOSO.

Il secolo XVIII colle grandi sue catastrofi aveva vivamente commosso gli animi, e questa, lasciatemi dire, irritazione cerebrale pronto trovando un suffragio nelle circostanze, ingigantiva ognor più, e facevasi una seconda natura. Il senso del mondo sociale essendo un fremito, e prepotenti le impressioni esterne, ne veniva violenza di passioni, gagliardi gl' impulsi; ne seguitava forza di reazione, il cuore dell'uomo era in sussulto, e generale il commovimento.

A quelle convulsioni del corpo sociale successe benefica una calma; ma gli animi assuefatti a potenti impressioni, non vi si accomodavano; avevano come bisogno di alcuna cosa che li eccitasse perennemente, e lo stato loro morale era come il fisico di chi, solito giornalmente all'oppio, si trova fiacco se un giorno solo gli manchi la dose del narcotico.

In soccorso di questo bisogno di vive impressioni accorse la letteratura: e lasciando le soavi armonie dell' arpa, trovò un istrumento accordato a vibrazioni gagliarde e che rapido rispondesse alla mancanza di altri agenti elettrici morali.

Quindi obblio d'ogni regola, d'ogni teoria, amore all'orrido, al terribile, inclinazione all'oscuro, al disordinato nello stile, nelle idee, ne' sentimenti; quindi il brutto e lo spaventevole della natura fisica e del mondo morale soli possono soddisfare a questa incetta di forti emozioni, di sensazioni desiderate penose. Ma dove trovarlo? Una ferrea impronta segna l'età del medio evo. Una falsa critica istorica travisa tutto; la barbarie è grandezza, il delitto virtù, l'assassinio coraggio, la prostituzione amore. La terribile penna di un valoroso italiano c'insegna a maledire: il bravo d'Azelio ci mostra come, in mezzo alla notturna spaventosa tenebria di una chiesa, si apra un cataletto a rubare il cadavere di un' amante. Il mondo de' letterati è quasi una folla di romanzieri; sui loro tavoli non vedi che i Villani, i Malaspina, i Froissarth, i Villerdhouin, i Joinville; si tolgono alla polvere di più secoli le cronache sepolte nelle biblioteche de' monasteri, si scompongono gli antichi archivj, si fa incetta ed esame di vecchie impugnature, di stili, di daghe, di lancie, di caschi, di corazze; tutto ritorna al *mille*, che il tempo sperava aver già ravvolto nei vortici dell'obblio, ma che l'umana bizzarria contendendo al diritto del tempo, volle riscattare alla memoria de' presenti. E mentre così i romanzieri ammassano sempre maggiori istrumenti nelle loro officine, quelle ci mandano un' onda di storie romantiche, di racconti, di novelle, di leggende: e dappresso alla toeletta di giovane dama uscita appena del monastero, vedi una storia di misfatti atroci da rabbrividire: ed accanto al Virgilio di ginnasista scolare sta aperto sulle egloghe del latino poeta un romanzo di prostituzione del medio evo.

Si trasportano all'età presente le idee di quella d'allora: si esalta il sistema nervoso, il cerebrale se ne risente, la mente alla nuova impressione s'informa. Si porta quindi barba, mostacchio, mosca; vicino al chiosco cinese si domanda nel giardino un castello feudale, alle sue porte un lupo per custode; il letto vuol essere un feretro di ferro, a quello da un lato il teschio del padre, dall'altro un pugnale; si affetta certo orgoglio, si assume certa fierezza; si prende certo contegno energico, le passioni devono essere forti, eccessive, prepotenti; tutto è tensione. L'animo sente la scossa di quelle letture, si commove, si suscita, alle volte però freme anche e se ne sdegna: ma allora la mente ricorda l'epoca del fatto descritto, e riconducendosi alla più mite età nostra, mitiga spesso in questa memoria l'acerbità dell'impressione ricevuta.

Era pur anche questo un conforto. Ma lo si tolga nelle letture del giorno, gridò una voce; e surse una scuola di una filosofia particolare, che guardando il mondo a traverso di una lente nera, non vede che nero, e rovesciando sull'umanità un solenne disprezzo, rappresenta le scene della società con tinte spaventevoli, tenebrose, dove il dialogo non è sovente che bestemmia, gli attori mostri di cattiveria. Quinci il *Corsaro*, il *Lara* di *Byron*, i *Masnadieri* di *Schiller*, il *Faust* o di *Goethe*, il *Bug Jargal* e quell' *Han d'Islanda*, in capo a tutti di Vittore Hugo, che ti rabbrividisce dallo spavento, ti fa fremere nella disperazione, t' impietra nell'orrore.

Non già che dagli scritti io mi voglia dedurre sull'anima degli autori, no; io porto il più solenne rispetto all'essere morale di quelli, e solo mi sia lecito d'inferire da alcune loro opere, essere state scritte queste unicamente a saggio di quanto poteva toccare la valorosa lor penna, la prepotente loro immaginazione, che toccarono assai, assai sedussero, assai vinsero.

E perchè? (ai morti sia requie, ai vivi vengano le nostre parole), perchè quelle penne che si accingono a tanto farci disprezzare l'umanità cui apparteniamo, perchè non rivolgerle a farcela amare, a farci tutti sentire il reciproco senso della fratellanza, a renderci tutti amici e buoni? La voce di un Guerazzi, quella di un Hugo, e di altri scenderiano potentissime sul cuore degli uomini, e invece di odiarci e sorriderci, invece di un finto saluto di convenienza accompagnato forse da un secreto sentimento di abbominio, noi vedremmo gli uomini a vicenda abbracciarsi, ed un amplesso sincero generale dar moto al reciproco amore degli *ottimi figliuoli della terra. Ottimi*! non so: ma sebbene vi abbia in essi un germe di malignità, perchè voler farli più cattivi?

E qui lasciando ai moralisti ventilare cosiffatta dottrina, e trarre quella folla di conseguenze che scaturiscono nel mondo morale, diremo soltanto ch' esser

dovranno di necessità dannose, ove ogni pagina di tali scritti contiene un tripudio di commessi delitti; ove l'assassinio, il ladroneccio, l'odio, l'incesto, la disonestà vi si trovano ognora dipinti quasi elementi dominatori dell'universo. Fate di un di questi libri il vostro libro prediletto, immergetevi in quelle letture, gavazzate colla vostra fantasia e col cuore in quella scena di tetraggine criminosa, dove sovente al più tenero palpito d'amore, alla descrizione della più affettuosa maternità succede l'atrocità del misfatto: e dotato anche dell'indole più mite e tranquilla, vedrete a poco a poco scemare in voi il ribrezzo del delitto, la paura della penna; l'idea della forca, del carnefice, della ghigliottina contenderà nella vostr'anima il posto alle soavi memorie della figliale tenerezza, alla ricordanza del primo bacio della sposa; voi non sognerete che veleni, pugnali, cadaveri, prigioni, grida, maledizioni; il mondo vi si presenterà come il domicilio del pianto, e voi tolto perfino alle dolci lusinghe di quanto sa di più caro preparare la Provvidenza, anche in mezzo alle lagrime, vi vedrete come lo scorpione racchiuso in un cerchio di brage, in braccio soltanto alla disperazione. Leggete quattro pagine del *Bug-Jargal*, due sole dell'*Han d'Islanda*, l'ultima scena della *Lucrezia Borgia*, e negatemi un senso di ribrezzo, un brivido di spavento!

Hugo seppe sì dolcissimo toccar le corde del cuore, ma sovente terribile tocca di quelle che mandano un suono pari al grido di un maledetto dall'Eterno, pari al fremito di una saetta che ti cada davanti ai piedi. L'anima sembra soffocartisi in un gorgo di fuoco; tu senti allora una stretta al cuore; un'esaltazione ti succede in tutto il sistema nervoso, quinci un torpore, un' atonia generale.

E di vero, ove non voglia negarsi l'influenza del morale sul fisico, grandi devono essere le scosse di quest'ultimo, mentre il primo fortemente s'impressiona. E come non impressionarsi alla lettura degli scritti di Hugo, di lui che tutte le pieghe del cuore conosce, tutte le svolge, ma con una mano sovente insanguinata le insanguina? Rinunziare al sussulto interno che ti si desta è impossibile, gagliarde sono troppo le emozioni che sa risvegliarti.

Ora essendo da queste le malattie nervose sempre determinate, sovente accresciute, egli è evidente come Vittore Hugo sapendo sì potentemente esaltare l'immaginazione, esalti il sistema nervoso de' suoi lettori; onde spasimi, palpitazioni, veglie, malinconia con tutto il corredo degli altri malori, dipendenti da questo principale sistema della vita.

Ma non sarà perciò grande Vittore Hugo, cui metto capo della sua scuola, o verrà da ciò menomato il suo nome? Più grande assai, più alta la sua fama, se tanto può sugli umani affetti, se così comanda alla natura.

Insomma si leggano le sue opere da quelli soltanto che o per esperienza o per età e maturo studio sanno facile divertire l'impressione ricevuta, ed apprezzarla secondo i principii della sana morale e del buon gusto.

M. Casotti.

IL TUNNEL DI LONDRA.

(Vedi anno II, distrib. 15).

I provvedimenti fatti dal sig. Brunnel per la ripresa dei lavori del Tunnel sono perfettamente riusciti. In una unione di direttori della compagnia, il sig. Brunnel ha fatto circonstanziato rapporto su l'ultima invasione delle acque nel Tunnel, come pure sui lavori intrapresi per otturar l'apertura. Risulta da questo rapporto che le opere sono al sicuro e che la maggior parte dell'acqua fu estratta: si può già innoltrarsi per molta estensione nel Tunnel, e si sarebbe potuto anche accostarsi alla volta in una barca, se non l'avesse impedito il legname fluttuante che formava i palchi all'estremità delle opere. Dietro le investigazioni finora operatesi pare che il Tunnel non abbia sofferto nulla di quest'ultima irruzione dell'acque. Brunnel spera che il resto dell'acque disparirà ben presto e la volta sia rimasta intatta. I lavori saranno ripigliati appena la volta sarà sgombra dal deposito limaccioso che vi si sarà formato. Alcuni credevano che l'acqua forse filtrata nel Tunnel, ma tutto prova che l'acqua non penetra attraverso agli archi e alla costa del Tunnel, e che la umidità che vi si nota è come quella di tutte le cantine.

VARIETA'.

— Un inglese domandò non ha guari in Napoli il permesso, e l' ottenne ancora, di soggiornare 14 giorni in una delle antiche case romane da poco dissotterrate. La fece allestire sullo stile antico, vi condusse la sua famiglia ed i suoi servi, e volle vestissero tutti all'antica foggia romana. Per quei 14 giorni non leggeva che classici, e mangiava come antico cittadino romano.

— Secondo l'esempio dato dal sultano, il governo persiano incominciò a pubblicare una gazzetta officiale, la quale è destinata, non già per alcune persone soltanto, ma per tutte le genti dello stato. La letteratura dei giornali si distende pel mondo, e s'accresce ogni giorno il numero de' nostri confratelli. - Il giornale persiano esce in Teheran una volta al mese, in gran foglio, in carta cinese, e stampato in litografia. Non ha un titolo generale, ma porta nella prima faccia le armi della Persia, o piuttosto uno scudo vuoto con la corona persiana, e come sostegni due leoni, dietro ai quali il sole si leva, ed i quali poggiano, però in alcuni numeri soltanto, sul pesce o dragone, su cui, secondo l'idea maomettana, posa la terra. Vien quindi il titolo di *Notizie e avvenimenti del mese di sceval*, od altro mese, secondo cade, stampati nel palazzo del governo di Teheran.

Emigrazione dei calmucchi.- Al declinar dell'ultimo secolo i calmucchi della famiglia de' popoli mogoli emigrarono dalle rive del mar nero fino alle frontiere occidentale dell'impero cinese patria de' loro maggiori. Questo popolo camminò in massa al numero di cento mila famiglie, portando seco tutti gli armenti. Narrasi che la colonna da esso formata occupava in larghezza uno spazio di tre giornate di camino. I calmucchi inoltraronsi in mezzo a venti nazioni, rimovendo ogni ostacolo, e si fermarono nelle campagne vicine a Tanked donde partiti erano i loro antenati.

DESCRIZIONE DELLA POMPA E SOLENNE CONVITO ECC.

(Vedi anno IV, pag. 117).

13. Otto piatti grandissimi con paperi alla barbacchia (1). Otto piatti con quattro pastelli di tortore per piatto. Otto conche indorate con otto capretti dentro arrostiti coperti di sapor bianco, sparsi e ripieni d'augelletti arrostiti, quali capretti stavano dritti uno per conca.

14. Scudelle con ginestrata per tutta la tavola. Otto piatti di spalle infacciate (2). Otto piatti di salame d'ogni sorte (3). Otto vasi di vetro con gelatina. Otto piatti di gran pastelli di pollastri. Un giardino di gelsomini con una cervia dentro, cotta ma rivestita della sua pelle, talmente acconcia, che pareva si riposasse.

15. Otto grandissimi piatti pieni di teste di vitelle pelate, cotte e sopra indorate, con limoni in bocca. Otto piatti di torte dette vermicelli (4) col butiro. Otto piatti con quattro pastelli per piatto, dove erano piantate banderuole. Un gran cignale, cotto e rivestito, che stava in piedi sopra una tavola fra certe frasche.

16. Otto piatti grandi colmi di capponi arrostiti, con uva negra sopra. Otto piatti con torte di pera. Otto piatti con quattro pastelli di bianco mangiare per piatto. Una vitella cotta e rivestita, che stava in piedi sopra una tavola.

17. Otto piatti grandissimi pieni di conigli arrostiti con suoi sumegni. Otto piatti di porchette arrostite. Otto piatti con pastelli di mela cotogne, quattro per piatto. Otto conche indorate dove stavano in piedi conigli cotti e rivestiti.

18. Otto piatti colmi di piccioni senz' osso. Otto altri colmi di paperi coperti di sapore limonato. Otto piatti con paperi conci all'ungaresca. Otto piatti con otto gran pastelli dorati pieni di conigli fatti in forma di palle (5), non si partivano dalla tavola, ma saltando sopr' essa, si pascevano di quelle cose, che più al suo gusto dilettavano; altri correndo per il proscenio, e saltando nella *cavea* (6), erano causa di molto gioco e piacere al popolo.

19. Otto grandissimi piatti di lenze di vitelle ed altro arrosto grosso con salsa di mela granate. Otto piatti con otto pizze sfogliate bianche. Otto grandissimi piatti con otto pastelli fatti in forma di lupe colcate con Romolo e Remo alle mamme. Un giardino con una fontana d'argento, che gettava continuamente acqua odorifera in alto, dove aveva una gran cervia, cotta e rivestita con la sua pelle in modo, che stava in piedi e pareva viva.

20. Otto piatti di capponi coperti di zuppa. Otto piatti con cestelle di pasta (1) lavorate gentilmente, indorate e ripiene di molte buone cose. Otto piatti di pollastri arrostiti a divisa. Otto piatti di pastelli di persiche.

21. Otto piatti con otto cestelle di pasta artificiosamente lavorate ed indorate, piene di gelatina. Otto gran piatti pieni di botticelli dorati e dipinti con arme di N. S. e del popolo romano, pieni di pera guaste (2). Otto piatti con conigli, cotti e rivestiti. Otto piatti con galline, cotte e rivestite, che stavano in piedi ed avevano i pulcini intorno.

22. Otto piatti di pastelli di diverse sorti, e varie fantasie fatte con pasta e zuccaro. Otto capriotti coperti in divisa, che stavano in piedi in otto conche dorate. Un giardino di gelsomini con un falcone dentro che pareva volare dietro ad un corvo marino, che fuggiva: l'uno e l'altro cotto e rivestito.

24. Un grandissimo vaso, nel quale stava un alto monte ripieno di uomini e diversi animali fabbricati di profumi; scaturivano da quattro lati acque odoratissime, e ardevano profumi. In cima era una palla d'oro. Fu presentato prima questo monte avanti al magnifico Giuliano, e poi agli altri discumbenti per ordine; e tutti si lavarono le mani con l'acqua che ne usciva.

24. Gran numero di confezioni piene di zuccaro e d'ippocrasso (3). Quattro grandissimi piatti di coriandoli di più sorti, ed altre confezioni di ogni ragione.

25. Quattro gran piatti colmi di rami di finocchio dolce coperti di zuccaro sopra dorato, stuzzicadenti ben profumati. Quì fu il fine del pasto.

(1) Da un ser cuoco detto dalla *barbacchia*, ch'è barba scarmigliata e in mal' ordine, inventore di questo mangiare.

(2) Dubito dovesse leggersi *infarciate*, cioè *infarcite*, ripiene.

(3) Carni salate diverse.

(4) Sono torte circondate d'un fil di pasta sottile, che tutte le riveste all'intorno.

(5) Credo vi sia errore nel copiare da linea a linea. Come domine que' conigli fatti in forma di palle, potevan saltare per la tavola, e pascersi di ciò loro piaceva, e alcun anche correre? Parmi che in forma di palle fossero i pastelli dorati, e che si abbia a leggere: *Pastelli dorati fatti in forma di palle, pieni di conigli: non si partivano ecc.*

(6) *Nella camera*, dice la stampa; ma dal proscenio i conigli dovevano saltar nella *cavea*, massime aggiungendosi, ch'eran causa di piacere al popolo, che quivi appunto stava adunato.

(1) La stampa dice *in cestelle*: ho posto *con*, e vedi che così si esprime nella imbandigione seguente.

(2) Cioè disfatte in zuccaro fino a perderne la forma.

(3) *Ippocrasso* è licore fatto con vino zucchero e cannella.

SCIARADA

(D'AZIONE)

Da una brigata d'amici sonosi rappresentati successivamente i tre seguenti quadri.

Primo. Un re, vestito all'antica foggia orientale, è seduto sul proprio trono, e tocca collo scettro una donna cadutagli tramortita d'innanzi.

Secondo. Una donna galante se ne sta davanti uno specchio con un bossolo in mano, e viene da esso traendo di che rifiorirsi artifiziosamente la faccia.

Terzo. Una figura di soldato o simile, con spada sguainata, la ruota su d'uno o più infelici, che gli stanno intorno, mentre altri boccheggiano, già feriti a' suoi piedi.

La spiegazione dei tre quadri darà il *primo*, il *secondo*, e il *tutto* di una sciarada.

SCIARADA PRECEDENTE CAM-PANE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

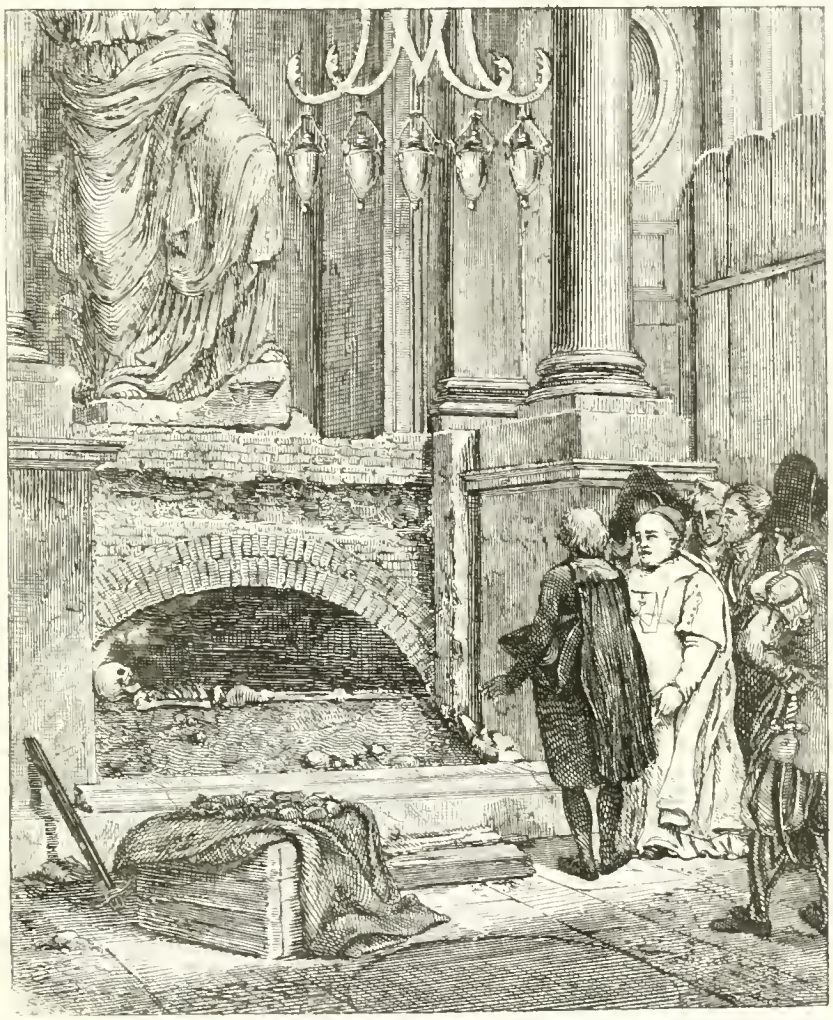
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 55.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 4 NOVEMBRE 1837.



IL RITROVAMENTO DELLE OSSA DI RAFFAELLO,

QUADRO AD OLIO DI ORAZIO VERNET.

Era certo non piccola vergogna per gli amatori e cultori delle arti belle quella trascuranza in cui si stavano, non si dando pensiero di farsi certi del luogo ove giacessero gli avanzi mortali del principe della romana scuola. E quantunque si sapesse dalle storie della vita di quel sommo ch' egli fosse sepolto in santa Maria ad Martyres, detta della Rotonda, e propriamente sotto la seconda edicola dal canto del principale altare, ov' è collocata la statua di Nostra Donna, denominata del Sasso: pure da molti, sulla fede di alcune cronache, o cosa simile, si opinava che Raffaello fosse stato tumulato in santa Maria sopra Minerva, entro la cappella degli urbinati. A ciò si aggiungeva il desiderio degli artisti ed amatori delle arti di assicurarsi, se gli avanzi del Sanzio sarebbersi trovati mancanti del cranio; chè così sarebbe dovuto essere, a lui appartenendo quello che con tanta gelosia custodivasi nella pontificia accademia di san Luca, intorno al quale da parecchi anni s'agitavan quistioni e movevansi dubbiezze.

Ed ecco che, ad uscire da ogni incertezza, e rimuovere ogni ombra, la compagnia de' virtuosi del Pantheon, dietro la proposta fatta dal cav. Giuseppe Fabris

scultore, nobile reggente di quell'instituto, si mise alla impresa di ricercar le ossa di Raffaello. Chieste per tanto ed ottenute le debite licenze tanto degli eminentissimi cardinali Rivarola titolare della collegiata di santa Maria ad Martyres, Galeffi camerlingo di santa chiesa, e Zurla vicario di Sua Santità; quanto di monsig. Patrizi maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi, e del reverendissimo capitolo, si posero senza più all'opera. Ciò per altro appena risaputosi dai presidenti delle due insigni accademie di belle arti e di archeologia, vollero al tutto prender parte all'impresa, e trovarsi presenti alla escavazione.

Era il giorno 9 settembre 1833, quando per dar principio al lavoro si ragunarono monsig. Ugolini vicario del capitolo, ed alquanti canonici; monsig. Groppelli uditore del camerlingato e presidente della commissione generale delle belle arti: il marchese Luigi Biondi presidente dell'accademia di archeologia, ed il cavalier Fabris reggente, come dicemmo, della congregazione de' virtuosi, unitamente ad un pubblico notaio. Ne' dì seguenti poi v'intervennero eziandio molti virtuosi del Pantheon ed il conte palatino cav. Gaspare Salvi presidente dell'accademia di san Luca, con più i deputati della commission generale delle belle arti, e quelli delle accademie di san Luca e di archeologia.

Si cominciò dunque a scavare, togliendo prima i gradini che son dinanzi all'altare, su cui si venera la effigie in marmo di Nostra Donna del Sasso: i quali rimossi, si trovò ch' eran basati parte su d'un antico masso, parte sopra altro masso di non vecchia costruzione. Demolito quindi il masso, e profondato lo scavamento circa un mezzo palmo sotto il pavimento del tempio, si rinvennero molte ossa umane senza ordine collocate, sicuro indizio ch' ivi vennero alla rinfusa da altro luogo trasferite. Per tuttociò i capi delle deputazioni consigliatisi fra loro risolvettero, che rimossi i marmi dell'altare, l'interno del *nucleo* di esso si scoprisse. Il che fatto e postosi mano al disfacimento del *nucleo* formante la mensa, si ordinava agli operai di levar via il tutto, fino al piano dello zoccolo, che ricorre sotto i piedistalli sorreggenti le colonne del tabernacolo.

Qui nacquero le prime fondate speranze del felice risultamento dell'impresa; chè, atterrato per metà il *nucleo*, con universale contento si venne a discoprire dietro la mensa dell'altare la *curva* d'un arco costrutto perpendicolarmente sotto la statua della Vergine Santa. Si raddoppiava allora con maggior lena il lavoro, e levata via l'intera mensa, fu scoperto esternamente tutto l'arco, che dall'architetto cav. Gaspare Salvi fu giudicato essere di costruzione non antica, nè troppo vicina ai nostri giorni. L'arco suddetto era chiuso per intiero con un gagliardo e massiccio muro, e vi fu un gran da fare prima di giungere al fondo di quel sordino, che tutto era di tufi, di travertini, ed altre pietre durissime. Molte ore si spesero in questo difficile lavoro, e pure a quando a quando si scambiavano gli operai, sostituendone dei freschi a quelli già stanchi. Finalmente la mattina del 14 settembre, giunto lo smuramento alla profondità per lungo di quasi due palmi, su d'un altezza dal piano di palmi due e mezzo, ecco che d'improvviso lo scarpello d'un lavorante si ficcò tutto entro un foro, che gli si aperse sotto un più gagliardo colpo di martello. Non si dubitò più allora ch' ivi non fosse un vuoto; e se n'ebbe piena certezza introducendo nel foro un bastone, che raggirato per alto e per largo, vi spaziava dentro a maraviglia. Tosto si spediron messi all'eminentissimo cardinal Zurla, a monsig. Grimaldi governator di Roma, a monsig. Patrizi, ed a monsignor Ugolini, annunciando loro il fausto avvenimento: ed essi a gran fretta si recavano al Pantheon.

Fecesi allora un secondo traforo, quasi al paro del primo, e subitamente si offersero alla veduta degli astanti gli avanzi d'una cassa di legno; tantochè tutti con animo commosso si appressavan più da vicino, e le schegge di quella cassa, ed i chiodi ricoglievan di terra come cose preziose. Proseguivasi frattanto a votar l'arco, ed ecco finalmente fra le macerie apparir le ossa; e tosto udivasi un grido universale di allegrezza, cui succedeva un silenzio di venerazione. I signori cavalieri Gaspare Salvi e Giuseppe Fabris si posero dai lati dell'arco e con ogni diligenza andavano sbarazzando quelle ossa dalla terra che le copriva, fino a che l'intero scheletro ebbero discoperto, non escluso il cranio, nelle cui mascelle stavan tutti confitti i denti bianchissimi. Giaceva lo scheletro, come si vide, colle mani incrocicchiate sul petto, e col capo in su rivolto, quasi stesse intento a guardare il muro che sostiene la immagine di Maria. In questa il cav. Giuseppe Fabris invitava il celebre pittore, baron Vincenzo Camuccini, a levare il disegno del come in quel punto trovavasi lo scavamento, accennando anche il modo in che si erano rinvenute composte le ossa del Sanzio; il che quel valente artista in poco spazio compiva.

Dopo ciò gli operai attesero ad ampliare l'apertura del sordino dell'arco, e quindi i cavalieri Salvi e Fabris tolsero esatta misura della lunghezza dello scheletro, che risultò essere di palmi sette, once cinque, minuti tre di canne architettoniche romane. Fatto ciò, da tutte le deputazioni fu invitato il prof. Antonio baron Trasmondo a voler dare una descizione di quello scheletro.

A questo modo avvenne il fortunato ritrovamento delle spoglie mortali del divino Raffaello, un' ampia ed esattissima storia del quale fu data in luce dall'egregio commendatore signor principe don Pietro Odescalchi, il quale sparse questo suo lavoro di dotte riflessioni, rendendolo di più a tutti caro e gradito con quel suo ingenuo ed affettuoso stile. Ed un avvenimento così ricordevole per le arti, mercè del quale s' uscì d'ogni dubbiezza intorno al luogo ove sepolto venne il Sanzio, porse al sig. cav. Orazio Vernet il subietto per un suo quadro ad olio, che in questo foglio offriamo inciso, e di cui parleremo brevemente.

La scena del dipinto rappresenta l'edicola della Vergine santa del Sasso, quale appunto si vede nel Pantheon, e più quello spazio che venne lasciato innanzi ad essa nel praticare lo scavamento, chiudendolo intorno con un assito. Mirasi per metà l'edicola stessa con tutti i suoi ornamenti, nel mezzo della quale si mostra fino al petto la statua di Nostra Donna, scultura, come ognun sa, di Lorenzetto. Sotto di essa scor-

gesi l'arco, che apparve, demolito che fu l'altare, e nel vuoto di esso giace disteso in terra lo scheletro di Raffaello, in quella positura stessa in cui fu rinvenuto.

Alla sinistra parte del quadro stanno l'eminentissimo card. Zurla, che fu vicario di Sua Santità, e monsig. Grimaldi, allora governatore di Roma, poscia assunto all'onor della porpora, e mandato dal regnante pontefice suo legato in Romagna. Questi due chiari personaggi sembra che pieni di maraviglia e di contentezza vadano fra loro discorrendo del felice ritrovamento di quelle ossa, che l'uno all'altro accennando, pare voglia dirgli: Ecco dopo tre secoli è dato a noi di vedere le spoglie di quel grandissimo, che tutto il mondo ha empito del suo nome, e la cui fama durerà quanto l'amore del vero bello. Scorgonsi dietro di loro i signori cavalieri Fabris e Salvi, e li diresti intenti ad udire attentamente quanto essi van ragionando. Più inanzi, alla estremità del dipinto, evvi uno svizzero della guardia del papa, ivi posto a custodia del luogo.

Di questo lavoro del sig. Orazio Vernet udii più volte ragionare con molta lode da giudiziosi artisti, e da coloro che bene addentro veggono nelle cose di arte. E soprattutto mi ricordo d'aver sentito ad encomiarne il colorito pieno di robustezza, e quella somiglianza grandissima che i personaggi, i quali vennero introdotti nel dipinto, hanno co'loro originali. Scorgendosi ciò a maraviglia nella figura di monsignor Grimaldi, la quale quantunque volta di schiena ai risguardanti, pure fu dall'artefice ritratta così bene, imitando a puntino i naturali movimenti di lui, ed il consueto portamento della persona, e l'acconciatura de' capelli da essere, da chiunque il conosca, alla prima ravvisato.

Filippo Gerardi.

DEGLI ABITANTI INDIGENI DELLA TERRA DEL RE GIORGIO.

La Nuova Olanda, quinto continente, vasto quasi quanto l'Europa, dove le stagioni si succedono in ordine inverso da noi, dove i vegetabili, gli animali e gli abitanti hanno una fisonomia egualmente differente, dove alcuni uccelli, in luogo di lingua, hanno una specie di spazzola, dove si veggono cigni neri ed aquile bianche, e dove anche avvi certi animali che ad un tempo appartengono alla classe de' quadrupedi, degli uccelli e dei rettili: questa terra, distante da noi due mila leghe, antipode delle nostre, dove ingrossa la ciriegia col nocciolo in fuori, e la pera con la coda dalla parte più larga del frutto, dove le ortiche crescono all' altezza delle nostre querce; la Nuova Olanda non è ancor molto conosciuta che nel suo littorale, e gli aborigeni finora, per molti rispetti, hanno evitato le investigazioni degli europei. Quelli della terra del re Giorgio offrono notevoli singolarità.

Piccoli della persona, hanno un abdome protuberante, gracili le membra, e per vestimenta una pelle di kangurou, quadrupede speciale dell'Australia. Tutti gli uomini si fanno profonde incisioni in sulle spalle ed in sul petto: ciascuno, quando viaggia, o debbe andare solamente ad una certa distanza, porta un bastone acceso ad uno de' capi, per potere, in ogni occasione, procacciarsi fuoco: e, se vuole ripararsi dal freddo, tienlo celato sotto il proprio mantello. Le armi consistono in una lancia, in un martello, ed in un coltello di selce; gli utensili, in un vaso di pelle, in una specie d'ago fatto dell'unghia del kangurou, e d'una canna forata per attigner acqua con la bocca a guisa di tromba.

Questi indigeni, ribelli finora ad ogni maniera d'incivilimento, vivono all'aria aperta, od in capanne formate di rami d'alberi, e poste per lo più alle rive de' fiumi, de' torrenti, o di qualunque altro corso d'acque: ivi stanno promiscuamente coi loro cani, che partecipano ai loro piaceri ed ai loro dolori. Vivono di pesca, di caccia e di radici: più comunemente mangiano carne di kangurou e formiche. Non sapendo essi nuotare, nè avendo *canotti*, non pigliano pesce che presso le sponde; ed a tal uopo non usano nè reti, nè amo, ma sì la loro lancia, cui trattano, a vero dire, con grande destrezza. Di tal maniera questi aborigeni si alimentano delle produzioni della natura, senza soccorso dell' arte. Gli uomini e le donne, separatamente, ogni mattina in piccole bande di tre o quattro persone si procacciano gli alimenti ad essi necessarii, e li mangiano di nascosto. Le fanciulle s'astengono da una specie di grosso sorcio chiamato *bandicout*: temerebbono che quella carne non le rendesse sterili; i giovani ricusano la carne dell'aquila nera, perchè non avrebbono bella barba; le vivande de' vecchi sono le quaglie; e l'abbondanza della carne di kangurou contribuisce alla fecondità. - I padri amano molto i loro figli, e ben di rado li puniscono; ma maltrattano le mogli, di cui ciascuno ha un gran numero. Un uomo vecchio ne ha spesso di giovanissime; ma allora permette ad esse dei *sigisbi* (cicisbei) purchè questi serbino un certo decoro, e, dopo la sua morte, le sposino. Soventi volte vi han matrimonii per ratto. Se la donna rapita apparteneva già ad un altro, e da quell'amore sieno già nati de' frutti prima che l'offeso l'abbia ritrovata, non ha più sopra di essa alcun diritto; ma se la scopre a tempo, pieno di furore con un colpo di lancia le trapassa le gambe e talora anche il corpo.

La difficoltà di trovar nutrimento ha introdotta un' altra barbarie; se nascono due gemelli del medesimo sesso, il più debole è ucciso; se di sesso diverso, il maschio è la vittima. In questa regione, come in oriente, gli è d'uopo di molte donne per popolare gli harem, usanza opposta a quella di Cubenda in Affrica, dove una donna può avere più mariti. La poppatura dura cinque anni; ma fin dalla nascita la fanciulla è promessa ad uomo, che ha di già molte compagne: e di undici anni gli è consegnata, senz' altra cerimonia nuziale.

Come nell'antica Lacedemone, si danza nudi, e facendo contorsioni strane, e mettendo alte grida. Non v'ha nè imperadore, nè re, nè alcun supremo imperante. Tuttavia certi dottori, chiamati *mulgaradocks*, godono ivi d'un illimitato potere: a voler loro possono produrre la pioggia ed il bel tempo, allontanar la procella, scagliar la folgore, e mandar morbi nell'oggetto del loro odio, guarire le malattie e conferire il vigore e la destrezza. Per calmar la tempesta, dall'alto d'un

faggio fanno certi modacci e strani gesti, e per guarire alitano sopra l'infermo. Se non riescono, contro a loro ha combattuto una magica forza più potente.

Quando fra essi s' incontrano, e' fanno de' circuiti preliminari, più volte si abbracciano, sollevandosi da terra e baciandosi le mani. La verga di legno verde è un simbolo di pace: presso di loro si osserva rigorosamente la pena del taglione: quando un uomo viene ucciso, la sua tribù tosto lo vendica con la morte di uno de' membri della tribù nemica: e se anche per caso taluno perisce di morte violenta, i suoi congiunti ne sagrificano un altro. Questa mutua carnificina di necessità impedisce l'accrescimento della popolazione. Ne' funerali di un guerriero, tutti tingonsi il volto di bianco, colore del lutto, e si graffiano il naso, come per farne uscir lagrime, quasi che non bastassero quelle degli occhi. Pare che questi uomini dalla natura abbiano ricevuto un' idea vaga ed incerta dell'altra vita, e che credano, dopo la lor morte, di andare ad abitare nella luna cellette, apparentemente simili a quelle de' trappisti e de' certosini. Hanno fede negli spiriti, ne' presagi, ed il canto del cucco è funestissimo augurio ai mariti in questa contrada della Nuova Olanda, come negli altri paesi del mondo.

STOCKHOLM

È da trecento anni circa a questa parte, che il conte Berger vice re in allora della Svezia, risoluto d'immortalare il suo nome, formò il progetto di fondare questa grande città. Ma come nelle colossali operazioni non mancan mai delle contrarietà, a queste gravemente fu soggetto: e molto si trovò imbarazzato nella scelta del luogo conveniente, e quindi non volendosi fidare nè alle sue cognizioni, e nè al suo buon gusto, narrasi che un giorno slanciasse sulle acque all'estremità del lago Malar, un pezzo di legno in forma di bastone, giurando che dove si fermasse, colà sarebbe edificata la nuova città: ed infatti dopo un qualche istante vide il bastone presso la vicina piccola isola. Fedele al suo giuramento il vice re fece edificare la città, che prese il nome di Stockholm (ossia isola di legno o di bastone). È così che la tradizione popolare ha tramandato fino a giorni nostri essere avvenuta la fondazione della capitale della Svezia.

Stockhom è basata sopra sette piccole isole, dalla parte delle acque del lago Malar, il più pittoresco de' laghi della Svezia, che va ad unirsi ad uno de' bracci del mar Baltico. In certo modo questa città ha molto analogia con Venezia: ma le acque che battano alle sue mura ed alle sue strade sono più chiare e più profonde che quelle del canale e delle lagune della città italiana, con più che i vascelli di tutte grandezze passano a due ranghi innanzi le case e le finestre degli abitanti.

Alla vista di ogni parte si ravvisano i giardini ricchi di alberi e delle più rare piante, le cupole delle chiese, ed in qualche luogo i ponti che vanno da una all'altra isola per il commercio de' cittadini. La maniera però più usata per le comunicazioni della città, sono dei battelletti di diverse grandezze, che circolano, partono e danno tutti gli indizi, come le vetture, le piccole diligenze, e gli omnibus oggi usati nelle grandi città di Europa. Ciò che v' ha di straordinario però si è,

che questi battelletti sono tutti condotti da donne. - L'ineguaglianza delle rocce, sopra le quali sono fondate le abitazioni, le rendono di difficile accesso: ed in fatti una gran parte delle case sono disposte alla foggia di gradini di anfiteatro dal pendio di un' alta collina, ed un vasto palazzo corona e domina l'assieme di queste vedute. Generalmente le case sono costrutte a mattoni ed esteriormente coperte di stucco candido. I quartieri dei poveri, fatti di legno, formano la parte inferiore delle città, e quasi del tutto nascosti. La più bella e la più larga strada è quella che viene nominata *drottning gatan* (strada della regina); questa attraversa il quartiere al nord (*norrmalm*), che è il più ricco di edifici.

Ma volendosi formare una giusta idea della grandezza e delle rarità di Stockholm conviene visitare e studiare i suoi magnifici monumenti: e principiando dal palazzo reale situato alla sommità dell'isola centrale, chiamato le *staden*, ossia città è di bellissimo aspetto, due leoni di bronzo di una dimensione colossale, fanno mostra di difenderne l'ingresso; regnando nella principale facciata un bel terrazzo con giardino.

Il numero delle statue e delle colonne innalzate sulla piazza della città in onore de' grandi uomini svedesi è considerabile; fra le molte sono rimarchevoli le statue equestri di Gustavo Vasa e di Gustavo Adolfo, ed una statua di bronzo di Gustavo III, situata sopra piedistallo di porfido. Sulla piazza poi, detta di Stotsbacken, vedesi innalzato un grande obelisco di granito, d'ordine dell'ultimo re, in onore della milizia borghese di Stockholm.

Fra gli edefici religiosi poi, è molto rimarchevole quello denominato *Riddarhuskyrkent* per il grande numero delle tombe reali, dei sarcofaghi e de' trofei, che in esso racchiude. E in questo tempio sono sepolti la più parte dei re di Svezia, fra' quali Gustavo Adolfo e Carlo XII.

Anche il grande arsenale è vastissimo, ed in una sala si conserva l'effigie del sovrano in legno di buon intaglio: e da qui il custode conduce i viaggiatori ad osservare un battello che si pretende fatto costruire da Pietro il grande nel cantiere di Sardam: la camicia insanguinata trovata a Gustavo Adolfo quando perì a Lutzen nel 1682: l'abbigliamento completo di Carlo XII, allorquando fu ucciso a Frèdèricshall nel 1718 composta di un uniforme di panno *bleu*, come semplice soldato, una larga cintura di pelle di bufalo, alla quale è appesa una spadaccia di cinque piedi di lunghezza, due stivali e guanti estremamente stretti e piccoli, ed un cappello perforato verso lo parte dritta vicino la tempia, buco cagionato dalla palla che diè morte a sì grande eroe.

La popolazione di Stockholm è di 80,000 abitanti. Uno de' principali articoli del suo commercio all'estero è il ferro a stanga cavato dalle magnifiche mine di Dannora, situate fra Stockholm e Upsala. Questo viene esportato nei diversi regni di Europa da trenta a quaranta mila tonnellate in ciascun anno.

— Ogni volta che la nostra anima è piena di sentimenti, i nostri discorsi sono pieni d'interesse.

TIOLI

La patria di Marcello Malpighi profondo filosiologo e naturalista del secolo XVI, sovrano anatomico dell' Europa universa meglio che della sola Italia: la patria di Ippolito Albertini, uno de' più solerti restauratori della medicina, vanto perenne del *Felsineo Atenèo*, ha fatto comuni i natali a Pietro Antonio dei Tioli amplissimo personaggio, dell'onorevol menzione fra gl' illustri della sua terra facilmente degno. Da Francesco Tioli uomo di agiata e civil condizione, e da Veronica dei Zambelli nacque egli la notte del 19 maggio 1712, e fu levato dal sacro fonte delle Caselle, parrocchia di Crevalcore. Ebbe nel seminario nonantolano l'educazione sua prima, ed a Bologna, ove venne dappoi, il grado di dottore in teologia e la sacerdotale dignità. Rifulse ben tosto palesemente in lui d'una luce vivissima un' indole soave, un sapere profondo con tale un animo sì ben composto a virtù, che quasi gemma non appena scoperta che raccolta venne creato bibliotecario del marchese Francesco Zambeccari, ed institutore ed aio di suo figlio Costanzo. Entrato nella corte di questo signore ebbe campo il Tioli a viaggiare col giovine, ammirare le italiane città, percorrere molti paesi di Francia. Nobilissimo scopo di questi viaggi era fra il diletto l'utilità; e il sagace maestro le letterarie ricchezze nelle biblioteche qua e là trascegliendo per un altissima impresa che avea in disegno, accortamente adunava. La sua perizia e intelligenza degli antichi caratteri, la sua fede, la sua probità assai in voce a Bologna, venuta in concio al bisogno del gonfaloniere Taddeo Bolognini per l'ufficio di archivista, gli procaccia-

rono questo pubblico carico per fino a tanto che desiderato a Roma segretario del card. Giovanni Francesco Albani proteggitore del regno polacco dovette colà stabilirsi. Ma Benedetto XIV, che quand' era arcivescovo di Bologna avea conosciuto il merito del nostro crevalcorese, elettolo a precettore de'suoi pronipoti marchese don Giovanni, e commendatore don Cesare Lambertini, il volle annoverato fra i suoi cappellani segreti soprannumeri, il volle protonotario apostolico dichiarato, il volle sempre al suo fianco fosse nel vaticano in città, fosse a Castel Gandolfo in campagna. Appresso la morte di lui da Clemente XIV confermato segreto suo cameriere, tu già lo vedi apportatore a Lisbona del cardinalizio berretto all'arcivescovo di Evora de Cunha, a Passavia al vescovo Leopoldo di Firmian zio del celebre conte Carlo. Desideroso finalmente di riposarsi sotto Pio VI, ritiratosi dalla corte per metter mano al letterario lavoro che volgeva in pensiero, avvegnachè non potesse cessare il carico di segretario della congregazione de' confini dello stato, poteva pur nulladimeno usare alla vaticana per dar compimento agli spogli che gli erano di mestieri. Ma tra per la polvere degli antichi codici, e per le enormi fatiche durate per tanti anni, ne restò lesa sì gravemente la vista, che tornarono vani gli sforzi tutti dell'arte per conservargliela. Questo cieco illustre, al supremo volere rassegnatissimo, quando colla propria dettatura, quando coll' altrui lettura di libri alleviando la propria infelicità, visse fino agli anni 84 compiuti il giorno 26 novembre 1796, giorno faustissimo, che gli aprì la celestiale sua patria per una vita migliore.

Uomo a buon dritto da tutta Roma compianto per le virtù sue, uomo giustamente plorato dal suo paese, perchè non rispose l'effetto al nobile divisamento. Uomo osservabile per un non volgare ingegno, notabile per un' immensa erudizione, per una umiltà senza pari veramente mirabile. Istruttore della gioventù, davasi attorno per ingentilirne l'indole, per crescerla saggia, pia, generosa, magnanima. Fu nelle cariche che occupò infaticabile, integro, continente di quel del pubblico, solo all'uopo benefico e liberale del suo. Fedele al servigio de' principi, nelle corti prudente, non per ambizione o per vanità, sì bene per candido amore veracemente giovevole all'umanità. Letterato giudiziosissimo, usando le circostanze proprizie, seppe provvedere al decoro della sua patria, dare un esempio del buon impiego del tempo, illustrare le lettere e i letterati della nostra penisola. Le preziose memorie che egli lasciò nei 36 volumi di mss. di già in ordine digeriti, visibili alla biblioteca de' canonici di san Salvatore di Bologna, sono un tesoro che è tuttora sepolto. Tesoro ricchissimo, destramente allo straniero involato, fulgide gemme raccolte oltremonti per ornare vieppiù il bel paese italiano. Io io, benchè di volo, toccai quelle carte, vidi vidi io stesso fatiche assennate, caratteri venerandi, scritti inediti, aurei sunti, e trascrizioni rarissime di codici antichi, e descrizioni minute di vite, di costumanze, di monumenti, e compendi di opere pregevolissime, oro sceltissimo da coppella. Fra la corrispondenza ti si para dinanzi un Muratori, un Fantuzzi, un Menzini, un Morelli, un Bianconi. Fra le dovizie da solleticare il biografo vedi lettere del Poliziano, di Donato, di Pico, di Cortese. Vedi notizie di commenti a Dante, a Boccaccio, a storici, a poeti valenti. Eccoti memorie inedite sul Valla, sul Veronese, sul Trapesunzio, sul Sadoleto. Eccoti cose del Panormita, di Pier Crescenzio, di Poggio Bracciolini, di Pier dalle Vigne, di Francesco Barbaro. Quante opere non perfette, quante vite di lacune ripiene, quanti uomini non conosciuti dall'esame de' mss. del Tioli non si rinvengono! La perfezione alle opere, il compimento alle vite, la luce agli uomini non mancherebbero, se i mss. del Tioli divenissero pascolo dei letterati. Quanti cittadini specchiati, quante splendide case non vedrebbe Bologna illustrate, rinate! Vedrebbe Bologna l'università sua a maggior gloria levata, vedrebbe un' opera veramente patria, vedrebbe una storia civile, ecclesiastica, letteraria. Questa era la nobile meta a cui aspirava, questa era l'opera insigne che credendo di riaversi dalle sue cure, avvisavasi un giorno di pubblicare. Se glie ne fu precisa la strada, abbiasi egli quelle lodi che gli si addicano, e sappiasi approfittare di queste memorie chi è infiammato d'amore pel suo paese. Sorprende il novero di 36 volumi di mss., venerabile, orrevole monumento che guarentisce la fama e lo splendore di Crevalcore, specchio di vita laboriosissima, che ha presentato da imitarsi ai giovani crevalcoresi. Seguano questi i luminosi esempi dei loro maggiori; e fortunati abitatori d'Italia bella, gli volgano essi alle più altere città, o ai castelli più piccoli, o alle ville più abbiette, troveranno ovunque segnata la traccia di un glorioso cammino. *Gaetano Atti.*

DIVISIONE DELLE TRUPPE PRESSO I ROMANI, E COMPARAZIONE DEI GRADI E DEL SISTEMA MILITARE ATTUALE CON QUELLO DEGLI ANTICHI.

La legione, che soleva comprendere dieci coorti in taluni tempi, ed altre, oltre un numero di cavalleria, può in qualche modo paragonarsi a quel quantitativo di truppe, che sono in oggi sotto il comando di un tenente generale; essendo le legioni formate da coorti ora reggimenti, ed ascendendo talune volte a 6,000 uomini, come rilevasi dall'*Adam* tradotto dal Mastorti (1). La fanteria componevasi di tre sorti di soldati, detti dagli antichi *hastati*, *principes*, e *triarii*. Oggi il battaglione di quelle truppe, che sono formate in reggimenti, dividesi parimenti in tre sorti di soldati, la denominazione de' quali deriva o dal loro modo di guerreggiare, o dall'arma della quale fanno uso. Così gli antichi appellavano *principes* coloro che erano posti nel centro della linea di battaglia, e che formavano, per così dire, il nerbo della milizia; indi *triarii* l'ultimo rango o fila, ove i più sperimentati si ponevano: ed *hastati* quelli che formavano la prima linea e pugnavano con le aste. Nelle attuali truppe, i granatieri ed i fucilieri, che furono denominati dall'arma, della quale si valgono (poichè i granatieri sino all' epoca del 1689 non constituirono in Francia che le compagnie reggimentali destinate a lanciare granate) sono equi-

(1) Napoli 1835 tomo II, pag. 293.

valenti a ciò, che per gli antichi erano i *principes* e i *triarii*. Agli *hastati* corrispondono i volteggiatori, i quali combattendo in prima fila in bersaglio sogliono concitare il nemico nella battaglia a fronte, e guarentire con le loro scaramucce la ritirata alle altre truppe. È ben vero però, che i corpi isolati, cioè le compagnie de' cacciatori separate dai reggimenti, e riunite a battaglioni pel loro modo di portarsi nella battaglia sono molto simili a quello, che i così detti veliti o militi di leggera armatura eseguivano nel campo de' romani. Infatti i bersaglieri ed i cacciatori riuniti in particolari battaglioni vestono alla leggiera, usano la carabine o il moschettone in luogo del fucile, indossano le uniformi corte: e si scelgono a queste truppe quegli uomini, che nella loro piccolezza di struttura presentano agilità e destrezza; essendo loro ufficio negli aguati e nel passaggio de' boschi di guarentire le ale della fanteria grave, e di eseguire in una parola ciò, che militarmente dicesi colpo di mano, come le esplorazioni dell'inimico, del terreno, dei cammini coperti, delle vedette ecc. Le legioni romane aveano il numero progressivo, col quale distinguevansi, ed egualmente le coorti, come oggi vediamo accadere nei nostri reggimenti: e se la benemerenza di qualche insigne guerriero, o la dignità di reale prosapia ha fatto introdurre il costume di denominare un reggimento con un nome particolare, è ciò un particolare distintivo, che dal monarca accordasi a persone benemerite: ed allora spesse fiate un principe, un generale, un vittorioso duce, diviene colonnello proprietario di un reggimento, a perenne dimostrazione di sovrana compiacenza.

Nelle legioni, alle quali comandava il generale detto *dux* o *duce* da' latini, eranvi i prefetti delle coorti, ossiano i tribuni militari, i quali equivalgono al grado degli attuali colonnelli: e ciascuno di essi avendo il comando di una coorte, era superiore a circa 1,000 uomini, e perciò da' greci si appellava, e tuttora si chiama χιλιαρχος *chiliarco*, cioè capo di mille. I vari tribuni di una legione alternavano un certo comando ed una certa ispezione su tutta la truppa legionaria, ed allora usavano il distintivo di portare un aureo anello: ed in ciò non differisce molto la ispezione, che l'uffiziale superiore eseguisce, durante la quale ingerenza si cinge della sciarpa, ovvero usa il così denominato scollo, che è un residuo della lorica. Le coorti dividevansi in manipoli, oggi divisioni, o mezzi battaglioni, ed in centurie o compagnie.

Nello stesso manipolo eranvi due centurioni, uno de' quali dicevasi *prior* ed anche *major*, e l'altro *posterior*. Da ciò originò il grado subalterno al luogotenente del colonnello, il qual grado sino a non molti anni dopo la metà del decorso secolo si appellava *sargente maggiore*; indi soltanto maggiore.

Il centurione della prima centuria dei *triarii* dicevasi *primipilus*: ed egli era, come oggidì il capitano della prima compagnia de' fucilieri del reggimento, che è sempre di prima classe: ed appunto in quella centuria eravi lo stendardo, o aquila, come che fosse consegnata al più esperto de' centurioni, e questa insegna portavasi da un uffiziale denominato aquilifero. Quindi dall'epoca del labaro o monogramma di Gesù Cristo apposto da Costantino imperatore alle insegne fu denominato alfiere, quasi *alphaferens* o portatore di *alpha*, per le due lettere laterali al monogramma A ed Ω.

Il centurione avea due uffiziali subalterni detti *optiones* o *subcenturiones*, cioè luogotenenti del capitano: lo che appunto corrisponde al tenente in primo ed al secondo, e due vessilliferi o portastendardo, detti alfieri, ed in altre truppe sotto-tenenti. Il centurione aveva sotto i suoi ordini i decurioni, i quali però erano graduati per merito, in guisa che ciascuno di essi equivalendo ad un caporale comandante la squadra, avea poi un suo eguale in grado, ma più anziano, che è il sargente. Le truppe ausiliarie dicevansi con tal nome, ed erano somministrate nelle circostanza di urgenza.

Da questi cenni si rileva, che la divisione delle truppe de' romani ed i vari gradi offrono una somma analogia a quella che ora serve per la ripartizione delle truppe nelle potenze civilizzate; poichè la modificazione di altre discipline nel guerreggiare fu adottata necessariamente per i vari stromenti offensivi, e per i vari ritrovati. Oggi infatti tanto si progredì nelle varie parti della bellica tattica, che molto dovè variare l'armatura del soldato. Il vestiario uniforme non rimonta al di là dell'epoca del 1670 in Francia, sebbene la così detta cotta d'armi, ossia una casacca uniforme introdotta fino da Carlo VII, e la più anticamente usata saledina, o sopraveste derivata dalle crociate, possa in qualche maniera equivalere all'uniformità di vestiario.

Le armi offensive, che remotamente furono le aste, i giavellotti, e la spada ecc. poscia si cambiarono nelle picche, negli archibugi, ne' moschettoni, e ne' fucili, nelle carabine, e nelle pistole, nelle spade, nelle sciable, e nelle daghe. Le picche si usarono sino al termine del decorso secolo dai sargenti, sotto Luigi XVI in Francia, e perciò nel fuoco detto di plotone cotesti sono in serrafila. Le daghe sonosi nuovamente riprodotte, ed ora sono le arme da taglio de' cannonieri scelti in luogo della scimitarra. Lo spadone, che nei bassi tempi tanto fu adoperato, e che anche si manovrava a due mani, ora serve di arma bianca alla cavalleria grave. Il fucile fu sostituito al moschetto, e tutti i fucilieri ne usarono, come presentemente sino dall' anno 1704, non che i granatieri, i quali cessarono dall'oggetto di lanciare fra le fila dell'inimico le granate quasi a simiglianza di ciò, che i veliti per stratagemma faceano nelle guerre de'romani, lanciando vasi di terra cotta, ossiano le *olle*, fra le schiere nemiche. Per tal causa appunto restò ai granatieri per insegna su la bandoliera una piccola granata, che forma il distintivo delle loro compagnie; e poichè Luigi XIV togliendo da ogni compagnia quei pochi granatieri, che eranvi, li riunì in particolari centurie addette prima ai reggimenti, e quindi ai battaglioni, in vista di questa scelta di migliori soldati l'uffizialità superiore e generale assunse il distintivo de' granatieri per indicare la propria classe scelta. È ben vero però che in molti stati gli uffiziali generali detti dello stato maggiore generale hanno uno speciale segno, come l'aquila nell'epoca dell'imperatore Napoleone, e come i gigli sotto i Bor-

boni, il triregno o il gonfalone con le chiavi nelle truppe ecclesiastiche, ma ciò ebbe origine appunto dal desiderio di dimostrare una classe scelta di uffiziali. I generali romani aveano i loro aiutanti ed i loro luogotenenti o generali di brigata, i quali comandavano a due, a tre coorti riunite. Nel campo era un particolare magistrato incaricato degli oggetti militari, della distribuzione delle truppe, dei viveri ecc., e questi molto nell'officio rassomigliava al commissario ordinatore denominato *praefectus castrorum*, prefetto degli accampamenti, e nelle epoche posteriori de'romani furonvi i medici detti vulnerari per assistere i feriti nelle guerre, come nel medio evo presso il carroccio (1) restavano i sacerdoti, i medici, i chirurgi, ed il generale; giacchè fu sostituito per alcun poco il carroccio alla tenda del generale, ove i consigli si tenevano. Dalla tenda nell' epoca de' romani negli accampamenti davasi alle guardie la parola d'ordine, detta da' francesi *mot d'ordre*, della quale, sappiamo dalle storie, che Caligola abusando verso Cherea ebbe poi a ripetere la sua ruina, giacendo per i congiurati estinto quel mostro, che lordò il trono di Roma con le sue scelleraggini. La parola d'ordine era trasmessa alle sentinelle o guardie da un uffiziale aiutante detto *tesserario*, poichè tessera si disse la tavoletta su la quale il generale esprimeva una parola a sua scelta, detta simbolo. Questa nel giorno si cambiava, ma sovente si prevalevano della stessa, non differentemente da quello, che tuttora si pratica dalle milizie odierne, alle quali l'aiutante della piazza dà la parola d'ordine composta giornalmente del nome di una città, di un fiume, e di una persona per ordine alfabetico. *Baron Camillo Trasmondo.*

I FIORI. LETTERA 4.ª

Al sig. direttore dell'Album,

Lo studio scientifico della botanica dividesi in *organografia*, descrizione degli organi, la cui va compagna la *glossologia*, cioè nomenclatura degli organi, e delle loro modificazioni; in *fisiologia vegetabile*, che è la ricerca delle funzioni degli organi, e della spiegazione dei fenomeni che accadono nelle piante, nei fiori: infine in *tassonomia* che s' occupa delle classazioni. In queste quattro parti consiste la teoria della botanica (*Savi ist. bot.*). Molti e molti sarebbero i fenomeni osservati ne' vegetali: ma essendomi qui proposto di parlare in ispezial modo dei fiori, e la ristrettezza che deve avere per sua natura una lettera posta in un giornale astringendomi a dire alcun che sui fenomeni che si appalesano nei fiori, io debolmente darò un qualche cenno di quello, forse più interessante, cioè della fecondazione, cominciando dapprima a chiamar coi termini tecnici le parti tutte di cui il fiore è composto. Quelle foglie che si rinvengono nel fiore, vestite di più vivido e brillante colore, appellansi separatamente *petali*, e prese insieme *corolla*. Dicesi *calice* l'invoglio esterno alla corolla; esso per l'ordinario è verde, ma talora ancor rosso, bianco, azzurro, e coccineo come nel fior del corallo. La corolla ed il calice formano l'inviluppo fiorale chiamato da De Candolle *perigonio*. Nei fiori ermafroditi delle piante fanerogame (2), si veggono sorgere dei filamenti di alcuni: hanno alla loro estremità piccoli globi, contenenti il più delle fiate un'aurea polvere. Tali filamenti diconsi *stami*, i globi *antere*, la polvere *polviscolo*, o *polline*, gli altri filamenti che non hanno queste antere sono detti *pistilli*. Sovra degli uni e degli altri il famoso Linneo formò l'impareggiabile suo sistema E questi sono che operano il gran fenomeno della fecondazione, da cui nasce il seme, che serve a mantenere e riprodurre le specie vegetali.

Quando il fiore schiude all'aura vitale il leggiadro ed olezzante suo seno, e l'aurora rugiadosa, e l' amabile zefiro, e l'onde freschissime e cristalline più durevole ne mantengono la fragile vita, allora è appunto che il polline esce quasi oro purissimo dalle rotte antere, e cade sullo *stimma* che è la dilatazione che ritrovasi in capo ai pistilli, e per l'umidità vi si attacca: d'onde poi per l'interno del pistillo stesso il polline ridotto a minutissimi granellini passa nell'*ovario* (1) sopra gli embrioni dei semi ch' esso contiene, li feconda e comunica loro una facoltà germinativa. Tutti gli autori si accordano in descrivere siffatto fenomeno, e potrebbersi qui riportare molte osservazioni intorno ad esso, ed alcune precauzioni onde bene accada, ed una più diffusa spiegazione: ma rimando i miei lettori, desiosi d'apprendere ed istudiare sì bei fenomeni, a coloro che ne hanno parlato *ex professo*, e di cui abbiamo molte, utili, dotte, e dilettevoli pagine. Qui la poesia ancora non fè tacer la sua lira, e più vati, fra i quali s'è distinto Darwin, cantarono gli amori delle piante dei fiori. V' ha un autore che tempietti d'Imene gli appella, e tempj ancor sono d'ammirabili misteri che meritano la più alta considerazione, cui fa d'uopo che chinino anche i vegli filosofi la lor fronte rugosa. Il tempo della fecondazione è opportuno a produrre le così dette *ibridi*, ossiano *varietà* che sono una delle quattro prove addotte da Linneo, per dimostrare esser vero il fenomeno di cui fin qui si è parlato. Queste ibridi si ottengono, tagliando ad un fiore le antere prima che aperte si sieno, quindi ponendo con un pennello finissimo sugli stimmi dei suoi pistilli il polviscolo tolto ad altro analogo fiore: così le più belle e varie specie tutto dì si producono, e prodotte si sono, e questa è l'operazione che smaschera ogni qualsivoglia impostura, di cui alcuni forse si servono per ingannare i troppo creduli idioti. A ciò che con la maggior chiarezza e brevità possibile ho cercato di fin qui esporre, non può rispondersi che con la più alta ammirazione: e se la beltà, l'olezzo d'alcun fiore genera in molti non dirò già diletto, ma trasporto di gioia, che sarà mai se costoro intraprendano con tutto l'ardore ad osservare in qual modo vivano i vegetali, ed i fiori loro delizia sorgano e si riproducano? In essi ben si scorge la destra d'un possente Creatore. *Ad. M.*

(1) Vedi anno I, pag. 236.

(2) Piante fanerogame diconsi quelle che hanno gli organi della fecondazione patentemente visibili, e sono in maggior numero.

(1) Ovario chiamasi quella parte dilatata posta per l'ordinario negl'inviluppi fiorali, la quale contiene i piccoli germi.

— Si aspetta a Parigi il caïman che fu pescato all'Havre, e che era pochi giorni fa a Rouen: sembra che l'amministrazione del *giardin delle piante* farà l'acquisto di questo coccodrillo che sarà posto in un apposito bacino.

SCIARADA

Splende in alto il *primo* mio,
L'*altro* a udir non è mai bello;
Del presente indovinello
Posso il *terzo* dir sol io,
Sale il *tutto* tanto in là,
Ch' ala, ed occhio non ci và.

SCIARADA PRECEDENTE ESTER-MINIO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 36.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 11 NOVEMBRE 1837.

LA PESCA DELLA BALENA
ALL'ISOLA DI LA MOCHA (1).

Era una domenica mattina, ed era appena giorno, quando l'uomo di guardia sulle sbarre del perrocchetto ci gridò: «Ohè, dritto in avanti, è una balena; si avanza». Il capitano prese il suo cannocchiale: «In barca il doppio»: ed all'istante si allentarono i paranchini delle quattro piroghe che si calarono in mare. Ognuna di quelle barche era montata da un uffiziale, un fiociniere e quattro nuotatori; esse erano armate di due fiocine, di due lance e d'un coltello per tagliare la corda in caso di pericolo; questa corda ordinariamente è lunga 200 braccia marittime (misura di circa 6 piedi).

La guardia sempre sulla cima dell'albero ci mostrava con un pallone di carta bianca legato all'estremità di un lungo bastone la direzione che prendeva la balena: essa non ci aveva ancora veduti, e le nostre quattro leggiere piroghe correvano a gara per essere ciascuna prima a colpirla. L'uffiziale, in piedi sulla ruota di poppa, manovrava con una mano, e coll'altra spingeva il remo di dietro, geloso che un altro non potesse avanzarlo di un piede, e non cessava di gridare ai suoi uomini: «Su, ragazzi, coraggio ragazzi, raddoppiamo, triplichiamo di remi; eccola là: noi la raggiungeremo!» E le nostre braccia si tendevano aprendo un largo solco sui flutti, che i nostri 24 remi battevano in cadenza. La balena avendoci scorti si tuffò nell'istante in cui noi eravamo per raggiungerla, ma nel fuggire essa lasciava la sua traccia a fior d'acqua. Noi seguimmo quel segnale per cinque minuti, e tosto vedemmo l'acqua agitarsi a piccoli cavalloni, e gorgogliare tratto tratto. Ella sta per soffiare, disse il mastro d'equipaggio che comandava una delle piroghe: indi facendo segno alle altre barche di chiudere in un cerchio lo spazio agitato, ordinò al suo fiociniere di tenersi pronto a lanciare la sua fiocina, quando presenterebbe il dinanzi della sua piroga al fianco della balena. Egli terminava appena di dare quest' ordine, che già era eseguito. L'animale ferito nella giuntura dell'ala si agitò, battè il mare colla sua enorme coda, e fece spruzzare l'acqua fino sulle nostre piroghe. Noi ci arretrammo di alcune braccia per ischivare i suoi colpi, e per cogliere il momento favorevole di ferirla colla lancia, ma bisognava assalirla di fianco; perchè sebbene la balena franca non abbia nelle sue ampie fauci che delle barbe in vece di denti, sarebbe stata una imprudenza l'avvicinarsele di troppo. Le nostre piroghe le volteggiavano d'intorno, si avanzavano, si

(1) Isola deserta sulla costa del Chilì nell'oceano pacifico separata dal continente da uno stretto di circa 15 leghe.

ritiravano spiando il primo momento per darle il colpo ch'essa ricevette due volte dai due lati; allora essa scomparve nel fondo dell'acqua. Il mastro d'equipaggio, che la teneva fiocinata, le fece sfilare le sue duecento braccia di corda, all'estremità della quale ei legò la nostra che noi gli gettammo, e che pure scomparve. Egli era per annodarvene una terza, quando sentì la sua corda divenire lenta, e risalire colla stessa velocità con cui era discesa; dopo avere aspettato un momento, noi vedemmo comparire di nuovo il mostro che si trascinò dietro con una velocità incredibile le nostre quattro piroghe legate alla fila le une delle altre, finchè la stanchezza, o la fiocina che le lacerava gl'intestini, non l'ebbe costretta a fermarsi.

Mentre eravamo così condotti in giro, il bastimento governato da sei uomini ci seguiva al più vicino del vento, per poter meglio vedere l'esito della nostra pesca ed evitarci l'incomodo di essere trascinati più lontano. - Intanto, in termine di una mezz'ora, la balena si fermò, andò di nuovo sotto acqua, e quando ricomparve la terza volta, la nostra piroga era quella che le si trovava la più vicina. Io la vidi alzarsi battendosi il fianco colle ali, aprendo una gran bocca nera guernita di barbe, d'onde usciva uno strepito confuso a quello del vento. Non potrei descrivere quale effetto facesse sopra di me quella enorme massa di carne, quando ad alcune braccia dalla nostra piroga ella pareva avanzarsi per farla in pezzi; io non potei guardarla senza un senso di terrore. In simili circostanze gli stessi balenieri dicono, che il pescatore il più intrepido non l'ha veduta la prima volta senza impallidire; che la seconda volta egli è ancora costretto dalla paura a fermarsi, ma che la terza ei la riguarda già come sua. Ciò non ostante era già un'ora e mezza che le nostre barche la seguivano, e niuna le aveva peranco vibrato il colpo mortale. Vi fu un momento d'indecisione che finalmente venne rotto dalla piroga che chiudeva la fila: essa si distaccò, ed andò sola ad attaccare la balena dalla parte opposta alla fiocina, mentre le tre altre la tenevano ancora in rispetto coi loro pesi, che corrispondevano alla corda. Ciò nondimeno soltanto dopo aver ricevuti vari colpi di lancia dalla piroga che la stringeva, il nostro uffiziale fece mettere il capo diritto avanti l'animale, governò come se avesse voluto farci entrare in quelle fauci spalancate, ed al momento di raggiungerla diede un gran colpo di timone a sinistra che fece scanzare la piroga a dritta: e mentre la balena si voltava per seguire il nostro movimento, il davanti della piroga si trovò direttamente nel suo traverso. Allora l'uffiziale passò dal di dietro della piroga al posto del fiociniere, si armò di una lancia, prese il momento in cui l'ala era alzata, mirò al di sotto, e con braccio vigoroso le ficcò la lancia fino al cuore. «La sega!» gridò egli all'istante; noi rinculammo ed era tempo, perchè la balena alzando orizzontalmente la coda, la lasciò ricadere nel luogo medesimo che avevamo lasciato. Questo era il suo ultimo sforzo; ella nuotò ancora un momento, si arrestò tutto ad un tratto, e vedemmo uscire dalle sue narici due colonne di sangue, che ella soffiò a quindici o venti piedi di altezza; dopo un minuto ella si bilanciò e ricadde sul fianco; un hurrà che gettammo tutti nello stesso tempo accompagnò il suo ultimo respiro.

Vittoria! esclamò il nostro uffiziale, ritirando dal corpo la sua lancia intrisa di sangue ch'egli brandiva colla sua mano. Questo fu un bel momento per i nostri marinai. Il disincanto non tardò. Era il campo della nostra vittoria lontano dal bordo cui dovevamo recarci; appena potevamo scorgerlo, quando i nostri fragili schifi si trovavano sulla cima di un' onda per ricadere in un abisso in cui lo perdevamo di vista: il mare era ancora grosso: un vento forte e freddo ci spossava; i nostri remi si spiegavano ogni volta che un' onda veniva a battere contro il corpo che noi trascinavamo, e che spesso ci faceva fare fino a dieci passi indietro. Malgrado di questi oscacoli noi arrivammo ancora a tempo, per piantare di giorno la macchina con cui si tira su e si volta la balena. Questa macchina consiste in un canapo di cinque pollici di diametro; una estremità di questo canapo è avvolta all'argano, l'altra va dall'argano alla estremità delle gomene dell'albero maestro, ove è legata una forte carrucola nella quale passa, e d'onde ridiscendendo per disotto il bordo di cui si è tolto il listello, esso va a terminare in un grosso uncino fino sulla balena assicurata coi canapi alla barca. Questo uncino che si ficca nel grasso, lo porta via a misura ch'esso vien tagliato da un uomo che sta sopra una tavola fuori della barca; gli si toglie la carne che vi è unita con una lunga pala, specie di vanga tagliente; quindici o venti uomini girano l'argano, e nello stesso tempo anche la balena che si spella come si monderebbe un frutto: quando un pezzo di lardo che ha ordinariamente quattro piedi di larghezza, e la cui spessezza varia da quindici a trenta pollici, è fermato dalla carrucola, si taglia in due pezzi, e questa operazione chiamasi fare il *bardello*. Il pezzo superiore, sospeso alla gomena che si allenta, cade nel *blackbrum*; l'altra parte, che si ha avuta la precauzione di attaccare ad una forte catena, sostiene la balena a fior d'acqua; a questo modo tenendo sempre l'estremità del pezzo, si continua a girare finchè tutto il grasso non sia imbarcato. Prima di incominciare a girar di bordo, due uomini discesero sopra la balena, vi piantarono ciascuno una fiocina per sostenersi e non essere portati via dall'acqua, poi cominciarono a lavorare colla scure per distaccare la parte della testa contenente le barbe, che noi chiamiamo comunemente ossa di balena, e che servono all'animale di denti. Si issarono le sue due mascelle senza grande sforzo, quantunque fossero incrostate d'enormi conchiglie che ne accrescevano di molto il peso, ma quando avemmo sbarazzata la sua lingua dalla gola, e che si dovette alzarla, venti uomini bastarono appena per girare l'argano; esso scricchiolava sotto le sbarre che lo facevano girare; finalmente riuscimmo ad issare la balena, e sebbene ella non avesse che tutto al più 90 piedi di lunghezza, la sua lingua pesava almeno 2,800 a 3,000 libbre; gli altri pezzi, che si tagliavano, erano di 1,500 libbre. - Quando la notte fu giunta, cinque balenieri, che avevamo veduti il giorno prima, ci parvero inte-

ramente in mezzo alle fiamme a cagione del fuoco prodotto dal lardo di balena che fondevano. Quelle fiamme, che si alzano fino alla cima dei loro alberi, facevano divenire rosso il mare; che pareva non essere altro che un focolare ardente in mezzo all'oscurità della sua immensa estensione. Quei bastimenti, che come noi bordeggiavano per non allontanarsi dall'isola, s'incrociavano in tutte le direzioni preceduti da enormi colonne di fumo che si alzavano dai loro fornelli ed erano spinte dal vento. La luna mescolava i suoi pallidi raggi ai fuochi mobili dei bastimenti, che solcavano i flutti; la loro fosforescenza accresceva quello che lo spettacolo aveva di pittoresco. Una quantità di albatrossi colle loro larghe ali, attratti dall'odore del pesce, volteggiavano da uno all'altro di questi bastimenti, scortati da una infinità di bei damieri bianchi, sui quali parevano dominare da re. Alcune volte li vedevo radere il mare, innalzarsi ad un' altezza prodigiosa, d'onde poi piombavano colle ali chiuse per divorare alcuni frammenti che si lasciavano cadere dal bordo; tosto, attratti verso noi dal chiarore delle torce che avevamo accese, essi si precipitarono sulla nostra balena ingoiando nei loro elastici esofagli dei pezzi di grasso di dodici e quindici libbre. Quei voraci uccelli, che hanno fino a quindici piedi di lunghezza dalla punta di un'ala all'altra, si disputavano arditamente la nostra preda, affrontavano i colpi di graffo che noi loro lanciavamo, ed essi non ci lasciarono che al momento in cui noi abbandonammo loro la carcassa che i flutti trasportarono sui frangenti dell'isola, ove se la dovettero disputare con una quantità di condori venuti dal continente.

Durante tutto il tempo in cui noi girammo la balena, il bastimento rimase in panna. La mattina alla punta del giorno si orientò per bordeggiare; e la bordata, che aveva vegliato la notte precedente, andò a prendere tre ore di riposo, mentre l'altra si mise a fondere. Cominciando ad accendere il fuoco con della legna, e alcuni pezzi di corda, si mise quindi il grasso tagliato a fette nelle tre caldaie che contengono ognuna circa una tonnellata. Sigillate sul fornello (*cabousse*) esse comunicano dall'una all'altra mediante un condotto, da cui l'olio scola, a misura ch' elleno si riempiono, in due altre caldaie di rame poste lateralmente alla *cabousse*; di là quell'olio è versato in botti, nelle quali si lascia depositare, e si vuota all'istante in canale che per ultimo lo conduce nelle botti della stiva.

Dal principio della fusione fino alla fine, ogni uomo sta rigorosamente fermo al posto che gli è assegnato: quattro stanno nel *black-brum*, e tagliano il grasso che mandano sul ponte, ov' è di nuovo tagliato per fonderlo più facilmente; gli uffiziali sono incaricati di fare l'olio e di vegliare alle caldaie, mentre i fiocinieri mantengono il fuoco colle croste del lardo che si tolgono facendo sgocciolare l'olio; non si adopra altro combustibile. Quando l'olio è fatto, si tolgono le barbe dalle gengive, si raschiano, e se ne fanno dei pacchetti di eguale grandezza; indi si calano nello spazio fra i ponti, e si incomincia la toeletta generale del bastimento. – Noi continuammo la nostra pesca lungo le coste del Chilì fino ai confini dell'Alto Peru, e dopo aver prese cinque balene andammo a gettare l'ancora sulla rada di Coquimbo.

Riportiamo la seguente iscrizione mortuaria, qual tributo di gratitudine verso il buon religioso di cui forma l'elogio.

℞

MEMORIA
DI FRATE CHERUBINO DA VELLETRI UMILE CAPPUCCINO
DI COSTUMI INTEMERATI D'ANIMO ILLIBATISSIMO.
LEGGENDO FILOSOFIA NEL ROMANO CONVENTO
OTTENNE LAUDE UNIVERSALE
TUTTO SEPPE GUADAGNARSI L'AMORE DEI DISCEPOLI
ALL'INTERO ORDINE ACCETTO SI RESE.
ALLORQUANDO L'ASIATICO MORBO SOMMERGEVA ROMA NEL PIANTO
IN UN PUBBLICO OSPEDALE
A SOCCORSO DEI POVERELLI INFERMI SI RACCHIUDEVA SPONTANEO
I LUNGHI PATIMENTI LORO COGLI AJUTI ALLEVIANDO
COI RELIGIOSI CONFORTI LE AMBASCE DEL MORIRE ADDOLCENDO.
DALLA FEROCE PESTILENZA
UNICO FRA I CARITATIVI COMPAGNI SOPRAPPRESO
PAZIENTE NE SOSTENEVA I TRAVAGLI
TRANQUILLO LASCIAVA LA VITA
DI ANNI APPENA XXXV.
VOLANDOSENE AL BACIO DI DIO
IL GIORNO XXXI DI AGOSTO
MDCCCXXXVII.

OH BENEDETTO SPIRITO
GODITI IL GUIDERDONE DI TUA CARITA' SUPREMA
E DALL'ONNIPOTENTE PREGANDO IMPETRA
CHE LO SDEGNO SUO TREMENDISSIMO
DAGLI UMANI FRASTORNI

Di Filippo Gerardi.

Il Thalmud consiste in una collezione di 12 volumi in foglio di dialoghi controversie, tradizioni, discettazioni sulla religione, e la morale giudaica, composta nell'intervallo dal II al IV secolo dell'era cristiana, ad oggetto di difendere e sostenere le istituzioni di Mosè. Non v'ha scrittore isdraelita che l'abbia ancora volto in alcuna lingua europea; e solo il sig. Cohen ne ha pubblicati alcuni squarci in francese.

Vi sono due *Thalmud*, quello di Gerusalemme, e quello di Babilonia: l'ultimo è più voluminoso, ed il più divulgato. L'opera dividesi in due parti distinte: *alacha* precetti, insegnamenti, e *agada* (narrazioni, racconti). La prima parte riguarda quistioni di diritto, di polizia, di cerimonie e di rito: la seconda è una raccolta di massime, fra le quali vi sono delle buone e delle cattive. I soli giudei di Polonia e di Russia, considerano ancora il *Thalmud* come codice.

La melanconia. La vera e più profonda cagione della melanconia, è l'inerzia: il rimedio meglio efficace a vincerla, il lavoro, fosse anche lavoro di nessuna importanza. « Meglio è lavorare senza scopo, che non far nulla »: diceva Socrate.

A sentenza universale dei dotti, ebbervi poche divinità, che al pari di *Nemesi* fossero con tanto zelo adorate nell'intera Grecia, e nell'Italia tutta quanta. Ella, secondo leggesi in *Pausania*, fu figliuola dell' *Oceano*; a detto di *Euripide*, di *Giove*: ed a sentimento di *Esiodo* nacque dalla *Notte*, senza aiuto d'altro *dio*. Il nome di questa dea, secondo opina *Eichio*, suona quanto, *buona fortuna*. *Fornuto* lo fa derivare dal greco *nemeseo, mi sdegno*, perchè al veder le colpe degli uomini forte sdegnavasi, ed anche da *misos*, come quella che veniva invocata a punire i nemici. L'autore del *trattato del modo*, attribuito ad *Aristotile*, la dice *Nemesi*, dal compartir che faceva tra gli uomini il bene ed il male, conformemente era il merito di ciascheduno. *Platone*, infine, l'appellò nel suo libro *della repubblica, nunzia della giustizia*, quasi volesse significare, ella altro non essere che la giustizia della provvidenza, la quale così ha in protezione i buoni, come castiga i malvagi. Ebbe *Nemesi* un magnifico tempio in *Ramno*, città dell'Attica, ove si ammirava una sua statua eccellentissima, e quivi da tutto il Peloponneso accorrevan le genti in folla ad adorarla.

NEMESI = BASSORILIEVO DEL

Credemmo non inutile preporre questi pochi cenni intorno cosiffatta divinità alla descrizione che verremo facendo di un bassorilievo, in cui fu egregiamente rappresentata dal commendatore *Thorwaldsen*, e che qui offresi inciso in rame.

Diremo dunque, come il sapiente artefice nel rappresentar *Nemesi* nel nominato bassorilievo volle seguitare in tutto la dottrina di *Aristotile* e di *Platone*. Scorgesi pertanto la giovine dea vestita alla foggia greca d'una semplice tunica senza maniche, e di un manto che le cade giù dalle spalle. Ella è posta sopra una biga di forma antica, da cui va governando gli aggiogati cavalli. Uno di questi, come tu vedi, muove con regolato passo, l'altro vicalcitrando s'impenna: quel primo vale a simboleggiar gli uomini che rettamente vivono; il secondo serve ad indicare coloro che tirati dalle passioni si gettano fuori del diritto cammino. L'artista scolpì un cane presso le zampe anteriori del cavallo *obbediente* al freno, a denotare, conforme scrisse *Cicerone* nel settimo *degli offizi*: *che fedeltà è fondamento di giustizia*. Egli per altro si guardò dal far sì che la dea si mostrasse adirata verso il destriero *inobbediente*, anzi gli piacque che il guardasse con viso benigno, atteggiato a compassione più che ad altro qualunque affetto, e colla sinistra dolcemente stringendo le redini, accennasse a quell'indocile col flagello che ha nella diritta, ma non si muovesse a percuoterlo. Ed in questo diede a divedere molto accorgimento; imperocchè, siccome dice Platone *nel terzo dialogo delle leggi*: *là non si trova giustizia, dove non è temperanza*: e certo è supremo pregio dei legislatori, guardar piuttosto d'emendare i costumi colla dolcezza, che di punire le colpe colla severità delle pene.

Vengono dopo la biga due fanciulli di volto nè al tutto uguali, nè diversi al tutto, come per l'appunto suole avvenire di due fratelli. Uno di essi colla destra

ATORE ALBERTO THORWALDSEN

impugna una spada nuda appoggiandola alla rispondente spalla; l'altro tiene nelle mani parecchie corone, un caducèo, ed una cornucopia. Quel primo è simbolo della giustizia punitrice, e ben lo addimostra la spada che tiene sguainata; il secondo significa la giustizia che premia, al che alludono le corone. Ed a queste furono ragionevolmente aggiunti il caducèo, per denotare con esso la concordia, ed il cornucopia, indizio di abbondanza: chè la giustizia è quella per cui le città si mantengono in concordia, e mercè di essa vengono in fiore, e mirabilmente abbondano d'ogni sorta di beni. Vuolsi anche notare, che il fanciullo, il quale reca in mano le corone, vedesi alato; ma non così l'altro: e fu questa una veramente filosofica immaginazione dell' egregio *Thorwaldsen*, per la quale venne a mostrare, che la giustizia, quante volte si tratti di premiare deve correre, anzi volare incontro ai meritevoli: ed all'opposto quando le sia forza punire, debbe andar guardinga ed a passo lento. Il nostro valente artista pose eziandio le ali alle spalle della dea, seguitando così i greci, i quali effigiarono Nemesi con grandi ali agli omeri, a far comprendere in tal guisa la inarrivabil prontezza della giustizia celeste nel correre l'universo, e trovarsi presente in ogni luogo ed a tutti. Ed appunto per ciò stimò bene di rappresentarla come se dentro il suo carro scorresse per l'ampie vie del cielo, e pose nell'indietro lo zodiaco ornato degli usati suoi segni, facendo che sull'alto, e giusto nel mezzo, apparisse il segno della *libra*, espresso da un genietto alato, che tiene nella mano diritta le bilance, e colla sinistra accenna la dea; il cui ufficio principalissimo è riposto in librare su giusta lance il bene ed il male, le ricompense ed i castighi.

Nell'orlo superiore della biga tu leggerai, *Nemesi*: sull'orlo poi della ruota destra, che sola apparisce per intero, ad uguali distanze, stanno scritte le seguenti parole: *Ventura. Ubertà. Sventura. Penuria*; e queste valgono a dimostrare, che siccome dal vivere rettamente suol derivare l'abbondanza d'ogni bene, così pel contrario la sregolata vita, tutta suol essere ripiena di disgrazie, e travagliata da continua povertà.

Il bassorilievo, di cui alla meglio parlammo, ha di altezza 95 *centimetri*, ed è largo un *metro* e 90 *centi*.

A tutti è noto quanto egregio scultore sia il *Thorwaldsen*, e soprattutto con quanta sapienza immagini i suoi bassorilievi, per cui non bisognano parole soverchie a render certo ciascuno, che l'opera da noi descritta sia degnissima d'ammirazione e di lode somma. E certo quel maraviglioso ingegno pone tanto studio in siffatti lavori, e trasfonde in essi così gran copia di filosofia, che ognuno di essi, a chi lo guarda, non un marmo scolpito, ma sembra un libro pieno delle più riposte dottrine filosofiche. *Filippo Gerardi.*

IL PIU' VECCHIO CANNONE D'EUROPA.

Questo cannone fu ritrovato, come il treppiè di Delfo, o come l'anello di quel re di Lidia il quale, ristucco di felicità, tentò con un sacrificio volontario, ma non

accetto, di scongiurare la fortuna, fin là troppo prodiga in suo favore, a fargli mal viso. Abbandonato al mare come l'anello, ma non nelle stesse circostanze, nè per la stessa causa, da un re che molto anch' esso dovea alla fortuna, fu come il treppiede deliberato al più ricco, e accolto da rifiuti prima di trovare il definitivo padrone. Eccone la storia da capo a fine.

Il primo luglio 1827, un pescatore di Calais, avendo calate le reti qualche lega all'est di quella città, dal bancoDartingue, chiamato dagl'inglesi *New-bank*, sentì, ritirandole, tale una resistenza che pronosticavagli preda miracolosa. Dopo aver raddoppiato di precauzione onde assicurarsi il possesso integrale di quel bottino, d'ordinario alquanto caparbio, quale non fu la sua maraviglia allorchè il fondo della sua rete essendo quasi a fior d'acqua, invece de' salti e sbalzi de' quali cercava cogli occhi il movimento, e che avevano un contro colpo anticipato nel suo cuore, altro non iscoperse di sotto alle maglie che una massa inerte, docilissima, che prestavasi della miglior grazia a ricevere gli onori del battello? E questi onori gli venner fatti, quantunque il pescatore avesse contato sovr'ospiti ben diversi. Era un tubo di ferro che dal suo prolungato soggiorno in mare aveva guadagnata una grossa veste di sabbia e ciottoli, la cui coagulazione formava crosta piuttosto solida. Sbarazzato da quell'involucro, fu bene e debitamente riconosciuto per un cannone, la cui strana forma annunciava antichità. Raffiguratevelo.

Cilindro irregolare, lungo tre piedi e otto pollici, con coda all'estremità inferiore o gambo di ferro, con manico per addrizzarlo lungo un piede e otto pollici. Nel mezzo del cannone un rinforzo o specie di anello munito d'orecchioni per posarlo sulla carretta, e verso la culatta un' apertura nella quale era situato, sostenutovi da una chiavetta di ferro, un tubo sette pollici e quattro linee lungo, e con due pollici e mezzo di diametro, avente la sua culatta e la sua luce, e potendo smontarsi per essere caricato a mano. I fucili da caccia meglio stimati si caricano oggidì con metodo poco da questo diverso, introducendo pel vitone della culatta, sia un tubo di carbone, sia una cartatuccia che contiene la carica bello e preparata. È osservabile che i più recenti perfezionamenti introdotti nelle armi da fuoco, ci ritornino al primitivo processo, e che per via d'innovazioni ci riconduciamo al punto dal quale eravamo partiti. Fidatevi a'brevetti d'invenzione. La grossezza era di cinque pollici alla culatta, di tre lungo la portata del cannone, e l'apertura intera d'un pollice e mezzo.

Il povero pescatore, che avea fatta questa preda, non era nè antiquario, nè uomo che si desse buon tempo. Quel pezzo di ferro null'altro era per lui che un pezzo di ferro; ma come tale aveva pure un valore, ed era questo pel nostro uomo il punto capitale: cannone antico e arrugginito, o pesce fresco, poco montava. Ciò che occorrevagli si era, che l'oggetto pescato continuasse ad essergli per la saccoccia ciò che per la rete. A peso, o d'altro modo, ei lo vendette: e maraviglioso a dirsi! l'acquirente non fu un inglese. Ma il Regno-Unito fè meglio; attese il suo riscatto, e sel prese di maniera che nulla vi mancasse. Il museo d'artiglieria di Parigi, aveva offerto al nuovo possessore del cannone quattrocento franchi; era stato rifiutato. L' Inghilterra sopravvenne e mandò alto l'incanto, con grandezza affatto britannica triplicando di primo slancio l'offerta fatta dal museo d'artiglieria.

Questo avea detta l'ultima parola; e mediante milledugecento franchi il decano de' cannoni oggidì conosciuti ed esistenti in Europa, prese, a dispetto della Francia e del museo d'artiglieria, i suoi passaporti per la Gran-Bretagna. Oggi, salvo nuova mutazione, è proprietà del signor visconte di Montagne, a Cowdray nella contea d'Essex, ove fregia senza dubbio qualche sala d'arme dell'albergo feudale.

Durante il suo soggiorno in Francia quel cannone fu visitato nel suo interno in presenza e coll'aiuto d'un luogotenente generale d'artiglieria. La chiavetta, che tien fermo il tubo ove si mette la carica, non potè essere tolta di luogo che con molto stento, salda com'era da fitta e inveterata ruggine. Se ne venne però a capo: e tratto il tubo da quel suo asilo ove stette tranquillo per secoli, riconobbesi che il pezzo era ancor carico.

Vi restava un' oncia di polvere, che aveva, già s'intende, perduto ogni forza, ma conservava forma ed odore. Questa conservazione è spiegata da ciò che il tubo era ermeticamente chiuso da un cuneo di quercia, che doveva esservi stato infisso con gran colpi, certo per aumentare la forza. Fuori del tubo, che non conteneva che la polvere, compievasi la carica con una palla di piombo avente un pollice e quattro linee di diametro, involta nel canape, e del peso di quattro oncie.

I cannoni di questo genere e di quell'epoca erano montati a due a due sovra una carretta che sopportava inoltre una specie d'imbuto, piatto nella parte inferiore, dietro il quale stavano al coperto gli uomini destinati al maneggio e alla custodia del mezzo. L'imbuto era forato di due cannoniere, per le quali passavano le bocche de' cannoni; terminava con punte acute ed era di ferro, o bordato di ferro. Compievano la carretta due spranghe, spezzate all'estremità, in modo che il capo d'esse toccando terra mantenesse il pezzo in posizione più o meno inclinata od orizzontale, a seconda dell'angolo più o meno che loro si dava. Vedesi che il meccanismo del puntellare, allora come adesso composto di due movimenti l'uno dall'alto al basso, l'altro da destra a manca e viceversa, nell'uno de' due casi attenevasi per via di combinazioni molto più complicate di quelle che sono in uso oggidì. Il gambo di ferro serviva a tutti i movimenti da destra a manca, le spranghe a' movimenti verticali.

La storia antica del nostro cannone è terminata, non la storia moderna e contemporanea. Quanto alla sua storia antica ed alla sua origine, è dessa, come tutte le quistioni d'origine e di storia antica, passabilmente imbrogliata. Apre un campo a dispute e controversie locali, ove ciò che scopri di più netto è la polvere e lo strepito del combattimento. Tre opinioni s'affrontarono con più forza. L'una dicevalo proveniente dall'assedio di Boulogne fatto da Enrico VIII nel 1544: questa opinione fu prima per data ed accreditatissima. L'altra

rimontava alla battaglia di Crécy nel 1346, o all'assedio di Calais che le tenne dietro. Finalmente la terza si fermò alla battaglia d'Azincourt nel 1415. Dopo quella battaglia Enrico V prese infatti immediatamente la via di Calais, ed essendosi imbarcato a Douvres fu assalito da una tempesta che fece perire due de' suoi vascelli, sotto agli ordini di sir John Cornwall, precisamente in quella direzione nella quale fu ripescato il nostro cannone, vale a dire presso le costiere d'Olanda. La palla onde si trovò carico era di piombo, e l'uso delle palle di ferro cominciato avendo a prevalere nel 1400, l'anno della battaglia d'Azincourt è data troppo recente; ma è possibile che nel 1415, le palle di piombo fossero ancora usate, benchè il ferro cominciasse ad essere preferito nella fabbricazione di questo proietto.

BASILICA, CHIESA E CATTEDRALE.

Tutti sanno che queste tre parole non sono da usare promiscuamente; ma non tutti sanno forse assegnare con precisione il loro vario significato.

Basilica, come abbiamo da Gregorio di Tours, vivente nella seconda metà del secolo XII, e da altri dotti scrittori contemporanei, è nome che non si dà esattamente, se non agli edifizi fondati da're per uso del culto cristiano. Ciò si mostra dalla etimologia greca della parola, ch' è *basilicos*, quanto a dire *reale*.

Chiesa, viene dalla parola *ecclesia*, che significa *assemblea*, e non fu a principio adoprata che per esprimere l'unione dei fedeli, clero e popolo insieme. Nell' uso de' nostri tempi si dà il nome di basilica alle principali fra le chiese, come a modo d'esempio quella di san Pietro in Roma.

Cattedrale, viene da *cathedra*, cioè *sedia*, e s'intende per essa la chiesa principale di un vescovato, nella quale il vescovo tiene la sua residenza.

La luce mercuriale. Un fisico ha posto, nel vero siguificato della frase, la luce in una bottiglia. Sendosi accorto che il vuoto elettrizzato diventava luminoso, ha fatto costruire un pallone di 3 pollici di diametro, con un collo lungo 30: l'ha riempito di mercurio, e capovolto in un vaso per praticarvi il vuoto: il mercurio discese e si fermò a 28 pollici nel collo. Chiuse ermeticamente il pallone al disopra del mercurio ed ebbe un globo con un vuoto assoluto. Già s'intende che avea anticipatamente sottoposte sur un asse del globo le punte elettriche, che riceveano il fluido d'una pila galvanica collocata in un angolo dell'apparato. Questo globo luminoso, sospeso al soffitto della sua camera, produce l'effetto d'un piccol sole artificiale, la cui luce non offende gli occhi come il vero sole.

Uno de' nostri collaboratori, quando tra' venti infocati e sotto un cielo romoreggiante e rosso più infuriava in questa nostra città l'ormai cessato morbo desolatore, e minacciava le vite de' suoi più cari, pieno di sacro orrore a un tempo e di non fallitagli fiducia in Dio, dettava i seguenti versi, che per riferirsi a così recente, e pietosa, e memorabile circostanza speriamo non discari ai nostri leggitori.

LA PREGHIERA DE' MORTI E DE' VIVI.

Passa il carro dell'ire: a tergo lassa
Rombo di vento e suono di tempesta,
Fosca balena il ciel dovunque passa.
Lo monta un cherubin: fuoco è la vesta,
Fuoco i capelli e fuoco le grand'ali;
Come vetro bollente ha gli occhi in testa.
Dove abbassa i flagelli aspri e mortali
Ardono l'erbe e 'l suol, fumano l'acque,
Traboccano le fiere e gli animali.
Grande, potente è Dio! già vide, e tacque;
Sorge or nell'ira! Alla giustizia eterna,
E all'eterna pietà tanto chi giacque,
Come chi vive ancor le lodi alterna:

I.

Fummo, o signor, noi segno
All'arco tuo possente:
Chi t'abbracciò sul legno
Quei ti provò clemente:
Chi ti sconobbe, ahi misero!
Te giusto confessò.
Odi, o Signor, de'mesti
Padri e fratelli i lai;
Le nostre vite avesti,
Pianse natura assai:
Basti a giustizia il sangue
Che l'ira tua versò.

II,

Sotto il flagel curvati,
Vivi agli affanni e al duolo,
A Te preghiam prostrati;
Tu puoi cessar, Tu solo
Di mille cor le lagrime
L'angoscia ed il terror.
Al campo degli estinti
Traendo a passo lento,
Tra nembi di giacinti,
Tra voci di lamento
T'innalzeranno un cantico
Mille pentiti cor.

L'INNO DI GRAZIE A DIO E A MARIA LIBERATRICE.

Sorge l'iri di pace: afflitta e lassa
Respira umanità dalla tempesta:
Cessa la tema se 'l dolor non passa.
Regge il carro una dea: neve è la vesta,
D'angelo ha il viso, e di colomba l'ali,
E fragranza di ciel spande sua testa.
O benedetta speme de' mortali,
Tu all'infinito, che sedea su l'acque
Trai i sette torchi e i mistici animali,
Tu parlavi d'amor che 'n te non tacque,
E amor rispose la parola eterna:
E all'accento di Dio surto chi giacque
Tale con noi l'inno di grazie alterna:

I.

Ondeggia il bianco segno
In man d'un Dio possente:
Membrando il sacro legno
Tutto ei si fea clemente;
Ebbe pietà del misero
Che giusto il confessò.
Sia fine ai pianti mesti,
Cessa, o fratello, i lai:
Scola al tuo scampo avesti;
Cessa, piangesti assai:
Bastò a giustizia il sangue
Che 'l tuo fratel versò.

II.

Dal tuo furor curvati,
Sopravvissuti al duolo,
Riconosciam prostrati,
Dio, dal favor tuo solo
Il fin di nostre lagrime
De' mali e del terror.
Al campo degli estinti
Moviamo il piè non lento;
Si spargano i giacinti
S'intuoni il pio lamento;
Sciolgan di grazie il cantico
Riconoscenti i cor.

IL CANTO DELLA RICONOSCENZA.

Viva il Dio de' miei padri! umido il ciglio,
Sperante in Lui mi vide;
Dio che i folli conquide
Copri con l'ali umiliato il figlio.
Volger mi vide tremebondo il guardo
Ai cari visi in giro,
Accolse il mio sospiro
E lungi torse già fischiante il dardo.
Dov' è Dio? dicea l'empio, e furibondo
Bestemmiava l'Eterno;
Morte rompea lo scherno,
E cadea l'empio senza speme al fondo.
Tenace a bagordar turba intelice
Redia dal tempio a Belo:
Su lei tuonava il cielo,
Lei com' erba mietea la falce ultrice.
Viva il Dio de' miei padri! e morte e vita
Cantano le sue glorie;
E il Dio delle vittorie
È de' speranti in Lui padre ed aita!

T. G.

E

IL CASTELLO D'OSTIA

Ostia significa foce: l'antica Ostia, fondata da Anco Marzio, era infatti nell'angolo formato dal mare, e dal Tevere, come lo spiega Floro: *In ipso maris fluminisque confinio*. La colonia della città, che era il Pireo di Roma, sostenne tutte le vicende della metropoli: essa crebbe, si abbellì e cadde con lei. Il numero de' suoi abitanti, al tempo in cui prosperava, ascendeva fino a ottantamila.

Non molto lungi da Ostia si divide il fiume a capo due rami: i bracci di esso formano l'isola, una volta consagrata ad Apollo, poi denominata *Isola sacra*. La foce sinistra del fiume, la quale è la più antica, essendo stata in gran parte coperta di sabbia, l'imperator Claudio costruì un suntuoso porto ed una città, scavando artificialmente il canale che ora forma il braccio destro del Tevere, che appunto si vede scorrere quivi in un letto più diritto, ma più stretto. Questa seconda città ed il porto furono con nuove opere accresciute da Traiano.

I romani la denominavano *Porto* per eccellenza, o veramente porto di Augusto, o porto romano. Sotto il regno dei Cesari, Ostia ed il porto Traiano ebbero maggiore importanza che nei tempi della repubblica.

Sul finire del passato anno 1836 si scoperse, fra le pietre adoperate a lastricare una grande area di epoca e lavoro barbarico, una iscrizione del massimo interesse per la storia di Porto. Era questa posta in opera a rovescio: cioè con la parte scolpita in lettere, volta verso la terra. Il ch. nostro sig. cav. P. E. Visconti, commissario vigilantissimo delle romane antichità, fu il primo a pubblicarla, e la illustrò quindi copiosamente nell'accademia di archeologia. Questo dotto fece conoscere con la solita sua erudizione tutta l'importanza del nuovo istorico documento, dal quale s'impara, che Claudio autore del porto escavò per uso del porto medesimo grandi fosse dal Tevere al mare, e che stimava avere inoltre con tale lavoro liberata anche Roma dal pericolo delle innondazioni, al quale tanto andava soggetta. Sappiamo che per le vive istanze del benemerito commissario si è mossa la generosità di S. E. il sig. marchese Pallavicino, possessore del nobile latifondo, a conservare, in sul luogo un monumento di tanta importanza. Cogliamo anzi volentieri questa occassione per ringraziare l'E. S. di molti belli e veramente utili lavori eseguiti a vantaggio de' cospicui antichi avanzi esistenti in quel latifondo; fino a fare appositamente edificare un' assai ben' intesa costruzione per conservare la nominata epigrafe. Nelle quali cose viene l'E. S. egregiamente secondata dal sig. cavalier Agostino Rem-Picci, che ne veglia in Roma la vasta azienda. - Noi produrremo nell'*Album* questa costruzione, che fa un' elegante vista, ed allora torneremo sul proposito della iscrizione stessa, e delle portuensi scoperte. - Ostia moderna si potrebbe dire la capitale di un deserto, componendosi di un piccolo numero di case ruinate, ammonticchiate nello stretto circuito delle sue vecchie mura. Il miglior fabbricato è il castello, opera del medio evo. Esso è cinto di mura con merlature e di grandi torri, talchè offre pittoresca veduta, come si può raccogliere dalla sovrapposta incisione.

SCIARADA

Isola è il *primo*; in se val poco il *tutto*,
Ma del *secondo* fa che valga il frutto.

SCIARADA PRECEDENTE ASTRO-NO-MIA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 57.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 18 NOVEMBRE 1837.

VOLPATO

La vita di Giovanni Volpato, che io sono per discorrere in queste carte, varrà certamente a dare animo a quei giovani, i quali, sortito da natura grandezza d'ingegno, ma venuti ad età alquanto avanzata senza punto coltivarlo, disperano di poterne più trarre alcun profitto, e così inviliti giungono alla fine della loro vita, non lasciando alcuna degna opera che onoratamente li ricordi agli avvenire. Poichè esso si diè appunto alle belle arti in quella età, nella quale altri, che furono egualmente in gran nome, sogliono avervi di già fatti non pochi avanzamenti.

Trasse egli i natali in Bassano da umile parentado nell'anno 1733, e suoi primi studi furono di trattar l'ago in un colla madre, la quale attendeva a lavori di ricamo. Era questo per verità assai povero e basso mestiere, donde a mala pena poteva cavar tanto da campare la vita propria e di una moglie che si era tolta. Così giunse fino alla età di 27 anni, quando si avvisò cangiare professione e volgersi alle belle arti, verso le quali si sentiva fortemente tirato. A ciò contrastavagli molto la moglie, temendo non mancasse loro al vivere anche quel meschino guadagno che avevano dal ricamare. E certo è che se egli si fosse lasciato arrestare dalle molte necessità e dagl'inciampi che trovava nella nuova carriera, non sarebbe pervenuto giammai a tanta altezza di gloria alla quale la natura pareva che lo avesse destinato. Ma se a molti la miseria del vivere è di tanto avvilimento, che lasciali nella maggiore inerzia, ad altri invece sembra essere piuttosto di sprone a magnanime cose, cercando questi ogni via, ancorchè difficile, per togliersi da quella. Così avvenne al Volpato, il quale mancante fino di pochi soldi per fare acquisto del primo rame su cui incidere non so che argomento, prese un vaso che di quel metallo aveva per attingere acqua, e su di esso fece la prima prova del suo ingegno, dando sfogo a quel genio particolare che a quell'arte il portava. Dipoi pubblicò senza guida di alcun maestro parecchi soggetti, sotto nome di Jean Renard, che veduti da un Bartolozzi, incisore a quei tempi di grande fama, ed impiegato nella officina di Remondini, egli il chiamò presso di se, ed ebbe cura di educare il giovane Volpato, molto cordialmente ammaestrandolo in quell'arte dello incidere.

Il Volpato che non minore dello ingegno assai buono aveva il cuore, volendo in alcun modo mostrare la sua gratitudine a quel maestro, andava nelle ore che gli avanzavano incidendo di soppiatto un san Michele arcangelo, e venuto il giorno natalizio del Bartolozzi gliel'offerse in attestato della sua riconoscenza. Quanto si avesse a caro il maestro così inaspettato dono, sel può ognuno pensare. Crescendo per tal modo di giorno in giorno in merito e rinomanza, il Volpato fu chiamato in Roma dal pontefice Pio VI, per ritrarvi in incisione i dipinti di Raffaello nelle loggie del vaticano. E seguito questo lavoro, prese a pubblicare gli altri dipinti dello stesso Raffaello, che si osservano nelle stanze del palazzo medesimo; quindi l'aurora del Guercino, e molte altre opere di chiarissimi dipintori, che lungo sarebbe riandar qui minutamente. Venuto a Roma il Canova, tuttavia giovanetto fu raccomandato a lui, il quale di animo gentile com' era, lo accolse con ogni maniera di cortesia, gli procacciò lavori, e finalmente fu per suo mezzo che il giovane scultore ebbe a fare il monumento di Ganganelli nella basilica de' santi Apostoli. Per la qual cosa deve Italia essere egualmente riconoscente al Volpato della gloria che l'è venuta non meno da lui che dal Canova, se egli con tanto impegno lo tolse a proteggere, conosciuto lo ingegno che si aveva, e le grandi speranze che dava. Vedremo però come il buon Canova seppe tenersi grato sempre al suo benefattore, siccome il Volpato avea già fatto col Bartolozzi. E mancò poco che quel rigeneratore della statuaria non divenisse genero al Volpato, quando usando spesso sua casa, fortemente innamorò in una sua figlia, che era oltre ogni dire bellissima. Ma deliberato di non mai unirsi a donna, temendo che lo amore e le cure inverso di questa troppo lo distoglies-

sero dalle maggiori che aveva per l'arte sua, il Canova visse mai sempre sciolto dal matrimonio: e la figlia del Volpato fu sposata ad altro celebratissimo incisore che fu Raffaelo Morghen, il quale era de' suoi più affezionati discepoli, e di cui, non ha molto, dovette Italia piangere egualmente la perdita. Spesso Volpato unitamente a questo suo prediletto discepolo pubblicava opere che gareggiavano tra loro per merito, fra le quali diedero alla luce in 40 fogli i principj del disegno incisi a contorno, cominciando dagli occhi e seguitando tutte le altre parti dell'uman corpo fino alla intera persona, copiate dalle più celebrate statue che ci rimangono degli antichi. Benchè in Roma fosse già chi nell' arte dello incidere si occupasse, pure questa nostra città debbe al Volpato stesso la scuola che di quest'arte vi si è stabilita. Ma oramai gli anni e le fatiche continue gli aveano indebolita la vista: sicchè cessando dal lavorare la figura in che si richiede maggiore attenzione, si rivolse al paese, nel qual genere lasciò pure parecchi lavori. Le opere di lui furono lodate per forza ed esattezza e per la molta pastosità nelle carni. Ha pubblicato eziandio disegni in miniatura, i quali per la virtù del colorito danno una idea più perfetta degli originali, e fu egli che perfezionò le stampe dipinte ad acquarello. Introdusse poi nello stato pontificio la rinomata fabbrica delle maioliche, che va tuttavia sotto il suo nome, e per la quale meritò l'onore di una medaglia. Nè voglio tralasciare questi pochi cenni intorno ad un tanto uomo senza ricordare prima, come egli si avesse il nome di Volpato, mentre era dei Trevisani. Viveva ai suoi tempi un certo marchese *Volpato*, al quale Giovanni somigliava di aspetto oltre ogni credere: onde gli amici di questo scherzando, come suol farsi, presero a chiamarlo Volpato, e così ritenendo questo nome egli il rese celebre e lo passò a' suoi discendenti, che certo ebbero assai caro per lo splendore che seco portava. Finalmente giunto alla età di 69 anni, se ne morì in Roma ai 21 di agosto del 1803, lagrimato dalla patria, da' suoi amici, e segnatamente dal Morghen e dal Canova. Il suo corpo venne seppellito nella chiesa di santa Prudenziana in cui è la cappella della famiglia Volpato: ma il Canova memore dei tanti benefizi avuti dal diletto amico e benefattore ad un tempo, volle alla sua memoria scolpire un monumento sotto il portico della basilica dei santi Apostoli, in cui figurò l'amicizia piangente dinanzi alla immagine di Giovanni, e queste parole vi scrisse:

IOANNI VOLPATO
ANTONIVS CANOVA
QVOD SIBI AGENTI ANN· XXV
CLEMENTIS XIV· P· M·
SEPVLCRVM FACIVNDVM LOCAVERIT PROBAVERITQ·
AMICO OPTIMO MNEMOSYNON
DE ARTE SVA POS·

ANNO DOMINI MDCCCVII·

La Kauffmann, chiarissima pittrice, aveva al Volpato dipinto un simigliantissimo ritratto: ed il Morghen genero di lui, incidendolo, lo tramandava alla posterità con isquisitezza di lavoro, da cui noi abbiamo copiato il presente. Egli era stato assai onorato in vita: molte accademie, tra le quali la insigne di san Luca, lo ebbero a loro socio, ed il suo nome sarà sempre celebrato unitamente a quello di Canova e di Morghen, coi quali fu sì stretto in amicizia e parentela. *O. Raggi.*

I ZINGARI.

Questi uomini, le cui bande erranti visitarono quasi tutti i popoli senza meschiarsi a veruno, e senza perdere il tipo d'un' origine comune, per quanto ne dice Goellmann autore tedesco, la cui opinione è generalmente considerata come probabile, sono venuti dall'Indostan. Base principale a questa ipotesi è una notabile somiglianza fra il loro gergo e i vari dialetti dell'Indostan. Le credenze religiose sarebbero venute in gran soccorso nell'esame di cotesta finzione antropologica che ha molto occupato e molto occupa i dotti; ma non si conosce che abbiano religione propria nessuna; si conformano con indifferenza al culto de' paesi in cui si trovano.

Tali uomini problematici, cui sono asilo abituale le cave rocce e i densi boschi, hanno capigliatura lucente e color d'ebano, tinta nerastra, figura piuttosto piccola che media, ma ben proporzionata, occhi neri e vivaci. La furberia e l'astuzia che li caratterizza sono espresse a chiare note sulle fisonomie loro e la ricercatezza bizzarra onde s'affibbiano attorno ogni sorta di cenci dà loro aspetto strano. I mestieri a cui si danno bene s'addicono alla vita nomada ch'e' conducono. Sono cozzoni, raccomodano utensili, fanno da sonatori, da giuocatori di bossoli, e simulano così mezzi onesti d'esistenza, mentre il furto, il furto coperto e senza audacia, è la vera fonte de' loro guadagni. Sorpresi in delitto, si danno alla fuga con tale rapidità che ci vorrebbe la velocità de' cavalli a raggiungerli.

Ognuno sa che impongono tributo alla credulità delle genti predicendo l'avvenire dall'esame accurato della mano, e gettando le sorti, e guarendo malattie con parole. Alle donne quando son vecchie è particolarmente assegnato questo ramo d'industria; le giovani cantano e danzano per averne qualche elemosina.

In Europa i zingari non furono sempre considerati come creature umane. Il *Memoriale de' Pirenei* ebbe recentemente a dire che, secondo un modo di dire antico de' baschi, abbatterne uno con un colpo di carabina è cosa tanto lecita quanto l'uccidere un lupo o una volpe: e Goellmann narra, che in una partita di caccia furono uccisi come bestie selvagge una zingara e il bambino che essa allattava.

Nessuna cronaca ci dà precisa l'epoca della prima apparizione di costoro in Europa. La loro presenza in Ungheria, Boemia, una parte dell'Allemagna, consta dal 1417, in Italia dal 1422, in Francia dal 1427. Il 17 agosto del detto anno, dice un contemporaneo, arrivarono a Parigi dieci o dodici viaggiatori; furono alloggiati dalla giustizia fuori di città nel borgo della cappella di san Dionigi, e così pure un centinaio di essi venuto pochi dì appresso. Dissero costoro che, essendo stati fatti cristiani nel Basso-Egitto, loro paese natale, fossero costretti a rinunciare alla nuova religione da' saraceni vincitori de' cristiani; ma che questi ultimi riavuto avendo la meglio, di nuovo gli aggregarono a' cristiani, inviandoli a Roma per confes-

sarvi i loro peccati: «E là andarono tutti piccioli e grandi, con molto disagio de' fanciulli». Il papa ingiunse loro per penitenza «d'andare sette anni di seguito vagabondi pel mondo, senza toccar coltrice, e ordinò a tutti i vescovi e agli abati portanti pastorale di dar loro sei lire tornesi. Così raccontavano quegli impostori. – Per giustificare il loro vagabondare, trascorsi i primi sette anni, continua Pasquier, citato l'autore antico, quegli stranieri pretesero che i sette anni di penitenza si rinnovellassero di periodo in periodo.

I nostri avi chiamarono dapprima egiziani o penanzieri (vale a dire penitenzieri) «que' poveri cristiani espatriati, que' buoni penitenti». In progresso di tempo ogni paese diè loro un nome diverso. I francesi li dissero *bohémiens*, quando credettero lor patria la Boemia. In Inghilterra si chiamano *gypsies* (egiziani); in Germania *zigeuner*; in Norvegia *tartari*; in Ispagna *gitanos* (egiziani), e questo nome prese nella loro lingua la significazione d'uomini astuti ed ingannatori; presso noi si nomarono zigari, e zingari, e zingani.

Nel 1539, Francesco I espulse di Francia «sotto pena di punizione corporale quegli incogniti personaggi, che avevano in costume d'andare, venire, soggiornare, e tramutarsi da un luogo all'altro, sotto l'ombra d'una religione simulata e d'una infinta penitenza». Carlo IX con ordinanza del 1560 ingiunse loro di lasciar il regno nello spazio di due mesi sotto pena di tre anni di galera, e d'aver rasi capelli e barba, e per le donne e i fanciulli d'averne rasa la capigliatura. E siccome questi vagabondi ivano, e ricomparivano, un editto del 1666 li bandì di nuovo con aggiunta di severità nel determinare delle pene.

Da lungo tempo l'Italia è sbarazzata da ospiti così pericolosi, e del pari la Francia, se si eccettuino parecchi dipartimenti meridionali e alcuni luoghi vicini alle frontiere; le quali frontiere rivarcano rapidamente, se temono d'esser cerchi dalle autorità locali. Ma altre nazioni europee sono per questo rispetto meno fortunate, quantunque dappertutto si sieno scagliate leggi di bando e di proscrizione contro cotesti avventurieri, e spesso anche queste leggi abbiano avuta la loro applicazione con estremo rigore. L'Irlanda, Scozia, Inghilterra e Spagna ne contano gran numero. In Transilvania, dove molti fra essi abbandonarono la vita nomada, formano il sesto della popolazione. Il loro numero totale in Europa è valutato a circa ottocentomila; ma il determinarlo precisamente torna quasi impossibile a cagione del flusso e riflusso che fanno da uno ad un altro luogo, e perchè anche molti vagabondi de' nostri, imitando da essi gergo e costume, furono in ogni tempo con essi confusi. Questo campeggiare di predatori in paese nemico frammezzo a popoli civilizzati; questa depravazione ereditaria di una parte tanto notabile della specie umana, sono tristo oggetto di meditazione. Se i zingari discendono dai Paria, come Goellmann e altri dotti suppongono, l'interdetto sociale che pesa sovra essi, offre curioso ravvicinamento colla riprovazione ond'erano colpiti i loro padri nell'India.

Invece di conservare pe' zingani un disprezzo degradante e leggi inospitali, invece d'accettare la guerra, ch' essi fanno alla società, non sarebbe dell'interesse comune, e quasi un dovere degli stati ch' essi vanno tuttavia trascorrendo, di tendere efficacemente per via di misure ben concette, e costantemente seguite, di persuaderli alla vita sedentaria, e dirigere al bene la singolare intelligenza di cui sono dotati? Molti sovrani e agli ultimi tempi una società di filantropi inglesi, associata avendo la nobile impresa, mostrarono da qualche buon risultamento individuale, che nessun ramo dell'umana famiglia è incapace di sottomettersi a leggi sociali. Esistono due bei disegni di Callot rappresentanti i costumi e il modo di viaggiare de' zingari. L'artista ne trasse i modelli dalla propria memoria, avendo nell'età di dodici anni seguita fino a Firenze una compagnia di zingari.

GIORNALI ARABI E TURCHI.

Ecco una succinta notizia dei giornali arabi e turchi che si danno fuori in giornata nel levante. – Il primo di questi fogli periodici comparve, alcuni anni sono, al Cairo, sotto il titolo: *Gli avvenimenti dell'Egitto*. Il simbolo è una piramide con una palma illuminata dal sole nascente: è l'espressione figurata dell'aurora dell' incivilimento rinnovato in Egitto. Il testo è in due colonne, l'una in turco, che è il linguaggio governativo, l'altra in arabo. Dal n.° 33 in poi, il redattore ha aggiunte alle indicazioni ordinarie, quelle della temperatura. Si continua a notare regolarmente più volte per settimana l'andamento del termometro a cinque ore differenti del giorno e della notte. In capo a due anni l'abbondanza delle materie ed il bisogno di notizie hanno fatto aumentare la dimensione del giornale, di modo che al dì d'oggi contiene più del doppio di ciò che conteneva al suo nascere. Il numero dei lettori aumenta dunque in Egitto, o per lo meno la curiosità diventa maggiore. Il giornale esce altresì più spesso. Prima non vi si trattava che degli affari della pace, dell'amministrazione, dei movimenti del commercio, delle costruzioni militari e navali, ecc.; al presente, le notizie straniere vi occupano un posto considerevole. – L'idea di un giornale ad uso degli abitanti era già stata emessa all'epoca della spedizione francese: vi sarebbe stata una colonna in arabo, ed un' altra in francese, ma non s'è riuscito a pubblicar altro che il *Corriere francese dell' Egitto* scritto in francese, e che è stato utilissimo all' armata. – Il nuovo giornale ne ha fatti nascere due o tre altri. Appena le truppe fecero il loro ingresso in Candia sotto il comando di Osman-Bey, maggior-generale dell' armata, questi stabilì un foglio periodico intitolato: *Giornale di Creta*. Dietro l'esempio dell'Egitto, si pubblica un giornale a Costantinopoli, pure in due lingue, ma separatamente. Il titolo del foglio turco si è: *Tavole degli avvenimenti*; quello del foglio francese è: *Moniteur Ottoman*. Il direttore del primo è lo sceicco Zadé-Seid-Méhémeth-Esad-Effendi, ossia lo storiografo dell' impero; quello del secondo è il sig. Blacque, altre volte incaricato del giornale di Smirne. Il testo francese non è già un giornale separato, come hanno detto più volte vari giornalisti stranieri, ma è una traduzione del foglio ottomano, ed è officiale.

P. RNIE. INCISE.

LA CATTEDRALE DI FRIBURGO IN BRISGOVIA

In una situazione romantica della Selva Nera giace la piccola città di Friburgo, altre volte capitale della Brisgovia e fortezza riguardevole, che fu espugnata dai francesi nel 1744, i quali ne demolirono le fortificazioni. I dintorni della città sono fra i più ameni che si trovino in Germania. Da una parte v'ha la fertile pia-

nura che copiosamente dà tutti i prodotti di una regione temperata, dall'altra un magnifico paese a monti e valli, ricchissimo di vigne e di minerali, che nel tempo medesimo è anche feconda sorgente di cognizioni pe' naturalisti. In una parola è la Brisgovia uno dei più felici paesi della Germania. La parte montuosa abbonda di legnami e di pascoli; la pianura produce con profusione vini, granaglie di ogni specie e canape. Oltre alla coltura delle miniere d'argento, piombo e ferro che gli abitanti esercitano, essi sono industriosissimi principalmente nei paesi montuosi, ove si fabbricano in gran quantità quegli orinoli di legno, dei quali si fa un sì vasto commercio, non solo in Europa, ma anche in America.

Friburgo va debitrice della sua origine agli operai delle miniere, i quali a cagione della vicinanza di esse, si fabbricarono colà abitazioni, ed a poco a poco si ridussero quelle abitazioni ad un bel villaggio, il quale nel 1118 (altri vogliono nel 1112) fu dal duca Bertoldo di Zahringen elevato al grado di città. Estinta la famiglia dei Zähringen, passò la città sotto il dominio dei conti di Fürstenber, ai quali essa molte volte si ribellò. Nel secolo XIV strinse una lega con varie altre città, e finalmente dopo molte vicende ed agitazioni passò in potere della casa di Habsburgo.

Colla pace di Luneville l'Austria cedette la Brisgovia, uno dei più antichi possessi della casa di Habsburgo, in cui è situata anche Limburgo (luogo ove nacque Rodolfo di Habsburgo) e l'Ortenau, al duca di Modena, il cui genero Ferdinando d'Austria, alla morte di lui, divenne duca di Brisgovia. Ma colla pace di Presburgo il paese fu ceduto a Baden, e d'allora in poi Friburgo rimase capo luogo del Circolo di Tresam, nel granducato di Baden.

Friburgo fino dal 1827 è arcivescovato, cui sono soggetti i vescovati di Magonza, Fulda, Rotenburgo e Limburgo. L'università Lodovico Albertina fondata nel 1456 ottenne in questi ultimi tempi molti favori, e fra i suoi professori conta uomini distintissimi. Le istituzioni scientifiche si vanno estendendo d'anno in anno, e la biblioteca principalmente è ricchissima di opere antiche raccolte nei soppressi monasteri e capitoli. La situazione di Friburgo in un angolo della Germania, e la sua vicinanza ad Eidelberga ed a Tubinga, fanno che la sua università non sia molto frequentata; ma in compenso ella ha il vantaggio, che vi si vive a buon mercato, e che non vi sono per la gioventù tanti di quei pericoli, ai quali essa si trova esposta nelle città più grandi.

La fabbrica più considerabile di Friburgo è la sua bella cattedrale, che molti hanno preteso paragonare a quella di Strasburgo, sebbene la sua bellissima torre alta 513 piedi sia molto inferiore per l'altezza alla torre della cattedrale di Strasburgo. Questa cattedrale è tutta costrutta di pietre quadrate ed è adorna di bellissime sculture. La fabbrica venne incominciata dal duca Corrado di Zahringen nell'anno 1152. Questo superbo monumento dopo aver resistito a sei secoli ebbe a soffrire danni considerabili nell'assedio che sostenne nel 1714.

PROVERBJ SPAGNUOLI.

Apri la porta al giorno buono e preparati al cattivo.
Alla strada difficile raddoppia il passo.
Ara profondamente e raccoglierai abbondantemente.
Il grano sta volontieri sotto la neve, come il vecchio sta volontieri sotto la pelliccia.
Il campo fertile se non riposa diviene sterile.
Sono ricchi quelli che hanno degli amici.
Chi ama bene, non dimentica mai l'oggetto della sua affezione.
Amicizia d'infanzia è acqua in un paniere.
Amicizia di genero è sole d'inverno.
L'amore di una madre è il solo amore.
La bella piuma fa il bell'uccello.
Una scimmia vestita di seta è sempre una scimmia.
Gli occhi sono sempre fanciulli.
Il fiume fa meno strepito dove è più profondo.

IL RANOCCHIO-TORO DELL'AMERICA

Gli anglo-americani degli Stati Uniti hanno dato il nome di *ranocchio-toro* ad un abitante delle loro paludi, il cui gracidare sonoro rassomiglia al muggito di un bue, ed è di sommo incomodo nella notte. Questa specie, sparsa in tutto il nord dell'America, non è conosciuta nella parte meridionale dello stesso continente; sebbene le pestifere paludi meridionali della Colombia, della Guianaz, sieno ripiene di altri abitatori orridi, disgustosi, ed anche terribili, non sono per ciò da preferirsi a quelle del nord, popolate dagli strepitosi ranocchi, de' quali siamo qui a parlare.

Il ranocchio-toro supera di molto in grandezza tutte le specie europee. Il suo corpo, non comprese le zampe, ha fino a sei pollici di lunghezza, in quattro di larghezza, e se ne trovano frequentemente del peso di due libbre: il suo colore dominante è un verde leggiero; alcune macchie brune, più o meno scure, sono sparse ne' suoi fianchi; la testa, ed il di sotto del corpo è generalmente biancastro. Tutte le acque stagnanti, che non hanno molta profondità, sono un soggiorno che gli conviene, dove gli piace emergere colla testa dalle acque in mezzo alle ninfee, ed altre piante che

stendono le loro foglie sulla superfice del liquido. Questi ondeggianti tapeti possono esser carichi di teste di rane, senza che lo spettatore sul margine dello stagno possa avvedersene, poichè il verde della loro cute si confonde con quello delle fronde. Stando sempre vigili e pronte queste rane ad immergersi alla più piccola apparenza di pericolo, è difficile ai curiosi di avvicinarle, e quando anche si giungesse a prenderne alcuna, sfuggirebbe immancabilmente di mano, se non si colpisse fortemente per istordirla. Con questo naturale istinto di eccessiva timidezza potrebbe mai credersi, che il ranocchio-toro sia suscettibile di una certa educazione, ed in qualche modo di ammaestramento? che possa addimesticarsi, mansuefarsi, venire alla chiamata, non ingannarsi ad un noto segnale, distinguere di che trattasi, e prendere le sue disposizioni in conseguenza? N'è stata fatta prova con successo.

Un colono americano era stabilito presso *Buffalo*, verso la estremità del lago Erio: la sua coltivazione era situata in una regione intersecata di piccoli laghi, e di macchie: tutte le parti acquose erano doviziose di pesce, le trote vi abbondavano, ed il colono si dilettava spesso di pescare alla lenza. Un giorno in cui il colono era occupato a fare la sua provvista di esca pe' suoi ami, ossia di quelle piccole tacche che sono l'alimento ordinario de' pesci, vide un grosso ranocchio-toro sopra un pezzo di legno, parte di un vecchio albero caduto nello stagno, e gli venne pensiero di dividere le sue provviste tra le trote ed il ranocchio. Adoprandosi infatti con somma precauzione fece gradire all'animale questo pasto. Essendo così bene riescita questa prima conferenza, l'osservatore non mancò di fare ogni mattina la sua visita, e le stesse dimostrazioni all'animale: la confidenza venne sempre crescendo, in guisa che il ranocchio non ebbe timore dopo alcuni giorni di abbandonare la sua dimora abituale, e di venire in terra a trovare il suo liberale provvisioniere; ma fino allora nulla avea perduto della sua indipendenza, e trattavasi di assuefarlo alla cattività. Per venire a capo, il colono vi si occupò con modo invero poco delicato: offrì al ranocchio in cima ad una lenza un pezzo troppo grosso per esser trangugiato, e l'animale vorace si lasciò portar via dopo una debole resistenza. Eccolo dunque depositato in un battello tra le mani d'un uomo, la cui prima cura fu di liberarlo della lenza e dell'enorme adescante, che non potea assolutamente inghiottire. Queste operazioni furono penose, l'ambascia dell'animale fu estrema; il colono n'ebbe pietà, e dopo un ora di tali aspri patimenti restituì il ranocchio alle sue acque native. Riteneva il pescatore, che l'animale non sarebbe più comparso: ma il giorno dopo tornò alla sua solita posizione, e le visite giornaliere continuando, il ranocchio venne di per se ad arrampicarsi nel battello, per ricevere la sua refezione sulle ginocchia del suo amico, e più a farsi maneggiare e carezzare: questi gl' impose il nome di *ralf*, ed a questa chiamata non mancava mai l'animale di accorrere. La sua educazione sembrava così bastantemente avanzata per tentare nuovamente di stringerlo co' vincoli della dipendenza: l'istitutore prese il suo allievo, e facendogli abbandonare lo stagno, dove avea vissuto fino allora, lo stabilì in vicinanza della sua dimora in mezzo un piccolo stagno poco profondo con una larga pietra, la cui piana superficie elevavasi di poco al di sopra dell'acqua, le pareti della sua dimora erano quelle di un botticello sfondato. Questo soggiorno non equivaleva certamente a quello che l'animale avea lasciato; ma eravi lautamente trattato secondo i suoi gusti, e visitato frequentemente: pazientò quindi per alcun tempo. Ma il colono un giorno trovò la prigione deserta, e pensò che il ranocchio fosse stato preda di una lontra, o di qualche altro animale di rapina; ma *ralf* non avea voluto che passeggiare un poco, e ricrearsi dopo un lungo riposo. Dopo aver superato il recinto del suo luogo di reclusione, il ranocchio restituito alla libertà non se ne valse per emanciparsi del tutto: il suo padrone lo ritrovò sulla riva dell'acqua: l'animale riconobbe tosto la voce, fu docile alla chiamata, e si lasciò ricondurre tranquillamente alla sua cella. Il dì seguente, altra passeggiata, e tutto andò come il giorno innanzi. Ma come il ranocchio fuggisse, ed andasse a suo piacere vagando, non sapea intendersi. Il colono prese una situazione, dalla quale potesse inosservato vedere, e si avvide del modo di evasione dell' animale, che gli giunse del tutto inaspettato. Ne' primi tempi della sua prigionia erasi il ranocchio esercitato a saltare fino alla cima del botticello che trovavasi a più di tre piedi al di sopra della pietra che vi stava in fondo, e sulla quale prendeva il suo riposo. Giunto l'animale a quest'altezza, saltando si precipitava nell'acqua ed era libero. Questa osservazione del colono fu disgraziata pel detenuto, perchè in luogo della pietra, che davagli un punto fisso d'onde potea lanciarsi, vi si pose un pezzo di legno natante e mobile, di modo che la sua abilità, e destrezza gli tornarono inutili. La storia di *ralf* termina nel punto, in cui secondo tutte le probabilità andava a rendersi più interessante. Il primo istitutore ne fece un dono alla sorella di un suo amico. La sua nuova padrona promettea di osservare con ogni esattezza tutto ciò che sarebbe stato relativo al suo ospite acquatico; ma una violentissima tempesta avendo trasportato seco il carcere del botticello, s'ignora che cosa sia avvenuto del prigioniero. Si è già potuto conoscere che questa specie di ranocchio è molto avida: ecco un fatto che prova il danno di cui è capace la sua depredazione. Un colono confinante coll'istitutore di *ralf* avea divisato di allevare degli anatroccoli, ed avea perciò fatta buona provvista di chiocce. Tutto andò bene fino al momento in cui le anatrelle cominciarono a frequentare le acque; ma dopo questo tempo il loro numero diminuì giornalmente. S'indagò la causa, e si venne a conoscere, che de' ranocchi di questa specie ascosi nell'acqua sapevano destramente afferrare le anatrelle per le zampe, trarle sott'acqua, sommergerle, e quindi mangiarle a tutto comodo.

Lo strepito notturno di questi animali si fa sentire a più miglia di distanza. Si mangiano in America, preparandole quasi come in Europa, avuto riguardo al loro volume ch' esige maggior cottura. Alcuni riten-

gono questo cibo sempre per duro e tenace; altri lo giudicano degno delle tavole de' ghiotti più raffinati. Trattandosi di una questione di gusto innocentissimo, si può concludere, che tutti hanno ragione.

RACCONTO STORICO. = CRONACA DEL 1364.

Un orribile delitto, commesso a Parigi verso le feste di pasqua dell'anno 1364, sparse la costernazione ed il terrore, non solamente fra il popolo, ma fra i gentiluomini, i magistrati e l'università. Il colpevole non era mica un uomo abietto, che la galera o la corda potevano involare alla società senza che ne fosse avvertita la mancanza; sibene un personaggio dotto, eloquente, pieno di scienza e di carità, e che aveva insin allora goduto di un nome irreprensibile.

Matteo Barthas, era questo il nome del colpevole, medico del re e del delfino, godeva nella sua arte riputazione prodigiosa; assisteva i poveri gratuitamente ed a preferenza de' ricchi, adoperando le grandi somme che gli venivano dai suoi illustri clienti in opere di carità, e spiegando lezioni di medicina, chirurgia e botanica ne' diversi ospedali di Parigi, ai giovani alunni che si davano a tali scienze, comprese allora sotto il nome generale di *fisica*. S'immagini ognuno lo spavento della popolazione parigina, allorchè una voce sinistra annunciò che Matteo Barthas aveva assassinato un uomo! Ecco il fatto.

La sera del venerdì santo, Barthas era uscito di casa, per assistere alle funzioni dell'agonia in santa Genevieffa, e poi far la sua solita passeggiata. Un gran numero di testimoni lo videro in chiesa; altri durante la sua passeggiata. Ritornando in città, egli sembrava agitato; una di quelle idee infocate, che bruciano il cervello dell'uomo di genio superiore, sembrava essere in possesso del suo spirito, ed agitarlo tutto. Si arrestò sullo spianato della chiesa di san Giovanni Laterano, dove secondo un' antica usanza, si riuniva una folla di pellegrini provveniente da tutte le parti della Francia, e sovente dell'Europa, e che attendevano, col bordone alla mano, appoggiati ai pilastri dell'atrio, che anime caritatevoli venissero ad invitarsi a dividere con esso loro il tetto e la tavola. Barthas si aggirò per qualche istante nel mezzo di questi gruppi, inquieti, estenuati dalla fatica, e da una forzata astinenza; scorgendo infine un uomo a 30 anni, di assai gradevole fisonomia e di alta statura, gli si avvicinò e gli disse: - Fratello, vi piacerebbe di accettare per tre giorni ospitalità sotto il mio tetto? Spira un vento freddo, incomincia la notte, e non conviene passarla senza cena ed a cielo scoverto». Il pellegrino accettò l'invito del dottore, e prendendo il suo bordone che aveva appoggiato ad uno degli apostoli di pietra che adornano il portico di san Giovanni Laterano, seguì l'ospite che gli mandava la Provvidenza.

Era notte oscura quando giunsero alla porta della casa di Matteo Barthas. A quel tempo il *copri-fuoco* sonava al tramonto del sole, ed ogni cittadino si ritirava nella propria abitazione. Il dottore ed il pellegrino perciò non incontrarono persona in tutta la via *fontaine brunéhault*, e la porta dell'ospite si rinserrò per sempre dietro l'infelice pellegrino, senza che occhio umano l'avesse veduto entrare.

Così almeno credeva il dottore; ma la Provvidenza aveva scelto nella grandezza della sua sapienza un vendicatore del delitto che stava per commettersi. Un povero fabbricante di pergamene, che abitava una casetta dirimpetto a quella del medico, attendeva silenziosamente il ritorno di un giovine fattorino che aveva spedito per la città a raccogliere del danaro, e a comperare l'occorrente per la cena comune. Questo artigiano vide entrare il pellegrino nella casa del dottore, e sempre attendendo il suo giovine, restò alla finestra fino alle dieci della sera. A quest'ora ascoltò de' gridi flebili, de' gemiti, de' sospiri lamentevoli, quindi alcune parole corte, supplicanti; bentosto tutto fu silenzio. Il fabbricante respirava appena; non osava moversi, i capelli gli si erano dirizzati, un sudor freddo gli calava dalla fronte, poichè imaginò che qualche delitto si fosse commesso nella casa del sig. Barthas. In fra questo giunse il fattorino, che aveva preparata una favoletta per iscusarsi del ritardo, e fu sommamente maravigliato, scorgendo il maestro pallido e tremante, e che non profferiva neanche un accento di collera o rimprovero. «Maestro, gli disse, vi piacerebbe che andassi dal fornaio a comperare un pane di segala e d'orzo, poichè se non m' inganno, voi non avete cenato egualmente che me? - Si tratta altro che di cenare, Saturnino, rispose il fabbricante con voce tremante; sono accadute cose strane nella casa del dottore! Senza dubbio lo hanno assassinato, ed un pellegrino ch'egli ha condotto seco a notte avanzata, io ne son certo, avrà fatto il colpo. Bisogna chiamare la forza, e che tu senza perdita di tempo vada per avvertire i magistrati della città». Il giovine partì ed arrivò senza alcun sinistro alla casa del *prevost*, non ostante i pericoli che presentavano di notte, a quell'epoca, le strade di Parigi. Il ragazzo fu introdotto e spiegò con poche parole la causa della sua venuta. Il sig. Schau de Plainpré era allora *prevost* di Parigi; egli montò immediatamente a cavallo, fè riunire dodici arcieri a piedi, sei a cavallo, ed a capo di questo corteggio s'incaminò alla volta della strada *fontaine brunéhault*. Ben presto arrivarono al principio della strada, ove il povero facitore di pergamene diè loro tutti gli schiarimenti e gli avvisi che sembravan necessari. Si bussò alla porta del dottore, e non si ottenne risposta. «Ve l'ho detto, signore, disse l'artigiano: quest'onesto galantuomo è stato assassinato a colpo sicuro! Si bussò di nuovo, ma invano. Infine si cominciò a tentar di forzar la porta, quando una voce, che a gran sorpresa del fabbricante di pergamena e de' vicini accorsi al romore, fu conosciuta per quella del dottore, domandò: «Chi è? - Aprite nel nome del re e della giustizia», gridò il *prevost* con voce sonora. Il medico aprì. Il *prevost*, gli arcieri, ed il popolaccio entrarono tutti in una volta nella casa. «Non erano qui due uomini? disse il *prevost* arricciandosi i baffi, e percorrendo con gli occhi la casa, la corte, ed il piccolo giardino, che torchi di resina illuminarono da per tutto. Or non ne veggo che uno; ditemi, sig. Barthas, dove è l'altro? -

Io non so ciò che vi diciate, signor *prevost*, rispose il dottore cercando di nascondere il suo terrore e la sua commozione. Io abito solo questa casa, e da quindici anni non vi si sono giammai vedute altre persone, tranne i poveri ammalati che io osservo ogni mattina, ed i servi del re e de' signori che vengono a chiedermi soventi volte.- Frattanto questa sera, riprese il magistrato, vi avete condotto un povero pellegrino di san Giovanni Laterano. Ma ecco, sig. Barthas, ecco il suo bordone qui in quest' angolo.... Ove è la mano che lo portava? Ove le gambe che lo faceano camminare? Ove è la testa che le dirigeva?» Gli occhi di lince del *prevost* avevano effettivamente scorto in un luogo della corte il bastone dell'infelice pellegrino. La forza morale, che fino allora aveva sostenuto Barthas, lo abbandonò tutto un colpo. «Eccomi presto a seguirvi, disse al *prevost* con tuono rassegnato, allogandosi in mezzo agli arcieri». Allora cominciarono le perquisizioni, che vane da principio, riuscirono col far iscoprire nel fondo di una cantina, il corpo dello sfortunato pellegrino. Una larga ferita si scorgeva nel davanti che dalla regione del cuore si estendeva fino ai polmoni. Alla contrazione dei tratti del viso, allo stato de' muscoli e delle arterie, si vedeva facilmente che dopo averlo immerso in un sonno letargico, il fisico lo aveva sottomesso ancora vivente ai suoi esperimenti sagrileghi. Il cadavere fu collocato sopra un carro, ed il dottore legato fu condotto alla *conciergerie*. La procedura non tardò a cominciare. Abbiamo detto che Barthas era medico del re, del delfino, e di tutta la nobiltà; che godeva inoltre di una immensa popolarità per le buone opere che non mancava di prodigare da per tutto. Le sollecitazioni, le preghiere, le raccomandazioni non mancarono perchè si risparmiasse la sua testa. Ma il delitto era stato commesso con circostanze sì atroci, e l'impunità sarebbe stata di sì tristo esempio in quei tempi difficili e cattivi, che la corte del parlamento senza riguardo alle parole di misericordia che le arrivavano da tutte le parti, credè non dovere per nulla arrestare il cammino della sua ordinaria giustizia. Il pellegrino era un uomo distinto, apparteneva alla casa di Montauban che si era costituita parte civile nel giudizio. Tuttociò che poterono i giudici fu di assegnare al delinquente uno de' più celebri avvocati di Parigi per difensore. Pietro Gaudoy, giovine pieno di scienza d'ingegno e di probità, fu scelto: ed egli s'incaricò di andare alla *conciergerie* per fermare col suo cliente la base di una difesa interessante egualmente alle scienze, alla religione ed all'umanità.— Giunse alfine il giorno della discussione. Barthas comparve alla presenza de' suoi giudici colla serenità di un savio, e la rassegnazione di un filosofo. Ascoltò senza commoversi le deposizioni de' testimoni, e la sorte che lo minacciava. Ascoltò colla stessa intrepidezza il discorso del procurator generale che domandava la sua morte, infamante e crudele. Soltanto, quando si pronunziavano le parole di omicida e di assassino, levava gli occhi al cielo dicendo con voce grave: «Lo sa Dio, se ho sparso il sangue di un uomo per il piacere crudele di dare la morte! L'avvocato era più commosso e costernato del suo cliente. Frattanto incominciò la sua aringa e in un esordio pieno di erudizione cercò di provare che soltanto l'amore per le scienze aveva spinto Barthas alla terribile azione che lo avea tradotto innanzi al tribunale degli uomini. «Chi di voi, o signori, esclamò, potrà rimproverare ad un sapiente, la cui vita intera è stata consumata al sollievo dell'umanità, di voler estendere il dominio della sapienza? Barthas pretende che il sangue circoli ne' corpi umani, come i ruscelli scorrono nelle praterie. Egli ha voluto accertarsene, poichè verificandosi tal ipotesi, doveano risultare immensi vantaggi alla salute degli uomini ». Infine, l'avvocato invocò la pietà e la religione de' giudici; mostrò i poveri sostenuti, curati e nudriti dalle cure del sapiente medico, e alzò le mani verso il cielo e verso il parlamento domandando la liberazione di un amico, di un benefattore, di un padre. Ad onta dell'effetto che produsse il suo ragionamento, Matteo Barthas fu condannato nel capo ad unanimità di voti. — Il dottore ascoltò la decisione senza impallidire: ma l'avvocato svenne, e bisognò trasportarlo fuori della gran camera

La sentenza dovea eseguirsi il giorno appresso; poichè a que' tempi non vi era, come a' giorni nostri, dilazione per appello. Pietro Gaudoy fece domandare al procurator generale del parlamento il permesso di passare con Barthas le ore che gli restavano, dopo aver adempito ai doveri della religione. Questo gli fu accordato: tanto i magistrati sentivano pel giovane avvocato deferenza ed amicizia. Gaudoy andò alla *conciergerie* verso tre ore dopo il mezzo giorno; ne sortì verso le sette della sera avvolto nella sua cappa e batolo, colla testa coperta, perchè il vento spirava freddo e le camere della *conciergerie* erano umide. Il giorno appresso, allorchè il *prevost* di Parigi accompagnato da sei arcieri e dai mazzieri del parlamento, il confessore ed il boia co' suoi quattro aiutanti giunsero; qual fu il loro stupore nel trovare, in vece del fisico Barthas, l'avvocato Gaudoy, che attendeva tranquillamente nella prigione che fosse sonata l'ora del supplizio? Il *prevost* montato a cavallo andò a Saint-Pôl dove risedeva il re Carlo V, e raccontatogli il fatto ebbe dal monarca la grazia dell'avvocato. — Poco tempo appresso, Gaudoy sedeva al parlamento di Parigi nella qualità di consigliere, e fu riguardato come uno de' magistrati più integerrimi, eloquenti, ed umani di quell'illustre consesso. - Quanto al medico Matteo Barthas fuggì in Ungheria; di là a Costantinopoli, e finì ritirandosi fra' cenobiti del monte Libano, per farvi penitenza del delitto a cui lo spinse il fanatismo della scienza.

SCIARADA

Frutto piacevole - è il mio *secondo*,
Che oscuro fecesi - per duol profondo:
Al *primo* il mettere l'*intier* conviene
A quei, che turbano - il commun bene.

SCIARADA PRECEDENTE CAPRI-FICO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

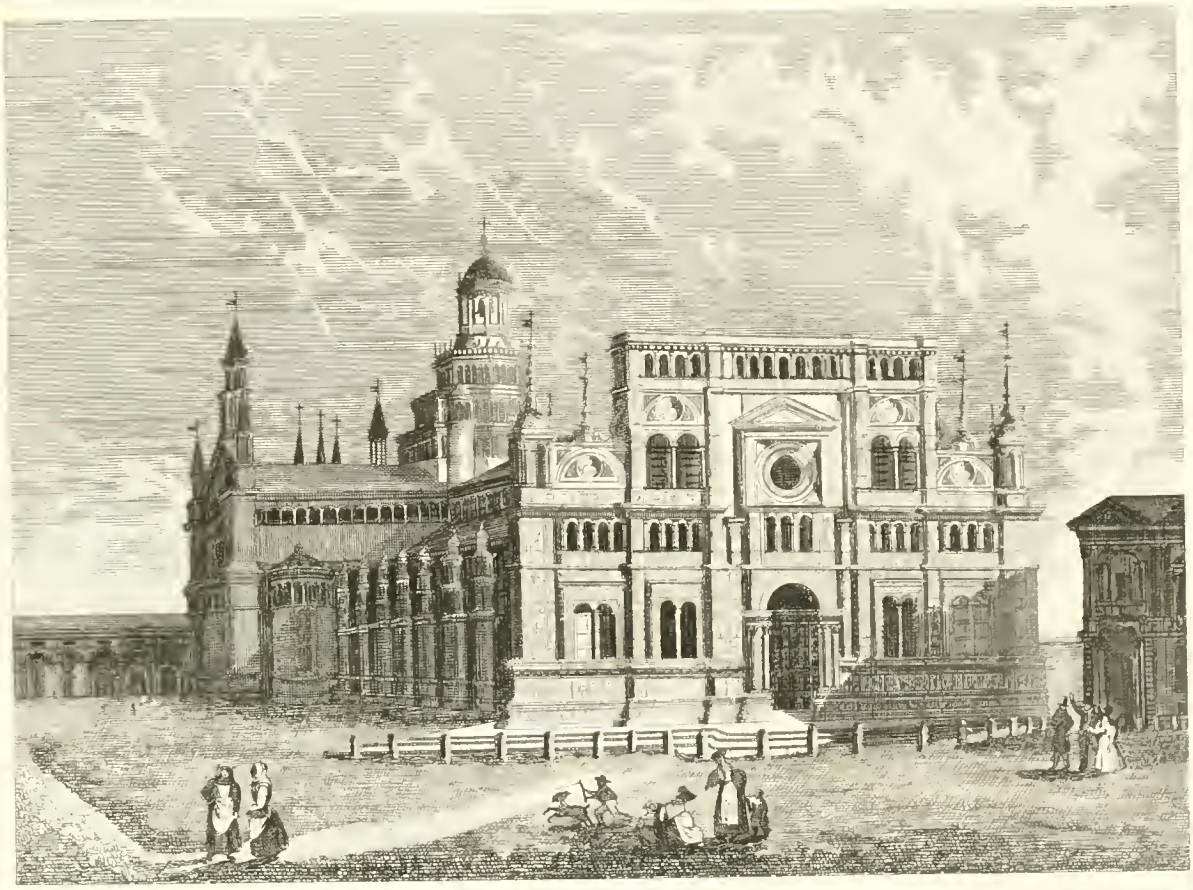
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 38.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 25 NOVEMBRE 1837.



CERTOSA DI PAVIA

Nel giorno 8 di settembre del 1396 usciva dal palazzo ducale di Milano Giovanni Galeazzo Visconti, accompagnato dai vescovi di Pavia, di Novara, di Feltre e di Vicenza, e da numeroso seguito di ragguardevoli personaggi; viaggiavano fra tortuose strade per quindici miglia verso Pavia, giungevano a un luogo poco lontano dal parco pavese, ove si levava una torre detta del *Mangano*: ivi s'avviava il corteggio in una aperta campagna lungi mezzo miglio da questa torre, e seguiva un affacendare di sacri riti, di canti giulivi e religiosi, e il duca calava in una fossa una pietra, e sopra quella si edificava un fondamento. Era quella la prima pietra d'un tempio dedicato alla Vergine, d'un monumento, che sorgere doveva sì grande da onorarsene non solo Italia, ma Europa; era la prima pietra della Certosa pavese.

Dopo tre anni da quel dì festivo, e di continuo lavoro di muratori e di scarpellini, si vedeano avviarsi a quella fabbrica venticinque uomini a capo chino, avvolti in veste bianca, e s'aggiravano intorno al nascente edifizio, ed un messo del duca dava al loro priore un rotolo di pergamene. Essi sollevavano un'orazione di grazie al cielo, e ricovravano in una casa vicina alla fabbrica: erano frati certosini, cui veniva commesso dal duca d'elevare e custodire il nuovo tempio ed il cenobio, e dava loro latifondi e ragguardevoli ricchezze e privilegi. Moriva il Visconti poco appresso, e lasciava loro nuove dovizie, perchè conducessero a termine la grande opera. Que' cenobiti assunsero il legato, e chiamarono d'ogni parte d'Italia artisti per l'edificazione del tempio e del convento, e sorse e lo benedissero: per quattro secoli non restarono d'adem-

piere alla cura loro commessa, perchè per quattro secoli seguirono ad aggiungere nuove opere, ed a far grande il monumento.

Non è noto l'architetto di questa chiesa: alcuni il sospettarono Marco da Campione che gettò il primo pensiero del duomo di Milano, o il Camodia consultato da poi per la stessa cattedrale milanese. Ma chi riguardi all'opera, gli parrà pensiero di diverso architetto, poichè la Certosa di Pavia non è di stile tedesco o gotico come quella metropolitana: la Certosa sente piuttosto dello stile che dominava negli altri tempj d'Italia eretti in quei secoli. È a croce latina a tre navi, lunga circa 77 metri, braccia milanesi 128, larga metri 54, braccia milanesi 90: ha sette cappelle per parte, e due nei bracci della croce, e uno sfondo o un santuario alla testa della croce per l'altare maggiore; sopra il centro della croce s'alza una cupola alta e snella, sulla quale è una grande campana.

La facciata del tempio è disegno d'architetto diverso di quello che fece il piano generale: venne ideata nell' anno 1473 da Ambrogio Fossano detto il Borgognone, pittore che dimorò per oltre 13 anni nella Certosa. Furono chiamati a quest' opera i migliori artisti scultori contemporanei: veramente questa facciata è tal lavoro che onora un secolo ed un'arte. Tutta la squisitezza degli ornati del secolo XV quivi è raccolta, tutta la valentia delle opere di scarpello di quell'età quivi è profusa. Le quattro finestre, due aperte, e due cieche, che sono al primo piano, ciascuna formata a due fori chiusi da due archi, sostenute da tre colonne formate a candelabri, sono di tanta eleganza che meglio non si poteva. Quei candelabri sono di un disegno squisito, con ornati e bassirilievi gentilissimi, talchè accennano apertamente, come que' maestri del cinquecento sapessero moltiplicare gli ornati senza cadere nel pesante o nel barocco; tanto è vero che nelle arti il buon effetto risulta dall'armonia e dalla distribuzione.

Lo stesso è della porta che mette al tempio, opera di Agostino Busti detto il Bambaia. La fregiano a tutti i margini in giro un festone di foglie che s'intrecciano, e acchiudono nei vacui tante piccole raffigurazioni a bassorilievo; nello spezzare poi dei due fianchi in mezzo a questi fregi, sono poste per tutta l'altezza varie storie a bassorilievo, fra le quali primeggiano la fondazione della Certosa fatta dal Visconti, e il trasporto delle di lui spoglie dopo morte da Melegnano a quel tempio. Questi bassirilievi, misti di figure di tutto tondo a varj piani, sono di bellissima composizione: le molte figure tutte arredate cogli abiti del tempo, sono d'uno stile perugineseo, raggruppate con molta grazia, con certe arie di teste leggiadrissime, opera che non invidia alle belle porte di san Giovanni di Firenze, e collocano presso al Giberti il lombardo scultore Cristoforo Solari.

Maestosa è la veduta interna del tempio, le cui volte sostenute da archi di sesto acuto, sono tutte colorate di azzurro d'oltremare con stelle d'oro: ricchi gli altari laterali, le cui ancone a colonne sono di lumachella o d'alabastro orientale, o di porto venere, o d'altri marmi pregiati. I pallj degli altari sono quasi tutti fatti ad intarsio a fiori, a festoni, in marmi a colori, di lavoro squisito, opere tutte di Carlo Battista, di Valerio, e di altri Sacchi, famiglia che visse per qualche secolo alla Certosa per questo lavoro, ed ivi fondò una scuola di questo genere di musaico che è forse unica in Lombardia. In tutte le ancone vi sono dei quadri di buon pennello, fra i quali giovi ricordare Pietro Perugino, Ambrogio Fossano, il Morazone, Daniele Crespi, Francesco Barbieri, detto il Guercino, Giulio Cesare e Camillo Procaccino, Macrino d'Alba, Federico Bianchi, ed altri moderni. Le pareti ne sono tutte dipinte a fresco, del Lanzoni, del Ghisolfi, del Bianchi, del Montalti, del Carloni.

Il santuario, ov' è collocato l'altar maggiore, è magnifico; ai lati sull'innanzi sono gli stalli pei frati, tutti di legno intarsiato da Bartolomeo da Pola nel 1486. L'altare, di marmo bianco a intarsi, ha in mezzo un magnifico tempietto ottagono che tiene luogo del tabernacolo, tutto ornato di preziose colonne, di lapislazoli, di agate e di pietre dure di ogni qualità, collocate ad intarsio in bellissimi ornati. Tutte le pareti del santuario sono dipinte a fresco, maestrevolmente da Daniel Crespi verso il 1630. Ai lati dell'altare sorgono due grandi bassirilievi: in quello della parte dell'evangelio, diviso in tre scompartimenti, è rappresentata, in alto l'Ascensione, a mezzo la Cena, a basso gli ebrei che raccolgono la manna, opera di Cesare da Sesto; dalla parte dell'epistola, in alto l'Assunta della Vergine, in mezzo l'istituzione del sagramento dell'Eucaristia, a basso le nozze di Canaan di Galilea, opera pregiatissima del Vairano. Questo santuario solo vale per eleganza, per ricchezza, e per pregio d'opere un tempio.

Sotto un braccio della croce si leva il magnifico monumento di Giovanni Galeazzo Visconti, disegno di Galeazzo Pellegrino fatto nel 1490, ma lavorato successivamente in vari anni e da diversi artefici, talchè fu compiuto nel 1562. Questo monumento isolato a quattro lati, che forma un santuario sotto al quale è appostata un urna, è ricchissimo d'ornati, ove sono intrecciate armature d'ogni genere e arredi domestici del secolo XV: sculture pregiate di Cristoforo Romano: sull'alto nella parte esterna girano sei bassirilievi di Giovan Giacomo della Porta, e siedono sull'urna la Fama e la Vittoria, statue di Bernardino da Novi. Vanta Italia altri mausolei famosi; ma sono aderenti alla parete ed hanno un solo lato. Si può asserire che questo della Certosa è più grandioso di tutti, e per la mole, e per il merito d'arte.

Agli altari laterali dei bracci della croce, sono quattro stupendi candelabri di bronzo di Annibale Fontano, dei quali se ne aveva una copia in argento. A molte finestre sono bellissimi vetri colorati, fra i quali alcuni di Cristoforis de Matteis, fatti nel 1477. Divide le braccia della croce dal resto del tempio un gran cancello di bronzo e d'ottone con arabeschi, fiori e bassirilievi, fatto nel 1660 da Pietro Ripa, sul disegno di Francesco Villa milanesi, che si dice del valore di tredici mila scudi senza il ferro.

Delle opere accessorie, basti ricordare per brevità le due sagrestie: nella vecchia, vi è un altare sul quale si leva un grande dittico largo quattro braccia milanesi

tutto di denti d'ippopotamo, intagliato a bassirilievi coi fatti del testamento vecchio, opera d'immenso lavoro di Bernardo degli Ubriacchi fiorentino. La sagrestia nuova è una specie di chiesetta adorna di freschi e di quadri di buoni autori; ma tutti cedono al quadro dell' altare diviso in tre tavole, collocate in un' ancona di marmo. Rappresentano l'Assunta: tutta la parte inferiore ove sono gli apostoli è di Andrea Solari detto il gobbo; la gloria di Bernardino Campi, che cede di gran lunga al Solari: è artista di cui si conoscono poche opere, ma questa è tale che lo leva fra i più grandi pittori; è il miglior quadro della Certosa, e può collocarsi coi primi delle arti italiane.

Dopo questi cenni scarsissimi e che appena adombrano la magnificenza del monumento, sarebbe soverchio il ricordare i vari chiostri del monastero, uno dei quali a 4 lati ha due lati con 28 archi, due con 33, larghi ciascun arco braccia milanesi 3, once 6. Intorno sono 24 casini isolati, in ciascuno de' quali abitava un certosino. Sarebbe soverchio ricordare le sale di capitolo, gli appartamenti del priore, quello destinato pei forestieri, tutti pure magnifici, talchè la Certosa forma come il Vaticano una piccola città.

Eppure fra tanta abbondanza, che rapisce a maraviglia il viaggiatore che visitò Roma, Firenze e Venezia, mancano molte opere che vennero involate o disperse ne' ravvolgimenti a cui andò soggetta la Lombardia sul calare del secolo passato. Furono, parte dispersi, parte portati allo straniero, preziosi libri corali con belle miniature, e con questi tutte le cronache storiche dell'abazia. Fu venduto al piccolo prezzo di cento tre lire milanesi (fiorini 30, car. 29) un grande cenacolo a olio di Marco d'Oggiono, che venne comprato poco dopo in Inghilterra per due mila ghinee, ed ora è fra i più bei dipinti della galleria di Londra. Fu posto a brani per abbruciarne e cavarne oro un baldacchino di broccato del valore di 55,000 lire; e per soverchio di barbarie, furono levati tutti i piombi che rivestivano i tetti del tempio, talchè ne ebbero a patire danno le volte dipinte in oltremare. Pure fra tante dilapidazioni, questo monumento è ancor grande. Ora si conserva con somma cura, ha un' annua dote per la manutenzione e per molti miglioramenti; è custodito con vera solerzia ed amore. Lo visitano di continuo i grandi, gli artisti, gli amatori del bello, e tutti ne partono maravigliati: quivi trovano consacrata per quattro secoli la storia successiva delle arti figurative italiane. *Defendente Sacchi.*

L' INSURREZIONE DEI GATTI

La città di Chester in Inghilterra fu, non è più di vent' anni, spettatrice di una delle più straordinarie rivoluzioni che mai possano avvenire nell'umana società: questa non fu una rivoluzione di uomini, ma una rivoluzione di gatti. Verso l'epoca in cui Napoleone andò a terminare infelicemente la sua gloriosa carriera a sant' Elena, si lessero avvisi affissi agli angoli di tutte le strade della sopra mentovata città, nei quali era detto, che un gran numero di riguardevoli ed agiate famiglie, spinte da entusiasmo per l'imperatore, si proponevano di andare a stabilirsi anch' esse a sant'Elena; ma che siccome quell' isola era infestata da un' immensa quantità di topi, così il governo inglese aveva determinato di fare di tutto per estirpare il più prontamente possibile la razza di quelli incomodi e schifosi animali. Che a tale oggetto il sottoscritto era stato autorizzato a mandare colà una grande provvigione di gatti, e per conseguenza egli offriva, per ogni sano e buon gatto di razza che gli si recasse, l'onesto prezzo di 16 scellini, e per una gattina giovane mezza *corona*. Gli abitanti della buona città di Chester e dei dintorni non si fecero fare due volte una così vantaggiosa proposta, e nel giorno stabilito si vide accorrere un' immensa quantità di donne vecchie accompagnate dai loro figli e nipoti caricati tutti di sacchi pieni di gatti ingrassati. Questa processione curiosa mosse verso la strada indicata per la consegna di quelli involontari emigranti, e nella quale, per conseguenza, in un momento si trovò raccolto l'esorbitante numero di tremila gatti; assemblea che certamente non si era mai fin allora veduta in nessun altro luogo. Per disgrazia quella strada era molto stretta, e quei gatti, la cui quantità andava sempre crescendo, incominciarono un terribile miagolio, a cui mescolossi il gridare delle vecchie e dei ragazzi, e l'abbaiare dei cani grossi e piccoli risvegliati da quel baccano. – In un simile affollamento di donne del popolo, non era possibile che non nascessero delle baruffe. Alcune delle mercantesse di gatti sentendosi strette dalla calca incominciarono a dibattersi ed a menare le mani, ed i monelli di strada della buona città di Chester colsero quell'occasione, che non si sarebbe più presentata, per procacciarsi un grazioso divertimento, ed aprirono i sacchi, dai quali si sboccarono quelle migliaia di gatti furibondi, che prima si erano morsicati fra loro, ma che ora assalirono quelle donne che battagliavano, si arrampicarono su per i muri delle case fino alle finestre ed ai balconi aperti, da dove gli abitanti si erano promessi di godere di un delizioso spettacolo, entrarono nelle stanze, e rovesciarono e ruppero tutti gli oggetti fragili che vi trovarono alla loro portata. La faccenda poi, quando vi si mescolarono i cani accorsi, si fece così seria, che la popolazione fu costretta a venire colle armi per fare una guerra a morte a quelle bestie infuriate, e così avvenne che si vide portar via dal fiume circa un migliaio di cadaveri di gatti, prima che gli altri rivoluzionari quadrupedi sgombrassero la città.

Origine dei Restaurateurs. – Nel 1765 un povero *traiteur* di Parigi, mezzo fallito, di nome Bourlanger, pensò di fare delle zuppe sostanziose pe' convalescenti e pelle persone di stomaco debole ed ebbe presto grande concorso. Aggiunse poi altre zuppe, ova fresche, pollastri, sparagi e cose simili, sempre però senza tovaglia. Sulla sua porta stava scritto a lettere d'oro: *Venite ad me omnes qui stomaco laboratis et ego restaurabo vos.* Onde è ch' egli e i suoi successori furono e sono detti *Restaurateurs.*

— Vi sono ingiurie che fa d'uopo dissimulare, per non mettere il nostro onore a repentaglio.

CASA DI CITTA' IN FERTÉ-BERNARD

La città di *Ferté-Bernard* (*Firmitas Bernardi*) in Francia presenta le più pittoresche vedute. Situata in una valle fertile ed amena, è bagnata dal fiume Huisne, che vi serpeggia intorno, e ne forma ad un tempo un isola ed una piazza forte, siccome lo accenna lo stesso suo nome, essendo la parola *Ferté* un abbreviato di *Fermeté* dal latino *Firmitas*: sotto la quale denominazione nel medio evo designavansi molte piazze forti in Francia, e così *Forté-Alais*, *Firmitas Adelaidis* nel Gatinese; *Ferté Au-col*, o *Aucout*, *Firmitas Auculphi* sulla Marna; *Ferté-Aurain*, *Firmitas Aureni* sul fiume Beuvron; *Ferté Chaudron* nel Nivernese; *Ferté-Fresnel* in Normandia; *Ferté-Gaucher*, *Firmitas Galtieri* sul fiume Morin; *Ferté-Loupiere*, *Firmitas-Lupera* nel Gatinese; *Ferté-Milon*, *Firmitas Milonis*, patria di Racine; *Ferté-Seer-Aube*, *Firmitas ad Albam* nella Sciampagna, ed altre fortezze di maggiore o minor conto. - La *Firmitas-Bernardi*, che presenta il nostro disegno, fu da principio ben fortificata, avendo sostenuto nel secolo undecimo l'assedio fattone da *Erberto* conte di Main, sopracchiamato *Eveille-Chien*, *Desta-Cane*, da che nelle sue imprese di guerra, che sempre tentava al primo nascere del giorno, destava tutti i cani delle campagne. Secondo l'antica cronaca che parla di questo assedio, un vescovo di Mans, per nome *Deusgaudus*, erasi rifugiato in questo forte, dove si fortificò; ma il conte Erberto con buona mano di suoi vassalli, e co' rinforzi speditogli dal conte *Allain* ne fece l'assedio, ed obbligò la piazza a rendersi, essendosi poi conciliata la vertenza con interposizione di Fuldeberto vescovo di Chartres.

Ma non manca questa fortezza di altre memorie storiche ben più rimarchevoli. Infatti allorchè insorsero le quistioni tra Filippo Augusto, ed Enrico II re d'Inghilterra sulla contea di Vexin, un abboccamento ebbe luogo in Ferté-Bernard tra i due competitori. Il cardinal legato Giovanni D'Agnano, deputato dal pontefice Clemente III; Riccardo conte di Portiers; molti vescovi ed altri personaggi distinti intervennero a tale abboccamento, da cui attendevasi una definitiva pacificazione. Ma ben lungi dall'esserne stato questo il risultamento, la guerra si riaccese più ardente di prima. Filippo Augusto prese e devastò Nogent-le Roi, occupò la fortezza della quale parliamo e vi si mantenne. Prese quindi e devastò del pari Montfort-le-Retrou, Le Mans, Vendôme, Tour, e tutte le circonvicine fortezze. Si disse, che il re Enrico per così significanti rovesci vedendo offuscare la luce del suo astro fin allora così splendente, ne morisse a Chinon in uno stato presso che di demenza nel 1189. - Finchè la Normandia, la

Bretagna ed il Perche furono in possesso degl' inglesi, la città di Ferté-Bernard fu una piazza di frontiera, come una delle chiavi della Francia, e perciò venne tenuta in conto di città molto importante. Nel 1124 il conte di Salisbury generale inglese, che le antiche cronache chiamano Salbry o Salaberry, prese a titolo di composizione dopo quattro mesi di assedio la città di *Ferté*, governata allora da Luigi, signore d'Avangons, che fu fatto prigioniero. Ma nel 1426 una tregua fu conclusa nella città stessa tra Carlo VII ed il giovane re d'Inghilterra Enrico VI, e per interposizione di Castellano vescovo di Mans, Luigi d'Avangons venne liberato e reintegrato nelle sue funzioni.

Le fortificazioni e le mura che racchiudevano la città esistono ancora: una delle due porte della *Forté-Bernard*, situata sopra un piano alla sua estremità, è un monumento molto pittoresco. È una specie di tenda quadrata fiancheggiata da due torri grosse e tondeggianti, nelle quali osservansi ancora le feritoie, l'incastro di una saracinesca, e le catene alle quali era attaccato il ponte levatoio. Prima della rivoluzione le porte della città erano chiuse tutte le sere, come si pratica nelle piazze di guerra. Questo monumento, in cui un tempo esercitavasi la giurisdizione, è attualmente il palazzo di città, e le torri sono destinate a prigioni.

Un altro edifizio rimarchevole, che trovasi in *Ferté-Bernard*, è la chiesa di Nostra Donna detta *des Marais*, che vedesi sulla piazza detta della *Lice*. Pretendesi, che questa chiesa fosse costruita verso la fine del decimo sesto secolo; la ricchezza, la grandezza, la dignità delle sue proporzioni le danno l'aspetto di una cattedrale. Vi sono nel regno, dice l'abate d'Espilly, più di sessanta chiese cattedrali, che non sono di uguale bellezza. La *Ferté-Bernard* vantasi di aver dato i natali a Roberto Garnier, poeta celebre della seconda metà del secolo decimo sesto.

CAV. SCARPA

Il principe della chirurgia italiana, il chirurgo di fama europea, il discepolo del gran Morgagni, è il cavalier Scarpa. Quest'uomo di ingegno sovraumano ha meritato un posto, per voto concorde di tutte le università dell'Europa, e nelle amene lettere, e nelle scienze chirurgiche. La storia della vita di questo illustre italiano forma parte luminosa di quelle della medicina e chirurgia de' nostri tempi. Scorrendo rapidamente l'insieme dei fatti di questo genio singolare, scorgesi esser egli nato a cose grandi: pieno di ardore per la scienza, incitato da un ingenito trasporto per le ricerche anatomiche, trova accoglienza presso l'uomo insigne che

ebbe a maestro. Scarpa sa meritare in un punto la stima del dottissimo Morgagni. In questo tempo l'occasione di consultare l'esperienza e la vastità delle dottrine di un uomo in relazione coi primi scienziati di Europa, i sunti di opere voluminose in chirurgia, in medicina, in anatomia, l'incessante lettura dei classici prepararono ad una mente così ordinata quella forza e vigoria di pensiero che in seguito ha manifestato: una voce di incorraggimento sollecitava presso di lui i progressi della chirurgia, e le più felici scoperte portate a questa scienza erano devolute soltanto a questa classica terra. Il Morgagni, salutato principe degli anatomici, si studiava di superare ogni difficoltà colla scorta dei fatti e dell'osservazione; compiva egli una riforma nell'arte di guarire, e con amore quei sublimi precetti della scienza annestava, bastevoli ad assicurare per sempre al nome nostro il diritto alla stima d'ogni altra nazione. Spirato il Morgagni fralle braccia di Scarpa, fu questi chiamato per desiderio di S.A. S. il duca di Modena alla carica di lettore di notomia e chirurgia nell'età di non ancor 20 anni, raro e memorabile esempio che in così verde età venisse esaltato all'onor di una cattedra. Già da cinque anni ascritto egli membro dell'accademia reale di chirurgia di Parigi, potè con onore assistere alle sedute di quel dotto consesso e visitare gli ospedali di quella capitale: conobbe Wenzel il padre, operatore esimio di cataratte: ed il celebre Vicq-d'Azyr, segretario della reale accademia, offerse al nostro professore nello spedale della carità mezzi opportuni per completare alcune ricerche anatomiche, poscia communicate alla società reale di medicina nella seduta del 12 giugno 1781, risguardando queste le annotazioni sull'organo dell'odorato, e sui nervi accessori all'organo stesso procedenti dal quinto dei nervi cerebrali. Henry lo ammise alle operazioni di litotomia, che il famoso Fra-Cosimo praticava nel proprio ospizio. In Inghilterra i due Hunter giovarono molto lo Scarpa nell'ispirargli quello spirito d'indagine che sa condurre alle scoperte, traendo partito dallo studio della notomia comparata; profitto della vasta collezione di preparazioni zootomiche, di cui Hunter era il possessore: assistito sempre dal sig. Cruikshank e dal Scheldon si rese pratico per eseguire le injezioni a mercurio del sistema linfatico: ebbe amicizia coi celebri chirurghi Pott ed Alanson uomini di alta fama, e potè rilevare quali fossero le scoperte più utili nella chirurgia inglese. Il cav. Brambilla, chirurgo dell'imperatore Giuseppe II, nelle conferenze avute col professore a Parigi, avea esternato il desiderio d'offrirgli il grado onorevole di anatomico nell'università di Pavia, e così venne stabilita con lustro e gloria la fiorente e vantata scuola anatomico-chirurgica ticinese. Visitate nell'anno 1783 le università di Praga, Dresda, Lipsia, Berlino, Helmstadt, Gottinga in compagnia del celebre Volta, restituitosi in Pavia lo Scarpa arricchì il gabinetto di notomia di scelte preparazioni, lo provvide di un armamentario chirurgico, fondò la scuola oculista, come ancora i gabinetti di patologia e di anatomia comparata. Usurpata dalle armi francesi l'Italia, lo Scarpa non acconsentendo alle nuove opinioni, fu deposto dalla cattedra per non aver voluto prestar giuramento al nuovo governo. Napoleone, nel visitare l'università di Pavia, avendo chiesto di Scarpa, e saputa la sua assenza, comandò che all'istante fosse restituito alla sua cattedra, dicendo, nulla importargli del giuramento. Egli rifiutò il grado offertogli dall'imperatore di membro del corpo legislativo. Nel saccheggio di Pavia si rispettò lo Scarpa, nè vi fu alcuno che recasse ingiuria alla di lui persona. Bonaparte, coronato re di Italia, lo elevò al titolo di chirurgo della M. S., assegnandogli una pensione di sei mila franchi, ed in quell'anno fu creato cavaliere della corona di ferro, membro della legione d'onore, e posto in Bologna a presiedere l'istituto italiano.

Essendo lo Scarpa già accomiatato per iscemamento della vista dagli uffizj di professore l'anno 1805, la parola di Napoleone potè richiamarlo alla pubblica istruzione. Per gratitudine a Bonaparte sostenne per sette anni la cattedra, quando l'indebolimento della vista, non che l'abbattimento di spirito per la morte del professore Jacopi, determinarono lo Scarpa a porsi nel numero dei professori emeriti. Lo Scarpa in qualità di anatomico, di chirurgo e di oculista ha meritato il primo posto: con una estesa cognizione di quanto spettava ai progressi delle scienze chirurgiche, collo spirito di ricerca, con una mente così vasta, collo stimolo della gloria, ha saputo scoprire, illustrare, dar tanto progredimento alla chirurgia, alla notomia, e giovare grandemente, all'umanità, al secolo. In tutto riuscì classico quest'uomo, ed ha lasciato tal nome nelle opere scritte che lo dichiarano padre della chirurgia in Europa. Le nozioni sulla struttura della finestra rotonda, mettono in chiaro molti fatti importanti di fisiologia ed anatomia comparata. Prova egli come la membrana, che chiude la finestra rotonda dal lato della scala del timpano, abbia parte importante nella funzione dell'udito; insegnò egli la prima volta comunicarsi per questa strada le ondulazioni sonore alla scala maggiore della chiocciola, nello stesso modo che per gli ossetti, e per la base della staffa si propagano alla finestra ovale ed all'acqua del vestibolo. A questa membranella diede il nome di timpano secondario, insegnando, non una, ma due esser le vie per le quali le vibrazioni sonore penetrano dalla seconda nell'interna cavità dell'organo dell'udito: scoprì che la membranella, da cui è chiusa la finestra rotonda, non è situata all'ingresso di quest'apertura, ma più addentro, ed in corrispondenza alla scala della chiocciola denominata scala del timpano, che il meato della finestra rotonda guarda la membrana del timpano, e che tra la membrana della finestra rotonda e l'orificio esterno della medesima si trova un canaletto osseo destinato a ricevere le ondulazioni sonore concepite dalla membrana del timpano, e di là propagate all'aria contenuta nella cavità dell'istesso nome: convalidò l'argomento con fatti desunti dalla notomia comparata, ed ebbe la gloria d'illustrare la storia dell'organo dell'udito nei volatili. Noi dobbiamo l'idea sulla struttura dell'organo dell'odorato, poscia da lui medesimo più illustrato. L'anatomia di quest'organo era imperfetta, e lo Scarpa esaminando

l'apparato osseo vide che quei pertugi e solchi, pei quali è resa scabra la superficie del turbinato inferiore, non dipendono da irregolarità di superficie come è nelle ossa disseccate, ma sono il prodotto di un particolare organismo sino allora non conosciuto. Dimostrata la triplice origine del nervo olfattorio, ammise come gli stami midollari, che sortono dalla clava cinerea, si dispongono in due ordini. Scarpa espose a nudo la faccia posteriore della pituitaria al contrario di quello che fece Hunter. *L'anatomia sugli organi dell'udito e del olfatto, stampata in Pavia nell'anno* 1790, abbraccia una delle più luminose scoperte dell'autore. L'organo dell'udito, il quale dopo le ricerche del Valsalva, per sentenza del Morgagni pareva all'estremo investigato, fu la più bella scoperta del secolo presente, e scomparve dalla scienza l'assurdo degli acquedotti del Cotugno. Scarpa fu il primo che dimostrasse l'artificio con cui viene costituito l'apparato osseo che serve alla percezione dei suoni. Trenta anni prima che pubblicasse la memoria: *Anatomicarum annotationum liber primus, de gangliis, et plexibus nervorum, Mutinae* 1779: scrisse quest'opinione, asserendo egli che l'uso loro principale quello fosse di contribuire ai nervi destinati alle viscere, ed alla distribuzione loro sotto angoli ed inflessioni diverse. Scrisse al professore Weber della scoperta che fece sui gangli nervosi, e sull'origine ed essenza del nervo intercostale: le illustrazioni recate dall'autore sul modo di origine, e dispersione dell'accessorio del Willis, colla descrizione del decimo paio dei nervi cerebrali misero in chiaro dei punti importanti per l'anatomia e fisiologia, e l'unione del nervo spinale accessorio col decimo de' nervi cerebrali, negato da Valsalva, da Morgagni, da Heistero, da Santorini, da Haller, da Monro seniore, venne nel modo il più assoluto dimostrata. La divisione del nervo accessorio in due provincie, i filamenti dati dalla prima ai muscoli della scapola, in ispecie al trapezio, i nervi dati dalla seconda al nervo faringeo che prima supponevasi tutto dipendente dall'ottavo, furono scoperte pubblicate dallo Scarpa. Il professore Beherends sosteneva la tesi *Cor nervis carere.* Tal sentenza venuta dalla scuola di Soemeringh menava gran rumore: Scarpa prese in considerazione quest'argomento, e la descrizione del sistema nervoso, e delle viscere dei precordj venne offerta con tutta precisione. Spinse le indagini sull'argomento del dotter Meding *De regeneratione ossium,* e pubblicò il trattato intitolato *De penitiori ossium structura,* ed il secondo *De expansione ossium,deque eorumdem callo post fracturam.* In quest' opera convalida la verità delle sue dottrine, facendo conoscere qual sia la genesi delle ossee escrescenze, quale la natura e varietà dell'esostosi, quale l'origine e l'indole dell'osteosarcoma, o di altre morbosità affini a queste, la maniera di cui si serve la natura nella formazione del callo di tutte le fratture, in ispecie di quelle ove i pezzi infranti non sono a mutuo contatto, l'invaginazione delle ossa lunghe, dopo la necrosi del tubo midollare: oggetti tutti interessantissimi nella chirurgia ed anatomia patologica dallo Scarpa dilucidati con immense erudizioni.

Nell'anno 1801 pubblica questo sommo il *Saggio di osservazioni e di esperienze sulle malattie degli occhi,* opera stampata in Pavia, tradotta in varie lingue, e che divenne classica in Italia, in Francia, in Inghilterra, preziosa ancora per la novità di ricerche, ed applicazione di veri precetti alla chirurgia patologica dell' organo della vista. Distinse egli lo stafiloma dalla cornea dei bambini da quello degli adulti, rese noto lo stafiloma posteriore della sclerotica. L'altra malattia fin allora non conosciuta per cui la cornea prende una figura conica senza perdere della sua pellucidità: il metodo dell'irido-diàlesi per la pupilla artificiale dall'autore inventato fissa un' epoca nell'oculistica. La cognizione più perfetta del meccanismo dell'assorbimento della cataratta, tanto nella camera anteriore quanto nella posteriore, è dovuto a Scarpa: ridusse a perfezione le opinioni di Barbette, di Read, di Freytag, di Bannister, e Pott sul metodo di curare le cataratte per assorbimento. Scarpa fu il primo a dar giusta idea sulla natura della cataratta congenita, e sul metodo di guarirla: parlò il nostro autore della maturità della cataratta, e distrusse l'antica opinione che ammetteva questa malattia non operabile con successo. L'articolo sull'oftalmia racchiude molti insegnamenti; sostiene contro il Vasario che l'ottalmia, siccome ogni altra infiammazione, può esser condotta allo stato di sfiancamento e di debolezza, e quindi passare ai rimedi astringenti e tonici. La teoria sulla fistola lagrimale venne a torto da Richerand aggiudicata *uno sforzo inutile del celebre chirurgo italiano,* la qual teoria è fondata ad istabilire l'eccellenza del caustico attuale nella cura di questa fistola. La memoria sui piedi torti si riguarda come un modello dell'applicazione dei mezzi meccanici in simili deformità. Desso fu il primo inventore delle molle, le quali formano un braccio di leva, e le sue indagini anatomiche impiegate per la viziatura delle ossa, fecero sì che dopo il Borelli a niuno fosse secondo, ed oggidì in Inghilterra ed in Francia le pratiche dell'ortopedia sono di positivo ingegno del nostro Scarpa. Le osservazioni anatomico-chirurgiche sull'aneurisma, lavoro che l'istituto delle scienze di Parigi ha il vanto di aver provocato con un concorso emanato l'anno 1798, vennero pubblicate nel 1804. Il professore dimostrò l'erronea dottrina sulla denominazione e divisione di questa malattia, espose la dottrina di Hunter nella cura dell'esterno aneurisma, i vantaggi della legatura della femorale al terzo superiore della coscia, gl'inconvenienti di legare nell'aneurisma popliteo la grossa arteria dell'estremità in vicinanza al tumore, disapprovò la doppia legatura, vi sostituì la legatura temporaria delle arterie, infine fu egli il primo che incoraggì i chirurghi a legare la carotide al di sotto dell'aneurisma di quest' arteria, promettendo loro felice esito, come si è verificato. L'opera sulle ernie è uno dei capo lavori di questo grande: tutte le distinzioni dell'ernie, quelle del cremastere, arteria epigastrica col sacco erniario, quelle inveterate, la complicata struttura dell'arco femorale, le sue relazioni con la fascia iliaca, con la fascia lata, e col legamento del Gimbernat, la crurale strozzata, la cagio-

ne più frequente dell'incarceramento, la distinzione di quella ombelicale da quella della linea alba: tutto il complesso, o per dir meglio questa classica e dotta produzione di immense osservazioni teorico-pratiche, ebbe compimento nelle scoperte del nostro autore.

L'ernia del perineo fu il primo a scuoprirla lo Scarpa, contro il sentimento di Richier che diversamente opinava. Molte cognizioni pratiche sullo scirro e sul cancro si trovano esposte dal dotto professore, ed ha trionfato sopra esimj scrittori, che sono l'Ildano, Kill, Bell, Monrò seniore, Callisen, Boyer ed altri moderni trattatisti. Più felice nella correzione del conduttore di Hawkins per l'estrazione della pietra dalla vessica, che non furono Bell, Dessault, Kline, Cruikshanh, ha lo Scarpa contribuito assai a perfezionare il metodo laterale di Cheselden; ha saputo nel gorgeret da lui modificato correggerne i difetti che riguardavano la ghezza della guida. Richiamò l'attenzione degli operatori di litotomia sulla notizia dataci da Camper, intorno alla discesa del lembo posteriore del peritoneo, fra l'intestino retto e le vessichette seminali; provò col sentimento di altri illuminati operatori di chirurgia che il metodo laterale per la pietra in vessica è nientedimeno il più razionale che si conosca, e che la litotrisia è nelle operazioni di eccezione, come proclamò l'accademia di chirurgia di Parigi nel 1835: riprovò l'uso del troiquarts bistouri, usando il metodo più sicuro quale è quello di incidere la linea alba, e preservare da offesa il sacco del peritoneo,e questo nell'eseguire l'operazione della pietra per disopra del pube: inculcò ai suoi allievi che non facessero uso del metodo retto-vessicale del Vaccà, essendovi degl'inconvenienti nell'operare; parlò sull'essenza e segni caratteristici dell'idrocele circoscritto, e diffuso del cordone spermatico; ragionò sulle osservazioni di Ledran, dei tre distinti idroceli, e ragionò ancora dei casi di sarcocele con idrocele. Le cognizioni anatomico-patologiche sulla nevralgia aprono un campo all'illustre scrittore: classifica egli tutte le specie di nevralgie, le analizza, dà loro nuove denominazioni, e parla dello sviluppo del parossismo nevralgico, e dell'insulto epilettico.

Questo ingegno instancabile dettava ancora varie memorie, ed è forza convenire che nelle sue ricerche anatomiche, e per la chirurgia riescisse il più felice di quanti lo avevano preceduto.

L'Italia colpita di ammirazione e gratitudine, attestando al nestore della chirurgia del secolo presente un posto di gloria veramente meritato, fa sentire con entusiasmo di gioia fra i sommi che per un giro non lungo di anni diedero opera in Italia all'incremento e alle scoperte delle cognizioni più utili in chirurgia, in anatomia, in medicina, i nomi immortali di un Morgagni, di un Mascagni, di uno Scarpa.

Il cav. Antonio Scarpa era alto ed agile della persona: la sua maestosa presenza appariva degna veramente d'imperio; in quella faccia era l'impronta di una elevatezza d'ingegno difficile a descriversi: uomo di sicuro giudizio, di chiara elocuzione, costante e geloso del proprio onore: appassionato cultore delle scienze si mantenne fino agli ultimi momenti di vita. Quest'arte divina, che la natura dettò all'ingegno umano, continui a felicitare fra noi per lo sviluppo dei talenti superiori destinati di brillare nella serie dei secoli! Il cavaliere Scarpa nacque in Treviso, e morì il 30 ottobre 1833 in Pavia di anni 85, fralle braccia del suo degno successore prof. Panizza. *Chimenz.*

VARIETA'.

I giornali francesi parlarono alcun tempo fa d'una giovane lionessa che andava insieme col suo padrone a diporto per le strade di Macon. Essa fu presa in una catena di rupi de' dintorni di Gelma. Gli arabi, che avevano scoperto la tana della madre, aspettavano, per impadronirsi de' lioncini, che la fame obbligasse la leonessa ad uscire dal suo antro. Eglino stettero tre giorni in agguato senza che la belva comparisse; finalmente la mattina del quarto dì la videro uscire, far parecchi giri intorno le rocce, tra le quali si celavano i suoi nati, andare e tornare più volte, esaminare con una tal quale inquietudine la condizione del terreno, e alla fine, rassicurata, lanciarsi nel deserto. Allora gli arabi, inoltrandosi con precauzione, presero i lioncini, che parevano avere una quindicina di giorni, ed eran due, uno maschio ed una femmina. Essi li condussero a Bugia, e li vendettero ad un fornitor di legne della squadra navale francese. Era appena un giorno che si trovavano a bordo del brick che li condusse in Francia, quando nella notte s'udirono i ruggiti della leonessa, la quale aveva fatto ben trenta leghe seguendo le orme de' cacciatori. Essa ritornò quattro notti consecutive sulla spiaggia senza che le cannonate, che le si tirarono contro dagli uomini del brick, la cogliessero; finalmente una ventina d'arabi ben armati s'imboscarono sulla riva, e riuscirono ad ucciderla nel momento in cui, spinta dall'eccesso del furore, si gettava in mare, certo nella speranza di giungere fino al brick. Durante il viaggio, il lioncino si ruppe la testa cadendo sul cassero. La lioncina giunse a Parigi, vivace, allegra, e mansueta come un cagnolino. Il circo olimpico, a cui spettano per diritto tutte le cose curiose, la comperò, e la doveva ne' giorni passati mostrare al pubblico con vari giuochi nell'arena dei campi elisi.

SCIARADA

Il *primier* nasce con crini,
Che crescendo gli son tolti:
Fregio allor di vasti lini
Fa alla propria nudità.
Sta col tempo il mio *secondo*,
E l'adorna in modi molti,
Come in orto fior giocondo
Fra stuol vario di beltà.
Al mio *tutto* i voti furo
Di più ingegni un tempo volti,
Ma ben anco nel futuro
Sempre illustre un nome avrà.

SCIARADA PRECEDENTE RE-MORA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

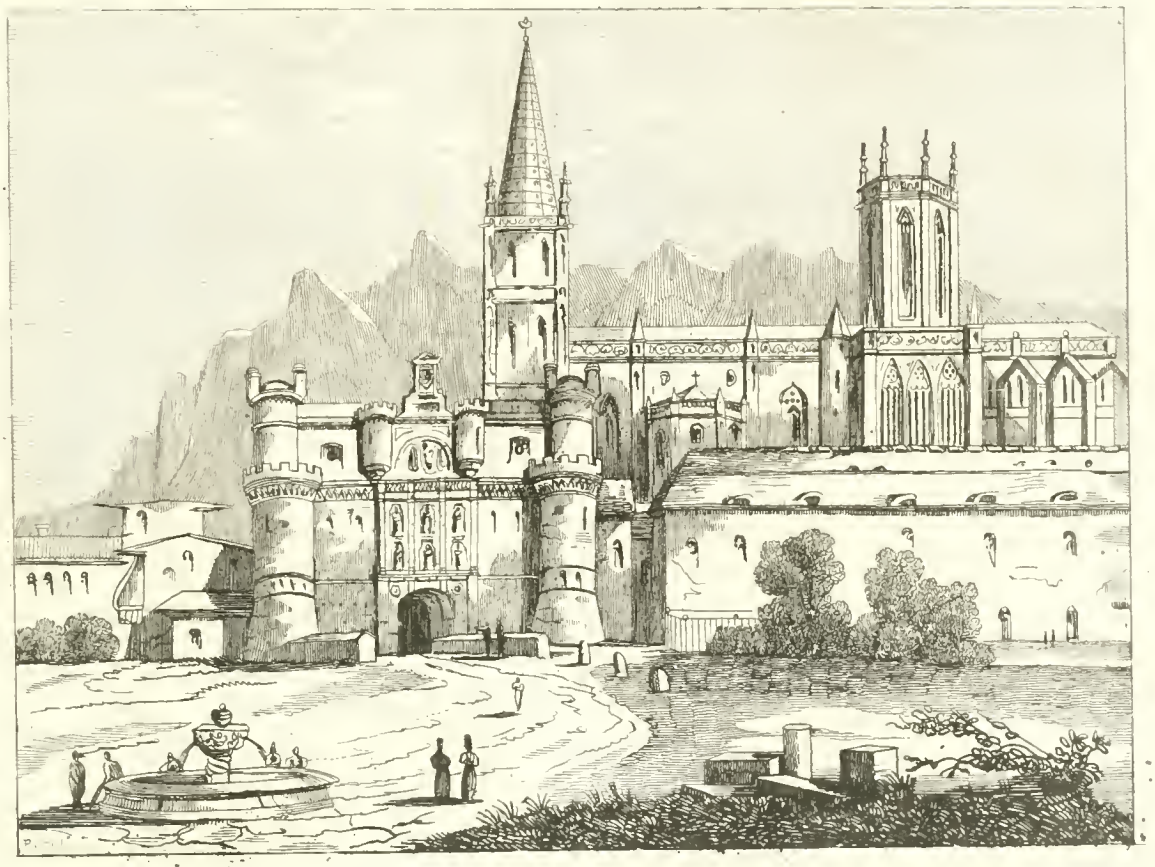
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 39.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 2 DICEMBRE 1837.



CITTA' DI BURGOS IN CASTIGLIA

Burgos, una delle città forti di Spagna, è la capitale della provincia di Castiglia, e giustamente appropriata le venne una tale caratteristica dalla nazionalità spagnuola per le grandi monumentali memorie che in essa racchiude, le quali in ispecial modo sopra le altre provincie contribuì a fondarle.

A questo titolo Burgos è il cuore della Spagna; perchè la Castiglia non fu nè romana, nè moresca. La Castiglia è la Spagna del Cid, ed è la Spagna guerriera e cristiana. Burgos non ha punto distrutto le sue mura basate su i vecchi fondamenti, come la più parte delle città di Spagna: essa non ha coronato il suo crine dei resti moreschi, nè il trifoglio arabo ha veduto sbucciare nei suoi campanili, e nelle sue torri, ma costantemente ha mantenuto il simbolo religioso.

Sul territorio dell'antica Bardulia, in una valle solcata da due fiumi transito aperto dagli arabi sotto il regno di *Léon*, alcuni coloni inviati da Alfonso I fondarono sei piccoli borghi, che Alfonso III riunì in una sola città protetta da un forte castello. - La città si aggruppa a bordo, e d'intorno al castello che vien denominato il piano; ma dipoi quando i Bivar, i Gonzales, i Porcellos, ed i Rasura volendo assicurare la vallata, la città discese fino al bordo di l'Arlanzon: la collina fu abbandonata e sopra l'antico soggiorno de' primitivi abitanti qualche umile casolare, e le ruine tenute in venerazione, attestano i costumi semplici della città antica.

Sopra la facciata delle mura sono scolpiti due scudi riuniti. Nel primo si scorge un fodero di spada contornato da catene, avendo una croce che corona lo stemma: nel secondo evvi una torre egualmente contornata da catena: queste sono le armi del Cid e dei Bivar. L'iscrizione seguente è incisa su la pietra: Qui nacque « l'anno 1026, e dimorò Rodrigo Diez de Bivar, chia- « mato il Cid (*campeador*) o *campione* morto nel 1099, « ed il suo corpo venne trasportato nel monastero di « san Pietro de Cardena nei contorni di questa città. « Questo in onore della memoria eterna di sì grande « eroe. Questo monumento fu eretto nel 1784, su le « ruine della sua casa ».

Poco distante la tradizione indica al viaggiatore la piazza ove è situato il palazzo de Lara: ma niun monumento, niuna iscrizione ne ricorda la vendetta di Mudarra. Le memorie monumentali di Burgos non appartengono, che ad eroi, ed a uomini saggi, i quali seppero consagrare il loro genio, ed il loro braccio alla patria; la poesia meno austera esaltando spesso le virtù, ed i delitti privati, diè un vasto campo a Romancero di formare l'istoria politica della Spagna, raccolta sulla segnalata cronaca dei sette infanti di Lara.

Tra le più antiche strade di Burgos, e quella che porta il nome *de rue vieille*, situata dalla parte de' monti, e decorata dalle abitazioni di stile moderno, offre così in qualche modo un effetto pittoresco discoprendosi il panorama di tutta la provincia dalla sommità di questa strada.

Molti edifizi, anche de' privati, ricordano l'epoca del XV e XVI secolo, risentendo così molta pompa e buon gusto. Questa epoca infatti è il periodo più brillante della Castiglia, dopo i tempi eroici della fondazione di Burgos, dove l'istoria è confusa da favole e da fatti inverosimili. Oggi giorno colui che raccoglierà i prestigi della critica moderna della Spagna, gli annali della Castiglia e di Burgos, offriranno abbastanza fatti eroici avverati da far riunire l'istoria di un romanzo. Questo romanzo è inciso sulla pietra de' monumenti di Burgos, ed i principali sono la porta trionfale che oggi si appella la porta di santa Maria, e la cattedrale.

La porta trionfale appartiene ad un genere di architettura il quale si avvicina allo stile moderno. Posteriore è la cattedrale, la quale presso a poco può dirsi gotica, e l'arco di trionfo sembra essersi elevato da un architetto, il quale adattò con rammarico il sistema a'suoi tempi riprovato, ed oggi molto apprezzato, perchè di disegno semplice, e di bello stile.

La porta trionfale è decorata di molte statue, e di monumenti collettizi, elevati per le più belle glorie della Castiglia. Carlo V e Ferdinando Gonzales, fondatori della sovranità di questa provincia, figurano sul grande piano; più sotto, da un lato don Diego Porcellos, e dall'altro Lain Calvo e Nuno Rasura che governarono la Castiglia sotto il modesto titolo di giudici, in un' epoca che questa provincia non riconobbe la sovranità. Il loro periodo fu di corta durata; ma i castigliani ad onorare la probità de'due magistrati inalzarono loro una statua. La cattedrale nella nostra incisione rappresenta l'aspetto il più vantaggioso, e fu fondata da Ferdinando III verso la metà del XV secolo: in essa si scorgono dei preziosissimi quadri, ed i principali sono di Michelangelo. In uno de' campanili si trova a bellissimo intaglio sopra un cielo azzurro la seguente iscrizione: TOTA PVLCHRA ES, ET MACVLA NON EST IN TE.

Questi monumenti, e le memorie che in essi racchiudono, fanno a' nostri giorni tutta la gloria e le ricchezze di Burgos, assorbite nel sesto decimo secolo per la grande riunione della monarchia spagnuola, essendo a'nostri giorni priva anche del centrale commercio. La statistica di Burgos è ridotta a 12,000 anime: è peraltro una delle città di Spagna, ove la povertà si fa meno sentire che negli altri luoghi. Del resto ha un clima temperato, un suolo maravigliosamente fertile, e l'onore di parlare la prima nella grande convocazione delle *cortes*.

INCENDI IN RUSSIA (*).

Siccome in Russia le case, generalmente parlando, sono fabbricate in legno, così accadono di frequente incendi, i quali traggono seco la ruina d'interi paesi; il che non avviene sì di leggieri in que' luoghi, ove gli edifizi sono eretti con materiali meno combustibili. L'incendio che accadde nella città di Tola, a pochi anni, offre un esempio senza pari dopo il famoso incendio di Londra. Senza farne la descrizione, diremo speditamente de' mezzi, che si adoperano in quella regione per ispegnere gl' incendi. Ne' luoghi, ove non sono macchine o non abbastanza acqua, l'espediente più comune è di atterrare alcune case tra il fuoco e la direzione che, spinte dal vento, prendono le fiamme. In effetto questo mezzo è più efficace, come l'ha insegnato la esperienza, che non l'altro delle macchine. Il viaggiatore che traversa quelle contrade di leggieri se ne avvede: là dove a macchine gli effetti degl' incendi furono terribili; e dove vennero atterrate le case vicine, vedesi non aver fatto l'elemento divoratore grandi ruine. E per causa di esempio la città di Wishnei Volotchok, che possedea macchine, fu totalmente incendiata, benchè dappresso ad un fiume navigabile, donde si facea agevole l'avere acqua; e nel villaggio di Catherinengard un incendio scoppiato con indicibile veemenza nella casa di un armaiuolo fu arrestato prontamente colla demolizione delle case vicine, sebbene a gran distanza dal fiume: circostanza che facea temere alla popolazione di vedere distrutte insino ad una quelle case che costituivano la parte del villaggio tra il fuoco ed il fiume, verso cui soffiava un vento impetuoso. I cittadini e i soldati impresero con grande energia ad abbattere la casa vicina a quella, cui si era appiccato il fuoco. Tutta l'acqua che fu possibile di avere fu gittata sulla casa in fiamme, mentre la vicina casa veniva demolita.

Qui dobbiamo ricordare, che in alcune parti della Russia gli abitanti tengono per certo, che non vi ha nulla di sì efficace ad estinguere gli incendi, che traggono origine da lumi accesi, quanto il latte: ond' è che gl' incendi, così cagionati, sono a mille doppi più distruttivi che non gli altri: imperocchè in causa della picciola quantità di latte, ch' è fatto di procacciare in simili emergenti, interi villaggi sono distrutti. Questa superstizione è diffusa anche in alcune parti della Germania. Ciò non ostante non è luogo, che abbia una regola così rimarchevole a prevenire, o ad estinguere gl' incendi, quanto Tsherkask, la capitale del Don Cosacks. Sur una tavola, la quale è appesa, alla vista del pubblico, ad ogni casa, sono dipinte le figure degl'istromenti, cui ciascuno de' proprietari è obbligato di avere in pronto, onde servirsene, quando occorre una tale calamità. Il perchè ad una porta vedesi dipinta una scure, ad un' altra una secchia; ad una terza un barile da acqua, delle scale ecc. Al primo allarme d'incendio, gli abitanti delle case sono tenuti di portarsi

(*) Versione dall'inglese.

co' loro rispettivi utensili sur il luogo dell'incendio; cosicchè in poco d'ora tutto ch'è necessario per una tale bisogna trovasi ragunato.

Avvi in Mosca un regolare stabilimento per la estinzione degl' incendi, e s'esso non è di molta efficacia, pure non ista al di sotto di verun altro in Europa. L'edifizio, di figura quadrata, ha tre piani, su cui sovrasta una torre di osservazione: ha due ali, e la piazza interna è circondata da vaste ed eccellenti stalle, fucine, stanze per macchine, carri e tutt'altro che può occorrere in proposito, non che dalle abitazioni per la gente destinata ad operare in casi d'incendi. Ogni cosa è quivi tenuta nel miglior modo possibile: le case sono buone, le macchine eccellenti, e sempre in pronto per essere trasportate là dove si manifestasse un incendio. I cavalli sono belli, e tutto questo apparato serve in estate ad adacquare le strade. Quando alcun grande spettacolo vien dato sia dalla corte, sia dalla nobiltà, le macchine in discorso, gli uomini a ciò destinati, e gli ufficiali di polizia si trovano attorno allo stabilimento. Questo è sotto la sorveglianza della polizia, e le macchine sono sempre tenute in pronto nelle differenti stazioni. Il numero di esse è considerevolissimo, e gli uomini a ciò destinati formano un regolare reggimento condotto da ufficiali. Un uniforme sistema è seguito per ogni caso d'incendio. Tosto che la vedetta su le torri discuopre un fuoco, con certi segni di convenzione, indica il luogo, ove il distruttore elemento esercita i suoi fieri uffizi, e le macchine sortono da ogni stazione per procedere al sito, indicato in quel numero di minuti, ch' è stabilito in proporzione di distanza. La polizia di ogni stazione invia due macchine: un terzo carro conduce gli uomini destinati a maneggiarle: quattro altri carri vanno carichi di botti d'acqua, ed un altro segue carico di scale. I principali funzionari della città e della polizia sono obbligati di assistervi personalmente.

Da dieci anni, o in quel torno, soltanto una compagnia di assicurazione è stata stabilita in Pietroburgo. Il dottore Granville ne informa, che per lo addietro, cioè prima della fondazione di questa compagnia, le case nella capitale della Russia erano comunemente assicurate all'ufficio in Londra denominato la Fenice, il quale fornì il modello, su cui il nuovo stabilimento è stato formato, con alcune differenze quanto al modo di effettuare le assicurazioni. Egli aggiugne = lo stabilimento, che insino ad ora è uno de' migliori, è addivenuto assai proficuo a tutti quelli che vi hanno interesse.= L'imperatore ha ordinato, che gli stati della compagnia abbiano ad essere pubblicati per tutto l'impero, e le ha conceduti privilegi esclusivi, guarentiti per lo spazio di venti anni. *Giuseppe Maria Bozoli.*

ISTORIA DELLA PUBBLICA BIBLIOTECA IN PARIGI.

La *biblioteca reale*, istituita sotto il re Carlo V, era composta di 901 volumi (1), Francesco I la corredò fino a volumi 1890, e Luigi XIII al numero di 16,746. Nell'anno 1684 questa biblioteca possedeva 50,512 volumi, e così in seguito giunse fino a 200,000: chè tale si trovava all'epoca del 1790. A' giorni nostri progredendo però sempre in meglio la biblioteca reale ha più di 700,000 volumi in istampa, ed 80,000 manoscritti, senza contare più centinaia di memorie scritte relative all' istoria generale, e particolarmente di quella di Francia.

Luigi XIV nel 1667 ordinò che tutte le medaglie e tutte le rarità che si trovavano nei palazzi reali fossero depositate in questa biblioteca. Dopo tale munificenza tutti gli oggetti di antichità posseduti dai diversi dipartimenti della Francia furono inviati alla biblioteca di Parigi, ed è perciò che attualmente può chiamarsi la più ricca di Europa.

Il gabinetto prezioso di stampe, fondato parimenti da Luigi XIV, è composto di un immensa raccolta d'intagli e carte geografiche di qualunque scuola fino a'nostri giorni, contandosi le incisioni al n. 1,200,000, e le carte a 40,000. Dopo la legge dei 25 *Vendémiaire* an. 4, la biblioteca venne divisa, cioè: 1.° libri impressi, 2.° manoscritti, carte e diplomi, 3.° oggetti, medaglie, pietre incise, 4.° stampe, carte geografiche, e piante.

Questi quattro dipartimenti formano quattro distinti stabilimenti, che per la loro ricchezza, e loro importanza meritano di essere visitati separatamente

Fin dal 1556, esisteva una legge in Francia, poi confermata nel 1689, la quale imponeva a tutti i librai editori di Parigi, di rilasciare *gratis* per privilegio alla biblioteca reale una copia di tutte le opere stampate; e per detta disposizione si contava venissero all'anno in potere dello stabilimento, circa 9000 volumi in rustico. Questa legge però non venne mantenuta, e fu composta con la tassa di 4 fr. per ogni opera, la quale dà all'incirca un capitale alla biblioteca di 36,000 fr., che vengono erogati nell'acquisto di tante opere nazionali: e non bastando i fondi suddetti, viene supplito dal governo.

Indipendentemente da tali spese, se lo stabilimento vede il bisogno di acquistare nell'anno delle opere straniere ed anche francesi che mancassero, come egualmente manoscritti, stampe, carte, medaglie, ed oggetti di antichità, è sempre pronto a farlo affine di corredare maggiormente le collezioni, e mantenere la biblioteca in quella giusta riputazione.

In questo stabilimento è fondata specialmente una scuola di lingue orientali, la quale è composta di sette cattedre, cioè arabo letterario, arabo volgare, persiano, turco, armeno, greco moderno, ed indostan. La scuola è destinata principalmente a formare la gioventù studiosa, affinchè possano con maggior facilità apprendere le relazioni commerciali e straniere. E questo corso di studi è indipendentemente dalle scuole de' collegi della Francia. Un corso di archeologia è stato istituito, onde far conoscere i monumenti d'arte, ed i monumenti istorici dell'antichità. E finalmente la scuola diplomatica riunita nel 1830, la quale ha per oggetto l'istruzione e la conservazione della storia moderna, cioè gli annali, la carta, ordinanze, diplomi ecc. I giovani studenti più volte contribuiscono alle grandi raccolte e pubblicazioni delle opere, sotto la sorveglianza immediata però dell'accademia delle iscrizioni e delle arti.

— La ragione fa i filosofi, la gloria gli eroi; la virtù sola fa i saggi.

(1) *Album* anno IV, pag. 143.

LE FORESTE DEL NUOVO MONDO

È sotto le regioni ardenti del sole alla zona torrida, che la produzione vegetale presentasi più maestosa (1). Le piante sono spesse ed abbondanti, e mantengono una freschezza sorprendente; le foglie grandi e più vigorose di qualunque clima del nord, nulla avendo che fare co' vegetabili della nostra Europa, le quali nelle terre macchiose danno una monatonia, che non avviene nelle regioni equatoriali, come si scorge nella nostra incisione, che a saggiamente descriverle riportiamo le stesse parole pervenuteci da coltissimo viaggiatore, che in questi ultimi tempi visitò quei luoghi. Esso così si esprime:

« Sul margine de' laghi e de' fiumi i forti raggi del sole, ponendo in istato di fermentazione le sostanze prodotte dalla umidità di quelle vaste riserve, danno una forma veramente gigantesca alla vegetazione. Le piante non appena giunte sulla superficie della terra, inorgogliscono della loro fertilità. L' Amazone, il Gange, la Nera, e gli altri imponenti fiumi che in quelle foreste l'un coll'altro si scontrano, lasciano delle belle produzioni de' fiori che rendono una amenità nell'interno di que' luoghi, che tutt'altro che boschi formati dalla natura voi il credereste. Io ho rimarcato nell'America meridionale, che gli alberi intrecciandosi lungo i fiumi danno un aspetto particolare alle foreste, e non è più la natura nel potere assoluto, ma queste hanno una forza regolare di contrazione, che formano delle lunghe esatte riviere. Gli alberi sono straordinariamente grandi, ed i tronchi formano immensi portici da combattere le ricolte piante parasite che si scagliano sopra di loro, i quali però trionfano per la propria imponente vegetazione. Quelle foreste meno maestose sono prive del sole A mio credere, fra tutti i viaggiatori che descrissero dettagliatamente le foreste dell'America il più esatto che io ritrovai fu il sig. Leprince de Neuwid, il quale come ammiratore ed osservatore, e con profondità di sapere ne riunì le più importanti notizie ». Egli soggiunge:

« A tali mestose piante vanno pienamente d'accordo i canti variati de' volatili, in modo speciale quello de' pappagalli vi presentano all'orecchio un suono che più volte vi ritrovereste lo strepito di un incudine o la corda di un grande violone, che unito agli ululati delle scimmie, che a più famiglie scorrono que' luoghi specialmente sul nascer del giorno, fanno un frastuono improvviso che formerebbe grave sorpresa a quel viaggiatore che ignorasse perfettamente il nuovo mondo ed i suoi abitatori.

« I negri, fatto il giorno, si pongono in più compagnie per salvare le loro famiglie dalle fiere, ponendosi in mille movimenti, sulle cime de' grandi alberi, e così dando la caccia al iaquar ed alla tigre, belve le più pericolose, ne vanno uccidendo: e voi vedete tornare queste brigate trionfanti, portando le loro vittime, facendo delle grida, ed un mormorio spaventevole, che alla descritta ammirazione subentra il terrore.

— I persiani non deliberavano per l'ordinario che a tavola, quando avevano bevuto bene; ma non eseguivano che il dì seguente a digiuno.

(1) *Album* anno IV, pag. 275.

UGGERI

Tanti sono gli oggetti di arte, de'quali fa bella mostra questa metropoli dell'universo, che basta anche ciò solo perchè tutti, ed in ispecie gli intelligenti, desiderosi sien di vederla e di contemplare d'appresso o le ruine dell'antica magnificenza, o le ardite opere de' secoli posteriori. Il Pantheon, il tempio della Pace, l'anfiteatro Flavio, gli acquedotti, le terme di Antonino Caracalla, non sorprendono meno del Vaticano, de' palazzi di Venezia e Faruese, de' musei, e delle ville. Perocchè Roma, come dice nell'elogio di Filippo Farsetti il ch. cav. Paravia, con singolare anzi unico esempio associa le glorie de' tempi antichi ai fasti dei tempi moderni, le reliquie delle arti spente ai prodigi delle arti rinate, i resti della magnificenza di Cesare ai monumenti della liberalità de' pontefici. Quindi è che a preferenza delle altre città tutte essa è a dovizia fornita d'istituti, ove gli artisti di ogni nazione possano apparare ed informarsi al grande, all'elegante, al bello. Ed in vero non vi è stato giammai amatore delle arti che non abbiala avuta carissima, che non siavi più e più volte tornato, o che non abbia in essa stabilito il suo domicilio. L'autore delle notti romane sì vago di viaggiare, il quale nel fiore di sua età vista già Londra e Parigi, giungeva in Roma per diporto, in guisa restò preso dalla sua magnificenza e bellezza, che più non ne partì, preferendo questa patria di adozione alla illustre Milano, ove avea avuto nobilissima cuna, ed era stretto in amicizia con chiarissimi letterati. Ed ognuno ben sa che cosa rispondesse il Canova all'imperator de' francesi quando invitavalo a fermar sua dimora in Parigi.

Non è adunque a stupire se anche il prof. don Angelo Uggeri, sommamente desiderasse vederla. Era egli nato in Gerra, destra parte di Pizzighettone, notissima fortezza di Lombardia, e fin dai primi anni condottosi in Milano attendeva agli studi, ed in ispecie a quelli di architettura. Nè solamente aveane conosciute le teorie, ma molto addentro erasi occupato dell'ordine dorico ed avea dato un pubblico saggio del suo sapere, architettando a Codogno non lungi da Cremona un teatro. Ma siccome coloro, che gliene affidaron l'incarico, temeano alquanto della sua giovanile età, così gl'imposero di modellarsi su quel di Monza. Egli studiossi di modellare la sua opera su quella del Piermarini in ciò che riguardava la dimensione generale dell'edificio: ma in quanto alle parti si attenne a Vitruvio, da cui tolse ad imitare le forme del teatro greco, come però erano conciliabili colle nostre. Avea eziandio meditato sull'opera intorno ai circhi, del consigliere Bianconi, essendogli stato communicato il manoscritto dal suo amico Carlo Bianconi, fratello del consigliere e segretario di quell'accademia di belle arti. Ma il conte Gian Rinaldo Carli, altro suo amico e mecenate, il quale nell'opera *delle antichità italiche*, molto avealo lodato continuamente ripeteagli, che non sarebbe giammai potuto pervenire a quella perfezione cui egli aspirava, se non si fosse finalmente risoluto ad appagar le sue brame, visitando da se medesimo la sede delle arti, siccome fece nel 1788. Il suo soggiorno breve esser doveva quanto bastasse ad appagare la sua erudita curiosità: ma tale è l'amore del sapere, che quando alligni in animo gentile giunge perfino a farci obbliare ogni altra cosa più cara. Così avvenne all'Uggeri, il quale tanto maravigliò de' nostri monumenti, che per tutto il tempo della sua vita giammai non cessava dal testimoniare la sua riconoscenza verso il conte, il quale avealo a ciò incuorato: e più non si partì da questa metropoli, se non per ritornare di tratto in tratto a rivedere i suoi amici in Milano. Avendo d'innanzi agli occhi un campo sì vasto, vieppiù dedicossi agli studi di architettura: ed usando co'migliori nostri maestri, e indefessamente meditando e ritraendo le opere degli antichi, produsse non pochi lavori i quali meritan di essere conosciuti, e che il faranno ricordar sempre con onore.

La prima opera ch' egli diede alla luce in Roma fu quella del consigliere Bianconi già da noi ricordata, e che non fu potuta dar fuori dall'autore perchè colto dalla morte pria che le desse l'ultima mano. In ciò ebbe l'Uggeri a compagno il ch. avv. don Carlo Fea, col quale strinse ben presto i nodi di una sincera amicizia, che in ambedue durò costante fino alla morte, abbenchè talvolta non convenissero negli archeologici giudizi. Il Fea tolse l'incarico d'ordinar l'opera, fornirla di annotazioni, tradurla in francese; l'altro di rettificare le tavole in rame, di compirle e misurarle nel luogo medesimo. Con magnifica edizione in un tomo in foglio fu pubblicata nel 1789, e dedicata dall'Uggeri all'immortale Pio VI.

Questo lavoro fu con molto favore accolto e lodato per la sua precisione, tanto più che il Fea non avea dubitato di asserire nella prefazione: «Ch' era impossibile di trovare un architetto più istruito, più intendente della materia e più impegnato a farsi onore». Nè qui è fuor di luogo l'aggiungere, che l'Uggeri fin da quando era in Milano avea da se medesimo fatto de' disegni assai grandi del Circo Massimo per ristaurarlo a norma di quanto ce ne aveano ne' loro libri tramandato gli antichi.

Riuscitogli bene quel primo esperimento, di cui tremano anco gl' ingegni i più elevati e sublimi, determinò di proseguire a mettere in luce altre cose che attestassero il continuato suo studio ne' classici; e la necessità che vi era di riportare l'architettura ai suoi veri e sodi principj.

Imprese pertanto un' opera dettata in italiano e in francese, la quale intitolò: *Giornate pittoriche degli edificii antichi di Roma e de' suoi contorni*, e l'arricchì di moltissime piante e vedute. Egli medesimo ci fa sapere che uno de' motivi per cui a ciò si risolvette il desiderio di corrispondere alle brame degli amatori delle belle arti, i quali ritornando nelle loro regioni spesso da noi remotissime, desideravano delle vedute, che richiamassero alla loro mente gli oggetti i più interessanti e graditi. La celebre Angelica Kauffmann avevalo eziandio a ciò stimolato, e giovato talvolta de' suoi consigli per ciò che riguardava l'arte di cui fu maestra. L'Uggeri per gratitudine intitolò a lei il primo tomo di quest' opera, la quale incominciò a comparire nel 1800, e venne divisa in parecchi volumi: avendone per così dire formata una raccolta periodica, nella quale inserì quasi tutte le cose da lui stampate.

Brevemente procureremo di darne contezza attenendoci ai giudizi che ne pronunciarono i dotti ne' giornali, i quali non abbiamo omesso di consultare. Le giornate pittoriche di Roma antica sono divise in alcuni volumi, gli ultimi due de' quali contengono le vedute. Il solo contorno di queste è inciso, tutto il resto è lavorato a pennello, e però ognuna ha un' esecuzione libera e originale. Le piante sono tutte confrontate sull'antico e sulle opere de' più rinomati architetti: in conseguenza trovansi in esse tutte quelle mutazioni che detta la verità. Precede una breve narrazione sull'origine, uso, decadenza e restauro degli edificii nelle vedute rappresentati. Le riflessioni dell'autore aggiransi particolarmente sul merito dell'edificio medesimo, e talvolta la descrizione di uno conducelo al confronto di altri simili, di cui ci restano avanzi. Quindi è che parlando di una fabbrica spesso si fa strada ad esporre le nozioni più interessanti sulle fabbriche appartenenti al genere della descritta. Considera in appresso quali si fossero i materiali adoperati dagli antichi romani, traendone il tipo dai loro stessi edifici. Niuno certamente potrà negare l'utilità di tale pensiero, che tende a sviluppare cogli esempi i precetti stessi dati da Vitruvio, e a dimostrare le costruzioni di ogni tempo e di ogni età, presso un popolo sì magnifico e solido nelle cose di pubblica ragione. Imperocchè insegna a distinguere la genealogia delle costruzioni, ed è grato non meno agli artisti che ai curiosi. Finalmente si occupa dell'istoria degli ordini dorico, ionico e corintio: il primo de' quali, quasi interamente rifuse. Ma siccome non credeva

ancora esaurita tutta la materia, così vi unì due supplementi, riguarda il primo gli architetti del risorgimento, le opere del Vignola e del Palladio, gli ornamenti de' greci, de' romani e degl' italiani: il secondo è un' aggiunta a quanto avea detto degli antichi edificii.

Ma non solo Roma, anche i circonvicini luoghi presentano e belle vedute, e preziosi avanzi di antichità, e il nostro architetto continuò colle *Giornate pittoriche degli edificii antichi de' circondari di Roma*, non mai dipartendosi dal suo scopo di addimostrarne la importanza: nè si ristette dal presentare anche quegli altri edificii, che meritar potessero o una veduta pittorica o una pianta geometrica. Le vedute di Capo di Bove e della valle delle Camene, quelle di Tivoli e delle sue rovine, le altre della villa Adriana, le antichità tusculane, finalmente quelle di Albano e del suo circondario, sono dall'Uggeri diligentemente osservate. Intorno a quest' opera lavorò più o meno interottamente in tutto il corso della vita, cosicchè tutta la collezione è divisa in trenta volumi, in cui si hanno più di seicento piante incise e circa trecento vedute. Si descrivono i monumenti sterrati e riparati per munificenza di Pio VII, vi si trova una serie cronologica di vedute degli edificii del risorgimento, incominciando dal X secolo fino al XV e al XVI, e però può dirsi che presenti lo stato de' nostri monumenti, e delle rovine o riparazioni dei medesimi dal 1788 fino ai nostri giorni. Il ch. cav. Gio: Gherardo De Rossi, tanto intelligente delle arti, asserì di « averla trovata piena di giudiziose riflessioni, ornata di sobria antiquaria erudizione, e capace di essere ad un tempo piacevole e proficua agli amatori ed ai professori di architettura. « Anche ne' giornali ne furono dati estratti e favorevoli giudizi per opera del Guattani, del cav. Luigi Cardinali, e di altri chiarissimi; del consiglio de' quali non poche volte giovossi l'Uggeri, siccome fece degli artisti della cui opera spesso si valse ne' suoi disegni. E a vicenda molti di essi approfittarono de' suoi lumi, o gli dedicarono i loro lavori, fra' quali è a ricordarsi Girolamo Romani, che pubblicando un *Tentamento intorno alla dimostrazione della voluta ionica vitruviana*, lo intitolò all'Uggeri. Nè è da passarsi sotto silenzio quel grazioso *prospetto* e quella *pianta di un tempio monoptero ad uso di dessert* da lui offerto alla gentilissima dama milanese donna Teresa Crivelli nata Olgiati, cui venne in pensiero nella sua breve dimora in questa capitale di riportarsi in patria un qualche mobile architettonico da collocarsi in mezzo a quel deseo, ove solea con tanta gentilezza invitare i suoi amici, affinchè, com' era usa di dire, potessero ad un tempo stesso il palato e la vista appagare.

Una dissertazione, che dedicò al cav. Gio: Gherardo De Rossi *sulla soprapposione degli ordini nell'architettura civile*, fu dall'Uggeri letta nell'adunanza de' 2 luglio 1818, e trovasi anche stampata nel 1821 negli atti dell'accademia di archeologia al tomo I, parte II a carte 289. Nelle memorie romane di archeologia così se ne parla al vol. I, cart. 171 e seg. « L'autore volle mostrare in questo discorso che la rastremazione delle colonne dei tre ordini vuol livellarsi sulle proporzioni della rastremazione per esempio di un lungo fusto di abete, assegnata l'altezza della colonna dorica proporzionata a otto diametri misurati dall'imo scapo del fusto, nove della ionica misurati dal punto ove la dorica ha fine, e così appresso a 10 della corintia: che la rastremazione massima del dorico ha da essere il massimo diametro del ionico, e così quello del ionico ha da essere il massimo diametro del corintio; che la soprapposizione così si opererebbe, conservate le altezze proporzionali di ognuno de' tre ordini, e conservata insieme la legge di Vitruvio portante che le soprastanti colonne sieno d'un quarto minori delle sottostanti. Tutto questo discorre d'appresso le misure degli edifizi antichi greci e romani, dei quali sono tassati con libertà quelli che per l'arbitrio o per la sfrenatezza degli architetti loro il si meritano. Per ultimo valendosi l'accademico del permesso vitruviano di aggiungere o togliere alcun poco alle misure, purchè si faccia con senno propone che l'intercolunnio dorico si componga di due diametri più una frazione decimale, quello ionico di due e mezzo, quello corintio di quasi tre, pel qual modo evitarebbesi l'incomodo di troppo angusti intercolunni nell'ipotesi del sistilo, e si riparerebbe al danno del facile rompersi degli architravi nel diastilo e più nell'areostilo ». E su questo argomento medesimo, nell'adunanza de' 17 novembre del 1835, tornò a ragionare dinnanzi a quegli illustri accademici, ampliando e confermando quanto avea di già stampato.

Finalmente l'ultima cosa completa dell'Uggeri è la illustrazione della *basilica Ulpia*. Quest'opera pubblicata nel 1833 in un solo volume è divisa in due parti: l'autore parla in essa dell'*atrio* o *triportico*, il quale in tre lati circondava la *colonna coclide*, delle biblioteche *greca* e *latina*, dell'architettura delle legioni *Valeria* ed *Apollinare*, delle rovine della coorte Urbana X in restaurazione, e di mille altre notizie. L'arricchì di circa quarantacinque tavole istruttive, alcune delle quali presentano in restaurazione i vari stati della colonna con ordine istorico. Finalmente non mancò in appresso di raccogliere diligentemente tutti i frammenti appartenuti a quel magnignifico foro, dissotterrati quindi, e sparsi qua e là con varie denominazioni, le quali cose tutte fanno sempre più conoscere la grandezza di quell'edificio costrutto nella più felice epoca delle arti. Prima però di pubblicarla volle il parere della nominata accademia di archeologia, leggendo ai 9 e 23 maggio di quell'anno la sua opera, ed invitandola a fare seco lui le osservazioni sul luogo medesimo: il che avvenuto nei giorni 11 e 28 dello stesso mese, tutti convennero nella ragionevolezza di quanto avea egli esposto.

Non può adunque mettersi in dubbio, che nelle opere dell'Uggeri venisse raccolto immenso numero di notizie, perocchè era egli in ciò indefesso. Che se talvolta può in esse desiderarsi un ordine maggiore sia nella disposizione delle materie, sia nel modo di trattarle, se talora gli archeologi non convennero ne' suoi pensamenti, certamente saran sempre di molta utilità per la storia delle arti ed in particolare dell'architettura, e confermeranno all'autore quel nome che me-

ritamente godeva. Ed un argomento di questo fu la stima e l'amicizia ch' egli godeva, oltre i già ricordati, del Parini, dell'Appiani, della Kauffmann, del Zoega, dell'Agincourt, del Canova, dei Visconti, dei Guattani, di Giuseppe Del Rosso, del Nobili, del Folchi, del cav. Luigi Cardinali, e di altri molti di bella fama.

L'accademia clementina di Bologna fin dal 1783 lo scrisse fra i suoi soci onorari: e la società italiana, nella sua istituzione, lo elesse fra i membri ordinari nella classe delle arti: fu uno de'soci ordinari dell'accademia di archeologia fin dal 1811: professore di merito nella classe di architettura della pontificia accademia detta di s. Luca; e membro onorario della imperiale e reale accademia di belle arti di Vienna.

La sua vita, sempre dedita agli studi, lo tenne lontano da ogni altro impiego. Nel gennaio del 1813 gli fu conferito quello di secondo conservatore della biblioteca vaticana, in cui durò ben poco. Leone XII gli affidò il nobile incarico di segretario *della commissione speciale* per la riedificazione della basilica di san Paolo nella via ostiense, esprimendosi nel suo chirografo con parole molto onorevoli. L'Uggeri pienamente corrispose alle mire del pontefice, nè perdonò a cure o diligenze. Ognun sa ch' egli era stato fra i primi a presentare un disegno di quella restaurazione, e che divisava d'illustrare la basilica ostiense come avea fatto della Ulpia. Era egli di opinione di ripararla secondo l'antico, e di tramandare così alla posterità il tempio in quel modo come noi medesimi lo vedemmo pria che fosse divorato dalle fiamme nel 1823. In fatti nel 1827 pubblicò la sua prima dissertazione sull'arco di Placidia, in cui si comprende la storia del monumento e la parte architettonica. In questa sosteneva doversi conservare l'antico arco, che fu poi rinnovato pel solo timore che il vecchio già leso potesse ruinare.

Fu alienissimo dagli onori, benchè facilmente ne avesse aperto l'adito. Infatti trovatosi in Milano alla coronazione di Napoleone ebbe in sorte di parlare molto a lungo con quel monarca, e tornato nella stessa città alcuni anni dopo fu molto apprezzato dall'imperatore Francesco I. Ebbe un lungo carteggio colle reali maestà di Massimiliano, di Antonio, e di altri principi della casa di Sassonia: molti illustri personaggi il tennero in grande concetto, e del suo consiglio spesso si valsero in acquistare preziosi oggetti di belle arti. Nè devesi tacere la stima che di lui mostrò l'eminentissimo cardinale Lambruschini, segretario di stato di Sua Santità, il quale appena ebbe la protezione del collegio Liegese, ne nominò direttore l'Uggeri quantunque già vecchio.

Finora non abbiamo considerato l'Uggeri se non come artista. Essendoci alquanto allungati, brevemente diremo, che non solo fu ecclesiastico, ma specchiatissimo sacerdote, d'illibata coscienza, premuroso di attendere ai suoi sacri doveri, leale e sincero, liberale per quanto le sue forze il permettevano, amorevole coi poveri, grato ad ogni più piccolo servigio e dedito per modo alla mortificazione, che nel venerdì fino all'anno suo ottantesimo non usò giammai di prendere alcun cibo. La sua statura era piuttosto piccola e adusta: la complessione fortissima. Avea naso aquilino, occhi assai vivaci, ed una fisonomia assai marcata. Il ritratto che ne offeriamo, preso dal vero, è disegnato dal suo amico Giuseppe Ferrari, ed inciso da Luigi Barocci, ambedue abili artisti romani. Un altro n'esiste nell'accademia di san Luca. Nel suo testamento dispose della sua eredità in favore della calcografia camerale per gratitudine di quel incoraggiamento, che aveagli dato il governo col favorire lo smercio delle sue opere; ed in ciò anche provvide, che non andassero smarrite.

Riavutosi alquanto da una malatia d'idrope, che nondimeno il lasciò molto abbattuto, quasi repentinamente morì alle ore 6 e mezza della notte degli 11 dell'ottobre 1837 essendo nel suo anno 84: imperocchè era nato ai 14 di aprile del 1754.

Con modesta pompa gli furono celebrate, nella sua chiesa parrocchiale di sant'Andrea delle fratte le esequie, cui assistettero oltre le due accademie di san Luca e di archeologia, tutti coloro che compongono il congresso della nuova fabbrica della basilica ostiense. Questa *commissione*, a motivo di onore e gratitudine, non solo volle che a sue spese gli si facessero i funerali, ma decretò eziandio che gli venisse eretto un monumento nel pubblico cemeterio sul campo verano, nella cui cappella ne furono depositate le spoglie. L'egregio sig. Luigi Moreschi che gli succedette per coadiutoria nell'impiego, e che da molti anni seco lui dimesticamente usava, ne inserì nel diario di Roma al num. 83 dell'anno corrente un brev'elogio, col quale mentre attestava il suo attaccamento, palesava eziandio le virtù ed il sapere dell'Uggeri. Nè altri mancheranno con maggior copia di erudizione e di scienza di ragionare del merito di quest'architetto, bastando a noi in tanta ristrettezza di tempo e di notizie biografiche, lo averne dati questi forse troppo rozzi e disadorni cenni.

F. Fabi Montani.

Telegrafo galvanico - Il *telegrafo galvanico* sulla strada di ferro da Londra a Birmingham venne applicato sotto la direzione del prof. Whetstone e dell'ingegnere Steveson col mezzo di quattro fili di rame, nella lontananza di 25 miglia inglesi, e riuscì eccellentemente. I fili sono spessamente attortigliati con canape, e le estremità inferiori attaccate ad un diafragma, dove stanno impresse le 24 lettere dell'alfabeto con cui sono in comunicazione per mobili molle i fili stessi.

SCIARADA

Annoda il mio *primier*, l'*altro* è serbato
O tosto, o tardi ad essere annodato;
Casa di cui ben venga detto il *tutto*,
Scompagnarsi non può da pene e lutto.

SCIARADA PRECEDENTE PIN-DO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 40.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 9 DICEMBRE 1837.

MERCATO DEL GRANO IN PARIGI

Il mercato del grano (*halle aux blés*) trovasi nel centro di Parigi in uno spazio circolare ch' era prima il sito del palazzo di Soissons, edificato da Caterina de' Medici nel 1572. Sei strade, che mettono a differenti sentieri della città, si spiccano da questo punto centrale. L'ultimo possessore di quel palazzo fu il principe di Carignano-Soissons che morì nel 1741. Dopo la sua morte quel nobile edificio, uscito fuor della famiglia, fu demolito per venderne i materiali. La città di Parigi comprò il sito, e nel 1763 si stabilì d'innalzare sul terreno vacante una fabbrica che servisse d'emporio pei grani e per le farine, perocchè il mercato vec-

chio più non porgeva le agevolezze ed i comodi richiesti dal crescere della popolazione. Nel 1772 questa fabbrica fu condotta a buon termine. Era di forma circolare con volte sotto, e gallerie nella parte superiore: lo spazio interno rimaneva a cielo scoperto. Nel 1742 alle mura circolari si soprappose una cupola ingegnosamente costruita co' disegni dell'architetto Delorme. Questa cupola venne distrutta da un incendio. Il danno non fu riparato sino al 1812. Essa è ora formata di spranghe di ferro e coperta di rame: tutto l'edificio è a prova del fuoco. Il diametro di essa è di 136 piedi: onde non cede, che di 14 piedi a quello della cupola che sovrasta al nostro Pantheon. Gira 410 piedi, se ne alza 107. La luce passa per una lanterna, aperta in circa di 33 piedi di diametro.

La colonna, che si scorge nell'unita incisione, è la sola cosa che avanzi del palazzo Soissons. Un cittadino privato la scampò dalla demolizione comperandola del suo, poi ne fece dono alla città; la quale gareggiando di generosità, gli ripagò il denaro speso. Si divisò trasportarlo in luogo più acconcio: ma non fu recato ad effetto il disegno, ed essa è ora attinente al muro esterno. Il suo capitello è d'ordine toscano, ma la base appartien meglio al dorico. L'altezza di questa colonna è di 103 piedi, comprendendovi l'ingegno di ferro che è in cima, e che serve di conduttore elettrico. Un orologio a sole d'ingegnosissima costruzione sta all'alto della colonna, ed alla sua base v'ha una fontana. Di dieci piedi è il diametro della colonna; essa di dentro ha una scala. La superstiziosa e fallace scienza dell'astrologia era in riputazione a' tempi di Caterina de' Medici, e si dice che questa principessa, comechè di animo forte, e di sottilissimo ingegno, n'era infatuata a segno che sulla cima di questa colonna ella veniva ne' notturni silenzi a cercare indarno di leggere negli astri le cose future. Vari bassirilievi rappresentanti trofei, corone, fiordalisi, le lettere *C* e *H* intrecciate come iniziali di Caterina e del suo marito Enrico (*Henry II*), specchi rotti ed altri emblemi di vedovanza si veggono qua e là scolpiti sulla colonna.

Il mercato del grano è aperto ogni giorno per lo smercio delle granaglie, delle sementi, e delle farine; ma il mercato principale avviene il venerdì ed il sabato. Per farsi concetto del grandioso negozio che ivi succede, basta avvertire che l'annuo consumo del pane in Parigi ascende a circa 400 milioni di libre, e circa a 38 milioni di libbre quello della farina in paste, e cose altrettali (1).

I PIFFERAI.

Poichè tolgo a narrare le costumanze patrie, sendo omai parecchie di queste degenerate nella corruttela del secolo, e perchè forse altre in processo di tempo più non saranno, ora cade in acconcio discorrere i pifferrai. Nel giorno pertanto (25 novembre) in cui s' incomincia ad accendere il legno carbonizzato per innalzare la temperatura nelle splendide aule, cagion funesta di varie malattie di petto, per il diverso ambiente s'inspira più o meno freddo: ecco in Roma i pifferai. Ma perchè in tanta copia in Roma? perchè quivi le sacrosante reliquie veneriamo della culla del Divino Infante. È grato e festevole lo annunzio in questa popolare costumanza, che risale ai primordi del cristianesimo, e che non fu giammai da nessun politico mutamento intermessa o vietata: ci si rammenta di fatto come i fortunati pastori di Betlem all'*Evangelizo vobis etc. venerunt festinantes, et reversi sunt glorificantes* (*Luc. II*). Al nato Dio in povera greggia tra poche paglie renduti furono i primi omaggi da gente rusticana, la quale al festevole annunzio dei messaggeri celesti, mentre era gloria nell'alto empireo, e pace in terra: *Toto orbe in pace composito*: fecero plauso non coi timpani e col salterio, non coi sistri, colla cetera e colla lira, non coll'organo, coi cembali e le sambuche (*Daniel III* 5-10), non colla cinnara e i tintinnaboli: chè tali strumenti ignoti erano alla gente agreste; ma colla piva e la settemplice zampogna che in Betlemme di Giuda:

Emula delle trombe empiea le selve.

Chi sa che nell'istante del nascimento divino, le palme di Cades, i cedri del Libano, i cipressi di Sion, non inchinassero fra le rose di Gerico alla fiorente viola della umiltà le cime loro, mentre lunghesso il mesto Siloe ed il Cedronne lagrimoso più acuto crescea lo spino:

Al ministerio dei tormenti eletto,

e più amare stillavano le lagrime della mirra all'ascondersi che facea la colomba simbolica tra i forami della mistica pietra sul monte degli olivi? Oh come il festevole pastorale concento piagava il cuore della Vergine Madre che dalle scritture sante addottrinata sapea come un giorno, al compiersi di tutte le profezie, nella Giudea sagrilega, tra il fischio e lo strillo della plebe fremente, udito sarebbesi lo squillare funereo del littore profano in sulle vette del Golgota infame!!!

È vero che culla e croce, Betlemme e Gerosolima si ponno tra loro paragonare; ma i pifferai a festeggiar vengono il Natale, non a lagrimare sui treni dolenti del profeta figliuol di Elcia le ore estreme della divina vittima sanguinolenta. Dunque al lieto suon delle pive, lieta ritorni la narrazione.

Allora quando il nono segno dello zodiaco, implacabil nemico di Sirio ardente e favoleggiato in Croto, denota la violenza del freddo, e la rapidità de' venti, muovono questi poveri villici dalle fimbrie del calcareo appennino nevoso alle sponde del Liri, là dove quella parte della campagna romana, che è tra gli equi ed i volsci, tocca il confine del ducato de' marsi, stazione del vasto regno delle due Sicilie. In Napoli vanno da Salerno: si chiamano i zampognari, ma non cantano, e talvolta è uno solo che suona il *trombone*.

Giunti appena in Roma, levasi un grido di gioia dalla garrula ragazzaglia insolente che loro danza d'intorno: e la nonna, col capo per molta età crollante, fattasi all'uscio per il bene arrivato, annunzia all'indocile marito, che un mese solo manca ai giorni santissimi: e

(1) Queste libbre sono inglesi: un chilogramma è uguale a due libre, tre oncie e una quarta inglesi.

questi risponde querulo: *Ohimè, già un anno è passato! chi sa se all'altro gli sentirò!* ed in vero:

Chi dubita di un mal raro s' inganna (1).

I pifferai si dividono a due e talvolta a tre, se avvenga che il padre cadente insegnar debba al provetto genero, ed al figlio adolescente le respettive ubicazioni (*dicono le poste*) degli antichi clienti. Nel montare le scale danno un triplice segno collo stridente clarino, ed allora si fa ad essi incontro l'ancella od il famiglio, e ne riceve in arra una cucchiaia di faggio lavorata nel condurre l'armento alla verzura, o quando riparano nei rustici casolari per le nevi che fioccano su i loro monti, e intanto narrano a vicenda le fole o in isconcio le storie della beata età allora quando scorrea di latte il fiume, e il bosco stillava miele.

Dal dì venticinque novembre, fino alle novendiali salutazioni per Nostra Donna, che non fu giammai dalle infernali bave contaminata, vanno intorno per la città suonando dinanzi le abitazioni locate al biondo scandinavo, all'anglo taciturno, ed all'elettrico gallo: ma questo suonare precario non è il pastorale concerto all'uopo serbato.

Le vestimenta de' pifferai sono convenienti alla umiltà d'innocente pastore: il perchè hanno una impronta originale che costituisce il bello della prisca semplicità dei secoli che più non sono: irsuti velli tengon vece di calzari, che sono fermi da più volute di funicelle rannodate nell'articolazione cruro-femorale. Siccome campestri coturni; precinti portano i lombi da una zona pellicea, non per sorreggere il guerresco ferro di morte: chè il villereccio arnese non turbò giammai la pace altrui,

Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del lor petto alberga:

ma per porvi talvolta il pertugiato manesco clarino, allora quando a passo celere da uno in altro angolo della città corrono con lena affannata. Oh quanto è diversa la sorte degli uomini! altri corrono per lucrar pochi soldi, ed altri per molta opulenza infingardi misurano con metrico passo le selci, onde non imbrattare il lucentissimo cuoio dei loro calceamenti, oggi mozzi e recisi e la domane acuminati, essendochè la volubile moda non oltrepassa le brevi fasi lunari. Vedi come lo sciame dei leziosi serva al tirannico impero del pazzo mondo! Ma torniamo ai pifferai.

Un racconcio mantello di carfagno o bergampson di mal tessute aride lane, e che alla prima piova si accorcia, onde passò in proverbio, non giunge al loro poplite: egli è questo un testimone di lunghe età, e forse ricoperto avea il lacero dorso dello estinto bisavolo e di chi venne da lui: hanno in testa un pileo a forma di cono troncato nell'apice, e sovente lo adornano tra i nastri colla immagine di san Domenico per evitare la idrofobia, e con Nostra Donna da settemplice spada trafitta: così non isdegnano di mostrar pubblicamente la religione santissima cui professano, anzi portano volentieri in patria i piccoli bronzi suonanti del santuario di Nazaret che è nel Piceno, e le sacre cere coll' impronta del divino agnello che le peccata tolle. Uno ne conoscemmo nonagennario, bellissimo vecchio a vedersi per veneranda canizie e fronte rugosa, di passo tanto celere che a mala pena si aggiungeva: narrava volentieri le sue avventure, e come l'antica moglie che di conforme core gli avea dato il cielo, gittando la rocca e l'arcolaio onde porsi le mani sulle anche, schiattiva con acre rampogna: *Perchè mi lasci col dubbio di non vedermi mai più?*

E in così dire il vecchiarel piangeva.

Così la giurata fede del talamo anco nel declinar della vita si conserva intatto negli angoli più riposti di piccolo paese non turbato da strepito di Marte, nè dal lusso e dalla intemperanza.

I pifferai nelle novene della immacolata Concezione e del santo Natale pria che l'alba rosata tinga in croceo colore il lembo di oriente, e prima che la garrula famiglia tra le umide frondi canti l'inno a Dio nel commovimento della natura che si risveglia, quando l'aura sparge (1) nell'aria i dolci odori, e fino al tramonto alternano senza posa il loro suono. Uno di essi, maestro in arte per molta etade e per languida fibra snervato, imbocca la piva o l'otre cui dicono la *ciaramella*, in vero termine la corno-musa (il cantore di Laura parlò delle pive otricolari), e nell'angolo che questa forma col ceppo delle prolisse canne ineguali vi pone il cappello in atto di osservanza divota, e l'altro di più floridi anni lo si pone sotto la manca ascella, e con quanto ha di lena nei robusti polmoni dà di aspirazione al clarino, il cui acutissimo strimpello viene intramesso da certa salutazione rimata, cui non avvi poliglotto che possa vantarsi d'interpretare; ma l'altissimo Dio Jehovah (*Daniel II*, 21-22) che in cielo regna fra i sette candelabri ardenti, che fabbricò l'aurora e il sole, che comanda ai venti e a le procelle, non isdegna la rozza laude di gente idiota. *Omnis spiritus laudet Dominum*, così canto nel fatidico carme sull'arpa d'oro il coronato penitente e salmografo di Palestina. Tutto compiesi con quella cantilena (2), conosciuta sotto il nome famoso di *pastorale*, motivo unico ed invariabile in tutti i musicali concerti dei più dotti contrapuntisti. La pastorale incomincia coll'allegro, ha un medio largo, e l'ultimo parimente allegro: che se dalla gente di buona volontà impromesso gli venga il *cartoccio per la padrona*, vuol dire la moglie, o qual-

(1) Dicea in Adriano il cesareo drammatico, che respirò nascendo le pacifiche aure dei sette colli santificati, cui non cessò giammai di richiamare, e questi chi sa se mai di lui si rammentavano?

(1) Quando la luce rallegra i fiori e ne ravviva le tinte in sul mattino, la vitrea stilla ruggiadosa imperla tremula sull'erbette, ed allora termina il sonno delle piante tanto bene da Linneo descritto e cantato dall'Alighieri:

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè il sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

e tra il vario errore della freschissima aura soave, che lascivetta si aggira intorno ai petali, la schernita corolla a lei s'inchina, e lo zeffiro furtivo seco traendo il polline dalle antere e dagli stami di un fiore nel pistillo di un altro, che è talamo non suo, lo tramescola e lo marita.

(2) La cantilena della pastorale, le patetiche note delle lamentazioni, e le litanie del Borghi, sono tre cose che nella musica non si ponno travisare, altrimenti perdono quella originale impronta che rapisce ed incanta.

che soldo, o poco vino, tu senti toccar tutte le chiavi quando meno lo aspetta orecchio armonico, tutti ligii sono i motivi, i gravi cogli acuti, il patetico coll'allegro, e un sibilar repentino tocca di un colpo la nota, e dall'imo al sommo rapidamente trapassa. Ma il docile romano, che non tiene a vile le costumanze avite e non insulta alla miseria onesta, per tutto questo non si fa gabbo e non provoca le risa pubbliche: chè anzi le spurie autorità di questa cara mia patria, siccome dapprima dicea, ne' tempi che piace cuoprire col denso velo della oblivione, non vietarono la immigrazione dei pifferai, perchè a memoria di uomo non si rammenta che commesso abbiano delitto di sorta. Così alcuni di essi non avessero incominciato a degenerare nel cappello e nel mantello, che già portano tondo e lungo ed hanno ben coperte le gambe! Pinelli inimitabile, che è il Raffaello degli incisori di costume, gli ha espressi al naturale nella caratteristica loro semplicità: e se i greci di ogni arte bella coltivatori egregi veduti gli avessero, io tengo che non avrebbero dubitato di consegnarne ai marmi le forme, siccome del cinico Diogene la botte, e le povere vestimenta tramandarono scolte alla posterità.

I pifferai, che vengono e tornano pedestri, mangiano con indicibile parsimonia. Così i patriarchi antichi, che vissero longeva la vita, bene avvisarono che poco deve essere il desiderio e poco è il nostro bisogno, onde la vita si conservi. Per lucrare vilissima moneta si predispongono alla emottisi e per conseguenza alla tabe, e quando più il verno è algente, dopo che illanguidirono le vergini pompe dell'abbellita natura, non più olezzando soavemente il narciso ed il serpillo, tornano agli amici boschi, alle sterili glebe, alla capanna ed all'armento, benedicendo la mano benefica d'onde trassero la pattuita mercede, che d'ordinario non è minore di quindici soldi, e non sorpassa i trenta.

Noi abbiam discorso la costumanza annua della venuta dei pifferai, perchè il filosofo non isdegna di osservare imparziale le cose sanzionate dal tempo, e che per le cagioni e per gli effetti non recano il menomo danno in una metropoli a tutti ospitale. Oh mia diletta Roma, tre volte salve (1)! *Andrea Belli.*

(1) Nel 1836 i pifferai non vennero, attesi i cordoni fra lo stato pontificio e quelli del regno delle due Sicilie per il *cholera-morbus.*

CONTRADIZIONI UMANE.

Nessuna cosa più facile che il trovar di quegli uomini che parlano bene, ed operano male: spacciano massime da Socrate, e si governano come ragazzi senza cervello: hanno mente elevata, acuto ingegno, idee giustissime intorno alle maniere di vivere, anzi ne porgono ottime lezioni a chi gli ascolta, poi tengono una condotta affatto contraria ai precetti loro, e praticano pessimamente per se stessi ciò che ottimamente insegnano agli altri; di quegli uomini infine che vi mostrano tutti i mali del giuoco, e son giuocatori, esclamano contro l'avarizia, e sono avari, contro la prodigalità, e son prodighi, predicano la temperanza, la continenza, la modestia, e son rotti ad ogni libidine, raccomandano il matrimonio, e vivono celibi, condannano l'ambizione, e corrono perdutamente dietro gli onori, ecc. ecc.

Questa bizzarria dell'intelletto umano ha esercitato in ogni tempo la penna de' moralisti. Orazio l'ha dipinta graziosamente nel carattere di *Sigellio.* Questo buon economo, nell'udirlo filosofare, si ristringeva alle semplici necessità della vita, dispregiava tutto il rimanente: ma tre giorni dopo avrebbe speso quattro mila doppie, se le avesse avute.

Il francese Boileau vi allude egli pure in questa sentenza: «Ecco l'uomo in effetto. Va dal bianco al nero: condanna la mattina i sentimenti della sera. Importuno ad ogni altro, a se stesso incomodo, si volta ad ogni vento, e cade ad ogni urto; oggi una celata, dimani una cocolla».

Questa perpetua contraddizione non è però generale negli uomini. Essa è propria per lo più di coloro, i quali hanno passioni tumultuose che non imparano a frenare ne' loro verd' anni. Laonde la filosofia morale debbe essere principalmente il cibo de' giovani. L'albero che cresce storto, può essere raddrizzato sintanto che tenero è ancora: fatto adulto, conserva sino alla morte il suo vizio.

Durata del covare e della vita di alcuni uccelli.

Il cigno cova per	42	giorni	e vive	200	anni
Il pappagallo	=	40	=	100	=
L'oca	=	30	=	80	=
L'aquila	=	30	=	=	=
L'ottarda	=	30	=	=	=
L'anitra	=	30	=	=	=
Il pavone	=	27 a 28	=	25 a 28	=
Il fagiano	=	23 a 25	=	18 a 20	=
Il corvo	=	20	=	100	=
L'usignuolo	=	19 a 20	=	17 a 18	=
La gallina	=	18 a 20	=	16 a 18	=
Il piccione	=	17 a 18	=	13 a 14	=
Il fanello	=	13 a 14	=	13 a 14	=
Il cardellino	=	13 a 14	=	19 a 20	=

La durata della vita di alcuni uccelli, segnata coll'atmosfera, non si conosce esattamente.

NEL 1937 SI MANGERA'?

Tutti i giornali hanno parlato del fenomeno non mai veduto dello straordinario talento, dell'incomparabile genio di quella donna all'hôtel-Dieu di Parigi, la quale sono già venti mesi che non prende alcun cibo. Questo fatto non è un inganno, non è una esagerazione, non è una favola: è un fatto vero, reale ed autentico.

Se questa donna maravigliosa volesse soltanto comunicare il suo segreto a qualche centinaio di persone, quale rivoluzione non nascerebbe nell'orizzonte dell' umanità! Incomincerebbe una nuova era per il genere umano, per le arti, per le scienze, per i costumi, per il *Conversations-Lexicon.*

Se si propala per quali mezzi questa donna sia riuscita a non aver bisogno di nutrimento, i gastronomi si mangeranno fra loro, l'arte della cucina è finita, i fornai possono far pane di sè medesimi, e per gli osti e birrai è suonata l'ultima ora.

Se questa creatura miracolosa di san Quintino palesa il suo arcano, tutti i nostri costumi, abitudini, usanze, in una parola tutta la nostra natura umana subirà un totale cambiamento.

Come ora un buon appetito è segno di salute, così esso allora sarà un segnale di malattia. Per conseguenza, non si potrà più dire: «Vi auguro un buon appetito»; ma all'incontro: «Dio vi guardi dall'appetito». Non vi sarà bisogno di guadagnarsi il pane col sudore del volto. Non si avrà da pensare che all'alloggio, al vestiario ed ai divertimenti. Anche i divertimenti costeranno infinitamente meno, perchè lo stomaco non vi entrerà per niente, ed il divertimento diverrà più puro e più sublime. Fra cento anni si scriverà in un giornale, o in un' opera sui costumi: «Qual pazzia era quella dei nostri padri di cacciarsi in bocca a certe ore del giorno, preparati colla cozione, pezzi di carne, vegetabili, e di versarsi nella gola ogni sorte di liquidi! Chiamavasi allora questo: mangiare e bevere. Un uso così strano, sembra avere esistito fino dai tempi più remoti. V'era il pregiudizio generale di credere che l'uomo senza questo ingoiare corpi eterogenei, che chiamavansi mezzi di nutrimento, non potesse vivere. Questo pregiudizio durò per più migliaia d'anni, e soltanto nel secolo scorso, sul finire dell'anno 1837, o sul principiare del 1838, si distrussero le tracce di questa incredibile barbarie».

— *Teoremi di filosofia.* Il debole, che lotta contro il forte, aiuta a distruggere se medesimo. Le ricchezze celano i vizi, e la povertà nasconde la virtù.

VEDUTA DELLA GROTTA DI NETTUNO A TIVOLI

Il Teverone, l'*Anio* ed *Anien* degli antichi, è fiume singolarissimo pe' fenomeni naturali, che le sue acque presentano e per le rivoluzioni che hanno prodotto al suolo adiacente alla moderna città di Tivoli. Esso nasce sul confine dello stato pontificio verso il regno di Napoli, in un luogo detto Piano di Arcinazzo fra Filettino e Trevi, e doppia è la sua sorgente, che ben presto in un solo corso si unisce. Varie acque vi si aggiungono per la via che tiene passando presso Subiaco, Anticoli: e fra le altre si notano l'acqua Marcia, che anticamente introducevasi parte in un separato acquedotto, e veniva in Roma; ed il rivo di Licenza, famoso per la villa di Orazio, che irrigavasi con le sue acque. Giunto in Tivoli, forma la celebre caduta, nascondendo ora le sue acque in un abisso profondo, di dove viene fuori per la famosa *grotta di Nettuno*, e cade nuovamente in un' altra voragine, dove parimente si perde di vista per quindi ricomparire più lungi, e

scorrere nella deliziosa valle Tiburtina in mezzo alla verdura degli orti e delle vigne. Di questa cateratta o caduta dello Aniene parlano tutti gli antichi storici e poeti, e soltanto dalla oculare ispezione de' luoghi può facilmente conoscersi, come la caduta attuale è di molto lontana dal luogo dell'antica. Il fiume, avendo il suo livello regolare, veniva a cadere anticamente avanti al luogo dove in oggi è la così detta grotta delle sirene. La natura del suolo, sul quale scorre il fiume, ed il piano del suo alveo essendo variabile per le materie calcaree e porose di cui si compone, fecero sì, che le acque si aprirono una strada sotterranea più indietro, e lasciando a secco la cateratta, passarono sotto di quella, formando così la grotta detta delle sirene, che ora si osserva in modo come di un ponte naturale. Successivamente venne a formarsi una nuova cateratta, che in oggi si osserva fra il canale detto della stipa e la grotta di Nettuno. Ancor qui si rinnovò il fenomeno, e le acque si aprirono una via nella voragine sottoposta alla caduta attuale, e lasciando a secco la seconda cateratta vennero a sboccar fuori per la grotta di Nettuno, di fianco alla vecchia caduta. Nel 1826 le acque nuovamente retrocedettero: e la caduta, che era stata resa regolare col mezzo di un riparo e di un argine artificiale, rimase asciutta, poichè il fiume si aprì una nuova strada di fianco. Questi disastri cangiando spesso la corrente del fiume fecero sì, che le acque massimamente nel verno investissero il lato della città, e le recassero rovina (1).

GLI ORTI ESPERIDI.

Difficilissimo riescirebbe il citare un oggetto di classiche indagini, che fra gli antiquari tante discussioni suscitato avesse, quante ne suscitarono in tutti i tempi gli *orti esperidi*. Fra gli antichi, Esiodo, Apollodoro, Diodoro, Quintiliano, Scillace, ed altri scoliasti ne fecero menzione: ciò non ostante questione tutt' ora indecisa è il luogo ove si fossero. Il tenente Becchey inglese, che viaggiò nell'Affrica settentrionale, pubblicò una congettura che per la verisimiglianza sua pare esser tale da troncare ogni incertezza. Ecco come fu scritto nella sua opera: *Traves in Africa*.

« La città di Bengazi, situata in una ubertosa e amena pianura, chiusa al mezzogiorno da montagne su cui sorgeva altre volte Cirene, e quasi del tutto cinta da un lago salato, passa presso gli studiosi dell'antichità per essere l'antica Berenice dei Tolomei, l'antica Esperia. Pochi monumenti dell'arte attestano la sua magnificenza; e tutte le rovine furono distrutte dagli arabi, o servono di materiali alle loro capanne ». Noi omettiamo tutto quello che dice il viaggiatore del pregio di queste rovine, e passiamo al soggetto della questione sugli orti esperidi. Già il primo aspetto del verde ridente terreno che attornia Bengazi, rallegra l'occhio del viaggiatore, stanco d'errare per gli immensi ed aridi deserti di arena. Ma alcune mirabili cavità od aperture di forma particolare debbono aver dato a questo luogo il nome di orti esperidi. Questi tagli, queste cavità, sono una specie di avvallamenti con pareti perpendicolari e senza niun pendio che le precede, e che non vedi se non quando sei giunto all'orlo. Ricche sono questi valli dei prodotti della più lussureggiante vegetazione meridionale, di modo che quello il quale dalla pianura vi si approssima, trovasi tutto ad un tratto sull'orlo d'un fiorito giardino di frutta, che chiuso per ogni parte da perpendicolari scogli è inaccessibile. Piacevole quanto sorprendente è una tal vista: sembrano quelle piccole valli sorte per magica virtù, che impenetrabili le volle a piede umano, ma a poco a poco si scorge che quel muro di scogli s'estende verso il mare abbassandosi, e che di là ne concede l'accesso. Varie sono ed estendonsi a molte centinaia di piedi sopra una larghezza di 30 e 40. È impossibile veder quei giardini senza rammentarsi la descrizione che fa Scillace degli orti esperidi. Secondo quello ch' ei ne dice, formavano uno spazio di 1200 passi di lunghezza e di larghezza, ripieno di frutti d'ogni specie, e da tutte le parti innaccessibile. Erano essi distanti circa 620 strali (50 miglia geografiche) dal porto di Barce; il che combina esattamente con la lontananza da Ptolemeta, la Barce di quell'autore; i nomi stessi vanno d'accordo. Hesperis, la capitale dell'Esperidi, era l'antico nome di Berenice, l'odierna Bengazi ».

(1) *Album* anno I, p. 116. Anno II, p. 357. Anno III, p. 56 e 108.

Il penzé dei cinesi. - I cinesi, come tutti sanno, radonsi interamente il capo, all'eccezione di un piccolo ciuffo. Il qual ciuffo, cui danno il nome di *penzé*, è oggetto di molto rilievo nelle pubbliche imposte; chè si carica di maggiore o minor taglia, in ragione di sua lunghezza e grossezza.

Il cinese ha somma cura del suo *penzé*. Guai al nemico che ardisse mettervi mano o cercasse di svellerlo! L'affronto non potrebbesi pagare che col sangue. Ne nasce quindi, che quando due cinesi sono per azzuffarsi, la prima cosa che fanno è di avvolgersi il *penzé* intorno al capo; ma siccome tale operazione esige per lo meno mezzo minuto, aggiuntovi ancora lo spogliarsi che fanno anche delle vesti da ambe le parti, così l'ira ha il tempo di calmarsi: e quindi è raro che nelle contese fra' cinesi si giunga alla via di fatto.

UN DESTINO = LA BOTTEGA DA CHIODAIO (1790).

Verso la fine del secolo scorso, nella città di Lubiana nell'Illiria, un capitano di navilio entrò nella bottega d'un mercante di chiodi ed altri ferramenti all'uso di marineria. Coperto appena di pochi cenci, un fanciullo di dieci anni era seduto per terra in un angolo del magazzino; la vivacità del suo sguardo, la bellezza dei suoi lineamenti che non aveano potuto fare scomparire le patite privazioni, attrassero l'attenzione del capitano, ed eccitarono il suo interessamento e la sua pietà. « Di chi è questo fanciullo? domandò al chiodaio.

- Oh, mio signore, esclamò questi: se voi, che sembrate aver compassione di lui, voleste conoscere la sua storia, ve la direi volontieri. « E senza aspettare la risposta così cominciò:

« Suo padre è un povero parrucchiere d'un villaggio poco distante di qui: sua moglie morendo gli la-

sciò questo figliuolo, che egli non amava moltissimo e che considerava siccome un peso pressochè insopportabile. Mastro Pietro Malnerscisch non tardò a contrarre un secondo matrimonio con una donna la quale, anzichè indurre il marito a sentimenti d'amor paterno per questo tapinello, tanto lo prese in odio, e tanto fece, e tanto disse che riescì a farselo levare dagli occhi. Pietro dunque un bel giorno mi condusse suo figlio, che io acconsentii a ricevere, sperando poter almeno trarre dal suo lavoro di che sfamarlo. Ma fu inutile: il fanciullo non mostrava la menoma attitudine per le faccende che io gli avea assegnate, faccende del resto non molto difficili ad essere disimpegnate, perchè in fin dei conti trattavasi di contar chiodi. Non son ricco, e non aveva denari da gettare senza costrutto: pensai dunque rimandarlo ai suoi genitori: ma il marinolo vi aveva già pensato prima di me.

Una mattina dunque scappò senza dirmi niente, e andò a buttarsi a' piedi di suo padre, pregandolo che lo ripigliasse con sè: ma fu un predicar al deserto. Pietro fu inesorabile; dopo avere ben ben battuto il fanciullo, lo ricondusse verso la città, e noiato del suo piagnucolare e del suo pregare, lo salutò con un buon calcio che lo fe' andare nel fango colle gambe per aria. Il piccino era svenuto, e quando si riebbe non pensò più d'andar a casa, chè ne avea abbastanza del bel trattamento avuto, e non trovò altro scampo che tornarsene bel bello a Lubiana. Mi raccontò questo fatto doloroso: e dico il vero, non mi resse il cuore a chiudergli l'uscio in faccia. Cerco io di farne qualche cosa, ma non mi guadagna l'acqua che beve, e bacierei i piedi a chi mi facesse la carità di portarmelo via.

– Ohe, piccino, gli disse il capitano che durante questo racconto avea sempre tenuti gli occhi addosso al fanciullo, come ti chiami? – Fritz, ai vostri comandi. – Or bene, Fritz, vuoi tu venire con me? A questa inaspettata domanda, il volto del fanciullo si compose alla gioia; i suoi occhi brillanti del più vivo splendore si fissano maravigliati sul capitano, e il *sì, signore*, fu pronunciato con tale energia che non si sarebbe creduto potesse annicchiarsi in quel fragile e malaticcio corpicciuolo.

« Ma per andare sul mare.

– Foss' anche per andare in capo al mondo, replicò Fritz con lo stesso entusiasmo. L'affare fu presto conchiuso: chè non ci volevano molti apparecchi. Fritz non ebbe che a ringraziare il suo padrone, e seguì il nuovo protettore, che recatosi a bordo del suo naviglio non tardò a far vela per gli Stati Uniti.

Prima cura del capitano fu di far vestire decentemente il suo giovine protetto: poi lo presentò al suo *subrécargue*, pregandolo a volergli servire da precettore durante la traversata. L'ufficiale, uomo dotto e di buon animo, accettò l'incarico di buonissima voglia e quasi con riconoscenza, e cominciò una educazione dove tutto rimaneva da farsi, perchè il povero Fritz non avea avuta la benchè menoma istruzione. Non tardò però a vedersi compensato delle sue fatiche. Se la scienza era abilmente insegnata dal maestro, era pure imparata presto dallo scolaro, che fe' i più rapidi progressi non solo nel leggere, nello scrivere, nel calcolare, ma ancora nelle lingue tedesca, inglese e spagnuola e in tutte le cognizioni utili al marinaio. Sgraziatamente Fritz non dovea a lungo godere di quelle ottime lezioni: il bravo precettore, affetto da una tisi polmonare, fu in pochi anni ridotto al sepolcro. La perdita non riescì meno dolorosa al capitano che al giovine protetto. Come trovar riuniti tanta pietà, tanta dottrina, tanta cortesia, tanta indulgenza?

Dopo aver renduti gli ultimi onori al grand' uomo, il capitano fece chiamare a sè Fritz: gli parlò a lungo dell'imbarazzo in cui lo poneva la morte del comune amico, e termino dicendogli che egli conosceva a bordo una sola persona capace di adempirne le veci, e che questa persona era egli. A tale proposito Fritz, confuso, intenerito per siffatto contrassegno di fiducia, pregò il capitano a voler valersi di persona più atta a tal carico. Ma il capitano non ammise scuse, e fu risoluto che quelle funzioni sarebbero esercitate in comune sino al momento, in cui il giovine fosse in caso di adempirle da sè.

Dopo parecchi viaggi, durante i quali Fritz si mostrò sempre degno dei benefizi del suo protettore, il capitano fu colpito a Rhodes-Island da una malattia che in poco tempo fe' spaventevoli progressi. Ei chiamò Fritz al suo letto di dolore.

« Amico mio, gli disse, non ho famiglia: sentendo avvicinarsi l'ultima ora, ho voluto nominare mio erede il solo che non mi fu sconoscente. Il mio naviglio e il suo carico compongono tutta la mia ricchezza, che può ascendere ad un milione: tutto ciò è tuo; accettalo, sii sempre lo stesso, savio, ordinato, studioso, e pensa qualche volta a colui che abbandonando la vita d'altro non si addolora che del doversi separare da te.

Fritz, soffocato dai singhiozzi, cadde ginocchioni, e bagnò di lagrime la mano del suo benefattore.

Il bravo capitano non s' era ingannato: la sua salute deteriorò tanto da togliere ogni speranza: sino all' ultimo sospiro adoperò ogni momento di tregua, che i suoi dolori gli lasciavano, per dare a Fritz saggi consigli, e norme su le relazioni commerciali, su i porti che bisognava frequetare ecc. ecc. Così spirò consacrando gli ultimi suoi istanti all'intero compimento dell' opera di beneficenza, che egli avea intrapresa. Non mi proverò a dipingere la disperazione di Fritz, non consolato per nulla dalla insperata fortuna, di cui diventava possessore. Ahi ch' egli avea perduto quello a cui dovea più della vita! Lasciò ben presto l'isola di Rhodes, che gli richiamava sì funebri rimembranze.

Correva il 1809, epoca della prima sommossa dei messicani contro gli spagnuoli. Una delle principali città degli insorgenti, bloccata dagli spagnuoli, era in preda alla più orribile fame. Già lo scoraggiamento s' impadroniva degli abitanti: già la parola capitolazione era stata pronunciata. Ad un tratto ecco tuonare il cannone, un naviglio entra a piene vele nel porto: i suoi fianchi orribilmente forati e fracassati dalle palle spagnuole racchiudono ampia provvigione di viveri. Il coraggio rinasce: alcuni giorni dopo gli assedianti fuggono: è salva la città. Si riuniscono i principali abi-

tanti; bisogna ricompensar degnamente l'eroe che ha salva la patria. Ad una voce lo gridano vicerè. Quest' uomo era Fritz, il contatore di chiodi, il figlio del parrucchiere di Lubiana.

LA VIA MORTELLERIE (1836).

Un uomo dagli occhi spenti, dalle guance incavate, dal viso pallido, macro, corrugato da solchi profondi, presentasi per pigliar a pigione una stanzuccia al sesto piano d'una casupola della via *mortellerie*. Il suo modesto vestire pone in pensiero il padrone: «Non temete, dic'egli, l'abito non fa il monaco; non abbiate paura, se son mal vestito (soggiunge con un riso che metteva poca allegria, e non andava molto in giù) ho dei *liards*: poi vi pagherò sei settimane anticipate e non sarò un locatario importuno». Il dì dopo un facchino portò una valigia, un lettuccio, e il nuovo pigionante entrò nei suoi dominii. Mantenne la sua promessa: per quel poco di tempo che se ne stette là nessuno venne a trovarlo, non ricevè nè messi, nè ambasciate, nè lettere. Ed ogni giorno andava fuori della barriera a fare un magro pranzo.

Ma scorsero parecchi giorni e il padrone non lo vedeva uscire. Inquieto fe' aprire la porta: l'infelice mandava l'ultimo sospiro. A stento ottenne di far trasportare il cadavere sul carro de' poveri, perchè non era inscritto nell'ufficio di beneficenza.

Alcuni giorni dopo, la portinaia, spazzando la camera, trovò un involto di carta, e si diè premura di portarlo al padrone. Fra molte carte scritte in lingua straniera ne vide una oblunga: era una ricevuta di dodici mila franchi di rendita firmata da una delle principali case bancarie di Parigi. Queste rendite si sono non solo trovate intatte, ma aumentate ancora di tutti gli arretrati accumulati. Da quelle carte potè scoprirsi la sorella e l'erede del defunto. Era la figlia d'un parrucchiere di Lubiana: il cadavere, trasportato dal carro dei poveri, era quello del vicerè del Messico.

Costretto a fuggire per una di quelle crisi che tanto sono frequenti in tempo di rivoluzione, Fritz avea realizzata la maggior parte delle sue ricchezze in verghe d'oro poste su due navigli inglesi che partirono per l'Europa, ed egli stesso s'era imbarcato sur un terzo naviglio colle sue poche robe, e con alcuni valsenti che gli rimanevano. Dei due bastimenti carichi dei suoi tesori, l'uno naufragò, l'altro fu preso da un corsaro. Fritz avea saputo salire, ma non potuto discendere. Tante perdite alterarono la sua ragione, e quantunque ancor gli rimanesse di che terminare onorevolmente la propria carriera, dominato dal timore della miseria si era rintanato in un granaio a morirvi di fame.

LOGOGRIFO

Dell'*intier* prendi il *capo*, ed il *ventre*,
Rilasciandone il *petto* al di fuore:
Ecco un re, che dell'Asia fu onore,
Che cittade, che regni atterrò.

Il mio *petto* a li *piedi* congiunto
Un' azione dell'uomo t'addita,
Che s'è grata, al riposo t'invita
E del giorno al confin s'assegnò;

Che fu un tempo ai quiriti in onore
A mollezza, ed a lusso devoti,
E trasmessa a' più tardi nepoti
La vetusta sobriezza oscurò.

Al mio *petto* se il *ventre* tu aggiungi,
Sacro al culto tu scorgi un oggetto,
E di grazie ridesta l'affetto
La grand'opra, che in lui s'adombrò.

Prima i *piedi*, poi il *ventre* vi poni,
E subietto lugubre tu avrai
Nunzio ognora d'affanni o di guai,
Se il tuo sen o le tempia adornò:

Poni il *petto*, indi il *capo*; di Cerere
T'offro un dono, che poco s'apprezza,
Ma è ripieno di grata dolcezza,
Quando tenero il suol lo formò.

Grande infine di Roma ne' fasti
Il mio *tutto risuona tuttora*,
E di patria ne' gravi contrasti
La sua voce talor fulminò.

F. X. M.

SCIARADA PRECEDENTE FUNE-REO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 41.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 16 DICEMBRE 1837.

STRADA DE' SEPOLCRI A POMPEI (1)

DETTO SOBBORGO *AUGUSTO FELICE.*

Questo sobborgo scoperto in gran parte dal 1812 al 1814, e che si estende sino alla porta *Ercolanea*, si crede fondato dalle colonie di Silla e di Augusto, dalle quali ritenne la denominazione. A mano destra non evvi casa, salvo quella sola di campagna di Arrio Diomede. Sul declivio della collina però si ammirano rovine di ogni genere, forse domicilio de' coloni: e si vede che gli antichi non isdegnavano di convivere coi defonti. Questo luogo certamente era destinato al riunirsi de' cittadini ed al passeggio. Noi ne descriveremo i più interessanti e ben conservati monumenti. E principiando dalla prima tomba, questa apparteneva alla famiglia Arria Diomede, come c'insegna la seguente iscrizione:

M · ARRIVS · L · L · DIOMEDES
SIBI · SVIS · MEMORIAE
MAGISTER · PAG · AVG ·
FELIC · SVB · VRB ·

Da questa si vede chiaro, che tal personaggio era il magistrato di detto sobborgo. Le pietre a forma rotonda sono altri sepolcri posti sul lembo del muro. Gli altri piccioli monumenti con frontespizio, sono appartenenti alla detta famiglia. Il grande monumento annesso, ch' è ripieno, sembra un basamento di statua

(1) Il restauro che presentiamo è tolto dall'opera classica del celebre nostro architetto incisore prof. Luigi Rossini, pubblicata nel 1830. Noi qui ci uniamo di buon grado alle solenni congratulazioni, che questo distinto artista italiano riceve dalle più lontane parti d Europa, per la verità e sapienza di cui sono piene le di lui opere, e specialmente quella che abbiamo sott'occhio, ricca a dovizia delle migliori deduzioni sull'antico stato dell'edefici, e fornita di un bellissimo ragionare architettonico. Ed in vero le produzioni di questo valente uomo meriterebbero una maggiore popolarità per essere a cognizione di ciascuno, come di cosa che rende chiara testimonianza della civiltà degli antichi in ogni specie di edificare. Vagliano quindi le nostre parole ad invogliare almeno gli artisti a far tesoro di sì belle produzioni, che onorano molto la nostra patria ove vennero alla luce, e l'architetto che ne fu l'autore, sempre instancabile, sempre acclamatissimo.

equestre o di colonna; ed i bassirilievi in istucco furono totalmente rovinati dalle radici degli alberi allorquando era sepolto dal vignato. Tal monumento è chiamato di Ceio e di Labeone.

Segue altro distaccato dai suddetti, composto interamente di travertino, e di ottimo stile, co' suoi rivolti nella cimacia della cornice, ed ha questa iscrizione:

M · ALLEIO · LVCIO · LIBELLAE
FATRI · AEDILI
II · VIR · PRAEFECTO . QVINQ · ET · M·
ALLEIO · LIBELLAE
DECVRIONI · VIXIT · ANNIS · XVII
LOCVS · MONVMENTI
PVBLICE · DATVS · EST · ALLEIA · M · F·
DECIMILLA · SACERDOS
PVBLICA · CERERIS · FACIVNDVM . CVRAVIT
VIRO · ET · FILIO

L'altro monumento annesso a questo, semidiruto e che sembra non essere stato mai finito all'esterno, è di un' opera reticolata, ed è chiuso da una bella porta di marmo bianco sopra perni di metallo. Essa è formata di un sol pezzo di marmo, e discendendo cinque gradini dà adito al colombario, il quale prende la luce dall'alto. Il suo prospetto è decorato di una nicchia con frontespizio sostenuto da due pilastrini Quivi si trovò un gran vaso d'alabastro orientale pieno di ceneri, ed un grande anello d'oro, la cui pietra d'agata zefferina presentava scolpito un cervo che si raschiava il ventre, di ottimo lavoro. Il tutto in oggi è riposto nel real museo di Portici. Varie magnifiche tombe si ravvisano pure dalla parte destra, e merita sopra le altre esser conosciuta quella detta di *Scauro*, ossia dei gladiatori, osservandosi nella grande base e ne' tre gradini varie figure in istucco, rappresentanti pugne gladiatorie,e cacce di animali: in oggi tutto consumato. Sul primo de' bassirilievi vi era uno scritto fatto col pennello: *Munere Q. Ampliato P. F. Summo.*

Segue a poca distanza la tomba di Nevoleja scoperta nel 1813. Questa s'innalza su di un ampio piedistallo di cinque ordini di pietre vulcaniche: sonovi situati due gradini che sostengono un sepolcro di marmo bianco ornato con tanta grazia ed eleganza,che l'arte non lascia di più a desiderare. Dal lato verso Napoli è scolpita una nave o galera nel momento che entra nel porto ammainando la vela. Evvi una testa di Minerva alla prora alludente al commercio marittimo, che rese illustre Munazio Nevolejo presso i pompeiani. Vi è chi riconosce l'immagine dell'ultima scena della nostra vita. Dall'altro lato evvi rappresentato il bisellio, il quale è uno scanno lungo con cuscini a frange pendenti. La sommita di questo sepolcro è sormontata da due rivolgimenti di foglie d'acanto simili alle volute. All'interno vedesi la nicchia di prospetto, e più sotto una grande urna di creta, ove si trovarono ceneri ed ossa, ed altri vasi contenenti monete per pagare Caronte.

Altra quantità di sepolcri vi sarebbe da descrivere: ma noi già in principio si proponemmo di distinguere i meglio ristaurati, non permettendoci la ristrettezza del presente articolo di più dilungarci, riservandoci però di ritornare sul proposito, e specialmente su quello di Calvenzio troppo interessante pel suo cenotaffio alla scienza archeologica.

LUCREZIA RIPANTI.

In una sera de' primi del passato agosto io mi trovava in casa del conte G. F. Raffaele Ripanti, ed insieme ad altri procuravasi di confortarlo nel dolore per la gravissima infermità, che da molto tempo affliggeva la sua consorte donna Lucrezia di quella stessa famiglia, che diè alla chiesa un grande pontefice in Clemente IX. Egli cortesemente faceaci leggere una elegante poesia del suo amico cav. Angiolo Maria Ricci, il quale così alla Vergine santissima indirizzava le sue preghiere.

INNO

Diva, cui fece il figlio,
Arbitra di salute,
Dacchè dall'ombre mute
Ei divideva il dì;
O delle caste vergini,
O delle madri specchio,
Inclina a me l'orecchio
Che tanti voti udì.

Langue l'amica inferma
Che visse a Te devota,
E con supina gota
Si volge, o Diva, a Te.
Sulle tremanti labbra
In cui sfiorì la rosa,
La prece non ha posa,
Non palpita la fe.

Deh! non fia tronco a mezzo
Quel caro fil di vita,
Ch' è al poverello aita,
Conforto all'amistà.
Ester, Abigaille
Donne famose e chiare,
Parver più belle e care
Presso alla mezza età.

Se vuoi d'afflitto sposo
E d'una figlia il pianto,
Ne scorre all'ara accanto
Un tepido ruscel:
E genoflessi intorno
I teneri nipoti
Stan balbettando i voti
A coi si schiude il ciel.

Se dei dolenti amici
Il voto e il prego brami,
N'avrai pur timïami
E rose del mattin:
E un lumicein votivo
T'accenderà mia figlia
In ruvida conchiglia
Dell'umile Velin.

Tu da quel lume santo
De' giorni suoi la spera
Raccenderai qual era
Ne' giorni che fuggir:
Ed io sul plettro antico
Ripeterò quell'ave,
Onde si fa men grave
Il vivere e il morir.

A tali parole un dolce raggio di speranza brillò nel cuore di ognuno: tutti confidavamo della grazia, perocchè era ben noto quanto affetto nutrisse la contessa verso la Vergine santa. Ma la illustre donna affrettossi sempre più verso il suo termine, e nel giorno 12 dello stesso mese abbandonava la terra, lasciandovi però durevole il ricordo delle sue virtù, che se non apparvero straordinarie non fu già, perchè non lo fossero, ma perchè donna Lucrezia avea avuto l'arte difficilissima di saperle tenere ascose agli uomini, e disvelate a quel Dio, che solo legge nel cuore, e che non le lascia senza guiderdone.

L'encomiarla vivente sarebbe potuto sembrare adulazione, nè avrebb'ella sofferto lodi ancor che giustissime. Infatti quando l'eminentissimo signor cardinale Pacca, il quale non meno colle virtù che con gli scritti illustra quel sacro collegio in cui siede primiero, volle intitolarle il *Viaggio di Pio VII a Genova*, seppe in guisa tale parlare di lei, che ben fece conoscerne il merito, quando imprese a fare l'apologia delle donne italiane commendevoli per bontà ed ingegno, fra le quali collocò la nostra contessa. Onore singolarissimo anche per la considerazione di colui, che in modo sì decoroso lo compartiva.

Ed infatti la teneano tutti per tale, sia che se ne riguardassero le virtù sociali, sia che ne piacesse osser-

vare le religiose. Avea sortito avvenenza di forme, gentilezza di tratto, ingegno pronto e sottile, che ad ogni cosa piegavasi. E di questo era stata prova la cognizione ch' ebbe assai presto della geografia, dell'istoria, de' nostri migliori scrittori e delle lingue italiana, francese e spagnuola: imperocchè collocata in questa venerabile casa delle signore di Tor de' Specchi, avea docilmente risposto alle loro cure, e approfittato non poco delle lezioni, che le venivan date da un illustre sacerdote già della compagnia di Gesù.

Coll'età era ognor più cresciuto in lei il desiderio di erudirsi: ma non fu di quelle donne meritamente riprese da Giovenale, perchè sempre e solo di lettere e di arti favellano. Sapeane a tempo e a luogo parlare: la qual cosa è assai più difficile di quello che ognuno immaginare si possa. Se cercava ogni via di rendersi maggiormente colta, il faceva, per dir così, senza che altri se ne accorgesse. Toccava il quarto lustro, e già avea veduto molto mondo, e dimorava in Vienna insieme ai suoi genitori, i quali erano carissimi all'altezza reale del gran duca di Toscana, che ivi trovavasi. Nè meno accetta era donna Lucrezia a molte principesse della imperiale casa di Austria, e della reale famiglia di Napoli: la quale particolare amorevolezza conservaron poi sempre verso di lei. Uno de' suoi più innocenti piaceri era quello di conversare co' letterati, la quale consuetudine non dismise giammai: e quando nel 1805 si condusse a marito in Iesi, ove fra gli altri fu sommamente in grazia del vescovo Odescalchi suo zio materno, e quando per meglio provvedere alla educazione della sua figlia fermò il suo domicilio in questa capitale, ov'ella era nata ai 17 di agosto del 1785, dal principe don Giuseppe Rospigliosi, e da donna Ottavia Odescalchi.

Quindi è che nel suo palagio si trovavano spesso persone ragguardevolissime per dignità o per sapere, ed era quel convegno così utile allo spirito, che niuno giammai se ne sarebbe saziato. Perocchè fra le altre cose avea essa in costume di leggere le migliori letterarie produzioni che uscivano alla luce, le quali con femminile grazia declamate, cresceano per così dire di pregio. Le riflessioni poi che faceansi a vicenda erano utilissime, nè talora vi mancava la saggia critica. Questo per donna Lucrezia era il tempo del sollievo: impiegava scrupolosamente il restante ne' doveri di sposa e di madre, nè per questo si passava da tutti i convenevoli della sua condizione.

Ma sì cari pregi cedano il luogo al suo bellissimo cuore. Nutriva un desiderio di giovare altrui così vivo ed ardente, che forse talora avrebbe potuto sembrare soverchio. Valevasi assai volentieri della sua mediazione a prò degli amici e de' conoscenti. Anzi credendosi appunto di essere stata da Dio collocata in quella condizione per essere l'anello che avvicinasse fra loro i piccoli ai grandi, stimava di non potersi ricusare, quante volte lo avesse potuto fare con decoro. Sentimento che a beneficio della società dovrebbe essere in ogni cuore profondamente scolpito.

Nè minor carità sentia verso i poveri. Appartenne a parecchi istituti di pubblica beneficenza: nella regione trasteverina fondò una scuola per quelle giovanette che viveano oziose per le pubbliche vie, e benchè la fornisse di ottimi ecclesiastici e direttrici, nondimeno non vergognossi di adoperarsi da se medesima in ammaestrarle giornalmente ne' donneschi lavori, ne' quali, benchè dama di alto lignaggio, era istruttissima. Avvegnachè non gli usi del secolo ma la *donna forte*, descrittaci da Salomone, avea tolto ad imitare. Le frequenti visite degli ospedali, delle donne che tenute sono in correzione presso la casa di s. Michele, e tante altre opere di cristiana edificazione non erano da lei trascurate. Molte altre cose potrebbonsi aggiungere di questa egregia, che il Signore per mondare da ogni terrena macchia volle provare con lunga infermità, tollerata però con singolare rassegnazione. Spedita dai fisici, confortavasi solo nel cibarsi del pane della vita, e nell'addimandare i soccorsi di quella religione che fin dall'età più tenera ebbe sempre vivamente scolpita nel cuore.

Ella si moriva in que' funesti giorni, in cui fra noi incominciava ad apparire l'asiatico morbo. Felice in questo solo, perchè non vide tanta strage nella sua patria: avvegnachè ella sì premurosa verso gli amici, sì amorevole in verso i poveri, ahi! troppo dolore avrebbe sperimentato non potendoli sovvenire a seconda de' suoi desideri, e com'era usa di dire tutte le volte che si temeva del vicino contagio.

La sua perdita fu grave a tutti: al consorte, cavaliere di magnanimi sensi, cui fu sempre di dolce conforto: all'unica figlia Maddalena, ch' educata col materno esempio vide disposata nella nobilissima famiglia de' Malatesta, e la cui prole non tralignante dagli avi mirò scherzarsi d' intorno ai congiunti, da cui fu sempre amata: agli amici ch' ebbe in gran numero, ed agl' indigenti de' quali fu vera madre. Il chiarissimo signor abate don Paolo Barola ne' pubblici fogli con belle parole commendò questa matrona (1): nè io che testè le offeriva l'elogio del commendatore Emilio Ripanti suo suocero (2), il quale superato di già l'ottantesimo anno era tolto da' viventi, avrei creduto giammai, scorse poche lune, di compiere il medesimo officio verso di essa stessa, a cui la fresca età e la ridente salute ripromettevano allora un ben lungo corso di giorni.

F. Fabi Montani.

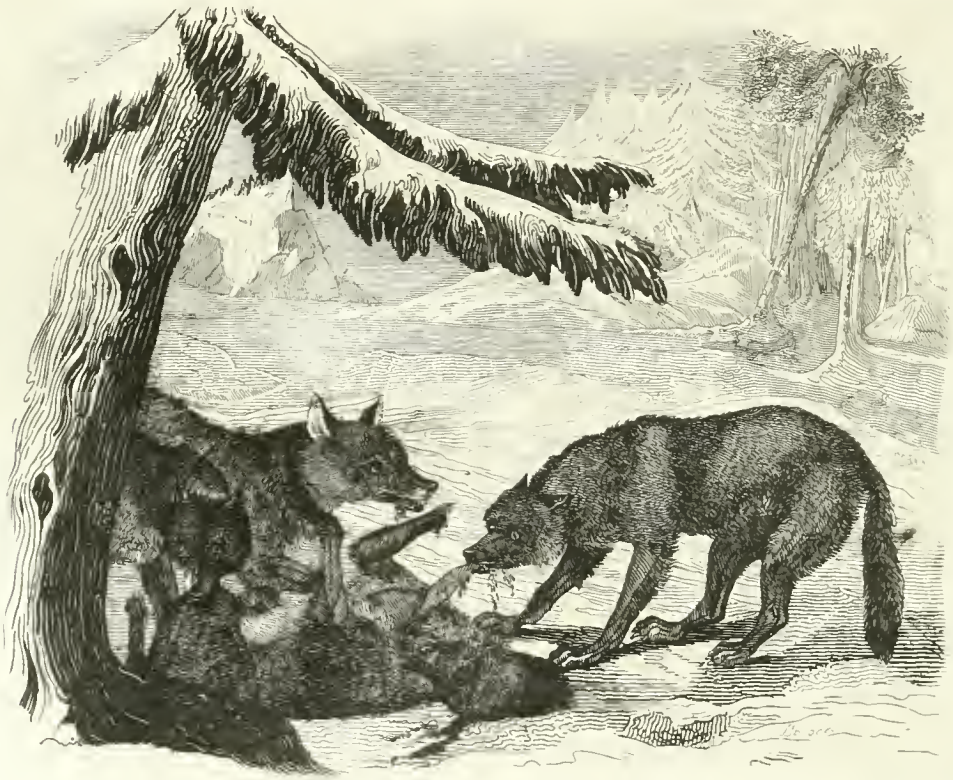
Un prevosto scozzese. I magistrati dei borghi nella Scozia, sebbene sieno certamente uomini rispettabili, sono, generalmente parlando, pochissimo istrutti; e talvolta avviene che in moltissimi borghi poveri e lontani, persone, le quali non si reputano in alcun modo distinte, nè per grado, nè per fortuna, sono le sole che acconsentano ad accettare l'importante dignità della *sedia curule*. Si racconta l'aneddoto seguente accaduto presso uno dei miserabili villaggi d'una delle contee fra le più settentrionali. Un gentiluomo inglese si recava un giorno ad un villaggio, quando il suo cavallo si fermò tutto ad un tratto innanzi ad un mucchio enorme di

(1) Supplemento al Diario di Roma num. 75, settembre 1857, riportato nella Voce della verità al num. 981.

(2) Roma nella tipografia Salviucci in 8. 1856.

legna secca e di rami che ingombravano la strada. Un uomo vecchio ed in cattivo arnese era occupato a mettere insieme quella legna che aveva tagliata per andare a venderla la mattina dopo alla città vicina. Il forestiero servendosi di espressioni molto scortesi, gridò al vecchio di far presto, e di sbarazzare subito la strada acciò il suo cavallo potesse passare. Il nostro uomo, piccato del linguaggio insolente dello straniero, non gli badò e continuò tranquillamente il suo lavoro. «Vecchio imbecille, gridò allora il *gentleman* incollerito, io vi farò cacciare in prigione per contravvenzione alle leggi sulle strade. – Andate al diavolo voi ed il prevosto! rispose il taglialegna senza sconcertarsi. Il prevosto son' io ».

Scherzo musicale. Porpora viveva a Vienna al tempo di Carlo VI. La sua musica non piacque a quel sovrano, grande intelligente, perchè piena di trilli e di mordenti. Il maestro Hasse aveva fatto un oratorio per S. M., ed ebbe l'ordine di comporne un secondo. Hasse, amico di Porpora, pregò il direttore della musica di corte, onde ottenesse dall'imperatore che in vece sua lo scrivesse il Porpora. Il monarca, lodando la generosità del chiedente, glielo accordò. Hasse porta la lieta novella al collega, ma lo avverte nel medesimo tempo di moderarsi ne' trilli. Porpora compone l'oratorio a norma dell'avviso suggeritogli; si fece al solito la prova generale davanti all'imperatore, il quale mostravasi contento del nuovo modo di comporre del Porpora, dicendo: «È tutto un altro, non vi sono trilli », quando eccoci alla fuga che chiudeva il sacro componimento: il tema comincia da quattro note trillate. Ognuno sa che in una fuga il soggetto corre ognora senza mutarsi da una parte all'altra. Quando l'imperatore, che dicono non rideva tanto facilmente, udì nel gran pieno della fuga questo diluvio di trilli, somigliante ad una musica di paralitici arrabbiati, non potè più contenersi, e proruppe in uno scoppio di risa, che fece poi la fortuna del Porpora.



IL LUPO (*Canis cauda incurva*. Linn.)

Questo animale dagli occhi lucidi, questo rapido e ratto selvaggio, che nella notte scava la terra ed entra senza misericordia all'ovile malmenando e iscannando gli armenti, sarebbe il più famelico degli animali, il più moltiplicato ed il più terribile, se l'uomo con la legge e con le armi non l'avesse dai campi bandito, e costrettolo a tali condizioni da essere la sua specie ben rara, e da vivere in lunga inedia, cruciato, afflitto, ed incalorito. Il quale comecchè da natura sia fornito di agilità, e di scaltrezza, comecchè abbia le disposizioni opportune di assalire e di divorare, di rompere, di fugare, di vincere, nullaostante vive pieno di paura e di esilio fra le nevi, e sopra i monti, scarno, bisognoso, crudele e flagello degl' innocenti. E questo specialmente gli avviene perchè nelle lontananze non trova che pochi e presti animali, i quali fuggono speditamente, e il deludono nel desiderio.

Il lupo nello stato di quiete è anzi torpido ed indolente, contegnoso e quasi un innocente animale; ma se lo rode la fame, se lo accende necessità, furibondo di-

viene a un tratto, crudo, fosco ed atroce, e da una insana rabbia sospinto. Giunge fino tra gli uomini, assalta i pecorili ed i chiusi, uccide quanto può dell'armento, e salta, e soffia, tremendissimo e senza legge. Combattuto che sia di giorno, fugato dai colpi di fucile e dai cani, viene frettolosamente la notte, gira attorno le abitazioni, uccide i deboli, scava di sotterra le porte, e tutto mena a ruina, a desolazione, a lutto, a terrore. Allontanato pure da ciò con la vigilanza e coi cani, si serra addosso agli animali più forti, gli sgomenta, gli pone in fuga, e tanto gli ulula appresso finchè o gli spossi, o gli arrivi, o venga pur da lunge qualch'altro lupo ad intercider le vie al fuggente, e dividano la lor preda. Da ultimo quando la sua fame è efferata, rischia la sua vita eziandio, attacca donne e fanciulli, si misura coll'uomo armato, indi infuria realmente e finisce col morire d'inedia.

La natura di quel suo istinto porta il lupo alla solitudine e lo scompagna sempre dai simili. Se accade d'incontrarli in un branco, questa è una spedizione di guerra, un agguato momentaneamente raccolto, che come ha devastato ed ucciso si discioglie e separatamente rinselva. I due sessi perfino sono indifferenti fra loro; meno l'epoca degli amori, che dura inclusivamente da gennaio a febbraio, gl'individui che si accoppiano, non si fanno lunga compagnia tra loro. Anzi cotali belve si mangiano delle loro carni eziandio, e se una delle medesime va finita, gli altri gli sono sopra, e la sbranano. I sensi di questo animale sono oltre ogni credere perfettissimi, il perchè il solo olfatto (senso il più acuto dell'animale) percepisce ad intervalli immensi e l'odore e la presenza degli animali discuopre. Fortissimo ed agilissimo insieme, ha principalmente robuste le anteriori parti del corpo. ed è nel corso istancabile. Dopo la classificazione del gran Cuvier, si è rimarcato nelle mascelle come la chiostra dei denti suoi risulti superiormente ed inferiormente di denti tutti incisivi non contandosi dei molari che due solamente all'estremità, ciò che indica che l'animale è carnivoro di natura, ma che coll'aiuto di quei molari potrebbe in caso di estrema necessità cibarsi ancora dell'erba. Quanto fiero e crudele, altrettanto pauroso ed inetto. Con gli animali minori spietato, viene quasi a patto co' maggiori, teme della sua vita: e se combatte furiosamente, la dura e sola necessità ve lo spinge. Infatti se gli si tendono i lacci, e per sua mala fortuna vi cada, resta stupido e immoto, resta senza coraggio: ragione che ti dimostra perchè i villici che gli danno la caccia possano facilmente pigliarle vivo, porgli i ferri in bocca, legarlo, e menato in giro per le città tenerlo in soggezione con poca pena. Narrano di aver veduto dei lupi seguire a truppa gli eserciti, ed entrare nel campo della battaglia la notte, per saziarsi degl'insepolti. Certune volte fa mestieri armare i paesi interi a difendersi dalle belve, e parecchie fiate altresì fecero questi crudi animali strage di fanciulli e di donne. Tali ed altrettanti fatti fan credere, che questa fiera abbia una tendenza fortissima alle carni di nostra specie, e che sarebbe forse il nemico il più terribile a noi, se non avessimo apparato per tempo l'uso delle armi e la caccia, e se per gli aiuti di una distruzione continuata, non fossimo venuti a capo di diradarlo e d'impaurirlo.

Buona per le pellicce è la pelle, cattiva e nauseante la carne, cui non suol mangiare che un altro lupo. L'odore è schifo vivendo, ammorba gli animali se morto. Selvaggio e truce l'aspetto, perverso, pieno di livore e d'insania, è, per finirla una volta, un animale odioso se vivo, un carcame inutile quando è ucciso.

TURCHI

Giuseppe Turchi da Savignano merita d'essere ricordato con lode nel novero de' pittori del secolo XVIII. Ebbe egli a genitori Giovanni Turchi, e Lodovica Bartoletti, i quali lo crebbero a' buoni costumi ed alle lodate discipline. Fin da fanciullo mostrò l'ingegno e l'animo inclinatissimo alla pittura, della quale studiò i principj a Rimino, sotto la direzione di Giuseppe Soleri Brancaleoni, pittore a que' di di qualche riputazione. Sul finire del 1779 recossi a Roma, e lo accompagnò in quella eterna stanza delle arti Pietro Borghesi archeologo riputatissimo e suo concittadino. Aveva Giuseppe un fratello in Roma a nome Giacomo, il quale vivea in officio di segretario presso monsignor Giuseppe Albani, che fu poi cardinale, ed allora era prefetto dell'annona. Presso a lui adunque si allogò Giuseppe, e si diè con molto ingegno a studiare pittura sotto la disciplina di Cristoforo Unterperger, il quale nativo di Trento, essendo tratto a Roma dall'amore della pittura, vi acquistò grido, sì che potè avere l'onore d'essere

posto fra gli accademici di san Luca, e non parve indegno di bella fama in quel tempo, in cui il Battoni ed il Mengs rivestivano dell'antica semplicità lo stile allora tornato in bastardo. Ma mentre il Turchi dava di sè le più belle speranze, sul meglio fu richiamato dalla madre, e dovè ripatriare con suo grande dispiacere sul cominciar di luglio del 1781. Si potè scorgere che il richiamo della madre era nato da alcune invidie mosse contro del giovine pittore, le quali poi superate, potè rendersi di nuovo a Roma e a'suoi cari studi. E gli valse pure assai il favore datogli dai principi Albani, i quali gli concessero potere a suo talento copiare ciò che meglio gli piacesse nelle ampie lor gallerie.

In questo mezzo l'accademia di Parma apriva un concorso, e proponeva a dipingere *Alessandro che prende la bevanda apprestatagli da Filippo suo medico avuto in sospetto d'avvelenatore.* Condusse l'opera sua il Turchi con molta bontà, e la mandò a Parma raccomandata al chiarissimo Ireneo Affò. Il dipinto è in tela della grandezza detta comunemente dell'*imperatore.* Vi ha di alquante figure alte tre palmi o poco più. Ti vedi innanzi una tenda militare, e sott'essa Alessandro giacente in letto, ma colla persona sollevata in parte, e in atto di avere bevuta la bevanda ordinatagli da Filippo, il quale è al destro lato del letto, e in leggendo il foglio datogli da Alessandro, mostra un'aria tra di sorpreso e di sicuro non so qual più. Efestione siede e si appoggia al letto, e a lato a lui è un guerriero ritto in piedi, che con una mano si fa sostegno al mento. Pendono appese alla cortina le armi d'Alessandro. Incontro al letto vi sono altre figure: ma quello che corre più agli occhi è la testa d'un paggio, che si appoggia ad un gran vaso d'argento. La composizione è semplice, bene unita ed espressiva. Le arie de'volti d'Alessandro e di Filippo sono atteggiate a convenienti affetti: le altre, come di spettatori di cosa che non sanno a che riesca, non mostrano commozione, ma nella stessa loro incertezza sono piene di verità. Il disegno è corretto, le fattezze d'Alessandro sono con bell'avvedimento tratte dagli antichi nummi; cosa di che ebbero a lodarlo anche quelli che avevano interesse a non trovare in quel dipinto cosa alcuna lodevole. Una ben ragionata distribuzione di lumi rileva e cresce l'effetto; il colorito è vivace e pastoso. Con tutto questo l'accademia parmense credè che nella composizione potesse desiderarsi di meglio (tanto a que' dì era l'amor del macchinoso, e tanto poco si amava la bella semplicità degli antichi); e fu creduto che non fossero abbastanza mantenuti i costumi, perchè l'else delle spade, i pennacchi degli elmi, e simiglianti cose parevano meglio greche che macedoniche. Come se chi ha colorito un gran quadro debba farsi scrupolo di tali inezie, e non sia colpa del divin Raffaele, avere posta la zappa in man d'Adamo, e il violino in man d'Apollo. Ma chi conosce a quale stato era ridotta in Italia la pittura sulla metà del secolo trascorso, non prenderà maraviglia alcuna di questo. V'ebbe pure chi disse trite e meschine le pieghe del medico, senza ricordare che qui non conveniva pennelleggiar di largo, perchè non si voleva ritrarre una giornea, nè di stretto e di secco, perchè non si vestiva Filippo d'un saio; e però mi pare che dalla qualità della veste, il pittore tenesse quel ripiegare tra il largo e il secco, e il facesse con buon accorgimento. Volevano alcuni che la faccia di Alessandro, come di gravemente infermo, avesse gli occhi infossati, e colore poco men che d'iterico, non ricordando che il pittore non dee mai (come il poeta) presentare cose che offendano, e nel ritrarre la natura deve nobilitarla. L'Alessandro del Turchi, a chiunque il vede, mostra un uomo infermo, ma infermo nel vigore della gioventù, e nella forza d'un guerriero; e di una malattia violenta che allora allor l'assaliva, e non aveva bastato ancora a sformarlo sì, da far d'un giovane un cadavere in poche ore. Per me sarebbe stato error grande aver fatto altrimenti, e mi pare doversi il Turchi come di buon avvedimento lodare. Ben d'altro erano da riprendere gli emuli del Turchi che furono due, Costantino Vauche di Ginevra, in cui se parve bella la composizione, e franco il maneggio del pennello, e che lo stile ritraesse un po' dal Poussin, il disegno fu giudicato scorretto, le proporzioni e i piani non giusti; difetti che al certo dovevano sempre più rendere lontana la pretesa imitazione del Poussin. Altro emulo fu Giuseppe Denasde di Parigi. Si giudicò che il dipinto di lui fosse di florido colorito, e di buona e dotta imitazion dell'antico, con begli accessori e ben toccati; ma non si potè nascondere che i contorni non erano abbastanza corretti, che la composizione spesseggiava troppo di linee perpendicolari, e che nelle figure v'era del tozzo. Ma il premio non fu del Turchi (sebbene, fatta ragione de' difetti de'suoi emoli, ognun veda averli egli nel più importante superati): perchè al dire del P. Ireneo Affò, (in una lettera scritta il primo luglio 1785 a Gaetano Marini) la decisione in favore dei francesi venne piuttosto in suffragi versati dai consiglieri con voto, che dall'illuminato giudizio degli accademici professori.

Non per questo si perdè d'animo il Turchi, ma apertosi a non molto il concorso curlandese in Bologna, vi ottò e vi dipinse maestrevolmente. Egli colorì in tela la cena di Teseo, e seppe sì bene comporla allo specchio del famoso Gherardo delle Notti, che quel sommo cavalier Tambroni (il cui nome e il cui giudizio mi vale per mille elogi) visto il dipinto del Turchi, l'ebbe a prima giunta per cosa di Gherardo, e tutti gl' intelligenti ne fecero maraviglie, e n'esaltarono il pittore. Miri Teseo bello d'aspetto e di forme nella stessa gioventù sua erculee, e degne di quel prode che egli era. È ignudo al tutto, se non che un manto gli scende dalle spalle, e gli avvolge per mezzo la persona: siede a destra della tavola, a cui era stato invitato non conosciuto da Egeo, per consiglio di Medea, che il voleva morto di veleno. Egli sta trinciando la vivanda apprestata, ma sì che alto si paia la spada a cui sono fissi gli occhi d'Egeo, il quale la ravvisa per sua, e a darne segno, alzato in piè, colla sinistra l'accenna, e colla destra leva alto la coppa avvelenata. Bello è che nel pretendere la sinistra, fa di lei schermaglio ad una lampada accesa sulla tavola, di che n'esce bellissimo

giuoco di una luce chiusa e riverberata sui volti de' commensali, e rende dolcemente oscuro il rimanente della stanza; non sì però che da mancina non ti diano negli occhi gli arredi di che ella è fornita, e dalla parte opposta non iscorga un' ancella e un fanciullo che vengon recando vivande, e in un cantuccio la clava di Teseo ed il petaso. Medea intanto siede in mezzo a Teseo ed Egeo, e si mostra alle sembianze bella e crudele non so qual più. Ella leva alto ambo le mani per maraviglia e sdegno che non si compia l'empio suo divisamento. Il disegno è mirabile, ottima la disposizione delle parti, vivissimo e di grande efficacia il colorito. Ma ad onta della bontà di questo dipinto, non sortì, quale avrebbesi da tutti creduto, il premio accademico; tanto è vero che le passioni si fanno sentir forte anche fra chi dovrebbe avervi l'animo affatto chiuso, rendere giustizia al merito, non sodisfare alle proprie inclinazioni.

Ma per sinistra che al Turchi si volgesse la fortuna in questi due concorsi, egli non se ne afflisse, ma ogni dì più cercò acquistare fama di valente nell'arte sua; e l'acquistava in Roma ove difficilmente si perdona alla mediocrità. Essendogli venuto visto il famoso san Girolamo, capo-lavoro del Correggio, di cui l'inglese Paj aveva portato in Roma una bella copia, se ne invaghì talmente che risolvè recarsi a Parma a vederne e studiare l'originale. Partì quindi da Roma sul principio d'aprile nel 1790, e sul finire dell'agosto si avviò alla volta di Parma. Passando per Bologna visitò i capi-lavori di quella famosa scuola, e direi quasi innamorò più che mai de' dipinti di Guido Reni.

Giunto a Parma, ove era stato preceduto dal grido della sua valenzia nell'arte, ebbe le più liete accoglienze spezialmente dal tipografo Bodoni, e da' migliori e più distinti personaggi di quella città. In Parma fe' di molte opere: e perchè più che altro voleva impossessarsi dello stile del Correggio, egli ne andava copiando le opere, e con tale perfezione, che l'accademia di Parma, a testimonianza del P. Ireneo Affò, ebbe ad affermare che niuno meglio del Turchi era entrato innanzi nello stile del Correggio. Lode che val per mille, perchè que' professori avevano animo assai indisposto contro il Turchi. La copia del san Girolamo fatta nelle dimensioni dell'originale, la quale si conserva in Savignano presso il nipote del Turchi, torrà sempre fede alla sentenza dell'accademia parmigiana. Certo è che quando i francesi se ne portarono in Francia il dipinto del Correggio, fu richiesta a gran prezzo per la galleria di Parma la copia eseguitane dal Turchi, poichè a vero dire è di gran merito, e vicinissima alle bellezze dell' originale; come ognuno può di per se vedere se si reca a Savignano a casa Turchi, ove da Giovanni nipote del nostro pittore si conservano, com' è detto, pressochè tutte le opere di Giuseppe.

Circa la metà di agosto del 1792 il Turchi partì di Parma, e si tenne in Bologna un venti giorni, presso l'amico suo Francesco Rosaspina, il quale di lui assai si valeva. E se altro noi non dovessimo al pittore savignanese, certo gli anderemmo sempre debitori dell'avere dato conforti bellissimi agli studi di quel Rosaspina, che emulò i primi incisori del suo tempo, e fu in appresso superato da pochi. Arrivato alla fine in patria, ed operativi alcuni lavori, si sentì ben presto nascere desiderio di rivedere i dipinti del Correggio, e quindi tornarsene a Parma: e fu sul fine dell'anno stesso, in cui n'era tornato.

Resosi di nuovo in quella città, e venuto pensiero ai monaci di san Giovanni Evangelista di fare incidere tutte le opere del Correggio, ne affidarono l'esecuzione al Turchi per ritrarne le copie, al Rosaspina per inciderle. La corte di Parma con lettera del 15 dicembre 1792 approvò il contratto che que' monaci avevano stabilito, e si diè mano all'impresa. Molti dipinti copiò il Turchi, e il Rosaspina solo due ne incise, la *Deposizione della croce*, e il *San Giovanni*, perchè le vicende de' tempi ne impedirono il proseguimento. Dal febraio all'aprile del 1794 si adoperò il Turchi a ritrarre la Pietà del Correggio: ma gli avvenne cosa che fugli cagione di grande turbamento, e dirò quasi gli fu principio di morte. Perocchè il quadro del Correggio cadde e si sfondò. Vero è che il chiarissimo abate Mazza, che voleva il ben della vita al Turchi, fe' presto acconciare e riparare al male, per modo che non vi fu chi risapesse il fatto: ma il Turchi cadde a grave malinconia che non potè poi più vincere in appresso. Il fratello suo Giacomo, e Gaspare Garattoni il visitarono, e per distrarlo da' tristi pensieri vollero condurlo a Venezia, ove sarebbe preso a' miracoli della scuola veneziana. E il fecero, e Giuseppe ne pareva sollevato; ma vedendo che la salute di lui sempre più si distemperava, risolvettero di ridursi in patria, ove visse sino al 11 gennaio sempre infermiccio, e insofferente d'ogni buona fatica. Si aggiunsero a rifinirlo le astinenze religiose a cui si diede; per cui egli, dalla vita d'artista, parve passare a quella d'un anacoreta. E se alcuna volta diè mano al pennello, non fu che per ritrarre la santissima Vergine, o qualche santo; que' dipinti però sanno assai di debolezza, e niuno che vegga i suoi primi lavori, li direbbe mano di lui. Il 19 febbraio del 1799 fu sorpreso da una sincope, e il 23 dello stesso mese piamente morì in odore di santità.

Fu il Turchi di statura alta, ben composto della persona, fronte spaziosa, faccia aperta e piacente, occhi larghi e cerulei, capelli castagni. Era focoso anzichè no, ma sapeva a tempo comprimere il natural fuoco; grave nel portamento, non però altero; rispettoso a tutti; affabile più che mai. Lodava volentieri gli altri: non soffriva lode di se, tanto era modesto. Della sua pietà non cade dire, per non dir poco.

Le sue pitture si conoscono agevolmente al vivace e morbido colorire, ai tocchi risentiti e in un graziosi, alla bellezza dell'impasto, e alla ragionata distribuzione dei lumi. Ebbe invidi che gli turbarono la pace della vita, spezialmente in Parma: ebbe anche molti ammiratori del suo vero merito. Le sue opere lo resero chiaro e lodato se non fra' primi pittori, certo fra' que' buoni che nel secolo passato coll'imitazione de' classici tornarono la pittura a quel segno, onde molti anni di falsa scuola l'avevano dipartita. Vero è che se la vita gli fosse a lungo bastata, e con essa l'amor dell'arte,

egli sarebbe salito a grande altezza, come negli ultimi anni della vita gli prediceva Raffaelle Mengs, che pose amor grande al giovane Turchi, il quale a lui come ad oracolo soleva ricorrere, ed averlo in quel secolo per una delle maggiori maraviglie dell'arte. La qual cosa, chi ben consideri, torna a grande onore del Turchi, che seppe non solo da sì solenne maestro meritare onore e lode, ma farsi segno alle speranze di lui; che certo non avriano fallito, se come da natura l'ingegno, da fato più mite avesse ottenuto lunga e prosperevole età.

Or basti questo: poichè speriamo, quando che sia, poter vedere alle stampe più lunga e distinta contezza del Turchi, de' suoi studi e delle sue opere.

Prof. G. I. Montanari.

COLUI CHE NON USA DELLA TABACCHIERA.

Il tabacco è una specie di setta per coloro che ne prendono. Chi non è del numero, non si creda degno di comprendere i veri estimatori del tabacco. La musica non è pel sordo, non pel zoppo la danza, nè la pittura pel cieco.

Que'che prendono tabacco vi potranno dire, esservi fra essi tanti tipi, quanti v'hanno tipi di donne in una sala da ballo, o specie di rose nel giardino d'un orticultore.

Ma le sezioni loro, come tutte le possibili categorie sociali, hanno anch'esse i rinegati e falsi confratelli.

Per poco che usiate della tabacchiera, sia di rame o di scaglia, di testuggine o di corno (poco monta la materia), vi sarete certo scontrato in chi non porta seco tabacchiera, e tuttavia annasa ogni dì enorme quantità di tabacco. Costui v' incontra sul marciapiede e non vi domanda tampoco dello stato della salute vostra, nè di quella della vostra sposa, ma comincia immancabilmente per dirvi: Avete tabacco? Ed è come se vi dicesse: Io non l'ho, e voi sareste assai cortese offrendomene una presa.

Passi per una presa: ma quattro, ma sei, ma tutto il mese, ma tutto l'anno! che ghiottone è mai colui, il quale non è provvisto di tabacchiera!

E riflettete meco: vi sarà conceduto negare all'amico venticinque luigi, il calesse, il cane da caccia; ma la presa di tabacco... oibò! la decenza nol vuole. Il traditore sel sa, e ne fa suo pro, insinuandosi nella vostra tabacchiera per regnarvi, e dettar leggi.

Vi persegue, vi tribola, finchè non gli abbiate permesso d'internare le sue grosse dita nella vostra tabacchiera in miniatura.

Colui che non ha tabacchiera possiede meglio d'ogni altro l'arte d'assorbire la maggior possibile quantità di tabacco in una data presa. È una vera ruberia ch'e' ti fa; ti rovina, ti spoglia, e ti obbliga a rifare, tre o quattro volte per dì, la via che dalla tua casa mena al fondaco de' tabacchi.

Te l'hai dinanzi timido e carezzevole come un giovanotto al cospetto della sua prima amorosa, o come uno di que' tali industriosi, più o meno giovani, che si studiano liberarti le saccocce del fazzoletto di *foulard*.

Ha le brache al ginocchio, e nella modesta osteria dove usa pranzare, si biscotta regolarmente le polpe delle gambe ogni giorno per due ore. Quand' egli arriva, le tabacchiere si chiudono tutte di spontaneo movimento. Ma egli non si sgomenta, e domanda ad imprestito al vicino molte prese con soprannaturale fermezza. - Uscire, andarsene al caffè, giuocare a dominò, tutto finisce per lui nel prendere o rubare tabacco.

Non gli fate parola di comperare una tabacchiera, non v'avvisate neppure di fargliene un dono, sia per bontà verso di lui, sia per vostra economia; a tal prezzo il tabacco perderebbe ogni suo valore, nè egli saprebbe trovarvi più verun diletto.

Il tabacco di cui fosse proprietario gli salirebbe al cervello, o gli scenderebbe nella gola, procurandogli incomoda sensazione in luogo di piacergli.

Bastimenti a vele ed a vapore. Rendere i bastimenti da guerra atti alla duplice navigazione per mezzo di vele e del vapore è un progresso in cui l'Inghilterra ha preceduta la Francia, mettendo in mare la fregata la *Medea*. La Francia dunque non poteva rimanere stazionaria. In fatti il ministro della marina ha accolto il progetto presentato dal sig. Béchamell, capitano di corvetta d'istallare questo duplice sistema sul *Véloce*, destinato a ricevere una macchina della potenza di 220 cavalli. Il sig. Béchamell, che era andato a Parigi, per dare la spiegazione del suo progetto al consiglio dei lavori della marina, ha ricevuto l'ordine di recarsi a Rochefort ove il *Véloce* è in costruzione. Questo ufficiale ha di già arricchita la marina di un apparecchio utilissimo per la manovra delle gomene-catene.

Da quanto abbiamo detto, potrebbe credere taluno che si trattasse di copiare l'apparecchio di cui la fregata inglese la *Medea* ha già fatto l'esperimento; ma non è così. Le due marine francese ed inglese si sforzano, è vero, di raggiungere il medesimo scopo, quel del duplice mezzo di navigazione, ma differenti sono le vie che tengono per riuscirvi. Così il sistema proposto dal sig. Béchamell è totalmente diverso da quello di cui si sono fatte delle esperienze sulla *Medea*, esperienze, nelle quali d'altronde si sono riconosciuti molti difetti. Ora il sig. capitano Béchamell spera correggere questi difetti. La marina francese dunque, si vede, non è ridotta ad una servile imitazione; ella sa prendere l'iniziativa delle innovazioni e delle scoperte utili.

SCIARADA

Nella casa invan del misero,
Cercheresti il mio *primiero*.
Il *secondo* gran guerriero
Già l'Iberia spaventò.
Se trovar vorrò l'*intero*
Nel mar Jonio il cercherò.

LOGOGRIFO PRECEDENTE CI-CE-RO-NE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

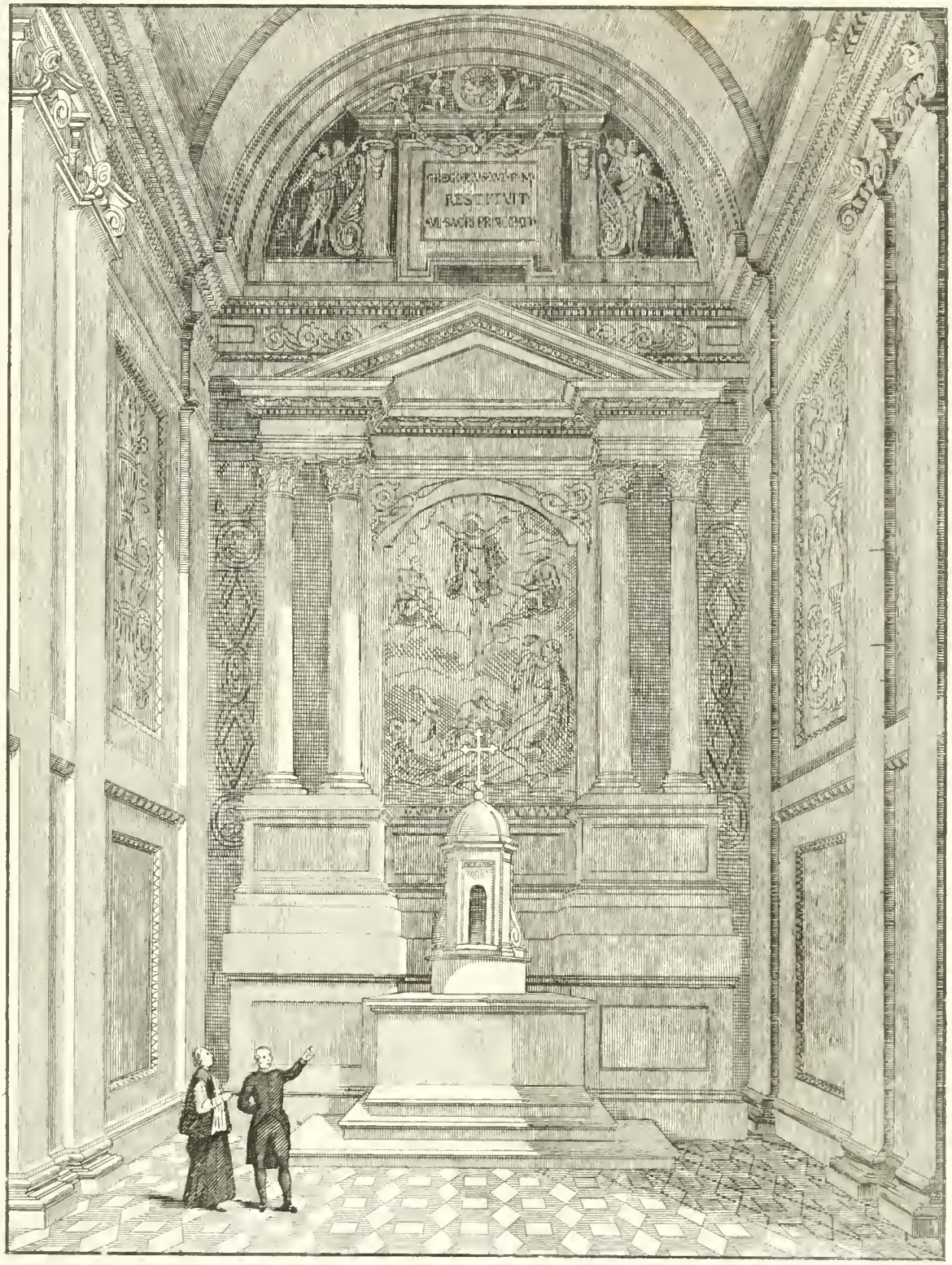
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 42.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 25 DICEMBRE 1837.



CAPPELLA PAOLINA NEL VATICANO

Fra le stupende opere, onde il Vaticano è maraviglioso, anzi unico al mondo, sì per la santità dell'uso, e sì per la bellezza dell'arte, tiene un ben nobile luogo la cappella Paolina, ch' è la parrocchia della famiglia pontificia. Sontuosamente edificata per tale destinazione dal sommo pontefice Paolo III con le architetture di Antonio da san Gallo, ebbe principale adornamento da due pitture a buon fresco di straordinaria mole: le ultime che Michelangelo colorisse, e che il Bottari chiamò due miracoli dell' arte. Vi operarono quindi con sommo studio, d'ordine di Gregorio XIII, Federico Zuccheri e Lorenzo Sabbatini. Il primo nella volta, nelle lunette, e nelle istorie di san Pietro, laterali all'un quadro del Buonarroti. Il secondo nelle istorie di san Paolo, che sono similmente a'fianchi dell'altro dipinto di esso Michelangelo. Paolo V accrebbe ancor egli gli ornamenti di questa cappella.

Ma dopo le cure di tali gloriosi pontefici in recarlo ad un raro segno di splendore, andò il luogo grado a grado scapitando, finchè rimase appena l'orma de' nobili marmi, degli stucchi messi a oro, e delle insigni pitture de'nominati sommi maestri. Imperciocchè il tutto venne deteriorato ed annerito, parte dal fumo delle candele, che in grandissimo numero vi si accendono nelle esposizioni delle *quarantore* e del santo sepolcro; e parte per fortuito incendio nelle dette occasioni avvenuto. Laonde, come si deponesse il pensiero di mai più ridurlo al primo suo stato, se ne rimossero i materiali preziosi, togliendo all'unico altare, ch'è in fondo della tribuna, le rare colonne di porfido, ond' era decorato.

Mal comportando questo stato di cose il religiosissimo e generoso animo del regnante Gregorio XVI, si degnò commettere a S. E. Rma monsignore Adriano Fieschi, suo maggiordomo e prefetto de' sacri palazzi apostolici, che ordinasse il completo ristauro della cappella. Il quale fattosi ad eseguire i sovrani voleri con quel sommo zelo, alacrità ed intelligenza, che tanto lo distinguono, ridusse prontamente la cosa ad ottimo termine (*). Fatto tanto più commendevole, quando nè poche, nè di poco momento erano le cose occorrenti. Appariva la cappella, fosca per la ristrettezza delle luci; più fosca per l'annerimento delle pareti. Le luci, rimossi gl' impedimenti, si tornarono alla pristina ampiezza; e se ne ottenne un nuovo accrescimento, togliendo i muri che interrompevano il finestrone mezzo tondo, ch' è il solo della cappella. I ripartimenti in istucco così della volta, come della lunetta, ebbero un conveniente colore; onde tornarono come a nuova vita le pitture a fresco in essi collocate, che sono delle migliori fatture del Zuccheri. Le pitture delle pareti, che già quasi è un secolo si tenevano affatto perdute, rinettate con diligente opera, diedero a vedere grandi tracce del sommo magistero di Michelangelo. Intanto al luogo delle tolte colonne di porfido si collocavano all'altare quattro colonne di granito; e l'altare medesimo si ristaurava di fini marmi; postovi, pure di marmo, un tabernacolo per la custodia del Sacramento. Oltre a che furono ancora dipinte le pareti laterali della tribuna della cappella, in analogia agli stucchi e agli altri fregi, che vi si veggono.

Nè paga a tutto questo la sovrana munificenza, aggiunse al ristauro un nuovo pavimento a scomparti di marmo in tutto il presbiterio, diviso dal rimanente della cappella con apposita balaustrata: aggiunse un nobile dipinto di Guido in sull'altare, che ne mancava: aggiunse decorosa suppellettile di sacri arredi per il divin culto.

Con ragione pertanto mentre nell'esterno lato della porta, che alla cappella da adito, si vede innalzato lo stemma di Paolo III, si mira ora in quello interno l'altro di Gregorio XVI: l'uno essendo stato il fondatore del luogo, e l'altro il benemerito ristauratore. *P. E. V.*

(*) *Non vogliamo tacere essersi fatto luogo a giusti encomii per la esposizione delle quarantore, stata eseguita il giorno 3 di dicembre nella ristaurata cappella. L'effetto de' lumi, splendenti fra la maestosa sacra suppellettile, riusciva mirabile per la giusta disposizione, perfettamente analoga alla dignità di un luogo e di una circostanza così venerabile.*

Entrate delle poste inglesi. – Egli è un fatto notabilissimo che negli scorsi anni le entrate dell'amministrazione delle poste in Inghilterra sono diminuite anzi che aumentate, sebbene la popolazione si sia accresciuta di sei milioni di anime. Nell'anno 1815, con una popolazione di 19,552,000 anime, le poste rendevano 1,557,291 lire sterline: e nell'anno 1835, con una popolazione di 25,500,000 anime, quella rendita è caduta a 1,540,300 lire sterline. In Francia, dove il porto delle lettere è meno caro, le rendite delle poste negli ultimi quattordici anni sono aumentate del 54 per cento. L'enorme tassa delle lettere in Inghilterra è giustamente risguardata la causa di questa differenza fra i due stati. Il numero delle lettere, che debbono pagare il porto in tutti gli uffici postali dei Regni Uniti, può calcolarsi annualmente a 88,600,000, quello delle affrancate a 7,400,000, ed il numero dei giornali a 30 milioni: di maniera che le lettere ed i giornali presi insieme (giacchè le lettere affrancate ed i giornali non pagano porto) sommano a 126,000,000. La tassa postale di ogni genere ammonta a 696,569 lire sterline, di modo che per termine medio la spedizione di una lettera o di un giornale, compreso l'importo della percezione della tassa postale, ammonta a circa un *penny* e mezzo. Se si suppone una distanza, per esempio da Edimburgo a Londra che è di circa 400 miglia inglesi, tutte le spese di spedizione di lettere e le valigie di lettere per tutti i luoghi intermediari, calcolato il peso a circa 8 quintali, importerebbero cinque lire sterline: per conseguenza le spese reali per il porto di una lettera sarebbe di mezzo *penny*.

Ci facciamo un pregio di riportare una elegante ed inedita poesia del ch. sig. cav. Angelo Maria Ricci, in morte della nobile donna signora contessa Marianna Muzzarelli, tanto più che ci piace di potere in qualche modo attestare la nostra gratitudine verso quel degnissimo prelato, il quale non è solo collaboratore del nostro giornale, ma vero mecenate per la protezione che tanto volentieri accorda agli studi ed alle lettere.

ELEGIA

Io non la vidi, ma convien che scriva
Di quel che intesi, e vo' gridando ancora
„ Beati gli occhi che ti vider viva „.
O Marianna, a cui la tomba infiora
Un figlio onor del Tebro, e che il natio
Suolo fra i cigni d'Eridano onora ... (1)!
Ei raccolse da te l'estremo addio,
Su quel talamo stesso, ond' ebbe vita,
E ti chiuse le luci, e non morio...!
Nè già il potea, che la crudel ferita
Lavata all'onde d'un ruscel di pianto
Tra i fratelli e le suore era partita;
Ond' ei tutto avvolgendosi nel manto
Fino all'ora in che il dì riede coll'ave
Si stette muto al voto letto accanto;
E sul capo gli scese un sopor grave
Che dalle vive immagini diurne
All'alte visiòn volge la chiave;
Ed ecco tra le cupe ombre notturne
Vide una scala, che l'un capo al cielo
Metteva; un tra molt' are e tra molt'urne:
E la Fede ammantata in bianco velo,
Che per man conducea la donna forte,
Bianca qual fior maturo in verde stelo;
Nè dietro avea caligine di morte,
Ma un nuvoletto qual fumo d'incenso
Che l'ora del mattin per l'aure porte;
Veniale incontro per l'azzurro immenso,
Come colombo il vedovo marito
Che in ciel ricuperò degli orchi il senso (2),
E gridò sì, che all'amoroso invito,
Ambidue si confusero in un lume,
Donde tal suono fu da lunge udito:
Un Dio ci unì, ci ricongiunge un nome
In loco, dove non ha fine amore,
Ove degli occhi mi tornò l'acume:
Poca polve lasciammo in terra; un core
Che palpita, che vive ancor ne' figli,
In cui di Dio fruttifica il timore.
Che fan laggiù del mondo infra i perigli
Da noi divisi in cati pegni? assai
Lor già demmo nell'opre, e ne' consigli? (3)
Che fan le figlie? ne' tuoi dolci rai
Le scorgo appien, che nella mia famiglia
Tutti in te sempre, e in Dio te sola amai....
Qui mosse ad abbracciarla; e qui le ciglia
Dimise, in ch' ella dietro all'ombra cara
Scoperse il volto dell'estinta figlia (4).
E le fu tanto quella vista amara,
Che se stata non fosse in paradiso,
Versata avria di pianto una fiumara;
Pensando il come, e il quando il fil reciso
Fu d'una vita ancor non giunta a sera....
E qui tacendo si guardaro in viso!
Ma s'interpose da più alta sfera
Venendo, un uom che avea moti e sembianza
Di pietoso levita in veste nera (5):
E stette in mezzo a loro in tanta orranza,
Qual se d'incontro a peregrini amanti
Sorga fiammella che per via s'avanza;
Avea l'arpa di Davide e i sembianti
D'uom profetante, ed un volume in mano
Avvolto a tergo de' volumi santi:
E cominciò: Qui fora il dolor vano,
Donna che vieni da' dirotti ed ermi
Lidi del mondo più dal ver lontano;
E non t'accorgi tu „ che noi siam vermi
„ Nati a nudrir l'angelica farfalla „,
Che d'abitar poi sdegna i membri infermi?
E che la miglior parte in alto galla
Qui dove un solo amor ne ricongiunge,
Mentre che il tempo di laggiù s'avvalla?
Qui pregherai su lor, che son da lunge
Profughi erranti sul natio pianeta,
Per quel materno amor che anco ti punge.
Fa cor, sei salva, o donna, e in Dio t'acqueta,
Poichè il suggello del fattor superno (6)
Riproducesti nell'umana creta,
E facesti de' figli un tal governo
Con rari esempli, e con modi soavi,
Che n'avrai premio di dolcezza eterno;
Dacchè tu sola e vedova educavi
I cari nati al mondo, al cielo, e a quelle
Ch' io già in terra difesi eterne chiavi.
Ed ancor ne ragiono oltre le stelle
Alla Vergine madre delle madri,
Di cui le carte mie parlano anch' elle.
E in così dir, qual chi da lunge squadri
L'avvenir, tacque e si ritrasse drento
Ad un drappello di canuti padri.
E qui tristo ed amabile concento
Discese in terra in misto e lungo metro
Di privato e di pubblico lamento.
Allor destossi il figlio: un vapor tetro
Avea sugli occhi ch' al balen s'aprìro
Delle faci del pallido feretro;
E tolti i cari suoi ch' erano in giro,
S'avviar verso il Tebro, e indietro ahi spesso
Volgean le luci, e mettean un sospiro! (7)
Or come raggio di lontan riflesso
Pinge un' imago su due nubi eguali,
Che poi si stempran d'un umore istesso,
Così la stessa vision, sull'ali
Dell'altrui vision scorsi, e l'antico
Tempo io piansi, ed i propri e gli altrui mali;
Quindi alla cetra dell'afflitto amico
Sposai la dolentissima elegia,
E vidi quel che piango, e quel che dico,
Chè la sventura degli amici è mia.

(1) Monsig. Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli uditore della sacra rota e consultore della sacra congregazione de' riti, amico veramente carissimo dell'autore, e che trovossi presente alla lagrimevole circostanza.

(2) Il conte Giuseppe Muzzarelli ferrarese di cara ed onorata ricordanza, cieco da molti anni, lasciò vedova in freschissima età la consorte, che resse la famiglia, educò in tutte le virtù cristiane e civili la numerosa figliuolanza, e visse lodatissima per domestiche virtù e cortesia

(3) Lasciò in età pupillare i suoi figliuoli, che ora sono il lodato monsignore, il conte Alfonso, il capitano Ignazio cavaliere di san Gregorio, Francesco cavaliere dello stesso ordine e militare tra le guardie nobili di Sua Santità, oltre le amabilissime figliuole conformi alla madre.

(4) Si allude alla contessa Maria Enrichetta estinta nel fior dell'età in un parto difficile.

(5) Il celebre canonico Muzzarelli, già della compagnia di Gesù, e teologo della sacra penitenzieria.

(6) „Salvabitur autem (mulier) propter generationem filiorum in charitate, in sanctitate cum sobrietate„. S. Paolo a Timot. lib. I, c. II, v. 15.

(7) Dopo una perdita così dolorosa monsignore seco da Ferrara condusse in Roma parte della famiglia.

Della maldicenza. - Se voi lodate una persona, indi a poco tutti si dimenticano della lode che voi le deste; ma se voi la biasimate, quel biasimo non si dilegua mai dalle menti: particolarmente se fu biasimo di persona tenuta già in qualche stima per la bontà. Non è credibile la facilità con cui queste ricevon danno da una lingua cattiva, e danno senza rimedio! Nella cicatrice di un cavallo nascono agevolmente i peli che la ricuoprono; ma non così nella cicatrice di un uomo. Altrettanto è quel che interviene quando la persona non è di fama perduta: ogni ferita che sopravvengale nella riputazione, lascia il suo segno, ed un tal segno oh quanto è dipoi difficile a dilegnarsi. Non si vorrà mai finir di discredere quello che si credè tanto volentieri. Vi son de' fulmini che non abbruciano, ma annerisconо: e simile a questi è la lingua mormoratrice, che quando non giunga ad incenerire il buon nome dello infamato, l'offusca.

IL PORTALIRA (*Menura lyrata magnifica Pachinsoni*).

Questo uccello non offre i vari e brillanti colori dei colobri: non lo sfarzoso addobbo del superbo pavone; ma ad onta delle triste e quasi uniformi tinte del suo vestimento è una delle più singolari creature, nelle quali ammiriamo il fecondo genio della natura. Se gli antichi lo avessero conosciuto, non avrebbero esitato a proclamarlo il simbolo della poesia.

Guardate la coda del portalira: essa è formata di sedici penne, disposte in modo da fingere in realtà lo strumento de' poeti. Due piu larghe, con grandi macchie alternanti, brune e bianchicce, e con barbe lunghe, e stipate al lato interno, formano le branche della lira; altre due lunghe e sottili sorgono di mezzo a questo, e si intersecano all'estremità della coda; le altre dodici, lunghe, bianche e guernite di rare e finissime barbe, sorgono tra le due penne maggiori, e costituiscono propriamente le corde della lira, alla cui base spunta un mazzetto di piume morbide e brevi. La natura, che nella creazione degli animali inferiori investì le norme che aveva seguito per l'umana specie, fu avara de' suoi doni colle femmine di tutti gli uccelli. Le forme eleganti, gli splendidi colori, la melodia del canto, e nel portalira la singolare foggia della coda, furono il retaggio esclusivo de' soli maschi. Mirabile provvidenza, che agli individui più necessari per la propagazione della specie tolse quelle attrattive pericolose che li renderebbero maggiormente perseguitati! Quanto ai costumi di questo maraviglioso uccello, assai poco ci sono noti. Vive esso nei boschi solitari e montuosi della Nuova Olanda, e specialmente nelle foreste di *Eucalipto* e di *Causarina* che coprono i monti *Bleu*. Quivi sta appiattato in pieno giorno fra i grandi e frondosi alberi, che abbandona al mattino ed al crepuscolo della sera, per andare in traccia del suo nutrimento, che consiste in insetti. Gli inglesi del porto *Jakson* lo chiamano fagiano di bosco o gallo di rocca. Ne esiste un bell'esemplare nel museo di storia naturale dell'università di Pavia, dal quale fu preso il disegno, onde se ne orna l'*Album*.

Etimologia della voe cocarda. - *Cocarda* è parola non ammessa per anco nei repertorii della lingua let-

teraria: ricorre per altro spessimo nella lingua parlata. Può non dispiacere il saperne l'etimologia. Questa parola è d'origine francese. I soldati di quella nazione portavano sul cappello non altro che piume di gallo, che in francese, com' è noto alla più parte, dicesi *coq*. Ora quel cappello cominciò a chiamarsi a cagione di quelle piume *coqarde* o *cocarde*; e quando alle piume fu surrogato il nastro, e al nastro ciò ch' è propriamente ai dì nostri la *cocarda*, si continuò ad usare lo stesso nome.

MELOZZO

Gli ateniesi, i sapientissimi di tutta la Grecia, stabilirono per legge che la pittura avesse primo ed onorato luogo sopra le arti liberali, come quella che più di ogni altra è collegata con le scienze e colle più dotte discipline; e per pubblico bando ne vietarono l'esercizio ai servi e agli uomini abietti, temendo non forse ne prendesse invilimento da costoro. Per il che furono in que' felici tempi gran numero di pittori eccellentissimi, che operarono più per onore e per gloria, che per mercede; ed i romani filosofi, e gl'imperatori stessi non isdegnarono d'esercitarsi in questa bell'arte, omai grata ed in sommo pregio a tutte le colte nazioni.

E ben può For-Livio andar fastosa dell'ingegno e della mano di Melozzo, quando per lui rinnovossi al mondo il secolo d'oro della dipintura; ma sarà biasimevol cosa e vergognosa, se, con tanto esempio, trascurando di emularne la gloria, non cureremo il premio della virtù; benchè il più delle volte, per malignità, non venga che troppo tardi.

Marco Melozzo nacque a Forlì il dì 8 giugno del 1438. Da chi apprendesse i rudimenti dell'arte, gli storici non sono molto d'accordo. Il Marchesi e il Bonoli lo vogliono scolare di Baldassar Carrari il vecchio, che ebbe a maestro Guglielmo Organi; pur l'uno e l'altro di questa patria. Inclina il Lanzi a credere che ne possa essere stato maestro l'Ansovino da Forlì, discepolo dello Squarcione. Ecco le sue parole: «Mi è sorto dubbio che « questi fosse il maestro del Melozzo, nome venerato « dagli artefici, perchè fu il primo a dipingere le volte « con l'arte del sottinsù la più difficile e rigorosa. Si « era nella prospettiva fatto progresso ragionevole do- « po Paolo Uccello, per mezzo di Pietro della France- « sca, geometra insigne; ma il dipingere volte con quel « piacevole inganno, che poi si è fatto, era gloria ri- « serbata a Melozzo». E lo Scanelli nel suo *Microcosmo* dice: «Che egli per imparar l'arte studio su i mi- « gliori antichi (*e avrà voluto intendere delle statue « antiche, come facevasi dallo Squarcione e suoi di- « scepoli*); e benchè nato in buona fortuna, non isde- « gnò d'allogarsi coi maestri de' suoi tempi in qualità « di famiglio e di macinator di colori. Alcuni lo fanno « scolare di Pietro della Francesca. È verisimile, se « non altro, che Melozzo conoscesse lui e Agostino di « Bramantino, quando in Roma dipingevano per Ni- « colò V verso il 1455».

Ma egli pare più probabile che Melozzo frequentasse invece la scuola rinomatissima dello Squarcione padovano, popolata di ben 150 discepoli, comportandolo benissimo l'età; che non distava che d'anni 44; e forse non altro sia stato che condiscepolo coll'Ansovino, il quale gli era coetaneo, ed avea poco nome nell'arte. Siffatta opinione viene assodata dal Lanzi colle seguenti parole: «Nel totale del suo gusto si appressa al Man- « tegna e alla scuola padovana più che a niun'altra: « teste ben formate, ben colorite, ben mosse, e scor- « tate presso che tutte; luce ben intesa e degradata, e « scuri opportuni, onde le figure tondeggiano, e quasi « movonsi in quel vano; dignità, grandezza nella prin- « cipal figura, e nella candida veste che la circonda; « finezza di pennello, diligenza, grazia in ogni sua par- « te (*qui si descrive il frammento posto alle scale del Quirinale*; e soggiunge: - Fa pietà che un sì raro in- « gegno, che dai coetanei dicevasi pittore incompara- « bile e splendore di tutta Italia, non abbia avuto un « istorico che ne abbia descritto i viaggi e i lavori, che « in Roma dovevano essere stati molti e ragguardevoli, « prima che il Riario lo adoperasse in cosa così grande».

Leone Cobelli, contemporaneo del Melozzo, nella sua cronaca mss., ora esistente presso i fratelli Reggiani, parlando di un tale degli Ambrosi dice, che «era pa- « rente stretto di un dipintore illustre del conte Gero- « lamo Riario chiamato Melocio, quale è di Forlivio, « et è un solenne maistro in prospettiva, et in ogni « altra cosa della dipintura fondato peritissimo, et fe' « molte dipentorie al papa Sisto (IV) magne e belle, et « fe' la libreria del detto papa, et certo quelle cose pa- « reano vive. Et tal videndo lo illustre conte Gerolimo « lo volle per suo scodiero et gentiluomo, et davagli « una magna provisione, perchè le pareva dell'arte del-

« la prospettiva e pictura il più solenne dell'Italia ». Di Melozzo poche pitture ci rimangono. Abbiamo nella *Descrizione del palazzo apostolico vaticano di Agostino Taja, impresso in Roma l'anno* 1750, *al foglio* 344, il seguente passo: « Ma sono più degne di « riflessione molte teste e mezze figure, dipinte in mu- « ro, di apostoli e di angeletti, salvate, non senza mia « urgente persuasione ecc., salvate dico dalla demoli- « zione dell'ammirabile tribuna dell'altar maggiore nel- « la chiesa de' santi apostoli di Roma, dipinta per or- « dine del cardinal Riario nipote di Sisto IV dal fa- « moso Melozzo da Forlì, che certamente fu il primo « tra gli antichi, che oltre l'esattezza del disegno e la « venustà nell'aria dei volti usò il sottinsù ecc.... Nel « piano della muraglia in faccia alla porta della biblio- « teca si ammira un bellissimo quadro dipinto a fresco « sul muro, alto venti palmi e largo dieci, in cui è « il ritratto di Sisto IV, assiso in una sedia con avanti « a se un cardinale genuflesso, e un altro in piedi ed « altri prelati: questa bellissima pittura si reputa di « mano di Pietro della Francesca del Borgo s.Sepolcro».

Vuol notarsi, che il Taja dice *si reputa*, mentre alcun de' moderni scriveva *l'asserisce il Taja*. Noi crediamo piuttosto che siffatta pittura sia opera del Melozzo, non potendo già essere di Pietro della Francesca. Si ha da postilla nel *Dizionario pittorico dell'abate Lanzi tom. II, fac.* 21. « Se è vera la tradizione sulla « cecità di Pietro della Francesca, durata 24 anni, non « so come potesse ritrarre Sisto IV. D'altra parte que- « sta notizia della sua cecità viene dal Vasari, la cui « famiglia era così legata con quella di Pietro, che « egli in niun artefice ha dovuto errare meno che in « questo. Di quell'egregia pittura presso il sig. duca « di Ceri vidi una bella copia, e più volontieri ne fa- « rei autore il Melozzo ». = Questo poi è il passo del Vasari: « Pietro Burghese, le cui pitture furono intor- « no agli anni 1458, di anni 60 per un catarro accie- « cò, e così visse fino all'anno 86 della sua vita ».

Ora Sisto fu fatto papa del 1471, e morì nell'agosto del 1484, l'anno stesso che morì Pietro della Francesca dopo 26 anni di cecità. Anzi il Volaterrano dice che il ritratto di Sisto IV fu fatto dal Melozzo: (*Antropologia pictorum sui temporis Basileae* 1530, *lib.* 21, *pag.* 245). *De his reliquis in artibus claruerunt Melotius foroliviensis; iconicas imagines praeter caeteros pingebat: ejus opus in bibliotheca Vaticana Xistus in sella sedens, familiaribus nonnullis domesticis adstantibus.* Il ritratto di questo papa, cavato e posto su la tela, lo vedi ora nella raccolta delle pitture al vaticano; e le teste e mezze figure, dette di sopra dal Taja, sono nell'aula capitolare della sagrestia fatta da Pio VI; in tutto 13 pezzi. In quanto a nove, sono angioletti che sonano diversi istrumenti, e due giacciono sopra nubi; il resto busti di apostoli: ogni cosa in cornici dorate.

Siamo debitori di ciò alla cura del ch. pittore cav. Camuccini. Ma da più di un *Cicerone*, udrai aggiudicarsi seriamente siffatti preziosi avanzi al Mantegna. Noi, dopo tanto testimonio autentico ed oculare, non avemmo dunque gran torto a ridergli in faccia.

Lo stesso Vasari a questo proposito dice: « E perchè « quando Benozzo lavorò in Roma vi era un altro di- « pintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, molti « che non sanno più che tanto, avendo trovato scritto « Melozzo, e riscontrati i tempi, hanno creduto che « quel Melozzo voglia dire Benozzo; ma sono in erro- « re, perchè il detto pittore Melozzo fu ne' medesimi « tempi, e fu molto studioso delle cose dell'arte, e par- « ticolarmente mise molto studio e diligenza in fare « gli scorti, come si può vedere in santi apostoli di « Roma nella tribuna dell'altar maggiore, dove in un « fregio tirato in prospettiva per ornamento di quell' « opera sono alcune figure che colgono uve, e una bot- « te, che hanno molto del buono. Ma ciò si vede più « chiaramente nell'ascensione di G. Cristo in un coro « di angeli, che lo conducono in cielo, dove la figura « del Cristo scorta tanto bene che pare che buchi quel- « la volta; e il simile fanno gli angeli, che con due « diversi movimenti girano pel campo di quell'aria. « Parimente gli apostoli, che sono figurati in terra, « scortano in diverse attitudini tanto bene, che ne fu « allora ed ancora è lodato dagli artefici, che molto « hanno imparato dalle fatiche di costui, il quale fu « grandissimo prospettivo, come ne dimostrano i ca- « samenti dipinti in quest'opera ».

E tanto fino ai nostri dì era stimata quest'opera, che nell'ampliare la tribuna suddetta dei santi apostoli si ebbe cura di salvare anche la figura principale del Resurresso, segando il muro e collocandolo a piè delle scale del Quirinale con questa iscrizione: *Opus Melotii foroliviensis qui summos fornices pingendi artem miris opticae legibus vel primus invenit vel illustravit ex apside veteris templi sanctorum XII apostolorum huc translatum anno salutis MDCCXI.*

Più altri, oltre il Vasari, lodano il nostro Melozzo pel merito della prospettiva e del sottinsù. Il Serlio (citato da Paolo Bonoli nell'anno 1475 a p. 242 della sua storia) ripone « fra i maestri maggiormente abili « Andrea Mantegna da Mantua, e Melozzo da Furlì; « ambedue, sebbene di maniera antica, però dottissimi « ed in simili fondamenti impareggiabili ».

Nè si vuol omettere ciò che ne dice fra Luca Pacioli di Borgo minorita nelle sue operette: *Come in la spera se colochino li cinque corpi regulari. Compendio detto della divina proporzione. Dedicato a Lodovico M. Sforza duca di Milano. Per le stampe di Paganino* 1509 *cap.* 57 *parte prima a c.* 18. « Con « uno di questi tali (scarpellini) al tempo della fab- « brica del palazzo della buona memoria del conte Gi- « rolamo Riario (1) in Roma si andovi molti degni in « sua comitiva de diverse facultà, fra gli altri a quel « tempo nominato pittore Melozzo da Frulli (2) ». E nel « suo trattato *De summa aritmetica et geometria*:... « E in Forlì Melozzo col suo caro allievo Marco Pal-

(1) Questo palazzo è presentemente della casa Orsini alla longara (Vedi Buriel nella vita di Caterina Sforza).

(2) In que' tempi la nostra città, lasciando da parte l'altre di lei disgrazie, veniva con barbarismo manomessa anche nel nome: da prima si diceva Foro di Livio, poi *Frullino* e *Frullano* specialmente dagli stradiotti; onde più volte confuso col *Frioli*; e quindi tanti equivoci nelle storie d'Italia sul nostro particolare.

« mezzani, quali sempre con circina e libella, loro ope-
« re proporzionando conducono; in modo che non uma-
« ne ma divine agli occhi nostri si appresentano, e a
« tutte loro figure lo spirito solo par che manchi ».

Anche ne' *Ricordi* di frate Saba da Castiglione cavaliere gerosolomitano, là dove parla *degli ornamenti della casa, pag.* 52, si legge: «Chi le adorna con le
« opere di Donato ecc., chi con le opere di Pietro dal
« Borgo o di Melozzo da Forlì, le quali forse per le
« loro prospettive e secreti dell'arte sono più grate
« agli intelligenti, che vaghe agli occhi di coloro che
« meno intendono ».

Docti rationem artis intelligunt (Quint. lib. IX. c. IV.)

Nella chiesa dei minori osservanti, in Matelica di Fabriano, esiste una tavola ordinata, siccome è fama, dal cardinal Pietro Riario, la quale è bellissima e mantenuta in ottimo stato. Rappresenta la Madonna seduta sotto baldacchino col bambino in piedi sopra i ginocchi; a destra san Francesco, ed a sinistra santa Caterina vergine e martire. Al di fuori sopra in una lunetta Cristo morto in braccio alla Beata Vergine, e la Maddalena ai piedi; da un lato san Giovanni Battista, e dall'altro un santo vescovo. Intorno intorno undici altre tavolette con diverse istorie. Due di quelle sulla mensa, ma degne di maggior osservazione, rappresentano l'impressione delle stigmate di san Francesco, e la cena degli apostoli; e nel campo del quadro grande spicca vaghissimo paesaggio. La gradinata, che mette al baldacchino ove sta la Madonna, come abbiam detto di sopra, è piena di ornati similissimi in tutto a quelli del fregio arcuato, che si vede nella prima cappella in san Girolamo di Forlì alla destra entrando.

Ora il ricordare di questa cappella mi obbliga ad una digressione, che totalmente non sarà fuor di luogo, conducendomi a scoprire per avventura il ritratto del nostro Melozzo, e a togliere l'errore invalso di credere tutta la cappella predetta opera di Marco Palmezzani, e che ivi, come nel quadro del Palmezzani stesso posto nella cappella quarta della chiesa predetta, vi sieno i ritratti di Caterina Sforza e Girolamo Riario, non che di due suoi figliuoli. Primieramente considerando e confrontando i due supposti ritratti di Caterina si vede apertamente che fra loro non corrispondono nelle forme del profilo del volto, nella fisonomia, e nel color de' capelli e degli occhi: così è dell'uomo che gli sta da costa, e che fin qui si è avuto pel conte Girolamo Riario. Nella tavola, il ritratto della donna ha l'occhio e i capelli castagni; non forma il suo profilo un dintorno di un elissi; anzi ha il frontale molto ritirato, ed il naso lungo e in linea diagonale. Quanto all'uomo, ha il naso corto alquanto in linea concava, e la sua estremità sporgente all'insù; ha i capelli biondi ed è senza barba, e l'occhio è oscuro. Nella mezza lunetta, la donna ha l'occhio ed i capelli neri, il suo profilo forma una elissi, il naso è di lunghezza proporzionata e dolcemente convesso; l'uomo ha il naso aduncо, la fronte calva, la barba bionda e i capelli. Niuno dirà che questi ritratti somiglino; e tuttavia nessun de' due, quanto alle femmine, come ognun può farne il paragone, si accorda con le medaglie vere che ci restano di Caterina, nè offrono l'idea di quella bellezza straordinaria, onde è gridata questa sirena da tutti gl'istorici, dandovi ancora la sua tara, per l'adulazione, che non poteva mancare ai contemporanei, buoni sudditi e servi di madonna. Egli è certo che questa signora d'Imola e di Forlì aveva i capelli biondi.

Dice Fabio Oliva nella vita di lei, a proposito del suo ingresso in Forlì li 15 luglio 1481, che « appunto
« nell'uscir lei di lettiga parve che apparisce il sole,
« con l'argento, con l'oro, e le gioie di che era ella
« carica; ma più la naturale ed estrema sua bellezza
« la rappresentarono risplendente e formosa. I capelli,
« che avvolti insieme sopra il capo le facevano ampia
« corona, avanzavano di splendore l'oro in ch' erano
« legati; nella fronte di fino avorio specchiavansi i
« riguardanti; gli occhi a guisa di mattutine stelle, in-
« fra le vermiglie rose e candidi gigli, che la rina-
« scente aurora sparse per lo sereno del cielo, folgo-
« ravano infra il vivo rosso, ed il purissimo candore
« sparso dalla natura per le bellissime guancie ».

Essendo poi in que' tempi costume de' più committenti dei quadri d'altare, che naturalmente rappresentavano santi e madonne, di farsi ritrarre a' piedi loro in atto di preghiera, egli è adunque più probabile che le figure effigiate nella tavola Palmezzani sieno della famiglia degli Aconzi proprietari di detta cappella quarta, siccome assicura il Marchesi storico vale a dire moglie e marito, co' due suoi figliuoletti femmina e maschio. Così vuol dirsi della mezza lunetta nella prima cappella, la quale in origine fu di proprietà di Giuliano Feo di Savona, stabilitosi in Forlì per castellano di questa rocca l'anno 1480. Avranno relazione quelle due figure a qualche fatto particolare di quella gente, che affatto ignoriamo.

Invalse l'errore di credere che l'intera cappella fosse in tutta dipinta dal Palmezzani, perchè nella colonna di mezzo nella prospettiva inferiore vi era un cartellino, ora per mano forse di ragazzi quasi affatto distrutto, ma che tuttavia vi si può discernere: *Marcus Palmezzanus pictor foroliviensis facebat*. Della data dell' anno non sono rimasti dalla strage che dei puntini incerti qua e là, dai quali, secondando le direzioni, ne verrebbe combinato un *mille quattrocento ottantacinque*, che corrisponde all'anno ventinovesimo di Palmezzani. E veramente questo lavoro, alquanto stentato, mostra l'età giovanile dell'artefice. Al contrario le figure dipinte nella parte della lunetta superiore e quelle della volta, benchè le ultime tinte sieno state da un audace muratore, sulla presunzione di ripulirle, portate via, mostrano uno stile largo e di mano veramente maestra; e in particolare le otto figure della volta, i quattro profeti ed altre tante sibille scortano maravigliosamente; e ancor si vede, benchè molto perdute nel colore, che sono disegnate e dipinte con bella verità e di molto buona grazia e bravura. Perchè noi non dubitiamo d'asserire che le figure dipinte sì della lunetta, che della volta, non potendo essere di Palmezzani, nè di altro pittore a que' tempi famoso, salvo il Mantegna, del quale i biografi che ne scrissero minu-

tamente la vita niuno è che racconti (e non è da presumersi che lo avessero taciuto), esser mai venuto a dipingere a Forlì; non dubitiamo d'asserire che sieno prodotti dell'ingegno del nostro Melozzo, e degni solamente di lui. La volta è divisa in cassettoni esagoni i più grandi, e quadrangoli acuti i più piccioli, messi a cornice a troforo, qua e là ornati di rabeschi e rosoni. Fra i vani traspare il cielo oltremarino, dal quale pigliano lume le sottoposte figure. Nel centro vi è lo stemma Feo, cui gira intorno un festone di quercia, e ivi presso un cerchio di teste alate (serafini) bellissime e ben conservate, in diverse posizioni, e sempre in esattissimi scorti; al qual difficoltoso artifizio il Melozzo mostrò sempre di andar incontro più volontieri: ogni cosa dipinto con gran vaghezza di colorito, e somma intelligenza di chiaroscuro. Queste teste medesime si vedono replicate sulla volta della suddetta quarta cappella, fattura di alcuno della sua scuola; e Palmezzani stesso, il prediletto, se ne servì e trasportolli a minor dimensione, ma non eseguiti di bravura, come quelli del maestro, in una tavola già dei Paganelli di Castrocaro, rappresentante san Girolamo e san Francesco, posti sulla gloria, a far corona alla figura del Padre Eterno; e sotto si legge l'anno 1506. Ma tanti preziosi avanzi, e il dirlo ci fa vergogna, si lasciano purtroppo miseramente andare a male. In origine l'altare s'internava nel muro a gran nicchia, e nel suo mezzo catino vi era dipinto il Padre Eterno attorniato da serafini, e con alcuni vescovi in piviale ne' stipiti. Due finestre dai lati illuminavano tutto il dipinto: presentemente, diroccato quel muro, se ne è alzato un altro a perpendicolo; onde la cappella è pur cieca. Ad ogni modo quel poco che rimane merita ogni venerazione e riguardo; e converrebbe coprir la volta di zingo o piombo, perchè, così mal riparata, le acque vengon filtrando a totale e non lontana ruina; e che si aprisse sopra l'altare di legno un po' di finestra per introdurre la luce. Ciò si raccomanda alla cura dei magistrati.

Vendicate così al Melozzo le pitture, che a tanti rispetti di congruenza ci siamo avvisati di riconoscere per sua fattura, rimane pel nostro scopo che si descriva la parte del dipinto in questa stessa cappella, che senza contrasto alcuno appartiene al giovanetto Palmezzani. E lasciando stare il pensiero d'indovinare a che cosa mai abbia egli inteso in quelle tante storie stravaganti anzi che no, veggendosi per esempio un santo a cavallo col bordone di pellegrino che porta in groppa un vecchio giacente, rovesciato prono, come un fardello, e le braccia penzoloni, ed in lontananza le forche con un impiccato; noi consideriamo un gruppo di tre figure in piedi, le quali dal lato manco stanno in disparte come osservatori; e sono tanti ritratti senza contraddizione. Quel di mezzo in abito di cattedratico col compasso nelle mani, può indicare il famoso maestro in matematica di que' tempi Sigismondo ferrarese, condotto alle pubbliche scuole di Forlì; l'altro alla sua sinistra è un uomo di mezz'età con la barba; e indietro sorge alle spalle di quel primo un giovanetto, che non mostra che la testa in profilo, il collo e una mano. Ma nei dipinti della lunetta superiore si scorgono pur due figure a ritratti di un uomo barbato di mezz'età, che in amorosa attitudine abbraccia un giovinetto quasi trattenendolo che non corra alla cicalata di un ciarlatano, siccome ne mostra gran voglia. Ora fatti con diligenza i lucidi di tutti e cinque i ritratti, abbiamo dovuto riconoscere: primo, che le fisonomie dei due giovanetti rispettivamente fra di loro assomigliano a perfezione. Esiste il ritratto del Palmezzani presso de' suoi eredi; e sebbene egli dipingesse sè stesso in età ottuagenaria, a ogni modo sul confronto di quei lucidi è risultato, essere lo stesso il taglio degli occhi, e la direzione dei sopraccigli, non che la loro divergenza fino alla nascita del naso, che in tutti e due sporge e piega egualmente, colle narici sottili, il mento egualmente piano, e il collo corto. In secondo luogo; che quanto ai due barbati (sui lucidi della figura superiore con quelli dell'inferiore) pur essi sono simili fra loro perfettamente; perchè in ambedue la fronte alta, lo stesso quasi arco piano dei sopraccigli, gli occhi oblungati, il naso retto, e la bocca piccola che i mustacci coprono alle estremità, cadendo con egual curva; la barba egualmente biforcata con le ciocche parimenti crispate ondeggianti, e finalmente simile la tinta della pelle, e l'aria tranquilla del volto e della fisonomia. Così dei due barbati, che non fanno che il ritratto di un solo, noi deduciamo che altro non può essere che il Melozzo; e ne diamo l'immagine incisa in fronte di questa memoria. Dopo ciò niuno vorrà dubitare di avere quivi il ritratto di Palmezzani giovane nel dipinto inferiore e superiore in questa cappella. Melozzo per conferma degl' istorici amava moltissimo il Palmezzani, chiamandolo abitualmente il *suo caro allievo*. Egli è dunque illazione assai naturale, che Melozzo nella lunetta abbia per amore unito al proprio il ritratto del suo Palmezzani, e che per reciproco affetto il Palmezzani medesimo, ritraendo se stesso in profilo nel dipinto inferiore, si sia accoppiato al suo maestro Melozzo, onorandolo vie più col porlo ai fianchi di un matematico di tanto nome; seguendo così il lodevole costume degli animi grati e gentili; il che praticaron pur sempre, come ognun sa, la maggior parte de' pittori dai più antichi fino al nostro evo.

Usciti dalla digressione in cui ci divertì l'amore di patria e il vero, ripigliamo il filo delle memorie intorno ai pochi quadri che ci rimangono. (*Sarà contin.*)

SCIARADA

Trasformato nell'aspetto,
E mendace nel *secondo*;
Ad un veglio un giovanetto
Creder fe' d'esser *primier*.

Nel tuo Dio confida, e il prega
Con umile, e amante cuore,
Chè vedrai, ch' Ei non si niega
A tuoi voti a far l'*intier*.

SCIARADA PRECEDENTE SALA-MINA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 43.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 30 DICEMBRE 1837.

FORO DE' MERCANTI IN BOLOGNA

A capo delle due strade di san Stefano e Castiglione in Bologna, sulla piazzetta triangolare chiamata il Trebbo de' banchi o carrobbio, s'innalza l'edificio volgarmente appellato la Mercanzia.

Sul principiare dell'anno 1294, fiorendo la pace in Bologna, vennero dal senato bolognese ordinate magnifiche fabbriche; i sapienti del comune posero in pubblico il carrobbio, e si spesero ingenti somme, le quali furono pagate al proprietario dottor di legge Beccadello di Francesco Nicolò Artenisi, ovvero de' Beccadelli, mediante Martino di Bonaventura Bagnaroli, sindaco comunale: e ciò all'oggetto di mettere a pratica un' apposita gabella o dogana sulle merci estere, e di stabilire la residenza del Foro Mercatorio; avvegnachè dapprima per questo non eravi posto fermo, ed i cambiatori e mercanti, credesi, tenessero i banchi loro alcun tempo vicino alla torre Garisenda, ed anche nel luogo pur oggi indicato il portico de' Banchi. Non è a

nostra cognizione il nome dell'architetto della fabbrica di questo Foro, imperciocchè pochissime notizie ci restano sugli artisti delle remote età, e spesso trovansi confusi insieme gli architetti, gl' ingegneri, ed i maestri muratori. V'ha chi addita come un avanzo notabile della prima costruzione la parte laterale del fabbricato, che si vede ancora sulla strada Castiglione, e che mostra tra le varie finestre quella lunga e stretta con arco di sesto acuto, secondo la maniera d'architettare di que' tempi. Forse taluno non inclinerà a questa opinione, ma noi ne rimettiamo di buon grado la decisione a coloro, che sono vaghi di congetture, generate sovente dall'ingegnosa fantasia, che talvolta adduce a strani giudizi. Ma lasciando ciascuno pensare a sua posta, ed intesi noi al soggetto nostro, seguiremo le presenti notizie.

Nel 1337 venduti al comune di Bologna vari casamenti credesi fosse eseguita una qualche ampliazione a quest'edifizio, o per dir meglio pare che verso quel torno di tempo l'ingrandimento fosse fatto in parecchie riprese. Ai 16 ed ai 20 di ottobre 1378 in senato, con decreto del generale consiglio, si convenne nella decisione di acquistare dagli eredi di Nicolò Pepoli una casa grande al prezzo di tre mila lire, onde porre mano alla nuova fabbrica della gabella di Mercanzia, vendendo i materiali della vecchia dogana, e convertendo il ricavato nella decretata compera. Diffatto nel seguente anno 1380 il popolo ed alcune società delle arti fecero acquisto della casa del Pepoli, col proposito di ampliare il fabbricato a tanta capacità da stabilirvi la sede de' giudici, nelle cause introdotte al Foro de' Mercanti. La qual cosa riescì certamente proficua e di molto comodo, non solo ai negozianti del paese, ma eziandio ai forastieri per trasporto e garanzia degli oggetti vari del commercio loro. Si crede che tale vantaggiosa disposizione avesse però effetto solamente col giorno 21 marzo 1382. Le arti che concorsero alla spesa di questo Foro trovansi notate come segue: società de' cambiatori, arte della seta, beccari, orefici, strazzaroli, bombasari, arte della lana, salaroli, merciari, calegari, speziali e fabbri. Prestarono all'uopo buona somma di danaro Felice Ammanati, Biondo Meringhi, ambedue fiorentini, e consigliarono all'impresa il celebre Bartolomeo Salicetti dottore legista, e maestro Andrea de' Barbieri, l'uno e l'altro pertinenti al predetto consiglio. Che il locale adattato alla gabella, ed alla riunione giuridica de' mercanti fosse di nuovo in qualche modo ampliato, sarebbe a dedursi per autorevole assertiva, posciacchè troviamo segnato come nell' anno 1425 il comune di Bologna affittava porzione di esso locale ai mercanti ed ai banchieri.

Dopo qualche anno, cioè nel 1439 l'università delle arti comperò per intero il già denominato carrobbio, di modo che in quest'anno soltanto debbesi ritenere il Foro mercantile si rifabbricasse nell'ordine ed aspetto, in cui oggidì pure si ammira. Qualora sia fissata tale ampliazione negli anni 1382 e 1425, e puranco al 1439, volendo nominare gli architetti ch' erano in maggior riputazione, non dobbiamo tacere di un *Giovanni di Antonio*, di un certo *Bonino*, di un *Antonio di Vincenzo*, e del celebre frate *Andrea di Faenza*. I primi due lavorarono per la bella chiesa di san Francesco, e gli altri furono impegnati nella erezione del magnifico tempio di san Petronio. Altri nomi potremmo segnare di quelli che negli anni suindicati operarono in architettura; ma dopo molte indagini non avendo fondate prove per asserire con certezza che alcun di loro venisse adoperato nel disegno e nella costruzione del nostro Foro, invece ci faremo a guardare il carattere distintivo della riedificata fabbrica, di cui porgiamo l'incisione. E mirando l'insieme grandioso, la vaghezza degli ornati che l'abbelliscono, noi dobbiamo convenire col ch. D'Agincourt, come lo edificio della mercanzia nel suo genere, sia un modello eccellente da imitare in quell'ordine architettonico, che si dice maniera gottica, però della seconda e miglior epoca: anzi potersi riguardare tra gli edifizi nobili, ricchi ed eleganti, i quali s'eressero quando brillava in molta parte d'Italia il sistema denominato gotico-moderno.

E senza dubbio l'intelligente a colpo d'occhio v'ammira nel complesso la maestosità negli archi quasi a tutto sesto girati, lodane la bella forma, oltre alla ben intesa distribuzione degli ornamenti, e l'accuratezza con cui sono eseguiti: a tal che s'induce facilmente a giudicare quanto l'architetto avesse in mira di seguire davvicino coloro, per cui condotta l'arte a' suoi veri principj ed all'osservanza delle buone regole, ebbe rinnovellamento a classico stile nel XV secolo; allorchè l'architettura riposta in onoranza ricuperava l'antico lustro. - Nel 1484 dalla rovina della torre de' Bianchi fu molto guasto l'edificio per cui Giovanni II Bentivoglio comandò prontamente si restaurasse.

Sappiamo per le partite ne' libri mastri della fabbrica del Foro (sotto la data dei 27 marzo 1615) e per una iscrizione posta in un cartello nella principale facciata, come alcuni restauri vennero eseguiti a spese delle arti: e da una partita pure ne' libri suddetti si ha notizia, che di consentimento de' magistrati della mercanzia dal giudice Girolamo Boccaferri in tale circostanza impiegossi una fortissima somma. D'altri ristauri per niun conto notevoli non faremo speciale ricordanza, ma bensì ci gode l'animo di applaudire all' odierna ristaurazione, per opera dell'ingegnere Carlo Scarabelli.

MARCO MELOZZO.

(V. anno IV, p. 333).

La città di Forlì però non ha da invidiare ai luoghi sopra accennati il possesso delle preziose reliquie dell' arte del sommo artefice Melozzo; poichè, come dice lo Scanelli nel suo *Microcosmo* (*p.* 123). « Si vede parimenti di esso maestro più di mezza figura esposta « in pubblico rappresentante un pestapepe, che già dipinse sopra una bottega di spezieria di quei tempi, « il quale espresso in atto di alzare il pesante ferro, « dimostra proprio dall'azione con la debita simetria « e buona prospettiva, che spesso alletta alla di lui « osservazione il passeggiero per trovarsi in via maestra vicino alla piazza ». Questa pittura, con diversi stemmi de' Riarj e Sforza, dipinta a fresco giace sul muro a destra di chi dalla piazza maggiore volge ver-

so Ravaldino, e precisamente alcune botteghe prima della fabbrica la *Pescaria*. Ora, da sì lungo tempo posta in dimenticanza, e per la polvere sovrappostavi tutta abbuiata, appena si riconosce. Nulladimeno si potrebbe farla rivivere astergendola con diligenza, e velandola della vernice composta di spirito di trementina e cera purissima di levante; la quale usasi oggigiorno a Napoli per le dipinture di Pompeia, che restano così avvivate e difese dall'ingiurie riunite dell'acqua dell' aria e della luce. I magistrati, che non mancano di vigilare all'incremento degli studi, acquisterebbero certo nuovi titoli alla pubblica benemerenza, se volgessero un pensiero a quest'impresa, che tornerebbe ad utile ed onore alla patria di Melozzo, ed è di pochissimo costo. E tanto più ci conforta a sperare che non sarà illusoria la nostra fiducia, riflettendo che il muro ove giace questo prezioso avanzo è attualmente in proprietà de' pii istituti comunitativi, siccome fondo lasciato a benefizio della pubblica istruzione dall'eredità Corbizzi e Savorelli; e perciò nuovo stimolo e forte ad emulare lo zelo e la filantropia di quei benedetti fondatori.

Giorgio Viviano Marchesi (*lib. II, cap. VII*), dopo di avere ripetuto ciò che ne dice il Volaterrano del ritratto nella floreria al Vaticano, e dell'Ascensione ai santi apostoli segue: *At opus in quo laudatissimus, pictor experimento perfectiori opticam professus est, infortunio celeriori obnoxium fuit; quippe vi summa ingenii et artificiosis luminibus ac umbris humilem tolum in coro D. Joannis Baptistae adeo elevatum simulavit, ut exterius cernentes exiguam nimium aedem dubitarent. Hoc tamen Fano in potestatem capuccinorum Ordinis veniente, cum cenobitae angustiam loci fastidirent, et inaestimabilem pretium operis et forte auctorem ignorarent anno* 1605 *improvido consilio sub demolitione templi miraculum artis everterunt.*

Possiede Forlì anche due bellissime tavole d'altare, una nella chiesa del Carmine e nella prima cappella alla sinistra entrando, in cui è rappresentato sant'Annio abate che siede su di un piedestallo, con un libro aperto, e in atto di benedire; sul pavimento ai due lati stanno diritti in prospetto un san Gio: Battista, e un san Sebastiano. Tutte le figure sono ben conservate; e fu prodigio che sì fatto capo-lavoro di Melozzo isfuggisse agl' indagatori del vice-re d'Italia. L'istoria è immaginata in un atrio con bei pilastri ornati su di un fondo d'oro: in mezzo al piedestallo suddetto è lo stemma della famiglia Ostoli forlivese, e più sotto il cartellino con l'iscrizione:

MARCVS DE MELOTIVS PICTOR
FOROLIVIENSIS FACEBAT.

L'altra è presso i fratelli Reggiani, che rappresenta una Pietà. Cristo morto stà seduto con le braccia abbandonate, ed è sostenuto dalla B. V. Madre, che mirandolo fiso nel volto tiene la mano destra sulla destra spalla di lui, e con la sinistra gli abbraccia il fianco sinistro; e più in basso inginocchiata la Maddalena piangente, co' biondi capelli fluttuanti e sparsi fino sotto gli omeri, gli sostiene amorevolmente il sinistro braccio contemplando quell'esangui membra; e nella parte opposta san Giovanni addoloratissimo, che a mani giunte guarda pure nel divino volto; alla sinistra san Valeriano che tiene in una mano lo stendardo della città, listato, come era in antico, di azzurro e bianco; nell' altra la palma del martirio. All'estremo lato opposto, il primo vescovo san Mercuriale pontificalmente vestito; tien nella destra il Gonfalone Guelfo della santa Madre Chiesa, e nella sinistra il libro de' Vangeli. Le figure si mostrano come da un alto balcone ricoperto da un panno nero, e sono tutte pur condotte molto maestramente, ed in parte somigliano, secondo i rapporti avuti, alla lunetta della tavola già descritta che sta in Matelica; se non che lo stile è un poco più secco che l'altra nel Carmine, forse dipinta dopo. Questa tavola si vede che in origine era di una dimensione maggiore dell'attuale; in ora rimane di un metro e 70 centimetri di lunghezza, e di altezza 99 centim. Anche a Ravenna nella nuova pinacoteca presentemente si mostra come opera di Melozzo, e dal tempo e dalla poca cura mal ridotta, una tavola di spettanza di Cristino Rasponi, rappresentante il Redentore morto con attorno tre altre figure, la Maddalena, Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea.

Melozzo morì a Forlì nell'età di cinquantasei anni, e fu sepolto nella chiesa della santissima Trinità. Ai tempi dello storico Giorgio Viviano Marchesi esisteva ancora, benchè mutilato, un sasso del suo sepolcro, la di cui iscrizione ci ha tramandata, ed è la seguente:

D · S ·
MELOCH FOROLIVIENSIS
PICTORIS EXIMII OSSA
VIXIT · A · LVI · M · V
OB · AN...

Egli soggiunge: «Il resto che manca si perdè per la « rottura della pietra. Rimane però sulla fronte del « marmo scolpito il suo stemma del leone, che posa « diritto sul piede sinistro, e vi fu poi aggiunto di « sopra il simbolo del sole». Il Cobelli cronista fortunatamente supplisce alla mancanza della iscrizione, (*pag.* 184): «In questi dì medesimi a dì 8 di novembre « nell'anno 1494, morì uno illustro peritissimo dipin- « ctore docto in prospettiva, chiamato Milocio degli « Anbrosi da Forlivio».

Nel rifabbricarsi tutta di nuovo dai fondamenti la detta chiesa della santissima Trinità circa l'anno 1780 non si ebbe riguardo alcuno al sepolcro di sì celebratissimo artista, e ne andò dispersa la lapide fra gli altri rottami miseramente, insieme a quella di Francesco Menzocchi, altro valoroso pittore forlivese. Ma poichè il tempo e la mal' augurata educazione rovesciarono ovunque tanti bei monumenti dell'arte (e ne toccò ben la sua parte a Melozzo), non avremo già molto a pigliar maraviglia, se non fu perdonato ad un sasso sepolcrale.

E poi abbaglio veramente ciò che si legge nella *guida* ferrarese, trovandosi inscritto il Melozzo fra que' pittori solo per un error tipografico; confessando recentemente che in quella città non avvi alcuni dipintura di lui. Citando Leonardo Pesarese, che stampò in Venezia per Melchior Sessa l'anno 1516 il suo *Specchio delle lapidi*, ove a pag. 48 si legge: *Nam in pictura arte quis praestantior Petro Burghensi Mel-*

lozzoque ferrariensi. Chi non vede che l'autore nel suo manoscritto avrà segnato forliviensi o foroliviensi; ma nello *stampone* sarà corso *ferrariensi*, isfuggito all'occhio del correttore straniero; naturalmente non obbligato che a conoscere senza più gli errori d'ortografia. E non sono rari simili equivoci, incontrandosene ad ogni passo nelle stampe, che poi, come ognun sa, hanno dato luogo a brutte questioni. Se non che per disgrazia di quel buon uomo, che si *fece guida*, e degli altri che innocenti gli tengon dietro, il Melozzo si segnava a lettere chiare *foroliviensis*; e tale e quale si legge nei suoi quadri rimastici; ed il Vasari stesso, e gli altri scrittori prima di lui, tutti lo dicono da Forlì.

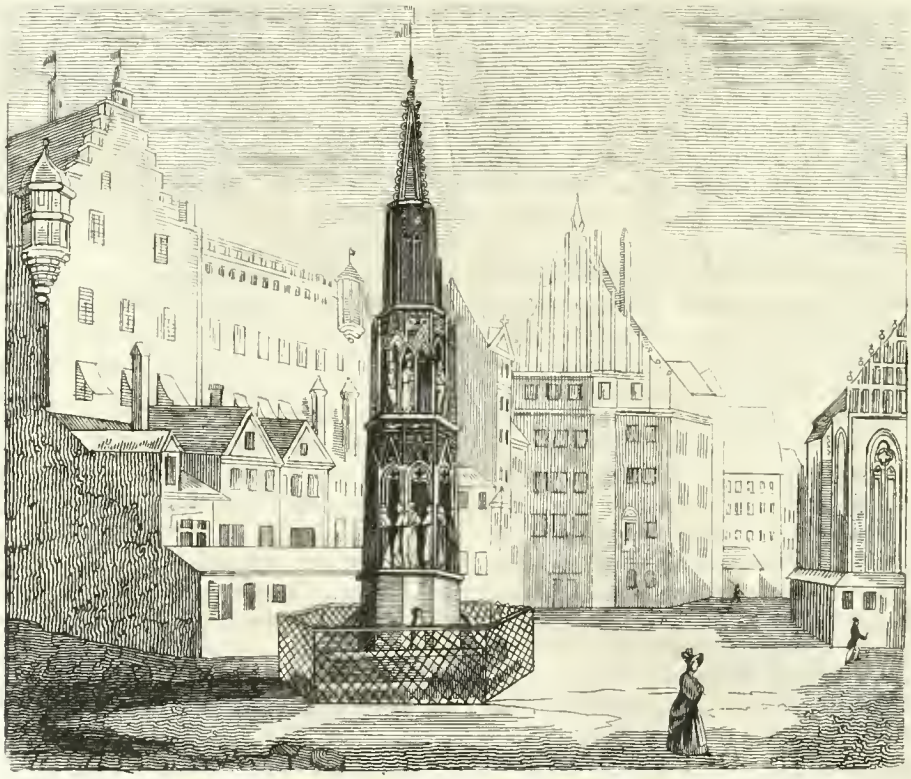
Le testimonianze sono la più ostinata cosa del mondo. Hai un bel dimenarti e cinguettare contro esse. Stan ferme come le piramidi d'Egitto, e non hai modo di sbarazzartene.

Oscurò Melozzo veramente la fama di quelli che lo precedettero, non altrimenti:

Come dal suo maggiore è vinto il meno;

perchè sebbene dopo Paolo Uccello, quasi prima cagione della rinnovazione dell'arte della prospettiva, di alcun passo si avanzasse in quella Pietro della Francesca, ed altri lombardi suoi contemporanei; nondimeno Melozzo, aiutato dal singolare suo ingegno applicando alla scienza matematica e alla speculazione della natura, fu quegli che andò più alto col pensiero, e toccò franco al punto della verità, e largamente aperse la via a coloro che vennero dopo; e niuno fuvvi che il superasse, essendo uno di que' straordinari geni che la natura, dopo il lasso di secoli, si trae dal seno per felicità della specie umana, ed a gloria del sommo Creatore dell'universo. Merita dunque di essere molto lodato fra gli antichi maestri di pittura e prospettiva. Ma in ora, per una tal quale avversione allo studio ed alla fatica, da pochi si trova seguito. E forse per questo le dipinture moderne mancano della necessaria illusione, essendo quasi tutte fuor delle leggi d'ottica, e come eseguite a caso. Ricordinsi adunque, se non altri, almeno i giovani studiosi della bell'arte, la quale attrae gli animi non che gli occhi nelle sue panie, e sopra tutto nella civil società unisce l'utile al dolce; ricordinsi, dico, che, malgrado il possesso della scienza anatomica e la somma *pratica* del disegno e del buon colorito e chiaro-scuro, senza l'osservanza esattissima della prospettiva aerea e lineare, non potranno i lor dipinti conseguir mai l'effetto della verità, che solo trionfa; nè meritarsi dal severo e incorrotto giudizio degli avvenire gli onori di quella fronda:

Che molte di sè in vano anime asseta.



IL POZZO DI NÜREMBERG

Fra le principali bellezze dell'Allemagna che di quando in quando presentiamo nel nostro giornale, merita essere annoverata la guglia gotica situata sulla piazza di Nüremberg. Questa piccola torre elevasi con bel gusto e delicatezza veramente maravigliosa, e trovasi basata su grande bacino, circondato da elegante

balaustra in ferro fuso; mentre nell'interno avvi un pozzo di limpidissima acqua, da quale prende la sua denominazione; come per decorazione di questo, pare sovrapposta fosse la gotica torre.

Innumerevoli sono l'intagli nelle curve e vuoti del disegno di squisito lavoro: in effetto non pare opera di cisello, ma sembra che l'artista avesse trovato il segreto di colare la pietra, e di poi riversarla in fusione sopra il modello, tale è la perfezione di questo intaglio. Alla sommità della torre vi è l'indicatore de' venti, ed è straordinario l'effetto, perchè penetrando questi nelle artificiose canne e ne' fori de' gotici ornati, lasciano una specie di armonia o cantilena, e una tale illusione, che par che sorta una voce dalla bocca di quelle molte figure incise nel monumento. «Mentre io « mi trovava innanzi a questo maraviglioso pozzo (dice « il sig. Enrico Blazè) un giovane di bello aspetto presso « di me si arresta gorgheggiando una canzone nel dia- « letto alemanno quale appresso a poco descriveva le « piccole figure effiggiate in quella torre tutte nazio- « nali, ma in ispecial modo quella di Düner, di quel « grande maestro che decantandone i suoi capo-lavori « e la sua gloria; egli mi fece vedere il nome inciso « sotto il piedestallo di una statua che rappresentava « Carlo Magno ».

Dal racconto del sig. Blazè, con qualche fondamento c' induciamo a credere esser disegno almeno del celebre fiammingo Düner, tale sorprendente monumento.

LUIGI XIV E COLBERT

La storia delle nazioni può non impropriamente ridursi a quella degli uomini che le governarono: in tal caso però non è soltanto quella de' sovrani, ma quella eziandio de' ministri a cui si debbe aver riguardo. Sono dessi infatti i rappresentanti immediati delle idee, e de' sentimenti di ciascuna epoca, e vengono ordinariamente chiamati alla direzione de' pubblici affari dal loro merito e dalla utilità che sono in grado di recare allo stato. Sotto un tal punto di vista egli è facile formarsi per esempio una idea precisa e vera della storia di Francia nel secolo XVII.

Nel 1610 Luigi XIII ascende il trono nella età di nove anni. Favoriti della regente obbligano Sully a ritirarsi, ed arrescono per tal modo le voci della loro complicità dell morte di Enrico IV. Da quel momento la corte trovasi in preda ad avvolgimenti ed incertezze senza fine. Si vede succedere l'autorità di Concini a quella di Luynes, e se i quattordici anni trascorsi in siffatte esitazioni vengono pure computati in quelli del regno di Luigi XIII, sono questi anni però del tutto perduti per la prosperità del regno. Ma nel 1624 Richelieu viene chiamato al ministero: all'istante tutto cangia d'aspetto, tutto si rende stabile e fisso, e prende un carattere grande e durevole. Al di fuori la guerra mossa contro l'Austria; all'interno la guerra sostenuta contro i grandi prepotenti, sono i segnali della presenza di un personaggio di alti divisamenti entrato in potere.

Muore Richelieu nel 1642 dopo un ministero di 18 anni: Luigi XIII lo segue ben presto nella tomba. Una era novella di agitazione e di avvolgimenti comincia.

La minorità di Luigi XIV è anche più lunga e tempestosa di quella di suo padre; ma n'è varia la sorte, e sperimenta a vicenda vantaggi e rovesci. Ne' primi cinque anni sembra che le vittorie riportate in Germania possano consolidare il credito, ed il ristabilimento delle finanze; ma mentre la pace si conclude al di fuori nel 1648, la guerra si accende nell'interno, e *La Fronde* agita la corte, il parlamento ed il popolo. Dopo cinque anni questo tumulto viene assopito, e si vede cominciare una nuova epoca di abusi e depredazioni che dura fino al matrimonio di Luigi XIV nel 1661. Qual' è il nome che richiama alla memoria un significante cangiamento, e che desta famose rimembranze di penetrazione, d'ingegno, ed estesi lumi in quei tempi difficili? Egli è il nome di un primo ministro, quale fu il Mazzarini, che governò la Francia per 18 anni.

Colbert successe immediatamente al Mazzarini. Il trattato di Westfalia avea pacificato l'Europa, ed il matrimonio del re con una infante di Spagna avea posto un termine alla guerra de' trent' anni: così dopo avere impiegato in Germania la forza delle armi per atterrare il potere della stirpe di Carlo V, la diplomazia era riescita ad unire con una parentela al trono di Luigi XIV, la superstite in Ispagna di una stirpe ancora temibile. Ma il giovane re era nato con trasporti di grandezza e di gloria militare che mal soffrivano una lunga pace: cercava quindi tutte le vie che potessero condurlo ad una guerra, e preparava pretesti al suo ardore di conquiste. La provvidenza posegli al fianco un personaggio capace di sospendere ancora per qualche anno questi bellicosi trasporti, e di far volgere al bene pacifico ed interno della nazione quella impazienza di grandi imprese. Questo personaggio fu Colbert. Dal 1661 fino al 1671 fu onnipotente sullo spirito del re, e diffuse largamente i suoi benefizi sulla nazione. Ma dopo questa epoca Luigi XIV avendo finalmente potuto cogliere l'occasione di muover guerra, e volendo dar sfogo a questa sua passione dominante, accordò tutta la sua confidenza a *Lourvis*, il cui nome rappresenta così la ultima, e senza dubbio la più sfortunata epoca del secolo decimo settimo. Colbert restò nel ministero fino alla sua morte che avvenne nel 1683; ma già fin dall' anno 1672 la sua politica, ed i suoi piani aveano cessato di prevalere.

Giovanni Battista Colbert nato a Reims nel 1619, allorchè fu ministro, un tal Menage compilatore di genealogie, lo fece discendere dai re di Scozia; ma suo padre dopo essere stato, come si pretende, un negoziante di panni, diventò maestro di casa ordinario del re: dal lato di sua madre, ch'era figlia di Enrico Pussort, Colbert apparteneva ad una famiglia del parlamento. Cominciò ad occuparsi in qualità di commesso nella casa de' banchieri italiani, che Mazzarini avea chiamati a se. La sua educazione non fu molto coltivata: era ben poco letterato, protesse e favorì nondimeno potentemente le lettere, e fu anche membro dell' accademia francese, la quale lo dispensò peraltro dal recitare un discorso, come dal 1640 ne avea imposto l'obbligo a tutti i suoi candidati. Nella età di ventinove anni fu impiegato dal Mazzarini, e seppe guadagnarne la confidenza per modo, che, allorquando il ministro per disarmar *La Fronde*, passò la frontiera, e si ritirò a Bruhl presso l'arcivescovo di Colonia, lasciò Colbert in Parigi alla direzione della sua casa, e lo fece suo intermediario per tutti gli ordini, che non cessava di mandare alla corte dal luogo del suo esilio. Ne seguì, che appena il potere del Mazzarini fu ristabilito, non tardò a stabilirsi la fortuna di Colbert. Fu nel 1654 nominato segretario de' comandi della regina, e si coglievano tutte le occasioni per mettere i suoi talenti alla prova.

Il Mazzarini s'avvicinava alla tomba: Fouquet che era suo collega da qualche anno aspirava apertamente a succedergli; ma trovò due ostacoli che non potè superare: l'orgoglio di Luigi XIV, che non volea più aver primo ministro, e l'ambizione di Colbert, che formò ed insinuò destramente al re i mezzi di disfarsi di un potente rivale, che entrambi temevano. Colbert era ambiziosissimo; fu questa la sua passione predominante. Spiegò una abilità ed accortezza inconcepibile in tutti quegl' intrighi ch' ebbero per risultato la caduta, e la condanna di Fouquet. Ottenne allora il potere che avea così ardentemente bramato; ma non potè goderne che a condizione di lasciarne a Luigi XIV tutti i segni esterni, e tutto lo splendore. Infatti fu soppressa non solamente la carica di primo ministro; ma quella pure di sopraintendente delle finanze, che Fouquet avea occupata e che consisteva nell'esercitare un autorità diretta sul tesoro. Fu allora necessaria la firma del re per far aprire le casse pubbliche. Colbert non fu incaricato che della sorveglianza, e prese il titolo di *controleur-general*: vi unì la commissione della marina, e la carica di sopraintendente degli edifizi reali.

Il disordine introdotto nelle finanze dalle imprese di Richelieu, dalle dilapidazioni sotto Mazzarini, e dalle prodigalità di Fouquet fu il primo oggetto delle cure di Colbert. Trovò egli il mezzo di aumentare le risorse; in vece di aumentare le imposte le estese; verificò e soppresse una infinità di titoli di nobilitazione e di privilegi indebitamente acquistati, e mentre colpivacosì la classe de' ricchi, diminuiva l'imposizione sul sale che pesa sul povero. I benefizj della sua amministrazione sono apprezzabili nel linguaggio esatto de' matematici: dal principio fino al termine della sua amministrazione egli seppe innalzare le rendite di 89 a 115 millioni, e siccome ridusse il debito da 52 a 32 millioni, portò ad 83 millioni la rendita disponibile che non era se non di 32 millioni prima di lui.

Ma non fu soltanto sull'ordinamento delle finanze, e la facilità della produzione che Colbert volle fondare la prosperità nazionale. Le manifatture furono specialmente l'oggetto de' suoi incoraggiamenti, e può dirsi, esser stato egli il fondatore della industria francese. Le fabbriche di panni di *Elbeuf*, di *Louviers*, di *Abbeville*, di *Sedan* debbono a lui la loro ricchezza e rinomanza: se *Lione* è la capitale della industria francese è a lui del pari che ne va debitrice. Oltre poi questo centro della fabbricazione delle sete, scelto accortissimamente sulle frontiere italiane ed a capo di tutta la parte meridionale del regno, ed stabilì presso

Parigi, a san Mauro, una fabbrica del più gran lusso, in cui tessevansi stoffe d'oro e d'argento. Creò nel borgo di sant' Antonio una manifattura di cristalli e di specchi, che sottrasse la Francia a quella dipendenza e tributo che si pagava a Venezia, e facilitò le comunicazioni fra tutti i centri di prosperità da lui creati, aprì strade interne; cominciò e vide finire il canale di Linguadoca, col quale Riquet unì il mediterraneo all' oceano. Regolò lo stabilimento delle dogane; ma nulla risparmiò per formare relazione con le nazioni più remote per favorire il commercio. Stabilì la marina della Francia (se dee credersi ad un autore francese, forse preso troppo dall'amor patrio) a tal grado da non avere a temere della marina inglese ed olandese. Mercè le sue cure nel 1672 la Francia contava 60 vascelli di linea, e 40 fregate: nel 1681 la Francia contava già 198 vascelli da guerra, e 160,000 uomini di marina. Munì e fortificò i porti; acquistò la rada di Cherbourg sull'oceano, e ricomprò la città di Dunkerque dagl'inglesi. Fondò le compagnie delle due Indie per occupare i mari distanti, e spedì Duquesne per purgare dai pirati i mari che bagnano le coste di Francia.

Volle che Parigi fosse degna veramente di esser la capitale di un sì rispettabile regno, e quindi secondo i piani presentati da Perault fece dar compimento al Louvre nel 1664, e fabbricare la specola nel 1667. Fece costruire gli archi trionfali della porta di san Dionigi, e della porta di san Martino per perpetuare le vittorie riportate dalla Francia; a lui si debbe il grandioso stabilimento detto degl' invalidi per accogliere i gloriosi avanzi delle armate. Fece riunire al palazzo delle *Tuileries* il giardino che n' era separato da una strada, affidandone il disegno al Lenôtre. Fece comprendere tra le spese pubbliche il selciato, e la illuminazione di Parigi, che da principio stava a carico de' particolari. Stabilì in città 24 corpi di guardia per la sicurezza degli abitanti, essendosi resi frequenti gli omicidi. Finalmente volle che in mezzo a questo lusso materiale che da per tutto scorgeasi, l'intelligenza facesse pur risplendere i lumi più vivaci: fondò nel 1663 l'accademia detta delle iscrizioni e belle lettere; nel 1664 l'accademia di pittura, scultura ed architettura: nel 1666 l'accademia delle scienze, che occupa un posto distintissimo nel mondo intero; creò l'accademia di Francia in Roma; fece trasferire la biblioteca del re in due fabbricati ch'erano presso il suo palazzo; l'accrebbe notevolmente, donandole buon numero di preziosi manoscritti di sua proprietà; ricompensò con pensioni sessanta scrittori de' più valenti di Europa. Introdusse così l'ordine da per tutto come avealo fatto nelle finanze. Suo scopo fu di sottoporre tutto a saggi regolamenti e discipline, ed è questo spirito di buon ordinamento che ne forma specialmente il carattere.

Nel contemplare ciò che resta tuttavia degli stabilimenti fondati da Colbert, e nel considerare, che dopo di lui in un secolo e mezzo, ben pochi altri ne sono stati aggiunti, non può non concepirsi una idea ben grande del genio di questo personaggio, pel quale la Francia dee conservare la più riconoscente memoria. Nè di poco debbe aumentarsi la stima verso questo abilissimo ministro, ove si ponga mente, che non ebbe per iscopo di tante e così grandi imprese, che la utilità ed il prosperamento della sua patria, senza trarne per se alcun vantaggio, essendo di più obbligato a riferirne tutta la gloria a Luigi XIV, che non avea altro merito nelle medesime che di ordinarle.

Vedesi nel nostro disegno, tratto da una incisione di *Leclerc*, ben espresso il re ed il ministro nella posizione ch' ebbero l'uno verso l'altro. Luigi XIV fa un gesto di comando che sembra attribuirsi la direzione, e tutta la magnificenza del suo regno, mentre Colbert prosegue con calma ad esprimere e sviluppare il suo pensiero. Fissa con sguardo penetrante il re come per esplorarne le disposizioni, e per fargli subire l'influenza del suo profondo convincimento.

I PESCI ELETTRICI.

Conoscevasi dagli antichi, massime da Aristotile e da Platone che alcuni pesci dei mari adriatico e mediterraneo avevano una puntura così penetrante e sì viva da render torpido un braccio umano, ed imprimere in esso quella penosa sensazione medesima, che suol provarsi in battere un gomito alla sprovvista. Plinio ed Appiano avevano asserito che con essa istordivasi il minuto pesce nel mare; ma non prima che si scoprisse la bottiglia di Leida, erasi pensato giammai a dire elettrica tal puntura. Gli animali di cui si tratta sono il ginnoto elettrico, la torpedine narke, la torpedine unimaculata, quella di Galvani, e la marmorata, quali torpedini diconsi ancora, o tremole, o torpiglie. La prima ha cinque macchie rotonde, la seconda ha una forza elettrica quasi insensibile, e queste nuotano nel mediterraneo, la terza lascia andare delle scosse vivissime, la quarta ha molte specie che vivono nei mari equatoriali, e queste si trovano nell'adriatico. Numeransi oltre a ciò fra i pesci dotati di un consimile distintivo, il *silurus electricus*, ed il *jetraodon electricus* parimenti. Valsh fu primo tra i naturalisti a portare indagini sulla loro natura, cui succedettero appresso Spallanzani, Galvani, Adini, De Humboldt, Configliachi, e i fratelli Davy. Le torpedini ed il ginnoto furono i pesci, sopra i quali caddero le più distinte osservazioni dei loro ingegni.

Se una mano di studenti, e sia pur venti la loro scuola, adacquate ed umettate le mani, si tiene per via delle loro dita in un cerchio, e tocca una torpedine il primo, esso sente una forte scossa, cui communica più leggermente al secondo, e passa agli altri diminuendo. Se il primo e l'ultimo di tal cerchio toccano il pesce contemporaneamente uno il dorso e l'altro di sotto il ventre, la scossa è generale, repentina, uniforme. Essa non passa non solamente pei corpi isolanti, ma pei semi-conduttori eziandio. Vollero alcuni naturalisti asserire, essere questa scarica meramente volontaria nell' animale, e ciò per avere veduto che nel momento innanzi alla vibrazione, un particolare movimento negli occhi, una contrazione nelle pinne pettorali, ed una compressione verso l'organo dell'elettrico aveva luogo. Al che Spallanzani fu incredulo, convenendo però che l'elettricismo sorte difficilmente, senza la irritazione e

l'impazienza dell'animale. Una rana preparata posta a contatto dell'animale fortemente si contorceva sull'istante del suo risentimento, visibilmente anco nel momento che pareva essere in quiete. Walsh contò 50 scariche in un solo minuto. Parve a Galvani vedere scintillare lo scoppio coll'aiuto del microscopio, il che sembrò ancora a J. Davy, meno il dubbio che quelle luminose apparenze non provenissero da certuni animali fosforici agitati nello sdegno del pesce e lungo la sua pelle viventi. Bello è il sapere da Aldini e dal medesimo Spallanzani che elettrizando una torpedine isolata la forza delle sue scosse non si aumenta menomamente. Anco quegli esperimenti che Bainville, Flenrian, De Bellevue e J. Davy replicarono con l'ago calamitato meritano una serie attenzione. I ginnoti del Surinam presentano i caratteri stessi, più una forza maggiore di elettricismo a seconda delle conclusioni di Walsh.

Sebbene De Humboldt il quale ha fatto in America di molte esperienze in compagnia di Boupland sui ginnotti e su i loro effetti, asserisce che le sensazioni prodotte dalle torpedini e dai ginnotti differiscano patentemente da quelle prodotteci con la scintilla della pila di Volta, pure H. Davy è costantemente di sentimento, che chi ha provato uno e l'altro debbavi una stretta analogia confessare, almeno in fatto di sue giunture. Quello però che ha reso importanti le relazioni sull' animale fatte dai chimici e dai zoologi, è stato l'articolo della struttura interna dell'organo col quale sembra che il pesce carichi e scarichi le sue scintille. Su di che Cavendish ha pensato ch' esso debba paragonarsi a una gran batteria caricata con debolezza, che contenendo copia di elettrico, abbia una tensione assai lieve. E Nicholson ha paragonato le pellicole e i strati di che l'organo si compone a tanti piccoli condensatori. Volta però combinata non appena la pila, vi lesse il punto vero di comparazione con le sue cose. E molti filosofi si sottoscrissero; comechè sembri impossibile non vedere l'analogia con quest'organo (notomizzato e destramente osservato) ed un ammasso di pile elettriche.

Qui però non si rimase l'ingegno, e andò più innanzi col suo vedere. Conciossiachè immaginò delle pile, che coperte d'una veste piuttosto isolante, imitano i pesci elettrici, e danno sott'acqua, anco a qualche distanza delle scosse alla immersa mano. Fecene certune altre con dentrovi un conduttore liquido della massima imperfezione, quale è il miele, lo sciroppo, od il zuccaro condensato. Le quali vonno alcun lungo intervallo per caricarsi, e caricate che sono danno le scosse prive affatto dei chimici effetti. In seguito propose di situare due pile vicine, onde imitare l'organo falcato dell'animale, e disposte in maniera da formarne una sola. Ma con tutte le speculazioni dei primi, e le imitazioni ingegnose dell'elettricista immortale, l'intima ragione del fenomeno degli animali sembra ancora un mistero tanto più difficile ad ispiegarsi, in quanto che essa deve avere una intima connessione coi nervi, e non esser fisica puramente. Quando l'osservazione vedrà perfettamente in tal pesce, vi è luogo a credere che la chimica nuovi e potenti elettromotori acquisterà, se la natura proveda gli uomini prima di diligenti anatomici, indi d'ingegni pari a quello di Volta combinatori. Questi pesci (la torpedine almeno e ciò dietro le osservazioni di Walsh) sono forniti di una millesima e sottomillesima frazione del fulmine, a solo fine di ritrovare una difesa negli assalti degli altri acquatici, come a solo fine di difesa e di stimolante, veggonsi infusi i veleni nei pochi animali che li ritengono. All' accostarsi il nemico il siluro, la tremola ed il ginnoto quasi fulminano sopra lui, lo paralizzano e fuggono. Essendo il fenomeno uguale fuori e dentro dall'acqua (1) gli uomini poterono ravvisarlo e descriverlo. Potrebbe per avventura avere le medesime chimiche facoltà un altra torma? Potrebbe il suo elettrico solo in mezzo al conduttore liquido uscire? Nella nozione dei pesci, che il medesimo Cuvier ha chiamato bene imperfetta, tale un dubbio si dee pur porre, e tale un tema per i scienziati viventi.

Il ladro ed il mugnaio. – Alla decisione del tribunale di Varmeland nella Svezia, fu portato un assai difficile caso legale criminale. Un ladro condannato alla morte pendeva dalle forche, quando passò per caso un mugnaio dalle bande di Filippsthad. Parve al mugnaio che l'impiccato respirasse ancora, e mosso da compassione, lo sciolse, lo portò a casa sul carro della farina, e lo fece rinvenire. Il ladro, benchè risuscitato, rimase quel ladro ch'egli era prima: ricominciò dunque a rubare, e per risparmiare la fatica di fare molte strade andava rubando nel mulino stesso, e a danno del buon mugnaio che gli aveva salvata la vita. Questi lo colse sul fatto, e non fece altro che prenderlo in mezzo a due suoi garzoni, e condottolo al luogo del patibolo lo rimpiccò colla stessa corda che v' era rimasta, e che questa volta lo strozzò davvero. Divulgatosi il fatto, dovette naturalmente il mugnaio comparire avanti al tribunale. Fu agitata, ma non decisa in merito la causa, che venne rimessa a un tribunale superiore, e questo si limitò a condannare il mugnaio ad una multa con qualche mese di carcere, *affinchè gli passasse la voglia di salvare i ladri, e di tornarli ad impiccare.*

Nell'anno 1492 si rappresentò in Ispagna la prima commedia, e nel 1546 vi si vide la prima carrozza.

(1) Le scosse vibrate nell'acqua dolce sono minori di quelle emesse nell'aria, quelle dell'acqua salsa minori di quella dolce per certo.

SCIARADA

Dove il *primier* sol trovasi,
Invidia non ha vita.
Un vate l'*altro* addita,
Cui Etruria diè natal.

Drittezza, che qualifica
Fu ognor del più gran pregio
Cagion fia di dispregio
Trovata nell'*intier*.

SCIARADA PRECEDENTE ESAU-DIRE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 44.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 6 GENNAIO 1838.

ANTICO CHIOSTRO DE' CANONICI LATERANENSI

La basilica lateranense, eretta sul Celio, subito dopo la sua fondazione, avvenuta nel pontificato di san Silvestro l'anno 319, suoleva essere ufficiata dai preti, diaconi, e dal rimanente clero romano, il quale formava la corte del pontefice, dimorante nel propinquo patriarchio, che fu il palazzo dell'antica e nobil famiglia de' Laterani, spenta da Nerone, perchè intinta nella congiura de' Pisoni, al che allude Giovenale nella satira X, dove dice:

> Temporibus diris igitur, jussuque Neronis
> Longinum, et magnos Senecae praedivitis hortos
> Clausit, et egregias Lateranorum obsidet aedes.
> Tota cohors.

Il qual palazzo, ricaduto per tale delitto al fisco imperiale, fu poi dal gran Costantino conceduto a san Silvestro papa, perchè ivi stabilisse la sua dimora.

Gelasio I assunto che fu al seggio pontificale, instituì un clero, che dovesse vivere in comune, seguendo la regola di sant'Agostino, e lo pose ad abitare presso la basilica, acciocchè in essa celebrasse gli uffizi divini. A questo modo ebbero incominciamento que' *canonici lateranensi*, cui fu dato il nome di *canonici regolari*, fra i quali fiorirono molti insigni personaggi per santità e dottrina, e molti di loro in differenti tempi furono innalzati al seggio pontificale.

In progresso di tempo però, il monastero edificato per uso di tali canonici, e la regola stessa sotto cui vivevano vennero decadendo in guisa, che Gregorio III ebbe a darsi molte cure e spendere grossa somma di danaro per tornar l'uno e l'altra in fiore; il che potè ottenere ricomprando i beni a loro spettanti, per trascuraggine venuti in potere altrui, ed altri aggiungendovene, bastanti a mantenere un convenevol numero di canonici, ai quali prepose un abate, che li governasse, impiegandoli nel servigio di Dio e nell'amministrare i sacramenti ai fedeli. Di poi questo instituto da papa Alessandro II fu novellamente ricondotto alla primiera sua disciplina, da cui erasi alquanto allontanato.

I *canonici regolari* per lo spazio di più secoli proseguirono ad abitare presso la basilica lateranense, in essa ufficiando, fino a che nel 1290, Bonifacio VIII di là cavolli, ed in loro vece pose un certo numero di canonici secolari, scelti fra i cittadini romani, assegnando a ciascuno di essi un conveniente stipendio. Eugenio IV per altro tolse dal Laterano i canonici secolari, e riposevi i regolari, rifabbricando quasi intemente il loro monastero. Ai tempi di Niccolo V i *canonici regolari* dovettero lasciar la loro residenza, essendo stati riposti i secolari in luogo loro. Nel pontificato di Paolo II, sì gli uni che gli altri tolsero ad

ufficiare nella basilica; fino a che, siccome era mente e volontà del pontefice, di mano in mano che per morte o per rinuncia, i canonici secolari venivano mancando, ed altri non se ne eleggevano, i *regolari* ottennero di rimaner soli nel possesso della basilica. Sisto IV succeduto a Paolo II, a togliere finalmente ogni controversia, diede ai *regolari* la chiesa ed il monastero di santa Maria della Pace, allora novellamente edificata, con isquisita eleganza, ed i canonici secolari rimasero tranquilli ad ufficiare nella basilica conforme sono al presente.

Noi in questo foglio presentiamo inciso l'antico chiostro appartenente al monastero de' canonici lateranensi, dandone una succinta descrizione, e però abbiamo creduto bene di premettere alcuni cenni storici intorno la fondazione e le principali vicende di quel monastico instituto. E facendoci adesso a parlare del nominato chiostro diremo; esser questo situato fra la tribuna della basilica, ed il così detto portico di san Venanzio, il quale è posto dinanzi il battisterio, e ad esso si giunge per un breve andito, dopo avere attraversata la sacrestia de' signori *beneficiati*.

Il chiostro nella parte inferiore ha un bello e spazioso portico quadro colla sua volta a vela, sul quale evvi un corridoio d'ugual forma, intorno a cui sono distribuite le celle, che altre volte servirono di abitazione ai *canonici regolari*. Il portico ha nel mezzo un ampio cortile, che già fu orto, chiuso tutto all'intorno da un cinto di pietra alto mezz'uomo, con quattro aperture nei lati, adorna ciascuna di due leoni accovacciati; e questo cinto serve d'imbasamento alle gentili colonnine, che appaiate sostengono gli archetti ricorrenti fra i grandi pilasti di marmo bianco, su cui da questa parte si posano le arcate della volta, mentre dal canto opposto vengono queste sorrette da altri pilastri simili, incassati nelle pareti. Una gran cisterna d'acqua sorgiva dolcissima s'apre sotto esso portico dalla parte che guarda il settentrione, e serviva per gli usi necessari alla vita de' canonici.

Siccome poi la volta tutta intera minacciava ruina, in ispecie dal lato del cortile sunnominato, così da questa banda appunto venne rafforzata con alcuni mezzi archi a foggia di sproni, i quali poggiano sopra salde colonne di granito bigio senza base, a bella posta collocate dinanzi ai grandi pilastri; e questa riparazione, senza meno, fu fatta nel pontificato d'Eugenio IV.

È affatto ignoto il nome dell'architettore della canonica lateranense, non trovandosi ricordato in alcun scrittore antico; ma comunemente si crede fosse quello stesso, che edificò il chiostro della basilica di san Paolo sulla via ostiense. Gl' intendenti sono indotti in così fatta opinione dall'osservare la molta somiglianza che passa fra il portico della canonica di cui parliamo, e quello del chiostro di san Paolo: giacchè tanto nell'uno quanto nell'altro gli archetti sono di sesto rotondo, e parecchie fra le piccole colonne che ad essi servono di sostegno son binate ed a spira, ed alcune incrostate di musaico con assai gentil disegno. Quello però che si può affermare con tutta sicurezza si è questo, che il portico della canonica lateranense, oltre che presenta un aspetto molto solido, puote anche dirsi abbellito con garbo ed arte sì fine, da muovere a maraviglia chiunque si faccia ad osservarlo.

In ogni parte di esso portico veggonsi sparsi molti rottami di colonne, ed altri oggetti antichi, i quali formavano l'ornamento della basilica, prima che Innocenzo X, di chiara memoria, tutta intera la riedificasse coi disegni del *Borromino*. Fra cosiffatti avanzi, è degna d'essere ricordata una scritta di musaico in versi leonini, della quale alcuni brani se ne veggono nel cortile, postavi fin dai primi tempi in cui fu eretto il monastero, ed eccone il contenuto:

Canonicam formam sumentes discite normam,
Quam promisistis, hoc claustrum quando petistis;
Discite sic esse, tria vobis adesse necesse,
Nil proprium, morem, castum portando pudorem,
Claustri structura sit vobis docta figura;
Ut sic clarescant animae, moresque nitescant,
Et stabiliantur animo, qui canonicantur;
Ut conjunguntur, lapidesque sic polliuntur.
Gaudeat .... novellis .... Christoque fidelis,
Qui sua dimisit operi, vel mundi...

Vedesi in oltre, un bassorilievo in marmo, rappresentante una sacra cerimonia, forse la consacrazione della basilica; lavoro dei tempi in cui la scultura tornava a sorgere, come ne fa fede il suo stile secco e disadorno. Evvi ancora una specie di tabernacolo tutto di marmo, sorretto da quattro colonne di paonazzetto con iscanalature spirali, sotto del quale si osserva un altare di stile gotico, ornato di musaici, posto inanzi d'una effiggie di Nostra Donna dipinta nella parete. Si osserva di più un bel busto in marmo rappresentante sant'Elena, madre che fu dell'imperator Costantino; e finalmente l'antica sedia pontificale tutta di marmo, abbellita di musaici, e di stile assai vicino al gotico, la quale era collocata in fondo alla tribuna, ove di presente sta l'altare portatile. *F. Gerardi.*

I FIORI. LETTERA 5.ª

Al sig. direttore dell'Album,

Avendo parlato del pregio in generale, in cui si tengono i fiori, della bellezza di alcuni di essi in particolare, avendo dato un cenno sulla storia della botanica, e detto alcun che delle parti che compongono i fiori, e i fenomeni che in loro accadono, mi resta a parlare, secondo l'ordine che mi sono prescritto, dei giardini in generale, che sono reggia di sì cari oggetti, della felicità e diletto, che vi trova un' anima gentile, nella coltivazione di tanti vari e vezzosi fiorellini di altre nobili qualifiche che hanno le piante e i fiori, e come ne cantassero illustri italiani vati.

Non è mio scopo il dar precetti di giardinaggio essendomi soltanto prefisso di parlar dei fiori, ed infine degl' innocenti diletti, che a noi procurano. Però giova trasportarsi sull'ali del pensiero, ad un grazioso giardino. Ivi tra il zampillar delle fonti, che servono ad irrigare il terreno, fra le ben compartite aiuole, al vezzo di qualche pianta; che diranio a comun beneficio i rami adorni di foglie, alla dolce aura che spira per ogni dove, al profumo gradevolissimo che d'intorno si sente, allo scorgere variopinte farfallette ed api gentili, e al gorgoreggiare degli augelli canori l'anima presa da un tenero incanto riconosce esser quello il luogo, che dà ricetto a varie piante di variopinti ed olezzanti fiori producitrici. Ivi l'occhio ne riconosce ben molti, ivi assai pianticelle giunte da estranio lido vennero a produrre a nostro

ricreamento la gentile lor prole, che si dischiude irrugiadata sotto il nostro bel cielo. E se alcune pianticelle temono il rigido verno, arte supplisce a natura, ed in calidi ambienti vengon collocate. Or in tal luogo di delizie ben a ragione talora lunge da ogni cura affannosa viene l'uomo a trovar la bella e sì rara pace, e sollecito, e premuroso non isdegna porgere l'opera sua intorno le piante, che per lui si producono, crescono, si nutrono, si riproducono, e si propagano. Ed invero se in un grazioso giardino si trova diletto anche senza aver conoscenza dei vegetali, quanto maggior piacere vi si proverà essendo periti nella coltivazione, ed occupandosi in conoscere in qual situazione vonno esser poste le varie piante, che grado di calore richieggano, se abbondanti o scarse le irrigazioni, quali terre sieno loro più confacenti, come si faccia a far risorgere una pianta calcetica, ed infine tutte quelle generali e particolari cure che si richiedono per la perfetta e ridente vegetazione. Rapito l'uomo alla varietà di mille colori e fragranze, e intento al sommo piacere della coltivazione tutto s'allieta ed oblia almanco in parte gli affanni e le cure cittadine. Qual maggiore innocente diletto vi è di questo! Vivere dando vita ai fiori, ed in seno ai campi, in mezzo ai vegetali, ed alla sublime e al tempo stesso semplice natura, si è appunto la vita tanto, e da tanti illustri commendata. Ma meglio che parlandone provandola si conosce, e meglio dir lo possono coloro che in essa s'inebriano. Nè sdegnan peranco candide mani di nobili fanciulli, in sui balconi, ed entro i lor reconditi gabinetti, quasi fosser già madri sollecite dei lor bamboletti coltivar con ardore le piante, che grate alle lor cure più sollecite producono fiorellini i più vezzosi ed olezzanti.

A codesti oggetti ch'io con tanto studio cerco encomiare, assai penne ed aurate cetre tesserono serti di laudi e di onori, e giovi qui rammentare in che pregio li tenessero tre luminari di nostra divina poesia. Vedasi il soave cigno di Valchiusa nell'eleganti sue rime, e spezialmente nella canzone *In quella parte dove amor mi sprona*, in cui a candide e vermiglie rose colta da virginea mano in vasel d'oro il volto somiglia della bella avignonese, ed a gialli fiori di liete spiagge la bionda sua chioma. Il ferrarese cantore d'Orlando la rosa assimila alla verginella, ed i fiori ad oro prezioso, a zefiri, a rubini, a perle, a topazi, a diamanti, grisoliti e giacinti. Il gran Torquato fra le altre cose parlando della scaltra Armida, che posava sull'erbetta molle del magnifico suo giardino dice: *Quasi smalto sull'or* (sul crine *comparse i fiori*. E così dicansi pur di molti altri, perocchè non vi ha vate che di essi non si serva, o per leggiadre similitudini, o che non prenda d'encomiarli il gentile assunto.

I fiori nutrimento apprestano alle variopinte farfallette, che godano su di loro posarsi Vago spettacolo ci si presenta allora, nel vedere cioè il bel contrasto dei colori di cui il leggiadro insetto è rivestito con quei, che fregiano il fiore su cui lievemente posa. Trasfusi nel miele si gustano i dolcissimi sughi dei fiori raccolti dall'industriose api, che vanno intorno ad essi soavemente ronzando; a dunque posso a ragione concludere ch'essi non solo la vista e l'olfato, ma benanco il gusto ci ricreano. Ed oltre a tutto ciò, ed alle scientifiche osservazioni a cui dan vasto campo fugano, come i morali i mali fisici eziandio. Dall'erbe, dai fiori traggonsi quei farmachi sì salutari, che ci sollevano nei morbi, e talor ci fan ritrarre il piede dall'orlo della tomba. Ben dice adunque il gentil cavaliere A. M. Ricci nel graziosissimo suo poemetto della *Georgica dei fiori*, parlando della morte: *Vinta ai soavi farmachi pur tacque, o men cruda comparve* leggiadramente dappoi dice, che la fragranza dei fiori additò a Colombo nell'immensità dei mari, che avea vicina una sponda, che fu quella scoperta per lui di tanto onore. I fiori infine gli emblemi sono della fresca gioventù, della candida innocenza, della dolce verecondia, della semplicità, della gentilezza e dell'amore, che spesse fiate forma di loro leggiadri vincoli e catene con cui circonda e stringe i cuori teneri e soavi. Quanto havvi nel mondo di gentile e leggiadro, tutto i fior rappresentano, la felicità finalmente che tutto in se racchiude, e la quale con tutta l'anima auguro a coloro che con occhio indulgente avranno letto codeste mie lettere sui fiori, i quali certo si annoveranno fra i più cari oggetti, che ci offre la bella natura E confermando i sensi di mia stima al signor direttore di questo giornale do fine. *Ad. M.*

INNALZAMENTO DELLA COLONNA SISTINA.

La grande fatica e il grave dispendio che cagionò i que' tempi l'erezione della colonna Sistina! La gloria acquistatavi dal Fontana, potrebbe anche al dì d'oggi sollecitare l'amor proprio dei più esperti e fortunati architetti. Eppure il buon esito dell'impresa a cui si accingeva il Fontana, dipese, come si suol dire, da un filo. Una circostanza lo precipitava, una circostanza lo assicurò. Narrasi che il Fontana dopo aver coperta la piazza del Vaticano di cento maniere di palchi, e tese mille funi, e spinti i lavori preparatori fino all'ultimo compimento, si recasse dal papa affinchè stabilisse il giorno dell'aspettato innalzamento. E il papa lo stabilì, e promise che avrebbe onorato della sua presenza una festa che attirar doveva infinita moltitudine, esclamò il grande architetto: « Se le manovre ch'io comandero ai lavoranti non fossero intese a cagione delle grida e dello strepito de' circostanti; se non fossero adempite a dovere: se mancasse una sola .... io non risponderei più di nulla. Sbagliata una manovra, la colonna cade e si spezza ».

Papa Sisto impallidì a cotesti timori dell'artista che doveva innalzare uno de' monumenti che eternava la gloria del suo pontificato. È prese tosto la penna, e scrisse le seguenti parole, da eligersi su tutti i cantoni di Roma. *Pena di morte a chi getta un sol grido nel momento in cui la colonna è sospesa*: e a tal uopo nel cantone della piazza fece porvi e forche e mastro di giustizia. Giunto il gran giorno, l'architetto si confessò e comunicò, e tolse la benedizione dal pontefice. Salì poscia sovra un palco colossale, e mostrossi in mezzo alle bandiere che doveano servirgli a comunicare i suoi ordini agli operai collocati a troppa distanza perchè ne udissero la voce. Giammai festa alcuna di Roma pagana, allora così scioperata e curiosa, non avea radunato tanti uomini, tante donne, tanti fanciulli. La piazza del Vaticano era assiepata, e lo sguardo di Sisto fermavasi su quella moltitudine come lo sguardo dell'aquila dall'alta rupe da cui domina il piano.

Finalmente il segno è dato. È profondo il silenzio; non s'ode una voce, non un sospiro Il popolo non ha obbliato il severo editto che punisce di morte un sol grido. Le carrucole ronzano sotto le funi, le funi si tendono e stridono, l'aria geme; e il mostro cammina alfine, si raddrizza e mostra il capo al popolo che avvicina involontariamente le mani per applaudire, s'erge sui piedi per entusiasmo, e grida nel fondo del suo cuore, *viva Fontana*! non osando esprimerlo colle parole.

Scuote il Fontana le sue bandiere, ed è ubbidito come un ammiraglio in una battaglia navale; la colonna abbandona il suolo; essa è sospesa, essa è in aria. Il pontefice guata ansioso .... il popolo romano a mala pena respira. Quand'ecco che tutto in un tratto le corde cominciano a fumare, se ne spezza una, un'altra ancora, poi tre, poi quattro.... Roma tutta impallidisce: la

colonna si abbassa alcuni pollici in cambio di salire; il Fontana comincia a smarrirsi.

In quel muto spavento, e in mezzo al rumore di quelle corde spezzantisi come fila di ragni, sorge repente la forte voce di un operaio, e grida: *Bagnate le corde.* Cotesta voce è pel Fontana un' ispirazione del cielo; egli ordina che sien bagnate le corde; esse più non si spezzano, e la colonna Sistina si asside sulla sua base ferma ed immobile, e, si può dire per l'eternità.

Quell'operaio che aveva parlato ottenne facilmente grazia da Sisto, che ben conobbe il vantaggio della violazione ad una prescrizione per solo impiego emanata.

BATTAGLIA DI WAGRAM (1).

Nella notte del 6 luglio 1809, l'imperatore Napoleone tentò d'impadronirsi di Wagram, che era nel centro dell'armata austriaca, e vi spedì per tale effetto Macdonald con tre divisioni francesi, e Bernardotte coi sassoni; ma tutte queste truppe furono respinte e disfatte, e nell'oscurità della notte i francesi che retrocedevano furono inoltre presi dai sassoni per nemici, e come tali bersagliati con un fuoco che recò loro gravissimo danno. Intanto nella stessa notte i due capitani disposero i loro eserciti per venire a battaglia campale nel giorno seguente.

L'arciduca Carlo vinse Hohenzollern nel centro a Wagram, nell'ala destra che si estendeva sul danubio presso Stadlan vi collocò Bellegarde, Kollowrath, Liethentstein e Hiller, ed alla sinistra che si prolungava a Markgrasen-Neusiedel vi situò Rosemberg. Stabilì inoltre che l'arciduca Giovanni il quale era non lungi in posizione sulla Mark si avanzasse per unirsi al Rosemberg allo spuntar del giorno 7. Napoleone collocò nel centro Eugenio, Marmont, Oudinot, la guardia e tutta la cavalleria, alla destra Davoust, ed alla sinistra Massena e Bernardotte. Con tali disposizioni l'imperatore de' francesi rafforzando il suo centro divisava di rompere quello dell'inimico, e dividere l'armata austriaca in due parti; all'opposto l'arciduca Carlo mettendo il principal nerbo delle sue forze alla destra, disegnava di battere la sinistra francese ed allontanarla dai ponti, lo che avrebbe messo in costernazione tutto l'esercito nemico. La battaglia incominciò all'aurora del dì 7 luglio. Gli austriaci si avanzarono sulla loro destra e gna-

(1) L'egregio dipintore francese Orazio Vernet, espose in tela questo memorabile fatto d'arme nella sala del *Louvre* in Parigi, desso fece spiccare tutto il magistero dell'arte, nel rappresentare un tratto d'istoria di quel Grande che colpisce vivamente l'immaginazione.

dagnarono terreno, respingendo avanti di loro i corpi di Massena e di Bernardotte; ma l'arciduca Giovanni non giunse all'ora destinata a sostenere l'ala sinistra: quindi Napoleone che aveva forze superiori nella sua destra e nel centro, assaltò Neusiedel e poi Wagram, e si impadronì di quest'ultimo un ora prima del mezzo giorno. Diresse quindi sul fianco dell'ala destra nemica la sua guardia, la cavalleria, ed una batteria di cento cannoni, e sul mezzo giorno la costrinse a battere a raccolta. L'arciduca Giovanni giunse al destinato posto dopo che l'azione era già decisa, e retrocedette verso l'Ungheria, allora l'arciduca Carlo continuò la sua ritirata verso Moravia, e l'imperatore Francesco temendo disastri maggiori, nel dì 11 luglio fece proporre una sospensione di armi per trattare di pace. L'armistizio fu conchiuso nella notte seguente a Znaim, e si convenne: «Che i francesi occupassero una parte della Moravia e dell'Ungheria (compreso Presburgo) sino al Raab, la Stiria, la Carniola, l'Istria e Fiume. Gli austriaci consegnassero loro le cittadelle di Brun e Gratz, e ritirassero i distaccamenti che avevano nel Tirolo e nel Voralberg. In Polonia le armate restassero nella linea in cui sarebbero state in quel giorno. Non si fece in quest'atto menzione della Sassonia, nondimeno gli austriaci che avevano occupato Dresda la sgombrarono: allora il duca di Brunswich-Oels colla sua truppa si aprì una strada per la Germania settentrionale, e si ritirò in Inghilterra. *Chimenz.*

CAV. CONCA

Un nome rispettabile e caro alle arti, da unirsi a quelli di altri distinti professori di queste, di cui abbiamo tratto tratto fregiato il nostro foglio è certamente quello del chiarissimo dipintore cavalier Tommaso Maria Conca, ben cognito a molti e specialmente agli artisti de' nostri tempi, essendo egli mancato ai viventi nel giorno 13 dicembre dell'anno 1822.

La illustre famiglia dei *Conca* di origine spagnuola venne fin dal secolo XVI a stabilirsi nel regno di Napoli e precisamente in Gaeta, dove fu ammessa al rango de' patrizi di quell'inclita città, che rammenta la nutrice del pio Troiano, e dove il ramo che ci è rimasto si distingue e per dovizie e per onori. E ben dicemmo essere il nome di tale famiglia rispettabile e caro alle arti, avegnachè da più secoli appartiene alla pittura il nome de' Conca, di cui tra gli altr' individui suonerà glorioso, finchè si avrà in pregio il vero bello, quello del cav. Sebastiano Conca, zio del cav. Tommaso Maria che qui rammentiamo. Nacque questi in Roma il 20 dicembre dell'anno 1735 dal cav. Giovanni Conca pittore pur'esso di somma vaglia. Non parleremo qui del lodato cav. Sebastiano, il cui nome è già consacrato alla storia delle arti; ma limitandoci a Tommaso Maria diremo, come il padre di lui Giovanni fu dal re Vittorio Amadeo di Sardegna tenuto in alto conto, avendolo invitato da Roma alla sua corte per dipingere la reale

galleria di Torino. Il giovanetto Tommaso Maria seguì il padre suo in quella capitale, ed ivi sotto di lui si dedicò ai primi studi del disegno non senza molta lode e profitto, che trasse fin d'allora da molti disegni colorati alla maniera detta dell'acquarella.

La guerra nemica sempre delle arti, essendo venuta a turbare il proseguimento de' lavori, che il lodato monarca facea eseguire alla sua reale galleria, Giovanni Conca fece ritorno in Roma, e con esso il di lui figliuolo Tommaso Maria, il quale allora ben avvisandosi quanto le arti abbisognino di un corredo di letteratura, si dedicò per lo spazio di otto anni ad indefessi studi, non solo delle belle lettere; ma eziandio delle scienze, con averne tratte tal profitto, che nel ragionar seco, specialmente per la portentosa memoria ond'era dotato, lo avresti creduto professore delle medesime. Nè trascurava egli intanto di applicarsi, sebbene allora con minore assiduità, all'arte del dipingere come retaggio proprio può dirsi della sua famiglia. Postosi quindi sotto la direzione del lodato insigne cav. Sebastiano Conca di lui zio, giunse a tal grado di eccellenza, che venne acclamato socio dell'insigne e pontificia accademia di san Luca, in cui fu già annoverato il padre suo Giovanni e l'encomiato di lui zio cav. Sebastiano, in guisa che se questi non fosse poco prima mancato ai viventi, si sarebbe dato il raro esempio di tre individui della stessa famiglia, e di così stretta cognazione, membri contemporanei della stessa eccelsa accademia.

Studiò molto Tommaso Maria sulle opere di Guido, ed avendo contratto poscia intima amicizia co' distinti suoi contemporanei, il cav. Mengs e Pompeo Battoni, senza seguir servilmente nè l'uno, nè l'altro, lo che ai sommi sempre ripugna, acquistò prendendo il bello di entrambi una originalità tutta sua. Ma ciò che non può abbastanza lodarsi nel cav. Tommaso Maria Conca fu uno studio severo dell'anatomia; studio a quei dì caduto in languore, di cui conobbe tutta l'importanza, e che richiamò in onore.

Dopo aver così impiegato il più bel fiore dell'età sua nello studio senza lasciarsi distrarre da quanto seduce la prima gioventù, divisò di accasarsi con una saggia donna, cioè Angela Raffaelli, alla quale niun imperio però ei dava su di se, che distoglierlo potesse dai suoi studi prediletti. Gli fu allora dal principe Borghese commessa la pittura della bella stanza egizia e dell'altra del Sileno, da vedersi nel palazzo della magnifica villa di quel magnanimo proteggitore delle arti. Nè intanto trascurava gli altri ameni studi della letteratura, e quei più gravi di archeologia, in cui anzi venne in tal rinomanza, che tutti i letterati e distinti personaggi dell' epoca sua faceano a gara per seco intertenersi, ed acquistarne la preziosa amicizia. I cardinali Orsini, Borghese, Rinuccini, Castiglioni d'Ischia vescovo d'Osimo, e Luchi dell'illustre ordine benedittino, sono ben noti per la loro dottrina, pel loro buon gusto, e per la protezione che accordavano ai dotti: questi distinti personaggi amarono moltissimo di conversare col sapiente artista, mentre anziosi dell'amicizia di lui mostraronsi i ben noti letterati di quei dì, Ennio Quirino Visconti, monsig. Bottari, l'abate Giovenazzo, Spedalieri, Morcelli ed altri molti, che qui sarebbe soverchio enumerare. Crebbe quindi a tale la rinomanza del Conca, che la gloriosa memoria di Pio VI, memore di aver pur'esso famigliarmente conversato coll'insigne artista, ed averne ammirato l'ingegno ed il sapere, volle a lui affidate alcune opere del maraviglioso vaticano museo, eretto da quella sovrana magnificenza. Ivi il cavalier Conca eseguì i bei dipinti nella sala detta delle muse, e fu questa la seconda opera grande a fresco di sì celebre artista. Le angustie nelle quali dobbiamo qui rinchiuderci, non ci permettono di estenderci a lungo sul merito di questo eccellente dipinto, ch' è a dolersi sia stato danneggiato dall'umidità. Un'altra opera insigne dello stesso genere condotta da lui, è da vedersi nelle pitture a fresco della cuppola e degli archi della chiesa cattedrale di Città di Castello. Oltre poi questi grandi lavori è pressochè infinito il numero de' quadri a olio sì sagri che profani dal medesimo felicemente condotti; ma specialmente non può tacersi ch'egli si distinse mirabilmente nelle immagini di Maria Vergine, che nell'essere di una rara bellezza ispirano la più tenera divozione. Noteremo del pari che il ch. cav. Conca, ch' ebbe parte in tutte le grandi opere de' suoi tempi, dimostrò non solo ne' sagri, ma eziandio ne' profani soggetti da lui trattati, o fatti condurre sotto la sua direzione, che senza la licenza di una sfacciata e rivoltante nudità può eseguirsi e rendersi interessante qualunque dipinto.

Per quanto egli fosse modesto, e menasse vita ritirata, non potè sottrarsi agli onori che andarono in cerca di lui, e quindi dopo esser stato già nominato direttore dell'accademia delle belle arti da sua maestà siciliana; pittore della real corte di Baviera, fu proclamato principe dalla lodata insigne romana accademia di san Luca, e come tale gli venne conferita dalla pontificia clemenza una nuova decorazione, oltre il titolo di cavaliere inerente alla sua nobile famiglia.

A tanto merito accoppiava egli le più commendevoli virtù sociali. Lodatore non parco delle opere altrui, tenea sempre in minor conto le proprie. I giovani artisti da lui al maggior segno incoraggiati trovavano in esso più che il direttore e maestro, il consigliere, l'amico, il padre, il benefattor generoso, e prescindendo pur da quelli che alle belle arti dedicavansi, niun povero invano picchiò mai al suo uscio, nè a mani vuote tornavane; ma consolatore delle altrui sventure, riparatore delle angustie, apprestò non di raro con larghi sussidi i mezzi ad onesti collocamenti. Ma sia tratto un velo su di quello ch' egli stesso operava così segretamente, che la sua destra non sapea della sinistra. Aggiugneremo soltanto, che sebbene nel lungo corso del viver suo egli si trovasse più d'una volta in tempi di aberrazioni e politici ravvolgimenti, niuna parte vi prese mai; ne pianse in segreto, mentre il cuor suo palpitava sempre come quello di tutti i buoni pe' legittimi imperanti.

Ora non degenere dalle virtù di così rispettabile padre, ed emulatore del merito di lui nella grande arte, che come si disse, sembra essere il retaggio di questa nobile famiglia esiste oggi il cav. Giacomo Conca, i cui

dipinti di singolar merito sono ben noti; onde noi ci asterremo qui dal farne quegli elogi, che non varrebbero se non a sminuirne il pregio, ed ai quali ben sappiamo che la rara modestia di lui nobilmente ripugna (1).

IL MEDICO.

Avvi tra la società una persona, che se non può per vincolo di parentela o di amicizia appartenere ad ogni classe dell'umana famiglia, ad ogni classe indistintamente vi appartiene per elezione di stato. Sia di giorno o di notte, sia sereno e diluvi il cielo, sia facile o disastroso il cammino ella è chiamata e ricercata da tutti, ed ella risponde ed accorre da tutti. Fornita d'ingegno e di cuore si sente tocca del bene del proprio simile, ha spesi gli anni della sua gioventù in malagevoli studi, in faticose operazioni, si è fatta ricca di cognizioni per convertirle a vantaggio dei suoi fratelli. Vede languire per tutto l'umanità, penare su duro letto di lunghi e cruciosi mali, riacquistare le forze smarrite, poi perderle nuovamente, e ricadere in uno stato peggiore di prima, e soggiacendo ben di sovente al peso enorme della propria vita infra violenti dolori trangosciando morire. Anima sensitiva come ella è, piega lo sguardo al misero mortale in tanta calamità, si sente commuovere di compassione. Anima generosa, lacerato sentendosi il cuore all'altrui dolorare, indaga prontissimo le recondite cause del male che lo tormenta, ne svia con presti ed efficaci rimedi i terribili effetti, riconduce la bella, la cara, la florida sanità in chi la piangeva perduta. Ah tu, giovane medico, angelo consolatore, la seconda vita ci doni, allontani dal nostro pensiero l'orrore della perdita dell'esistenza, tu ne fai trapassare meno infelici i brevi giorni del viver nostro. Tu dagli stimoli punto di ardentissima carità sapesti consultar te medesimo, e al difficile incarico ti trovasti insignito di doti intellettuali, senza le quali indarno presume persona di adempiere rettamente gli uffici di sì alta missione.

Furono regolari i tuoi studi, vegghiasti la notte sulle altrui esperienze, ne facesti il confronto al letto dell' ammalato, scorta e lume prendesti dai più riputati maestri, mettesti a consulta la tua ragione, persuaso d'assai di dover trattare il massimo degli affari che è la preziosa salute dell'uomo. La perspicacia d'ingegno, scintilla della mente divina che in te risplende ti fa penetrare nei secreti dell'arte, ti sono per essa meno imperscrutabili i suoi misteri, per essa meno ignote le cause dei tanti fenomeni che si appresentano. E la sanità del misero che gemeva, è il felice risultamento delle sagaci tue considerazioni, il gloriosissimo effetto della solerzia d'ingegno che al letto dell'egro ti accompagna. Oh quanta luce da questo fulgido astro veggo spargersi intorno, benefica luce che al vero conforto ridonda delle contristate famiglie.

In una casa, ove regna gravissima l'infermità, ove una disgrazia è minacciata tutti gli animi son conturbati, palpitanti i cuori, il dolore, l'angustia quasi contagio di individuo in individuo si propaga, si fa insolente il timore, l'incivilimento, l'abbattimento di spirito sottentrano in luogo di una viva speranza, di una ragionevole rassegnazione, di un mutuo incoraggiamento. All'entrarvi del medico ecco pallidi aspetti che parlano senza parlare, farglisi incontro, e accoltolo con profondo rispetto mestamente al letto del misero accompagnarlo. Il volto sereno, l'aspetto nobile, il guardo vivace racconsolante, il prudente tenero e facondo parlare del personaggio cui è affidata la cura pone in calma i cuori affannati, e tutti pendono dalle sue labbra anelanti d'intendere lo stato dell'infelice. Esterrefatto il paziente, tra per l'oppressione del morbo, e pel timor della morte è in una situazione che mette pietà. Miserando spettacolo vi offrono gl'incavati suoi occhi, lo squallore della sua faccia, l'anelito del suo petto, un lamentare continuo che vi dilania il cuore, un guardare di tema, di diffidenza che vi fa palpitare. Ah! ma la presenza del medico, la voce del medico, la esplorazione del medico alleviamento, animo, speranza in lui issofatto ridestano. Non ritrosia, non avversione ai medicamenti siccome in prima, non inquietudine, non disperazione della salute. All'animato parlare del medico, che il rassecura, lo vedi girare più placidi gli occhi, rasserenarsi la fronte, e col volto composto a speranza par dire agli astanti: *Non è disperato il mio caso*. Vedi la circostante famiglia alle affettuose e faconde parole del medico incuorarsi fondatamente, richiamare sulle gote il perduto colore, terger le lagrime che le rigano il volto, trarre un sospiro di consolazione. Oh momenti di vera felicità! Fortunato il medico in questi istanti! Se la presente felicità non consiste nella compiacenza di opere così pietose, in opere veramente dirette a sollevare, a consolare il suo simile, io non so daddovero dove ella si abbia a consistere. Se non mi sa altronde il mondo offerire che un passeggero diletto che tutto sa di materia, un vano onore che è un vento, che è simile alle bolle che fanno col ranno gli scherzanti fanciulli, uno splendore di folgoreggianti ricchezze, una riprovevole indifferenza che rende grave sè stesso, va pure errato colui, che a questi beni mondani corre dietro continuo, e perde per un fuscello un tesoro.

Un medico ricco ad ingegno, ed a persuasione è la fortuna delle sventurate famiglie, ed è uno tra il beato numero di quegli uomini adorabilissimi che in sè stessi posseggono ogni argomento di farsi felici. Egli già scorge il buon esito della sua cura mercè lo studio che ha fatto sulla malattia, mercè le vegghie, i consulti e i tentativi tutti dell'arte che ha messi in opera. Partito dalla casa contento, vi ritorna appresso poche ore, non la cede a disagi e a fatiche per iscorgere celeremente al porto della salvezza il pericolante naviglio. Vede e conosce che ogni momento è prezioso. Un solo momento potrebbe decidere della vita, il tardare d'un istante un rimedio, il procrastinare di poco la visita potrebbe portarne o il prolungamento della malattia, o la perdita ancora dell'ammalato. Se quindi il medico conosce da un lato l'importanza delle qualità

(1) Veggansi pure le memorie per servire alla storia della romana accademia di Melchiorre Missirini pag. 291, titolo 108, anno 1795. E le memorie delle belle arti anno 1786. Come ancora le Notizie del Giorno anno 1823 num. 4, 23 gennaio.

intellettuali che gli abbisognano, si sente dall'altro a dettar dal suo cuore una instancabile attività.

È stato l'infermo la notte in mezzo al dolore inquietissimo, ha contate le ore e i minuti, anela la luce del giorno, è impaziente di rivedere l'amico, il conservatore della sua vita. Dal più piccolo movimento che senta, da una voce che intenda, da un calpestio che distingua già crede annunziarglisi la venuta del medico. Se per avventura se ne trova deluso, grida, s'affanna, non trova luogo, ed aggrava. Per lo contrario se lo vede entrare nella sua stanza sollecito e di buon'ora, se a lato di frequente lo mira a recargli soccorso, se quasi consorte sel vede quasi a parte dei propri tormenti, quasi con lui dividere le ambasce crudeli, tutt' altr' uomo diventa da quel ch' egli era. Povero sciagurato! Rammenta il suo stato primiero di robustezza e di vivacità, e si vede stretto come fra ceppi in un letto di pene spossato, avvilito, abbattuto. Alla lena che manca, all'affanno che ne impedisce la voce, al male che lo tormenta e consuma se ne aggiugni il pensiero del pericolo in cui si trova, eccolo al colmo della oppressione. Già s'immagina desolata la casa, vedova la consorte, orfani i figli. Di già ruinano le famigliari bisogne, di già colla propria mancanza vede superstiti nei teneri pegni della sua affezione tanti infelici.

Ma dirado il medico salvatore queste orribili tenebre, ecco il vero filantropo, purgato l'infermo di ogni più piccola malsania, ha innalzato il vessillo di pace, di festa, di gioia dove il timor della morte spargeva il terrore e la disperazione, e funestava orribilmente le ore di un vivere che la natura concede. Risuona un canto di giubilo pel rallegrato soggiorno, e la divota famiglia per te, o medico valoroso, novellamente composta e riordinata intuona un cantico di gratitudine. Tu ten compiaci e ridi al suo riso, ed ecco belle consolazioni dell'uomo benefattore. Riede agli uffici primieri il marito solerte, la fedele compagna affettuosa massaia riprende le redini delle faccende dimestiche, i vispi e gai figliuoletti speranza della vecchiezza menan carole intorno ai prosperosi parenti. Oh fortunati quei viaggi intrapresi per gli estivi calori, felici quei freddi, quelle bufere sofferte nella procellosa stagione, patimenti dolcissimi, cari disagi, se il soave compenso di compiacenza sì tenera vi sanno offerire. Quanti illustri scienziati onore del secolo e della nazione, quanti provvidi reggitori unico sostegno di numerose famiglie, quanti esperti coloni vanto dell'agricoltura, quanti venerandi vecchi, quanti floridi mariti non hai tu coll'*ingegno* curati, col *cuore* animati, e colla *attività* a buon termine di salute condotti. Quante vaghe donzelle serbate a far felice una casa, quante spose restituite agli amplessi di desolato consorte, quanti teneri garzonetti delizia delle famigliuole, quanti giovani nerboruti non hai tu generoso ridonati ai suoi, alla patria?

Ah salve, salve, o vero amico dell'uomo, o uomo tu veramente, che te stesso e il tuo simile altamente conosci! Tu che dalla culla alla tomba con tanto cuore l'uomo costantemente accompagni, sii tu pur corrisposto dall'amore, dalla riconoscenza che dall'uomo medesimo ti si deve. Ti arrida la natura d'intorno, ti sia il cielo e la terra propizia ai tuoi seminati: il sole, la pioggia, le rugiade, e i venti alternino il loro favore sulle tue terre, che ti alimentano la tua famiglia. Sii compensato così di quei beni che col ridonar la salute fai agli altri godere. Prosperamente precedano le tue bisogna e la tua figliuolanza, cui hai insegnato il beneficare, ti coroni a mensa giuliva, e ti spezzi il pane della consolazione. Sia in benedizione il tuo nome dopo il passaggio ancora nell'eterna felicità, e i figli dei figli beneficati, e le tante volte da immatura morte salvati, ricordino le virtù filantropiche del medico della famiglia a quelli che verranno da loro. Così passi di generazione in generazione la memoria di opere così pietose, e mentre i posteri con reverenza a sì belle imitazioni saranno intesi, commosse nel freddo tumulo le nostre ceneri, con arguto murmure dal funereo soggiorno mandino un segno di giubilo, superbe quasi di avere ad essi additato il cammino della virtù.

Gaetano Atti di Crevalcore.

Caverne di ghiaccio. - Com'è prodigiosa la natura! A *Besancon* in un luogo chiamato Montagne si va per un bosco a una caverna, nella quale si forman ghiacci alle mura ed al tetto, e da cui gocciola sempre dell' acqua, che forma nel suolo de' massi di ghiaccio. In inverno il ghiaccio si liquefà, e la grotta si riempie di un fumo denso, ma come avanza il caldo il ghiaccio raddoppia, e il fumo svanisce. Un colpo di pistola in quella grotta fa uno strepito di tuono. Son queste *ghiacciaie naturali*: ve ne son poi di quelle *perpetue* nella Savoia, nel Delfinato, ma più nella Svizzera, e propriamente nel villagio di Grindwald. Spettacolo immenso e prodigioso! Ivi si veggono altissime montagne, e vaste pianure ripiene di ghiacci eterni per quanto l'occhio si stende, dove s'innalzano gruppi di piramidi di ghiaccio dell'altezza di 30 a 40 piedi. Quando in estate il sole vi spande i suoi raggi, allora il ghiaccio comincia a fumare e manda uno splendore che abbaglia gli occhi dei riguardanti.

SCIARADA

Ecco un poema - leggilo
Il *tutto* un dì il compose,
E coi suoi denti ferrei
Il tutto ancor nol rose.
I *primi* in esso intrepidi
Vedrai sfidar la morte,
E del *secondo* orribile
Vedrai la varia sorte.
Non ti atterrir - di eccidii
Si parla, e stragi e sangue,
E spesso udrai gli aneliti
Pur di chi spira e langue.
Ma credi tu di piangere
A quadro sì funesto
Nò! .... ti prepara a ridere
Del libro il pregio è questo.

SCIARADA PRECEDENTE UN-CINO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 45.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 15 GENNAIO 1838.

LA CITTA' DI COSTANTINA

Costantina, *la bella del deserto*, è la città capo luogo della provincia propria di Costantina in Barberia. Posta al 36°-24′ di latitudine nord, e al 3°-48′ di longitudine est, è situata nella vetta di un' alta montagna tagliata a picco. Il fiume Kumel o Ouad-el-kebir, l'antico *Ampsagus*, che scorre alle falde di questa montagna la bagna quasi da per ogni lato. L'interno della città per se stesso non presenta alcuna cosa degna di essere ammirata, ma posto a confronto di quello delle altre città di Barberia è stupendo. Le contrade sono piuttosto spaziose, le case alte ma senza fenestre, i palazzi ornati, e le moschee magnifiche. Questa città conta circa 60,000 abitanti tra turchi, cabaili, arabi ed ebrei. Prima che i francesi si fossero impadroniti di essa era la residenza di un bey governatore della provincia, il quale sebbene fosse dipeso dal già dey di Algeri vi esercitava non pertanto un autorità illimitata.

Costantina è l'antica *Cirta*, *Sittianorum colonia*, celebre per la vetustà della sua origine, pe' re che ha avuti per le sue lunghe guerre con Roma e con Cartagine, e per essere stata la patria di Giugurta e Massinissa. Di essa sono ancora varie vestigia, un bellissimo arco di trionfo, cisterne, acquedotti, ed un ponte sul Kumel, ristaurato non ha guari dagli europei, i cui archi, gallerie e colonne sono ornati di ghirlande, teste di bovi e caducei. La città nella sua posizione offre anche de' piacevoli naturali spettacoli. Nella parte più alta di essa vedesi una gran caduta di acqua formata dal Kumel, il quale uscendo da un meato sotterraneo, serpeggiando la costa s'intromette di nuovo nella terra per uscirne un' altra volta più bello e rigoglioso. Questo punto alto 600 piedi dal piano, era anche adesso, come anticamente, il luogo da cui precipitavansi i condannati e le mogli infedeli. Dalla parte poi del nord si gode di una veduta magnifica, di una di quelle vedute che ricreano ne' suoi stenti e nelle sue pene il povero abitatore dell'Affrica.

Di questa città, nel giorno 13 ottobre dello scorso anno 1837, s'impadronirono i francesi dopo molte prove di valore e scienza di guerra, e non vi volean meno che questi strepitosi avvenimenti per richiamare nella memoria de' più questo paese, che come la maggior

parte degli altri della Barberia vive quasi che ignoto, e dirò meglio volontariamente obbliato pel suo stato di barbarie e di rozzezza. Ma vi è da augurarsi che dopo tale conquista le sue sorti, come desideriamo anche per quelle degli altri paesi dell'Affrica, vogliansi volgere in meglio e vivere questa estesa parte del mondo una vita novella di civiltà e social comunanza. E tant' è a sperare, quando si pon mente, che ogni impresa di gran momento porta sempre seco l'impronta dello spirito, e dell'indole del secolo nel quale accade. Ne' secoli passati si faceva la guerra per solo impegno di dominare e possedere, e quella nazione credeasi più ricca e potente che maggiori stati, e più grandi contrade godesse. Nella fine dello scorso era la smania di riformare il mondo che metteva le armi in mano ai cittadini, e nel presente in cui la umanità e l'incivilimento garreggiano nel formare la prosperità delle nazioni, il desiderio del bene comune non abbandona neppure coloro che vanno a combattere. Quando i francesi nel luglio del 1830 s'impossessarono di Algeri, non credeva l'Europa che gli abitanti di quella città giacenti per tanti anni nelle barbarie, e vissuti di pirateria e di furti potessero sì facilmente mutar d'indole e di costume: pure l'aspetto di quel popolo si va cambiando, e se invano ora si desidera in esso uno stato perfetto d'incivilimento, i progressi che nel medesimo ha fatto in pochissimi anni ti danno speranza che tra breve potrà dirsi anch' esso culto ed incivilito.

Le conquiste de' francesi nell'Affrica, e lo stabilimento delle colonie commerciali inglesi nel suo interno lungo le rive del Niger, fanno prevedere in tutto altro modo del destino di essa. Non sono prime sorgenti di cultura e di commercio?... Chi sa che tra breve non vedremo nella loro antica floridezza Tiro, Cartagine, Sidone?

Un compratore di diamanti. - Un certo Farbes entrò ultimamente nella bottega di un gioielliere, e disse voler vedere due bei solitarii per farne due bottoni da camicia. Il gioielliere porta una scatoletta di brillanti sciolti, ed il *gentlman* incomincia a scegliere, operazione che dura molto tempo, mentre non si trovano mai due brillanti che vadano abbastanza bene insieme. Nel frattempo si presenta un povero sulla porta della bottega. Il gioielliere inquieto esita di andare alla cassa per prendere la limosina da dare al mendicante: lasciate pure, dice il *gentlman*, si mette la mano nel taschino del gilet, e ne trae una moneta che pone in mano al povero, il quale all'istante scomparve. Il *gentlman* continua il suo esame delle pietre, e finalmente i due brillanti sono trovati. Si contratta per il prezzo e non si può andare d'accordo. Il compratore alla fine perde la pazienza e parte asciuttamente. Esso non è arrivato alla porta della bottega, che il gioielliere ha contati i suoi brillanti ed ha trovato che ne manca uno: ne manifesta la sua sorpresa al *gentlman*. Questi monta nelle furie ed esige che sia verificata la cosa. Si chiama un agente di polizia che appunto passava in quel momento, ed il sig. Farbes gli dice di visitarlo in presenza del gioielliere. Egli getta via il suo abito ed il suo gilet, rovescia tutte le tasche e vuole levarsi fino la camicia. Il povero gioielliere si trova sempre più dubbioso e si reputa ben fortunato di potere alla fine a forza di scuse indurre quell'onest'uomo ad uscire di bottega senza proseguire a declamare per l'offesa fatta al suo onore. Il buono, ma poco accorto gioielliere, avrebbe giurato che si era ingannato e che aveva fatto torto a quel brav' uomo; se l'agente di polizia non gli avesse aperti gli occhi e non gli avesse detto che tanto il *gentlman* che il preteso povero erano due bricconi e che invece del soldo di limosina il povero si era portato via nascosto fra le dita il solitario per dividersene poi il prezzo.

DEGLI ANIMALI ARMATI

Le armi di cui la natura fornì gli animali, ci offrono innumerevoli differenze, sia che noi esaminiamo la specie di quelli, che non hanno occasione di combattere che per propria loro difesa; sia che quella specie osserviamo, la cui organizzazione condannò a non potersi alimentare che coll'attaccare l'altrui vita.

Quelli animali che si nutrono di carni, uccidono solo per cibarsi; ed allo stesso tempo che essi feriscono la preda, abbisognando di un mezzo onde vietargli di andare a morire lontano da essi, la natura li provise di armi che avessero e la disposizione e la forma necessaria, affinchè questo doppio proposto fosse adempito. Le unghie degli uccelli rapaci e dei mammiferi, i più essenzialmente carnivori, sono in un tempo istesso aguzze e rintorte; il becco degli uni e le lunghe unghie degli altri, presentano il medesimo carattere.

Nella specie de' non carnivori, le armi hanno un oggetto, e per conseguenza una disposizione differente. I membri non sono più terminati in artigli; poichè non sarebbero più abili a ritener preda, ma potrebbero solo esserlo per abbattere e rispingere un aggressore. Si tratta, infatti, dell'uso dei membri posteriori; e noi vediamo lo *struzzo* calcitrare a guisa di un cavallo o di un asino; o si tratta de' membri posteriori, e parimenti il caprio e la specie limitrofa a questa, calpesta co' piedi davanti particolarmente quando essa è priva di corna, infine il cigno stesso allorchè è forzato a combattere porta con l'ala un sì vigoroso colpo che talvolta non ne abbisognerebbe un secondo per rompere un braccio d'uomo, o per stordire un coraggioso cane.

Tali mezzi di difesa, per formidabili che essi siano, non sono i soli che hanno ricevuti gli animali de' quali parliamo; poichè molte specie le cui abitudini non sono niente meno che sanguinarie, sono munite di armi atte a ferire. Ma queste armi risultano da organi particolari, o se sono dessi stessi che i carnivori adoprano a quell'uso, esse sono differentemente disposte, ed è questo appunto quel che noi andiamo a dimostrare.

I pittori ed i scultori ci rappresentano talvolta delle bestie feroci in sull'atto di pascersi della carne di un animale ancor pieno di vita che si ritorce sotto i loro morsi in ispaventevoli dolori. Questo commovente spettacolo possiamo francamente asserire che non accade quasi mai in natura; giacchè i carnivori non comin-

ciano a divorar la preda, che dopo averla privata de' sensi, e da un istinto naturale essi sanno ove debbasi attaccare affinchè la ferita riesca mortale. Egli è ordinariamente co' loro incisivi denti che essi danno l'ultimo colpo, ciò che mette fine e ai dolori, ed alle angoscie della vittima. Notisi inoltre che per quanto lunghi siano i loro denti sempre sono ricoperti dalle labbra, affine di distinguerli dall'altra specie. Per lo contrario negli animali che non vivono di carne, ma che hanno i denti anteriori a tal sviluppo questi le costituiscono delle vere armi, come nell'*elefante*, nel *cinghiale* e nel *muschio*, noi vediamo i loro denti venir fuori della bocca e passare più o meno le labbra. Del resto i mammiferi che hanno la bocca fornita di difesa sono pochissimi; mentre quelli che hanno la fronte armata di corna sono innumerevoli.

Questi ultimi appartengono quasi esclusivamente alla classe de' ruminanti; nondimeno tra i mammiferi terrestri può anche annoverarsi il *rinoceronte*, il cui doppio o semplice corno (secondo la specie) è situato in sulla linea mediana, e sostenuto (come ben si sa) non dalle ossa del cranio, ma da quelle delle narici.

Noi abbiamo stabilito un approssimazione tra i mammiferi e gli uccelli sotto il rapporto delle unghie considerate come armi; ora la medesima approssimazione può ritrovarsi anche relativamente ai corni, ma di una maniera meno rigorosa, cioè a dire, se questi ultimi hanno una somigliante posizione; non servono più agli stessi usi, ma se al contrario hanno degli usi analoghi, essi sono collocati in una differente parte del corpo.

Il *kamichi* ha un corno situato sulla testa, e precisamente sulla linea medesima, come quello di un *rinoceronte*. Il *trapogano* ne ha due collocate a qualche distanza dagli occhi come quelle di un becco; ma queste membra non possono in alcun modo servirgli di difesa. Non vi si scorge infatti che un semplice ornamento simile al cimiere dell'elmo de' nostri antichi cavalieri, l'utilità del quale fino ad ora non si conosce. Quello peraltro che costituisce realmente delle armi, e talvolta delle armi formidabili sono quelle protuberanze più o meno sviluppate, ora ai membri posteriori ora ai membri anteriori che ci offrono un gran numero di uccelli, le quali nell'uno come nell'altro caso sono indifferentemente appellate *artigli*. Queste parti si compongono di una materia ossida molto compatta, e di una superficie cornea che le ricuopre in tutta la loro estenzione, e si prolunga terminando in una aguzza punta, e questo è quel che noi troviamo nei ruminanti. Fino ad ora non si sa di alcun uccello che possegga ai membri o alla testa, degli organi comparabili ai corni de' cervi; ossia delle parti puramente osside, che cadano ad un certo tempo per quindi rinascere in più matura età; forse si trova nelle protuberanze che alcuna specie porta alla base del becco e alla regione superiore del cranio, qualche somiglianza ai corni delle *giraffe*, ma d'altronde esse in quanto a' mezzi di difesa riescono inutili.

L'*artiglio*, allorchè è situato alla gamba, riceve la particolare denominazione di *sperone*. Tra la specie che è provista di quest'organo riesce talvolta difficile riconoscerne l'esistenza nelle femmine, nelle quali è comunemente ridotto ad un semplice tubercolo. Nei maschi poi acquista spesso un grande sviluppo: e come continua a crescere coll'invecchiar che essi fanno fornisce un mezzo per giudicare della loro età.

La specie che ha più di uno sperone per gamba è molta limitata. Per tale si può citare la *pernice rossa* di *Madagascar*, e lo *speronaro* della Cina; in quest' ultimo gli artigli hanno questa particolarità, che di rado sono di numero eguale, e spessissimo ne ha tre a dritta e due a sinistra.

I speroni sono tanto forti ed aguzzi, che i nostri galli ci posson fare delle profonde ferite, e sono certamente armi formidabili; nulladimeno lo sarebbero molto di più se fossero disposte in differente maniera. In vero essi sono situati in basso, ed in una direzione sì perfettamente orizzontale, che l'animale per farne uso deve saltare, portando in avanti le gambe, e torcendo il suo corpo, il che senza dubbio l'espone a perdere l'equilibrio. Gli artigli collocati alla piegatura dell'ala non obbligano punto l'animale nel combattere a prendere una positura fastidiosa; poichè in terra i moti che egli fa per battere le ali, non impediscono in niun conto i movimenti delle gambe; ed in aria essi si confondono con quelli del volo.

I speroni appartengono quasi esclusivamente alla specie de' *gallinacci*, le spine al contrario non si trovano, che di rado presso gli animali forniti di artigli. In vero alcuni *palmipedi* come l'*oca di Egitto*, e soprattutto l'*oca della Gambia* hanno la piegatura dell'ala armata; ma si rifletta che questi sono animali prescelti i quali passano sulla terra una parte di lor vita, ivi cercano da nudrirsi, e che tanto pel loro portamento, che per le loro abitudini si avvicinano sino ad un certo punto a quelli uccelli, per i quali quel mezzo di difesa sembra più particolarmente riservato.

A qualunque famiglia, ed a qualunque genere appartengano quelli uccelli che hanno una o più spine alle ali, tutti provengono dai paesi meridionali e nell' uno e nell'altro emisfero di niuno si sa che sorpassi trenta gradi di latitudine. Così abbenchè esistano de' *pivieri* e delle *pavoncelle* in quasi tutti i paesi del mondo; pure nei *tropici* soli si trova la specie armata, cioè nella *Penisola*, nell'*Arcipelago* dell'*Indie*, nella *Nuova Olanda*, nel *Brasile* e nel *Perù*. La *pavoncella* della *Luigiana* con sperone, e quella del *Chili* sono le ultime conosciute, l'una verso il *sud* l'altra verso il *nord*. I *giacani* poi sono sparsi nelle parti più calde dell'*America*, *Affrica*, ed *Asia*. In quanto al *kamichi*, esso si trova solamente nella zona intertropicale del *Nuovo Mondo*.

Noi non sappiamo le abitudini dell'*oca* della *Gambia*; ma se giudicar ne vogliamo da quelle dell'*oca* di *Egitto*, deve essere un uccello litigioso, che porterebbe disordine in tutte le nostre razze, se si tentasse d'introdurvelo. Il *kamichi* al contrario è di una natura dolcissima e lontana dal tiranneggiare i volatili con cui noi l'associamo, egli è sempre pronto a difenderli, e può farlo con successo essendo forte, coraggioso e ben armato.

IL KAMICHI

Due sono le specie de' kamichi conosciute a giorni nostri che abitano le contrade calde dell'*America meridionale*, ma che raramente si trovano riunite ne' medesimi cantoni di quel continente. Questi volatili di smisurata grandezza nel loro portamento e nella forma del becco assomigliano sotto diversi rapporti ai *gallinacci*, e perciò molti naturalisti li hanno collocati tra quella specie, e precisamente nella famiglia degli *alettori*, quantunque la loro anteriore organizzazione vi si opponga evidentemente. Altri poi senza alcuna ragionevole apparenza gli hanno collocati tra gli animali rapaci. I *kamichi* hanno come il *tarso*, una parte della gamba priva di piume e ricoperta di scaglie. Le dita sono smisuratamente lunghe, e soprattutto quello di mezzo quale è unito all'esterno da una membrana che non oltrepassa la prima falange; le unghie lunghissime e particolarmente quelle del pollice, che però sono gracili, e terminano con punta assai aguzza di una insensibile curvatura.

Il nome di *kamichi*, di cui ora ci serviamo per chiamare ambedue le specie, realmente non appartiene che alla più grande. *Margraff* che visitò il Brasile nel 1640 lo trovò usato presso gli indigeni, e lo adottò nella sua descrizione dagli uccelli.

Il *kamichi crestato* fu scoprto assai più tardi in *Europa*; e non fu prima del cominciar del suddetto secolo che *Azara* ne diede una descrizione. Il *kamichi cornuto* si trova ancora nella *Guyana francese* ove è conosciuto sotto il nome di *camoucle*, e sotto questo nome si trova anche nell'opera di *Bajon* che nel 1778 ne fece descrizione molto più completa di quella di Margraff. Questo animale è più grosso e più carnuto di un gallinaccio ed è assai raro nella *Guyana*, non trovandosi che in certi cantoni presso il mare: esso dimora sempre in terra, nelle paludi e spesso presso i torrenti; si nutre di erba tenera e de' semi di alcune piante. Egli è ben sorprendente come il sig. *Barrère* l'abbia collocato tra la classe delle aquile, le sue abitudini, il becco e le unghie essendo totalmente differenti da quelle de' carnivori.

Il kamichi crestato, di cui noi abbiamo ora a parlare, assomiglia in molti aspetti al *camoucle*; per conoscere nondimeno la differenza basterà rimarcarne i diversi punti nei quali differisce.

Il *kamichi* è più piccolo del *camoucle*, il suo corpo non oltrepassa quello di un comun gallo; ma sembra più voluminoso a cagione di una singolar sua disposizione di cui nessun volatile offre esempio. La tessitura *cellulare* che unisce la pelle alla carne, è per tutto gonfia d'aria; le gambe e le dita soprattutto partecipano di questa disposizione di modo che la pelle si ar-

rende alla più leggiera pressione. Sulla testa non ha corna, ma bensì una ciuffa formata da piume dritte due o tre pollici lunghe. Tanto l'una che l'altra specie hanno le gambe ricoperte di scaglie molto piccole di una forma esagona. Il collo poi, che nel *kamichi cornuto* è coperto di piume nel *camoucle* è rivestito di una certa lanugine che salisce in sulla testa di un colore uniformemente cenerino; al di sotto ha due collane l'una bianca l'altra nera, il petto, il dorso, ed il ventre sono di un cenerino cupo; le ali poi e coda sono nerastre. Il kamichi nello stato selvaggio ha le abitudini del camoucle, ma sembra più suscettibile di addomesticarsi; allorchè è educato tra i nostri domestici volatili, esso non se ne allontana giammai, ma l'acompagna ai campi, all'imbrunire dell'aria li riconduce ai propri covili, e durante il giorno, esercita su di essi un attiva sorveglianza. Se un uccello di rapina si presenta, egli si precipita contro di esso lo batte co' suoi speroni, e l'obbliga istantaneamente a fare una vergognosa ritirata. Gli abitanti delle campagne di *Cartagena* mettono a profitto queste sue buone disposizioni, ed il kamichi, che ivi vien denominato il *Chivaria* è per i loro domestici volatili quello che sono i cani per una greggie. Il kamichi ed il camucle hanno tanto l'un che l'altro una forte voce, più grave è quella del camoucle, ma quella del kamichi è più eclatante. Il grido che durante il giorno, e qualche volta nella notte essi tramandano, si sente a gran distanza. Essi variano tanto da una specie quanto da un sesso all'altro. I nomi in fine con i quali sono distinti questi uccelli nella più parte delle lingue americane sono *onomatopei*, nei quali distintamente si scorgono l'espressioni delle loro grida.

QUADRO DI RUBENS

La più brillante di tutte le feste fu quella data dal sommo pittore Rubens tre anni dopo il suo matrimonio, per celebrare l'anniversario di questa felice unione.

Giammai il vasto e splendido castello di Steen, residenza del sommo artista, aveva riunita tanta gloria e tanta nobiltà. Vi era lord Buckingham il favorito di Carlo I re d'Inghilterra, Gastone d'Orleans figlio della regina Maria de' Medici, il cavaliere Verkulst, Geraertes segretario della città d'Anversa, il barone di Vieg ambasciatore dell'arciduca Alberto, Abramo Jansens e

Vinceslao Kolberger, una volta rivali e di poi amici ed ammiratori di Rubens: Sneyders (pittore d'interni), Van-Egmont (paesista), Sandrart, Gerard, Ponthorst, Jordaens, Davide Tèniers, Van-Thulden, Van-Dick e molti altri bravi artisti. Tutti si davan premura di Rubens e di Elena degni ed altieri sposi, Elena prevalendo su tutte le signore per la sua bellezza, Rubens sopra tutti gli artisti pel suo gran genio.

È impossibile descrivere ciò che presentava di magico ed ammirabile l'immensa galleria di Steen, lo strepito della musica e lo splendore di mille candele che tramandavano odore gratissimo, le dame scintillanti di diamanti, gli eleganti cavalieri in abito di velluto ricamati in oro, aventi la fronte coperta da tocca parimenti di velluto con larghe piume giusta il costume di quei tempi, sospirava una inebrazione voluttuosa. Ma il migliore di tutti i piaceri era l'ammirare la bella ed altiera come una regina la sposa di Rubens, essa riceveva dalla folla degli illustri personaggi e de' grandi artisti, le più vere espressioni di rispetto che la facevan deliziare e la rendevano a se beata e splendida ancora agli occhi di suo marito.

In quanto a Rubens in tutta la festa non mirava che Elena, ritrovandola sì graziosa e sì nobile, tanto nel gesto che nel parlare. Avvicinandosi a lei, Buchingham questo elegante lord della corte d'Inghilterra, non potendo reprimere la sua grande ammirazione per Elena, si fece a lodare la sua bella riunione ed il suo buon gusto soggiungendo quindi: « Madama giammai non vi vedremo alla corte d'Inghilterra? - No, mio leggiadro signore, rispose Elena, mai sarà possibile che da noi si lasci la Fiandra la nostra bella Fiandra! non è egli vero Rubens? Perchè è ben certo duca di Buckingham che per i giovani il clima della Fiandra è più dolce ancora della stessa Italia, d'altronde vivendo sotto altro cielo annebbiato e scuro il genio specialmente delle arti illanguidisce, non è così messer Van-Dick? non è certo messer Jordaens? Certamente duca di Bikingham la Fiandra è sopra tutte le altre la patria di uomini grandi. Girate lo sguardo d'intorno a voi e numerate se vi è possibile tutti i celebri artisti che produsse questo angolo di terra, e le loro grandi opere; ammirate in tutta Europa, sono in gran parte della scuola fiamminga. - Dunque viva la Fiandra! Viva la Fiandra! » Ripeteva Rubens e i suoi amici commossi dalle patriottiche parole di Elena. Quando ad un tratto un grido sinistro si eleva e distrugge il loro entusiasmo: « Al fuoco! - Un turbine di fiamme si scorge impetuoso e terribile al di sopra dell'edificio, e nel luogo precisamente ove eran situati i figli di Rubens.

« I figli! i figli, gridava Elena perdutamente, precipitandosi verso l'appartamento preso dalle fiamme, ma all'istante gli si fecero innanzi due domestici che avendoveli sottratti, li portavano salvi sulle loro braccia. Frattanto che Elena ancora smarrita e presa da terrore stringe i figli Caterina e Paolo al suo petto; gli altri si apprestono a reprimere i progressi del fuoco; ma il vento soffiando con molta violenza rese inutile qualunque sforzo, e le fiamme s'impadronirono dell'altra parte del quartiere; raddoppiato però il coraggio specialmente da Van-Dick e da lord Buckingham si venne finalmente ad estinguere riducendosi però in cenere molte ricchezze, ed in ispecial modo molte delle opere del grande artista. - Rubens però non si smarrì in tanto disastro anzi lasciò nel castello il quadro che noi rappresentiamo tratto dal vero, il quale indicando la circostanza in cui ad Elena vennero restituiti salvi i figli scampati dall'incendio ricorda la memoria dell'infortunio di Steen.

LE CARTE DA GIUOCO.

La prima menzione di carte da giuoco stampate (poichè le carte più antiche dovettero essere disegnate a penna e colorite dagli alluminatori) trovasi in un decreto pubblico dato fuori a Venezia nel 1441, nel quale si legge: « Che l'arte e il mestiere delle carte stampate era caduto in basso, a motivo della gran quantità di carte da giuoco con figure dipinte e stampate che venivano dal di fuori ». Il decreto proibiva quindi per l'avvenire l'introduzione di tali carte in paese.

In una cronaca del tempo di Carlo VI, è narrato che un pittore, che dimorava a Parigi in via della Verrerie, e che aveva nome Giacomo Gringonneur le inventò; e in un conto di Carlo Poupart, soprintendente delle entrate di quel re, trovasi questa nota: « Dati cinquantasei soldi di Parigi a Giacomo Gringonneur, pittore, per tre mazzi di carte da giuoco messe a oro ed a colori, con parecchi motti, da recarsi al signor re, per sua ricreazione durante la sua malattia ».

Per lungo tempo, le carte rimasero ciò ch'erano da principio, un semplice oggetto di curiosità, un vero balocco da fanciulli; e solo a un gran pezzo dopo si videro comparire parecchi giuochi, fondati sui vari accidenti di cui le son suscettive. Il picchetto fu certo uno de' primi inventati; poichè, fino dai tempi di Carlo VII, si fece dinanzi a quel principe una gran danza, la quale non era altro che il giuoco del picchetto messo in azione.

Nel 1676, si rappresentò sul teatro della via Guenegaud a Parigi, una commedia di Tommaso Corneille in 5 atti, col titolo del *Trionfo delle dame*, la quale commedia non si pubblicò mai per le stampe; e il ballo del giuoco del picchetto le servì d'intermezzo, secondo l'uso del tempo. Ecco il ragguaglio che ne dà l'autore de' *Saggi storici sopra Parigi*:

« I quattro fanti comparvero prima colle loro alabarde per isgombrare il sito; quindi vennero i re conducendo per mano le loro dame, il cui strascico era sostenuto da quattro schiavi. Il primo di tali schiavi rappresentava il giuoco del pallamaglio, il secondo quello del bigliardo, della pallacorda il terzo, e il quarto del trictrac.

« I re, le dame ed i fanti, menarono le loro danze particolari, poi, schieratisi i negri da una parte e i rossi dall'altra, finirono con un ballo, in cui i colori si mescolarono insieme confusamente e senza simetria. »

Se il bisogno di alleviare, di divertire la pazzia di re Carlo diede origine alle carte, di quante pazzie non furono poi esse cagione! Tale trovato, che favorisce e incoraggia l'ozio, è pernicioso per la civil compagnia;

tristo rimedio contro la noia, rimedio peggiore del male medesimo, passion funesta che fa germogliare tutte le altre, rovina la salute, e mette a secco la borsa!....

Colui che scrisse quest'intemerata contro le carte aveva perduto al giuoco.

Le carte sono la consolazione della vita, e le abbelliscono; le carte sono il prisma a traverso del quale le cose compaiono splendide e dorate. Colui che ha scritto questa sentenza aveva vinto al giuoco.

Si può dire delle carte ciò ch'Esopo diceva della lingua; esse hanno in sè il seme del bene e del male. Si ha torto qualche volta ad usarne; si ha spesso ragione ad abusarne. Un fante di picche vi procaccerà un calesse; una dama di cuori vi manderà allo spedale; diffidate di tutto, anche del re di quadri, sia pur quello del signor Scribe.

In materia di carte, le più noiose son quelle che vi presentano gli osti dopo del pranzo.

ASTRONOMIA. = SULLE COMETE.

Non v'ha forse in cielo meteora più comune e più nota agli astronomi, quanto l'apparizione di una *cometa*. Cento volte dissero i giornali quanto bisognava dirne: e pure è tale (fuor della sfera de' nostri interessi personali) la nostra tendenza a dimenticare quanto abbiamo imparato. Crediamo quindi far cosa grata ad alcuni de' nostri lettori, richiamando loro alla memoria quanto si sa intorno alla natura, ed ai principali fenomeni di questa meteora.

Il nome di *cometa* è derivato dal greco, e significa *stella chiomata*. Le *comete* sono corpi celesti, che si credono dell'istessa natura de' pianeti, i quali, come queste, non hanno luce propria e non ci sono visibili, se non se per la luce, che ricevono dal sole e riflettono ai nostri occhi.

Tutte le *comete* del nostro sistema solare girano intorno al sole per un moto loro proprio, ma in ellissi assai eccentriche, cioè in ellissi di cui non è mai centro il sole. Hanno un moto ora da occidente ad oriente simile a quello de' pianeti, ora lungo l'ellittica e lo zodiaco, ora in un verso totalmente opposto, perpendicolare all'ellettica, vale a dire dal nord al sud, o dal sud al nord; in guisa che le orbite delle comete di rado trovansi chiuse nell'estensione dello zodiaco, e spesso l'oltrepassano a distanze pressochè incommensurabili.

Essendo queste orbite allungatissime, ed avendo quindi una grandissima eccentricità, ne siegue, che le *comete* nel loro afelio (cioè nel loro maggiore allontanamento sono distantissime dal sole; e perciò la luce, che allora ricevono da questo pianeta, essendo eccessivamente debole, non giunge sino alla terra, ed a tale epoca sono invisibili per noi. Essi ci divengono visibili soltanto allorchè si ravvicinano al sole, e quanto più gli si accostano, tanto più brillanti diventano la loro coda. Esse possono avvicinarglisi tanto da potere essere interamente assorbite nel suo vortice; alcuni fisici dissero perfino che il calor del sole si mantiene a forza di *comete*; ch'esso divora di quando in quando. Quel ch' è più certo si è, che, secondo il calcolo di Newton la *cometa* del 1680, nel suo periclio s'avvicinò al sole l'8 dicembre dello stesso anno ad una distanza che il celebre matematico inglese calcolò essere come uno a seimila, e che, giusta lo stesso autore, il calore del corpo di questa *cometa* dovette allora essere due mila volte maggiore di quello d'un ferro rovente. Ci vorrà (soggiung' egli) un milione d'anni per raffreddarla.

La parte più luminosa di una *cometa* è ordinariamente involta in una specie d'atmosfera, che riflette una luce meno brillante. Per distinguere queste parti l'una dall'altra si è chiamata la prima *nucleo*, e la seconda *chioma*. Altre volte accade che la *cometa* è accompagnata da uno prascico di luce talora lunghissimo, e sempre opposto al sole, e questo si chiama *coda*. Tale era quella che osservavasi nel 1811 in Europa. 1.° Le code sono più grandi e più brillanti subito dopo il periclio (o maggior ravvicinamento al sole) della *cometa*: 2.° Esse compaiono più larghe verso l'estremità, che presso al centro della *cometa*: 3.° Sono trasparenti, e si può scorgere attraverso ad esse la più piccola stella. Ecco le ragioni di questi tre fenomeni. Succede il primo perchè dopo il periclio, essendo il corpo della *cometa* più riscaldato, debb' esalar più vapori: il vapor luminoso posto in uno spazio libero, si rarefa e dilata continuamente, ed ecco la causa del secondo fenomeno. La ragione del terzo poi si è che le code delle *comete* non sono che vapori assai disuniti. Questa ipotesi sui vapori delle *comete* va perfettamente d'accordo con tutti i fenomeni.

Variano assai in grandezza le *comete*: alcune, anche non contando le loro code, par che sorpassino le stelle di prima grandezza, altre parvero minori dei più piccoli pianeti. I timori che queste meteore ispiravano, tempo fa, sono del tutto senza fondamento, secondo l'opinione di alcuni. Esse possono avvicinarsi alla terra tanto da metterla in gran disordine.

Nessuna *cometa* nota ha minacciato la terra con la sua vicinanza più di quella del 1680. Il sig. Halley trovò, per mezzo del calcolo, che l'11 novembre questa *cometa* era passata al nord dell'orbita della terra, a circa 60 semidiametri terrestri (90m. leghe), in guisa chè se allora la terra si fosse trovata in quella parte della sua orbita ne sarebbe potuto seguire un contatto od un urto terribile de' due pianeti.

Bernoulli pubblicò sulle *comete* un' opera in cui dice, che *se l'apparizione delle comete non è un segnale della collera del cielo, almeno la coda lo potrebb' essere*. Certo al tempo di Bernoulli la filosofia non avea per anche fatto gran progressi. Nell'istesso trattato questo celebre matematico predisse il ritorno della *cometa* del 1680 pel 17 maggio 1719 nel segno libra: «Nessun astronomo (dice Voltaire) andò a dormir quella notte, ma la cometa non comparve».

Il sig. De Lille de Salle nella sua *Storia del mondo primitivo* tom. I, pag. 200 vuole, seguendo l'astronomo Lambert, che sianvi 500,000 *comete* fra il sole e Saturno: altrettante fra Saturno ed Herschell, e soggiunge: «Da Herschell all'afelio della cometa del 1680 « le nostre tavole ci danno 5 miliardi e 64 milioni di « leghe, nel quale spazio si possono, senza esitanza, « collocare 8 milioni di comete, e siccome la cometa

« del 1680 si crede situata nel centro dell'intervallo, « che separa Herschell dai confini del sistema solare, « così non possiamo disapprovare l'idea che il nostro « sole è il fuoco dell'orbita di 17,000,000 di comete».

Questa maniera di creare e moltiplicare i mondi aggrada all'immaginazione. S'ama di passeggiar con l'autore per l'immenso spazio di 5 miliardi e 64 milioni di leghe, ch' egli ha scoperte dal pianeta d'Herschell all'afelio della *cometa* del 1680. È cosa dilettevole il contar questi 17 milioni di *comete*, coi quali piacegli di popolar una sfera di 66 miliardi di leghe di circonferenza: ma è più che permesso di mettere in dubbio i suoi calcoli, e di credere che la sua *Storia del mondo primitivo* non è altro che un romanzo. *A. G. R.*

VITE DE' RAVEGNANI ILLUSTRI DEL MORDANI.

Una delle cose di cui si occupa questo nostro giornale è la storia degli uomini illustri non mancandosi quasi in ogni distribuzione di parlare di taluno di essi. E ciò se mal non ci apponiamo, è saggiamente operato, imperocchè mentre si tributa omaggio agli uomini grandi, e se ne appalesano le luminose azioni, l'esempio di essi desta in altri generoso stimolo ad imitarli, siccome i trofei di Milziade infiammavano l'animo del giovinetto Temistocle. Non sarà adunque fuor di luogo se in questo giornale, parleremo alquanto di un' opera del ch. sig. Filippo Mordani di Ravenna, la quale tende ad illustrar la memoria di alcuni insigni personaggi della sua nobilissima patria.

Le vite del signor Mordani, ora con emendazioni e giunte riprodotte in Ravenna, furono primieramente senza ordine cronologico e in diverso tempo pubblicate nell'arcadico, ed alcune di esse stampate nella biografia degl'italiani illustri nelle scienze lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei, la quale compilata per opera di letterati italiani di ogni provincia vede la luce in Venezia mercè le cure del ch. sig. professore Emilio De Tipaldo.

Il buon viso che dai dotti fecesi a tale lavoro del Mordani lo animò ad impiegarvi nuove cure, ed a produrne con nitidi caratteri una ristampa, di cui ha egli offerto il titolo alla gioventù sua concittadina. Questa opera non devesi confondere con gli uomini illustri di Ravenna antica pubblicata in Bologna nel 1703 da Serafino Pasolino, nè colle memorie storico-critiche degli scrittori ravennati composte dal chiariss. P. abate Pier-Paolo Ginanni della congregazione cassinense e stampate in due volumi in Faenza nel 1769; imperocchè il primo è poco esatto nelle notizie, poco ordinato, e vizioso nella locuzione, il secondo fecesi a parlare di tutti gli scrittori ravegnani raccogliendo quanto maggior copia di notizie potè, e dando conto di ogni libro. Il Mordani peraltro ragionò di quelli soltanto, che gli è sembrato andare innanzi agli altri *sì per la gentilezza del cuore, sì per la forza dell'intelletto e della mano*. Inoltre si è studiato di comporre italianamente delle vite modellandole su quelle di Cornelio Nipote scritte con tanto gusto di latinità, e con tanta luce di filosofia. Nè piccolo pregio hanno queste per la eleganza con cui sono dettate. Imperocchè il nostro autore ha saputo meditare sovra i buoni scrittori ed ha reso il suo stile armonioso senza esser turgido, chiaro senza dare nel triviale, ricercato senza nulla perdere della sua naturalezza. Altra bella dote del libro è la brevità, essendosi egli proposto di dar semplici cenni e di non istancare il lettore. Per la qual cosa non gli si potrà attribuire a difetto se in queste vite si passò di alcuni fatti meno importanti, essendosi egli incaricato solo de' principali. E questa sobrietà rilevasi anco dal numero delle vite che non sono più di quarantanove, incominciandosi da Aspasio detto il *sofista* morto in Roma di già vecchio mentre imperavano Valeriano e Gallieno, e compiendosi con quella di Paolo Costa mancato alle lettere e alla filosofia, or volge il secondo anno. I nomi del Diacono Agnello scrittore delle vite degli arcivescovi ravegnani, di Pier Damiani insigne vescovo e cardinale di santa chiesa, di Pietro Tommai legista di grande rinomanza in Italia e fuori, di Marco Fabio Calvi carissimo a Leone X, il quale dal greco trasportò in latino gli ottanta libri della medicina d'Ippocrate, di Celso Mancini dell'ordine lateranense, che mise in luce una grande opera divisa in nove libri, nella quale tolse a difendere i diritti del pontificato, di Gaspare Garrettoni prefetto della biblioteca Barberini, che tanto svolse i migliori codici per procurarci una più esatta edizione delle opere di Tullio e di altri cospicui personaggi leggonsi in questo volume. Nè ha voluto il Mordani passar sotto silenzio il sesso men forte, tessendo l'elogio a quella Felicia Rasponi, la quale si ebbe lodi in versi dal Caro, fu monaca nel monastero di sant'Andrea di Ravenna, fu non volgare poetessa, e per le sue opere venne in tanta fama, che fu quindi da ogni scrittore chiamata *donna prestantissima, di alto intelletto, e di prudenza ammirabile*. In fine dell'opera vi ha poi aggiunte alcune note, ma ancor queste sono assai sobrie, costando sì poco l'essere ricco di tal merce.

Noi non ci diffonderemo in parlare dell'autore ben noto anche per altre produzioni, perocchè queste istesse vite s'ebbero elogio dal ch. sig. prof. Salvator Betti allorchè accennò quella del Costa, e dal ch. sig. prof. Vaccolini, che nel giornale arcadico, e in quel di Perugia (anno V, ottobre 1837) disse che il Mordani nudrito alla *enva de' classici ingentilisce tutto che tocca, e che debbono saper grado all'elegantissimo scrittore quanti hanno in amore i buoni studi e la lingua nostra*. Alle quali parole queste sole aggiungeremo, cioè ch' egli non si stanchi e che coraggioso prosiegua a dar fuori novelli parti del suo ingegno svegliato e profondo. *F. Fabi Montani.*

SCIARADA

Involto nel *secondo*
Discendo nel *primiero*.
Una città d'Italia
Ritrovi nell'*intero*.

SCIARADA PRECEDENTE FORTI-GUERRA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 46.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 20 GENNAIO 1838.

GREGORIO XIII

Lettere ed arti si pregiano della grazia de' principi, e i nomi loro lietamente consegnano alla immortalità. Di questo numero fu il pontefice GREGORIO TERZODECIMO. Bologna città nobilissima lo vide nascere ai 7 gennaio del 1502 della illustre famiglia Boncompagni: suoi genitori furono Cristoforo ed Agnola Marescalchi: i quali sapendo il fiore della nobiltà consistere nel senno e nella virtù, diedero opera che il bennato figliuolo crescesse a queste lodi non periture. Nè furono invano le loro sollecitudini; chè presto scorsero l'amata pianta ornarsi non pur di fronde, ma di frutti. *Ugo* (che tale fu il suo nome al battesimo datosi allo studio del *gius*, non solo ne ebbe laurea; ma ne fu poco appresso agli altri maestro, e meritò ed ebbe ancor giovane in patria cariche solite darsi a dotti e provati uomini. Ma a lui, che a più lode anelava, più largo campo fu Roma: dove recatosi nel settembre del 1539, fu eletto collaterale del senatore in Campidoglio, poi abbreviatore del parco maggiore, e referendario d'ambe le segnature. Regnante ancora Paolo III fu al concilio di Trento: tornatone del 1549, venne luogotenente civile dell'auditore della camera; poi sotto Giulio III segretario apostolico; poi vicelegato della campagna di Roma; poi ebbe la segnatura di grazia, e posto di vicegerente della camera. Eletto vescovo di Veste da Paolo IV, fu allora che disse la sua prima messa in sacrestia di san Pietro: tornato al concilio di Trento nel 1562 ne vide la fine: di nuovo a Roma fu fatto assistente in cappella da Pio IV che a'12 marzo 1565, giorno di san Gregorio, lo creò cardinale del titolo di san Sisto: lo mandò legato in Ispagna, e poco appresso gli diede la segnatura de' brevi apostolici. Regnante Pio V tornò, nè trovò molta grazia: un' aura piu amica incontrò quando egli stesso, alla morte di quello, fu eletto pontefice a' 13 maggio del 1572, e il dì della Pentecoste fu coronato. In tanta altezza di principato misurò d'uno sguardo il mondo cattolico: nelle cose della lega non venne meno; dichiarò anzi ben tosto ai collegati, che secondo l'autorita e dignità sua avrebbeli sovvenuti. Tornando poi l'armata cristiana in ponente, senza aver colto buon frutto sopra il turco, quel mite animo se ne consolò sperando appresso migliore ventura: e mandò in Francia il cardinale Orsino ad esortare quel re di entrare nella lega, benchè senza effetto per le circostanze d'al-

lora: egli, il pontefice, aiutava pur sempre la santa impresa, e potè allegrarsi quando Jacopo Soranzo provveditore generale de' veneziani rovinò il forte fatto dai turchi sopra Cattaro; ma poco stante seguì la tregua. I suoi soccorsi volse allora ad aiuto de' principi cristiani nelle guerre contro gli eretici: e usò ai nobili signori, che a lui ricorrevano per soccorso, liberalità degna di lui; e nunzi tenne in Germania; e non lasciò di fondar chiese in Roma ed altrove: e ventidue collegi in varie e lontane parti del mondo eresse per insegnarvi le buone discipline, ed ampliare il culto cattolico; per questo mandò fiore di sapienti al prete Gianni, ai Maroniti, a Costantinopoli, e in altri luoghi. Fece granai alla terme di Diocleziano, e belle fontane, ed ampie strade in Roma e nello stato: l'anno del giubileo, che fu del 1575, fece la strada retta da santa Maria Maggiore al Laterano, e il portico di quella rinnovò. E per ridurre a quiete la repubblica di Genova, dalle contese de' nobili lacerata, mandò il cardinale Morone legato: e nella elezione al regno di Polonia persuase la pace. Ma una piaga si aggiunse all'Italia, la peste, che a Roma perdonò; non così a Milano, a Vinegia, e a Trento. Alle miserie spirituali con indulgenze provide il pontefice; Milano ebbe il suo angelo in Carlo Borromeo arcivescovo; Vinegia ebbe un padre nel doge Mocenigo. Respirava a pena l'Italia, e fu la sollevazione delle Fiandre, poi la sventura di Sebastiano re di Portogallo, chè passò in Affrica con trentamila soldati, e sul campo della gloria spirò il 4 agosto del 1578: i due re mori, tra cui era contesa, nella infortunata battaglia di Alcazar morirono pur essi: i loro corpi posti insieme con quello furono spettacolo anche ai barbari lagrimevole. D'italico valore diè prova Alessandro Farnese principe di Parma, capitano generale del re Filippo di Spagna, rompendo in Fiandra gli eretici, e levando loro molte città. Indi un ambasciatore di Moscovia venuto a Roma chiedeva, che l'autorità del pontefice s'interponesse appo il re di Polonia per la pace: e la pace del 1582 fu conchiusa. A quel tempo seguì la traslazione del corpo di san Gregorio Nazianzeno dalla chiesa di santa Maria a campo Marzio in san Pietro al Vaticano: fu riposto solennemente entro l'altare della cappella di nuovo costrutta dal papa, che vi spese più di centomila scudi, e la dotò come era degno. E tutta la pompa di quella funzione fece dipingere in una delle tre logge del palazzo apostolico, le quali ei volle ornate di pitture imitando la magnificenza di Leone X padre delle arti, che ivi presso destato avea come il sole dai fiori le maraviglie del pennello dell'Urbinate. Nel maggio di quell'anno 1580 una influenza nata in Lombardia corse ratto l'Italia, e venne in Francia, in Ispagna ed in Costantinopoli, dove dicono fosse mortale. Ne fu tocco il pontefice, e ne scampò; il che avveniva a tutti, che sani sanamente viveano: a chi difettava del necessario, soccorse in Roma la carità del principe e più che padre. Tra' cavalieri di Malta insorsero rumori, cui la morte di Romagasso e del gran mastro, tra loro contendenti, acquietò: provvide il pontefice, che nuove discordie non germinassero. Ma la mente di lui, ad alte cose mai sempre intesa, pensava un opera prestantissima, e di universale utilità; opera da altri invano tentata, e pure da tutti i savi molto desiderata, e che restava a compiersi dopo il sacro concilio di Trento: dico la riforma del calendario romano, che fatta da lui col consiglio de' più dotti uomini ha nome di correzione gregoriana; per la quale al mese di ottobre del 1582 furono levati giorni dieci, e ordinati gli anni bisestili, e la pasqua a giusto segno collocata, e l'anno meglio distribuito alla chiara misura del tempo, e aggiunto gran lume a tutto l'orbe cattolico. Ben poteva allegrarsi di tale opera il pontefice sapientissimo, il cui nome nell'istoria de' secoli veniva terzo e di tanto più vivo a risplendere appo que' prischi ordinatori dell'anno, Numa e G. Cesare. Ma perchè al mondo consolazioni e sventure si toccano, il cuore di lui si commosse a due gravi infortunj: e furono una grande carestia, ed uccisioni degli sbirri in Roma stessa colle misere cose, che ne seguirono. A scemare tante amarezze, oltre gli altri provvedimenti, egli pensò e fece la promozione di diciannove cardinali, di prudenza lodati e chiari; perchè non pure a lui, ma a tutti piacque vedere più e più onorata quella dignità che onora cotanto chi la riceve. Molto ancora fu lieto di vedere compita la fabbrica del collegio romano, fatta da lui a bene della religione e degli studi; perchè que' padri, gratificando a tanta munificenza, nella sala maggiore fecero dipingere tutti i collegi, che in più parti del mondo egli stesso il pontefice avea fondati. E diedero opera, che ambasciatori del re del Giapone a lui venissero inchinevoli. Giunti a Roma il 13 marzo 1585 dopo tre anni e un mese di viaggio codesti legati, li accolse lietamente Gregorio: e quando di questa prosperità non meno sua, che della chiesa, si godeva, la salute a poco a poco gli mancò; che quasi non se ne avvide: e coll' estremo conforto a'10 aprile di quell'anno passò. Ne avea vissuto 83, regnato 13; fu sepolto in san Pietro nella cappella edificata da lui.

Buona e gagliarda disposizione di corpo, e sobrietà del vivere protrassero a tanto la sua vecchiezza senza infermità: al fiore di sua salute contribuì lo spesso villeggiare, che faceva a Frascati in un luogo, detto Mondragone, e la frequenza del moto: piacevasi di cavalcare per la città e fuori (come era l'uso), ed era di tanta agilità, che salendo a cavallo di aiuti non abbisognava; camminava a passi grandi e con molta gagliardia; nell'aspetto mostrava piacevolezza e dignità. Ingegno pronto, animo mite e benigno, largo molto a sollievo de' miseri e ad onore degli altari: dottissimo singolarmente nelle cose del *gius*, studiava ancora nell' ultima vecchiezza desiderando di sapere ognora più, e dicendo ciò a sè meglio che ad altri convenire: nè solo studiava, ma gli studiosi rimunerava, e come è proprio de' generosi amò giustamente la patria nativa, e i più degni di quella rimeritò; intanto che di essi altri prepose alle pitture del Vaticano, altri fece prelati, altri cardinali ne' trentaquattro prestantissimi, ch' egli creò in otto promozioni: e Bologna ad arcivescovato sollevò, il quale onore ben meritato più pregio dovette ricevere conceduto quasi da un figlio ad una madre. Di dottrina e bontà amico e fautore negli altri, ne fu egli

stesso splendido esempio sul trono: la congregazione dell'oratorio istituita da san Filippo Neri, e l'ordine de' carmelitani scalzi ridotto alla prima osservanza, confermò. Lungo sarebbe il dire tutto il bene, che fece o preparò in tempi difficilissimi alla chiesa. Una piaga lasciò allo stato, e fu quella de' banditi, che non quietavano; la mitezza di lui non valse in tutto a sanare, e fu prevenuto dalla morte: meglio riuscì il rigore di Sisto V suo successore. Ma il senno e le virtù sempre ammirevoli meritarono a Gregorio tredecimo in vita una statua in Campidoglio, e dopo morte laude di epigrafe, e nome che dura in continua benedizione.

Prof. D. Vaccolini.

DEGLI STRUMENTI PIU' USATI NELLA MUSICA ANTICA.

Flauto. Il flauto era conosciuto in Asia prima che in Europa. Omero non fa menzione del flauto che due volte nell'Iliade; nell' Odissea, dove dell'Europa soltanto havvi quistione, non ne parla menomamente. Del flauto frigio si fece uso per la prima volta nella Beozia, o a Tebe. Oltre al flauto semplice, eravi il flauto doppio: l'uno de'due chiamato *sinistra* tenevasi colla mano manca, e serviva a suonare al disopra, l'altro chiamato *dextra* stava nella mano diritta, e si suonava al disotto per accompagnare il primo. Un tale, nomato Sacada, da Argo, suonando il flauto riportò durante parecchie feste pizie applausi vivissimi: ne venne che il numero de'dilettanti di questo strumento aumentò sempre più nelle repubbliche greche, e in Tebe particolarmente. Per accompagnare i canti delle prime tragedie il flauto fu preferito alla lira. Ne' tempi più remoti lo insegnamento del flauto formava parte della compita educazione de'giovani ateniesi. Ma più tardi i suonatori di flauto, per la più parte nativi di Tebe, crebbero in tanto orgoglio, da divenirne ridicoli. Si conservarono i nomi di molti suonatori celebri di flauto. Antigenide accompagnava il poeta Filomeno quando questi cantava le sue poesie, e fu maestro d'Alcibiade. Ei disse un giorno in pubblico ad uno de'suoi allievi, non gustato secondo il merito, a giudizio suo: « Un altra volta tu suonerai per me, e per le muse ». Teodoro, padre dell'oratore Socrate, era fabbricatore di flauti, e da ciò asserisce Plutarco ch'egli traesse mezzi abbastanza considerabili, co'quali e dar educazione buonissima a'suoi figli, e salariare nelle cerimonie religiose un coro di cantori in nome della sua tribù. Timoteo di Tebe suonò un giorno sul flauto ..... con tal arte, che Alessandro il grande trasportato d' ardore guerresco, si lanciò piangendo sulle proprie armi. Un discepolo di Timoteo spirò di commozione la prima volta che si fece udire in pubblico; chiamavasi Armonide. Bacchide, Boa, Glauca, Leonia, Nemenda, furono suonatrici famose di flauto. Evio di Calcide nell'Eubea suonò il flauto durante la cerimonia pel matrimonio di Alessandro il grande. Diodoro, musico favorito di Nerone, aumentò il numero de'fori dello strumento. Un bassorilievo pubblicato da Eunio Quirino Visconti fa prova che gli antichi conoscevano il flauto traverso. I romani traevano dall'Etruria i loro suonatori. Chiamavasi *phorbeion* presso i greci, e *capistrum* presso i romani una specie di benda di cuoio che i suonatori si mettevano in bocca forata nel sito per cui passar doveva la linguetta del flauto. Il *phorbeion* o *capistrum* impediva alle guance e alle labbra di soffrire enfiandosi, e metteva il suonatore al caso di poter meglio regolare il proprio fiato. Nella legge delle dodici tavole istituita l'anno di Roma 302 trovasi che il maestro de' funerali poteva impiegarvi dieci suonatori di flauto. Al detto d'Orazio, Lucio fu il primo che verso l'anno 510 inventò in Roma una commedia, che in altro allora non consisteva, sennonchè nel recitare de'versi sul teatro, con accompagnamento di flauto dapprima, e poi in seguito al suono di strumenti da corda. Sotto il consolato d'Emilio, l'anno di Roma 560, la musica risplendette in tutta la sua luce, e fu introdotta ne'festini: allora si accordarono privilegii a quanti musici d'ogni paese vennero a stabilirsi in Roma.

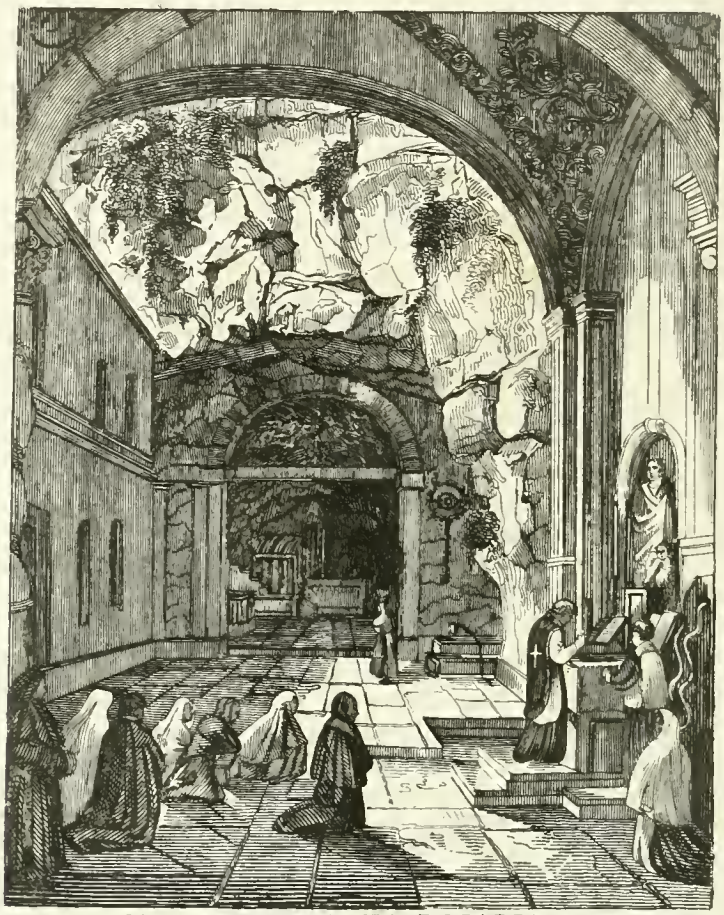
Siringa. Flauto di Pane, composto di sette canne di grandezza ineguale. La siringa è spesso raffigurata ne' monumenti in mano de' fauni, de' satiri, o di rustici: è dessa un emblema della vita pastorale.

Arpa. Strumento triangolare che gli antichi appellavano *trigon*, e che alcuni autori credono essere lo stesso che *sambuca*, corrisponde all' arpa moderna. L'arpa d'avorio con sette corde apparteneva a' greci che la neglessero: ma i romani la conservarono lungamente ne' sagrificii.

Lira. Questo strumento aveva differenti nomi: *lyra*, *phorminx*, *chelys*, *barbiton*, *cithara*. *Phorminx* era nome generico: applicavasi anche alle grandi lire che portavansi sul dosso. Le corde della lira hanno molto variato di numero: quella d'Olimpo e di Terpandro non ne aveva che tre. La lira usata più aveva sette corde. Simonide ve ne aggiunse una ottava. La lira dell'Apollo d'Ercolano ne ha nove. La lira suonavasi colle dita o con un piccolo strumento d'avorio chiamato *plecter*, *plectron*, o *plectrum*. Era stimato più abile chi suonava la lira senza plettro. Suonavasene talvolta con ambe le mani, ciò che chiamavasi pizzicare dentro e fuori (*intus et foris canere*). Gli sciti per suonare il *pentachordon*, strumento da cinque corde, si servivano d'una mascella di cane invece di plettro. V'erano lire di corna d'animali, di legno di quercia, di guscio di testuggine. L'uso della lira prevalse alla fine su quello del flauto; talvolta questi strumenti suonavano concordi. I nomi di Orfeo, Lino, Anfione, Arione, Demodoco suonatori di lira furono trasmessi alla posterità come nomi d'artisti di genio. Non bisogna dimenticare che i doni delle invenzioni ed esecuzioni musicali si confondevano ne'medesimi artisti, i quali nel tempo stesso cantavano, e bene spesso poesie da essi composte. Tutt'i greci imparavano la musica, e alla fine, e sul principiare del pranzo cantavansi canzoni, chiamate *scholies*. La lira passava d'una in altra mano, e ognuno alla sua volta cantava una strofa accompagnandosi. In una di queste occasioni essendo la lira capitata in mano a Temistocle, che non potè servirsene, fu giudicato ch'ei non aveva educazione. La parola *amousikos* senza musica, venia a significare

uomo senza gusto, senza educazione, come diciamo oggidì uomo senza coltura, incolto. I suonatori di lira nomavansi *lyristes*, *citharistae*, le donne *psaltriae*.

Cetra. Piccola lira, chiamata anche *chelys*: le corde si pizzicavano colle dita senza usare del plettro. Chiamavasi *citharista* il suonatore di lira che non s'accompagnava colla voce, e *citharoedus* colui che non usava della lira che cantando. I citaredi si disputavano le corone ne'giuochi pizii o delfici. La tunica di questi musici discendeva fino al tallone come quella delle donne; comparivano anche sul teatro con calzatura donnesca, portavano acconciatura ricercatissima, e contro l'uso comune capelli lunghi e innanellati, cinti d'una corona di alloro, o anche d'oro.



GROTTA DI SANTA ROSALIA

Questa grotta, situata all'ovest di Palermo vicino la sommità dell'alpestre e scosceso monte Pellegrino (1), fu una volta asilo militare, secondo le antiche tradizioni pe' soldati di Amilcare Barcas, i quali molestarono lungo tempo i romani dall'alto di questa fortezza formata dalla natura pressochè inespugnabile. L'apertura della caverna in oggi è variata dall'antico per la cappella in quel luogo edificata con buona ed antica architettura. Allorchè si è passato il santuario, si penetra entro una volta bassa, il cui andito si prolunga nei fianchi della roccia, e diviene sempre più fredda e tenebrosa: il silenzio non è interrotto che dalle preghiere de' fedeli che di continuo vi concorrono. All'estremità si ravvisano molti emblemi religiosi che adornano le pareti. La statua, che nell'interno dell'altare si venera in religiosa estasi, contornata da lampade di argento a più riprese, è di santa Rosalia protettrice della città di Palermo. Questa immagine è di marmo pario ornata da vesti di bronzo dorato, con gioie di gran valore: e qui noi riporteremo alcuni cenni sulla vita di questa santa. Narra una antica leggenda « che la nipote del re Guglielmo il *bono*, principe della stirpe normanna, dominatore della Sicilia, dall'anno 1150 al 1154 al quale successe suo figlio soprannominato Guglielmo il *cattivo*, fosse Rosalia, e che all'età di 16 anni quantunque di una maravigliosa bellezza, pure disprezzando le lusinghe del mondo e del suo grado, spontaneamente si ritirasse nella solitudine di questa montagna». In quei tempi le guerre civili, ed i delitti di ogni specie infestavano l'isola, e questa risoluzione coraggiosa della giovinetta la fece salva dalle corruzioni del secolo.

(1) *Album* anno IV, pag. 61.

Dopo l'anno 1159 ella disparve ad un tratto, e fu impossibile di scoprire in qual maniera, non ritrovandosi nè il corpo, nè vestigio alcuno. Che ella perisse di morte violenta? Che ella intraprendesse segretamente un lungo pellegrinaggio? Che si fosse aperta una tomba inaccessibile? Furono questi i sospetti in allora non avverati. Cinque secoli appresso però, mentre una terribile pestilenza affliggeva Palermo, un uomo rispettato per la sua pietà, ebbe una visione nella quale parevagli (esso diceva) che trasportato nella caverna del monte Pellegrino, ivi osservava le ossa di Rosalia ancora insepolte, ed una voce dall'alto lo avvertiva che portando queste tre volte in processione attorno le mura di Palermo, il contagio sarebbe cessato. Una tale rivelazione pose in entusiasmo la città tutta: s'invia una deputazione sulla montagna, le ossa furono rinvenute nel luogo indicato, se ne fa la triplice processione, e la Sicilia fu liberata dalla peste.

Per gratitudine allora i palermitani elevarono santa Rosalia al grado di loro particolar protettrice. Le reliquie della santa furono magnificamente riposte in una grande urna di argento di un prezioso lavoro ornata di gemme, e quindi depositate nell'antica cattedrale di quella città. Ma questa memorabile grotta non fu punto negletta: vi si costrusse una bella scala, che si eleva da terrazzo in terrazzo attraverso le sinuosità e gli orrori del monte, il quale comodamente dà adito alla cappella eretta al culto della santa.

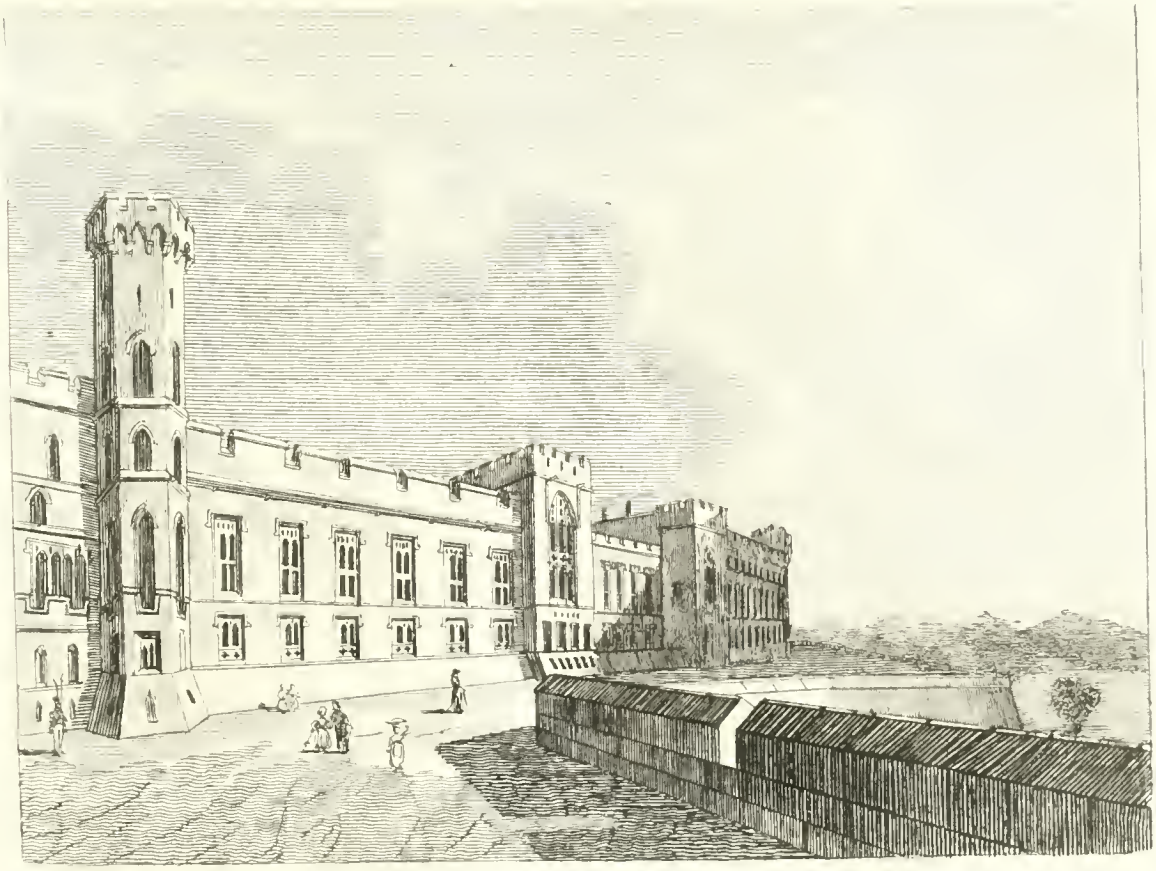
Magnifica è la posizione di questa montagna: e giunti alla sommità, da ogni lato vi resta sorpreso il Pellegrino ed il viaggiatore. Imperocchè ai piedi del monte si estende la bella Palermo e i sobborghi, la *bagaria* e il *colle*, le loro ricche ville ed ombrosi viali; in distanza, e lunghesso l'isola si scorgono crateri superiori all'Etna; e finalmente a fianco del mare si discopre l'isola di Lipari che in più punti graziosamente si nasconde nell'orizzonte; ed il cono di Stromboli continuamente fumante.

IN MORTE DI VERONICA DE' CONTI ZAVLI DA FAENZA. – 1837.

GLI AMICI.

Misera illustre donna, che peristi
In braccio al figlio del tuo primo letto (1),
E quei dell'altro ne rimason tristi
In redando il natio vedovo tetto (2):
Or sei beata che un asil ti apristi,
Dove a pure alme sol dassi ricetto:
Prega per noi meschini che sin d'ora
Ci splenda bella, come a te, l'aurora (*).

(1) Guarini in Forlì. (2) Guicciardini in Firenze.
(*) La sorte beata dei giusti. *Cristino Rasponi.*



IL CASTELLO DI WINDSOR

Sopra un colle, alquanto ripido a tramontana, ma di dolce salita dalle altre parti, siede il real castello di Windsor, posto nel Berkshire a ventidue miglia da Londra. Esso gode, dice il vecchio topografo Camden, il più delizioso prospetto all'intorno; perchè di fronte esso guarda una valle, che lungamente e largamente si stende, ornata di biondeggianti messi, di fiorite praterie, vestita di boschetti quinci e quindi, e rigata dalle placide acque del vago Tamigi; dietro ad esso si rilevano colli e poggi per ogni dove, non discoscesi, non erti, ammantati di boschi, e dedicati dalla natura ai piaceri della caccia ed al diporto. Il magnifico castello, che incorona quest'eminenza, è collegato a rimembranze de'più importanti avvenimenti e de'più ragguardevoli personaggi dell'istoria inglese. Esso fu spettatore di tutte le pompe de'tempi cavallereschi, e ne'suoi cortili risuonò lo strepito delle feste e de'torneamenti degli Odoardi e degli Arrighi. Alcuni re quivi sortiron la culla, altri vi ebbero la tomba, ed a malgrado di ogni metamorfosi di moda e di opinione, il castello di Windsor è tuttora la più superba residenza del re d'Inghilterra, non meno che già lo fu sette secoli addietro. Il parlamento in questi ultimi anni stimò convenevole di stanziare larghissime somme di denaro per ristorare e condurre interamente a fine questo regio castello, ed il popolo inglese giudicò bene spesi que'monti d'oro, perchè le antiche reminiscenze di una nazione hanno da collocarsi tra i più preziosi beni ch'essa possiede (1).

I restauri, gli abbellimenti fatti al castello di Windsor dal 1824 a questa parte, lo hanno ridotto all'aspetto che vien esibito dalla unita stampa, e sono ormai condotti a finimento. Ma essi non tolgono che molto evidente non sia tuttora la seguente descrizione fattane dal Rezzonico nel 1787.

«Fu questo castello fabbricato da Guglielmo il conquistatore, e credo che le imminenti colline, l'opportunità delle cacce e l'ampiezza della vista allettassero il guerriero normanno, che tanto paese lasciò inselvaticare per correr dietro a'daini e a'cervi (2). Il castello fu accresciuto da Arrigo I e cinto di forte muro. Edoardo III, vincitore de'francesi e pieno di magnifiche idee, non fu contento dell'antico edifizio, e sulle sue rovine alzò quello che si ammira oggidì, ornandolo di più colla maestosa cappella di san Giorgio in memoria dell'ordine della *Giarrettiera*, di cui fu l'institutore quel re, modello dell'antica cavalleria (3). Enrico VII, Enrico VIII, Elisabetta e Carlo II, di cui qui vedesi la statua equestre, accrebbero la rocca di fabbriche e la ornarono di preziosi arredi. La cappella di san Giorgio, fondata, come dissi, da Edoardo III, fu ampliata da Edoardo IV, e da Arrigo VII fu poscia compiuto sul disegno antico questo bellissimo edifizio, che parmi un paragone di gotica eleganza soprattutto ne'trafori mirabili della volta e del coro. Una Risurrezione disegnata da West, e dipinta da Jarvis su'vetri della finestra, merita molta lode ed è piena d'effetto; ma vi avrei desiderata più castigatezza ne'dintorni, e qualche maggiore riposo nella composizione, in cui le mani delle figure mi parvero soverchiamente confuse ed intrecciate fra loro. La Cena è pure di West, ed è ben dipinta. La scultura del coro, disegno di Sandby, ed eseguita sotto la direzione di Emlyn, è molto operosa ed accompagna bene il gotico della chiesa.

«Appena può immaginarsi il delizioso e variato aspetto delle campagne immense che soggiacciono al vasto passeggio della terrazza, opera di Elisabetta; e volgendo l'occhio in giro a quel sì largo orizzonte, ei va fuggendo per cultissimi boschetti, ameni pascoli, e fertilissimi campi fino a Londra, dove vedesi torreggiare la cupola di san Paolo in azzurre lontananze, e nei dì sereni parte eziandio degli altri edifizj.

« Non avendo potuto vedere gli appartamenti nel giorno del mio arrivo, 16 agosto, li vidi alla mattina del dì seguente. Le pitture del Verrio napolitano fanno qualche onore all'Italia, ed escono dal mediocre, essendone la composizione poetica e grandiosa: molti lampi delle migliori scuole vi si scorgono ne'gruppi delle principali figure, ed il suo colorito è buono assai. Vidi con piacere i ritratti d'Edoardo e del principe nero; il primo è pieno di maestà con folte basette e gran barba bionda cadente sul petto; il secondo spira una nobile fierezza; e la memoria di loro geste nell' assedio di Calais, nella battaglia di Crecy e di Poitiers, me li fece lungamente considerare. Osservai che Hunter e Green probabilmente avevano da questo secondo ritratto tolte le sembianze di Riccardo con lodevole diligenza nel bel disegno della pietà di Filippa sua consorte verso gli eroi calesiani. Altri ritratti pur vi sono ed altri quadri che meritano molta attenzione, come i due avari di Quinto Matsyes, che nella faccia arcigna ben mostrano l'avidità del guadagno e l'amore de' preziosi metalli; alcune feste villerecce di David Teniers; la famiglia di Dupres; una buona copia di quella del marchese del Vasto tratto dall'originale di Tiziano; una Giuditta di Guido della prima maniera forte ed ombrata; le belle di Carlo II; le antiche arazzerie sui disegni di Rubens, ed alcuni paesi con picciole figure del Pussino.

« Nel castello ammirai con piacere la gran sala di san Giorgio, dove Antonio Verrio ha dipinta l'istituzione dell'ordine della *Giarrettiera* e le geste del principe Nero e d'Edoardo suo padre in bei freschi, imitando gli antichi trionfi di Roma: il che non mi piacque, essendovi posto il re Giovanni e Davide re di Scozia in catene servilmente colle braccia dietro le spalle, e trascinati da lui. Il principe nero fu ben lontano dal trattare con tanta superbia e disprezzo il re di Francia: non volle sedere alla sua tavola, ed entrò seco in Londra sovra un picciolo cavallo, quasi suo scudiero, seguendo il re che ne montava uno bellissimo tutto bianco e riccamente bardato. A'costumi dei tempi pose l'animo con molto discernimento West, e figurò così quel fatto ne'suoi quadri che qui si veggono. Tre ve ne sono grandissimi nella camera o sala

(1) *The Penny Magazine.*

(2) La famosa foresta di Windsor fu da Pope leggiadramente cantata in un poemetto.

(3) L'architetto del castello di Windsor per Edoardo III fu Guglielmo di Wykeham, cappellano di esso re, poi vescovo di Winchester. La fabbricazione ebbe principio nel 13[illegible] e durò sette anni. Vi lavorarono circa 400 operai al giorno.

del trono, cioè l'istituzione dell'ordine della *Giarrettiera* o *Periscelide*, dove il pittore ha dipinto se stesso in lontananza; la battaglia di Poitiers colla prigionia del re Giovanni, e quella di Crecy. Tutto è condotto con sommo amore e con diligenza sì minuta, che più conviene a miniatura che a vasta tela. Le fisonomie sono nelle femmine troppo simili, nè molto variano le forme degli uomini, avendo quasi tutti lo stesso carattere » (1).

De' nuovi restauri ed abbellimenti, i principali sono quelli fatti alla fronte meridionale. Si atterrarono molte meschine fabbriche che ne ingombravano l'ingresso. Questo ingresso meridionale riserbasi ad uso privato. Il viaggiatore entra nel castello per una porta, con due torri, fabbricata da Arrigo VIII. Passata la quale, egli trovasi nel magnifico quadrangolo o piazza quadrangolare. A tramontana sono gli appartamenti dello stato, ne' quali è racchiusa la celebre cappella di san Giorgio; a levante ed a mezzo giorno sono gli appartamenti privati del re e della sua corte. L'effetto che questo quadrangolo, racconciato com'è al presente, produce sull' animo di chi per la prima volta lo scerne, può senza esitazione chiamarsi maraviglioso.

La torre rotonda, chiamata dal Burke, *l'orgogliosa custode di Windsor*, sorge da ogni parte sopra tutti gli altri edifizi, ed attira a se gli occhi in lontano. Mirasi il terrazzo di Elisabetta, davanti la fronte settentrionale del castello. Oltre questo terrazzo, Elisabetta fabbricò a Windsor una galleria che porta tuttora il suo nome. In questo castello la *vergine-regina* (così la chiamavano i poeti del suo tempo) si riparava a ricrearsi dalle cure dello stato, e ridestandosi in lei l'amore della poesia, che avea coltivata ne' primi suoi anni, spesso dettava versi al suo segretario particolare, ovvero dilettavasi ad ascoltare le piacenterie del compitissimo Leicester. Ella era non meno dotta che amante de' classici studi, e nell'archivio dello stato (*state-paper office*) si conserva manoscritta una traduzione dell'arte poetica di Orazio, fatta da Elisabetta in questi reali suoi ozj. Nell'interno della cappella di san Giorgio, le bandiere che ivi si veggono, sono quelle de' cavalieri della giarrettiera. Sventolano esse sopra gl' intagliati loro stalli, ne' quali sono affissi gli stemmi di ciaschedun cavaliere dal tempo di Edoardo III lor fondatore, sino a' dì nostri. Sono in questa cappella le tombe di Edoardo IV, Enrico VI, Enrico VIII e Carlo I, monarchi la cui istoria rammenta maravigliosi contrasti di felice e di avversa fortuna, di orgoglio e di umiltà, di trionfi e di miserande abbiezioni. Sorge pure in questa cappella il cenotaffio, ossia il vuoto monumento sepolcrale della principessa Carlotta, bene scolpito in alcune figure, ma nel tutto insieme di gusto cattivo. Al piè dell' altare s'apre un passaggio sotterraneo che comunica col sepolcreto (*tomb-house*) ov'è il cimiterio della presente dinastia de' re d'Inghilterra.

La cappella di san Giorgio, dice uno scrittore inglese, è un edifizio senza rivali in Inghilterra, anzi in Europa, in quanto all'essere ella un perfetto esemplare di quell'architettura gotica riccamente ornata che predominava in sul finire del secolo XV e in sul principiare del XVI. Le pitture del Verrio, lodate dal Rezzonico pel loro merito pittorico, furono trovate ammirabili dall'Orti: ma esse non vanno più a genio agli inglesi per la loro composizione. «In esse, dice un loro giornale, Carlo II e la regina sua moglie sono umilmente corteggiati da Giove e da Nettuno: e il vile dissipatore, che vendette il suo paese a Luigi XIV per una meschina pensione, e contaminò la corte inglese col treno di tutti i vizi, viene effigiato come il pacificatore dell'Europa ».

Oltre i dipinti qui sopra ricordati dal Rezzonico, ve ne ha di altri nel castello di Windsor che vi furono collocati più tardi, come sono i ritratti che sir Tommaso Lawrence, egregio dipintore di questo genere, fece de' principi, guerrieri e ministri i quali contribuirono a far vincere la battaglia di Waterloo. Altri poi ancora ve ne sono che o non v'erano allora o non gli furono lasciati vedere, tra' quali citeremo il Tiziano e l'Aretino, del Tiziano; la morte di Cleopatra e Venere attilata dalle grazie, di Guido; Carlo I e il duca d'Hamilton e la famiglia di Carlo I, del Vandyck; e il silenzio, di Annibale Caracci. L'Orti, che visitò Windsor qualche anno prima degli ultimi restauri, ne dice: «Pochissime gallerie di pitture possono a mio avviso gareggiare con questa in genere di finitezza ed espressione. Vi sono raccolte, direi quasi, le più insigni pitture di Wandyck, Rubens, Guido, Caracci, Holbein ed altri ».

Gli appartamenti del re e della sua corte sono non meno spaziosi che splendidi. Quelli dello stato furono parte lasciati com'erano nel regno di Giorgio III, parte rinnovellati quasi interamente dalla giunta parlamentaria pel ristauro del castello. Specialmente la magnifica sala di san Giorgio, purificata dagli ornamenti di cattivo gusto introdottivi al tempo di Carlo II, venne acconciata nel gusto migliore. Dalle sue pareti pendono ora i ritratti de' successivi sovrani dell'ordine della Giarrettiera, e le araldiche insegne degli antichi cavalieri posano sopra gli scudi che circondano questa magnifica sala. La sala da ballo sfavilla d'oro brunito, ed è nuova affatto, come nuova è pure la galleria di Waterloo ove si ammirano i ritratti del Lawrence, che abbiamo indicati. Nella torre rotonda è da vedersi l'armeria ove stanno alcuni curiosi esemplari delle pesanti ed incomode arme da fuoco, adoperate dalla fanteria nei primi tempi dell'uso della polvere in guerra, quando gli archibusi erano a miccia, e la provisione della polvere veniva portata dal soldato in una cassettina di legno che gli pendea dalle spalle. Vi sono pure due armature di maglia, che si dice appartenessero l'una a Giovanni re di Francia, l'altra a Davide re di Scozia che stettero prigionieri in questa torre. La leggenda è ben inventata, ma non degna di fede.

Abbiamo accennato che nel lungo e vittorioso regno di Edoardo III il castello di Windsor, il quale prima era una fortezza, fu ridotto a magnifica residenza reale, come or lo veggiamo, e che questo principe, vaghissimo dell'antica cavalleria, vi diede splendide feste; nè abbiamo taciuto come il re di Francia Giovanni vi abitasse prigioniero. Ora ci faremo a recare un passo

(1) *Carlo Costone della Torre di Rezzonico, viaggio in Inghilterra.*

di Matteo Villani, che pinge maravigliosamente le usanze dell'età di Edoardo e di Giovanni, e che non è straniero a Windsor, chiamato Guindisora dal cronachista fiorentino, il quale non solo viveva in quel tempo, ma pare che avesse viaggiato per la Francia e per l'Inghilterra. Questa narrazione è pure un modello di purissima e leggiadrissima favella italiana.

Ma prima conviene avvertire, come nel settembre del 1356 i francesi furono rotti dagl' inglesi in battaglia presso a Poitiers, ed il re Giovanni di Francia, caduto prigioniere del duca di Galles, detto il principe nero, figliuolo di Edoardo III, fu menato in Inghilterra nell'aprile del 1357. Il re inglese, ch' era astutissimo politico, trasse da questa prigionia del re francese maggior profitto, che non ne ricavasse poscia Carlo V dalla prigionia di Francesco I. Ma nel tempo stesso Edoardo usò grande mansuetudine nella vittoria, e prese a consolare la sventura del vinto monarca coll'apparato della splendidezza e colle gentili accoglienze. Ora lasciamo che favelli il Villani.

«Avendo il duca di Gaules, e gli altri baroni d'Inghilterra condotto il re di Francia e 'l figliuolo del re, e gli altri baroni presi nella battaglia, nell'isola d'Inghilterra, feciono a sapere al re Adoardo la loro venuta. Il re di presente fece assembrare in Londra di tutta l'isola baroni e cavalieri d'arme e gran borgesi, per volere fare singolare festa in onore del re di Francia, per la sua venuta. E fece ch' e' cavalieri si vestissero d'assisa, e li scudieri e borgesi. E per piacere al loro re, catuno si sforzò di comparire orrevole e bello; e ordinato fu che tutti andassono incontro al re di Francia, e facessongli reverenza e onore e compagnia. E 'l re Adoardo in persona, vestito d'assisa con alquanto de' suoi più alti baroni, avendo ordinata sua caccia a una foresta in sul cammino fuori di Londra, si mise là co' detti suoi baroni. E mandato innanzi incontro al re di Francia tutta la sopradetta cavalleria, com'egli s'approssimò alla foresta, il re d'Inghilterra uscito della foresta per traverso s'aggiunse al re di Francia in sul cammino; e avvallato il cappuccio, e inchinatolo con riverenza, gli disse, salutandolo: *Caro cugino, voi siate il ben venuto nell'isola d'Inghilterra.* E 'l re, avvallato il suo cappuccio, gli disse: *Ben fosse egli trovato.* E appresso il re d'Inghilterra lo 'nvitò alla caccia. Ed e'rispose, dicendo che non era tempo. E il re disse a lui: *Voi potete a caccia, e a riviera, ogni vostro diporto prendere nell'isola.* Il re di Francia gliene rendè grazia. E detto, *a dio bel cugin*, si ritornò nella foresta alla sua caccia. E 'l re di Francia, con tutta la compagnia degl'inglesi, con gran feste fu condotto nella città di Londra. Essendo montato in sul maggiore destriere dell'isola, spagnuolo, adorno realmente, e guidato da baroni al freno e alla sella, con dimostramento di grande onore fu guidato per tutte le buone vie della città, ordinate e parate a quello reale servigio, acciocchè tutti gl'inglesi piccoli e grandi, donne e fanciulle, il potessono vedere, e con questa solennità fu condotto fuori della terra all'abitazione reale. E ivi apparecchiata la desinea con magnifico paramento d'oro e d'arnesi e di argento e di nobili vivande, fu ricevuto e servito alla mensa realmente, e tutti gli altri baroni, e 'l figliuolo del re, che erano prigioni, furono onorati conseguentemente in questa giornata, che fu a dì 24 di maggio di detto anno. Per questa singolare allegrezza e festa si diede più piena fede che la pace fosse ferma e fatta. Ma chi vuole riguardare la verità del fatto, conoscerà in questo processo accresciuta la miseria dell' uno re, e esaltata la pompa dell'altro, e quello che si nascose nella simulata festa, si manifestò appresso ne' fatti che ne seguirono ».

Il trattato della pace tra Edoardo III re d'Inghilterra e Giovanni re di Francia fu indugiato per ragioni che qui non importa narrare: e frattanto il re Giovanni, insieme col suo figliuolo e co'principali signori francesi fatti prigionieri nella stessa battaglia, soggiornava nel castello di Windsor, ove la torre rotonda gli dava albergo (1). Era una larga, una cortese, una regal prigionia, molto diversa da quella ch'ebbe poscia a soffrire il re Francesco I nel castello di Madrid; ma prigionia pur era, ed essa già prolungavasi da dodici mesi: e tanto più acerba dovea riuscire al re di Francia, in quanto che correva il grido che il re d'Inghilterra divisava di passar il mare per farsi coronar re di Francia. Così andando le cose, « il re Adoardo d'Inghilterra si pensò di volere fare pace col re di Francia, la quale avesse principale movimento dalla sua persona. E per fare questo, fece bandire in Francia, in Fiandra, in Brabante, in Irlanda, nella Magna, in Iscozia, e altri reami una solenne festa di cavalieri della tavola ritonda alla Sangiorgio di aprile del detto anno (1358); facendo ogni maniera di gente sicura in suo reame, e offerendo arme, cavalli e arnesi a ogni cavaliere che alla festa venisse, e appresso le spese a chi far non le potesse; e ancora a tutta gente d'arme per loro, e chi per loro servigj venisse, ogni cosa che loro bisognasse per loro vita e per fare prove di loro cavallerie. Perchè molta gente, udito il bando, si mise in assetto, per esservi al tempo chi per mostrare di sua virtù, chi per vedere». (*Sarà continuato*).

(1) La residenza assegnata da Edoardo III al suo real prigioniero era stata in sul primo il palazzo di Savoia in Londra, donde fu poi trasmutato al castello di Windsor.

SCIARADA

Il mio *primo* nel seno ha un elemento
Che Dio formò sul cominciar del mondo
Opposto a quel che tiene il mio *secondo*
Che degl' uomini nacque dal talento,
E di risse e d'ardir seme fecondo
Empie i luoghi talor d'alto spavento.
O mio lettor conoscer vuoi l'*intero*?
Sappi che nasce, e vive nel *primiero*.

SCIARADA PRECEDENTE AVEL-LINO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 47.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 27 GENNAIO 1838.

CAPRIOLETTO O MUSCHIO RANCHIL

Havvi un genere di mammiferi ruminanti, i quali tengono qualche rassomiglianza co' cervi e colle capre. A questo genere Linneo ha posto il nome di muschio, perchè la più celebre della loro specie produce quella sostanza odorifera sì nota col nome di muschio. Questi quadrupedi non differiscono dai ruminanti ordinari se non per la mancanza delle corna, per un lungo dente canino da ciascuna parte della mascella superiore, il qual dente esce fuor della bocca ne' maschi, e finalmente perchè hanno eziandio nello scheletro un esile peroneo che non esiste nemmeno nei camelli. Sono animali molto graziosi per l'eleganza e sveltezza loro: agilissime, ed atte a correre, ed a saltare si mostrano tutte le specie comprese in questo genere. Quella specie, a buon diritto più celebre, prende il nome di *moschus muschiferus* tra i naturalisti: e quello di muschio, o animale del muschio, o meglio portamuschio nel linguaggio comune. Abita nella Cina, nel Tibet, o nella Siberia.

Il portamuschio ha la grandezza del capriolo, è quasi senza coda, va coperto di un pelo sì duro e sì fragile, che può paragonarsi a spine sottili. Ma il più ragionevole contrassegno di questa specie egli è l'organo che hanno i maschi, nel quale si separa, e si raccoglie l'odorosissimo muschio. Consiste quest'organo in un sacchetto ossia follicolo sub-ovale situato sotto il ventre. L'interna superficie del follicolo ha molte piccole membranuzze elevate, vicinissime le une alle altre, distribuite in guisa che formano una specie di finissima rete, non però simmetrica. Negli adulti il follicolo contener suole una dramma e mezzo, ne' vecchi più di due dram-

me di muschio, ne'giovani è affatto vuoto. Le femmine non hanno vestigio del follicolo indicato. La sostanza del muschio ha un'apparenza di cerume, è gummosa, friabile, di un bruno cupo; nell'esteriore superficie è compatta: e con impressioni corrispondenti alle cellette della rete del follicolo internamente sonovi grandi vani, o almeno è assai porosa. Qual sia l'odore della medesima sostanza, e quanto facilmente si propaghi, e quanto duri in quei corpi che lo contrassero, non vi ha quasi chi lo ignori.

Il portamuschio abita negli alti monti e non se ne diparte quantunque vi abbondino le nevi; essendo aguzze le sue unghie tanto vere che false, ed avendo queste inoltre la particolarità di essere oltremodo lunghe, e di quasi toccar terra, può il muschio camminare impunemente sul ghiaccio. Mirabile è poi la destrezza ond' esso fa salti pericolosissimi per qualunque altro animale, precipitandosi dai più scoscesi dirupi. È timidissimo e fugge l'uomo appena lo scorge. In novembre e in dicembre è pingue più che in altro tempo, e va in amore. Allora se ne incontrano numerosi branchi che da un sito passano all'altro, ed allora pure accadono fra i maschi accaniti combattimenti, ne'quali non pochi rimangono feriti da' loro rivali. Le armi usate in queste battaglie sono i lunghi denti canini. Non si sa, al dire di Pallas, quanto duri la gestazione: alcuni affermano che non oltrepassi i cinque o sei mesi. In parto ordinariamente viene in luce un solo figlio, e talora due. Sembra certo che in inverno si cibi questo ruminante di licheni, in altra stagione anche di radici. Alcuni credettero che i lunghi canini fossero gl'istrumenti ad esso necessarii per estrarre dalla terra le piante onde si nutre. Ma se si rifletta che nelle femmine sono tali denti molto più brevi, si deve credere che non abbiano nè tampoco nei maschi il testè indicato uffizio.

Il portamuschio preso anche piccolo conserva lungamente la natia selvatichezza, e spesso si ostina di non mangiare, e muore d'inedia. La caccia che se ne fa è assai laboriosa, giacchè cotesti animali oltre l'essere attissimi a saltare sono pure molto accorti nell'evitare i pericoli e nel sottrarsi agli aguati. Passano a nuoto un torrente anche rigonfio ed impetuoso. Tutta l'arte de' cacciatori consiste nel chiudere le strette, per le quali potrebbero i muschi fuggire, e nel tendere ivi numerosi lacci, o nel collocarvi trappole. La carne dei giovani dicesi buona, la pelle si vende a discreto prezzo; non così il follicolo dei maschi adulti, il quale viene pagato assai bene. Essendo il follicolo dei muschi della Siberia poco ricco di sostanza aromatica, si pospone a quello dei tibetani che ne suol essere quasi ripieno. Anche la qualità di detta sostanza è sovente inferiore nei siberiani. Alquante frodi si fanno dai mercanti onde sostituire ne'follicoli alla sostanza aromatica altra di niun valore che ne abbia contratto l'odore. I compratori dunque debbono star accorti e fare le necessarie prove per assicurarsi della legittimità della medesima. Gli altri muschi, detti meglio caprioletti, non hanno il sacchetto del muschio. Essi vivono tutti nei paesi caldi dell'antico continente: sono essi i più piccoli, ed i più leggiadri dei ruminanti.

Vi sono varie specie di questi muschi caprioletti. Una delle più conosciute è il vero *chevrotain* dei francesi, ossia il muschio pigmeo dei naturalisti. Esso non è più grande di una lepre, fa salti maravigliosi, ma a quel che pare, non può correre lungamente. Vive soltanto nei climi caldissimi dell'India orientale. La sua carne è grandemente pregiata dagl'indiani. Due caprioletti ha l'isola di Giava, chiamato l'uno *napù*, l'altro *kanchil* da'natii. Di tutti i muschi caprioletti, scrive il Reffles, il kanchil è il più solerte ed il più elegante: la sua destrezza, il suo ardire, sono il tema di comune discorso nell'isola, e si raccontano i più straordinari esempi della sua accortezza. Vive nel profondo delle dense foreste che ingombrano gran parte della sua contrada natia. Si nutre principalmente d'una pianta detta *gmelina vellinosa* da' naturalisti, e *kayo-briang* da quei del paese. Nello stato di schiavitù esso vive, ma impaziente e senza quiete; e se un destro di fuggire gli si appresenta, spicca un salto e rivola alle care sue selve, che quanto più son folte tanto più gli porgono un salutare ricovero. La sua astuzia, il suo star sempre all'erta, i sottili spedienti ch' egli usa per sottrarsi al pericolo, han dato origine ad un proverbio malese, nel quale per indicare uno scaltro mariuolo vien detto *furbo come un kanchil*. Sa fingere il morto e trovar cento altri ripieghi per ingannare i cacciatori; ma contro dei cani il migliore suo strattagemma sta nello spiccare un gran salto, aggrapparsi ai rami di un albero colle adunche sue unghie, ed ivi restarsene appeso sintantochè i cani siano passati di sotto. Questo muschio caprioletto è rappresentato nella sovrapposta incisione.

IL CASTELLO DI WINDSOR.

(V. anno IV, p. 365).

« A dì 14 d'aprile, essendo bandita la gran festa che il re d'Inghilterra dovea fare alla Sangiorgio, il re mandò innanzi a Guindisora, ove era prigione il re di Francia e 'l figliuolo e altri baroni di Francia, messer Lionello suo figliuolo a dirgli che il re suo padre volea venire a fare con lui colezione. Il re di Francia il ricevette a gran festa, e tennelo la mattina con seco a desinare. Appresso mangiare, il re d'Inghirterra fu là, e il re di Francia gli si fece incontro, e ricevettonsi insieme con molta reverenza. E dopo molta contesa di mettere innanzi e onorare l'uno l'altro, il re di Francia lo prese di pari, e andarono a bere insieme con gran festa e allegrezza. Di che uno ministriere festeggiando disse: *Mala morte possa fare chi di voi sturba la pace.* Il re d'Inghilterra rispose al motto, che già per lui non rimarrebbe, e che collo ajuto di Dio, tra loro sarebbe buona pace. E'invitò il re di Francia alla festa, ch'avea ordinata alla Sangiorgio, e il re di Francia accettò, e fece suo sforzo per potervi comparire magnificamente, come a lui s'appartenea. Dopo ciò il re d'Inghilterra, preso il congio, si tornò al suo ostiere.

« Avendo il valoroso Adoardo re d'Inghilterra promessa pace al re di Francia, come di sopra dicemmo, e ordinato alla Sangiorgio d'aprile la solenne e vana festa de' cavalieri erranti alla città di Londra, gran-

dissima quantità di baroni e di cavalieri e di nobili uomini d'arme del reame s' accolsono per essere alla festa. Li baroni, come meglio poterono, ciascuno bene montato e con nobili armadure e sopra veste e insegne vaghe e maravigliose; e le donne vestite di ricchi drappi e ornate di ghirlande, fermagli e cinture di perle e d'altre pietre preziose di gran valuta, ciascuna come meglio potè. Nella città di Londra era per tutto apparecchiato a ricevere i forestieri onoratamente, ciascuno secondo il grado suo. Quivi rinnovellandosi l'antiche favole della tavola ritonda, furono fatti 24 cavalieri erranti: i quali seguendo i fallaci romanzi, che della vecchia parlano, richiedieno, ed erano richiesti di giostra e battaglia per amore di donna. E intorno alla piazza erano levati mcastellamenti di legname con panche da sedere, coperti di ricchi drappi a oro e forniti di dietro di ricche spalliere, dove il re e le reine e altre nobili dame stavano a vedere. E davanti al re venieno dame e cavalieri con finti e composti richiami di gravi oltraggi e differenti l'uno dall'altro, domandando l'ammenda del misfatto o battaglia. E il re discernea la giostra. E quale era vinto, perdeva sua dama, le quali faceano alle lor giostre cavalcare, quasi come presente premio di colui che vincesse. Le conquistate erano di presente menate a corte, o assegnate alla reina, come gaggio del vincitore; e altre molte cose simili a queste, vane e pompose e piene di tante invecerie, che forse a Dio ne dispiacque. Le mense furono poste ornatissime, vezzose e dilicate con molte e varie vivande. Alle prime mense fu posto sopra tutte quella della reina vecchia d'Inghilterra, appresso quella del re di Francia, alla quale cinque figliuoli del re d'Inghilterra servirono in su'grandi destrieri. Il re d'Inghilterra medesimo, ch'era all'altra tavola con quello di Scozia, alcuna volta si levò dalla mensa e andò a visitare quella del re di Francia. Questa solennità di festa si coprì sotto il titolo della pace, e per tanto alcuna scusa ricevette della disordinata burbanza e vanità » (1).

La pomposa festa qui descritta si fece in Londra, ma il rinnovellamento della tavola ritonda era stato immaginato prima dal re Edoardo III, e Windsor era la sede di queste cavalleresche solennità. In un solenne torneo fatto a Windsor l'anno diciottesimo del suo regno, egli avea restaurato la favolosa istituzione del re Arturo, e fondato la nuova tavola ritonda. Anzi fatto egli avea fabbricare nello stesso castello di Windsor una gran sala ritonda del diametro di duecento piedi per le deliberazioni e le feste de' cavalieri di essa, che lo circondavano qual nuovo Arturo: e quella sala immensa chiamavasi essa pure la tavola ritonda (2).

(1) *Matteo Villani, Istorie.* Il re di Francia ottenne la libertà col trattato di Brettigni 1360.

(2) Non è facile il dire che fosse l'antica tavola rotonda, appartenendo essa molto più al romanzo che non all'istoria. Nondimeno ecco ciò che più ne sembra probabile. Arturo re de' bretoni, il qual fioriva verso il 516, aveva raccolto alla sua corte i più valenti cavalieri del suo tempo ch' egli esercitava in giostre e finte battaglie. Questi esercizi militari terminavano d'ordinario in una cena, nella quale i cavalieri sedevano intorno ad una tavola rotonda, a fine di evitare il cerimoniale e le dispute che nascer poteano tra loro sopra il grado ed il posto d'onore. Una tavola di marmo, che credesi la stessa a cui sedevano i cavalieri d'Arturo, e sulla quale si vedevano incisi colla punta del pugnale i loro nomi, fu mostrata per lungo tempo ai curiosi. Quindi nacquero i romanzi ch' ebbero per argomento la tavola rotonda, e de' quali i principali furono il Lancilotto e il Tristano.

La romanzesca tavola morì col suo fondatore; ma non così avvenne dell'ordine cavalleresco della Giarrettiera, istituito da Odoardo III, e che rimane tuttora l'ordine primario dell'impero britannico, ed uno de'più pregiati ordini del mondo monarchico.

Egli sembra, dice il barone di Roujoux, che verso l'anno 1349 Edoardo istituisse l'ordine della Giarrettiera. Non si conosce gran fatto la sua origine vera. Il re, dicono, corteggiava la contessa di Salisbury, la quale onestamente gli si mostrava ritrosa. In uno de'viaggi di Edoardo, egli capitò al castello della contessa, ed ella, cortese com'era, lo accolse con grandi dimostrazioni d'onore. Ma nel mentre che graziosamente ella faceva il suo inchino al re, le cadde una giarrettiera, cioè una delle sue legacce ch'era mal attaccata alla calza. Edoardo fu sollecito a ricoglierla, e scorgendo che alcuni cavalieri ne sogghignavano, esclamò: «Sia svergognato chi mal ci pensa (1)! Io ne farò un onore sì grande, che non vi sarà duca nè prence che non si rechi a vanto l'ottenerlo». Egli creò pertanto l'ordine della Giarrettiera, e lo compose di ventiquattro cavalieri soltanto (2).

Le feste di questa istituzione furono celebrate con gran magnificenza nel castello di Windsor, ove ogni anno si rinnovavano. Egli eresse pure la cappella di san Giorgio pel servigio speciale dell'ordine.

Ma le pompe e le feste romanzesche e cavalleresche, lo splendore degli edifizj innalzati da Edoardo VI, le sue cortesie, le sue audaci imprese, le sue vittorie e la sua lunga fortuna, non debbono illuderci nè sul suo carattere istorico, nè sui costumi dell'età sua. Egli rinnovava i sogni della cavalleria favolosa, non tanto per compiacere al suo genio vago di tai passatempi, quanto per indurre la nobiltà inglese a spargere gioiosamente il suo sangue nelle guerre di Francia, che adescavano

(1) *Honni soit qui mal y pense.* I re inglesi d'origine normanna usavano al più spesso la lingua natia.

(2) *Histoire d'Angleterre, par monsieur le baron de Roujoux.* Altri raccontano che quell'avventura succedesse in un ballo; ed altri ancora portano opinione che quell'ordine fosse istituito in commemorazione della vittoria di Crecy, nella qual battaglia la parola d'ordine, ossia il segno militare, fu *garter*. L'ordine della Giarrettiera (*order of the garter*) venne istituito, secondo il sig. Perrot, da Edoardo il dì 19 gennaio 1350. Enrico VIII ne riformò in parte i vecchi statuti, e ne aggiunse de' nuovi il dì 23 aprile 1522. L'ordine è composto del sovrano e venticinque cavalieri, che debbono essere d'una nobiltà senza macchia. I principi della famiglia reale e gli stranieri (in numero di quattordici nel 1834) non vi sono compresi. Il capitolo si raduna ogni anno il 22 aprile nella cappella di san Giorgio al castello di Windsor. Le proposizioni pei posti vacanti son fatte dal capitolo; il cancelliere raccoglie i voti, e il re decide. Oltre questi venticinque cavalieri, il re nomina anche quelli che si chiamano i poveri cavalieri di Windsor, che ritraggono una pensione di 500 lire sterline, e debbon fare la preghiera del mattino e della sera. La decorazione consiste in un legaccio di vellato azzurro carico, orlato d'oro, e all'iscrizione: *Honni soit qui mal y pense.* Essa è legata sotto il ginocchio sinistro con una piccola fibbia d'oro. I cavalieri portano, oltre un largo nastro azzurro scuro, anche un medaglione d'oro rappresentante san Giorgio che cavalca il drago, e una stella d'argento screziata sul lato manco del petto. *Perrot, storia degli ordini cavallereschi.* Prima della riforma degli statuti fatta da Enrico VIII, i cavalieri non portavano la collana, ma solamente la legaccia. Ci piace qui soggiugnere che la voce *onire* per isvergognare, vituperare, far onta, trovasi non di rado usata da' buon cultisti; come per esempio nelle novelle antiche si legge: „Or ci di, Guglielmo, perchè hai tu così onite le donne di Provenza?„.

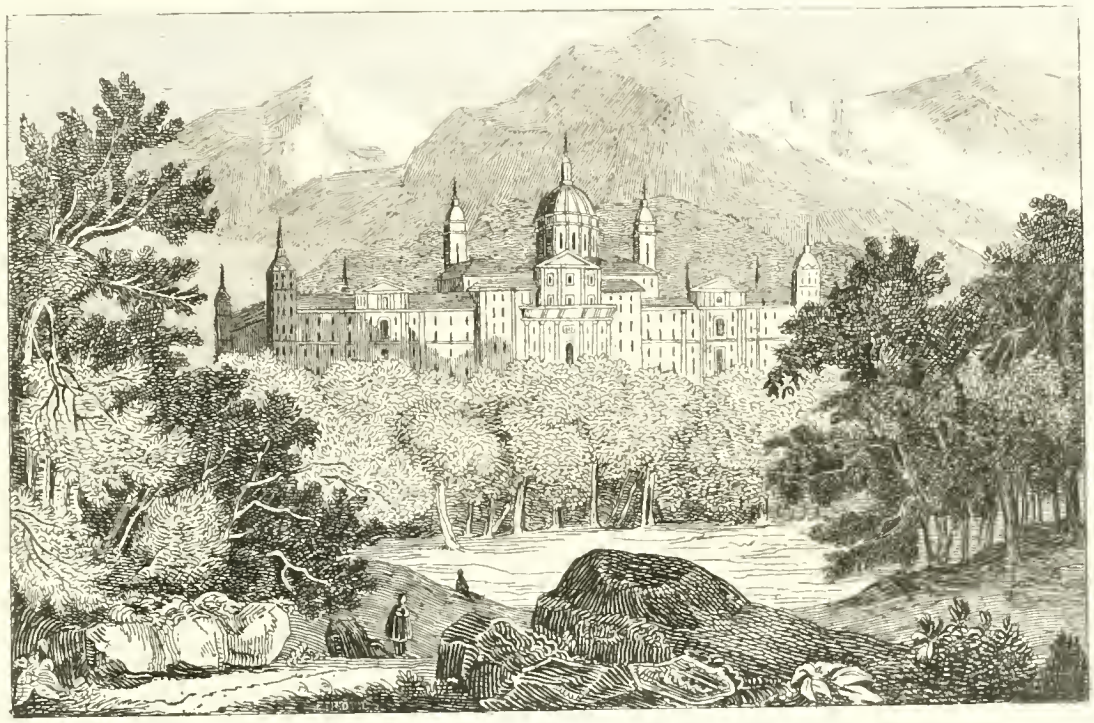
la sua ambizione, ma spopolavano senza frutto ed impoverivano l'Inghilterra, e suscitavano il mal umore de'suoi parlamenti. Del rimanente le sue simulazioni, le sue scaltrezze, le violenze e le crudeltà da lui stesso ordinate, cel dimostrano ben diverso nel fatto da quegli esemplari di perfetta cavalleria che la lettura dei romanzi ci fa spesso immaginare, ma che l'istoria mai non ci esibisce esistenti in realtà. E per ciò che concerne ai costumi di quell'età, che alcuni a'nostri giorni ci vorrebbero rappresentar per sì bella, onde invogliarci a far ad essa ritorno, eccone la vera pittura istorica che da un valente critico inglese ci viene esibita: «Tempi erano quelli in cui la proprietà non veniva guarentita all'uomo da leggi eque ed eguali; tempi in cui l'interna pace de'regni era turbata dalle pretensioni de'rivali che aspiravano alla sovranità; tempi in cui s'imprendevano guerre straniere, non per mantenere l'onor nazionale o per amore della nazionale salvezza, ma bensì per arbitrario volere di ogni guerresco possessore di un trono: ed il valore individuale era considerato come il merito più eminente, ed i grandi erano stimati non per l'intellettuale loro coltura o per le morali virtù, ma bensì per la loro valentia ne' torneamenti, e la loro ferocia sul campo di battaglia ». Questa è la vera pittura de' tempi cavallereschi istorici, come furono quelli di Edoardo III; chè quanto ai tempi cavallereschi di Arturo o di Carlo magno, essi mai non ebbero vita se non nella fantasia degli scrittori che inventarono i paladini e i cavalieri erranti, per foggiarne, misti ai negromanti ed alle fate, i loro capricciosi romanzi.

LATINI

In Alatri città della Campagna a' 28 luglio 1761 nacque Antonio Maria Latini, figlio di Domenico e di Francesca Giansanti della stessa città. Fece i suoi studi in quel collegio de' padri delle scuole pie, incominciando dai primi elementi e giungendo fino alla rettorica: e già da quell'età dava segni manifesti di genio per l'arte oratoria, nella quale doveva tanto distinguersi. All'età di anni 17 seguì la fervorosa ispirazione di vestire le divise dell'inclita religione serafica presso de' PP. minori conventuali. Fu ben presto accettato, e fece il suo noviziato in Rieti: terminato il quale venne dai superiori destinato allo studio di filosofia, dandone con molta lode pubblico saggio nell'anno secondo. Applicossi quindi con uguale alacrità alla sacra teologia. Invitato a concorrere in questa metropoli nel rinomatissimo collegio di san Bonaventura eretto per que' religiosi dall'immortale Sisto V, meritò di essere eletto fra i trenta collegiali, quantunque i concorrenti venuti da tutte le provincie, allora esistenti, formassero il vistoso numero di cento. Non appena compiuto il corso triennale in quel collegio, rivolse principalmente l'animo suo ad annunziare la parola di Dio. Nella nostra chiesa di san Lorenzo e Damaso, presso la corte reale in Firenze, in Pisa, in Padova, in Genova, in Perugia, ed in altre cospicue città d'Italia, ove da' sacri pergami fè udir la sua voce, suonò sempre chiarissimo il suo nome. Ne' suoi dottissimi ragionamenti non destò solo maraviglia, per la vivacità delle immagini negli uditori, ma di più si rese arbitro del loro cuore colla forza del dire. E poichè seppe bene accoppiare all'arte oratoria la cognizione non vulgare delle scienze, ed in ispecie della teologia scolastica, fu scelto a lettore nell'archiginnasio romano, dove con lode insegnò fino a tanto che glielo permisero l'età sua avanzata, e quei mali che or più, ora meno rendono la vecchiezza penosa. Fu poeta, filosofo e socio di varie accademie. Nella seconda invasione francese egli fu racchiuso nel forte di sant' Angelo, e dopo un mese di dura detenzione, rimandato alla sua patria. Poco dopo venne richiamato e posto nuovamente nel forte suddetto, donde fu trasportato nell'altro di Civitavecchia, e di là condannato alla deportazione in Corsica con tanti altri eccellenti religiosi ed ecclesiastici. Ivi più non potendo resistere alla infelice e critica sua situazione, tentò di notte tempo la fuga per la Sardegna con altri individui, e riuscì felicemente nell'impresa. Nel primo anno fece il quaresimale in Sassari, e nell'anno seguente in Cagliari alla corte reale. Fu tale e tanto il nome che acquistossi ben presto in quell'isola, che gli meritò tosto la grazia e la benevolenza di quegl'ottimi ed illustri sovrani, e la maestà di Maria Teresa onorollo perfino con lettere di suo proprio pugno, quando il consultò in cose religiose: le quali lettere si conservano a testimonio irrefragabile della sua dottrina, e della confidenza che aveva posta in esso quella regina. In vista di tanti meriti di lui, ritornato finalmente da quell'isola a Roma, fu scelto per occupare nell'ordine suo le primarie cariche. Imperocchè fu eletto dapprima a superiore del convento de' santi XII apostoli, quindi a segretario ed assistente generale, poscia a socio dell'ordine, e finalmente a definitore generale e promotore delle cause dei

servi di Dio del suo ordine. Non pertanto levossi egli giammai in alterigia, ma fu sempre affabile con tutti, particolarmente co' suoi confratelli, dai quali era teneramente riverito ed amato.

Pio quale sempre visse, ed osservantissimo della regola in età di anni settantasei e mesi sei il giorno 15 maggio 1837, munito de' conforti dalla nostra santa religione, e colla rassegnazione dell'uomo giusto, compì la sua mortale carriera. La sua perdita fu grave a tutti, e specialmente dannosa alle scienze teologiche, ed alla sacra eloquenza, nelle quali fu a pochi secondo.



L' ESCURIALE

Luigi Foix, architetto ed ingegnere parigino, dimorò lungo tempo nella Spagna ad eseguire il disegno del Vignola ne' grandiosi edifici del palazzo, del monistero e della chiesa dell'Escuriale. Dicono gli spagnuoli che il re Filippo II, per la segnalata vittoria di san Quintino riportata il giorno di san Lorenzo suo protettore, facesse voto d'ergere questo monumento, che non era altro che un arco trionfale. Descrivon poscia alcune penne spagnuole quest' opera con i soliti superlativi, esclamando: *Opera stupenda offerta a Dio come un cielo in terra; al martire spagnuolo san Lorenzo un tempio di divina magnificenza; ai reali antecessori di Filippo II un mausoleo cristiano; augusta abitazione de' padri geromini, ed al mondo una maraviglia non più veduta.*

Veramente è questa una fabbrica immensa: ha cinque grandi cortili, ossiano chiostri per il monastero, e cinque altri per il collegio e per il palazzo reale, e tutti questi reciprocamente si comunicano. Tutto l'esteriore è di pietra bianca liscia venata di *bleu* e di bruno. La facciata, che riguarda l'occidente, è lunga 740 piedi, alta 600 con due torri agli angoli alte 200 piedi. Ha questa facciata tre porte. Il mezzo è ornato di otto colonne doriche di mezzo rilievo, alte 56 piedi, e sopra sono altre quattro colonne ioniche. La chiesa ha una cupola fiancheggiata da due campanili, e vi ricorre il dorico sì dentro e sì fuori. La spesa di tutto questo edificio con tutti i suoi ornamenti sorpassa, a dire degli spagnuoli, sei milioni di scudi. Dicono essi che chi guarda questa magnificenza resta in silenzio; silenzio il più retorico. La grandezza, gli ornati, la rarità della materia, la considerazione della spesa possono produrre certamente stupore ed ammirazione, ma tutte queste cose non fan la bellezza, nè cagionano il vero diletto. Luigi Foix, eseguì, come si è detto, i disegni del Vignola. Da una lapide, che ivi è, si rileva che il primo architetto di questo edificio fosse stato Gio: Battista di Toledo decantato dagli spagnuoli superiore a Vitruvio. Un suo allievo, Giovanni d'Herera, condusse gran parte della fabbrica. Un altro architetto, Antonio da Villacestro, fecevi molte cose e fu soprintendente. Da tutti questi ed altri architetti che cosa ne poteva uscire? Qualche cosa di buono, alquanto di passabile, e molti difetti. - Entro all'Escuriale è una cappella sotterranea

destinata per le tombe dei monarchi. La sua circonferenza è di 113 piedi, e la sua altezza di 38, tutta arricchita di metalli e di pietre di valore. Fu incominciata sotto Filippo III, e ne fu l'architetto Gio: Battista Crescenzio romano, fratello del cardinal Crescenzio. Fu terminata sotto Filippo IV, ed un fra Nicola, vicario del monastero, si contradistinse in deviarne l'acque, in illuminarla ed in fare la volta.

L'Escuriale è fabbricato in una solitudine sul pendio meridionale della giogaia del Guadarrama. Una bella raccolta di quadri, dice il Balbi, una ricca biblioteca, insigne specialmente pei suoi codici arabi, un collegio, ed i suntuosi sepolcri ove giacciono le spoglie dei re e delle regine di Spagna, accrescono importanza a questo magnifico monumento, che per saldezza ed ampiezza può gareggiare co' più grandiosi edifizi antichi e moderni. Ma un' invincibile tristezza, derivante parte dal luogo ove siede l'Escuriale, parte dalla natura dell'edificio, occupa l'animo di chi si rende a visitarlo. La Junot lo chiama tetro palazzo, che ha tutta l'austerità di una fortezza e al tempo stesso di un monastero. A far concetto della grandezza dell'Escuriale basti avvertire che ha 1860 stanze, 12,000 tra porte e finestre, 80 scale, 73 fontane, 48 cantine, 8 organi e 51 campane. Esso contiene 1560 quadri ad olio, ed i suoi affreschi se fossero tutti uniti insieme coprirebbero un' area di 1100 piedi: ha 4000 piedi inglesi di giro. - La ricchezza della sua chiesa è siffatta, che il sig. Inglis afferma aver sorpassato ogni sua aspettativa. I tesori della Spagna, egli dice, e delle sue antiche colonie vennero qui profusi nei materiali, marmi, porfidi, diaspri d'infinita varietà e di suprema bellezza, poi oro, argento e pietre preziose. Nè lo splendido effetto del tutto insieme viene punto scemato dall'esame delle parti: qui non c' è inganno, nè orpello, l'oro è oro, la gemma è gemma vera. L'altare della cappella maggiore, alto 90 piedi, largo 80, è una sola massa di diaspro, di marmo, di porfido e di bronzo dorato; le diciotto colonne che lo adornano, alte 18 piedi ciascuna, sono di diaspro sanguigno e verde; i porfidi ed i marmi spiccano per la finitezza del pulimento, e la varietà dei colori. Mal si può volgere gli occhi in alcuna parte dell'interno di questa chiesa, senza ammirare o rari tesori di natura, od eccellenti opere d'arte.

COSTUMI DI VARI ANTICHI POPOLI NEL DAR SEPOLTURA A' DEFONTI.

I romani ancorchè un tempo avessero per costume di seppellire i loro defonti, in un tal altro tempo li abbruciavano; il qual costume fu introdotto da Silla dittatore, per averlo così comandato nel suo testamento, onde assicurarsi che non fosse stata fatta alcuna ignominia al suo corpo. Un tal costume ne' romani continuò fino al tempo dell' imperatore Antonino. Il modo d'abbruciarli, secondo ci viene narrato da Plutarco, era che subito morti si lavavano ed ungevano i corpi, e venivano adornati con una roba bianca: i propri figliuoli li accompagnavano piangendo, i maschi con la testa coperta con panni di corruccio, e le femmine coi capelli sparsi: lo che era il contrario di ciò che costumava in tutte le altre occasioni, cioè che gli uomini portavano il capo scoperto, e le donne coperto. Arrivati al luogo dove si dovea bruciare il cadavere, gli si gettavano sopra molte legna: quindi il parente più vicino del morto si accostava con una torcia accesa, e dava fuoco al rogo. In questo frattempo si suonavano diversi istromenti, come trombe e flauti, credendo che l'anima del defonto con una tale musica ascendesse in cielo. Abbruciato già il corpo, uno del suo lignaggio, o amico, siccome si raccoglie da Svetonio e Cornelio Tacito, faceva un' orazione in lode del morto, narrando le sue buone azioni. Si raccoglievano quindi le ceneri in un' urna o vaso, e si seppellivano vicino ad un altare: e ciò fatto, uno di quei che assistevano alla lugubre cerimonia alzava la voce, e diceva *illicet*, che è quanto dire *ire licet*, cioè ci è lecito andarcene; alla qual voce rispondevano tutti, quasichè parlassero col morto, *vale, vale, vale; nos te ordine, quo natura permiserit, sequemur*: ossia, va in buon'ora, noi ti seguiremo coll'ordine, che ci sarà dalla natura prefisso. Ritornati alle loro case, dice Plutarco che determinò Numa Pompilio ai romani il tempo per piangere i loro morti: a' fanciulli di dieci anni prefisse un mese: le vedove potevano piangere i loro mariti un anno, e loro era proibito in questo tempo di rimaritarsi. Laonde resto nel codice di Giustiniano pena di vituperio ed obbrobrio alla vedova, che avanti di esser finito l'anno si fosse rimaritata. Usavano anche i romani far certi giuochi, che chiamavano funebri, e che duravano nove giorni, per cui si dicevano anche *novendiali*.

Gli egizi, secondo che dice Erodoto, aveano per costume, quando alcuno moriva, di cavargli il cervello per il naso con ferro fatto a tal'uopo; gli levavano anche le interiora, ed empivano sì la testa, come il ventre di sostanze odorifere, e salvavano il corpo; e lo tenevano nella casa, dove era morto, per settanta giorni, nel qual tempo lo piangevano. Quindi subito lo chiudevano in una cassa di legno proporzionata al corpo, ed in questa maniera lo seppellivano.

Il già nominato Erodoto ci dice degli sciti, che portavano imbalsamato il re, quando moriva, in una lettiga fino all'ultimo confine del suo regno, ed ivi in una spelonca lo mettevano sopra un letto con intorno alcune arme: scannavano poi una delle sue mogli, e la mettevano dall'altra parte della spelonca, e da un' altra alcuni de' suoi servitori, come il coppiere, il cuoco, il cavallerizzo, i paggi e vi ponevano anche cavalli, vasi e tazze; ma sopra ogni altra cosa tutti quei che erano presenti aveano somma cura di gettare terra e pietre fin che alzassero un gran tumulo. Tuttociò dagli sciti facevasi ai re. La gente comune per altro quando moriva qualcuno, portava il corpo imbalsamato da una casa all'altra de' suoi amici, i quali ricevendo il morto, davano da mangiare a coloro, che lo portavano: si occupavano in questo quaranta giorni, ed in fine lasciavano il corpo appoggiato ad alcun sasso o albero nei monti dove sono per ordinario continue le nevi, ed in quei luoghi si conservavano molto tempo. Altri sciti prendevano il corpo del defonto, e celebran-

do un convito fra tutti i parenti ed amici se lo mangiavano, e davangli in tal modo sepoltura ne' loro stomachi.

Degli etiopi alcuni gettavano i loro morti in mare, acciocchè fossero mangiati dai pesci, volendo così soddisfare a questi, che se li mangiavano vivendo. Altri chiudevano in grandi vasi i corpi dei defonti, e restavano così per memoria ne' loro discendenti. Tra gli indi orientali era costume che i figliuoli uccidessero i propri padri essendo vecchi, e ne abbruciassero poi i corpi: e se mancava chi adempisse a questo ufficio, da loro stessi i vecchi gettavansi sul rogo, dove molto allegramente morivano. Le donne, cui moriva il marito essendo ancora giovine, si presentavano in giudizio, e contendevano qual' era la più amata dal marito: e quella che ne usciva vittoriosa, viva si slanciava sul monte di legna ardenti, dove il corpo del morto marito era stato bruciato; e le altre vivevano con infamia.

I persiani lasciavano i loro morti ne' campi perchè fossero mangiati dagli uccelli e dai cani, e dopo sotterravano le osse, non mai bruciandole, perchè pareva loro cosa nefanda il dare al fuoco i corpi morti a mangiare, essendo che il fuoco stesso era uno de' loro dei. I trogloditi, dice Diodoro Siculo, legavano i loro morti dalla parte di dietro del collo con le gambe, e li alzavano in luoghi alti ne' campi, e li cuoprivano di pietra, lasciando sopra i tumuli delle corna di capre, e scoppiando in grandi scrosci di risa se ne tornavano a casa. I massageti aveano per infelici coloro, che morivano d'infermità; e perciò uccidevano i vecchi, mangiandone i corpi ne' conviti, dicendo che era miglior sorte esser mangiato dagli uomini che dai vermi.

I caspi conducevano i vecchi di 70 anni ne' deserti, ed ivi li lasciavano morire di fame, restando in guardia per vedere quello che di essi succedeva; e se li vedevano esser mangiati dagli uccelli, giudicavanli per felicissimi: se da bestie, per meno felici: e se poi nè da bestie, nè da uccelli venivano mangiati, li tenevano per molto infelici. Gli etuli, popolo vicino al Danubio, quando erano vecchi ed infermi erano costretti a pregare i loro figliuoli e parenti che li uccidessero: la loro morte era, che dopo di aver ragunato molte legna, e di averle poste sopra loro stessi, s'accostava uno della propria famiglia, e feriva mortalmente colui che non dovea più vivere; quindi i parenti accendevano subito le legna, ed abbruciavano le sue ossa e ne seppellivano le ceneri. Se il morto avea la moglie vivente, era questa notata di perpetua infamia, quando in breve tempo non si appiccava vicino alle ceneri di suo marito. Gli essonovi aspettavano che morissero i loro padri e maggiori, ed allora si univa il parentado, e cantando se li mangiavano, servendosi poi dei teschi per formarne dei vasi adornati d'oro co'quali bevevano.

Quei di Tracia, scrive Erodoto, aveano per costume di piangere quando nasceva loro un figlio, e di ridere alla sua morte: perchè credevano che con questa finissero i suoi mali, e che col venire alla luce, non entrasse che in un mare di patimenti. I medesimi conservavano tre giorni il corpo del defonto, ed in questo tempo offerivano dei sacrifici e celebravano dei conviti: spirati i tre giorni, abbruciavano il corpo, e ne seppellivano le ceneri congiunte ad una delle mogli del morto, dopo di averla fatta morire. *A. G. R.*

IL GIUOCATORE DI BIGLIARDO.

Quella generazione di uomini, di cui vi si vogliono presentare le usanze, le abitudini, gli usi, le maniere, il tenor di vita, può benissimo meritare una distinzione dal resto della specie umana per la sua singolarità. Ma qui non s' intende discorrere in generale di tutti coloro che giuocano al bigliardo, perchè tra questi si conta chi ha il bigliardo in casa e si fa pacificamente i fatti suoi, e chi entra nelle pubbliche sale una volta ogni anno per un onesto svagamento: e però non possono chiamarsi giuocatori, voce che, pel significato ond'è generalmente ricevuta, è sinonima di vizioso. Invece si vuol parlare di quelli, pe' quali il giuocare al bigliardo è un bisogno, cui sacrificano ogni altro piacere della vita, ogni allettamento, ogni spasso, anche la compagnia d'una sposa, anche il cibo, anche il sonno. È una crisi questa che soffrono molti figli dell'incivilimento, che abitano nelle grandi città, e la soffrono negli anni della gioventù quando il sangue bolle, e le passioni si manifestano in tutta la veemenza.

Or siccome tutto è gradazione nel mondo, anche questo vizio ha i suoi gradi di maggiore o minore intensità, i quali per lo più sono regolati dagli anni. Conducetevi meco in una sala di bigliardo. Persuadetevi già di entrare in un nuovo mondo, dove troverete tutte le varietà dell' umana condizione; ma tutto in parodia, e questa è la prima singolarità. Troverete il filosofo che non apre la bocca, senza sputare una sentenza; l'oratore che parla per due ore senza conchiudere mai niente; l' uomo di spirito che appicca un motto ad ogni sciocchezza che ivi si proferisce (questi parla sempre); vi è il zerbinotto, il vagheggino, l'assennato; chi ripone tutta la sua gloria nell'acconciatura delle vestimenta; chi crede che ciò sia una nullità; vi è l'industrioso, il ciarlatano, l'impostore, e non vi mancano, per tenerli in esercizio, i gonzi e gli alocchi; vi è chi si pregia di erudizioni e di letteratura (questa è un' altra singolarità); vi è l'ilare ed il gioioso, il tristo ed il malinconico, tutti frammisti fra loro, tutti parlanti un gergo loro proprio, tutti ridotti ad una medesima scranna, perchè tutti (eccettuati uno o due che non fanno altro che dormire) convengono ivi per giuocare sopra una medesima tavola. Alla loro testa sta un uomo appellato il *bigliardiere*. Costui è il più astuto uomo del mondo, perchè senza di una tale qualità, non occuperebbe quel posto. Il suo uffizio è di assistere i giuocatori e tener conto dell'andamento delle partite, comporre le liti che insorgono, e proferire magistralmente una sentenza, e gire in busca d'un sigaro o d'un bicchier d'acqua per chi ne avesse bisogno. Quest'uomo dee sapersi adattare all'indole di tutti i giuocatori, acconciarsi alle passioni dell'animo loro, non fare un zitto all'ira, perchè ne andrebbe la pena d'un capo fiaccato, fare il buffone con chi è leggiero, sapere le notizie del giorno e saperle ripetere con grazia a chi ne ha voglia; dee saper nascondere con tutta l'arte la verità, perchè di queste pruove ha d'uopo quasi ogni

momento; dee mostrare i denti quando s'avviene in un debole; e debb'essere dotto nell'arte di scroccare... Quest'uomo è della nostra specie: e questa è un'altra singolarità.

Veniamo ora a'giuocatori. Appena finisce una partita, tutti quelli che sono restati sin allora in ozio si affollano intorno al bigliardiere per giuocare. Vi ha di quelli il cui desiderio è subordinato alla possibilità ed alla certezza di vincere, di quelli che sono più caldi e serbano mezza di quella moderazione, di quelli finalmente che vogliono giuocare assolutamente, che ardono per giuocare, che muoiono di pena se passano un altro istante nell'inerzia, ancorchè, misurate le loro forze col nemico, non avessero nessuna speranza di vincere, perchè la sorte di questo giuoco non è tutta eventuale; essa poggia sull'arte, nella quale bisogna essere dotto abbastanza per correre l'aringo. Da ciò nasce che la più parte de'giuocatori non vantano mai la loro valentia: e quest'è un'altra singolarita.

Quel tale che voleva giuocare per forza, è quegli appunto che presta la fisonomia a tutti. Smodato nell'ardenza, egli non vive che per giuocare. L'ora del suo riposo è breve, e gli fa soltanto pro quando sogna di trovarsi prono sopra un panno verde a spingere una boccia d'avorio. Egli prende il cibo con la fugacità dell' uccello. E tutto il resto del suo tempo l'impiega a giuocare: e quando ha perduto, a far danari (con qualunque mezzo lecito ed illecito) per cominciar da capo.

La sua vita è travagliata, è tempestata da pungoli e croci, a traverso de'quali appena gode un momentaneo contento quando vince una partita.

Ma questa sua vita è breve, perchè o vi soccombe, o si libera dal vizio; ed una cosa sola al mondo può farnelo liberare, gli affettuosi consigli d'una fresca innamorata. Questa è l'ultima singolarità. *F. Soreca.*

Storia del pane. - Interessante il titolo, e scarse le notizie. Poco o nulla si sa della prima origine di questo importante prodotto dell'umana industria: onde è da credere che ella sia più antica d'ogni scrittura, e debba andar soggetta alla sorte di gran parte delle più importanti invenzioni e scoperte, la cui storia è coperta dalle tenebre della prima antichità.

Dei romani sappiamo che da principio mangiavano il grano crudo, o lo facevano bollire come il riso. Poi l'abbrustolarono, e Numa, 715 anni avanti G. Cristo, istituì una festa in commemorazione di questa scoperta. Alcuni anni dopo cominciarono a pestare il grano nei mortai e a farne una pasta; per ciò dai loro vicini furono detti mangia polenta. Nel 400 avanti G. Cristo trovarono il modo di fare la pasta forte, e poi delle focacce o schiacciate, ed ecco fatto il gran passo per giungere all'arte di fare il pane. Questa però non divenne comune in Roma prima dell'anno 150 avanti G. Cristo: ma vi si andò poi propagando, e già al tempo d'Augusto v'erano in Roma da 300 fornaj, che avevano i loro mulini, e giunsero finalmente a fare il pane così buono e bello come in Atene, dove si faceva pane assai prima che in Roma, e forse ai tempi vicini all'età di Trittolemo. Dopo i romani, i primi a cuocer pane sembra che fossero gli abitanti delle Gallie, d'onde poi se ne dilatò l'uso per tutta Europa.

Celerità con la quale si fabbricano i tessuti di lana in Inghilterra. - Si legge in un giornale di Londra, che il sindaco di Selkirk in Iscozia si è messo a tavola per pranzare, avendo addosso un paio di calzoni fatti colla lana che era ancora la mattina di quel giorno sul corpo di un agnello. Nel corto spazio di tempo scorso dalle undici ore e mezza antimeridiane sino all'ora del pranzo, la lana è stata tagliata sull'animale, purgata, tinta, filata, tessuta e convertita in un paio di calzoni. Una parte dello stesso panno è stata mandata nel medesimo giorno a Glascow, per farne un altro paio di calzoni al sindaco Gilmour. Un nuovo molino, stabilito da quest'ultimo presso Selkirk, è stato inaugurato con questa operazione dell'industria manifatturiera, eseguita con una sì maravigliosa attività.

Ancora due parole intorno agli abitanti della luna. - La società con cui negli ultimi tempi a Berlino, sull'esempio di Schröder, si sono fatte delle osservazioni sulla luna, sembra che dia una specie di probabilità all'idea che la luna sia abitata da creature viventi. Per avvicinarsi di un passo agli abitatori del pianeta a noi più prossimo, un celebre geometra ha proposto un mezzo fondato sulla presupposizione, che i seleniti (nome che si dà agli abitanti della luna) si occupino di matematica, la più elevata delle scienze. Egli quindi propone che avvenendo una eclissi lunare, in cui gli abitanti della luna forse osserveranno con somma attenzione la terra come noi osserviamo la luna, si eseguisca in uno dei luoghi i più apparenti della terra una nota operazione matematica; per es: la tavola pittagorica, in grandi linee di fuoco. Si aspetterà allora una seconda eclissi della luna per vedere come i seleniti risponderanno a questa domanda telegrafica con una eguale risposta telegrafica, e quando questo si facesse si potrebbe essere certi che la luna è abitata. L'idea è spiritosa e bizzarra; ma quale è il luogo dove si dovrà eseguire l'operazione, e quale estensione dovranno avere le linee, se si vuole che gli abitanti della luna le conoscano, a meno che i telescopii non abbiano fatto nel mondo della luna i progressi che hanno fatto nel nostro?

SCIARADA

In trono or siede l'*un*, ora accoppiato
Con le sorelle sue si allegra l'alma.
O tempestoso, o in calma
Benchè apparisse il mar, già trapassato
L'avrei se unito a me fosse il *secondo*.
Molto raro è nel mondo,
Che l'uom venga apprezzato per l'*intiero*,
Quando prove già diè di menzognero.

SCIARADA PRECEDENTE MAR-TINO.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 48.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 3 FEBBRAIO 1838.

LA CAPPELLA SISTINA

Il pontefice Sisto IV, della nobilissima famiglia italiana *Della Rovere*, quantunque avesse la mente occupata dalle moltiplici e gravi cure del pontificato, pure non trasandò il pensiero di ornare ed abbellire la sua diletta Roma con monumenti degni di eterna ricordazione. In fatto, non soltanto per la sua munificenza si videro ristorate molte chiese, ampliate parecchie piazze e strade, eretto un saldo ponte sul Tevere, che tuttavia chiamasi dal suo nome; ma di più egli volle che si desse compimento alla famosa biblioteca Vaticana, incominciata gia dalla santa memoria di Niccolò V, in essa aumentando di assai il numero dei libri stampati, e de' codici scritti a mano, e fece edificare dai fondamenti la cospicua cappella nel palazzo Vaticano, da lui detta *Sistina*, perchè ivi i papi celebrassero le solenni ceremonie di chiesa santa. Di questa fabbrica si offre nel presente foglio una incisione, in cui venne ritratta l'interna parte di essa, e però ne terremo brevemente proposito.

Sisto IV per la erezione della nominata cappella, incominciata nel 1473, si servì dei disegni di *Baccio Pintelli*, valente architetto di que' tempi, il quale in essa adoperò uno stile semplice, ma pieno al tempo stesso di belle e grandiose proporzioni, affinchè degnamente corrispondesse all'uso solennissimo a cui doveva servire. E siccome era mente di Sisto, che la cappella dovesse riuscire in ogni sua parte magnifica e degna della reggia de' pontefici e della capitale del mondo cattolico, così ordinava che le pareti laterali di essa si dipingessero a fresco dai più chiari artefici, i quali togliessero a rappresentare nelle loro pitture parecchie istorie del vecchio e del nuovo testamento, promettendo un largo guiderdone a quello, che nell'eccellenza del lavoro sapesse superare gli altri suoi compagni. Per questo appunto i pittori più rinomati di quel secolo, mossi da nobile emulazione ed accesi dal desiderio di gloria si misero a gara a far esperimento di quanto valessero nell'arte.

Quattordici furono i dipinti, sette per ciascun canto, dei quali due furono condotti da *Luca Signorelli* da Cortona, due da *Pietro Perugino*, quattro da *Cosimo Roselli*, uno di *Alessandro Filippi*, uno da *Matteo da Lecce*, due da *Alessandro Botticelli*, una da *Domenico Ghirlandaio*, ed uno da *Arrigo Fiammingo*. Somma lode ottennero, il *Perugino* pel battesimo di *Gesu Cristo*, che vedesi nella parete dalla banda delle

epistole, e *Luca Signorelli* per *la storia di Mosè*, la quale si osserva nella parete opposta; e furon pure commendate le opere degli altri. Ma *Cosimo Roselli* che ben si conosceva inferiore di merito, al *Perugino* in ispecie, ed al *Signorelli*, per far sì che i suoi affreschi riuscissero più appariscenti di quelli dei competitori suoi, ebbe ricorso ad un sottile artifizio, e fu di *lumeggiarli* tutti d'oro: *facendosi così a credere*, (sono parole del Vasari) *che il papa, come poco di quell' arte intendente, dovesse dare a lui il premio della vittoria.* Nè gli andò fallito il pensiero; che la sua scaltra malizia produsse l'effetto sperato, ed egli ottenne la promessa mercede.

Dei due affreschi del Perugino pare che meriti il primo luogo quello rappresentante il battesimo del Redentore, e senza dubbio è molto da dolersi che sia stato assai malconcio da alcuni ristoramenti ad olio, i quali non essendo stati praticati nella *gloria*, questa soltanto conservasi tuttavia nella sua primiera bellezza. Le *storie di Mosè* di Luca Signorelli vengono ancor esse commendate per bontà di disegno e vaghezza di colorito; e fra i lavori del *Roselli* si dà la preferenza a quello che esprime *il sommergimento di Faraone e de' suoi nell'onde del mar rosso.*

La cappella Sistina peraltro non fu in tutto compiuta dal suo fondatore, perchè questi venne prevenuto dalla morte. E però il nipote di lui, *Giulio II* di durevolissima fama, volendo dar l'ultima mano all'edifizio, condotto quasi al suo termine dallo zio, commise all'immortal *Michelangelo*, che con tutta sollecitudine ne dipingesse a fresco l'intera volta. Il *Buonarroti*, quantunque conoscesse la gravezza e la difficoltà dell'opera, pure non potendosi rifiutare ai comandi d'un tanto papa, si mise all'impresa, e nel breve spazio di circa venti mesi ebbe terminato il lavoro, senza l'aiuto d'altra persona, ricevendone in pagamento, conforme erasi prima stabilito, la somma di 15,000 ducati. La volta dunque della cappella fu scoperta nel dì d'Ognissanti, e papa Giulio, il collegio de' cardinali, gli artefici ed il popolo tutto, che trasse in folla a vederla, rimasero oltre ogni credere maravigliati.

Michelangelo comparti l'opera in sei peducci per lato, ed uno per faccia nel mezzo alla parete da capo ed a quella da' piedi, nei quali rappresentò con figure di circa sei braccia, sette profeti e cinque sibille. Nel mezzo della volta espresse la storia della creazione del mondo fino al diluvio, ed all'inebriamento di Noè; e nelle lunette tutta la generazione di Gesù Cristo. Il Vasari parlando d'un lavoro così maraviglioso, si esprime in tal modo: *quest'opera è stata, ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato ad illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato.*

Seguita poi che fu la morte di papa *Giulio*, altro non si fece nella Sistina. *Clemente VII* però come appena venne al pontificato, stabilì che *Michelangelo* dovesse dipingere a fresco nella facciata della cappella ov' è l'altare il *Giudizio universale*, ed a rimpetto, sopra la porta, la caduta di *Lucifero dal cielo.* Il *Buonarroti* fece alcuni schizzi di questo secondo subietto, che poi non eseguì, e si pose a lavorare i cartoni del primo; ma quest'opera per allora non fu incominciata, colpa i luttuosi avvenimenti di que' tempi, che tanto danno arrecarono alle cose della chiesa, e solamente venne condotta nel seguente pontificato di *Paolo III*, il quale ordinò all'artefice che nulla variasse di quanto aveva fatto per comando del suo antecessore.

Il *Buonarroti* si mise alla difficilissima opera in età di poco men che 64 anni, e l'ebbe finita nello spazio di anni otto, scoprendola alla veduta pubblica il dì di Natale del 1541, con ammirazione e lode universale. E questo fu il sublime capo-lavoro di Michelangelo, nel quale egli volle e seppe mostrare tutta la potenza del suo terribilissimo ingegno. E di vero, chi non istupisce mirando quel Cristo, il quale con faccia così orribile e fiera si volge ai dannati maledicendogli, che per fino la Nostra Donna sembra ne prenda tema, e si racchiuda nel manto, quasi a non essere spettatrice di tanta ruina? Chi non si lascia vincere dalla maraviglia mirando quelle infinitissime figure di profeti di apostoli e di altri santi, atteggiati tutti con tanta varietà, e con arte sì fine, che ti sembran vivi e spiranti? E quegli angioli che si stanno sotto i piedi del Cristo suonando a sentenza quelle loro trombe, non ti fanno arricciare per la paura i capelli solo in guardandoli? e non ti sgomentan l'animo que'demonj, che così arrabbiati tiran giù nell'inferno quelle anime, che si levan verso il cielo, con attitudini bellissime, e scorti mirabili? Ed a chi mai non sembrerà stupenda cosa quel *Caronte*, che con ispietata movenza batte col remo le anime tirate dai diavoli nella sua barca? Questo acconcio episodio tosto ti richiama alla mente quello che espresse *Dante* nell'inferno, quando cantò:

> Caron demonio con occhi di bragia,
> Loro accennando, tutte le raccoglie:
> Batte col remo qualunque s'adagia.

Ma non si finirebbe sì tosto, se tutti qui si volessero annoverare i pregi di questo *Giudizio*, descrivendolo parte a parte, per cui a farne comprendere il merito altissimo, basterà recare in mezzo le parole di Giorgio Vasari. *E questo nell'arte nostra è quello esempio, e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciocchè veggano come il fato fa, quando gl'intelletti dal supremo grado in terra discendono, ed hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Questa opera mena prigioni legati, quelli che di sapere l'arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne'contorni, di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico di disegno; e mentre che si guardano le fatiche dell'opera sua, i sensi si stordiscono solo a pensare, che cosa possono essere le altre pitture fatte, e che si faranno, poste a tal paragone. E veramente felice chiamare si puote, e felicità della memoria di chi ha visto questa veramente stupenda maraviglia del secol nostro.*

La cappella sistina ornata con tanta magnificenza, come vedemmo, ed essendo vastissima, serve degnamente all'uso che ne soglion fare i pontefici, cioè, di

celebrare in essa, alla presenza de'cardinali, de'prelati e di numeroso popolo, le sacre funzioni, nelle maggiori solennità della chiesa. La cappella ha pure una sacrestia, nella quale si custodiscono non poche preziose reliquie, e si conservano molti arredi sacri d'ogni specie; e fra questi voglionsi annoverare gli arazzi tessuti in Fiandra, pel prezzo di 70 mila scudi, ed eseguiti su' cartoni dell'immortal Raffaello. *F. Gerardi.*

LAGO TRASIMENO.

Si estende questo lago famoso per circa trentacinque miglia di circuito nell'amenissimo e fertilissimo territorio della città di Perugia; formato dalla natura, e senza concorso alcuno di arte vien mantenuto, siccome tanto gl' antichi, quanto i moderni hanno pensato, da molte vene di acqua, che scaturiscono in seno ad esso, e che talvolta emettendone di soverchio, ne fanno crescere tutto all'intorno la superficie. Sta situato circa 14 miglia da Perugia sulla sinistra di chi viaggia per la Toscana, ed offre un bello spettacolo a chi lo mira come per la regolarità di sua forma quasi circolare, così per l'ottima posizione di due isolette, che in mezzo vi sorgono; l'una delle quali abitata da duecento e più famiglie si appella *isola maggiore*; l'altra inabitata *minore*. Nella sommità della prima esiste un convento di francescani osservanti, che fu edificato per conservar la memoria del Serafico Padre, il quale ivi passò una quadragesima in digiuni, penitenze ed orazioni: la chiesa di detto convento fu consagrata da Alessandro vescovo di Città di Castello fino dall'anno 1543, come rilevasi da una lapide espressa così: *Ann. Dom.* 1543 *X. martii tempore SS. Domini Nostri Pauli papae III. pontif. sui an. IX. Ecclesia haec consecrata fuit per Dominum Alexandrum Civitatis Cast. Episcopum cura et sollicit. Frat. J.B.De Fratta etc.*, e con alcune altre lettere consunte dal tempo, che non si possono leggere. Vi ha inoltre dalla parte del mezzo giorno una terza isoletta chiamata *Palese*, e benchè abitata non sia, che da poche famiglie, pure è maggiore nella sua estensione delle altre due. Qui eziandio si trova una chiesa di san Facondo, ed un piccolo monastero annesso di olivetani.

Ma, per tornare al nostro subbietto è a sapere, che il Trasimeno con altri nomi pur anche fu designato dagl'antichi geografi. Conciossiachè taluni lo dissero *Clitonio*, altri *Agillina*, altri *Plistino*, e finalmente vi furono altri, che gli diedero il nome di *Stagni Lidei* e di *Auno*. Strabone, e Tito Livio lo dissero Trasimeno; e perchè le vecchie nomenclature per lo più traggono la propria origine dalla favola, vollero, che questo nome prendesse da Trasimeno giovane bellissimo, che ivi si annegò con estremo cordoglio della da lui amata ninfa Anellina.

Hinc dotale lacus nomen, latiae hymenaeo
Conscia lascivo Trasymenus dicitur unda *Sil. Ital. lib. 5.*

Ai tempi di Braccio Fortebraccio dominatore di Perugia il lago Trasimeno talvolta molto cresciuto dalle piogge inondava con grave danno della coltivazione le circostanti campagne, il perchè fece quegli scavare le viscere d'un vicino monte, dando così abbondante sgorgo alle acque, dalle quali fu quindi irrigata una pianura per lo innanzi del tutto arida, formando il fiume, che ancora oggi si chiama *Caina*. Del che Pio II, il quale volle visitare il Trasimeno, ed alloggiare una notte in vicinanza di esso, così tiene parola ne' suoi commentarii: *Huius lacus tempestate nostra nullus erat exitus, ac propterea decurrentibus in eum multis rivulis paulatim creverat, et adjacentium oppidorum magnam partem demerserat. Braccius effuso monte, inundantibus aquis iter per altos cuniculos praebuit, et vallem, quae alioquin arida erat, humectavit, molisque plurimis ditavit.*

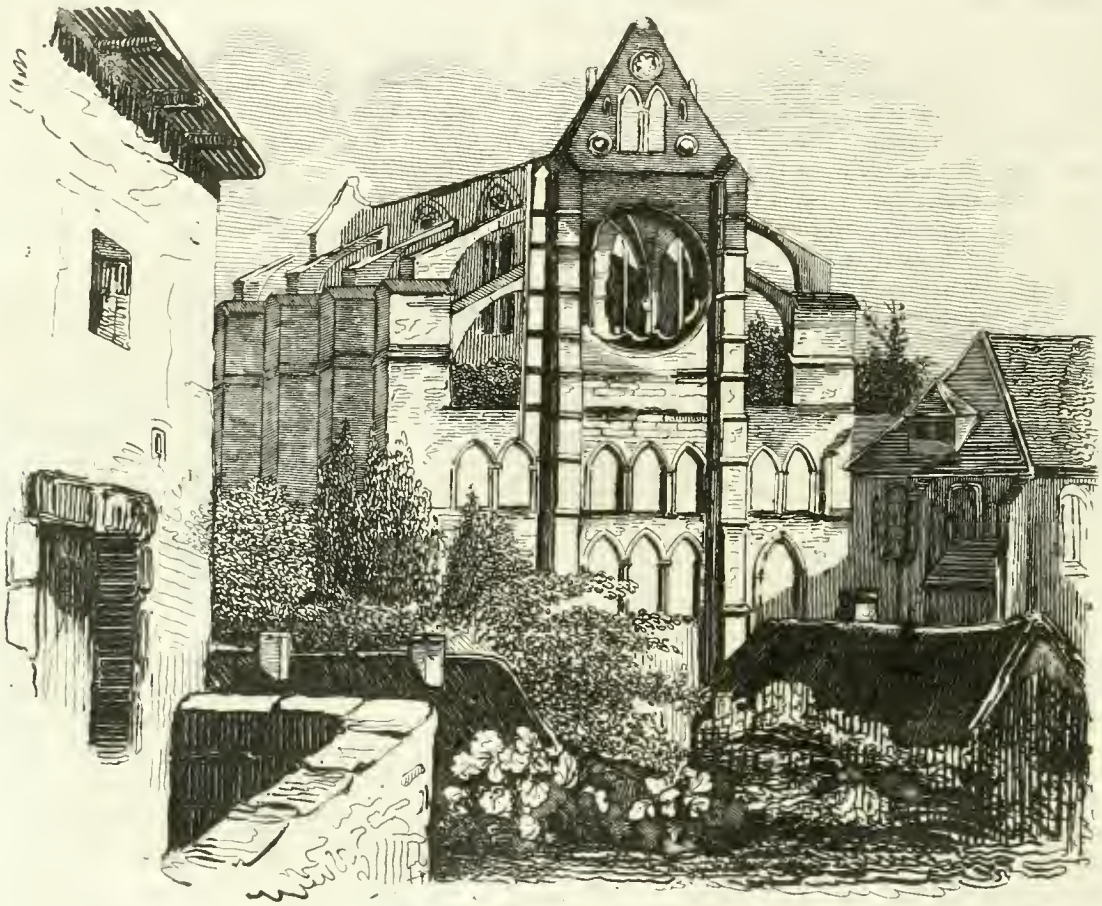
In seguito a poco a poco riempiendosi di arena e loto il vecchio emissario, tornò il Trasimeno a fare delle alluvioni anche maggiori, finchè il sommo pontefice Clemente VIII vi fece grandi restauri, ed impedì con sovrana providenza qualunque rovina ulteriore delle castella e dei campi al Trasimeno vicini. Tutto si legge notato in un marmo, che fu posto a quell'epoca nel luogo detto *La cura del lago*. Cingono ed ornano a guisa di vaga corona le sponde di questo lago vari paesetti, che traggono assai guadagno dalla pesca degl' ottimi pesci, che esso lago continuamente fornisce, e che riescono gratissimi ovunque sieno recati, atteso il delicato loro sapore, ben differente da quello dei pesci degl'altri laghi d'Italia; e ciò si vuole che precipuamente provenga dalla chiarezza delle acque, e dall'albidine delle sue arene. Le due terre di Magione e di Castiglione bagnate dal Trasimeno sono le più avvantaggiate in cotal genere di commercio.

Sopra tutto però è celebre il Trasimeno per la battaglia sanguinosissima, che Annibale dette nelle sue vicinanze contro i romani comandati dal console Flaminio l'anno 217 avanti Gesù Cristo, nel mese di aprile. Questo combattimento fu sì accanito, che niuno de' guerreggianti s'accorse d'un' orribile terremuoto, che rovinò varie città d'Italia, e spianò perfino alcune montagne. La carneficina de' romani fu deploranda, che vi perirono collo stesso Flaminio da 15,000, e più soldati e secondo Eutropio da 25,000. Il luogo di tanta strage fu chiamato *Sanguineto*, e l'altro poco distante che anche oggidì chiamasi *Ossaia*, fu appunto detto così dalla moltitudine dei morti, che vi restarono in quel fierissimo fatto d'armi.

Diamo ai nostri lettori questo breve succinto della storia del Trasimeno per fornir loro occasione da invogliarli a vederne la posizione, se non l'avessero mai visitato, e per destare in chi veduto l'abbia la rimembranza di un luogo così famoso nei fasti dell'immortale cartaginese. *Origene Magnanini.*

La manna di Ninive. - In Ninive, bello esempio di pubblico penitenziale ravvedimento, nelle notti che succedono ai giorni estivi, ed in particolare a Sirio ardente si stendono i drappi nei campi, ed in sul mattino vi si trovano in superficie gocciole ruggiadose e concrete cui chiamano gl' indigeni *manna*. È questa una sostanza del colore simile all'ambra grigia, della consistenza di un glutine, e dolce siccome le lagrime della manna che colano spontaneamente o per incisione dai

tronchi del *Fraxinus ornus* nella calda Calabria, ed in altre regioni che ci forniscono la manna purgativa di commercio. Un personaggio qualificato tenendo di farci cosa grata procacciò di pervenircene un saggio, ma in piccola dose da Mossul, e degnò di farcene dono. Non è difficile spiegare in fisica come nel seno dell'atmosfera parecchie sostanze in istato aeriforme per le fresche aure della notte passino in istato di fluido, e seguendo la legge dei gravi ricadano al centro mescolate a sostanze eterogenee per aggregazione, poichè si sa che l'atmosfera è un immenso ricettacolo di tutto ciò che è capace di essere attratto e trasportato in aria. La manna discorsa è genuina, e noi non vogliamo toglierci veruno a gabbo, siccome fece parecchi anni sono, un illustre e dotto archeologo, che tornato di Grecia mandò regalando (egli diceva) l'acqua del fonte Castalio e mele del monte Imeto, mentre non erano che la nostra acqua vergine appellata dal trivio, e mele sabino: la burla innocente andò a finire con una lauta cena nella quale i convitati si proposero di non bere acqua di sorta, ma una seconda burla successe alla prima, avvegnachè supponendosi di bere il vino *eleatico*, così detto da Elea in Grecia, non era che vino rosso del clivo di Cinna (monte Mario): *Longos servatum in annos*. *A. B.*



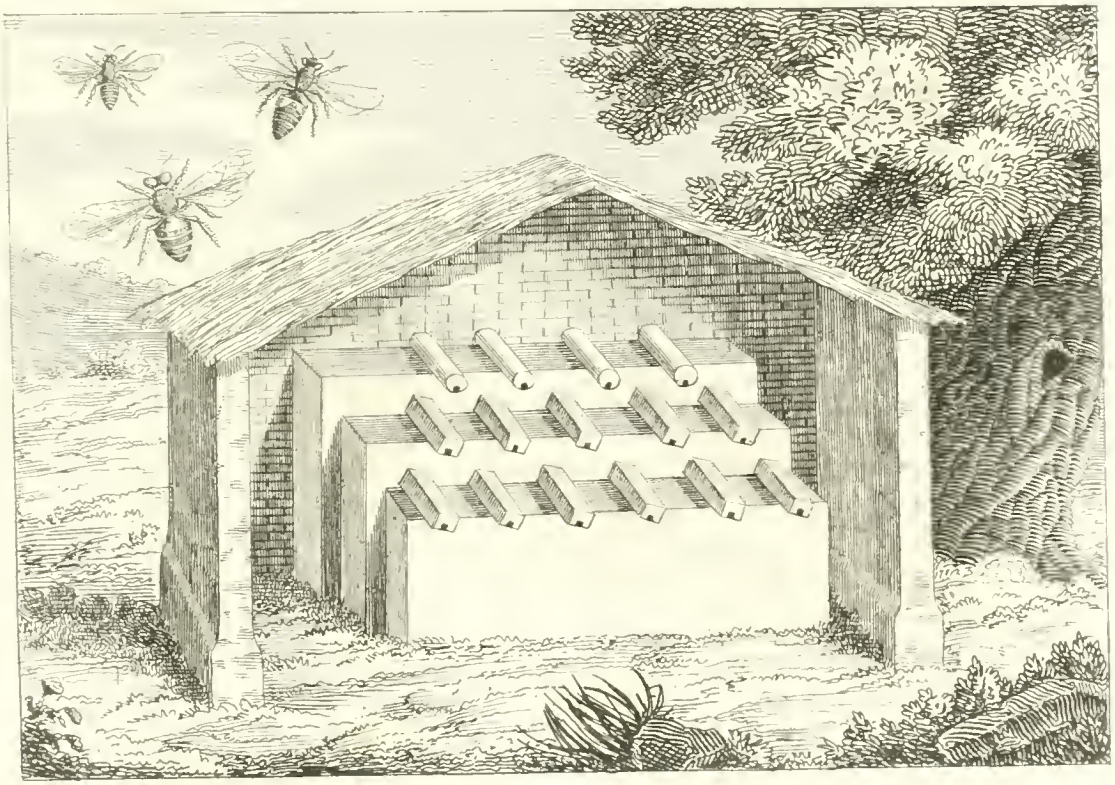
RUINE DELL' ABBAZIA DI LONGPONT

Presentiamo qui i venerandi avanzi di una celebre abbazia, che fondata ad insinuazione del santo padre Bernardo, circa l'anno 1130 in amena valle presso il villaggio di Longpont a tre leghe da Soissons, cessò di esistere nel 1793. Alcune antiche cronache parlano di questo grandioso fabbricato, come di uno de' più rimarchevoli della Francia. Vi si contarono fino a 200 monaci, tra' quali non pochi distinti personaggi, che disingannati delle vane appariscenze, e de' fallaci piaceri del mondo, inseparabili dagli affanni, dal tedio e dai rimorsi, preferirono a questi la semplicità ed austerità di una vita claustrale, per dedicarsi nel ritiro e nel silenzio a dotti studi, ad alte contemplazioni, e per esercitare opere sublimi di carità, alle quali consacrarono le proprie ricchezze. La miseria ivi sovvenuta, la innocenza difesa, la debolezza protetta, il traviamento pentito e bene spesso quel dolce confondere di lagrime tra beneficato e benefattore riempivano l'anima loro di ben altre delizie, e ne parlavano al cuore ben più eloquentemente che le mute pompe di mondano fasto.

La chiesa annessa al cenobio era grande e magnifica, e ben meritò che un re come san Luigi di Francia con sua madre Bianca di Castiglia nell'anno 1226 ne intervenissero alla consacrazione, augusta cerimonia, a cui

bene si addicea tutta la regale magnificenza. Non si conoscono ora che le dimensioni di questa chiesa, che avea 328 piedi di lunghezza, 88 di larghezza ed 84 di elevazione in opere interne. La crociata era in lunghezza 150 piedi, avendo alle due estremità de' grandi rosoni, un terzo de' quali n'era pure sulla facciata, ad ornamento del maggiore ingresso, ed a diffondere molta luce nell'interno del sacro edifizio.

Per due secoli senz' alcuna interruzione si mantenne quest' abbazia nel più luminoso splendore. Sotto il regno di Carlo VI, e del successore di lui subì qualche vicenda; ma poscia quel degno ristauratore delle arti e delle scienze Francesco I, re grande per grandi imprese e non men grandi sciagure, fece tornare l'abbazia di Longpont alla prisca celebrità. Poco prima della rivoluzione, che renderà per sempre luttuosa la storia degli ultimi anni del secolo passato, la chiesa ed il monastero erano stati con somma spesa riparati. Ma nel 1793 mani barbare e sacrileghe tutto saccheggiarono, distrussero, dispersero. Le campane che aveano per circa sette secoli rallegrato con festevole suono gli abitatori di quell'amenissima valle furono atterrate e fuse ad usi profani; fu tolta la copertura di piombo dai tetti, per valersi forse in guerra ad istromento di morte di ciò che avea ricoperto le sante volte della pacifica casa dell'Autore della vita. La chiesa fu abbandonata alla più feroce espilazione e reso deserto il luogo, ne furono tolti bene spesso i materiali, per costruire case nelle campagne e nel villaggio di Longpont. Il proprietario de' fabbricati dell'abbazia ha di recente fatto acquisto degli ultimi avanzi della chiesa; ma nè questa, nè l'abbazia possono più risorgere dopo una sì fatale devastazione di questi, ancor venerandi ruderi non varrà che ad ispirare terrore al viandante, ed a provare alla posterità, finchè n'esista un sasso, orrori tali, che senza monumenti siffatti non sarebbero certamente creduti propri di una età, che osò arrogarsi il titolo d'illuminata; ma che spense le più belle luci, per scuotere una face, al cui incerto bagliore perdersi nelle più cieche aberrazioni.



ARNIAJO DELLE API (1)

Molto fu scritto sulle api, dettaronsi pratiche istruzioni per ben governarle, dimostrando quali sommi vantaggi de' loro prodotti si abbiano al commercio, allo stato.

E l'ape o pecchia uno di quei pochi insetti che servono all'uso medico, e che la conservazione a maggiore riproduzione di lei interessa, avvegnachè è suo lavoro la cera ed il mele.

La conformazione esterna dell'ape è nota a ciascheduno; del genere suo di vita ne parlò Aristotile e Plinio, ne disse il sommo de' poeti latini nelle sue georgiche; fra' gl' italiani classici messer Giovanni Baccelai fu il primo che dopo Virgilio contasse dell'api,

(1) Disegno che ci venne gentilmente eseguito dal sig. Pietro Suppini di Bologna.

uomini insigni di Francia, d'Inghilterra, di Svizzera di Germania, d'Italia pensarono d'istruire il popolo cui mostrarono il miglior metodo di cultura di questo ingegnosissimo insetto; difatti Réaumur, Wildam, Mounges, Della Rocca, Swamordam, Maraldi illustrarono questa materia con nuove osservazioni; Muratori addimostrò, quanto importi alla società la coltivazione dell'ape; dai naturalisti fu collocata nell'ordine degli imenopteri, che Linnèo chiamò ape mellifica, la disse abitatrice degli alberi, ma colta vive negli alveari od arnie: ultimamente Luigi Savani fece conoscere un modo pratico sì per conservare le api, come per estrarre il mele, discorrendone in un opera fatta di pubblico diritto, quali vantaggi tanto allo stato che ai proprietari ne derivi dalla buona cultura delle medesime.

Le arnie dei greci e dei romani, erano modellate sulla forma o figura di sopra riportata, ma in vari tempi subirono altre novazioni, che in Italia non si trovò necessita di adottarle, ed i nostri alveari sebbene formati con tronchi d'alberi bucati sono così opportuni e convenienti ad ottenere l'intento, che l'agronomo professore Filippo Re consigliò di mantenerne l'uso.

Ogni alveare ha tre specie o qualità d'api, una sola femmina che è detta maestra o regina, i fucchi o pecchioni e sono i maschi, ed una terza specie che non può caratterizzarsi nè come maschio nè come femmina chiamate neutre e dai contadini api operaie. La regina si conosce per la sua grossezza e lunghezza confrontandola colle api operaie, ed ha il pungiglione; i maschi sono più grossi delle api operaie, ma più corti della regina e senza pungiglione, e per servirmi delle parole del Savani: «Sono il vero ritratto dei poltroni, mangiano a spese delle operaie, giacchè essi mai portano a casa, e solo svolazzano un poco nell'ora più calda, e sembrano destinati a covare e tener calda la prole(1), giacchè finito quest'ufficio, le api operaie stanche di mantenerli mettonli a morte, cosichè nell'inverno uno non se ne trova». Le api operaie sono in numero maggiore (2), più piccole e più sottili di dette tre specie, ed hanno il pungiglione, offendono solo se vengono molestate, conficcando il pungiglione, che forma tosto un tubercolo rosso con molto prurito, e l'estrazione del pungolo è il solo rimedio per togliere più presto il dolore, e poscia l'applicazione dell'acqua fredda o dell'aceto.

Le api operaie hanno l'incarico di lavorare, incominciano, se l'alveare è nuovo a stuccare le fenditure con una materia bituminosa che raccolgono dagli alberi, e particolarmente dal pioppo, e rassembra mastice; turate che sono le fenditure vanno a raccogliere ciocchè fa duopo per formare la cera che cavano dai fiori, la quale è come nel giglio quella polvere che odorandosi s'attacca alle narici, che è il polline (3): di buon mattino sortono dall'alveare, vanno sui fiori, si fregano sopra di essi, si coprono del polline, che in causa del pelo che godono a loro s'attacca; ciò fatto colle gambe raccolgono questa polvere e formano or una or due pallottine che depongono nelle palette o serbatoi situati nelle lor coscie, fatte e collocate così le pallottoline se ne volano al alveare, e le inghiottiscono. Dopo qualche tempo mandano una spuma bianca dalla bocca che è la cera, separatasi dagli interstizi degli anelli del loro addome, e con questa sostanza formano tante celle di figura esagona, ma di tal sottigliezza ed in tal maniera accomodate che mostrano che sanno fare economia d'una cosa che gli costa tanta fatica nel procacciarsela.

Queste celle sono in due ordini opposte, di modo che il fondo dell'una serve di fondo all'altra, parte servono ai fucchi, parte alle api operaie, parte alle ova che la regina partorisce, dalle quali nasce un animale in forma di larva, poscia di pupa o crisalide, poi di vera ape (1); altra parte di dette cellette servono per conservare il mele.

Escono la primavera le api a suggere i fiori col mezzo di un inbuto fatto a guisa di tromba, situato nella bocca; chiamasi anche proposide perchè rassomiglia alla proposide dell'elefante, ed è molto lunga; intromessi con ciò i sughi dei fiori nel addome eliminano in seguito una sostanza mucoso-zuccherina che è appunto il mele, depositandolo in particolari celle come si notò, o in quelle de' piccioli parti per nutrirli.

Ma richiedesi se il mele raccolto dai fiori subisca alcuna mutazione nel corpo dell'api? Il Réaumur dice che sì, e lo appoggia ad una sua osservazione. Chiuse egli in una camera un alveare e ve lo lasciò per molti giorni, ed acciocchè le api si cibassero vi pose dello zucchero sciroppato, che mal volentieri veniva mangiato, ma necessità le costrinse; dopo qualche tempo levò dall'alveare il mele contenuto nelle celle, che analizzato non vi trovò veruna delle qualità proprie dello zucchero, onde inferì che i sughi dei fiori entro il corpo dell'ape si mutassero. Lo stesso Réaumur potè verificare quanta sia la pulitezza di questo insetto, e ne racconta un particolare, mentre essendo entrato un lumacone nell'alveare, le api lo uccisero; ma quivi ingrossatosi in maniera da non poterlo far sortire fu mestieri lo tenessero nell'alveare medesimo, fu coperto colla cera, e rimase come corpo incorruttibile.

Gelosa custodia tengono le api della regina, e quantunque di rado sorta dall'alveare, pur quando ciò avviene è dessa seguita da molti compagni da' quali è sorvegliata, e sanno difenderla dai più fieri nemici (2). «Se muore, dice il Mattioli, nell'alveare dalla casa loro non la portano altrimenti fuori, non pasturano, ma raccoltesi con un certo mormorio attorno a quella, tutte l'una sopra l'altra se gli pongono adosso»: ma pur anche la maggior parte perisce.

È pratica degli agricoltori onde cogliere la cera ed il mele di uccidere le api, e quest'abuso non è stato

(1) Non si può accertatamente determinare in qual modo i maschi concorrono alla fecondazione delle ova, però l' inglese Debraw dice di aver osservato che in ogni cella dopo che la regina vi ha depositate le ova entrano i maschi, e lasciavi un liquore bianchiccio, il quale da queste è assorbito, è quel che serve a fecondarle.

(2) Vi sono degli alveari di così gran numero che contengono dieci o dodici mila api.

(3) Il polline è quella polvere gialla o rossastra che è contenuta nelle antere.

(1) La più parte degli insetti dee passare tre stati di vita, il primo dicesi larva, perchè in questo resta nascosto sotto altra forma: il secondo pupa perchè rassomiglia ad un fantocchio fasciato; dicesi anche crisalide. Il terzo stato è quello nel quale l'insetto comparisce con l'ali.

(2) Il calabrone è uno de' più fieri nemici delle api.

tolto, non ostante le premure dei governi, e le istruzioni degli agronomi; si fanno morire nelle arnie abbruciando dello zolfo, ne spremono la cera, e cavano un mele rosso, impuro perchè vengono compressi i cadaveri delle api. Il mele di Spagna che è assai pregiato, ha bianchezza, consistenza gremita, sapore zuccheroso-aromatico, l'ottengono, traslocando in prima le api in altro alveare, levando poscia i pezzi di cera che li sospendono, e sotto vi pongono certi graticci, ed il mele senza compressione cade e passa pel graticcio, e mostrasi come depurato; con tal mezzo non è tolto soltanto l'apicidio, ma estraesi, o separasi benissimo il mele dalla cera, e questa dal fecciume.

Chimicamente osservata la cera e per altri caratteri suoi propri è un succo concreto oleoso, analogo agli oli grassi, solida come il butirro di caccao, di colore gialla, sapore scipito, odore aromatico, insolubile nell' acqua, poco solubile nell'alcool, nell'etere; ma si discioglie benissimo negl'oli, e si converte in sapone per l'azione degl' alcali; l'azione riunita dell'aria o dell' acqua a quella del cloro liquido, la rende bianca, inodorifera, crisipida, frangibile; si fonde al fuoco, mostrando così la sua volatilità.

Unanime è il parere de' naturalisti che la vita dell' api non passa l'ottava state, come s' accordano sulle altre particolarità or ora discorse, che mai saranno riguardate come favola, come non è favola il godersi le api dei suoni dei metalli, perocchè è noto a ciascuno con quali semplici mezzi sanno gli agricoltori riunirle, ridurle agli alveari, qual'ora siansi disviate, ed il suono del rame facilmente le acqueta.

Egli però vero anche essere narrato dagli storici che le api pur si dilettino di particolari piante pel loro alimento, e ciò dovrà essere oggetto di maggiori considerazioni pei coltivatori di quelle, sì perchè anche nelle vicinanze delle arnie siano piantate la melissa, il timo, le viole, i gigli, il citiso (1), i piselli, le fave, i papaveri, la coniella, il rosmarino e la salvia; avvertendo che le arnie non ponno collocarsi presso luoghi ove siano raccolte putredini, o acque stagnanti corrotte, perocchè facilmente le api ne muoiono, avendo in odio gli odori spiacevoli, e nemiche si mostrano di qualsiasi impurità.

Ma non istà qui tutto ciò che deve conoscersi dai coltivatori delle api; perchè vi ha la vendemmia, castrazione o decimazione delle arnie, che è cosa la prima e più necessaria che sia ben regolata, è il solo mezzo per far cessare l'apicidio. Ninna cosa fu detta del verme o tignuola che distrugge i lavori delle api entro gli alveari; ninna de'mezzi di preservarli dalla medesima; non si sono esposte le malattie cui sono soggette, e come debbansi tenere le api nell'invernale stagione, affinchè non consumino la loro provigione, e non abbiano a morire per mancanza della medesima; tutte cose che volendo esser brevi si omettono, e che dalle opere dilettevoli, e così istruttive dei lodati storici naturalisti sono ricordate e insegnate.

I pregi della cera e del mele sono fatti palesi dalle opere del Boeharave che ce ne insegnò i preparativi tutti e gli usi anche che ne fa la medecina, e a confermarne maggiormente dell'utile che ne ha l'uomo da questo insetto, ricorderò ciocchè ne scrisse il mai abbastanza lodato avvocato Luigi Savani, nella sua eruditissima opera data in luce in Milano l'anno 1811. «Ma di che mai non è tenuto l'uman genere alle api? Rischiarimento nelle tenebre; ornamento; decoro e nobiltà nelle funzioni, e nelle abitazioni; cibi deliziosi; graziose e salubre vivande;ottimi rimedi; sanità e robustezza;prolungamento di vita, non ci vengono tutti da esse? Non sono gratuiti lor doni? Ma a tanti benefizi quale è mai la mercè più frequente? La distruzione dell'opera della Provvidenza ». *Giuseppe dottor Coli di Bologna.*

(1) Non bene s' accordano i bottanici nel assegnare qual pianta s' intendessero gli antichi per citiso. *Martyn* però dalle descrizioni di *Teofrasto* e di *Discoride* argomenta che sia il *cytisus maranthae*, detto da *Bauhin citisus incanus siliquis falcatis*: da *Turnefort medicago trifolia fruiescens incann*, e da Linnèo *medicago arborea*. Tacionsi i nomi linneani delle altre piante perchè troppo notorie.

Sacerdotesse druidiche. - Fra le superstizioni dei druidi, sappiamo essere state anche le donne sacerdotesse le quali avevano diversi statuti secondo i paesi. Nell'isola di Sena ve ne era un collegio di nove, che conservavano la verginità, davano gli oracoli e potevano legare i venti e scatenare le tempeste; credevasi da quei popoli ignoranti, essere in potere loro tramutarsi in qualunque animale, sanare i mali più fieri, e predire l'avvenire; però non potevano consultarle, solo quelli che avevano navigato nell'isola per questo fine.

Quelle invece, di Nantes, erano maritate, abitavano un isola nella Loira, ma non potevano venire sul continente a star co'mariti, che una volta all'anno, partivano a fitta notte, sur una barca che guidavano da sè, e apparivano nelle capanne ove erano attese da' sposi; non appena albeggiava fuggivano alla barca, ed all'isola. Ogni anno erano obbligate nell'intervallo di una notte, di abbattere e ricostruire il tetto del loro tempio: cinte di fiori e di fronde, doveano porre le mani operose al lavoro, senza lasciar cadere nulla del legno che adoperavano: se alcuna commetteva questo fallo era assalita dalle compagne, e posta in brani con grida orrende. Di consueto i collegi di queste donne erano in luoghi alpestri, e fra le tempeste dell'arcipelago: ad alcuni sagrifici notturni assistevano colle chiome scarmigliate ed il volto tinto, e parte del corpo, dando in atti di frenesia.

Poetici esperimenti di Adele Curti milanese. - Milano co' torchi di Omobono Manini, 1836 in ottavo grande, di pag. 184.

Ne destò grande ammirazione la lettura delle poesie della giovinetta, signora Adele Curti. Portiamo avviso doverla con noi dividere chiunque si faccia a riflettere, che per inventare e comporre colla bontà desiderabile, come inventò e compose l'egregia poetessa, egli fa d'uopo con securi e stupendi esercizi avere nudrita la mente e l'animo in filosofiche elette ed affettuose immagini, egli è mestieri di avere acquistata aggiustatezza e fertilità di pensieri, egli abbisogna a'pensieri aver

renduta docile la penna; faccenda da assai più che non pare nella età di poco oltre a cinque lustri.

A prova del nostro assunto, crediamo opportuno di porgere qui alcune strofe delle discorse composizioni, che per leggiadria di verso, per venustà di dettato, per sublimità di pensieri, pel maneggio degli affetti, ci sembrano degne di particolar menzione.

PAROLE DI UNA MADRE.

In grembo a molle còltrice
Il mio fanciul si posa;
Fresca à la guancia e rorida
Pari a infiammata rosa:
Dorme: il dolcissim' alito
È una fragranza vera
Di venticel che a sera
I più bei fior baciò.

Oh! de' tuoi sonni angelici
Quai son le larve, o figlio?
Quale s' affaccia immagine
Al tuo socchiuso ciglio,
Per cui sorridi, e trepido
Nell' infantil contento
Anco un sòave accento
Il labbro tuo mandò?

Questi versi, soavi e decorosamente modesti, oh! come riescono graditi all'intelletto, e come scendono dolcemente al cuore! Quanta freschezza di poesia! I concetti, avuto riguardo al subietto, non poteano essere più adatti e meglio espressi.

IN MORTE DI BELLISSIMA GIOVINETTA.

1.
Oh mia Matilde, o roseo
Fiore dal nembo colto,
Come al tuo fato gioviue
Il lieto april fu tolto,
Come ei si volse in tenebre
Nel suo virgineo albor!

2.
Quando innocente tortora
Lascia il materno nido,
E l' ali accoglie in stranio
Per lei deserto lido,
L' aura di mesti gemiti
Tutta riempe allor.

3.
Impäurita volgesi
Ansia del proprio errore
Batte le penne candide,
Anela a ciel d'amore,
Torna veloce a fendere
La via che già tentù.

4.
Così leggiadra, ingenua
Alma di paradiso,
Vera colomba angelica
Degna d'eterno riso,
Nel seu volasti rapida
Del Dio che ti creò.

In tutta questa poesia è una rara spontaneità, che non può non riescire sommamente gradita. Vi si rimarca abbondanza di stile, scioltezza di verso, varietà d'idee, immagini elette.

ALLA MIA CLELIA.

Vergine donna di forma divina
È quella che amistà da noi si chiama;
Nè raggi di virtù tutto s' affina
E vive sol dell' immortale brama:
D' ogni nobil sentire ell' è regina,
Sovrana d' ogni cor che ferve ed ama;
D' una santa umiltade rivestita
Poco dice, assai prova, molto addita.

Come di arpa ëolica,
Da zeffiri blandita,
All'indistinto fremito
Segue armonia gradita;
Con basse note svolgesi
In lenti dolci tuoni,
Poscia agli aerei suoni
Spiega vivaci al ciel:

Così, la voce amabile
De la persona amica
Scende nel cor sollecita
Che on rio dolor fatica,
Scende siccome balsamo,
Com' aura di contento,
Come divin concento,
Sole che sciolga un gel.

L'amicizia, secondo noi, non potea essere meglio definita, le immagini, le similitudini più giuste, più gentili, più affettuose, più commoventi. Non vi si vede umiltà di concetto, non viltà di modi: tutto quivi forma un bello eletto e compito.

IL FILOSOFO IN MEDITAZIONE.

In silenziosa cella al mondo ignota
Sen vive il saggio, e l' aspre cure obblia
Onde va cinta la volobil rota,
Amor de la bellissima Sofia
Gli viene a lato, e secu ha la devota
Cara figlia del cielo, l'armonia;
Genii eletti che fanno dolcemente
Blandire il core e serenar la mente.

Di poco raggio la sua stanza splende,
Chè sol l'eterno lome ivi si brama,
Non quello che in brev' ora sorge e scende:
Tesori ei non dimanda, o altera fama;
Ma più nobil desio tutto l'accende.
Nè studii immerso a cui virtù lo chiama
Medita arcani d' infallibil vero,
E sta rapito in un divin pensiero.

Tutta la composizione sta nelle due riportate ottave; piccolo lavoro in vero, ma che ti addita un magnifico modo di poetare.

Per vedere quali debbano essere stati profondi gli studi della giovinetta autrice, per farsi una più giusta idea del suo genio poetico, bisognerebbe venir leggendo da capo a fondo questa raccolta. Noi però, a non varcare i limiti di un articolo, ci contenteremo di avere sottoposti al cortese lettore i predetti squarci, dichiarando a un tempo, che indicibile fu il piacere per noi provato nella lettura di sì graziosi e squisiti componimenti, piacere con noi diviso da molti altri intendentissimi di poesia. In fatti per la soavità nello esprimere gli affetti, che veramente ci parve singolare, per una cara armonia che nelle anime intenerite non fuggevolmente risuona, per la sceltezza de' subietti, per quell'amoroso affetto di grazia che natura pare aver voluto donare a preferenza al bel sesso, poche poesie possono venire in paragone a quelle della signora Adele Curti. – Noi non abbiamo il bene di conoscerla di persona, ma sappiamo essere lei tutta umiltà, amica leale, tenerissima d'iudole, sensibile al tocco delle umane sciagure; belle doti in vero, che fanno vie maggiormente apprezzare i rari talenti, ond' è fregiata. E non solo nel verso ella va distinta, ma eziandio nella prosa: tra' suoi lavori di prosa è degna di ricordo la vita di *Teodelinda* regina de' longobardi, che fu inserita nell'opera: *Vite delle donne celebri in continuazione all'opera della duchessa d'Abrantès, per cura di letterati italiani.*

Possa il suo esempio accendere spiriti di emulazione nel petto delle giovani signore, onde, abbandonate le frivole occupazioni, si dieno a quegli studi, che informando la mente, e ingentilendo il cuore ci rendono oggetti di amore e di ammirazione anche quando il fiore della età desiderabile è in noi appassito.

Giuseppe Maria Bozoli.

SCIARADA

Uo empio derisor fu il mio *primiero*;
Vaga a bell'agio quello ch' ha il *secondo*
Perde di civiltade il buon sentiero
Chi reca altroi ciò, che nel *terzo* ascondo.
Raro e timido rettile è il *totale*
Dubbio in color, inetto al bene e al male.

SCIARADA PRECEDENTE RE-ALE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 49.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 10 FEBBRAIO 1838.

CHIESA DI NOSTRA DONNA DI LORETO A PARIGI

Questa chiesa nuovamente costruita in Parigi, e destinata a parrochia nella contrada Chaussée-d'Antin non ha corrisposto alla espettazione pubblica. Diceasi specialmente, che sarebbe stata ricca; ma questa ricchezza più apparente che reale, consiste principalmente in cassoni di legno dipinto, appena dorati nell'estremita, ed in impellicciature di marmi colorati, tratti dalle cave de' Pirenei, ed impiegati con tanta economia come il rubino, e lo smeraldo sulla impugnatura di una scimitarra turca. Siamo ben lungi noi dal volere, specialmente senz' averlo veduto, deprimere un monumento fuori del nostro paese; ci sembra anzi di essere sempre lodatori, non parchi più dell' altrui che del nostrale. Ciò che abbiamo detto della suddetta chiesa, sulla quale erano rivolti d'alcun tempo gli sguardi della città di Parigi, lo abbiamo desunto da un giornale francese, onde mal si apporrebbe a noi la taccia di detrattori di un monumento cui sì svantaggiosamente chi lo ha veduto, ed è ben caldo di nazionalità, ha nel luogo stesso discorso. Nè vogliamo tacere, che il giornale stesso, rendendo alla nostra Italia quella giustizia, che non sempre, anzi men frequentemente del debito le si usa, ha istituito un confronto tra gli ornati della chiesa suddetta, e quelli della cappella Medicea di Firenze, osservando che ancor ivi trovansi tali incrostature; ma di quali pietre? Di pietre rarissime, che ora non esistono più le cave; di pietre che vendonsi a peso, e delle quali sono interamente ricoperte le mura: il lapislazzolo, la corniola, il sardonico, l'agata, la granata, la madreperla vi rappresentano al naturale, i diversi smalti del Blasone o dell'arte araldica. Nè, aggiunge il giornale medesimo, il buono stile antico è stato meglio imitato nella facciata. I modelli di tempj tetrastili, non mancano in Grecia, sono stati cento volte misurati e disegnati; ma non ve n' ha alcuno forse la cui facciata offra un aspetto meno gradevole di quella di Nostra Donna lauretana. La torre quadrata che serve di campanile a questa chiesa, ridesta molto infelicemente la idea degli eleganti campanili d'Italia. Secondo la disposizione generale dell'edifizio, prodotta nel disegno che ne presentiamo, si comprende che la grande na-

(1) Le magazin pittoresque tom. V. Juillet 1837, pag 233.

vata, separata dalle laterali per mezzo di un colonnato non ha potuto ricevere pitture che nella sua parte superiore, dove sono assolutamente fuori di vista, e che le navate laterali lumeggiate dai forami, che vi sono praticati debbono lasciare in una oscurità perfetta i quadri che servono di decorazione alle loro pareti.

Una serie di quadri rappresentanti la vita della santissima Vergine, occupa nella navata grande l'intervallo delle finestre, e conduce fino al coro terminante in un emiciclo, nel cui centro vedesi rappresentata sopra un fondo d'oro la santa Madre di Dio nella sua gloria circondata d'angeli e d'apostoli. Questo dipinto è del signor Picot; è rimarchevole per la correzione del disegno, e pel carattere divoto delle teste e degli atteggiamenti. Ai due lati del coro sono i due più grandi soggetti di decorazione; rappresenta l'uno il fanciullo Gesù ammaestrante i dottori; l'altro l'adorazione che fanno i pastori al Redentore bambino; opere a fresco, la prima del sig. Drolling, la seconda del Hesse. Nè taceremo i nomi di altri distinti artisti, che hanno dato saggio del loro merito ne' molti dipinti che adornano questa nuova chiesa. Del sig. Schnetz sono i quattro grandi profeti, ed il quadro di san Filiberto in una delle cappelle laterali con mirabile effetto di luce. Del sig. Johannot è il quadro di san Giacinto in altra delle cappelle laterali; de' signori Caminade, Lauglois e Decaisne, la santa Teresa; del sig. Deveria, e della signora Deherain la santa Genevieffa, de' signori Champmartin, Couder e Gayet, e il santo Stefano: al complesso degli altri dipinti hanno dato opera i signori Etex, Granger, Dubois, Vinchon, Delorme, Blondel, Dejuinne, Perrin e Royer. Egli è spiacevole certamente, che tanto lavoro per mancanza di un' alta e potente direzione manchi di quell'effetto che dovrebbe fare: sebbene noi, senz'averlo veduto, mal ne possiamo giudicare, ed abbiamo dovuto riportarci interamente al suddetto giornale francese, con di cui pace diremo però, che nella sua semplicità, e non nuova forma certamente ci sembra, che l'insieme dell'edifizio non manchi della eleganza e sodezza propria del buono stile, senza parlare del campanile, ch'è un semplice abbaino, od un così detto meschino lucernario.

A
MARIA VERGINE
LIBERATRICE
I MAESTRATI DELLA CITTA' DI SPOLETI
LA QUALE NEI MESI ESTIVI
DELL' ANNO M DCCC XXXVII
FU PRODIGIOSAMENTE INVIOLATA
DAL PESTIFERO MORBO
PER GLI AUSPICII DI TANTA PATRONA
SOLENNI GRAZIE
CON QUESTO CARME
TRIBUTANO

Con questa epigrafe in fronte un carme impresso in Bologna pei tipi del Nobili e comp. 1837 ci ha dato il professore Pietro Bernabò Silorata, e di questo appunto è mio divisamento accennare alcune bellezze, non tanto per motivo di lode all'autore già per valente conosciuto e lodato nella repubblica delle lettere, quanto perchè agli amatori e cultori dell'italiana poesia venga desiderio di gustarlo anche prima che la fama ne suoni alle loro orecchie, e possa quindi alcun poco alleviare la noia, che continuamente la maggior parte ci reca degli odierni componimenti, i quali non si sa se debbano versi o prosa chiamarsi, e di cui a ragione può dirsi col rigido prete fiorentino:

Le barche del salame aspetta a ripa.

Questo carme del numero di 278 versi sciolti contiene, come viene chiaramente indicato nella sopra posta epigrafe, un ringraziamento, che i maestrati della città di Spoleti indirizzano a Maria Vergine, perchè nella passata stagione di estate del 1837 inviolata rimase la lor città dal pestifero morbo, che tanto miseramente afflisse l'italiane contrade, alcune delle primarie città desolando colla strage, l'altre per quel funestissimo esempio tenendo in continuo timore. Dà il Silorata incominciamento al medesimo, volgendo una preghiera e un saluto a Maria, il che fa con tal dire e con tal sublimità di pensieri, che sarà cosa grata portarne a questo luogo uno squarcio:

Fra le pompe solenni e il trïonfale
Cantico, o Diva, che dagl' imi petti
Fiammando vola, a noi di ciel riguarda,
Che il tuo benigno altar di mille e mille
Devote fronti coroniamo, e a queste
Sacre letizie dell'amor balena
Il sorriso materno. Oh salve, eccelsa
Donna de' firmamenti, a cui l'impero
Dell'invitte cherubiche falangi
Iddio commise. Te dei rilucenti
Astri la melodia, Te del profondo
Mar la voce che tuona, e Te l'ascoso
Rimbombar delle concave montagne
Salutano reina. E tu passeggi
Sopra l'ale de' venti, dichinando
Talor la faccia dove una tranquilla
Gente il divin tuo simulacro infiora,
E del tuo nome che fa bello il mondo,
Consacra i nati suoi: Tu ne assecuri,
Vergine, i bei riposi e la gioconda
Söavezza di pace, ond' è fiorita
D'eletti ingegni e d'opere leggiadre.
Ma ti fan nubi un vel, quando si scontra
Il sereno tuo sguardo in una terra
Per colpe sozza, ove il mortale orgoglio
Sdegnoso ai freni di natura, sorge
Al cielo incontra, ed ahi! dalle superne
Leggi di verità le menti affranca;
O dove scinta d'ogni pio costume
Si ravvolve nei miseri tripùdi
La stirpe degli omani; . . . . .

le quali ultime parole a chi non ha ancor l'anima duramente sorda, saranno certamente seme a ben fare.

Quindi passa a descrivere i terribili effetti del *colèra*: ma prima parlando di alcune altre calamità, che per vie maggiormente affliggerci, a lui si unirono, con tal viva ipotiposi ce ne parla, e con tale espressione, che aurei direi i seguenti versi:

E qua sotto i maligni
Rai d'un cielo di bronzo isterilita
Vedi la gleba degli arati colli,
Già promettente, ricusar le messi
All'industre coltor: si leva un grido
Affannoso ne' campi e nelle ville,
E s' aggirano i pallidi bifolchi
Per le maggesi, e fanciulletti e donne
Colle man nella chioma lagrimando
L'avaro suolo accusano; si versa
Dalla città la furïante plebe,
Cui sospinge a mal far la dira invitta
Necessità di pane;

e poscia quelli sull'asiatico morbo:

Ma che dirò della tremenda lue
Che prima ascosa e tacita serpeggia
Nell'ombra dei tuguri, e poi levando
Lo spiro micidial, rapida slanciasi
A funestar le nazioni e i regni
D'ogni argomento uman vittorïosa?
Ohimè già troppo di sì amare sorti
Sofferse il danno Italia, e parve estinto
Il perpetuo sorriso onde fiammeggia
Questo cielo purissimo. Dai monti
E dal gemino mare invan difesa
La terra degli eroi, nel grembo accolse,
Repugnante, la sozza idra che venne
Dalle sabbie dell'indico deserto
Contaminando Europa, e ricovrìa
Cittadi e ville d'infinito pianto.

con gli altri che sieguono, che loro non sono punto inferiori per grazie e bellezze, di cui li ha sparsi l'autore, il quale parimenti a fronte della sua rara immaginativa, sempre ha avuto in mira di conservare quella tanto desiderata verità, che più d'ogni altro commuove e vince chi ascolta. Sì; questo carme del Silorata è veramente poesia sentita e studiata, che fa degno l'autore di quell'elogio che tanti e tanti inutilmente si affaticano di meritare. Che se poi si volessero qui considerare tutte le bellezze, che in quello si contengono, sarebbe d'uopo, quasi sarei per dire, ad uno ad uno portare a questo luogo i versi che lo compongono: il che non permettendomi le leggi della brevità, che devono in questo foglio osservarsi, di buon grado li lascerò alla lettura, che ciascuno di per se potrà farne, e dopo la quale non spero, ma credo, che meco converranno in dire: che anco questo stimabil lavoro cresce il desiderio e la speranza, che finalmente alla sua gloria risalga questa nostra Italia, che dalle straniere nazioni mal soffre la taccia: che i suoi figli oziosamente vivendo sfrondano quelli allori, di cui la fregiarono coloro che più non sono. *L. Rossi.*

Antichità dell'orologio a polvere.- Il tempo, sanator degli affanni, è la misura del moto: le forze dello intendimento umano per porre una legge alla forza fisica si valsero delle ombre, così le più piccole anella della immensa catena servono alle più grandi mirabilmente. I pastorelli vagabondi dell'Asia formarono l'orologio colle ombre, il nomade affricano colla polvere del deserto, il pescator di Bione colle acque del suo laghetto: dopo la invenzione degli orologi solari, furono immaginate le *clepsidre*, e nella maggior sala della biblioteca vaticana vedesi l'orologio donato al gran pontefice Leone XII dalla maestà di Carlo X, colla clepsidra in mano di un oratore che aringa agli ateniesi. Dopo le clepsidre io tengo che fosse inventato l'orologio a polvere: nei monumenti inediti di Winckelmann in un basso-rilievo rappresentante i sponsali di Teti e di Peleo si osserva Morfeo che tiene nella sinistra un così fatto orologio, ma lasciamo la mitistoria ed aprasi il codice di verità e leggiamo in Esaia (XVI-4) *Finitus est enim pulvis, consummatus est miser, defecit qui conculcabat terram*: il veggente di Solima sono omai più di ventisei secoli che profetò ed in allora colle parole *finitus pulvis*, volle significare l'orologio a polvere. Sono questi orologi ancora in uso appo coloro che amando la utilità pongono in non cale ogni lusso, ed ogni aurato metallo, ed appo i cenobiti nei silenziosi asili di celestiali contemplazioni. È un tale orologio vero simbolo della caduca e miserrima vita nostra:

L'uomo è di polve e lo raggira il vento.

Così è fama che un sapiente osservando nella tomba del macedone poca polvere esclamasse: *Ecco in un pugno il vincitor del mondo.* I globetti di sabbia calcareo-silicea o *quarzo jalino arenoso* di Haüy nel discorso orologio cadono dal superiore ricettacolo nell'inferiore, per un foro nel centro divisorio senza intermittenza, siccome taciti e non redituri scorrono gli anni perchè non fa più indietro april ritorno: *Eheu fugaces labuntur anni* (*Horat. od.* 14, *l. II.*) (1) e con più savio accorgimento ce lo rammenta la chiesa nel giorno in cui ci rechiamo coll'umiliato capo al tempio per ricevere sulla fronte le simboliche ceneri delle arse palme santificate (2). *Andrea Belli.*

Antichità in Turchia. - Un turco scavante in un suo terreno in città non lungi dall'arco trionfale esistente nella strada grande vicino alla porta di Callamaria per prendere delle pietre, ha scoperto un sarcofago di marmo sormontato da due statue. Una di esse rappresenta un uomo con barba, ma ancor giovane, coricato, tenendo le testa appoggiata al braccio sinistro: il braccio dritto sta alzato con un rotolo nella mano. L'altra statua è una donna pettinata a trecce, collo sguardo diretto sull'uomo, il che porta a credere che le due figure rappresentino marito e moglie. Ambedue le statue sono vestite, e le teste sono distaccate, però si sono rinvenute. Tutto il monumento non è ancora sgombrato, ma si può sperare ancora che sopra una delle facciate si troverà una iscrizione esplicativa di questo gruppo che è di bel lavoro. Quando è stato aperto vi si è trovato dentro una scatola di legno di cedro contenente sei anelli, una collana, un paio di orecchini e vari altri piccoli oggetti. Tutte queste cose sono state consegnate al bassà, che deve mandarle al gran-signore. Accanto al sepolcro grande se n'è trovato uno piccolo con una iscrizione greca la quale dice in sostanza, che «Poppio Cimbro e sua moglie lo hanno eretto a loro figlia... Poppia, morta all'età di diciannove anni». Un urna vicina non conteneva che delle ceneri. Questi due piccoli monumenti non hanno niente da fare colla bellezza del grande. È probabile che questo luogo, il quale doveva trovarsi fuori delle mura di Tessalonica, fosse destinato alla sepoltura degli individui della famiglia Poppia, la quale doveva occupare una delle principali cariche, quando i romani erano padroni della Macedonia.

(1) Vedi la traduzione del ch. abate Loreto Santucci, emerito custode generale di arcadia. *Poche rime dell'abate L. Santucci. Roma* 1833 *p.* 138.

Ahi! con penne fugasi, o mio postumo,
Volan gli anni; e il cammin non ritardano
Tue virtù nè a vecchiezza, nè a morte.
Che già stanno col piè sulle porte.

(2) Per gli orologi a polvere vedi Ozanam nelle sue ricreazioni matematiche e fisiche: *Des horloges avec la terre, ou la sable. Paris* 1750. *tom. III, pag.* 412.

STATUA DI RAFFAELLE SANZIO

Cum summa sit, ingenium tamen ultra artem est. *Plin. Hist. nat.*

Se con fatica la riputazione si acquista mediante le produzioni del proprio ingegno, non è difficile conservarla, proseguendo con alacrità nella intrapresa carriera, come ci avverte Lampridio. Prova di questa massima la somministra l'autore della statua di san Bernardo collocata nella Basilica Ostiense, che accintosi a scolpire Raffaello di un carattere tanto a quella diverso, ha dato luminoso saggio dei progressi fatti nell' arte sua Meditando egli in qual modo effigiare il luminare della pittura si prefisse idearlo, che compito appena il quarto lustro è intento a delineare lo sposalazio di Nostra Donna, tavola esposta in Città di Castello verso l'anno 1503. In quest'opera si vede l'uomo, che natura invida e gelosa di vedersi vinta, il tolse rapidamente a noi, con le luci soavemente rivolte verso le nubi, e quasi assorto in estatico pensiero, raccogliere dai superni lumi la composizione del suo quadro; bene espressa è la effigie, ne punto si allontana dal carattere ingenito de' più famigerati ritratti, ed in particolar modo di quello della scuola d'Atene in Vaticano, sebbene in aspetto più giovanile, quale s'addice alla sua verde età.

Traluce in questa figura la delicatezza del suo ingegno, nella espressione della testa la bontà del suo cuore, e nell'insieme si ravvisa la grazia che non disgiunta dal suo animo oltremodo gentile, fu compagna indivisibile in ogni opera di tanto artista. Con la destra stringe l'amatita, e con la sinistra sorregge la resa idea della sua produzione. La sottoveste cinta ai fianchi con semplici pieghe copre il nudo, a cui è sovrapposto il mantello che con naturalezza l'avvolge fin verso la metà delle gambe, giusta il costume che seguivasi in que' tempi dalla classe de' camerieri della corte pontificia. Lunghe calze di serica stoffa discendendo dai fianchi, ed aderenti alla persona, vestono l'estremità inferiori della figura con bene intesi effetti di pieghe

Se nella scultura la composizione, e l'espressione non disgiungonsi dall'azione, e se il ben comporre ed esprimere un soggetto vuol dire che a ciascuna figura deesi dare un azione opportuna ed unica all'assunto, non vi è statua che a prima vista non manifesti il soggetto quanto il nostro Raffaello scolpito in plastica dallo Stocchi. Egli segnace delle espresse teorie ha superate le maggiori difficoltà dell'arte, accoppiando la scelta delle proporzioni all'esattezza della esecuzione, le quali costituiscono la sublimità dell'opere, giacchè da ogni punto questa figura compone bene con linee armoniose che appagano anche l'occhio del critico il più severo, ed il tocco franco e vivace, sparso in tutti i lati, fa presagire, che accoppiando ad un tal lavoro il meccanismo scientifico della materia nel condurla in marmo, sarà questa un opera che gli farà molto onore, onde se i professori e gli amatori delle belle arti hanno profuso in elogi, e si son congratulati con l'autore, sommi encomj debbono tributarsi a sua eccellenza reverendissima monsignore Tosti tesoriere generale di Nostro Signore, che nell'allocargli questo lavoro sempre più fa conoscere che proteggendo validamente le arti e gli artisti, che le professano, porge sempre nuovi motivi di sviluppare i talenti di quelli che vi si applicano ad esercitarle. *Cav. G. D'Este.*

Varietà storica. - Nel 1298 i bolognesi fecero una sorpresa sopra un sobborgo della città di Modena: l'urlar de' cani avendo impedito ai cittadini l'intender la venuta de' nemici, il comune con solenne bando esigliò i cani dalla città di Modena. - Furono ben più felici le oche di Roma!

UNA SENTINELLA DI HAITI

Lo stato attuale di Haiti dimostra che la emancipazione di quel popolo non ha prodotto quei prosperi risultamenti, che molti per una sconsiderata filantropia, ne attendevano, o ne andavano decantando. Il rapido cambiamento del loro stato non potea a saggi pensatori, filantropi non meno, far ravvisare il ben essere ed il prosperamento di tal popolo, che dovea piuttosto a grado a grado, e previe saggie istituzioni guidarsi a siffatto cangiamento, avuto specialmente riguardo alla indole del medesimo sopra ogni credere indolentissima: ora tutto già ne annuncia la più triste decadenza. È stato un nutrimento indigesto per un corpo infermo, la cui debolezza dovea prima curarsi, se non volea farsi soccombere. Raddolcire le abitudini con modi non aspri, allettare il popolo al lavoro col fargli gustare i vantaggi ed i comodi che col prodotto del lavoro stesso potea procurarsi; abituarlo non a mollezza, ma a vita meno stentata, ed a certe agiatezze comuni ne' paesi civilizzati anche al ceto degli operai; erano queste, se mal non ci apponghiamo, alcune delle vie, per le quali dovea guidarsi quel popolo: era questa, in parte almeno, quella specie di educazione, che dovea al grande atto premettersi. Vivono quegl'isolani sur un suolo ubertosissimo, che tutto quasi spontaneamente produce quanto ai ben limitati loro bisogni ne occorre, de' quali non

conoscono che i più urgenti. Nulla quasi li alletta, a ben poco si estendono i loro desideri e piaceri che possono quindi facilmente soddisfare: vi rinuncierebbero alla sola idea di doversene occupare.

Invano un codice rurale promulgato nel luogo impone severissime pene contro l'ozio ed i vagabondi: *Quid leges sine moribus?* La forza attiva che ne sorveglia la esecuzione, o è indolente anch'essa, o dee cedere alla superiorità della forza d'inerzia che il popolo le oppone. Quindi un fatale ristagno nell'agricoltura, e nel commercio. Le grandi piantagioni di canne da zucchero e di caffè sono presso che interamente sparite, vi sono sostituiti orti di erbaggi e legumi, che quasi senz' alcuna coltura proveggono ai bisogni giornalieri. Haiti potrebbe fornire zucchero al mondo intero; non ne produce più: la fabbricazione ne costa troppe cure e preparamenti. La città di Cayes una delle principali dell'isola, e che principalmente fioriva per siffatte piantagioni è ridotta ora a trarre di contrabbando lo zucchero dall'isola di Cuba. La educazione è quasi del tutto trascurata, sul falso principio che le istruzioni non servono che a rendere più sensibili e spiacevoli le privazioni. Vi si trova appena qualche piccola scuola sul metodo del mutuo insegnamento.

Che si dirà dell'armata e della disciplina militare? Si vegga nella incisione premessa al presente articolo come un soldato di Haiti sta in sentinella, e se ne tragga argomento del resto. Mezzo lacero e scalzo, pieno d'indolenza se ne sta comodamente seduto, avendo abbandonato la sua arma in un angolo, e fumando oziosamente uno zigaro, senza darsi alcun carico dell'officiale, che dovrebbe sorvegliare il servizio, ma che invidia forse il soldato, che può tranquillamente compiere la sua fazione poco men che giacente senza muover passo, mentr' egli dee comunque fare il suo giro d'ispezione.

DELLE INNONDAZIONI DEL TEVERE.

(Vedi anno IV p. 29).

Lecta potenter erit res. Orat.

Se la repubblica fu percossa, non mancarono ai successivi governi le smisurate pioggie ed i danni quali nascono in Roma dallo elevamento del fiume Tevere. Così gl' imperatori, i settentrionali ed i papi videro le innondazioni di questo fiume, e ne sostennero le conseguenze. L'anno appresso al nascimento del Redentore, segnò l'era cristiana il primo sollevarsi del fiume. Sotto Tiberio salì la corrente nuovamente, ciò che diè motivo alle liti, alle dispute nel senato, ed al citato passo di Tacito. La terza avvenne nell'anno 41 dell'era volgare. Sotto il breve e sanguinoso imperio d'Ottone crollò il ponte Sublicio per la veemenza delle acque immense. Apparì più violento nel 77 del nostro computo, e sotto Domiziano fece danni singolarissimi (1). Venuto ad allagar le campagne verso gli anni 105 dell'era nostra (2), diede il pensamento a Traiano di scavargli una doppia uscita, ciò ch'egli a *Capo due rami* eseguì proseguendo il canale suo fino alla foce di Fiumicino. Questo canale si chiamò col nome antico di *Fossa* a cui si aggiunse *Traiana*, e fu il questionato ramo del fiume, non troppo lodevolmente creduto naturale da alcuni idraulici o per lo meno scavato avanti Traiano, cose che non combinan tra loro, e sono coi scrittori antichi in contraddizione. Essa fossa *quam providentissimus imperator fecit*, giusta il dire di Plinio giovane, fece che il Tevere *campo liberiore* ne andasse, e fu un esempio della filosofia degli antichi, che credevano le innondazioni provenienti dal mal uscire. Nel 119 e 127 seguirono due voluminose sortite. Saliron l'acque sotto gli occhi di Adriano che avrà misurato in quella congiuntura le loro forze, onde stabilire ed edificare da se medesimo il ben basato ponte alla mole, fabbricato che tuttavia si conserva, e che ha resistito colla sua fondamentale stabilitura a tutti gli impeti venuti dopo. Fu per Antonino Pio il padre Tevere una occasione al beneficare, avvegnachè ridondante pertinacemente fra le civili mura fece forza al cuore benfatto dell'imperatore, largendo straordinariamente in favore del popolo di Roma. Eusebio ne scrive un' altra due anni appresso. Flagellò dopo ben due lustri il gran fiume, come narra Giulio Capitolino (1), ed indi a un doppio lustro risurse. La umanità di Marco Aurelio ebbe gloria pari in questo, che le afflitte e diroccate case sul fiume risalissero allo splendore, e per la munificenza delle sue riparazioni, gli abitanti avesser respiro: ciò accadde nel 223. I dotti da quell'epoca in poi non segnano altra innondazione che quella del 411, avvenuta sotto il pontificato d'Innocenzo I. Possibile? che in 188 anni abbia il fiume obbedito alle più severe leggi del corso, e che le nubi ed i venti non abbiano manifestato una menoma alterazione? Havvi qui poca scienza, perchè se Aurelio Vittore si fosse letto, si sarebbe trovato un' altra innondazione. Egli scrive così: *Eius filium Gallienum Senatus Consulem creat, statimque Tiberis adulta aestate diluvii facie inundavit* (2). I romani, siegue il citato autore, interpetrarono assai funestamente la cosa e vennero appresso le calamità di Sapore. Anche lo storico fa un bel salto, perchè prima che Valeriano collega dell'imperatore Gallieno fosse sconfitto da Sapore re della Persia, fosse schiavo condotto via, e servisse di sgabello col dorso, quando il re barbaro sul suo cavallo salìa, prima che la sua pelle fosse stata impagliata, e si tenesse il corpo di un imperatore romano per trofeo pubblico nella reggia: gli svevi avevano invaso l'Italia, ed il popolo gli avea respinti da Roma: i goti avevan fatto di tre sortite, e molte altre disavventure erano antecedentemente avvenute. Io poi mai non leggo la lettera XVII del libro VIII di Plinio, e non trovo le parole: *Tiberis alveum excessit, et demissioribus ripis alte superfunditur. Quamquam fossa, quam providentissimus imperator fecit, exhaustus, premit valles, inatat campis*, con quel che sie-

(1) In quest' anno i filosofi furono cacciati da Roma, per ordine di Domiziano.

(2) Un grandissimo terremoto in Asia ed in Grecia.

(1) Ecco le parole di Giulio Capitolino: „ Sed interpellavit istam felicitatem securitatemque imperatoris prima Tiberis inundatio, quae sub „ illis gravissima fuit, quae res et multa urbis aedificia vexavit, ea plurimum animalium intermit, ea famem gravissimam peperit „. *Amm. Marc. lib. 29 in fine. Valentiniano e Valente.*

(2) Aur. Vitt. pag. 619, edizione di la Roniere.

gue, senza dir francamente che fra quella del 105 e l'altre indicate fin qui vi fosse questa eziandio, quale chiamerei innondazione di Macrino perchè a Macrino scrive il giovane Plinio. Inoltre un altra grandissima innondazione cadde verso gli anni 367 dell'era nostra, ed è la massima forse di tutte le antiche esuberanze del fiume. Ammiano Marcellino che la racconta sul finire del libro XXIX ne fa un' ampia dimostrazione, ma Ammiano Marcellino è troppo magnifico nella espressione perchè meriti di essere riportato il suo passo. Essa ebbe luogo sotto gl'imperatori Valentiniano e Valente, ed è pur anco taciuta. Questo ho inteso come per un mio episodio narrare, e vengo ratto alla consueta storia delle acque. Scrivesi dagli storici della città che molte innondazioni accadessero in questa guisa:

nell'anno 411 sotto Innocenzo I pontefice.

555 riferita da Paolo Diacono, 144 anni son troppi per acconsentire in questa lunga epoca a veruna escrescenza dell'elemento. Questo periodo meriterebbe dei studi.

570 sotto il pontefice Giovanni III.

586 nel ponteficato di Pelagio II.

685 in Benedetto II, anco qui vuolsi avere in mano la storia per aggiungere a cotant' anni.

717 Gregorio II sostenne i danni del Tevere per ben 5 giorni continuati.

125 il fiume per una settimana intera ostinò.

La porta Flaminia, il ponte Sublicio, e varie altre abitazioni e abituri rovesciarono sopra l'onda, quando la medesima giunse trasportata e gagliarda nel settantottesimo del secolo VIII. Era Adriano I il pontefice: tredici anni dopo comparve meno ruinosa e sonante. Baronio sull'autorità di Anastasio il bibliotecario narra siccome a dì 6 di gennaio 856 soverchiasse l'acqua le ripe e sul contado si diffondesse. Ad ore dieci del giorno salì su sant'Agata, cuoprì la chiesa di san Silvestro, inondò la piazza della via lata, e nella basilica di santa Maria ch' ivi esisteva s' introdusse. Salì fino al clivo argentario, e cuoprì il portico di san Marco. Il giorno dell'apparizione del Signore scese gradatamente quell' ampio lago e dentro all'alveo si richiuse. Cagionarono le grandi umidità di quel fiume molte febbri, ed una spaventevole peste, chiamata valida fin dal Pagi, e lungamente sofferta poi (1).

Ridotto in termini, il fiume stette quieto per ben quattr'anni alla fine dei quali un nuovo innondamento produsse e nuovi danni per la città Onorio III in appresso sperimento la sua furia, e vide il ponte Emilio cadere, seppure il ponte di questo nome non è il ponte Palatino (ora rotto). È da osservarsi che da Niccolò I sotto cui avvenne il fenomeno dell'860 ad Onorio III testè citato corsero 346 anni. È impossibile a chi conosce la natura degli elementi consentire ad una tregua sì lunga, e qui vi è un vuoto per certo. Osservò il Tevere i suoi confini fino ai giorni di Gregorio IX. Sotto il ponteficato del quale rialzossi, indi ristrette insieme le acque, andò in chiasso. L'anno appresso bagnò il pavimento della Rotonda, e di quattro piedi lo superò. Gli otto di novembre apparve sotto Urbano VI più ricco (anno 1378) (1), e sotto Giovanni XXIII venne fuora. Anco tali intervalli son ben lunghi per le sue furie. Martino V ebbe a lamentare nel 1422 i tristi effetti del suo venire, mentre Sisto IV gli 8 di aprile del 1476 fu atterrito dall'onda immensa.

Ora entriamo in un secolo che può dirsi veramente beato sì pei scritti che per gl'ingegni, in guisa che oltre la esatta indicazione delle cose può sperarsene la pittura. Più presso noi, quando cioè saremo quasi nel secol nostro, troveremo diligenza, descrizione e ragione idraulica; ma pel secolo di Leone dovremo contentarci di due elementi, senza più. Non è che anche in quel secolo non vi fossero matematici insigni, negativa che sarebbe smentita dalla sola opera idraulica di Leonardo da Vinci pittore, recentemente messa alla luce; ma non andò in gloria la scienza e l'essere un sottile trovatore di poche verità naturali, sarebbe stato in allora come l'esercitare oggidì qualunque preparazione per le arti. Per la qual cosa o modesti o poveri o non intesi i scienziati tacevano allora, mentre i letterati fiorivano e menevan tutto il romore (cambio a vero dire di poco augurio) ora nel ponteficato di Alessandro VI, antecessore di Leone X, venne la vorticosa onda del fiume lungo il ciglio delle sue sponde, menò le stipe ed i pecorili, cuoprì le fosse della campagna e desolò terribilmente il paese. Pianse Roma la sua sventura e molto fabbricato andò in terra. Abbiamo tuttavia nel paese moltissime indicazioni dell'accaduto, e la innondazione è segnata in santo Giacomo dei spagnuoli, nel castello della mole Adriana, in santa Maria sopra Minerva, a Ripetta, sulla chiesa di sant' Eustachio, casa Caetani, e propinquamente alla casa Massimi. L'altra innondazione descritta in versi dall'Alamanni avvenne precisamente regnando Leone Medici il dì 12 dicembre 1513, vogliono che n'esista alla Minerva una scritta, vuole Flaminio Vacca ed E. Q. Visconti eziandio che una statua colossale in memoria del fiume Tevere fosse apposta vicino alla Minerva in occasione dello straordinario innalzamento delle acque e di poi allocata nel museo Vaticano. Io mi stringo nelle spalle a tai scritti, perchè letto per le lapidi della chiesa non trovo nulla dei due. Gli otto di ottobre videsi quella di Clemente VII a considerarla bene grandissima, ma non maggiore di tutte. Gomez gli fa fare una bella comparsa nella sua descrizione, ma fu afflittiva e calamitosa. Dice la lapide che forse Roma non saria più, se Nostra Signora non v' interponeva il suo ausilio. Venne essa ad un sereno di luna, e senza causa apparente fece navigabile la città. Io la penso con Bacci che abbia, cioè a dismisura piovuto, o sui gioghi dell'Appennino o sul cominciamento dei fiumi influenti nel letto casto, tali che il Clitunno, la Paglia, od abbia fatto grandi e maggiori la Soara, il Pibrio, il Nicone, il Nestore, l'Asinno o la Fratta. Piovuto nella Sabina avrebbe enfiato il Farfa, il Laia, la Foria, il rivo di Licenza, la Fara, l'Imella. Nell'Umbria la Triglia, il Carignano, il Topino. Insomma poteva naturalissimamente esser Roma serena e gonfiare

(1) Lo stesso anno è pur ricordevole per un terremoto generale che scosse la superficie di tutto il mondo allor noto.

(1) Greenland in quest'anno fu scoperta da un veneziano.

il Tevere nulladimeno. In castello sant'Angelo, al circo agonale, sopra il porto del campo Marzio ed altrove, esistono le misure e le date di questo ben terribile innalzamento. L'altare maggiore dei santi XII apostoli fu coperto dell'onda; onde oppresso il suo scarico il pavimento della basilica prudentemente fu alzato. Quietò per diciassett' anni quel fiume, corse piano e felice dalle sue sorgenti alla foce, senza ispaventare, quando ai quattordici di settembre rigogliò di nuovo allo infuori, uscì per Roma d'immezzo insorgendo dalle fontane, e dai canali, e da terra, e portando all'anno volgare 1547 un incalcolabile danno, ed una generale ruina: ciò avveniva regnando Paolo III: ma nel 1557 sotto il ponteficato di Paolo IV più potentemente s'alzava. Il flutto corse arricciato per i clivi della città, chiuse gli atrii romoroso, giunse ai davanzali delle finestre, e diede un memorabile guasto alle cose. Galleggiavano sull'acqua ferma gli utensili del popolo minuto, molta gente moriva, ed erano tutti i magazzini e le case poste a spogliamento e a soquadro. Un gridare, un affaccendarsi ci s'udivano al suo salire, un cupo orrore di morte l'abitato signoreggiava, giunto alla estrema linea del suo livello. Il giorno melanconico e pianto, la notte trista e svegliata. Uscivano molti lumi dalle finestre, e sulla funesta onda calavano per mirarne l'elevamento. Le loggie piene della mobiglia, i casamenti spaventati e tremanti, ogni industria fermata. Eccita un sentimento tristissimo il mirare la sua memoria situata a quella considerevole altezza. Ivi leggesi:

Huc Tyber advenit Paulus dum quartus in anno
Serno ejus rector maximus orbis erat.

Non so a che v'entri quella cesura, e come la poesia siegga bene su d'una epigrafe così trista. Le semplici parole *huc Tiberis MDLVII*, poste a 30 palmi dal suolo avrebbero ottenuto senza più il loro effetto. L'ultimo giorno dell'anno 1571 sboccò la corrente altra volta, e nel 1589 surse fuori due fiate. Un palmo d'acqua di più sulla innondazione di Paolo IV, era una deplorabile cosa nel ponteficato di Clemente VIII. Bacci il disse davvero, e come massima addimostrò la irruzione del 98 avvenuta il 24 dicembre del secolo XVI. Cadde il Palatino ponte per questa, e come tuttavia lo veggiamo mostrò spezzati i suoi fornici che alle ripe di Cola da Rienzo si congiungevano, fu tremenda l'apparizione, lo sconcerto e il subissamento andaro al sommo della sciagura. Giammai dolore più intenso contristò in Roma la cosa pubblica, giammai diluvio d'acque più repentino corse per via di terra su i vivi, vacillavano molte case, percuoteva l'onda le porte, si versava per ogni dove. Se furon lunghe ed amare le conseguenze di quella prima, Dio vel dica, ma queste furono senza comparazione più atroci. Nel freddo gelo d'inverno, in sulla festa della natività del Signore, con tanti torbidi per l'Italia, sonaro a stormo le gran campane, e i popolani accorsero all'alveo. A vista d'uomo salia, a vista d'uomo le travi spinte pei gran palazzi qua e là percuotevano, entravano tutte, e l'ampie mura scuoteano crollanti. Ne sudavano i possidenti, moriano di fame i privati, ogni cosa in pericolo. La sua storia venne scritta pubblicamente così: *Non ante tam superbi huc usque tybridis insanientes execratur vertices. Anno Domini MDXCVIII - IX kal. januarii.* Molte opinioni furono scritte sulla caduta del ponte Palatino, ora rotto. Carlo Fea nelle sue novelle del Tevere, Bonini, Pascoli, e Martinelli l'attribuirono al suo obliquo disegno, ed al ricevere un urto dalle due braccia d'acqua ineguale, perocchè la corrente va a percuotere i piloni del velabro, oggi manomessi e distrutti. Altri nega questa opinione ed attribuisce la rotta alla mala costruzione, e non al posto ed alla diagonale del ponte. Michelangelo dubitò, e quando l'ebbe trapassato la prima volta corse rapido sulla luce, come chi dallo spavento è inseguito. Interrogato perchè, rispose per la tema che sotto le sue piante non si rompesse. Egli avrà veduto nello svegliatissimo ingegno, la debole costruzione, ed il cattivo posto ad un tempo. Tutte le innondazioni seguite dopo la memoranda sopra accennata, furono o di poco momento, o di assai meno conseguenza per Roma: esse avvennero come siegue: nel giorno 26 gennaio 1606 sotto il pontefice Paolo V:
22 febbraio 1628 sotto Urbano VIII:
22 febbraio 1637 sotto lo stesso pontefice, fu poco grande e dannosa. Sotto il pontefice Innocenzo X la piazza del moderno cerchio agonale fu da ben due palmi d'acqua coperta. Nel dì 3 novembre 1660 fino al 5, palmi 24 dalla sua superficie il Tevere, regnando Alessandro VII. Sotto Innocenzo XI avvenne innondazione di p. 11 oltra il consueto livello nel 1686. Nel ponteficato di Clemente XI il fiume alzò le sue acque a palmi 19, e otto linee da quella linea intermedia che scorre avanti il sepolcro di Ottaviano Augusto nel 1702. Nell'anno 1750 avanti il mausoleo palmi 20. 3 (1). A dì 5 febbraio 1806 qui arrivò il Tevere, (palmi 24. 6 dal suo letto sotto il pontefice Pio VII) (2).

Molte e molte altre lievi insurrezioni vedemmo noi poco degne di speciale memoria. Leggemmo pure i trattati di chi pensava a riparare le cose, ma dopo il passo di Tacito, ed alla somma di tali ripari concludemmo l'inutilità di quei piani. Dio spartisca le acque colla mano calcolatrice, e tolga per lo avvenire mai sempre ciò che l'uomo non può fuggire, e che con lunga pena scrivemmo. *Antonio Grifi.*

(1) In quest'anno dannosi terremuoti si fecero sentire in Inghilterra.
(2) Nelson è seppellito con solenni esequie in san Paolo a Londra.

SCIARADA

Se in non usata lingua
Il *primo* mio tu dici,
Orrendi guai predici,
Sciaguce, e rio dolor:

Per gelosia d'impero
L'*altro* con cruda mano,
Ucciso dal germano
Fu della madre in sen.

Se il *terzo* per disgrazia
Nel corpo tuo si desta
Si t'agita e funesta,
Che t'eccita il furor:

Di terra ogni prodotto
Se ben rimiri, il *tutto*
Ti spiega, o quei sia frutto;
Sia pianta, o vago fior.

SCIARADA PRECEDENTE CAM-ALE-ONTE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione
DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 30.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 17 FEBBRAIO 1838.

LEOPARDI

Giacomo Leopardi fu uno di quegli stupendi ingegni, cui la natura di molto privilegiò, la fortuna combattè per tutta la vita, a modo che per minore costanza e sicurezza d'animo ch' egli avesse sortito, l'ingegno ai colpi della sventura non sarebbe bastato, e come de' più avviene, smarrito e sopraffatto dalle miserie della vita, nulla avrebbe di sè lasciato al mondo, tranne la compassione di chi lo vide lottar continuo e di forza, e ne conobbe dappresso le sincere bontà. Conciossiachè egli portando fin dalla prima giovinezza in sè un evidente principio di morte, non ebbe mai a godere alcun dolce di buona salute o stato di tranquillità, dal che poi venne ch' egli alcuna volta signoreggiato da quella malinconia che metteva radice nell'infermità sua, avesse a pascersi solo nella considerazione de' propri danni, e descrivendoli li colorisse e tratteggiasse delle tinte più nere. Nel che fu somigliante d'assai all'inglese Odoardo Young, a cui la propria infelicità fu musa ispiratrice, se pure ad altri non paia meglio che egli ritraesse dal Byron, che più si piacque degli orrori, che delle bellezze della natura. Nè è a tacere che l'età in cui visse, e le traversie del genere umano accrebbero forza a' neri tratti di pennello, con che il Leopardi di colpo rilevava le svariate faccie de' vizi e de' mali, cosa ch'egli stesso ebbe a dichiarare al suo Lionardo Trissino donandolo della bella canzone scritta a lode di monsignore Angelo Maj, che aveva dissotterrato le preziose reliquie della repubblica di Cicerone: « Ricordatevi, dice egli, che si conviene agli sfortunati di vestire a lutto, e parimenti alle nostre canzoni di rassomigliare ai versi funebri. Diceva il Petrarca:

Ed io son un di quei che 'l pianger giova.

Io non dirò che il piangere sia natura mia propria, ma necessità dei tempi e della fortuna ». Non parve però sempre così abbandonato alla tristezza, che non sapesse alcuna volta coronare di qualche fiore quelle grazie che a lui si mostravano solo per accrescergli il peso della vita. La filosofia poi fu sempre a' suoi fianchi, e trasportandolo in mezzo a'suoi misteri, gli diede nella considerazione de'medesimi agio di dimenticare le proprie infelicità, e riposar l'animo nel pensiero, che tutto al mondo è vanità, e quindi non è da porre amore a cosa per buona che si paia. Ma se ella valse a rafforzare

l'anima di lui, sì che durasse alla battaglia della fortuna e della mala salute, non potè però comporgli sulle labbra quel sorriso di gioia che fa piacente l'età de' giovani, e la stessa vecchiezza di buone speranze consola e rassicura. Ben egli de' profondi dettati della filosofia morale si valse a prò della sua patria, cercando con essi aggiungere sprone agli animi, e farli degni de' padri loro, nel che certo riuscì a maraviglia.

In cima d'elevato colle che sorge tra Loreto e Macerata siede Recanati ricca città ed antica, bagnata dalle acque di Potenza e del Musone. In questa trasse i natali nell'anno 1798 il 29 di giugno Giacomo Leopardi, ed ebbe a padre il conte Monaldo, a madre la marchesa Adelaide Antici, e fu il primo frutto che allegrasse le case paterne. Fanciullo crebbe a severa disciplina domestica, e fu nudrito in prima di tutto che riguarda la religione e la civiltà, che sono i primi studi e i più degni dell'uomo. Appresso mostrando ingegno oltre l'usata, fu dato alla direzione di Sebastiano Sanchini sacerdote illibato e de' più colti del luogo. Tenero ancora degli anni, innamorò sì forte di Virgilio e di Dante, che più nom non potrebbe, e dall'amore perduto di questi venne in desiderio di conoscere i greci, a somiglianza de' quali l'ingegno di lui pareva da natura formato. Perlochè fermò in cuor suo volersi deliziare nelle bellezze della greca poesia, e sebbene non vi aveva chi potesse, non dirò io, porlo in via ad apprendere quell'immensa favella, ma neppure insegnargli l'alfabeto, egli aiutato sol di quanto poteva trovar ne' libri, imprese ad impararla, e sì vi riuscì che sa di prodigio, e molti penerebbero a crederlo, se a suggello del vero non vi fosse la prova de' fatti. Così in quell'età in cui altri appena saprebbe scrivere correttamente nel nativo idioma, egli dettava poesie nel greco, e tali da parere scritte non a Recanati nel secolo XIX, ma in Atene nel secolo migliore. In fatto nel 1817, egli diè un inno a Nettuno e due odi, e disse l'uno e l'altre non cosa propria ma greca, attribuendo il primo ad incerto autore, le altre ad Anacreonte, e ponendo a fronte del testo greco una versione latina. I dotti cui vennero que' versi alle mani li ebbero assolutamente per cosa greca; e li avrebbero ancora, se l'autore non si fosse mostrato. Furono pubblicati dallo Stella in Milano. Oltre questo saggio del suo sapere nella lingua d'Omero, egli ne diede anche la traduzione della Batracomiomachia, e vi usò la sesta rima; poemetto che fu poi stampato con altri versi di lui in Bologna nel 1826. Dal Progresso di Napoli al quaderno 33 siamo avvisati che il Leopardi fe' i paralipomeni alla Batracomiomachia, i quali formano un poemetto di otto canti lasciato inedito dall'autore «che a parer nostro (così il Ranieri autor dell'articolo) sono le più belle stanze scritte in Italia dopo l'Ariosto». Nello Spettatore del 1817 si lesse pure un saggio di traduzione di Mosco, e il primo libro dell'Odissea recato in verso sciolto. Egli stesso così ne parla. «Ho scorto assai mende per entro la traduzione di quel libro, e certo non ridarolla al pubblico senza avervi di molto cangiato, da che sono di tal tempra che nulla mi va a gusto di quanto ho fatto due o tre mesi innanzi: e però molto più biasimo ora la cattiva traduzione di Mosco data fuori medesimamente nello Spettatore, e fatta anzichè ponessi mano alla versione dell'Odissea, di qua ad un anno addietro, quando io non ne aveva che diciassette». Sebbene in sulle prime mostrasse aver animo a dar tutta in volgare l'Odissea, pur non andò oltre il primo libro, avvisando forse troppo lunga e disagiata l'impresa. Nello stesso anno pubblicò il volgarizzamento del secondo libro dell'Eneide, e dichiarò non aver egli mente recar in versi volgari tutta l'Eneide, ma solo quel libro tanto «il quale più degli altri (così egli nella prefazione) m'aveva tocco, sì che in leggerlo, senz'avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando si conveniva, e infuocandomi, e forse talvolta mandando fuori alcuna lacrima». Di questo suo lavoro non sarebbe a dire, perchè quand'egli maturo degli anni raccolse in picciol volume il fiore delle sue poesie, mostrò rifiutarlo: tuttavia accennerò ch'egli è cosa da onorarsene non tanto un giovane, ma ogni adulto nelle lettere. E se per avventura non raggiunge alle bellezze virgiliane, e non sorpassa la bontà de' versi del Caro, del quale però il Leopardi mostrò benissimo conoscere i difetti, nulladimeno è di gran pregio, e per la fedeltà somma, e per molto accorgimento nell'avvisarne le squisitezze. Una sola cosa oserò appuntare, ed è che il Leopardi non si diè pensiero bastante a rendere tutte quelle delicate e sempre varie armonie, di cui Virgilio è speciale e mirabile maestro, e che danno tanto risalto a' concetti o voglia impietosire il cuore o agitare la fantasia. I versi del Leopardi sanno a quando dello sprezzato, e talvolta aspreggiano, colpa forse non dell'arte, ma dell'indole diversa dei due poeti: poichè l'anima di Virgilio è tutta temperata a finezza di sentimento e d'artificio, quella del Leopardi è tutta informata a gravità di concetto e di filosofia morale.

A questo tempo, sebbene edite dopo altre, sono a riferirsi alcune poesie, che videro luce in Bologna nell'anno 1826, e forse a bella posta in ultimo riservate, perchè prime a mostrarlo poeta fossero quelle mirabili canzoni che in appresso aveva composte. Lo che è fuor dubbio, perchè a capo d'ogni componimento nell'edizione del 1826 è notato l'anno in cui ciascuno fu composto: cosa che dà molto lume a scorgere in che si occupasse ne' diversi anni della prima giovinezza. Nell'anno 1817 in fatto compose due delicate elegie che hanno sapore greco veramente, e cinque sonetti alla foggia de' mattaccini del Caro, i quali «furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni (nel 1821, cioè cinque anni prima che que' sonetti uscissero alla luce del mondo) pubblicò in Roma una sua diceria nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani». Atto lodevole e generoso in un giovane, levarsi a vendicare le ingiurie recate contro i primi maestri delle lettere nostre. Al 1818 dobbiamo le due sublimi canzoni all'*Italia* e pel *monumento di Dante*, le quali furono prima stampate unitamente in Roma, ed accolte con plauso. Nel 1819 dettò alcuni idillj, che prima videro luce in Bologna nel 1826, poscia in Firenze nel 1831. Cosa che m'induce a credere averli avuti in pre-

gio di buoni l'autore stesso, il quale altre sue giovanili poesie lasciò a parte in quella edizione; e quanto sia da tenersi conto del giudizio di uno scrittore nudrito delle più recondite eleganze, e delle più saporose squisitezze della poesia greca latina e italica, sel vede di per sè chiunque ha fior di senno.

Forse dalle cose dette in questi idillj e nelle elegie altri dedusse che il Leopardi fosse preso alle innocenti bellezze d'una fanciulla, che ora sotto il nome di Silvia, ora di Nerina egli ritrasse col più casto affetto; e viva ne disse le semplici virtù, morta ne serbò acerba e cara rimembranza, come rendono fede il *Canto a Silvia, Le ricordanze, Il sogno*: ma io ho d'assai potenti indizi per dichiarare, essere tutto questo un sogno di accesa fantasia, e sotto quei nomi non avere egli cantato che gl' idoli che egli formava nella sua immaginazione per simboleggiare le dolcezze dell'amore nella semplicità di cittadini costumi e nell'innocenza di una vita tranquilla.

Ma la debole sua salute distemperata soverchiamente dalla fatica degli studi venne a reissima condizione sì che gravemente infermò, e si stette in forse della sua vita. Il che accrebbe d'assai la sua malinconia, e lo ridusse a non volere altra compagnia che di sè. Tanto più che il suo contegno di filosofo, e il suo modo di vivere solo fra i libri, l'aveva fatto segno all'invidia e maldicenza di coloro, a cui il ben fare degli altri è grave offesa. Di questi, e della mala salute lamentò egli così nel canto le *Ricordanze*:

Qui passo gli anni abbandonato, occulto,
Senz' amor, senza vita; ed aspro a forza
Fra lo stuol de' malevoli divengo.
Qui di pietà mi spoglio, e di virtodi
E sprezzator degli uomini mi rendo
Per la greggia che ho appresso . . . . . .
. . . . . Poscia per cieco
Malor condotto della vita in forse
Piansi la bella giovinezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva; e spesso alle tarde ore assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzj e colla notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto.

Nella prefazione ai canti del Leopardi stampati in Firenze dal Piatti nel 1831, egli ricorda dolentemente questa sua infermità: «Io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi da speranza della morte, quel mio solo bene (degli studi) mi fu ridotto a meno che mezzo». Tuttavia rifattosi alquanto, non si cessò dalle fatiche, e sovente disacerbò il suo dolore con canti virilmente flebili. Fu di quella stagione che egli scrisse le *annotazioni sopra la cronaca d'Eusebio* data in luce da quella cima di sapere che è monsignore Angelo Maj, le quali furono pubblicate in Roma nel 1818 in alcuni fascicoli dell'Effemeridi romane, giornale che poco più in la di tre anni fu stampato dal De Romanis e inserite ai volumi X pag. 116, XI pag. 301, e XII pag. 261. Ai veramente eruditi parvero cosa di gran peso e maravigliosa per essere uscita dalle mani di un giovane di vent'anni. Quando poi giunse al Leopardi voce, che il prelodato monsignore Angelo Maj aveva scoperte le preziose reliquie del libro della repubblica di Cicerone, ed era sul ridonarle al mondo colle stampe, egli fe' plauso, e coll'erudito ritrovatore e coll'Italia congratulossi con un canto veramente pindarico, che uscì alle stampe in Roma nel 1820. Nell' anno 1822 egli il Leopardi coll'usata profondità di erudizione scrisse un' *annotazione ai libri inediti di Filone Giudeo* pubblicati in Vinegia dall'Aucher nell'anno istesso. Quando in quest'anno medesimo il libro della repubblica andò in bella edizione per le mani degli uomini, ricco di molte ed utili annotazioni del fortunato ritrovatore, il Leopardi in alcune note fior di latinità espose savie ed utili dottrine, che mostrano quanto egli sentisse innanzi in fatto d'erudizione. Si leggono nel volume nono delle Effemeridi alla pag. 333 e segg.

Per tali opere d'ingegno venuto il Leopardi a gran fama nella città madre delle arti e delle lettere, nacque in tutti desiderio di conoscerne la persona, come avevano conosciuto il senno: A quest'invito quindi cedendo egli si recò a Roma nell'ottobre dell'anno stesso, e vi fu accolto con ogni mostra d'onore. Fu invitato da' primi e più rinomati uomini, e riverito da tutti, conciossiachè la civiltà romana sappia assai bene far ragione del vero merito e rendergli pregio. Di quanti furono a lui, e a lui si restrinsero, due nominerò soli, perchè il nominarli dà alcuna luce alla vita che io scrivo. Primo fu il celebre professore Thierylhiedi monaco dottissimo e conoscentissimo di greco, il quale non appena entrò a ragionare col Leopardi, che fu preso da maraviglia udendo che da sè tanto, senz'altra scorta di maestro aveva imparata la lingua greca; e dichiarò solennemente che non solo la filosofia e l'indole della lingua erano possedute dal Leopardi, ma cosa che sa di strano o di prodigioso, la pronunzia vera conforme all'antica. L'eruditissimo Niehbur poi, archeologo di quel valore che ognun sa, rimase tanto ammirato della profonda erudizione e del vasto sapere del giovine, che gli propose condurlo in Prussia professore in pubblica catedra di filosofia greca; offerta onorevolissima perchè venuta da tant'uomo, ma non accettata; conciossiachè il Leopardi recando in mezzo e la poca sua salute, e il clima troppo aspro cui egli non potrebbe patire ed altre buone ragioni assai, gentilmente se ne scusò.

Dopo avere per alquanti mesi studiato i monumenti di Roma, e quegl' avanzi d'antica grandezza, ripatriò e si rimise di forza a' suoi studi. È da credere che nel 1823 si desse spezialmente alla poesia, e scrivesse quelle nobilissime canzoni, che poi comparvero a luce in Bologna nel 1824, precedute dalle tre di cui ho più sopra toccato, per le quali in tutta Italia e fuori ebbe voce di buon poeta, anzi de' primi del secol nostro, *pari piuttosto ai migliori de' greci, che superiore agl' italiani*, come sentenziò Pietro Giordani. A chi avesse brama sapere quali sono, io ne darò il titolo di ciascuna. La prima delle nove, quarta in ordine di distribuzione, perchè preceduta, come è detto da quella all' Italia, e sul monumento di Dante, e ad Angelo Maj, è una canzone preparata per le nozze della sua sorella Paolina (che poi andarono a vuoto), poi quella ad un

vincitore nel pallone. Viene sesta quella a Bruto minore; settima è la canzone che ha per titolo, *Alla primavera o delle favole antiche*, piena di filosofia e adorna de' più cari modi: ottava è quella che si dice, *Ultimo canto di Saffo*, al leggere la quale

. . . . . ben sei crudel se non ti duoli:
E se non piangi, di che pianger suoli?

Siegue l'*inno ai patriarchi* o *de' principj del genere umano*, ed una canzone *alla sua donna*. L'inno è tutto derivato dal sacro Genesi e da' libri santi, e mostra tutte le sciagure della vita essere frutto della disobbedienza di colei:

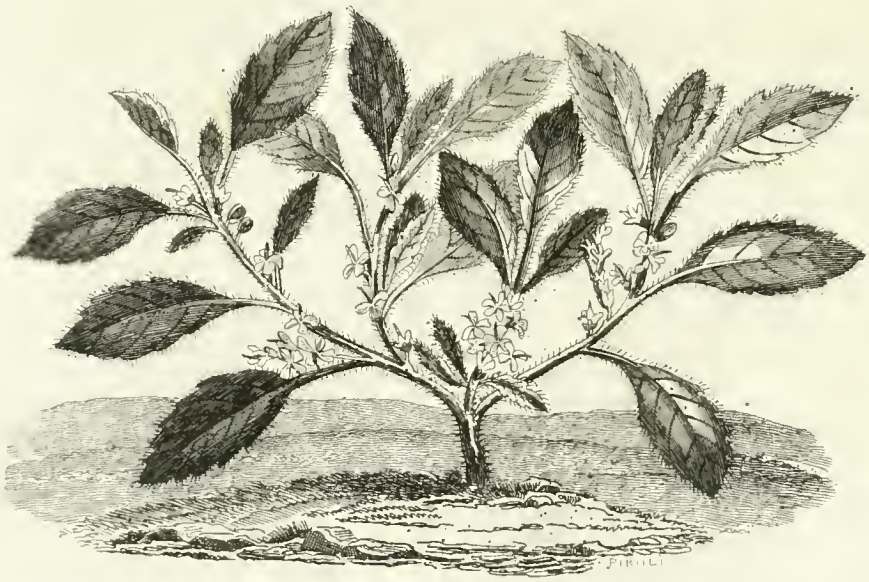
Che all'interdetto pomo alzò la mano.

Ecco come poeticamente egli si esprime:

. . . . . Oh quanto affanno
Al gener tuo padre infelice, e quale
D'amarissimi casi ordine immenso
Preparano i destini! Ecco di sangue
Gli avari còlti e di fraterno scempio
Furor novello incesta, e le nefande
Ali di morte il divo etere impara.
Trepido, errante il fratricida e l'ombre
Solitarie fuggendo e la secreta
Nelle profonde selve ira de' venti,
Primo i civili tetti, albergo e regno
Alle macere cure innalza (1); e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali egro anelante aduna e stringe
Ne' consorti ricetti: onde negata
L'improba mano al curvo aratro, e vili
Fur gli agresti sudori: ozio le soglie
Scellerate occupò: ne' corpi inerti
Domo il vigor natio, languide, ignare
Giacquer le menti, e servitù le imbelli
Umane vite, ultimo danno, accolse.

(1) Genesi cap. 4 v. 16.

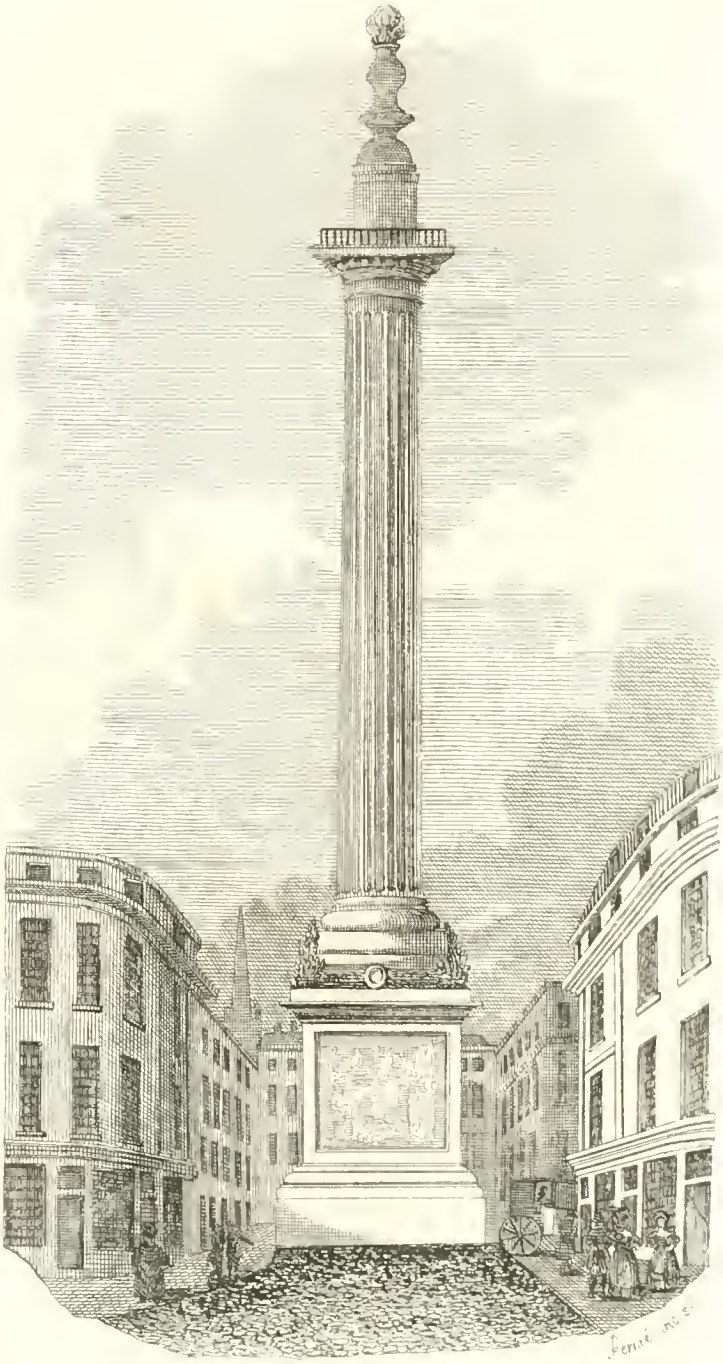
Piena di delicata malinconia e soave è la canzone alla sua donna, dalla quale io prendo nuovo argomento per dire che il Leopardi non ebbe donna, cui egli amoreggiasse, ma solo idoleggiò que' cari fantasmi d'amore, che gli venivano a ragionare talvolta nell'intelletto. Di che mi danno oltre le altre, novella prova le seguenti parole del *Nuovo raccoglitore* di Milano (an. I, p. 160): «La donna (così è ivi scritto), cioè l'innamorata dell' autore è una di quelle immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o una quasi alienazione di mente quando siamo giovani. Infine è la donna che non si trova ». E queste parole acquistano peso maggiore alla mia opinione, perchè furono riferite a modo di nota alla suddetta canzone nell'edizione che il Leopardi stesso fece de' suoi canti in Firenze nel 1831. Il progresso di Napoli al luogo citato ne avvisa aversi inediti: «due nuovi canti lirici, pieni al solito d'eleganza, d'affetto e filosofia ». (*Sarà continuato*).



LA ROSA DI GERICO

Mentre lo spirito umano, quasi all'estremo periodo di sue forze, è intento a ravvicinare la celerità del pensiero colla massima velocità delle opere, come nelle prodigiose strade ferrate, nei celebrati apparecchi elettromagnetici, nelle scoperte, nelle invenzioni di ogni genere, i più belli ed utili fenomeni cresciuti coll'infanzia del mondo pare siano avvolti nell'obblio, e condannati al silenzio; eppure non è cosa che maggiormente riesca ad interessare ed allettare la mente nella dolcezza e nella pace domestica, quanto le scienze naturali: desse appresentano una serie di sempre svariati spettacoli, una fonte inesauribile di belle ed utili cognizioni. Le macchine della natura non sono scoperte, nè invenzioni, ma fatti evidentissimi che parlano chiaramente anche al più idiota. Le piante, si può dire che in qualche modo vivono, dormono, vegliano, sentono e cadono estinte a somiglianza degli animali: la *sensitiva* (mimosapudica), l'acacia *sensitiva* (mimosa sensi-

tiva) e tutte le specie conosciute dai botanici sotto il nome di *padibonda*, *lucustris*, *viva asperata*, sono mobilissime al minimo contatto, ad una semplice scossa, al caldo, al freddo, ad una goccia di liquore alcalino od acido alla scintilla elettrica. L'immortale Linneo, maravigliato della regolarità colla quale certi fiori aprono e chiudono le loro corolle in ore determinate, ne fece un novero, come noi dicemmo, a cui diede il nome di orologio dei fiori: ed ecco il sonno nell'avvicinarsi degli olezzanti petali, la veglia nel loro aprirsi. - Che se ci facciamo ad osservare la fioritura di molte varietà, possiamo averle come a calendario, dacchè le diverse famiglie compariscono nelle ridenti campagne ne' ben coltivati giardini, in determinati mesi. Altre per la loro struttura igrometrica fanno le veci dei nostri barometri: le carline (carlina acanthifolia, vulgaris, sanata, ecc.) la funaria igrometrica (funaria hygrome trica) e la celebre rosa di gerico (anastatica hierochuntica), di cui porgiamo qui il disegno. Questa pretesa rosa non è altro che una piccola pianta appartenente alla famiglia delle crocifere. Quand'essa è recisa e disseccata all'ombra, i suoi ramicelli si rannicchiano, si avvicinano, ed in questo stato, che non somiglia punto ad una rosa, rimane finchè l'atmosfera non sia carica di umidità; ma allorchè comincia a piovere, o fa uragano, i piccoli rami si gonfiano, s'allungano, e si estendono come le braccia d'un polipo: si contraggono poi di nuovo, quando il cielo torna a diventar sereno. Una volta i pellegrini ritornando da Gerusalemme anziosamente portavano seco la rosa di Gerico come cosa maravigliosa. Famosa è trapassata ai secoli la nominanza di questa città delle rose, che sorgeva non lungi da Gerusalemme e vicina al Giordano: situata nel mezzo di una spaziosa pianura, vi facevano splendida comparsa giardini colla più squisita vaghezza fregiati. Anche a' nostri giorni si scorge, come ne' primi tempi, la pianura vicina a questa città coverta di queste piante. Anche le rose di Pesto furono cantate da Orazio, e Rodi consegnò la propria rinomanza alla posterità per le sue simpatiche rose. Saffo, Anacreonte le ricordano nelle loro poetiche ispirazioni, e Marcantonio morente pregava la sua Cleopatra di spargere profumi sulla sua tomba, e di coprirla di rose. Gli uomini in somma hanno fatto della rosa, come un emblema universale: il voto pietoso dell'anima religiosa la depone umilmente sull'ara santa, ed il santuario stesso nelle più solenni cerimonie ha serbato l'uso di questo fiore, il gaudio ne intreccia delle ghirlande, ed il dolore le imperla colle lagrime sui simulacri: la vergine che dorme il sonno eterno la raccoglie sul feretro, e la porta scolpita sulla tomba che la rinserra. Simpatica invero è la rosa, sia a foglie azzurre, sia a foglie bianche, sia colorita del color della speranza, sia pallida come splendor di luna: cara è la sua vita, e dolce la sua memoria, ove non venga più ad emergere simbolo di civili discordie. Preziose sono adunque le reminiscenze suscitate dalla rosa, che fra l'immensa varietà del mondo vegetabile appartiene anch'essa alle scienze naturali; prezioso il conoscimento di questa, dacchè ci fornisce in miniatura l'idea dell'immenso frutto che si può trarre dallo studio della natura, ove ci confortiamo nella persuasione che le invenzioni, le scoperte, le macchine non sono che una interpretazione variata, e diversamente applicata della semplice natura.



VEDUTA DI UN MONUMENTO IN LONDRA

Lo spaventevole incendio dei 2 settembre 1666 avvenuto nella città di Londra, che mantenne il fuoco per tre giorni interi, fu causa niente meno della distruzione di 400 strade, 15,200 case, 89 chiese, e molti altri pubblici edifici. In memoria di questo disastro, il più celebre architetto di quei tempi, Cristoforo Wren con solenne atto del parlamento fu incaricato di elevare la colonna che rappresenta la nostra incisione. Il lavoro ebbe principio nell'anno 1761, il quale fu compito nel 1677, con la spesa in circa di 14,500 lire sterl.

Questo monumento è composto principalmente di una colonna scannellata d'ordine dorico delle miniere di Portland. La sua altezza è di piedi 202 (misura inglese), e nella sua massima larghezza arriva a 43 piedi di diametro. La scala interna che conduce alla sommità è di marmo nero con 311 gradini. Alla cima avvi un' urna dalla quale vien figurato che sortano delle fiamme.

Il piedistallo ha 40 piedi di altezza, e ricopre lo spazio di piedi 28 quadrati. Su la sua faccia settentrionale vi è una iscrizione latina nella quale si dà esatto ragguaglio dell'accaduto incendio: su quella meridionale si scorge Carlo II, che commosso dal funesto avvenimento esonera i cittadini di Londra dalle loro tasse: sull' altra all'est sono incise l'epoca della fondazione e l'inaugurazione dell'edificio: finalmente alla faccia che guarda ovest si vede una allegorica scultura di Gabrielle Cibber, rappresentante la città di Londra sotto la figura di una donna seduta sulle ruine, ed in mezzo alle fiamme, salvata dalla provvidenza e dal re.

DEI GIUOCHI PRESSO I ROMANI ANTICHI.

(I.)

Gli spettacoli, e i giuochi tengono luogo assai raguardevole tra le antichità romane: il termine *ludi*, che vale giuochi, si prende ugualmente per i giorni ne' quali si facevano gli spettacoli, e per i medesimi spettacoli. I romani provavano in ciò un sommo piacere, e li cercavano avidamente. Non può negarsi che anche un' altra ragione avevano per farli, cioè la strana persuasione in cui erano di piacere con quelli agli dei, e pacificare la loro collera: chiamavansi (1) generalmente *ludi sacri* quei che si celebravano ad onore degli dei.

I primi, di cui la storia faccia menzione, sono quelli che chiamavansi *ludi consulares*, ovvero *consualia* in onor di Nettuno, che creduto nume del consiglio era chiamato *Consus*, e consistevano in corse di cavalli; e tali furono i giuochi ai quali invitati da Romolo i popoli vicini a Roma dieder luogo al rapimento fatto dai romani delle figlie sabine.

Dopo questi i più antichi erano i giuochi detti romani, *ludi romani*, ovvero *ludi magni*, ovvero giuochi grandi, dei quali Eutropio non meno che Tito Livio attribuiscono l' istituzione a Tarquinio Prisco; e benchè non manchino autori, che stimano essere questi giuochi gli stessi che i sopradetti *consualia*, contuttociò appare chiaro da Cicerone (2) esservi stata della differenza; imperciocchè facendosi i primi in onore di Nettuno, questi si celebravano in onore di Giove, di Giunone e di Minerva. Si distinguono ancora col nome di circensi, o dal circo massimo, che fu opera di Tarquinio Prisco, dove eran celebrati, ovvero perchè anticamente si rappresentavano tali giuochi in un luogo chiuso intorno intorno dalle spade piantate in terra: *In circuitu ensibus positis*. Sono stati chiamati ancora giuochi ginnici *ludi gymnici*, perchè nell'esercizio del *Pentatlo* di cui parleremo più sotto, i giuocatori spogliandosi per essere più sciolti s'ungevano il corpo con olio.

I giuochi magalensi, *magalensia*, si rappresentavano in onore di Cibele madre degli dei.

I cereali, *ludi cereales*, si facevano a riguardo di Cerere. - Co' giuochi florali, *ludi florales*, pretendevano onorare la dea Flora, e si celebravano con ogni sorta di dissolutezza e liberalità. - I marziali erano consacrati a Marte, e chiamavansi *ludi martiales*. - Gli apollinari, furono ordinati per conciliare ai romani la protezione di Apollo. - I capitolini, *ludi capitolini*, erano dedicati a Giove Capitolino, in ringraziamento di aver conservato il Campidoglio quando fu dai galli assediato. Altri giuochi capitolini vi erano pure allo stesso Giove sacrati, che si dicevano *agones capitolini*. Riconoscevano questi per loro autore l'imperator Domiziano (1), nè si celebravano che di cinque in cinque anni; ed in questi, oltre agli altri spettacoli, v'erano ancora contese letterarie e di spirito, conquistandosi a forza di eloquenti composizioni e di musica il premio che al vincitore in tali arti si riserbava. - I giuochi compitalizii, *ludi compitalitii* o *compitalitia*, erano celebrati in onore degli dei lari, o siano dei protettori delle case e delle strade. - I plebei, *ludi plebeii*, si facevano nel circo in memoria della libertà, dal popolo ricuperata col discacciamento dei re. - Gli augustali e palatini, *ludi augustales et palatini*, erano in onore di Cesare Augusto. - I secolari, *ludi seculares*, furono istituiti, in onore di Giove, di Giunone, d'Apollo, di Latona, di Diana, come pure delle Parche, delle Lucine Εἰλειθυιαις (2), di Cerere, di Plutone e Proserpina, e si celebravano nel campo Marzio per tre giorni e tre notti continue, di cento dieci in cento dieci anni, cioè a dire al principio del ventesimo lustro come chiaro apparisce (3) dall'oracolo delle Sibille (4) che li comandavano:

Αλλ' ὁπσαν μηκισος ἱκη χρόνος αεθρόποισι
Ζωης, εἰς ετέων ἑκατὸν δεκα κοκλον ὁδεύων

(1) Cicero Cat. 3. (2) Actio in Verr.

(1) Sveton. in vita Domit. c. 4.

(2) Zosimo servendosi del plurale nominando Lucina per vero dire si diparte dal solito uso di tutta l'antichità, presso cui difficilmente ritroverassi un tal modo di favellare, il quale però non può dirsi nè affatto improprio, nè falso, avendo i romani più divinità cui attribuivano il nome e l'officio di Lucina, imperciocchè oltre Giunone trovasi così nominata anche Diana, ed una delle Parche sovrastando al nascere degli uomini; come le altre due al loro vivere ed al loro morire erano credute presiedere; non è maraviglia se le dessero il nome di Lucina, che altro non vale se non dea favorevole ai parti, anzi dice Varrone presso A. Gellio lib. 3 c. 16, che dal ministero di questa ebbe ella il nome di Parca, e alle altre due communicollo. Laonde non è da arguirsi Zosimo se disse essere i giuochi secolari consacrati, oltre agli altri dei, alle Lucine.

(3) Zosimo ivi.

(4) Sibil. or. pag. 423. - Gran disparere è fra gli autori circa il tempo che frapponevasi alla celebrazione dei giuochi secolari, alcuni volendo che ogni cento anni si solennizzassero, altri che ogni cento dieci. L'oracolo delle Sibille è chiaramente favorevole a questi ultimi, ma chi vuole fidare nell'autorità di tale oracolo? Si sa che questi oracoli, dai quali prendevan norma molte cose dei romani, perirono nell'incendio del Campidoglio al tempo delle guerre tra Mario e Silla di orribile ricordanza siccome quelle

cioè, allorchè la più lunga misura della vita dell'uomo sarà venuta con il rivolgimento di cento dieci anni, ricordatevi o romani, nè ve lo dimenticate, fate che vi sovvenga di fare de' sacrifizi agli dei immortali in campo Marzio, presso le profonde acque del Tevere.

Il termine di cento dieci anni viene confermato ancora da Orazio, che nel suo carme secolare dice:

Certus undenos decies per annos
Orbis ut cantus referatque ludos,
Ter die claro totiesque grata
Nocte frequentes.

I successori di Augusto non osservarono esattamente questo spazio determinato, e la loro ambizione fece celebrare sovente tali giuochi detti votivi; e nel numero di questi possono annoverarsi i seguenti: *Ludi victoriae*, istituiti da Silla dopo aver terminata la guerra civile, e generalmente tutti i giuochi che in occasione di qualche vittoria si celebravano. - *Ludi quinquennales, decennales, vicennales* che si facevano ogni cinque, ogni dieci, ovvero ogni venti anni. - *Triumphales*, che accompagnavano il trionfo d'un conquistatore. - *Natalitii*, fatti rappresentare dagl'imperatori nel giorno della loro nascita. - *Iuvenales*, giuochi ordinati da Nerone per solennizzare il giorno in cui per la prima fiata si fe radere la barba - *Iuventutis*, che in occasione d'una gran peste, la quale faceva strage della gioventù, furono istituiti da Salinatore. - *Ludi miscelli*, giuochi che rappresentavansi con varie sorti di spettacoli.

E finalmente vi erano i giuochi detti funebri, fatti dai romani in onore dei loro morti affine di placarne le ombre, e consistevano ne' combattimenti de' gladiatori, che battevansi presso il rogo nel tempo dei funerali.

Dei giuochi detti circensi.

Tra tutti i giuochi di sopra nominati alcun non ve n' era, che uguagliar si potesse a quelli del circo, *ludi circenses*, avvegnachè gli spettacoli non si potevano rappresentare negli altri. Questi spettacoli erano il pentatlo o quinquerzio, il corso delle quadrighe, i giuochi troiani, e la pirricchia; a questi si possono aggiungere i giuochi anfiteatrali, che altre volte si rappresentarono nel circo, le caccie, le naumachie, ed i combattimenti de' gladiatori. Il termine pentathlum significa le cinque qualità di giuochi in cui si esercitavano gli atleti, cioè il salto, *saltus*, il corso, *cursus*, il palo, *discus*, il dardo, *jaculum*, e la lotta, *lucta*, giusta l'epigramma di Simonide:

Ισθμοῖ καὶ Πυθοῖ Δοωρωνὸ Φινωνος ενίκα
'Αλμα Ποδωκείν Δισκον, Δαοντα, Παληνως

cioè, «Diofone figliuolo di Filone ha vinto ne' giuochi istimici o delfici, al salto, al corso, al palo, al dardo ed alla lotta». Il disco era, secondo Eustachio, un picciolo paletto di ferro, di legno o di rame, ed ordinariamente di pietra, involto in una correggia di cuoio, con cui si lanciava: esso era di figura ovale, lungo alquanto più di un piede, e grosso cinque o sei dita: era lanciato in aria a tutta forza, e il giuoco consisteva in alzarlo di più che fosse possibile, dirizzandolo talmente, che ricadesse in alcuni prescritti limiti. Alle volte però giuocavano trarlo orizzontalmente, e quel che più lungi spingevalo rimaneva vincitore, e questo vuol dire Orazio scrivendo:

Saepe disco,
Saepe trans finem, jaculo nobiles expedito.

Un' altra foggia v'era d'esercizi da' romani usata co' giuochi, detta *pugilatus*, differente dalla lotta in questo, che dove i lottatori giuocando non si percuotevano, sforzandosi di trarre in terra il loro avversario, questi altri, detti *pugiles*, poco curandosi di rovesciare al suolo il nemico, ad altro non intendevano che a menarsi disperatamente de' pugni, come si fossero voluti ammazzare, anzi per difendere le mani, e render nel tempo stesso più pesanti i loro colpi, le armavano di un tal guanto fatto a guisa di quei di ferro, che da essi chiamavasi *cestus*. Il cesto era fatto di moltissime stringhe di cuoio, ben guernite di ferro o di piombo, colle quali si cuoprivano le mani, ed alle volte arrivavano fino al gomito. Or sebbene questo giuogo, detto pugillato, era diverso della lotta, contuttociò congiungevasi alle volte l'un con l'altro, e succedeva quando i lottatori si armavano di cesto, chiamandosi allora combattimento *pancratium*, e *pancratiastae* i combattenti.

Il corso delle carrette faceva un de' più vaghi spettacoli che si vedesser nel circo: i giuocatori eran divisi in fazioni, che si distinguevano da' diversi colori, e con loro era divisa ancora tutta Roma. Le quattro antiche fazioni, che atteso i loro colori avevano qualche simiglianza con le quattro stagioni dell'anno, erano: *factio prasina* la fazione verde, *russata* la fazione rossa, *alba* o *albata* la fazione bianca, *veneta* la fazione cerulea: a queste ne aggiunse Domiziano imperatore due altre, *aurati* cioè, *purpureique panni*, delle quali una era vestita di un drappo guernito d'oro, e l'altra di porpora: queste due furono da' susseguenti imperatori abolite.

I carri su'quali correvasi erano ordinariamente tirati da due o da quattro cavalli tutti schierati di fronte, e dal lor numero gli uni dicevansi *bigae*, gli altri *quadrigae*. Gli steccati, donde, dopo estratti a sorte, intraprendevano il corso, si appellavano *carceres*. Sortivano tutt' insieme quattro carri alla volta, uno cioè di ciascuna fazione. Ognuna di queste corse veniva detta *missus*. Dovevano essi compir sette fiate il giro del circo, e chi la settima volta più presto giungeva al luogo, d'onde da principio s'eran tutti partiti, ne riportava il premio. - Nelle due estremità, o capi del circo, v'erano due termini fatti da due, o colonne, o piramidi di pietra, e comechè facea mestieri volteggiarvi velocemente all'intorno, si correva un gran rischio d'urtarvi dentro nel correre a tutta briglia, e fracassarvi il cocchio con grave danno e con la morte ancora talvolta

tutte che loro somigliano; Plutarco, Appiano e Tacito ce ne assicurano. La nuova collezione fatta sotto del console Scribonio senza dubbio era diversa da quei primi incesi, sì perchè fu fatta in paese molto lontano da Roma ed arbitrariamente, sì perchè custodendosi gli antichi oracoli nel Campidoglio con tanta superstizione, non può dirsi che appresi a mente da ognuno que' versi misteriosi i romani potessero compilare una nuova collezione, e pure quando questa, di cui potremo lusingarci essere rimasta qualche parte, fu fatta, i giuochi secolari erano da gran tempo istituiti. Vi rimane il passo di Orazio che sembra asserire la celebrazione di tali giuochi di cento in cento anni: *Certus undenos*, ma in moltissime edizioni invece di *undenos decies* si ha *ut denos decies* che favorirebbe la sentenza di lui; pure a mio sentire, più verisimilmente vuol significare di cento in cento anni si celebrassero.

di chi lo conduceva. Finita una corsa, quattro altri di detti cocchi davano cominciamento ad un' altra, cui altre ne succedevano sino a ventiquattro, che in tutto facevano il numero di novantasei carrette. Altre volte il popolo contribuiva per aggiungere alle corse già dette la ventesima quinta, che a cagione di tal contribuzione dicevasi *missus aerarius*, ed in tal caso il numero di tutt' i cocchi, che s' impiegavano nel corso, arrivava a cento, conforme a quel di Virgilio:

Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus.

Di là poi venne che in successo di tempo, e quando non si facevano più che 24 corse, nientedimeno l'umiltà conservò sempre il suo distintivo, e chiamossi *missus aerarius*. Il segno ordinario, a cui si prendevano da'corridori le mosse, era una salvietta, *mappa* che attaccavasi alla sedia del pretore o magistrato presidente ai giuochi. Gli onori destinati a' vittoriosi erano ghirlande, corone ed altre ricompense alla greca, accadendo pure alle volte, che venissero regalati di grosse somme di danaro, a tale che ne stavano poi bene tutta la vita.

I giuochi troiani, *Troia* o *ludus Troiae*, comunemente si attribuiscono ad Ascanio figliuolo di Enea, e da lui si dicono istituiti in Sicilia e quindi in Italia. Consistevano questi in carriere a cavallo, ed in una specie di combattimento o giostra, che la romana gioventù faceva nel circo sotto la condotta di un capo detto *princeps iuventutis*, ch' era alle volte l'erede presuntivo dell'impero, ed ordinariamente il figlio di alcun senatore principale. Chi volesse una magnifica descrizione di questi giuochi, non ha che a leggere il quinto libro dell'Eneide di Virgilio.

I giuochi pirrici, *saltatio pirrhica*, era una danza di gente armata, che ne' lor gesti e movimenti di tutta la vita contraffacevano le differenti positure ed azioni de' combattenti. Gl' imperatori romani sovente tra gli altri spettacoli davano al popolo un simile divertimento. Plinio attribuisce l'invenzione di questi giuochi a Pirro figliuolo di Achille, e la distingue da quella danza, chiamata da lui *saltatio armata*, che propriamente è la da noi descritta, ed a cui egli assegna i Cureti per inventori: gli autori greci però altramente discorrono, e confondendo la danza, detta *armata*, con la *pirrhica*, alcuni dicono essere stata inventata da Minerva o da'Cureti, ed altri ne fanno istitutore un certo Pirrico Lacedemone, da Strabone detto Pirricchio in un luogo, ed in un altro Cureto. Ecco le sue proprie parole: «Or « la danza militare ἐνόπλιος ὄρχησις è la medesima che « la Pirrica, e questo vien provato invincibilmente dal « nome di Pirrichio, creduto l'inventore di simile eser« cizio per istruire la gioventù nell'arte della guerra». E nello stesso libro, parlando del legislatore de' Cretensi, dice, sulla testimonianza di Eforo, ch' egli esercitava i giovani a trar l'arco e praticare la danza militare, che da un Cureto inventata e stabilita, chiamavasi dal nome del suo inventore Pirrica.

In onore principalmente di Diana fu istituita la caccia delle fiere, come quella, che si considerava qual dea cacciatrice, e sotto la cui protezione s'intraprendevan le cacce. Ivi si esponevano in vista dal popolo diverse sorte di uccelli, ed altri animali di maggior rarità e fatti venire da straniere provincie, come sarebbero tigri, pantere, orsi, leopardi, lioni, elefanti, struzzi, ed altri simili. Alle volte davasi permissione agli spettatori medesimi di guadagnarsi cacciando gli animali esposti nello steccato. Altre volte si facevano combattere insieme le fiere; ed altre s'introducevano in questa funesta battaglia uomini o condannati per qualche loro delitto, o pur ancora addestrati a simili pericolosi cimenti.

Sono stati bene spesso esposti alla rabbia di tali bestie gl' innocenti cristiani per divertire il popolo con uno spettacolo cotanto barbaro, facendo perire di una morte la più crudele, persone non d'altro ree, che di professare la fede di Gesù Cristo. Chiamavansi *bestiarii*, gli esposti a tali combattimenti, e se loro riusciva salvarsi la vita, liberavansi da ogni altro supplicio. Molte cose concorrevano a rendere riguardevoli tali spettacoli e fra le altre una foresta artifiziale drizzata nel bel mezzo dell'anfiteatro, ove scorrevano le fiere, una quantità di piccioli ruscelli estremamente odorosi, ed alcune polizze che gl' imperadori spargevano, nelle quali era notato qualche regalo di prezzo da farsi a chiunque avesse avuto la sorte di averle nelle mani

La naumachia consisteva in un combattimento di vascelli, fatto per ricreare gl' imperatori ed il popolo. Questi si facevano fuori della città, come si furono quelli dell'imperadore Claudio sul lago fucino, ovvero nella città su qualche canale cavato per tal effetto. Svetonio nella vita di Augusto dice, ch'egli diede un combattimento navale, avendo fatto formare un canale vicino al Tevere, nel luogo, dic' egli, dove al presente è il bosco de' Cesari: e nella vita di Domiziano ci assicura, che fece quell'imperatore rappresentare un simile spettacolo nell'anfiteatro; e poco più basso soggiunge: «Da lui si diedero combattimenti navali poco « dissimili da quelli, che attaccano tra loro sul mare » le vere armate, avendo a quest'oggetto fatto scavare « presso il Tevere un gran canale». Se prestisi poi fede a Lampridio, Eliogabalo invece d'acqua fece empir di vino il canale, ove si presentò la naumachia, ed ecco le sue parole: *Fertur in Euripis vino plenis navales circenses exhibuisse*: ove per la parola Euripo fa mestiere intendere i laghi o canali da lui fatti fare per le rappresentazioni delle battaglie navali, detti in tal guisa da Lampridio, per esser più lunghi che larghi, a guisa de' canali del gran circo, che pure si dicevano Euripi.

SCIARADA (D' AZIONE)

1. *Quadro.* Interno d'un teatro con diversi attori, alcuni de' quali vestiti in caricatura.
2. *Quadro.* Un vecchio pastore con due fanciulle in età nubile. Ne presenta una ad un pastorello, che le prende la mano, mentre tiene gli occhi rivolti verso l'altra.
3. *Quadro.* Campo di battaglia dopo la pugna. Un soldato presenta una testa d'un nemico ucciso al suo comandante, che a tal vista inorridisce, e col manto si copre gli occhi.

SCIARADA PRECEDENTE VE-GETA-BILE.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

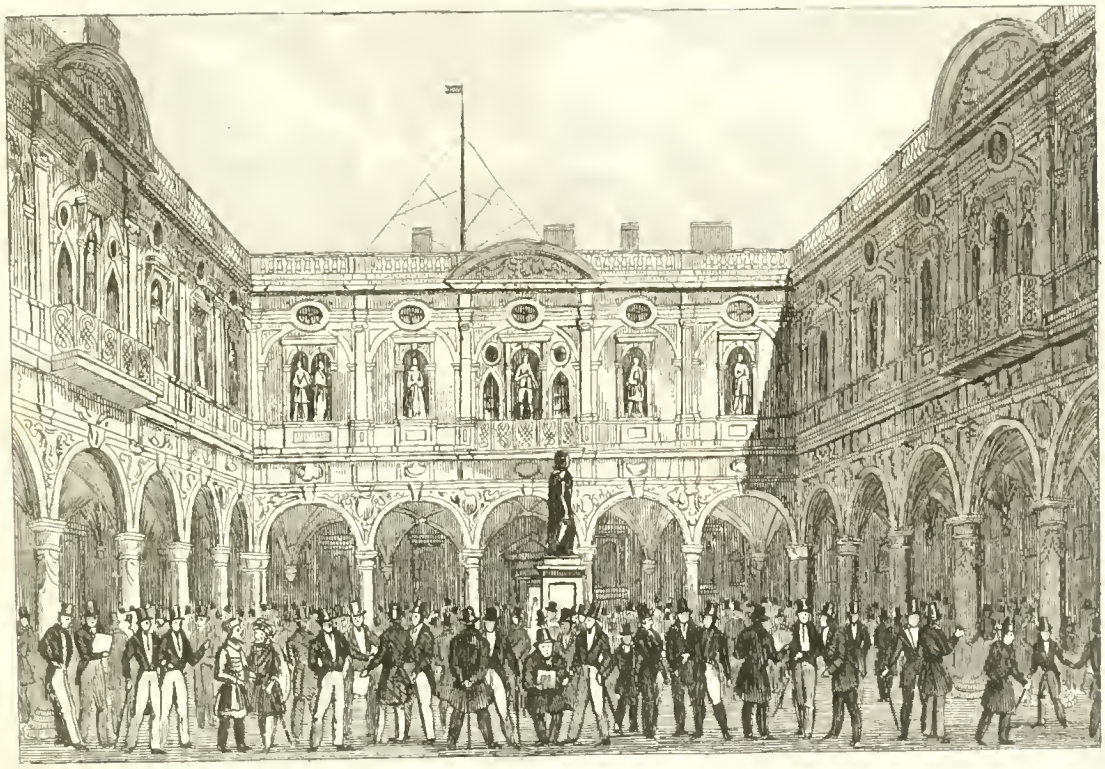
GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 51.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 24 FEBBRAIO 1838.



LA BORSA DI LONDRA

Fondatore della borsa di Londra fu *Tommaso Gresham*; ne avea egli presa l'idea ed il nome sul continente, e si chiamò da principio un tale edifizio *Bourse* o *Burse*. Ma due anni dopo la sua fondazione la regina Elisabetta fece proclamare a suono di tromba, che questo nome sarebbe stato cangiato in quello di *Cambio reale* (*The royal echange*). Il famoso incendio che ricorda il monumento da noi riportato a p. 397, vi comprese anche l'edificio della borsa: si cominciarono allora nuove costruzioni per riedificarlo che al suo compimento costarono 60 mila lire sterline, disponendo i quartieri terreni della borsa ad essere occupati da' sensali chiamati *stokbrokérs*, da' novellisti, da' librai, mercanti di musica, ottici, venditori di tabacco, dando alle loro botteghe un' apertura sull'esterno che mette alla strada pubblica. Il centro del fabbricato poi consisteva in una bella corte quadrata scoperta, in mezzo della quale fu innalzata la statua di Carlo II. Le nicchie praticate nei muri al di sopra degli archi erano occupate da altre statue dei re d'Inghilterra. Le gallerie aperte sotto questi archi davano ai mercanti ed agli speculatori di cambio un passeggio e ricovero. Al primo piano al di sopra delle botteghe una galleria conduceva agli uffici dei mercanti degli assicuratori, ed a quelli della società detta del caffè *Lloyd*. Quest'ultimo stabilimento si componeva di due appartamenti, uno de' quali era aperto al pubblico, e l'altro soltanto agli associati; ma per essere fra questi è convenuto farsi presentare da sei soci, ed in seguito essere ammesso dal consiglio di amministrazione. La società del caffè Lloyd ha corrispondenti ed agenti nei principali porti e nelle principali città di tutte le parti del mondo: essa riceve tutti i giornali che si stampano nell'universo; ha le prime notizie di tutti gli avvenimenti importanti commerciali e marittimi, dei grandi fallimenti, dei mercati, delle imprese, di tutte le partenze di bastimenti, dei loro infortuni, delle loro perdite, dei loro arrivi. Niun ministero è con maggior prontezza e certezza informato. Tutti i documenti, che derivano da queste vaste ed attive relazioni, sono classificati con ordine, e bastano pochi minuti per conoscere quasi a colpo d'occhio lo stato attuale ed universale del commercio. Le communicazioni, che il caffè Lloyd fa al pubblico, sono accolte con fiducia.

Le operazioni della borsa di Londra, la compra e vendita degli effetti di commercio, le transazioni per l'importazione e la esportazione dell'oro e dell'argento

si fanno con lealtà e sicurezza. Il defunto Rotschild, nei tempi di calma comprava ogni settimana per 80 o 100 mila lire sterline di effetti sulle merci de' bastimenti inglesi. La banca, come pure il così detto *Stock-Echange*, sono situati a poca distanza: i principali sensali ne sono i membri. Il debito nazionale dell'Inghilterra s'innalza oggi a 700 in 800 milioni di lire sterline, sulla qual somma si paga ai creditori l'annuo interesse di 28 milioni di lire sterline. Si contano 200 a 300 milioni d'individui interessati al pagamento di questo fruttato. La cifra dei creditori iscritti non eccede a vero dire il numero di 280 mila; ma molti di questi non sono che agenti di affari o rappresentanti di associazioni.

A causa del terribile incendio, testè avvenuto, tale importante fabbricato restò interamente distrutto, e noi abbiam creduto nel darne qualche cenno storico far cosa grata a' nostri lettori col presentare la fedele incisione nella sua floridezza, affinchè sia di memoria nell'*Album*, un edificio che per questo infortunio oggi è mancante nella prima città commerciale del mondo, e di un luogo nel quale si sono costantemente trattati i più grandi affari dell'universo, e che al presente non offre che un monumento della più completa devastazione.

GIACOMO LEOPARDI.

(Vedi anno IV, p. 395).

Delle poesie o canti del Leopardi sarebbe detto abbastanza, se non mi piacesse mostrare qui aperta la mente del poeta nel comporli, perchè alcuni di coloro che torcono a male ciò che pur mosse da animo buono (usanza pessima che in Italia ora più che mai signoreggia) sappiano dalla bocca stessa del poeta quale si fu l'intendimento suo. E agevolmente io me ne esco, sol che rechi le parole, colle quali egli fece preambolo al suo libro nell'edizione bolognese del 1824. « Con queste canzoni l'autore si adopera dal canto suo di ravvivare negl' italiani quel tale amore verso la patria, dal quale hanno principio non la dissubbidienza, ma la probità e la nobiltà, così de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano qual più qual meno direttamente le istituzioni de' nostri governi, i quali procurano la felicità de' loro soggetti, non dandosi felicità senza virtù, nè virtù vera e generale in un popolo disamorato di sè stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all'intento de' loro principi ». Alla edizion bolognese, aggiungerò per chi ami saperlo, vanno appresso alquanto brevi ma succose noterelle, nelle quali egli fa ragione di alcuni modi e parole da sè usate che potriano avere faccia di strane, non essendo che fuor dell'uso, benchè degne d'essere usate, e per efficacia e per vaghezza d'espressione. In esse ben mostra quanto ei pescava a fondo in fatto di cose filologiche. Furono però tralasciate (e non so io perchè) nell'edizione fiorentina. Non è a tacere in ultimo che il titolo dell' edizion bolognese del 1824, è donato a Vincenzo Monti; quello della fiorentina agli amici. Ma di quest' ultima avrò altrove a ragionare, quando mi caderà in acconcio, seguendo l'ordine cronologico che mi sono proposto.

Alcune lettere dirette al suo cugino marchese Giuseppe Melchiorri ci danno a vedere che al fine del 1824 il Leopardi ebbe in cuore tradurre dal greco i *caratteri di Teofrasto*. « Mi è venuto in pensiero di proporre al De Romanis, se gli paresse di fare un'edizioncina elegante dei caratteri di Teofrasto tradotti dal greco in puro e buono italiano. Il libro è affatto del gusto del tempo presente, è sconosciuto, si può dire, alla lingua italiana, la quale non ne ha ch'io sappia altra traduzione che quella sciocchissima di Costantini, fatta non dal greco, non dal latino, ma dal francese, e un' altra non meno insulsa fatta nel 1600 in lingua di quel secolo, e con intelligenza del greco propria di quei traduttori d'allora. A me questa impresa parrebbe molto opportuna. Se così pare anche a lui, io mi metterò a tradurre quell'operetta, e gli manderò presto la traduzione: ma bisogna ch' egli mi mandi subito un esemplare greco o greco-latino dell'ultima edizione dei caratteri che si possa avere costì. Fategli se credete questa proposizione per parte mia » (22 dicem. da Recanati). Ma fu per allora costretto a gettar dopo le spalle questo pensiero, per la difficoltà di trovare l'edizione che egli bramava, come è chiaro dalla seguente indiritta al medesimo. « Del Teofrasto non darti più pensiero. Il tradurlo era un' idea, che mi era venuta supponendo facile l'eseguirla. Ma poichè a Roma non si trova il libro, e conviene tapinarsi per trovarlo, non v'è necessità di prendersi questa pena, e io posso bene appigliarmi a qualche altra occupazione, senza che ciò mi faccia alcun disappunto » (18 febbraio 1825). Dal citato fascicolo però del progresso di Napoli ci è avvisato che egli ha lasciato inedita questa traduzione; nè sola, ma con essa ha pure lasciato in bella traduzione il *Manuale di Epitetto* e i *Morali d'Isocrate*, mandando innanzi alle versioni preamboli acconcissimi all' uopo. Ci è pur fatto sapere che dopo lui è rimasto « un volumetto di pensieri morali, tutti sciolti e vari di argomento, d'una profondità e d'una eccellenza di dizione da recare stupore, e che il sig. Baudry libraio in Parigi, si propone di dare fra breve un' edizione compiuta di tutte le opere dell'impareggiabile defunto ».

Nell'anno 1825 il Leopardi volle recarsi a Milano, e messosi in via preceduto dalla fama che bellissima gli avevano fatto i suoi scritti eruditi, e più le sue canzoni, mosse da Recanati nella primavera di quell'anno. Egli si fermò alquanti giorni a Pesaro, per visitare il suo illustre cugino conte Francesco Cassi, e dare una lacrima e un fiore alle ceneri di Giulio Perticari. Poi trasse diffilato a Bologna, e di là a Milano, ove fu accolto con ogni dimostrazione d'onore, e con tutti que' modi gentili, che sa e può usare la cortesia lombarda. Si tenne a Milano fino al dar volta della state, nè il suo partire fu senza dolore di que' sommi che allora avevano il governo delle lettere in quella città altrice di ogni maniera di buoni e generosi studi. Di questa sua andata rende conto egli stesso il Leopardi in una lettera scritta di Bologna, appena giuntovi, al suo cugino Melchiorri, il 3 ottobre: « I miei lavori letterarj in Milano sono stati il combinare gli elementi di una edizione latina, e di un' altra latina e italiana di tutte

le opere di Cicerone, della quale vedrai presto i programmi, l'uno latino, l'altro italiano, che ho fatto io. Conservo qui una soprantendenza lontana su questa intrapresa, e su quelli che vi lavorano, ma io non avrò parte alcuna ne' lavori stessi. La recensione del testo sarà dell'abate Bentivoglio, già collega di monsignore Maj nella biblioteca ambrosiana. Presto uscirà in Milano quel mio finto testo di lingua del 300. Se tu lo vedrai o ne sentirai parlare, ti prego conserva scrupolosamente il segreto della sua non autenticità, perchè scoprendolo a chicchessia faresti gran danno a me e al libraio. Intanto ti dico che il Cesari lo ha letto nel mio manoscritto, e che ha detto che è una cosa ammirabile e di qualche ottimo autore del trecento». Questo supposto testo di lingua è intitolato così: *Martirio de' santi padri di monte Sinai e dell'Eremo di Raitù, composto da Ammonio monaco, volgarizzamento fatto nel buon secolo della nostra lingua, non mai stampato*. Milano presso Stella 1826. È fuor dubbio che il volgarizzamento è sì forbito, e nella sua semplicità sì elegante, che pare cosa coniata da un trecentista. Vi premise un erudito preambolo che toglie, anzi allontana le mille miglia ogni sospetto della sua non autenticità. Parmi poi detto tutto quando si dichiara che quel gran maestro di stile e conoscitore della lingua del trecento che era il Cesari ne rimase gabbato. E chi non ne rimase? « Il trecentista del secolo diecinove, (così egli in altra lettera del 18 gennaio 1826 indiritta da Bologna al Melchiorri) è già stampato e pubblicato: e a Milano è stato accolto per vero trecentista. Te ne manderò copia, subito chè ne avrò. Le mie canzoni si ristamperanno forse qui insieme colle altre mie opericciuole di cui si vuol fare un'edizione completa.... De' miei studi non posso dirti nulla, perchè sto spasimando dal freddo, e non ho coraggio di star mezz'ora al tavolino. Questo è certamente l'ultimo inverno che io passo qui ».

L'edizione completa che qui si accenna, non si fece però allora, ma solo in un volume eguale allo stampato due anni prima furono pubblicate le altre poesie che ho già accennate, cioè: *sei idillj, due elegie, cinque sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio*, foggiati, dirò così, alla mattaccina, con moltissimo garbo, *un'epistola al conte Carlo Pepoli, la guerra delle rane e de' topi divisa in tre canti, e il volgarizzamento della satira di Simonide contro le donne.*

Pare che di quest'anno egli il Leopardi attendesse a commentare le poesie del Petrarca, le quali poi furono edite, colle dichiarazioni fattevi da lui, in fine dell'anno stesso in Milano. E se non prendo errore, io credo che a questo lavoro egli voglia accennare in una lettera scritta il 26 di aprile da Bologna al suo Melchiorri, che allora trovavasi in Parigi. « I miei studi sono ora noiosissimi, perchè debbo soddisfare ad alcuni impegni che ho presi, senza ben misurare il fastidio che mi darebbero: ma uscito che sarò di questi una volta, non attenderò mai più ad altri studi che di mio genio. Forse avrai veduto nell'Antologia di Firenze nel fascicolo di gennaio un saggio di certe mie cose filosofiche, che si stamperanno presto a Milano»: e furono stampate in fatto dallo Stella, come si toccherà più sotto, nell'anno seguente. Ora per tornare il discorso alle dichiarazioni apposte al Petrarca, dirò essere questo lavoro singolare e utilissimo. Ecco quale scopo si propose il commentatore. «L'intento di questa interpretazione si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna possa intendere il Petrarca, non mica leggendo spensieratamente, perchè in questo secolo non si può far l'impossibile, ma ponendoci solamente quell' attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode ne' giornali. La chiamo interpretazione, perch'ella non è un commento come gli altri, ma quasi una traduzione del parlare antico e oscuro in un parlare moderno e chiaro... Non entro mai a disputare: ma dove i commentatori sono discordi, reco solamente quell'interpretazione che mi par vera, o che io la tolga da qualcuno di loro, o che io l'immagini da me. Quando due o più interpretazioni o d'altri o mie proprie mi paiono esser parimente verisimili in un medesimo loco, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un commentatore, talvolta un altro, spesso nessuno: sempre l'opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà, quand'anche i commentatori la saltino. Porgo in ristretto ma chiaramente tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo... Intendo sempre scrivere per le donne e per gli stranieri... Quanto al testo, si è seguitata in ogni cosa la edizione del professor Marsand, eccetto solamente nella punteggiatura, la quale non si è voluta torre da nessuna edizione, ma farla in tutto nuova». Se non vo errato a me pare che sia a desiderare che altri ponga mano a fare altrettanto ai classici più distinti, perchè gli studiosi ne avranno certo il buon prò. E non posso passarmi dal notificare, sì me ne gode l'animo, che il Leopardi poco innanzi l'ultimo suo giorno, mandò a Firenze al Passigli, fior de' tipografi italiani, alcune aggiunte importantissime, le quali quel lume dell' arte tipografica produrrà fra poco, e in modo, che sarà certo da lui. (*Sarà continuato*).

Ci facciamo un pregio di pubblicare la seguente iscrizione italiana dettata dal ch. monsignore don Tommaso Azzocchi cappellano segreto di Sua Santità e tanto benemerito della lingua italiana, la qual epigrafe è stata anche inserita nel diario di Roma del giorno 3 febbraio. Essa tende ad augurare lieti giorni all'amatissimo nostro sovrano, la cui lunga e prospera vita è il sincero voto non solo di tutta la cristianità, ma in modo particolare de' suoi affezionatissimi sudditi, alla cui felicità rivolte sono tutte le sue paterne cure.

L'OTTAVA VOLTA
A NOI TORNA IL FAVSTISSIMO GIORNO
IN CVI IL BEATISSIMO PADRE
GREGORIO XVI.
FV PER LO BEN NOSTRO
ALLA DIGNITA' APOSTOLICA INNALZATO
GODETENE CRISTIANI DEL MONDO
NÈ VI STANCATE FAR VOTI A DIO
PERCHÈ A TANTO PONTEFICE
MAGNANIMO BENEFICO
CONCEDA LVNGHISSIMI ANNI
E BREVI STANTI ALMENO
DI PACE DI CONSOLAZIONE DI CONTENTO.

IL GHIOTTONE

Tra le fiere planigrade, cioè che camminando posano a terra l'intera pianta de' piedi, havvi un genere a cui venne dato il nome di ghiottone (*Gulo* Storr) per la voracità che lo contraddistingue. Linneo aveva collocato i ghiottoni fra gli orsi, ma essi, dice Cuvier, si ravvicinano maggiormente alle martore pei loro denti non meno che per le loro inclinazioni, nè si attengono agli orsi se non se per la loro andatura plantigrada. S'assomigliano poi molto a' tassi nel loro portamento.

Nutronsi i ghiottoni ordinariamente di sostanze animali, ma possono servir loro di cibo anche i vegetabili, e di ciò un indizio ci vien dato dal piccolo tubercolo che è sul lato interno del dente ferino superiore. Non intorpidiscono d'inverno; alcuni scavansi tane, altri no. La più celebre specie di questo genere è il ghiottone voracissimo (1). Chiamasi voracissimo perchè tale è in effetto. Esso fa strage di animali anche assai grandi, quali sono i cavalli, le alci, i rangiferi: al varco gli attende esso ascoso fra le foglie di un albero, e mentre vi passano sotto, salta sul loro dorso e vi si tiene saldo mercè delle unghie penetrantissime; li morde indi spietatamente, e li fa ben presto morire: famelico dissotterra i cadaveri; non teme l'uomo, nè i cani, ed allorquando venga assalito, se non possa sottrarsi al pericolo, si difende con tale accanimento e furore che non di rado fa costare assai cara la propria pelle. Non si fabbrica tana di sorta alcuna; la femmina negli antri o ne' tronchi cavi degli alberi o nelle tane abbandonate dai tassi, dà alla luce in ogni parto 2 o 3 figli. La pelle è ricercata, massime se sia quasi tutta nera; la carne ha cattivo sapore. Questo ghiottone misurato, dalla punta del muso sino all'estremità della parte esterna, è lungo 2 piedi e 6 o 7 pollici; la coda, non compresovi il pelo dell'estremità, è lunga 6 pollici ed 8 linee. Sotto la coda ha un piccolo solco da cui geme un umor fetido. Acutissime sono le unghie di questa fiera: ha orecchiette brevi rotonde; pelo nero sul dorso, nella gola, nel petto, nell'addomine e nelle gambe; fascia nericcia d'ogni lato dalle spalle diretta alla coda; questa con peli lunghi.- Ammettendo, come or fanno i migliori naturalisti inglesi, che il ghiottone voracissimo,

(1) Così chiamato dal Ranzani. È l'*ursus gulo* di Linneo. Ed è quasi certamente lo stesso che l'*ursus luscus* pur di Linneo, o la *volverenna* dell'America settentrionale che solo ne differisce per colori più pallidi. E perciò i naturalisti inglesi chiamano sì l'uno che l'altro, *gulo luscus*. *Desmaretz* lo ha chiamato *gulo articus*.

detto nella Svezia *jerff*, in tedesco *wilfras*, in islavo *rossomaca*, sia lo stesso che il losco, detto *volverenne*, *quickehatch*, e *carcoiou* in America, dobbiamo concedere ch' egli abita le regioni settentrionali sì dell'antico che del nuovo mondo. Trovasi in Isvezia, in Russia, in Siberia, nelle parti settentrionali dell'America, dalle coste del Labrador e dello stretto di Davis fino alle rive del mar pacifico, e visita pure le isole del mar polare, essendosene trovate delle ossa nell'isola Melville, che giace quasi nel 75° grado di latitudine. Le altre due specie più notabili sono il ghiottone fasciato, ed il ghiottone mellivoro. Ne daremo breve contezza.

Il ghiottone fasciato è nero, ha grigia la parte superiore della testa e del collo; una fascia o striscia bianca gli va dalla fronte alle spalle. Esso abita nell'America meridionale. Questo ghiottone è oltremodo fiero, uccide mammiferi, uccelli, rettili, anche senza aver bisogno di nutrimento. Stedman racconta che nella nave che lo ricondusse in Europa, essendovi uno di questi ghiottoni, molte scimmie e molti uccelli, di notte tempo il ghiottone ruppe la gabbia in cui era custodito; e fece macello di tutte le scimmie e di tutti gli uccelli, cagionò grave timore alle stesse guardie, da una delle quali fu poscia ucciso. Il maschio adulto, di cui ha scritto F. Cuvier, era carezzevole indistintamente cogli uomini, si mantenea però fiero in verso i bruti, ed avidissimo si mostrava del loro sangue. Vive nelle parti calde dell'America un altro quadrupede posto tra i ghiottoni da G. Cuvier. Esso è bruno, ha grigia la parte superiore del capo, e sotto la gola gli biancheggia una larga macchia.

Il ghiottone mellivoro ha la statura di un tasso comune. È grigio sopra, nero sotto, con una linea bianca tra questi due colori, e talora anche è tutto bianco di sotto. Esso abita nelle vicinanze del Capo di Buona Speranza. Questo ghiottone chiamato *ratel* dagli ottentotti è avidissimo del mele, ed al tramontare del sole va in cerca degli alveari, che le api costruiscono sovente all'ingresso delle tane di varii mammiferi: dicesi che segue quegli uccelli, i quali col nome di indicatori sono chiamati, perchè e col loro gridare e col loro svolazzare indicano i siti ove trovansi gli alveari. Allorchè poi le api hanno il loro nido sopra un albero, non potendo il *ratel* montarvi sopra si ferma a' piedi del medesimo, e di tratto in tratto lo morde. Sì gli uccelli indicatori, come il presente ghiottone sono di molta utilità agli ottentotti, allorchè essi fanno la raccolta del mele. La pelle dura e grossa del *ratel*, non è probabilmente penetrata dai pungoli delle api; difendesi esso dai cani co' denti e cogli artigli, e sovente dopo una lunga pugna, de' medesimi rimane vincitore, ed avendone uccisi alcuni, costringe gli altri a fuggire.

Aneddoto - Il maresciallo di Sassonia essendo sulle mosse per andare al campo, non ostante la terribile malattia di languore, cui soggiacea, s'abbattè col signor di Voltaire, il quale non seppe trattenersi dal domandargli come potesse far quel viaggio: «Non si tratta di vivere, ma di partire», gli rispose il maresciallo.

TEMPIO DETTO D'ERCOLE IN CORA

Veggonsi in Cora sul più alto del monte le rovine di un tempio antico di pietra del paese che quanto al colore è simile alla Tiburtina. Gli antiquari vogliono che questo fosse d'Ercole, per una piccola iscrizione che il padre Volpi riferisce essere stata ritrovata in tal luogo con le parole: *Herculi sacrum*; ma siccome ignorasi, se per terra o incastrata in qualche muro ella fosse, così non si può assicurare di certo che a tal nume fosse dedicato. Nel tempio propriamente non vi rimane altro, che il muro e la porta del dinanzi con un poco di lato. Questo sì che è poco meno che intero, sebbene vi manca il tetto: imperciocchè v'è tutto quello che appartiene all'architettura dorica, con cui era stato adornato. In questo antitempio poi per iscusare l'irregolarità dei triglifi, e la diminuzione dell'architrave non v'è quella ragione che si trova pel delubro delle ninfe in riva al lago Albano: senza che i triglifi estremi dovrebbero discostarsi dagli angoli per dare sul mezzo delle colonne angolari, come fanno quei di tramezzo allorchè s'incontrano sulle colonne; v'è di più che i triglifi intermedi, cioè frapposti ai triglifi che danno sul mezzo delle colonne, avendo voluto l'architetto che fossero tre, non ebbe però egli questo riguardo dal lato dritto, ove ne fece entrar quattro. Per altro la disposizione di questo antitempio o la specie, come la chiama Vitruvio è bene intesa. Le colonne sono distribuite con giusta larghezza d'intercolunni, sebbene ella non è totalmente quella degli eustili di Vitruvio. Il tutto è d'una scultura molto pulita ed elegante. Nondimeno in antico questa pulitezza ed eleganza di scultura era rivestita di stucco, in quella guisa che n'erano stati rivestiti il tempio di Castore e Polluce, e quelli della Sibilla in Tivoli, e della Fortuna Virile in Roma, dopo essere anch'essi stati lavorati con la maggior squisitezza.

Il pavimento dell'antitempio non è più quel di prima: è stato scalzato e riempinto poscia di terra, ma molto meno di quel che abbisognava per agguagliare il suolo delle colonne. Dallo scalzamento e dalla mancanza de' gradi veggiamo com'è sostenuto l'antitempio, cioè da tanti posamenti rotondi, scommessi e sottoposti alle colonne. Dagli avanzi della cornice, ossia labbro del pavimento antico, ben si vede che il pavimento medesimo, era stato recinto dai lati con muri di pietra; sicchè all'antitempio non si saliva se non per dinanzi. - Abbiamo poi quel rimasuglio, ossia lato di tempio, nel quale i pilastri sono tanto più sottili delle colonne dell'antitempio. E perchè questo? Perchè con capitelli diversi da quei delle colonne? Ecco perchè: la larghezza dei pilastri si prende, come ognun sa, dal diametro inferiore delle colonne; le colonne poi si ristringono, e il pilastro no: sicchè il diametro superiore delle une è molto minore della larghezza superiore degli altri, come appunto si vede nell'antitempio del Panteon. Quindi avviene che dovendo i capitelli dei pilastri esser più vasti di quei delle colonne, l'architrave per quanto ricorre sui pilastri, debbe essere altresì più vasto, e che dovendo poi essere più stretto, allorchè ricorre sulle colonne, vi bisogna però quel risalto che osservasi in quella parte. Più esempi abbiamo in Roma, ne' quali per tirar l'architrave a retta linea e senza il risalto accennato nell'antitempio del Panteon, i capitelli de' pilastri col loro sporgimento soverchiano l'architrave medesimo. Veggansi il tempio di Antonino e Faustina a campo vaccino, l'interno del Panteon, il portico di Ottavia in pescheria, il foro di Nerva ora alle colonnacce, e gli archi di Settimio Severo e di Costantino ecc.

L'epoca poi in cui fu edificato questo tempio è incerta non meno della divinità a cui era stato consacrato. Ecco quel che ne dice il padre Volpi: *Ex hac inscriptione, in qua duomvires, non duumviri, et coeraverunt, non curaverunt legitur, licet certum omnino tempus, quo templum hoc aedificatum fuerit, statuere minime possim, illud tamen mihi videor satis bene posse colligere, primis saltem romanae reipublicae saeculis, cum latina lingua vetustis illis vocabulis uteretur quae postea antiquata sunt, templum id fuisse constructum.* Da questa iscrizione, cioè dall'iscrizione di questo tempio, che si legge sulla porta così come la riferisco più sotto, nella quale si legge: *Duomvires* in vece di *Duumviri*, e *coeraverunt*, in vece di *curaverunt*, avvegnachè io non possa stabilire precisamente in qual tempo fosse stato fabbricato questo tempio, non pertanto mi pare di poterne molto ben ricavare, se non altro che fosse stato fabbricato nei primi secoli della romana repubblica, allora che si usavano in latino quei vecchi vocaboli, che poi andarono in disuso. L'iscrizione è la seguente:

M · MANLIVS · M · F · L · TVRPILIVS · L · F ·
DVOMVIRES · DE · SENATVS
SENTENTIA · AEDEM · FACIENDAM · COERAVERVNT
EISDEMQVE · PROBAVERE.

Stima adunque il padre Volpi, che questo tempio sia stato fabbricato ne' primi secoli della repubblica: allorchè si usavano in latino quel *duomvires*, e quel *coeraverunt* che ne' tempi posteriori non furono più in uso. Ma io non posso indurmi a credere col padre Volpi che il tempio, di cui si tratta venisse edificato ne' primi secoli della romana repubblica, che è poi quanto dire, allora che niuno nè in Roma, nè in Italia soguò di fabbricare i tempi alla greca.

Non potendosi adunque supporre, che il tempio sia stato fatto ne' primi secoli della repubblica, sì perchè i vocaboli della iscrizione non ce ne avvertiscono, sì perchè l'introduzione dell'architettura greca in Italia non precedette il trionfo di Metello il macedonico: anzi essendosi veduto che l'ortografia dell'iscrizione corrisponde all'ortografia degli ultimi tempi della repubblica e de' primi Cesari: giova il riportar qui sotto la sesta iscrizione della p. CCXXXVI del Grutero. Questa è del tempo di Tiberio e vi si legge: *L. Turpilius L. F.* come in quella del tempio, talchè l'una e l'altra potrebbero annunciarci la stessa persona. Nè ci adombri punto che il Turpilio dell'iscrizione del tempio non ha il cognome *Geminus*, come quello della gruteriana, imperciocchè egli è più credibile, che nel tempio un tal cognome sia stato omesso, di quel che sia che ambedue i duumviri non avessero alcun cognome: poichè niun di loro lo ha messo:

DRVSO · CAESARI - TI · AVG . F · DIVI - AVGVSTI · N ·
DIVI · IVLII · PRONEP · - L · TVRPILIVS - L · F · GEMINVS.

F. Mercurj.

DEI GIUOCHI PRESSO I ROMANI ANTICHI(*).

(II.)

Non si ammisero da principio i giuochi gladiatorj, eccetto che nelle pompe funebri; ma i romani vi si accostumarono poi sì fattamente, che in progresso di tempo ne fecero il più gradito spettacolo, ed un divertimento, per cui avevano tal passione, che vi furono grandissime difficoltà ad abolirlo ancor dopo che la cristiana religione avea dileguate le tenebre del paganesimo. Erano i gladiatori, il più delle volte, schiavi insolenti e contumaci, o prigionieri nemici, e benchè non vi fosse mestiero così dispregevole, quanto questo de' gladiatori, non pertanto si vedevano sovente persone libere, che commettevano la viltà d'impegnarvisi, mediante una somma di danaro. Questi pertanto che combattevano per danaro eran detti *auctorati*, e la loro paga *auctoramentum*, e lasciando poi tal mestiere, chiamavansi *ex auctorati*. Non mancavano ancor cavalieri e senatori che si mescolavan con simil gente, divertendo così la moltitudine a costo del proprio onore. Perfin delle femmine si son trovate, che non hanno avuto rossore di combattere nell'anfiteatro alla foggia de' gladiatori, e si son veduti de' nani, *pumiliones*, azzuffarsi gli uni con gli altri, offerendo agli occhi altrui uno spettacolo assai riguardevole per la sua singolarità.

Vi erano alcuni maestri di scherma detti *lanistae*, che istruivano i gladiatori in simile crudele esercizio. Ve gli addestravano essi facendoli combattere con una spada di legno o fioretto chiamato *rudis*, donde poi lo schermire dicevasi *rudibus batuere*, ed allorquando gli avevano bene esercitati nel loro mestiere, li vendevano ai magistrati, di modo che alle volte si vendevano a centinaia, ed anche a migliaia le coppie de' gladiatori ne' pubblici giuochi. Il luogo dove eglino apprendevano simile arte era detta *ludus* in singolare, perchè *ludi* in plurale vien sempre usato in significazione de' medesimi giuochi o spettacoli. Il campo poi, in cui, dopo essere stati sì fattamente esercitati, combattevan davvero, era l'anfiteatro, ove gli spettatori stavansi assisi all'incontro sopra diversi gradini *cunei*, che s'innalzavano gli uni sopra degli altri, coloro, che in simil luogo non potevano prender posto, eran detti *excuneati*. L'anfiteatro di Pompeo era capace di 80 mila persone. La piazza dell'anfiteatro chiamavasi *cavea*, ovvero *arena* a cagione, che tutta era ricoperta di sabbia: i passaggi, d'onde potevano gli spettatori entrare e sortire dal loro posto, si dissero *vomitoria*. Innanzi che i combattenti venissero fra loro alle prese, vi si provavano gli uni contro degli altri con armi di legno, come facendo prova della propria forza e destrezza, il che ha dato luogo a Cicerone di dire elegantissimamente. *Sed si in ipso illo gladiatorio vitae certamine, quo ferro decernitur, tamen ante congressum multa fiunt quae non vulnus, sed ad speciem valere videantur: quando hoc magis in oratione expectandum in qua non vis potius, quam delectatio postulatur?* Cioè: «Se negli stessi combattimenti di gladiatori, ove nè si tratta di meno che della vita, e dove il ferro decide della vittoria, si premettono non ostante fra loro molti giuochi, quanto maggiormente si dovrà ciò fare trattandosi di eloquenza, ove non meno del vigore si richiede il diletto?» Questi sì fatti premessi esercizi si chiamavano *praelusio*, e riguardo al solo moto delle loro spade *ventilatio*. Ma tantosto che facevasi sentire il suono della tromba, segno dell'combattimento, cangiavano armi, e venivano alle mani, e ciò dicevasi *vertere arma*. Combattevano a due a due insieme, e tosto che l'un dall'altro superato restava, riconoscendosi vinto, abbassava l'armi, sforzandosi d'impietosire il popolo, cui apparteneva in tal caso salvar la vita a chi paruto gli fosse, alzando le mani, tenendole chiuse in guisa che i due pollici rimanessero nascosti sotto il restante delle dita, e ciò diceasi *premere pollices*; dovecchè il popolo spettatore avesse bramata la morte del vinto, non faceva che alzare una mano, di cui serrando le altre dita, stendeva il solo pollice, rivolgendolo verso la propria persona, ovvero raggirandolo in aria, il che diede luogo alla frase di *vertere*, o *convertere pollicem*, di che si servirono peranche in ogni altra occasione in significato di condannare; siccome della prima *premere pollices*, in senso di assolvere.

Diverse specie v'erano di gladiatori, alcuni dicevansi *retiarii*, e combattevano con una rete nella man destra, ed un tridente *fuscina* nella sinistra: altri si appellavano *secutores*, perchè s'erano destri da potere schivare il tiro delle reti, inseguivano tosto il loro inimico; erano armati di scudo e scimitarra, *falce supina* con elmo in testa, sulla cui sommità era la figura di un pesce. Molti credono confondersi questi con quelli, che chiamano *mirmillones*. Ma Giusto Lipsio pensa, che *mirmillones*, voglia significare gladiatori armati da capo a piedi, alla foggia de' galli, e come eran quelli che presso detti galli si dicevano *cupellarii*. Altri eran detti *thraces* che portando un piccolo scudo, *parma*, ed una spada ritorta, *starpe* o *sica*, combattevano per ordinario contra i mirmilloni, ed alle volte ancora contro i reziarii. *Samnites* eran detti alcuni, che si armavano alla foggia degli antichi sanniti, e comechè oltre altre armi avevano un elmo ornato di piume *galea cristata*: quelli che combattevano loro contro erano chiamati, secondo alcuni *pinnirapi*, cioè rapitori di piume, benchè al parere d'altri, questi non sieno diversi da' reziarj. Seneca e Svetonio fanno menzione di certi gladiatori chiamati *sleplomachi*, ma è assai credibile esser questo un termine generale, che comprende tutti i gladiatori armati a tutt' arma, e singolarmente i sanniti ed i mirmilloni. *Essedarii* nominavansi coloro che combattevano sopra de' carri *esseda* o *essedum*: significa certa carretta molto in uso nella guerra presso i galli. Finalmente portavan nome di *andabati* quelli che combattevano a cavallo con una tal visiera, che loro copriva la faccia, e gli occhi, d'onde è pur derivata la frase proverbiale *more andabatorum ludere*, giocare alla cieca. Si distinguevano ancora i gladiatori con nomi generali, e quelli che combattevano dopo mezzo giorno eran detti *gladiatores meridiani*: *gladiatores fiscales* quei, che mantenevansi alle spese dell'imperatore: *gladiatores postulatitii* quei che per la loro bravura

(1) Proseguimento dei giuochi circensi.

ed esperienza erano desiderati dal popolo: *gladiatores catervarii* quei che combattevano non a due a due, ma a truppe: e finalmente *gladiatores ordinarii* quei che si battevano conforme al solito uso. Coloro, cui riusciva di restar vittoriosi, ottenevano diverse ricompense; ed alle volte si faceva per essi dagli spettatori una raccolta di monete; ma il premio loro più consueto era il cappello, e la spada da giuoco,o fioretto; l'uno in segno di libertà e l'altro di congedo, e licenza di non più far tal mestiero: e quindi *rudi donari* valeva lo stesso, che esser congedato e libero dall'obbligo di fare il gladiatore. - Vi sono molte altre frasi e fogge di parlare che riconoscevano la loro origine da'combattimenti gladiatorj, come scorgesi in questo luogo di Cicerone: *Quot ego tuas petitiones ita conjectas, ut vitari non posse viderentur, parva quadam declinatione, et, ut ajunt, corpore effugi*: cioè, « Quante volte io con una leggiera declinazione della vita ho scansato i tuoi colpi sì ben vibrati, che sembravano inevitabili?» Siccome servivansi del verbo *petere* in significato di colpire, così dicevan *repetere* per raddoppiare i colpi; e quindi nella occision di Caligola il termine *repete* era il distintivo de' congiurati, ed il segno da farsi allo scoppiare della congiura. *Exire* significava scansare, schivare il colpo imminente. Allorchè restava alcuno gravemente ferito si diceva *habet*, ovvero *hoc habet*. *Loco moveri* era lo stesso che essere al di sotto nella pugna, e *componere paria* valeva aggiustar le coppie.

De' giuochi appellati ludi scenici.

Le azioni teatrali, che sono state in uso presso i romani si possono ridurre a queste quattro specie, *satira*, *mimi*, *comedia* e *tragedia*. Ne' suoi principj la satira era come una commediola ridicola, sparsa di molta maldicenza e motteggi accompagnata da musica e danza, ed insomma ben diversa da quelle, che a noi han lasciato Orazio, Persio, Giovenale, che non furono certamente composte per lo teatro.

I mimi erano poemi assai più licenziosi e piccanti della commedia ordinaria: questi non si distinguevano in atti, ed erano recitati e cantati da un solo attore chiamato *pantomimus*, perchè buffonescamente contraffaceva le azioni di tutti gli uomini, imitandoli in mille guise, e ponendosi in mille ridicole positure per far ridere gli spettatori. I più famosi autori di mimi sono stati Laberio, e Publio Siro, che fiorirono amendue a tempo di Giulio Cesare.

La commedia sì presso i romani che i greci, si distingueva in antica e moderna; quella era più libera e più ripiena di maldicenza e di sale; questa era più civile, e modesta. Egli è però vero che quantunque foss'ella più aggiustata, e di stile più terso, contuttociò a poco a poco vi si aggiunsero molte cose dell'antica commedia, e singolarmente a quelle, che chiamate *atellane*, ebbero poi il nome di *exordium*, vale a dire conclusione o termine. Differente è dalla commedia la tragedia, tanto a riguardo del soggetto, quanto dello stile.

La commedia è una rappresentazione naturale, che si aggira intorno ad avventure, e soggetti dozzinali e comuni: lo stile è semplice e piano, conveniente a persone particolari, e tale insomma, che scuopre il rango, e la qualità di coloro che l'usano. Servivansi altre volte i commedianti di una tal sorte di calzatura bassa, chiamata *soccus*, da cui non solo venivano distinti, ma resi ancora più agili nell'uso e movimenti de' piedi.

Per lo contrario la tragedia è una seria e grave rappresentazione di qualche fatto funesto, seguito fra personaggi di conto e riguardevoli o per la loro qualità, o per il loro merito. Quindi lo stile della tragedia è più sostenuto e sublime, acciò meglio si confaccia alla grandezza e dignità di chi parla. A fine poi di dare agli attori nelle tragedie aria d'eroi, e farli comparire più sostenuti e maestosi, fu loro data una specie di stivaletti, che uniti alla scarpa coprivano tutto il piede ed una parte della gamba, detti *cothurni*.

Tali rappresentazioni si facevano nel teatro, diverso dall' anfiteatro, perchè questo era di figura tonda o ovale, e quello fatto a foggia di semicircolo. La scena in generale, *scena*, comprendeva tutto ciò che occupavasi dagli attori e da' ballerini di qualunque sorta si fossero; ella si divideva in due parti, l'una dicevasi *proscenium*, l'altra *postscenium*; quello era la parte anteriore, e questo la posteriore.

Nel *proscenium* stava ciò chè dicevano *pulpitum*, che propriamente era quanto noi presentemente chiamiamo palco, ove gli attori operavano. Il *postscenium* era dove i medesimi si ritiravano e si vestivano. L'orchestra presso i greci era una porzione di scena, ove si facevan le danze, ma tra i romani quello spazio più basso del teatro, che noi diremmo platea, che in figura di semicircolo stava fra la scena e la gran scalinata, ove si assideva il popolo. In questo luogo avevan posto i senatori, e dopo essi i cavalieri, ed in ultimo, come si è detto, sovra gradini l'uno più alto dell'altro la plebe.

Molti teatri erano in Roma, che tuttora si leggono nominati negli antichi autori, ma i più riguardevoli erano quelli appellati di Marcello, di Pompeo, di Scauro, di Curine.

Cicerone parla con disprezzo di questa specie di passatempo, ed i primi cristiani li avevano estremamente in orrore, a causa delle empietà, che vi si commettevano, come dice Tertulliano, che il teatro è propriamente il tempio di Venere, cioè una scuola di dissolutezza e di libertinaggio.

Oltre i teatri erano in Roma altresì quattro pubblici edifizj a foggia di piccioli teatri, cui davano il nome di *odeum*. Quivi si radunava la gente per sentire i musici quando cantavano per conseguire il premio proposto a chi rimasto fosse vittorioso, e quivi ancora, dice Suida, si facevano le prove delle musiche, che doveansi poi cantare nel gran teatro.

SCIARADA

Oh quanti, oh quanti, in seno al mio *primiero*
Sperando di fuggir trovâr la morte!
Del mio *secondo* incomoda davvero
Nel miglior del riposo il canto forte
All'uomo che fatica giornaliero,
Non al ricco signore, all'uom di corte.
Da queste voci tu vedrai composta
Cosa che mangiam tutti, e poco costa.

SCIARADA PRECEDENTE FARSA-LIA.

TIP. DELLE BELLE ARTI
Con approvazione

DIREZIONE DEL GIORNALE
Via del Gesù n. 57.

GIOVANNI DE ANGELIS
Direttore-proprietario.

ANNO QUARTO

L' ALBUM

DISTRIBUZIONE 52.

SI PUBBLICA OGNI SABATO — ROMA — 5 MARZO 1838.

LISBONA

Non v'ha spettacolo, stando alle relazioni de'viaggiatori, che superi in magnificenza esteriore la veduta di Lisbona a qualche distanza. Situata come l'antica città nostra sopra sette colli, bagnata dal bel fiume Tago sulla destra ripa, la città s'innalza, e si estende come in anfiteatro in uno spazio di oltre tre leghe, o anche di sette, se piaccia riunirvi i castelli, e gli aggregati di case che l'avvicinano, abbracciandosi allora con un solo colpo d'occhio il raggio che si stende da Xabegras a Belem. I suoi palazzi, e grandiosi edifizj secondando la irregolarità e varietà del suolo non rimangono nascosti, o sepolti in mezzo alle case, come nelle città di pianura. Tutti i suoi monumenti distribuiti con arte emergono, distaccansi, e disegnansi per così dire nell'aria, riflettendo agli occhi tutto lo splendore di un cielo d'incanto. Byron che avea soggiornato in Lisbona nel 1809 esclama nel primo canto di Child Harold: «Quale spettacolo veramente divino è il vedere ciò che il cielo ha fatto per questa contrada maravigliosa! Quanti frutti esalanti i più soavi odori fregiano tutti gli alberi! Quante doviziose prospettive apronsi da ogni parte sulle colline! Quante bellezze spiegano ai nostri sguardi Lisbona, e la sua immagine natante su quel nobile fiume, che i poeti hanno ornato di arene d'oro! Si scaglia però in seguito sulla lordura delle abitazioni, e degli abitanti; ma dal 1809 in poi sono avvenuti de' miglioramenti notevoli, che avrebbero calmato la indignazione dell'illustre poeta facile d'altronde ad accendersi. Lisbona si divide in due città: l'antica così detta (che si compone degli avanzi dell'orribile disastro del 1755) è un ammasso lurido di vie strette e tortuose; nulla vi è cangiato; ma la città nuova che si accresce di giorno in giorno merita bene di esser difesa dalle imputazioni del Byron. Le case, alte di tre e di cinque piani assai bene disposte in retta linea, munite di marciapiedi, e separate da vie larghe, non selciate a vero dire, sono quasi tutte fornite di giardini. Lisbona non è popolata in proporzione della sua vasta estensione: il numero de'suoi abitanti è di 260 mila. Si contano ne'due quartieri circa 500 strade dritte, o traverse, e 60 piazze la maggior parte strette, e mal disposte. Le due più importanti sono quelle dette del commercio, e del rocio. Tre belle strade parallele guidano dall'una all'altra di queste piazze. Tali contrade chiamansi *rua d'oro*, *rua de plata*, e *rua de panno*. La piazza del commercio (*praça do Commercio*) che chiamasi anche piazza del palazzo (*terreiro de paço*), o anche piazza del

cavallo nero è uno spazio quadrato, una cui parte è aperta sul Tago, mentre le tre altre sono terminate da costruzioni regolari, e dell'altezza uniforme di due piani. Questa piazza è destinata ad una specie di borsa, nella quale in certe ore determinate i negozianti convengono. Tra gli edifizj che la circondano sono la casa detta delle Indie, la dogana, e la biblioteca pubblica. Nel centro s'innalza la statua equestre del re Giuseppe I. Il re, il cavallo, ed i serpenti ch'esso calpesta sono di bronzo. Si assicura che la cavità degli occhi del cavallo fosse già riempita da due diamanti di sommo valore: narrasi dal volgo, che nella invasione francese il general Junot non potendo portar via il cavallo, se ne vendicasse cavandone gli occhi. Il piedestallo è formato di un solo pezzo di marmo bianco, tratto dalle cave con 18 paja di buoi: le facce ne sono ornate dal profilo in bronzo del re, e da sculture rappresentanti i trionfi del Portogallo nelle Indie, e nell'America. Questo monumento è innalzato sur un piano rilevato da sette gradini, ed è circondato da ferri retti di distanza in distanza da colonnette di marmo. Il disegno della *praça do commercio* apparteneva ad un piano generale, che il marchese di Pombal, primo ministro del re Giuseppe, avea concepito pel ristauro completo di Lisbona dopo l'avvenimento del 1755. Questo vasto piano ispirato dalla mirabile situazione della città fu disgraziatamente abbandonato dopo la morte di questo ministro. La piazza del *Rocio* si estende avanti il palazzo della inquisizione, occupato attualmente dagli officj pubblici. Ivi si fanno le riviste delle milizie, e della guardia nazionale: più lungi si scuoprono i giardini pubblici, i cui alberi sono tagliati a foggia di figure grottesche. L'edifizio più rimarchevole di Lisbona è l'acquedotto di *Bemfica* (*Agoas livres*). La sua lunghezza è di 56,380 piedi, il più grande de' suoi archi ha 206 piedi di altezza, e 100 di apertura. Fornisce alla città quasi tutta l'acqua che consuma. È questo, dice Maltebrun, uno de' più stupendi lavori dell'Europa moderna, e sostiene il confronto di tutto ciò che gli antichi hanno operato di più grandioso e bello sotto questo rapporto. Possono indicarsi trà monumenti più meritevoli di attenzione il monastero di san Vincenzo di Fora, fondato da Giovanni III; quello della *Gracia*, che corona la sommità di una collina, ed ora serve di quartiere militare, e vi si potrebbero comodamente alloggiare 5 o 6 mila uomini, se fosse in più buono stato; la cappella di s. *Rocco*, situata presso il palazzo del marchese di Quintilla, uno de' più ricchi portoghesi de' nostri giorni: I pilastri dell'altare di san Rocco sono formati di un solo pezzo di lapislazoli, il pavimento e le pareti sono ricoperti di musaico di squisito ed inestimabile lavoro. Narrasi che lo stesso generale Junot avendo ordinato che si togliessero questi musaici, ed avendo gli artefici recato qualche guasto a questa opera insigne, il generale stesso gridasse: «Fermatevi, non sarà detto che Junot sia stato così barbaro di aver mutilato un siffatto capo lavoro».

L'Estrella, o la chiesa delle stelle che s'innalza sulle colline di Buenos-Ayres, e dove la regina e la corte ascoltano più frequentemente la santa messa, è pure un edifizio rimarchevole. Le sue colonne sono d'ordine corintio, la sua cuppola è un modello nobilissimo, le sue torri, o campanili sono eleganti; ma il portico è meschino, e non corrisponde alle dimensioni del resto della chiesa. Una tradizione porta che l'architetto disperato per le critiche fattegli in proposito, andasse a gittarsi dall'acquedotto. Degno di osservazione è anche il convento detto de *Necessidades*, che forma ora la residenza reale. Non è a dir vero un monumento piacevole all'occhio, anche pel color rosso dato alla facciata. Non si taceranno poi tra gli edifizi rimarchevoli il convento di s. Bento, la chiesa patronale, o cattedrale, che chiamasi anche *il Se*, e le chiese di santa Maria da Roia, e di Coraçao di Gesù; il castello di s. Giorgio, protettore del Portogallo; il vasto palazzo reale, che si è cominciato a costruire nel borgo d'Ajuda; il palazzo di Bemporta, dove si danno le udienze reali; l'arsenale; il collegio de' nobili; il palazzo di calhariz, ove si aduna l'accademia delle scienze, e delle fortificazioni; il teatro di san Carlo ecc. Questa succinta enumerazione benchè imperfetta, e soltanto di alcuni edifizj principali basterà a dare la idea di una città grande, e doviziosa, com'è Lisbona, una delle principali Metropoli della nostra europa. Il basso popolo è sempre lurido, inquieto, e facile a muover risse ed a prendervi parte. Lo strepito per le strade è grandissimo pel numero delle vetture di ogni specie tirate da cavalli, buoi, muli, asini, e caproni, non amando di andare a piedi chiunque può mantenere un giumento qualunque. Molti del popolo vivono per le strade, ed ivi fanno la loro cucina con carni, o pesci che arrostiscono pubblicamente con esalazioni, e nuvoli di fumo nauseanti; ma in mezzo a tutto questo strepito il viaggiatore non lascia di esser ricreato dalla vista di tanti fiori e frutti diversi che tramandano i più grati odori, dai diversi costumi de' marinari di quasi tutti i paesi, dagli aspetti di uomini di ogni parte del mondo, cominciando dal moro dell'Affrica fino al bianco più pallido delle regioni nordiche; dall'incontro di vaghe giovani velate seguite dai loro paggi; di ecclesiastici in grandi toghe; di militari in splendide divise; di equipaggi sontuosi, lo che forma uno spettacolo gradevole non meno che variato. Basterebbe finalmente per ricrearsi volgere uno sguardo all'aria sempre pura di Lisbona, ed alle acque del Tago coperte sempre di migliaia di navigli di ogni nazione.

DELLE VETRIATE DIPINTE.

Verso il quinto secolo dell'era cristiana nacque negli architetti la felice idea di far entrare la luce nei sacri edifizii a traverso di vetri coloriti; ottenendo per tal modo di riprodurre con magico effetto le rosee tinte dell'aurora, od il vario colore dell'arco-baleno.

L'incantevole effetto di quei vetri sembra che sparga nell'intimo delle chiese il temperato splendore di una luce tutta celeste. I fedeli che ivi stanno in adorazione credono scorgervi un raggio disceso da quel beato soggiorno cui aspirano.

Fino dal tempo di Nerone erasi tentato di fondere il vetro in sottili laminette, onde sostituirle a quelle

di pietra speculare, di cui per ordinario si faceva uso nelle imposte delle finestre. Questo stesso vetro variamente colorato impiegossi per la prima volta sotto il regno di Teodosio il grande.

La pittura sul vetro a svariati disegni non risale oltre il nono secolo. Probabilmente Carlo il calvo fu il primo, che facendo ristaurare la vecchia chiesa del monastero di san Benigna a Dyon la ornò di un finestrone rappresentante il martirio della santa titolare.

Della pittura sul vetro, così ragiona il cav. Bossi. «Certo è che questa maniera di pittura è stata conosciuta dagli antichi i quali la portarono ad un alto grado di perfezione, sebbene alcun monumento non provi, ch'essi adoperassero, come si fece in tempi posteriori, i vetri coloriti per formare invetriate». Dee pur notarsi che parlandosi di *antichi* in questo luogo non si comprendono sotto questa denominazione nè greci nè romani, che colorivano bensì il vetro senza però pingere su di esso, ma soltanto alcuni artisti che fiorirono poco dopo la caduta del romano impero.

Parlandosi de'tempi moderni può dirsi che l'arte di pingere il vetro era stata portata in addietro ad un più alto grado, che non è al presente; se ne trovano esempj convincenti nelle invetriate di alcune chiese antiche, nelle quali veggonsi pitture eseguite co'colori più vivi senza che per questo riescano meno trasparenti; ed il celebre Boerhaave diceva che si durerebbe molta fatica nell'imitarla a'giorni nostri; aggiungeva egli, che credeva quell'arte un segreto perduto, che poca speranza si aveva di ricuperare.

Nel dizionario dell'industria si dice non potersi assegnare epoca precisa dell'uso de'vetri dipinti per le finestre tra' moderni. Francesco I, che fu il ristoratore delle lettere e delle belle arti in Francia, non trascurò alcuna cosa per condurvi gli uomini più istrutti e principalmente gli artisti: tra questi chiamò anche dall'Italia pittori sul vetro, i quali produssero opere che tuttora si ammirano, e sono quelle della chiesa di s. Gervaso in Parigi, lavorate sui cartoni di Cousin che rappresentano il martirio di s. Lorenzo, la Samaritana, ed il Paralitico; trovansi pure a Vincennes nella cappella reale delle pitture sul vetro copiate dai disegni di Luca Penni nella così detta santa cappella, le cui celebri pitture sul vetro sembrano però più antiche, a Rouen ed altronde. I pittori fiamminghi ed olandesi sono quelli che meglio riuscirono in quel genere di pittura, e senza citare le opere che veggonsi a Terghaw, e a Gouda nell'Olanda basta volgere uno sguardo alla finestra sopra la porta dell'Oratorio di s. Caterina presso s. Nazaro in Milano nella quale vedesi una pittura maestrevolmente eseguita da Luca d'Olanda.

Il primo metodo di eseguire la pittura sul vetro, e quello adoperato più comunemente dagli antichi, consisteva nel pigliare pezzetti di vetro di tutti i colori i quali fabbricati erano con moltissima diligenza, e con una tale perfezione, che quell'arte, come scriveva Boerhaave, può dirsi ora perduta; e tutti quei frammenti di diversi colori riunivansi in un sol telaio in modo che ne risultasse una pittura, che a così dire poteva chiamarsi un musaico di vetri. In questo modo sono formate le pitture che veggonsi sulle finestre delle chiese d'Italia, e su quelle sì grandiose del duomo di Milano. Il secondo metodo adottato in tempi posteriori, e più comunemente praticato dai moderni, consiste nell'applicare al vetro una sostanza gommosa, che più sovente è il sugo d'aglio, e quindi eseguire sul vetro, come si farebbe sovra altra superficie, una pittura, o una rappresentazione qualunque con colori però diafani che posti nelle finestre o luoghi simili non impediscono il passaggio alla luce. Il terzo metodo è ancora più recente, e consiste nell'applicare al vetro una quantità di colori di smalto mescolati con qualche fondente che ne accelera la fusione avanti che la lamina di vetro possa fondersi. Si eseguisce qualunque figura o altra rappresentazione con quei colori di smalto sul vetro, come si farebbe sopra qualunque lamina metallica, e quindi procurandosi una leggera fusione superficiale a quei colori, la pittura rimane solidamente applicata e quasi immedesimata colla lamina di vetro. Ognuno vede che questo terzo metodo si confonde colla pittura in ismalto.

Le vetriere dipinte fanno specialmente un magnifico effetto nelle cattedrali edificate nello stile gotico-arabo. Direbbesi anche che a questi maestosi edifizj sì conformi all'indole del nostro culto sia necessaria sì fatta maniera di decorazione che spande una magica luce sulle immense navate, sui fasci di colonne e sui tanti ornamenti di questo genere d'architettura. I templi innalzati nello stile greco-romano, amano forse meglio gl'inondanti, e non temperati raggi del sole. La decorazione de'vetri dipinti, della quale si credevano interamente perduti i metodi, vien ripigliando favore a' dì nostri.

Liberalità. - In un viaggio che faceva il duca di Montmorenci per visitare il suo governo, passò per Bourges coll'intenzione di vedervi il duca d'Enghien, suo nipote, e lasciandolo diedegli una borsa di cento doppie pe' suoi divertimenti. Nel suo ritorno lo vide di nuovo; e gli chiese qual uso avesse egli fatto del danaro datogli. «Eccolo, gli rispose il giovine duca, mostrandogli la borsa intatta. Montmorenci la prese, e gittandola dalla finestra disse a suo nipote. «Signore, imparate che nell'alto grado, ove al ciel piacque di collocarvi, sta male l'amare, ed il seppellire il danaro. Non volendo impiegarlo in piaceri, dovevate distribuirlo ai poveri. L'avarizia nei privati è una passion detestabile, ma in un principe è il più spregevole de' vizj.

Vantaggio che si seppe ricavare dal fulmine. - I giornali di Francforte riferiscono un fatto assai curioso. Si trovava sopra di una montagna in vicinanza del villaggio di Filippsthadt, nella parte orientale della Prussia, un enorme scoglio che s'innalzava per 14 piedi da terra, il quale si voleva togliere; per ciò eseguire senza grave spesa, venne in pensiero la felice idea d'adoperare l'elettricità atmosferica, piantando in un foro fatto nella pietra una spranga di ferro alta 28 piedi: al primo temporale, il fulmine attratto dalla spranga metallica cadde sulla pietra e la ridusse in piccoli pezzi facili a venire trasportati via.

ALBERTINI

La scuola di Marcello Malpighi l'anatomico dell'Italia, che va superba per un Domenico Guglielmini, per un Silvestro Bonfigliuoli, per un Antonio Valsalva, non va meno fastosa per *Francesco Ippolito degli Albertini*. Nacque di distinto lignaggio il 26 ottobre 1662, fra le delizie campestri di una amenissima villa a pochi passi dal castello di Crevalcore, ove passavan l'autunno i ragguardevoli suoi parenti, Carlo Albertini ed Elisabetta Stancari. Nudrito e cresciuto a Bologna apparò filosofia e medicina sotto Andrea Volpari, ed ebbe poscia la sorte di essere ascritto nel novero dei Malpighiani discepoli, e di stringere anzi parentela con questo grand' uomo, disposandosi sua sorella Ginevra col giovane Bartolomeo fratello di lui. La recente scoperta della circolazione del sangue, il metodo di curare giusta la dottrina d'Ippocrate, l'instituzione dell'anatomia, la propagazione della razionale filosofia che sottentrava gloriosamente nel luogo della scuola araba, l'eccitamento e l'esempio del generoso maestro valsero sì fattamente nel cuore del giovane Albertini, che tutto alle Malpighiane dottrine applicato l'animo si fè tra breve distinguere per uno di quegli ardentissimi cooperatori, che con istudio virile metteano mano al fondamento verace della medica filosofia. Assistente allo spedale di santa Maria della morte, con incredibile diligenza osservava i sintomi negli ammalati, e con non minore attenzione i visceri mal affetti nei morbi onde scoprire le cause e le vere sedi del male. Superate le opposizioni incontrate per la laurea dottorale accanto dei nemici al nuovo sistema, e al nome del gran Marcello di cui tutti i ben veggenti eran seguaci, e l'Albertini precipuamente, fu salutato nel settembre 1689 in filosofia e in medicina dottore. Appresso alcuni anni seguite orrevoli sponsalizie colla contessa Margherita Bergamori virtuosissima gentildonna, e nominato Marcello archiatro pontificio da Innocenzo XII nell'eterna città, rimase egli in Bologna il medico più riputato e considerato siccome effettualmente era vero uno dei più attivi e solerti propagatori delle Malpighiane dottrine. Fu sancito pertanto nel 1697 un senatus-consulto per cui gli fu fatta abilità per difetto di cittadinanza propria e paterna di conseguire la lettura di medicina nel pubblico studio, onore che poscia nel 1699 ad unanimi e pieni suffragi gli fu in effetto accordato. Da questa cattedra Ippolito cominciò tosto ad incendere nelle giovanili menti amore agli studi moderni, agli utili ritrovamenti. In argomento perciò di satisfazione e di riconosciuto vantaggio gli fu ben presto assegnato un aumento, e in tanta protezione e incoraggimento non è maraviglia se levavansi allora gl' ingegni a voli sublimi trovando l'agio opportuno, e il premio dovuto delle fatiche. Membro dell'istituto Felsineo recitava frequentemente dottissime dissertazioni, alcune delle quali ci ha conservate Francesco Zanotti ne' suoi commentari della bolognese accademia. Osservazioni son queste fatte col lume dell' anatomia in aperti cadaveri di persone di penoso respiro, alfine di indagarne la struttura dei visceri precordiali, e di scoprirne la lesione o la sconciatura. Altre pure s'aggirano sulla tanto salutare corteccia che ci tramanda il Perù, altre consistono in ragionate autografe consultazioni, e sono ornamento queste ultime della pubblica biblioteca ricca cotanto a pregevolissimi manoscritti.

Questo medico *nobilissimo*, come lo chiama il Zanotti, questo *mio discepolo*, come lo chiama il Malpighi, che *ha talento, studio e molta pratica delle cose anatomiche* concorse con ardore a fugare le tenebre dell'empirismo, a secondare i tanto utili tentativi del progresso delle mediche scienze. Non ciance inutili, siccome quelle dei peripatetici, non ampolle, non favole, non illusioni. Erano fatti, era lo spirito d'osservazione, era l'amore di verità. Ha meritato quindi bene del secol suo, perchè la buona scienza co'detti da una pubblica cattedra propagò, e co' fatti di una ragionata e costante pratica confermò.

Questi meriti associati a virtù di cuore lo rendono presso tutti osservabile. Azioni costantemente rette lo qualificarono tale. Se la religione è la regola dell'uman vivere, ed è uomo veramente religioso chi ad essa conforma non le parole solo, ma le azioni, la vita dell'Albertini fu vita di uomo religiosissimo. Un' integrità singolare, una carità tenerissima, un' amabilità di carattere lo resero a tutti caro. Tenacissimo di proposito nella giustizia de' propri affari, instancabile, affettuoso, paziente nel prestare i soccorsi dell'arte, tenero consolatore al letto dell'ammalato. Non cupidigia di vanagloria gli adombrava il candore della sua anima, non

desiderio di maggioreggiare. Quanto grato era il conversare con lui, quanto dolce il confidare con lui! Pareva ben grave all'aspetto, ad un' indole taciturna pareva inchinare, ma in società riusciva parlator parco e temperato bensì, ma assennato e gioviale. Siccome è sì bello il tacere quello che a dir non conviene, così aveva in venerazione la prudenza come una delle più rare virtù. Pregiavasi d'altra parte quello che dire è prudente, esporlo con tutto candore e sincerità.- Soggetto di sì rare parti di spirito, cotanto utile alla sua patria, non potè non essere universalmente compianto all'epoca della sua morte che seguì luttuosa il 26 marzo 1738. Esiste il suo tumulo nella patria chiesa dei padri dell'oratorio, e di venerazione compresi vanno di lagrime sovente a cospargerlo i suoi paesani.

Gaetano Atti di Crevalcore.

CHIESA DI SANT' ANTONIO IN PADOVA

Nel secolo XIII i padovani decretavano di erigere un tempio a sant'Antonio che un secolo prima aveva scelto a dimora la loro città, operati grandi benefizi per prosperarla, ed ivi era morto di soli 36 anni nel 1231. Si richiese per architettare il tempio l'artista che avea maggior credito a que' tempi, cioè Nicola Pisano, il quale maravigliava Italia coll'arca di san Domenico in Bologna, che segnava una nuova scultura italiana. Pare che si cominciasse il tempio nel 1231, per la costruzione del quale la città decretò quattromila lire annue finchè fosse ultimato, somma che non possiam ben determinare rispetto alla moneta, perchè la troviamo vagamente accennata dagli storici. Nel 1307 l'intero edificio era compiuto, meno la cupola, che è sopra il coro eretta nel 1424.

Tre porte mettono al tempio a tre navi: archi grandiosi sostenuti da quattordici gran pilastri reggono otto cupole alte dal pavimento al catino piedi 106, eccettuata quella di mezzo che s'innalza a 117. La sua figura è in forma di croce, lunga piedi 280 e larga 138. Ma non è la vastità che colloca questo tempio fra i primi d'Europa, è quell'insieme della sua costruttura, che offre a un tempo il grandioso ed il bizzarro che tentava la rigenerazione delle arti italiane, sono le parti accessorie onde è decorato nell'interno, talchè è un santuario di belle arti. Quivi cenotafi, monumenti di grandi italiani, di grandi capitani, come quello di Bembo e di Alessandro Contarini, sculture de' maggiori artisti del buon secolo. - Però fra tutte queste parti accessorie la più magnifica e devota è la cappella dedicata a sant'Antonio. Testimonia il Cicognara che Giacomo Sansovino e Giovanni Maria Falconetto veronesi furono gli architetti della cappella dell'arca del Santo, che fu ornata con quanta magnificenza ed eleganza mai si potesse, nella facciata e nell'intorno piena d'intagli e di bassirilievi, tutte opere de' migliori artisti di quel tem-

po. I pilastrini laterali alla facciata sono lavori veramente preziosi pel minuto e grazioso intaglio ove il marmo è scolpito, quasi fosse una molle cera trattabile, ed i fogliami e le figurine dell'una parte sono opere di Matteo Allio milanese, dell'altra di Girolamo Pironi. Sedici archi girano sopra dodici colonne a quattro pilastri. I cinque archi che formano la facciata indicata sono aperti e danno accesso alla cappella; quelli che stanno rimpetto, sono chiusi e parimenti lo sono due dei tre del destro lato e due del sinistro, sotto de' quali nove archi dell'interna cuppola sono scolpite le principali azioni di sant'Antonio da' migliori artisti. Girolamo Campagna, Danese Cattaneo, Tullio ed Antonio Lombardi, e Giacomo Sansovino ne sono gli autori più accreditati. Sembrò particolarmente degno di encomio il bassorilievo del Sansovino, ove è espresso il fatto di quella giovanetta Carilia affogata in una fossa paludosa, ed indi restituita alla vita di cui tutti gli scrittori hanno fatto gran caso. Gli ornamenti stessi della volta di questa cappella sono pieni di eleganza sottilmente eseguiti per opera di Tiziano Minio, detto *Lazzaro* padovano scolare esso pure del Sansovino morto di 35 anni nel 1548. Molti sono anche i bronzi che adornano questa cappella, ma i quattro angeli che reggono i cerei negli angoli de' balaustri, e le tre statue di san Bonaventura, di san Lodovico e di sant'Antonio, non meno che le porte che chiudono l'ingresso ai gradini dell'altare sono bellissime opere dello stesso Tiziano Aspetti che fece anche l'altare di marmo leggendovisi in un lato dietro l'arco il suo nome sebben quasi interamente corroso.

Il presbiterio parimente è ricchissimo per la sua architettura, i suoi ornamenti e le sue statue rappresentanti le virtù, fuse dal citato Aspetti. Sue parimente sono le porticelle che chiudono l'accesso: e il Vallano come altri chiamano il Bellano o Bellani, scolare di Donatello, unito col Riccio, detto altrimenti Crispo, fusero le storie del testamento antico che stanno sotto le cantorie. Donatello fece i simboli che rappresentano i quattro evangelisti, e i bellissimi bassirilievi che formano il parapetto dell'altare del sagramento. Il tabernacolo, la cui ricchissima esecuzione non basta ad ascondere il difetto di essere eseguito con tre ordini di architettura, offre molte bellissime rappresentazioni in bronzo di Cesare Franco architetto padovano, e di Girolamo Campagna scultore veronese.

Altre cappelle se non pari di magnificenza a queste, certo pregiate e per ricchezza e per opere d'arte fregiano questa chiesa che a Padova chiamasi il santo: fra queste opere due sole vogliam ricordare, un grande candelabro pel cereo pasquale del Riccio di sì squisito lavoro, che gliene fu in merito coniata una medaglia, e un bassorilievo di argilla dorata di Donatello. Fiancheggia la chiesa il convento, e forma con altri fabbricati una delle più belle piazze di Padova; in mezzo a questa si eleva una statua di bronzo al generale italiano Erasmo da Narni, detto *Gattamelata*, opera che acquistò a Donatello grande riputazione.

Quando si visita questo tempio si è ricercato da diversi sentimenti; in Padova è magnifico per grandiosità e bontà di architettura quello di santa Giustina, ma la sua nudità impone solamente; quello di sant'Antonio con tanta varietà e ricchezza d'arti maraviglia ed alletta a lungamente dimorarvi, ed a tornarlo a visitare.

GIACOMO LEOPARDI.

(Vedi anno IV, p. 402).

Di Bologna ove il verno lo affliggeva di troppo, sperando più mite la stagione, si recò, secondo che io avviso, nell'autunno di quest'anno 1826 a Firenze, città che sì lo innamorò di sè, che poi egli fe' di tutto per avervi stanza sino alla fine, e lontano la sospirò: cotanto in lui potevano i modi urbani di que' cittadini, e sì dolce gli riusciva la corona di amici che gli si era serrata intorno. Quivi diè alcune brevi cose all'Antologia, ma più intese alla pubblicazione delle operette morali, di cui ho toccato più sopra. È questo un libro formato nel più in dialoghi di svariato argomento; coi quali l'autore si propone fine nobilissimo di rendere onesti e buoni gli uomini, e aprir loro gli occhi sulla vera condizione della vita umana, e sulla vanità di tuttochè gli uomini con tanto amore ricercano (1). Ben è vero che disgustato, com' egli mostrava, della vita (e ne aveva onde, sol che restringesse a se l'occhio, e pensasse a mala condizion di salute che il teneva combattuto) si lascia trasportare troppo oltre dal suo umor malinconico, che poi gli pone sul labbro amare sentenze, forse anco ingiuste e non lodevoli. Sebbene però potrà chiunque sia lettor giusto e saputo scorgere sempre in esse un ingegno sopraffatto dalla violenza de' mali e disgustato dell'arti ree di questa tanto diffamata civiltà, ma non mai animo o mente rivolta a mal fine. E perchè il giudizio portato intorno questo e gli altri libri del Leopardi dal Gondoliere di Venezia nel luglio del 1837 mi sa giusto e rettissimo, piacemi qui recarlo a suggello del vero. «Sono lungi dal soscrivere e molto più dal pretendere che altri soscriva a tutte le tetre sentenze che il conte Leopardi ha disseminate nelle proprie opere intorno la inevitabile miseria della nostra specie, e alla impossibilità di nulla pensare e operare conducente a nobile fine: (io direi utile, perchè ne' suoi versi, parmi, nobilissimi fini si ponga innanzi) ma ciò che con soverchia acerbezza cagionata in lui certamente dalla salute inferma viene egli notando, sopra i destini dell' umanità o parli in generale o riferisca il discorso a sè stesso, merita di essere studiato; e forse che ridotto entro più moderati confini, si troverà sempre utile e vero. Quando poi l'autore parla di sè, o lascia supporre che parlando in persona d'altri, accenni a sè stesso, come nell'ultimo canto di Saffo, ha tal nobiltà di passione, tal aura di gentilezza, da non permettere che si possa chiudere il libro, senza provare una segreta simpatia per l'autore.

Nell'anno 1827 si vide per opera dello Stella uscire in luce a Milano la *Crestomazia italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti*

(1) Ci è fatto sapere dall'articolo inserito nel Progresso, di che più volte fu parlato, che l'autore ha lasciato inediti tre nuovi dialoghi di questo genere, anzi da por insieme a quest'operetta.

d'ogni secolo, per cura del conte Giacomo Leopardi. Ella è quest'opera divisa in due, poichè appresso la scelta di prose che si forma di due parti, venne data nell'anno appresso la scelta di poesie parimente ripartita in due volumi. Senza che io abbia a giudicare di questa sua letteraria fatica, basterà ch'io dica com'ella si conviene a maraviglia collo scopo che si prefisse il compilatore, il quale nella prefazione dichiarò l'intendimento suo così: «Primieramente ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra ... Secondariamente ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella... In terzo luogo il proposito mio è stato che questa Crestomazia non solo giovasse ma dilettasse; e che dilettasse e giovasse non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti; non solo agli studiosi dell'arte di scrivere o della lingua, ma ad ogni sorta di lettori». Ma tutte queste fatiche avevano siffattamente rovinata la sua non buona salute, che non potè più bastare agli studi suoi prediletti. O sperasse alcun alleviamento dall'aere nativo, o dalla dolcezza del rivedere i suoi, o avesse altre cagioni, fatto è che nel 1830 si rese a Recanati, e passando di Pesaro si fermò dal suo Cassi, e parve gli allegrasse un po' l'anima il vedere com' egli aveva fin d'allora disposti quegli orti, che si direbbero dal nome di Giulio Perticari. Giunto in patria vi rimase infino al maggio, onde poi si partì per non averci a tornar vivo più mai. Certo al partir suo tremò il cuore nel petto a' suoi genitori, e loro ne pianse fin d'allora, mirando quali lacrime avrebbero a spargere fra non molto inconsolabili, eterne. Io posso far fede del paterno dolore, e di quello della virtuosa sorella sua Paolina, la quale essendo a me cortese di alcune notizie, cui il conte Monaldo padre non ebbe animo per la foga del dolore a darmi, intorno la vita del suo Giacomo, mostra che tante fossero le lacrime di che inondò lo scritto, quante le parole. Ella chiude la lettera in questi compassionevoli detti. «E qui farò fine che la mia mano non vale più a scrivere, e gli occhi miei non cessano dal piangere, nè mai cesseranno». Siami perdonato dalle anime gentili e pietose porgere qui un tenue conforto a quella cara creatura, e ricordarle che non merita pianto chi uscendo di vita uscì d'affanni, e lasciò dopo sè una fama che non perirà che colle lettere.

Ritornato a Firenze e pregato dagli amici a dare una edizione forbita de' suoi versi, anche per trarre alcun prò dalle durate fatiche, e provvedere alle proprie strettezze, egli il fece, e diè quell'aureo libretto cui volle chiamare *Canti*, stampato dal Piatti nel 1831. Compassionevoli e piene di pianto sono le parole che egli vi premise, e con cui accennò prendere con que' versi commiato dalle lettere e dagli studi: «Ho perduto tutto sono un tronco che sente e pena!!» In quest' edizione egli pose ciò che di meglio parvegli aver dato ne' due volumetti editi in Bologna: vi fe' di alquante correzioni e tolse di mezzo (forse per rendere più breve il libro) le prefazioni e le note: cangiò titolo all'idillio che prima si diceva la *Ricordanza*, e il disse *alla luna*: e aggiunse, *il Risorgimento* e *a Silvia*, odi che ti rammentano le bellissime del Parini, e forse hanno più dell'originale: *le Ricordanze*, idillio in cui parla sovente di sè, e ti commove teneramente; *il canto notturno d'un pastore vagante dell'Asia*, i lugubri concetti del quale non si denno giudicare prima di leggere la nota che vi è apposta; *la quiete dopo la tempesta*, e in infine *il sabato del villaggio*, poesie tutte di vena eccellente, e allora per la prima volta pubblicate.

E qui terminerebbe cogli studi letterari anche la vita del Leopardi, se l'amicizia d'un giovane generoso, degna di secolo migliore e tale da essere maravigliata dai posteri, non lo avesse serbato ancora a pochi anni. Antonio Ranieri napolitano passando di Firenze nel 1827 (chè quanti giungevano a quella città traevano tosto al Leopardi) fu a lui, e conosciutolo più che di persona, d'animo, e trovatol maggiore della fama, gli si apprese al cuore amor grande per lui, se gli proferse amico, e lo fu. Ma partitosi di Firenze non vi tornò che nel 1830 e trovato l'amico a reissima condizione di salute, tante vi usò cure e amorevolezze, che dopo alquanti mesi di malattia il vide rifatto. E tenendo per fermo che il clima di Firenze mal gli giovasse, volle nell'anno vegnente appresso averlo seco in Roma, ove pur dechinando a male la salute del Leopardi, egli ebbe a sè i più rinomati medici di quella metropoli, i quali, esaminata la malattia, si gli misero spavento per la vita dell'amico, ch'egli ebbe a lasciarsi morire di dolore. «Ma Iddio sentì pietà delle mie lacrime (dice il Ranieri in una sua lettera, di cui mi fe' copia con altre il conte Monaldo padre del buon Giacomo) sì che nel maggio del 1832 potè rendersi a Firenze, città di che egli era assai vago. Avrebbe voluto il Ranieri condurlo seco a passar l'invernata a Napoli; ma al dar volta dell'autunno il Leopardi ricadde e a caduta quasi mortale. Assistevanlo gli amici prodigandogli d'ogni maniera sollecitudini, e prima fra questi mostravasi il Ranieri, il quale mentre addoppiava cure a cure, ebbe novella che il padre suo era gravemente infermato. Se debito di buon figlio il trasse di volo a Napoli, carità d'amico gli fe' lasciare parte del cuore a Firenze. Infatto al muover d'aprile del 1833, egli vi tornò trangosciato anzi pur semivivo per voce che si era data in Napoli della morte del Leopardi o avvenuta o imminente. Fu tosto al letto del moribondo amico, all'amore del quale volle Iddio ancora per poco serbare quell'esempio di sapere e di sventura. E quanto più tosto potè, adoperò di recarlo seco a Napoli: la salubrità e la temperanza dell'aere lo ricrerebbe, la più pura amicizia gli terrebbe luogo di medicina e d'ogni altro conforto. Il Leopardi si lasciò fare del suo volere dell'amico, e si portò con lui a Napoli. «Egli acquistò le sue forze intellettuali al tutto perdute (sono parole del Ranieri) e scrisse le bellissime tra le belle cose che ha scritte, e quelle che più sicuramente condurranno il suo nome alla più tarda posterità». Per le quali forse hassi ad intendere quelle che altrove è detto essere rimaste inedite. Condusse una nuova edizione de' suoi *canti* stampati nel 1835 in Napoli con queste parole in fronte, *edizione corretta e accresciuta, e sola approvata dall'autore*. Di questa io non parlerò, poichè non mi venne mai alle mani.

Infrattanto il cholera asiatico gittava per tutta la città, e menava strazio e ruine mettendo negli animi spavento e orrore. Egli è fuor dubbio che al Leopardi questa guisa di malore agitava gravemente la fantasia al solo udirne parlare; perchè il buon amico fe' che ov' egli fosse, si cessasse ogni discorso di ciò. Poscia avendo il Leopardi mostrato desiderio di andarsene dalla città, e comechè non fosse senza gran rischio avventurarsi a'disagi della campagna, che pur era minacciata dal contagio, e indi a poco fu invasa, pur si credè dover condiscendere alle brame dell'amato ospite suo. Andò in villa e vi stette fino al 15 di febbraio del 1837, in cui pareva che il morbo avesse cessato affatto le sue furie, e pericolo non vi avesse più. Sino al 15 di maggio il nostro Giacomo aveva goduto di salute buona, ad onta della *grippe* che l'ebbe colto nel febbraio, e di un enfiamento alle gambe che si mostrò e sparve. Ma nel maggio la malattia, che forse per entro le viscere ciecamente si afforzava, rinerndì al tutto e mostrò che il Leopardi non ne scamperebbe la vita. S'implorò l'aiuto divino (1), che in Dio avevano le prime speranze e più ferme il Leopardi e il Ranieri: ma Iddio voleva dare omai pace a quello spirito, che tanti anni aveva avuto di pena quanti di vita, e cui la morte e il bene della sperata pace dell'eternità erano sommo e vivo desiderio. Chè non era timor della morte quello che faceva gelargli il cuore in mezzo le stragi del cholera, ma pietà di quella trangosciata e crudele maniera di morte; ond'io penso ripetesse fra sè ciò che alto gridava il sulmonese,

Non timeo lethum, genus est miserabile lethi,
Demite naufragium, mors mihi munus erit.

Aggravata adunque la malattia si andava frettolosamente pel medico: giungeva e dichiarava essere l'infermo allo stremo della vita. Intanto egli ragionava tranquillamente «quando poco di poi (uso le parole stesse della lettera del Ranieri) senza avvertirlo punto, ma non senza essere stato munito e antecedentemente ed allora stesso de' più dolci conforti della nostra santa religione, rese il nobile spirito a Dio fra le mie braccia. Il suo male è stato idropisia di cuore, ovvero acqua nel pericardio, malattia, come tutti i professori hanno definito, cui le forze umane non potevano bastare».

Così il giorno 14 giugno del 1837 fu l'ultimo di Giacomo Leopardi, ingegno veramente potentissimo e de' migliori dell' età nostra: e l'Italia in lui perdette uno de' più profondi pensatori e de' più squisiti poeti. «Sarà mirabile (dice un valente scrittore nella biblioteca italiana al fascicolo del maggio 1837) e quasi incredibile che il conte Leopardi oltre all'essere annoverato in Italia fra' pochi eccellenti scrittori di verso e di prosa, fosse fornito di tanta dottrina, che non di rado il cercavano de' suoi consigli sommi filosofi inglesi e tedeschi».

La perdita di tant'uomo non solo fu deplorata da' primi giornali d'Italia, ma da molti d'oltremonte, i quali degnarono di fiori e di compianto la tomba di quell'infelice. Sebbene, io dirò con uno de' lumi, anzi il primo delle lettere nostre, non è a dolere ch'egli abbia lasciato questo mondo, ma che per quarant' anni abbia dovuto desiderare d'uscirne. A chi nol conobbe vivo e voglia sapere quale ci si fosse, io il tratteggerò dapprima colle parole stesse, con cui a me si piacque descriverlo la sua amata Paolina, poi colle mie. «Ei fu sempre dolcissimo di maniere, integerrimo di costume: posseduto sempre da fiera malinconia e disperato di sua salute, per cui credeva morire da giovinetto». Onorava i suoi, amava teneramente gli amici. La forza dell'affetto in lui prevaleva a quella della fantasia. Parlava poco, pensava molto: la gloria degli altri gli riusciva cara al pari della propria. Nulla arrogava a sè, e se altri avessegli attribuito cosa che sua non fosse, dichiarava pubblicamente non appartenergli; come avvenne quando alcuni credevano sue alcune operette che erano del padre suo. Ebbe severità e costanza da filosofo; aperto, leale parlò senza invidia e senza adulazione, nè mai fu che vendesse la propria coscienza per piacere altrui e far, come i più, traffico di viltà. Grato senza confine, ad ogni piccol beneficio rispose con eterna riconoscenza.

(1) Lettera citata del Ranieri.

Giacomo Leopardi ebbe mano a vari giornali; allo Spettatore italiano, all'antico Raccoglitore in Milano, all'Antologia in Firenze, alle Effemeridi in Roma, e forse ad altri ancora, ma non è a mia cognizione. Le principali accademie si onorarono di averlo a socio, e fra queste mi è caro nominare l'arcadia, l'accademia tiberina, e la latina in Roma, la simpemenia de' filopatridi sul Rubicone. Lessi buon tempo è in un giornaletto bolognese una bella ode diretta al Leopardi da monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli presidente che allora era dell'accademia latina, e volnta pubblicare come degna di luce dallo stesso Leopardi, che aveva per sue le lodi di quel suo raro e buon amico.

Bene i posteri giudicando senza amore e senza invidia conosceranno quale egli fosse, ch' egli troppo bene si ritrasse nelle opere sue per darsi a conoscere, e augureranno che tali ingegni non vengano mai meno all'onore dell'intera nazione.

Non riescirà, credo, discaro, poichè della vita e de' suoi studi è detto a sufficienza, apprendere modo ch' egli teneva a dettare i suoi canti, e apprenderlo dalle parole sue proprie; e però reco qui di colpo una lettera ch' egli scrisse da Recanati al Melchiorri il 5 marzo del 1824. «Non avete avuto il torto promettendo per me, perchè avete dovuto credere che io fossi come son tutti gli altri che fanno versi. Ma sappiate che in questa e in ogni altra cosa io sono molto dissimile e molto inferiore a tutti. E quanto ai versi, l'intendere la mia natura vi potrà servire da ora innanzi per qualunque simile occasione. Io non ho scritto in mia vita se non pochissime e brevi poesie. Nello scriverle non ho mai seguito altro che un'ispirazione o frenesia, sopraggiungendo la quale in due minuti io formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento. Fatto questo, soglio sempre aspettare, che mi torni un altro momento di vena, e tornandomi (che ordinariamente non succede se non di là a qualche mese), mi pongo allora a comporre ma con tanta lentezza, che non mi è possibile terminare una poesia, benchè brevissima, in meno di due o tre settimane. Questo è il mio metodo, e se l'ispirazione non mi nasce da sè, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello. Gli altri possono poetare sempre che vogliono, ma io non ho questa facoltà in niun modo, e per quanto mi pregaste sarebbe inutile, non perchè io non volessi compiacervi, ma perchè non potrei».

Dopo questo resterebbe a parlare delle pietose esequie, e delle lacrime che la più tenera amicizia sparse sulla tomba di lui, e indicare al passeggero il luogo ove riposano le spoglie mortali di tant' uomo, ma io, seguendo il mio costume, anzichè le mie darò le parole stesse dell'illustre suo amico Ranieri. «Il suo corpo chiuso in una splendida cassa, fu con quella pompa con che le condizioni del tempo potevano consentire, trasferito nella chiesa di san Vitale fuori la Grotta detta di Pozzuoli, dove le sue ossa riposano non discosto da quelle di Virgilio e di Sanazzaro. Quivi gli sarà rizzato un monumento, se non degno dell'altezza del suo ingegno, bastante almeno a far fede appresso la posterità della giusta venerazione in cui l'ebbero i napoletani». (Vedasi il progresso all'articolo citato). Io per me poi ad onor suo e dell'illustre trapassato con certezza posso altrui significare, che in Napoli si vien lavorando un monumento dai signori fratelli Angelini scultori d'assai valore. Semplice n'è il disegno, ben condotto e convenientissimo all'uopo. Se ne piacquero quanti lo videro. Sopra vi si leggerà una modesta e breve, ma succosa epigrafe, basti dire cosa di Pietro Giordani.

Queste poche ed incolte carte cui solo l'amore della verità e delle lettere nostre mi condussero spontaneamente a vergare, io ultimo de' scrittori italiani, depongo a pie' della tomba d'un uomo che io amai e non conobbi.

Se non come per fama uom s'innamora.

Possano esse invitare altri a dar migliore e più degno tributo a quel sommo, cui non so qual più darà grido o l'integrità d'una vita infelice, o la bontà degli scritti, per cui seppe fronteggiare i greci, non dico i migliori italiani che con lui vissero e l'ammirarono. *Prof. G. I. Montanari.*

SCIARADA PRECEDENTE PORTO-GALLO.

FINE DELL' ANNO QUARTO. *Con approvazione.*

AP
37
A43
anno 4

L'Album

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY